

ALEX MARWOOD

**GLI INSOSPETTABILI DELITTI
DELLA CASA IN FONDO
ALLA STRADA**

**OSCURI SEGRETI
DI FAMIGLIA**

UNA RAGAZZA MALVAGIA



**TRE BESTSELLER
INTERNAZIONALI**

SUPER

INSUPERABILI

NEWTON
COMPTON
EDITORI

**3 ROMANZI
IN 1**



2559

Copertina © Sebastiano Barcaroli

Titolo originale: *The Killer Next Door*

Copyright © 2013 Alex Marwood

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Roberta Maresca

© 2016 Newton Compton editori s.r.l., Roma

Titolo originale: *The Darkest Secret*

Copyright © Alex Marwood 2016

The moral right of the author has been asserted.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Roberta Maresca e Martina Rinaldi

© 2018 Newton Compton editori s.r.l., Roma

Titolo originale: *The Wicked Girls*

© 2012 Alex Marwood

All rights reserved

Traduzione in italiano pubblicata su licenza Lit Edizioni S.r.l.

Traduzione dalla lingua inglese di Cosetta Cavallante

© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

Prima edizione ebook: marzo 2020

© 2020 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-4336-7

www.newtoncompton.com

Alex Marwood

Gli insospettabili delitti
della casa in fondo alla strada
Oscuri segreti di famiglia
Una ragazza malvagia



Newton Compton editori

INDICE

[Collana](#)

[Colophon](#)

[Frontespizio](#)

[Gli insospettabili delitti della casa in fondo alla strada](#)

[Oscuri segreti di famiglia](#)

[Una ragazza malvagia](#)

Gli insospettabili delitti della casa in fondo alla strada

*A Cathy Fleming,
sorella meravigliosa e fantastica amica*

Com'è la tua *mente*, così è la tua *ricerca*;
troverai quello che *desideri*.

Robert Browning

PROLOGO

Controlla l'orologio e manda giù gli ultimi sorsi di caffè. «Okay. La signorina Cheryl dovrebbe aver finito la sua pausa sigaretta. Andiamo».

La conduce verso la stanza degli interrogatori e si specchia furtivamente nel vetro retinato di una porta. L'ispettore Cheyne è un po' troppo vecchia per i suoi gusti, ma è una bella donna. Ha i lineamenti un pochino induriti, tuttavia una vita nella polizia investigativa non permette di conservare un'innocenza fanciullesca. Non è da scartare, comunque. Le donne che capiscono perché hai degli orari di lavoro non ortodossi sono pochissime; quelle attraenti sono ancora meno.

«Le dico subito che è piuttosto stanca e nervosa, e ci sono ancora parecchie questioni da affrontare, perciò è meglio che faccia una cosa rapida», la informa.

«Certo», risponde lei. «Non penso che ci vorrà molto, comunque. Che tipo è? Collabora?»

«È incazzata», replica lui. «È sotto la custodia dei servizi sociali, perciò può immaginare. È un po' scontrosa. E non è proprio una cima. A proposito: è inutile chiederle di leggere qualcosa».

«Va bene. Sarà almeno capace di guardare una fotografia?»

«Oh. Penso di sì. Tentar non nuoce, comunque».

Cheryl Farrell è tornata nella stanza degli interrogatori dopo la pausa sigaretta, il gomito destro appoggiato sul tavolo e il viso rigato dalle lacrime adagiato in modo stanco sulla mano fasciata. È pallida e, dal sudore sulla sua fronte, l'ispettore Cheyne intuisce che sente ancora un po' di dolore. Il rosa carne della fascia ortopedica che le tiene ferma la clavicola non s'intona alla sua carnagione. “Sarebbe carina”, pensa l'ispettore Cheyne, “se non fosse per l'aria scontrosa”. Pelle marrone dorata, capelli afro schiariti fino a diventare color bronzo ramato, sopracciglia iperdepilate, occhi castani a mandorla che si alzano al cielo non appena vedono la nuova arrivata.

L'avvocato sembra incollato alla sedia da una decina d'anni. Scribacchia furiosamente. L'assistente sociale è seduta accanto alla ragazza, ha una pettinatura pratica, scarpe comode e l'ipocrisia tipica dei nuovi laburisti. «Fatto!», esclama in tono gaio. «Ha inalato la sua dose di veleno».

«Oh, vaffanculo». La ragazza le rivolge uno sguardo che farebbe sciogliere anche il ghiaccio.

Anche Merri Cheyne vorrebbe tanto farsi due tiri. Quelle pastiglie alla nicotina le danno un terribile mal di stomaco. Ignora l'assistente sociale – ha

scoperto che il più delle volte è la cosa migliore da fare, se ci riesci – e si siede dall'altra parte del tavolo, accanto a Chris Burke. Cheryl si volta verso l'agente Barnard e lo guarda in cagnesco.

«Allora, che volevate sapere?». L'accento di Liverpool è incredibilmente marcato per una che vive al sud da tanto tempo.

«Il televisore», risponde l'agente Barnard.

«Ah, già».

Segue il silenzio. Si stravaccherebbe, se il sostegno che ha sulla spalla non glielo impedisse. «È vero, non è una cima», pensa l'ispettore Cheyne. «Mi aveva avvisata».

L'agente Barnard si schiarisce la voce. «Allora, dicci del televisore, Cheryl. Com'è arrivato in tuo possesso?»

«Come?»

«Dove l'hai preso, Cheryl? Da dove arriva?»

«Ah». La ragazza inspira rumorosamente e si asciuga il naso con il dorso della mano. «È stato lui a dirmi che non gli serviva», risponde. «Ne aveva comprato uno nuovo e mi ha chiesto se volevo quello».

«E non ti sei chiesta come mai volesse regalarti un televisore?»

«Sapevo benissimo perché voleva regalarmelo», ribatte, con un'occhiata di sfida.

«E tu lo hai accettato?»

«Non ci ho scopato per avere un televisore di seconda mano, se è questo che mi sta chiedendo. Ma la legge non vieta mica di accettare regali da uno che pensa di poter rimediare una scopata, giusto?»

«Questo è vero».

«Comunque mi serviva un televisore. Vi rendete conto di quanto sia palloso stare senza soldi e senza televisione? Non avevo intenzione di fargli un...». Guarda furtiva l'assistente sociale per capire se sta per perdere la pazienza. «...pompino, ma non volevo nemmeno mandarlo a quel paese».

«Be', era evidente che le cose si sarebbero messe male quando...».

«Chisseneffrega», lo interrompe Cheryl. «La maggior parte di voi», scruta di nuovo la sua sorvegliante, «pensa di poterci mettere le mani addosso in cambio di un pacchetto di patatine e una Fanta. Io almeno volevo un televisore».

L'assistente sociale s'irrigidisce, offesa. «Incredibile», pensa l'ispettore Cheyne. «Anche dopo un diluvio di scandali, fanno ancora gli gnorri quando qualcuno insinua che neanche loro sono perfetti».

«E quando è successo questo...?»

«Non lo so. Due, tre settimane fa? Molto prima che il tempo cambiasse. Faceva ancora un caldo boia e lui continuava a guardarmi le tette perché

portavo una canotta. Pensavo che fosse il solito vecchio porco. Ma dai. Nessun altro avrebbe mai pensato che stesse combinando qualcosa. Pensate che sarei rimasta in quella casa, se lo avessi saputo?»

«Quindi secondo te neanche i tuoi vicini avevano dei sospetti?»

«No! Ve l'ho detto! Quel posto puzzava di merda, ma non era la prima volta che mi capitava di stare in un posto che puzzava di merda. Comunque ognuno si faceva gli affari suoi. Non abbiamo mai scambiato due parole prima che succedesse quello che è successo. Non eravamo coinquilini o roba del genere. Non eravamo *amici*».

L'ispettore Burke apre il fascicolo che l'ispettore Cheyne gli ha dato poco fa. In cima alla pila di documenti c'è la foto formato A4 di una donna: capelli biondi corti con mèche color caramello, tubino bianco scollato, décolleté bianche con il cinturino alla caviglia, borsa bianca, giacca di Versace, occhiali da sole maxi appoggiati sopra la testa. Il classico tipo da pube ingioiellato. Non guarda l'obiettivo, tiene in mano un bicchiere di champagne mezzo vuoto. Potrebbe essere stata scattata a un evento mondano, magari alle corse. La esamina per qualche secondo. Si domanda se la foto è abbinata ai documenti. Si schiarisce energicamente la voce, al che l'agente Barnard si ferma e si volta.

«Scusa, Bob», dice Burke. «Cheryl, ti presento l'ispettore Cheyne. Di Scotland Yard».

La solita indolenza bovina. Cheryl mette il broncio e alza di nuovo gli occhi al cielo.

«La polizia investigativa?»

«Crimine organizzato», interviene l'ispettore Cheyne. «Puoi chiamarmi Merri, se preferisci».

Di solito quell'annuncio suscita un discreto interesse, ma la ragazza si limita ad alzare la spalla buona con aria indifferente.

«L'ispettore Cheyne non si occupa di questo caso», spiega Burke, «ma pensiamo che possa esserci un legame con quello a cui sta lavorando».

«D'accordo», dice Cheryl, sospettosa.

L'ispettore Cheyne sorride a Burke e prende il fascicolo. Lo appoggia sul tavolo davanti alla ragazza. «Cheryl, il nome Lisa Dunne ti dice qualcosa?», le chiede.

Cheryl scuote la testa, il volto inespressivo. L'ispettore Cheyne apre il fascicolo e fa scivolare la foto sul tavolo per fargliela vedere. «Posso chiederti una cosa, Cheryl? Conosci questa donna?».

La ragazza avvicina la foto a sé, la bocca piegata all'ingiù. Alza lo sguardo, inarcando le sopracciglia filiformi. «Questa è Collette!», esclama. «Ma lei l'ha chiamata Lisa non so che, mi sembra».

La Cheyne e Burke si scambiano uno sguardo. Vuol dire *maledizione*. Allora era proprio lei.

«Collette?»

«Abitava al numero due. Non aveva questo aspetto allora, ma è lei. Dove ha preso questa foto?»

«Collette?»

«Collette. Si è trasferita a... mmm, ai primi di giugno. Dopo che Nikki è...», all'improvviso sembra di nuovo sofferente e gli occhi le si riempiono di lacrime, «...scomparsa».

«E l'hai vista di recente?»

«No».

«In che senso no? Puoi essere più specifica?».

La ragazza la guarda con aria assente. L'ispettore Cheyne si spiega meglio. «Ti ricordi quando l'hai vista l'ultima volta?»

«Diversi giorni fa», risponde Cheryl. «Ma non ci ho fatto molto caso. Non aveva in mente di trattenersi molto, comunque. Credo che l'appartamento le servisse solo per poco tempo, per sbrigare... alcune faccende. Qualcosa che aveva a che fare con la madre. Non lo so, in realtà. Non era molto socievole. Il tipo che non ti riconoscerebbe se la incontrassi per strada, diciamo. Ci siamo salutate per le scale qualche volta, niente di più. Perché?».

Chris Burke fa una faccia che vuol dire: *preparati*. «Cheryl, purtroppo nell'appartamento c'erano alcune parti del corpo che non appartengono alle vittime già identificate. Quelle che sono state ritrovate in casa, per intenderci. Ce n'erano altre nei paraggi. Lungo la banchina della ferrovia. Nel vecchio focolare in fondo al giardino».

Cheryl ha l'espressione di chi ha appena ricevuto un pugno in faccia. Afferra il tavolo come se stesse per svenire.

«Stai bene, Cheryl?», le chiede l'assistente sociale. «Possiamo fare un'altra pausa, se ne hai bisogno».

«Sta dicendo che ce n'erano *altre*?»

«Ehm... Non lo abbiamo ancora appurato con certezza. Ma sì. Le indagini puntano in quella direzione, purtroppo».

«Oh, Dio», esclama lei.

«E fra i resti... sai che conservava della roba nel freezer, vero? Be', abbiamo ritrovato un paio di dita, lì dentro. Così abbiamo analizzato le impronte e, be', corrispondevano a quelle di questa donna. Lisa Dunne. È scomparsa da un po'. Da tre anni, per la precisione. La stiamo cercando».

«Perché? Che cosa ha fatto?»

«Non ha importanza adesso. È stata testimone di una cosa... non occorre che tu conosca i dettagli. Ma... ecco, vogliamo solo la conferma che si tratti di

lei».

«Oh, Dio», ripete la ragazza. È visibilmente scossa, la pelle marrone è diventata grigia e gli occhi sono grandi come due scodelle da zuppa. «Oh, no. Non può essere. Lei stava nella stanza di Nikki. Allora lui...».

La polizia aspetta che la ragazza digerisca la notizia. “Bene”, pensa l’ispettore Cheyne. “Un altro vicolo cieco, ed eravamo a pochi giorni dal rintracciarla. Tutto quel lavoro e Tony Stott è ancora a piede libero”.

«Mi dispiace», dice. «So che è uno shock. Ma abbiamo bisogno che tu ci dica cosa ti ricordi di lei».

«Che volete sapere? Oh, Dio. Non ce la faccio».

«Lo capisco», dice l’ispettore Cheyne con dolcezza. «Deve essere un colpo terribile. Ma devi concentrarti, Cheryl. Fallo per Lisa».

Cher Farrell si asciuga gli occhi con un braccio e si pulisce il naso. Guarda torva i poliziotti, l’avvocato, l’assistente sociale. «Collette», insiste. «Si chiamava Collette».

CAPITOLO 1

Tre anni prima

Si sveglia con il collo indolenzito, piegata sulla scrivania. Il riscaldamento si è spento e la sua circolazione è rallentata, si è svegliata per il freddo. Se non ce ne fosse stato così tanto, probabilmente avrebbe dormito fino all'ora di pranzo. Non sarebbe stata la prima volta...

Si tira su, ha la mente offuscata e la bocca secca. Controlla l'orologio, sono quasi le sei. È stanca. È sempre stanca in questi giorni. Lavorare di notte va bene solo per i giovanissimi, e Lisa ha trentaquattro anni – non è certo di primo pelo nel mondo dei locali notturni. Quanto all'età, alcune delle ragazze che lavorano lì potrebbero letteralmente essere sue figlie, e lei se ne rende conto. Di solito il sabato per le quattro e mezzo di mattina ha finito di contare l'incasso, ma ieri sera neanche il quadruplo espresso che si è portata su in ufficio è riuscita a tenerla sveglia.

Si alza a fatica dalla sedia e si stiracchia. Almeno ha finito. Adesso ricorda, aveva deciso di chiudere gli occhi per una decina di minuti prima di mettere i soldi in cassaforte, giusto per essere sicura di non andare a schiantarsi con la macchina sulla strada di casa. “Devo mollare questo lavoro”, pensa. “Non voglio passare le mie serate a guardare gli uomini che danno il peggio di sé, che sbavano tutti libidinosi ed escono dal bagno con gli occhi strabuzzati dopo aver fatto chissà cosa, e sono troppo vecchia per fare questi orari. Per fare questi orari, per sopportare lo stress e per vivere con l'ansia di finire in galera”.

I conti non tornano. Non tornano mai. Lei sa quante bottiglie di champagne rimangono nella cantina e quante ce ne sarebbero se le avessero vendute nelle quantità che risultano dai conti del bar. Ogni settimana la stessa storia. Duecento persone nel locale se la serata va bene e, anche se a volte in mezzo alle puttane e i teppisti ci sono calciatori e moderni predoni della City, o giovani attori tanto stupidi da credere che il ruolo che interpretano nella loro soap durerà per sempre, 998 sterline per una bottiglia di champagne sono ancora una cifra esorbitante che obbliga i clienti a scegliere fra l'alcol e il ballo; e quasi tutti optano per una bottiglia di Absolut da quattrocento sterline e cinquanta, più qualche ballo privato a cinquanta sterline a botta, esclusa la mancia. Ma ogni sabato, stando ai conti del bar, vendono cento o centocinquanta bottiglie di bollicine. Tutte pagate in contanti.

Si dà qualche schiaffetto sul viso per svegliarsi. “Forza, Lisa. Primi finisci, prima comincia la tua giornata libera. Potrai pensarci dopo aver dormito. Potrai decidere se licenziarti prima che questo posto si riempia di polizia”. La

sacca dell'Adidas è di nuovo vicino alla scrivania, dove Malik la lascia sempre la mattina quando torna dalla banca. La raccoglie e comincia a contare le mazzette di banconote, una alla volta. "Santo cielo", pensa, "alcune hanno ancora la fascetta. Ormai Malik non cerca neanche più di farle sembrare usate".

Ovviamente lei sa cosa sta combinando Tony. Un tizio qualsiasi di Basildon evidentemente privo di capitali propri non può diventare proprietario di un locale notturno a ventisei anni, senza l'aiuto di investitori esterni. Ma un posto come il Nefertiti – sì, esatto; bel nome per un locale di lap dance tutto flash, riflettori e paparazzi sulla porta – è un pozzo di soldi. O, se non un pozzo da cui ricavarli, quanto meno un ottimo luogo per riciclarli. Ecco perché Tony fa in modo di essere sempre sui giornali, perché corrompe i puttaniere dello sport, del pop e della televisione per farli andare lì a intrattenersi tutta la notte con drink gratuiti e ragazze nel salottino VIP. Fai vedere che il tuo locale è frequentato dagli spendaccioni e nessuno metterà in dubbio quello che affermi che spendono, perché tutti leggono dei loro sperperi sul «Sun» e tutti sanno che i calciatori sono stupidi. In città, i locali del genere, quelli grandi, arrivano a guadagnare anche mezzo milione di sterline in un sabato sera, e fanno risultare di averne incassate ventimila vendendo alcolici, ma ovviamente offrono dei servizi speciali in cambio dei soldi.

Ecco qua: finisce di contare il denaro e ha la conferma di quello che già sapeva. La sacca contiene centottantacinquemila sterline, centone in più centone in meno, tutti in pezzi da cinquanta e da venti. Lunedì mattina queste banconote finiranno in banca, e da lì nell'economia bianca.

Dà un'ultima controllata all'ufficio. Ora deve solo mettere i soldi nella cassaforte incassata nel muro del magazzino nel seminterrato, fare un'ultima panoramica del bar e poi chiudere per lasciare tutto alla ditta delle pulizie. Quel momento le piace, malgrado la puzza di bevande rovesciate, sudore e popper, e il triste odore di sperma che arriva dai privé. Le piace quando le luci sono accese e si vede come quel posto, che per i clienti è il regno delle fate, in realtà sia fatto di fumo e specchi. I divanetti di velluto in puro nylon idrorepellente, la pista da ballo ricoperta da un'appiccicosa patina nera di sporco, gli sfarzosi specchi in stile Luigi xv con cornici di finissimo polistirolo. La stessa Nefertiti, che troneggia nell'ingresso con la sua frangetta nera e il suo bastone dorato, le tette di fuori per la gioia dei maschiotti, è stata realizzata in resina con effetto pietra da una ditta di Guiyang. Spegne le luci dell'ufficio, gira la chiave nella toppa e scende le scale.

I pali per la lap dance sono disposti lungo un corridoio di mattoni bianchi fiancheggiato da tende di velluto, blu reale con frange dorate sui bordi, che

pendono da lunghe aste e possono essere chiuse dai membri dello staff per offrire privacy alle varie salette, per ampliare o rimpicciolire il salottino VIP a seconda del numero dei presenti e addirittura per chiudere completamente alcune zone. La reputazione di tutti i nightclub dipende da quanto i clienti si sentono circondati dalla folla, e lo staff del Nefertiti può far sembrare una folla anche un gruppo di venti persone, se serve. Percorre il corridoio controllando ogni saletta, per assicurarsi che qualche cliente non sia rimasto chiuso dentro o si sia nascosto dietro un divano, e spegne le luci a mano a mano che avanza. Solo quando arriva a metà strada si rende conto che non è sola.

Sta succedendo qualcosa nella saletta Luxor. Qualcosa di fisico, ripetitivo, energetico. Sesso? Qualcuno sta scopando lì dentro? Chi è? Qualche ritardatario? Qualche ragazza del suo staff che si fa scopare dal capo?

Rallenta il passo, cerca di fare piano. Nel corridoio c'è una spessa moquette nera con bordi e stelline color oro. Un motivo semplice, adatto a nascondere una vasta gamma di peccati. Più si avvicina e più le sembra che quei rumori non siano legati al sesso. Sono grugniti e sospiri, ma anche lamenti, ne è certa; e in sottofondo si sentono risate e chiacchiere soffocate, come se chi sta emettendo quei suoni fosse l'intrattenimento di una festicciola aziendale. Si avvicina in punta di piedi alla tenda tirata, si schiaccia contro la parete e sbircia attraverso uno spiraglio.

Il salottino Luxor è nero e rosso, colori scuri che mascherano lo sporco. Per fortuna, perché quello che sta uscendo dalla bocca dell'uomo sdraiato sul pavimento non andrebbe via nemmeno con olio di gomito.

Ci sono sei persone nel salottino Luxor. L'uomo prostrato a terra, immobile come se avesse rinunciato da tempo a proteggere le sue parti più vulnerabili, la faccia talmente gonfia che sua madre non lo riconoscerebbe; Tony Stott, il suo capo, il pezzo grosso, il ragazzo prodigo, quattro anni e svariati milioni più di lei, con il completo firmato e i gemelli d'oro, perfettamente rasato malgrado l'ora, i capelli ricci e fitti tagliati cortissimi; una donna che non ha mai visto prima, con un sobrio tailleur grigio che dalla fattura non sembra certo uscito dai grandi magazzini; un uomo molto più vecchio, sulla sessantina, forse, che indossa un cappotto di lana scuro, come se fosse a un funerale. I tre sono in piedi al bancone con una bottiglia di Remy aperta, si fanno un cicchetto di cognac mentre guardano Malik Otaran e Burim Sadiraj tirare calci a non finire. A un tratto lei vede la testa dell'uomo fare uno scatto all'indietro. Un fiotto di sangue schizza fuori dal naso accartocciato, bello nella sua eleganza. Malik porta un piede all'altezza del ginocchio e assesta un colpo.

Le sfugge un gemito.

Nel salottino Luxor cala il silenzio. Cinque teste, i sorrisi congelati sui volti, le pupille ancora dilatate dall'eccitazione, si voltano e guardano verso di lei. Lisa corre verso l'uscita. Sa che sta correndo per salvarsi la vita.

CAPITOLO 2

È un gatto magnifico. Nero, slanciato e spavaldo, con lunghi incisivi acuminati che arrivano quasi fin sotto la mascella. Occhi verdi e coda sinuosa che rivela sangue orientale, e una cicatrice sull'orecchio sinistro a dimostrare che non ha paura di combattere.

Oggi è venuto a fargli visita per affermare la propria autorità sul territorio. Fa parte della casa da così tanto tempo che nessuno si ricorda più chi ce lo abbia portato originariamente, sempre se ce l'ha portato qualcuno. Alcuni inquilini lo scacciano con sibili rabbiosi, intimoriti dalla sua grazia da pantera e dal suo sguardo imperturbabile, alcuni lo prendono in braccio e lo coccolano sussurrandogli parole amorevoli, gli danno un posto caldo per dormire e piangono quando devono abbandonarlo, perché alla fine lo abbandonano tutti. Da quando ci si è stabilito, sono passati ventisei inquilini per quel condominio di Beulah Grove e lui non ha mai sofferto la fame abbastanza da cambiare zona. Ha avuto parecchi nomi, ma al momento si chiama Psycho.

È sul davanzale della finestra – l'Amante l'ha aperta perché il caldo dentro è talmente afoso che la stanza rischia di diventare una sauna – e scruta il posto, poi salta sullo schienale della poltrona occupata dalla ragazza. Si sporge in avanti e le annusa i capelli rossi, le sfiora un orecchio con il naso umido. Oltraggiato dalla mancata reazione, alza il muso e guarda l'uomo. Sbatte le palpebre.

L'Amante sta piangendo. È seduto su una sedia pieghevole contro la parete opposta e si dondola avanti e indietro con il volto nascosto tra le mani. Le lacrime iniziano a scorrere sempre prima. Un tempo aveva qualche ora – magari anche un giorno o due – per godersi la compagnia, per gustarsi l'atmosfera romantica, prima che lo cogliesse la disperazione; per tenerle la mano, accarezzarle la guancia e gioire della vicinanza. Ma ogni volta sembra provare meno piacere rispetto a quella precedente, finisce tutto così in fretta che il desiderio lo riassale quasi subito, che la solitudine lo travolge come un'onda.

Si sta scusando, come sempre. «Mi dispiace», dice, e le parole salate gli si bloccano in gola. «Oh, Nikki, scusa. Mi dispiace tanto. Non volevo».

Lei non risponde. Fissa con aria assente un punto dietro di lui, la bocca mezza aperta, l'espressione stupita.

«È solo che tu...», continua. «Avevo paura che te ne andassi di nuovo. Non posso sopportarlo, capisci? Non posso. Sono così solo».

Continua a piangere. È logorato dal vittimismo, consumato dal vuoto che domina la sua esistenza. “La mia vita è un continuo tran tran”, pensa. “Faccio,

sbrigo, aiuto e organizzo, ma alla fine è sempre la stessa storia. Ci sono solo io. Sono solo, e il mondo va avanti come se non fossi mai esistito. Se scomparissi, nessuno – nessuno – se ne accorgerebbe per mesi. Le famiglie come la mia, senza soldi, con matrimoni falliti, fratelli imparentati solo per metà e case piene come uova, vanno a rotoli quando qualcuno se ne va. Parlo con i miei fratellastri o sorellastre soltanto una volta l'anno, ogni tanto li incontro per caso quando torno a casa per Natale. La cosa peggiore è che mia madre sembra sempre sorpresa di sentire la mia voce al telefono, anche se la sente, puntuale come un orologio, ogni prima domenica del mese, mentre guarda *Songs of Praise* alla tivù. Loro non se ne accorgerebbero. *Nessuno* se ne accorgerebbe. Svanirei in una nuvola di fumo e lascerei a qualcun altro il fastidioso compito di sistemare tutto”.

Alza gli occhi e guarda Nikki, la fonte della sua sofferenza. Una ragazza carina. Non spettacolare, non una che sarebbe stata ritenuta proprio fuori dalla sua portata, anche se la differenza d'età è notevole. “È tutto ciò che ho sempre desiderato”, pensa. “Una bella ragazza. Senza grandi ambizioni, senza la passione travolgente che si vede nei film, senza rose e champagne. Solo qualcuno che stia con me, qualcuno che non vada via”.

Il gatto è vicino al guardaroba adesso, annusa la fessura tra le ante. L'Amante balza in piedi e lo scaccia, batte le mani e sibila per farlo impaurire; quello salta sul letto con un miagolio sinistro ed esce dalla finestra. Per un attimo pensa di chiuderla per non far rientrare il gatto, ma con quel caldo la stanza è diventata soffocante, opprimente, e poi teme che gli odori possano diffondersi in tutta la casa. Si asciuga con la manica il volto salato e cerca di ricomporsi. “Possiamo passare una bella serata, almeno”, pensa, mentre guarda la sua compagna silenziosa. “Berrò un bicchiere di vino, le terrò la mano. Magari le va di guardare un film insieme, prima di cominciare”.

La mano destra della ragazza, che il gatto ha colpito passando, scivola a un tratto dal bracciolo della poltrona e penzola a mezz'aria, inerte e senza vigore. “Che bella mano”, pensa lui. “Le unghie sempre pulite e limate scrupolosamente. Ho notato questo di lei la prima volta che l'ho vista; ho sempre desiderato tenere quella mano nella mia, stringere quella pelle liscia fra i miei palmi”.

Perché aspettare, allora? Prende la sedia pieghevole e la piazza accanto alla poltrona. “Che buffo”, pensa. “Sembra più piccola di una volta. Più delicata, più fragile. Come se adesso avesse bisogno della mia protezione”. Le rimette l'avambraccio sul bracciolo della poltrona e va a prendere le forbici nel cassetto della cucina. Taglia, con estrema lentezza ed estrema cura, il nastro adesivo intorno al collo della ragazza, poi le sfilta il sacchetto di plastica

trasparente, spesso e robusto, dalla testa stando attento a non scompigliarle troppo i capelli. Più tardi le farà il bagno. Le toglierà i vestiti macchiati e li metterà in lavatrice, le laverà i boccoli sudati e la pettinerà, la cospargerà di talco. Con quel caldo si asciugherà tutto in un attimo.

«Ecco», dice con dolcezza, e le stampa un tenero bacio sulla tempia, dove ormai il sangue non pulsa più. Si siede e si porta la mano di lei sulle labbra, solo per un secondo. «Ecco», ripete, e la stringe fra i suoi palmi, più grandi e ruvidi, come ha sempre sognato di fare.

«È bello, vero?», chiede, ma è una domanda retorica.

CAPITOLO 3

Malgrado il caldo appiccicoso, indossa un cardigan che puzza di tabacco, di frittura e di quelle pieghe nascoste del corpo che non prendono mai aria. La sua classica calvizie maschile è evidenziata da un riporto forforoso e gli occhi sono coperti da un paio di occhiali sudici. Ed è grasso, talmente grasso che ha la pancia sblusata sulla cintura. Ha l'affanno mentre sale i gradini che portano all'entrata, la sua mole fa sembrare stretta e misera una rampa di scale progettata come elegante elemento decorativo di una casa di valore.

“L'affanno”, pensa lei. “Non è solo per il sovrappeso. C'è dell'altro. È eccitato. Compiaciuto. C'è un che di... lascivo in quei respiri affannosi. Lo sento. Il modo in cui mi ha squadrato da capo a piedi; non stava solo cercando di capire se ero una persona rispettabile o meno; mi stava guardando le tette”.

Scaccia quel pensiero, spazientita. “Smettila, Collette. E anche se fosse? Un vecchio porco con le palpitazioni: non è *proprio* una novità per te, no?”.

Il Proprietario si ferma a riprendere fiato sul piccolo ballatoio davanti alla porta d'ingresso, tiene una mano appoggiata al muro e la fissa. Lei si tira sulla spalla la sacca dell'Adidas e ne approfitta per coprirsi furtivamente con la sciarpa lo scollo della camicetta. È piuttosto castigata per il caldo che fa, ma all'improvviso si sente a disagio perché si rende conto di avere i vestiti tutti appiccicati alla pelle per colpa del sudore.

Lui fa un paio di respiri prima di parlare. «Non mi aspettavo che si presentasse già qualcuno», dice, chiaramente convinto di fornire una spiegazione.

Lei resta impalata e aspetta, non sa bene cosa ribattere. La sacca è pesante e lei vuole solo arrivare a destinazione, per poterla posare a terra e sgranchire il braccio.

«Di solito la gente comincia ad arrivare il giorno dopo», continua. «O perlomeno la sera. Dopo che ho affisso l'annuncio. Non un'ora dopo. Mi ha preso alla sprovvista».

«Scusi», dice lei, senza neanche sapere di cosa si stia scusando.

Lui prende una chiave dalla tasca del cardigan, la fa girare intorno all'indice tenendola dall'etichetta. «Per fortuna ero in zona, comunque» dice. «Avevo un po' di faccende da sistemare al piano di sotto. Il fatto è che la stanza non è pronta. Volevo chiamare qualcuno per farla pulire, ma pensavo di avere tutta la giornata a disposizione».

«Oh, non fa niente», dice Collette. «Mi basta un flacone di detersivo. L'aspirapolvere c'è, vero?».

Lui ha le labbra umide. Se le sfrega, facendole diventare di un brutto rosa

bluastro. «Certo», risponde. «Ce n'è uno in casa. Ma non è quello il problema».

Si gira per inserire la chiave nella toppa. È una porta robusta, due lastre di vetro decorate con foglie d'edera incise all'acquaforte lasciano filtrare un po' di luce nell'ingresso della casa. Una porta graziosa, che rispecchia le ambizioni di un vittoriano in ascesa, ma non risponde alle esigenze di sicurezza di un condominio fatiscente. «È l'ultima inquilina, capisce. Non ha pagato l'affitto e ha lasciato tutta la sua roba qui».

«Oh», esclama Collette.

«Doveva avere parecchia fretta», commenta lui. «Perché ha lasciato quasi tutto. Io le ho tenuto la stanza così finché ho potuto... ma non sono mica un ente di beneficenza».

«No», replicò Collette. «Certo che no».

«Perciò bisogna sgombrarla. Giusto perché lo sappia».

«Mmm», fa lei, dubbiosa. «Speravo di potermi trasferire oggi».

«Be', ma così non avrò neanche il tempo di controllare le sue referenze», ribatte lui, in tono compiaciuto. «Non trova?»

«No», dice lei. Si pente di averlo seguito nell'ingresso. Manca l'aria lì dentro, anche se la porta è aperta. La puzza dei suoi vestiti la investe a raffiche mentre lui le gira intorno e la richiude. Lei sbircia nella penombra e vede una moquette grigia macchiata, un tavolino di servizio pieno di posta e un telefono a monete attaccato al muro. “Sono anni che non ne vedo uno”, pensa. “Quanto ci ricaverà al mese con quello?”

Una goccia di sudore le scivola da sotto la tracolla della sacca e le scende nel décolleté. Dalla porta alla sua sinistra arrivano inaspettatamente le note di un'aria classica suonata da un violino. Non è il genere di musica che immaginava di sentire in una casa come quella. Se avesse dovuto indovinare, avrebbe scommesso sull'hip hop. «Ma non mi va di spendere soldi per stare in albergo, se posso evitarlo», spiega.

«Non ha nessuno a cui appoggiarsi nel frattempo?».

Collette ha la storia bella e pronta. «No», risponde. «Negli ultimi anni ho abitato in Spagna. Ho perso i contatti con un sacco di gente. Ma ora mia madre è in ospedale e voglio starle vicino. E, sa com'è, quando torni e ti rendi conto di non conoscere più nessuno. La gente si sposta di continuo, a Londra. Ho perso di vista i miei compagni di scuola e non ho altri familiari. Eravamo solo io e mia madre...».

S'interrompe e fa gli occhioni tristi, gli stessi che ha provato allo specchio infinite volte negli ultimi anni. Quello sguardo l'ha aiutata a superare molte situazioni difficili. «Scusi», conclude. «Non voglio annoiarla con i miei problemi».

Mentire è facile. Anzi facilissimo, quando ci prendi la mano. Basta parlare con aria sicura, restare il più possibile vicini alla verità, poi mostrarsi vulnerabili e trovare una scusa per sviare in fretta la conversazione. Il novantanove per cento delle volte, la gente si beve tutto quello che le dici.

Il Proprietario sembra un tantino compiaciuto. “Crede di avermi in pugno”, pensa lei. “Crede di avermi scoperta. In questo momento si arriccerebbe i baffi, se li avesse”. «Be’», dice l’uomo, la voce traboccante di curiosità, «mi dispiace».

«Non è un problema suo», replica lei in tono umile. «Lo capisco. Ma significa che... sa... non ho nessuna referenza, perché ho sempre abitato con mia madre, prima di andare via».

«Cosa faceva in Spagna?», le chiede.

Lei gli racconta la storia che ha inventato, quella che nessuno vorrebbe sentire. «Mi sono sposata. Lui aveva un bar sulla Costa del Sol. Stupida io... Comunque, adesso sono qui, senza marito. È la vita, no?».

Lui la scruta con aria pensierosa. Ha il simbolo della sterlina che gli brilla negli occhi. «Direi che possiamo trovare un accordo», dichiara.

“Chi vuoi prendere in giro? Sei uno che affitta le stanze in nero affiggendo annunci sulle vetrine delle edicole. Credo che tu non abbia mai controllato una referenza in vita tua, ti interessa solo che i soldi arrivino puntuali. Ovvio che possiamo trovare un accordo”.

«Magari se le dessi una mensilità anticipata come caparra?», propone lei, anche se l’idea le è venuta solo ora. «Credo di potercela fare. Ho qualcosa da parte. Perlomeno sono riuscita a mettere in salvo *qualcosa*, anche se ho lasciato la mia dignità a Torremolinos».

Lui sembra contento, poi quasi sadico. «Una per il primo mese, una per l’ultimo mese e una per eventuali danni, sa che funziona così, vero?»

«Lo immaginavo», risponde lei in tono pacato, e guarda una macchia di unto sulla parete, proprio all’altezza della sua faccia. “Evidentemente la gente sale le scale al buio e appoggia i palmi contro il muro per sorreggersi. Scommetto che nessuna di quelle lampadine funziona”.

«Bene, forse vuole vedere il monolocale», dice lui.

Monolocale è un parolone, ma se lo aspettava, dato che ha trovato l’annuncio su un foglietto un po’ sudicio attaccato alla vetrina di un’edicola, anziché nell’espositore di foto patinate di un’agenzia immobiliare. Northbourne si sta imborghesendo in fretta, ma i soldi della City non sono ancora arrivati quaggiù e queste strade vittoriane ospitano un discreto numero di case con pareti di cartongesso, fornelli a due fuochi e ingressi pieni di biciclette.

La stanza è abbastanza grande, almeno. Si affaccia sul davanti della casa, un tempo doveva essere il salotto. Ma puzza. Puzza di stantio, perché nonostante

il caldo la grande finestra a ghigliottina che dà sulla strada è sbarrata e in un angolo l'ex inquilina ha lasciato una pila di vestiti smessi. Ma anche perché, nota, c'è un mucchietto di cibo sul piano della cucina alla sua sinistra. Un sacchetto di patate, annerite e quasi liquefatte, mezza cipolla, un pezzo di formaggio, un barattolo di sottaceti bluastri aperto e la parte finale di una pagnotta affettata, a malapena riconoscibile sotto strati di muffa lanosa. Nel lavello, ci sono una ciotola e una tazza messe in ammollo in un'acqua che ha preso un odore di fogna. Si sente il rubinetto che gocciola, *dlin, dlin, dlin*.

Il Proprietario ha la compiacenza di mostrarsi imbarazzato. «Come le dicevo», spiega, «non ho avuto il tempo di farlo ripulire».

Collette posa la sacca dell'Adidas a terra, lieta di potersene liberare dopo averla tenuta perennemente in spalla durante il viaggio, per paura di perderla di vista. Senza quella borsa, sarebbe persa, ma solo a vederla le viene la nausea.

«Dov'è il bagno?», chiede.

Sa che era troppo sperare che un *monocale* in quell'angolo del mondo avesse il lusso di un bagno privato ed è contenta di essere forte di stomaco, di non avere il conato di vomito facile, perché è stanca di scappare. Cerca di convincersi che non è poi così male. Almeno non lo sarà dopo che avrà aperto la finestra per far circolare un po' d'aria, avrà buttato nell'immondizia tutta quella roba e avrà acceso un paio di candele profumate – dopotutto, non è per sempre. “Ti servirà solo finché non avrai fatto la cosa giusta. Dio solo sa cosa c'è in quel frigo, però”.

«Quindi gli altri inquilini...», dice. «Chi altro vive qui al momento?».

Lui le lancia uno sguardo stralunato, come per dire che la domanda è un tantino impertinente. «Se devo dividere il bagno con qualcuno», aggiunge lei, «non mi dispiacerebbe sapere con chi».

«Oh, non si preoccupi», la rassicura. «È un brav'uomo, un tipo tranquillo. Gerard Bright. Ha divorziato da poco, credo. È un insegnante di musica. Gli altri sono abbastanza innocui. Niente drogati o roba del genere, se è questo che la preoccupa. E il bagno dovrà dividerlo solo con il signor Bright. I due del piano di sopra ne hanno un altro, sempre in comune».

Si trascina fino alla finestra, scosta la tenda di poliestere mezza chiusa e tira su il telaio inferiore. Lei è lieta di vedere che scorre facilmente, come se alla guida fosse stato applicato del lubrificante di recente. La luce non migliora affatto la scena che ha davanti, però. Tutte le superfici sono coperte di polvere e le lenzuola sul letto sembrano sporche e logore.

«Manderò qualcuno a sgombrarlo», annuncia il proprietario, e fa tintinnare le chiavi. «Non dovrebbe volerci molto».

Collette si appoggia al bordo della poltrona – non vuole sedersi del tutto

finché non l'ha ispezionata a dovere – e si mette la sacca fra i piedi. «Va bene. Lo prendo e lo sistemo io. Mi basta qualche sacco dell'immondizia e un aspirapolvere».

Il Proprietario la guarda inarcando le sopracciglia.

«Oh, scusi», dice Collette. «Non ci avevo pensato. A meno che lei... sa...», indica i rifiuti abbandonati, il minuscolo televisore, la pila di vestiti dozzinali, «... lei non voglia...».

Sembra così offeso che lei capisce subito che era proprio quello che aveva in mente e, ora che l'opzione è esclusa, offendersi è l'unica alternativa che gli resta. Lo fissa con aria innocente. «Cioè, immagino che... una parte della roba possa andare in beneficenza o che so io».

Il Proprietario sbuffa e si gira dall'altra parte. «Ne dubito», replica.

«Bene». La sacca le sta facendo un buco nella caviglia. Le serve un po' di pace, un po' di spazio per fare mente locale e farla sparire. «Che si fa allora?».

Lo vede trasalire. «Porca puttana, pensa che gli stia facendo delle proposte! Guardati, amico. È incredibile come certi uomini riescano a crederci degli adoni anche quando hanno uno specchio davanti». «Con la stanza», aggiunge lei, svelta. «Posso averla?».

Lui sa di avere il coltello dalla parte del manico. Se uno avesse qualche alternativa, non sarebbe mai disposto a trasferirsi su due piedi in mezzo alle mutande e alle stoviglie sporche di un estraneo. «Dipende», risponde lui.

“Scordatelo”, pensa lei.

«Dato che non ha referenze, mi servirà una caparra più cospicua. Sa. Per sicurezza. Non faccio beneficenza. Ho già perso un mese di affitto e mi ritrovo con questo...». Indica la stanza con un ampio gesto del braccio, per mostrare le prove della partenza improvvisa.

Collette sbatte le palpebre: una volta, due volte. Aspetta.

«E niente assegni», precisa lui. «Mi serve in contanti. Come pure l'affitto. Ho accumulato tanti di quegli assegni scoperti da bastarmi per tutta la vita».

«Va bene», replica lei. «Lo capisco. La mensilità extra non basta, quindi?».

Lui resta impalato e finge di rifletterci. “Avrebbe dovuto parlare di meno prima”, pensa lei. Ora il Proprietario sa che non ha molta scelta. «Sei settimane, oltre alla normale caparra», dice. «E l'affitto si paga in anticipo».

«Quindi sono...», dice, mentre fa i conti. Ha duemila sterline nel reggiseno, le ha contate e tolte dalla sacca quella mattina in albergo. Non pensava che gliene sarebbero servite di più, perfino per quel mercato.

«Duemilacento», annuncia lui. «E non si trasferisce finché non ricevo i soldi».

Collette prende un respiro profondo. “Va bene”, dice a se stessa. “Non ti

rapinerà. Non in casa sua. Ma, Gesù, sta facendo sembrare Parigi un villaggio turistico”.

«Posso darle duemila adesso. Per il resto dovrò andare al bancomat domani».

Lui si passa la lingua sulle labbra e sposta il peso da una gamba all'altra. È chiaro che il denaro su di lui ha un effetto quasi erotico. Socchiude gli occhi e si lecca di nuovo le labbra.

Lei si alza e gli volta le spalle. Non ha alcuna intenzione di infilarsi le mani nel reggiseno davanti a quel vecchio porco. Ma la stanza è perfetta. È a casa del diavolo, in tutti i sensi. Nessuna delle persone che conosceva in passato la cercherebbe mai lì, e quel posto le serve, le serve tempo per riorganizzarsi, per occuparsi di Janine e decidere la sua prossima mossa.

Le banconote sono calde e umidicce per essere state a contatto con la pelle sudata. Si volta e gli consegna i soldi. Il Proprietario li prende stringendoli fra pollice e indice, e la guarda dritto negli occhi. “Devo sostenere il suo sguardo. Non devo essere io la prima a distoglierlo. Se lo faccio, capirà che comanda lui e non me lo leverò più di torno”.

«Mi serve la ricevuta», dice.

Collette chiude la porta, cerca di bloccarla con l'inconsistente serratura Yale. Il cilindro gira, ma la serratura non scatta. Preme l'orecchio contro il legno e ascolta il proprietario che se ne va. Lo sente indugiare nell'ingresso, sente il suo respiro affannato. Dopo un minuto circa lo sente strascicare i piedi e incamminarsi lentamente su per le scale. A ogni gradino emette un grugnito.

Guarda la sua nuova casa. Pareti color magnolia ingiallite, sottili tende di poliestere con disegni geometrici colorati su uno sfondo azzurro, che ha già visto in molti degli alberghi a una stella in cui ha soggiornato nel corso degli ultimi anni, il letto disfatto, la poltrona, il tavolino di formica sotto la finestra. La spazzola dell'ex inquilina è appoggiata sul davanzale, qualche capello rosso è intrappolato fra i denti. “Chi mai si trasferirebbe senza portarsi dietro neanche una spazzola?”, si chiede.

“Una come te”, si risponde. Si ricorda la sua ultima stanza a Barcellona: i vestiti che non rivedrà mai più, i trucchi sparsi sopra il comò, i libri, le collane appese ai gancetti dietro la porta della camera da letto, i rumori della caffetteria che arrivavano dalla strada. Grazie a Dio almeno aveva messo la sacca in un armadietto della stazione, perché dopo aver visto Malik fuori dalla porta non si sarebbe mai arrischiata a rientrare in quella casa. Le lacrime le fanno bruciare gli occhi. Prima o poi, quando scadrà l'affitto, qualcuno andrà lì e butterà tutto. Nessuno si chiederà dove sia andata, perché sia partita così, in fretta e furia. Prova una punta di solidarietà nei confronti dell'ex inquilina scomparsa. La sua vita è tutto un mordi e fuggi ormai e solo Tony Stott vuole sapere dove si trova.

Collette si avvicina al letto e tira via le coperte. Hanno l'odore di qualcun altro. Dal finestrino del treno ha visto che c'è un grosso supermercato lì vicino. Andrà a comprare delle lenzuola nuove, dopo aver fatto un riposino; magari si concederà persino un piumone e dei cuscini nuovi.

“Non devi spendere troppo”, pensa in automatico, come ogni volta che ricomincia tutto da capo. “Non sprecare i soldi. Sono tutto quello che hai, Collette”.

Prende la sacca da sotto la poltrona. Si siede sul letto e controlla che il contenuto sia integro, come ha fatto ogni ora da quando è corsa alla stazione, tira fuori il kit di emergenza che tiene lì dentro e dissemina la sua roba in giro per marcare il territorio. Un paio di vestiti estivi, un cardigan, delle ciabatte infradito, due paia di mutande, un beauty case di spugna con uno spazzolino, un tubetto di crema per il viso e una piccola collezione di eye-liner che prende dalla borsetta. Tutto quello che è riuscita a salvare, stavolta. Non è un granché dopo quasi quarant'anni di vita, ma è sempre meglio che non avere affatto una vita.

Si sdraia sul lenzuolo di quella ragazza sconosciuta. Grazie al cielo non è macchiato, almeno. Non riesce ad affrontare i sottili e tristi cuscini però. Usa la sacca e ciò che rimane del suo contenuto per appoggiare la testa. È solida, rigida. Chi avrebbe mai detto che si potesse stare così scomodi sdraiati su centomila sterline?

CAPITOLO 4

I segni del fatto che Northbourne stia salendo alla ribalta sono dappertutto, anche se la strada è ancora lunga. Stanno sbocciando nuovi esercizi commerciali: una gastronomia che vende pomodori secchi e quel formaggio che puzza di ascelle, un'agenzia immobiliare con il nome monosillabico che ti offre il cappuccino se sei abbastanza elegante o anziano, un fruttivendolo specializzato e un caffè con i tavolini sul marciapiede, ben distanziati tra loro per fare posto ai passeggiatori. Ma soprattutto Cher ha notato che ci sono nuove insegne stradali. Una è comparsa sul palo del lampione all'angolo fra Station Road e High Street nell'arco della mattinata. Si ferma a leggerla sottovoce, muovendo lentamente le labbra.

SI SONO VERIFICATI DEI FURTI NELLA ZONA.
ATTENZIONE AGLI EFFETTI PERSONALI.

Inarca le sopracciglia. È chiaro che ormai in quella zona vive gente che possiede qualcosa che vale la pena rubare. Istantaneamente Cher controlla il taschino anteriore della giacca jeans, dove tiene i soldi. Sente il leggero rigonfiamento e sorride. È stata una settimana redditizia. Ha i soldi per l'affitto, più qualche altro spicciolo, e ancora tre giorni di tempo per pagarlo. Potrebbe addirittura prendersi due giorni di pausa, tingersi la ricrescita, farsi le unghie. C'è una nuova linea di smalti glitterati nella farmacia su High Street. Potrebbe farci un salto, comprare qualche limetta di cartone e togliersi lo sfizio di metterne uno giacché ci si trova.

Si rimette in spalla lo zaino a fiori e punta verso High Street. L'ora di pranzo è quasi finita e la strada è relativamente affollata, piena dei profumi invitanti che arrivano dalle bettole sparse fra i negozi di roba usata: curry, pollo fritto, hot dog di pasta sfoglia, patatine fritte.

Cher bighellona sul marciapiede: non ha fretta di andare da nessuna parte; non ha mai fretta. Ma i suoi occhi, nascosti dagli occhiali da sole, studiano tutto quello che la circonda per valutare le occasioni. La vita non può essere solo racimolare i soldi per l'affitto. Deve esserci di più. È difficile ricordarselo in una giornata come questa, ma l'inverno arriverà – le lunghe notti buie, le giornate passate quasi interamente a dormire perché fa troppo freddo per scendere dal letto. Deve cominciare a mettere da parte i soldi per ricaricare la tessera del gas – ci sono cose che non puoi avere gratis.

Scruta la strada. Dove c'è tanta gente, c'è sempre un'occasione. Oggi ha fatto il giro dei banchi dei pegni di Tooting, Streatham e Norbury – non c'è stato bisogno di chissà quale sotterfugio, le è bastato mostrarsi convinta e un

filino imbarazzata, ha un talento innato per recitare la parte della studentessa in difficoltà, che è rimasta al verde per comprare apparecchi tecnologici e adesso non ha niente da mettere nello stomaco. Di rado lavora nella zona intorno a casa, però, a parte qualche sporadica incursione alla Coop quando ha dimenticato di prendere da mangiare per il gatto Psycho. Il West End, dove la gente è più distratta e non bada troppo ai propri apparecchi tecnologici, e dove lei è solo una ragazza in minigonna come tante, è un ambiente lavorativo più ricco e sicuro. Solo i tossici, e in generale chi è troppo fatto, disperato o stanco per allontanarsi, lavorano nella zona intorno a casa. Ma i suoi occhi vagano, in automatico, e calcolano le possibilità.

Davanti alla Brasserie Julien – una new entry, tutta ottone, legno e piani di marmo – è seduto un gruppetto di supermamme. La nuova razza di residenti di Northbourne, che l'aumento dei prezzi a Clapham, Wandsworth e Balham ha costretto a spingersi fin lì in cerca di un rudere vittoriano da ristrutturare con sufficiente spazio per annettervi una cucina verandata. Bevono cappuccino all'ombra del gazebo, portano gli occhiali da sole firmati sopra la testa come fasce per capelli, hanno un paio di bambini legati nei passeggini sportivi e parlano ad alta voce di quanto sia bello vivere in un quartiere multirazziale come quello. Tengono le borse appoggiate prudentemente fra i piedi, tranne una che l'ha appesa al manico del passeggino, e gli iPhone allineati sul tavolo come tesserini di riconoscimento. “Ci sono duecento sterline lì sopra”, pensa. “Mi basterebbe urtare uno dei passeggini per arraffare tutti e tre gli smartphone prima che loro tornino ai loro snack dietetici alla mela biologica”. Anche se il prezzo è in calo, perché diventano sempre più comuni, i prodotti Apple hanno comunque un valore di rivendita più elevato degli altri, perché la gente pensa ancora che facciano sembrare ricchi. Ecco perché lei coglie tante *mele*.

Continua a camminare e supera la polverosa esposizione di ninnoli appartenuti a pensionati morti nella vetrina di Help the Aged, la saracinesca abbassata dello Sportello di consulenza al cittadino, l'alimentari asiatico che pare venda solo cumino e latte condensato. Si ferma davanti alla vetrina di Funky Uncle e vede che la veretta con le pietre che ha venduto lì sei settimane fa è stata messa in vendita al triplo della cifra che le hanno dato. “Fatica sprecata”, pensa. “Quando sarò più grande avrò un banco dei pegni tutto mio. Farò soldi a palate”.

Fuori dalla nuova gastronomia, una donna dell'età di sua madre – be', dell'età che avrebbe avuto sua madre – si ferma e fruga nella tracolla per cercare il cellulare che squilla. Quando lo trova, si volta di spalle alla strada e risponde, lasciando la patta della borsa aperta. “Mi sta tentando”, pensa Cher. “Sembra che mi abbia letto nel pensiero”.

Una signora anziana, con una parrucca castano-ramata tendente al lilla arrugginito, le passa accanto trainando un carrellino della spesa, un portafoglio di pelle spunta dalla tasca del cappotto di tweed che indossa a dispetto del caldo. “Un bersaglio facile”, pensa Cher; le torna in mente sua nonna, a Toxteth, con l’anca mai guarita del tutto dopo un ruzzolone, e allunga una mano verso la manica della signora.

«Scusi?», le dice.

La donna la guarda con gli occhi azzurri slavati e quasi assenti. Dei peli simili a filo fusibile le spuntano dal labbro superiore e dal mento. Cher sorride, per rassicurarla. «Non dovrebbe tenere il borsellino in bella vista in quel modo», la avverte. «Qualcuno potrebbe rubarglielo».

Vede la donna sforzarsi di decifrare il suo accento. “Porca puttana”, pensa. “Sono solo di Liverpool. Non vengo mica da Newcastle o che so io”.

Indica il borsellino e aspetta che la donna abbassi lo sguardo, capisca piano piano cosa sta dicendo e spinga il borsellino dentro la tasca con le dita vecchie e nodose. “Non voglio diventare vecchia”, pensa Cher. “Per niente al mondo vorrei vivere così, puzzare di piscio, avere le tette fino alle ginocchia e sentire freddo persino in una giornata come questa”.

La donna alza lo sguardo e le concede un sorriso sdentato. «Grazie, cara», dice con accento londinese, che per Cher è incomprensibile e fastidioso quasi quanto quello del Mersey. «Sei stata gentile».

«Si figuri», risponde Cher.

«Non si incontrano molti giovani premurosi, oggi giorno», osserva la donna, e Cher si rende conto, troppo tardi, di aver dato corda a una ciarlona. «Andate sempre così di fretta. Mi sorprende che tu ti sia fermata ad avvisarmi... i giovani sono così egoisti».

Dopo quello sprazzo di gratitudine il suo tono è cambiato, è di rimprovero ora. “Oh, Dio”, pensa Cher. “Una buona azione non resta mai impunita”.

«Ai miei tempi, dovevi portare rispetto alle persone anziane», brontola la signora, «e se non lo facevi ti tiravano le orecchie».

L’istinto di alzare gli occhi al cielo è quasi incontrollabile. «Ormai non si può fare più. È contro la legge».

La donna arriccia le labbra a culo di gallina. Non è affatto una dolce vecchietta. Non somiglia affatto a sua nonna. Chissà perché la gente pensa che la vecchiaia conferisca automaticamente una sorta di santità, se poi è convinta che solo i buoni muoiano giovani – sempre se gli elogi che ha sentito ai funerali fanno testo. «Ed è un vero peccato», aggiunge.

Cher per un attimo pensa di rovesciarle il carrellino della spesa, ma poi ci ripensa. «Lasciamo stare, comunque *prego*», ribatte piccata e se ne va scuotendo la testa. Non la spunti mai al giorno d’oggi se sei giovane.

Qualsiasi cosa fai è sempre sbagliata. Arraffa una mela dall'espositore del minimarket Knossos, gira l'angolo di Beechcroft Road e si toglie la giacca. Fa proprio caldo oggi. Troppo caldo. Vorrebbe togliersi anche la parrucca, ma è meglio essere prudenti. Nessun posto in Inghilterra è fatto per questo genere di caldo. È stupido dover camminare tanto per tornare quasi al punto di partenza. Se potesse oltrepassare quella catena alla stazione, arriverebbe a casa in meno di un minuto. Nella recinzione del giardino c'è addirittura un buco che porta dritto alla banchina.

Beechcroft Road è piena di cassoni per i rifiuti edili. Ce ne sono quattro nel giro di cento metri, i mattoni e gli armadietti della cucina in laminato che contengono sono la prova dell'arrivo dei restauratori. Cher li passa in rassegna sperando di scovare qualcosa di utile, ma ci sono solo macerie e moquette dalla fantasia orrenda. Una volta ha visto un bel tappeto persiano in un cassone vicino a Kensington High Street, ma non sapeva come portarselo a casa.

“Un televisore”, pensa. “Ecco cosa mi ci vorrebbe. Se avessi un televisore, non sarei costretta a stare fuori così tanto”. Stare fuori è la cosa che costa di più. Non puoi fare niente gratuitamente in questa città, a meno che non sia disposto a pagare in altro modo.

Attraversa e raggiunge il marciapiede opposto per svoltare in Beulah Grove. Quel lato della strada è assolato e sembra di entrare in un forno. Gira l'angolo alla svelta e cambia marciapiede per stare all'ombra, a un tratto si accorge di avere la bocca secca. Una delle figlie degli Snob – Clelia, Delia, Amelia o come si chiama – ha lasciato una bicicletta rosa in fondo ai gradini d'ingresso del civico ventuno. “Potrei prenderla”, pensa Cher. “Potrei farci una ventina di sterline al Royal Oak. Certe persone non sanno nemmeno di essere al mondo. Certe persone meritano di essere derubate”.

Prosegue, si ferma in fondo ai gradini di casa sua per cercare le chiavi e guarda in basso per vedere se le tendine di tulle del seminterrato si muovono. Se Vesta è tornata dalle vacanze starà guardando fuori: lei sta sempre a guardare fuori, sempre a controllare se qualcuno passa davanti alla sua finestra. Ma non si muove niente. Cher scrolla le spalle. Tornerà presto, ne è sicura. Sale di corsa le scale e raggiunge la porta d'ingresso.

Annusa l'odore del Proprietario prima ancora di sentire la sua voce. Sa per certo che oggi è qui, si sente dall'aroma che si è lasciato dietro: dopobarba, deodorante per tessuti e, sotto, qualcosa di simile a formaggio avariato. Ultimamente è peggiorato. Il suo puzzo sembra aleggiare nelle zone comuni della casa anche quando non si fa vedere per tutto il giorno. “Che palle”, pensa, e chiude la porta il più silenziosamente possibile. Il termine per pagare l'affitto è la fine della settimana, ma non è la prima volta che fa un salto da lei

per *controllare come sta*, ansimando, sniffando e sbirciandole le tette.

Sente la sua voce e le assi del pavimento al piano di sopra che scricchiolano sotto il suo peso. Sta parlando con Hossein sul ballatoio e intanto s'incammina verso le scale. La bloccherà nell'angolo vicino alla porta d'ingresso, le propinerà i soliti commenti maliziosi, le solite insinuazioni, i soliti sorrisetti furbi. Cher si gira verso la porta d'ingresso. È quasi arrivata in fondo alle scale e non farebbe mai in tempo a raggiungerla per uscire. Vede la punta delle sue scarpe da ginnastica in cima alla rampa. Tra poco lui la vedrà e lei non avrà vie di fuga.

Si guarda la mano e vede che ha ancora la chiave di Nikki appesa al portachiavi. La porta del suo monocale è a tre passi da lei. Cher la raggiunge in punta di piedi, introduce la chiave nella serratura e sguscia dentro.

CAPITOLO 5

Collette si sveglia di colpo quando sente una chiave girare nella toppa. Voleva solo stendersi per qualche minuto, ma era talmente sfinita che quei minuti si sono trasformati in un oblio scuro e profondo. E adesso è di nuovo sveglia, con la mente annebbiata e i nervi tesi, si rannicchia su quel letto sconosciuto e appoggia la schiena alla testiera, stringe la sacca al petto come se potesse proteggerla da un proiettile. “Oh, Dio. Oh, Dio. Oh, Dio”, pensa, come ogni volta che è stata colta di sorpresa negli ultimi tre anni. “Mi hanno trovata! Mi hanno trovata e sono morta”.

Una figura esile entra nella stanza. Una ragazza: capelli giallo ottone, zaino a fiori con cinghie in similpelle appeso alla spalla, abbronzatura finta color mummia egiziana. Chiude la porta, si gira e rimane a bocca aperta quando la vede.

«Oh», esclama, con un accento di Liverpool e la voce stridula di chi non si è ancora abituato ai propri ormoni. «Che cazzo ci fai *tu* qui?».

Collette non trova la voce. Il cuore le batte forte ed è ancora senza fiato.

«Questa è la stanza di Nikki», dice la ragazza. «Non dirmi che l’ha già riaffittata?».

Il cuore di Collette rallenta.

«È sparita solo da due settimane», continua la ragazza. «Anche meno. Avrebbe potuto aspettare almeno un *mese*».

Viene avanti e Collette s’irrigidisce, stringe la presa intorno alla sacca. La ragazza si ferma, sgrana gli occhi e alza le mani, mostrandole i palmi.

«Va bene, va bene», dice, «non farti venire i capelli dritti».

Poi a un tratto, come se dicendolo si fosse ricordata dei suoi, prende la parrucca e se la toglie. Tiene la zazzera bionda in mano e libera da una cuffietta di nylon una massa di riccioli, talmente schiariti da aver assunto un’interessante sfumatura metallica. Si passa le dita fra i capelli, strofina le radici sudate. “Non è abbronzatura finta, allora”, pensa Collette. “È mulatta. Incredibile come un cambio di acconciatura possa trasformare del tutto il tuo giudizio su una persona. Ne so qualcosa anch’io”.

«Uff», dice la ragazza, «così va meglio. Mi sembrava che stesse per scoppiarmi la testa, faceva talmente caldo con quel coso».

Collette finalmente trova la voce.

«Che ci fai nella mia stanza?».

La ragazza sembra sorpresa, come se fosse una domanda stramba. Poi sorride, e alza le spalle. «Ah, già, scusa. Ma a essere sincera non sapevo che fosse la tua stanza. Nikki mi ha dato una copia della chiave. Così potevo

venire qui a guardare la tivù quando lei non c'era. Adoro *Real Housewives*. A te piace? E anche *Judge Judy*. Comunque ho sentito il Proprietario che scendeva le scale e mi sono infilata qui per evitarlo».

Collette non dice nulla, si limita a fissarla e ad aspettare.

Un leggero cipiglio attraversa il viso della ragazza; come se si stesse sforzando di farsi capire da una straniera.

«Hai conosciuto il Proprietario, giusto?». Fa una pantomima agitando una mano davanti alla faccia e tappandosi il naso. «Ma sì, certo. Devi per forza averlo conosciuto se hai preso una stanza in affitto da lui. A meno che tu non sia una ladra. Sei una ladra? Non c'è molto da arraffare qui, sai? Persino la tivù viene da una vendita dell'usato».

«No», dice Collette, «non sono una ladra. E tu?».

La ragazza scoppia a ridere. «Solo nei weekend. Non ti preoccupare».

«Mi sono trasferita stamattina», spiega Collette.

La ragazza si guarda intorno incredula. «Quindi ti sei... impossessata della vita di un'altra?»

«Io...».

«Perché non mi pare che tu abbia lasciato la tua impronta in questa casa, o sbaglio?».

«La mia... la mia roba arriverà... dopo che...», balbetta, poi si ferma. Aspetta, pensa, che stai facendo? Non ho fatto niente di male, giusto? «Comunque», riprende, «non vedo perché questi debbano essere affari tuoi».

«Nikki è mia amica», ribatte la ragazza. «Voglio che torni».

«Be', se torna, può riprendersi tutto», dice Collette. «Non ho intenzione di vendere la sua roba su eBay».

Silenzio. Si fissano. Poi la ragazza si toglie lo zaino dalla spalla e dice: «Io sono Cher, comunque. Abito al piano di sopra».

«Collette», le risponde lei.

Cher si porta un dito sulle labbra e preme l'orecchio contro la porta. Fuori, dei passi pesanti percorrono il corridoio e un mazzo di chiavi tintinna. Mentre la ragazza è girata, Collette coglie l'occasione per infilare la sacca sotto il letto, per toglierla di mezzo. L'ultima cosa che vuole è che qualcuno veda cosa contiene.

CAPITOLO 6

Ci vuole parecchio tempo per andare da Ilfracombe a Northbourne con i mezzi pubblici. Vesta ha viaggiato per quattro ore, trascinandosi dall'autobus al treno e dal treno all'autobus, le fa male la schiena e l'artrite al ginocchio si fa sentire. Per arrivare a casa da High Street, tirandosi dietro la valigia con le rotelle traballanti, a momenti impiega tanto quanto per arrivare lì da Victoria. "Non so per quanto ancora potrò farlo", pensa afflitta. "Ogni anno mi sento più vecchia. Ma senza queste due settimane al mare, che vita sarebbe la mia? Sempre qui a Northbourne, con la gente incappucciata sotto la pensilina dell'autobus e i rifiuti sparsi per il parco, lo sferragliare dei treni suburbani che passano accanto al mio giardino. Quanto sei stata vigliacca, Vesta Collins", si rimprovera. "Hai sempre desiderato vivere vicino al mare. Avresti dovuto trasferirti quando è morta la mamma, invece di scegliere la via più facile e lasciarti vincolare dal canone agevolato".

All'angolo di Bracken Gardens vede Hossein camminare tranquillo verso di lei, tutto elegante con la camicia in broccato di cotone, la barba accuratamente spuntata. Lo saluta con la mano e sulla sua faccia vede spuntare un largo sorriso. Hossein si affretta a raggiungerla e allunga una mano per prenderle la valigia.

«Sei tornata!», esclama. «Mi sei mancata».

Vesta ride e gli dà una piccola spinta sul braccio. «Oh, ma va. Sei il solito adulatore».

Lui prende la valigia e comincia a trascinarla verso casa. «Che fai?», protesta lei. «Stavi uscendo!».

«Non essere ridicola, donna. Posso uscire più tardi».

«Ma...».

«Basta», sbraita lui. «Fai come ti dico».

Lei si arrende, contenta. Le riviste che leggeva da giovane, quando il femminismo era solo un luccichio negli occhi di Germaine, mettevano in guardia le ragazze dagli uomini mediorientali e dalla loro mania del controllo. "Non dicevano niente della loro galanteria, però", riflette. "Figurati se un inglese rinunciarebbe ad andare al centro scommesse per aiutare una signora anziana a portare la valigia fino a casa".

«Hai fatto buone vacanze?», le chiede.

«Oh, fantastiche, grazie. È così bello lì. Anche se ci hanno piazzato quella stupida statua».

«Ho sentito», dice lui.

«Sì. Dovresti andare a vederla», dice lei. «È da sciocchi stare qui e non

vedere niente di questo Paese».

«Lo farò, appena possibile», promette Hossein. «Ci sono un sacco di posti che voglio vedere».

Vesta si ricorda. «Scusa, caro», dice. «Che sbadata che sono».

Hossein le rivolge un altro bel sorriso. «Non fa niente. Lo prendo come un complimento».

«Dove stavi andando, comunque?»

«A firmare il registro», risponde lui, «così sanno che non sono scappato. Poi vado a Kensington».

«Kensington!», esclama Vesta. «Che snob!».

Lui ride. «Negozzi iraniani. Vado a trovare mio cugino. Vive a Ealing».

«Che bello», commenta Vesta. «È bello avere una famiglia. Anche se *vive* a Ealing».

«Sì», concorda Hossein. «È vero. E tu hai qualche familiare?».

Lei si ferma e sospira. «Non più. Avevo una zia a Ilfracombe, ma è morta qualche anno fa».

«Fratelli o sorelle?»

«No, nessuno».

Vede che lui la guarda con la coda dell'occhio. «Non guardarmi così», pensa. «È assurdo che *tu* sia dispiaciuto per *me*».

«Non può mancarti ciò che non hai mai avuto, caro», gli dice. «Non significa che non abbia qualche amico, però».

«Certo», dice lui. «Sei brava come amica».

Vesta sorride. Che incantatore. Eppure quel complimento le fa piacere. «Allora, come va la vita nella vecchia tenuta?», chiede. «Qualche pettegolezzo? Come sta la ragazzina? Non si è messa nei guai, vero?».

Hossein alza le spalle. «No. Sta bene, credo. Niente guai. C'è una donna nuova, si è trasferita nella stanza di Nikki».

«Oh! Nikki non è tornata allora?»

«No. Non si è più vista. E il suo affitto è scaduto così, *bam*, è stata rimpiazzata in un lampo».

«Che strano», commenta Vesta. «Era una brava ragazza. Non mi sembrava il tipo».

Hossein alza le spalle con un gesto ampio, com'è sua abitudine. «Lo so. Eppure è sparita. E sai com'è fatto lui. Non ha voluto aspettare neanche un giorno di più per arraffare qualche soldo».

«Mah», dice Vesta. «Se n'è andata via così, quindi? Non riesco a crederci. Non ha neanche salutato? Nemmeno Cher?»

«Che io sappia, no».

«Mah», dice Vesta, di nuovo. I continui spostamenti dei giovani non

finiscono mai di stupirla. «Magari è tornata a Glasgow. Ha fatto pace con i suoi?»

«Vesta», risponde Hossein, «nessuno mi dice niente. A volte penso che tu sia l'unica ad aver capito che parlo inglese».

«Mah», dice ancora Vesta. «Allora, com'è la nuova inquilina?»

«Non lo so», risponde Hossein. «È arrivata solo oggi. Ho sentito il Proprietario che l'accompagnava dentro, perciò...».

«Oh, che fifone che sei».

Lui alza di nuovo le spalle. Ha ragione lei, ovviamente. Un uomo della sua età non dovrebbe nascondersi dagli estranei, anche se sono in compagnia di Roy Preece. Arrivano alle scale e lui si china per richiudere il manico del trolley. Lo prende e s'incammina verso la porta. «Buon Dio, donna. Cosa porti qui dentro?»

«Oh, scusa», replica lei. «Non sapevo come disfarmi dei cadaveri. Alloggiavo in un semplice bed and breakfast».

Comincia a salire le scale dietro di lui, fa una smorfia quando piega la gamba. Non vede l'ora di sedersi e sollevare il piede, di farsi una bella tazza di tè. Non c'è un granché in casa, ma per fortuna ha avuto l'accortezza di comprare un litro di latte a lunga conservazione prima di partire. Non è buono come quello fresco, ma sempre meglio di niente, e non ha alcuna intenzione di uscire di nuovo per oggi. C'è un pacco di biscotti digestive nella scatola di latta, ne è abbastanza sicura, e un pezzo di formaggio cheddar nel frigo. A volte lo scarso appetito della vecchiaia è un enorme vantaggio.

Hossein apre la porta d'ingresso e aspetta per far passare prima lei. Dalla porta di Gerard Bright arriva un brano musicale tutto pianoforte e violoncello singhiozzante, lo stesso che si sentiva a ripetizione il giorno in cui è partita per Ilfracombe; è come se fosse uscita solo un attimo per andare al negozio all'angolo. Entra nell'ingresso e nota che agli odori familiari della sua infanzia – polvere e precarietà, con un leggero sentore di umido – se n'è aggiunto un altro. “Qualcosa di simile... alla carne”, pensa; come se ci fosse qualcosa di morto sotto le assi del pavimento e dovesse ancora essiccarsi. “Qui bisogna arieggiare un po'. Non circola mai l'aria per la tromba delle scale, con tutte le porte sempre chiuse”.

Si stiracchia, finalmente è arrivata a destinazione, e dà una scorsa alla posta sul tavolino dell'ingresso. Un paio di volantini, la solita roba, associazioni benefiche per animali che pensano di poterla fregare, compagnie di assicurazioni per gli anziani che le ricordano che sta per morire. «Oh, ma è bello essere a casa», dice, anche se non è convintissima.

«*Casa dolce casa*», commenta Hossein, ma a lei sfugge la sottile ironia nella sua voce.

Sbuffa e infila le lettere nella borsa, pronte per finire nel cesto della raccolta differenziata. «Posso offrirti una tazza di tè?», chiede a Hossein. «Prima che te ne vada?».

Lui controlla l'orologio. «Certo. Non ho fretta».

Lei prende la chiave dalla borsa. «Metto a bollire l'acqua, allora».

Nel momento stesso in cui varca la stretta porta sotto le scale dell'ingresso capisce che qualcosa non va. L'aria in casa è troppo fresca. Per un attimo, si domanda se ha dimenticato di chiudere la finestra prima di partire per il Devon, ma poi accende la luce in cima alle scale e vede il portaombrelli – il portaombrelli di sua madre – rovesciato a terra.

Per un istante le si gela il cervello. La vista di una cosa così inaspettata in un luogo tanto familiare le impedisce di elaborare qualsiasi pensiero. «Oh», esclama. Poi, quando vede che il quadro *Il bambino che piange* sulla parete è storto, a un tratto capisce cos'è successo e sente una morsa allo stomaco. «Oh», esclama di nuovo.

Sente Hossein che trascina la valigia attraverso la porta, mentre s'incammina lenta giù per le scale, reggendosi forte alla balaustra, proprio come una vecchia. Sente le gambe deboli, il respiro affannoso. Abita lì da sessantanove anni, il mondo intorno a lei è cambiato e i vicini sono cambiati, ma quello è sempre stato il suo rifugio sicuro. Nessuno ci era mai entrato senza essere invitato. Nessuno lo aveva mai invaso.

Arriva in fondo alle scale e prova un'ondata di sollievo e terrore quando sente il pavimento solido sotto i piedi. Nell'ingresso ci sono ombrelli e bastoni da passeggio sparsi a terra, i preziosi libri di suo padre tirati giù dallo scaffale e sparpagliati sul tappeto di Axminster sbiadito, i suoi cappotti, i cappelli della madre – sfere di pelliccia finta e fiori di stoffa che non ha mai avuto il coraggio di donare ai negozi di roba usata – tolti dai ganci e gettati per terra. «Oh», esclama di nuovo. Hossein, impegnato a portare giù il suo fardello lungo le scale strette, non ha ancora visto quella baraonda, non ha ancora commentato.

Vesta non vuole addentrarsi oltre. Vuole girare sui tacchi e scappare, tornare a Ilfracombe, non dover affrontare tutto quello. Lanciando un'occhiata alla minuscola cucina in fondo al corridoio, vede la luce entrare dalla porta esterna. La porta è aperta, spalancata, deve essere stata scassinata di notte a calci o con un piede di porco mentre lei dormiva ignara nel suo bed and breakfast, cullata dai rumori dei gabbiani e del mare.

Vesta si mette una mano sullo sterno, sente il cuore che martella nel petto. È troppo. Questo è troppo. Scavalca il portaombrelli e sbircia nel soggiorno. Le tende sono aperte, il tulle è ancora tirato, ma la luce che penetra lì dentro, persino in un'abbagliante giornata estiva come quella, è fioca e pallida.

Accende l'interruttore, si guarda intorno, sente le lacrime serrarle la gola.
«Oh, Hossein», esclama. «Oh, Signore mio».

CAPITOLO 7

È sdraiata sul letto e ascolta le voci nel corridoio. Sta succedendo qualcosa, lì fuori; è successo qualcosa. Sente una voce maschile, con l'accento straniero; le acca gutturali tipiche delle lingue orientali si levano sopra la musica classica che è cominciata un'ora dopo il suo arrivo e continua da allora a penetrare in camera sua attraverso la parete divisoria. Dalla finestra entra fluttuando nell'aria appiccicosa una serie di singhiozzi, una donna ripete a intermittenza: «No! Oh, no! Oh, no!».

Collette rotola su un fianco, prende il cuscino e se lo preme sull'orecchio. È sfinita, stremata dal viaggio, dai tre anni passati a guardarsi le spalle, a vivere nella paura delle settimane e dei mesi a venire. Ha un disperato bisogno di dormire, di sentire, anche se solo per pochi giorni o poche settimane, che può abbassare la guardia e riposarsi, mentre scopre cosa accadrà con Janine. Va tutto bene, si dice. Non devi farti coinvolgere. Resta per conto tuo e...

Dei forti colpi alla porta la fanno alzare di scatto. Qualcuno sta bussando come se volesse sfondarla.

Collette è seduta sulle lenzuola muschiate di un'estranea e fissa il legno che sussulta sotto un pugno. Una voce maschile, quella con l'accento straniero che ha sentito poco fa nel corridoio, la chiama con eccessiva premura. «Ehi! Ehi!».

Uomini arrabbiati. Il mondo è pieno di uomini arrabbiati. Oggi non ce la fa ad affrontarne uno. Per tutta la vita non ha fatto altro che scappare da uomini arrabbiati.

Lui picchia di nuovo, sbatacchia la maniglia. «Ehi? Sei in casa? Devo parlarti!».

“Forse se non faccio rumore... almeno questo non ha la chiave, pare...”.

Un'altra scarica di colpi. «EHI!».

Collette si trascina giù dal letto e attraversa la stanza. Niente spioncino, niente catena, niente chiavistello: quella stanza è sicura quanto una sauna. Si fa coraggio e apre di colpo la porta, pronta a litigare.

Quello che si trova davanti nel corridoio, il pugno sollevato all'altezza della faccia, è l'uomo più bello che lei abbia mai visto. Pelle dorata e tristi occhi a mandorla, lucidi capelli neri e una barbetta curata sugli zigomi alti, spigolosi. Una bocca carnosa che, nonostante l'evidente stato di agitazione, è increspata agli angoli e rivela un certo buonumore. Collette resta senza fiato, arrossisce.

Lui interpreta male la sua reazione. Si guarda il pugno e lo abbassa subito. «Oh», dice. «Scusa. Non sapevo che stavi per aprire».

Ha una dizione precisa, la sua sfumatura esotica ha un che di poetico,

educato, le consonanti sono ben separate. Ha imparato l'inglese dalla BBC, non dalla CNN.

Collette sente svanire il rossore e risponde: «Non fa niente. Fortuna che non ho aperto un secondo dopo, altrimenti mi avresti rotto il naso».

Lui ride. «Volevo solo...». La squadra da capo a piedi, nota il suo viso stropicciato, i suoi vestiti sgualciti. «Scusa, stavi dormendo».

Nel corridoio, la porta dell'Appartamento Uno, quello vicino all'ingresso, si apre e un uomo – con i capelli biondo-rossicci slavati e quello strano tipo di pelle plasticosa che sembra quasi bruciata in superficie – esce e li fissa. Collette si sporge per rivolgergli quello che spera sia un sorriso amichevole. Inutile fare la sostenuta con i vicini. Tanto dalle pareti si sente tutto. L'uomo diventa rosso e abbassa lo sguardo, poi rientra nel suo regno. La musica diventa più bassa quando richiude la porta.

«Non fa niente», dice lei alla svelta, non vuole ammettere di aver indossato quei vestiti per tutto il giorno. «Come una stupida, mi sono addormentata a metà pomeriggio. Ora starò sveglia tutta la notte».

Lui le tende la mano. «Hossein Zanjani», si presenta. «Abito al piano di sopra. Sopra di te».

«Piacere, Hossein». Gli prende la mano, e la stringe per diversi secondi. «Io sono Collette».

«Collette», fa lui. «Bel nome. È francese?».

Collette scuote la testa. «Mamma irlandese che leggeva romanzi d'amore».

E anche un nome che si sta rivelando utile, considerando che alle elementari dopo due trimestri di prese in giro in cortile lo ha abbandonato e ha iniziato a usare il suo secondo nome. Ha impiegato un attimo a riesumarlo quando ha fatto richiesta per il passaporto irlandese.

Collette oltrepassa la soglia, per entrare deliberatamente nel territorio di quell'uomo. La stanza alle sue spalle è già il suo rifugio, ma ha imparato parecchio osservando Tony, Malik e Burim, quando ancora non erano suoi nemici: li ha visti affermare la loro autorità facendo un semplice passo avanti, mostrando un sorriso freddo, tenendo sempre il petto in fuori e mai le braccia incrociate. Accosta la porta dietro di sé, la lascia socchiusa per impedirgli di vedere il suo spazio.

«Che posso fare per te?», gli chiede.

Lui fa un passo indietro, riconoscendo la sua autorità.

«Io... sei arrivata stamattina, dunque?», le chiede.

«Stamattina», conferma Collette. «Esatto».

«Il Proprietario non ti ha messo paura?»

«Il maiale schizzinoso non diventa mai grasso», recita Collette, ma lui la fissa con aria smarrita. Okay. Conosce bene la lingua, ma forse non così bene.

Non deve essere qui da moltissimo. Oppure non capisce i proverbi.

«Volevo solo...», dice lui, poi si prende un momento per formulare la frase successiva. «Volevo chiederti... Vesta...», indica una porta sotto le scale che lei non aveva notato quando era arrivata. «La vecchietta che abita di sotto. Le sono entrati i ladri in casa».

«Oh, no», replica Collette con la giusta dose di solidarietà, anche se il suo pensiero corre alla sacca piena di denaro nascosta sotto il suo letto. «È terribile».

«Infatti. Poverina. È tornata dalle vacanze e... comunque, mi chiedevo se per caso... tu hai notato qualcosa. Sai. Qualcosa di insolito».

«Oh», fa lei. «Mi dispiace tanto. Poverina». Vorrebbe fare altre domande, del tipo: queste cose accadono spesso qui? Devo preoccuparmi? Ma si accontenta di rispondere: «No. Non ho notato niente. Ma vivo qui solo da poche ore, perciò non saprei dire cosa è insolito e cosa non lo è».

Lui sembra spazientito, come se non gli fosse stata molto d'aiuto. “Be’, che ti aspettavi da me?”, pensa. “E comunque sei venuto a bussare alla mia porta un secondo dopo aver scoperto un furto, il che non mi fa sentire esattamente la benvenuta”.

«No... certo. Ma magari hai sentito qualcuno aggirarsi al piano di sotto».

Collette scuote la testa. «Mi dispiace. E poi è difficile sentire qualcosa oltre all'intrattenimento gratuito». Indica con un cenno del capo l'appartamento accanto. Hossein rotea gli occhi e sorride.

«Povera donna. Sta bene? Non le hanno fatto del male, vero?».

Lui sta già andando via. «No. No, lei sta bene. Era fuori casa. È solo... scossa».

«Certo», dice Collette e mette la mano sulla maniglia. È chiaro che la conversazione sta volgendo al termine. Quell'uomo bellissimo non è venuto per darle il benvenuto, ma per indagare sui suoi spostamenti: per controllarla. Lei però non si farà coinvolgere. Rimarrà lì solo il tempo necessario per stare vicino a Janine. «Lo credo bene. Ha perso qualcosa di valore?».

Hossein scuote il capo. «Non lo so. È un disastro. Comunque non possiede granché. Oggetti di famiglia...».

Una tristezza indicibile gli attraversa il volto. Per un attimo è distante migliaia di chilometri. Poi torna al presente e le rivolge un sorriso afflitto. «Sai, lei è ancora...».

«Oh, poverina», dice Collette. Sa che dovrebbe andare a chiederle come sta, offrirle il proprio aiuto, è questo che fanno le persone cortesi. “Ma io non sono cortese”, pensa. “Non più. Una si addormenta al lavoro e, prima che se ne renda conto...”.

La loro attenzione è attratta da qualcuno che sale di corsa i gradini

d'ingresso, fischiando senza armonia. È un motivetto abbastanza familiare, più per il ritmo che per la melodia vera e propria. Una chiave scivola nella serratura e gira nella porta d'ingresso. Entra un uomo: un anonimo quarantenne, con una borsa da postino in una mano e una busta del supermercato nell'altra, guarda le chiavi mentre le sfilava dalla porta, sempre fischiando, del tutto ignaro della loro presenza. Capelli radi, occhiali leggermente fumé e scarpe casual. Indossa una camicia di cotone pettinato con un disegno a quadretti sbiaditi, sembra un contadino uscito da un documentario. "Conosco questa canzone", pensa. *I'm Leaning on a Lamp-post at Corner of the Street*. "Ora che i vicini fischiavano George Formby, so che sono davvero tornata in Inghilterra".

L'uomo alza lo sguardo, fa un salto e si porta una mano sul cuore. «Gesù!».

Istintivamente mette la borsa da postino davanti al petto, come uno scudo, poi la abbassa quando vede Hossein. Sposta lo sguardo da lui a Collette e viceversa. «Mio Dio», esclama, «per poco non mi veniva un infarto».

«Scusa», replica Hossein. Non sembra chissà quanto dispiaciuto.

«Fa caldo, eh?». L'uomo la squadra da capo a piedi, come ha fatto Hossein poco prima. Ma in modo diverso. Nei suoi occhiali balena un'allegria curiosità. «Hai visite, Hossein?»

«No», risponde Hossein. «Lei è Collette».

Lei gli lancia un'occhiata. Non è molto di aiuto. «Io... io abito qui, in realtà», aggiunge.

Gli occhi dell'uomo brillano dietro gli occhiali. "Raccontane un'altra", sembrano voler dire.

«Nella stanza di Nikki. Ho preso il suo posto, mi sono trasferita oggi».

L'uomo si adombra perplesso. «A me nessuno ha detto niente», obietta.

Qualcuno avrebbe dovuto? Collette ci riprova. «Me l'ha affittata il Proprietario. Roy Preece. Questa mattina».

Sembra che abbia trovato la password, la parola magica. «Oh», esclama lui. «Be', scusa. Ma la prudenza non è mai troppa».

Le fa un sorriso a trentadue denti, che deve aver provato allo specchio un bel po', ma che non deve avere avuto modo di sfoggiare molte volte nella vita reale. Non ha dei denti bellissimi. Sono piccoli e affilati, ingialliti dalla scarsa igiene orale. «Thomas», dice.

Collette capisce che si sta presentando e gli stringe la mano che le porge. «Ciao, Thomas».

«Benvenuta a Beulah Grove. Io abito di sopra». Le indica le scale, nel caso non sapesse dove si trova il piano superiore.

«In mansarda», aggiunge Hossein.

«Oh, bene», dice lei. «Non sapevo che ci fosse una mansarda».

«È come un Tardis», scherza Thomas. «Penso sempre che prima o poi troverò una porta segreta ed entrerò in un'altra dimensione. Come va?», chiede a Hossein.

«Io sto bene», risponde Hossein. «Ma purtroppo la povera Vesta è stata derubata».

Thomas lascia cadere la borsa a terra. «No!».

Hossein annuisce con aria solenne.

«Cristo! Lo sapevo. Sapevo che sarebbe successo. È quella ragazza. Non riesce proprio a capire che deve chiudere la porta. Non sai quante volte l'ho trovata aperta. Oh, povera Vesta».

«Non sono passati dalla porta d'ingresso», spiega Hossein. «Chiunque sia stato, è entrato dal giardino».

Thomas non sembra molto interessato a quell'informazione. Si gira verso Collette e le posa una mano sul braccio. Lei ha l'istinto di ritrarsi. È troppo confidenziale quel gesto. Troppo intimo. «Devi chiudere sempre la porta a chiave, anche quando vai in bagno, cara mia. Soprattutto se abiti in *quella* stanza. È facile entrare dalla strada. Approfittatori. Potrebbero entrare e uscire in un minuto. Povera Vesta».

«Non credo che siano stati degli approfittatori», interviene Hossein. «Pare che...».

«La prudenza non è mai troppa», continua Thomas, come se Hossein non avesse parlato. Hossein sembra seccato, ma si sforza di portare pazienza. Chiaramente è abituato al fatto che quel tizio parla senza ascoltare. «Io non lascio mai le finestre aperte quando esco. Anche se abito all'ultimo piano».

Collette sfilava il braccio e si libera dalla sua presa, poi fa un passo indietro verso la sicurezza della sua stanza. «Grazie», dice. «Lo terrò a mente».

«Dico sul serio», ribadisce Thomas. «E non dormirei neanche con la finestra aperta, se fossi in te. Qualcuno potrebbe facilmente...».

«Sì, grazie», scatta Collette. «Ora mi sento *molto* più tranquilla».

«Be', era *per dire*. Cioè, non credo che Vesta...».

Collette, intanto, ha aperto la porta. «Sì, grazie».

Lui fa per seguirla, deve aver interpretato il gesto come una sorta di invito. «Perché non ci...».

«Sì, magari un'altra volta», taglia corto lei. Hossein incrocia il suo sguardo e le fa l'occhiolino. Si sta mordendo il labbro inferiore e ha un'espressione divertita negli occhi. «Ah, ho capito, questo è lo scocciatore della casa», pensa Collette.

«Non c'è problema», continua Thomas. «Non mi tratterò a...».

«Grazie», dice lei. «Oh! Squilla il telefono! Devo andare!».

Sgattaiola dentro e chiude la porta.

CAPITOLO 8

“C’è una nuova inquilina nella stanza di Nikki. Non ha aspettato nemmeno che le lenzuola si raffreddassero. Magra e dall’aria nervosa, ha la pelle vellutata – dev’essere di sangue scozzese, o forse irlandese –, dei grossi riccioli biondi tirati indietro da una fascia elastica e una spolverata di lentiggini sul naso. Sembra un pesce fuor d’acqua. Ma in fondo chi di noi non lo è, *qui*? Forse è questo che abbiamo in comune noi che abitiamo in questo genere di case: sembriamo tutti di passaggio. E, naturalmente, molti di noi lo sono. Devo conoscerla”, pensa. “Scoprire la sua storia. Sembra... interessante. Deve avere parecchie cose da raccontare. Pare una di quelle persone estranee che un giorno potrebbero diventare tue amiche”.

Pensa a lei e intanto fa i preparativi. Marianne, con i lunghi capelli scuri e le unghie scarlatte, lo osserva in silenzio dalla poltrona. Oggi, porta un tubino di seta verde oliva, taglia 42, comprato ai saldi da Monsoon. Le fa le pieghe, è decisamente troppo grande, ma il colore è bello e il taglio elegante, e poi può sempre stringerlo; con gli anni ormai è diventato bravo nelle attività manuali. Ha scelto quell’abito basandosi sulle etichette dei vestiti che lei indossava quando si sono conosciuti, ma ovviamente da allora la ragazza ha perso peso, ha raggiunto quel livello di deperimento che in genere si vede solo nelle zone afflitte dalla carestia o a Hollywood. Deve ricordarselo, per il futuro. Le sue incantevoli amiche sono magre. Eleganti e magre, anzi magrissime.

Ha comprato dei nuovi teli di plastica nella ferramenta vicino a Balham High Road. Per non attirare l’attenzione, l’Amante non compra mai l’occorrente troppo vicino a casa, o tanti prodotti da un unico fornitore. Il che gli fa perdere molto tempo, ma ne vale la pena. Per esempio avrebbe potuto comprare venticinque chili di bicarbonato a 29.99 sterline su eBay e la soda da bucato all’ingrosso, ma non vuole fare niente che possa dare nell’occhio. Perciò ogni giorno entra in un supermercato diverso e mette nella borsa della spesa una confezione singola, la porta a casa e un po’ alla volta riempie gli armadietti. Il bicarbonato lo prende al negozio di prodotti per l’artigianato, due o tre chili alla volta, insieme a boccette di oli essenziali, che sono portentosi per gli odori. Le simpatiche signore sferruzzanti dietro il bancone credono che per hobby faccia bombe da bagno che poi vende su internet. È un passatempo poco ortodosso per un uomo, ma in quest’epoca sempre più metrosexual non è tanto strano da destare sospetti.

Srotola il telo. È pesante – ha comprato quello più spesso che c’era – e trasparente, così il disegno a fiori sbiadito del tappeto appare in modo inquietante da sotto la plastica. Mentre cammina carponi sul pavimento, urta

lo stinco di Marianne con il gomito.

«Oh, scusa, tesoro», dice. «Perdonami».

La pelle sulla gamba della ragazza sembra secca oggi, i capelli hanno perso la lucentezza, il trucco è scolorito.

«Ti sto trascurando», si scusa. «Mi dispiace. Ho avuto da fare... sai com'è. Spero che non me ne vorrai». Dovrà prestarle più attenzioni quando avrà finito di sistemare Nikki. Non è giusto rivolgere tutte le sue cure a un'altra, visto che Marianne sta con lui da così tanto tempo ed è stata così carina. Stasera, quando Nikki avrà trovato la sua collocazione, potranno guardare *Il grande fratello* insieme. Magari le metterà lo smalto alle unghie e le pettinerà i capelli. Ha comprato uno spray lucidante in un negozio specializzato a Soho l'altro giorno. Se funziona, sarà una svolta.

Ha calcolato male le dimensioni del telo e deve ripiegarlo, quando arriva al letto. Poco male, in realtà, meglio troppo lungo che troppo corto. Quella parte del processo è sempre un casino. Per quanto stia attento, ci sono sempre delle perdite. Liscia il telo di plastica, lo infila sotto il materasso e prende gli altri attrezzi in cucina. Sotto il lavandino c'è un secchio con dentro una cazzuola: grazie all'esperienza e agli errori commessi, ha imparato che per quel lavoro in particolare la cazzuola è l'attrezzo migliore in assoluto, insieme alla spazzola metallica per le rifiniture. Sarà un lavoraccio, ma il condizionatore è al massimo e, malgrado il caldo, l'appartamento è fresco e asciutto. Il caldo è stato un problema per lui. Ha potuto passare qualche deliziosa ora con Nikki finché era morbida e malleabile, ma poi si è dovuto mettere al lavoro.

L'Amante infila i guanti di gomma rosa e torna al letto. È orgoglioso di quel letto, della bravura con cui ha individuato il suo potenziale e lo ha comprato. A un osservatore qualunque, può sembrare un triste e vecchio divano letto color fango e, in effetti, il piumone scolorito e i cuscini affossati non lasciano supporre che quella, in realtà, è la sede del suo cuore.

L'Amante si china, impugna le due maniglie di tessuto che sporgono ai lati del letto e le tira. La parte superiore, con il materasso e tutto il resto, si solleva sibilando, grazie alla spinta di un pistone a gas. L'interno è suddiviso in due scomparti, ognuno largo quanto il letto stesso e lungo la metà. Nel primo ci sono una decina di umidificatori, che devono essere svuotati. Il secondo è pieno di cristalli bianchi. No, di cristalli che un tempo erano bianchi e adesso, dopo due settimane, hanno assunto una tonalità marroncina.

«Bene, tesoro mio», dice l'Amante, «cominciamo».

CAPITOLO 9

Sul pianerottolo c'è un armadio a muro, vicino alle scale che portano all'appartamento di Thomas Dunbar. Il Proprietario ci tiene i suoi attrezzi, chissà quali, e per questo è chiuso a chiave. Ma oggi Cher trova l'anta aperta e non sa resistere alla tentazione di sbirciare dentro. In fondo all'armadio, a malapena visibile nella penombra, c'è una porta.

“Non può essere”, pensa. “Quello è un muro esterno, ne sono sicura. Se apro quella porta precipiterò nel vuoto per tre piani”.

Ma entra comunque nell'armadio e si richiude l'anta alle spalle, per non far vedere a nessuno cosa sta facendo. L'armadio contiene ben poco, a parte un aspirapolvere rotto e una serie di stracci, appesi a dei chiodi conficcati nel rialzo dei gradini sopra la sua testa. Non c'è nessuno sul ballatoio e la casa è silenziosa, ma lei si sente a disagio, come se quel silenzio indicasse che c'è qualcuno nascosto nei paraggi, ad ascoltare. Nel buio opprimente, cerca a tentoni la porta nel muro finché non trova il chiavistello, lo toglie e spinge la porta. Quella oppone resistenza per un attimo, come se non venisse aperta da parecchi anni, poi struscia contro le assi polverose del pavimento e all'improvviso il mondo si riempie di luce.

È una luce grigia, morta. Una luce che sbiadisce i colori del mondo, rende tutto polveroso. Cher varca la soglia e si ritrova in una soffitta, con il tetto spiovente e grosse travi a vista, la luce che filtra da un lucernario a una trentina di metri da lei. “Non può essere”, pensa, anche se sta entrando nella stanza. Non dovrebbe essere qui. Eppure eccolo: un guazzabuglio di letti e culle di vimini, tutti graffiati, rotti e coperti di polvere.

Sobbalza quando vede una figura muoversi dietro una tenda; riprende a respirare solo quando capisce che è il suo riflesso sfocato a causa dell'argentatura incrinata dello specchio di una console, coperta per metà da un vecchio lenzuolo. Un cavallo a dondolo, bianco e rosso, con la criniera spennacchiata, ondeggia avanti e indietro, come se il suo piccolo cavaliere fosse appena balzato via dalla sella e fosse scappato per averla sentita arrivare.

“Non può essere”, pensa di nuovo, e cammina dove dovrebbe esserci il vuoto. “Ma, ehi, questa stanza è il triplo della mia. Il quadruplo. Continua all'infinito. E tutte quelle tende di velluto? Potrei prenderle per la mia finestra, così non mi sveglierò più ogni mattina all'alba, e quell'arazzo starebbe una favola sul mio letto. Potrei tornare stanotte, quando tutti dormono. Ma guarda: tutto questo spazio e nessuno sa che esiste”.

“Tranne *lui*”, dice una vocina dietro di lei. “*Lui* sa che esiste. E sa anche che

tu sei qui”.

Si sveglia di soprassalto, per un attimo resta paralizzata sotto le lenzuola per la potenza di quel sogno. I suoi arti sono inchiodati al materasso, i suoi muscoli formicolano come se fossero trafitti da un migliaio di aghi incandescenti. Le sue palpebre si aprono prima che lei riesca a muoversi, e per un secondo guarda confusa lo squallido monolocale, il guardaroba componibile con il laminato screpolato, le coraggiose macchie di colore che ha cercato di aggiungere attaccando foto di modelli e belle stanze, ritagliate con cura dalle pagine patinate delle riviste, alla carta da parati a fiori. Il gatto Psycho è seduto sul letto accanto a lei e fa le fusa, contento di vedere che si è svegliata. Non è molto coccolone, ultimamente. Prima dell'ondata di caldo si sarebbe infilato fra le sue braccia e avrebbe dormito insieme a lei, ma adesso si limita a restare nelle vicinanze, per ricevere un rapido abbraccio e allungare il mento per farselo grattare.

Cher lo attira a sé e lo sente accoccolarsi contro il petto. Gli bacia la fronte setosa, gli parla a bassa voce, gli sussurra dolci parole d'amore nell'orecchio che si muove a scatti. “Il mio primo amore è un gatto”, pensa. “Quanto è triste? E poi dov'è? Dov'è andata a finire? La stanza dietro le scale che ho visto nel sogno sembrava così reale”. Il suo odore, la sua aria secca è ancora dentro di lei da qualche parte, tanto che a malapena si rende conto di non trovarcisi dentro. “Era un sogno, Cher”, si rimprovera, ma una parte di lei vuole uscire sul ballatoio e scassinare l'anta di quell'armadio solo per controllare.

Si stiracchia e guarda l'ora sul cellulare. Sei e mezzo passate. Ha di nuovo dormito tutto il pomeriggio. Si siede sul letto caldo e maleodorante. Si è addormentata con la finestra chiusa, e la stanza sembra un forno. È appiccicosa di sudore, ha i capelli incollati alla cute. “Sfido io che faccio dei sogni così folli”, pensa. “Ho il cervello in ebollizione”.

Sguscia giù dal letto e s'infilta la vestaglia di raso a kimono che le è costata ben 16.99 sterline da TK Maxx – o meglio, le *sarebbe* costata, se l'avesse pagata – sopra il pigiama, va alla finestra e la spalanca. Psycho scende dal letto e cammina con passo felpato sul pavimento, salta sul davanzale in cerca di un po' di frescura. Il caldo non accenna a diminuire nonostante l'ora e, anche se le ombre stanno cambiando nel giardino sotto di lei, ancora non c'è traccia della brezza serale. “Ci vorrebbe un ventilatore”, pensa. “Forse devo comprarne uno: troppo voluminoso per nascondere sotto il cappotto, accidenti. Ma quanto sarebbe bello poter stare sdraiata con l'aria che mi scorre addosso come acqua”.

Ha una sete insistente. Va al lavello e riempie un bicchiere da pinta – tutte le sue stoviglie e le sue posate vengono dai tavolini esterni di pub e caffè, li ha

infilati nella borsa passando, con tutti i rimasugli di ketchup, la schiuma della birra e quant'altro. L'acqua esce tiepida dal rubinetto, ma lassù se aspetti che i tubi si raffreddino puoi morire di sete. La beve tutta d'un fiato, riempie di nuovo il bicchiere e torna a letto. Prende lo specchietto e comincia a sistemarsi il viso, leccandosi un dito e pulendo le sbavature di eye-liner.

Ora che è sveglia non può fare a meno di pensare alla nuova inquilina del piano di sotto. Non è stato un buon inizio, il loro. Quando Cher è entrata in casa sua, sembrava che quella donna temesse di venire accoltellata nel letto da un momento all'altro. Non conviene inimicarsi i vicini. Ma, nonostante tutto, Cher è una ragazza gentile. Quella donna sembra che sia scampata a un incidente ferroviario e questa è la sua prima serata in una casa nuova. Merita di essere rallegrata – anche se ha usurpato il posto di Nikki.

“Dovrei dirglielo”, pensa. “Prima che butti via tutta la sua roba, devo avvisarla. Magari la rivuole”.

Prende il telefono – un Samsung, perché lei è la prima a non credere negli iPhone – e scorre la rubrica. Non ci vuole molto. Quello di Nikki è il terzo dei sei numeri che contiene. Preme il tasto per chiamare e ascolta gli squilli. Niente segreteria. Nikki non usa la segreteria. Dice che se qualcuno vuole davvero parlare con lei deve continuare a chiamarla.

“Okay”, pensa Cher. “Fa lo stesso. Peggio per lei, se è così che vuole comportarsi”. S'infilava il telefono nel reggiseno, perché non si sa mai, e saltò giù dal letto, trova le ciabatte infradito e si tira indietro i capelli con un cerchietto. Ma non riesce a scrollarsi di dosso la malinconia per Nikki. “Credevo che fosse mia amica”, pensa. “Poteva almeno salutarmi”. Poi scaccia la tristezza e comincia a lavarsi il viso. Nella vita di Cher, nessuno dura a lungo. “Se ti affezioni troppo”, si dice, “sei fregata, perciò lascia perdere. Se non vuole parlare con te, allora che vada al diavolo”.

Si chiede se debba truccarsi di nuovo, ma poi decide di no. «Siamo fra donne», dice al gatto, che sbatte gli occhi di giada per dimostrare che sta ascoltando. «Non serve il cerone».

Va al frigorifero. I supermercati sono diventati molto attenti a mettere le etichette antitaccheggio sui prodotti di marca, ma non mostrano lo stesso interesse per quelli dei marchi equivalenti. A parte lo sherry. Lo sherry, la bevanda prediletta dai barboni, spesso ha una grossa fascetta antitaccheggio nera intorno al collo della bottiglia. Ma Cher deve ancora imparare ad apprezzare il sapore delle cose da grandi: olive, sherry, vermouth e vino rosso. I suoi liquori preferiti sono quelli di colore blu elettrico, anche se sono difficilissimi da sgraffignare.

Nel frigo, oltre al formaggio a fettine e al ketchup, ha una bottiglia di crema di whisky con il marchio Sainsbury, di cui ha bevuto solo due o tre dita. La

prende insieme a una barretta di cioccolato e a una confezione multipla di patatine aromatizzate alla carne, poi scende le scale e bussava alla porta della nuova inquilina, ma non ottiene risposta. Tendendo l'orecchio, però, si accorge che dietro la porta i movimenti sono cessati. Bussa di nuovo e aspetta. Gerard ha spento la musica, il che significa che è uscito. La ascolta in continuazione, dalla mattina appena si sveglia fino alla sera alle undici. Solo quando esce c'è silenzio. "Che tipo strambo", pensa Cher. "Secondo me passa troppo tempo rinchiuso là dentro".

Collette chiede chi è alla porta. Non sembra ben disposta. Come se avesse già ricevuto troppe visite per oggi.

«Sono io», dice lei. Poi, visto che il suo annuncio cade nel vuoto, aggiunge: «Cher. Quella del piano di sopra».

«Oh».

Sente il cilindro girare nella serratura Yale prima che la maniglia si muova. "Non vuole correre rischi, allora. È colpa mia", pensa Cher con aria mesta.

La porta si apre di qualche centimetro, e Collette sbircia fuori. Cher brandisce i suoi doni e mostra un largo sorriso. «Offerta di pace».

«Oh», replica Collette. «Grazie. Ma non c'è bisogno, davvero. Non mi sono offesa. Non ti preoccupare».

«D'accordo, allora», la incalza Cher. «Regalo di benvenuto».

«Io... no, davvero, sto bene. Non mi serve niente. Non devi...».

«Oh, coraggio», dice Cher, «sto facendo del mio meglio».

«Sono molto stanca», ribatte Collette e dalla faccia sembra che potrebbe scoppiare a piangere da un momento all'altro. «Davvero. Dovrei andare a letto».

Cher non accetta un no come risposta. Ha smesso di accettare no come risposta nel momento in cui ha lasciato la penisola di Wirral. «Mancano ancora due ore prima che faccia buio. Facciamoci il bicchierino della buonanotte».

Collette capisce che non riuscirà a liquidarla e, suo malgrado, apre la porta. Fa strada a Cher e si ferma in mezzo alla stanza, guardandosi intorno come se non sapesse cosa fare. «Scusa. È un casino».

È chiaro che si è addormentata di nuovo, o almeno si è rimessa a letto. Il piumone è gettato da un lato e c'è un profondo avvallamento sui cuscini sottili che ha impilato l'uno sull'altro. A terra c'è un mucchietto di vestiti.

«Non fa niente», la rassicura Cher, «dovresti vedere casa mia. E io ci vivo da mesi».

«È che... la casa è piena della roba di Nikki», si giustifica Collette. «Non so proprio dove metterla. E se poi un giorno la rivolesse indietro?».

Cher guarda gli oggetti familiari della sua ex amica. "Chi va via perde il

posto all'osteria", pensa. Se Nikki non la vuole... «Be', se vuoi puoi regalare qualcosa a me...».

Collette si volta di scatto, sbalordita. «Non posso! Non è roba mia!».

Cher fa spallucce. «Non vado da nessuna parte, sai? Se torna, gliela restituisco». Indica i pantaloni della tuta e la canotta verde smeraldo che Collette ha indosso. «E poi non mi sembra che *tu* ti faccia problemi a usarla, o sbaglio?».

Collette arrossisce, guarda il pavimento. «Li farò lavare», replica. «È solo perché... I miei vestiti sono tutti sporchi. Ho viaggiato. Li userò solo finché...».

Cher schiocca la lingua per liquidare le sue obiezioni. «Tranquilla. Se non lo farai, non lo dirò a nessuno. Allora... Beviamo qualcosa o no?».

Collette si mette in movimento come una bambola meccanica, comincia ad armeggiare in giro fingendo di darsi da fare. «Certo. Sì. Fammi solo...». Toglie il mucchio dei vestiti di Nikki dalla poltrona e li butta contro la parete. «Non so dove sono i bicchieri, purtroppo».

«Tranquilla». Cher va dritta all'armadietto di sinistra del cucinino e prende due bicchieri. «So come muovermi. I piatti e le altre cose sono quaggiù», spiega, aprendo lo sportello sotto il lavandino, «insieme alla padella, mentre in questo cassetto ci sono forchette, coltelli eccetera. Hai del ghiaccio?»

«Ghiaccio?».

«Nikki aveva sempre il ghiaccio». Si accovaccia davanti al piccolo frigorifero e apre lo scompartimento del freezer. Mezza busta di piselli surgelati e una vaschetta con il ghiaccio. «Come pensavo. È meglio che butti via quel latte senza nemmeno aprirlo. Chissà da quanto tempo è lì».

Tira fuori la vaschetta del ghiaccio e la passa sotto il rubinetto. Mette un paio di cubetti in ciascun bicchiere e versa la crema di whisky. Beve un bel sorso dal suo bicchiere, sospira e se lo riempie di nuovo. «Ah. Ci voleva proprio».

Collette si siede sul letto. Sembra smarrita, titubante. «Ho anche le patatine», annuncia Cher, passandole il bicchiere. «Vuoi che le metta in una ciotola?».

Collette prende il bicchiere e lo guarda come se non avesse mai visto quella roba in vita sua. «Naa», si risponde da sola Cher, «perché sporcarla?». Si lascia cadere sulla poltrona, aggancia una gamba al bracciolo e beve un altro sorso. «Il problema di questa roba», dice, «è che non sembra affatto alcolica, vero? E quando la bevi, va giù come acqua fresca».

Collette la assaggia e inarca le sopracciglia. «Non l'avevo mai bevuta. Pensavo che si usasse solo per i cocktail, come il curaçao». Ne prende un altro sorso. «È squisita».

«Non l'hai mai bevuta? Ragazza, dove sei vissuta *finora*?».

Collette la guarda sbigottita, sospettosa. «È come se parlassimo due lingue

diverse”, pensa Cher. «Oh, sai, un po’ qua e un po’ là», risponde Collette, alla fine. Poi aggiunge: «Bevevo champagne Cristal sette giorni su sette».

Cala un silenzio imbarazzato e le due sorseggiano i drink studiandosi a vicenda. “Assomiglia alla mia amica Bonny”, pensa Cher. “Solo, più vecchia. Chissà che fine ha fatto Bonny? Doveva tornare da suo padre, ma so che non ci voleva andare. Non che *questo* abbia importanza per i servizi sociali”.

«Allora, ti stai ambientando?», chiede per riempire il silenzio.

Collette alza le spalle. «Oh, sai... È tutto un po’ strano».

«Andrà meglio quando arriverà la tua roba».

«Già», dice Collette, e distoglie di nuovo lo sguardo. “Non può essere”, pensa Cher. “Ha solo quella sacca minuscola che le ho visto prima? Nessuno può trasferirsi con quella poca roba, no?”. Ma poi si ricorda del borsone con cui lei è arrivata in quella stessa casa sette mesi fa e dentro di sé fa spallucce. Hossein aveva una valigia, ma dalla facilità con cui la trasportava su per le scale non sembrava piena.

«È un po’ come occupare la tomba di qualcun altro», osserva Collette a un tratto. «Che cosa è successo a questa Nikki? Dov’è andata?»

«Vorrei tanto saperlo». Il che è vero. Cher ha avuto pochi amici nella sua breve vita e ha sofferto parecchio per aver perso Nikki. Nikki era gentile con lei, le faceva vedere la televisione nella sua stanza, le preparava le uova fritte a colazione il sabato mattina, loro due si consolavano tenendosi compagnia in silenzio quando erano giù. «Lei è... insomma, so che aveva difficoltà a procurarsi i soldi dell’affitto, ma il Proprietario non può certo averla sbattuta fuori così, su due piedi».

«Com’era?».

Cher la richiama alla mente. Come descriverla? Capelli arancioni e carnagione tipica dei fulvi; un principio di eczema sulle caviglie e un’imbarazzante passione per Johnny Depp... «Era scozzese», dice, alla fine. «Di Glasgow. Chissà, forse è tornata lì».

«Mmm», fa Collette.

«Non mi ha nemmeno salutata», dice Cher con aria afflitta.

CAPITOLO 10

Il Proprietario non è fatto per il caldo. O forse il caldo non fa per lui. In entrambi i casi, in giornate come quella, passerebbe quasi tutto il tempo in casa con le tende tirate. In giornate come quella, gli piace stare spaparanzato sul divano di pelle, nudo, a guardare i suoi DVD con un ventilatore puntato addosso, mentre beve Coca Cola Light direttamente dalla bottiglia e di tanto in tanto si solleva la pancia per far passare l'aria nelle pieghe sottostanti.

Ma oggi è giorno di affitto e i giorni di affitto gli danno uno scopo. Alle undici è già per strada, si trascina su Beulah Grove con le Birkenstock ai piedi, restando all'ombra per non scottarsi la pelata. Si tira dietro un carrellino della spesa con un motivo tartan. Gli piace portarselo quando va a Beulah Grove, non solo perché è comodo, ma perché nessuno penserebbe mai che uno con un carrellino del genere abbia addosso ingenti quantità di denaro contante. Il Proprietario è molto più ricco di tanti suoi vicini, ma loro non lo direbbero mai a giudicare dal suo aspetto.

Si ferma in fondo ai gradini d'ingresso per riprendere fiato, e contempla il suo regno. Anche se non dedica molto tempo alla bellezza, Roy Preece riconosce che il civico ventitré è un bell'edificio, in una via di edifici altrettanto belli. Se si trovasse in uno dei quartieri più imborghesiti – magari a Wandsworth, dove circolano i soldi della City, o nella Putney dei media – varrebbe due o tre milioni, persino nel suo stato attuale, persino con la ferrovia che passa accanto al giardino sul retro e la vecchia befana nel seminterrato. Se le porte dipinte con le vernici di lusso Farrow & Ball e i SUV parcheggiati lì davanti continuano ad aumentare con questo ritmo, lui avrà abbastanza soldi per vivere come un re, quando si sarà liberato di quella casa. Si trasferirà in un posto dove la vita è meno cara e si comprerà di tutto e di più.

Il Proprietario infila una mano nella tasca posteriore dei pantaloni e tira fuori un fazzoletto, si asciuga il sudore dalla faccia e dalla testa, poi lo rimette in tasca. La scarpinata dalla stazione con quel caldo gli ha lasciato lunghe strisce bagnate sulla camicia. Ma è sudore *pulito*, pensa, e sale i gradini.

Thomas Dunbar ha lasciato una busta sul tavolino dell'ingresso, ben separata dalla pila di opuscoli pubblicitari, per lo più indirizzati a inquilini andati via da tempo. Da quanto ha capito, lui è l'unico dei suoi inquilini ad avere un posto di lavoro retribuito. Puntiglioso, tranquillo, rispettabile. Lavora allo sportello per la consulenza al cittadino ma, da quando gli hanno ridotto l'orario, si è trovato un ruolo organizzativo in un'associazione di beneficenza

per la vendita di mobili usati. Nei trentasei mesi che ha passato qui ha sempre pagato l'affitto in tempo. Mai un problema con Thomas. E neanche con Gerard Bright, almeno finora. La sua busta è accanto a quella di Dunbar, il nome del Proprietario scritto in maiuscolo sul davanti. Il Proprietario si mette in tasca entrambe le buste, senza preoccuparsi di verificarne il contenuto. Sa che quella di Dunbar conterrà un assegno con l'importo preciso del suo debito, scritto con una grafia ordinata, gli spazi vuoti riempiti da una linea tirata con il righello, e seguito dalla parola NON TRASFERIBILE in stampatello, mentre quella che Bright ha lasciato lì – alla portata di tutti, santo cielo – conterrà delle banconote. “Probabilmente sarà qui in casa”, pensa, tendendo l'orecchio, anche se non si sente la musica. “Magari sta sbirciando dallo spioncino. Se un ladro tentasse di rubarla, uscirebbe in un lampo”.

Bussa all'Appartamento Due. Sente un chiavistello che rientra nella porta e una catena che viene infilata in un occhiello, inarca un sopracciglio. Collette va ad aprire con un vestito di cotone lungo fino al ginocchio, i capelli tirati indietro da una fascia elastica. Ha un aspetto migliore di quello che aveva la prima volta che l'ha vista. “Scommetto che si è data una bella rassettata”, pensa. “Non male questa Collette, se solo si togliesse dalla faccia quell'espressione da lasciami-stare-non-mi-toccare”. «Tutto bene?», le chiede.

«Tutto bene, grazie».

«Vedo che ha aggiunto qualche misura di sicurezza», commenta.

Lei alza le spalle. «La serratura Yale non è proprio a prova di bomba, non crede? Soprattutto visto quello che è successo alla vecchietta del piano di sotto».

«Spero che non mi abbia danneggiato la porta», dice.

«Può trattenere il costo del danno dalla mia cauzione, eventualmente».

Lo guarda dritto negli occhi. Ha l'aria di una che è abituata a trattare con clienti indisponenti. Forse perché ha gestito quel bar in Spagna, pensa. Ma lui non ha creduto a una sola parola della sua storia, non ci crederà mai. Agente di polizia? Potrebbe essere. Un condominio come quello, in cui non si fanno domande, attira ogni genere di persona e, in un posto dove puoi trovare ogni genere di persona, gli sbirri non tardano ad arrivare. Insegnante? Ci riflette per un istante. Sì, ecco. Un'altra insegnante. Si è separata dal marito ed è caduta in disgrazia, ma conserva quell'atteggiamento da superiore.

«Si sta ambientando?»

«Sì, grazie», risponde lei. «Ho il resto dei soldi dentro. Aspetti un secondo».

Si volta e chiude la porta. Il proprietario ci è abituato. Gli inquilini non vogliono mai che sbirci nei loro alloggi. Il che è davvero ironico, considerato che lui ha le chiavi di tutte le stanze della casa. Preme un orecchio sulla porta,

la sente spostare delle cose e tirare una zip. Quando Collette ritorna, lui è di nuovo in mezzo al corridoio. Lei allunga un braccio da dietro la catena, un fascio di banconote in mano. «Ecco qua», dice. «Credo che siano tutti».

Il Proprietario le conta. Trecentoventi sterline, precise e perfette. «Sì», conferma. «Così è a posto fino al mese prossimo».

«Mi darà la ricevuta che le ho chiesto, vero?». Gli rivolge di nuovo quello sguardo. Nessuno gli chiedeva la ricevuta da quando ha affittato le stanze agli studenti per un breve e infruttuoso periodo dei primi anni Duemila, anche se Vesta Collins è fissata con il suo quaderno dell'affitto. Dovrebbe avere un blocchetto per le ricevute in qualche cassetto della scrivania, ne è sicuro. Sarà un po' ingiallito ormai, ma non importa. «Certo», conferma. «Gliela porto quando mi trovo a passare la prossima volta».

«Grazie», dice lei, e richiude con forza la porta.

Riscuotere l'affitto non è un processo che richiede troppo tempo, al momento. Il governo gli versa direttamente sul conto in banca l'affitto di Hossein Zanjani. Ci sono pro e contro nello stipulare contratti con il Ministero della Sicurezza Sociale per questi genitori single o rifugiati in cerca di asilo. Le tasse sono una seccatura, ma almeno è un'entrata regolare. Niente oche giulive che non pagano le bollette, niente tipi da giuro-che-te-li-do-la-prossima-settimana. All'inizio può capitare qualche piccolo ritardo nei pagamenti, ma i soldi arrivano sempre.

Infila le banconote di Collette nella tasca insieme alle buste e prende l'agenda dal carrellino della spesa, che parcheggia nell'ingresso. Si trascina lentamente su per le scale, respirando a fatica e aggrappandosi alla balaustra per aiutarsi. Buon Dio, il caldo è opprimente. Minaccia un temporale da settimane, ma non è ancora successo niente. Magari piovesse. Sembra di camminare nella melassa. Se al piano di sopra non ci fosse la parte più divertente, rimanderebbe a un altro giorno.

Si ferma sul ballatoio per asciugarsi la fronte e prende un mazzo di chiavi dalla tasca. La chiave del lucchetto spicca, è lucida per quante volte l'ha strofinata fra le dita. A volte gli piace toccarla mentre è seduto sul divano; quel contatto lo fa sentire più vicino al contenuto dell'armadio. Passa oltre e prende la chiave numero tre. Gli piace avere sempre in mano la chiave di una stanza quando bussava, nel caso che l'inquilino non risponda. A volte qualcuno si nasconde finché non pensa che se ne sia andato, per evitare di pagare l'affitto. Ma lui entra con la chiave e quello si prende un colpo.

Si ferma davanti alla porta di Cher Farrell e tende l'orecchio. Si sente del movimento, poi il rubinetto che si apre e si richiude. È in casa. È curioso di vedere se risponderà. Bussa.

Con sua grande sorpresa, si sentono subito i passi arrivare e la ragazza

spalanca la porta come se lo stesse aspettando – una netta differenza con il mese scorso. È dovuto passare tre volte prima di trovarla in casa e alla fine l’ha beccata solo perché è rimasto nascosto nell’armadio sul pianerottolo finché non l’ha sentita salire di corsa le scale. «Ah!», esclama lei, e gli sorride raggianti. È un falso saluto cordiale, troppo gentile.

«Salve», dice lui, sospettoso.

Oggi è stupenda. Ha i capelli legati in modo disordinato dietro la testa con una bacchetta di legno, alcune ciocche color ottone le cadono sul collo, così liscio che potrebbe essere fatto di alabastro. Ha la pelle così su tutto il corpo snello, lo sa. Ha immaginato tante, tante volte di toccarla. Ha un trucco relativamente leggero, oggi – nei toni sfumati del marrone e del grigio bruno – e le ciglia non sembrano zampe di tarantola come al solito. Indossa un paio di calzoncini da ciclista, tipo quelli che le ragazze portavano quando lui era bambino, e un top corto, che all’epoca invece non si usava, più un paio di zatteroni, così alti che potresti usarli come sgabelli. Ha le gambe lunghissime, da puledra, e il ventre piatto, scuro e muscoloso. Sa che prende il sole in giardino, e che è giovane, fresca e profumata, mentre lui si sente tozzo, sudaticcio e sgraziato davanti a lei. Pensava di non provare più risentimento nei confronti delle ragazze giovani, della loro disinvolta bellezza, dei loro sguardi che si girano quando lo vedono passare per strada strascicando i piedi, quasi volessero che non esistesse, ma Cher è diversa.

«Suppongo che voglia l’affitto», esordisce lei.

«Esatto», replica lui.

«Solo un secondo. Ce l’ho proprio qui». Rientra nella stanza, cammina a grandi passi sulla moquette logora fino alla borsa di Chloé rubata che si trova accanto al letto.

Il Proprietario la segue e chiude la porta.

Lei si volta di colpo sentendo lo scatto, incrocia le braccia sui piccoli seni e si appoggia al lavandino. Con le gambe lunghe e gli occhioni sgranati sembra un cerbiatto colto di sorpresa nel bosco. “È più alta di me”, pensa lui. “Ma io sono molto più grosso. Potrei farle tutto ciò che voglio, in realtà”.

La vulnerabilità di Cher non dura a lungo, un paio di secondi al massimo. Poi mette a tacere la paura e la ragazza di strada di Liverpool riprende il sopravvento. «Le avevo detto di aspettare lì, mi pare», dice e fruga nella borsa per prendere il borsellino. Lui si accorge che lo sta guardando con la coda dell’occhio, pronta per una mossa improvvisa, e gli piace sapere che, per quanto si mostri spavalda, è ancora a disagio. “Molto meno gentile del mese scorso”, pensa. Ma il mese scorso l’ha colta alla sprovvista e lei si è dovuta sottomettere. «Pensavo che volessi offrirmi una tazza di tè», le dice.

«Non ho latte», risponde Cher. Trova il borsellino e comincia a tirare fuori

banconote, disponendole a ventaglio sopra l'apertura come se fossero carte da gioco. Pezzi da cinquanta, da venti... le è andata bene questo mese, a quanto pare. «E neanche il tè. Non bevo tè. È la bevanda del demonio».

«Non fa niente», dice il Proprietario. «Va bene anche un bicchiere d'acqua».

Va al lavandino. Lei indietreggia barcollando su quegli stupidi zatteroni, non abbastanza in fretta da evitare che lui la sfiori con il braccio passando. Per un istante lui sente la morbidezza di quel piccolo seno contro l'avambraccio, attraverso il top leggero. Sente spuntare la pelle d'oca nel punto in cui è avvenuto il contatto. Poi lei si allontana, e si dirige a grandi passi verso il comodino, dove prende le sigarette come se fosse sempre stata la sua unica intenzione. Si volta, ne accende una e soffia il fumo verso il soffitto, come una dilettante, senza respirarlo.

Il Proprietario rallenta i movimenti mentre decide quale dei due bicchieri spaiati sullo scolatoio scegliere. Un bicchiere da bibita uguale a quelli che si usavano a scuola, e in cui il bistrot su High Street serve il vino per stimolare la nostalgia di chi è cresciuto nella zona, e un bicchiere da pinta, con tanto di tacche per la misurazione. Ha un po' di cianfrusaglie in più rispetto al mese scorso: nessuna abbinata all'altra e tutte di scarsa qualità; roba che i pub e caffè mettono sui tavolini all'aperto. Un paio di piattini, una scodella da zuppa, una pesante tazza di vetro racchiusa in un cestino di metallo. Cucchiaini, un coltello, una forchetta. Si sta costruendo una casa, pezzetto pezzetto, rubacchiando qua e là dalle vite degli altri. Per terra c'è un piattino con delle incrostazioni marroni. “Sta dando da mangiare a quel maledetto gatto”, pensa. “Oh, bene. Se mai un giorno dovrò sbarazzarmi di lei, posso aggiungere questo alla lista dei perché”.

Sceglie il bicchiere da pinta – il caldo e la scarpinata per le scale gli hanno messo sete – e fa scorrere l'acqua per mezzo minuto in attesa che si raffreddi. Riempie il bicchiere e si volta a guardarla. La squadra dalla testa ai piedi mentre beve.

«Aah», dice, «così va meglio. Allora, come stai, tesoro? Tutto bene? Ho visto che hai della biancheria nuova sul letto».

Cher si offende quando lui allude al posto in cui dorme, anche se il letto è lì in bella mostra. Ci sono delle regole nei monocali, una è che il letto, in presenza di altre persone, viene considerato come un divano. Il piumone è ammucchiato da un lato, il lenzuolo in misto cotone è spiegazzato nel punto in cui evidentemente ha dormito. Fa troppo caldo per coprirsi. Chissà se indossa qualcosa quando s'infilza sotto quel lenzuolo, lui spera di no.

«Bene», risponde Cher. «Grazie».

Finisce di contare i soldi, si avvicina e li posa vicino al lavello, tenendosi a debita distanza. Indietreggia, incrocia di nuovo le braccia e si sforza di non

abbassare lo sguardo.

Il Proprietario tira fuori il fazzoletto, prende gli occhiali, li pulisce, poi si asciuga di nuovo la faccia e prende le banconote. Comincia a contarle, gustandosi la tensione crescente di Cher. «Ci sono tutti», gli dice Cher. Tira un'altra boccata dalla sigaretta e scrolla la cenere in un piattino sporco sul comodino.

«Non fumerai a letto, spero», le dice, violando ancora una volta la regola tacita. «Rischi di far scoppiare un incendio, sai».

Cher alza le spalle. Non ha intenzione di abboccare. Il Proprietario finisce di contare i soldi, poi li racconta per il puro gusto di farlo. «Tutto a posto?», chiede Cher.

Lui arriva alla fine, arrotola le banconote e le infila insieme a quelle di Collette nell'elastico di gomma. Si rimette il denaro nella tasca dei pantaloni. «Sì», risponde. «Tutto a posto».

«Bene», dice Cher.

Lui prende il bicchiere e beve un altro sorso d'acqua, la osserva di nuovo mentre lei batte con il piede sulla moquette. Potrebbe prolungare la sua visita sedendosi un minuto, ma la sedia è piena di vestiti. Panni puliti, presume, perché ammucchiati in un angolo vicino al letto ci sono della biancheria intima e un paio di gonne.

«Bene», ripete lei, a disagio, «ora devo andare. Ho persone da fare, cose da incontrare», balbetta, confondendosi.

Il Proprietario finisce l'acqua e rimette il bicchiere sullo scolatoio, anche se è da lavare. «Il fatto è che volevo parlarti di una cosa».

Cher assume un'espressione accigliata. Un misto di sospetto e noia.

«Dunque», continua, «la cifra che paghi è ben al di sotto della media del mercato. All'inizio mi dispiaceva per te. Volevo aiutarti a stare sulle tue gambe. Ma purtroppo dal mese prossimo dovrò aumentarti l'affitto», le comunica.

Cher solleva il mento di scatto. «Cosa?»

«Sì», conferma lui, e le rivolge un sorriso subdolo. «Purtroppo è così».

Non sembra più molto annoiata adesso. «Ma...», dice lei, «aspetti un minuto!».

«Sì?», dice lui.

«Sono qui solo da quattro mesi».

Lui allarga le braccia. «Mi dispiace. I prezzi stanno aumentando dappertutto».

«Di quanto stiamo parlando?»

«Pensavo a trecento».

Cher diventa paonazza. «Ma... dice sul serio?».

Se c'è una cosa che al Proprietario piace più di una ragazza giovane, è una ragazza giovane con le spalle al muro. «Puoi sempre andare da un'altra parte», le dice. «Per me non è un problema. C'è gente che fa la fila per avere un posto come questo».

«Ma non può... non è legale».

Il Proprietario inarca le sopracciglia e sorride. «Credo che ci voglia un contratto per parlare di legalità, cara Cher. Sono sicuro che troverai un sacco di posti in cui accettano inquilini senza referenze e senza conto in banca. Fanno furore di questi tempi. Ma se vuoi denunciarmi...».

Lascia la frase a mezz'aria, mentre lei diventa ancora più rossa. Sa di essere incastrata. Non ha scampo.

«Al comune, magari?».

Lei distoglie lo sguardo, si copre la pancia con il braccio e fa un altro tiro di sigaretta.

«Ai servizi sociali?».

Lei lo guarda in cagnesco, con aria di sfida, ma sconfitta.

«Possiamo chiamarli subito, se vuoi», propone lui, per portarsi a casa il vantaggio. «Per dare i tuoi dettagli».

«No, va bene». La sua voce è cupa e priva della cadenza che lui trova così irritante.

«Bene», commenta lui. «Allora è deciso. Non ti preoccupare. Si comincia dal mese prossimo. C'è un sacco di tempo. Come va per il resto? Ti trovi bene?».

Cher alza le spalle. «Come no», replica.

Non riuscirà a estorcerle altre parole per oggi. Si allontana dal banco della cucina e si avvia goffamente alla porta. «Se ti serve qualcosa, basta che mi fai una telefonata».

Aprire la porta e le sorride. «Oh, e non dovresti fumare alla tua età», aggiunge. «Ti fa male».

Lei non risponde.

Sul ballatoio, tira di nuovo fuori le chiavi e tende l'orecchio per sentire se ci sono movimenti in casa. Arriva la musica dal piano di sotto, ma per il resto è tutto tranquillo. Da casa di Cher non arriva nessun rumore. Immagina che sia ancora lì dove l'ha lasciata, con il volto fra le mani, e sorride.

Si avvicina al suo armadio. Apre il lucchetto e lo appoggia per terra, poi spalanca l'anta per infilarsi dentro. È uno spazio angusto – un triangolo sotto le scale, profondo un metro e venti, grazie alla finestra imbiancata che dà sulla strada può evitare di comprare qualcosa per illuminarlo – e ci entra a malapena, ma il Proprietario è abile a governare la propria mole in un mondo fatto per i magri. Sguscia dentro, si lascia cadere sulla vecchia sedia da ufficio – senza braccioli, altrimenti non ci entrerebbe – e richiude l'anta.

Sui ripiani fissati con cura nel sottoscala, ci sono delle luci rosse che lampeggiano. Un disco si è riempito ed è stato espulso dal suo alloggiamento. Il Proprietario apre la custodia di pelle in cui tiene il registro degli affitti, e sostituisce il disco con uno vergine. Lo spettacolo per dopo. Sarà una bella serata.

CAPITOLO 11

«*Hola, chica*».

“Oh, Cristo, pensa di essere spiritoso”. Quando aveva una SIM francese diceva «*bonjour, chérie*», in Italia «ciao, bella», in Svizzera «*grüss Gott*». Dovunque vada a nascondersi, la trovano sempre, e lui si annuncia al telefono nella lingua del posto.

“Ma almeno stavolta non sa dove sono, se mi dice ancora ciao in spagnolo”, pensa, e si ripromette di comprare una SIM inglese.

«*Carrer de la Ciutat*», dice la voce. «Bel posto. Di classe. Mi fa piacere sapere che sei ancora piena di soldi, comunque. Peccato però che siano i *miei* soldi».

Collette non parla. Spera sempre che, non sentendo la sua voce, lui pensi di aver sbagliato numero. Se l'è filata giusto in tempo. È chiaro che *era* Burim quello che ha visto in strada, e non il frutto della sua immaginazione. È riuscita a stare ben sei mesi a Barcellona. Uno dei soggiorni più lunghi. Chissà se aveva incrociato la persona che la stava cercando mentre camminava per strada, mentre apriva o chiudeva la porta di casa, o mentre era seduta a un tavolino del Catedral. È la cosa peggiore della sua situazione: ogni estraneo, a ogni angolo, potrebbe essere l'uomo che le sta dando la caccia.

Tony aspetta che lei parli. Il gatto e il topo: un gioco che va avanti da tre anni. Collette si nasconde, si rintana negli angoli bui, e Tony gioca con lei, finge di aver voltato le spalle e aver perso interesse, le lascia credere che forse per una volta ce l'ha fatta, ma per tutto il tempo è lì pronto a balzarle addosso non appena riprende fiato.

“Come fa a trovare i miei numeri? Come? Sono tutte schede ricaricabili, santo Dio. Le compro nei chioschetti della stazione”.

«Hai anche un bell'appartamento», dice lui. «Ombreggiato. Mi piace. In certi periodi dell'anno può fare molto caldo. Burim dice che gli piace l'arredamento, comunque. Molto mediterraneo, ha detto. Con tutto quel turchese».

Il sudore le cola fra i seni. Ha tenuto la finestra chiusa tutta la notte, dopo che Thomas il catastrofista l'ha maledetta per aver dormito lasciandola aperta, e la stanza sembra una sauna. A Barcellona, anche se abitava lontano dal lungomare, circolava sempre un po' d'aria e le persiane, che tenevano fuori la luce e i ladri, lasciavano comunque passare la brezza marina. Questa stanza è chiusa e puzzolente. A volte pensa che l'odore arrivi dai mattoni forati che hanno sostituito il caminetto, ma molto probabilmente è perché le pratiche

igieniche della sua ex inquilina non erano delle migliori, e lei non è andata a comprare le lenzuola nuove, malgrado ne avesse tutte le intenzioni appena arrivata.

“Ah, Tony, se potessi vedermi ora”, pensa. “Potresti passarmi accanto per la strada senza nemmeno battere ciglio”.

«Dunque non sarà ora di arrendersi?», chiede lui. «Non ne hai ancora abbastanza? Noi vogliamo solo parlarti, lo sai».

CAPITOLO 12

“Me ne sono dimenticata? Possibile? Sto perdendo la testa? È troppo presto per la demenza senile, giusto? Quella porta è rimasta aperta tutta l'estate. Forse ero troppo emozionata per la vacanza e mi sono dimenticata di chiuderla a chiave...”.

Va di nuovo a controllare la porta sul retro e la fissa a lungo, come se il mistero di come abbia fatto a ritrovarsi spalancata e intatta possa svelarsi da solo. “Per tutta la vita”, pensa, “ho fatto le scelte più sicure. Non ho mai corso un rischio, sono sempre rimasta nelle anonime retrovie. Mi sembrava una cosa buona, un tetto sicuro, a ventisette anni, ma ora... ora mi sembra di essermi rinchiusa in una prigione. Avrei dovuto prendere e andarmene quando mamma e papà sono morti, invece di restare qui perché era l'unico posto che conoscevo. Che razza di vita è questa?”.

Ogni volta che si siede per riposare, Vesta comincia a tremare, così continua a pulire, alimentata dall'ibuprofene e dal tè nero, nel tentativo di cancellare ogni traccia della persona che si è introdotta in casa sua. La sua casa, cambiata a malapena dalla morte dei genitori, invecchiata dignitosamente grazie a decenni di ragguardevoli spolverate, a un tratto sembra cambiata, ora che qualche estraneo l'ha travolta come un tornado. Ha preferito vivere secondo la routine, arrangiarsi con poco, chiudere gli occhi davanti al logorio perché era più facile che affrontare il Proprietario, e quella vecchia avida di sua zia prima di lui, che già le portavano rancore solo perché era l'inquilina con il canone agevolato. “Quand'è che le mie aspirazioni sono diventate così basse?”, si domanda. “Mentre tutti gli altri si sono buttati nella corsa all'emancipazione, hanno trovato sé stessi, allargato i loro orizzonti e viaggiato, io sono rimasta agli anni Trenta, perfino un decennio prima di quando sono nata, vivendo secondo i valori dei miei genitori, senza mai uscire dagli schemi”.

Allunga la schiena dolente e scorge la propria faccia – la smorfia che faceva sempre da bambina quando le davano l'olio di fegato di merluzzo – nello specchio sopra la mensola del caminetto. Si specchia in quella cornice di legno intarsiato da tutta la vita. Eppure ogni volta subisce un profondo shock quando si guarda e vede quella donna ormai quasi settantenne. “Che cosa ho fatto finora? Possibile che viva ancora qui, circondata dai cimeli dei miei genitori – il vaso in cristallo di Waterford, la collezione di cottages di ceramica di mia madre, le foto di lontani antenati incorniciate sul settimano, il dipinto del bambino che piange appeso alla parete, il servizio buono da tè di mia nonna nella vetrinetta – senza aver lasciato quasi nessuna traccia della mia

presenza?”.

In questi giorni l'idea della morte la tormenta. Si guarda intorno nel soggiorno e a un tratto lo vede con gli occhi sprezzanti dell'estraneo che lo ha trattato con tanta gaia irriverenza. Qualche volta ha provato ad aggiungere il suo tocco personale alla casa, con gli scarsi mezzi di una zitella che vive della pensione di addetta alla mensa. Il salotto rigido con i coprischienale bordati di pizzo è stato sostituito da un divano con un motivo floreale e una poltrona dallo schienale avvolgente, la leziosa carta da parati della madre è stata coperta da una mano di vernice di tonalità neutra, ma per lo più le cose che quell'estraneo ha distrutto appartengono a un tempo in cui lei non era stata nemmeno concepita: i piatti, i bicchieri, i libri, le foto, il tavolino di emergenza, il piatto dell'Incoronazione che di solito è appeso al muro e l'uccellino di Murano che il padre ha portato a casa dopo la guerra. “Persino i pochi gioielli che ho li ho ereditati da mia madre”, pensa. “E quando io non ci sarò più che cosa lascerò? E a chi mai potrò lasciare qualcosa?”.

Vesta ha passato la vita intera in quell'antro sotto Beulah Grove, nel seminterrato buio, dove non può sapere che tempo fa se prima non apre la porta sul retro. Ha visto il quartiere trasformarsi da decorosa zona del ceto medio-basso a malfamato rione irlandese, per poi diventare un quartiere povero caraibico e, negli ultimi anni, passare a poco a poco nelle mani di gente che a sentirla parlare dovrebbe dirigere una festa di paese. Lei è nata qui, in quella che adesso è la sua camera da letto, e comincia a sospettare che ci morirà anche. Cresciuta nel suo cantuccio, ricavato dal padre con pannelli di compensato e truciolato in un angolo del salotto, ha consumato quasi ogni pasto della sua vita seduta al piccolo tavolo a ribalta accostato alla parete in fondo, ha accudito i genitori anziani quando, uno alla volta, si sono spenti, ed è diventata intestataria del contratto di locazione alla morte della madre, nel 1971, quando gli affittuari avevano ancora dei diritti. Ha visto susseguirsi tre proprietari e, a giudicare dalla cera di quello attuale, probabilmente ne vedrà anche un quarto. “Ma i londinesi sono avventurieri per natura. Non sono fatti per rimanere sempre nello stesso posto”.

“Sono più fortunata di tanti altri,” pensa. “Una locazione agevolata è sempre una garanzia. Perlomeno non passerò gli ultimi giorni della mia vita in mezzo a una strada. Ma che ne è stato della mia vita?”.

Non ha davvero idea di cosa quell'intruso stesse cercando. Il barattolo del tè in cui tiene i miseri risparmi di una vita vissuta in modo frugale con la pensione di anzianità non è stato saccheggiato, l'anello di fidanzamento della madre e le fedeli nuziali, insieme alla veretta con le pietre che il padre aveva regalato alla madre al momento della sua nascita, a lungo attesa, sono ancora riposti nelle scatoline rivestite di feltro sulla mensola della camera da letto. I

suoi apparecchi elettrici sono obsoleti e ingombranti, ma un drogato potrebbe ricavare una decina di sterline dal televisore. “È cattiveria. Cattiveria pura. È entrato solo per distruggermi la casa. Perché altrimenti uno rovescerebbe un’urna cineraria spargendo le ceneri sulla moquette?”.

Appoggiandosi al tavolo, Vesta si accovaccia e comincia a raccogliere il contenuto della sua scatola dei ricordi, sparso in mezzo alle ceneri dei suoi genitori. Si odia per non essere stata capace di decidere cosa farne. Le ha tenute per tanto tempo nell’urna e adesso si ritrova sola. Per quarant’anni ha cercato un posto carino, con un bel panorama, in cui spargerle, ma ogni volta che ha provato a ricordarsi quale posto i suoi potevano aver amato, non gliene è venuto in mente neanche uno. I genitori non *facevano* granché. Il mondo della madre comprendeva solo le commissioni su High Street e qualche sporadica passeggiata al parco, un giro per i negozi di Kingston era già un’impresa enorme. Non andavano mai nemmeno in centro, a quanto ricorda. Per come vivevano Londra – la grande, spaventosa ed eccitante Londra – i suoi avrebbero potuto abitare benissimo anche a Cardiff. “Non c’è da stupirsi se neppure io ho mai fatto granché”, pensa Vesta. “Saranno passati dieci anni dall’ultima volta che sono stata a Oxford Street”.

“Che misera scatola di ricordi; niente di valore, niente che abbia un significato per qualcun altro. Quando morirò sola soletta in un ospizio, manderanno qualcuno a sgombrare la casa e andrà a finire tutto nel cassonetto. Oh, smettila”, si rimprovera Vesta. “Datti un contegno. Il mondo è pieno di brava gente. Non lasciare che un isolato atto di vandalismo, compiuto per dispetto, rovini tutto. Negli ultimi due giorni ho visto tanta di quella gentilezza. Devo ricordarmelo, e farmi forza. C’è più gentilezza che cattiveria al mondo”.

Sente la musica di Gerard Bright che rimbomba attraverso le assi del pavimento. Di norma non le dà fastidio, adotta un approccio del tipo vivi e lascia vivere, ma sembra che il suo vicino stia ascoltando *La cavalcata delle Valchirie* da stamattina a colazione e i rumori della nuova inquilina, che cammina su e giù ininterrottamente, l’hanno costretta a uscire dalla camera da letto. Va alla finestra, dove c’è luce, e sfoglia un mucchietto di fotografie – parenti morti da tempo immemore, amici e vicini che si sono trasferiti, che hanno fatto carriera o che sono tornati nei loro paesi d’origine – e prova un’ondata di malinconia. “Sono sempre stata brava a farmi degli amici”, pensa. “Ma non ho idea di dove siano adesso. Questa è Londra, dopotutto. Abbiamo un senso della comunità più grande di quanto possa sembrare dall’esterno, ma le comunità non durano a lungo”.

Sente dei passi sul marciapiede e guarda fuori dalla finestra. La ragazzina del primo piano, Cher, le passa davanti e, da quella distanza, sembra tutta gambe

e zaino. Porta di nuovo quella parrucca, nasconde i suoi graziosi capelli quasi se ne vergognasse, ed è vestita come se non volesse farsi notare da nessuno. Un paio di volte alla settimana esce conciata così e Vesta si rattrista nel vederla. “Goditela, tesoro”, le augura tra sé. “Non sai quanto ti mancherà il tuo aspetto quando non lo avrai più”.

Cher si affaccia e la vede, la saluta dall’alto sventolando la mano. Che bel faccino. Riscaldata dalla luce del sole, Vesta le fa un largo sorriso e ricambia il saluto. È una ragazza deliziosa. Un po’ smarrita, forse, senza meta, come se aspettasse che qualcuno le indichi la via. E così giovane. Non sembra neanche abbastanza grande da aver finito la scuola. “Intendiamoci, ormai è da tempo che non sono più capace di indovinare l’età delle persone”, pensa. “I poliziotti mi sembrano tutti giovani. Forse quando ci si avvicina ai settanta, è normale avere la sensazione che chiunque sia sotto i trent’anni abbia ancora la bocca sporca di latte”.

Aprire la finestra. «Ciao, tesoro».

«Ciao», saluta Cher. «Come vanno le pulizie?»

«Oh, insomma», replica Vesta. «Da dove arrivi?»

«Dal college», risponde Cher. Sanno entrambe che non è vero, ma il loro tacito accordo prevede che Vesta non dica nulla, se almeno all’apparenza Cher sta tentando di emanciparsi.

«Sei tornata presto», osserva Vesta. Da come legge, Vesta immagina che Cher non si sia ancora iscritta in nessuna delle scuole che le ha raccomandato. “Devo fare qualcosa, pensa. Forse potrei insegnarle io. Perché di certo non è l’intelligenza che le manca”.

«Sono uscita prima», dice Cher. «È troppo difficile concentrarsi con questo caldo infernale».

«Lo credo. Hai tempo per una tazza di tè?».

Cher fa il gesto di guardare l’orologio che non ha. «Certo».

«La porta sul retro è aperta. Vieni».

Va tutta pimpante verso la cucina per mettere a bollire l’acqua. Fa una smorfia quando sente l’odore che arriva dalla porta. Deve assolutamente parlare al Proprietario degli scarichi. Il lavello della cucina impiega quasi un’ora a svuotarsi, lasciando una patina di grasso che arriva quasi al bordo. Ha speso cinque sterline a settimana in prodotti chimici per sturare lo scarico, ma al momento sembra del tutto intasato. Il prodotto che il Proprietario ha versato nel tombino esterno prima che lei partisse non ha sortito alcun effetto. Probabilmente era solo una bottiglia di candeggina del discount. Tira sempre al risparmio, quel taccagno.

Il cancelletto laterale cigola e Cher raggiunge i gradini, evitando con accortezza i vasi con le piante. Il gatto Psycho le trotterella dietro con

deferenza. Evidentemente era sotto l'ombra ad aspettare che tornasse a casa. "È molto attaccato a lei", pensa Vesta. "Che bello. È bello che si sia fatto una buona amica". A lei sarebbe piaciuto tanto tenerlo, ma il Proprietario lo avrebbe usato come scusa per interrompere la locazione agevolata senza nemmeno aspettare che il gatto finisse la prima scatoletta di Whiskas. Cher si è tolta la parrucca e la porta in mano come una dama dell'Ottocento terrebbe un ventaglio. Ha i capelli legati dietro la testa, il collo scoperto per far asciugare il sudore.

«Che puzza di fogna», dice, e inizia a scendere i gradini di mattoni scheggiati. Le arriva una folata dal tombino e fa una smorfia. «Puaaahh», esclama e sventola la parrucca davanti alla faccia come se in quel modo potesse mandare via la puzza. "È proprio una bambina", pensa di nuovo Vesta. "Che buffi questi teenager: un secondo dimostrano venticinque anni e un secondo dopo sembra che ne abbiano sette". «Sa di putrido, no?»

«Sono le tubature», spiega Vesta. «Sono di nuovo otturate».

«Quel vecchio bastardo deve chiamare una ditta di spurghi».

«Gliel'ho già detto. È colpa di quei cucinini. Tutti buttano il grasso della pancetta nel buco dello scarico».

Cher scuote il capo. «Io no».

«Sì, be', perché tu vivi di pizza e cioccolato. Questi scarichi sono stati costruiti per una casa unifamiliare, non per un condominio, e lui deve fare qualcosa. Qualcuno si beccherà un'intossicazione da cibo, e probabilmente quel qualcuno sarò io. Latte e due zollette, vero, cara?».

Cher salta gli ultimi due gradini e zompetta verso la porta. «Grazie».

«Beviamolo in giardino», propone Vesta. «Lontano dalla puzza».

Passa la tazza a Cher e la raggiunge alla luce del sole, passando in mezzo ai suoi vasi con le erbe aromatiche. L'aroma gradevole della salvia, del rosmarino, del basilico e della menta si sprigiona dai cespugli quando ci passano accanto. "Ecco, questo è l'odore che *dovrebbe* avere un giardino", pensa. Sente una punta di piacere per quella macchia di civiltà che ha ricavato in mezzo al degrado.

È un giardino grande, più grande del normale per Londra, i binari della ferrovia che gli passano accanto hanno impedito che venisse reso edificabile. Vesta ha curato e coltivato per tutta la vita il pezzo davanti a casa. Da bambina contribuiva alla vita familiare così, donando profumo e colore alla casa sbiadita della madre, e da allora le è rimasto il pollice verde. Strette aiuole di vivaci piante annuali, arrivate una alla volta dallo scaffale delle offerte del fruttivendolo, circondano un fazzoletto di prato ben tenuto su cui ci sono due vecchie sedie a sdraio reclinate sotto il sole. Oltre le aiuole, ci sono un groviglio di erba alta, così incolta che sembra fieno, un rododendro cieco

che riesce a sembrare umido persino con questo tempo, un paio di vecchi pruni, infestati da insetti che neanche Vesta conosce, un ammasso di pietrisco, cenere e attaccamani intorno a un capanno fatiscente.

«È molto carino qui fuori», osserva Cher.

«Grazie», dice Vesta, e si siedono sulle sdraio con le spalle rivolte al caos. Entrambe bevono il primo sorso di tè e sospirano, «aah», in maniera molto inglese quando si appoggiano allo schienale. “Le generazioni cambiano”, pensa Vesta, ma certe cose restano sempre le stesse. Il gatto trova un quadrato di sole e si rotola sulla schiena per mostrare la chiazza di pelo bianco che ha sulla pancia. Lei sorride.

«Sembri più allegra», dice Cher. «Hai quasi finito?»

«Non proprio. Ma almeno adesso posso sedermi».

«Cristo. Hanno fatto davvero un casino, eh?»

«Sì».

«Ah, a proposito». Cher si allunga e rovista dentro lo zaino. «Ti ho portato un regalo». Trova quello che cercava e lo tira fuori, un oggetto piccolo e duro avvolto in una maglietta. Sembra soddisfatta. «Spero che ti piaccia».

«Oh, Cher, non dovresti sprecare i soldi per comprarmi...», comincia Vesta, poi s'interrompe di colpo quando vede cosa c'è nel fagotto. È una dama di porcellana, con il vestito da ballo viola imperiale che si arriccia intorno alle caviglie sottilissime, una chioma fiammante attaccata a una spalla in modo inverosimile. Occhi rotondi e azzurri, naso all'insù, boccuccia dipinta a mano di uno sfolgorante color cremisi. È identica a quella di sua madre, che giace in mille pezzi nel cestino dell'immondizia della cucina, avvolta nella carta di giornale insieme al resto della collezione. «Oh, Cher», esclama. «Non avresti dovuto. Che diavolo ti è saltato in mente? Non puoi permettertelo».

Cher alza le spalle. «Non è costato molto. Praticamente niente».

«No, ma...». Vesta sa benissimo quanto costano quegli oggetti. Lei e Cher li hanno visti insieme solo qualche settimana fa nella vetrina di Bentalls a Kingston, e lei è rimasta scioccata quando ha visto che costavano quasi quanto una settimana di pensione di anzianità. In tutti questi anni, non lo aveva mai immaginato. Con un solo colpo di attizzatoio, il ladro le ha sottratto circa mille sterline che lei non sapeva neanche di avere. «Non posso credere che tu lo abbia fatto».

Cher si rabbuia. «Non ti piace?»

«Non è questo. È che... Cher, non avresti dovuto. Dovresti risparmiare. Non dovresti spendere i soldi per comprare certe cose. E l'affitto?».

Alza lo sguardo e vede che Cher si è fatta piccola piccola. Dondola le gambe come una bambina, ha gli occhi sgranati per la delusione. «Pensavo che ti sarebbe piaciuto», replica la ragazza. «Posso prenderti qualcos'altro, se vuoi».

«No, tesoro», dice Vesta. «Lo adoro. Lo adoro, lo adoro, lo adoro. Vieni qui».

Allarga le braccia e avvolge Cher. Sono entrambe così magre che non è un abbraccio molto piacevole; sembra più un cozzare di ossa. Cher odora di sale e balsamo per capelli, e di un prodotto dal profumo floreale che al giorno d'oggi tutti si spruzzano addosso. Abbraccia come una persona che non è abituata a farlo: si avvicina titubante, come se temesse che qualcosa possa rompersi, e poi resta avvinghiata più del necessario, come se avesse paura di staccarsi. Rimangono lì impacciate sotto il sole così a lungo che entrambe si sentono a disagio. «Povera piccola», pensa Vesta. «Chiunque l'abbia tirata su, non le ha insegnato a credere che può piacere agli altri».

Piano piano si sgancia e appoggia con delicatezza la statuina sull'erba. «Starà d'incanto sulla mensola del caminetto», le assicura. «La conserverò per sempre».

«Ma come fa Cher a permettersi questo genere di cose?», si domanda. «Non sono mica gratis, questo è certo. E come fai a chiedere a una persona se ha rubato quello che ti ha appena regalato, senza offenderla?». Cher le porta sempre qualcosa: di solito dei biscotti, una torta o qualcosa del genere. Ma sempre di prima qualità, roba di marca. I regali della giovane Cheryl non sono mai cosucce da niente. «Ma, oh, mi sentirei davvero in colpa se venisse pizzicata a rubare per regalarmi oggetti inutili, come quel gatto porta ai suoi piedi i topi che cattura».

«Com'è la nuova inquilina?», chiede, cambiando argomento, perché se continua così dovrà farle quella domanda. «L'hai già conosciuta?».

Cher si sdraia di nuovo sulla sedia. «Ooh, sì», dice. «Sono andata a trovarla l'altra sera».

«Oh, cielo», dice Vesta. «Non hai alcun pudore, vero?».

Cher scrolla le spalle. «Non è mica Buckingham Palace. Non ti serve una tiara e uno squillo di tromba per entrare. E comunque le ho portato una bottiglia di Baileys».

«Ci risiamo», pensa Vesta. Anche lei ha un debole per quella roba cremosa, ma non compra il Baileys nemmeno a Natale.

«È a posto», dice Cher. «Snob. Parla come una uscita da *Made in Chelsea*. Dio solo sa che ci fa qui».

«Divorziata?».

Cher scuote la testa. «Viaggia parecchio, così ha detto. Beata lei. Io non ho nemmeno il passaporto».

Vesta ride. «Io ce l'ho. Lo rinnovo ogni dieci anni. Penso sempre che magari, un giorno, potrei *andare da qualche parte*».

«Comunque c'è la madre che sta in un ospizio di massima sicurezza. Credo

che stia per tirare le cuoia e lei ha detto che vuole starle vicino, nel caso».

«“Nel caso”. Mi è sempre piaciuta questa espressione. Puoi intendere un bel po’ di cose dicendo “nel caso”. Dovrei invitarla qui, secondo te? Sarebbe carino?».

Cher alza le spalle. «Perché no?».

Vesta chiude gli occhi e ascolta per un attimo i rumori del quartiere: le risate dei bambini di quella che loro chiamano la Famiglia Snob, che giocano nella piscinetta dall’altra parte dello steccato, l’altoparlante sulla banchina della stazione che riproduce in automatico un annuncio registrato, un aereo che diminuisce la velocità mentre si dirige verso Heathrow. “All’età di Cher, questi rumori li avrei sentiti a malapena”, pensa. «Chissà», dice. «Forse dovrei dare una festa?»

«Una festa?»

«Non una cosa in grande. Solo noi. Be’, è sciocco, non trovi? Viviamo tutti sotto lo stesso tetto e non siamo mai stati insieme nello stesso posto alla stessa ora. E sarebbe carino. Sarebbe un modo per ringraziarvi di essere stati così gentili dopo l’effrazione. Tu e Hossein. Persino Thomas. E potrei cogliere due piccioni con una fava. Dare il benvenuto alla nuova arrivata e ringraziare tutti. E far uscire il signor Appartamento Uno dalla sua tana. Abita qui da una vita e ci siamo scambiati a malapena una parola. E poi, sono secoli che non do una festa».

«Da quanto?»

«Dio, saranno...». Nella sua mente rivede a un tratto Erroll Grey e i Khans, seduti sul vecchio divano della madre. Davvero? Non riceve ospiti da quando quel coso è finito nel cassonetto? «Buon Dio. Sette anni, almeno. Non posso crederci. Una volta invitavo sempre gente. E ho ancora il vecchio servizio da tè di mia madre. Passo la vita a lavare quell’accidente e non lo uso mai. Potremmo festeggiare il fatto che almeno quello non è stato fracassato, no?»

«Tè», commenta Cher.

Vesta scoppia a ridere. «Oh, scusa. Ti aspettavi dei cocktail?».

Cher mette il broncio, ma solo un po’. Certo che se li aspettava. È un’adolescente. Vuole andare a fare baldoria, non mangiare tramezzini con una banda di sconosciuti di mezza età. “Dobbiamo sembrarle tutti vecchissimi”, pensa Vesta. “Praticamente mummificati. Così come lei a me sembra una bambina”.

«Potremmo almeno bere un po’ di sidro», propone Cher.

«No», risponde secca Vesta.

CAPITOLO 13

L'Amante è un grande lettore. Adora leggere. Nel mondo in cui vive, non molte persone leggono, la sua passione per lo studio è atipica e molto spesso viene guardata con sospetto, ma senza i libri lui non sarebbe l'uomo che è. Non saprebbe nulla dei quaranta giorni e del rituale, di come questo affondi le radici non solo nella casualità ma anche nello sfruttamento pragmatico dell'ambiente in cui si è sviluppato. E inoltre leggere aiuta a sentirsi meno soli, il più delle volte.

Le cose che ha letto sull'antico Egitto e sulle tradizioni della sepoltura, per esempio. Anche se venerare il corpo dei grandi uomini è una pratica comune in tutto il mondo, i metodi usati per disfarsi dei cadaveri spesso riflettono le circostanze in cui questi uomini sono vissuti. Perciò i vichinghi, che dovevano fare i conti con un terreno compatto e gelato in profondità per gran parte dell'anno, logicamente sfruttavano l'acqua e il fuoco per sbarazzarsi dei corpi dei loro eroi. E in un Paese in cui le condizioni climatiche e il sostrato troppo sottile riporterebbero frequentemente alla luce i cadaveri essiccati è normale che i rituali si svolgano nel rispetto dell'ordine naturale. Le pianure aride dell'Egitto, punteggiate di laghi salati che producevano grandi cumuli di sodio, erano il luogo ideale per fare esperimenti. Con un'abile eviscerazione, e la giusta dose di sali ed erbe, quaranta giorni erano un lasso di tempo perfetto per trasformare i cadaveri umidi e in putrefazione in coriacei facsimile che, almeno temporaneamente, avrebbero conservato le stesse sembianze che i defunti avevano in vita.

Ma in un sobborgo di Londra – anche in un sobborgo che sta attraversando la più lunga ondata di caldo della storia – il processo necessita di un piccolo aiuto.

L'Amante ha imparato strada facendo. Dopotutto la pratica rende perfetti, e poi lui ha dovuto imparare due tecniche diverse, mentre i suoi maestri dovevano padroneggiarne una sola. In Egitto, due tipi di sacerdoti erano incaricati di preparare i sovrani per l'aldilà: i *paraschisti*, che li evisceravano, e i *taricheuti*, che li imbalsamavano. La necessità ha costretto l'Amante a ricoprire entrambi i ruoli, perciò era inevitabile che commettesse qualche errore lungo la via.

Non gli piace ripensare ai suoi primi due tentativi di farsi una fidanzata; per fortuna, almeno, non abitava ancora in quella casa così affollata, quando il primo esperimento è fallito. È più facile trasportare un corpo quando la putrefazione non è ancora iniziata. Jecca è uscita di casa in una serie di buste di plastica, con la carne che si staccava dalle ossa come un arrosto rimasto

cinque ore nel tegame; ma almeno, abitando in un appartamento che dava sul giardino, non ha dovuto attraversare zone comuni. Katrina, a cui aveva pulito le cavità del corpo in modo più meticoloso, ha segnato un'impennata nella sua curva di apprendimento. L'incisione che le ha fatto lungo l'addome, alla stregua di un anatomopatologo, ha lasciato il busto vuoto e flaccido, mentre i suoi goffi tentativi di rimuovere il cervello con un uncinetto le hanno rovinato il naso. Il metodo del paraschista, secondo il quale bisogna effettuare un'incisione sul fianco sinistro, pur obbligandoti a infilare interamente il braccio nelle viscere, assicura un prodotto finale più pulito e molto più simile a un essere umano. Subito dopo, ha scoperto il trapano a percussione. Immagina che anche gli Egizi ne avrebbero usato uno, se solo avessero avuto l'elettricità e le macchine utensili. Pensa a loro, a volte, ai suoi due amori perduti: Katrina, sacrificata al fuoco, e Jecca, sacrificata all'acqua. Si chiede se si sentono sole adesso, perché lui non lo è più.

Ma non è soddisfatto di Alice. Con lei ha fatto progressi, rispetto alle prime due, ma ha capito solo dopo i quaranta giorni, quando ha dovuto staccarle la crosta come se fosse un pollo arrosto, che avrebbe dovuto cambiare i sali per l'essiccamento a mano a mano che il processo andava avanti. Gli Egizi potevano contare sull'aiuto del sole cocente per la conservazione dei loro sovrani. Per le sue principesse, lui ha a disposizione solo deumidificatori, e lo spazio angusto in cui sono relegate implica che i fluidi non sappiano dove andare a finire.

Sposta Alice e Marianne sul divano davanti alla tivù, mentre si occupa di Nikki. Una parte di lui, quella più sensibile, vorrebbe risparmiarle la vergogna di mostrare la sua nudità ancora incompleta alle altre due bellezze finite. Mentre trasporta Alice, nota che sulle labbra ha di nuovo un largo sorriso, perché la pelle si sta ritirando verso l'attaccatura dei capelli. Riesce quasi a vederle i denti del giudizio e nota con una certa sofferenza che si vedono le ossa sotto la pelle. "Non ti ho reso giustizia, mia cara", pensa. "Avrei dovuto studiare di più. Se solo avessi capito prima che una ragazza come te merita la giusta dose di umidità, dopo che quella naturale è svanita". La posa con delicatezza sulla poltrona, si toglie il suo braccio dal collo. Lei produce un leggero fruscio. I suoi capelli sono sottili e fragili, gli occhi incavati e vuoti sotto le palpebre cadenti. "Chissà", pensa. "Presto non sarai altro che pelle e ossa, ti sfalderai e ti sbriciolerai sulla mia moquette. Forse è ora che prendiamo strade diverse".

Torna al letto, alla principessa Nikki.

La base del letto è foderata con un telo di plastica spessa che ha sgraffignato in un cantiere edile. Dormire sopra le sue ragazze non è mai stato un problema per lui – anzi, la loro compagnia è rassicurante – ma il processo di

trasformazione, anche con l'effetto alcalino e isolante del suo natron fatto in casa, produce improvvise zaffate che di notte lo svegliano mozzandogli il fiato. Appoggia contro la parete il materasso – un bel materasso memory, soffice e leggero, e toglie la plastica. Respira con la bocca, mentre il suo stomaco si abitua, poi tira le cinghie di stoffa e i due scomparti sottostanti si aprono. Dopo aver capito il potenziale di quel letto, ha passato un mucchio di tempo su internet per scegliere il rivestimento, cliccando su tutte le fodere in similpelle disponibili, finché non ha optato per quell'ottima tela grezza nera. Il tessuto tende ad assorbire gli odori, ma è traspirante; e quando il letto è vuoto e il telo di plastica non c'è, il ricordo del suo precedente contenuto sparisce dopo un po' di tempo. Ha praticato dei fori con il trapano sui due lati degli scomparti che combaciano, per consentire ai deumidificatori di funzionare a dovere. Le vaschette di raccolta di tutti e sei i deumidificatori sono quasi piene. Ecco dove aveva sbagliato con Jecca e Katrina. Finché non la vedi con i tuoi occhi, non puoi capire quanta umidità sia contenuta nel corpo umano. Ci vogliono settimane perché esca tutta. La seconda settimana, quando il natron comincia davvero a fare la sua magia, deve svuotare le vaschette ogni giorno.

Stacca i recipienti a due a due e li svuota nel lavandino della cucina. L'acqua è stranamente grassa, come la sciacquatura dei piatti dopo una bella grigliata domenicale. Non si preoccupa di liberare lo scarico. Tanto tra un po' il grasso andrà giù comunque. Afferra il secchio e la cazzuola dall'armadietto sotto il lavello e torna dalla sua amata.

Il natron si è sedimentato, come accade spesso, e una spalla spunta dalla superficie. Questa è una delle ragioni per cui ha deciso di fare il cambio carburante ogni settimana. Ha lasciato sola Alice per tutti i quaranta giorni e, per toglierla dal contenitore incrostato, ha dovuto scalpellare e raschiare per un pomeriggio intero, un lavoraccio che lo ha portato ad ammirare ancora di più la pazienza stoica degli archeologi. E dopo averla tirata fuori ha dovuto metterle un abito a maniche lunghe per mascherare il deterioramento del braccio sinistro, rimasto scoperto. Nessun prendisole striminzito per Alice; nessun abito da sera elegante. Ogni volta che la guarda, prova amarezza e sconforto. Così vicino, eppure così lontano.

«Non fa niente», dice a Nikki. «Ho te, adesso».

Inizia a scavare verso il centro. La polvere ancora un po' asciutta negli angoli lontani dalla carne. Scivola nel secchio come sabbia, potrebbe quasi essere riutilizzata. Ma l'Amante non crede più nelle scorciatoie. La precisione, ormai lo sa, fa la differenza tra un fallimento e qualcosa che custodirà per sempre. Riempie il secchio e lo porta al lavello. Il natron che fa in casa, mischiando semplice soda da bucato e bicarbonato in parti uguali, ha l'ulteriore vantaggio

di fungere da sturalavandini. Tutto quello che finisce nello scarico – foglie di tè, grasso di pancetta, brandelli di materia viscerale staccatasi dalle sue mani da paraschista – viene periodicamente sciolto e portato via dalle tubature ogni volta che cambia la sostanza conservante. Rovescia il secchio, apre l'acqua fredda e guarda compiaciuto il natron che sfrigola, fuma e sparisce nello scarico.

Lavora con le finestre spalancate, ma il caldo è potente sulle sue spalle e, quando scavare diventa più faticoso, il suo respiro si fa umido e affannato dietro la mascherina da chirurgo che indossa per proteggere i polmoni. Dopo tre settimane lì dentro, Nikki ha perso la maggior parte dell'umidità corporea, ma il natron le si è solidificato intorno e deve toglierlo a grumi. Suda mentre lavora, vede le gocce di sudore rigargli gli occhiali di protezione, le sente colare lungo la punta del naso e finire nel mix dei fluidi corporei di Nikki. Deve scavare e buttare via il natron per una buona mezz'ora per riuscire a scoprirla, dopodiché può toglierle di dosso l'ultimo strato appiccicoso con l'aiuto di un pennello dalle setole dure e prepararla alla pulizia finale.

Quella parte non gli piace mai. Lei è sdraiata sul fianco sinistro, perciò deve girarla per avere accesso al suo addome e togliere il conservante che serviva per disidratare il busto e impedire che perdesse la forma. Poi ci infila dentro un cucchiaino da portata e tira fuori il natron come se fosse il ripieno del tacchino di Natale.

Quei grumi sono più solidi di quelli esterni; le pareti interne sono più permeabili della pelle, progettata per non far passare la pioggia. E sono marrone scuro, mentre quelli che circondano il corpo sono di un colore fra il cachi e il giallo. E puzzano. La puzza che si diffonde dall'interno di Nikki gli fa rivoltare più volte lo stomaco mentre affonda il braccio dentro di lei fino alla spalla e rimuove tutto il contenuto. Neanche questo passa tanto facilmente nello scarico. Deve gettarlo nel water. Ancora una volta, si annota mentalmente di portare un secchio di polvere pulita in bagno per sciacquare le tubature.

Vale la pena di fare tanta fatica, però, si dice. Altre due settimane e sarà perfetta.

CAPITOLO 14

“Lui ti crede ancora in Spagna. Stai calma. Non ti sta cercando qui; ti crede ancora in Spagna”.

Collier's Wood dista solo quattro o cinque chilometri, ma bisogna prendere due treni e una metropolitana per arrivarci. Cinque fermate fino a Clapham Junction, due fino a Balham e poi tre sulla Northern Line. Il sistema di trasporti londinese ti obbliga costantemente a fare deviazioni inutili, i quartieri limitrofi sono spesso i più difficili da raggiungere; aveva dimenticato questo particolare quando ha scelto Northbourne sulla mappa. Ci vorranno quasi due ore per andare e tornare ogni volta e, grazie ai cambi di mezzo e al passaggio obbligato per la Zona 2, il viaggio le costerà quasi dieci sterline senza la Oyster card. A un tratto, l'idea di prendere un taxi alla fermata di Northbourne Junction le sembra meno bizzarra.

Fa in modo di non viaggiare all'ora di punta, ma quando le porte della metropolitana si aprono, è in un bagno di sudore e ha la gola secca e gracchiante. Mentre sale con la scala mobile, l'aria, di solito piacevole, le dà poco sollievo. L'afa aleggia sulle strade come un castigo.

Compra una bottiglia d'acqua nel negozietto della stazione e dà una scorsa al menu del cellulare in cerca del navigatore satellitare. Non si è presa la briga di comprare un telefono nuovo stavolta, ha solo sostituito la SIM. A ogni spostamento diventa più brava a limitare le spese, trova sempre nuovi modi per trasferirsi in un'altra città senza spendere troppo. Se non vuole farsi raggiungere da Tony Stott deve tirare la cinghia il più possibile.

Al pensiero di Tony si volta d'istinto per guardarsi le spalle. “Per la miseria, Collette. Non sa che sei qui. Non sa dove si trova tua madre. Non portate più lo stesso cognome da quando avevi otto anni. E al Nefertiti la gente di certo non passava le serate a chiacchierare amichevolmente delle proprie famiglie. Lui ti crede ancora in Spagna”. Eppure il peso degli anni passati a nascondersi comincia a farsi sentire, e lei ha paura di qualsiasi ombra.

La Sunnyvale è a dieci minuti di cammino, in una stradina chiusa vicino a Christchurch Close. Questi posti sono sempre un po' distanti dai mezzi pubblici, anche se c'è una fermata dell'autobus in fondo alla strada per quelli che conoscono a menadito le vie labirintiche di questa città. Ha senso, in realtà: non è previsto che i residenti della casa di riposo vadano da qualche parte e molti di loro ricevono visite solo alla fine del mese. “Dio mi salvi dalla demenza”, pensa con un brivido. S'incammina per la strada principale, superando le agenzie di scommesse e l'ufficio postale, si fa largo fra gruppetti di fumatori di metà mattina in divisa. Trangugia tutta l'acqua della bottiglia

come se fosse soltanto un goccio. “Con questo clima viene da chiederti se sei diabetico”, pensa. “Cristo, mi sto avvicinando alla mezza età”.

Quei sobborghi si somigliano tutti. Collier’s Wood è un po’ più nuovo di Northbourne e, da quel che vede, non ha la rete di case vittoriane tradizionali e villette di avvocati che ha reso Tooting, e adesso anche la sua zona, così allettante per i patiti delle ristrutturazioni, che fra trent’anni punteranno alle Cotswolds. Supera un piccolo porticato triste, una chiesa graziosa abbandonata in una distesa di bifamiliari degli anni Trenta. Lo stile edoardiano ora è tornato in voga fra i londinesi, perciò quanto ci vorrà prima che questi portici stuccati e queste finestre dai davanzali bassi comincino ad attirare generazioni che non li considerino disgustosamente moderni? “È così che siamo fatti noi inglesi”, pensa. “Ci piacciono le cose vecchie. E quando non possiamo permetterci le cose vecchie, cominciamo a considerare vecchie le cose nuove, le rivendichiamo come nostre e mandiamo gli affittuari, i vagabondi e gli immigrati in qualche posto più nuovo”.

Lascia la strada principale e imbocca Christchurch Close, dove l’asfalto cede il posto al lastricato di cemento; un alto muro sormontato dal filo metallico da una parte e un monolitico palazzo di mattoni degli anni Cinquanta dall’altra. “Quando mia madre era giovane”, pensa, “questi erano i posti in cui la gente sognava di stabilirsi: zone bombardate, piene di case dai prezzi accessibili. C’è una certa simmetria nel fatto che Janine sia finita proprio qui sul finire dei suoi anni”.

Collette svolta nel vicolo cieco in cui si trova la Sunnyvale, costeggia il dissuasore di metallo che blocca l’ingresso alle macchine che vorrebbero parcheggiare lì, ma che consente alle ambulanze di entrare quando ce n’è bisogno. La casa di riposo si staglia in fondo alla strada, a una decina di metri dalla recinzione del giardino, lo spiazzo di cemento per fare manovra è rallegtrato da ciotole di resina piene di gerani morenti. Una fila di vasi – canne di vetro color salmone che cozzano con le petunie viola scuro – è appesa al sole sulla facciata di mattoni gialli. È chiaro che qualcuno ha fatto del suo meglio per ravvivare quel posto, per smorzare la sua aria austera, ma nessun annaffiatoio può farcela a combattere un caldo simile. L’erba nella piccola bordura al lato del marciapiede è impolverata e rinsecchita, come la chioma trascurata di una vecchia signora.

Collette si ferma un attimo a guardare le lettere di plastica bianche affilate lungo il parapetto del portico. SUNNYVALE, c’è scritto. Ecco l’ultima dimora di sua madre.

L’odore all’interno è quello che si aspettava: disinfettante floreale, lucido per pavimenti, l’aroma funebre dei crisantemi racchiusi in un vaso sopra al banco della reception, cibo cotto fino al punto che non necessita più di essere

masticato e il debole, inconfondibile olezzo di pannoloni sporchi. Una donna con un camice di poliestere è seduta dietro il bancone. Si è puntata un ventilatore dritto in faccia e rimane stravaccata con gli occhi chiusi, a rinfrescarsi con quella corrente d'aria, finché non sente la porta che si apre. Alza lo sguardo e assume il sorriso robotico che sembra essere diventato un must nel sistema sanitario. «Posso aiutarla?»

«Sì». Collette avanza nel piccolo atrio e intravede una figura accovacciata, la vestaglia legata saldamente intorno a un busto informe, che avanza lentamente lungo il corridoio alla sua destra con l'aiuto di un deambulatore. «Sono Elizabeth Dunne. Ho chiamato stamattina».

La donna scorre una lista scritta su un blocco, con aria pomposa. «Ed è qui per vedere...?»

«Janine Baker».

Fa scivolare la penna lungo il foglio, spunta una voce dall'elenco. «Ah, sì, Janine. Ho visto che aspettava una visita».

Da quando hanno tolto agli anziani la dignità di possedere un cognome? «Esatto», conferma Collette.

La donna suona un campanello che si trova sul bancone accanto a lei. Sembra il rintocco del Big Ben misto a un'acuta nota elettronica, e arriva da qualche parte lì vicino. «Un infermiere sarà qui tra un minuto», annuncia.

«Grazie», dice Collette. Si guarda intorno per cercare un posto dove sedersi, ma non lo trova in quell'atrio spartano, e così rimane goffamente in piedi davanti al bancone, come una supplicante.

«Non l'abbiamo mai vista qui, mi pare», osserva la donna, e c'è una punta di biasimo nella sua voce. «Tua madre è qui da tre mesi», dice il suo tono. «Dove sei stata finora?»-

«No», ammette Collette, e sente che le guance le diventano rosse. «Asina insolente. Tu che ne sai?»- «Sono stata fuori».

«Fuori?». «Beata te», significa quell'unica parola. Non sarebbe bello se tutti potessimo andare *fuori* quando il dovere ci chiama?

«All'estero», spiega. E aggiunge, mettendosi sulla difensiva: «Per lavoro. Non sono riuscita a sganciarmi prima».

«No, certo», commenta la donna. «Be', a volte è proprio una seccatura».

«Oh, vaffanculo», pensa Collette. «Chi ti credi di essere? Credi davvero che le persone che finiscono qui, quelle che non hanno nessuno che si prenda cura di loro, siano del tutto innocenti? Non credi che magari avremmo provato a tenerle con noi, se solo fossero state più gentili quando eravamo giovani? E fino a prova contraria sto sborsando quattrini su quattrini per pagare i vostri servizi e tenerla lontana dall'assistenza comunale».

Non lo dice ad alta voce. Non deve essere un lavoro molto gratificante,

quello. Probabilmente, far sentire in colpa le famiglie è una delle poche gioie che ha questa donna.

«Be', sono tornata adesso», ribatte. «E rimarrò per tutto il tempo necessario».

«Buon per lei», commenta la donna, con aria di superiorità.

“Spero solo che non ci voglia troppo”, pensa Collette. “Che Dio mi aiuti, non dovrei augurarmi che muoia, ma è solo questione di tempo prima che scoprano che mi trovo a Londra, anche se non sanno perché. Sembra che abbiano contatti *ovunque*”.

«In effetti», riprende la donna, «giacché è qui, potremmo aggiornare i suoi recapiti, visto che non vive più in Spagna. Ha un numero di telefono? Sa, in caso di emergenza?».

Non lo ha ancora memorizzato; deve guardare il menu per recuperarlo. La donna scrive, batte sulla tastiera. Alza lo sguardo. «E dove abita?».

Sta per dirle l'indirizzo, quando la sua indole sospettosa la blocca. Non c'è bisogno che lo sappiano. Tanto non ha intenzione di spegnere il cellulare. Dà alla donna l'indirizzo di casa della madre, perché è il primo che le salta in mente.

Si sentono dei passi strascicati lungo il corridoio e compare un uomo, con indosso quella che sembra una giacca bianca da chef. Maneggia un mazzo di chiavi come un secondino e scruta con aria interrogativa la receptionist oltre i fiori.

«Una visita per Janine Baker».

Lui inarca le sopracciglia. «Oh, *okaaaay*».

«La figlia», spiega la donna in tono eloquente.

Lui si volta verso Collette e la squadra da capo a piedi. «Cominciavo a credere che fosse sola al mondo».

«Già», dice Collette. «Non sono riuscita ad arrivare prima, purtroppo. Sono stata all'estero. Ho dovuto sistemare alcune cose».

«D'accordo». Si gira e s'incammina di nuovo per il corridoio. Lei esita per un attimo, non sa se deve seguirlo oppure no, poi quando lui si volta e le lancia uno sguardo e si affretta a raggiungerlo.

Lungo il corridoio l'odore di pannoloni è più forte, mentre quello di lucido per pavimenti è più debole. Si fermano davanti alla doppia porta antincendio e lui la apre con la chiave. «È un rischio», spiega. «Lo so che queste porte non dovrebbero essere chiuse a chiave, ma chi ha stabilito questa regola evidentemente non doveva cercare di tenere in gabbia dei gatti come questi. Io sono Michael, comunque».

Collette annuisce e lo saluta borbottando. Dall'altra parte l'atmosfera è un po' ovattata, un po' opprimente, come l'aria della metropolitana da cui è appena uscita, le pareti sono di un rilassante verde menta. Cammina accanto a

lui, intravede una sala da pranzo vuota. Tavoli di formica e una finestra lunga come tutta la parete, che si affaccia su un giardino pieno di ligustri e sul muro di metallo ondulato di un magazzino. “Devo cominciare a fare scorta di oppiacei”, pensa. “Non voglio che il mio ultimo panorama sia come questo. Una vista sul mare, una bottiglia di gin e una fiala di morfina: ecco cosa mi ci vorrà, se arriverò a questo punto”. In un salottino, alcune figure raggrinzite sono sedute su superfici non assorbenti e fissano in silenzio Jeremy Kyle alla televisione. Ogni sedia ha un vassoio incorporato che spunta dal bracciolo destro, su ognuno c’è una tazza di ceramica rosa ospedale. Non ci sono visitatori, nessuno è in piedi per conto suo a parte le persone con l’uniforme. “Momento sbagliato della giornata”, pensa Collette. “Almeno spero”.

«Sua madre è in camera», dice Michael. «Le piace stare quasi sempre lì. Almeno fino all’ora di pranzo».

«Va bene», replica Collette. Janine non era mai stata un tipo molto socievole, negli intervalli tra un fidanzato e l’altro. Dio solo sa come riusciva a trovarne sempre uno nuovo, dato che se ne stava seduta a fumare davanti alla televisione mentre i suoi coetanei andavano a braccetto al bingo, eppure ci riusciva. Ha persino convinto tre di loro a sposarla. «Come sta?».

Arrivano alla congiunzione con un altro corridoio e i colori delle pareti cambiano di colpo. Alla sua destra azzurro cielo, mentre alla sua sinistra, la direzione che prendono loro, rosa confetto. Anche nella seconda infanzia, i due generi sono distinti dall’arredo. «Sta bene», risponde lui in tono rassicurante.

Fa sempre bene ricevere un parere medico. «A volte è un po’ confusa, ma in generale è abbastanza contenta», aggiunge.

“Allora perché hanno deciso che bisognava portarla via?”, si domanda Collette. “A quanto mi ricordo è sempre stata così, anche se immagino che il temazepam e il gin incidessero un tantino sul suo stato mentale. ‘Demenza di origine cardiovascolare’ l’hanno definita, quando l’hanno informata. Il suo cuore sta perdendo colpi e l’ossigeno non riesce ad arrivare al cervello”.

Arrivano a una porta, che è socchiusa come tutte quelle che hanno superato finora per consentire al personale di controllare i pazienti senza entrare in camera. Non c’è vera privacy negli ospizi. Collette si domanda se almeno la notte chiudano le porte, ma teme di no. Da dietro la porta che hanno appena passato, arriva un lamento stridulo. «Non me lo fanno fare non me lo fanno fare non me lo fanno fare! Al diavolo. Perché non posso? Voglio solo...».

«Eccoci», annuncia Michael, coprendo la voce lamentosa. «Non si stupisca se la vede giù di tono rispetto all’ultima volta. Può essere traumatico, lo so, ma dentro è sempre sua madre».

L’ultima volta che Collette l’ha vista è stata nel giardino di casa sua a Stoke

Newington: si era guadagnata la rispettabilità col sudore, ed era diventata proprietaria di un immobile. Circa tre anni fa, la madre sembrava indifferente mentre fumava le sue Benson sotto un ombrellone mastodontico, il ghiaccio che tintinnava nel gin tonic che aveva in mano. “Amavo quell’appartamento”, pensa Collette. “Ne ero così orgogliosa. Era la prova del fatto che tutto quel lavoro stava dando i suoi frutti. Chissà che ne è stato. Se lo sarà ripreso la banca, probabilmente. Adesso ci vivrà qualcun altro, qualcuno che si starà godendo la mia cucina e forse starà usando il mio ombrellone, mentre gongola per l’affare che ha concluso comprandola all’asta. E Lisa probabilmente sarà sulla lista nera dei creditori fino alla fine dei secoli”.

«Grazie», dice. «Lo terrò a mente».

Michael si affaccia alla porta e la chiama. «Janine, tesoro? Sei presentabile?».

La voce che risponde è quella della madre, ma è diversa. È diventata stridula, come quella della paziente che si lamentava nella stanza accanto, e ansimante. «Sì, grazie, caro».

«C’è una visita per te», esclama e spalanca la porta.

Janine è seduta su una poltrona in similpelle dallo schienale alto, davanti a una finestra che si affaccia su un muro bianco, ha due tubicini di plastica infilati nelle narici. Alza lo sguardo con una curiosità infantile e un grande sorriso, poi fa una faccia delusa, sembra molto perplessa.

«Sei sicura di non aver sbagliato stanza?», chiede, fra un respiro e l’altro. «Chi sei tu?».

Collette sente un vuoto allo stomaco. “Non è mai stata granché come madre, ma non può avermi dimenticata, no?”. «Sono io, mamma», risponde, ed entra nella stanza. Si accuccia accanto alla poltrona e alza lo sguardo. «Lisa».

Janine si è ristretta. Sembra un facsimile di se stessa, come se qualcuno l’avesse messa in una fotocopiatrice a corto di toner. L’ultima volta che Collette l’ha vista, aveva i capelli con una leggera permanente e delle ciocche più scure sulla base giallo paglierino. Adesso è tutta ingrigita: ha la pelle grigia, gli occhi grigi, i capelli grigi e unti che sembrano tagliati con le forbici della cucina, linee grigio scuro che partono dalle labbra e le finiscono nelle narici. Fissa a lungo Collette, poi scuote il capo. «No», asserisce. «Non essere ridicola. Lisa ha solo diciassette anni. Tu sei una vecchia bacucca».

«Perde la lucidità a tratti», spiega Michael. «Non si preoccupi. La prossima volta che verrà a trovarla, molto probabilmente si ricorderà tutto».

Collette posa una mano su quella della madre. Avvizzita, coperta di macchie, con grosse vene blu che sporgono sul dorso. Quando è diventata così? Ha solo sessantasette anni, santo cielo. Non può essere accaduto dopo che me ne sono andata, no? Stava già prendendo questa piega e io non me ne sono accorta?

«E poi Lisa è bella», dice Janine, togliendo la mano di scatto.

Collette si rende conto che sta tremando. Comincia ad armeggiare con la borsa in cerca dei pacchetti. «Ti ho portato delle cose, guarda. Ho pensato che le avresti gradite. Vedi?».

Le porge i regali come se fossero dei premi. «I cioccolatini che ti piacciono. E una cosa molto profumata. Chanel, guarda. Ti è sempre piaciuto Chanel».

«Ooh», esclama Janine, di nuovo con un sorriso solare. Strappa la scatola di Ferrero Rocher dalla mano di Collette, ci si fionda con la foga di una che per mesi non ha mangiato altro che purè e budini. «Mmm-mmm», mugugna, schiacciandoli con le gengive bluastre e respirando a fatica fra un boccone e l'altro. Le sono cresciuti i baffi... peli grossi come fili metallici, molto più scuri dei capelli. Prende la bottiglia di Chanel N°5, da sempre il profumo dei suoi sogni, quello che desiderava più di tutti, quello che Collette le comprava per Natale dopo aver messo da parte un po' alla volta i soldi lavorando il sabato. Janine arriccia il naso e la lascia cadere sulla moquette disegnata come se fosse una scatola vuota.

«Cosa vuoi allora?», chiede. «Non ho nemmeno un soldo, se è per questo che sei qui».

Collette si appoggia titubante sul copriletto di ciniglia rosa del letto di Janine. «No», risponde con dolcezza. «Volevo solo sapere come stai».

«È mia figlia che ha i soldi», dice Janine. «Anche se non si prende mai la briga di venirmi a trovare. Vuoi un cioccolatino? Sono buoni questi».

«Sì», risponde Collette, «lo voglio. Grazie».

CAPITOLO 15

«Questi sono squisiti», dice Vesta, e ne prende un altro. «Come hai detto che si chiamano?».

«*Shirini Khoshk*». Hossein indugia con il dito sulla scatola di lucido cartoncino bianco, sceglie un dolcetto a forma di cuore ricoperto di scaglie verdi e se lo mette in bocca tutto intero.

«Non me lo ricorderò mai», afferma Vesta. «Sai cosa mi ricordano? I biscotti».

«Sì», replica Hossein in tono solenne. «Esatto. Sono come i biscotti».

«Be', non immaginavo proprio che i persiani mangiassero i biscotti».

Hossein sorride. «Cosa pensavi che mangiassimo?».

Vesta si appoggia allo schienale della sdraio e inzuppa un pasticcino nel tè. «Oh, non lo so. I bambini e questi, credo».

«Solo alla fine del Ramadan», dice. «Costano troppo».

Scivolano nel silenzio soddisfatti e contemplano il cielo azzurro. Il giardino di Vesta è pronto per la festa: le coperte sono appena uscite dall'essiccatoio e il servizio da tè completo di sua madre è disposto su un tavolino portato da Hossein, e l'acqua bolle su un fornello a petrolio risalente all'epoca dei tagli al consumo di energia elettrica, negli anni Settanta. Gli altri arriveranno a momenti, ma se non si presentassero non le dispiacerebbe poi tanto.

“Va benissimo così”, pensa. “A essere sincera, mi risparmierei volentieri di fare chiacchiere di cortesia con gente che conosco appena, anche se ovviamente in questo modo diventerebbero persone che *conosco*. Scommetto che il tizio dell'Appartamento Uno non si degnerà di venire. Non ha risposto all'invito. Non che la cosa mi infastidisca, comunque. Con quei capelli rossicci e le labbra esangui, non ti guarda nemmeno negli occhi se ti incontra nell'ingresso. Non è proprio un animale da festa, quel Gerard Bright. E non sarebbe una grave perdita neanche per gli altri invitati.

“Chi avrebbe mai immaginato”, pensa Vesta, lanciando un'occhiata a Hossein, “che alla soglia dei settanta il mio migliore amico sarebbe stato un rifugiato iraniano che ha la metà dei miei anni? Mamma e papà no di sicuro. Pensavano che i Pelcsinskis del civico diciassette fossero dei loschi individui che mangiavano solo cavoli. Chissà che cosa penserebbero del mondo di oggi! Prima degli anni Ottanta, non avevamo mai neanche sentito parlare degli iraniani, e adesso sono dappertutto. Come i somali. Non ne abbiamo avuti tanti da queste parti, però. Sembra che siano più tipi da Londra nord”.

«Ah, ho visto il tuo articolo sul *Guardian*, comunque», dice. «Molto interessante».

Lui inarca le sopracciglia. «Grazie, Vesta. Non credevo che qualcuna delle persone che conosco l'avrebbe letto».

«Oh, lo sai. Mi piace sfogliare i giornali in biblioteca. Se c'è una cosa che non ti manca mai quando sei in pensione è il tempo libero. Allora, dimmi una cosa».

«Cosa?»

«Pensavo che non avessi il permesso di lavorare».

«Infatti. Non mi pagano. Fanno una donazione al comitato di assistenza per le vittime della tortura».

«Oh. Capisco. Mi pare giusto».

«Lo è. Loro sono stati buoni con me. Meritano qualcosa in cambio».

«Eppure, mi sembra una regola piuttosto inutile. Prima si lamentano dei parassiti sociali e poi non lasciano lavorare uno come te».

Hossein alza le spalle. «Almeno mi tengo occupato».

«Vero».

«E in questo modo avrò meno difficoltà a trovare lavoro, quando riceverò i documenti».

«Vero anche questo».

Vesta allunga la mano per togliere la pellicola trasparente dalle vivande, ma Hossein la blocca. «Faccio io».

«Non ho mica novant'anni, Hossein».

Lui borbotta e s'inginocchia. Alza lo sguardo e vede Cher arrivare dal vialetto laterale seguita da una donna alta e bionda. Vesta si alza per andare ad accoglierle, come una padrona di casa d'altri tempi a un cocktail party. «Tu devi essere Collette», esordisce. «Io sono Vesta».

Collette arrossisce un po', e le stringe la mano. «Sei stata molto carina a invitarci».

«Oh», Vesta agita con disinvoltura la mano sul suo ricco buffet, «figurati. È un piacere. È sempre un piacere fare la conoscenza dei propri vicini».

«Salve di nuovo», interviene Hossein e Collette lo saluta farfugliando, il rosso sulle sue guance pallide si fa più acceso, ma incrocia il suo sguardo solo per una frazione di secondo. «Guarda guarda, la nuova arrivata ha una cotta per il bell'inquilino, e si è trasferita solo da mezzo secondo. Che carina. A lui farebbe bene avere una brava ragazza come amica. Non l'ho mai visto con una donna da quando è qui». «Ti sei ambientata?», chiede Hossein.

Collette ha gli occhi un po' arrossati. Pianto o allergia? «Abbastanza», risponde, e alza lo sguardo al cielo.

«Ecco», dice Vesta, «siediti. Prendi la sedia».

«Oh, no, meglio di no. La lascio a qualcun altro...».

«Tu sei l'ospite d'onore», dice Cher. «Prendila e basta».

Collette si siede impacciata sulla sdraio libera. L'uomo bellissimo le dà le spalle per scoprire un assortimento di tradizionali stuzzichini da tè, disposti su eleganti vassoi antichi. La vecchia signora ha accanto a sé una pila di tazze e piattini abbinati, e una grossa teiera di terracotta marrone, su un tavolino malfermo. La osserva mentre versa il tè: tra i vicini, lei è l'unica che non aveva ancora visto in carne e ossa. È una donna dall'aspetto sorprendente. Alta e dignitosa, con la pelle color nocciola e gli occhi di un grigio metallico, con il genere di profilo che non stonerebbe su un guerriero Cherokee. Non è proprio quella che t'immagini quando qualcuno ti dice «la vecchietta del piano di sotto». Quell'espressione fa sempre venire in mente bastoni da passeggio e crocchie piene di forcine. Questa donna, invece, potrebbe dirigere un'intera corsia d'ospedale da sola, se ne avesse l'occasione.

Cher si è stravaccata sul bordo di una coperta, le soles degli zatteroni sembrano scatole arancioni in fondo alle gambe magrissime. L'uomo tiene diligentemente gli occhi lontani dalla carne nuda, si concentra sulla mansione che sta svolgendo. «Che ci faccio qui?», si chiede Collette. «Non voglio farmi degli amici. L'unica cosa che voglio è sdraiarmi e pensare a Janine».

Non appena la pellicola viene tolta, la mano di Cher si fionda sui tramezzini. «Sto morendo di fame», dice.

«Prendi un tramezzino», dice Hossein, al che lei scoppia a ridere e gli dà un buffetto sul braccio con un'unghia smaltata di fucsia.

«Hai fatto tu quella torta, Vesta? Ooh, la torta Vesta. Lo sapevo che l'avresti fatta».

«Com'è infantile», pensa Collette. «E queste persone glielo consentono. La trattano come se fosse una nipotina insolente, la assecondano». «Non si taglia finché non saranno arrivati tutti», ordina Vesta. «Offri un po' di quei tramezzini, Cher. Non te li spazzolare tutti. Ti va una tazza di tè, Collette?»

«Mmm», fa lei, «sì, certo, grazie».

«È molto più educata di te, comunque», fa notare Vesta a Cher.

«Forse lei non è cresciuta in un orfanotrofio», ribatte Cher, e si mette in bocca un rustico alla salsiccia tutto intero. È sottile come un fagiolino, ma ha un seno piuttosto grande per una corporatura così esile. Forse non mangia granché, se qualcuno non le offre del cibo. I ragazzi come lei fanno sempre così. Si nutre di salatini al formaggio e Diet Coke, molto probabilmente, e il resto delle calorie le recupera con il Baileys.

«Latte e...?», chiede Vesta, mentre prende una tazza di tè.

«Solo latte, grazie. Che bel servizio».

«Era di mia madre. Semi-porcellana di Booths. Era un regalo di nozze fatto a mia nonna, prima della Grande guerra».

«Oh, che carino», commenta Collette. Lei ormai non ha nessun oggetto di

famiglia. Non che ne siano mai esistiti molti. L'unica cosa che sua madre è riuscita a fare nella vita, a quanto ne sa, è stata andarsene da Limerick e tagliare i ponti. Poi, quando è arrivata a Londra, quando si è ritrovata incinta e sola, e il comune le ha assegnato un appartamento, è stato come se avesse perso tutto il suo spirito combattivo. Se ne stava lì ad aspettare che un uomo la salvasse e a piangere perché nessuno lo faceva. Quando gli addetti del comune hanno dovuto sgombrare il suo appartamento non hanno trovato molto, a parte le ceramiche comprate nei negozi "tutto a una sterlina" e qualche pentola di seconda mano. La madre non aveva nemmeno degli amici con cui scambiarsi i regali di Natale. È così che molta gente accumula cianfrusaglie: regali ed eredità.

«Sarei morta se l'intruso mi avesse rotto questo servizio», dice Vesta. «Avrei continuato a vedere per sempre la faccia di mia madre».

«Mi dispiace per l'effrazione. Deve essere stato orribile. Hanno portato via molto?»

«È stato più che altro uno spavento», risponde Vesta. «Abito qui da tutta la vita e non era mai successo niente di simile. Spero solo che... hai capito. Sono entrati una volta, potrebbero tornare. Dicono che lo fanno spesso».

«È tutto a posto», interviene Hossein. «Metterò un catenaccio alla porta. Non entreranno di nuovo. Bastardi».

Vesta ride. «Il cavaliere dall'armatura scintillante. Quest'uomo è davvero un dono del cielo», afferma Vesta, rivolgendosi intenzionalmente a Collette; le fa capire che ha notato come si stia sforzando di evitare il suo sguardo. «Basta chiedere e lui farà qualunque cosa per te».

«Be', non proprio *tutto*», la corregge Hossein. Rivolge il suo sorriso aureo a Collette e Vesta la vede illuminarsi. «Allora, ti stai ambientando, Collette? Ti piace il tuo alloggio di lusso?»

«Ha tutti i moderni comfort», scherza Collette, e rifiuta con un gesto della mano il tramezzino che Cher le sta offrendo. Si ricorda del regalo che ha portato, arrossisce e fruga nella borsa. Trova il pacchetto di biscotti al cioccolato e lo porge a Vesta. «Ho portato questi. Per... contribuire. Mi dispiace. Sembrano così miseri in confronto a tutto questo...».

«Sciocchezze», la interrompe Hossein, mentre Vesta prende i biscotti e glieli passa. «Questi biscotti sono uno dei prodotti più buoni del vostro Paese».

«Grazie, cara», dice Vesta. «Che bontà».

«Non farlo parlare di cibo», interviene Cher. «Se comincia, ci ammorberà per ore con l'agnello al rabarbaro di sua mamma».

«Agnello al rabarbaro?», chiede Vesta. «A sentirlo non mi convince molto».

«Oh, Dio, è buonissimo», esclama Hossein, e gli occhi gli si riempiono di nostalgia. «L'agnello viene fatto cuocere per ore, finché la carne non si stacca

dall'osso, e mia mamma ci butta sempre la menta frita e il prezzemolo all'ultimo minuto, perciò è ancora croccante quando lo mangi...».

«Te l'avevo detto», commenta Cher. «Cosa sono questi? Dolci arabi?»

«Iraniani», precisa Hossein, e pronuncia la *a* lunga, come in *aaah*. «Non arabi. Iraniani».

«Fa lo stesso», replica Cher e fagocita un piccolo baklava subito dopo il rustico alla salsiccia. «Mmm», mugugna, spargendo briciole di pasta sfoglia sulla coperta, «è buoniiiiissimo».

«Lo so», ribatte Hossein. «È difficile credere che una simile prelibatezza arrivi dall'impero del male, eh?».

«Possiamo tagliare la torta?», lo interrompe Cher.

«No, dobbiamo aspettare Thomas». Vesta agita l'indice. «Basta il cibo a rendere felici i giovani, vero?», dice a Collette, fiduciosa. “Oh, Signore”, pensa Collette. “Mi vede più vicina alla sua generazione che alla loro? Deve avere l'età di mia madre”.

Cher fa il muso lungo. «Oh, porca miseria, viene anche *lui?*», chiede.

«Ti ho detto che avrei invitato tutti. Ho invitato anche quell'altro», indica il piano terra. «Ma dubito che ci degnerà della sua presenza. Stamattina l'ho visto uscire con il borsone. Sarà andato di nuovo a trovare i figli».

«Grazie a Dio. Non è proprio l'anima della festa, no? Tra lui che fissa il vuoto come se cercasse di acchiappare le mosche e il logorroico che blatera della seconda guerra mondiale o che so io, faremmo meglio a raccattare tutto e andarcene a letto. Se inizia a parlare quello, noi non potremo più spicciare una parola».

Vesta inarca un sopracciglio. «Il bue che dice cornuto all'asino».

«Sì, ma almeno io sono *simpatica*», ribatte Cher, con la convinzione stizzosa tipica dei giovani. «Lui è proprio... un pesantone».

Il cancelletto si apre cigolando e sbatte. Tutti ammutoliscono e si voltano, nessuno sa con esattezza cosa sia un *pesantone*, ma sono tutti abbastanza sicuri che a Thomas non sia piaciuto essere chiamato così, se ha sentito. Impossibile che non abbia sentito. La voce di Cher arriverebbe persino alle navi sulla Mersey.

«Ciao, ciao!», esclama, e la sua voce ha una gaiezza innaturale. “Sì, ha sentito”, pensa Collette. “Ma vuole far finta di no”. «Uno splendido pomeriggio!».

Gira l'angolo. Indossa una polo, oggi: il look elegante ma informale del burocrate di second'ordine. È evidente che in origine doveva essere bordeaux, ma è sbiadita fino a diventare rosa scuro. Porta le lenti da sole agganciate con la clip agli occhiali da vista; sono sudice e un angolo della lente sinistra è leggermente scheggiato, perciò deve essere uno che non se la passa troppo

bene, uno i cui mezzi di sostentamento sono diminuiti drasticamente. Le scarpe consumate e la polo da damerino lasciano pensare che fino a un po' di tempo fa tenesse al suo aspetto. Collette tira un sospiro dentro di sé – sembra uno che ha perso la speranza.

«Bene!», dice lui, attraversando il prato a grandi passi con una scatola di cioccolatini Milk Tray davanti a sé. «Che meraviglia! Finalmente il giardino viene utilizzato. Adoro guardare il tuo angolo verde, Vesta. È bello starci dentro per una volta. Ciao Hossein, ciao Collette. Ti ho portato dei cioccolatini, Vesta. Magari non sono l'ideale con questo caldo. Scusa. Non ho pensato che potevano sciogliersi».

Non guarda Cher, non la saluta. Sì, ha sentito, pensa di nuovo Collette. E non è contento.

«Saranno squisiti», esclama Vesta, prendendo i cioccolatini. «Che gentile che sei. Milk Tray! Non avresti dovuto!».

«Figurati, niente di che». Si sfrega le mani come Uriah Heep e si guarda intorno raggianti – guarda Collette, Hossein, le begonie di Vesta, tutto tranne Cher. «Be', anche oggi è una splendida giornata, no?», dice. «Anche se per alcuni forse fa troppo caldo. Certe persone non si accontentano mai, vero?».

Torreggia impacciato su di loro, cercando con un posto dove sedersi e tenta di non mostrarsi troppo stupito del fatto che le sedie sono finite. “Scommetto”, pensa Collette, “che è una di quelle persone che hanno sempre da ridire, che sono felici solo quando possono fare le vittime”.

Collette fa un tentativo, comunque. «Ecco», si alza in piedi. «Siediti».

«Oh, no, no», dice Thomas, «non potrei mai. C'eri prima tu».

«No, fai pure», insiste Collette. «A me piace sedermi per terra, tra l'altro. E poi oggi sono stata seduta tutto il giorno. Starò benone sulla coperta».

«No, no», protesta di nuovo lui, ma Collette si tuffa praticamente sulla coperta accanto a Cher. «Vedi, sono qui ormai», dice, al che lui farfuglia qualcosa, si accomoda e prende la tazza di tè che Vesta gli porge. «Non è bellissimo?», ripete, e stavolta nessuno si disturba a rispondergli.

«Allora, possiamo mangiare la torta adesso?», chiede Cher.

«Sì. Collette, ti va di fare gli onori di casa?»

«Certo».

«C'è un coltello nel cesto».

«Okay». Collette allunga la mano e afferra il manico che spunta da sotto la tovaglietta a quadri. Resta un tantino sorpresa quando la lama si porta dietro l'intera tovaglia. È un coltello da chef, lungo quasi trenta centimetri: ha la punta affilata e una lama che a vederla potrebbe affettare la seta a mezz'aria come la spada di un samurai. «Pensavo di dover solo tagliare la torta», scherza, mentre solleva il coltello, «non di doverla scannare».

«Scusa», dice Vesta. «Mio padre faceva il macellaio. Ho utensili di tutti i tipi. Coltelli, trinciapolli, mannaie...».

Hossein scoppia a ridere. «Ti si addice», commenta, guardando Collette. «Sembra fatto apposta per te».

Collette arriccchia il naso e assesta una coltellata nell'aria. I due ridacchiano e Vesta vede accadere qualcosa di piccolo e indecifrabile tra loro. Poi Collette si china per tagliare la torta.

«Allora dimmi, Collette», comincia Thomas, «cosa ti porta in questo adorabile angolino di Londra?».

“Ecco perché non volevo venire. Domande. Ora mi faranno delle domande. E io non so cosa dire”. Lascia che i capelli le cadano in avanti e le coprano il viso, si finge impegnata a tagliare bene le fette. «Oh, sai», risponde. «Varie cose. Sono stata all'estero per un po'. Voglio solo fare mente locale e decidere che fare dopo».

«Allora sei originaria di questa zona?».

“Non c'è niente di male a dire di sì, giusto? Milioni di persone sono originarie di qui”. «Non proprio», risponde. «Sono di Peckham, in realtà. Al confine con Elephant».

Vede scemare subito l'interesse. A nessuno importa di Peckham. Londra ha dei confini invisibili oltre a quello che divide il nord dal sud. Per la gente che vive a sud-ovest, la parte della città a est di Brixton potrebbe anche essere Berlino. È uno dei motivi per cui ha mandato Janine in quella casa di riposo, uno dei motivi per cui spera di poter stare lì senza essere scoperta: in termini londinesi, Leyton è distante da Ealing tanto quanto Marte.

«Quindi come mai sei qui a Northbourne?», le chiede Vesta. «È un po' lontano da casa tua, no?». Lei stessa può contare sulle dita di una mano le volte in cui è stata nel West End. Anche ora che da pensionata può circolare senza pagare il biglietto, non trova nessun motivo per andarci.

«Io... mia madre è in una casa di riposo. A Collier's Wood. Questo posto mi sembrava abbastanza vicino, ma al tempo stesso abbastanza lontano, se capite cosa intendo».

Hossein sorride. «Oh, sì», dice. «Capisco cosa intendi».

«In una casa di riposo?», chiede Vesta. «Oh, mi dispiace, cara. Deve essere dura».

Collette fa spallucce. «Così è la vita. Ma non volevo che fosse... insomma. Da sola. Anche se in realtà non mi riconosce neanche più».

«Demenza? Quanti anni ha?»

«Sessantasette».

«Mio Dio!». Vesta sembra colpita. «Ma è più giovane di me!».

Collette non sa cosa replicare. Non pensava che una persona dell'età di Vesta

potesse considerarsi ancora fuori pericolo quanto alle malattie dell'anzianità. «È il cuore», spiega. «È colpa del cuore. Ha avuto un arresto cardiaco che ha danneggiato il cervello».

Che altro puoi dire? Che ha passato la vita in compagnia di cocktail di farmaci, sigarette ad alto tasso di catrame e London Gin, e che adesso ne sta pagando lo scotto? Un'immagine del viso flaccido di Janine le passa davanti agli occhi e le viene di nuovo da piangere. “Non è stata un granché come vita, eh, mamma? Mi chiedo se tu abbia mai desiderato qualcosa di diverso”.

«Anche mio nonno ce l'aveva», interviene Cher. «È uno schifo».

«Quanto le resta, secondo loro?», chiede Thomas, e gli altri impietriscono. Persino Cher sembra un po' scioccata. Non si parla di morte imminente con gli estranei. A meno che tu non sia in un ospedale. Lui non sembra notare il cambiamento nell'atmosfera: si limita a sporgersi in avanti incuriosito, agganciando le braccia alle ginocchia. «È solo che lavoro nel campo dell'assistenza al cittadino», spiega, «due giorni alla settimana. Non è una cosa che gestiamo noi, ma se non sapessi cosa fare, sono sicuro di poterti aiutare».

“Che tipo strambo”, pensa Collette. “In realtà credo che le sue intenzioni siano buone”. «Io... grazie», risponde. «Non le resta molto, credo. È difficile stabilirlo».

Alza lo sguardo e nota con stupore un'espressione addolorata negli occhi di Hossein. “Cielo”, pensa. “Ne hai passate tante, vero? C'è qualcuno che ti manca davvero molto”. Poi lui distoglie lo sguardo, un po' imbarazzato, e comincia a sistemare il resto dei pasticcini sul vassoio rimasto vuoto.

«Chi vuole la torta?», chiede Collette in tono vivace.

«Io», rispondono tutti.

CAPITOLO 16

Il Proprietario ha un divano di pelle. Di pelle nera, comprato negli anni Ottanta all'apice del boom della pelle nera, che fa ancora la sua figura nonostante le parti consumate e le macchie sulla struttura cromata. Lo ha comprato a Tottenham Court Road quando si considerava ancora in ascesa, subito dopo la morte della zia, quando è diventato proprietario di un immobile. Ora gli piace solo sentirlo sotto le natiche nude.

Ha ancora il tavolino in vetro fumé che faceva parte del set. Lo tiene di fronte al divano, da dove può facilmente raggiungerlo allungando il braccio da supino; tutta la zona a portata della sua mano sinistra è organizzata per soddisfare in pieno i suoi piaceri solitari. Il tablet vive accanto al telefono, sul bracciolo dietro la sua testa, mentre sul tavolino ci sono nell'ordine: una lattina di birra gelata, che conserva la sua temperatura grazie a un tozzo contenitore di neoprene con l'immagine di un surfista davanti a un tramonto inverosimile e la scritta AUSTRALIA (lui non è mai stato in Australia, ma di certo ci è stato qualcuno che dona roba usata al negozio su Northbourne High Street), un portacenere con dentro due mozziconi di sigarilli e un mucchio di carte di caramelle mou, i telecomandi della televisione e del lettore DVD, più una scatola di fazzolettini. Formato gigante.

Il Proprietario ama tornare a casa e togliersi i vestiti. Gli piace la libertà. Gli piace sentire il getto d'aria del ventilatore sulla pelle, potersi sollevare il grembiule sporco di grasso che gli pende sulle cosce e far respirare le parti intime. Gli piace sentire il sudore – e, maledizione, quanto suda con questo caldo – che evapora, senza la costrizione della stoffa. E gli piace toccarsi.

Il Proprietario si accarezza dalla spalla al capezzolo e si stupisce di quanto sia utile internet se sei curioso. Non sono solo le informazioni che compaiono online che ti aiutano a saperne di più sulle persone – e, sui suoi inquilini, lui ama sapere più di quanto loro immaginino – ma anche quelle che non compaiono. Per esempio, Thomas Dunbar non risulta più fra gli amministratori del Mercatino dei mobili usati di Northbourne e lo Sportello di consulenza al cittadino annuncia di aver ridotto gli orari di apertura, in accordo con il clima di austerità predominante. Di recente lo ha visto più spesso in giro, a trafficare, blaterare e ficcare il naso. Quelle informazioni spiegano tutto. Un impiccione sottoccupato non è il massimo del divertimento per nessuno.

Alla tivù scorrono le immagini catturate dalle due telecamere che il Proprietario ha installato nei bagni. A prima vista possono essere scambiate per allarmi antincendio e finora nessuno ha messo in dubbio la necessità di

avere un dispositivo simile in bagno. Al momento Gerard Bright è tutto insaponato nella vasca, intento a radersi le chiappe. Il Proprietario lancia un'occhiata, poi distoglie lo sguardo. Bright si rade, si esfolia la pelle e si cosparge di oli essenziali ogni giorno della settimana. Non c'è niente da vedere: solo un narcisista di mezza età intrappolato in una prigione di vetro. Collette Dunne, invece, è molto più interessante. La cerca su Google, mentre aspetta che entri nel bagno dopo il suo vicino.

Non riesce a trovare nulla su di lei. Per Hossein Zanjani ci sono migliaia di occorrenze, centinaia di foto. Il ministero dell'Interno non avrebbe bisogno di *esaminare* la sua richiesta di asilo, se solo usasse Google, ma sarebbe interessato a sapere che quell'uomo scrive per qualsiasi testata di sinistra glielo consenta. Persino la vecchia Vesta ha una decina di occorrenze: pubblicità, sondaggi, il comitato per gli addobbi floreali della chiesa anglicana. Ma Collette Dunne? Ce ne sono decine nel mondo, con milioni di occorrenze su Google, ma non si tratta in nessun caso di lei. Queste sono dentiste, ballerine o consulenti strategiche. Sono cinquantenni, diciassetenni o morte, brune, bionde e rosse, ma nessuna somiglia a quella di Beulah Grove.

Ci sono solo due ragioni per cui una persona non figura su Google. O a nessuno importa un fico secco di lei o quello che hai cercato non è il suo vero nome.

Bright esce dal bagno e, dopo un paio di secondi, lo schermo della tivù diventa nero. Ha fissato dei sensori di movimento alla telecamera quando si è reso conto che nel novantotto per cento dei suoi DVD non si vedeva nessuno. Poi la porta si riapre ed entra l'oggetto delle sue ricerche sul web. Indossa il pigiama e una vestaglia di raso, ha i capelli legati in una crocchia riccioluta sopra la testa. Il Proprietario tira su le ginocchia e appoggia il tablet contro le cosce. La mano libera comincia a vagare verso il basso, le dita scorrono sulla pancia e tornano su fino al solco dei pettorali mosci, mentre entra nella pagina Facebook di Cher Farrell. Gli piace usare i polpastrelli; lo fa sentire un gatto.

Cher Farrell. Questa sì che è una storia. Collette forse sta fingendo di essere qualcun'altra, invece pare che di Cher non importi proprio niente a nessuno. Da quando ha scoperto quell'unica traccia della ragazza, il Proprietario ha sviluppato una passione per Facebook. Quel sito pullula di pagine sugli adolescenti scomparsi e nessuno si ricorda mai di cancellarle una volta che il dramma è giunto a conclusione. Rimangono lì per sempre, o comunque per molto tempo dopo che il soggetto è tornato a casa, è stato ritrovato o è stato sepolto; fiumi di condoglianze, provocazioni e cuori digitali. «Torna a casa, Keely, la nonna ti vuole bene»; «xoxo Piccola Emma, ti amerò per sempre, tesoro <3 xoxo»; «Le più sentite condoglianze da Lesley, Keith e tutti quelli

della Wonder Packaging»; «le darei una bottarella se non fosse morta LOL»; «Torna, Tyra. Non siamo arrabbiati».

La pagina di Cher Farrell non è cambiata dall'ultima volta che l'ha visitata. In realtà non è mai cambiata da quando è stata creata, diciotto mesi fa. Non ha *Mi piace*, non ha commenti, non ha condivisioni, niente; solo una foto, a malapena riconoscibile, ormai, e un appello telegrafico dei servizi sociali. *Hai visto questa ragazza? L'abbiamo persa. Abbiamo fatto quello che potevamo. I nostri budget non ci consentono di fare di più, non per una persona che non sta a cuore a nessuno.* Nemmeno l'amministratore della pagina la visita più per ripulirla dagli spam che offrono giocattoli sessuali e iPad gratis. È la pagina Facebook più triste che lui abbia mai visto.

Alza lo sguardo verso la new entry. Collette attraversa la stanza, appoggia un rotolo di carta igienica sulla cassetta del water, si tira su la vestaglia e si abbassa i pantaloni del pigiama. Si siede sulla tazza ed emette un visibile sospiro di sollievo. L'ora in sovrimpressionazione dice che sono 10:17 e la sua ultima visita al bagno è stata intorno a mezzanotte. Doveva avere la vescica così piena che stava per scoppiare. Il Proprietario si accarezza la sottile striscia di peli umidi che unisce l'ombelico al pube, se la arrotola intorno all'indice e poi la lascia andare. L'immagine è tutt'altro che in alta definizione, troppo sgranata per consentirgli di vedere bene la macchia scura in mezzo alle gambe della donna, ma gli sembra di scorgere un ciuffo di peli quando lei si allunga per prendere la carta igienica. Una vista insolita di questi tempi. La giovane Cher, come Gerard, ha la pelle liscia come un bebè; si depila ogni giorno con un tubo di crema e una spatola di plastica. Tutte le ragazze affermano la loro appartenenza all'età adulta rendendosi glabre come bambine di cinque anni. Si è domandato spesso come questo si sposi con l'ossessione della società per la pedofilia.

Rallenta l'azione quando Collette si asciuga e si alza, tirandosi su i pantaloni mentre si incammina, ma il movimento è così rapido, e la vestaglia le aderisce così tanto al corpo, che non riesce a vedere altro. Ciononostante, il solo pensiero basta a fargli sentire un minuscolo fremito nei lombi. Uno dei vantaggi di avere una clientela nomade è che hai sempre la possibilità di cambiare. Cominciava a essere stufo di Nikki, dei suoi capelli rossi e dei suoi seni pesanti; aveva anche le cosce pesanti, che ostacolavano le sue fantasie.

Le dita del Proprietario scendono giù, cominciano a solleticare il prepuzio; a stuzzicarlo con delicatezza scoprendo il morbido glande. Collette attraversa il bagno, inserisce il tappo nel lavandino e apre il rubinetto. Il Proprietario sente il respiro diventare faticoso, accelerato. Si lecca un dito e lo porta in basso, scivoloso di saliva, per disegnare dei cerchi intorno all'apertura dell'uretra. Quando Collette si sporge per guardarsi nello specchio sopra il lavandino, si

toglie gli elastici dai capelli e lascia cadere la massa di riccioli sulle spalle, lui sente un altro fremito e l'uccello comincia a indurirsi. È vero che non se lo vede da decenni, ma con un po' d'aiuto funziona ancora bene. Il Proprietario sprofonda ancora di più nel divano e apre le ginocchia, premendo le piante dei piedi l'una contro l'altra, poi afferra tutto il membro con la mano e comincia a manovrarlo per avere un'erezione completa. Se qualcuno lo vedesse adesso sembrerebbe solo una rana inchiodata a un tavolo per la dissezione di una scuola superiore, ma nella sua mente lui si sente un re.

Collette lascia che la vestaglia le scivoli dalle spalle e va ad appenderla al gancio attaccato alla porta, proprio sotto la telecamera. Alza la testa per un attimo e sembra che lo stia guardando dritto negli occhi. Candida pelle celtica, sopracciglia scure, labbra ben definite, piene e sode; il tipo di bocca che...

Vicino alla sua testa, squilla il telefono.

«Cazzo!». Pensa di ignorarlo, ma ormai l'atmosfera è rovinata. Quando Collette Dunne si volta di nuovo verso lo specchio e inizia a lavarsi la faccia usando un prodotto racchiuso in un tubetto, lui schiaccia il pulsante e si porta il telefono all'orecchio. «Pronto».

All'altro capo c'è una pausa, poi un singolo *bip*. Una voce femminile, con un antiquato accento londinese, quel tipo di accento un po' ricercato che ormai si sente solo nelle vecchie commedie ambientate a Ealing, grida come se stesse cercando di farsi sentire senza un apparecchio telefonico.

«Pronto?»

«Pronto?»

«Signor Preece?»

«Sì», dice lui, anche se pensa ancora a suo padre quando sente chiamare *il signor Preece*.

«Oh, bene. Pronto, signor Preece. Sono la signorina Collins, del civico ventitré. Vesta. Vesta Collins».

Il Proprietario sospira, si sposta e i cuscini del divano scoreggiano in segno di protesta. Deve proprio far togliere quel telefono dall'ingresso. Lei è l'unica che lo usa, e lo usa solo per rompere le scatole. «Sì, allora?».

Collette Dunne sta testando la temperatura dell'acqua con la mano e afferra la canottiera dalla schiena. “Di sicuro questa vecchia megera lamentosa mi rovinerà tutto”. «Non ho molto tempo, signor Preece», annuncia Vesta. «Oggi giorno bisogna mettere quaranta pence in questi così per chiamare, e non ho idea di quanto durino».

“Be', muoviti, allora, vecchia befana”, pensa lui. “Se non fossi così micragnosa, avresti un telefono come tutti i dodicenni del Paese”. «Spari pure», la incoraggia.

«Pensavo che passasse a casa mia, quando è venuto a riscuotere gli affitti l'altro giorno. Di solito scende sempre».

«E lei si lamenta sempre quando lo faccio», ribatte.

«No», protesta Vesta, «io mi lamento perché sembra che non si risolva mai niente, non importa quante volte chiedo le cose. Sarei felicissima di riceverla, se pensassi solo per un minuto che aggiusterà qualcosa».

Lagne, lagne, lagne. «Non può aspettarsi una cucina nuova ogni due anni con il suo affitto», dice risentito. La locazione agevolata di Vesta è la sua spina nel fianco da quando è diventato il padrone di quell'immobile negli anni Ottanta. Occupa le viscere della casa rendendola invendibile e pagando meno di quanto lui ricava da una stanza singola al piano di sopra. Se non fosse per Vesta l'avrebbe venduta anni fa. Se non fosse per Vesta, se ne starebbe comodamente seduto a gestire un complesso di residence per le vacanze in qualche posto caldo, invece di trascinarsi su e giù per Northbourne High Street. Lasciando che lei lo prosciughi.

«Sa benissimo che non sto chiedendo niente del genere. Quando mai l'ho fatto? È per quegli scarichi. Deve fare qualcosa per gli scarichi. Ogni volta che qualcuno tira lo sciacquone al piano di sopra, mi esce della roba dalla grata. È disgustoso. Mi ammalerò, di questo passo».

«Quel disgorgante che ci ho messo non funziona?».

Collette si sfilava la canottiera e lui ferma l'immagine mentre la donna è di schiena; una schiena muscolosa, con una vita ben scolpita, indice del fatto che, almeno per un certo periodo della sua vita, si è presa cura del suo fisico. Vuole ricreare l'atmosfera prima che lei si volti verso la telecamera. Ha i genitali ancora sensibili per l'eccitazione interrotta e, se riesce a liberarsi della vecchia befana al telefono, se smette di ascoltare il suo tono da gran dama e le sue lamentele da sindacalista, potrebbe ancora farcela.

«Crede che l'avrei chiamata se avesse funzionato? Sto spendendo quasi cinque sterline alla settimana per la candeggina e Dio solo sa quanto mi costerà lo scaldabagno, vista la quantità di acqua calda che sto buttando nello scarico. Per non parlare dell'inquinamento. Tutta quella candeggina nel sistema idrico...».

Al giorno d'oggi sono tutti ambientalisti. Soprattutto quando vogliono qualcosa. Gioca con un capezzolo e si mette a sedere. Prende la lattina e beve un sorso di birra.

«Deve chiamare la ditta di spurgo», gli intima la donna. «Altrimenti mi ammalerò».

«Bene», pensa lui. «Magari morissi, cazzo. Mi risolveresti un bel po' di problemi». Beve un altro sorso di birra e alza un braccio per lasciare che l'aria del ventilatore gli sfiori i peli appiccicati sotto l'ascella. «Verrò a dare

un'occhiata», dice.

«Quando?»

«Quando avrò un attimo».

«Be', spero che faccia presto, signor Preece. Altrimenti dovrò chiamare gli ispettori sanitari. E un'altra cosa. Quella serratura».

«Quale serratura?»

«Quella della porta sul retro».

«Che ha che non va?»

«Deve essere sostituita».

Gli torna su la birra e non si sforza molto di dissimulare il rumore. Scarta una caramella stucchevole e se la ficca in bocca. «Faccia pure».

«Non ha impedito a quel vandalo di entrare. Si è aperta senza opporre alcuna resistenza».

«Be', la sostituisca».

Cala il silenzio. Poi la donna riprova. «Credo che spetti a lei farlo».

Il Proprietario strizza la carta della caramella e la aggiunge alla pila nel portacenere. «No, io non credo. Se vuole rafforzare la sicurezza, faccia pure, ma per quanto mi riguarda ci sono una porta e una serratura. Forse», prosegue in tono sprezzante, «dovrebbe chiedere ai suoi assicuratori. Potrebbero sostituirla loro».

La sente succhiare l'aria fra i denti. «Sa benissimo che sono una pensionata statale. Sa che non posso permettermi un'ass...».

Si sente un *bip*. I quaranta pence sono finiti. «Quando pensa di...», comincia lei, ma la frase viene troncata.

L'atmosfera è quasi guastata del tutto, Collette è bloccata con le braccia sopra la testa. Seccato, trangugia il resto della birra in un sorso solo e si ributta sui cuscini. Ogni volta che parla con quella vecchia strega gli viene il malumore, perché si ricorda dei soldi di cui lo sta privando. Quell'appartamento da solo, persino nello stato attuale, con la cucina antidiluviana e le tubature in rovina, deve valere centocinquantamila sterline. Una casa grande come quella, con un giardino ampio, su una strada che gli agenti immobiliari definiscono «in voga», può valere anche mezzo milione, persino non ristrutturata. Vesta Collins gli impedisce di realizzare i suoi sogni.

Si sfilava il telecomando da sotto la natica sinistra e preme il tasto play. Collette si gira e gli mostra il seno.

CAPITOLO 17

Nella vita come nella morte: una donna ha bisogno di idratarsi quotidianamente per conservare la propria bellezza, sia dentro che fuori. Anche dopo l'essiccamento, il processo di decomposizione continua, seppure in maniera più lenta, e una donna esposta all'aria – con tutti i batteri e le spore fungine che questa trasporta – merita di essere protetta.

Al termine dei quaranta giorni, i taricheuti prendevano il corpo sacro, ormai ridotto a un guscio indurito, e lo lavavano con il vino di palma. L'Amante lo ha fatto con la vodka economica del supermercato. Anche se costa solo otto sterline a bottiglia, deve avere una gradazione alcolica più alta di qualsiasi prodotto utilizzassero sulle rive del Nilo. Il corpo poi veniva massaggiato con oli essenziali per recuperare la flessibilità e il busto vuoto veniva imbottito di resina ed erbe prima di essere ricucito, diventando così profumato e anche più verosimile. Quindi veniva avvolto in bende intrise di resina prima di essere collocato nel sarcofago decorato con la pittura, pronto per essere spedito nell'aldilà.

Ma una mummia egiziana doveva solo raggiungere l'altro mondo. Invece le sue ragazze hanno bisogno di attenzione costante, se lui vuole continuare a usufruirne facilmente. Una volta alla settimana, l'Amante fa a Marianne le abluzioni rituali. Vorrebbe solo aver capito prima quanto fossero necessarie, perché ormai per Alice è troppo tardi. Lei è quasi irrecuperabile. L'ultima volta che l'ha cosparsa di olio, l'ha strofinata un pochino troppo forte con il suo strigile fatto in casa e le ha staccato un pezzo di coscia lungo quasi trenta centimetri, tanto che le è uscito l'osso. E deve ammettere che, con l'addome non sigillato, l'odore che emana non è trascurabile. Ora che la lascia tutta sola, sente il biasimo irradiarsi dai suoi seni avvizziti mentre è seduta sulla sedia e guarda Marianne che riceve tutte le attenzioni che avrebbero dovuto essere rivolte a lei. Il rictus sul suo viso è diventato un ghigno cinico nelle ultime settimane, perché il naso si è seccato e si è piegato all'insù. "Altro che amarmi per tutta la vita", sembra che dica. "Mi hai concesso a malapena un anno". È come una di quelle mogli dei sobborghi che si lasciano andare, se ne stanno in casa con il pigiamone di flanella e si lamentano degli uomini.

Ah, ma Marianne... Non una prima moglie, ma senz'altro una moglie trofeo. Ha rinnovato l'amore, ha riportato la fede; è la base della sua nuova famiglia, preannuncia la felicità imminente. Se non altro, Marianne è migliorata con l'età. Il mento leggermente bitorzolato, la pancia un po' sporgente, le cosce grosse che lo irritavano nel periodo in cui si corteggiavano, è tutto sparito nel processo di conservazione e adesso è magra come una top model, ha gli

zigomi come Audrey Hepburn, il naso appuntito come quello di Paris Hilton, la mascella spigolosa come Alicia Silverstone. Con i jeans da hipster e un top di pizzo sangallo, ricorda vagamente Kate Moss.

La colloca con delicatezza sul telo di plastica, accende le candele al neroli e inizia il rituale. Testa la temperatura dell'olio, che ha scaldato leggermente sul fornello, sulla pelle delicata all'interno del gomito e, ritenendola adeguata, ne versa qualche goccia sulla sua splendida spalla. Le guarda spandersi. Inala l'aroma e sorride: mandorla dolce, morbida paraffina bianca e oli essenziali – neroli, legno di sandalo e vaniglia – comprati nel negozio hippy di Balham. È un profumo da signora, speziato ma fresco, e nasconde bene l'odore di marcio.

Con i palmi piatti aiuta l'olio a spandersi. La massaggia dalle spalle fino alle braccia. Prende una mano per volta e la massaggia fino ai polpastrelli, un dito alla volta. È fiero della sua bravura, di essere riuscito a donarle la vita eterna. Le unghie, pulite e limate, anche se un po' corte perché lei ha lottato per liberarsi, sono ancora perfette, ancora flessibili e arrotondate, le dipinge una volta al mese con uno smalto abbinato a quelle dei piedi. Le parla mentre la strofina; disegna dei cerchi con i polpastrelli per far assorbire la pozione magica. «Ecco, mia cara. Ti manterrò bella». La sua pelle è così fredda nell'aria afosa, così morbida, quasi di carta, sotto le mani. «Ti piace, amore?», le chiede. «Lo sai che faccio tutto questo solo per te».

Lavora lentamente, in modo metodico. Farà in modo che nemmeno un soffio d'aria dall'esterno contamini la sua adorata, danneggiando la sua purezza. Impiega circa un'ora per cospargerla di olio da capo a piedi, poi la veste con delicatezza, con molta delicatezza: mutandine di seta rosa alla francese e un reggiseno di pizzo bianco (imbottito, ma solo un po', giusto per riempire il vuoto che si è creato) e infine un elegante tubino nero del negozio di abiti di seconda mano Trinity Hospice: è smesso, lo sa, ma è come nuovo, con la gonna corta plissettata e il corpetto in crêpe leggero. Due braccialetti d'argento a cerchio intorno ai polsi esili e un ciondolo di ambra che pende fra le clavicole sporgenti, abbinato agli orecchini a goccia che porta ai lobi.

Quando ha finito, la mette seduta su una sedia e piano piano le pulisce il viso con il latte detergente Clarins, glielo massaggia con l'olio, premendo la zona sopra la mascella per ridare un po' di rotondità alle guance, e le riapplica il trucco. Marianne ha bisogno solo di qualche ritocco. Eye-liner nero liquido e un paio di ciglia finte, qualche passata di mascara per incollarle a quelle originali sbiadite. Un po' di fard per enfatizzare gli zigomi spigolosi e un filo di rossetto bordeaux per rimpolpare le labbra leggermente assottigliate.

Fa un passo indietro per ammirare la sua opera, Alice lo guarda con aria minacciosa dall'angolo, si sente trascurata. “Devo proprio sbarazzarmi di te”,

pensa sdegnato. “Odio quando mi fai sentire così in torto. Non è colpa sua se lei è venuta meglio di te. Non è colpa sua se lei è bella”. Afferra uno strofinaccio dallo scolapiatti e glielo getta sulla faccia. Se non riesce a essere buona, deve accettare le conseguenze.

Marianne resta seduta sulla sedia con grazia ed equilibrio, gli occhi verde bottiglia fissano rapiti il punto luce. Un ultimo passaggio, un ultimo tocco, e hanno finito. Apre una sedia pieghevole e la piazza dietro di lei, va a prendere la ciotola con l’olio di mandorla e ci intinge le setole morbide di una spazzola Mason Pearson. Cento colpi per essere bella; è scritto in tutti i manuali, da quelli di epoca romana a quelli dell’era vittoriana. Cento colpi per essere belle.

Conta ad alta voce mentre spazzola, si gusta la sensazione dei capelli che gli scorrono fra le dita. “Ti piace, vero, cara? Ti piace quando ti faccio bella”. I suoi capelli sono lunghi e scuri, lucidi grazie all’olio, anche se ogni settimana qualche ciocca rimane attaccata alle setole della spazzola.

CAPITOLO 18

Il trucco è conoscere il territorio meglio del cliente e mostrarti tanto svampita da fargli abbassare la guardia. E fare in modo che non ti veda in faccia, non bene. Anche se la maggior parte non ti guarda nemmeno. Gli uomini non sono molto interessati alla tua faccia, quando ragionano con il cazzo.

Cher leggerà pure come una bambina di undici anni, ma sa cosa fa defluire il sangue dal cervello. Ci sono cose che impari a scuola e cose che impari negli orfanotrofi britannici. Devi sembrare giovane, devi sembrare porca e devi sembrare disperata. Lei è brava in questo. Ha fatto un sacco di pratica.

Su Brad Street c'è una casa con un cancelletto rotto, dove le luci non si accendono da mesi. Suona il campanello, aspetta che qualcuno risponda e, dato che non arriva nessuno, sguscia nell'oscurità del vialetto laterale e si prepara.

Indossa già la parrucca, la frangia pettinata in avanti in modo da coprire le sopracciglia e in parte anche gli occhi. Si accovaccia accanto alla borsa, sostituisce gli Ugg finti con un paio di spuntate basse, facili da togliere nel caso ce ne fosse bisogno. Si toglie il giubbotto di jeans e si sfila dalla testa il vestito lungo fino al ginocchio. Rimette tutto nella borsa, ma la lascia aperta, pronta per entrare in azione.

“Odio quell'uomo”, pensa, “ma non ho scelta. Non posso tornare a dormire all'aperto. L'inverno scorso per poco non ci ho rimesso le penne, prima di trovare lui. Mi serve quella stanza. Lui sa che mi serve. E il taccheggio va benissimo per le piccole esigenze quotidiane, ma è difficile ricavare più di dieci sterline per ogni cosa arraffata. Che altro posso fare?”.

Si alza e ritorna sulla strada, in hot pants e top a fascia. Tutto tace. Non penseresti mai di essere a duecento metri dai bar e dai ristoranti, dal teatro Old Vic e da un'affollata stazione della metro con frotte di impiegati alticci che dopo un happy hour troppo lungo vanno a prendere il treno per tornare nei sobborghi. Londra è una città davvero piena di contrasti: uno di quei posti in cui puoi girare l'angolo e ritrovarti fuori dai confini del mondo. Dove ora c'è il cinema IMAX, una volta c'era un sottopassaggio pieno di senz'altro, conosciuto come Cardboard City, la città di cartone. All'epoca i fighetti della South Bank facevano deviazioni di un chilometro pur di non passare lì sotto.

Quei dedali dickensiani sono perfetti per il suo scopo. File di cottage di mattoni neri, pesantemente restaurati, in vendita a quasi un milione di sterline, abitate da persone che escono e rientrano con il taxi dopo il tramonto, per evitare il buio gocciolante sotto il cavalcavia della stazione. Durante il giorno è una zona carina, piena di vasai, gastronomie e panetterie artigianali, ma

quando si abbassano le saracinesche, si sente l'eco. Un notevole vantaggio nel caso di una fuga, perché se qualcuno la inseguisse con le scarpe, il rumore coprirebbe quello dei suoi passi mentre corre a piedi nudi.

Due angoli dopo il cortile in cui ha lasciato la borsa, c'è una panchina vicino a un albero striminzito che qualche amministrazione comunale passata ha piazzato lì: un misero spazio ricreativo per le case popolari che si trovano subito dietro. Cher ha provato a dormire lì per qualche notte, ecco come sa che quell'echeggiante labirinto di strade è una scorciatoia che gli uomini ubriachi prendono per raggiungere il lungofiume dopo essere stati nei bar di Waterloo. Si siede, accavalla le gambe lunghe, accende una sigaretta e aspetta.

Non ci vuole molto perché ne arrivi uno. È vecchio – deve avere una trentina d'anni – e leggermente sudato sotto la giacca gessata aperta. Da una tasca gli spunta la coda di una cravatta, mentre cammina come se stesse cercando di evitare le crepe nel marciapiede. Cher si gira in modo che lui noti lo stacco della sua coscia sottile, poi alza lo sguardo verso il lampione quando lo vede fermarsi.

L'uomo attraversa la strada e si siede dall'altro lato della panchina. Non è una panchina molto lunga. Cher riesce a sentire l'odore di birra che emana. È un odore che ricorda bene.

Lui allunga un braccio sullo schienale atteggiandosi, come un sedicenne al cinema, e infila l'altra mano nella tasca dei pantaloni. Cher sente che ha il respiro pesante e che la sta guardando in modo impacciato con la coda dell'occhio.

L'uomo prende una grossa boccata d'aria e si gira di scatto, come se l'avesse appena vista. «Bella serata», dice.

Cher alza le spalle, aspira dalla sigaretta e si volta. Tiene sempre gli scambi verbali al minimo durante queste transazioni. Lui le fissa le tette, poi porta lo sguardo più giù, verso il tesoro che immagina si nasconda fra le sue cosce. «Tutta sola?».

Ha una voce che le dà sui nervi. Una voce grassa, impastata, che lascia intendere che presto dovrà farsi il completo di una taglia più grande. La voce di uno che non ha mai dovuto combattere, che ha dormito all'aperto solo nei weekend durante il servizio militare. Cher sporge le labbra glassate di rosa e alza di nuovo le spalle.

«Stai, ehm... cercando compagnia?».

“E se così non fosse? Farebbe qualche differenza?”, si chiede, e risponde: «Certo».

Lui comincia quasi a sbavare. Cristo, gli uomini. Ce n'è qualcuno in giro che non sbrodoli alla prospettiva di una toccatina? Che non vuole metterti addosso

le sue manacce e scoparti come un bull terrier? Cher non ne ha mai incontrati così. Quelli che in teoria dovrebbero prendersi cura di te sono i peggiori, però. Almeno in una transazione come questa c'è una certa onestà. Almeno lui non le sta dicendo che l'ama mentre le racconta i suoi piccoli segreti.

«Hai un posto?».

“Cosa credi che sia questo, Shepherd Market, dove bazzicano le squillo di lusso?” «No», risponde. Indica con la testa il vialetto laterale di una scuola di lingue. «Quello porta in un cortile sul retro. Lì non ci vede nessuno».

Lui osserva l'insegna e stabilisce che una sede di istruzione privata non potrebbe mai essere una trappola. Si volta con la vista annebbiata.

«Quanto vuoi?»

«Per cosa?», chiede lei. Non sembra un tipo di grandi pretese, o almeno Cher conta su questo.

Usa le espressioni che ha sentito nei film. Non è un compratore abituale di passera. Si sta praticamente congratulando con se stesso per la sua audacia. «Per un lavoro di bocca».

«Lavoro di lingua?». Non riesce a fare a meno di schernirlo, di prendere per il culo i suoi tentativi di fingersi disinvolto. «Che sarebbe?»

«Ehm...». La sua faccia da ciccione sudato si allunga quando capisce che dovrà essere più grossolano; cimentarsi con vocaboli che di solito usa solo quando parla con gli altri maschi. «Hai capito. Un pompino».

«Oh, ceerto. Perché non l'hai detto subito?»

«Io...».

«Non fa niente. Sono sessanta».

«Sessanta?»

«Oh, Cristo. Non vorrai metterti a contrattare, vero?». Cher scivola sulla panchina; scopre ancora un po' il décolleté e allarga in maniera quasi impercettibile le cosce.

Lui ha gli occhi lucidi. «No. No, d'accordo».

Lei si risiede e lo guarda; comincia a sfilarsi le scarpe. Lui all'inizio non capisce perché lei non parla più, poi infila una mano nella tasca della giacca e tira fuori un grosso portafoglio di pelle, pieno di carte. Cher aspetta in silenzio, mentre lui conta i pezzi da venti: uno, due, tre. Malgrado la luce fioca vede che ci sono molte altre banconote dentro. Lui le mostra i soldi, glieli sventola davanti come un premio. Il ricco ciccione ubriaco vuole che gli succhi l'uccello. Proprio come quel vecchio ciccione del Proprietario quando non riesco a racimolare i soldi per l'affitto. Vaffanculo. Vaffanculo a tutti.

Il telefono del ragazzo squilla e lei approfitta di quel momento di distrazione. Aspetta che lo prenda dalla tasca e guardi lo schermo – è un iPhone, naturalmente, ma forse non le conviene tentare di arraffare pure quello – poi

glielo fa cadere di mano con una leggera gomitata, così rapida che quello nemmeno se ne accorge. Il telefono scivola lungo il marciapiede e si ferma vicino al canaletto di scolo. Il ciccone la guarda con il labbro inferiore che trema, è arrabbiato e confuso. Lei sorride. «Ops. Scusa».

«Sst», sibila lui. Si alza barcollando, ancora con il portafoglio in mano, e va verso il gradino del marciapiede. Quatta quatta, Cher sgattaiola a piedi nudi dietro di lui. Quando il ragazzo si china e si allunga, Cher coglie l'attimo. Prende la rincorsa e spinge con tutta la sua forza la malferma figura girata di spalle.

Il ciccone sbuffa e cade con la faccia per terra. Spiccioli, chiavi e penne stilografiche gli escono dalle tasche tintinnando e il portafoglio gli cade di mano, atterrando sull'asfalto a circa un metro e mezzo da lui.

Cher lo scavalca e afferra il portafoglio prima che lui possa riprendere fiato. È già lontana quattro o cinque metri quando sente il suo grido di rabbia. Corre a più non posso.

Nessuna luce si accende alle finestre mentre Cher sfreccia lungo Roupell Street, sbatte i piedi nudi sul selciato e prega di non calpestare qualche vetro rotto. I passi pesanti, il cuore che martella; la parrucca comincia a scivolarle dalla testa e lei la blocca con una mano. Ma poi la lascia di nuovo perché correre con un braccio occupato la rallenta. Se cade, amen, basta che le dia il tempo di nascondersi. Cher è sempre stata veloce a correre. Se ne avesse avuto la possibilità, avrebbe corso per la contea. Ha quasi raggiunto l'imbocco di un vicioletto alla sua destra quando sente il rumore dei passi e le grida dietro di lei. «Tu... brutta... *puttana!*».

Si tuffa nel vicioletto senza guardare. Sbatte contro il bidone dell'immondizia del ristorante thailandese, ma si riprende senza fare caso al dolore. Si allontana dal bidone e prosegue sparata nell'oscurità. Calpesta qualcosa di viscido, qualcosa di appiccicoso le si attacca alla pianta del piede. Non c'è tempo per toglierlo; il suo inseguitore si sta avvicinando all'imbocco del vicioletto. L'ha vista andare in quella direzione. Deve uscire dall'altra parte prima che la becchi.

Il vicioletto si stringe verso la fine; deve stringere braccia e spalle per percorrerlo, e si sbuccia comunque il gomito.

Lui inciampa nel bidone, proprio come Cher. Uno sbuffo, un'imprecazione. L'uomo ansima già come un tricheco. È rimasto senza fiato molto prima di lei.

Alla fine Cher esce e si ritrova all'incrocio di Whittesley Street. Svoltata di nuovo a destra. Mancano meno di cento metri a Theed Street, e se riesce ad arrivare lì, a girare l'angolo e a sparire, lui non avrà idea di che direzione avrà preso. Il tizio sta ancora sgusciando in fondo al vialetto. Cher coglie

l'occasione per togliersi la parrucca e continua a correre, portandola in mano come una borsa d'alta moda.

Nonostante si cibi principalmente di patatine e Haribo, riesce a raggiungere l'angolo in meno di quindici secondi. Svolta a destra e modera il passo. Sente l'annunciatrice della stazione ferroviaria di Waterloo East e il suo polso comincia a rallentare. Prende di nuovo a destra e torna svelta su Roupell Street, ripercorre i propri passi fino all'imbocco del vicioletto. Non c'è traccia di lui adesso, anche se riesce a sentirlo, mentre impreca e vaga sotto i lampioni dickensiani, scrutando nella penombra finché non capisce di essersi perso. Cher va a sinistra e torna su Brad Street.

La casa è come l'ha lasciata, il cancelletto ancora chiuso con il chiavistello. Cher si guarda intorno prima di entrare. Si piega in due e cerca di riprendere fiato. Cade in ginocchio, poi si appoggia contro il muro, respira affannosamente e si regge il gomito sbucciato. Le gira la testa per l'adrenalina e ha la vista offuscata dalla carenza di ossigeno. Lascia cadere la parrucca sulla borsa e chiude gli occhi, stringe il portafoglio contro lo stomaco come un talismano.

“Che vita di merda”, pensa. “È da pazzi. Non posso continuare così. Un giorno o l'altro qualcuno mi beccherà. Mi pesterà a sangue per un misero iPod. Finirò in riformatorio perché mi servivano i soldi per un barattolo di fagioli e una porzione di tagliolini precotti. Oppure deciderò che è più facile fare i pompini, poi vorrò del crack o qualcos'altro per tirare avanti, e in un baleno sarò diventata come mia madre. Forse sono stupida. Forse dovrei solo smetterla e rassegnarmi”.

Per un attimo trattiene il fiato. Si ricorda perché non può farlo. Si ricorda di Kyra, uscita da due anni dall'orfanotrofio e finita sulla strada per davvero, lo sguardo morto come quello delle bambole e le caviglie piene di buchi. “Lo fai o non lo fai, sei fregata comunque”, pensa. “Ma se devo diventare una puttana tossicomane piena di vene varicose, almeno lo farò alle mie condizioni”.

Apri gli occhi e guarda nel portafoglio. Conta le banconote: altre cinquanta sterline. Il tizio ha sei carte. Sei. Cher non può permettersi nemmeno un conto in banca. Le sfoglia. Non sono di primissima classe. Nemmeno una nera o platino. Ma significano soldi, significano credito, significano tutto quello che a lei non è concesso. E, infilato in un taschino, c'è un pezzetto di carta ripiegato, un numero a quattro cifre scarabocchiato sopra. Un PIN. Solo uno, ma è pur sempre un PIN. Se riesce ad arrivare a Waterloo prima di mezzanotte e usare le carte una alla volta può sfruttare l'ora delle streghe per guadagnarsi qualche altro centone prima che vengano bloccate.

Si rialza. Svuota la borsa, si mette il vestito e un paio di leggings, indossa di nuovo gli Ugg. Si scioglie i capelli e li friziona ricreando la sua intricata

acconciatura afro, si lega una sciarpa intorno alla testa, vicino all'attaccatura dei capelli. Aggiunge un paio di occhiali spessi – una sterlina e cinquanta da Primark, se li avesse pagati – e una grossa croce di metallo legata a un laccetto di cuoio. Si rimette la giacca. Quando torna su Roupell Street, è solo l'ennesima addetta alle pulizie degli uffici che ha appena finito il proprio turno.

CAPITOLO 19

Alice è distesa a terra, supina e sorridente. L'Amante s'inginocchia accanto a lei e ispeziona la sua collezione di attrezzi. Lidl e le sue offerte speciali sono una manna dal cielo. Sbarazzarsi di Jecca e Katrina è stata un'operazione lenta e faticosa, dominata da un gran baccano e dalla paura di essere scoperto, ma grazie ai fornitori polacchi e ai commercianti europei che distribuiscono i loro prodotti, per la prima volta ha la sensazione di essere ben equipaggiato. Allineati sul telo impermeabile ci sono una sega circolare (29 sterline e 99 centesimi), un coltello a sega elettrico (8 sterline e 99 centesimi), un mini kit di attrezzi da hobbistica (utile per raggiungere gli angoli più scomodi) (19 sterline e 99 centesimi) e un set di seghetti da ferro (6 sterline e 99 centesimi) – più un martello da fabbro (13 sterline e 99 centesimi) nascosto dietro il capanno del giardino, da usare più tardi. “Sia benedetto il mercato comune e sia benedetta la Cina”, pensa. “Ti consentono di soddisfare tutte le esigenze del *fai da te* con la minima spesa”.

Sic transit gloria mundi: niente dura per sempre. Questo l'Amante lo sa, ormai. Sperava che le sue ragazze gli tenessero compagnia fino alla fine dei suoi giorni, ma a quanto pare, con il clima britannico, nemmeno la migliore tecnica di conservazione è infallibile. Ecco perché al British Museum espongono le mummie in teche a chiusura ermetica. Non era solo la bravura degli imbalsamatori ad assicurare la longevità ai sovrani del mondo antico, ma anche il vento secco del deserto.

È diventato impossibile stare vicino ad Alice. Si spacca e si sfalda in continuazione, i denti le cadono dalla bocca ogni volta che la sposta e non si può più ignorare l'odore che emana. Le unghie si stanno staccando dagli alvei e slittano sotto il pennello quando le mette lo smalto. La supercolla sembrava funzionare all'inizio, ma con il passare delle settimane la carne rinsecchita si deteriora e le unghie scivolano di nuovo via. Ogni giorno gli sembra di disprezzarla un po' di più, quando si sveglia e vede i ciuffi di capelli scoloriti che pendono dalla cute indurita, le orecchie avvizzite con i lobi talmente allungati che le arrivano quasi alla mascella, le scapole affilate come rasoi che spuntano dalle spalle un tempo così lisce. Sa che se è in questo stato in gran parte la colpa è sua, che avrebbe dovuto documentarsi meglio, ma ciononostante la disprezza.

“È la delusione”, pensa. “Ti prodighi tanto per una persona, la colmi di amore e attenzioni, e quella ti abbandona comunque. È normale che abbia cominciato a disprezzarla. È sempre meglio troncarsi prima. Ma io sono stanco, davvero stanco, di raccogliere i cocci e andare avanti, di

appassionarmi e provare speranza, per poi ritrovarmi sempre da solo”.

Alice ha gli occhi chiusi. Sono chiusi da quando l’ha stretta fra le braccia e ha sentito che il suo cuore aveva smesso di battere. È un altro motivo per cui ce l’ha con lei: che non può guardarlo come lo guarda Marianne. Che su eBay si possa comprare davvero di tutto è stata un’altra preziosa scoperta. Marianne ha due splendidi occhi verdi; vetro di Jena risalente alla guerra civile spagnola. Costano quasi cinquanta sterline l’uno, ma le valgono tutte. Quando Nikki uscirà dal suo nascondiglio troverà due occhi azzurri pronti a ornare il suo viso, uguali a quelli che lo hanno spinto a desiderarla fin dal primo istante.

Ma prima deve farle posto. Non c’è spazio per gli scrocconi nella sua vita, e nemmeno in quella stanza. Eppure, prova una certa nostalgia. Aveva una pelle così morbida. È stata la prima cosa che ha notato di lei. Una magnifica pelle inglese, vellutata come una rosa, perfetta. Amava toccarla, accarezzarla, sentirla liscia sotto i polpastrelli. È difficile credere che adesso si sia trasformata in questa sella di cuoio.

Lei gli sorride, senza denti, implorando pietà. Ma lui ormai ha deciso. “È strano”, pensa, “quanto in fretta l’amore possa essere sostituito dall’indifferenza. Un tempo la adoravo, ma adesso la vedo come un intralcio, un lavoraccio che va sbrigato per fare posto a qualcosa di meglio”.

«Mi dispiace, Alice», dice. «Non poteva durare per sempre. Lo sapevi, vero?».

Prende la sega circolare.

CAPITOLO 20

Eccolo, proprio come si aspettava. È ai piedi del letto, di sicuro è entrato dalla finestra, gioca con il Blackberry e le sorride nella penombra. Ha i capelli radi tirati indietro con il gel e indossa un elegante completo di Armani, come l'ultima volta che lo ha visto. I suoi occhi catturano un fascio di luce che filtra attraverso le tende e scintillano. Il suo sorriso diventa più ampio e lei vede che ha i denti affilati come pugnali.

Collette si sveglia di colpo, ma si calma quando i suoi piedi toccano terra. Tony, Malik o Burim compaiono a turno quasi ogni notte; sono sempre loro, hanno sempre il sorriso. Alcune notti impugnano un coltello o un pezzo di cavo elettrico. Altre notti se ne stanno semplicemente vicino al letto a sogghignare. Da quando è scappata non ha più dormito una notte tutta di fila. Il sonno è un lusso che non può permettersi, ne va della sua incolumità. Quelli che riescono a chiudere il mondo fuori di solito hanno la fortuna di vivere in un mondo che non vuole fare fuori loro.

Si lascia cadere sul materasso, il cuscino è duro e bitorzolato, anche se nuovo, e si guarda intorno nella luce fioca che filtra dalle tende, controlla ogni angolo come se l'intruso potesse essersi nascosto nell'ombra, per giocare con lei. A Tony è sempre piaciuto giocare. È il tipo di uomo che racconterebbe una barzelletta al suo rivale in affari solo per colpirlo alla gola mentre ride di gusto.

Ci sono dei rumori in casa, malgrado l'ora. Il tintinnio di una sonata al pianoforte nell'appartamento accanto, basso ma comunque udibile. Dalla finestra del seminterrato, protetta da sbarre robuste, arrivano voci dall'accento americano che litigano alla tivù. Cher chiacchiera con il gatto usando un tono infantile e Thomas parla con voce monotona a intermittenza, senza ottenere risposta, come se fosse al telefono. Si sentono dei passi attutiti sul marciapiede davanti a casa, stranamente numerosi per una strada che non porta da nessuna parte. Una coppia passa ridendo. In lontananza, si sentono gli strilli di una volpe e un gatto che si contendono il territorio.

“Mi troverà”, pensa. “È solo questione di tempo. Per quanto ne so potrebbe avermi già trovata. Per quanto ne so potrebbe essere proprio fuori da quella finestra”.

Il pensiero la fa raggelare, nonostante la notte sia afosa. Balza giù dal letto e chiude di colpo la finestra. Infilava una mano fra le tende per girare la maniglia, a un tratto ha paura di mostrarsi al mondo esterno.

I rumori non ci sono più e tutto diventa tranquillo. “Avrei dovuto comprare un ventilatore. Non posso dormire con la finestra aperta. Domani comprerò un

ventilatore. Oh, Dio, devo smetterla di spendere soldi. So che sembra un bel gruzzolo, ma non lo è quando è tutto quello che ti rimane, quando hai la retta di una casa di riposo da pagare, quando non sai se dovrai scappare di nuovo. L'aria è opprimente. È come se mi schiacciasse la testa. Posso vivere così? Posso vivere così per sempre?”.

Si risiede sul letto e sfiora il borsone con i piedi. “Devo trovare un posto dove nascondere i soldi”, pensa. “Non posso tenerli qui in giro. Non so niente di queste persone e *qualcuno* deve essersi intrufolato in casa della vecchietta del piano di sotto. Tu sei pazza, Collette, devi far sparire i soldi. Separali e falli sparire”.

Controlla la strada dallo spiraglio fra le tende prima di accendere la luce. I marciapiedi sono deserti e, a parte l'alone di luce proiettato sul muro opposto dalla finestra di Vesta, non ci sono segni di vita. Chiudere la finestra non l'ha fatta sentire più al sicuro. Anzi, con la presenza di Tony che aleggia ancora nel suo subconscio, si sente in trappola. L'orologio sul telefono dice che sono quasi le due. Non si riaddormenterà, non prima dell'alba almeno.

Svuota il borsone sul letto. Di tutto quel gruzzolo ormai è rimasto ben poco: diciannove mazzette alte un paio di centimetri, più una già intaccata che ha arrotolato e fissato con un elastico. Erano il doppio tre anni fa, ma anche allora riuscivano a entrare comodamente in un borsone sportivo. Prende due mazzette e comincia a guardarsi intorno per cercare dei nascondigli.

Tre anni fa; sangue rosso sulla pelle bianca e Lisa impalata come una stupida. Tony che ride al bancone del bar con il suo cicchetto, l'uomo sul pavimento che sputa un dente con un colpo di tosse. Un molare che rimbalza sulla moquette e rotola verso il suo piede.

Tutti che si voltano...

Ogni stanza ha i suoi nascondigli, basta cercare bene. Lei è diventata una maestra nel trovarli. A Parigi, teneva metà del denaro in sacchetti di plastica attaccati con il nastro adesivo sul dorso di un vecchio comò; a Berlino cinquemila sterline in una scatola di Tampax. Il trucco è ricordarti dove li hai messi, per evitare di perdere diecimila sterline quando ti trasferisci, come ha fatto lei a Napoli. La poltrona ha una copertura per nascondere i buchi e le macchie sul rivestimento. Ficca sei mazzette dietro il cuscino e sistema la copertura per camuffare la protuberanza. Torna al letto, ne prende altre due e si aggira per la stanza con mille pensieri che le frullano nella testa.

“Ho fatto bene a scappare?”.

Se lo chiede ogni giorno. “Magari avrei dovuto prenderla di petto, avrei dovuto oltrepassare quella tenda e fare il muso duro.

“Hai visto cosa stavano facendo a quell'uomo. Quella non era un'esecuzione. Non era un'eliminazione secca, non gli hanno conficcato un proiettile in testa

per pietà, come si farebbe con un cane. No, era tortura. Quelli si stavano divertendo a guardare un uomo che moriva soffocato dal proprio sangue. Hai visto come se la spassavano. Credi che avrebbero esitato a fare la stessa cosa con te?

“E se non lo avessero fatto? Se ti avessero fatta entrare e ti avessero resa complice? Sai che non avresti mai più potuto andartene. Altro che quattro settimane di preavviso e ciambelle per i colleghi l’ultimo giorno di lavoro. Saresti diventata di loro proprietà, saresti stata costretta a fare sempre quello ti veniva ordinato, per paura delle conseguenze. Ti sei messa tu in quella posizione, il giorno in cui hai accettato quel lavoro, mentendo persino a te stessa. Nessuno viene pagato tanto per gestire un bar. A meno che qualcuno non stia comprando il suo silenzio.

“Forse avrei dovuto accettare l’offerta di quel detective. Consegnarmi alla polizia e confessare. Di sicuro una vita sotto protezione sarebbe stata migliore, più stabile di questa, no?”.

L’inquilino della stanza accanto spegne la musica e il silenzio è così improvviso che lei ha di nuovo l’istinto di controllare se è sola. Di sopra Cher non fa che camminare avanti e indietro. Collette guarda nell’armadietto sotto il lavello e fra le varie cose trova un portaburro unto e impolverato, che riempie di soldi. “Domani devo comprare del nastro adesivo. Posso attaccare una mazzetta dietro ognuno di quei due cassette; e saranno altri due sistemati”.

Quanto alla polizia, conosce già la risposta. La conosce sin da quando ha iniziato a notare l’andirivieni di contante. Lui *possiede* anche la polizia. Nessuno opera con tanta disinvoltura, facendosi vedere in giro invece di starsene nell’ombra, se non si sente al sicuro. E uno che di fatto gestisce un bordello non si sente al sicuro dai blitz, a meno che non abbia comprato il silenzio di chi li fa. Ha qualcuno in pugno, almeno uno. E lei non sa chi sia quell’uno. Non lo saprà mai, nemmeno quando busseranno alla sua porta nel cuore della notte e capirà che l’hanno trovata.

Sangue scarlatto sulla pelle bianca, dita spezzate e storte come radici. “Non succederà anche a me. Non lascerò che mi succeda”.

Sta sudando come un mulo in quella stanza soffocante. Si ferma a prendere un bicchiere d’acqua, si appoggia al lavello per bere e si guarda intorno sforzandosi di trovare altri nascondigli.

CAPITOLO 21

Vesta dà una scorsa alla posta sul tavolino dell'ingresso, ogni settimana ne arriva a palate. La divide in mucchietti ordinati in base ai destinatari, raggruppa la robbaccia indirizzata agli inquilini che se ne sono andati per buttarla nella spazzatura. Non è un lavoro che richiede molto tempo. Cinque o sei buste con la finestra sono per Thomas, un paio – carta marrone, francobolli ufficiali – sono per Hossein. È arrivato qualcosa dal comune per lei, spera che sia il rimborso delle imposte. Le signore anziane, ha notato, ricevono sempre meno corrispondenza dopo la pensione. Persino il *Reader's Digest* le nega la possibilità di vincere le cinquantamila sterline nette che mette in palio per chi si abbona.

Gerard Bright ha ricevuto una cartolina, l'indirizzo è scritto con una calligrafia infantile. La nota più che altro perché è la prima cosa scritta a mano che il postino infila sotto la porta da un mese a questa parte. Vesta ha un cugino a Melbourne, che le manda cartoline con una puntualità impeccabile a ogni compleanno e ogni Natale, anche se sono passati vent'anni da quando si sono visti l'ultima volta, al funerale di sua zia a Ilfracombe. Lei gli risponde con la stessa dedizione: l'ultimo membro della sua famiglia, una gemma preziosa in mezzo a sette miliardi di persone. Lui di solito include alternativamente qualche notizia sui figli, sui nipoti, sulla seconda moglie e sul fuoristrada. Vesta gli manda semplicemente gli auguri. Lei ha poco di cui pavoneggiarsi. Nessuno vuole notizie di gente che non ha mai incontrato. È uno dei motivi per cui la gente fa figli, i legami di sangue infatti rendono legittimo il pavoneggiarsi con gli estranei.

Mette la cartolina sopra all'estratto conto del suo vicino. Magari lo tirerà su di morale, pensa. Sembra sempre così cupo e afflitto, l'unica persona di Londra che non sfoggia una tintarella quest'estate, quasi passasse la vita in una grotta, come un fungo.

Come al solito non c'è niente per Cher – non ha ricevuto una sola lettera da quando abita qui – e non c'è niente neanche per la ragazza nuova, nota. Nel mondo moderno se paghi la corrente con la carta prepagata è possibile che nessuno si accorga della tua esistenza, checché ne dica il governo.

La cartolina di Gerard Bright le ricorda che quest'estate lei non ne ha ricevuta nessuna. Di solito ne riceve qualcuna da un ex vicino di casa, da una vecchia collega della mensa scolastica che passa le vacanze su una roulotte fissa lungo la costa, persino da qualche compagna di scuola ogni tanto. Le espone orgogliosa sulla mensola del caminetto, per rimirarle e pensare che qualcuno si ricorda di lei, per sognare anche lei una fuga in riva al mare.

“Magari un giorno”, pensa. “Se il Proprietario aumentasse l’offerta a ventimila sterline – Dio, sarebbe solo il dieci per cento del valore dell’appartamento – potrei anche farlo. Una piccola roulotte fissa vicino a una spiaggia di ciottoli, con un piccolo patio su cui finire il resto dei miei giorni... Ma ottomila? Una volta pagata la ditta di traslochi, arriverei a malapena a pagare la cauzione”.

Sente una chiave entrare nella porta e infila la posta indesiderata nella busta della spesa, vicino alle patate, alle uova e al pezzetto di bacon che ha comprato per togliersi uno sfizio. Sorride a Cher che entra, bella e al naturale oggi, senza parrucca, senza occhiali finti, con un semplice vestito di cotone color arancio che le arriva sopra il ginocchio e un paio di infradito di plastica dorata, gli auricolari bianchi nelle orecchie, una sciarpa con un motivo in stile Pucci legata intorno alla capigliatura afro che la fa sembrare più vecchia, più sofisticata, come una modella sulla copertina di un disco degli anni Settanta. «Ciao, tesoro!».

«Ciao». Cher si toglie un auricolare, da cui esce una musica stridula e metallica. Guarda accigliata il piccolo aggeggio che ha in mano – tutto liscio e lucido con una cosa tonda sopra – come se non sapesse bene come funziona, poi preme a lungo un pulsante laterale. Si toglie anche l’altro auricolare e avvolge il cavo intorno all’apparecchio. «Sei uscita?»

«Un po’. Sono andata su High Street a fare qualche compera. E tu dove sei stata?»

«Sono stata al parco», risponde Cher. «Ho sgraffignato qualche mela qua e là. C’era un sacco di gente».

«Sgraffignato qualche mela? Non ho mai visto meli al parco».

«Le mele non sempre crescono sugli alberi», dice Cher in tono misterioso. E infila in tasca l’iPod. «Come stai? Come va con gli scarichi? Ha fatto qualcosa per aggiustarli, quello?»

«Santo cielo», replica Vesta. «Non farmici pensare. Ero di buon umore fino a un attimo fa. Se lo ha fatto, non me lo ha detto. Ti va una tazza di tè?»

«Ucciderei per qualcosa di fresco. Hai visto in giro il mio gatto?»

«Sarà qui da qualche parte. A quest’ora probabilmente sta dormendo sul tuo letto. Ho della limonata amara in frigo. L’ho fatta ieri».

Cher sembra incredula. «Hai *fatto* la limonata amara? Credevo che la facessero solo nelle fabbriche. Tipo la Pepsi».

«Oh, santo cielo, voi giovani! Non sapete proprio *niente*, vero?»

«Vero», risponde Cher compiaciuta. «Siamo giovani, no?».

Supera Vesta a grandi passi, le gambe lunghe e le caviglie ornate di braccialetti. «Vuoi una mano con la spesa?»

«No, tesoro, ce la faccio, non è pesante. Tu va’ avanti e metti a bollire

l'acqua».

«Okay», dice Cher e apre la porta. Mette il piede sul primo gradino, getta un urlo e cade in avanti nel buio. Vesta sente un grido e il rumore di qualcosa che ruzzola. Corre verso la porta, afferra lo stipite e scruta nella penombra. «Cher? Cher! Stai bene? Che è successo? Cher?».

Cerca a tentoni l'interruttore vicino alla porta, accende la luce e si sporge per le scale. Cher è a metà della rampa, appesa al corrimano, una gamba ripiegata sotto di sé, l'altra tesa sui gradini, la ciabatta infradito che le penzola dal piede lungo. «Cazzo», impreca. «Per poco non mi ammazzavo».

«Stai bene?». Vesta all'improvviso si sente agitata, traballante e vecchia. Mette giù la borsa e inizia a scendere le scale appoggiandosi alla parete.

Cher si mette seduta, allunga la gamba e si massaggia il braccio. «Ahi».

«Cos'è successo?»

«Non lo so. Io... c'era qualcosa sul primo gradino. Ci ho messo il piede sopra e sono scivolata».

Vesta la raggiunge e si siede accanto a lei. «Ma che diavolo...? Io non ho lasciato niente sulle scale».

Cher si lamenta e prova ad alzarsi sulle gambe malferme. Emette un sibilo quando poggia a terra il piede destro. «Non auguro niente di male a nessuno», pensa Vesta, «ma grazie a Dio è capitato a lei e non a me. Se ci fossi stata io al suo posto, ci sarebbero un'anca rotta e un'ambulanza a quest'ora».

«Stai bene? Hai qualcosa di rotto?»

«No», risponde Cher. «Mi sono fottuta la caviglia, ma credo niente di più».

«Il linguaggio, Cher», la riprende Vesta in automatico. Si tira su aggrappandosi alla ringhiera e segue la ragazza che saltella giù fino all'ingresso.

Cher si appoggia al muro e accende l'interruttore della luce con la scapola. Si massaggia la coscia che le brucia per aver strusciato sul tappeto. «Allora, che diavolo era?».

Vesta guarda il tappeto grigiastro delle scale. Sul primo gradino c'è una brutta macchia, sembra bagnata; nera e salmastra. «Non...». Il suo sguardo corre lungo le scale e si posa sul pavimento ai loro piedi. «Oh, Dio!».

C'è un ratto morto vicino alla sua scarpa. Un ratto grande quanto un volpino di Pomerania, gli incisivi gialli spuntano dalla bocca aperta, la pelliccia scura è imbrattata e unta, la coda nuda e rosa, attorcigliata alle viscere che fuoriescono dal grosso corpo schiacciato.

Cher segue il suo sguardo, s'irrigidisce contro la parete e indietreggia come se sperasse di poter passare attraverso il muro. «Oh. Oh, Dio, oh no, oh...».

«Che mi venga un colpo. Da dove diavolo arriva questo?». Vesta è incuriosita ma al tempo stesso disgustata. Il ratto puzza come i suoi scarichi; è

vecchio, fetido e morto da molto, molto tempo. Ha gli occhi bianchi come il latte. Un moscone gli sbuca dalla bocca semiaperta e ronza lungo il corridoio, verso la cucina. «Deve essere morto da un pezzo. Non può essere stato lì tutto questo tempo. Me ne sarei accorta».

«Non m'importa», si lagna Cher. «Puzza. Deve essere stato quel maledetto gatto. Lo avrà portato lui. Lo sapevo che non dovevo adottarlo».

«Psycho? No, non può essere stato Psycho. Questo è in putrefazione. Lui non è una iena. Non capisco. Come è arrivato fin qui?».

Con aria assente, Cher solleva il piede distorto e si guarda la pianta. Si tappa la bocca e fissa Vesta con gli occhi sgranati. È coperta di sangue e viscidume. Le interiora della bestiaccia le hanno imbrattato tutta la gamba quando è scivolata, sono verdi, nere e...

Quando toglie la mano le parole le escono tutte d'un fiato, strozzate e piccole. «Oh, Dio, sto per vomitare».

Vesta sente la pelle accapponarsi dietro la nuca. «No! Non ti azzardare! Non ti azzardare! Forza. Andiamo in bagno».

Prende la ragazza per il braccio e la trascina lungo il corridoio. Cher mugugna mentre saltella e le guance le si riempiono. «Non ti azzardare, Cher. Non ti azzardare! Se mi vomiti sulla moquette, giuro che... che...».

Mentre attraversano la cucina, Vesta nota con un certo stupore che la porta sul retro è aperta. È sicura di aver messo il catenaccio prima di andare a fare compere, ma in questo momento tutto quello a cui riesce a pensare è l'uragano che sta per abbattersi. Trascina Cher nel bagno, mette una mano sulla mano della ragazza per tapparle meglio la bocca, la scaglia sul water come un sacco di patate e sente lei stessa una fredda ondata di nausea quando il pranzo di Cher – un hamburger con patatine a giudicare dall'aspetto e dall'odore – si riversa nella tazza. Oh, Dio, pensa, c'è un topo di fogna morto spiacciato sulla mia moquette. Sembra che sia stato calpestato da un camion e adesso è sulla mia moquette. Dovrò raschiarlo via.

Cher emette dei versi, sembra uno gnu intrappolato in una palude di coccodrilli, mentre Vesta corre al lavandino e aggiunge alle esalazioni già presenti nell'aria l'aroma di croissant al formaggio e caffelatte. Vomita di nuovo alla vista di quei pezzi solidi incagliati nello scarico. Fa scorrere l'acqua e si rinfresca il viso, poi si accascia a terra, appoggiandosi alla vasca.

«Oh, Dio», borbotta Cher. Si asciuga la faccia con l'avambraccio, tira lo sciacquone e striscia vicino a Vesta. «Cazzo», dice.

«Sì», dice l'amica e lascia uscire con gusto dalle labbra la parola che all'età di Cher non avrebbe mai detto per paura di prendere uno sganassone. «Cazzo».

«Ce l'ho tutto sulla gamba», piagnucola Cher.

«Lo so. Adesso lo togliamo con il telefono della doccia».
«Quel ratto era *putrido*».
«È questo che amo di te», replica Vesta. «Hai spirito di osservazione». E scoppiano a ridere.

CAPITOLO 22

«Le porto la borsa, signorina?».

Collette si risveglia dalle sue elucubrazioni e si trova davanti Hossein. Non lo ha visto arrivare, non ha visto niente, in realtà, mentre camminava lungo la strada. Per quanto la riguarda potrebbe aver incrociato Tony che la guardava torvo e non essersene neanche accorta. Andare a trovare Janine la sfianca. Quando torna a casa dopo la visita quotidiana è talmente sfibrata che lungo il tragitto dalla stazione non vede l'ora di arrivare a casa per fare un sonnellino.

Sbatte le palpebre e si sforza di sorridere. «No, tranquillo, non è pesante. Ce la faccio, grazie».

Hossein sbuffa. «Voi donne inglesi siete così indipendenti che fate tristezza. Coraggio. Se mi lasci portare la borsa non perderai mica il diritto di voto».

Tende la mano e sorride, e a un tratto lei prova sollievo nel mollare quel peso. Finalmente si è fermata al supermercato lungo la strada mentre andava alla Sunnyvale e ha comprato delle lenzuola, incredibilmente pesanti. La borsa in questione è una grande borsa da donna rosa in similpelle, ma lui se la mette in spalla con nonchalance e le sorride mentre s'incammina verso Beulah Grove. Lei sta al passo.

«Allora, come te la passi?», le chiede Hossein. «Sei stata a trovare tua madre?».

Lei annuisce.

«E come sta?».

Collette sospira. «Sempre uguale».

«Si ricorda di te?»

«No. Il più delle volte non si ricorda nemmeno che sono andata a trovarla il giorno prima. I cioccolatini però non li disdegna. Ne mangia una scatola al giorno, eppure sembra non ingrassare neanche di un etto».

«Dev'essere dura», commenta lui.

«Sì», conferma Collette, e percorrono in silenzio High Street. “Devo trovare un altro argomento”, pensa. “Non possiamo camminare fino a casa senza dire una parola. È imbarazzante”.

Quando girano l'angolo, gli chiede: «Quindi sei iraniano?»

«Sì», risponde Hossein.

«Cioè della Persia, giusto?»

«Più o meno».

«E com'è l'Iran?»

«Splendido», replica lui. «È un paese splendido. Non è come la Siria, sai?»

«Allora perché te ne sei andato?»

«Perché è governato da stronzi», risponde, «e io non facevo che gridarlo ai quattro venti».

«Sei un politico?». Si stupisce del disgusto che trapela dalla propria voce. Non ha mai incontrato un politico prima d'ora. Non ha mai pensato di volerlo incontrare.

«Insegnavo economia. Scrivevo su qualche giornale, tenevo un blog. Queste cose non piacciono molto alle autorità costituite quando i tuoi studenti cominciano a unirsi a te».

«Oh», dice lei. «Mi dispiace. E tu... sei stato...?»

«È questo che succede», risponde Hossein. «Non sono certo stato l'unico. Comunque, sono qui adesso. E presto...», calca l'accento e piega il braccio gonfiando un bicipite forte e affusolato, «...sarò un inglese a tutti gli effetti, *inshallah*. È una bella giornata, non credi?».

Collette si guarda intorno come se non se ne fosse ancora accorta. Il caldo è stato soffocante negli ultimi giorni, ma adesso si è alzata la brezza e la temperatura è stranamente gradevole. «Sì, è vero».

Arrivano all'angolo con Bracken Gardens e girano. «È il tempo ideale per andare in piscina», dice Hossein. «Sei mai stata al Serpentine?»

«Dove? Sul fiume?»

«Nella piscina scoperta, al Lido». Pronuncia l'ultima parola più all'italiana che all'inglese, e Collette per un attimo non capisce. «Pensavo di andarci domani. Nel pomeriggio», aggiunge lui.

«Oh, Dio», esclama. «Non mi viene in mente niente di peggio. Proprio in mezzo alla città. Con tutta quella cacca di anatre».

«Scommetto che di solito fai il bagno al mare».

«Be', sì».

«Sai che al mare ci sono pesci e gabbiani, vero?»

«Sì, ma... oh, lascia stare».

«Be', io ci vado», dice lui. «È divertente; su una riva del fiume ci sono le vecchie signore in topless e sull'altra le vecchie signore con il burqa. Gelato e acqua trasparente in cui nuotare. Che vuoi di più?»

«Non morire di salmonella magari?»

«La verità è che non vuoi bagnarti i capelli», la stuzzica.

«Be', questo è vero, Hossein. Se non uso i prodotti giusti sembro un dente di leone».

«Un dente di leone?».

«Lascia stare. È una specie di fiore».

«Certo, come no».

«No, davvero... oh, non fa niente».

«Allora vieni? Magari possiamo portare anche Cher».

«Credi che Cher sappia nuotare?»

«Nuota come un delfino appena si toglie le zeppe».

Collette è in imbarazzo, si sente un po' a disagio. Le sta chiedendo di uscire insieme o vuole solo essere gentile? «Devo vedere», risponde, evasiva. «Dipende da quando tornerò domani».

Hossein sospira e le fa gli occhioni. «Okay», dice. «So cosa significa».

«Oh, no, io...».

Lui scoppia a ridere. «È davvero facile metterti in imbarazzo», osserva.

«Vai a quel paese», replica lei.

«Ah, ora so che ti sono simpatico», dice Hossein. «Gli inglesi mandano a quel paese solo i loro amici. È una regola culturale».

Si ferma all'angolo con Beulah Grove e si toglie la borsa dalla spalla. Gliela porge. «Okay», dice, e nel suo sguardo c'è un dolce scintillio. «Buona giornata».

«Non vai a casa?»

«Oh, no. Stavo andando alla stazione».

Lei spalanca la bocca. «Hai...?»

«Oh, silenzio», fa Hossein e s'incammina di buon passo su Bracken Gardens.

Collette rimane impalata a fissarlo, pervasa da strane emozioni. Confusione, piacere. E anche paura. Sono tre anni che evita coinvolgimenti. “Non devo”, pensa. Arrivato all'angolo più lontano lui si volta e la saluta con la mano, lei ricambia il saluto senza nemmeno riflettere. “È adorabile”, pensa, mentre attraversa la strada e sale i gradini del civico ventitré, “ma non devo. Non posso permettermi di avere degli amici, e tantomeno degli amanti. Non se c'è l'eventualità che debba scappare da un momento all'altro. È già difficile quando sei da sola, figuriamoci se ci fosse qualcuno che non vuoi lasciare...”.

Il cellulare le squilla nella borsa. Lo tira fuori e risponde, sorpresa. Ha dato il numero nuovo solo alla casa di riposo. Nessun altro lo conosce. Nessuno. È un numero nascosto. Deve essere la Sunnyvale. Risponde mentre entra nell'ingresso.

È una donna. «Lisa?».

Sta quasi per dire di sì, ma qualcosa la blocca. Il fatto che l'abbia chiamata per nome – e non solo il suo nome di battesimo, il suo soprannome. In tutte le pratiche con la Sunnyvale figura come Elizabeth, e quando va lì tutti sono abbastanza scrupolosi da chiamarla signora Dunne; un segno di rispetto per chi paga i conti. «Mi dispiace, ha sbagliato numero», dice.

Sta per riattaccare quando la donna ribatte: «Lisa, sono Merri. Merri Cheyne. Per favore, non mettere giù».

Collette ha un tuffo al cuore. Per un secondo considera l'ipotesi di riagganciare lo stesso. Poi però pensa: “Tanto mi richiamerà. Ormai mi ha

trovata e sa chi sono. Non mi libererò di lei evitando di parlarle”. «Ispettore Cheyne», dice. «Come ha avuto questo numero?».

Fa sentire la propria autorità usando un tono leggermente offeso, per prendere ancora di più le distanze, e percorre il corridoio stringendo il telefono così forte che le dita le diventano bianche.

Sente che il suo tono ha colpito nel segno, perché la donna risponde con voce diversa, più formale, meno amichevole. «Siamo più bravi di quanto immagini, in queste cose, Lisa. Sappiamo che sei tornata in Inghilterra da quando sei salita sul traghetto a Santander. I computer non servono solo a riempire le prese sul muro».

Aprire la porta del suo monolocale girando la chiave nella serratura Yale, spalanca la porta e controlla l'interno prima di entrare, come fa sempre. La stanza è piena di roba, è calda e puzza dei panni che non si è premurata di lavare la sera prima, ma è vuota. Una volta dentro richiude la porta e gira la chiave, quindi mette la catena e apre la finestra.

«Allora cosa vuole?».

Non sa bene perché si è presa la briga di chiederlo, dato che conosce già la risposta. L'ispettore Cheyne ha cominciato a chiamarla poche settimane dopo che è scappata dal locale.

«Quello che voglio da sempre, Lisa. Lo sai. Voglio solo ripeterti la nostra offerta».

«No, grazie», ribatte lei.

«Pensaci, Lisa», la esorta la detective. «È davvero la cosa migliore per te».

«Non lo è affatto», risponde lei in tono aspro. «Ma grazie lo stesso».

«Be', magari lo pensi...».

«Lo so», scatta.

Un sospiro. «Okay. Be', senti, giusto perché tu lo sappia, l'offerta è ancora valida. Ti vogliamo ancora come testimone. Sarai sotto la nostra protezione e ti caccerei fuori da questo guaio. Dimmi dove sei, posso venire a prenderti e trovare un posto sicuro in cui portarti, mentre tu fai i bagagli. Metteremo Tony Stott dietro le sbarre e i tuoi problemi saranno risolti».

Loro non sanno dove si trova. Questo è un punto a suo vantaggio. «Sa che non è vero», ribatte. «Non saranno mai risolti. Tony non ha il vuoto attorno a sé. Gli altri continueranno a darmi la caccia».

Merri ride, e la sua risata ha un che di maligno. «Non so se lo hai notato, Lisa, ma ti stanno già dando la caccia».

Collette resta senza fiato.

La poliziotta continua, le fa pressione per raggiungere il suo obiettivo. «E, Lisa? Ricorda. Abbiamo prove sufficienti per perseguire anche te, lo sai. Non è una bella situazione, dalla mia prospettiva: sappiamo che Stott usa quel

posto per riciclare denaro e, quando lo inchiederemo, chiunque abbia maneggiato dei soldi in quel locale colerà a picco con lui. A quel punto non sarà più solo Tony Stott a cercarti. Ma anche l'Interpol. A te la scelta, Lisa».

Che stronza. Che *stronza*.

«Lisa, ci sei ancora?»

«Cosa vuole?»

«C'è un'altra cosa a cui devi pensare. Se *noi* sappiamo che sei tornata, quanto credi che ci impiegheranno gli altri a scoprirlo?».

Collette riattacca e scaraventa il telefono sul letto. Scarica la tensione con un urlo, poi la soffoca mordendosi un braccio. Lascia il segno circolare dei denti sulla carne. Grida un'altra volta e si scaglia contro la poltrona per prendere a pugni lo schienale imbottito, ma è debole. «Cazzo! Devo fare esercizio fisico. Sto tutto il giorno chiusa in questa maledetta stanza o a fissare Janine e... ma come ha fatto a trovarmi? Come diavolo ha fatto? Sono stata così attenta. Non ho dato il mio nome nemmeno quando ho comprato la SIM. Come mi ha trovata?».

“Be’, non è la prima volta che ti trova. Ha fatto come ha fatto sempre. Lei e Tony. Sempre addosso, ti trovano ogni volta che scappi; sei un bersaglio facile”.

Le fa male la testa. La porta di Gerard Bright si apre, lo sente camminare lungo il corridoio e fermarsi davanti alla sua porta. Rimane lì per trenta secondi. Deve averla sentita gridare. Comincia a odiare questa casa. Odia il fatto che tutti sappiano tutto di tutti.

Si alza e si versa un bicchiere d'acqua, prende quattro compresse di ibuprofene dal blister e le manda giù. La stanza sembra una prigione, le pareti la inghiottono, il soffitto la schiaccia. Si massaggia le tempie, cerca di pensare. “La detective non sa dove sono. Ha solo trovato il mio numero di telefono. E anche se mi trova non può costringermi a *fare* niente, a meno che non mi arresti. Oh, Dio, perché ho accettato quel lavoro? Perché? Avrei potuto lavorare in qualsiasi altro posto. Avrei dovuto *sapere* che un lavoro così ben pagato non poteva essere del tutto onesto. E lo *sapevo*. Chi voglio prendere in giro? Lo *sapevo*, e sono rimasta lì lo stesso”.

La musica parte all'improvviso dall'altra parte del muro e la fa sobbalzare. “Cristo. Ancora quella maledetta *Cavalcata delle Valchirie*. Deve tenere l'amplificatore al massimo. Come può uno che abita in un posto del genere avere delle casse di quella grandezza? È assurdo. È impossibile. Che razza di persona può pensare che sia giusto fare una cosa simile a tutti quelli che abitano intorno? Non ha quindici anni, cazzo. È un adulto, grande e vaccinato. Forse pensa che siccome ascolta musica classica tutti debbano ammirarlo perché è un intellettuale. Che coglione. Ma non si fa problemi *lui* a far capire

agli altri che lo stanno disturbando”.

Comincia a battere contro la parete. Batte finché il pugno non le fa male, ma la musica continua. La pressione sanguigna le è schizzata alle stelle, lo sa. Sente il sangue pulsarle nelle orecchie e ha il viso in fiamme. «Basta!», grida. “Mi ucciderai tu, altro che Tony Stott”, pensa infuriata. «Basta, *basta!*».

Si butta sul letto, afferra il cuscino e se lo mette sulla testa. Caldo, scuro e terribilmente pesante, eppure li sente ancora: gli squilli di trombe e i violini stridenti, e il martellio sordo del suo cuore furibondo.

Collette salta giù dal letto e prende le chiavi. “È troppo. È troppo, cazzo”. Apre la serratura e spalanca la porta, poi percorre il corridoio come una furia. Picchia alla porta, il cuore sta per schizzarle fuori dal petto. “Non puoi. *Non puoi* farmi questo oggi”.

La musica si abbassa, ma non risponde nessuno. Probabilmente lui ha l’orecchio teso, magari non è neppure sicuro di aver sentito bussare, per quanto chiasso c’era. Collette alza il pugno e bussa di NUOVO. «GRAZIE!», grida. «E *abbassa*, cazzo!». Si accorge di avere il fiatone, il cuore le batte ancora all’impazzata.

Il suo vicino apre di qualche centimetro la porta e si affaccia, bloccandole la visuale della stanza, e lei comincia a inveire senza nemmeno accorgersi che è mezzo nudo. «PORCA PUTTANA!», grida.

È la prima volta che lo sente parlare. Ha una voce flebile e formale, timidamente snob, come quella di uno che ha passato troppo tempo a insegnare la grammatica agli scolari. «Posso aiutarti?», le chiede.

«Cosa? Stai scherzando? Non senti la tua musica del cazzo?».

Lui si ritrae nel sentire quell’imprecazione. «Scusa ma...».

«Gesù! Sei diventato sordo per caso? Abbassa il volume! Abbassa quel cazzo di volume! Come puoi essere così menefreghista?».

Lui la guarda perplesso.

«Hai idea di quanto sono sottili queste pareti?», gli chiede lei. «Solo perché ascolti musica *chic* credi che io debba sentire ogni singola nota? *Abbassa* quel cazzo di volume!».

Lui è ancora basito. Di sopra si sente cigolare una porta, qualcuno esce quatto sul ballatoio. Qualcuno è venuto a sentire, ma lei sa che non si intrometterà. La sua furia cresce. L’ispettore Cheyne e Tony Stott, quella pazza, rincitrullita e ubriacona di sua madre, quel vecchio porco che le sbava addosso quando va a prendere l’affitto e pensa di poterle trattenere la caparra solo perché ha apportato una miglioria allo stabile mettendo una catena alla porta, e tutti che vogliono, vogliono, vogliono i soldi che presto lei non avrà più.

«Scusa», ripete il suo vicino. È sudato, come se stesse facendo ginnastica con

questo caldo, ha il collo e il petto arrossati, gli occhi gonfi e rossi.

Ormai Collette è troppo infervorata per fermarsi. «“Scusa”? Scusa va bene se succede una volta sola. Qui invece succede di continuo. *Di continuo, maledizione!*».

Gli punta il dito contro per enfatizzare ogni parola. Non sapeva di avere tanta aggressività dentro di sé. Magari se lo avesse saputo, non avrebbe deciso che fuggire era il modo migliore per uscire da quella situazione. «Hai capito? Abbassa il volume. Abbassa il *cazzo* di volume, oppure vengo dentro e ti fracasso quello stereo maledetto!».

Gerard Bright rimane lì impalato e lascia che lei affondi inutilmente il dito nell'aria. Ha un grosso livido sul braccio; segni di dita, come se qualcuno gli si fosse aggrappato con forza. «L'ho già abbassato», le fa notare.

«Oh, non prendermi in giro. So che lo rialzerai non appena me ne sarò andata».

Sta quasi urlando. “Mio Dio. Da dove viene tutta questa rabbia?”, si chiede. “Tra un attimo comincerò a picchiarlo e non sarò più in grado di fermarmi”. «Mi hai sentito? Mi senti ora che hai smesso di fare tutto quel casino?».

«Ti sentiamo tutti, cara», osserva qualcuno dietro di lei. «Credo che ti abbiano sentita persino a Brentford».

Collette si gira nel corridoio angusto. Vesta è sulla porta, in cima alle scale che portano al suo appartamento, e si asciuga le mani con uno strofinaccio.

«Che diavole sta succedendo?», chiede.

La rabbia di Collette si sgonfia di colpo. A un tratto si sente debole, impotente e sciocca, mentre urla contro quell'uomo a cui non interessa nulla. Apre la bocca per rispondere, ma poi scoppia in lacrime.

CAPITOLO 23

“Se avessi una sterlina per ogni ragazza che ho visto piangere su questo divano”, pensa Vesta, “probabilmente potrei comprarmi quella roulotte. È molto strano. Hanno tutte una mamma da qualche parte. Ne ho sentite parecchie. Ma alla fine vengono sempre a piangere da me – e non solo le ragazze. Ti spezza il cuore vedere quanto sono tristi le vite delle persone. Quanto soffrono per la mancanza di qualcuno, quanta nostalgia hanno di casa. Chi lo avrebbe mai detto?”.

Collette piange a dirotto. Di sopra sente la porta di Gerard Bright che si apre e i suoi passi che si dirigono verso la porta d'ingresso. Guarda fuori dalla finestra e vede le sue gambe che scendono i gradini. Che tipo strano. Entra ed esce con quella valigia ogni pomeriggio e nel weekend va da McDonald's, o non so dove, con i figli, mentre passa il resto del suo tempo rinchiuso in quella stanza come un eremita. A stento incrocia il tuo sguardo quando lo incontri nell'ingresso, e la maggior parte delle volte sembra che abbia pianto, anche se forse è proprio la sua carnagione. Fa pena, in realtà. C'è così tanta tristezza nel mondo, e molte persone non immaginavano che si sarebbero ridotte così. Uno scivolone, un momento di dimenticanza, e prima che se ne rendessero conto si sono ritrovate sole.

È seduta in silenzio sul divano e aspetta che Collette si ricomponga. Non la conosce abbastanza bene da abbracciarla, si sentirebbe a disagio ad accarezzarle il braccio come fanno i personaggi nelle fiction televisive. Così resta seduta e aspetta, e ogni tanto le passa un fazzoletto pulito. “Tra un po' le preparerò una tazza di tè. Il tè aiuta sempre, anche se a giudicare dalla sua cera forse le ci vorrebbe un bel brandy”.

Gli attacchi di pianto non durano molto se li lasci sfogare e non li alimenti. Non è uno stile di vita normale questo; troppo stress da sopportare. Collette ha singhiozzato per tre minuti dopo che Vesta l'ha accompagnata giù per le scale e l'ha fatta accomodare, ora il suo respiro è diventato più lento e comincia a emettere quei versetti di sfinimento che precedono la calma. Tira su con le narici tappate, si soffia il naso con un Kleenex appallottolato e si asciuga gli occhi rossissimi. «Per fortuna non ero truccata», dice. «Mi dispiace. Mi dispiace tanto. Non so cosa mi è preso», continua.

“Certo che lo sai”, pensa Vesta. “Vuoi solo farmi *credere* di non saperlo”. «Credo che tu sia un po' esaurita», le dice per tranquillizzarla. «È stressante, con tua madre in quelle condizioni e tutto il resto».

«È questa casa. Credo che sia questa casa. Non lo senti? Ti opprime. È... come se qualcuno ti ascoltasse e ti osservasse di continuo. Non sembra anche

a te?»

«Non proprio, ma io abito qui da tutta la vita», mente Vesta. «Se anche fosse, ci sono talmente abituata da non farci caso».

“Invece sì”, pensa. “Qualcuno mi *sta* osservando, ne sono sicura. Quella porta non si è aperta da sola. Non per due volte consecutive. Non mi sento più al sicuro qui. Ma non posso parlarne. Non posso. Non posso nemmeno *pensarci* troppo. Perché non ho alternative. Non ho nessun altro posto dove andare”.

«È solo che... faccio fatica a dormire la notte e poi, sai, penso di poter fare un sonnellino, e quello comincia di nuovo con quella musica e...».

«Lo so», dice Vesta. «Ma almeno non è il *tum-tum-tum* che ascoltano i giovani d’oggi, no?»

«Ma cosa combina, poi? Che cosa fa tutto il giorno chiuso lì dentro?»

«Non ne ho idea», risponde Vesta.

«Non te lo chiedi?»

«Uno dei trucchi per vivere in un posto come questo è non farsi troppe domande, a meno che qualcuno non decida di dirti le cose spontaneamente».

«Davvero?»

«Coraggio, cara», la punzecchia. «Tutti meritiamo un po’ di privacy. Neanche a te farebbe piacere se tutti ti chiedessero da dove vieni, no?».

Collette rimane sbigottita. Sgrana gli occhi e per poco non balza in piedi. “Ah”, pensa Vesta. “Come immaginavo. Nella tua storia c’è di più di una madre in fin di vita, non è così? Questa è la casa dei segreti, davvero”.

Collette arrossisce, e subito fa per scusarsi. «No, no, non intendevo...».

«Non fa niente», dice Vesta con un sorriso, e finalmente le posa una mano sul braccio. «Stavo solo scherzando».

All’improvviso Collette sente le parole uscirle di bocca come un fiume in piena, anche se le ha trattenute per tanto tempo. «È solo... lo stress. Sì, ecco cos’è. Lo stress. Non riesco... la gente non ti lascia mai in pace, vero? Pensavo che se me ne fossi andata, se fossi sparita dalla circolazione, tutti si sarebbero dimenticati di me e io avrei avuto un po’ di pace, invece sembra che... non lo so. Mi sento sotto assedio. Continuamente. È come se le pareti mi schiacciassero. E in questa casa, in cui non conosco nessuno, mi sembra che tutti mi guardino... come se... sai...».

«Io non mi preoccuperei di loro», la rassicura Vesta. «Sono talmente presi dai loro problemi. Qual è il tuo? Non devi dirmelo per forza, ma sinceramente mi sembra che tu abbia voglia di parlarne con qualcuno. Debiti?».

Un’altra risata secca, sardonica, e un’altra soffiata di naso. «No. Niente debiti».

«D’accordo, Collette. Non sei certo la prima persona che usa questo posto

come rifugio. E forse non sarai nemmeno l'ultima».

Collette pilucca il fazzoletto, si guarda intorno. Osserva l'arredamento da signora anziana, le foto sbiadite nelle cornici, i cani di porcellana che Vesta è riuscita a rincollare, la mensola con la pianta ragno, le tendine di pizzo che bloccano la luce. Sta cercando di farsi un'idea. Di stabilire se può fidarsi di Vesta oppure no. Poi sospira e si schiarisce la voce.

«Sono nei guai», ammette, «e non so cosa fare».

Non le è mai venuto in mente che poteva semplicemente raccontarlo a qualcuno. Troppi ostacoli. La paura di essere giudicata, la paura che l'altro potesse fare la spia, la semplice forza dell'abitudine. Sin da quando era una ragazzina. Gliel'ha inculcato Janine. *Non raccontare niente a nessuno. Non parlare con quegli insegnanti ficcanaso. Ci sono troppi buoni samaritani che vogliono portarti via. Ti porteranno via. Non vorrai mica mettermi nei guai, vero?* Janine l'ha addestrata così e lei da allora ha seguito alla lettera le sue istruzioni. Ma ora è stanca. Non ce la fa più a vivere nel segreto e a portare il fardello da sola.

Si stupisce di quanto le venga facile parlare. Non sa se può davvero fidarsi di questa donna. Non è poi tanto diversa dalle altre persone di cui non si fida. Capelli grigi con un taglio pratico, pantaloni elasticizzati e rughe intorno alla bocca, come se avesse tenuto le labbra increspate per tutta la vita. Come una nonna. Anche se le nonne, nella storia di Collette, sono donne che buttano le figlie incinte in mezzo alla strada.

Vesta sgrana gli occhi un paio di volte mentre la ascolta, ma non si fa prendere dal panico, non scappa via e, soprattutto, non mette in dubbio quello che sta dicendo.

«Perbacco», esclama, quando la storia è finita. «Credo che ti serva qualcosa da bere. A me serve di sicuro!».

Si alza e apre lo sportello sotto il televisore. Tira fuori una bottiglia di brandy – del tipo che Collette usava per cucinare quando era ancora Lisa – e due vecchi bicchierini di vetro intagliato. Versa due dosi generose di liquore e torna sul divano.

Collette aspetta che Vesta dica qualcosa. Lei ha raccontato tutto quello che c'era da raccontare. È troppo stanca per cercare di giustificare le proprie azioni, ammesso che debbano essere giustificate.

«E sono passati tre anni?».

Annuisce.

«E come sai che ti stanno ancora cercando?»

«Perché quelli come loro non si fermano mai», risponde, semplicemente, e sa che è vero. «E le telefonate. Lui sta giocando con me. Si sta divertendo. Se avessi alzato le mani e avessi accettato le conseguenze all'epoca, forse avrei

avuto qualche speranza...».

«Ne dubito», ribatte Vesta. «Quando qualcuno resta invischiato in questo genere di cose, di solito non finisce bene. Sono vissuta negli anni Sessanta, tesoro. Lo so. Quelli non sono tipi che si lasciano intenerire, qualsiasi cosa dicano».

«Ho pensato che... ecco, se fossi sparita... ma quando ho visto Malik davanti a casa mia... Era arrivato prima di me. Dio solo sa come ha fatto. E non è solo perché sono una testimone, no? È per i soldi. Non posso credere di averli presi. Non mi sono resa conto di averli finché a un tratto non li ho visti sul sedile del passeggero nella mia auto. E allora era troppo tardi. Non potevo tornare indietro, giusto?»

«No, no, lo capisco. Ma sì. E la polizia invece...?».

Collette scuote il capo con veemenza. «I poliziotti c'erano sempre, dentro quel locale. Bevevano gratis. Facevano i simpaticoni. Lo so perché ero io che dovevo fare in modo che i drink arrivassero di continuo. Se mi fossi costituita, credo che non sarei durata nemmeno una settimana. Tanto valeva consegnarmi direttamente nelle mani di Tony. Quell'ispettore, Cheyne... lei non sa un cazzo». Collette beve un lungo sorso di brandy. Brucia, ma è buono. «Quello che non capisco è come fanno a trovare sempre il mio numero. Devono essere quelli della casa di riposo. Per forza. L'ho dato soltanto a loro. Cioè, l'ho lasciato a Janine, per le emergenze, sai... ma non può essere stata lei. Non lo avrebbe mai fatto».

«Be'», dice Vesta, «la polizia se lo è procurato e, onestamente, se la polizia sa qualcosa allora chiunque può scoprirlo in cambio di pochi spiccioli. Ma è chiaro che questo Stott non sa dove ti trovi e nemmeno la polizia lo sa».

«Quindi credi che dovrei...?»

«No. Oh, no, no, no!».

È sorpresa. Fino a oggi Vesta le era sembrata una struttura portante della società. Il genere di persona che crede sia suo dovere andare a votare, che si fida sempre delle autorità anche se l'hanno delusa mille volte. «Ho visto fin troppi figli dei miei vicini fermati e perquisiti inutilmente», spiega. «La polizia è inaffidabile come tutta l'altra gente. Stessi pregiudizi, stesso numero di opportunisti, forse anche maggiore. Devi essere fatto in un certo modo per fare il poliziotto, prima di tutto. Non fai il poliziotto se non ti piace dire agli altri cosa devono fare, giusto? Solo che i poliziotti hanno il potere. Il potere vero, non quello inventato, e tutti vogliono credere che siano dalla parte dei buoni, perciò è molto difficile convincere la gente del contrario. Io ci andrei cauta con la polizia. La legge non è fatta per quelli come noi».

“Quelli come noi? Buffo, dopo aver lavorato tanti anni per salire nella scala sociale alla fine sono diventata una di loro”. «Che dovrei fare allora?».

Vesta si morde l'interno del labbro. «Mah», dice. «Potrei chiedere a Hossein, se vuoi. Lui sa tutto».

«No! Dio, no! Stai scherzando?».

Vesta le accarezza il braccio. «Okay. Va bene. È solo che... sai, lui ha dovuto lasciare il suo Paese su due piedi, no? È esperto di queste cose. Sono anni che evita i servizi segreti iraniani».

«No», ribadisce Collette. «No, mi dispiace. Non avrei dovuto parlarne neanche con *te*. Ho sbagliato. Non dovevo trascinarti in questa faccenda».

«Be', ormai ci sono», ribatte Vesta. «Non possiamo farci niente. Riflettiamo. Direi che per il momento sei abbastanza al sicuro qui. Presumo che quel taccagno ti abbia fatto pagare in contanti, così non deve registrare niente, vero?».

Per un attimo Collette non capisce di chi stia parlando, poi si rende conto che si riferisce al Proprietario. Annuisce. «Sì».

«Bene...». Vesta sorseggia il brandy e fissa la porta. «Per quel che vale, credo che tu stia facendo la cosa giusta. Fai bene a stare vicino a tua madre, poveretta. Sistemereмо lei e poi deciderai cosa fare».

CAPITOLO 24

In fondo al giardino c'è un capanno. A quanto ne sa, nessuno ci entra da trent'anni. È costruito con le traverse che si usano per fare le rotaie – traverse che probabilmente in origine servivano *per* le rotaie – unite da fasce di metallo e coperte da un tetto di eternit ondulato. Lui sa che è amianto perché qualcuno – molto tempo fa, a giudicare dalle lettere sbiadite e dall'avanzare dei licheni – ha affisso sulla porta un cartello laminato con su scritto PERICOLO AMIANTO. VIETATO L'ACCESSO. Funziona alla grande. Nessuno degli altri inquilini, nemmeno Vesta, si avventura oltre la metà del lungo giardino, come se anche il solo guardare il cartello potesse provocare una malattia mortale ai polmoni. Quindi solo l'Amante sa che, dietro il capanno, la recinzione si è disintegrata da lungo tempo e c'è un varco che porta dritto nella terra di nessuno.

Non è un grande appezzamento. È troppo piccolo per essere edificabile ma, viste le tendenze immobiliari a Londra, qualcuno sarebbe capace di piazzarci un casermone e di chiamarlo Northbourne View o Park Vista, anche se come panorama avrebbe da una parte il tratto di ferrovia vicino al lungofiume e dall'altro la fila di sicomori incolti che delimitano il parco. Ci sono quattro o cinque metri tra la fine del giardino e la rete coperta di rampicanti che demarca la proprietà della ferrovia; quel pezzo di terra sperduto che costeggia Beulah Grove pullula di rovi, buddleia ed erba di San Giacomo, ed è abitato da una famiglia di volpi cittadine. È il suo giardino segreto, il suo regno personale.

Gli piace andare lì allo spuntare del sole, quando i merli cominciano a salutare l'alba. In questo periodo dell'anno fa giorno alle cinque, quando i suoi vicini sono ancora raggomitolati al sicuro nei loro letti e lui può essere praticamente certo che nessuno lo vedrà. Così si arrischia a portare un carico che in circostanze normali sarebbe avventato portare: Alice, fatta a pezzi e stipata dentro due borsoni; i pezzi più lunghi sono i femori, quello più voluminoso è il cranio. Tintinna mentre lui cammina: le ossa, private della carne, risuonano come porcellana nell'aria fresca e umida.

“Qualcuno mi sentirà”, pensa; “qualcuno mi sentirà *per forza*. Tengono tutte le finestre aperte con questo caldo, e anch'io faccio fatica a dormire”. Posa le borse a terra per sollevare il cancelletto laterale. Lo fa girare sui cardini per impedire che strusciando a terra riveli la sua presenza e si stupisce quando scopre che è stato oliato da poco e si apre con un lievissimo fruscio. “Buffo”, pensa. “Con tutta la manutenzione che ci sarebbe da fare qui, non avrei mai pensato che il Proprietario avrebbe cominciato da *questo*”. Riprende le borse

e s'incammina di nuovo sull'erba, in punta di piedi.

C'è molta rugiada e il prato è bagnato. Gli inzuppa le scarpe, gli appesantisce l'orlo dei pantaloni. Oltre il piccolo fazzoletto di terra di Vesta Collins, l'erba è alta e incolta, lo fa inciampare un paio di volte con i suoi avidi tentacoli. Il capanno, con le finestre cieche, lo sorveglia mentre si avvicina. Ogni tanto si chiede cosa ci sia lì dentro, e se almeno il Proprietario lo sappia. Dall'aspetto del cartello, e dalla ruggine sul lucchetto che tiene chiusa la porta di acciaio verniciato, si direbbe che non venga aperto da decenni. Potrebbe esserci di tutto, dentro. Mobili rotti, attrezzi da lavoro... cadaveri?

Il suo martello da fabbro è ancora appoggiato alla parete posteriore del capanno, ha la testa lucida per quanto è nuovo. Se lo infila goffamente sotto il braccio e sgattaiola attraverso lo squarcio nella recinzione, quindi fa un respiro profondo e la tensione si allenta. Nessuno può vederlo, ormai. Le recinzioni dei giardini sono alte due metri e mezzo, i rampicanti sono così fitti che non ci passerebbe neanche uno spillo. Da una parte c'è il muro nero e spoglio dell'ufficio postale, dall'altra un piccolo complesso di uffici, in disuso da quando è iniziata la recessione. Per adesso è salvo.

C'è una specie di sentiero battuto dagli animali in quel labirinto di erbacce. Gira a destra e percorre una decina di metri, finché non arriva al giardino del civico ventisette. La casa è vuota al momento, coperta di impalcature e teli di plastica mentre i nuovi proprietari – o meglio, una squadra di operai slovacchi – la sventra e la ricostruisce. Quattro mesi fa gli operai, come molti altri prima di loro, hanno usato questa striscia di terreno come discarica, anziché pagare per avere un cassone dei rifiuti, quindi hanno gettato al di là della recinzione travetti, mattoni rotti e pezzi di pavimento storti. È perfetta per il tipo di demolizione che serve a lui.

Apri le borse e le rovescia. Alice cade sbatocchiando qua e là e forma un mucchietto sul pietrisco. L'Amante guarda le ossa e si meraviglia del fatto che non associ più quei tasselli di puzzle, quei blocchi sbiancati di calcio e carbone alla ragazza che ha infiammato di passione il suo cuore. È solo spazzatura, ormai, Alice. Ma è ancora identificabile, allo stato attuale, come qualcosa che un tempo è stato umano. Volpi, cani e insetti divorano in fretta le parti morbide – l'eterna catena alimentare di Madre Natura – ma le ossa sono solo ossa, si sono svuotate del midollo quando le ha fatte bollire.

Il teschio sogghigna, senza occhi. Sulle guance c'è ancora qualche brandello di pelle, sul cranio qualche ciocca di capelli. Anche se è improbabile che qualcuno vada lì prima che i rovi ricoprano quei resti, è meglio fare in modo che nel caso riesca a vedere solo frammenti duri in mezzo ai calcinacci, alle piastrelle marroni e arancioni, ai sanitari color avocado.

Solleva il martello sopra la testa e lo scaglia giù.

CAPITOLO 25

“Posso volare”, pensa Cher, svoltando nel vicolo e sfrecciando nella notte, mentre le imprecazioni del suo inseguitore diventano sempre più vicine nell’oscurità. “Sono velocissima, mi sembra di avere le ali ai piedi. Giuro, se accelero ancora un po’ potrei letteralmente spiccare il volo e librarmi nell’aria come un uccello”.

Poi calpesta un vetro rotto e grida di dolore. Barcolla e si storce la caviglia, urta contro il muro e sbatte la testa sui mattoni neri. “No”, pensa. “No, no, no!”. Lo sente svoltare nel vicolo, si tira su a fatica e cerca di allontanarsi zoppicando. “Oh, Dio, oh, Dio. Perché non ho controllato? Sono stata imprudente. Dovevo controllare”.

Il vetro le si è conficcato nella pianta del piede. Cerca di stare in equilibrio sul metatarso, ma la caviglia è debole e cede. Riesce a zoppicare per altri quattro o cinque passi prima che lui si avventi su di lei e le tiri un pugno dietro la nuca. Cade con la faccia in mezzo alle erbacce e ai mozziconi di sigaretta.

Le è sopra prima ancora che lei tocchi terra. Le ginocchia strette intorno ai suoi fianchi, il sudore stantio che esce dal giubbotto di pelle. «Stronzetta...», ansima. «Sei una stronzetta...».

Le dà un altro pugno e si riprende il portafoglio. Le blocca entrambi i polsi con la mano libera mentre se lo infila nella tasca posteriore. Poi la gira e si siede sul suo osso pubico, schiacciandole le natiche sulla ghiaia. È enorme. Cher pensava di essere avvantaggiata, immaginava che fosse lento, ma è evidente che malgrado la mole è in forma, tipo un giocatore di rugby. “Oh, Dio, sono spacciata. Sono davvero spacciata”.

Lui la schiaffeggia a mano aperta, una, due volte, sul viso. Le strappa la parrucca dalla testa, le forcine le tirano i capelli, e la lancia nel canale di scolo a un metro da lì. Poi le afferra la mascella fra le dita carnose, le stritola le labbra come un canarino e le sputa in pieno volto. «Non ti muovere. Non provare a muoverti, stronzetta. Non ci pensare nemmeno, o ti faccio *muovere* io».

Rimane immobile, le pupille dilatate nel buio, e lo guarda in faccia. Capelli rasati per mascherare la calvizie, rotoli di grasso dietro il collo come un toro Charolais, basette lunghe cinque centimetri. Macchioline di saliva agli angoli della bocca. Barbetta ispida che puzza di cipolle fritte e birra stantia. Disprezzo allo stato puro negli occhi. “Può fare ciò che vuole”, pensa. “Meglio che lo lasci fare prima che si arrabbi tanto da ammazzarmi”.

Quando ha finito, le tira un paio di calci nello stomaco per sicurezza, la

scaraventa contro il muro come se fosse un rifiuto e se ne va spavaldo verso la luce, mentre si abbottona i pantaloni. Cher si raggomitola, avvicina le ginocchia al petto e chiude piano piano le cosce doloranti. Le fanno male le ginocchia, la caviglia e il piede; li sente pulsare insieme al battito del suo cuore. Ha un taglio in testa, nel punto in cui l'ha colpita, il labbro gonfio e un occhio chiuso. Sente i lividi spuntarle sul collo; dieci segni di dita che si espandono.

Cher appoggia la testa sulla mano e piomba nel buio più profondo...

Quando si risveglia, le strade sono silenziose. Nessun rumore dalla stazione, nessun brusio di traffico in lontananza sul lungofiume. Ma il cielo si è schiarito e da qualche parte, sui tetti, c'è un usignolo che saluta l'alba.

Si è formata la rugiada mentre dormiva, ha i capelli e i vestiti umidi. Piano piano si allunga e si mette seduta. Fa male. Non c'è una parte del corpo che non le faccia male – fitte di dolore ed ematomi scarlatti, e un lampo di luce bianca nella testa. Si porta a fatica il piede sul grembo per esaminare la pianta, il dolore alle parti intime tumefatte è stato stranamente lenito dall'aria del mattino. La scheggia è ben conficcata nella carne, è lo spesso vetro marrone che si usa per le bottiglie di birra, ha ancora attaccato un pezzetto dell'etichetta Watneys. La afferra con dita tremanti e la tira. Caccia un urlo di dolore quando la sfila via. Gesù, pensa, mentre la osserva, è enorme. Deve essere arrivata all'osso.

Vuole dormire ancora, ma sa che non deve. Deve andare a casa, nascondersi, ripulirsi, riprendersi. Il trauma è un lusso che solo gli altri possono permettersi. All'atto pratico, Cher non esiste. Lo sa. È stata una sua scelta. Ma non sarà per sempre. Arriverà il giorno in cui potrà uscire allo scoperto nel mondo, ma ora no. Si lamenta mentre si aggrappa al muro per tirarsi su, raggiunge zoppicando le ciabatte infradito e se le rimette. Stare in piedi sulla caviglia offesa, appoggiando il peso sul metatarso per evitare di sporcare ancora di più lo squarcio che ha sulla pianta, fa un male cane, ma lei tiene duro, e almeno così eviterà di calpestare eventuali altri frammenti della bottiglia di birra. Appoggia una mano al muro e cerca la parrucca. È nel canale di scolo, mezza dentro e mezza fuori, sporca e arruffata, le punte annerite dall'acqua sporca. Non vale la pena di chinarsi per riprenderla. Deve usare tutte le forze che le rimangono per tornare a casa.

Impiega venti minuti per raggiungere zoppicando la sua borsa, si appoggia ai muri e ai lampioni, ogni tanto si ferma e si appisola in piedi, come un cavallo. Quando arriva alla borsa, è tentata di raggomitolarsi dietro il cancello, dove nessuno può trovarla, e dormire finché non sarà pieno giorno. Si accascia a terra e si dà un forte pizzicotto sulla parte interna del braccio. Non puoi dormire qui, dice a se stessa. "Se ti ha fatto davvero male, se hai davvero

bisogno di aiuto, qui nessuno ti troverà. Non finché non comincerai a puzzare”. Si toglie gli abiti da squillo, sporchi e insanguinati, e li getta a terra. Non li userà più. Non pensa che vorrà farlo, ma comunque ormai sono inutilizzabili.

Accende il telefono e guarda l’ora, si stupisce quando vede che sono le quattro passate. Le sembrava di aver dormito solo pochi minuti. Trova un pacchetto di salviette umidificate e se ne passa una sul viso, è sorpresa dalla quantità di sporcizia nera e sangue color ruggine che si toglie dalla pelle. Si guarda nello specchietto e si riconosce a malapena. L’occhio destro è quasi del tutto chiuso e la bocca è sbilenca, il labbro inferiore riesce a stento a obbedire al comando quando cerca di chiuderlo. Una striscia di sangue secco le esce dalla narice destra. La tampona con cautela fino a farla sparire. Il naso in sé sembra a posto; ma dentro le fa male, come se ci fosse qualcosa di rotto. “Cristo, pensa, non mi riprenderò molto in fretta. Sarò gonfia e dolorante per settimane”.

Si rimette gli abiti normali, essere coperta la fa sentire meglio. Si toglie l’ultima forcina e si scioglie i capelli. Infila il piede ferito nello stivaletto UGG, succhia l’aria tra i denti per il dolore, ma una volta dentro le fa meno male, la caviglia almeno è sostenuta e il taglio è protetto dall’imbottitura.

“Perlomeno non mi ha preso la borsa”, pensa, grata per quel piccolo dono del cielo. “Ho ancora la Oyster card per prendere i mezzi”.

Cher si mette in ginocchio, in una posizione che somiglia a quella di un cane col muso abbassato, e da lì si rimette in piedi.

L’autobus è pieno di ubriacconi. Ubriacconi e lavoratori notturni sfiniti che sonnecchiano nelle loro divise catarifrangenti. Ognuno devastato dalla propria stanchezza, fissano tutti con aria assente dei punti a pochi centimetri dai loro volti, e lei ne è contenta. Si siede in fondo, senza guardare in faccia l’autista, e si rannicchia contro il finestrino. L’aria si sta già scaldando, il cielo sopra il fiume è striato di rosa. “Londra”, pensa. “Dovevi essere la mia salvezza. Ti ricordi? Non volevo finire come le altre ragazze, passare in affido da una casa all’altra e ogni volta scivolare sempre più in basso, arrivando agli angoli delle strade, ai pestaggi a tarda notte e a un programma di disintossicazione a base di metadone. Oh, Dio, quanto fa male. Forse ho ancora il tramadolo che ho trovato in quella borsa qualche mese fa. Può darsi che sia ancora buono. Almeno mi farà dormire un po’. Quando arriverò a casa”.

Mentre l’autobus avanza pesante su Wandsworth Road e prende per Lavander Hill, Cher si rende conto che sta di nuovo scivolando nel sonno. “Forse ho una commozione cerebrale”, pensa. “Ho sbattuto la testa. Quando hai una commozione cerebrale non dovresti dormire. Devo restare sveglia. Devo restare sveglia finché non arrivo a casa. Vesta saprà cosa fare, quando

sarò a casa...”

Sogna di nuovo la soffitta. La soffitta segreta sotto le scale. Stavolta è piena di manichini da sarto e letti in ottone, i materassi coperti da teli contro la polvere. Qualcosa si muove nell'angolo in fondo, sotto il cornicione, ma non lo vede bene. Qualcosa di grande, scuro e vecchio. Cher vuole scappare, ma quando si volta per fuggire scopre che le scale da cui è arrivata sono sparite...

Si sveglia di soprassalto. L'autobus è vuoto e il motore è spento, l'autista, ancora chiuso nel suo abitacolo, accende e spegne le luci per attirare la sua attenzione. Cher si drizza con cautela e sbircia fuori dal finestrino. Il suo occhio si è quasi chiuso del tutto nel frattempo e le ci vuole un po' per riconoscere la fermata all'inizio di Garrett Lane. Ha saltato la sua ed è finita a Tooting. È un'ora di cammino da Northbourne, quando hai due gambe che funzionano. «Grazie», borbotta, anche se ha la gola talmente secca che la parola esce come un gracidio, e scende con passo malfermo.

L'edicola a Tooting Bec sta aprendo, le luci si accendono quando lei arriva alla porta. Compra una confezione di Nurofen e una lattina di Fanta, il tizio dietro il bancone evita meticolosamente di incrociare il suo sguardo, mentre lei prende quattro pillole e tracanna l'aranciata per mandarle giù. Riesce a stento ad appoggiare le labbra sull'apertura della lattina; un rivolo di liquido zuccheroso le cola sul mento e sul collo. Ma non le importa più ormai. Le fa male tutto: la testa, il collo, la pancia, la schiena... tutto. “Forse sarebbe stato meglio se mi avesse ammazzata”, pensa. “Non avrei dovuto sopportare tutto questo. Sarei stata tranquilla e in pace”.

Si mette la borsa in spalla e s'incammina verso Northbourne. Trema e ha le gambe vacillanti. Si domanda se debba fermarsi a mangiare qualcosa, una barretta di cioccolato o qualche altra cosa che sia ricca di zuccheri e le permetta di arrivare a casa, ma dubita che riuscirebbe a masticarla, e se anche ci riuscisse probabilmente non riuscirebbe a trattenerla nello stomaco.

A metà strada si siede per un attimo a una fermata dell'autobus, si copre la testa con il cappuccio della giacca e si eclissa di nuovo. Quando si sveglia si ritrova in mezzo a un gruppetto di persone in abiti formali, tutte che si tengono a debita distanza dalla panchina. “Sono solo una vagabonda come tante”, pensa, “molto più carina quando parlano di me su Facebook che nella vita reale”. Una donna si appollaia all'estremità opposta della panchina e tiene stretta la ventiquattrore. Cher guarda il telefono. Un quarto alle otto. Ha perso un'altra ora. Nessuno incrocia il suo sguardo. Oh, i londinesi. Scavalcherebbero un cadavere per la strada piuttosto che fare una scenata.

Si alza di nuovo quando un autobus accosta e i passeggeri si riversano in silenzio verso l'entrata. Sente che il mondo ricomincia a girare e si appoggia alla pensilina. Quando toglie la mano, vede che ha lasciato una striscia di

sangue sul pannello di vetro. Chiude gli occhi e respira. Non è molto lontana da Northbourne Junction, ormai. Deve solo attraversare il parco. Poi prendere High Street e andare a casa.

Il Nurofen non sembra farle effetto. La testa le martella come se dentro ci fosse qualcosa che tenta di uscire. Rallenta sempre di più il passo mentre zoppica lungo Station Road, supera sbandando persone che portano a spasso il cane, persone che fanno jogging e madri lavoratrici che portano bambini piagnucolanti all'asilo Little Sunshine. Si ferma vicino a un cestino dei rifiuti e vomita. Non le esce niente dallo stomaco, nemmeno la Fanta, ma in bocca le resta un sapore come di lattina vecchia. Con l'occhio destro riesce a vedere a stento, si cala il cappuccio un po' di più per nascondere il viso che ormai sembra una maschera di Halloween. "Almeno qualcuno", pensa. "Qualcuno di voi dovrà pur domandarsi qualcosa. Non vi viene da chiedervi cosa ho fatto? Nessuno a Liverpool passerebbe davanti a una persona ridotta così fingendo di non averla vista.

"Ma non è vero, no. Se Liverpool fosse un bel posto, se gli abitanti allegri e coraggiosamente sofferenti della tua città natale fossero così bravi, non saresti a Londra. Questa è l'Inghilterra, giusto? La gente è così. Ti aiuta solo se pensa che vali qualcosa".

Su High Street è ancora quasi tutto chiuso. Solo le bettole, il fruttivendolo e il discount mostrano segni di vita. I negozi nuovi, quelli fighetti, non aprono prima delle dieci. "È così quando hai i soldi", pensa. Le signore che pranzano fuori pranzano direttamente perché all'ora di colazione dormono ancora. Le viene da piangere, si sente debole, è disperata. Sente il sangue che le cola lungo le gambe e le irrita la pelle delle cosce. È tutta sudata, ma trema per il freddo. Si asciuga il sudore sulla fronte con la manica, avanza alla cieca e sbatte contro un uomo robusto.

«Scusi», mormora, e cerca di spostarsi di lato. Perde di nuovo l'equilibrio e si appoggia al muro. «Scusi».

«Cher?».

Alza lo sguardo. È Thomas Dunbar, il logorroico dell'ultimo piano: una pagnotta di pane, una bottiglia di latte e una copia del *Guardian* sotto il braccio. È diventato bianco come un lenzuolo, ha la bocca aperta, pronta ad acchiappare mosche, e gli occhiali che luccicano nel sole del primo mattino.

«Oh, Cristo santo, Cher», esclama, e la afferra per un braccio quando ricomincia a barcollare. «Che ti è successo? Che diavolo ti è successo?».

CAPITOLO 26

Qualcuno bussa alla porta. Nel letto Cher cambia posizione e borbotta, ma non si sveglia. Vesta posa il libro e va ad aprire in punta di piedi.

È Thomas. Comincia a parlare e Vesta lo zittisce portandosi un dito sulle labbra, poi esce sul pianerottolo e si richiude la porta alle spalle.

«Come sta?»

«Dorme. Finalmente. Non volevo svegliarla».

«No», dice lui.

«Non l'abbiamo lasciata appisolare un attimo. Dovevamo capire se aveva una commozione cerebrale. Collette sta per tornare su. È stata sveglia tutta la notte, povera ragazza. Non ha chiuso occhio».

«Giusto», dice lui.

«Allora...», comincia lei.

«Capisco», fa lui. «Ma le ho portato della roba».

«Roba?».

Thomas le porge un tubetto di crema bianca e rosa. «È arnica. Per i lividi. Il tubetto non è nuovo. L'ho usato. Mi dispiace».

Vesta lo prende e cerca di leggere sul retro del tubetto, ma ha lasciato gli occhiali in camera vicino al libro, e strizza gli occhi inutilmente. «È roba naturale», spiega lui. «Basta massaggiarla sulla pelle. Aiuta. Di sicuro penserai che sia una roba new age, ma aiuta».

«Okay», dice lei dubbiosa, sorpresa che quell'uomo distinto conosca il mondo new age.

«E ho della vitamina C. Anche questa dovrebbe aiutare. Non so se è così, ma di certo non può farle male, no?».

Vesta sorride per incoraggiarlo. «Credo che le farebbe benissimo. Di sicuro sarà più facile che farle ingerire delle verdure, comunque».

Thomas ride, ha una risata più fragorosa di quanto si aspettasse. «È vero. Lei è...». Il suo volto cambia, a un tratto diventa rossastro, come se si fosse arrugginito sotto la pioggia. Vesta si accorge che è sull'orlo delle lacrime. «Vesta, lei sta bene?».

“Bene, bene, guarda un po'”, pensa. “Le persone sanno sempre sorprenderti. Deve essere stato un terribile shock per lui trovarla in quello stato”. Gli accarezza il braccio un po' titubante, poi viene travolta dall'impulso di abbracciarlo. Lui rimane rigido contro il suo corpo, come se anche quella manifestazione d'affetto sia stata un trauma. Dopo cinque secondi reagisce, la circonda con le braccia come un adolescente a un ballo e le toglie letteralmente il fiato. All'improvviso Vesta sente il bisogno impellente di

allontanarlo. Le sembra sbagliato stare schiacciata contro il suo corpo in quel modo, annusare il suo sudore nervoso. «Va tutto bene, caro», farfuglia. «Va bene. Sei stato bravissimo. È in debito con te, davvero».

Lui la lascia andare e si appoggia contro la ringhiera barcollando un po'. «Era così... Oh, mio Dio, chi può aver fatto una cosa simile? È solo una ragazzina. Pensavo che stesse per morire. Ho pensato davvero che non sarei riuscito a portarla a casa e che sarebbe... ho pensato che sarebbe morta lì in mezzo alla strada, fra le mie braccia».

«Lo so», dice Vesta. «Poverino... deve essere stato orribile».

Lui si toglie gli occhiali di colpo e li pulisce furiosamente con un lembo della camicia. Senza le lenti sfumate i suoi occhi celesti sono enormi, come quelli di un lemure. «È solo una ragazzina», ripete. «Posso...?»

«Non ora, Thomas. Sta dormendo. Meglio lasciarla in pace. Sono sicura che più tardi vorrà vederti».

«Avrei... avrei dovuto portarla al pronto soccorso. Non ci ho riflettuto. Ho sbagliato».

Gli accarezza di nuovo il braccio. Deve tranquillizzarlo. Cher non può andare all'ospedale. Né da un medico generico, né alla polizia. «No. Hai fatto la cosa giusta. Davvero. Lei non vuole andare in ospedale. Non puoi *portarcela* se non vuole».

«Ma è assurdo, Vesta. Non dovrebbe... insomma, se avesse delle lesioni interne? Potrebbe avere un'emorragia e...».

«Be', ci penseremo quando sarà il momento», dice Vesta, più convinta di quanto sia in realtà. È preoccupata anche lei per quel grosso ematoma che la ragazza ha sulla pancia. L'addome non sembra duro al tatto, ma non è riuscita a toccarlo bene perché Cher sbraitava e la scacciava. Probabilmente alla fine dovrà andarci all'ospedale, che le piaccia oppure no.

«Ed era sporca. Tutta sporca. E tutte quelle ferite...».

«Lo so. Lo so. L'abbiamo lavata, le abbiamo fatto un bagno e le abbiamo disinfettato tutti i punti che si siamo riuscite a raggiungere, Thomas. Per favore, non ti preoccupare. Abbiamo la situazione sotto controllo, per quanto possibile».

C'è un momento di esitazione. Capisce che lui vorrebbe chiederle del sangue che aveva sulle gambe, ma non sa se può. Anche se è stato lui a portarla a casa, ad accarezzarle la testa come se fosse una bambina, Vesta sente che se confermasse i tuoi timori sarebbe quasi un tradimento. Lo dissuade. «Sta dormendo. Non c'è medicina migliore. E ha le pillole che le ha procurato Hossein – penicillina e abbastanza tramadolo da mettere ko un cavallo. Per fortuna esiste la comunità degli immigrati, eh?».

«Vorrei aiutare in qualche modo», dice lui. «Non c'è niente che posso fare?»

Non posso dare una mano?»

«Tu stai già dando una mano. L'hai aiutata. È stata fortunata a incontrare te. Non so se ce l'avrebbe fatta a tornare a casa altrimenti. Forza. Io devo tornare dentro. Non voglio lasciarla sola per troppo tempo».

«Okay», acconsente lui scettico. «Mi chiamerai se...».

«Non ce ne sarà bisogno», ribatte secca. «Puoi venire giù a trovarla quando si sveglia».

«Magari vorrà qualcosa da leggere. Starà a letto per un po', credo. Ho qualche vecchio numero dello *Spectator* e di *New Statesman*. So che forse non sono...».

Vesta trattiene l'istinto di scoppiare a ridere. «Oh, povero, Thomas. Ma dove vivi?». «Credo che per un po' non riuscirà a leggere», risponde in tono rassicurante. «Ma è un pensiero gentile. Ora però devo tornare da lei. Scusa. E grazie».

Lo lascia lì sul pianerottolo e torna dentro. Nella stanza si respira l'odore acre della malattia, coperto da quello del disinfettante. Nel letto la figura esile è sdraiata su un fianco, i capelli incollati al cuscino, il gatto avviluppato nelle sue braccia addormentate. Quel gatto non si è staccato da lei un secondo, da quando Thomas l'ha portata a casa. Sta seduto o sdraiato al suo fianco per tutto il tempo, facendo rumorosamente le fusa, come se in qualche modo pensasse di poterla aiutare a guarire. Vesta cerca di fare piano, ma Cher la sente e si sveglia con il respiro affannato.

«Tutto bene, Cher», le dice Vesta. «Tutto bene, sono solo io. Va tutto bene».

La ragazza si lamenta mentre si gira nel letto e il gatto si allontana, si rannicchia più in là e la guarda con aria maligna. Vesta va a scacciarlo, ma Cher lo prende per la collottola e se lo stringe al petto. Deve essere pieno di germi quel gatto, ma Cher lo adora ed è evidente che il sentimento, a dispetto dell'indole felina, è reciproco. Benedetto Iddio, Cher non ha avuto molto amore nella sua vita. Perché privarla di quello?

E la ragazza ha bisogno di tutto l'aiuto possibile. A Vesta si torcono le budella quando vede il disastro che quell'uomo le ha combinato sul viso, la bocca che preme con delicatezza dietro l'orecchio sensibile di Psycho. Un viso così carino. «Probabilmente ci vorrebbero dei punti su quel labbro, ma che cosa posso fare? Io non sono un'infermiera. Posso curarla solo al livello superficiale. Come faccio a sapere se quello è solo un occhio nero o se c'è qualcosa di rotto lì dentro?».

Il viso di Cher sembra un pallone infangato e mezzo sgonfio. I lividi stanno diventando neri e la parte sinistra del viso è così tumefatta che è difficile credere che un giorno potrà recuperare la sua forma originale. L'occhio destro è del tutto chiuso, solo le punte delle ciglia incispate sbucano dalla fessura fra

le palpebre. La bocca, sbilenca, le rimane aperta, sul labbro inferiore c'è un enorme spacco.

«Che ore sono?»

«Quasi le quattro».

«Ho dormito?»

«Sì», risponde Vesta. «Ti sei addormentata un paio d'ore fa».

Prende il bicchiere d'acqua sul comodino e lo avvicina alla bocca della ragazza, poi aspetta pazientemente che beva. «Come ti senti?».

Cher prosciuga il bicchiere e si lascia cadere sul cuscino. «Un solo cuscino per una persona allettata... devo portarne su degli altri quando torno. Così almeno può mettersi seduta. Povera bambina, le porterò degli altri cuscini più tardi. Peccato che non abbia un televisore. Tra un po' comincerà ad annoiarsi a morte».

Cher esplora l'interno della bocca con la lingua. «Credo di essermi spezzata un dente».

«Non mi stupisce. Come va il dolore?».

Cher fa una smorfia, e una lacrima le esce a fatica dall'occhio chiuso.

«La pancia?»

«No, credo che sia solo un livido. Le costole mi fanno malissimo. Mi ha colpito lì più che nelle parti molli».

«Puoi prendere un'altra pillola, se vuoi».

«Sì», dice Cher, e la sua voce diventa piccola. «Sì, mi farebbe bene».

Vesta prende il tramadolo e la penicillina, le riempie il bicchiere. «Per fortuna almeno non sei allergica a questa roba. Saresti *dovuta* andare in ospedale, altrimenti».

«Avrò qualche frattura?», si chiede Cher, e tossisce. Vesta le mette una mano dietro la testa, gliela sostiene mentre la ragazza beve di nuovo per ingoiare le pillole. Sotto la mano, Vesta sente una protuberanza grande come un uovo. «Oh, Dio, e se fosse una frattura? Se il cervello le stesse uscendo dal cranio senza che io me ne renda conto? Avremmo dovuto portarla al pronto soccorso. Se le succede qualcosa non me lo perdonerò mai».

«Ecco», dice, sforzandosi di sembrare fiduciosa, «ecco. Presto ti sentirai meglio, te lo assicuro».

Cher si lascia sfuggire un piccolo singhiozzo. È stata così forte finora, ma deve essere a pezzi. Vesta posa subito il bicchiere e le prende la mano fra le sue. Le accarezza il dorso, sente le croste ruvide e le nocche sbucciate. «Oh, tesoro», la consola. «Oh, tesoro. Starai meglio. Vedrai».

Le labbra della ragazza si piegano all'ingiù e lasciano uscire un pigolio. «Non so che fare, Vesta! Non so che fare!».

«Shh», la rassicura Vesta. «Shh. Pensa solo a guarire adesso».

Cher ha il viso bagnato. Le lacrime salate devono bruciarle sulle ferite. Vesta prende un fazzoletto dalla scatola e le asciuga il viso con delicatezza, girando intorno ai tagli e ai lividi, cercando di rimetterla in sesto.

«Mi caccerà», dice Cher. «Lo so».

«Cosa? Ti caccerà perché stai male? Non essere ridicola».

«Ma non potrò pagare l'affitto. Non so come farò a...».

«Be', che aspettasse, per la miseria».

“Quel bastardo”, pensa. “Estorce l'affitto in quel modo solo perché sa che può farla franca. Vorrei fargli vedere cosa ha combinato, costringendo questa ragazza a correre dei rischi simili. Gli ci farei sbattere il muso. Quasi quasi vado lì e gliene dico quattro. Vecchio porco puzzolente e schifoso, se la prende con le ragazzine e la passa anche liscia”.

«Non devi preoccuparti di questo». Si stupisce di quanto sia calma la propria voce, vista la rabbia feroce che ha dentro. «Sistemeremo tutto. Sistemerò *io* tutto. Non gli conviene fare il furbo con me».

Cher si lamenta e chiude l'altro occhio, si gira su un fianco e cerca una posizione comoda. Ha delle ferite sulle natiche – Vesta e Collette ieri notte le hanno tolto delle schegge di vetro mentre lei era ancora calda e rilassata dal bagno. Sta scomoda in qualsiasi posizione si metta.

A Vesta si stringe il cuore. Le viene da piangere. Sarà anche vecchia, ma si ricorda com'era essere giovani negli anni Sessanta, quando tutto era nuovo, quando la vita prometteva scoperte e avventure e niente sembrava che potesse andare storto. “È tutto rovinato per Cher”, pensa. “Lo è sempre stato. Non ha mai avuto una possibilità. Nessuno si è occupato di lei, in tutta la sua vita. Per le ragazze come Cher le cose di questo tipo fanno parte della cruda realtà”.

Allunga una mano e le scosta i capelli dal viso. Scricchiolano sotto le dita, hanno la consistenza della lana grezza. “Non so nemmeno da quale dei tuoi genitori hai ereditato questa chioma”, pensa. “Chi dei due era nero? Forse nessuno, per quel che ne so. Tua nonna era bianca, lo so perché ho visto la sua foto, ma non so di chi fosse la madre. Oh, la vita non dovrebbe essere così. Né per te né per nessun altro. Non è giusto”.

Qualcuno bussa di nuovo alla porta. Cher alza la testa, poi la lascia ricadere sul cuscino come se pesasse troppo. «Chi è?», chiede Vesta.

«Collette».

Vesta si sente sollevata. Sta vegliando Cher dalle otto di stamattina, la schiena e le anche le fanno male dopo essere stata seduta tanto a lungo su quella sedia malconcia. Raggiunge a fatica la porta e la fa entrare.

«Tutto bene?»

«Sì», risponde Vesta, e si volta appena oltre la spalla. «Vero, tesoro?», chiede per incoraggiare Cher.

La ragazza non risponde; resta sdraiata su un fianco e fissa il comodino.

«Ha appena preso le pillole», dice a Collette. «E ha fatto un sonnellino. Tra un po' dovrebbe appisolarsi di nuovo».

«E come ti sembra che stia?»

«Soffre parecchio. Ma credo che stia bene. Non credo che abbia qualcosa di rotto. Non in modo grave, almeno».

“A parte la pelle, il cuore e lo spirito”, pensa. “Ma tutte queste ferite possono guarire. Lasceranno le cicatrici, sì, ma guariranno se lei lo permetterà”.

Collette avanza. Ha portato un mazzo di fiori – garofani, fiori economici che a Vesta sanno tanto di cimitero – e una busta piena di barattoli e pacchetti. «Zuppa», annuncia. «Ho pensato che la zuppa fosse adatta. E ho preso anche del pane. E un po' d'uva. Dovresti mangiare qualcosa, Cher».

«Non ho fame», ribatte Cher.

«Be', magari più tardi», dice. «Ho preso anche una bottiglia di Ribena. A tutti piace il succo di ribes, vero?».

Cher alza lo sguardo, ha di nuovo gli occhi pieni di lacrime. «Sì, mi piace il succo Ribena».

Collette sorride. “Cielo, è così carina quando sorride”, pensa Vesta. “L'espressione tirata svanisce e lei diventa semplicemente... bella”. Va al lavello e riempie il bicchiere da pinta. Ci mette dentro i fiori e si finge indaffarata. «Questi te li manda Hossein», annuncia.

«Ecco, vedi?», dice Vesta, cercando di rallegrare l'atmosfera. «Non è bello? Tutti stanno facendo del loro meglio».

«Urrà», ribatte Cher, e chiude l'occhio.

Vesta chiude la porta e fa il muso lungo. È sfinita, dopo che si è sforzata per tutte quelle ore di mantenere una parvenza di positività, di infondere serenità a tutti. “Quel maledetto”, pensa. “Mi riposerò un paio d'ore, ma poi andrò subito da lui. Non posso credere che abbia una tale faccia tosta. È un vero bastardo. Andrò da lui e gliene dirò quattro. Solo perché hanno diminuito i diritti degli affittuari non significa che possa fare il *bullo* con le persone. Ne ho abbastanza. Ne ho davvero abbastanza”.

È così indolenzita che deve reggersi alla ringhiera per fare le scale, scende un gradino alla volta mettendo sempre il piede destro avanti. Si sente vecchia, oggi, e odia quando è costretta a ricordarsi che a quasi settant'anni uno è vecchio. È sempre stata orgogliosa di essersi mantenuta giovane, di aver sconfitto tutti quegli atteggiamenti generazionali che cercano di risucchiarti a una certa età, e il pensiero che alla fine sia tutto inevitabile la riempie di terrore. Rimpiange di non aver mandato giù una pillola di tramadolo anche lei mentre era da Cher, ma a casa ha una scorta di ibuprofene. “Un paio di compresse, una tazza di tè e un riposino, dopodiché andrò da lui. Gli farò

capire io che non può fare il bullo con la gente, maledizione”.

Non appena apre la porta di casa il tanfo la investe. Somiglia a quello del ratto – marcio, fetido e vecchio – ma è molto, molto peggio. È un odore forte e viscoso, ed è insopportabile.

«Oh, Dio», esclama Vesta. “Che succede adesso? Non ne ho già viste abbastanza? Non basta quello che ho passato oggi e nelle ultime settimane? No?”.

Accende la luce ed entra, coprendosi la faccia con la manica del cardigan. È liquame. Il tanfo di cacca, grasso e urina, si riconosce facilmente anche se non è un odore che senti ogni giorno.

La moquette è bagnata e viscida sotto i suoi piedi. Sono gli scarichi. Quei maledetti scarichi che ha chiesto e richiesto al Proprietario di aggiustare. È successo qualcosa di irreparabile e adesso la sua cucina è allagata.

CAPITOLO 27

«Gliel'avevo detto. Gliel'avevo *detto*! Quante volte le ho chiesto di aggiustarli? E adesso guardi!».

Il Proprietario si mette seduto e inforca gli occhiali.

«Chi parla?»

«Non faccia lo gnorri. Sono Vesta Collins! E il mio bagno è invaso dalla cacca! Gliel'ho *detto* che bisognava fare qualcosa per quegli scarichi!».

«Si calmi, cara», dice lui, e sente un urlo furibondo.

«Non mi dica di calmarmi! Non si *azzardi* a dirmi di calmarmi! E non mi chiami *cara*, maledizione. Non si permetta».

“Qualcuno ha dato fuoco al suo reggiseno”, pensa. “Devo far togliere quel telefono dall'ingresso, appena possibile. Non ho più intenzione di pagare il canone telefonico per farmi insultare da questa donna”.

«Lei è una persona meschina, indolente e avida, Roy Preece! Era così anche da ragazzino, e adesso è peggiorato! Il mio appartamento è rovinato! È rovinato! Il mio bagno è pieno di liquame, e adesso anche la cucina, ed è *tutta colpa sua!*».

«Be', non capisco cosa glielo faccia pensare», dice in tono burbero.

«Perché ha rimandato e rimandato, invece di chiamare subito la ditta di spurgo, e adesso ogni volta che qualcuno di sopra tira lo sciacquone o usa l'acqua, dal mio water esce altro liquame! Deve chiamare la ditta di spurgo, e deve farla venire subito. Mi ha sentita?».

“Aspetta e spera, vecchia. Non ho mica i soldi che mi escono dalle orecchie, checché tu ne pensi”.

«Verrò a dare un'occhiata», replica.

«No! No! No! Deve farli aggiustare subito! Hossein è stato immerso nella cacca fino alla spalla per un'ora e non ha risolto niente. C'è una robaccia grassa che intasa tutto. Ci vuole una squadra di professionisti con una pompa, non lei con una bottiglia di candeggina!».

«Le ho detto che verrò a vedere», ripete.

«E noi che dovremmo fare nel frattempo? Nessuno può usare il bagno senza che risalga tutto in superficie. E io non posso stare nel mio appartamento. È inagibile. Non posso lavare e non posso cucinare. Se provassi a prepararmi qualcosa da mangiare lì dentro probabilmente morirei».

“E non sarebbe un dramma, vecchia megera bisbetica”, pensa lui. “Sei in mezzo ai piedi da fin troppo tempo, per quanto mi riguarda”.

«Giuro che questa è la sua ultima possibilità», lo minaccia Vesta. «Se non risolve questa cosa subito, domani chiamerò il comune. Così poi non dovrà

solo dare un'occhiata agli scarichi, ma dovrà sostituire tutti quegli scaldabagni scalcinati, e magari anche mettere il riscaldamento e i dispositivi antincendio. E fare qualcosa per le serrature, occuparsi dell'umidità che c'è qui sotto, e di tutte le altre cose su cui ho chiuso un occhio. Non ne posso più adesso. Questa è la goccia che fa traboccare il vaso. Starò in albergo finché non sarà tutto sistemato, e le manderò il conto».

«Ehi, *aspetti!* Nessuno ha parlato di alberghi qui».

«Be', cosa vuole che faccia? Vuole che la denunci? Davvero? Credo che sia un caso interessante. Ratti, liquame e quella povera ragazzina nella stanza di sopra, piena di lividi per colpa sua».

«Cosa?»

«Oh, certo. Non creda che non sappia dei suoi improvvisi aumenti dell'affitto».

Cher Farrell. Si riferisce a Cher Farrell. «Ma di che parla adesso?»

«E adesso non può nemmeno lavarsi, santo Dio. È uno schifo! Quasi quasi la denuncio comunque, ciccione spilorcio. Scommetto che pensa di poterla costringere a fare... *qualunque cosa*. Lei mi fa schifo, Roy Preece. E non intendo sopportare oltre. Sto vivendo in un tugurio».

«Be', ha quello per cui paga», ribatte lui trionfante. «Con la cifra che mi dà non riuscirebbe ad affittare nemmeno un tugurio. Ma se non le sta bene, può sempre trasferirsi da qualche altra parte. Faccia pure. Perché io verrò quando lo riterrò opportuno».

Vesta ammutolisce. Quando parla di nuovo sembra aver recuperato il suo contegno, come se qualcuno avesse girato un interruttore.

«Come ha detto, scusi?»

«Ho detto», ripete lentamente, per non dare adito a fraintendimenti, «che verrò quando lo riterrò opportuno».

«Quindi si rifiuta di rendere agibile l'appartamento?»

«Non ho detto questo. Ho detto solo che deve aspettare, verrò quando potrò».

«Non posso, lo sa. Devo chiamare io la ditta di spurgo? Posso chiamarla e poi mandarle il conto. Io non ho soldi».

“Perché non usi i soldi che hai risparmiato in tutti questi anni pagando un affitto irrisorio?”, pensa. “Cristo, non potresti semplicemente *morire?*”.

«Oh, se ne vada in albergo», scatta. «Come le pare. Chi se ne importa di quello che fa».

«Sono certa che al comune importerà».

«Crede forse che il comune abbia dei poteri magici?», replica. «Guardi che è una circoscrizione locale, non la confederazione planetaria di Star Trek, porca puttana».

«Non *osi* imprecare con me! Se non *vuole* essere inserito nella lista dei

cattivi padroni di casa...».

«Non esiste una cosa del genere», ribatte lui, e riaggancia.

Si toglie gli occhiali e li pulisce con un lembo della maglietta. “Maledetta Vesta Collins. Ho quarantasei anni e mi parla ancora come se ne avessi dodici. Ficca il naso dappertutto, mi dice cosa devo fare e si dimentica di chi è quella casa.

“Quanto vorrei che morisse”, pensa. “È abbastanza vecchia, santo cielo. È in pensione e ciondola in casa tutto il giorno praticamente da sempre. Non è mai stata da nessuna parte, non ha mai fatto niente, è sempre stata lì nel mio seminterrato a puntarmi il dito contro. È una donna inutile. Maledetta lei, le sue scarpe da vecchia e i suoi centrini. Non potrebbe prendersi quelle ottomila sterline e togliersi di torno? Nessuno la vuole. Non ha nessun motivo per restare qui. Non ha famiglia, non ha bambini, non ha lavoro. Niente. È puro egoismo il suo”.

Si alza a fatica dal divano e mugugna. Il peso comincia a farsi sentire in questi giorni. Sono anni che non si avvicina a un dottore o a una bilancia. L’ultima volta aveva superato i centoventi chili e sa che da allora non è cambiato niente. I piedi gli sono diventati piatti anni fa, e le ginocchia sembrano piegarsi e distendersi sempre più lentamente con il passare dei mesi. “Presto camminerò col bastone”, pensa, “e starò ancora a sovvenzionare le vacanze a Ilfracombe di quella vecchia megera. Dice che non ha i soldi per l’idraulico, ma quelli per andare a farsi la messa in piega il mercoledì li trova, eh?”.

Quella vecchia strega gli ha fatto venire il mal di stomaco. Si trascina in bagno e manda giù una sorsata di Gaviscon direttamente dalla bottiglietta, aspetta la sensazione di freschezza tanto reclamizzata che non arriva mai, ne prende un altro sorso e fa un rutto. “Bene”, pensa. “Meglio che chiami la ditta di spurgo. Prima che mi denunci al comune”.

Va al computer per cercare il numero, sente ancora le parole di Vesta ronzargli nella testa. “A quanto pare non sa interpretare gli indizi. Gliene ho lasciati abbastanza negli ultimi due anni. Gli scarafaggi e la perdita della vasca da bagno al piano di sopra, l’effrazione, il pesticida fra le erbe aromatiche... quel ratto è stato un colpo di genio. Che diavolo ci fa ancora qui? Io me ne sarei andato. Mesi fa. Lei invece è cocciuta, maledettamente cocciuta. A quanto pare devo alzare il tiro se non voglio ritrovarmi costretto a spendere mille sterline per comprare uno scaldabagno nuovo a quella vecchia strega.

“Quanto vorrei che morisse e si levasse dai piedi”, pensa di nuovo, mentre alza il telefono per comporre il numero, poi il dito si blocca a mezz’aria. “Lo scaldabagno”, pensa. “È vecchio come il cucco. Lo ha detto anche il tecnico

quando è venuto a controllarlo l'ultima volta. Ha detto che aveva superato la revisione per un pelo.

“Magari”, pensa, “potrei dargli una sistemata”.

CAPITOLO 28

Vesta non va in albergo. Non tollera l'idea di non sapere cosa succede a casa sua, non può lasciare Cher e non sopporta il pensiero di non avere le sue cose intorno a sé. Passa quella triste serata a spostare nel soggiorno tutta la roba che non è stata contaminata e a sigillare la porta con le coperte per bloccare il tanfo. Ma il puzzo riesce comunque a farsi strada. Nel bagno, il water trabocca di liquame e sul pavimento ci sono tre dita di sudiciume. Anche la vasca ha rigurgitato ed è piena per metà di melma stagnante. Inutile tentare di pulire. Finché gli scarichi sono intasati, qualsiasi tentativo di migliorare la situazione sarà vanificato non appena qualcuno al piano di sopra si dimenticherà e tirerà lo sciacquone. Sarebbe come pulire le stalle di Augia. Letteralmente.

Mangia con Cher: le dà la zuppa di pomodoro Heinz e un panino bianco morbido, un cucchiaino alla volta, una mollica alla volta, lasciando che succhi il nutrimento attraverso le labbra gonfie, poi scende nel suo seminterrato puzzolente e si rannicchia, esausta, sul letto di fortuna che si è preparata sul divano. Lascia la finestra del soggiorno aperta, per cercare di fare entrare un po' d'aria pulita nella stanza e, malgrado i rumori che arrivano dalla strada, scivola in un sonno leggero e tormentato poco prima di mezzanotte.

Sogna di essere di sopra in camera di Cher e di aver barricato la porta con il letto. Qualcuno sta cercando di entrare. La maniglia sbatacchia e delle unghie grattano, grattano, grattano i pannelli di legno. E si sente un respiro. Qualcuno che respira, respira, respira.

A un tratto qualcosa le dice che quei rumori sono reali.

Si sveglia come se le avessero buttato una secchiata d'acqua addosso. È supina, con le ginocchia piegate sotto le coperte, e si sforza di captare i rumori. Si guarda intorno freneticamente e per un attimo non capisce dove si trova, poi si ricorda quello che è successo.

“Va bene”, pensa, e si accoccola sul cuscino. “Solo un rumore sulla strada, uno stupido sogno, qualche passante. Non sei abituata, dormi nella stessa camera da così tanto tempo che ormai...”

Arriva un rumore dall'altra parte dell'appartamento. Inconfondibile. Il rumore della porta secondaria che si apre.

“No. No, no, no. È solo nella tua mente. Solo...”.

Un asse del pavimento scricchiola in cucina. Qualcuno è entrato in casa.

Vesta si rannicchia in posizione fetale sui cuscini. Si tira inutilmente la coperta sul viso, come se potesse proteggerla. “Oh, no. Oh, no, no. Che cosa faccio? Non posso uscire. Lui è qui, fra me e l'uscita. Io sono vecchia e

indolenzita. Se cerco di fuggire dalle scale, mi prenderà prima che riesca a raggiungerle...”.

Piano piano scivola giù dal divano e striscia verso la porta. “Forse posso tenerla chiusa. Se viene da questa parte mi ci siederò davanti e magari lui non riuscirà a...”.

Preme un orecchio contro la porta, trattiene il fiato. Indossa solo la camicia da notte, la vestaglia è ancora appesa dietro la porta della camera da letto, i suoi vestiti sono persi nell’oscurità. “Magari se accendo la luce o faccio rumore? Potrebbe andarsene se capisce che sono in casa?”

“O forse verrà a cercarmi”.

È in cucina, ma le luci sono spente. Vesta ha svuotato gli armadietti più bassi, ha ammucchiato pentole, piatti da portata e teglie da dolce su tutte le superfici disponibili, nel caso che l’allagamento peggiori. La stanza è zeppa e disordinata, è difficile muoverci dentro, soprattutto al buio. Lo sente urtare qualcosa che cade a terra con un tintinnio metallico apparentemente infinito.

Silenzio. “Oh, Dio, è in ascolto”.

Vesta si paralizza. Trattiene il fiato, sente il cuore batterle forte nelle orecchie. “Silenzio, *silenzio*. Non riesco a sentire. Non capisco dov’è”.

In casa non si muove niente. Non sa nemmeno se c’è Collette, ma di sopra non si sentono rumori. La leggera corrente d’aria che entra dalla finestra lascia intuire che è tardi. “Non c’è nessuno che può sentirmi”, pensa. Nessuno è sveglio. “Oh, Dio, perché ho messo quelle sbarre alle finestre? Pensavo che avrebbero tenuto fuori i ladri. Non ho mai immaginato che mi avrebbero intrappolata dentro”.

L’intruso ricomincia a muoversi, più spavaldo. Deve aver stabilito che nessuno lo ha sentito. Pensa che non verrà nessuno. Proprio come l’ultima volta. Non è venuto nessuno, allora. Perché dovrebbe venire adesso?

Si sta allontanando, va verso la parte opposta della casa.

“Che sta facendo? C’è solo il bagno laggiù. Nient’altro.

E quando lo scoprirà, tornerà *da questa parte*”.

All’improvviso, quando la prima ondata di panico scema, Vesta sente l’impulso di sfidarlo. “Un attimo”, pensa. “Questa è casa *mia*. Deve essere lo stesso vandalo che si è intrufolato l’altra volta. È tornato per continuare. Per distruggere qualcos’altro alla povera vecchietta. In casa *mia*.”

“Be’, non lo permetterò, maledizione. Se pensa che può continuare a spaventarmi in questo modo è meglio che se ne faccia venire in mente un’altra. Mia madre e mio padre sono sopravvissuti ai bombardamenti aerei, in questa casa. Vivevo qui quando nella zona c’erano solo drogati e spacciatori, quando la metà delle case era occupata dagli abusivi e nessuno ci si avventurava. Che ti è successo, Vesta? Dov’è la tua spina dorsale?”.

Cerca un'arma con cui potersi difendere. Gli attrezzi del camino, di ottone lucidato, scintillano ancora accanto al caminetto, anche se è stato convertito a gas negli anni Sessanta. "Darò un bel colpo a quel furfante", pensa, "e lo metterò in fuga. Userò lo stesso attizzatoio che ha usato lui per fracassare le statue di mia madre. Ecco cosa farò. In questa casa ci sono già abbastanza vittime di sesso femminile, non c'è bisogno che io mi aggiunga alla lista. Lo colpirò e gli farò prendere un bello spavento, così non si *azzarderà* a riprovarci".

Ma nonostante i buoni propositi, le manca il coraggio di attraversare la stanza e lasciare la porta sguarnita. Già lo vede avvicinarsi mentre si china verso il caminetto e piombarle addosso prima che possa drizzarsi. Si appoggia alla porta e passa in rassegna gli oggetti che ha portato con sé in salotto, cercando qualcosa più a portata di mano. I suoi occhi si posano sul ferro da stiro appoggiato sopra il tavolino a ribalta, pesante, antiquato e perfetto.

Lo afferra alla svelta, si avvolge il filo intorno alla mano e resta in ascolto vicino alla porta. Sì, è ancora laggiù, nel bagno. Lo sente muoversi producendo un tintinnio metallico che non sa identificare. Entra nel corridoio viscido, si avvicina furtiva al bagno.

Si sente il tanfo, ora che le porte sono aperte. L'afa e il liquame stagnante non si sposano molto bene. Vomiterebbe, se quello che è successo nel frattempo non le avesse indurito lo stomaco. "Ti odio, maledetto Roy Preece", pensa. "Domattina, se la ditta di spurgo non è qui per le otto, verrò dritta a casa tua e picchierò alla tua porta finché non alzerai le chiappe e verrai qui a sistemare questa faccenda".

Altri strani rumori. Adesso vede che l'intruso ha una torcia, e che l'ha appoggiata sul lavandino per illuminare quello con cui sta armeggiando in fondo alla stanza. Lì c'è solo il vecchio scaldabagno, grosso e tozzo, vecchio di quarant'anni, attaccato al muro esterno in modo che il tubo di scarico abbia un punto di sfogo. "Che sta facendo? Che diavole sta facendo?".

Vesta sgattaiola scalza in cucina, le ripugna sentire quella poltiglia schifosa sotto i piedi. Calpesta qualcosa di solido, deve trattenere un grido di disgusto quando lo sente spappolarsi fra le dita. Si scivola, come quando cammini sul ghiaccio con le suole di cuoio. Ora che è più vicina, riesce a scorgere vagamente la gigantesca sagoma dell'intruso nell'oscurità e si sente meno spavalda. Stringe più forte il manico del ferro e se lo mette davanti come uno scudo. Grazie alla luce fioca che illumina la stanza può vedere che l'uomo è enorme: riempie lo spazio come un armadio. Ha una borsa piena di roba ai suoi piedi, e quella che sembra una chiave inglese in mano. "Eccomi qua, pensa, ho addosso solo una camicia da notte e penso di potergli mettere paura".

Per un attimo valuta se è il caso di tornare indietro. “Se faccio piano, posso ancora riuscirci. Posso raggiungere la porta secondaria e sgusciare in giardino dalla cucina. Fare il giro fino alla porta d’ingresso, bussare agli altri e... chiedere aiuto. Santo cielo, Vesta, hai sessantanove anni, non trentanove”.

Poi l’uomo si volta per prendere qualcosa dalla borsa e vede il cotone bianco della camicia da notte che le copre le cosce.

Il tempo va avanti al rallentatore. Vesta ha la sensazione di abbandonare il proprio corpo per un momento, vede se stessa da dietro, una fragile signora anziana che trema davanti al gigante che si innalza nell’oscurità. Si vede già morta, lì mezzo al liquame, e ritrovata l’indomani mattina, grigia, stecchita e in putrefazione.

Fa roteare il ferro da stiro come una mazza ferrata, lo scaglia in avanti e lo sente colpire il bersaglio. Sente l’intruso emettere un grido e si stupisce del colpo secco che ha inferto al cranio di quell’uomo.

Poi i piedi le scivolano sul pavimento. Vola in aria come un personaggio dei cartoni animati, dimena le braccia e sbatte la nuca a terra.

Il mondo diventa nero.

CAPITOLO 29

Collette viene svegliata da un piagnucolio. È la voce di una donna in preda al panico che grida: «No! No! Oh, Dio, no, no, no, sveglia! Oh, Dio, sveglia! Aiuto! Per favore! Qualcuno mi aiuti!».

Vesta. Scende dal letto in canottiera e leggings – la sua tenuta da fuga – ancora mezza addormentata. Deve appoggiarsi un secondo alla parete per aspettare che il sangue le torni alla testa e intanto sente i passi di Hossein sul soffitto.

Infila le sneakers ai piedi e lo incontra in fondo alle scale.

Hossein ha la faccia ancora insonnolita, delle ciocche di capelli neri sollevate. «Che succede?», chiede lui.

«Non lo so».

«È Vesta?»

«Credo di sì».

«Ho sentito gridare. Stanno tutti bene?».

Sobbalzano. Thomas ha seguito Hossein giù per le scale così in silenzio che nessuno dei due si era accorto di lui. Ha lo stesso aspetto di sempre – camicia a quadri, pantaloni sportivi beige, occhiali fumé – come se la notte andasse in stand-by invece di dormire. «Qualcuno si è fatto male?».

Hossein aggrotta la fronte e dice qualcosa in farsi. Avanza e bussa alla porta di Vesta con il palmo della mano. «Vesta? Stai bene? Vesta?».

Che stia bene o meno, non sembra averlo sentito. Continua a piagnucolare: «Oh, Dio, oh, qualcuno mi aiuti! Sveglia! Sveglia! Non ce la faccio a sollevarlo! Sveglia!».

Collette si guarda indietro, si aspetta che lo sfuggente Gerard Bright faccia capolino dalla porta e li fissi con i soliti occhi rossi. Ma la porta rimane chiusa.

Il telefono è sganciato, nota, il ricevitore penzola attaccato al filo. “Buffo”, pensa. “Come sarà successo?”.

Si fissano a vicenda nell’ingresso semibuio. Thomas prova invano la maniglia, come se pensasse che potesse girare per magia. «La porta sul retro?».

Hossein scuote la testa. «Peggio ancora. L’ho rinforzata dopo l’effrazione».

Alza la mano e picchia di nuovo sulla porta. «Vesta!». Si scaglia con tutto il corpo contro la porta e rimbalza, tenendosi la spalla. Riprova.

«Qualcuno ha una chiave?», chiede Thomas.

Hossein lo guarda con gli occhi sgranati, dondolando la testa, come quando nei nightclub sta per scoppiare una rissa. «Qualcuno ha forse una chiave per

entrare nel tuo appartamento?».

«Porca puttana», sbraita Collette. Scansa Thomas, guarda la porta, poi solleva il piede e tira un calcio alla serratura. Hossein sente cedere qualcosa. Collette tira un altro calcio.

«È la metà di me», pensa Hossein. «Che vergogna». «Aspetta», dice, e prende il suo posto. Copia i suoi movimenti con il grosso piede nudo, ci mette tutta la forza che ha. La serratura cede al terzo calcio e la porta si spalanca sbattendo contro il muro.

Collette lo supera ed è già a metà della rampa di scale quando lui recupera l'equilibrio. «Vesta?», chiama. «Vesta, dove sei?».

Hossein si ferma ad accendere la luce. Collette è in fondo alle scale e si guarda intorno come una pazza. Il tanfo li investe come un treno in corsa. Feci, urine e... qualcosa di morto. Dolce e stantio, come se fosse morto da un po'. Hossein va avanti e lei lo segue sul retro della casa, da dove arrivano le grida.

Vesta è nel bagno, accasciata a terra, con un ferro a vapore posato in modo osceno fra le cosce. È coperta di melma marrone-verdastra, ha i capelli imbrattati in modo indicibile. Li implora con gli occhi. «Aiutatemi», esclama. «Oh, Dio, non riesco a spostarlo. È troppo pesante. Non ce la faccio... annegherà».

Dietro di lei, nella penombra del bagno, s'intravedono due gigantesche natiche fuoriuscire dalla cintola di un paio di pantaloni di felpa. L'uomo è in ginocchio, chino in avanti come se pregasse, la faccia dentro la tazza del water traboccante. Non si muove.

«L'ho colpito», singhiozza Vesta. «L'ho colpito! Non sapevo che fosse lui. Come facevo a sapere che era lui? È notte fonda. Che ci faceva qui? Non dovrebbe essere qui! E poi sono scivolata. In questo... questo... pantano, e ho sbattuto la testa, e quando mi sono svegliata lui era... oh, Dio, l'ho ucciso! Ho cercato di tirarlo fuori. Ci ho *provato*. Ma non riesco a spostarlo. Oh, Dio, aiutatelo! Qualcuno lo aiuti!».

«Merda», esclama Hossein.

Non poteva trovare una parola più adatta. «Puoi dirlo forte», commenta Collette.

Vesta tira inutilmente quella specie di tendone da circo che è la T-shirt dell'uomo. La stoffa si allunga e comprime la carne, tanto che le natiche bucherellate sembrano gonfiarsi e crescere a dismisura. Il corpo sussulta e la testa ballonzola nella tazza del water.

«È il Proprietario?», chiede Collette.

«Credo di sì», risponde Thomas. «Sembra proprio lui».

Tutti hanno seguito quelle chiappe lungo una rampa di scale almeno una

volta nella loro vita. Non è un'immagine che cancelli facilmente dalla memoria.

«Che ci fa qui?», chiede Thomas.

Vesta li guarda allibita. Le lacrime le hanno scavato dei solchi rosa sulla maschera marrone-verdastra che le imbratta il viso e i suoi occhi sono di un bianco candido nella luce fioca. «Non potreste solo... Aiutatemi, santo cielo!».

Thomas guarda Hossein, che guarda Collette. Collette guarda Thomas e incrocia le braccia sul petto. È a disagio, sposta il peso da una gamba all'altra. Non ha nessuna intenzione di toccarlo. Tanto meno di fargli una respirazione bocca a bocca.

«Da quanto è in questo stato?», chiede Thomas, facendo eco ai pensieri di Collette.

«Non lo so. Non lo so!».

«Be', quanto tempo sei stata priva di sensi?».

Vesta per un attimo torna in sé. Rotea gli occhi e sbuffa. «Be', lo saprei, se non fossi stata priva di sensi, tu che dici?»

«Scusa», dice Thomas. «Solo che... be', fa differenza. Per capire se, insomma, se vale la pena di...».

L'uomo nel water non mostra segni di vita. Ha il volto immerso fino alle orecchie nella tazza e le braccia flosce, le dita penzolano sul pavimento di linoleum come salsicce. I pantaloni gli sono calati anche davanti e Collette intravede un grembiule di grasso che pende fino a metà delle cosce.

«Mi dispiace, ma cosa ti aspetti che facciamo?», le chiede.

«Che lo tiriate fuori. Che lo aiutate, che facciate... qualcosa».

«Credo che sia già morto», dichiara Hossein lapidario.

«Dovremmo tirarlo fuori comunque». Collette lo guarda implorante. «Quando dico noi, intendo voi uomini», pensa. «Sono per la divisione dei compiti in base al sesso, in questo caso». «Dovremmo. Almeno per essere sicuri».

«Che ci fa qui?», chiede Hossein. «Sono le due del mattino».

«Annega», ribatte Vesta. «Possiamo parlare più tardi di questo?»

«Sì», risponde Hossein. Prende un respiro profondo e le porge la mano per aiutarla ad alzarsi. Lei scivola, due volte, sulle piante dei piedi nudi mentre si tira su; si appoggia al muro. In camicia da notte sembra piccola e fragile, quella strana aria da regina guerriera è sparita dai suoi lineamenti, e ogni secondo dei suoi quasi settant'anni è scolpito sul suo viso. Hossein appoggia i pugni sui fianchi e fissa il corpo. È davvero enorme. Sembra un narvalo risalito dalle tubature.

«Che cavolo succede qui?», chiede una voce. Cher, con l'occhio nero e il

labbro spaccato, è in cucina con un paio di leggings e una maglietta di Hello Kitty rosa, la fronte aggrottata con aria perplessa, una mano appoggiata sullo stipite della porta per evitare di sforzare la caviglia malconcia.

Vesta comincia a piangere. «Credevo che fosse un ladro. Come facevo a sapere che era lui? Che ci faceva qui a quest'ora della notte?».

Collette supera il terrore dello sporco e va da Vesta per metterle un braccio sulle spalle. Sotto la camicia da notte è pelle e ossa, e trema come se la temperatura fosse calata all'improvviso. "Povera Vesta", pensa, "non oso immaginare come deve sentirsi".

«Non lo so», risponde Hossein, e tocca con il piede la borsa degli attrezzi. La copertura dello scaldabagno è stata rimossa e appoggiata nella vasca. «Ma non credo che fosse una visita amichevole».

«È tutto coperto di merda», osserva Cher.

«Grazie per avercelo fatto notare», commenta Hossein.

«Come si è ridotto così?»

«L'ho colpito con il ferro a vapore», spiega Vesta. «Credevo che fosse un ladro».

«Forza», dice Thomas. «Dobbiamo tirarlo fuori».

Hossein fa una faccia come per dire che preferirebbe tornare nel carcere di Evin piuttosto, ma fa un passo avanti per dargli una mano. Un po' titubanti, lo prendono da sotto le ascelle e lo issano. Il liquido nella tazza diminuisce con un risucchio, tipo sabbie mobili, poi torna su con uno schiocco sulfureo. Il Proprietario scivola dalla loro presa e atterra a faccia in su sulla soglia.

Ha gli occhi e la bocca spalancati, la pelle blu.

«Oh, Dio», esclama Cher. «Oddio, oddio, oddio».

Si raccolgono intorno al corpo in silenzio. L'uomo è appoggiato contro il muro piastrellato e gocciola. Il liquame gli esce lento dal naso e dalla bocca; bava marrone-verdastra, come uno zombie. Ha perso gli occhiali. Devono essere rimasti nel water, ma nessuno si offre di recuperarli. Il fatto che i suoi occhi siano rimasti sbarrati quando lo hanno tirato fuori indica chiaramente che ormai non ne avrà più bisogno.

«Immagino che non abbia senso cercare di rianimarlo», dice Collette.

«No», conferma Thomas. «Direi che è morto da un pezzo. Devi essere stata priva di sensi per un bel po', Vesta. Stai bene?»

«Tu come credi che stia?».

Cher è in piedi vicino al fornello e si tasta con aria assente il bozzo che ha sul cranio. «E adesso che facciamo?».

CAPITOLO 30

Il silenzio sembra durare per ore. Cinque persone, riunite intorno a un cadavere, e all'improvviso nessuno vuole incontrare lo sguardo degli altri. Persino Vesta ha il capo chino. Si sente male: per la botta in testa, per lo shock, perché sguazza in mezzo a una melma che dovrebbe stare al sicuro sotto terra, per il brusco cambiamento che ha subito la sua vita. Si strofina le braccia e non fa altro che spargere la poltiglia. Afferra la carta da cucina e si asciuga disperata la faccia. Non se ne andrà mai. È come la macchia di lady Macbeth.

Guarda gli altri di sottocchi. Collette si è allontanata e si sta mordicchiando una pellicina vicino al fornello. “Non dovrebbe farlo”, pensa Vesta, ma non glielo fa notare. Hossein sembra pensieroso, con quella T-shirt rossa e gli antiquati pantaloni del pigiama a righe con la coulisse. Cher è rannicchiata vicino al lavello e sembra terrorizzata. Thomas è in piedi sulla porta e sembra... cosa? “Santo cielo”, pensa allibita. “Sembra affascinato. Come se stesse conducendo una specie di esperimento psicologico.

“Mi metteranno in prigione. Ho ucciso una persona e andrò in galera. Quindi finisce così: ha sempre voluto buttarci fuori di qui e ora ci è riuscito. Soffrirà come un cane perché ormai non può più trarne vantaggio”.

Guarda la sua casa devastata. “Mamma si rivolterebbe nella tomba. Era sempre così orgogliosa della sua casa, e io ho cercato di fare del mio meglio per tenerla come piaceva a lei, mi sono sempre rammaricata di non avere la sua stessa dedizione e il suo stesso occhio, e adesso guarda. È tutto irrimediabilmente rovinato. Se mamma lo sapesse, piangerebbe a dirotto. Lavava i pavimenti ogni giorno. Non sopportava lo sporco e all'epoca il mondo era molto più sporco di adesso”.

Thomas prende la parola. «Volete chiamare un'ambulanza?», chiede.

«Non credo che serva a molto», risponde Cher. «È morto, no?»

«Sì, ma le cose si possono fare in diversi modi», spiega lui, «e quello sarebbe il modo normale».

Hossein lascia la stanza e torna dopo qualche secondo con la vecchia vestaglia imbottita di Vesta. Gliela porge e lei la infila con aria distratta, è in piedi vicino al piede gonfio del Proprietario e si stringe la stoffa intorno al collo. «Non so che fare», dice di nuovo. «Non lo so. Non volevo ucciderlo».

«Sono certa che lo capiranno», la rassicura Collette. «È stato un incidente. Come potevi sapere che si sarebbe introdotto in casa tua nel cuore della notte?»

«Non lo so», osserva Thomas. «Con quella grossa ammaccatura sulla testa».

Vesta scoppia a piangere. Negli ultimi minuti è stata inebetita dallo shock, ma ora l'emozione la investe e lei si sente raggelare. «Non posso! Non posso andare in prigione. Io non sapevo... che stesse trafficando nel mio bagno. Poteva essere *chiunque*».

«Dovresti cavartela», la rassicura Thomas. «La gente viene mandata in prigione, ma di solito per le pistole...».

«Non sei molto d'aiuto, Thomas», commenta Hossein.

«Dico solo la verità», ribatte lui. «Dobbiamo essere realisti qui».

Vesta s'immagina con la divisa grigia, mentre cammina in una stanza piena di donne astiose portando un vassoio a più scomparti pieno di cibo marroncino e informe. Sente le pareti di scorie richiudersi sopra di lei, si sente soffocare confinata in una brandina. «Non posso. Non posso proprio andare in prigione. *Morirei* in prigione. Non sono mai stata nei guai in vita mia».

Collette interviene. «E vorranno interrogare tutti noi».

Nella stanza cala di nuovo il silenzio.

“Oh, Dio, pensa Vesta. Cosa ho fatto?”.

«Cazzo», esclama Cher. «Allora io sono fregata».

L'espressione di Thomas si fa ancora più incuriosita. «E perché mai, Cher?»

«Perché ho solo quindici anni, coglione», scatta.

«Il linguaggio, Cher», la rimprovera Vesta in automatico, senza mettere in funzione il cervello.

Collette spalanca la bocca.

«Hai quindici anni?»

«Sei rincoglionita anche tu?».

Collette sente un ronzio nella testa. Riesce a malapena a sentire le voci dei vicini per quanto è forte. “Devo andarmene di qui, pensa. Tra un po' questo posto sarà invaso dai poliziotti e, subito dopo la polizia, arriverà anche la stampa, ci puoi mettere la mano sul fuoco, soprattutto per il modo in cui è morto quest'uomo. I giornali sguazzano in questo genere di storie. Se la polizia non fa due più due, nel giro di qualche giorno lo farà Tony. Basta un attimo di distrazione, un fotografo appostato fuori mentre esco a buttare la spazzatura, e sono spacciata. Ma che faccio? Che faccio con Janine? Non posso lasciare Londra adesso. Non posso lasciare lei. Sta morendo. Mi sentirò in colpa per il resto della mia vita...”.

«Ma...», obietta, la protesta rivolta solo vagamente a Cher. La ragazza pensa che voglia ribattere al suo annuncio e la guarda torva. “Ovvio che ha quindici anni”, pensa Collette. “Con un atteggiamento del genere, non potrebbe essere altrimenti. Come ho fatto a non accorgermene?”.

«Sei mai stata in affidamento?», chiede Cher.

«Be'... in effetti, sì».

«Bene, allora», comincia Cher, ma poi sembra seccata, come se Collette le avesse rubato l'esclusiva. Si allontana zoppicando e tira fuori dai leggings un pacchetto di Marlboro. Si ferma sulla porta che dà sul giardino e accende una sigaretta con il piccolo accendino Bic infilato nel cellophane. «E il primo che si azzarda a dirmi che sono troppo giovane per fumare si becca un pugno nell'occhio», minaccia. Le trema la mano.

«Roy Preece», dice Thomas, fissando il Proprietario. «Secondo voi che stava facendo?»

«Voleva cacciarmi di casa», risponde Vesta. «Sono anni che cerca di buttarci fuori».

«Be', a me sembra che stesse facendo qualcosa al tuo scaldabagno», osserva Thomas.

«Alle due del mattino?»

«Non ho detto che stava facendo qualcosa di buono».

«Pensava che non fossi in casa», ribatte Vesta. «Ecco perché! Gli ho detto che avrei dormito in albergo per colpa degli scarichi. Oggi pomeriggio. Deve aver pensato che non fossi in casa. Come il vandalo che è entrato qualche tempo fa. E quello che mi ha distrutto il giardino. Tutte le volte sapevano che io non c'ero».

Hossein aggrotta la fronte e va nel bagno. Gli altri rimangono in silenzio e lo sentono muoversi nei paraggi, sentono il metallo sferragliare contro lo smalto della vasca quando sposta la copertura dello scaldabagno.

«Non posso restare qui», annuncia Collette. «Se arriva la polizia... Devo andarmene stanotte. Mi dispiace. Mi dispiace, Vesta, ma devo andarmene da qui. Ti aiuterei, sai che ti aiuterei, ma...».

«Lo so. Lo capisco». Nonostante il viso sporco, la vestaglia vecchia e i capelli intrecciati, Vesta, con la sua postura nobile, all'improvviso sembra recuperare la propria dignità in quel macello di cucina. Drizza la schiena e si stringe la vestaglia intorno al collo, poi fissa un punto lontano. «Rassegnata», pensa Collette. «Sembra rassegnata. Come se avesse già mollato». «È un guaio che devo risolvere io. È sbagliato trascinarvi in questo pasticcio».

«Ci siamo già dentro», osserva Thomas. «Lo sai, vero?»

«Sì», risponde lei, e poi si ferma per soffocare una crisi di pianto. «Sì, lo so, e mi dispiace».

Thomas sospira e va accanto a lei. Le accarezza il braccio goffamente. «Non sembra un gesto che gli viene naturale... sembra uno che mostra solidarietà basandosi su quello che ha visto alla tivù», pensa Collette. «Spero che non l'abbracci. Vesta potrebbe mettersi a urlare». «Povera Vesta», dice Thomas. «Non è stata colpa tua, lo sai».

«Pensavo che fosse un ladro», dice di nuovo Vesta. La frase le esce in

automatico ormai, come se stesse già facendo le prove per la testimonianza.

«Ha qualche familiare?», chiede Thomas in tono dolce.

Le scuote la testa. «No. Erano tre sorelle, e sono riuscite a tirar fuori solo un bambino. Se ci pensate, credo che questo dica molto sul perché fosse così. Era viziaticissimo da piccolo. Aveva sempre la bocca piena di cioccolata. Dio solo sa quante paghette incassava; aveva sempre un fumetto, un arnese o un giocattolo nuovo quando lo vedevi. Ma la madre non lo lasciava giocare con gli altri bambini. Pensava che fossero sporchi, perciò non penso che avesse degli amici. Dopo la scuola veniva qui e giocava tutto solo in giardino, colpiva una palla con la mazza da cricket. Mi rovinava sempre l'aiuola delle erbe aromatiche. Le zie vivevano qui all'epoca, al piano di sopra. Non le ho mai viste ricevere una visita se non da Roy e sua madre. Non è normale, vero?».

Sembra che nessuno sappia cosa replicare. Concordano con un borbottio. «Non è un granché come epitaffio», pensa Collette. ““Roy Preece: mangiava tanta cioccolata e leggeva *Beano*’. Chissà quale sarà il mio? Chissà se poi ce l'avrò, un epitaffio. Puoi avere un epitaffio solo se c'è un corpo da seppellire”.

Hossein compare sulla porta. «Vesta? Riconosci questa?».

Le mostra una T-shirt bianca da uomo, ingrigita e sporca di grasso. Vesta la guarda come se fosse lontana mille chilometri, poi scuote il capo.

«È solo che era dentro il...». Non gli viene il termine, strizza gli occhi e fa una smorfia mentre cerca la parola giusta «...il buco. Sai. Quello nel muro. Quella specie di tubo che fa uscire il gas fuori».

«Lo sfiatatoio?», chiede Collette.

«Sì. Lo sfiatatoio».

«Dello *scaldabagno*?», chiede Thomas.

«Sì».

«Non si dovrebbe mai fare», spiega Thomas a Vesta, che è un po' lenta a capire. «È come chiudersi nel garage con il motore della macchina acceso».

«Voglio qualcosa da bere», dice Vesta, e scoppia in lacrime.

CAPITOLO 31

Mentre scendono i gradini d'ingresso, Cher sibila per il dolore e Collette, ricordandosi, la prende per il braccio. «Come ti senti?», sussurra.

Cher saltella giù per i gradini con una smorfia e, arrivata in fondo, mormora: «Come fe mi aveffero pestata, grazie per averlo chiefto».

Parla volutamente con la s blesa, per impedire che il suono si propaghi nell'aria ferma della notte. È un vecchio trucco che si tramandava fra i bambini in affido, insieme alla tecnica per scassinare i lucchetti e ai vari utilizzi delle bombolette spray. Ma entrambe guardano nervose alla loro sinistra, verso le finestre della facciata principale, quasi temessero che l'uomo che non si è affacciato mentre loro strillavano davanti alla porta di Vesta le stia spiando da dietro le tende. Ma le finestre di Gerard Bright sono sbarrate e i vetri scuri. «Deve essere uscito. Non si è sentita musica per tutto il giorno», ora che Collette ci pensa. «Magari è partito». Forse l'universo ha concesso loro una pausa, finalmente.

Beulah Grove è buia. Malgrado le finestre aperte ai piani alti delle altre case, sembra che le urla di Vesta non siano arrivate oltre il civico ventitré. Ma tutti sanno che a Londra la sola minaccia di un furto basta a tirare qualcuno giù dal letto.

«Poffo farlo da fola», mormora Collette. Cher la guarda di traverso.

«No», risponde. «È più facile se siamo in due, e poi io so dov'è. Non vorrai andare in giro a casaccio nel buio?»

«Okay. Grazie».

Adesso la caviglia le fa davvero male. Mentre era a letto aveva cominciato a credere che stesse migliorando, ma ora che zoppica per strada la sente slegata, calda e malferma, come se qualcosa dentro si fosse lacerato. «Per un po' non potrò correre, questo è certo», e per un secondo si sente sollevata al pensiero di non dover più abbordare uomini per ripulirli. È un modo stupido di guadagnarsi da vivere, ben più pericoloso della sana, vecchia prostituzione. Come ha sperimentato a sue spese, non c'è peggior cliente di quello furioso per essere stato spennato. A ogni passo una scossa di dolore la attraversa dal piede fino al collo. «Non può permettersi di fare storie», pensa, e stringe i denti doloranti. «Devo farcela».

«Ti senti un po' meglio?», le chiede Collette. «Gli antibiotici stanno facendo effetto?»

«Spero di sì», replica in tono cupo, cercando di non pensare agli scenari peggiori. Anche Cher sa che gli antibiotici non possono fare niente contro i virus. Sente un dolore al basso ventre, ma quello non la preoccupa; presume

che la pillola del giorno dopo che Collette le ha preso in farmacia ieri mattina stia funzionando.

«Bene», dice Collette.

«Scusa se non te l'ho detto», dice Cher. «È solo che... non sai di chi puoi fidarti da queste parti».

«Lo so. Non fa niente. Neanche io ho sbandierato ai quattro venti i fatti miei, no?».

Raggiungono il giardino trasandato del civico ventisette. È pieno di pietrisco, il troncone dell'albero che sollevava sempre le lastre del marciapiede è grezzo nel punto in cui è stato tagliato e spennellato col veleno. Le finestre senza vetri sembrano bocche spalancate, sono ancora circondate dalle impalcature. Pare che i nuovi proprietari abbiano buttato giù tutti i muri del pianterreno. Cher non se ne intende molto di queste cose, ma le sembra che quella casa sia sul punto di crollare.

Guida Collette nel vialetto laterale, evitando con accortezza i secchi di cemento abbandonati e i mucchi di mattoni vecchi. Sul retro c'è un pezzo di membrana isolante, di un azzurro che brilla anche nell'oscurità, piegato e appoggiato contro la porta chiusa. Cher l'ha notato qualche giorno fa passando, se lo è ricordato perché si era stupita del fatto che qualche ladruncolo non l'avesse visto e fatto sparire. Magari è avanzato e gli operai non sanno che farsene, ma è perfetto per il loro scopo.

Lo indica. Collette annuisce e va a prenderlo. «Accidenti, pesa», mormora.

«Meglio così», replica Cher. «Il Proprietario non è certo una piuma».

Afferra un lembo del telo mentre escono dal vialetto e s'incamminano verso casa. «Ancora non capisco la storia della T-shirt», confessa Cher.

«Ah», dice Collette. «Monossido di carbonio».

«*Monoche?*»

«Gas».

«Dallo scaldabagno? Ne avrebbe sentito l'odore, non credi?»

«No. È un sottoprodotto dei combustibili. Ecco perché quei così sono sempre attaccati al muro esterno. Perché così possono avere uno sfiatatoio che faccia uscire il gas. Sai che ogni anno c'è qualche famiglia inglese che muore in una casa vacanze a Cipro? È per quello. Non senti l'odore, si diffonde e ti uccide. Ma a quel punto dormi, perché ti fa perdere conoscenza. Non ti accorgi di niente. Sai. Come quelli che usano le auto e i tubi di scappamento».

«Quindi voleva...?»

«Sì. A quanto pare. Difficile credere che stesse facendo qualcos'altro. L'ennesima vecchietta morta nel bagno».

«Cristo», esclama Cher. Si fermano sul bordo del marciapiede e si guardano intorno. Manca poco ormai, ma essere beccate adesso potrebbe essere la loro

rovina. La strada è silenziosa. Non c'è una finestra illuminata, non c'è una tenda che si muove. Sono le tre del mattino, la zona morta. Ripartono alla volta del civico ventitré. «Che stronzo», dice. «Sono contenta che sia morto».

Collette non dice niente. Non sa bene che pensare, ma lei non ha i trascorsi che hanno avuto gli altri con il Proprietario. Le ferite di Cher sono ancora fresche, nel corpo e nello spirito, ed è chiaro che vede Vesta come una specie di nonna. Ha il diritto di essere infuriata.

Superano alla svelta il civico venticinque ed entrano nel vialetto di casa. Una volta oltrepassato il cancello, lasciano il telo di plastica e si fermano un attimo a riprendere fiato. «Quindi quanto tempo sei stata in affido?», chiede Cher.

«Oh, andavo e venivo. Ogni volta restavo per qualche settimana. Il periodo più lungo è stato un paio di mesi. Mia madre non era in gran forma, sai? A volte si sentiva oppressa e mi mandava lì».

«Sì, lo capisco», replica Cher, ma rimane delusa. Non conosce nessun adulto che abbia vissuto le sue stesse esperienze. Sperava di averne finalmente trovato uno.

«È uno schifo, comunque, vero? Io ero spaventata a morte tutte le volte. E tu?»

«Da quando avevo dodici anni».

«Cavolo», dice Collette. «E la tua famiglia?»

«Mia madre è morta», spiega Cher. «Quando avevo nove anni. Vivevo con mia nonna e andava bene. Lei era buona».

«E tuo padre?».

Le classiche domande che farebbe Vesta. A Cher non dispiace riceverle da lei, perché viene da un mondo in cui le persone conoscono i propri padri. Le ricorda sua nonna, tutta cortesia, torte e onestà. Collette sembra venire da un mondo più grande. O forse no. Cher alza le spalle. «Chi lo sa?».

Collette la guarda con aria compassionevole. Ha avuto così tanti padri e zii quando era ragazzina da dimenticarsi che alcune persone non ne hanno avuto neanche uno. «Mi dispiace», dice, goffa. «È dura».

Cher sente un improvviso attacco di rabbia. “Benissimo”, pensa. “Compassione del cazzo. Proprio quello che mi serve”. Riprende il suo lembo del telo. «Forza», dice. «Non abbiamo tutta la notte».

Fuori dalla cucina di Vesta, Hossein ha fatto del suo meglio per ripulire con una scopa il grosso della melma. Lui e Thomas aspettano sulla porta che Cher e Collette trasportino a fatica il fagotto giù per i gradini e lo scarichino sul cemento. «Oh, bene», commenta Thomas. «Molto bene».

«È isolante», lo informa Collette.

Quindi è impermeabile.

Lo spiegano e lo distendono. Anche piegato in due, copre quasi tutto il

lastrico. Collette guarda l'orologio. Ci è voluta meno di un'ora perché tutti loro passassero da vittime e soccorritori a cospiratori. «Ho aperto il capanno», annuncia Hossein. «Sono bastati un paio di colpi con un mattone per rompere quel lucchetto. Doveva essere lì da decenni».

«Infatti», conferma Thomas. «Vesta dice che non si ricorda di averlo mai visto aperto».

«Che c'è dentro?»

«Non molto. Un vecchio tosaerba arrugginito e qualche vaso vuoto. Una poltrona che deve essere abitata da parecchie generazioni di topi. E un portacenere».

«Dov'è Vesta?», chiede Collette.

«È andata a sedersi».

«Vado a controllarla».

Gli uomini stanno intorno al telo di plastica con le mani sui fianchi. «Bene», dice Thomas, «è meglio procedere, allora».

Mentre le donne erano in missione di foraggiamento, loro hanno messo il Proprietario nella vasca da bagno e lo hanno lavato con il telefono della doccia. L'operazione è riuscita solo in parte, perché la vasca scarica così lentamente che l'uomo sguazza in dieci centimetri di acqua sudicia, ma la faccia e il torso sono relativamente puliti. Guarda il soffitto a bocca aperta, il braccio penzola molle da un lato della vasca come se fosse stato privato delle ossa. È pallido, come un fungo cresciuto in una cantina, la pelle sotto il collo è quasi bianca e spugnosa. Un moscone, svegliato dal suo sonnellino, gli ronza pigramente sopra la testa, in cerca di un orifizio in cui introdursi. Hossein lo scaccia.

Dalla porta d'ingresso, Cher sente il mormorio. Segue le voci. Una parte di lei sente che spostare il corpo sia roba da uomini. È sorpresa di come siano tutti più pragmatici ora che la decisione è stata presa. Il Proprietario non è più il Proprietario: è già diventato un oggetto ingombrante che deve essere spostato, un problema che deve essere risolto prima che l'alba porti fuori i vicini, la sua anima o pseudo tale ha abbandonato da tempo il suo corpo. Ma lei non avrebbe posato le mani su quella carne simile a mozzarella nemmeno quando era in vita, figuriamoci ora che è morto, soltanto a vederlo le si accappona la pelle.

In salotto, circondata dal mucchio di cimeli della sua vita, Vesta è seduta sul bordo del divano, rigida e pallida. Una mano stringe un bicchiere di brandy, l'altra è posata senza vigore in quella di Collette mentre fissa il vuoto. Collette sta parlando e Cher è impalata sulla soglia, non sa se interrompere oppure no.

«... occuparsi di te, Vesta. Non è stata colpa tua. Andrà tutto bene, te lo

giuro. Ripuliremo tutto e nessuno lo verrà mai a sapere».

«Siete molto gentili», replica Vesta, in tono distaccato, come la Regina che riceve il tredicesimo mazzo di giunchiglie della giornata. «Siete tutti molto gentili».

“Ma lo siamo davvero?”, si chiede Cher. “Lo facciamo perché ci preoccupiamo per Vesta o perché in realtà non vogliamo che altri vengano a ficcare il naso negli affari nostri? Che io sappia, l’unica persona che non ha un motivo per occultare questa faccenda è Thomas, ma chissà cosa nasconde dietro la facciata del bravo vicino. Io voglio bene a Vesta. È stata come una nonna per me, ma se solo pensassi che potrebbe farmi tornare in affido la mollerei e me la darei a gambe. E quell’altra: sta scappando da qualcuno, si sta nascondendo... non potrebbe essere più ovvio, ora me ne rendo conto, è come se indossasse una tuta arancione. E a Hossein mancano ancora dei mesi perché la sua richiesta di asilo venga accettata, e si sa che il *Daily Mail* è sempre alla caccia di piantagrane stranieri. Alla fine, siamo tutti preoccupati di proteggere noi stessi. Non si tratta affatto di Vesta”.

Vesta affonda il naso nel bicchiere e manda giù due dita di liquore in un sorso solo. Dietro di lei Cher sente i grugniti dello sforzo. «A sinistra», dice Hossein. «No, alla mia sinistra. È impigliato al fornello. No, no, torna indietro, poi *sollevalo*». Cher entra nella stanza.

Vesta e Collette sembrano due bambine beccate a rubare le caramelle. I loro visi si rilassano quando vedono che è lei. «Come va, Vesta?», chiede Cher.

Vesta fa una smorfia a metà fra il riso e il pianto. «Oh, sai, cara, ho visto tempi migliori».

«Lo stanno spostando», dice Cher. «Tra poco sarà fuori di qui».

«Siete così gentili», ripete Vesta in automatico. «Siete tutti così gentili. Dovrei dare una mano. non dovrei lasciare che altre persone risolvano un pasticcio che ho fatto io».

«Tranquilla, Vesta», dice Collette. «Sono grandi e forti».

«Ma è vero», riprende Vesta, e fa per alzarsi. «Non ho mai chiesto a nessuno di fare il lavoro sporco al posto mio. Non voglio cominciare adesso».

Collette le mette un solido braccio sulle spalle e la trattiene. “È pazzesco”, pensa Cher. “Domani – o meglio, più tardi – mi sveglierò e penserò che sia stato tutto un sogno. Roy Preece è morto sul pavimento del bagno. Sembra già un sogno”.

«Forse dovresti venire a stare da me per stanotte», propone Collette.

«Oh, no, non potrei», replica Vesta, parlando ancora con il pilota automatico, aggrappandosi a un’indipendenza che ormai è svanita. «Non voglio disturbare».

Collette alza di colpo lo sguardo verso Cher e con la mano libera le fa segno

di andare. “Lascia fare a me”, vuol dire con quello sguardo. “Non mi sei di aiuto. È tutto quello che posso fare per tenerla sotto controllo”.

«Non disturbi affatto, Vesta», le assicura, mentre Cher torna dagli uomini.

Lo hanno messo sul telo di plastica. È sdraiato su un fianco, la ciccia cola a terra come cera fusa. Hanno i volti imperlati di sudore e le camicie appiccicate al petto. Da qualche angolo buio, vicino alla ferrovia, arriva il latrato di una volpe. Fuori, in strada, si sente il motore di un'auto. “C'è gente”, pensa Cher. “A Londra c'è gente in giro a tutte le ore, persino a notte fonda. Magari il tizio dell'Appartamento Uno è sdraiato ad ascoltare il battito del proprio cuore e a chiedersi perché abbiamo sfondato la porta di Vesta. Forse non è uscito affatto, forse è solo troppo spaventato per ammettere che è in casa”. Guarda il vecchio orologio scolorito dal sole appeso alla parete della cucina, una lancetta filiforme batte i secondi. Quasi le tre e mezzo. Manca un'ora all'alba, forse meno. In questo periodo dell'anno la gente si alza presto per andare a pescare nel laghetto del Northbourne Common prima di cominciare la giornata di lavoro. I bambini, accaldati nelle loro camerette soffocanti, vedranno spuntare il sole e richiederanno attenzioni.

Oltre al tanfo del liquame e all'odore forte del sudore maschile, sente il puzzo familiare del Proprietario. Quel misto di fungo, muffa e curry di tre giorni prima, quel fetore di formaggio stantio che ha riempito la sua stanza, e le sue preoccupazioni, per mesi e mesi. “Pensavo che quello fosse l'odore peggiore del mondo”, riflette, “ma presto puzzerà molto di più”, e deve trattenere una risatina isterica. “Mio Dio, ho quindici anni”, pensa. “Dovrei litigare con mia madre e risparmiare per andare al concerto dei One Direction. Dovrei scegliere in che materie diplomarmi”.

Thomas alza gli occhi al cielo. Sembra stranamente vitale con i suoi occhiali fumé, come se stesse vivendo l'avventura di una vita. Ma grazie a Dio c'è lui. Sembra l'unico in grado di prendere il comando qui. «Forza», dice lui, come un generale che incita le truppe a dare il massimo. «Un'ultima spinta e abbiamo finito. Cher, credi di riuscire ad afferrare un angolo?».

Cher trattiene il fiato. “Sì, con la caviglia slogata, le costole incrinata e la faccia che mi si spacca se faccio sforzi, certo. Come no”. Si china obbediente e prende la plastica. Deve trovare un modo. Deve superare questa notte, prendere delle pillole, dormire un po'. Può andare peggio di così, tanto?

Thomas si china e fa rotolare il Proprietario sulla schiena. Un lungo e umido riporto di capelli si stacca e si arrotola al collo paffuto. Thomas lo raccoglie con due dita e lo rimette a posto, un gesto quasi tenero, è la prima volta che qualcuno mostra un po' di attenzione per la dignità di Roy Preece. Niente accortezze da pompe funebri per lui. Niente gigli né unguenti balsamici, niente candele che bruciano discretamente in chiesa per coprire l'odore di

formaldeide.

Cher si ricorda di sua nonna, nella bara con il rivestimento di poliestere, il suo vestito migliore abbottonato fino al collo e gli angoli della bocca piegati all'insù, i segni sul viso mascherati miracolosamente dall'abilità del truccatore. E Cher in piedi, affiancata da due assistenti sociali come se potesse cercare di scappare, e tutte le persone anziane che le si avvicinano per dirle che la nonna parlava sempre di lei al circolo dei pensionati, mentre succhiano caramelle mou come se fossero in gita. All'improvviso, vuole piangere, vuole ululare alla luna: *Mia nonna è morta e non c'è più nessuno che mi ama*. Si morde con forza il labbro inferiore e si sforza di imitare l'espressione di gelida impassibilità che vede sui volti degli altri. "Solo i bambini piangono", pensa. "Solo i bambini piccoli e stupidi. Sei in mezzo agli adulti, adesso".

Thomas prende un angolo del telo e lo posa sul corpo del Proprietario per nascondere la faccia flaccida e gli occhi fissi. Quel gesto sembra riportarli tutti in vita. Balzano avanti e coprono il resto del corpo, lo avvolgono nel pezzo di plastica come se fosse un sacco a pelo. Thomas e Hossein prendono l'altro lato e lo tirano verso di lei, e all'improvviso quello non è più il Proprietario. Non è più quel porco di Roy Preece che fa sorrisetti maliziosi e si tira su i pantaloni in quel modo patetico e al tempo stesso osceno. Ora è solo un enorme fagotto di plastica blu sporca, una seccatura in giardino, un problema che va risolto.

«È ancora sporco», osserva Hossein, la stanchezza gli fa pronunciare l'accento in modo sbagliato, come *sporco*. «Non possiamo rimetterlo dentro casa in questo stato».

Thomas si sfrega le mani, quasi contento. «Domani andrò in un posto specializzato», dice, «e noleggerò una pompa da spurgo. Una volta sbloccati gli scarichi, potremo ripulire tutto. Gli daremo una lavata con il tubo di gomma, gli cambieremo i vestiti e nessuno si accorgerà di niente. Forza. Il tempo stringe».

Hossein sembra dubbioso, ma prende il suo angolo. «Ricordatevi di stare accucciati», raccomanda Thomas. «L'ultima cosa che ci serve è che qualcuno si faccia scoprire».

Si aggirano intorno al corpo, cercando di capire quale sia il modo migliore per portarlo. Alla fine decidono che Thomas lo prenderà per i piedi, mentre Hossein e Cher porteranno insieme la parte di sopra. Thomas fa il conto alla rovescia: tre... due... uno... e si drizzano all'unisono. Cher resta senza fiato per il peso enorme, e sente il dolore propagarsi dal piede. "Questo è un muletto, un'ambulanza rinforzata, un tavolo operatorio gigante. Non è un uomo", pensa, e sente i muscoli malnutriti soffrire sotto il suo peso, il sudore le bagna

la cute come se qualcuno avesse aperto un rubinetto. Deve esserci qualcos'altro lì dentro, per forza. Una balena. Un carico di cemento. Ma vede una mano gelatinosa spuntare dalla piega della plastica e si ricorda che non è così.

Sembra che ci voglia un'ora per salire i gradini che portano al giardino. Anche se tengono teso il telo, non possono impedire alla parte centrale di afflosciarsi per il peso e sbattere su ogni scalino. Cher stringe i denti per tenere a bada il dolore, ma la protesta del suo dente spezzato almeno la distrae dalle grida di rabbia che arrivano dalla gamba. Si fermano tre volte e appoggiano il carico sui mattoni mentre ansimano e inarcano la schiena. Ora capisce cosa s'intende per *peso morto*. Persino Roy Preece non poteva essere così pesante quando era vivo. Le si oscura la vista un paio di volte e l'unica cosa che sente è la profonda ferita scarlatta al centro del proprio essere, ma alla fine, anche se ha perso la cognizione dello spazio circostante, si rende conto che le sue ciabattine infradito camminano sull'erba fresca e sono arrivati all'aperto.

«Non vi fermate», li incita Thomas a bassa voce. Non c'è alcuna possibilità di nascondersi adesso, di far finta che non siano lì. A una persona con problemi di insonnia basterebbe guardare attraverso le tende per capire esattamente cosa stanno facendo. «Presto. Non manca molto. Forza».

Cher avanza zoppicando. Il piede sembra aver rinunciato, come se avesse deciso che è inutile lamentarsi, e si limita a procurarle un profondo dolore pulsante che già promette guai per domani. Riescono a tenere le braccia più morbide, adesso che sono in piano. Passano a fatica in mezzo ai vasi di Vesta, poi procedono a passo di granchio sull'erba incolta, i piedi che inciampano, l'equilibrio incerto. “Chissà come sembriamo, qui fuori nel buio”, pensa Cher. Ma sa già la risposta, e non si pone di nuovo la domanda.

Il capanno è vicino. Sei metri... tre... uno... sente il sangue pulsare nelle orecchie, è sicura che le vene le sporgano dalla pelle come radici di un albero. I tendini sul collo di Hossein sono tesi come gomene. Thomas sembra sul punto di scoppiare. Raggiungono la porta aperta e il sollievo li pervade. Thomas cammina all'indietro nel buio. “Ci siamo quasi. Ci siamo...”.

Si blocca. La porta è troppo stretta. L'alimentazione a base di cioccolato, panini con la salsiccia e pizza a tarda sera ha reso Roy troppo largo per passarci.

«Merda», sibila Cher, e molla il suo angolo di telo. C'è un rumore nel capanno – qualcosa che ruzzola con un tonfo – e si rende conto che Thomas, colto alla sprovvista dall'ostacolo, ha mollato la presa ed è caduto.

«No», esclama Cher. «Non adesso, *porca puttana*».

Lo sente borbottare e tirarsi su, prima di ricominciare a tirare la sua parte di

telo. Cher e Hossein si preparano e spingono. Il fagotto si ammassa contro lo stipite, diventa più grosso, s'incastra sempre di più.

«Fermi». La voce di Thomas sembra terribilmente alta nell'aria della notte. Aspirano l'aria fra i denti e si fermano. Si aspettano di sentire le sirene. Qualcuno deve averli sentiti ormai. Deve essersi affacciato alla finestra per vedere cosa combinano i vicini. Cher si guarda intorno e alza gli occhi verso gli avvolgibili degli Snob, da cento sterline l'uno, ma non vede nessun movimento nei giardini, nessuna faccia alle finestre.

Thomas riprende sotto voce. «Giratelo su un fianco».

“Non ne vedo l'utilità”, pensa Cher, ma obbediscono. Il corpo si incastra ancora come un tappo nel collo di una bottiglia. Ma è tessuto morbido, senza la durezza nascosta delle anche.

«Rimboccatelo», dice la voce.

«Cosa?»

«Rimboccatelo. Forza».

Oh, Dio. Lei e Hossein si guardano. Lui è dalla parte opposta della pancia penzolante. Può allungarsi e tirarla, ma deve essere lei a spingerla dentro. Deglutisce. “Ho quindici anni, pensa di nuovo. Dopo questo, sarà tutto in discesa”.

È dentro per metà ora, la pancia ripiegata verso i capezzoli dalla pressione del telaio della porta. Cher stringe i pugni, chiude gli occhi e spinge. Non ha mai impastato il pane, ma pensa che la sensazione sia simile.

CAPITOLO 32

Gli Snob della porta accanto stanno dando una festa. Alle due del pomeriggio, mentre Hossein sta spurgando gli scarichi con la pompa che Thomas, fedele alla parola data, ha preso in affitto da una ditta specializzata, i rumori di un divertimento aristocratico cominciano a fluttuare oltre la recinzione, e l'aria si riempie dell'invitante odore di una grigliata del sabato. Le strade sono piene di SUV e la vecchia Honda arrugginita di Thomas spicca come un bungalow in un complesso residenziale di lusso.

Hossein non riesce a credere che qualcuno possa voler mangiare con il tanfo che la sua impresa sta generando. Ma gli inglesi, ha scoperto, sono una razza strana, pronta a tollerare qualsiasi cosa pur di non relazionarsi con un estraneo. È una delle cose che più lo deprimevano e lo lasciavano perplesso quando si è trasferito in questa grigia e tetra città. Ha impiegato parecchio tempo per imparare a non prenderla sul personale. Ma adesso ci si è abituato, e ne coglie i vantaggi. Di certo gli fa sperare che i loro piani riguardo al corpo di Roy Preece possano funzionare, almeno per un po'. I vicini del Proprietario probabilmente sbufferanno e spruzzeranno deodorante in giro per mesi pur di evitare di suonare il suo campanello e avere a che fare con la sua scortesia.

Torna al lavoro. Il successo del loro piano dipende, in definitiva, dallo spurgo di quegli scarichi. Devono ripulire Roy, prepararlo per i vestiti puliti, fare in modo che non contamini la sua destinazione finale. E possono farlo solo assicurandosi che il posto in cui lo laveranno sia pulito. Dopodiché continueranno a vivere qui, facendo quello che fanno di solito ma senza pagare l'affitto, e un po' alla volta si confonderanno con la massa brulicante di cittadini...

Hossein è un economista di professione, un piantagrane per reputazione. Si è sempre vantato delle sue competenze. Ma stare seduto davanti a un computer e marciare con il movimento dei Verdi non lo hanno preparato molto a svolgere le mansioni che ha dovuto imparare da quando è arrivato a Londra. Con un padrone di casa come Roy, la cui combinazione di meschinità e indolenza significava che nessun lavoro di riparazione veniva eseguito a meno che uno non se lo facesse da solo, Hossein si è dovuto improvvisare carpentiere, idraulico, fabbro e vetraio per sopravvivere. E adesso, a quanto pare, è diventato anche un professionista nello spurgare gli scarichi.

Chissà cosa penserebbe Roshana di lui in questo momento, se lo vedesse accovacciato sopra un tombino con un tubo in mano in attesa che accada qualcosa. Lei lo prendeva sempre in giro perché si rimboccava le maniche e faceva il macho, ma era una frana con i lavori di casa. A volte lui ci rimaneva

male, ma adesso darebbe qualsiasi cosa per riavere la moglie. Le sue bellissime mani, la sua risposta pronta, il suo coraggio, il suo ribellarsi alle costrizioni. Cerca di non pensarci troppo, perché quando ci pensa sente che la tristezza rischia di travolgerlo.

È il primo ad ammettere che gli scarichi non sono il suo campo, ma questo ingorgo ha un che di bizzarro. La roba che ha visto quando ha aperto il tombino sembrava diversa dalla pozza di liquame nero che si aspettava.

Certo, c'è liquame anche qui, ma è grasso, come se fosse stato mischiato a un paio di litri di olio da cucina, e la maggior parte della cavità sembra essere piena di una sostanza disgustosa che somiglia al lardo. Anche se ci sono sei persone che abitano in questa casa e tutte cucinano nelle loro minuscole cucine, stenta a credere che possano produrre una quantità di grasso simile. «Una volta liberato lo scarico devo parlare con gli altri», pensa. «Forse non ne sanno molto sul grasso: non sanno che si indurisce e forma uno strato duro come la pietra sulle pareti della fogna». Lui lo sa perché quando era ancora un cronista alle prime armi è sceso nelle viscere della città con una squadra di operai delle fognature e li ha visti scrostare quella roba dalle pareti come cirripedi dallo scafo di una barca.

«Assurdo».

Alza lo sguardo e vede Collette sulla porta della cucina.

«A te non sembra strano?»

«Sì», risponde Collette. «È grasso? Sembra grasso?»

«Credo di sì».

«Si muove?»

«Non lo so. Non mi pare».

«Attento al contraccolpo».

«Grazie», replica lui sarcastico. «Farò del mio meglio».

Dalla casa accanto arriva uno scoppio di risa; voci di uomini e donne che parlano in tono sicuro e squillante. Quelli che hanno un'istruzione costosa in questo Paese sembrano avere un tono di voce diverso, ha notato. Non solo l'accento: proprio il tono. È come se i soldi aumentassero la potenza dei polmoni, le voci femminili sono più profonde, gli uomini sembrano avere la gola incuneata nella pancia.

«Pare che almeno *qualcuno* si stia divertendo», osserva Collette.

Hossein la guarda. Sa che stanno pensando la stessa cosa. Questa festa non è un evento che avevano calcolato.

«Va bene», continua Collette, dubbiosa. «Avranno finito per l'ora del tè».

«Si spera», replica Hossein, e si rimette al lavoro.

Sottoterra qualcosa cede. Lo sente attraverso le mani: un fremito nel tubo, meno resistenza. La parte visibile della cavità si svuota, all'improvviso e in

fretta, come se una bocca gigantesca abbia risucchiato il contenuto da dentro. Sui bordi è ancora attaccato il grasso, grigiastro e granuloso.

«Sì!», esclama Collette. «È andato?»

«Pare di sì», risponde Hossein.

«Grazie a Dio».

«Credo che terrò in funzione questo arnese ancora per un po'», dice Hossein. «Se questa roba è attaccata alle pareti di tutta la fognatura, dovremmo cercare di rimuoverla il più possibile».

«Ma che cos'è?». Si avvicina e si accuccia accanto a lui, guarda disgustata la melma. A un tratto lui è profondamente consapevole della sua vicinanza, della morbida rotondità della sua spalla scoperta dal prendisole, della curva liscia del suo collo, dei riccioli dorati che le cadono sulle orecchie. Ha un buon profumo: come di lino appena stirato e pane che cuoce in forno. Si sente arrossire e si volta di proposito verso lo scarico. «Da dove viene?»

«Non lo so».

«Ma direi che... dovremmo tirarla fuori. Non possiamo lasciarla lì. Intaserà tutto di nuovo».

Hossein sente l'impulso di scappare. Il grasso sembra cattivo. Innaturale. E ora che il liquame è stato risucchiato, ha ancora meno voglia di toccarlo. Ma sa che Collette ha ragione. C'è un vecchio secchio di plastica coperto di vernice in un angolo del giardino. Insieme al mestolo da cucina di Vesta, potrebbe usarlo per raccogliere il grasso. Poi potrebbero svuotare il secchio in fondo al giardino. Scavare una buca, magari, se avranno ancora le forze.

«Dove sono gli altri?», chiede Collette.

«Cher è con Vesta in giardino, e credo che Gerard Bright sia tornato a casa. L'ho sentito entrare stamattina. Thomas non lo so».

«Come sta Vesta?».

Hossein alza le spalle. «Come c'è da aspettarsi, direi».

«Già». Collette si gratta la nuca e fissa lo scarico a disagio. «Vado a prendere il secchio», dice.

«Oh, no», obietta Hossein. «Va bene. Io tengo questo».

«Non essere sciocco», replica Collette e gli rivolge un sorriso dolce e luminoso.

Hossein dà un'altra spinta al tubo e scopre di poterlo affondare nello scarico per un altro metro.

Con tutta l'acqua che schizza lì intorno, Hossein e Collette non hanno idea di quanto faccia caldo. Stare sotto il sole è come stare sopra un barbecue. All'interno, il capanno deve essere rovente come un forno, il suo contenuto si starà cuocendo a fuoco lento come un arrosto. Vesta e Cher sono sedute sulle sdraio, la schiena girata verso la luce, gli occhi chiusi, in silenzio. Vesta

sembra vecchia. È come se fosse invecchiata di dieci anni durante la notte, ha dei solchi profondi intorno alla bocca, la pelle grigia e priva di tono, malgrado la lunga, lunga estate.

Cher si è coperta gli occhi con un paio di occhiali da sole giganti, ma il livido sul viso si vede ancora intorno alla montatura, comincia a diventare verdognolo. La ferita sul labbro ha fatto la crosta e sembra ancora più brutta di quando Thomas l'ha portata a casa. È una creatura pelle e ossa; sembra un uccellino, con il prendisole di cotone a fiori e gli zatteroni. Nessuna delle due muove un muscolo, ma sono entrambe sveglie.

La festa si sta animando al di là dello steccato, come si anima di solito una festa di inglesi della classe media, si sente il tintinnio dei bicchieri e le voci sicure che risuonano nell'aria calda. Le risate delle donne sembrano le campane della chiesa. “Se sapessero”, pensa Vesta, “cosa giace sul cemento a pochi metri da loro, non sarebbero tanto sicuri del loro posto nel mondo. Deve essere fantastico vivere in un mondo in cui niente ha mai minato la tua fiducia in te stesso. In cui puoi accantonare una pensione e stipulare un mutuo perché pensi di vivere fino a novant'anni. In cui i tuoi programmi per la serata prevedono andare a letto brillo e scottato dal sole, e la cosa peggiore che può capitarti è sentirti stanco quando cominci la settimana, anziché sgusciare per le strade buie della città con un cadavere nel bagagliaio della tua auto”.

La luce del sole ha quella strana tinta giallo-dorata che trovi solo in città. Sarà l'inquinamento, forse, ma è una cosa piacevole da vedere con gli occhi semichiusi. Vesta gira la testa e si lascia baciare dai raggi solari. Sente la pompa da spurgo spegnersi e il suo ronzio venire sostituito da un raschiare ritmico. “Oh, cielo”, pensa. “So che dovrei aiutarlo, ma non ce la faccio. La gente mi guarda e pensa che sia in grado di gestire qualsiasi cosa, lo ha sempre fatto, ma si sbaglia”.

Ora che non c'è più il rumore del motore, riesce a sentire più chiaramente le conversazioni della casa accanto. Una donna sta raccontando una lunga e noiosa storia su una vacanza in un resort all-inclusive in Thailandia. «Diiio, è stato favoloso. Alcolici di prima scelta e cibo tutto il giorno. Lasciavamo la piscina solo per mangiare. E avevamo una cascata in camera! Pensate un po'! Una cascata personale!».

«Avete fatto qualche escursione?»

«L'escursione a una riserva di elefanti. Abbiamo fatto solo quella, perché avevamo solo voglia di dormire e prendere il sole».

«Be', quando uno lavora tanto... Io a volte darei qualsiasi cosa per riposarmi».

«Lo so. Esatto! E poi quando hai tutto organizzato in quel modo, ti passa la voglia di fare le solite cose da turista, no?»

«Non avete fatto nemmeno un po' di shopping?»

«Oh, lo shopping sì, ovvio!».

Il cibo ha un odore fantastico. Fragrante, pulito e fresco, come se fosse appena arrivato dalla campagna. Vesta ha l'acquolina in bocca, quando il profumino di vivande salate e speziate oltrepassa la recinzione e le riempie le narici. “Buffo come sia cambiato il mondo. Io sono cresciuta con i dolcetti alla marmellata, in un mondo in cui la salsa al basilico era considerata esotica; e la salsa di rafano sull'arrosto della domenica, quando c'era. Mamma e papà si mettevano praticamente degli asciugamani bagnati sulla faccia quando gli asiatici si sono trasferiti in questa strada e i giardini hanno iniziato a profumare di curry, ma per me quell'odore è sempre stato sinonimo di avventure. Ricordo ancora la prima volta che ho assaggiato il pollo marinato. Mi sembrava di essere in paradiso. Davvero buffo. E una volta gli odori come quello che arriva adesso dal giardino accanto potevi sentirli solo nei gradini più bassi della società. Adesso se li portano tutti dietro con le loro enormi monovolume. Non potrebbero più cucinare senza aglio, proprio come non potrebbero più cucinare senza sale.

“Chissà come vedrò questa giornata quando mi guarderò indietro. La situazione surreale, l'inattività forzata, tutti ad aspettare che cali la notte. È così che si sente qualcuno quando ha ucciso una persona? Non nervoso, non impaurito, non addolorato, ma indifferente?”.

Nel suo nido in soffitta, Thomas è in piedi alla finestra e guarda l'andirivieni di sotto. I vicini stanno dando una festa e lui gode di una vista fantastica dall'abbaino: bambini con scamiciati di cotone e salopette colorate, del tipo che vedi sui cataloghi che escono dal *Sunday Times*, battono i piedi dentro una piscinetta gonfiabile e saltano su un tappeto elastico mentre gli adulti si versano vino bianco da una collezione di bottiglie conservate in una vecchia tinozza smaltata piena di ghiaccio. Ogni persona in quel giardino ha un cardigan legato sopra le spalle, quasi li avessero distribuiti all'ingresso come cartellini identificativi. È una specie di divisa, certo, non meno riconoscibile dei berretti da baseball o dei cappucci. Li aiuta a capire a chi possono sorridere per strada, a chi possono chiedere indicazioni e chi invece devono evitare passando sull'altro marciapiede. Cinque o sei cocker spaniel identici ansimano all'ombra di un pero.

Si sente stranamente sollevato per come si sono messe le cose. C'è tensione per quello che devono fare stanotte ma, se tutto va bene, Vesta Collins gli avrà fatto un favore. Gli altri sono perplessi dall'ingorgo delle tubature, ma lui ha capito subito di che si trattava. E se il Proprietario avesse fatto quello che la stupida vecchia continuava a chiedergli, e avesse chiamato un'impresa di spurgo professionale, quella probabilmente avrebbe capito che cos'era.

Non sarebbe stata la prima volta nella storia recente di Londra, dopotutto, che le tubature venivano ostruite dal grasso sottocutaneo.

“Sono stato sconsiderato”, pensa. “Sono stato stupido e arrogante a pensare che siccome il mio natron scioglieva bene quella roba avrebbe continuato a farlo fin dentro alle fognature. A pensare che, siccome oggi puoi comprare un frullatore e pagarlo meno di un pollo al curry, bastava buttare quelle interiora nel water un po’ alla volta. Il sessanta per cento del cervello è fatto di grasso. Dove pensavo che sarebbe andato a finire?”.

Gli serve un nuovo piano, questo è evidente. Quando ha capito che Roy Preece era morto e presto la casa si sarebbe riempita di polizia, è quasi morto di paura. Se avesse avuto meno presenza di spirito, se non fosse stato in grado di farsi venire un’idea su due piedi e di restare lucido, sarebbe schizzato fuori da quella cucina, via da quel corpo raccapricciante e dai vicini idioti che ciondolavano in attesa che qualcuno dicesse loro cosa fare, sarebbe scappato di sopra e avrebbe cercato di nascondere le sue ragazze. Ora che Alice non c’è più, sotto il letto c’è posto per tutte e due, e questo è un bene, ma l’appartamento è pieno di attrezzi a cui non si è mai preoccupato di trovare una vera collocazione e persino lui, assuefatto com’è all’odore vivendoci così a stretto contatto, sa che la casa porta ancora tracce olfattive della decomposizione di Nikki nel suo tessuto. “Non posso essere così vulnerabile”, pensa. “Sono stato uno sciocco”.

Si mette in punta di piedi e si sporge dalla finestra per dare un’occhiata al patio. L’iraniano, Hossein, sembra aver finito con la pompa e sta raccogliendo in un secchio il restante contenuto del tombino. Ha trovato un pezzo di stoffa e se lo è legato intorno al naso e alla bocca come un bandito in un film di cowboy. I suoi movimenti sono precisi, metodici. Da quello che Thomas sa sulla sua storia, Hossein è un uomo avvezzo a mantenere i segreti quando ce n’è bisogno. Appena un vicino si trasferisce, Thomas fa una ricerca sul web, per sicurezza, e raramente si stupisce di quello che scopre. Ma chiaramente Hossein Zanjani non è un uomo molto amato, perlomeno dall’attuale regime iraniano. Talmente poco amato, a dirla tutta, da essere menzionato sul sito web di Amnesty. Non è preoccupato che questa faccenda possa compromettere la sua richiesta di asilo: solo non vuole che quelli con i coltelli, le pistole, gli ombrelli avvelenati, o qualsiasi cosa sia di moda fra i mullah quest’anno, scoprano dove rintracciarlo. “È un tipo interessante”, pensa Thomas, “un uomo di principi. In altre circostanze, probabilmente non sarebbe stato d’accordo con il piano, ma anche un eroe popolare può cambiare quando ha la canna di un AK47 puntata in faccia”.

Gli abitanti di una casa come il civico ventitré non hanno un’alta presenza sul web. A quanto ne sa, lui è l’unico di tutti gli inquilini a possedere un

computer, anche se Hossein scrive piuttosto regolarmente su diversi siti di politica, perciò quanto meno deve avere la possibilità di usarne uno. Gerard Bright fa qualche breve apparizione, come le star delle storie a fumetti di scarso valore – niente è meglio di un insegnante di musica di una scuola privata caduto in rovina, per pubblicare qualche titolo gongolante sulla stampa di qualità – ma per il resto lui e la sua viola compaiono solo nel programma di qualche concerto così amatoriale che gli organizzatori dopo l'evento non si sono neanche presi la briga di cancellarlo dal web. In effetti, sembra che questa settimana suoni in un'infima serie di concerti da camera in qualche locale della zona sud-est, l'ultimo dei quali, il caso vuole, si tiene proprio stasera. Dio solo sa cosa sarebbe successo se fosse stato qui ieri notte. Un esito del tutto diverso balena per un attimo nella mente di Thomas. Lo scaccia in fretta. “Non posso pensarci”, si dice. “Ho troppo da fare, troppe cose da organizzare”.

Vesta Collins viene menzionata poche volte, ma spunta sul «Northbourne Advertiser» a ogni grande evento, con un sorriso audace e un cappellino di carta in testa. Si è stupito di non aver trovato traccia di Cher o di Collette all'inizio, ma adesso finalmente ha scovato Cher, o almeno la tragica pagina Facebook TROVATE CHERYL FARRELL creata dai servizi sociali, a quanto pare l'unico sforzo che qualcuno abbia mai fatto per rintracciarla. La pagina ha quasi diciotto mesi e la dodicenne imbronciata (evidentemente la foto più recente che sono riusciti a trovare) con la divisa scolastica è quasi irriconoscibile. Cheryl Farrell era una robusta ragazzina nera con i capelli crespi legati in due codini simili a corna sopra la testa. Non ha niente a che fare con la ragazza mulatta tutta gambe e riccioli stretti che adesso è stravaccata sulla sdraio in giardino.

Sente di conoscerli tutti meglio, dopo l'esperienza che hanno condiviso. Ormai non ha più il sospetto, ma la certezza, che Collette sia in fuga da qualcuno, e che tutti siano pronti a farsi dare ordini, a patto che rimangano nell'ombra. Ha visto le loro facce mentre parlava con loro ieri notte, ha visto la gratitudine malcelata su ognuno dei loro volti, quando ha preso il controllo della situazione, e sa che faranno tutto quello che vuole. “Sono loro amico adesso”, pensa. “Prima mi evitavano come la peste, trovavano sempre una scusa per andarsene. Ma ora sono il loro salvatore. Dopo stanotte, quando tutto sarà finito e tutti saranno a casa a ringraziare la sorte, io sarò uno di loro. Sarò parte del gruppo. Il papà della casa, come Vesta è la nonna.

“L'ho scampata proprio bella. Non parleranno mai, non racconteranno mai niente a nessuno. Ripuliranno tutto e io starò più attento, di nuovo al sicuro con le mie ragazze”.

Si volta verso l'interno della stanza, si sente allegro per la prima volta dopo

anni, forse. Ha delle cose da sistemare – non da ultimo disfarsi del contenuto del freezer, ora che il frullatore è fuori questione – ma sente di essersi riappropriato della propria vita.

Le ragazze sono sedute fianco a fianco sul divano, tra loro c'è uno spazio della misura di un uomo. Nikki è uscita splendidamente dai suoi quaranta giorni di sonno. Un po' raggrinzita, e la bocca un po' più aperta di quanto desiderasse, ma per il resto è perfetta. Sono sedute tranquille ad aspettarlo, con gli occhi sbarrati, i capelli arricciati e le unghie lucide di smalto. Guarda l'orologio: sono le quattro, la festa è in pieno svolgimento e tutto al piano di sotto è sotto controllo. Stanotte, quando farà buio e gli ospiti se ne saranno andati, quando le luci si spegneranno e i treni smetteranno di passare, ci sarà del lavoro da fare, ma per ora ha davanti a sé un pomeriggio di ozio.

Si siede con delicatezza sul divano fra le sue belle e le prende entrambe per mano. Appoggia la testa sui cuscini e sposta lo sguardo dall'una all'altra, catturato dalla loro placida bellezza. Si sta rivelando proprio una bella estate, questa.

CAPITOLO 33

Quando aprono il bagagliaio, l'odore di cacca, Camembert, acetone e durian tostato irrompe dallo spazio angusto come se godesse di vita propria. Li avvolge come una nebbia lasciandoli senza fiato e tutti si tappano la bocca con le mani per soffocare i colpi di tosse. Collette ha gli occhi appannati dalle lacrime. Si guarda intorno nervosa e vede che anche quelli di Hossein stanno lacrimando. Thomas si è tolto gli occhiali e li sta pulendo furiosamente con un lembo della camicia. Solo Cher rimane impassibile. Sta lì con una specie di ghigno. Agita la testa spazientita, fa un passo avanti e afferra il telo di plastica.

Il corpo, in quello spazio ridotto, è stipato come pastella. Oggi pomeriggio era rigido per il rigor mortis, ma dopo altre dodici ore di caldo e sudore nel capanno senz'aria è passato tutto. È scivolato dentro come se non avesse le ossa e ha riempito il vano come l'impasto di una torta che viene versato nella teglia.

Ma tirarlo fuori è come lottare con la gelatina. Arti, capelli e pancia, grandi pezzi di coscia e testa penzoloni sgusciano di qua e di là nel bagagliaio, si rifiutano di farsi acchiappare. Combattono per un minuto, in silenzio, per paura di svegliare i vicini, dandosi gomitate e intrecciandosi maldestramente le braccia come i Keystone Cops, ma il Proprietario è incastrato.

Thomas emette un minuscolo sibilo, afferra Collette per il braccio. Scuote la testa e le fa cenno di indietreggiare. Lei obbedisce con aria sottomessa. È sorpresa e sollevata dal modo in cui Thomas ha assunto l'autorità e ha delegato i compiti – lui sapeva cosa fare, mentre tutti loro annaspavano in preda al panico. Collette tocca Cher sul gomito e con il pollice le fa segno di tirarsi indietro.

Thomas è in piedi con una mano sul portello del bagagliaio e osserva il corpo come se fosse un rompicapo. Poi, con un movimento fluido, posa le mani su un angolo del telo e lo tira verso l'alto. Come uno zombie di *The Walking Dead*, Roy si mette seduto nel suo involucro di plastica, si gira e si accascia fuori dal bordo del bagagliaio, sembra un pupazzo a molla uscito dalla scatola. Prima adagio, poi più veloce, a mano a mano che il baricentro si sposta, scivola lungo il bordo e finisce sull'asfalto, come un grosso baco blu.

Lo trasportano a scossoni per i gradini, ogni scricchiolio di plastica e stridio di suole li fa fermare di colpo. “Siamo arrivati fin qui, ormai”, pensa Collette. “Dio, ti prego, non farci beccare ora. Non possiamo fare altro che andare avanti”. Vorrebbe fare in fretta, ma non possono permettersi imprudenze. Quattro persone e un cadavere puzzolente: non c'è modo di cavarsi da un

guaio del genere. Arrivati alla porta, Thomas armeggia con il mazzo di chiavi che hanno trovato nella tasca bagnata di Roy e cerca quella giusta. Collette scende un paio di gradini all'indietro e da un'occhiata alla strada. Da un momento all'altro potrebbero ritrovarsi accerchiati da una banda di vicini armati di torce, lo sa. Si accenderà una luce, e poi un'altra, poi una voce chiederà cosa stanno facendo e...

E la porta si apre. Thomas si china e comincia a trascinare Roy dentro. Collette si affretta a risalire le scale e si unisce agli altri.

È la notte degli odori. Sente che sono entrati in una stanza; una stanza soffocante e dalle superfici dure che puzza di fritto, cipolle, sudore e alcol stantio, proprio come il Proprietario prima che altri odori, più forti, prendessero il sopravvento. Nota il pavimento laminato sotto i suoi piedi, una specie di mobile alla sua destra; non c'è niente che attutisca i rumori lì intorno, solo l'eco sordo dei loro respiri agitati e lo strascichio dei loro piedi.

Il peso che le tira le spalle diventa a un tratto più pesante e si rende conto che Thomas ha lasciato la sua parte. Fa anche lei lo stesso, sente il cranio del Proprietario sbattere sul pavimento. La porta si chiude.

«Dove sono le luci?», sibila Cher.

«Aspettate». Thomas parla in tono normale adesso, sicuro che nessuno possa sentirli. Attraversa la stanza a tentoni in direzione della finestra e piombano tutti nel buio pesto quando chiude la veneziana.

Qualcuno le prende la mano e la stringe. Sopra il puzzo della stanza e quello del cadavere, coglie un leggero sentore del profumo al sandalo di Hossein. Lui non dice una parola, ma lei si sente confortata, all'improvviso più sicura. Aspetta che Thomas torni verso la porta e cerchi l'interruttore della luce.

Quando lo trova, la stanza viene inondata da una luce così accecante che istintivamente si porta le mani sugli occhi. Poi le toglie e vede i tre compagni che sbattono le palpebre, i loro tratti sbiaditi, pallidi per la paura e la stanchezza, gli occhi selvaggi mentre scrutano l'ambiente circostante. Cher tiene ancora il suo angolo del telo di plastica. Lo molla non appena si accorge che è l'unica. Si guarda intorno, studia la tana del suo tormentatore ed esprime un giudizio ad alta voce.

«Porca puttana. Che cesso».

Collette si guarda intorno. È una stanza piuttosto grande, larga come tutto l'edificio e profonda circa la metà. Le pareti un tempo dovevano essere color magnolia, la tinta preferita degli immobilariisti di tutto il mondo, ma si sono ingiallite con gli anni, ci sono segni neri di sporco intorno agli interruttori, che il Proprietario deve aver usato brancolando nel buio e senza mai pulirsi le mani.

Una stanza anonima e triste. Dalla mancanza di ornamenti intuisce che deve

essere stata ristrutturata negli anni Ottanta, all'apice del boom dello Chardonnay extra-dry, quando tutti amavano definirsi minimalisti e si dimenticavano che servivano comunque dei mobili per esserlo. "È una tana da scapolo", pensa. "Una vera, però, non una di quelle regge di lusso che ti vengono in mente di solito quando senti questa espressione. Un posto abitato da un uomo che non si è mai preso la briga di abbellirlo, perché quello è compito delle *donne*. Uno che comprava cose nuove e accantonava semplicemente quelle vecchie in un angolo".

In questa stanza non c'è quasi niente di quello che una persona normale definirebbe arredamento. Il suo piccolo monolocale è sfarzoso, in confronto. "Da quanto tempo viveva qui?", si chiede. "Potrebbe anche essersi trasferito l'altro ieri, ma a giudicare dall'impianto stereo ammassato dove un tempo doveva esserci il caminetto, si direbbe decine d'anni. Ha comprato della roba e l'ha appoggiata a terra, senza mai preoccuparsi di trovare qualcosa su cui sistemarla".

Davanti a lei c'è un divano. Struttura tubolare e pelle nera, la cromatura scheggiata e macchiata, i cuscini affossati al centro, l'impronta lasciata da diecimila serate passate a guardare la televisione in uno dei tre schermi situati di fronte e collegati, pare, a un lettore DVD, un video registratore e un decoder Sky. Perché mai un uomo dovrebbe avere bisogno di più di un televisore lo ignora, ma lei non è un uomo. In mezzo, a soli trenta centimetri dal divano in modo che stando sdraiati si possa raggiungere senza sforzi, c'è un tavolino da caffè di truciolo nero con la superficie di vetro fumé. "Sì, anni Ottanta", pensa. "Ha acquistato l'appartamento dalla società immobiliare, ha comprato un po' di roba da uomo da metterci dentro e da allora non ha mosso più un dito". Le pareti sono tappezzate da un guazzabuglio di arredi: scaffali di metallo come quelli che si trovano nei garage e una di quelle cassettiere di legno impiallacciato scuro che facevano furore prima che IKEA ci invadesse con tutte le sfumature della betulla. Qualche cuscino che ha usato per stare comodo più che per ornare il divano, e una coperta di poliestere, sempre nera. Nello spazio vuoto in cui sarebbe dovuto andare un tavolo, ci sono una cyclette e quello che in passato deve essere stato un vogatore; souvenir di un tempo lontano in cui Roy Preece pensava che si sarebbe rimesso in forma e avrebbe trovato moglie, ma che sono stati trasformati da parecchio in stendibiancheria. Sugli scaffali ci sono file interminabili di oggetti multimediali. Videocassette e pile infinite di DVD, nessuna parvenza di ordine o di interesse estetico. Quasi tutte le custodie sono bianche, ma dalle poche che hanno le copertine intuisce che il Proprietario non guardava film sentimentali sdraiato su quel divano. Vede cazzi, tette e culi. Per lo più tette.

Hossein li nota e si mostra elegantemente disgustato. Abbassa lo sguardo sul

tavolino da caffè. È cosparso di rifiuti tipici dell'esistenza trasandata di uno scapolo: contenitori di alluminio per cibo da asporto, ancora sporchi di curry sui bordi, un kebab smozzicato in una scatola di polistirolo, una busta di patatine accartocciata, una manciata di scatole di cartone, una collezione di telecomandi, un tablet Android color argento, un flacone di lozione per neonati, una confezione di Kleenex. Da sotto il tavolino spunta un sacchetto per la spazzatura, pieno per metà dello stesso tipo di rifiuti. Hossein distoglie educatamente lo sguardo, come se in questo modo potesse risparmiare al defunto quella vergogna.

Cher esterna ad alta voce quello che stanno pensando tutti. «Puah», esclama. Guarda il lungo fagotto ai suoi piedi e fa una smorfia. “No”, pensa Collette. “Non dirlo. Lo stiamo già pensando tutti. Non c'è bisogno di dirlo ad alta voce”.

«Tre televisori?», chiede Cher. «Che diavolo doveva farci con tre televisori?»

«Non lo so», risponde Collette.

«Non li guardava mica tutti insieme, giusto? Oh, Dio».

«Basta, Cher», dice Collette in tono fermo. Non vuole proprio pensarci.

Cher sembra pensierosa. «Secondo voi...», comincia.

Collette sa già dove vuole andare a parare. «No. Non prenderemo niente».

«Ma a me serve un televisore», protesta Cher. «Lo sai che mi serve».

«Ho detto no», ribadisce Collette, e a un tratto pensa: “Oh, Dio, sembro sua madre. Tra un minuto mi chiederà scusa per essere venuta al mondo”.

«Ma...».

«No, Cher», dice Hossein. «Mi dispiace. No. Non puoi».

Cher sembra furibonda. Vedendola adesso Collette si rende pienamente conto che ha quindici anni. La sua facciata di concretezza è sottile come carta velina. Sta commettendo un reato e in pratica pensa allo smalto per le unghie e al mascara. «D'accordo», replica, con quel tono da ve-ne-pentirete che le ricorda tanto la propria adolescenza. Solleva il mento e fa una smorfia. «Sbrighiamoci, allora. Non abbiamo tutta la notte».

Prima che qualcuno possa muoversi, scavalca il corpo e tira il lembo sciolto del telo di plastica. Il Proprietario rotola fuori come un genio da un tappeto, sbatte con un fianco contro la parete, si ferma tenendo gli occhi sbarrati verso i loro piedi. Ha gli occhi appannati e la pelle, ripulita con la pompa prima che lo mettessero in macchina, sta diventando grigia.

Cher inizia a ripiegare il telo, iperattiva ora che comincia a sentirsi al sicuro. «Forza, andiamo», li incita, e va verso la porta.

«Aspetta», dice Thomas.

Cher si ferma. «Che c'è?»

«Non possiamo lasciarlo così», dice.

Cher si mette le mani sui fianchi. «È un po' tardi per portare rispetto al defunto», osserva. «Abbiamo dovuto strizzarlo come uno straccio per ficcarlo dentro quel bagagliaio».

«No», dice Thomas, «non è quello. Guardatelo».

Per un attimo, tutti lo guardano. Una balena arenata contro il battiscopa, gli otto menti infilati nel collo della T-shirt verde che Thomas è andato a comprargli. La lingua gonfia fuoriesce dalle labbra bianche e flaccide, mentre i piedi e gli stinchi sono coperti di pelle ruvida e desquamata.

«Cosa?», chiede Cher.

«Vedete di che colore è?».

Loro guardano. Bianco-grigiastro davanti e rosso dietro, notano. Da quello che vedono nei punti in cui la stoffa è raggrinzita e la carne è uscita fuori, Roy è diventato bicolore. Sembra quel dolce, il Battenberg: chiaro e spugnoso da una parte e rosa-violaceo dall'altra. Sembra che qualcuno gli sia passato sopra con un matterello da capo a piedi per ammorbidirlo.

Cher scuote la testa e si acciglia. «Che cazzo è?».

Hossein si schiarisce la voce. «*Livor mortis*», risponde.

«Vivo che?»

«*Livor mortis*», ripete. «È quando il sangue si ferma dopo la morte. Non rimane nelle vene, ma... esce. Fa diventare la carne di quel colore nelle zone in cui si deposita».

«Cristo», dice Cher, «e tu come cazzo fai a conoscere una parola del genere?»

«È latino», spiega Hossein. «È uguale in tutte le lingue».

«Okay», dice Cher. «Allora cosa volete che faccia? Devo tirare fuori i trucchi?».

Hossein scuote il capo. «Thomas ha ragione. Non possiamo lasciarlo così».

«Dicci, professore. Perché no?»

«Quando lo troveranno...».

«Se lo troveranno».

«Prima o poi lo *troveranno*, Cher», le fa notare lui. «E quando succederà, capiranno che è stato spostato».

«Come?»

«Il sangue segue la gravità», risponde.

«Sei in Inghilterra adesso», ribatte lei. Diventa sempre scortese quando si sente ignorante. È un meccanismo di difesa che ha imparato anni fa. «Parla in inglese».

«Il sangue tende ad andare giù, quando muori. Non rimane fermo dov'era».

«Ah», fa lei.

«Quindi capiranno che era sdraiato sulla schiena», dice lui. «E che qualcuno lo ha spostato».

«E allora? Non penseranno mica che sia stato un attacco di cuore con quell'ammaccatura sulla testa, no?»

«No, hanno ragione loro», interviene Collette. «Se lo lasciamo così, capiranno che non è stato un ladro. Capiranno che non è morto qui».

«Lo capiranno comunque, no?»

«Perché?», chiede Thomas.

«Perché non c'è sangue. *Scemo*».

«La pelle sulla testa non è spaccata», dice Thomas. «Lo hai visto sanguinare a casa di Vesta?»

«No».

«Appunto».

«Forza, allora», dice Collette. «Giriamolo».

CAPITOLO 34

Domenica. A Vesta è sempre piaciuta la domenica. Le piace il fatto che la strada sia silenziosa, che la vita e i rumori della casa comincino a metà mattina. La sua routine la domenica è sempre la stessa: restare a letto fino alle nove, una bella colazione con uova in camicia su pane tostato spalmato di Marmite, seguita dalla messa cantata nella chiesa di Tutti i Santi di Norwood Road, un bicchiere di sherry al raduno in sagrestia, poi una capatina da Morrisons prima di tornare a casa per vedere cosa c'è in offerta al banco frigo. Alle due spesso decidono che ormai la ressa in vista del pranzo domenicale è finita e mettono a metà prezzo i tagli di carne rimasti. Una delle cose belle del mondo di oggi è che trovi pezzi di carne di tutte le misure, persino in porzioni da zitella. Le piace passare la domenica pomeriggio a fare lavoretti in cucina, preparare qualche dolce, assicurarsi che sia tutto in ordine per la settimana imminente e pensare alla cena.

Questa domenica si sveglia alle sei e sente la puzza degli scarichi – Hossein li ha spurgati, ma ci vorrà tempo perché il tanfo stagnante vada via – e di colpo le torna in mente tutto. “Due notti fa ho ucciso un uomo”, pensa. “Non posso andare in chiesa dopo essermi macchiata di un simile peccato. Non posso mescolarmi alla brava gente, prendere l'ostia, ridere davanti ai bastoncini di formaggio come facevo prima. È tutto finito. Tutto quello che conoscevo è finito”.

Si sdraia sul letto singolo e fissa il soffitto con gli occhi asciutti. Quel soffitto, con le crepe sempre più numerose, da quasi trent'anni è la prima cosa che le dà il buongiorno la mattina. È stato la sua salvezza e la sua soddisfazione. Non ha condotto una vita movimentata, ma soddisfacente, malgrado non si sia mai sposata, non abbia avuto figli e abbia avuto qualche momento di sconforto. “Una vita migliore di tante altre, e io l'ho vissuta al meglio delle mie possibilità. Ma adesso è finita. Per sempre.

“Non sarò mai più felice qui”, pensa. “Ho abitato qui per tutta la vita, e adesso la mia casa non c'è più”.

Si mette seduta e infila la vestaglia. “Tanto vale alzarsi. È inutile stare sdraiata. Non serve piangere sul tè versato”.

Pronunciare quella frase nella mente le provoca un improvviso attacco di tristezza. Era una delle espressioni tipiche della madre, uno di quei modi di dire rivisitati che sono entrati anche nel suo vocabolario senza che se ne accorgesse. *A mali estremi, non ci sono rimedi. Dove c'è lo sporco, c'è lo sporco. Non starlo a sentire; quello è il dottore del diavolo.* Ogni volta che ne dice uno, persino fra sé, è come se li pronunciasse sua madre, e per un attimo

le sembra che sia di nuovo lì con lei nella stanza. La sua cara mamma. Praticante, fanatica della casa, madre amorevole, grembiule a fiori e capelli grigio acciaio. “Si vergognerebbe così tanto di me”, pensa. “Di quello che è accaduto in casa sua”.

E poi arrivano le lacrime.

Collette non riesce a dormire. Oggi deve andare a trovare Janine come al solito, portare avanti la routine, comportarsi come farebbe normalmente, è questo che hanno pattuito tutti insieme. E spera che un giorno, se continuerà ad andare da lei spesso, Janine la riconoscerà. Ma oggi sarà sfiancante. È stata sveglia tutta la notte, il giorno prima ha dormito pochissimo, e si sente come se le avessero succhiato via il calcio dalle ossa; come se anche il minimo urto potesse farla cadere in mille pezzi.

“Dovrei andarmene”, pensa. “Dovrei fare la valigia e andarmene. Tanto mia madre non sa nemmeno chi sono, non fa nessuna differenza per lei se sto qui oppure no. Sto solo facendo di me un bersaglio facile. Ma, Dio, se solo potessi parlarle un’ultima volta. Se solo potessi vedere i suoi occhi illuminarsi quando mi vede, sapere che si ricorda di me. Non è stata una cattiva mamma, davvero. Non voleva esserlo. Ho passato gran parte della mia vita a biasimarla, ma ci sono stati anche i momenti belli. Fra gli zii, i nuovi papà e qualcuno che si prendeva i soldi del mio pranzo, c’eravamo noi due, e ci volevamo bene. Non è colpa sua se mi sono intestardita a voler migliorare la mia condizione sociale, se ho deciso di prendere una scorciatoia per avere un reddito decente. E ormai sono tre anni che sono sparita. L’ho abbandonata quando aveva più bisogno di me e non posso lasciarla morire da sola”.

Le torna in mente quella volta, quando era piccola ed era ancora Lisa: quando sono andate in vacanza a Margate, con una di quelle megaofferte che si trovavano sui giornali. Janine era andata in biblioteca e aveva strappato i coupon ogni giorno per tre settimane, e alla fine avevano preso un bungalow in un campeggio. Spalle scottate dal sole, Janine che stava seduta con le altre mamme mentre lei andava sugli scivoli e sulle giostre, e le insegnava a nuotare nella grande piscina comune; e si ricorda di quando la madre si è alzata per cantare *Stand By Your Man* durante la gara dei talenti e ha azzecato tutte le note, sembrava così solare e scintillante, e Lisa era così fiera che si sentiva quasi scoppiare. “Non posso lasciarla. Non posso. Nessuno dovrebbe morire da solo. E se rimango, in che altro posto potrei abitare se non qui? “Dove lo trovo un altro posto in cui nessuno vuole sapere chi sono, nessuno mi fa un contratto e nessuno tiene traccia di niente?”.

“Ma ti troveranno, sei pazza a restare a Londra, anche se per poco. Se non ti trova Tony, ti troverà l’ispettore Cheyne, e il risultato sarà più o meno lo stesso, solo con un giro più tortuoso. *Lui* vuole me perché sa che *lei* vuole *lui*,

e lei vuole me perché pensa che io sia il mezzo per trascinarlo a fondo, ma in ogni caso io sono fregata. Basta guardare News International per capire quanto sia inaffidabile la polizia investigativa. E quando lui scoprirà che ho fatto la spia, non basterà tutta la protezione testimoni del mondo per tenermi al sicuro. Devo andarmene. Devo. È l'unico modo che ho per rimanere viva.

“Ma Janine... Non posso lasciarla. Non posso lasciare mia madre finché è in vita”.

Hossein è inchiodato sul letto e piange per la moglie morta. Sono passati quasi cinque anni da quando è uscita per andare a quella riunione del suo gruppo femminile e non è più tornata, e ogni giorno, ancora adesso, lui si sveglia e piange quando scopre che lei non c'è. La storia, in soldoni, non è un mistero per nessuno: deve essere stata la polizia segreta a prenderla e a non farla più tornare. Il resto non lo saprà mai, e la sofferenza spesso gli sembra insopportabile.

A volte le parla, nella sua stanza vuota, come se in qualche modo potesse riportarla indietro. Ripete il suo nome: «*Roshana, Roshana, Roshana*», come una formula magica. E quando la stanza rimane silenziosa, e la voce soave della moglie non gli risponde, si piega in due per il dolore, si preme le mani sugli occhi e singhiozza per il passato che ha perduto.

«Vorrei che fosse successo a me», dice al suo fantasma. «Vorrei che fosse successo a me. Vorrei che fossimo morti insieme, vorrei averti seguita. Se avessi saputo com'era la vita senza di te, sarei morto al posto tuo, amore mio. Mi dispiace. Mi dispiace. Ti amavo tanto, e non sono stato capace di proteggerti. La mia coraggiosa e splendida moglie. La mia Roshana».

È passato quasi un anno da quando si è trasferito qui dal centro rifugiati, ed è meglio, senz'altro meglio, ma la stanza è triste e lui non ha mai trovato la voglia di abbellirla. Ripensa al loro appartamento a Teheran, alle cose di famiglia, ai tappeti e alle ceramiche, alle rose che lei coltivava sul balcone, affacciato sugli alti alberi del Khorasan, e si domanda cosa penserebbe lei di queste pareti beige, del copriletto blu scuro, delle due pentole che costituiscono la sua cucina.

Tutto quello che gli resta sono due fotografie: due foto di una vita intera costruita insieme; le uniche cose che è riuscito a portare con sé fino alla fine del suo viaggio. Uno scatto formale del giorno delle loro nozze, loro due giovanissimi, fianco a fianco su un trono riccamente ornato, le mani intrecciate, mentre aspettavano di prendere posto per il *sofreh-ye aghd* e cominciare il banchetto. L'altra, la sua preferita, è raggrinzita perché l'ha tenuta accanto al petto per tutto il viaggio. In questa, lei, con abiti occidentali – pantaloni a palazzo e una fresca camicetta bianca con il colletto di pizzo arricciato che le sfiora i lobi delle orecchie – è appoggiata a una balaustra

bianca affacciata sul Mar Caspio, una brezza forte le manda i capelli folli negli occhi mentre si gira verso di lui e sorride. Roshana, senza lo *chador*, corre il rischio di farsi vedere solo per sentire l'aria sulla pelle, le morbide labbra scure, i lineamenti marcati, le mani eleganti. Gli orecchini d'oro che porta, la fede nuziale, è sparito tutto e non rimane più niente. Ha incorniciato con cura le foto, per non farle danneggiare, e dopo quattro anni ancora non riesce a guardarle senza provare una fitta al cuore.

“Devo vivere”, pensa. “Non c'è alternativa. Non resterò per sempre qui, intrappolato in questo limbo, in attesa. Un giorno la mia richiesta giungerà in cima alla lista. Ogni giorno quel momento diventa più vicino, ma poi che farò? Cosa c'è qui per me? Nessuno dei libri che scriverò, nessuno dei discorsi che terrò, nessun piano, nessun viaggio, nessuna manifestazione ti riporterà mai indietro. Se avessimo avuto un figlio, Roshana... dicono che il dolore si affievolisce con il tempo, ma il tempo non fa altro che rendere la sofferenza più profonda. Mi manchi. Oh, mi manchi. Se fossi qui con me...”.

Cher riesce a dormire dovunque; è un'arte che ha dovuto imparare. È tornata a casa subito dopo l'alba, si è infilata sotto il lenzuolo singolo nella frescura del mattino ed è crollata all'istante; il gatto si è avvicinato furtivamente per dormire insieme a lei. Lei dorme, e il sonno cura, ma nel sonno loro tornano. Puoi sfuggire a tutto, ha scoperto, tranne quando stai sognando.

Borbotta nel sonno. I muscoli intirizziti si contraggono per correre, per lottare. A volte, quando si sveglia nel primo pomeriggio, è indolenzita e dolorante, come se avesse corso una maratona.

Una brezza leggera muove le tende sottili e le rinfresca la fronte bollente. Dentro la sua testa è di nuovo nella soffitta. È riuscita di nuovo a introdursi nell'armadio del Proprietario, è salita per quelle scale ed è lì in mezzo al pulviscolo e ai mobili coperti. Solo che stavolta ci sono i mobili di sua nonna. Vede quelle forme familiari e le viene da piangere: la credenza gallese con la sua esposizione di ceramiche spaiate, scarti di vecchi servizi passati di moda nelle case dei ricchi, il divano affossato con la lucida fodera a fiori che la nonna teneva al suo meglio. Il piccolo tavolo di pino verniciato accostato alla parete della cucina dove Cher consumava ogni pasto, l'orologio a muro con il convolvolo sul quadrante, dietro le lancette, la dea che teneva fra le braccia uno strombo anziché uscire dalla conchiglia, la stravagante collezione di maialini che ingombra qualsiasi superficie.

E Cher è nascosta, sotto un tavolo coperto da un lenzuolo, perché ha sentito i passi di suo padre sulle scale ed è lì che la nonna le ha detto di nascondersi. «Non uscire», le ha detto. «Non uscire per nessun motivo. Ho chiamato la polizia e sta arrivando. Tu non uscire e basta».

Cher ha mentito a Collette, venerdì notte. Sa chi è suo padre. E sa anche

dov'è. È in prigione per aver ucciso sua nonna.

«Oh, no», mormora nella camera da letto soffocante. «Oh, no, no, no. Non di nuovo. Non la nonna. Oh, salvatemi». Si copre il viso con le mani e si dondola nel sonno.

Non si preoccupano nemmeno di parlare, ormai, nei suoi sogni. Quando Cher aveva dodici anni, parlavano un sacco. Suo padre gridava e sua nonna implorava. C'era il suo nome, ripetuto più e più volte. «Danny. Oh, Danny, non farlo. Torna quando non avrai bevuto e forse potrai vederla». Ma durante gli anni che sono passati, ogni volta che rivive quell'avvenimento, il preludio è sempre più corto. Ora va dritta al sodo. Le scarpe nere di sua nonna, il tacco basso, il cinturino obliquo, e le scarpe da ginnastica del padre, grigie perché fuori piove, che percorrono a grandi falcate le ruvide assi del pavimento per mettersi di fronte a lei.

E poi i rumori. Il rumore sordo di un pugno in faccia. Poi di un altro e un altro ancora, i tacchi della nonna che si alzano da terra e scalciano disperatamente mentre lui la tiene come un sacco da boxe. La nonna che ripete il suo nome all'infinito, *Danny, oh, Danny, no Danny, per favore Danny*. Cher si ficca le dita nelle orecchie, ma la sente lo stesso quando i pugni diventano scricchiolanti, e poi polposi. Poi i piedi smettono di scalfire e lei vede le caviglie accartocciarsi, quando lui la lascia. La nonna scivola sul pavimento della cucina e il suo volto lo colpisce con un sonoro schiocco, perché le braccia non hanno la forza di attutire la caduta. E non è più sua nonna. È una strana maschera di sangue e ossa rotte, e tutti i denti sono spariti. Eppure, mentre lui solleva il piede pronto a calciare – le scarpe da ginnastica macchiate di rosso adesso, i lacci impregnati di sangue – lei si porta un dito sulle labbra spaccate e la fissa con occhi vitrei.

E poi la voce di suo padre. Calma come se stesse prendendo un tè. «Puoi uscire ora, Cheryl», la avvisa. «Papà è qui».

Sotto il lenzuolo, Cher raspa l'aria con le mani e getta un urlo silenzioso. Poi il sogno svanisce e lei si raggomitola intorno al gatto.

“È davvero strano”, pensa Thomas, “come una sola esperienza possa cambiare per sempre il modo in cui vedi una persona”. Cinque giorni fa la considerava solo la stupida ragazzina del piano di sotto. Sguaiata, priva di tatto, un po' provocante, sempre nei guai – e adesso invece la vede. La vede *sul serio*, per la prima volta.

“È come me”, pensa. “È stata l'unica di loro a rimanere davvero calma. Non riesco a credere che sia così giovane. Così giovane e indifesa, eppure con il contegno di una regina. Persino quando l'ho trovata a pezzi per strada, non ha tirato fuori una lacrima. Non ha avuto un secondo di esitazione, non ha mostrato alcuna paura. Ha solo fatto quello che bisognava fare, e lo ha fatto

bene”.

Si siede sulla poltrona e beve il caffè. Le domeniche gli piacevano di più una volta, quando sapeva che il giorno dopo sarebbe andato allo Sportello per il cittadino. Adesso invece la domenica è solo un giorno come tanti che trascorre aspettando che arrivino i due giorni della settimana in cui sente di avere un ruolo nel mondo. Questi tagli al budget non hanno solo ridotto l’assistenza per i più deboli: gli hanno anche tolto la possibilità di sentirsi se stesso. È questo che ha sempre desiderato essere: un buon vicino, un amico disponibile, un cittadino che dà il suo contributo. “Questo weekend sono stato senz’altro un buon vicino”, pensa, “e anche un amico disponibile. Ti prego, Dio, fammi fare la tripletta questa settimana.

“Lei è carina”, pensa. “Quando non usa quei colori sgargianti che al giorno d’oggi piacciono tanto ai giovani. Quando porta i capelli legati in modo approssimativo sulla testa e si dimentica di truccarsi, è davvero una bellezza naturale. Quella pelle meravigliosa: così liscia, così perfetta – be’, lo era, e sono certo che tornerà a esserlo quando sarà guarita – a parte quella spruzzata di lentiggini che ha sul naso, schiacciato e all’insù. È di un perfetto color bronzo. Che fortuna. Non ha avuto molte occasioni dalla vita finora, ma almeno ha la bellezza”.

È un’altra giornata assolata e scintillante, una brezza piacevole muove le foglie del castagno ombroso. Le sue ragazze sono sul divano di fronte a lui, entrambe vestite di verde. Un bel colore estivo: dignitoso, sofisticato. Il vestito di Nikki è di un acceso verde lime. Una scelta improbabile per una rossa, ma le sta davvero bene; le mette in risalto le ciocche dorate e le illumina gli occhi. Marianne indossa di nuovo quello di seta verde oliva, il suo preferito in assoluto. È così elegante quando lo porta. Così calma, posata, così...

...secca.

Thomas si sporge in avanti e due rughe gli spuntano sulla fronte. Questo weekend è stato troppo occupato per dedicare alle sue ragazze la giusta dose di attenzione, ma Marianne sembra decisamente inaridita. La pelle sul décolleté, dove le ossa sporgenti le danno sempre quell’aria da top model, è visibilmente desquamata. Posa il caffè e si avvicina per esaminarla meglio. Marianne lo fissa placida mentre lui si china per studiarle lo sterno. Sì. Non si ricorda quando l’ha controllata l’ultima volta, ma la pelle sembra più ruvida di prima. È squamosa, come quella di un serpente che comincia a fare la muta.

CAPITOLO 35

Riesce sempre a trattenersi mentre è nella stanza e quando passa davanti a quell'acida della receptionist, che la giudica mentre spilla energicamente i fogli, e magari dice anche i numeri di telefono ad alta voce, ma ogni giorno vedere Janine le strappa qualche lacrima. La faccia scavata, la pelle sbiadita, il tubo dell'ossigeno attaccato al viso e fissato con i cerotti per impedirle di strapparselo in un attacco di nervi. "Santo cielo, Janine, ce l'avevo con te ma non ho mai voluto che ti riducessi così".

Quando esce alla luce del sole, vorrebbe urlare contro il cielo. "Quella è mia madre. Mia madre. L'anima della festa, quella che faceva divertire tutti. Come può essersi ridotta così? Com'è potuto succedere? Oh, Dio, come fa a non riconoscermi?".

Vorrebbe spaccare qualcosa e strapparsi i capelli, ma ogni giorno, quando le lacrime le rigano il volto e lei deve passare davanti allo sguardo freddo della receptionist, si aggrappa alla sua dignità. "Non voltarti indietro. Non guardare. Continua a camminare". Un piede davanti all'altro. Con passo deciso. Epilobio e fior di cuculo, il bordo della strada si sbriciola fino a diventare terreno gessoso. "Continua a camminare. Continua e basta". Prende gli occhiali da sole dalla borsa e se li mette. Non ha mai voluto che gli estranei la vedessero piangere.

Janine sta morendo. È questo che le hanno detto. Ogni giorno il suo cuore batte un po' di meno e i polmoni si riempiono un po' di più. "E si rifiuta di farsi tenere la mano da me. Vedo le sue dita grattare in continuazione il rivestimento di plastica della poltrona, e quando allungo la mano per tranquillizzarla, lei mi scaccia, mi guarda con fare minaccioso come se stessi cercando di farle del male. Non parla quasi più. Bofonchia qualche sillaba a caso di tanto in tanto, le cellule del suo cervello stanno morendo, stanno morendo per mancanza di ossigeno. Voglio che muoia", pensa, "ma non voglio perderla. Non così. Non ora che non posso dirle addio. Non ora che...".

Malik è fermo davanti al supermercato su Christchurch Road.

Collette è talmente assorta nei suoi pensieri che non lo vede finché non è quasi troppo vicina. Poi qualcosa nel suo portamento – il corpo snello nel vestito Armani che nasconde muscoli forti, lo sa per esperienza – all'improvviso cattura la sua attenzione, così si tuffa nel Venus Bar e si nasconde dietro un vaso con una palma.

Il cuore le martella nel petto e le sembra di sentire il rumore del mare. Da lontano arriva un tintinnio di bicchieri, qualcuno sta svuotando una lavastoviglie, una voce le chiede in tono educato se desidera qualcosa. Lei si

volta e fa un cenno al barista, che scuote la testa e si gira dall'altra parte per asciugare un calice da vino con uno strofinaccio.

Collette sguscia verso la porta a soffietto. Non è nemmeno sicura che sia davvero lui. I capelli sono diversi. L'ultima volta che lo ha visto erano quasi rasati a zero. Ora sono abbastanza lunghi da arricciarsi sul colletto e sono tirati indietro con qualche prodotto lucido.

“Sì, è *lui*, va bene”. Trema, malgrado il caldo. “Che ci fa qui? Che diavolo ci fa qui?”.

Sembra che Malik stia scrutando la strada da dietro gli occhiali da sole, lo sguardo come un raggio laser. La metropolitana dista un centinaio di metri, ma per lei potrebbero anche essere chilometri. Non può passargli accanto. È cambiata, è vero, ma non tanto da non essere riconosciuta.

“Potrebbe non essere lui, Collette. Potrebbe essere una coincidenza. Londra è piena di turchi; in pratica ce n'è uno a ogni angolo. Non sai nemmeno se *lavora* ancora per Tony. Per quel che ne sai, potresti anche essere nel suo bar.

“Già”, pensa. “Vogliamo dimostrare questa teoria?”.

«Posso aiutarla?», le chiede di nuovo il barista. “Tra un attimo mi butterà fuori”, pensa. Attraversa il pavimento di legno e ordina un calice di Sauvignon. È presto per bere. Il locale è vuoto, a parte due donne sulla trentina che mangiano un panino con gli occhiali da sole. Il barista le versa da bere in silenzio e fa scivolare il bicchiere sul bancone.

«Deve incontrare qualcuno?»

«No», risponde lei. «Sto evitando qualcuno».

«Ah», fa lui, e torna a lucidare i bicchieri. Non è interessato. È solo un'ubriacona che cerca una scusa per cominciare la giornata.

Torna sulla porta. Lui è ancora lì, fuori dal supermercato, le mani intrecciate davanti al cavallo dei pantaloni come un giocatore di calcio in attesa che venga battuta una punizione. Scruta la strada come Terminator: gira la testa a centottanta gradi, andando da destra a sinistra e viceversa, il tutto in dieci secondi.

“Senti, questo posto è pieno di gente”, pensa. “Che mai potrebbe farti? Seguirti”.

Deve andarsene. Lo sa. È solo questione di tempo prima che cambi punto di osservazione – non per niente è piazzato fra la Sunnyvale e la stazione della metropolitana di Collier's Wood. Non sta aspettando la sua ragazza.

I capelli le sono cresciuti molto dall'ultima volta che si sono visti, e ha smesso di allisciarli, adesso li porta ricci naturali. Ed è ingrassata di qualche chilo. Quando gestisci un bar pieno di ventenni che si spogliano per vivere e ti tieni sveglia con il caffè e una striscia di coca qua e là, come tutti, diventi magra come un levriero, ma non poteva mantenere quella linea mangiando

normalmente. Da quando è partita è aumentata di due taglie, anche se porta solo una quarantaquattro. Inoltre indossa dei sandali bassi, mentre lui l'ha vista sempre e solo con tacchi vertiginosi. "Da dietro sembro proprio un'altra persona", si rassicura.

Conta mentre studia la sua tecnica di osservazione. Sì, dieci secondi. Se parte non appena lui comincia a girarsi dall'altro lato potrà percorrere otto o nove metri prima che lui riporti indietro lo sguardo. E a quel punto lei sarà troppo lontana perché la riconosca. Sarà una ragazza qualsiasi che passa di lì. Si sporge dalla porta a soffietto del bistrot, posa il calice di vino intatto su un tavolo e aspetta, poi conta ed esce.

"Non mostrarti impaurita. Loro giocano sulla paura. Continua a camminare, a passo normale, e non voltarti indietro. Non cercherà di fare niente adesso, anche se ti riconosce. Rimani dove c'è gente e sarai al sicuro. Solo quando scoprirà dove abiti sarai davvero nei guai".

Si ripete queste cose, ma non ci crede fino in fondo. Cammina su Christchurch Road, i suoi passi stranamente rumorosi nelle orecchie, come se fosse in una camera d'eco. "Respira. Respira, Collette. Vogliono metterti paura. Metterti paura per disorientarti. E quando sarai disorientata commetterai degli errori".

Sente i tacchi di Malik girare sul marciapiede e cominciare a seguirla...

Ferma all'imbocco di Christchurch Close c'è una BMW nera lucente. Vetri fumé, accessori cromati, senza dubbio ultimo modello. In pieno stile Tony. Vede una persona al posto di guida, una sagoma scura dietro il finestrino. Se Tony non ha effettuato cambi del personale, molto probabilmente quello sarà Burim, l'albanese. Il braccio destro di Malik, che non esita mai a farsi avanti.

"Potrebbero rapirmi in questo istante", pensa. "Tutti e due. Potrebbero correre il rischio e ficcarmi dentro quell'auto in pieno giorno. Dov'è? Dov'è Malik? Vorrei tanto dare un'occhiata; vedere quanta strada ha fatto. Sembra così vicino". I suoi tacchi sbattono e sfregano sul selciato. Placche di metallo. Si ricorda che applicava sempre delle placche di metallo sotto le suole delle scarpe appena comprate. Diceva che così calzavano meglio. Solo più tardi si era resa conto che gli servivano anche a fare più danni quando calpestava qualcosa.

Non sa se la persona dentro l'auto l'ha vista. China il capo e attraversa la strada. Se Burim vuole prenderla, sarà costretto a scendere dalla macchina e darle un avvertimento. Non potrà semplicemente abbassare il finestrino elettrico e afferrarle il polso con una presa d'acciaio. Si tira la borsa sulla spalla e fa passare la tracolla sopra la testa in modo che le attraversi il busto. Se deve lottare o correre, deve avere entrambe le mani libere.

La luce del sole è così forte che la acceca anche attraverso gli occhiali. Passo,

respiro, passo, respiro.

Sul marciapiede davanti ai negozi, vicino alla metropolitana, ci sono poche persone, ma per fortuna in strada c'è il ronzio del traffico di mezzogiorno. Se cercassero di prenderla, qualcuno li vedrebbe. Raggiunge il marciapiede opposto e si ferma per scegliere la direzione. “Devo proseguire fino alla fermata dell'autobus o tornare indietro? Potresti superarlo, oppure lui potrebbe fare il giro e seguirti giù sulla scala mobile. Le stazioni di periferia sono quasi vuote a quest'ora. Molto probabilmente ti ritroveresti sola con lui sulla banchina, con solo l'aria fra te e le rotaie.

“Okay. L'autobus. Prenderò l'autobus.

“Potrebbero seguirlo, però. Posso prendere quello che va a Tooting. È sempre pieno di gente lì, per via dell'ospedale, del mercato e dei negozi. Vado a Tooting e poi prendo la metropolitana. Se taglio passando per Sainsbury's ed esco sul retro, potrei raggiungere la fermata prima che lui se ne accorga”.

Studia mentalmente i possibili percorsi per tornare a casa. “Forse dovrei andare in centro. Victoria, Waterloo – sono entrambe stazioni affollate. Hanno un sacco di posti in cui possono passare solo autobus e taxi, mentre l'accesso è vietato alle auto. Se scendo a una delle due... poi vado fino a Clapham Junction. Quella è la stazione più affollata del Paese. Quando un treno ti lascia lì e percorri quel tunnel lunghissimo sotto i binari ti sembra di essere nel film *28 giorni dopo*. Se Malik mi segue, posso cambiare binario senza che nemmeno se ne renda conto. O nascondermi in uno dei negozi. Prendere l'uscita dove si fermano le auto: molta gente neanche si accorge che c'è mentre corre verso i tornelli. Sì. Clapham Junction. Se sono fortunata, posso prendere subito il treno per Northbourne.

“E se non lo sei, lo guiderai dritto sotto casa tua”.

Davanti a sé vede un autobus avvicinarsi. La fermata è a un centinaio di metri, due passi. Il display dice che è diretto a Wimbledon, ma è a un solo piano, quindi probabilmente farà un giro largo per arrivarci. Ma è un autobus, e a bordo c'è gente e, ora come ora, gente vuol dire salvezza. A Wimbledon c'è sempre gente intorno alla stazione. Se la segue adesso, potrà seminarlo lì.

Senza voltarsi indietro, Collette si prepara e comincia a correre.

CAPITOLO 36

«Mi scusi!».

In un'altra vita questa donna avrebbe potuto guidare il Corpo ausiliario dell'aeronautica femminile. Ha quel vocione di natura, l'altezza e la corporatura tipica di chi proviene da una famiglia in cui da generazioni si mangia parecchia carne. Thomas drizza le antenne quando la vede marciare verso di lui spingendo un passeggino leggero a tre ruote, insieme a un bambino che si sforza di stare al passo senza far cadere il suo pupazzo di Peppa Pig. Si avvicina, ma il tono di voce rimane lo stesso, come se gli stesse parlando dalla parte opposta di un campo di calcio. È leggermente scottata dal sole. Ha la fronte alta, medievale, evidenziata da un cerchietto come non se ne vedevano dagli anni Ottanta, e più tardi si spellerà. «Potrebbe evitare di dare da mangiare al mio cane?», grida.

Lui assume un sorriso innocente e sbatte le palpebre, come se fosse miope. Accarezza dietro l'orecchio il black spaniel con cui ha appena fatto amicizia e poi lo lascia andare. «Molly!», grida la donna. Il cane, ignorando la padrona, gira intorno alla panchina su cui è seduto Thomas e annusa il terreno sperando che gli lanci un altro di quei bocconcini, poi torna a sedersi ai suoi piedi e alza lo sguardo speranzoso.

«Mi dispiace», dice Thomas. Posa le mani sul grembo in modo teatrale e dice alla donna: «È solo un pezzetto di rognone. Niente di nocivo».

«Molly!», grida di nuovo lei. Il cane la ignora. I suoi occhi implorano Thomas fino a mostrargli il bianco intorno ai bordi. «Sì, ma lei segue una dieta *naturale*, capisce», lo informa la donna, restando a tre metri di distanza, come se avesse paura di avvicinarsi.

Il parco è pieno di gente che prende il sole, fa picnic, corre e beve, come è stato per tutta l'estate. In una giornata come questa, in cui avere uno spazio di sei metri fra te e il tuo vicino ti pare un lusso, non corre alcun rischio per la sua incolumità, a meno che non mangi un hot dog dal carretto abusivo, ma ci sono alcune donne che si crogiolano nella propria vulnerabilità, ha notato. In qualche modo il pensiero che qualcuno voglia far loro del male le fa sentire speciali.

«Non c'è niente di più naturale di un bel pezzetto di rognone», ribatte lui, e le rivolge il suo sorriso più dolce.

Il bambino comincia ad avvicinarsi e la donna lo afferra per le bretelle attirandolo, suo malgrado, contro le proprie cosce.

«Non ha conservanti o roba simile», la informa. «È solo rognone. Sto svuotando il freezer. Non volevo sprecarlo».

La donna sbuffa. «Molly mangia petto di pollo, riso e verdure», dice. «Non frattaglie».

«E i latticini?», la punzecchia lui, al che la donna lo guarda inorridita. Poi le viene il dubbio che la stia prendendo in giro e sembra oltraggiata.

«Comunque eviti di darle da mangiare, per favore», ripete, cercando di mantenere il controllo. «Salve, narcisista con disturbi della personalità», pensa Thomas. «Persino il tuo *cane* è speciale». «A lei piacerebbe se qualcuno desse da mangiare al suo cane?».

Thomas considera la domanda, pensa che forse a lui non dispiacerebbe così tanto, poi pensa anche che questa potrebbe essere la risposta sbagliata, così si prepara a scusarsi di nuovo. «È un cane adorabile», le dice. «E anche molto socievole».

La donna accetta il complimento senza molta grazia. «Forza, Molly!».

Thomas scaccia il cane e quello se ne va con il muso lungo dalla padrona, che subito aggancia il guinzaglio al collare. La donna strattona il guinzaglio un paio di volte, seccata, poi si avvia verso Station Road. Il bambino indugia per un attimo, mordicchiando l'orecchio duro di Peppa Pig, e lo fissa. Non capisce se è un maschio o una femmina, ma non crede che faccia molta differenza. Presto imparerà a essere proprio come lo vuole la sua mamma, se ha un minimo di spirito di auto-conservazione. Lo saluta con la mano e quello gira i tacchi, quando sua madre lo tira di nuovo per le bretelle.

Thomas appoggia la schiena alla panchina e allunga le braccia sullo schienale. Alza il viso verso il cielo azzurro e si gode il sole del tardo pomeriggio. Non fa niente. Tanto tra un attimo ne arriverà un altro. È il Northbourne Common. Negli ultimi giorni tutti i cani di Northbourne hanno iniziato ad amare Thomas. È l'uomo delle leccornie. Dei bocconcini speciali, selezionati con cura dai tagli migliori. Non riesce a credere di non averci pensato prima.

Come aveva previsto, non deve aspettare a lungo. La passeggiata post-lavorativa è in pieno svolgimento e il parco è gremito di cani. Lancia una fetta di cuore sulla strada di un Jack Russell, una bella fetta di fegato sotto il naso da segugio di un Weimeraner.

Gli egizi credevano che i morti avessero bisogno dei propri organi interni per sopravvivere nell'aldilà. Una volta tolti dal corpo, quindi, gli organi venivano conservati con erbe e miele in un canopo che veniva sigillato con la resina e tenuto a portata di mano. Thomas è un uomo di scienza. Sa che le sue ragazze non andranno da nessuna parte. E gli antichi egizi non avevano frullatori né frigoriferi con lo scomparto freezer.

All'inizio pensava che questo nuovo metodo per disfarsi degli organi sarebbe stato una seccatura: scongelarli e frullarli settimanalmente era talmente

comodo. Ma ha scoperto che è tutto il contrario. Gli piace molto starsene al parco. È una scusa per uscire di casa e stare all'aria aperta, il che fornisce infinite occasioni di interazione sociale. Negli ultimi giorni il suo appartamento gli è sembrato angusto, soprattutto ora che ha cominciato a disinnamorarsi di Marianne. Non gli piace il modo in cui lo incolpa per la sua pelle screpolata. Lo fa sentire criticato, incapace. “Non è colpa *mia*”, pensa, risentito. “È questo maledetto caldo. Secca tutto. Guarda i prati in questo parco: sembra di essere nel deserto del Gobi”.

La sua mano sfiora un pezzo di metallo freddo e si volta per vedere che cos'è. È una targhetta di ottone, avvitata saldamente allo schienale. IN MEMORIA DI JOHN E LIZZIE BREWER, c'è scritto. 1922-1996, 1924-2005. ADORAVANO QUESTO PARCO.

“Che teneri”, pensa, passando il dito sull'incisione mentre viene assalito da un soffocante senso di malinconia. “È tutto quello che ho sempre desiderato, pensa, un po' di amore, una compagna per la vita. Non può essere tanto difficile. Basta vedere tutte le nullità che passeggiano mano nella mano. Perché a *me* non è mai capitato? Ogni panchina di quel parco ha una targhetta simile, installata su richiesta dei figli, dei vedovi o degli amici delle persone compiante. Chi lo farà per me?”.

Scrolla il capo come i cani a cui sta dando da mangiare, per togliersi di dosso quello stato d'animo. Si alza e va a fare due passi vicino al palco dell'orchestra. Là c'è un caffè, e i proprietari hanno piazzato una serie di tavolini e sedie di metallo fra le panchine. È lì che va la maggior parte della gente che frequenta il parco, per incontrarsi, salutarsi e passare la giornata insieme. Thomas non fa ancora parte dei frequentatori abituali; ci va solo da qualche giorno. Ma è fiducioso. È sicuro che un giorno qualcuno lo ringrazierà con un sorriso e lo saluterà con un amichevole cenno del capo.

Un paio di dog-sitter chiacchierano vicino al chiosco del caffè, aggiungendo il dolcificante alle loro bevande mentre i loro protetti – tre terrier scozzesi, un volpino, due carlini e un dalmata – gironzolano attaccati al guinzaglio multiplo e annusano la base di un cestino per i rifiuti. “Un'occasione perfetta, proprio davanti ai miei occhi”. Thomas si avvicina con disinvoltura e rovescia quel che resta del contenuto del sacchetto in mezzo ai cani, poi si gode la scena quando gli animali si fiondano su quell'inaspettato ben di Dio e si voltano con occhi scintillanti verso di lui per averne ancora.

Lui si accovaccia e gratta il collo peloso del volpino. Il cane si lecca le labbra e gli rivolge un sorriso enorme, così Thomas lo ricompensa con un ultimo pezzo di trippa sminuzzata. Se lo pappa scodinzolando così forte che per poco non perde l'equilibrio e ansima speranzoso quando lui si rialza. A Thomas piacciono i cani. Sono così affidabili, così leali. A volte pensa che se avesse

avuto un'altra vita – in cui i padroni di casa consentono di avere animali domestici, per esempio – non avrebbe nemmeno avuto bisogno delle sue ragazze.

«Scusa, cucciolo», dice al simpatico volpino. «Per oggi è tutto. Ci vediamo domani magari».

S'incammina sul sentiero assolato per tornare a casa. Non ha tanta voglia di ciondolare. Nell'ultima settimana ha fatto passeggiate ogni giorno. Il freezer è pieno come un uovo e ha la sensazione che presto dovrà fare un altro po' di spazio.

CAPITOLO 37

Ci riflette, e alla fine decide di andare in pieno giorno. Un'adolescente che porta un televisore per la strada di notte può aspettarsi solo di essere fermata e perquisita, mentre quando i negozi sono aperti può portare in giro praticamente di tutto. Una volta si è caricata una bicicletta, con tutta la catena, e l'ha portata da Twickenham a Kingston senza che nessuno battesse ciglio. Di certo una ragazza dall'aria tranquilla, senza evidenti segni di tossicodipendenza, che trasporta un televisore a schermo piatto sotto il braccio non desterà alcun sospetto.

Cher ha pensato e ripensato a quel televisore. Non ne ha mai avuto uno tutto suo, non ha mai avuto nemmeno il controllo del telecomando. Dio solo sa quanto lo ha desiderato. Un televisore le cambierebbe la vita, il Proprietario ne ha tre e non ne ha più bisogno. E poi glielo deve. Ecco come la vede lei.

Supera un paio di persone per strada e sorride sfacciatamente. Il trucco è dare sempre l'impressione di essere a proprio agio; di avere il diritto di essere dovunque tu sia in quel momento. Se ti mostri losca, la gente penserà che *sei* losca. Sorridi esclamando «buongiorno» e vedrai che nove volte su dieci in questa città le persone scrolleranno le spalle e allungheranno il passo imbarazzate, farfugliando qualcosa per ricambiare il saluto. Chi non lo fa o è davvero losco o è un po' matto, perciò non conta.

Si avvicina con disinvoltura alle scale che portano al seminterrato del Proprietario e le scende di corsa mentre si infila i guanti. Prende dalla tasca il mazzo di chiavi che ha rubato a Thomas mentre tornavano a casa in macchina e le scorre. Riconosce quella giusta in un lampo. Non riesce a credere che Thomas ci abbia impiegato tanto a trovarla, anche se era buio quando l'ha cercata lui. Si distingue dalle chiavi di Beulah perché è nuova, lucida, e ha più di tre denti. Il chiavistello si ritira nella porta quando fa girare la chiave nella serratura Yale, quindi entra tutta contenta.

Dopo un secondo ha un conato di vomito. Si ricordava l'odore del bagagliaio e pensava di doversi abituare a quello, ma otto giorni lo hanno reso così penetrante che le mozza del tutto il fiato. Sente una morsa alla gola e lo stomaco che si rivolta. Non ha mai sentito un tanfo simile. Al confronto, la cacca stagionata nel bagno di Vesta profuma di mughetto. Sembra che i suoi polmoni si rifiutino di fare entrare quell'aria fetida. Si ribellano ogni volta che prova a inspirarla, facendone passare solo un filo prima che l'epiglottide si chiuda bloccando tutto.

“Come fanno i vicini a non sentire questa puzza?”, pensa. “Non è possibile. Forse è... Dio, non ho mai sentito un fetore simile a questo. Neanche

lontanamente simile. Forse lo sentono ma non sanno cosa sia”.

Accende la luce. Fa un colpo di tosse forte e profondo, del tipo che può facilmente sfociare in un conato di vomito. Ma passato quello, scopre di poter respirare. Non in modo normale, non a lungo, e deve tenere le labbra sigillate, ma riesce a respirare abbastanza da non dover scappare di corsa dalla stanza.

Il Proprietario ha delle perdite. Il pavimento è ricoperto di fluidi appiccicosi. Sono colati sul laminato in similbetulla e hanno macchiato la parete su cui poggia il braccio destro. Ora che l'ondata iniziale di nausea è passata, Cher è incuriosita. Non è il primo cadavere che vede. Ma sua mamma e sua nonna erano morte da poco quando le ha viste, e non ha avuto molto tempo per studiarle prima che fossero raccolte dagli agenti della scientifica e portate a fare un'autopsia, prima che l'addetto delle pompe funebri le imbellettasse. Quando le hanno sepolte ormai sembravano delle statue di cera. Ipertruccate, con i lineamenti sapientemente tirati all'insù per fare assumere alle labbra un sorriso da Gioconda.

Il Proprietario non è così. Gli otto giorni si fanno sentire. La pancia è grossa come un pallone e gli arti si sono gonfiati. Come faccia a non scoppiare, non ne ha proprio idea. Può essere solo questione di tempo. Nei punti in cui, l'ultima volta che l'ha visto, la pelle era grigiastra, adesso è verdognola e screziata come un pavimento di marmo, di tanto in tanto qualche macchia bluastra si intravede laddove la pelle ha cominciato a staccarsi letteralmente dal grasso sottostante. Le parti che erano viola invece sono opache e nere come l'ebano. La T-shirt, così tesa che potrebbe strapparsi da un momento all'altro, sembra ondeggiare. Per un attimo pensa che sia una sorta di illusione ottica, finché non nota dei minuscoli esseri bianchi, grandi come chicchi di riso, camminare sul labbro inferiore e cadere a terra.

«Porca puttana», esclama Cher.

Rimane a guardare affascinata per qualche secondo. Il suo corpo tenta ancora di manifestare la propria repulsione, provocandole improvvisi laringospasmi che la costringono a tapparsi la bocca con la mano, ma la sua mente è lucida, e curiosa. È sempre stata avida di sapere. Se avesse imparato a leggere bene e fosse andata in una scuola in cui gli insegnanti avevano per i propri studenti delle ambizioni più alte del semplice evitare che facessero a botte prima della ricreazione, a quest'ora avrebbe intrapreso gli studi scientifici. “Perciò questo è quello che succede quando ti seppelliscono”, pensa. “Mi farò cremare di sicuro, cazzo”.

Fissa la stoffa pullulante per qualche minuto, assimilando ogni dettaglio – gli occhi sgranati e appannati come quelli degli zombie di *The Walking Dead*, il modo in cui le perdite di fluido si concentrano nella zona intorno alla testa e, santo cielo, le natiche appiattite e il fatto che quel disegno marmorizzato – se

fosse un tatuaggio o body painting, anziché decomposizione – sarebbe carino nella sua delicatezza. “Non dimenticherò questa immagine tanto in fretta”, pensa. “Peccato che non possa raccontare a nessuno quello che ho visto. E forse non potrò mai”.

La portiera di un’auto sbatte lungo la strada e la scuote dalle sue fantasticherie. Si ricorda perché è lì, guarda la sua preda. Il grosso televisore, quello che desidera con tutta se stessa, si trova proprio sopra la testa del cadavere, il cavo è immerso in una pozza di viscidume salmastro. “Meglio di no”, pensa, e gira intorno al tavolino per raggiungere quello più piccolo dall’altra parte.

È un bell’apparecchio, avrà al massimo un paio d’anni. Mascherina argentata e logo Sony. “In realtà questo è meglio”, pensa. “Prima o poi dovrò traslocare, quando lo troveranno o che so io, e quel coso enorme non è molto pratico, giusto?”. Si china e toglie la spina dell’antenna dalla presa, stacca la corrente e sfila la spina dalla ciabatta posata a terra. Si mette in punta di piedi per arrivare a sollevarlo dalla mensola su cui è appoggiato. Sembra alquanto instabile, perciò cerca di trovare un equilibrio per non farlo cadere quando lo tirerà giù.

Ma il televisore non viene via. Colta di sorpresa, Cher barcolla in punta di piedi e deve aggrapparsi alla cornice del televisore per non perdere l’equilibrio. Impreca a fior di labbra – mentre fa tutto quello che è altamente sconsigliato nelle sue condizioni attuali – e poggia i talloni a terra, la caviglia danneggiata manda un urlo per ricordarle che deve ancora guarire. Si china per cercare un gancio, un nottolino o qualsiasi altro ingegnoso attrezzo giapponese stia tenendo fermo l’apparecchio. Quello che vede le strappa un’altra, sonora, imprecazione. C’è una vite che passa attraverso il supporto di metallo della mensola ed è saldamente conficcata nella base del televisore.

«Cazzo», borbotta Cher. “Dovevo saperlo che non sarebbe stato facile”, pensa. “Figurati se per una volta l’universo poteva stare dalla mia parte”.

«Bastardo», dice al corpo gonfio, e le sembra che quello per tutta risposta emani un’altra zaffata di tanfo di palude. «Scommetto che ti stai facendo una bella risata, eh?».

Si alza e si guarda intorno. Ci sono abbastanza film porno da far tornare a galla il Titanic, ma niente che funga al suo scopo. I resti di un kebab sul tavolo sono diventati verdi e hanno messo la barba. «Puah», dice al Proprietario, «eri proprio un luridone, vero? Se avessi usato tutta l’energia che hai impiegato nel farti le seghe per camminare, probabilmente adesso non saresti ridotto così».

Il Proprietario non risponde. Cher guarda nei cassetti, ma non trova altro che una manciata di DVD senza etichetta e quell’ammasso di cavi e spine che

sembra auto-generarsi segretamente negli angoli bui di ogni casa.

«Cavolo», borbotta. Dovrà frugare nell'appartamento e cercare qualcosa con cui sbloccare la vite. Forse un coltello potrebbe andare. Sempre se ce l'ha, un coltello. Sembra che si cibasse solo di cose che si mangiano con le mani.

Anche con la lampadina accesa, l'ingresso è buio e soffocante. Le due porte alla sua sinistra e quella in fondo – porte vuote, senza pannelli, dipinte con una vernice a smalto bianca che ha visto tempi migliori, con quelle maniglie a mezza luna adatte agli anziani – sono chiuse e da esse non filtra né luce né aria. Ancora quel triste laminato, nessun ornamento a parte una fila di scatole per la raccolta differenziata mezze piene e un paio di cappotti luridi appesi ai ganci. “Una casa senza gioia”, pensa, mentre si dirige verso quella che deve essere la cucina. “Non faceva un granché nella vita. A parte mangiare kebab e toccarsi i genitali”.

Lei ha mille idee su come abbellire casa sua, quando si sarà rimessa in piedi, le ha avute guardando le vetrine o sfogliando le riviste. Quando ti manca tutto nella vita, non fai altro che fantasticare su tutte le cose belle che la renderebbero completa. Paralumi di carta rosa. Una collezione di ventagli, aperti e appesi al muro. Drappi di seta indiana che pendono dall'asta delle tende. Cuscini sul pavimento. Una lampada Tiffany. Una di quelle valigette per trucchi che somigliano ai bauli antichi. Una collezione di tazze con vari slogan da appendere sotto una mensola piena di barattoli di tè. Un motto scritto sul muro a caratteri cubitali color oro. Non sa bene cosa ci scriverà, ma le piace l'idea. Un copriletto di finta pelliccia. Non da puttana, con la stampa animalier. Una cosa di classe. Pelliccia di lupo. O di visone, magari.

Fa fatica a credere che una persona con tanti soldi come il Proprietario possa – potesse – vivere in un posto che sembra uno sgabuzzino. Anche se Vesta gli pagava una cifra ridicola, doveva guadagnare più di mille sterline a settimana e la maggior parte dei soldi – almeno quelli suoi e di Collette – in contanti, quindi senza pagarci le tasse. Cher comprende alla perfezione perché qualcuno con uno standard di ricchezza che per lei equivale a quello di un calciatore voglia riempirsi la casa di attrezzature elettroniche all'avanguardia, perciò non si stupisce dei televisori, ma il resto dell'appartamento è una delusione, i mobili sono quasi inesistenti e tutta quella roba inutile accumulata lascia pensare che il Proprietario fosse addirittura troppo pigro per andare a buttarla nel cassonetto. Chissà perché se lo era immaginato seduto su un divano dorato, con una tuta in lamé dorato che giocherellava con delle collane d'oro mentre guardava *Dallas* su un televisore dorato e mandava messaggi da un cellulare tempestato di cristalli Swarovsky. Invece lì ci sono solo bottiglie di latte al cioccolato vuote nella raccolta differenziata e una serie di avanzi di legname a tappezzare la parete dell'ingresso.

La cucina sembra una cucina di bordo, gli armadietti su entrambe le pareti rispecchiano in pieno lo stile navicella spaziale che andava di moda negli anni Novanta. Superfici di acciaio rigato, maniglie cromate agli sportelli, linoleum fatto a immagine e somiglianza dei lastroni d'acciaio che servono a fare le passerelle per strada. "Io non sceglierei mai un pavimento così", pensa Cher. "Come si fa a sceglierlo? È impossibile tenere pulite tutte quelle scanalature. Nessuno sceglierebbe mai una cucina così se ha intenzione di usarla per cucinare. È la cucina di uno che vive di cibo da asporto".

Tuttavia ci sono dei piatti unti impilati vicino al lavello e una pattumiera che sa di rancido. Fruga negli armadietti e nei cassetti veloce come un fulmine. Piatti. Bicchieri da pinta. Posate: ma le lame dei coltelli sono spesse, sembrano i coltelli che usano i bambini a scuola. Dubita che possano entrare nella testa della vite. "Ma dovrà pur avere un cacciavite da qualche parte", pensa. "Altrimenti come ha fatto ad avviarla?".

Continua a rovistare. Qualche pentola che sembra ereditata – l'esterno è ammaccato, i manici pieni di bruciature e graffi – e inutilizzata. Un cassetto è pieno di spatole. Un armadietto è talmente zeppo di bollette del gas e solleciti delle imposte comunali che a malapena riesce a richiuderlo. Una collezione di strofinacci che sembrano misteriosi souvenir. Anche quelli ereditati, suppone. Come il grembiule e i guanti da forno appesi alla parete. Una bacheca di sughero a cui sono attaccati con le puntine una decina di menu di ristoranti con consegna a domicilio e un paio di bigliettini con il numero di telefono dei taxi. Detersivi. Quando li vede, inarca un sopracciglio. Non sembra che li usasse molto. Un secchio con un vecchio straccio grigio che pende dal bordo. Una pentola a pressione. Una pentola per la cottura lenta piena di coperchi di Tupperware. Un tostapane.

Nessun tipo di attrezzo; niente che possa aiutarla. Ritorna nell'ingresso e fa capolino nel bagno. Muffa sul bordo della cabina doccia, un pelo attaccato a una saponetta, una scatola di cartone sulla cassetta del water piena di medicine: lassativi, Imodium, antiacidi per il bruciore di stomaco, sciroppo per la tosse, gel per le afte. Dà solo un'occhiata sommaria. Nessuno tiene gli attrezzi in bagno a meno che non debba riparare qualcosa.

A un tratto ha un flash. La cassetta degli attrezzi sul pavimento del bagno di Vesta.

«Oh, merda», esclama. La sua voce rimbomba nel bagno piastrellato e si prende gioco di lei. Hanno portato la cassetta al cantiere edile dove hanno gettato i resti del telo di plastica isolante. Qualche operaio slovacco ce li avrà appesi alla cintura in questo momento.

Esce dal bagno sconsolata. Sta per tornare in cucina a prendere uno dei coltelli quando nota l'armadio. È un grande armadio a muro che riempie lo

spazio in cui una volta c'erano le scale che portavano di sopra. Ha dato per scontato che l'ingresso fosse piccolo e corto, forse perché quello del seminterrato di Vesta è così. "Ah, eccoti qua", pensa. "Avrei dovuto pensare che persino uno come lui deve avere un aspirapolvere nascosto da qualche parte".

Impiega un po' a capire come si apre, cerca di tirare il bordo dell'anta con l'unghia, finché non prova a spingerla e l'anta si apre. L'armadio è abbastanza largo e profondo da poter contenere uno spogliatoio, se il Proprietario ne avesse voluto uno, ma uno della sua stanza non sarebbe riuscito a usarlo con molta facilità. Invece dentro c'è altra robbaccia simile a quella del salotto: pesi per braccia e gambe, un asse da stiro, un vecchio mangiadischi con una scatola di vinili, l'aspirapolvere, una vecchia sedia da regista. Su una serie di stretti ripiani attaccati alla parete ci sono scatole piene di cianfrusaglie: lampadine, viti, chiodi, attaccatutto, fusibili, batterie e, per terra, in fondo, un'altra cassetta degli attrezzi.

«Aha!», grida trionfante. Ci si tuffa felice e la porta alla luce. Ha il classico coperchio che si apre a metà, e sotto un vassoio di plastica suddiviso in piccoli scomparti con altro ciarpame simile a quello sugli scaffali. La solleva e la appoggia sul pavimento, sperando di trovare gli attrezzi sul fondo. Guarda di nuovo – e resta senza fiato.

Non ci sono attrezzi. Ci sono soldi. Un sacco di soldi. Banconote da dieci, venti e cinquanta sterline, raggruppate con cura in base al taglio. Cher le fissa con le pupille dilatate. I soldi riempiono quasi tutta la cassetta. Ci saranno migliaia di sterline lì dentro.

«Porca puttana», dice.

Non osa quasi toccarle, per paura che spariscono come un luccichio fatato sotto la sua mano. Poi lo fa e capisce che sono vere, sospira sbalordita. Si guarda le spalle con aria colpevole, come se all'improvviso qualcuno potesse entrare e trovarla lì, e poi le tocca di nuovo.

Si siede comoda sul pavimento duro e freddo. Adesso sa per certo cosa s'intende con afflusso di sangue alla testa. "Sono davvero migliaia", pensa. "Migliaia. Ecco perché il suo appartamento è una topaia, perché sembra che stia cadendo tutto a pezzi: metteva da parte i soldi degli affitti nascondendoli dentro l'armadio".

Prende una mazzetta di banconote da cinquanta. Ce ne sono un bel po', la mazzetta è alta sette centimetri. La studia come un entomologo studierebbe un insetto di una specie di cui ha sentito parlare ma che non ha mai visto. Le banconote sono reali, d'accordo. Non ha idea di quanto denaro abbia in mano, ma pensa che sia più di quanto le sia passato fra le mani in tutta la sua vita. Belle e calde banconote rosse, la regina che sorride tranquilla da un lato, dei

tizi con la parrucca dall'altro. Qualità della carta che già da sé fa pensare al lusso.

“Non posso”, pensa. “Non posso. Non devo. Oh, Dio, quante cose potrei farci. Quante cose potremmo farci *tutti*. Ma non posso. Potremmo farci beccare. Già abbiamo fatto una cosa sbagliata. Lo so. Ma con quella posso conviverci. È una cosa sbagliata che ha messo fine a un mucchio di altre cose sbagliate. Ma questa?”.

Aprire le banconote a ventaglio, se le avvicina al viso e le annusa. Sanno di... soldi. Soldi meravigliosi. Soldi, strameravigliosi, la base della felicità. Le sole persone che pensano che i soldi non fanno la felicità sono quelle che non hanno dovuto mai arrangiarsi senza.

Dalla porta del soggiorno vede il cadavere che si sta sciogliendo. Una vita infelice, una morte infelice. Nessuno che lo pianga, nessuno a cui importi di lui. È morto perché era avido, alla fine. Perché il suo amore per quelle banconote gli ha fatto credere che la vita di una vecchietta non fosse importante. E non è nemmeno arrivato a spenderli. Non si è goduto la vita. Li ha solo chiusi in una scatola e ha passato il suo tempo sdraiato sul divano a guardare altre persone vivere le loro vite attraverso quegli schermi.

Riluttante, rimette le banconote in cima al mucchio. Le accarezza, come se fossero vive. “Sono soldi di un altro”, pensa. “Non miei. Non sono quel genere di persona. Se li prendo, diventerò esattamente quella che ho cercato di non diventare. Fare quello che faccio per tirare avanti è un conto. Questo invece sarebbe inseguire il lusso. Oltrepasserei il limite”.

Non può fare a meno di intascarsi cinque o sei banconote. Non è una santa. Se le infila nel reggiseno e si sente meglio. “Diciamo che è un rimborso per l'affitto”, pensa. “Potrò comprare le sigarette e fare la spesa per due settimane, magari ci escono anche un paio di scarpe e un bel cappotto per l'inverno – per compensare il periodo in cui non ho potuto lavorare”.

Rimette a posto il vassoio e chiude il coperchio. Rimette la cassetta in fondo all'armadio. “Qualcuno la troverà un giorno. Magari sarà onesto, magari no. Ma non sarò io”.

È stata lì fin troppo. Se non si sbriga, sarà l'ora di punta quando arriverà a Northbourne High Street e sa che, per quanto sia strano, a volte in mezzo alla folla ti notano di più. La gente alza la guardia, sta più attenta agli eventuali pericoli, e le stranezze spiccano maggiormente. Richiude l'anta dell'armadio e torna in soggiorno.

Il televisore la tenta, le sorride attaccato alla sua vite. “Ah, vaffanculo”, pensa Cher. “Sto facendo la cosa giusta, ma non sono *così* santa, cazzo”. Afferra l'apparecchio con entrambe le mani, punta un piede contro la parete e comincia a tirare. Dopo un paio di secondi, il tassello nel muro cede e il

televisore viene giù insieme alla mensola, all'intonaco e tutto il resto.

CAPITOLO 38

Non gli piace sprecare la roba, così ripiega il sacchetto in quattro e se lo infila nella tasca dei pantaloni. I cani al parco hanno beneficiato della sua presenza prima del solito, oggi. È sempre meglio mescolare un po' le carte, aggiungere qualcosa di diverso alla propria vita. E poi Marianne comincia a dargli sui nervi. Dover guardare quel décolleté screpolato è come vivere con una rompiscatole.

È mercoledì e la sua breve giornata lavorativa è già finita, almeno fino al pomeriggio di venerdì. Quando lavorava a tempo pieno si lamentava spesso di quante poche ore gli rimanevano per se stesso. Ma adesso ha tutto il tempo del mondo per visitare gallerie e musei, andare al cinema, o starsene seduto a un tavolino all'aperto a guardare il mondo che gli passa davanti, e non ha i soldi per godersi tutte queste cose. Non può neanche intrattenersi troppo a lungo navigando sul web perché le ricariche per la sua chiavetta internet diventano ogni giorno più costose. La vita quando hai un salario da part-time prevede un sacco di televisione, un sacco di sidro del supermercato e pochissime serate fuori. Non che la sua vita sociale sia mai stata frenetica. Thomas non ha mai capito perché, ma sembra che metta le persone a disagio. Anche quando lo Sportello per la consulenza al cittadino era aperto tutti i giorni, i suoi colleghi si dimenticavano spesso di chiedergli se voleva andare a bere qualcosa con loro alla fine del turno di lavoro e, dopo qualche riunione amministrativa, alla cooperativa dei mobili usati gli altri membri riuscivano a stento a guardarlo in faccia quando parlava.

Oggi si sente alla grande. Le sue finanze, dopotutto, sono aumentate da quando il Proprietario è morto e nessuno reclama l'affitto. La ressa dell'ora di pranzo è finita e alla Brasserie Julien sarà passato il momento di frenesia. Gli andrebbe un cappuccino con tanta schiuma e il cacao sopra, e gli piacerebbe sedersi in mezzo ai passeggiatori dei bambini. È un'altra giornata di sole e sarà bello guardare le ragazze – così disinibite mentre passeggiano per le strade con i loro sottili vestiti estivi – seduto sotto l'ombrellone della brasserie, con lo spiffero dell'aria condizionata che lo rinfresca attraverso le finestre aperte. Poi andrà a fare un po' di spesa, prenderà una confezione di birra da quattro e passerà piacevolmente un po' di tempo sul divano con Nikki.

High Street è apatica come sempre a metà pomeriggio. Ha i suoi picchi di traffico – di prima mattina e intorno all'ora di punta – ma nel resto del tempo si vede che Londra sta ancora soffrendo della tripla recessione. La gente non va in giro per i negozi, anche solo per dare un'occhiata, come faceva una volta. Il rischio che finisca per comprare qualcosa è troppo alto. Ecco perché

Thomas resta a casa. Molte gallerie d'arte si possono ancora visitare gratuitamente, ma una bottiglietta d'acqua in uno dei loro caffè vanifica il risparmio in un baleno. La brasserie sembra l'unica attività che vada alla grande per tutta la giornata. Non si degna di aprire prima delle undici, ma da allora fino all'orario di chiusura ha un regolare afflusso di clienti, poiché si rivolge a persone di tutte le fasce di mercato: le mamme che escono dalla palestra, la gente che va a pranzo, i pigri perdigiorno come lui, quelli che vanno a bere dopo il lavoro e le coppie imbarazzate al primo appuntamento, tutti alla ricerca di un posto che non incuta timore come la maggior parte dei pub della zona.

Rimane deluso quando scopre che i tavolini all'aperto sono già tutti occupati. A uno, però, in fondo, vicino all'agenzia di scommesse, è seduta solo una persona. Una ragazza sulla ventina, dall'aria studiosa, che legge su un Kindle con talmente tanta concentrazione da far pensare che non stia leggendo affatto. "Le hanno tirato il bidone", pensa, "oppure riempie i tempi morti prima di incontrare qualcuno. In ogni caso non sembra che rimarrà lì seduta ancora per molto".

Si avvicina e le chiede se può sedersi al suo tavolino. Quando alza lo sguardo, vede che è piuttosto carina: capelli corti da folletto, occhi grandissimi, bocca piccola ma carnosa, mento appuntito e grazioso. Se non fosse per gli occhiali e l'abito a portafoglio, indossato con una canottiera sotto per coprire il décolleté, sembrerebbe proprio un personaggio dei Manga. "Io le metterei un top a bustino e dei pantaloni al polpaccio", pensa, lasciandosi andare a una pigra fantasia come fa spesso sulle donne che incontra per strada. Ha i seni piccoli e si direbbe anche la vita sottile, sotto quel vestito. Qualcosa che evidenzia il punto vita e le tiri su il seno sarebbe perfetto per lei.

Si accorge che lei lo sta scrutando. «Sto aspettando qualcuno», lo informa.

«Okay. Facciamo che mi sposto quando arriva? Mi va proprio di stare seduto fuori oggi».

Lei alza le spalle. «D'accordo», acconsente la ragazza, poi mette la sedia parallela al tavolo per indicare che non le va di fare conversazione e torna a guardare lo schermo.

Lui si siede, fa un cenno al cameriere e quello gli risponde che arriverà tra un minuto. Thomas gira la sua sedia verso la strada e accavalla le gambe, imitando il linguaggio del corpo della ragazza come è spiegato in tutti i migliori manuali di programmazione neurolinguistica. «Bella giornata», osserva.

«Mmm», fa lei, e non alza lo sguardo dal libro.

«Scusa», dice Thomas. «Che sciocco. In questo periodo è sempre una bella giornata».

«Sì», replica lei, e preme il pulsante per girare pagina. Un secondo dopo torna alla pagina precedente. Thomas guarda la strada. Non è una vista particolarmente romantica. Sono di fronte all'ufficio di smistamento postale, il cui retro si affaccia sulla terra di nessuno al confine con la banchina della ferrovia. È un edificio squadrato, di mattoni gialli, anonimo, con una rampa per le sedie a rotelle che conduce alle porte di metallo rosse oltre le quali si trova lo sportello dei pacchi non consegnati. Una donna passa lì davanti con una tunica di jersey verde e leggings neri, sandali da gladiatore ai piedi e uno chignon disordinato in testa. "I leggings", pensa, "sono opera del demonio. Le donne sono convinte che mascherino le curve, ma in realtà non è così. Tutt'altro, le *accentuano*".

Si volta verso la sua compagna. «Bel libro?».

Lei alza lo sguardo. «Senti», inizia, «mi dispiace. Non ti avrei lasciato sedere se avessi saputo che volevi attaccare bottone. Scusa. Ma non sono in cerca di amici».

Thomas si sente avvampare e lei abbassa deliberatamente lo sguardo sul libro. «Scusa», dice lui in tono mesto. «Volevo solo essere gentile».

Lei rotea gli occhi e increspa le labbra. Prende il suo caffè senza distogliere lo sguardo dal libro e ne beve un sorso. Si mette gli auricolari dell'iPod per liquidarlo una volta per tutte.

Imbarazzato, Thomas si alza e se ne va. Capisce quando la sua presenza non è gradita. Be', non sempre in realtà. Questo è uno dei suoi problemi. È cresciuto pensando che ruotava tutto intorno agli uomini, che le donne fossero lì ad aspettare che gli uomini le scegliessero e che gli uomini non dovevano fare altro che scegliere. È stata una tremenda delusione scoprire che le regole sono più complicate. Dopo essersi allontanato dal tavolo s'incammina svelto per la strada, impaziente di mettere uno spazio fra sé e la propria umiliazione. Arriva al Sunrise Café e vede che è ancora aperto. "Oh, bene", pensa. "Forse fanno il cappuccino anche qui. Lo fanno tutti ormai. E prenderò anche una di quelle crostate alla crema portoghese. Sono sempre buone".

«Sparisci», dice una voce accanto a lui.

Thomas si volta sorpreso. Sembra una cosa piuttosto singolare da dire. Vede un uomo, con il giubbotto pesante malgrado il caldo e dei pantaloni militari, che guarda minaccioso una donna timida, con una gonna larga di tweed, una camicetta bianca classica e un cardigan lilla. Ha in mano un fascio di volantini, uno è fermo a mezz'aria fra i due, evidentemente perché lei stava cercando di appiopparglielo.

«Scusi», dice la donna.

«Tu sei libera di credere a ciò che vuoi», ribatte l'uomo, «ma non cercare di imporre agli altri i tuoi principi».

«Non lo stavo facendo!», protesta lei. Porta i capelli come Lady Diana ai tempi del New England Kindergarten e un piccolo crocifisso intorno al collo. Graziosi occhi azzurri, però, e un collo da cigno. Thomas sbircia per vedere cosa dice il volantino, su cui scorge la grossa scritta nera LA BUONA NOVELLA e una croce disegnata a mano in modo infantile. «Stavo solo...».

«Cercando di parlarmi di Dio. Sì. Lo so. E non mi interessa».

«Ma io volevo solo...», insiste lei.

«Quelli come te mi danno la nausea», taglia corto l'uomo, e colpisce i volantini che ha in mano facendoli cadere sul marciapiede.

Thomas coglie l'attimo. Si avvicina con un balzo e li raccoglie in un secondo, mentre il burbero sta ancora scansando la donna per andarsene.

«Scusi, scusi», dice la donna. Gli inglesi amano scusarsi. «Grazie. Scusi. Grazie».

Ha una voce acuta, da maestra di scuola. Una voce che la fa sembrare molto più vecchia. E una bella pelle. Bianca come la neve e perfetta. “Sapone ipoallergenico e crema ultraidratante”, pensa. “Nessuno dei prodotti cosmetici moderni. Solo la crema ultraidratante tradizionale può donarti una pelle di pesca come quella. Una pelle incantevole. Il tipo di pelle che ti viene voglia di toccare, perché sai che non è stata toccata tanto spesso”.

«No, no», la rassicura. «Dispiace a me. Quel tizio non aveva motivo di aggredirla in quel modo. Non era affatto necessario».

Riesce a raccogliere i volantini e li riordina. Sì, sono volantini cristiani. In fondo c'è scritto il nome della chiesa evangelica della zona. Ogni tanto vede i fedeli uscire da quell'edificio simile a un granaio la domenica, con i volti rosei e compiaciuti, gli uomini con il vestito grigio e il pullover a v, le donne vestite esattamente come quella che ha di fronte. Le passa i volantini e lei li prende con un sorriso timido e colmo di gratitudine. «C'è da aspettarselo», commenta la donna. «Alcune persone non vogliono proprio ascoltare la Parola».

«Che “parola”?», chiede lui, anche se lo sa, e vede una speranza nascere negli occhi di lei. È evidente che non sta avendo molta fortuna oggi, a giudicare dalla quantità di volantini che le rimangono.

«Sto diffondendo la Parola», spiega, enfatizzando la Parola come se fosse fondamentale per la sua stessa esistenza, «della nostra chiesa».

Thomas si finge interessato e sorpreso. «Una chiesa? Bene!».

«Non mi dica... lei *ha* già una chiesa?».

Sente il lieve formicolio dell'eccitazione sotto i vestiti. “Che bella pelle. Se fossimo da soli potrei toccarla”. «Be', io...».

«Non credevo nemmeno che vivesse da queste parti», riprende lei, e sembra sconsolata. È chiaro che non le passa neanche per la mente che se uno non la

manda al diavolo non vuol dire che sia interessato a Dio.

«Oh, no! No, è solo che... è buffo che abbia incontrato proprio lei», spiega.
«Mi sono appena trasferito nella zona e...».

«Oh! Da dove?».

Pensa in fretta. Dice il primo nome che gli salta in mente. «Colindale».

«Colindale! È parecchio lontano!».

“E non ci sono mai stato. Ecco perché l’ho scelto. Nessuno di Northbourne è mai stato a Colindale. È alla fine della Northern Line e Dio solo sa quanto sia lontana da qui la Northern Line”.

«Sì. Sì».

La sua pelle è così chiara che sembra quasi trasparente. Come se non avesse mai preso il sole in vita sua. “Riesco quasi a vedere il sangue che scorre sotto la pelle”, pensa. “Riesco quasi a vederle le arterie”.

«Deve essere un po’...».

«Sì, ma... comunque non ho ancora trovato una chiesa...».

Lei sembra contenta come una Pasqua. «Quindi sto predicando a un convertito!».

«Non direi», ribatte lui, e lei appare confusa. «Predicando... lei non stava predicando. Cielo, che le è passato per la testa?».

Lei scoppia a ridere. Ha denti piccoli come perle. Non denti da coniglio, come si aspettava. Mentre ride getta la testa indietro e gli mostra il lungo collo bianco. Bellissimo. Sente di nuovo il formicolio sulla pelle. Ed è così aperta. Non ha la fede al dito, nota. Nessuno la aspetta a casa.

CAPITOLO 39

Psycho ha catturato uno scarafaggio e lo sta torturando sul prato. “Che strano”, pensa Hossein. “Quel gatto sembra più bello mentre compie le azioni più brutali. È tutto lucido e snello, con i muscoli affusolati e la coda arrotolata come un bastone da pastore, e si muove sulle zampe come un ballerino mentre perseguita quel povero insetto, alzando lo sguardo di tanto in tanto per controllare se il suo pubblico lo guarda ancora estasiato”.

«Giurerei che quel gatto un tempo si chiamava Toby», dice.

«È vero», conferma Vesta. «E prima si è chiamato Snooki, Bell-end e non so che altro. Per un po' è stato anche Mr Skwoodgy».

«Mr Skwoodgy?»

«Già. Ti lascio immaginare che tipo fosse il suo padrone dell'epoca».

Hossein sorride. Per un attimo, con quegli occhi a mandorla e quell'aura dorata, sembra anche lui un gatto. «Meglio Psycho, allora», replica.

«Sì. Gli si addice. Ma in realtà a lui non importa affatto come lo chiami, l'importante è che lo chiami per cena».

«A proposito di cena», dice lui.

«Sì», fa Vesta. «Dovrei cominciare a prepararla, suppongo».

Ma non si muove. Guarda i gradini che portano alla cucina con un'espressione afflitta.

«È tutto rovinato, ormai», osserva.

«Oh, Vesta...».

«Lo so. Mi dispiace. Dopo tutta la fatica che avete fatto per aiutarmi... e i rischi che avete corso... ma non ce la faccio. Ogni volta che entro lì, riesco a vedere solo...».

Hossein guarda lo steccato che separa il loro giardino da quello degli Snob. Non sono solo i muri ad avere orecchie. Ma anche gli steccati. Vesta vede i suoi occhi accennare alla recinzione e ammutolisce. «Scusa».

«Tranquilla; lo capisco».

Lo guarda come se pensasse che nessuno possa capirla. «Non voglio più vivere qui», annuncia.

Hossein annuisce. «Lo capisco. Dopo che Roshana... anche se non è accaduto in casa, non riesco più a stare in quell'appartamento. Continuavo a vederla. La vedevo sparire dietro gli angoli, o in piedi sul balcone. A volte i posti diventano... avvelenati».

«Ma non so come fare ad andarmene», confessa lei.

«Te ne vai e basta, Vesta. La gente lo fa in continuazione».

«Non la “gente” che ha quasi settant'anni. Senza soldi e con dei miseri

risparmi, la cui unica certezza nella vita è un affitto con canone agevolato. Se non fosse stato per il canone agevolato me ne sarei andata anni fa».

Per un attimo lui tace, e riflette. «Quindi in un certo senso è stato una prigionia più che una fortuna?».

Vesta risponde titubante, come se fosse la prima volta che ci pensa. «Be'. Oddio... è da stupidi, non trovi?».

Hossein alza le spalle. «Tutti siamo stupidi ogni tanto. È nella natura umana ricercare la stabilità. I cambiamenti ci fanno paura perché non sappiamo cosa ci aspetta. Ci sono Paesi interi tenuti in ostaggio dalla paura del cambiamento. Molte persone devono arrivare al punto in cui non hanno scelta per decidere di cambiare qualcosa. Una volta ho letto che il cambiamento ci spaventa più della morte, e penso che sia vero».

Lei guarda con aria timida quell'uomo che ha attraversato il mondo. «Dove vivresti se potessi scegliere?», gli chiede.

Lui sospira. «Sono stanco, Vesta. Stanco di essere triste, di avere paura del futuro, di aspettare di sapere cosa accadrà. Non è un posto in particolare quello che desidero. È la pace. La pace, la tranquillità e un domani che possa prevedere. Sarà bello poter tornare a lavorare quando avrò la cittadinanza. Il lavoro fa bene all'anima».

«Era tutto quello che avevo», commenta lei. «Almeno tutto quello che pensavo di avere. E so cosa intendi. Da quando sono andata in pensione ho cominciato a sentirmi... inutile».

«E tu? Se potessi scegliere, dove andresti? Dove vorresti vivere?».

«Oh, facile. A Ilfracombe. Mi trasferirei a Ilfracombe in un lampo».

«Vesta? Ci sei?».

La voce di Collette arriva dall'interno dell'appartamento. I due si sporgono in avanti e sbirciano verso la casa. «Siamo in giardino», grida Vesta.

Collette appare sulla porta della cucina: indossa una giacca e un paio di jeans, ha una sacca sportiva in spalla. «La porta era aperta», la avvisa. «Scusa».

«Non fa niente», replica Vesta. Stranamente, le invasioni subite l'hanno portata a preoccuparsi di meno per la sicurezza. Le sembra inutile, se la gente può entrare lo stesso con tanta facilità. «Che posso fare per te?».

Collette scende i gradini e loro notano che ha degli stivaletti da motociclista ai piedi. Corazzata di tutto punto, pronta a fuggire. Arriva sul prato e lascia cadere la borsa sull'erba secca come paglia. Psycho scatta nel sentire quel rumore e schizza in mezzo ai cespugli.

«Sono venuta a salutarti», spiega, e loro vedono che ha gli occhi rossi per il pianto. «Me ne vado».

«Te ne vai?».

Collette annuisce e distoglie lo sguardo. «Potete salutare Cher da parte mia? Non l'ho trovata in casa e devo sbrigarmi».

Hossein balza in piedi. «No», esclama. «Non puoi andartene!».

Vesta la vede arrossire e sforzarsi di evitare lo sguardo di Hossein. «Oh, le piace davvero, a quanto pare. Non avevo capito che anche lei piaceva a lui, però. A volte siamo proprio ciechi».

«Che ti prende, cara?».

Lei esita e guarda Hossein, è ovvio che non sa quanto può essere schietta. Alla fine, si sforza di emettere una risatina e dice: «Oh, niente. Mi conosci. Sono sempre in movimento».

«Dove pensi di andare?».

Esita di nuovo. «Oh, sai», dice alla fine. «Credo che andrò alla stazione di Victoria e vedrò le destinazioni disponibili».

«Quindi vai proprio *via*? E tua madre? Collette, è successo qualcosa?»

«Oh, senti», replica Collette, «lei non sa nemmeno chi sono. Non sentirà la mia mancanza. Avevo già pensato di partire quando... sai...», indica il capanno vuoto, «quando è successo quello che è successo. Ma ora... non riesco più a stare ferma, capisci? Che posso farci?».

C'è qualcosa che non va, questo è ovvio. Collette sembra un fantasma. E sembra che i suoi fantasmi stiano per raggiungerla. «È quasi ora di cena», le fa notare Vesta. «Dove andrai?».

Collette sospira. «Molti mezzi viaggiano anche di notte», replica. «Potrei dormire in pullman per avvantaggiarmi».

«Credevo che saremmo rimasti tutti qui tranquilli per un po'», interviene Hossein.

«Sì, è vero», ammette Collette. «Ma nessuno sapeva che vivevo qui, dopotutto, no? Non farebbe molta differenza se sparissi dalla circolazione».

«Collette, è successo qualcosa?», chiede Vesta. «Stai bene?»

«No», risponde Collette. «Voglio solo cambiare aria».

«È per colpa del tuo vecchio capo?», chiede Hossein. «Ti ha trovata?». Tutta la spavalderia la abbandona come aria che esce da un palloncino forato e Collette si volta scioccata verso Vesta.

«Gliel'hai detto».

«Sì. Gliel'ho detto».

«Gesù», esclama Collette, e si lascia cadere sull'erba accanto al borsone. «Alla faccia della riservatezza».

«L'ho detto anche a Cher», dice.

«Quando?»

«Poco dopo che me lo hai raccontato, Collette».

«Cosa? E lo hai detto anche a qualcun altro per caso? A quelli della casa

accanto, magari? O al fruttivendolo? E al tizio dell'Appartamento Uno? Immagino che voglia saperlo, così può barricarsi in casa».

«Scusa», dice Vesta, ma non sembra dispiaciuta. «Hossein e Cher non andranno certo a riferirlo alla polizia, non credi? E sinceramente penso che se c'era la possibilità che qualche strano individuo venisse qui a cercarti, gli altri inquilini dovessero pur sapere cosa aspettarsi».

«Cazzo», impreca Collette, e incurva le spalle. «Be', grazie. Grazie tante».

«Prego», ribatte Vesta, e Collette le scocca un'occhiataccia.

«Non riesco a credere che tu l'abbia fatto. Chi sono io? Bambi?»

«Mi dispiace», interviene Hossein. «Non avrei dovuto dirti che lo sapevo. Mi ha fatto giurare che avrei mantenuto il segreto».

«Già», replica in tono beffardo. «I segreti non vanno per la maggiore da queste parti, a quanto pare».

«Ti va una tazza di tè?», le chiede Vesta.

«No! No, *non* voglio una tazza di tè! Che cosa potrebbe risolvere?».

Una domanda ragionevole. Vesta beve una tazza di tè ogni ora da quando il Proprietario è morto, e si sente ancora come se il suo cuore si fosse strappato.

Si alza dalla sdraio e va in casa. «Te ne porto una tazza. Farebbe bene a entrambe, comunque». «Li lascio da soli», pensa. «Adesso lei è arrabbiata con me. Sta scaricando su di me tutta la sua rabbia. Se c'è qualcuno che può farla ragionare, quello è Hossein. Può sfruttare il debole che ha per lui».

Oltrepassa la porta della cucina e anche i suoi fantasmi tornano a perseguirla. All'apparenza la cucina è tornata normale. Anzi meglio del normale, perché Hossein è riuscito a riparare il punto luce sopra al fornello che non si accendeva più dagli anni Novanta e ha sostituito la rondella del rubinetto in modo da non farlo più gocciolare. Ma lei non sopporta quasi di stare in quella stanza. Quando la porta del bagno si apre, le tornano in mente come flash le immagini del Proprietario accovacciato con la faccia nel water. Quando la porta è chiusa le sembra di sentire qualcuno che si muove lì dentro. Usare il bagno è una specie di tortura. Una volta le piaceva concedersi un bel bagno mentre leggeva un libro; adesso fa delle docce lampo e quando si siede sul water deve chiudere gli occhi e trattenere il fiato.

Mette su il bollitore e riempie l'annaffiatoio nel lavello, così potrà innaffiare le erbe aromatiche mentre l'acqua si scalda. È solo una scusa per uscire di lì. «È insopportabile», pensa. «Adesso posso farlo, ma che accadrà in inverno?».

Sente un mormorio in giardino. Sembra che Collette si sia almeno calmata abbastanza da poter parlare. «Tutta la vita, ho passato qui tutta la vita e adesso è tutto rovinato. Tutti i ricordi – mia madre che faceva le torte, i giorni in cui lavava e stendeva il bucato, mio padre che tornava a casa con il grembiule da macellaio e la paglietta in testa e mi inseguiva per il giardino con la mannaia

fingendo di essere un orco mentre io gridavo, un po' di gioia e un po' di terrore, io che li ho accuditi quando si sono ammalati, le dichiarazioni d'affetto pronunciate sul letto di morte – ogni singolo ricordo è stato imbrattato da una mano di vernice nera. So che è presto. Sono ancora sotto shock e ho paura di quello che accadrà, quello che accadrà quando troveranno il corpo, ma ho la sensazione che non sarà mai più la stessa cosa. E se a ottantacinque anni, quando tutte queste persone saranno andate via da un pezzo, mi ritroverò qui da sola e dovrò ancora correre fuori da quel bagno come se avessi un branco di cani famelici alle calcagna?”.

Il bollitore si spegne e lei torna dentro. “Sembra più buio, adesso”, pensa. “Non è mai stata una stanza luminosa, ma adesso è come se su di me aleggiasse costantemente un'ombra. Voglio andarmene da qui. Voglio andarmene”.

CAPITOLO 40

“Ora si metterà a fare il paternalista”, pensa lei, mentre pilucca l’erba sotto il suo stinco. “Vesta mi ha lasciata con lui in modo che possa farmi un bel predicozzo. Perché quello che mi serve in questo momento è proprio che un uomo dall’alto della sua esperienza mi spieghi perché la mia idea è destinata a fallire”.

Hossein sembra in imbarazzo.

«Vesta vuole che io provi a farti ragionare, immagino», dice.

«Be’, non ti disturbare».

«No», replica Hossein. «Non credo che lo farò. Sei un’adulta. Sono certo che sai quello che fai».

È sorpresa e, d’un tratto, si sente anche un po’ ferita. “È carino da parte tua”, pensa. “È bello vedere che ci tieni a me”.

«Non è che *voglia* andarmene», gli spiega. «È che non ho altra scelta».

Il denaro, recuperato in fretta dai vari nascondigli, è nascosto nella sacca, sotto i vestiti, ma un migliaio di sterline le ha infilate nella tracolla per averle a portata di mano.

Sono meno di novantacinquemila ormai, dopo che ha pagato la caparra e gli ultimi conti della casa di riposo di Janine, che sono arrivati ieri. Da pagare in anticipo, ovviamente. Sono ancora un sacco di soldi, ma sono un sacco di soldi solo quando non sei costretto a scappare.

«Sai già dove andare?», le chiede Hossein.

«No. Vedrò quali pullman partono da Victoria».

«Quindi molto probabilmente verso l’Europa dell’est?»

«Insolente».

Lui china il capo per ammettere che ha ragione. «Se dovessi scappare, io probabilmente andrei in un posto caldo».

«Certo», lo punzecchia lei. «È per questo che sei venuto in Inghilterra».

«Hai ragione. Io sono venuto qui perché l’America è troppo lontana. E perché non avete l’inverno continentale. Ma hai maggiore possibilità di scelta quando hai un passaporto europeo».

Finalmente la rabbia scema e lei riesce a guardarlo. La sua espressione è calma, ma amichevole. Non sembra che voglia dirle cosa deve fare, che non aspetti altro.

«Posso prestarti il computer, se vuoi», le propone, «per cercare una destinazione. Non sembra molto conveniente andare alla cieca alla stazione dei pullman».

«Andare alla cieca va bene. Andare alla cieca è fantastico. Se non so

neanch'io dove andrò, sarà più difficile per gli altri capirlo, no? Tu hai un computer?»

«Non dirlo a nessuno», le dice, «o tutti vorranno usarlo. E s'instaurerà un filo diretto con eBay. Comunque sì. Lo uso per scrivere e gettare un po' di scompiglio nella rete con la mia chiavetta internet wireless. Hai bisogno di soldi?», le chiede.

Collette si sforza appositamente di non guardare la sacca. «No. Per il momento mi bastano».

«Perché, sai, se ti servono io...».

Lei resta a bocca aperta. Quell'uomo non ha un soldo bucatto. È sconvolta da quanto siano generose le persone che hanno poco, ne ha incontrate diverse nei suoi viaggi. Quelle benestanti invece sembrano pensare che aiutare il prossimo sia segno di debolezza.

«No, Hossein! Non me lo sognerei mai. Non essere stupido!».

«Okay». Lui allarga le braccia. «Era solo... per fartelo sapere, ecco».

«Sono a posto», gli assicura. «Davvero. I soldi sono l'ultimo dei miei problemi».

«Allora ti accompagno alla stazione quando sei pronta».

«E perché dovresti?».

Lui scrolla le spalle. «Stai scappando. Voglio almeno assicurarmi che tu riesca a fuggire sana e salva. Non credo che tu voglia partire solo per capriccio, no? Nessuno parte così su due piedi solo per capriccio».

«Non riesco a credere che te l'abbia detto».

«Sì, è vero. Anche a me darebbe fastidio».

«Cristo!», scatta lei. «Non essere così maledettamente *comprendivo!*».

«Okay», replica Hossein. «Come vuoi. Quindi hai deciso di abbandonare tua madre? Come sta, a proposito?».

Quelle parole la colpiscono come uno schiaffo. Deglutisce. «Non ho altra scelta».

“Adesso mi dirà che tutti hanno una scelta”, pensa, “e io sarò costretta a tirargli un pugno”.

«Cos'è successo? Se posso chiedertelo».

Si sente esausta. Del tutto sfinita. Scuote la testa.

«Allora si tratta del tuo vecchio capo?»

«Sì. No. Oh, Dio, non lo so. Potrebbe».

Lui aspetta che continui, non la incalza.

«Ho visto uno dei suoi... uomini. Malik. Ieri. Credo che fosse lui. Anzi, ne sono sicura».

«Oh».

Lui riflette su quell'informazione. «E lui ti ha visto?».

Da qualche parte nelle vicinanze una donna getta un urlo. Uno solo, breve e acuto. Come se fosse stato soffocato a metà. Loro s'irrigidiscono, alzano lo sguardo e scrutano l'orizzonte facendo la pantomima tipica di chi vive in città. Con tutte le finestre e le porte aperte, non sono nemmeno in grado di stabilire se sia arrivato dall'interno di una casa o no.

«È strano», osserva Collette. «La gente non si accorge di quanto rumore faccia normalmente, vero?»

«Dio, è vero, soprattutto il sabato sera», replica lui. «Le persone non si rendono conto che quando fanno certi schiamazzi in strada qualcuno potrebbe pensare che le stiano aggredendo».

«Non ci pensano proprio. Anzi s'infastidiscono».

«Sì. È davvero buffo però, non credi? Sui giornali si legge sempre che in questa città tutti ignorano le persone che gridano per chiedere aiuto, ma nessuno ha mai messo in relazione le due cose. Il sabato sera dovresti scendere in strada con una mazza da baseball almeno quattro o cinque volte, e questa è una strada tranquilla».

«E poi ci sono le volpi», aggiunge Collette. «Quando latrano, sembra sempre che stiano strangolando qualcuno quando».

«Ah. Almeno loro si divertono, però».

Lei si scosta una ciocca di capelli dal viso. «Almeno loro».

«Eh, già», fa lui. I loro occhi s'incontrano per un secondo, poi entrambi si affrettano a guardare da un'altra parte. “Oh, Dio”, pensa lei. “Credo di piacergli anch'io. Lo sa? Lo sa che la notte faccio stupidi sogni su di lui, quando non faccio incubi su Tony? Non è così ovvio, vero? Gesù. Mi sembra di essere tornata a scuola, quando cercavi di mascherare la tua cotta per il capitano della squadra di calcio e di non farti scoprire da nessuno”.

«Comunque», riprende lui. «È per questo che hai deciso di partire?».

Lei annuisce.

«Collette», dice, il suo nome sembra poesia pronunciato dalle sue labbra. Lei alza lo sguardo e vede la gentilezza nei suoi occhi, le viene da piangere.

«Lascerai tua madre a morire da sola perché *pensi* di aver visto qualcuno?»

«Non trattarmi con condiscendenza», ribatte lei stanca.

«Scusa», fa lui.

«Io *ho* visto qualcuno. Era vicino come sei tu in questo momento».

«Okay».

“Un passo falso”, pensa Hossein, “e lei se ne andrà. E io non voglio che se ne vada. Non in questo caos, lasciandosi dietro dei fili sciolti che non potrà mai più legare di nuovo. E poi mi piace. Mi piace davvero. Ha carattere, è indipendente, la ammiro”.

«Magari posso venire con te».

«Eh?». È così presa dal ricordo di Malik che per un attimo pensa che lui le abbia appena proposto di fuggire insieme.

«A trovare tua madre. Potrei accompagnarti. Assicurarmi che non ti succeda niente. Non ho molte cose urgenti da fare qui».

Una voragine le si apre nello stomaco. «No. No, senti, se lo fai sarà come se acconsentissi a rimanere. E io invece ho deciso. Ho già deciso. È una stupidaggine. Io devo andare».

«Collette, potrebbe essere una coincidenza».

Lei scuote il capo con fervore. «A Collier's Wood? Di martedì pomeriggio? Andiamo. Quante probabilità ci sono?»

«Non lo so. È solo...».

«Hossein», lo interrompe, «se tu fossi a Teheran e ti fosse capitata una cosa simile, che cosa penseresti?»

«Non è la stessa cosa».

«Cristo», esclama lei e agita la testa. «Tu pensi che questo Paese sia una specie di rifugio sicuro, per la miseria. Guarda che la brutta gente c'è anche qui. Gente davvero brutta. Non ha il controllo del Paese, ma è comunque brutta gente. Non è una questione di stalking, Hossein. Non posso – che so – far emettere un'ordinanza restrittiva e tenerlo alla larga. Lui... è una brutta persona. Una persona *davvero* brutta. La gente che gli sta intorno *muore*, e nessuno fa niente perché sono tutti o troppo spaventati o in combutta con lui. No. No, non lo farò. Lui si sta divertendo. Si sta gustando ogni minuto. Ogni volta che mi telefona lo sento nella sua voce, sento quanto gli piace, e ogni volta che cambio numero di cellulare lui riesce sempre a rintracciarmi. Non molla mai. Non posso. Non posso farlo. Non posso. Mi taglierei un braccio pur di essere libera, ma temo che non lo sarò mai».

Hossein si allunga al sole e mostra un pezzo del suo addome scuro e piatto, con una linea sottile di peli che va verso il cavallo dei pantaloni. A un tratto Collette viene sopraffatta da un'ondata di desiderio che per poco non la mette ko. «È la paura», pensa. «Basta un nonnulla per far entrare in circolo l'adrenalina. Sto confondendo l'adrenalina con l'eccitazione. La gente lo fa di continuo». Si guarda alle spalle e sorride a Vesta che scende i gradini con le tazze di tè.

«Be', pensaci», le dice lui. «Fallo per tua madre».

«Non è stata esattamente una brava madre», replica Collette, dubbiosa.

«Sarà», ribatte Hossein. «Ma è l'unica che hai».

CAPITOLO 41

Il suo amore è fatto di lacrime. Gli spuntano dagli occhi mentre loro lottano per un'ultima boccata d'aria, gli rigano le guance mentre stringe ancora le mani intorno al loro collo. Mentre guarda la luce che si affievolisce, lo stupore, la paura e il dolore che si sciogliono fino a scomparire, sente un peso sul petto come se il suo cuore stesse per cedere. Per un attimo, mentre scendono le lacrime, farà fatica a deglutire. Toglirà le mani dal collo e se le premerà sulla faccia, si piegherà in due e lascerà uscire il dolore.

«Mi dispiace», le dice. «Mi dispiace, oh, mi dispiace».

“Ho perso il controllo”, pensa. “Non riesco più a controllarmi, a controllare il mio amore. È diventato più grande di me. La solitudine è esasperante. Pensavo che le mie ragazze mi avrebbero guarito. Che se fossero rimaste sempre con me avrebbero guarito questa smania, quanto dolore, questo vuoto che ho dentro”.

Ma questo suo amore va al contrario. Comincia nel modo giusto, ogni volta. Nel mondo in cui comincia per tutti. Un incontro casuale, un'attrazione fulminea. Pensa a lei quando non c'è, instaura lentamente un rapporto e scoppia la passione. Ma a quel punto, tutto va storto. Dopo la passione arriva il cordoglio, dopo il cordoglio la soddisfazione, la relazione, i momenti di serena intimità. E poi, giorno dopo giorno, si insinua in lui l'indifferenza. Non prova niente per Marianne, ormai. Quando la guarda riesce a ricordare a malapena la devozione di cui, solo fino a poche settimane fa, era pieno. Adesso lei è solo l'ennesima delusione, rinsecchita e avvizzita, e lui si ritrova con il solito vuoto logorante che cresce ogni giorno di più.

Guarda la Ragazza del Signore e prova un'altra ondata di dolore. “Oh, Dio”, pensa. “Non ho neanche scoperto come ti chiamavi. Ho perso il controllo. L'ho perso. Se devo fare questo, se devo compiere questi... *sacrifici* per amore, il minimo che posso fare per loro, e per *me stesso*, è mostrare un po' di tenerezza prima. Non sono mai stato uno di quelli che vanno in discoteca a caccia di emozioni, che rimorchiano e gettano via le donne come se fossero la spazzatura della sera prima. Quando faccio coppia con qualcuno, voglio che sia per sempre. È sempre stato così. E adesso guarda”.

Lei ha lottato, molto più di Marianne e di Nikki. Non c'è da stupirsi, in realtà, perché quelle ragazze lo conoscevano già un po'. Almeno abbastanza da abbassare la guardia, sedersi su una sedia, rilassarsi e farsi cogliere alla sprovvista. La Ragazza del Signore invece era combattuta tra il bisogno di evangelizzare e la consapevolezza che era andata a casa di un estraneo da sola. Non si è seduta, non gli ha voltato le spalle, ma è rimasta in piedi

appoggiata allo scolatoio, con la Bibbia in mano, e ha parlato di Gesù fino a fargli venire voglia di ululare alla luna. Alla fine ha dovuto chiederle di disegnargli una mappa per mostrargli dove si trovava la sua chiesa, soltanto per farle distogliere lo sguardo e farla girare. E quando le è piombato addosso, lei era china sul tavolo, a pochi passi dalla porta, perciò ha lottato con tutte le sue forze. Ha lanciato anche un urlo. È stata la prima volta che qualcuna ci è riuscita.

È stato come montare un cavallo selvatico che sgroppa, riflette, mentre ripensa alla sua forza. Una forza incredibile per una persona così esile. Nonostante avesse un sacchetto di plastica sulla testa e la bocca tappata, schizzava di qua e di là come se fosse fatta di molle.

“Non è mai un processo delicato”, pensa. “Non è mai delicato. Vorrei che lo fosse. Vorrei che esistesse un modo per aiutarle ad addormentarsi serenamente. Che la loro trasformazione fosse un momento di malinconica tranquillità”.

La ragazza ha la bocca aperta. Thomas si asciuga gli occhi e sfilava il sacchetto, poi fissa gli occhi iniettati di sangue. “Nocciola”, pensa. “Dovrebbero essere color nocciola, non di questo verde uvaspina che sta così male con il rosso delle petecchie emorragiche. Le vene azzurre sono già così vicine alla superficie, così sporgenti, che sembra di vedere una carta stradale scarabocchiata sul suo bel visino”. Si accorge che il naso, già un po’ troppo largo per i suoi gusti, è rotto.

È rovinata. Completamente rovinata. Tutta quella sofferenza, tutta quella tristezza, e non ha ottenuto niente, solo una cosa brutta e inutile che a nessun uomo può piacere, un fantoccio da bruciare su un falò.

La lascia cadere a terra e si siede pesantemente sulla poltrona, accanto alla sua borsa in similpelle azzurro polvere, da cui spuntano gli occhiali e i libretti di preghiere. Si prende il volto fra le mani e comincia a singhiozzare.

CAPITOLO 42

Stavolta quando lo vede sono quasi arrivati a casa.

Sono in piedi nel vagone della metro, faccia a faccia, e si reggono alle maniglie sopra le loro teste. Ora che ha affidato a lui la propria incolumità, si sente più aperta nei suoi confronti. Sa che è una cosa sciocca, che è sbagliato, ma starebbe a guardarlo per tutto il tempo, tanto che dopo un po' deve sforzarsi di spostare lo sguardo, ed è pienamente consapevole della sua presenza e del suo profumo. Hanno il capo chino e sono così vicini da riuscire a capirsi nonostante il brusio che c'è nel vagone, il treno sobbalza quando supera un segnale e lei getta la testa all'indietro, proprio mentre un uomo compare per un attimo nel vetro della porta che conduce al vagone successivo.

È Malik. Sì, è sicura, è proprio Malik. Impossibile sbagliarsi, impossibile fare congetture.

Rimane impietrita mentre ride e impallidisce. Si china per non farsi vedere e non sa neanche perché, dato che il motivo per cui quell'uomo si trova lì può essere uno solo.

«Che c'è?».

Gira le spalle alla porta. «Non guardare», dice a Hossein.

Lui si acciglia. «Cosa?»

«È qui. Nel vagone accanto».

Istintivamente lui fa per girarsi, ma lei lo blocca. «Sei sicura?»

«No, me lo sto inventando».

«Non...».

Si appoggia con la schiena contro il vetro. Sente che Hossein le si avvicina, sente il calore emanato dal suo corpo. Guardano su e giù per il vagone, per vedere chi altro c'è. A metà pomeriggio, su questa tratta della Northern Line, ci sono solo un paio di altri passeggeri: lettori solitari, che non vogliono grane.

«Non dobbiamo scendere», dice lei. Sono quasi a Balham, dove dovrebbero prendere la sopraelevata. Lunghe banchine vuote di periferia e una lenta scala mobile che porta su High Road.

Lui annuisce, con gli occhi sgranati. Allunga una mano quando il treno comincia a frenare e la tiene per il braccio con fare protettivo. «Va be'», acconsente. «Respira, intanto».

In quel momento si rende conto di essere in apnea. Fa un enorme respiro e butta fuori l'aria tremando. «Ricomponiti, Collette. Non ti caverai da questa situazione mordendoti i pugni e urlando».

«Hai visto che treno era?».

Scuote il capo. Finché restavano a sud era irrilevante quale ramo della Northern Line avrebbe preso il treno per attraversare il centro della città; nessuno dei due ha guardato la direzione finale quando sono corsi sulla banchina e si sono tuffati in mezzo alle porte. «Come abbiamo fatto a non vederlo?», chiede lei, ma sa già la risposta. Hossein non ha mai visto Malik in vita sua e lei, come una stupida, non ha fatto altro che fissare Hossein.

«Non importa. Adesso sappiamo che c'è».

Il treno entra nella stazione e lui fa capolino dalla porta aperta. «Direzione ovest», dice. «Proseguiamo e scendiamo a Waterloo».

Restano in silenzio reggendosi forte alle cinghie. Collette guarda fisso davanti a sé, la schiena rigida mentre immagina gli occhi di Malik che le trafiggono le spalle. Odia i lettori. Li odia perché sono assorti, stanno stravaccati, tengono le borse tranquillamente sul sedile di fianco a loro occupando uno spazio finché il vagone non diventa pieno. Li odia perché per loro la cosa peggiore che può succedere quando bisogna scendere dal treno è che devono terminare la pagina in fretta e furia.

Hossein ha gli occhi socchiusi, le pupille sono così dilatate che li fanno sembrare piatti e privi di lustro. “Non sembra impaurito”, pensa lei spazientita. “Sembra calmo come se questo fosse solo un incontro casuale un po' imbarazzante”. Entrano nella stazione di Clapham South, si fanno da parte per lasciar salire gli altri passeggeri. Un paio di zaini, un passeggino a tre ruote, una cartella con dei bozzetti. Coglie l'occasione per voltarsi con disinvoltura e guardare la porta che separa i vagoni. Nessuna traccia di Malik. Certo che no. Li aspetterà sul bordo della banchina, nel caso tentino di scappare.

Le porte si richiudono e il treno riparte. I ritmi della metropolitana di Londra: bip acuti, qualche lampo fugace quando superano la stazione, qualcosa di incomprensibile che esce dagli altoparlanti. I nuovi passeggeri si sparpagliano e occupano dei sedili d'angolo. A tutti piacciono i sedili d'angolo, dove ti puoi ritrovare addosso al massimo una persona sola.

Clapham Common. Una stretta banchina fra due binari, stressante quando due treni arrivano contemporaneamente. Un flusso di *hipster*: cappelli flosci di lana in piena estate, barbetta appuntita, iPad, iPod, iPhone, vecchie borse portadocumenti che una volta si usavano per vendere i giornali e adesso costano cinquanta sterline nei negozi di abbigliamento vintage. Camicie a quadri, stivaletti da motociclista, vestiti di cotone sopra i leggings. Si appendono alle maniglie, sperando di bruciare qualche caloria indurendo gli addominali.

Clapham North. Il mix di razze comincia a cambiare. A Londra piace

considerarsi *davvero* multirazziale, a differenza delle città americane, ma puoi ancora capire in che quartiere stai passando dal colore della pelle di quelli che salgono sul treno. Ora che il vagone è per metà bianco e per metà nero, tutti s'irrigidiscono in previsione dell'atmosfera più tesa che s'incontrerà a Stockwell. Stockwell, Oval, Kennington, Elephant: questi quartieri non si sono mai liberati della reputazione guadagnata negli anni Ottanta grazie alle bande di ladri che assaltavano i treni. Da tempo le case lì hanno cominciato a valere milioni, eppure, non appena lasciano Clapham, tutti stringono a sé la borsa e controllano se hanno ancora il portafoglio nelle tasche interne.

“Una banda di ladri mi farebbe proprio comodo, adesso”, pensa. Un bel gruppo di adolescenti imbizzarriti che attraversano il vagone creando scompiglio e cercano di rubare il Rolex a Malik che si distrae per dar loro una lezione.

Non arrivano. Il treno si ferma a Kennington e il vagone si riempie di pendolari che sono scesi dall'ultimo treno perché era diretto a Banks. Guarda Hossein e vede che si è avvicinato alla porta, pronto a saltare giù. Lei resta dov'è. Non vuole far intuire al suo inseguitore che stanno per scendere.

«Linea marrone», dice Hossein, e lei annuisce. A nord, verso il centro della città, dove c'è la vera folla. È più facile seminare qualcuno in mezzo alla folla, nascondersi dietro un cartellone, infilarsi in qualche porta.

Il treno si ferma e loro vengono sospinti da una pressante calca, forestieri che non conoscono l'etichetta dei trasporti pubblici cercano di farsi strada prima che i passeggeri a bordo possano scendere, un problema comune a tutte le stazioni principali, la sua borsa s'impiglia a un bastone da passeggio e qualcuno la manda al diavolo quando la tira con forza per liberarsi, lancia un'occhiata fugace a Malik, che spicca di parecchi centimetri sopra la folla ma è talmente agile e carismatico che la massa si apre per farlo passare. “Una volta mi piaceva questo fatto”, pensa. “Mi piaceva l'idea di poterlo usare come ariete nel club. Quanto sono stupida?”. Poi si libera dall'intoppo e segue di corsa Hossein.

La folla si riversa nel tunnel. Avanzano ondeggiando, Collette respira a fatica per il panico che aumenta. “Se gridassi *'al fuoco'*, metà di queste persone morirebbe nel fuggifuggi”. Raggiungono le scale mobili, sfrecciano sulle piastrelle grigie butterate fino alla Bakerloo. Un treno sta arrivando e loro accelerano, corrono lungo la banchina per cercare uno spazio libero e si tuffano dentro un secondo prima che le porte si chiudano.

“Ci ha raggiunti? Ha visto dove siamo andati?”. Il vagone è stracolmo; la brava gente del Surrey che va a Oxford Street per pranzare e fare un po' di shopping. Una famiglia francese è seduta ordinatamente in fila, le gambe incrociate all'altezza delle caviglie, e fissa sconcertata la sciatteria dei cugini

inglesi. Alcuni giapponesi rivolgono ampi sorrisi a chiunque passi loro accanto. Collette e Hossein vengono spinti in fondo al vagone quando le porte si aprono a Embankment e la mandria di Charing Cross sale a bordo a forza. Sono lontanissimi dalla porta. Saranno gli ultimi a scendere, arrivati a Oxford Circus.

Scambia uno sguardo con Hossein e lui le indica la sua sinistra con il mento. Vuol dire che c'è anche Malik. È ancora qui. Sbircia sotto il braccio di uno studente americano con un'ironica maglietta della Cambridge University e controlla se è vero. Sì, eccolo, due porte più in là, si regge alla sbarra di metallo sopra la sua testa, un vuoto del raggio di trenta centimetri lo circonda. Collette impreca fra sé. "Vattene, Malik. È passato talmente tanto tempo ormai. Non sei stanco? Non pensi sia ora che Tony lasci perdere?"

Oxford Circus, e la folla esce dal vagone come champagne da una bottiglia agitata. Un fiume umano che le vortica intorno li trascina volenti o nolenti verso l'uscita del tunnel. Sente la mano di Hossein scivolare nella sua, gliela stringe prima che un uomo con un completo si metta fra loro e gridi *scusi* come se fosse un rimprovero. "Andiamo troppo piano. Troppo piano, maledizione. Potrebbe essere proprio dietro di me, ma non devo girarmi", dice fra sé. "L'unico nostro vantaggio è che lui non sa che ci siamo accorti della sua presenza". Le sembra di sentire i suoi sottotacchi di metallo sul pavimento, sa che è la sua immaginazione, ma li sente lo stesso, sopra centinaia di altri passi.

Tunnel, passi, tunnel, scala mobile. Le scale della metropolitana sono così ripide da mozzarti il fiato, ma non abbastanza da portarti di sopra alla svelta. C'è una ressa in fondo alla scala mobile, persone che sospirano, guardano l'orologio, si spintonano a vicenda nella speranza di guadagnare qualche secondo. Si esercitano a fare lo sguardo per aria tipico dei londinesi, che ti consente di passare davanti agli altri fingendo di non vederli. È davanti a Hossein, s'incammina su per le scale, sente dal suo tocco familiare che è dietro di lei. Si infilano a destra, lasciano che chi va di fretta li superi di corsa. Non c'è motivo di attirare l'attenzione e fare come loro, di spomparsi inutilmente sapendo che tra un po' dovranno correre. Non riesce a trattenersi; si guarda indietro.

"Non c'è. Dio del cielo, non c'è!". Sente la tensione alleviarsi sul collo, una vampata di fastidioso calore quando i suoi muscoli si rilassano. Poi ne avverte un'altra quando lo vede dieci gradini più in basso sulla scala parallela.

Arrivano in cima, le Oyster card a portata di mano, e si precipitano attraverso i cancelli. Per un attimo si sente persa, non sa quale delle cento uscite prendere, poi Hossein le tocca il braccio e si affrettano a raggiungere la più vicina, serpeggiando fra gruppetti di turisti fermi a studiare le loro guide.

Corrono su per le scale e girano a sinistra verso il Circus.

Anche quando abitava a Londra, veniva di rado in Oxford Street. Le mette paura. Ogni volta che si trova in queste enormi e distratte masse di persone, non può fare a meno di pensare agli attentatori suicidi. Ogni santa volta. La sua mente si riempie di immagini di uomini che si aprono i cappotti al grido di *Allah Akbar*, a immagini di luce, fumo e parti del corpo che si staccano. Ogni volta che va lì, vorrebbe prendersi la testa fra le braccia e proteggersi il viso dalle schegge di vetro volanti. Sgusciano fra i gruppi di persone e s'incamminano svelti su Regent Street.

Hossein le prende di nuovo la mano e la trascina come una bambina. Qui i marciapiedi sono larghi e la folla è più rada, ma il loro incedere è dolorosamente lento. “Dove andiamo adesso? A Soho? In quel labirinto di viuzze in cui rischi di svoltare l'angolo e ritrovarti all'improvviso da solo, indifeso, abbandonato? Per le strade egocentriche di Mayfair, dove lungo le facciate di ogni palazzo trovi una sfilza di alberghi di lusso?”. Si guarda indietro quando superano l'antico palazzo Dickins and Jones e vede Malik avvicinarsi all'angolo di Little Argyle Street. “Evidentemente ha capito che lo abbiamo visto”, pensa. “Perché non si arrende? Cosa spera di fare qui? Non può certo pensare che lo condurremo a casa nostra”.

Raggiungono Great Marlborough Street, dall'altra parte della strada. “No, questa è una follia. Questa è la strada che i londinesi prendono per evitare i turisti su Oxford Street. È quasi vuota: un vigile urbano e un barbone avvinazzato, un ragazzo ossuto che fuma fuori da un ufficio a trecento metri da lì. Follia. Dovremmo rimanere dove c'è gente”. Comincia a tirare Hossein, ma lui la trascina. «Va tutto bene», le dice. «Fidati».

«Ma...». Collette ha l'affanno. È fuori forma da quando ha iniziato a vivere come una clandestina, sempre tappata in casa.

«Va tutto *bene*, Collette», insiste lui, e le fa attraversare la strada, facendola passare davanti all'entrata dei grandi negozi. “Malik deve aver raggiunto l'angolo”, pensa. “Siamo bersagli facili”. Girano a destra ed entrano nella trappola piena di pub e caffè turistici che è Carnaby Street. Dopo cinque passi Hossein fa una brusca virata e s'infilano in una porta ben nascosta, nera, disadorna e senza pretese; una porta che non ha mai notato le altre volte in cui è passata di lì.

Sembra un bazar. I suoi occhi devono abituarsi alla luce fioca, così si lascia guidare da Hossein. Tappeti, oggetti dorati e specchi. Stoffe e piume di pavone. Sono da Liberty. Sono entrati da una porta secondaria di cui non conosceva l'esistenza. Che belle cose. Ci sono tanti oggetti scintillanti, le commesse li squadrono mentre passano di corsa. Non sono nel loro ambiente. “Un tempo, quando mi vedevano arrivare, mi venivano incontro con il

simbolo del dollaro sugli occhi, ma ora schiaccerebbero subito il pulsante dell'allarme se solo mi vedessero allontanare le mani dai fianchi per un secondo".

E poi si ritrovano alla luce del sole e corrono di nuovo verso Regent Street. Non ha idea di dove sia Malik: se stia girando per Carnaby o se abbia visto la loro inversione di rotta e li abbia seguiti. Si inseriscono nel flusso di persone e Hossein alza una mano per chiamare un taxi. Ci sono sempre i taxi su Regent Street. Ma se qualcuno ti sta inseguendo non vuoi certo che salti sul taxi subito dietro il tuo. Collette si tuffa sul sedile e si guarda intorno come una pazza. Nessuna traccia di Malik, né di altri uomini dalla faccia minacciosa che chiamano taxi con la mano. Respira; appoggia la testa sul sedile.

Ansimano mentre il taxi gira e prende Maddox Street. Anche Hossein ha appoggiato la testa, ha il volto tirato, le rughe intorno alla sua bellissima bocca sembrano più profonde.

«Be'», farfuglia lei mentre riprende fiato, «pur essendo uno che cerca la pace e la tranquillità si direbbe che ti piacciono le sfide, eh?».

Lui si volta, si sporge verso di lei e la bacia.

CAPITOLO 43

E adesso è spacciata, lo sapeva.

Si sveglia quando sente sbattere la porta d'ingresso. Si ritrova in un groviglio di gambe e braccia, e annusa la sua splendida pelle, le viene da piangere. “Non posso. Oh, no, non può essere successo. Non ora. Doveva succedere prima, o magari mai... ma di certo non *ora*”.

Lui la tiene fra le braccia, ha un ginocchio fra le sue cosce. Anche durante la notte, nel sonno, hanno gravitato l'uno verso l'altra, quando il caldo invece avrebbe dovuto spingerli ad allontanarsi. È bello sentire il suo braccio intorno alle spalle e il suo respiro sulla guancia calda, vorrebbe ululare alla luna, inveire contro il destino. Indolenzita e piacevolmente dolorante dopo quella scopata, ripensa alle mani, alle lingue, alla pelle, alle parole sussurrate, alle risate, alle dita intrecciate, al suo uccello portentoso, così duro e caldo, e le viene di nuovo da piangere.

“Non posso stare con te, Hossein. *Non posso*”.

Gli prende la mano e gli bacia il palmo, al che lui apre gli occhi. Si gira verso di lei e il suo corpo lo accoglie volentieri, perché non avrebbe mai, mai immaginato che potesse essere tanto bello. Non è vissuta in un mondo in cui sesso e amore andavano di pari passo. E ora che ha trovato lui, così bello e perfetto, la sua ricompensa e la sua redenzione, *non* può starci insieme.

Lui le scosta i capelli dal viso e sospira a lungo, soddisfatto. Pressata contro di lui, sente il suo uccello che comincia a muoversi e il proprio corpo che si scalda. «Che ore sono?», chiede.

«Non lo so». Gira la testa per guardare il cellulare e lui la blocca, le trattiene il polso sul cuscino e la ricopre di baci. «Non importa», dice. «Non mi interessa poi tanto».

“Ancora una volta e basta”, pensa lei. “Ancora una volta e poi glielo dico: deve essere memorabile, però, devo portarmene il ricordo fino alla vecchiaia. Si può vivere tutta la vita aggrappandosi a un singolo ricordo? Non mi è mai capitato di scopare con qualcuno che mi sembrava rendersi conto, una volta iniziato, che c'ero *io* in quella stanza e non chissà chi”.

Libera il polso e affonda le dita fra i suoi capelli, lui si struscia contro il suo palmo come un gatto in cerca di attenzioni. Le bacia il polso, entra dentro di lei e ride per l'improvviso piacere. «Oh, Dio, che sensazione meravigliosa», dice.

«Vero», conferma lei ansimando, e la testa le si riempie di oro liquido.

Alla fine altri bisogni primari li tirano giù dal letto. Vogliono entrambi

lavarsi, e lei è contenta e sollevata del fatto che lui non proponga di andare in bagno insieme. Le è sempre sembrato strano. Uomini che volevano entrare mentre lei era nella vasca, nuda e vulnerabile: l'ha sempre considerata una deliberata mancanza di rispetto, una dichiarazione di possesso. Invece Hossein esce sul corridoio con lei, le accarezza il viso e le promette che tornerà. Lei entra nello squallido bagno, si gode l'acqua calda che esce dal telefono della doccia e ripensa alla notte appena trascorsa.

Si sente stranamente distaccata dal resto del mondo, consapevole della propria pelle, delle proprie pulsazioni e del calore fra le cosce in un modo che non ricorda di aver mai sperimentato prima. "Allora è per questo che la gente si dà tanto da fare", pensa. "Credevo di essere esperta, invece ero solo una che aveva scopato parecchio". Vuole farsi un lungo bagno caldo e riflettere su quello che è successo fra loro, ma vuole esserci quando lui tornerà, non vuole perdersi neanche un momento insieme a lui. Si passa una mano sulla gola dove lui l'ha baciata e chiude gli occhi. "Oh, Dio, Hossein. Perché è dovuto succedere proprio adesso?"

Fuori dalla porta sente dei passi che si avvicinano. Qualcuno prova a girare la maniglia e lei s'irrigidisce. Vede inseguitori appostati a ogni angolo ormai. Sa che non si sentirà più al sicuro a Londra. I passi si allontanano e una porta si chiude. Era solo Gerard Bright che voleva fare pipì. Non tutti quelli che cercano di girare una maniglia vogliono farti del male. Esce dall'acqua e si avvolge nel vecchio asciugamano rosa di Nikki.

Tornata in camera, sistema il letto sgualcito e mette a bollire le uova. Non ha granché da mangiare: solo le uova, un po' di pane, del formaggio e qualche prugna matura. Per la prima volta fruga fra i rimasugli degli ex inquilini per abbozzare una misera forma di ospitalità. Ha tre piatti, un paio di ciotole, non molto altro. Ma dispone il cibo in quello che riesce a trovare e, dopo averci pensato un momento, stende il coprietto per terra e sistema tutto lì sopra, come in un picnic.

Lui bussa, rispettosamente, alla porta e lei corre ad aprire. È pulito e rasato, i capelli sono tirati indietro e profumano di shampoo, il suo alito sa di dentifricio. Le sorride e lei sente una strana sensazione liquida nella pancia. A un tratto, si sente timida davanti a quell'uomo che ha toccato ogni centimetro del suo corpo, che le è entrato dentro così tanto da farle pensare che stessero per fondersi in una cosa sola. Lo fa accomodare e gli fa strada nella stanza guardando il pavimento. Poi lui la raggiunge e la cinge con le braccia, le bacia il viso, le palpebre, la bocca, e lei si sente al sicuro, come una bambina.

«Ho portato delle cose», annuncia. «Non è molto, ma...».

Le passa una borsa per la spesa di tela con degli strani caratteri scritti sul davanti. Farsi, suppone, ma per lei potrebbe anche essere arabo. Dentro ci

sono pistacchi, halwa, un barattolo di quella che sembra amba fatta in casa, vasetti di sumac e paprika nera, più una confezione di olive. Lei sorride davanti a quei doni.

«Che buffo», dice. «Dici che non è molto, ma sono tutte cose che ti costerebbero una fortuna se le comprassi a Clapham. Non riesco a credere che tu abbia l'amba in camera tua».

«Conosci l'amba?»

«Certo. Ho girato parecchio negli ultimi anni».

«Dove l'hai assaggiata?»

«In Israele», gli spiega.

Hossein sibila fra i denti. «Non sapevo che si usasse l'amba nel Grande Satana».

Lei lo guarda sospettosa per un attimo, poi capisce che sta scherzando. «Be' io non sapevo che il tuo popolo fosse così entusiasta dei condimenti iracheni».

«Giusto», fa lui, e si siede a gambe incrociate sul copriletto. Lei si accomoda accanto a lui, sfiorandogli il braccio, in modo da non doverlo guardare in faccia. Non è ancora pronta. Non ora che desidera sentire la sua mano che le accarezza i seni.

Lui rompe un uovo sul bordo di una ciotola, lo fa rotolare fra le dita e lo sguscia. Lei prende una manciata di noci e le apre una alla volta. Sono straordinariamente fresche, dolci e salate sulla lingua. “Non posso lasciare che questa cosa continui”, pensa. “Non so cosa sta pensando lui, ma devo dirglielo”.

«Hossein?».

Chiude gli occhi per un momento e sente una fitta di tristezza.

«Non possiamo farlo».

Lui sospira e posa l'uovo intatto. «Sapevo che lo avresti detto».

«Ma lo capisci, vero? Ti rendi conto che...».

«Sì, lo capisco. Ma ciò non significa che per me hai ragione».

«Non posso restare».

Lui si sfrega il viso come un bambino, sembra che si sia schiacciato il dito in una porta.

«Dovresti invece, Collette», dice. «Dovresti proprio».

«Non dopo ieri. Andiamo. Lo hai visto anche tu. Non sono al sicuro. Non sono affatto al sicuro».

«Lui non sa dove sei, Collette. Lo abbiamo seminato. Non ti ricordi?»

«Per ora. Ma c'è mancato così poco che...».

«Non così poco. Era la casa di riposo. Deve averti vista. Non siamo stati abbastanza attenti. Mi dispiace, avrei dovuto interpretare meglio la parte della guardia del corpo».

«Tu non c'entri. Non è colpa tua. Ma non capisci. Ora che hanno fiutato le mie tracce, è solo questione di tempo. Mi hanno trovato a Parigi, a Barcellona, a Tunisi, a Praga... sono così stupida. Non sarei mai dovuta tornare».

«E tua madre?», le chiede. «Davvero, Collette. Vuoi davvero andartene adesso?».

Una lacrima le spunta all'angolo dell'occhio e le scivola sul naso. La asciuga spazientita. «Non mi riconosce nemmeno».

E a quel punto scoppia a piangere e non riesce più a fermarsi. Si mette una mano sulla bocca e si gira dall'altra parte, lieta che lui abbia il buonsenso di non toccarla. Non vuole compassione. Vuole andarsene.

«A volte ci penso», dice lui. «Morire da solo. È il genere di cose che ti viene in mente quando sei in un Paese straniero».

«Lo so», replica Collette. «Ma alla fine è così quasi per tutti. Tutti i vedovi e le persone sole, quelle che hanno degli incidenti e muoiono in ospedale prima che qualcuno possa raggiungerle».

«Ero sposato, sai».

Lei si gira a guardarlo. «No. No, non lo sapevo».

«Roshana».

«Cos'è successo?».

«Non lo so. Credo che sia morta. Presumo che sia morta. Un giorno è uscita e non è più tornata. È così che succede. Un giorno era con me e il giorno dopo era sparita».

«Mi dispiace», dice lei.

«La cosa terribile è che *spero* che fosse da sola. Dovunque fosse. Perché se non era sola, probabilmente è stato peggio».

Ora lui distoglie lo sguardo e gioca con la frangia che orna il bordo del copriletto, la bocca piegata all'ingiù e lo sguardo assente. “Ecco qual è il fatto”, pensa lei. “So che ci sentiamo così vicini, così intimi al momento, ma non ci *conosciamo*. Non per davvero”.

«Ma rimpiango ogni giorno di non essere stato con lei», riprende lui alla fine. «Lei era... per parecchio tempo mi è sembrato che avessero spento la luce».

«Mi dispiace tanto», dice lei.

«E non è colpa *tua*», le fa notare lui. «Ma quello che voglio dire... non so cosa voglio dire, Collette. Solo che morire da soli è una cosa terribile».

«Preferirei morire da sola piuttosto che morire adesso».

Prende un'oliva fra le sue bellissime labbra e la mangia pensieroso. «Okay», dice. «Non è che non ci sia passato. Dove pensi che andrai?».

Scuote il capo. «Ho sentito che la Norvegia è bella in questo periodo dell'anno».

«Ma d'inverno è terribilmente buia».

Lei ride. Alla fine lui allunga una mano e le accarezza la nuca. «Stanotte è stato...», dice.

«Non farlo», lo supplica. «Oh, Dio, guarda che io non *voglio* andarmene».

«Lo so», replica lui e avvicina il viso al suo. «In un'altra vita, chissà. Anche per me è così. Lo capisco».

La sua pelle profuma di pulito e di legno di sandalo. Guarda le sue labbra, socchiuse, pronte a baciarla, alza lo sguardo e vede i suoi occhi dorati e le rughe scavate dalle preoccupazioni cominciare a formarsi intorno a essi. “Credo che sia un brav'uomo”, pensa. “Credo che l'universo si stia prendendo gioco di me, facendomi vedere che esiste una persona del genere”.

«Ma non oggi», dice lui. «Domani ti aiuterò, se davvero vuoi andartene. Ma non stanotte».

«No», concorda lei, e gli prende il volto fra le mani. S'inginocchia davanti a lui come Maria Maddalena. Lo bacia sulla bocca e inala la sua meraviglia.

CAPITOLO 44

La delusione è quasi dolorosa. Le ha tolto i vestiti – la gonna informe, la camicetta con il bordo di pizzo, la biancheria intima castigata – e scopre che è senza speranza. È evidente che la Ragazza del Signore a un certo punto della sua vita deve aver perso metà dei suoi chili, e in fretta. Se scavasse nelle sue viscere, probabilmente troverebbe un bypass gastrico o uno di quei palloni che si gonfiano dentro lo stomaco. Ha pochissimo grasso, è vero, ma la pelle sembra la cera di una candela lasciata accesa per tutta la Quaresima. Come una tovaglia da altare lasciata in sagrestia in attesa di finire nel cesto dei panni sporchi.

È senza speranza. Inutile. Non può fare niente con lei, nessun rituale la renderebbe adatta. È solo un brutto sacco di gelatina bianca, un insulto ai suoi sogni.

Non vale la pena di conservarla, se alla fine l'unica cosa che gli verrebbe voglia di fare è buttarla via. È in piedi davanti alla vasca e la fissa con aria di biasimo. Comincerà a marcire presto, le natiche e il retro delle cosce sono nere per il sangue coagulato, le pupille sono diventate bianche. E sta iniziando proprio a puzzare. Ha comprato tutti i flaconi di Febreze e le confezioni di deodoranti per ambienti che ha trovato al supermercato e ha rivestito di nastro adesivo i mattoni forati per impedire all'odore di circolare, ma sa che prima o poi gli inquilini di sotto cominceranno a chiedersi da dove arriva la puzza. Deve fare qualcosa, questo è poco ma sicuro, ma non vuole sprecare tempo e risorse per conservare un oggetto così brutto. “Come diavolo hai fatto ad attirare la mia attenzione”, pensa, “se poi ti sei rivelata una tale delusione? Sono contento di non sapere come ti chiami. Non voglio ricordarmi di te”.

Il rigor mortis è passato e l'avambraccio penzola dal bordo della vasca, la mano e i polpastrelli si anneriscono a vista d'occhio. Prende la mano, la lascia cadere, guarda i lembi di pelle che pendono dalla parte superiore del braccio e ondeggiavano in modo orribile nella luce impietosa della lampadina nuda sopra di loro. “Qualsiasi cosa decida di fare, devo sbrigarmi. Che perdita di tempo”.

Non ha mai fatto a pezzi un cadavere fresco, ma sa che sarà molto più difficile di quanto non sia stato con Alice e le altre prima di lei. Sarà più difficile tagliare la cartilagine elastica e succosa, e quasi impossibile spezzare le ossa compatte con gli attrezzi che può portare in casa.

«Cazzo», esclama. Si gira verso il lavandino e si sciacqua il viso con l'acqua fredda, si rimette gli occhiali e si guarda allo specchio. Un viso così gentile, un ciuffo di capelli che gli cade morbido sulla fronte, il petto e le spalle abbastanza robusti sotto la camicia sbottonata. “Nessuno penserebbe mai che

ho una ragazza morta nel bagno. Nessuno sospetterebbe mai di me. Mi hanno guardato tante volte senza nemmeno accorgersi che c'ero. Il che è un bene, naturalmente, quando devi buttare degli arti recisi nei cestini dei rifiuti. Ma che scocciatura, santo cielo. Non potrebbe sparire come per magia?”.

Sospira e s'inginocchia impugnando un coltello da scalco. Il primo passo, chiaramente, è sempre lo stesso. Logicamente deve prima sbarazzarsi delle intricate parti interne, quelle che si espandono, prima di poter fare a pezzi il torso sgonfio.

Stando così vicino alla sua faccia ha la terribile sensazione di essere fissato da quegli occhi a guscio d'uovo. Afferra un asciugamano da uno dei ganci a ventosa e glielo getta in faccia, per non vederla. Poi si china e incide la pancia, che inizia a distendersi. Tossisce quando una folata di aria fetida lo investe. Non ne trae alcun piacere. Altre volte, ha superato il disgusto grazie al piacere della sperimentazione, negli ultimi tempi invece grazie all'orgoglio per il proprio operato. Questo, invece, è solo un lavoro seccante e faticoso, come pagare le tasse.

CAPITOLO 45

L'hanno messa in una stanza appartata. Tutti sanno cosa significa. È una settimana – solo qualche giorno – che non vede la madre, e in quel poco tempo sembra essersi dimezzata. È distesa fra i tubi, sprofondata in un letto che sembra arrivato direttamente dal set di *La terra dei giganti*. Collette indugia sulla soglia, la dottoressa di turno è dietro di lei. Vorrebbe girarsi e andarsene, scappare per quell'orribile corridoio d'ospedale, pieno di sedie a rotelle abbandonate e dispenser di disinfettante, come se così facendo potesse fare finta che tutto questo non esista. Se varca quella soglia, invece diventerà parte della sua vita.

“Oh, mi dispiace, Janine”, dice in silenzio a quella madre estranea distesa sul letto. “Sarei dovuta venire. Avrei dovuto fregarmene di Malik. Se avessi saputo che eri agli sgoccioli, non ti avrei lasciata sola. Non sarei stata rintanata in casa per tutta la settimana insieme a un uomo fingendo di non uscire per paura”.

«Non sta soffrendo», la informa la dottoressa. Ha detto a Collette come si chiama, ma quel dettaglio le ha attraversato la mente come una folata di vento, come tutte le altre cose che le ha detto. Sa solo che tra un po' non sarà più una figlia. «La facciamo stare comoda».

Prova a fare un passo, ma il suo piede sembra incollato al pavimento. Guarda la dottoressa come per chiederle aiuto. “Mi dia una spinta lei. Mi accompagni”. La dottoressa rimane impalata, con la dovuta pazienza. “Devono esserci abituati”, pensa. “Queste corsie sono piene di vecchi. Sono davvero ben organizzati, e il fatto che i corridoi non siano pieni di parenti che piangono è un miracolo”.

«Va tutto bene», le dice la dottoressa, con un tono che riesce a trasformare la compassione e l'incoraggiamento in bisogno di agire. “Devo muovermi. Janine non è l'unica paziente ricoverata qui, stanotte. In questo ospedale ci sono centinaia di persone, e questa povera donna deve consolare migliaia di parenti. Entra Collette. Entra e basta”.

«Sta dormendo?», chiede. «Almeno questo dovrebbe essere positivo, no?».

La dottoressa scuote il capo. «No. Mi dispiace. Purtroppo è entrata in coma». Quel termine la colpisce come una secchiata d'acqua. Coma. Una di quelle parole che non vorresti mai sentire. Coma, carcinoma, miocardico: parole che ti lasciano senza fiato.

«Sono arrivata troppo tardi, quindi», commenta sconsolata. “Ho fatto bene a non farlo venire con me”, pensa. “Non è posto per lui, sarebbe stato chiedere troppo. Ma mi sento così sola. Non so come affrontare questa cosa”.

«No. Non è troppo tardi. È ancora viva. Può capire che è qui. E a volte si riprendono un po'. Tornano lucidi per qualche istante. Ha fatto bene a venire. È importante».

Si ricorda le parole che le ha detto Hossein poco prima. *Rimpiango di non essere stato con lei*. “Mia madre ha bisogno che stia qui”, pensa. “Anche se non lo saprà mai”.

Varca la soglia.

Janine è bianca come il lenzuolo su cui è distesa. Ha una flebo di morfina infilata nella vena sporgente della mano e una maschera d'ossigeno attaccata al viso. È circondata da cavi e monitor, la sua vita è appesa a un languido *bip, bip*. La dottoressa prende la sedia accostata al radiatore e la mette vicino al letto. «Si sieda accanto a lei», la esorta. «Le tenga la mano. Le piacerà. Può chiamarci premendo questo bottone. Un'infermiera verrà a controllarvi».

Collette obbedisce, come uno zombie. Prende la mano appoggiata sulla coperta e la stringe. È fredda. Come se fosse stata in mezzo alla neve. Le strofina il palmo per riscaldarlo, come farebbe una mamma col proprio bambino. Guarda l'orologio sulla parete. Quasi le dieci, di già. Sono passate tre ore da quando la casa di riposo le ha telefonato per dirle che Janine era stata portata in ospedale. “Sarei dovuta arrivare prima. Sarei dovuta andare a trovarla stamattina. Magari se lo avessi fatto me ne sarei accorta. Avrei potuto impedire che peggiorasse tanto.

“Non è colpa tua, Collette. È malata da tanto tempo. Da molto prima che tu ne accorgessi, forse. E come potevi rischiare di tornare alla casa di riposo? Non saresti sfuggita a Malik una terza volta. Ma non possono sapere in alcun modo che è qui”, si dice. “Non possono sorvegliare la casa di riposo ventiquattro ore su ventiquattro.

“Janine. Eccoti qua, sembri più te stessa adesso che negli ultimi tempi”. Il cipiglio è sparito, non ha più la bocca increspata con sospetto, non nega più con rabbia di essere ciò che è. È da tanto tempo che non vede la madre dormire. L'ultima volta era ancora Lisa, era nel suo giardino, in una giornata non molto diversa da oggi, afa e alta pressione, ma con la confortevole compagnia di un lettino imbottito, un gin tonic e quella stupida cascata artificiale fatta con le lastre di ardesia che all'epoca sembrava l'apoteosi della raffinatezza. Dieci anni fa, forse, anche se a vedere sua madre sembra ne siano passati trenta. Aveva i capelli biondi all'epoca, il viso pieno grazie alle creme e al trucco, l'espressione contenta. “Come si fa a immaginare che aspetto avrà davvero una donna sul letto di morte?”, si chiede. “Io mi trucco da quando ho tredici anni. Credo che nessuno mi abbia mai vista con le mie vere sopracciglia.

“Voglio che lei si svegli? Voglio scuoterla finché non apre gli occhi? Forse

no. Non se sarà di nuovo quell'estranea. La donna che mi vede come una specie di carceriera. Forse voglio solo che se ne vada nel sonno. Così potrò fingere che fosse ancora lei”.

Si agita sulla sedia, si sente a disagio e cerca qualcosa da dire. Pensa alle frasi che si dicono sempre nei film, non le viene in mente niente di meglio. Si schiarisce la voce e comincia, se non altro per non sentire il rantolo che proviene dai polmoni di sua madre. «Mamma? Sono io, Lisa», dice, e riprende ad accarezzarle la mano.

“Questa è l'ultima volta che sarò Lisa”, pensa. “Dopodiché Lisa sparirà per sempre”.

«Collette».

Si guarda intorno e si accorge di essersi appisolata mentre teneva la mano alla madre, che è passato del tempo e che c'è Vesta sulla porta.

«Hossein mi ha avvisata», dice. «Posso entrare?»

«Certo», risponde Collette, e sente le lacrime che iniziano a scorrere. Abbandona la mano e si alza, si lascia abbracciare da Vesta, lascia che la stringa e le trasmetta la sua forza. Una donna davvero gentile, che aiuta gli estranei. “Sarebbe dovuta essere lei la mia mamma. Sarebbe dovuta essere una mamma. Se fossi stata tu mia madre, non sarei mai stata costretta ad andarmene”.

«Oh, tesoro», dice Vesta, «è dura, lo so. Ma ci sono io adesso e non vado da nessuna parte».

Un singulto le squarcia il petto e Vesta la stringe più forte. Poi la lascia andare e si prende una sedia.

Alle due del mattino Collette sente che il respiro di Janine cambia. La sua mente vaga da ore. Lo sforzo per restare concentrata, per rimanere presente, è troppo grande anche se in realtà vorrebbe che quel momento durasse per sempre. Non sapeva che la noia facesse parte dell'accudire qualcuno in punto di morte tanto quanto il dolore. Le facce delle infermiere che ogni tanto fanno capolino dalla porta sono una piacevole distrazione.

È tornata con la mente a Peckham, alla sua infanzia, a quando passava da una stanza all'altra, da una lite all'altra, da un fidanzato all'altro. Quando aiutava Janine ad alzarsi dal divano e ad andare a letto. Quando correva al negozio all'angolo a comprare un pacchetto di Rothmans perché i ragazzini a quei tempi potevano ancora fare certe commissioni e con il resto prendeva sempre un KitKat per sé. Ripensa alla vergogna scottante di quel pomeriggio in cui la madre è andata a prenderla a scuola barcollando sui tacchi e ha dovuto aggrapparsi alle transenne fuori dai cancelli, e a quando mangiava panini con i bastoncini di pesce davanti alla tivù. Al tavolo da pranzo su cui Janine

insisteva che mangiassero ogni tanto, come una vera famiglia, anche se poi lei non si sedeva mai, faceva solo su e giù per la stanza e si lamentava di come Lisa usava le posate. Alle occhiate che si scambiava con i Murphy, i vicini della porta accanto. A quanto le piacevano le stupidaggini che Lisa le comprava con il suo stipendio: il televisore a schermo piatto, il piano cottura alogeno, il materasso memory.

Sente quel cambiamento e drizza la schiena. Sbatte le palpebre e si stropiccia gli occhi. Janine sta aprendo gli occhi, le labbra si muovono dietro la mascherina. La fissa intensamente, le stringe di nuovo la mano, per farle sapere che è lì. Si sta riprendendo? Possibile?

Anche Vesta si drizza e dà un'occhiata. Qualcuno passa per il corridoio, si sente il fruscio delle soles ortopediche. "Guarda, non sta morendo", pensa. "Il viso ha ripreso colore, o perlomeno ha le gote rosse, come quando hai la febbre. Di solito quando muori *perdi* il colore, giusto?".

Janine ha gli occhi aperti. Sbatte le palpebre e vaga per la stanza con lo sguardo, il respiro è più affannato.

«Va tutto bene», la rassicura Collette. «Va tutto bene, mamma. Sei in ospedale».

La sua mano sembra non avere alcuna forza. Resta in quella di Collette come un pezzo di porcellana, fredda e immobile. Ma piano piano la testa si gira di qua e di là finché gli occhi non si posano su di lei e la mascherina all'improvviso si appanna.

«Lisa».

È scossa da un colpo di tosse, poi da un altro. Colpi di tosse flebili e gorgoglianti, privi di forza, il corpo troppo debole per consentirle di tirarsi su. Vesta balza in piedi, sa esattamente cosa fare, al contrario di Collette che è paralizzata. Gira svelta intorno al letto, afferra una recipiente di cartone, le toglie la mascherina e infila un braccio dietro le spalle di Janine. La spinge delicatamente in avanti finché la bocca non è sul recipiente. Le massaggia dolcemente la schiena ossuta. Una grossa palla di catarro marrone-verdastro spunta dalle labbra di Janine, ma la tosse è troppo debole per spingerlo fuori. Vesta indica con la testa la scatola di fazzoletti sul comodino. Collette, esce dallo stato di shock, li afferra e pulisce la bocca alla madre. Nei suoi occhi cominciano a formarsi le lacrime. "Mi ha pulito il culetto quando ero piccola", pensa. "È stata con me per tutta la vita".

L'attacco di tosse scema e Collette e Vesta la appoggiano sui cuscini, le rimettono la mascherina, tentano di farla stare comoda. Janine fissa per tutto il tempo il viso di Collette, gli occhi sgranati e adoranti. Dopo che si è sistemata, rimane in silenzio per un po', la bocca mezza aperta, il petto che si muove visibilmente su e giù. Collette intinge un fazzoletto nella brocca con

l'acqua e le tampona la fronte grigiastra. "Oh, Janine", pensa. "Ti voglio bene. Nonostante tutto, ti voglio bene".

Il battito cardiaco sul monitor è rallentato. I battiti sono così irregolari e imprevedibili che Collette fa fatica a credere che nessuno sia venuto a controllare. "Ma è quello che si aspettavano", pensa. "Scompenso cardiaco congestizio, polmonite e un modulo per la non rianimazione che ha firmato anni fa: il battito rallenterà fino a fermarsi del tutto". Quel pensiero le provoca un'altra ondata di dolore e lei torna a sedersi, riprende la mano abbandonata e l'accarezza finché non ricaccia indietro lo sconforto.

«Non pensavo che saresti venuta», sussurra Janine, e il cuore di Collette salta un battito. Si sporge in avanti, guarda la madre e vede che i suoi occhi sono limpidi. «Mi riconosce, pensa. *Mi riconosce*».

«Non potevo starti lontana», replica. «Sapevi che sarei tornata, prima o poi». Sulle labbra di Janine si forma l'accento di un sorriso stanco. «Che bello», dice. «Siamo di nuovo insieme».

Collette si sforza di sorridere e le stringe la mano.

«Come stai?», chiede Janine.

«Io sto bene», risponde lei. «Sto bene».

«E Tony? Come sta Tony?».

Collette resta impietrita. «Chi?»

«Tony. Lo sai. Il bello del nightclub».

«Oh, no, Janine», pensa Collette. «Oh, no, dimmi che non lo hai fatto».

«Che carino», dice. «Mi portava sempre i fiori. Mi chiedeva sempre di te. Perdeva continuamente il tuo numero di telefono quel babbeo».

«Adesso capisco», pensa, e si sforza di conservare un'espressione comprensiva. «Avrei dovuto capirlo subito. Stupida donna, si fa sempre abbindolare da una bella faccia, e Tony *sapeva* che stava perdendo la testa, mentre io ero a chilometri di distanza e pensavo che fosse colpa del bere».

Il monitor del cuore diventa silenzioso per tre secondi buoni, poi il bip squarcia l'atmosfera come lo strillo di un'arpa. «È quasi la fine», pensa. «Non glielo dirò. Non voglio che muoia turbata».

«Lui... arriverà a momenti», le assicura, e sente Vesta irrigidirsi. «Ti manda i suoi saluti».

Gli occhi di Janine cominciano a chiudersi. «La sto perdendo», pensa. «Devo salutarla. Devo dirle addio. Devo dirle che le voglio bene, che la perdono e che va bene così. Devo farlo subito. Devo...».

«Qual era quella canzone?», chiede Janine. Sbatte le palpebre, lentamente. Ogni volta che riapre gli occhi, le palpebre impiegano più tempo a risalire.

«Quale canzone, mamma?»

«Lo sai. Steve Martin».

“Da dove lo ha ripescato? Steve Martin? Sul letto di morte?”.

«Adoro quella canzone», dice. «Ti ricordi? La cantavamo sempre. quando eri piccola».

Scuote il capo.

«Mi piaceva ascoltarla», dice Janine. «Era anche in *South Pacific*. Amavo quel film. Non ti ricordi? La cantavamo sempre».

“Quale canzone? Quale canzone? Non so di cosa stai parlando, Janine. Sono qui e farei qualunque cosa, e tu mi stai costringendo a deluderti proprio mentre stai morendo”.

«*Under The Bamboo Tree?*». Vesta è in piedi vicino al supporto della flebo e cerca di non far notare troppo la sua presenza. Ma vede Collette in difficoltà e interviene per aiutarla.

Il cuscino si muove leggermente e Janine si sforza di sorridere.

Collette entra nel panico. Un debole ricordo, un vago miscuglio di note, ma non le viene in mente niente di concreto.

«Posso darle io l'attacco?», propone Vesta. «Lei fa la timida».

«Non devi fare la timida con me, Lisa. Sono la tua mamma», mormora Janine.

Vesta fa un passo avanti e inizia a cantare. Canta con voce stridula, gracchiante: del tutto diversa dal tono suadente con cui parla, come se non fosse abituata. Ma la melodia è chiara e le parole, ora che ha cominciato, irrompono come un fiume nella mente di Collette.

«*I like-a you and you like-a me and we like-a both the same*», comincia Vesta.

E Collette si ritrova a Peckham. Ha quattro o cinque anni, prima che l'alcol avesse la meglio su Janine, quando lei era ancora bella e il mondo era ancora giovane. Sono in salotto con la tivù in sottofondo, Lisa in piedi sul divano e Janine davanti a lei che la regge per le mani per non farla cadere dai cuscini molli. E cantano insieme alla televisione, adesso se lo ricorda. *Ho perso la testa per un cervello*, il film preferito di Janine e, di conseguenza, anche il suo. Janine aveva addirittura un'azalea in un vaso e rideva ogni volta che ne pronunciava il nome, anche se Lisa non capiva la battuta. E quella era la canzone che Janine le cantava a letto, quando ancora cantava per farla addormentare. Che bella la sua mamma: i capelli lucenti, i maglioni attillati e i colletti che odoravano del profumo Charlie. Cantava sempre mentre mi rimboccava le coperte. “Me lo ero dimenticato. Dopo tutti questi anni, me lo ero dimenticato”.

Si unisce a Vesta. «*I like-a say, this very day, I like-a change your na-a-ame*».

«Sì», dice Janine. «Quella. Quella, tesoro».

Poi chiude gli occhi e non li riapre più. Per tutta la notte restano sedute accanto a lei, Collette le tiene la mano e canta, finché la madre non se ne va per sempre.

CAPITOLO 46

“Adesso se ne andrà”, pensa Vesta. “Povero Hossein. Gli mancherà molto, e anche a me. A lui di più, forse. Aveva appena imparato a stare da solo”.

Si sente vuota. Stordita. Ha un bisogno disperato di dormire, di scivolare nella narcotica beatitudine dell’incoscienza. Si ricorda di quando è tornata a casa dopo essere stata al capezzale del padre tutta la notte, era in un’auto simile a quella, tassista nigeriano stanco, deodorante per ambienti appeso allo specchietto retrovisore, radio sintonizzata su LBC. Quando era morta sua madre, si era trascinata fuori dalla stanza, si era sdraiata sul suo letto in salotto e aveva dormito finché l’addetto delle pompe funebri non aveva bussato alla porta. All’epoca, la porta del seminterrato dava ancora sulla strada, prima che Roy Preece la facesse murare per proteggerla dai ladri, così aveva detto. “Voglio morire a casa, pensa. Ma non nella casa in cui abito adesso”.

Collette si appoggia al finestrino e guarda le strade di Londra che le passano davanti. Il tassista ha messo un CD di musica soul e ha alzato il volume un po’ più del necessario, un gesto tenero, per lasciare alle due donne un po’ di privacy. Vesta incrocia il suo sguardo nello specchietto mentre aspettano al semaforo di Tooting Bec, i negozi di stoffe indiane e quelli di dolci stanno aprendo. “Vorrei un panino al bacon”, pensa. “Curioso come la morte ti metta sempre un grande appetito”.

Durante la notte finalmente l’ondata di caldo si è interrotta e grosse gocce di pioggia stanno cominciando a colpire il parabrezza. Vesta abbassa un po’ il finestrino e inala profondamente l’odore fecondo e fresco della terra spaccata e delle foglie cadute. Londra odora di fango, quando piove. Soprattutto dopo un lungo periodo senza piogge, lo strato di fuliggine e polvere che si è accumulato sulle strade, sulle auto e sui palazzi viene lavato via dalla pioggia e insozza i marciapiedi. “Presto sarà autunno”, pensa. “E poi arriverà un altro lungo inverno londinese, la pioggia e il freddo ti penetreranno nei vestiti in un modo che la gente di campagna non immagina neanche. Ma Collette sarà andata via da un pezzo e Hossein avrà il cuore spezzato. Ho visto come la guarda, quando pensa che lei sia distratta. Ma non può andare con lei, no? Né adesso, né mai. Il suo futuro è qui. Non può passare la vita a fuggire”.

Collette è in silenzio da quando hanno lasciato l’ospedale. Ha gli occhi asciutti. “È ancora sotto shock”, pensa Vesta. “Anche se sapeva che questo momento stava per arrivare. È sempre uno shock. Io ho accudito mia madre per diciotto mesi, cambiandole le lenzuola, asciugandole la fronte, lavandola con una spugna mentre lei si sgretolava sul cuscino, ma quando la morte alla

fine è arrivata mi ha colta comunque alla sprovvista. È stato come cadere da un burrone. Me lo ricordo: prima del funerale è stato come osservare il mondo dall'altra parte di un muro di vetro. Tutto – qualsiasi cosa sentissi, mangiassi o toccassi – mi sembrava piatto e distante, come se qualcuno avesse alterato i miei sensi. È così che deve sentirsi lei adesso. Semplicemente... vuota”.

Mentre aspettano di girare a destra in Tooting Bec Road, nota una lucida auto nera due macchine più indietro, con i finestrini fumé e la freccia inserita. “Perché alla gente piace andarsene in giro con quella specie di carro funebre?”, si domanda. “C'è già abbastanza morte nel mondo, non serve che qualcuno te lo ricordi ogni secondo mentre passi per strada”. Non appena il semaforo scatta, l'auto parte e taglia la strada a diverse vetture, attirandosi un coro di strombazzate. Collette si risveglia dal suo stato di trance e vede i conducenti delle auto su Balham High Road agitare i pugni.

«Maledette Mercedes», impreca il tassista. «Sono sempre quelli con le Mercedes. Si credono i padroni della strada».

Collette appoggia la testa indietro e il suo sguardo perde vita. Vesta aspetta qualche secondo, poi le dice: «Sei stata brava stanotte, Collette».

Collette la guarda con gli occhi velati. «Grazie».

«Come ti senti?».

Lei fa una smorfia, alza le spalle. «Così», dice.

“Potrei affrontare l'argomento”, pensa Vesta. «Mi dispiace», le dice. «Per quello che ha detto. Su Tony. Deve essere stato... uno shock».

«Avrei dovuto saperlo», replica Collette. «Non so come ho fatto a non capirlo. Bastava che un uomo le dedicasse delle attenzioni e lei faceva qualsiasi cosa. Solo non pensavo che lui l'avesse trovata. Rifiuto psicologico, credo. È così che si dice».

«Non si può sapere tutto, Collette. Comunque sei stata brava. Ti ammiro. Per quello che hai fatto».

«Grazie», dice Collette.

«Non devi prendertela. Scommetto che non sapeva quello che faceva».

«No, lo credo anch'io», replica Collette, ma c'è una punta di amarezza nella sua voce.

Vesta prova un'altra tattica per consolarla. «Hossein ci sta aspettando a casa. Ci stanno aspettando tutti».

Collette sospira. «Mi farebbe bene dormire un po'».

«Certo. Anche a me. Una dormitina prima di cominciare a sbrigare tutto».

Collette aggrotta la fronte, come se non le fosse venuto in mente che possano esserci delle cose da sbrigare.

«Dovrai chiamare le pompe funebri», le spiega Vesta. «Ti hanno dato dei biglietti da visita, vero?»

«Uhm...», prende la borsa aperta, come se quella potesse essere una risposta. «Non so nemmeno se sentirò la sua mancanza, Vesta».

Vesta posa una mano sopra la sua. “Cosa vuoi che ti dica, tesoro? ‘Non preoccuparti, il dolore passerà presto’?”.

«Devi andare avanti giorno per giorno», le dice, terribilmente consapevole di tutti i cliché che la morte ti costringe a pronunciare. Nel corso degli anni ha sentito pronunciare talmente tante volte le frasi palliative del tipo “È con gli angeli, adesso”, che vorrebbe introdurre una legge per bandirle. Svoltano a destra passando davanti al parco, e Vesta nota che la Mercedes è ancora dietro di loro. “Magari è un carro funebre”, pensa. “Che ci fa altrimenti una macchina del genere qui in giro in pieno giorno?”. «Prima o poi succede. Non si può evitare... è così che va».

«Magari no», ribatte Collette. «Se n’era andata già da un pezzo. E anch’io. Non so se abbia senso farle un funerale, in realtà. Non so chi erano i suoi amici. Sempre se ne aveva. Voleva parlare solo di quello che era successo a *Eastenders* quando andavo a trovarla. O lamentarsi del comune».

«Oh, Collette», dice Vesta, «devi farle un funerale».

Un lampo di ribellione. «No, non devo. Lo sai».

Il tassista è smanioso. Vorrebbe abbassare il volume per poterle sentire meglio. Collette appoggia di nuovo la testa al finestrino e guarda fuori, le labbra increspate. Raggiungono l’incrocio a T alla fine del Northbourne Common e il tassista prende la strada a destra.

Vesta si sporge in avanti. «No, scusi. Dobbiamo prendere l’altra. Quella che passa davanti alla stazione».

Lui frena e accosta per fare inversione. la Mercedes li supera e gira in una stradina secondaria, una cinquantina di metri sulla sinistra. A un tratto Collette drizza la schiena e la fissa, all’erta. “Oh, Dio, non può essere”, pensa Vesta. “Come ho fatto a essere così distratta?”.

L’autista fa inversione con tre manovre e si dirige verso Station Road. Collette sbircia nello specchietto retrovisore. Sta digrignando i denti. “Se quell’auto spunta di nuovo, che facciamo? Proseguiamo fino a Gatwick?”.

Si fermano al semaforo e aspettano un minuto buono. Dietro di loro si forma una piccola fila: una Fiesta, una Panda e un SUV che sembra quello degli Snob, anche se non può essere. Anonimi sperperatori di benzina senz’anima, rimangono un mistero in un mondo che si definisce preoccupato per le risorse naturali. Nessun cofano nero spunta dalla strada secondaria, nessun cappotto di cachemire con i revers compare sotto la pioggia.

Collette si rilassa mentre svoltano l’angolo. «Non posso andare avanti così», dichiara. «Salto non appena vedo un’ombra. Mi nascondo appena vedo un finestrino fumé».

«Sì», concorda Vesta.

«È ora che me ne vada», annuncia.

«Hossein sarà triste. Anch'io sarò triste, se è per questo».

Collette stringe le labbra e guarda di nuovo fuori.

«Sai che lo sarò», dice Vesta. «Tu sei stata la prima... be', non l'ho mai visto interessarsi a nessuno...».

Collette cerca di ignorarla. «Credo che nessuno voglia più rimanere in quella casa ormai», dice. «Se ne andrà non appena ne avrà l'occasione, fidati. Ma non lo trascinerò in questo casino. Non se lo merita. Sono venuta qui solo per...». Deve aspettare un attimo prima di continuare. “Tra poco comincerà a piangere”, pensa Vesta. “Crede di essere una roccia, ma entro stasera crollerà”. «...per lei. Sono una stupida. Non avrei dovuto impelagarmi con voi. Cristo, che casino. Lui merita di meglio. Stava bene qui, nella vostra tranquilla famigliola, con le vostre tazze di tè, prima di sapere della mia esistenza. Starà bene anche quando me ne sarò andata. Non siamo Romeo e Giulietta. È solo... È così e basta. Starete tutti bene. Anzi, anche meglio. Tra un paio di settimane vi sarete persino dimenticati di me».

Vesta inarca le sopracciglia. «Credi che io voglia rimanere qui? Dopo... *quello* che è successo?».

Collette ammutolisce.

«Buon Dio. Odio quella maledetta casa. Se quel... *bastardo* mi avesse dato un po' di soldi me ne sarei andata all'istante».

Questa è una novità per Collette. «Davvero?».

Vesta le fa una smorfia. Quella conversazione sta diventando troppo personale per essere fatta in un luogo pubblico. «Sì», risponde.

Collette ci riflette. «È una vita di merda. Davvero. Non ti piacerebbe vagare da un posto all'altro».

«No. No, hai ragione. Pensavo più a un posto sul mare. Aprire un caffè, dare da mangiare ai gabbiani. Ma ho mandato tutto all'aria ormai, no? Rimarrò bloccata in quel buco sotterraneo con l'umidità e gli scarichi puzzolenti e... i fantasmi, per il resto della mia vita».

Gli occhi di Collette si riempiono di lacrime. «Mio Dio, Vesta. Io farei *qualsiasi cosa*. Sono così stanca. Così *maledettamente stanca*. A volte sono così stanca che vorrei solo morire».

CAPITOLO 47

Non capirà mai bene com'è successo. I gatti sono così. Prima tutti amore e coccole, poi un giorno ti conficcano gli artigli nella faccia. Forse ha qualche infezione e lei non se n'è accorta, forse è di cattivo umore perché le sue scorribande sono state limitate dalla pioggia. Psycho, l'amore della sua vita, a un tratto invece di rotolare per farsi accarezzare la pancia ha iniziato a graffiarla.

Le conficca un artiglio nella pelle all'attaccatura del naso, a mezzo centimetro dall'occhio, e in un baleno i due si trovano a lottare, Cher grida di dolore e rabbia, mentre il gatto spaventato affonda ancora di più l'artiglio, poi si dimena nel tentativo di liberarsi. Una volta libero, Cher lo scaraventa dall'altra parte della stanza e lui si schianta contro il muro. Atterra sulla moquette, allibito, e si rannicchia guardandola con aria di rimprovero.

Cher si porta una mano sul taglio che le ha fatto. Il sangue esce dalla ferita e le finisce nell'occhio, che inizia a bruciare. «Cazzo», grida al gatto, poi, quando il dolore aumenta, urla più forte: «CAZZO!». Quindi in preda alla rabbia cieca si avventa su di lui, lo prende dalla collottola e gli schiaffeggia il posteriore furiosa. Psycho si divincola, ma non reagisce. Persino mentre lo picchia, Cher pensa: “Oh, Dio, è stato un incidente, che sto facendo?”. Ma il dolore è violento e la parte animalesca del suo cervello prende il sopravvento.

Va verso la porta, la apre e lo butta sul ballatoio. Più tardi si consolerà pensando che almeno non ha sclerato al punto di buttarlo dalla finestra. Psycho fa una serie di capriole nell'aria e atterra su tutte e quattro le zampe. Ha gli occhi enormi per la sofferenza. Chi non vive con i gatti non lo sa: se non li conosci bene, non sai che le loro emozioni sono scritte a caratteri cubitali sui loro musci, devi solo volerle guardare. Fa ciondolare la testa come un cane bastonato e saltella da una zampa all'altra.

«Sì, *vattene affanculo!*», grida Cher. «Non ti voglio vedere, *bastardo!*».

Sbatte la porta tremando e va controllarsi il naso allo specchio. Il taglio è lungo solo pochi millimetri, niente in confronto alle ferite da cui si sta ancora riprendendo, ma il fatto che le abbia mancato l'occhio per un pelo le fa gelare il sangue. L'immaginazione parte, la fa uscire dal suo corpo e le mostra se stessa con il gatto attaccato all'occhio, la membrana che si rompe e la viscida gelatina che le cola sulla guancia. Rabbrivisce e si copre gli occhi con la mano. Bagna un pezzo di carta igienica che ha sgraffignato in un pub qualche settimana fa e si tampona la ferita.

Il gatto gratta la porta. Non gli piace essere escluso, sta cercando di scusarsi. «Sparisci», grida lei. “Dio, per fortuna sono usciti tutti”, pensa. “Li avrei fatti

morire di paura con le mie urla”.

Psycho gnacula e una zampetta commovente appare nella fessura fra la porta e il pavimento. La rabbia le è già passata, ma non può fare a meno di punirlo un altro po'. “Aspetterò lì finché non lo deciderò io. Stronzetto”. Chiude l'occhio e spruzza un po' di profumo sulla ferita. Una ferita al naso è una cosa: un naso infettato è tutto un altro paio di maniche.

Il gatto raschia disperatamente sulla porta ancora per qualche secondo, poi si ferma. Attraverso il legno Cher sente che si è offeso. “Oh, poveretto. È il mio migliore amico e non lo ha fatto apposta”. Prende un cerottino tondo dalla scatola che Collette le ha portato quando stava male e lo attacca sul taglio. Trasuda solo adesso. Prima sembrava che arrivasse all'osso, ma è chiaro che non è niente di grave. Va ad aprire la porta.

Psycho è scontroso. Si è rannicchiato nell'angolo vicino all'armadio del Proprietario e sembra un copriteiera, ha il mento attaccato al petto e gli occhi scintillanti di biasimo. «Oh, scusa, amore», dice lei. «È tutto a posto. Non sono più arrabbiata».

Si avvicina per prenderlo. Lui avverte che sta per avvicinarsi e schizza verso il bagno. Cristo, i *gatti*. Non puoi mai maltrattarli senza essere maltrattato a tua volta. «Dai, Psycho, su», lo esorta, cercando di sembrare ragionevole, e lo segue. «Anche tu mi hai ferita, lo sai».

Il gatto si ferma vicino alla porta del bagno e la guarda con aria malefica. «Dai», fa lei. «Se avessi la bocca fatta nel modo giusto in questo momento metteresti il broncio. Forza. Fammi rimediare».

Cerca di fargli gli occhi dolci, ma lui si limita a sferzare la coda. Ora vorrebbe solo prenderlo in braccio e baciarlo sulla testa fino a farsi perdonare. Ama quel gatto. Lo ama come una stupida. È la prima creatura che è riuscita ad amare senza preoccupazioni, ed è disperata all'idea di aver rovinato tutto. «Oh, Psycho», insiste e tenta di afferrarlo. Lui indietreggia, si abbassa e le sguscia fra le mani, poi sfreccia su per le scale. Si ferma sulla porta di Thomas e la guarda, poi allunga una zampa e la apre. Quindi sparisce in soffitta.

Cher esita. Thomas non è un tipo ospitale, anche se adesso le sembra di conoscerlo meglio. Ha l'appartamento più grande di tutti, dopo Vesta, ma nessuno ha mai visto com'è dentro. Da sopra arriva della musica, il che la stupisce, perché non ha mai sentito niente del genere attraverso il soffitto. Non crede proprio che Roy Preece abbia speso dei soldi per insonorizzarlo quando ha ristrutturato, eppure... Di tanto in tanto sente un rumore forte, come di qualcosa che cade o viene trascinato, ma non ha mai sentito la musica. Ha sempre pensato che fosse un vicino silenzioso.

“Gli darebbe fastidio? Se salissi un attimo? Magari se lo chiamassi dalle

scale? Non è colpa mia se non ha chiuso bene il chiavistello, no?”.

Spinge leggermente la porta e infila la testa dentro. Moquette beige chiaro. Molto bella. E anche se le scale sono strette, l'ambiente è carino e luminoso, grazie al vetro colorato della finestra che una volta illuminava tutto il pianerottolo. «Ehi?», chiama.

C'è un'altra porta in cima alle scale, leggermente accostata. I Bee Gees. *Staying Alive*, dell'album *Saturday Night Fever*. “Forse è per questo che non la sento. Non ci sono quasi giri di basso in quella canzone per gli standard odierni. Per la maggior parte del tempo sarà coperta da quello schifo di musica classica che arriva dal piano di sotto, che sale attraverso le assi del mio pavimento. Non è affatto il tipo di musica che mi aspettavo di sentire nell'appartamento di Thomas. Mi sarei aspettata semmai acuti femminili e violini. Non credo che riesca a sentirmi da qui”.

Sale le scale, la mano appoggiata alla parete di compensato che la separa dallo stanzino del Proprietario. La finestra è adorabile. Da fuori sembra minacciosa e scura, ma da dentro si vede il bel disegno a fiori verde, blu e rosso. “Che spreco”, pensa. “Se avessi questa finestra, metterei delle mensole di vetro lungo tutta la parete, con soprammobili di vetro che catturino la luce. Lui ha solo messo un paio di ganci con dei cappotti alla parete e una fila di libri dall'aria noiosa sul davanzale”.

Non c'è neanche un buon odore. Quella puzza di formaggio e funghi che si sparge per tutta la casa quando c'è corrente sembra essersi concentrata qui, ed essersi mescolata all'odore asfissiante di deodoranti chimici. Aprire una finestra, magari? Si ferma a metà strada e lo chiama di nuovo, ma non arriva nessuno.

“Maledetto gatto”, pensa. “Dovrei lasciarlo a morire di puzza lassù. Tornerà quando se la sentirà”. Ma non vuole lasciarlo. Non con quel malumore fra loro. “Se non mi scuso come si deve, potrebbe non tornare più, e se non tornasse morirei. Ho delle sardine in salsa di pomodoro a casa. Se riesco a riportarlo giù comincerà a sbaciacchiarmi con l'alito di pesce in men che non si dica”. Arriva in cima alle scale e apre la porta.

Soffitto spiovente, e un odore così forte che per poco non vomita. È sorpresa di quanto spazio ci sia sotto il tetto. Sarebbe un bell'appartamento se non fosse così sciatto: un vecchio salotto a tre pezzi di un marroncino schifoso, una fila di malconci armadietti da cucina verdi e marroni, come i suoi, teli di plastica stesi su tutta la moquette come per non sporcarla. I cuscini laterali del divano a tre posti hanno delle macchie marroni. “Abbronzatura finta”, pensa. “Che strano. Sembra che ci siano i segni delle cosce e l'impronta di un sedere ossuto. Come quelle che Adrienne Maloof lasciava sempre sui divani degli altri in *The Real Housewives of Beverly Hills*. Chissà se si pulisce davvero

con le salviette dei bebè? Secondo me no. Sembra piuttosto affossato, come se chiunque l'abbia usato ci fosse stato seduto per molto, molto tempo”.

La musica arriva da un antiquato giradischi appoggiato sul piano della cucina. Uno di quei così squadrati che trovi nei negozi di cianfrusaglie, arancione e grigio, con il braccio della puntina alto in modo da poter impilare più dischi uno sull'altro. Non ne aveva mai visto uno in funzione e adesso capisce perché la musica non si diffonde: non ci sono le casse, solo voci in falsetto che escono dal giradischi stesso.

La canzone finisce ed è sostituita dal sibilo e dallo scricchiolio tipico dei vecchi vinili. Ora sente l'acqua che scorre in bagno. “Oh, Dio, che imbarazzo. Sta facendo la doccia. È meglio se prendo quel gattaccio e filo via, prima che esca. Scommetto che non gli farebbe piacere se mi trovasse a curiosare fra la sua collezione di deodoranti per ambienti. Cazzo, se è inquietante. Va bene che qui dentro c'è puzza, ma ne ha a centinaia”.

Allunga la testa per guardarli, proprio quando le note di *How Deep Is Your Love* partono e mascherano la sua presenza. Li usa a scopo decorativo, forse. Sono appesi alla trave del tetto, i cordoncini fissati con le puntine, e il profumo che emanano è un mix di pino, rosa, fresia e brezza marina, un odore stucchevole come sciroppo che ti si blocca in fondo alla gola e ti brucia l'interno delle narici. Cher comincia a sentire un prurito sul petto e sul collo, i primi sintomi di una reazione allergica. A volte le capita sull'autobus, soprattutto quando piove, quando accanto a lei si siede qualcuno con i vestiti umidi che sono stati lavati con un detersivo molto profumato. “Come fa a non accorgersene lui?”, si chiede. “Di certo non può pensare che sia un *buon odore*”.

E poi vede Psycho. È saltato su un tavolo dall'altra parte della stanza ed è seduto in mezzo a una strana serie di ninnoli, agita la coda e gioca alla bella statuina. Gli fa gli occhi dolci e lui risponde con un battito di ciglia. Il gatto si porta una zampa alla bocca, se la lecca con la ruvida lingua rosa e se la passa sopra l'orecchio. “Oh, grazie a Dio, mi ha perdonato. Meglio farlo scendere da lì, prima che rompa qualcosa, però”.

Si avvicina e lo chiama sussurrando, lui alza lo sguardo e le sorride. È seduto fra due paia di occhiali – Chanel o Chanel taroccati, a giudicare dai cerchietti dorati sulle stanghette aperte – una catenina con un ciondolo, uno di quei pesciolini cinesi snodabili, turchese e rosso smaltato. Che strana collezione di oggetti. Un mazzo di chiavi attaccato a una scarpetta di ceramica, una minuscola Bibbia rilegata in pelle, una penna a sfera, ricoperta goffamente di mastice in cui sono incastonate delle perline scintillanti: il tipo di lavoretto che un bambino farebbe per la festa della mamma. Un supporto per le tazze dai cui bracci pendono diversi braccialetti.

«Oh, Psycho, mi dispiace», gli dice, e allunga un dito aspettando che lui ci strusci la testa. Apre le braccia. Psycho prende lo slancio con le zampe posteriori, si lancia verso il suo petto e comincia a fare le fusa. Si allunga verso l'alto e le mette le zampe sulla spalla, le preme il naso nero e bagnato sull'orecchio mentre lei lo stringe forte. «Oh, micione mio», dice Cher. «Non litighiamo più».

Gli sta ancora baciando la testa quando si gira per tornarsene da dove è venuta e vede che la porta della camera è aperta. Fa un salto, perché dentro c'è qualcuno, una donna magrissima, con la pelle raggrinzita e gli occhi azzurri sbarrati, immobile su una vecchia sedia da pranzo accanto al letto. Cher arrossisce, apre la bocca per scusarsi, per spiegare, poi la richiude di colpo. Sembra che qualcuno le abbia incollato i piedi al pavimento, vuole andarsene, girarsi e precipitarsi giù per le scale... perché quella donna è Nikki. *Era Nikki. "Oh, Dio"*.

Nikki essiccata, una Nikki fatta di cuoio. I capelli rossi fiammanti sono ancora riconoscibili, ma sono stati spazzolati, fissati con la lacca e arricciati per creare l'orrido facsimile di un'acconciatura da Notte degli Oscar. È Nikki, ma sembra un incrocio con una testuggine delle Galapagos, dura, bitorzoluta e magra, magra, magra. Unghie finte, appuntite e dipinte di rosso, attaccate a dita ossute, zigomi spigolosi da morire. Ha un vestito verde, i tendini che sporgono dai piedi e dalle caviglie come tiranti, ogni osso delineato dalla pelle sottile e dura che gli aderisce, il tutto completato da un paio di strettissime scarpe da star del cinema con i tacchi a spillo e le punte affilate.

Riprende fiato, inala una boccata di aria rancida e si gira per correre verso la porta.

Thomas è uscito dal bagno e le sbarra la strada. È vestito come un chirurgo, ha un grembiule di plastica bianco con delle macchie marroni, e in mano una piccola sega circolare.

CAPITOLO 48

Non esita. Gli lancia addosso il gatto, perché è l'unica cosa che può lanciargli, poi sfreccia in camera da letto e sbatte la porta.

Una stanza piccola, rimpicciolita per fare posto al bagno dei vicini. Cher si schiaccia contro la porta e regge la maniglia, si guarda furiosamente intorno in cerca di qualcosa che possa aiutarla, un'arma, qualcosa che gli impedisca di entrare. Non c'è niente. Un'orribile, spoglia, arida cameretta con un divano letto e una cassettera contro la parete, un armadio a muro nella parte spiovette, un misero guardaroba componibile. Sta arrivando. *Oh, mio Dio*, sta arrivando!

Nikki sorride malinconica dalla sua sedia. Solo dopo un paio di secondi, Cher nota che ha un'altra compagna. È contro la parete accanto a lei, riversa sul pavimento come una bambola che la padroncina ha abbandonato per passare a un giocattolo nuovo. Ha capelli scuri e friabili, di un blu scolorito, la cute visibile, la pelle ingrigita che comincia a staccarsi dalle ossa. Le braccia piegate come se fossero state progettate per essere posate sui braccioli di un trono, le dita ad artiglio. Sotto la gonna Cher riesce a vedere gli slip raffinati che pendono dalle natiche rinsecchite. Di certo non può pesare granché, ma è l'unica cosa a portata di mano.

Cher punta il piede contro la porta e si allunga. Afferra una caviglia della ragazza e comincia a tirare il corpo verso di sé. La pelle è unta al tatto, non secca, come si aspettava. Le scivola di mano e le scheletriche dita arcuate si impigliano al tappeto. Cher si accovaccia, prende la caviglia con entrambe le mani e la tira, gettando un urlo per lo sforzo. Sente uno scatto nelle dita e il corpo si disincaglia. I capelli aridi le finiscono in bocca. Cher la scaglia contro la porta e scappa strisciando all'indietro sulle natiche, mentre urla disgustata.

Fuori parte *More Than A Woman*. Cher emette una risata secca. L'ha messa di proposito? È la musica speciale che ascolta quando fa quello che stava facendo ora in bagno? Probabilmente getta roba nel cesso da mesi, la roba che era dentro queste donne, e ha intasato tutto. "Oh, Dio, Roy Preece è annegato dentro *Nikki*".

La maniglia gira e Thomas spinge la porta. Cher la vede aprirsi di qualche centimetro, bloccata dal corpo che è a terra. Non reggerà a lungo. La sta già scardinando, stratonandola avanti e indietro, e lei sobbalza sul pavimento.

Cher sale sul letto e si tuffa fuori dalla finestra.

Appena tocca le tegole inizia a scivolare. È al quarto piano e scende a tutta velocità. Con la pioggia la polvere, i pollini e lo smog che si sono depositati

sulle superfici durante l'ondata di caldo hanno formato un manto scivoloso, imprevedibile come il ghiaccio, e altrettanto letale. Le sue infradito da quattro soldi slittano sulla superficie del tetto, le gambe pedalano per cercare attrito. La mano destra, appoggiata di piatto sulle tegole, incontra qualcosa che si conficca profondamente nel palmo. Cher grida di dolore e si ferma con un sobbalzo, sente uno strappo dietro il collo, si gira e pianta le ginocchia in mezzo alle tegole.

È a mezzo metro dal bordo. Un ammasso di foglie annerite riempie la grondaia, e al di là di quella, in lontananza, c'è il marciapiede. Ha la mano impigliata a un chiodo; sette centimetri di ferro arrugginito la separano dallo strapiombo. Sente Thomas entrare nella camera da letto. Non ha idea di dove andare da lì, ma piega le ginocchia sotto di sé e striscia verso l'alto finché la mano smette di sostenere tutto il peso del suo corpo. Le è successo qualcosa al braccio. Sembra che abbia perso tutta la forza, e sente un dolore lancinante sopra il torace, come se due estremità di qualcosa di rotto stessero sfregando. Ha un improvviso capogiro. Scuote i capelli bagnati come un cane e il grido di protesta che attraversa il suo corpo la riscuote dal torpore.

Il chiodo è profondamente conficcato nella linea della vita sul suo palmo. Cher si mette in ginocchio e fissa lo squarcio irregolare che parte dal polso e le attraversa la mano, il solco che il chiodo ha formato prima di trovare un ostacolo. Per miracolo ha mancato la grossa vena sul polso. C'è del sangue che cola sulle tegole coperte di licheni, ma cola e basta, non sgorga a fiotti.

Sente un rumore alla finestra a un metro e mezzo dalla sua faccia. Alza la testa di scatto e vede Thomas, che si sporge sul davanzale e la guarda da dietro gli occhiali fumé.

«Oh, Cher», dice.

«Stai lontano da me, cazzo», ribatte lei.

«Che ci *fai* qui?», le chiede.

Non sa cosa rispondere. La domanda è così inaspettata, il suo sorriso così benevolo e calmo, che si sente del tutto spaesata. Si guarda di nuovo la mano. “Non posso lasciarla così”, pensa. Afferra la mano ferita con la sinistra, stringe i denti, conta fino a tre e la sfilta dall'alto prima che le manchi il coraggio. Vede il mondo fluttuare intorno a lei, resta senza fiato, ma è libera.

Comincia ad allontanarsi dalla finestra. Le ciabattine slittano sulle tegole bagnate, lei si agita scompostamente e scivola, vede la grondaia avvicinarsi velocemente e resta di nuovo senza fiato per il dolore. Una tegola si stacca dal tetto e cade giù, oltre il bordo. Cher rimane impietrita. Conta fino a tre prima di sentirla frantumarsi sul cemento sottostante.

«Dovresti rientrare», le suggerisce Thomas. «È pericoloso».

«Vaffanculo!», scatta lei. Si ricorda che si trova nel cuore della città ed è

tardo pomeriggio. Inizia a urlare: «Aiuto! Qualcuno mi aiuti! Aiutatemi!».

“Coraggio. Coraggio. *Qualcuno* dovrà pur sentirmi”.

Un'altra tegola si stacca. Il tetto è vecchio e decrepito, come tutto il resto della casa.

Thomas si porta un dito alle labbra e la zittisce. “Ma che *problema* ha quest'uomo? Sembra che stia facendo un gioco di società”. «Forza», la esorta. «Vieni dentro».

“Sì, *certo*. Così puoi trasformarmi in una bambola di stuzzicadenti”. «Aiuto!», grida di nuovo. «Cristo, *per favore!* Qualcuno mi aiuti!».

Thomas alza le spalle e posa le mani sul davanzale. Sta uscendo anche lui.

Cher si toglie scalciando le inutili ciabatte infradito e si arrampica, ma le tegole si staccano sotto la sua presa. È faticoso arrampicarsi con una mano sola, il braccio ferito è floscio come se qualcuno avesse tagliato i tendini che lo sostenevano, ma la disperazione le dà la forza. “Se mi raggiunge, sono finita. È il doppio di me e io ho una mano fuori uso. Dove *sono* gli altri? Dove sono? Non è possibile che stiano sonnecchiando tutti. Non con questo chiasso”.

Arriva alla sommità del tetto e si siede a cavalcioni. Scruta la strada sperando che qualcuno, chiunque, dimostri di averla sentita. Il SUV degli Snob non è nel vialetto, e tutti i giochi dei bambini sono stati portati dentro. “Non dirmi che sono partiti. Maledetta donna”.

Da lassù, Northbourne sembra bella: tutta tegole, chiome di alberi ed eleganti comignoli in muratura che di solito passano inosservati nell'orgia di insegne di plastica e cartelloni pubblicitari. Non si muove niente giù in strada. Vede il tetto della stazione, ma se c'è qualcuno laggiù, di sicuro sarà al coperto, per ripararsi dalla pioggia. In lontananza, fra i tronchi degli alberi, scorge delle figure solitarie che camminano nel parco. Non la sentiranno mai. E anche se alzassero lo sguardo, vedrebbero solo foglie.

Thomas si alza in piedi. Barcolla per un attimo mentre cerca l'equilibrio, poi incrocia le braccia e le sorride come un teschio.

«Non ti avvicinare», gli intima Cher, e si rende conto di quanto sia patetica. Sembra la ragazza di un film per adolescenti che sta per essere decapitata. “Oh, cazzo, pensa, è proprio quello che sono. Sono esattamente questo”. «Dico sul serio», aggiunge, ma non sembra molto credibile.

«Cher», dice lui, «non hai molta scelta, lo sai».

«Vaffanculo, sei pazzo da legare».

Thomas sembra rimanerci male. È come se per lui non ci fosse niente di strano in quello che Cher ha visto in casa sua. Come se, nella sua testa, fosse lei quella in torto, l'intrusa.

«Vengo su», annuncia lui. «Credo che ti serva una mano».

Cher tasta le tegole. Riesce a staccarne una infilando le dita sotto il bordo. La agita davanti a lui.

«Oh, andiamo».

«Lo faccio. Se fai un altro passo, lo faccio».

Thomas avanza. Cher gli lancia la tegola in testa. Lui si piega da un lato e quella gli passa accanto, mancandolo di un chilometro. Si drizza, con un sorriso beato sul volto. «Bene», dice. Si guarda i piedi per un attimo, poi si arrampica sul tetto con una velocità che la lascia di stucco. Cher ha solo un istante per afferrare la scossalina del tetto e tirarsi indietro, come un fantino da circo, urlando per il dolore quando il braccio inerte le fa uscire la clavicola con il suo peso.

Thomas colpisce il vuoto e si ferma barcollando, il suo baricentro non è in linea con la trave del tetto. Traballa. Dondola come un ubriaco nelle comiche, gocce di pioggia schizzano dalle braccia che girano come mulinelli.

Cher coglie la sua unica occasione e gli tira un calcio alle gambe facendogli perdere l'equilibrio.

CAPITOLO 49

Collette sogna di essere sulle rive del Gange, in mezzo alle pire funerarie, circondata da persone a lutto. È coperta di cenere, imbrattata di fango, e piange a dirotto. Raccoglie una pietra e si taglia la pelle vicino all'attaccatura dei capelli, sente il sangue rigarle la fronte e si conficca le unghie spezzate nei polsi sporchi. Intorno a lei delle figure vestite di bianco, e avvolte nel fumo, urlano di dolore raggruppate per famiglie. "Io sono l'unica a essere sola", pensa. "Sono l'unica".

Un uomo con un paio di *dhoti shalwar* di lino grezzo si ferma a guardarla. Ha i piedi nudi e porta grossi anelli d'oro. «Sta piangendo, signora», le dice. «È venuta al funerale?»

«Sì», risponde lei, e le urla nella sua testa diventano più forti. «Mia madre. È morta. Voglio dirle addio».

«E qual è?», le chiede l'uomo, indicando con un ampio gesto del braccio la distesa di roghi. Collette segue il suo movimento con gli occhi, vede il fumo nero levarsi dalle fiamme color cremisi oscurando il cielo. «Non lo so», risponde. «Non so qual è».

«Be', è meglio che si affretti», l'avvisa lui, «non vorrà perderselo».

Inizia a camminare, inciampa sull'orlo del suo lunghissimo *lehenga choli*, si avvolge la sciarpa intorno il busto perché si sente a disagio a mostrarsi così scoperta in prossimità dei defunti. E corre da una pira all'altra, scivolando sul fango calpestato da centinaia di generazioni. Piange e afferra i passanti per il braccio implorandoli: «Ho perso, Janine! Qual è Janine? Non riesco a trovarla! Oh, Dio, dov'è Janine?».

Poi si sveglia e il dolore la soffoca. Ha la gola serrata e per un attimo fatica a respirare. Si apre un varco nella barriera di lacrime e inspira. "Non è vero", si dice. "Era solo un sogno". Ma poi si ricorda, ed è come se riaccadesse tutto da capo.

Fissa il soffitto e ascolta la pioggia che batte insistentemente fuori dalla finestra, le bruciano gli occhi per le lacrime. "Non va bene. Non me lo posso permettere. Devo alzarmi, fare qualcosa. Tenermi occupata". Controlla l'ora sul telefono. Quasi le cinque. Ha dormito quattro ore. Hossein è andato al Ministero dell'interno a firmare il registro, ma tornerà a momenti. Se si riaddormenta, starà sveglia tutta la notte.

Scende dal letto e si versa un bicchiere d'acqua. L'acqua è quella tiepida e ramata che esce dai rubinetti di Londra, ma ha un sapore delizioso. Per forza, deve essere disidratata. Si ricorda di aver bevuto un paio di tè da un bicchiere di plastica durante la notte, Vesta è andata a prenderli al distributore

automatico nell'atrio al pianterreno e li ha zuccherati per darle energia, ma a parte quelli non ha bevuto altro. Si riempie di nuovo il bicchiere, lo svuota per metà e va alla finestra. È incredibile quanto sembrano diversi i giardini posteriori delle case di Northbourne quando piove. Il verde è già più verde e i mattoni che le sembravano di terracotta sbiadita sono color ruggine scuro ora che la pioggia ha portato via la polvere. Scosta la tenda e osserva il mondo; pensa a come le persone possano sparire da un momento all'altro, quasi non fossero mai esistite.

Qualcuno sta piangendo. Crede che stia piangendo già da un po', da quando lei si è svegliata. Sente i singhiozzi sconsolati di una persona giovane, persa e vulnerabile.

Collette scruta fuori. Sembra che quel pianto arrivi dall'esterno, ma è difficile capire da dove. Anche se il caldo è finito, tutti tengono ancora le finestre aperte per far circolare l'aria. Quei singhiozzi potrebbero arrivare da qualsiasi punto.

È Cher? Sembra lei. Si affaccia alla finestra e guarda in alto, ma la finestra della ragazza è sbarrata. Mentre rientra, chinando la testa sotto il telaio della finestra, nota che alcune tegole sono cadute e si sono frantumate a terra. "Per fortuna me ne vado da qui", pensa. "In inverno questo posto ci crollerà addosso, se è bastata una spruzzata di pioggia a combinare questo danno".

I singhiozzi continuano, bassi, tristi e disperati. Ogni tanto un lamento spezza il ritmo. "Qualcuno deve essere nei guai", pensa. "Sembra che stia soffrendo.

"Sto ancora sognando? Sto facendo uno di quei sogni in cui pensi di essere sveglio? Sto ascoltando me stessa che piango nel sonno e penso che il pianto venga da fuori? Sono così stanca. Forse non mi sono mai svegliata".

Attraversa la stanza e apre la porta. La musica di Gerard Bright nel corridoio la culla, la fa sentire al sicuro. "Se fossi sveglia i decibel sarebbero il doppio", pensa. "Ho ancora la mente e l'udito annebbiati dal sonno". Si ferma ai piedi delle scale e guarda su. Dal ballatoio non arrivano rumori: solo il ticchettio costante della pioggia sul vetro. La luce è diversa lassù. Anche se il cielo è coperto, il pianerottolo sembra più luminoso del solito. Ha percorso già metà della rampa quando si rende conto che è perché la porta di Thomas è spalancata.

I singhiozzi non si sentono più. Collette si ferma sul pianerottolo e accosta l'orecchio alla porta di Cher, ma non sente alcun rumore nell'appartamento. Bussa, la chiama, ma non ottiene risposta.

Qualcosa la attira verso la porta di Thomas. È stranissimo vederla aperta. Dalle scale scende un odore terrificante, un odore di marcio e prodotti chimici che la riempie di terrore. Eppure continua a salire. "Deve essere ancora un sogno", pensa, mentre fa scorrere la mano sulla parete di cartongesso che

fiancheggia la rampa di scale. “Nella vita reale questa puzza sarebbe stata sufficiente a farmi scendere al piano di sotto a chiamare qualcuno. Ecco perché la sopporto. Perché almeno so che non è reale, non come quando ero sulle rive del Gange. Quella sembrava così reale che ho pensato di morire”. Arriva alla porta in cima alle scale e nota che anche quella è aperta. Chiama un po’ titubante l’altro inquilino: «Ehi? Thomas? Ci sei?». Ed entra. Tetto spiovente, sporczia generalizzata, una collezione di deodoranti di cartoncino dall’odore estremamente pungente, attaccati con le puntine alla trave del soffitto come se fossero elementi decorativi, un televisore appoggiato su un supporto e un giradischi, con il braccio che va avanti e indietro, avanti e indietro, sopra un vecchio LP. Si avvicina e solleva la puntina. Non sopporta di vedere le cose antiche che si danneggiano da sole.

Il gatto nero di Cher schizza fuori da sotto il divano macchiato e infossato, trotterella verso di lei e poi la raggiunge in fretta. «Ehi, Psycho», dice, e allunga una mano. Lui si intrufola fra le sue gambe e sfreccia via. Collette scuote il capo. Non è mai stato un gatto socievole, anche se venera Cher e la segue dappertutto.

E adesso sente di nuovo i singhiozzi. Sono attutiti, come se la persona che li emette sia dietro una porta chiusa. Chiama di nuovo, a voce più alta stavolta. Non sa dove sia Thomas, ma di certo non è lì in mezzo a quelle maleodoranti suppellettili. «Ehi?».

I singhiozzi si fermano. Si sente gridare. «Ehi? Ehi? Oh, mio Dio! C’è qualcuno lì?».

È Cher. È da qualche parte in quella casa, sembra debole, impaurita e disperata. «Cher?», la chiama.

Un rumore sul tetto spiovente; qualcuno si muove lì sopra, una tegola si stacca e scivola giù frantumandosi sul lastricato. «Oh, Dio! Collette! Oh, Dio, sono qui!».

«Dove?»

«Sul tetto!».

Sta per chiederle cosa ci fa lì, ma ci ripensa. «Dove?»

«Sul tetto! Non riesco a scendere. Per favore. Aiutami!».

Comincia a capire di essere sveglia; del tutto sveglia e in un posto che la mette molto a disagio. Non vuole aspettare che Thomas rientri. Non è il tipo che apprezzerrebbe delle visite inaspettate.

«Come sei arrivata lassù?»

«Dalla finestra della camera. Oh, no, Collette non...».

«Aspetta», grida lei, ed entra in camera.

“No, sto sognando. Per forza. Quella sembra...”.

Si ferma sulla soglia e spalanca la bocca. Le si accappona la pelle. “Oh, mio

Dio, quelle sono *donne*". La prima è seduta su una sedia, come una coriacea regina egizia, la seconda è per terra dietro la porta, ha un braccio ripiegato dietro di sé e l'altro buttato sopra la faccia, si sta sgretolando sulla moquette come un abitante di Pompei. Sacchetti di sali, boccette di olio, una rastrelliera con dei vestiti. Che cos'è? Che cos'è?

La voce di Cher la riporta alla realtà. «Collette? Collette!».

Lei fa come sempre, fa quello per cui è stata addestrata. "Ragiona: non posso pensarci adesso, ci penserò più tardi. In caso di emergenza agire è sempre meglio che pensare". Scavalca con passo malfermo le gambe marroni e rinsecchite della donna sul pavimento e sale sul letto. Appoggia le braccia al davanzale e si sporge sotto la pioggia.

Cher è sopra di lei, rannicchiata contro il comignolo, i vestiti attaccati al corpo e i capelli incollati al viso. Sta tremando, è scalza, indossa solo un top leggero sui jeans, ed è zuppo. Si regge il braccio destro con il sinistro, la mano penzola fra le gambe, e ha dei cerchi neri intorno agli occhi. Collette guarda meglio e vede che ha i jeans macchiati di sangue. Il sangue le cola dalla punta delle dita immobili, si mescola alla pioggia e scivola sul tetto.

«Stai bene?», le chiede, come se ce ne fosse bisogno.

«Alla grande», replica Cher, e digrigna i denti.

Collette ha le mente annebbiata. «Che diavolo succede? Che sono quelle...?». Indica l'interno della camera da letto.

«Potremmo parlarne più tardi?», risponde Cher con una vocina, il tono stranamente dimesso. Sta tremando per il freddo e lo shock, e comincia a vacillare su quel trespolo. «Mi serve aiuto. Mi sono fatta male a una spalla».

«Come hai fatto? E dov'è Thomas?»

«È...», Cher scuote la testa. «È andato».

«Andato? E dove?»

«È...». Sembra confusa, stordita, appoggia la testa contro i mattoni. «Credo di aver ucciso quello stronzo. Mi stava inseguendo, così l'ho spinto». Fa un cenno col capo, poi sibila e si stringe la spalla. «Collette», dice, «è bello chiacchierare, ma...».

Collette si tira uno schiaffo virtuale per darsi una svegliata. «Okay. Sì. Resisti».

Sale sul davanzale e si sporge reggendosi al pannello di vetro. Vede gli alberi dall'altra parte della strada ondeggiare verso di lei e allontanarsi. «Stai attenta», grida Cher.

«Sì, grazie, ci provo».

“Ci sono dei cadaveri in camera da letto”, pensa. “Per tutto questo tempo abbiamo abitato sotto dei cadaveri. Deve averli mummificati lui. Non possono essere diventati così in modo naturale, no? Oh, Dio, spero che Vesta non si

svegli. Se vede un altro cranio fracassato fuori dalla sua finestra credo che darà di matto”.

«Oh, Collette?»

«Sì?»

«Mi dispiace. Per tua madre».

Collette alza lo sguardo sorpresa. È una cosa troppo *normale* da dire in una circostanza simile. Che strana questa ragazza. «Va bene», risponde, perché non sa quale sia la risposta più adatta.

Porta una gamba oltre il davanzale e si cala lentamente giù. L'altezza non le è mai piaciuta. Sporgersi dall'alto le ha sempre fatto sentire la testa vuota, come una campana, e i muscoli dietro le orecchie contratti. “Bene, non *guardare* giù”, raccomanda a se stessa. “Guarda solo dove metti i piedi, e guarda Cher. Una volta arrivata in cima, devi solo restare calma. Non pensare a quello che stai facendo ora, altrimenti rischi di non poterlo fare più”.

Per questo Thomas era così tranquillo riguardo al Proprietario. Per questo sapeva tutto su come procedere. Lo stava già facendo da chissà quanto. Quassù in soffitta, rintanato con i suoi cadaveri. Oh, Gesù, quanto è *alto* questo tetto. Perché non sembra così alto dalla strada? Sdraiata a pancia in giù, Collette avanza piano costeggiando il telaio della finestra finché non c'è più un telaio da costeggiare.

Alza lo sguardo verso Cher. La ragazza ha uno strano colorito verde e ha smesso di tremare. “Sta per andare in shock”, pensa. “Devo portarla dentro e scaldarla. Chissà se quella frattura le sta bloccando la circolazione? Quello che ha sulla clavicola è un bozzo, ne sono sicura. È spezzata in due. Deve farle un male cane”.

«Resisti», ripete. «Cerca solo... di non mollare, Cher».

Punta il piede sulle tegole per darsi la spinta, ma scivola come se stesse pattinando sul ghiaccio. Collette si aggrappa di nuovo alla finestra, ansima mentre il panico l'assale. “Devo... devo rientrare. Andrò a chiamare qualcuno. Qualcun altro saprà cosa fare. Hossein. Cristo, persino quello stronzo di Gerard Bright. Chiunque. Io non sono abbastanza coraggiosa. Non ce la faccio”. Infila la testa dentro e vede le cosce della ragazza sulla sedia, così immobili e magre. “Oh, povera piccola. Avrebbe fatto la stessa cosa anche a lei e noi non ce ne saremmo mai accorti. Tutte le persone di questa casa sarebbero andate avanti con la loro vita, le acque si sarebbero richiuse sopra di loro, saremmo stati tristi per un paio di giorni e poi... ce ne saremmo dimenticati. Tutti quelli che vivono qui vengono dimenticati, un po' alla volta, dalle persone con cui hanno condiviso gli spazi. Lo stesso accade in tutta Londra, è l'anonimato che tutti adoriamo: una strada sicura verso l'oblio”.

Si ricompone. Nessuno ha mai sentito la mancanza di Cher o ha pianto per lei. Collette non sarà come le persone che l'hanno abbandonata. Mette il piede sul davanzale, si aggrappa alle tegole per tirarsi su. Appoggia un piede sul cardine e spinge di nuovo sulla gamba. Ora la sua testa è a un metro e mezzo dalla trave del tetto, le basta flettere il ginocchio e appoggiare il piede sopra il telaio della finestra. L'anca scricchiola per la posizione forzata, Collette è prona, ha tutto il peso sul torso, ma ce la fa. Si stabilizza, porta su anche l'altro piede e, restando accovacciata, fa un saltello per raggiungere la scossalina.

Cher sembra addormentata. Lassù niente la ripara dal vento, la pioggia cade in orizzontale e le gocce le colpiscono il viso come pallini di un fucile da caccia. È difficile credere che fino a ieri ci sia stata l'afa, perché oggi sembra autunno inoltrato. «Questa bizzarra isola sperduta ai margini del Circolo polare artico», pensa, «ha una delle economie più potenti del Paese e dà ancora la precedenza alle seconde case dei banchieri piuttosto che alle ragazzine come Cher. Se fosse scomparsa, nessuno a parte noi lo avrebbe saputo, e tanto a nessuno sarebbe importato. È scomparsa da anni».

Si allunga e tocca il braccio della ragazza. Cher sobbalza, apre gli occhi ed emette un gemito. Ora che è più vicina, Collette riesce a vedere il danno che si è procurata. La clavicola spunta da sotto la pelle, sul petto ha una serie di macchie nere, marroni e verdine che spariscono sotto la canottiera. La mano è stata squarciata da qualcosa di appuntito, il taglio è sporco e largo, sanguina ancora. Dovrà andare in ospedale, stavolta. Se Collette riuscirà a tirarla giù da quel tetto prima che muoia assiderata, dovrà rientrare nel sistema. Non può farci niente.

«Forza», dice. Per fortuna Cher è magra e leggera, almeno. Se avesse avuto anche la corporatura di Vesta sarebbe stato impossibile recuperarla. «Farà male. Mi dispiace. Non so come evitarlo».

Cher ride, malgrado la debolezza. «Vuol dire che dovrò ucciderti dopo». Non ha perso il suo sarcasmo, il che è un buon segno. Le sfugge un colpo di tosse, resta immobile, cerca di soffocarne un altro.

Collette le prende la mano buona e piano piano la aiuta a scivolare sulla scossalina. Sente Cher digrignare i denti a ogni sobbalzo, cerca di incoraggiarla parlando del futuro. È passato un millennio eppure hanno sentito solo il rumore di un'auto, finora. Collette è zuppa quanto la ragazza, adesso. Ha le mani scivolose e teme che non riuscirà a mantenere la presa se lei comincia a vacillare.

Sono sopra la finestra; mancano pochi centimetri, ma sembrano mille chilometri. «Non ce la faccio», pensa Collette. «Cominceremo a scivolare e non riuscirò a tenerla». Una raffica di vento le investe, scosta i capelli bagnati

dal volto di Cher. Il colorito verde è sparito, ma anche il suo marrone naturale. Cher è diventata bianca.

«Fatti coraggio, tesoro», la incita Collette, e le prende il viso fra le mani. «Adesso andiamo giù, okay?».

Cher annuisce, come un automa. “È troppo silenziosa per i miei gusti”, pensa Collette. “Dovrebbe lamentarsi”. E mentre lo pensa, Cher comincia a ondeggiare sulla trave del tetto. Avanti e indietro, avanti e indietro. Davanti a loro c’è la finestra aperta, dietro di lei lo strapiombo.

Collette non ha tempo di prendere una decisione. Afferra le gambe di Cher e la tira. La trascina via da quel punto del tetto proprio mentre la ragazza si piega e perde conoscenza. La stringe fra le braccia mentre scivolano.

I jeans si impigliano al telaio della finestra. Cher è sopra di lei adesso, il peso le porta inesorabilmente giù. Ha gli occhi aperti, le pupille fisse su quelle di Collette. Non ce la faccio a tenerla, pensa Collette. Cadremo tutte e due. Qualsiasi cosa accada, non potrò proteggerle la spalla. Il meglio che posso fare è...

Cadono nella finestra aperta e rimbalzano sul letto, Cher si risveglia e inizia a urlare.

CAPITOLO 50

Sono in piedi accanto al corpo e lo guardano in silenzio sotto la pioggia.

«Non abbiamo scelta», dichiara Vesta.

«No», concorda Hossein.

Thomas è atterrito di testa. Vesta se lo immagina mentre scivola sul tetto come uno che cerca il brivido in un parco acquatico, le mani aperte come due stelle marine davanti a sé, nel vano tentativo di rallentare, la bocca spalancata in un urlo muto. E poi il lungo tuffo nell'aria fradicia; quell'attimo prolungato in cui il selciato si avvicina a tutta velocità, prima che arrivi il buio. È questo che si prova? Quando le è capitato di provare paura le è sempre sembrato che quel momento durasse in eterno. Che ogni microsecondo fosse prolungato, che ogni sensazione, momento, vista, odore e rumore fosse scolpito nella sua coscienza in un modo che non aveva mai sperimentato prima. «C'è un momento in cui senti il cranio che si frantuma?», si domanda.

«No», dice Vesta. «Non so cosa ci abbia fatto credere che l'avremmo passata liscia la prima volta».

«Magari penseranno che è stato lui ad ammazzare Preece», dice Hossein. «Ci hai pensato?»

«Non sono così stupidi. No?».

Hossein le rivolge uno sguardo che la dice lunga su quanto ritenga perspicaci gli agenti di polizia. «Ci sono tre donne morte di sopra», le rammenta.

Lei annuisce, dandogli ragione, poi scuote il capo addolorata e fissa quel cranio fracassato. La testa di Thomas non si è solo spaccata; si è spappolata. Il selciato è un minestrone di cervello, sangue, ossa e capelli. «Che macello», osserva. «Credo che non verrà mai via. Sembra che qualcuno abbia fatto cadere un uovo di struzzo».

Hossein la guarda stupito. «Stai reagendo molto bene», commenta.

Vesta gonfia le guance e fa uscire l'aria dagli angoli della bocca. «Sai una cosa? Credo che dopo un po' uno rimanga a corto di reazioni. A questo punto, anche se mi scoppiasse una bomba alle spalle non farei una piega».

Hossein la guarda di sottocchi.

«Non guardarmi come se pensassi che la zia Vesta ha bisogno di sdraiarsi un po'», lo ammonisce. «Sono così vecchia che avrei potuto cambiarti i pannolini, e di sicuro sono abbastanza vecchia da poterti tirare una sberla. E poi non mi sembra che *tu* stia dando in escandescenze».

«Io non ho più niente da vomitare», spiega Hossein. «Dopo quello che ho visto in quel bagno».

«Come faceva a essere sempre così *gioviiale?*», chiede lei. «Insomma. Non

dovresti essere più schivo se hai la casa piena di gente morta?»

«Credo che sia per questo che nessuno di noi ce l'ha», osserva Hossein. «Devi essere fatto in un certo modo, suppongo».

Vesta si gira e torna in casa, fa scorrere l'acqua calda per lavarsi le mani. «Controllati le scarpe», grida. «Non voglio che mi spiaccichi quella robaccia sulla moquette».

Salgono insieme in camera di Cher. Dalla porta di Gerard Bright arriva ancora la musica. “Non si è accorto di nulla”, pensa Vesta. “Forse ci evita perché pensa che siamo volgari. Che lo annoieremmo. Cavolo, probabilmente lui si crede un genio”.

La porta è aperta. Tutti sanno che in quella casa le porte non si chiuderanno più. Cher è sdraiata sul letto, il viso ha ripreso il colorito verde. Collette è seduta accanto a lei e le tampona la fronte con una salvietta umida.

«Come sta?», chiede Hossein.

«Dio benedica il tramadolo», replica Collette. «Le ho dato due compresse. Non so se alleviano il dolore, ma almeno la fanno stare tranquilla».

«Credi che sia saggio?», chiede Vesta.

«In che senso?»

«E se... volessero darle qualche altro farmaco in ospedale?»

«No!», gracida Cher. «Niente ospedale, per la miseria».

«Oh, santo cielo», esclama Vesta, «guardati. È ovvio che andrai in ospedale».

«Non parlarmi come se fossi una bambina, cazzo!», scatta Cher, per quanto le forze glielo consentano.

«Be', allora non comportarti come tale».

Gli occhi della ragazza si riempiono di lacrime. «Per favore, no», la supplica. «Non posso tornare in affido».

«Mi dispiace», dice Vesta, in tono più dolce. «Ma guardati, Cher. Sei a pezzi. Questa non è una cosa che possiamo curare con antibiotici di contrabbando e antidolorifici».

«È solo una clavicola», ribatte Cher, e soffoca un grido di dolore quando le due estremità sfregano. “Dio, questa ragazza ha fegato”, pensa Hossein. “Bisogna riconoscerlo. Ma nessuno può evitare di andare in ospedale se ha la mano di quella tonalità bluastro. Non se vuole sopravvivere”.

«Mi dispiace», dice Vesta. «Davvero, Cher. Hai fatto del tuo meglio. Ora noi faremo quello che è meglio per te».

Cher comincia a singhiozzare.

Hossein tocca Collette sulla spalla. È rimasta in silenzio da quando lui e Vesta sono entrati, ha il viso nascosto dai capelli. «Devi sbrigarti, se vuoi sparire», le ricorda. «Prima o poi dovremo chiamare la polizia».

Collette alza lo sguardo e tutti notano stupiti che ha un'espressione placida come quella di una Vergine in un dipinto. «Stavo pensando a una cosa», dice.

CAPITOLO 51

Salgono le scale in fila indiana. Sembra un plotone d'esecuzione, cupo e silenzioso, il condannato è composto, dignitoso. Fuori comincia a imbrunire, la pioggia fa scurire il cielo più in fretta. Ma l'autunno è alle porte, la stagione sta cambiando, e Lisa Dunne sta per morire.

“Che posto per andarsene”, pensa. “E che modo. Un trafiletto nella storia, l'ennesima sparizione. A Natale, sugli scaffali ci saranno i primi libri che speculeranno sulla vicenda. Qualcuno alla Sunnyvale aprirà la triste scatola lasciata da Janine e troverà la sua misera collezione di fotografie, la venderà al *Sun* e potrà pagarsi una vacanza”.

L'odore è meno forte di prima. Le finestre e le porte sono spalancate e la corrente che circola almeno ha mitigato l'aria stucchevole che si respirava. Ma è comunque un posto orribile. Si guarda intorno e per un attimo prova una punta di compassione per Thomas Dunbar e la grigia esistenza che ha condotto lì. Non c'è nemmeno un quadro alle pareti, nemmeno un piccolo abbellimento a dimostrare che ci tenesse a se stesso. Solo il piccolo reliquiario sul tavolo accanto alla parete in fondo, la sua collezione di cimeli.

Si avvicina e osserva quei trofei appartenuti a vite strappate. “Devono essercene state altre oltre alle tre che abbiamo trovato oggi”, pensa. “Chissà che fine ha fatto la proprietaria di questi orecchini, la ragazza che agognava un paio di Louboutin ma poteva permettersi solo una piccola riproduzione da usare come portachiavi. Le loro famiglie sapranno che sono scomparse? Sperano ancora che tornino a casa un giorno?”.

Accarezza il suo orologio. L'ultimo ricordo di Janine. Il suo ultimo regalo – e anche il primo, in realtà. Per il suo ventunesimo compleanno, e non una cosa di marca, un oggetto antico con le maglie dorate e il quadrante di madreperla. Janine deve aver risparmiato per mesi per racimolare i soldi. Si ricorda la faccia orgogliosa con cui glielo aveva dato e le aveva mostrato l'incisione sul retro della cassa. Una scritta minuscola, ma ancora leggibile dopo sedici anni passati contro il suo polso: A LISA, TI VORRÒ BENE PER SEMPRE, JANINE.

Sgancia il fermaglio del cinturino e soppesa l'orologio per un istante. Piuttosto pesante, solido; la prova del fatto che, malgrado i difetti, un tempo c'era l'amore. L'ultimo ricordo di Janine – non ha nient'altro.

Lo appoggia sul tavolo vicino al grosso e borioso mazzo di chiavi che un tempo apparteneva al Proprietario. Prende un respiro profondo e solleva il mento. «Okay», annuncia. «Facciamola finita».

Decidono che il bagno è il posto migliore per quell'atto finale. Sembra

logico, visto lo scempio che Thomas ha fatto in quella vasca con i bordi arrotondati e inaspettatamente elegante, visto che è lì che ha inferto ogni suo colpo. Della sua ultima vittima rimane ben poco oltre alle ossa, la carne è stata rimossa con una cura maniacale. È rimasta solo una gamba da spolpare. Giace con aria patetica in mezzo allo scheletro smontato, bianca ed esangue, una macchia color ruggine vicino allo scarico. Chiunque fosse quella donna, le piaceva lo smalto rosa perlato. Forse si è soffermata un attimo ad ammirarlo, portando il piede alla luce, non molto tempo prima di incontrare l'uomo gioviale con gli occhiali fumé.

Collette fa fatica a controllare il conato di vomito. Quei patetici resti la disgustano. L'ultima cosa che vuole è abbassarsi e vederli da vicino. E ha paura. Ha paura del dolore, ha paura di morire. Ha paura di quello che sta chiedendo agli altri di fare. Si guarda indietro e vede che Hossein è pallido e Vesta ha un'espressione così truce che farebbe paura al demonio. "Non sono solo io", pensa. "Nessuno di loro vuole farlo. Ma devono. Qualcuno deve farlo. È l'unico modo".

Si mette in ginocchio e china la testa.

Stanno piangendo entrambi. Hossein e Collette stanno piangendo. Malgrado tutto ciò che hanno fatto, tutto ciò che hanno visto nelle ultime settimane, questo atto finale li ha fatti cedere. Hossein è in piedi sopra di lei, paralizzato. Ha preso la mannaia dalla mano di Vesta, è avanzato spavaldo, deciso a portare a termine quell'impresa, ma ora che le è accanto e vede la sua faccia, il suo collo, la sua spalla è crollato. Dondola da un piede all'altro come un bambino, sulle piastrelle del bagno, e si stringe l'attaccatura del naso mentre le lacrime gli sgorgano dagli occhi.

«Mi dispiace», dice. «Non posso. Non ce la faccio».

«Per favore!», lo implora lei. «Per favore, Hossein! Devi farlo! Per favore!».

«Ho capito. Oh, Dio, Collette, non ce la faccio. Non posso...».

Tace, chiude la bocca e fa respiri profondi. Si sforza di darsi un contegno.

«Hossein, *fallo e basta*. Non possiamo perdere altro tempo. Cher è di sotto, santo cielo. Vuoi che perda il braccio? Fallo. Fallo... per favore, Hossein, non ci riesco da sola».

Lui prende un respiro lunghissimo, solleva la mannaia e colpisce. Ma non è un gesto convinto. All'ultimo secondo devia e conficca la lama nel muro.

Collette urla. Di rabbia, di frustrazione, di terrore. Non vuole che succeda. Ogni volta che ci pensa, il sangue le pulsa nelle vene e le occorre tutta la sua forza di volontà per farlo placare. «*Hossein!*».

«Oh, mio Dio», esclama Vesta. «La stai torturando!».

«Mi dispiace», ripete lui. «Mi dispiace, mi dispiace!».

Vesta sbuffa con disapprovazione, proprio come una persona anziana.

«Bene», dice. «Vuol dire che una donna dovrà fare un lavoro da uomo».

Gli strappa di mano la mannaia, lo scansa e colpisce con decisione.

Collette urla di nuovo. Cade a terra e si raggomitola intorno alla mano ferita, si preme il punto in cui erano attaccate le dita per cercare di fermare il sangue. Fa male. Un male indescrivibile. Sono solo due dita. Cosa sono due dita? “Come può il dolore per due dita propagarsi in ogni singolo nervo del mio corpo?”.

Vesta prende un asciugamano, toglie le sue impronte dalla mannaia e la getta nella vasca. «Ve lo avevo detto che mio padre faceva il macellaio, no?»», dice.

EPILOGO

L'ispettore Burke la accompagna al parcheggio. È stata una giornata lunga e ha bisogno di una pausa. Magari ne approfitterà per passare al Cross Keys a farsi una birra, prima di tornare al lavoro; la ragazza è stata torchiata a dovere e ha apposto con fatica la sua firma infantile su ognuna delle venti pagine della testimonianza. Niente straordinari, per questo caso. È stato aperto e chiuso, non c'è nessuno da processare, tutti sono un po' risentiti perché non c'è stato un arresto sensazionale.

«È questo il problema con i serial killer...», riflette ad alta voce. «La metà delle volte tutti ci accusano di non aver fatto il nostro lavoro, perché nessuno sapeva cosa stava succedendo».

«Oh, lo so, Chris», replica lei, in tono comprensivo. «Cristo, persino Fred West ha avuto il buon gusto di aspettare che lo prendessimo per farla finita. Non so che cosa dovremmo fare secondo loro, però, a parte mettere delle telecamere a circuito chiuso nelle case di tutti. Non che qualcuno degli inquilini di *quella* casa se ne sia accorto, comunque».

«Ah», ride lui. «Non vorrai certo che il *Mail* lo faccia notare».

«Viene da chiederselo, però, no? Cioè, a volte sei costretto a pensare che le persone lo facciano *apposta* a essere stupide».

«No», risponde Chris Burke, «sono stupide e basta. Ammettiamolo. Se uno che ha più di ventun anni abita ancora in un posto come quello non può occupare un gradino molto alto della scala evolutiva, no?»

«Mi sembrava che avessi detto che il tizio del pianterreno era un insegnante di musica. Non dev'essere proprio uno stupido».

«Ha l'Asperger, secondo me. Non è insolito per i musicisti, a quanto pare. È quello che dà loro la concentrazione necessaria per esercitarsi. Non sono molto bravi con il multitasking. Tu forse non te lo ricordi, ma l'estate scorsa quel tizio è stato lo zimbello di tutti i giornali. È stato licenziato da una scuola privata di Cheam perché non si era accorto che metà della classe si era arrampicata sul tetto mentre lui sistemava un altoparlante. Comunque, da allora è caduto in disgrazia. La moglie lo ha buttato fuori di casa e si è tenuta i figli. Il pomeriggio dava lezioni di pianoforte a domicilio, ma a parte questo non è riuscito a trovare un altro lavoro. Credo che se ne stesse in casa tutto il giorno ad ascoltare musica classica, in attesa che arrivasse il momento di far visita ai figli, senza sapere neanche che *ora* fosse, figuriamoci se poteva accorgersi di qualcos'altro. Non si era nemmeno reso conto che l'inquilina della porta accanto era cambiata. Che non era più Nichola, ma Lisa. Pensava che fosse sempre la stessa persona. Che si fosse tinta i capelli».

«Cavolo», esclama Merri. «Questo sì che è essere distratti. Eppure la gente dimentica i bambini in auto continuamente. Mi piacerebbe sapere come ha fatto, comunque».

«Chi?»

«Il Proprietario. Tessuti adiposi e liquame nei polmoni. Che *diavolo* significa?»

«Sarà stata una specie di vendetta», risponde Burke. «Magari aveva scoperto quei video. Di sicuro non gli servivano soldi, no? Quella cassetta degli attrezzi piena di banconote era ancora lì nell'armadio».

Ci riflette e scuote la testa. «Vero. Può darsi. Sei sicuro che sia stato lui, vero?»

«C'è il DNA di Preece nel bagagliaio della sua auto e poi il televisore nella stanza di Cheryl, quello che Dunbar ha preso a casa di Preece e le ha regalato, ha ancora attaccato l'intonaco del suo salotto. Oh, non crederai che sia tata *lei* a staccarlo da lì, no?».

Si ritrae fingendosi inorridito ed entrambi scoppiano a ridere, di cuore.

«Tutto sommato», dice lei, «è comodo per noi. Non dobbiamo scervellarci a trovare collegamenti. E Lisa Dunne: sono tre anni che la cerchiamo. Perlomeno adesso possiamo cancellarla dalla lista. Peccato solo che quel disco si sia riempito prima della fine. Saremmo riusciti a stabilire l'ora del decesso, se fossimo riusciti a vedere quando è uscita dalla doccia».

«Già», replica lui. «Mi dispiace. Devi essere incazzata».

«Oh, sai. Sarebbe stata una buona testimone. Be', certo, non sappiamo in realtà se avrebbe testimoniato o meno. Se l'*avessimo* beccata avrebbe potuto anche restare muta. Ma lei non è la nostra unica pista. Tony Stott è uno a cui piace giocare. Prima o poi rimarrà fregato, con o senza Lisa Dunne».

«Lo spero», ribatte lui.

«Ma gli altri sono incazzati perché non c'è nessuno a cui fare causa», dice Merri cambiando argomento. «Per una cosa simile, con la compensazione si farebbero un bel gruzzoletto. La nostra Cheryl potrebbe comprarsi un bel monolocale, da grande».

«O una dose di crack da rimanerci secca, magari. Meglio che non ce l'abbia a questo punto. Certa gente è così. Non tutti sono in grado di fare le scelte giuste. Lo sappiamo».

«Già, lo sappiamo. Che ne sarà di lei, allora?»

«Tornerà a Liverpool», risponde Burke. «Sotto la guardia armata dei servizi sociali. E poi andrà in affido finché non la faranno scappare di nuovo».

«E noi avremo un altro caso a cui lavorare, fra tre anni», aggiunge lei. «Peccato che sia così ottusa. Sarebbe anche carina, se non avesse sempre quell'espressione da pesce lesso».

«Infatti. Che tristezza. Genitori di merda e ragazzini senza speranza, e a noi tocca raccogliere i cocci».

«Sai una cosa, Chris?», dice Merri. «Se piangessi per tutti quelli che vedo nel mio lavoro, non mi rimarrebbero più lacrime per me stessa. In fondo c'è una fetta di popolazione che è senza speranza e lo sarà sempre. Ecco perché ci siamo noi. Per tenere al sicuro la parte restante».

Arrivano all'auto e lei toglie le sicure con il telecomando. Apre il bagagliaio e mette dentro i dossier del caso.

«Bene», fa lui.

Merri apre la portiera e si volta con un sorriso. «Bene. Grazie di tutto, Chris. Ti siamo grati per l'aiuto che ci hai dato».

Lui prende coraggio e si butta. «Stavo pensando», comincia. «Ti andrebbe per caso di venire a bere qualcosa? Mi farebbe bene staccare un po'».

L'ispettore Cheyne sembra titubante, poi sorride. «Non stasera», risponde. «Scusa. Ho un impegno».

«Oh». Burke è mortificato.

«Un'altra volta, magari?».

Si rianima. «Oh, okay, certo. Ti do un colpo di telefono, allora, va bene?».

Il suo sorriso diventa più largo. «Certo», gli dice. «Sarebbe fantastico. Ma non nelle prossime due settimane. Ho tanti di quei casi a cui lavorare, saranno un incubo».

«Conosco bene quella sensazione. Okay, tra un paio di settimane allora».

«Perfetto. Non vedo l'ora», replica lei, e fa uno sguardo da cerbiatta per un istante così breve che lui pensa quasi di esserselo sognato.

Merri sale in macchina e parte, mentre lui rimane nel parcheggio a fissarla. I cancelli neri si aprono, azionati da una mano invisibile nella guardiola, e l'auto se ne va sobbalzando sul marciapiede. Alza un mano per salutarlo e lui fa altrettanto. Burke rientra nella centrale, soddisfatto della sua giornata di lavoro. «Non vedo l'ora che passino queste due settimane», pensa.

L'ispettore Cheyne gira a sinistra sulla strada a senso unico e percorre tre isolati sulla via principale, prima di accostare e tirare fuori il cellulare. Sospira, compone un numero e aspetta tre squilli prima che la persona dall'altra parte risponda.

«Sono io», annuncia. «Sì. È lei. Non c'è dubbio. La ragazzina lo ha confermato. È dura di comprendonio, ma ha riconosciuto la foto, dopo aver blaterato per dieci minuti. E non c'è dubbio che quelle dita trovate nel freezer siano le sue. Sono decisamente le sue. E c'era anche un orologio. Un orologio d'oro, in mezzo ai vari trofei. La madre le aveva fatto fare un'incisione. Insomma, non credo che *possano* esserci così tante Janine e Lisa, no? E poi c'è un video lungo ore e ore in cui lei si fa la doccia. La piccola attività

secondaria del Proprietario».

Ascolta per un momento e sorride.

«Sì», dice. «Sì. Possono smettere di darle la caccia. Lisa Dunne non c'è più e si è fregata con le sue stesse mani, noi non abbiamo dovuto fare niente. A quanto pare sei fuori pericolo, Tony. Almeno per ora».

Lui dice qualcosa all'altro capo de telefono e lei ride. «Certo», replica. «Passerò da te sabato. Fammi trovare in fresco una bottiglia di Cristal».

POSCRITTO

L'educatore sociale ama farsi chiamare Steve da tutti, ma alle sue spalle i ragazzi lo chiamano "Ottimo", perché quella è la sua parola preferita. Cher lo vede il lunedì e il venerdì all'ora di pranzo, il che è un bene perché significa che nessuno le chiede dove sta andando quando esce da scuola in quei giorni. Ha preso l'abitudine di bighellonare un po' sulla strada del ritorno, si ferma in qualche negozio o fuma un paio di cicche vicino al laghetto di Sefton Park, e ha scoperto che la parola "educatore" è sufficiente a impedire ai professori di farle domande, a patto che non sparisca per l'intero pomeriggio. La scuola comunque l'ha classificata come studente "speciale" e nel suo caso speciale vuol dire che è inutile preoccuparsi di lei, perché tanto si sa che fine farà, perciò non fa torto a nessuno se se ne va un po' a zonzo.

Steve è chino su un foglio di carta quando Cher entra, alza lo sguardo e la saluta. «Cheryl. Ottimo. Ci metto un secondo, siediti», dice, come sempre, e riprende a spuntare caselle, come sempre.

Cher si lascia cadere sulla panca imbottita contro la parete in fondo all'ufficio e comincia a piluccare un pezzo della fodera, consumata dai tanti ragazzi che come lei hanno aspettato lì nel corso degli anni. La sta piluccando da due mesi ed è riuscita a formare un buco del diametro di quindici centimetri mentre aspettava Ottimo. L'ufficio è piccolo – sembra più un cubicolo che un ufficio, in realtà, le pareti provvisorie sono tappezzate di poster con adolescenti sorridenti ed esortazioni a non beccarsi la clamidia – ed è sommerso di scartoffie e scatole di archivio. Cher infila il borsone sotto la panca e incrocia le gambe davanti a sé.

«Ecco... fatto! Finito. Ottimo», esclama Steve, e prende il portablocco dalla scrivania. Raggiunge Cher e si siede all'altra estremità della panca, un piede posato a terra e l'altro infilato sotto il ginocchio. Appoggia un gomito sullo schienale e la tempia sulle nocche, prima di rivolgerle un sorriso comprensivo. Steve adora guardare le persone negli occhi. Per tutto il tempo. È come uno di quei quadri che sembrano seguirti per tutta la stanza. È inquietante, davvero, anche se così facendo lui pensa di mettersi al livello dei ragazzi.

«Allora, come va, Cheryl?», le chiede.

«Bene», risponde lei, mentre pilucca la fodera.

«Ottimo», replica. «Fantastico».

Lei continua a guardarsi la mano, perché ha paura di scoppiare a ridere. Lui spunta una casella. Posa lo sguardo sulla mano di Cher, ma si trattiene dal rimproverarla. Tutti evitano di rimproverarla in questo periodo, ha notato.

L'ultima persona ad avergliene dette quattro è Vesta, e le manca. Ne ha abbastanza di ragazzi che non hanno mai ricevuto una sgridata in vita loro.

«E a scuola? Ti stai ambientando? Hai conosciuto qualcuno? Ti sei fatta qualche *amichetto*?»

«Amichetto?». Lo guarda inferocita. «Ma quali amichetti, ragazzo bianco. Hai trentasei anni e una laurea in sociologia. Vuoi chiedermi anche se mi piace il mio lettino? Chi credi di essere? Quentin Tarantino?».

Scrolla le spalle. «Va bene», risponde, anche se a scuola fundamentalmente ci sono quelli che la evitano perché è scappata dalla Casa degli Orrori e quelli che pensano che una storia così esotica prometta bene. In entrambi i casi lei non è interessata. A dodici anni aveva già smesso di frequentare i quindicenni.

«Favoloso», replica lui. «E gli insegnanti?»

«Cercano di insegnarmi a leggere meglio».

«Meraviglioso!». Spunta un'altra casella.

«Non proprio. Non sto migliorando. Mi viene solo un gran mal di testa».

«Oh». Cancella il segno di spunta. Appoggia il portablocco sulle gambe e si sporge in avanti con aria sincera. «Ci vuole tempo, Cheryl. Non accade dall'oggi al domani. Continua a provare e alla fine ce la farai. E ne vale davvero la pena. Se non altro, è bello avere un obiettivo, no? Non vorrai passare la vita senza avere uno scopo da raggiungere».

Lei alza di nuovo le spalle. «Fa lo stesso».

«Hai pensato a cosa ti piacerebbe fare dopo la scuola?»

«Non proprio. Non c'è molto lavoro da queste parti, no?»

«Oh, dai», ribatte lui. «Mai disperare».

Stavolta Cher alza lo sguardo e incontra il suo. «Ho visto morire un uomo tre mesi fa, Steve. Sai che faccia aveva quando è scivolato giù da quel tetto? Incredula. Ecco. Ha avuto la faccia incredula finché non è caduto dal bordo. Scommetto che anche *lui* pensava: mai disperare. Ma poi è morto».

Un lieve rossore compare sulle guance di Steve. «Non hai nessuna casella da sbarrare», pensa Cher. «Continua. Di' 'favoloso' anche a questo».

«Ehm», farfuglia lui. «C'è sempre l'assistenza psicologica, se vuoi, Cheryl. L'offerta è ancora valida».

«No, grazie», ribatte Cher. «Sono già stata dallo psicologo».

Lui barra un'altra casella, stavolta sulla colonna destra. Qualsiasi cosa stesse cercando di valutare in lei, il risultato non è quello sperato. «Oh», pensa. «Chisseneffrega. Tanto finirà in un cassetto comunque».

«E la struttura? Com'è? Come te la cavi?»

«Ottima», risponde lei, per incoraggiarlo.

Sembra soddisfatto. «Grandioso!».

«Ho una nuova compagna di stanza», spiega. «Sylvia. Ha quasi sedici anni. Grassissima».

Lui è talmente preso dal suo ruolo che le sorride raggianti in automatico. «Stupendo!», esclama.

«Sì», replica lei, «è una *compagnona*».

Ascolta i One Direction sull'iPod e gioca ad Angry Birds sul cellulare ogni volta che ne ha l'occasione. Mentre mangia le barrette Mars e le patatine che le porta il fratello ciccione, e fissa Cher con gli occhi arrossati ogni volta che lei cerca di scambiare due chiacchiere. Sylvia vuole fare la parrucchiera o l'estetista. Personalmente, Cher pensa che per fare la parrucchiera si debba stare troppo tempo in piedi e quei cubicoli da estetista siano microscopici.

La penna torna sulla colonna sinistra e lui barra un'altra casella. «Ottimo», commenta. Controlla l'orologio. I cinque minuti che le spettavano sono finiti. «Benissimo. Perfetto. È stato bello vederti. Ci vediamo lunedì come al solito, allora?»

«Oh, sì», risponde Cher.

«Magari», aggiunge lui, come se gli fosse venuto in mente solo ora, «tu e Sylvia potreste venire al centro giovanile una sera? Su Chester Street. Io ci vado spesso, perché faccio parte della gestione, perciò non vi preoccupate, ci sarà una faccia amica».

Meglio un buco in testa, pensa Cher. «Che si fa lì?», chiede Cher.

«Oh, è bello», risponde lui. «Ci sono un sacco di ragazzi. Un tavolo da biliardo e uno da ping-pong. E poi degli spazi dove stare seduti e rilassarsi. Stare insieme agli altri. Vieni stasera... apre alle sette il venerdì, e c'è la *musica*».

«Ormai è troppo tardi per ottenere il permesso per stasera», risponde Cher, con uno sguardo innocente. «Mi serve il permesso dell'assistente sociale per uscire dopo le sette. E non è molto... sai. Siccome sono scappata in passato, non è...».

Steve sembra intenerito e inclina la testa da un lato. «Lo so, Cheryl. Vuoi che gli faccia una telefonata? Sono certo che troverò un modo per accontentarlo».

Cher gli sorride raggianti. «Davvero? Oh, *davvero*? Sarebbe *ottimo*! Sarebbe *favolosissimo*!».

Lui sembra compiaciuto. È la prima volta che Cher mostra un briciolo di entusiasmo, e funziona. Sbarra tre caselle e le ricambia il sorriso trionfante. «Sarà la prospettiva del relax», sta pensando. «L'ho convinta con quello».

«Bene, *grandioso*!», esclama lui. «Lo chiamo, allora!».

«Magnifico», dice Cher, e recupera la borsa da sotto la panca. È la sacca della scuola, quella che le hanno dato insieme alla divisa e a un paio di pigiama castigati quando è tornata a Liverpool e l'hanno iscritta. Non ci ha

messo granché dentro. Non voleva destare sospetti. «A lunedì! Buon weekend!».

Steve sembra sorpreso. È contento perché pensa di aver fatto un grande passo avanti e lei si sente un po' in colpa. Solo un po'. «Grazie, Cheryl», le risponde. «Anche a te».

Scende la scale con la sacca in spalla e gira a sinistra una volta uscita dall'edificio, alzandosi il bavero per ripararsi dal freddo. La scuola dista ottocento metri e la campanella suonerà fra quaranta minuti – un sacco di tempo. C'è una pioviggine fastidiosa, ma il venerdì all'ora di pranzo la strada è piena di gente. Manca meno di un mese a Natale, e la frenesia natalizia si sente nell'aria. Alcune impiegate esauste entrano da Boots per comprare un profumo, un bagnoschiuma o una piastra per capelli. Cinque uomini con i giubbotti catarifrangenti sono fuori dal Bricklayer's Arms, con in mano una pinta di birra e una sigaretta, portano ancora i guanti da lavoro per proteggersi dal freddo. Vede quattro ragazze del suo anno passare ridacchiando attraverso le porte di Top Shop – ragazze altezzose, con i capelli lucidi e gli orecchini a cuore, quelle che cambiano letteralmente strada quando la incontrano, come se il suo passato potesse essere contagioso. Alla fine della settimana c'è una festa scolastica. Cher non è mai stata a una festa del genere. E dubita che lo farà mai.

Continua a camminare verso la scuola, supera le vetrine appannate di McDonald's e vede qualche altro coetaneo che si rimpinza di Big Mac e frullati, due ragazzi si lanciano manciate di patatine a vicenda, riuscendo a farsi cacciare dal locale. Dopo tanto tempo le voci che sente intorno a sé le sembrano strane. A un tratto si rende conto che anche il suo modo di parlare doveva sembrare strano alla gente del sud: tutte quelle lettere pronunciate come se avesse sentito un cattivo odore. Non si era nemmeno resa conto di aver perso l'accento finché Craig Caffey, un ragazzo che sembra sia stato tirato fuori da una betoniera, non l'ha chiamata "Snobbetta" prima di inchiodarla al muro e ficcarle la lingua in bocca.

"Non è più il mio ambiente, questo", pensa. "Non sono più un'insolente ragazza di Liverpool. Ho perso quell'atteggiamento da *soffriamo-ma-ridiamo-fra-le-lacrime*, e non so se lo recupererò mai. Qual è il mio ambiente, poi? Non sono londinese. Non proprio. Pensavo che lo sarei diventata, ma credo che non tornerò più neanche lì, ormai. Ma qui? Non c'è niente che mi trattenga qui, a parte il fatto che il comune vuole che resti. E nemmeno questa gente mi vuole veramente; mi hanno fatta tornare, mi hanno criticata e mi hanno trasformata in una statistica. Le sole persone che mi hanno voluto bene qui sono morte o sono in prigione e, a parte mia nonna, le altre non mi hanno mai dimostrato apertamente il loro amore".

È solo l'una, ma presto farà buio. Il giorno non dura quasi niente quando c'è questa pioviggine, e i raggi del sole hanno rinunciato da tempo a squarciare le nuvole. Un lungo inverno del nord: vento salato della Mersey, cena natalizia istituzionale e un solo regalo comprato da qualcuno che è stato pagato per sceglierlo. Coca Cola e Sylvia che piange per il nuovo anno, poi la lunga e grigia attesa fino alla fine della scuola e finalmente la libertà: i suoi sedici anni. "Non posso restare qui. Non c'è motivo; perderei solo tempo e non concluderei niente".

Cher arriva all'incrocio e guarda la scuola dall'angolo. "Potrei tornarci", pensa. Almeno fa caldo nell'ala dedicata ai ragazzi con bisogni speciali, e il venerdì pomeriggio ti fanno anche dormire. "Potrei tornare lì e mollare tutto".

China il capo e supera la svolta. Percorre le strade scure. Mentre cammina, si toglie la cravatta a righe, umida e floscia, e la annoda a una ringhiera; si ferma un attimo davanti al fruttivendolo e prende il giubbotto jeans nella borsa. Si toglie la giacca della scuola e infila quello, poi getta la giacca nel cassonetto degli abiti smessi fuori da Age UK. Si appoggia alla vetrina spoglia dell'agenzia di scommesse per togliersi le scarpe da ginnastica nere e sostituirle con un paio di zeppe rosse di vernice. Si specchia nella vetrina di Burton per mettersi il rossetto color mattone sulle labbra. Fruga di nuovo nella borsa, prende la sua cloche di feltro con la rosa color malva sulla tempia e se la mette in testa. Era decisamente troppo grande quando sua nonna gliel'ha regalata, per quell'ultimo compleanno, ma l'ha conservata da allora e adesso le sta benissimo. Quando svolta di nuovo l'angolo, Cheryl è sparita per sempre.

Accelera il passo. Mancano poche centinaia di metri per la stazione. "Non mi cercheranno", pensa. "Non ti preoccupare. La campanella suonerà tra un secolo". Ma si guarda lo stesso indietro, per paura che qualche insegnante stia dando la caccia ai ritardatari, o che l'Ottimo Steve si sia messo in mente di scortarla fino al cancello della scuola. La strada è deserta. Qui, lontano dai negozi e dal trambusto, c'è così poca gente in giro che sembra di trovarsi in campagna.

Le luci della stazione compaiono davanti a lei. Una grigia stazione di periferia, c'è solo un cestino di rifiuti, un tabellone con gli orari e una banchina vuota. Sale sulla passerella e guarda i binari. "Oh, bene", pensa, senza rimpianti. E scende verso la banchina sud.

Un cancello sulla banchina porta al parcheggio delle auto. Cher lo varca e si ferma sul marciapiede, guarda prima a destra e poi a sinistra.

Vicino all'uscita c'è un vecchio furgone, vernice bianca, parafanghi arrugginiti, fari accesi. Cher fa un cenno col capo e s'incammina. Mentre si avvicina, la portiera laterale si apre e rivela un interno buio, pieno di

scatoloni. Non esita. Non riflette. Raggiunge il furgone e salta su.

Vesta chiude la portiera e si arrampica sul sedile anteriore. «Pensavamo che non venissi più», dice.

«Lo so», risponde Cher. «Quegli stronzi degli assistenti sociali. Parlano, parlano, parlano».

«Il linguaggio, Cher», l'ammonisce Vesta, e Cher sente un grosso sorriso spuntarle sul viso.

«Ciao», dice.

«Ciao», replica Collette, e mette in moto.

«Come va la mano?», le chiede Cher.

«È orrenda», risponde Collette, «e non suonerò mai più il pianoforte. La tua clavicola?»

«Un po' meno fratturata», replica Cher. «Grazie per averlo chiesto».

«Benissimo», dice Collette, e fa marcia indietro. «Siediti, da brava. Non vorrai ammazzarti prima ancora di arrivare».

«Dov'è che stiamo andando?», chiede Cher.

«A Ilfracombe», risponde Vesta. «Ti piacerà, vedrai».

«Se lo dici tu», ribatte lei, contenta. «A me sembra uno schifo».

Si accomoda su uno dei cuscini del divano di Vesta, accanto alla sacca sportiva che Collette si porta dietro da tre lunghi anni, e sospira soddisfatta.

«Comunque», dice Vesta. «Il tuo gatto è in quella gabbietta. Brutta bestiaccia che non è altro».

RINGRAZIAMENTI

Gli scrittori hanno sempre molte persone da ringraziare quando finalmente il loro libro viene pubblicato. Io ogni volta ho paura di dimenticare qualcuno di fondamentale, nella fretta di ringraziare tutti. Se lo faccio, perdonatemi, vi prego.

Laetitia Rutherford e i suoi colleghi della Mulchany Associates per l'ispirazione, il sostegno e il lavoro di agenti a trecentosessanta gradi. Mi sento immensamente fortunata ad averli incontrati.

Il team di grande talento che ho trovato alla Sphere: in particolare Catherine Burke, la mia editor, Thalia Proctor, Kirsteen Astor ed Emma Williams. È stato un piacere lavorare con persone così professionali, ingegnose e precise.

Hannah Wood, che mi ha fatto quasi svenire dalla gioia con i suoi disegni di copertina.

Papà e Patricia, Mamma e Bunny. Will, Cathy, Ali e David. E ancora Elinor, Tora, Archie e Geordie, che mi rendono felice riguardo al futuro del mondo.

Il Comitato, per i suoi dieci anni di appoggio, amicizia e risate sottobanco.

Quelle stronze patentate delle mie amiche virtuali, che non solo mi fanno ridere tutti i giorni ma sono anche sveglie quando gli inglesi dormono, il che è utilissimo per una che soffre di insonnia. Siete matte da legare, tutte quante.

In cima ai miei pensieri: John Lyttle, Chris Manby, Charlie Standing, Brian Donaghey, Helen Smith, Lauren Henderson, Jane Meakin, Angela Collings, Dawn Hamblett, Claire Gervat, Bottomley, Paul Burston, Antonia Willis, India Knight, James O'Brien, Lucy McDonald, Diana Pepper, Merri Cheyne, Stella Duffy, Shelley Silas, Jenny Colgan, Lisa Jewell, Jojo Moyes... Oh, Signore, se non vi ho menzionati qui non vuol dire che non vi ami e non vi stimi.

Tutte le persone in gamba che si nascondono su Facebook e Twitter, perché rendono ogni giorno una festa. Senza il vostro contributo avrei scritto almeno un altro libro a quest'ora.

E infine, il mio dolce Felice, che mi ha protetto per tanti anni e per il quale questo è stato l'ultimo libro, e il perfido Baloo, per il quale questo è il primo libro. Se è abbastanza per Sam Johnson, è abbastanza anche per me.

Oscuri segreti di famiglia

A Sally e Bunny Frankland
Con affetto

Quando riferirete questi fatti tristi e grami, nei vostri resoconti, di me parlate così come sono: voglio dire, nessuna attenuante, ma nessun malizioso apprezzamento. Parlerete di me come d'un uomo che troppo amò, con non troppa saggezza.

William Shakespeare, *Otello*

Se sposi l'amante non fai altro che creare un posto libero.

James Goldsmith

A: CLIENTI, MEDIA, CONTATTI

OGGETTO: URGENTE, BAMBINA SCOMPARSA, SI PREGA DI CONDIVIDERE

DATA: 31 AGOSTO 2004

ALLEGATI: COCO.JPG, BRACCIALETTO.JPG

SALVE A TUTTI,

MI SCUSO PER LA MAIL GENERALE, MA HO UN DISPERATO BISOGNO DEL VOSTRO AIUTO.

LA MIA FIGLIOCCIA, COCO JACKSON, È SCOMPARSA DALLA CASA VACANZE DI FAMIGLIA A BORNEMOUTH NELLA NOTTE TRA DOMENICA 29 E LUNEDÌ 30 AGOSTO, ALLA FINE DEL WEEKEND DI FESTA APPENA PASSATO. COCO HA TRE ANNI.

PER ESPERIENZA, LA POLIZIA AFFERMA CHE LE PRIME QUARANTOTTO ORE SONO CRUCIALI NEI CASI DI RAPIMENTO DI MINORI, PER CUI LA CELERITÀ È ESSENZIALE.

VI PREGO CORTESAMENTE DI INOLTARE QUESTA MAIL A CHIUNQUE PENSATE CHE POSSA RISPONDERE E INOLTARLA A SUA VOLTA, IN MODO DA DARE RISALTO ALLA SITUAZIONE DI COCO E AVERE MAGGIORI PROBABILITÀ DI RIPORTARLA A CASA SANA E SALVA.

COCO È ALTA CIRCA NOVANTADUE CENTIMETRI E HA I CAPELLI BIONDI CHE LE SFIORANO LE SPALLE, CON LA FRANGETTA. HA LA CARNAGIONE CHIARA, ANCHE SE ADESSO, DOPO L'ESTATE, È LEGGERMENTE ABBRONZATA E HA UNA VISTOSA FILA DI LENTIGGINI SUL NASO. HA GLI OCCHI AZZURRI E LE SOPRACCIGLIA PIÙ SCURE DEI CAPELLI, BEN DEFINITE. QUANDO È SCOMPARSA INDOSSAVA UN PIGIAMA DI SPONGEBOB.

ALTRA COSA IMPORTANTE, AVEVA AL POLSO UN BRACCIALETTO CHE IO E ROBERT LE ABBIAMO REGALATO PER IL BATTESIMO, CON UNA CHIUSURA VOLUTAMENTE DIFFICILE DA APRIRE, PERCIÒ IL RAPITORE POTREBBE NON AVERGLIELLO ANCORA TOLTO. È D'ORO 22 CARATI, CON IL MARCHIO DI GARANZIA E DEI CUORICINI INCISI SULLA SUPERFICIE ESTERNA E IL NOME E LA DATA DI NASCITA (11.07.01) ALL'INTERNO.

ALLEGO UNA FOTO DI COCO SCATTATA DURANTE IL WEEKEND TRASCORSO IN FAMIGLIA, PIÙ UNA DEL BRACCIALETTO IN QUESTIONE INDOSSATO ANCHE DALLA SUA GEMELLA.

VI PREGO DI INOLTARE QUESTA MAIL A TUTTE LE PERSONE CHE RIUSCITE A CONTATTARE. NON HO PAROLE PER DIRVI QUANTO SIA IMPORTANTE PER NOI E QUANTO VE NE SAREMO GRATI. I GENITORI DI COCO SONO SCONVOLTI E TUTTI NOI SIAMO PREOCCUPATISSIMI.

SE LEGGETE QUESTA E-MAIL E PENSATE DI AVER VISTO LA BAMBINA, O AVETE ANCHE SOLO IL SOSPETTO DI AVERLA VISTA, VI PREGO DI CHIAMARE IL SERGENTE NATHALIE MORROW DELLA DIVISIONE ANTICRIMINE DI BORNEMOUTH AL 555-6724, O DI CONTATTARE DIRETTAMENTE ME. SIAMO DISPERATI. VI PREGO, AIUTATECI.

CON AFFETTO, NAMASTE.

P1: DICHIARAZIONE TESTIMONIALE

EMILIA PEREIRA

TATA

17 SETTEMBRE 2004

INNANZITUTTO VOGLIO PRECISARE CHE LA SIGNORA JACKSON MI HA LICENZIATA IL MERCOLEDÌ PRIMA DI PARTIRE, PERCIÒ IO NON C'ERO NEMMENO. ERA FURIOSA PER VIA DEL MARITO E MI HA LICENZIATA. ERA CONVINTA CHE QUALSIASI DONNA LO INCONTRASSE VOLESSE CERCARE DI PORTARGLIELO VIA, MA NON ERA IL MIO CASO. IO LO TROVAVO VISCIDO. NON PERDEVA OCCASIONE DI AVVICINARSI TROPPO, CHIEDERMI SE AVEVO IL RAGAZZO E CERCARE SCUSE PER TOCCARMI. NON MI SORPRENDE CHE LEI AVESSE DEI SOSPETTI, MA NON ERA DI ME CHE DOVEVA PREOCCUPARSI.

QUANDO MI HA CACCIATA VIA, SONO ANDATA A STARE DALLA MIA AMICA LISA MENDES A STEVENAGE, PERCHÉ NON MI HA DATO NEANCHE UN MINIMO DI PREAVVISO, MI HA SOLO PAGATO QUELLO CHE MI SPETTAVA IN CONTANTI E MI HA ORDINATO DI FARE I BAGAGLI, E IO NON SAPEVO DOVE ALTRO ANDARE. DORMIVO SUL PAVIMENTO DI LISA IN ATTESA DI RIPARTIRE PER LISBONA QUANDO COCO È SCOMPARSA E VOI MI AVETE ARRESTATO COME SE FOSSI UNA CRIMINALE. NON MI SONO MAI AVVICINATA ALLA CASA DI SANDBANKS DA QUANDO IL SIGNOR JACKSON L'HA COMPRATA, SEI MESI FA. CREDO CHE CI ABBIANO TRASCORSO UN WEEKEND PRIMA CHE CI ENTRASSERO GLI OPERAI, MA SONO TORNATI IN ANTICIPO E DI PESSIMO UMORE, PERCIÒ SONO RIMASTA SORPRESA QUANDO LUI HA DECISO DI ANDARCI A FESTEGGIARE IL COMPLEANNO. MI SAREI ASPETTATA DUBAI O QUALCOSA DEL GENERE, NON SO SE MI SPIEGO.

QUELLO CHE È CERTO È CHE IL CINQUANTESIMO COMPLEANNO DEL SIGNOR JACKSON CADEVA IN QUEL WEEKEND ED ERANO MESI CHE PENSAVA DI DARE UNA GRANDE FESTA NELLA CASA AL MARE. POI, CIRCA UN MESE PRIMA, HA CAMBIATO IDEA – FORSE SI È RESO CONTO CHE LA GENTE NON AVEVA VOGLIA DI FARSÌ TUTTA QUELLA STRADA – E HA DECISO DI ORGANIZZARE LA FESTA PIÙ IN GRANDE A LONDRA E UN PARTY PER POCHI INTIMI DURANTE IL WEEKEND. IN UN CERTO SENSO È STATO UN SOLLIEVO QUANDO LA SIGNORA JACKSON MI HA LICENZIATA, PERCHÉ SO COME SONO LE LORO FESTE E AVREI FINITO PER LAVORARE VENTIQUATTRO ORE SU VENTIQUATTRO PER TUTTO IL PONTE FESTIVO. AVEVANO INVITATO GLI AMICI E NON SONO GENTE A CUI PIACE AVERE I FIGLI FRA I PIEDI QUANDO C'È DA DIVERTIRSI. IN REALTÀ, SE NON MI AVESSE LICENZIATA LEI, PRIMA O POI ME NE SAREI ANDATA COMUNQUE, PERCHÉ NON SONO BRAVE PERSONE.

HO LAVORATO PER TRE ANNI ALLE LORO DIPENDENZE, HO INIZIATO SUBITO DOPO LA NASCITA DELLE GEMELLE, MA NON SONO BRAVE PERSONE, VE L'HO DETTO. SONO

RIMASTA PERCHÉ PAGAVANO BENE, MA LA SIGNORA JACKSON NON MI È MAI PIACIUTA. È PIGRA, VANITOSA E SCORTESE. DOPO TRE ANNI NON SAPEVA ANCORA QUANDO FOSSE IL MIO COMPLEANNO, ANZI, DI ME NON SAPEVA PROPRIO NIENTE. NON MI PARLAVA MAI, NÉ MI FACEVA DOMANDE, MI CRITICAVA E MI DAVA ORDINI, TUTTO QUA. QUANDO C'ERO IO, LEI NON FACEVA NIENTE PER GIORNATE INTERE, A PARTE ANDARE DAL PARRUCCHIERE, FARE SHOPPING E PREPARARSI PER USCIRE CON IL MARITO LA SERA. USCIVANO SEMPRE, QUANDO LUI ERA A LONDRA. VIVEVANO NEI RISTORANTI, MA LA SIGNORA NON SEMBRAVA MAI CONTENTA DI TUTTO QUELLO CHE AVEVA GRAZIE AL MARITO. E QUANDO LUI NON C'ERA ERA SEMPRE ARRABBIATA, GLI MANDAVA MESSAGGI DI CONTINUO E SI CHIUDEVA IN CAMERA. CREDO CHE AMASSE LE BAMBINE, MA ALLA FINE SCEGLIEVA SEMPRE DI FARE QUELLO CHE VOLEVA LUI E NON PASSAVA MAI MOLTO TEMPO CON LORO. NON LO SO. FORSE I RICCHI SONO FATTI COSÌ, MA NON CAPISCO PERCHÉ UNO FACCIA DEI FIGLI SE POI NON VUOLE STARCI INSIEME.

SAREI RIMASTA ANCHE MENO, MA MI ERO AFFEZIONATA TANTO ALLE BAMBINE. MI MANDA IN BESTIA CHE QUALCUNO POSSA PENSARE CHE ABBA FATTO DEL MALE A COCO. NON HO AVUTO NEANCHE MODO DI SALUTARLE QUANDO LA MADRE MI HA LICENZIATA, E ADESSO STO MALISSIMO AL PENSIERO CHE NON FORSE NON LA RIVEDRÒ MAI PIÙ.

SONO ANDATA A STEVENAGE MERCOLEDÌ POMERIGGIO E SONO RIMASTA LÌ FINO AL MARTEDÌ SUCCESSIVO, QUANDO LA POLIZIA SI È PRESENTATA A CASA DELLA MIA AMICA. SONO STATA QUASI SEMPRE IN COMPAGNIA DI ALTRE PERSONE – HO ALCUNI AMICI IN ZONA E VOLEVO PASSARE UN PO' DI TEMPO CON LORO PRIMA DI TORNARE IN PORTOGALLO – E NON SONO MAI RIMASTA SOLA ABBASTANZA A LUNGO DA POTER ANDARE A BORNEMOUTH E TORNARE SENZA CHE NESSUNO SE NE ACCORGESSE. NON HO IDEA DI COSA SIA SUCCESSO A CASA DEI JACKSON DURANTE IL WEEKEND, E NON HO IDEA DI COSA SIA SUCCESSO A COCO JACKSON.

P2: DICHIARAZIONE TESTIMONIALE

JANUSZ BIEDA

OPERAIO

RILASCIATA ALLA POLIZIA DI CRACOVIA

TRADOTTA IL 15 SETTEMBRE 2004

NON CONOSCEVO I JACKSON. HO VISTO IL SIGNOR JACKSON SOLO TRE VOLTE. STAVO LAVORANDO CON KAROL NIEMIEC, TOMASZ ZDANOWICZ E MIO FRATELLO GABRIEL BIEDA ALL'INSTALLAZIONE DI UNA PISCINA A SEAWINGS, LA VILLA ACCANTO A HARBOUR VIEW. LAVORAVAMO LÌ DA UNA SETTIMANA E IL PROGETTO STAVA ANDANDO PER LE LUNGHE PERCHÉ SI TRATTAVA DI UNA VASCA PERSONALIZZATA CON UNA STATUA DEL PROPRIETARIO SOTTO FORMA DI TRITONE E DOVEVA ESSERE INSTALLATA TUTTA INTERA CON UNA GRU, MA SCAVARE LA BUCA SI ERA RIVELATO

PIÙ DIFFICILE DEL PREVISTO, PERCHÉ ARRIVAVA SOTTO LA FALDA IDRICA. CI SIAMO DOVUTI ATTREZZARE E ABBIAMO AFFITTATO UN DISPOSITIVO DI POMPAGGIO, MA I LAVORI SAREBBERO DURATI PER TUTTO IL WEEKEND.

IL SIGNOR JACKSON E GLI AMICI SONO ARRIVATI GIOVEDÌ POMERIGGIO, E GIÀ IL VENERDÌ È VENUTO A LAMENTARSI DEL RUMORE. CI È PARSO BUFFO, PERCHÉ SAPEVAMO CHE AVEVA AVUTO GLI OPERAI A HARBOUR VIEW PER TUTTA L'ESTATE E NON SI ERA MAI PREOCCUPATO DEI VICINI. SABATO MATTINA SI È RIPRESENTATO PER VEDERE QUANTO CI MANCASSE E, QUANDO GLI ABBIAMO DETTO CHE PROBABILMENTE AVREMMO LAVORATO FINO A SERA, CI HA SPIEGATO CHE DOVEVA DARE UNA FESTA PER IL SUO COMPLEANNO E CI HA OFFERTO UNA NOTEVOLE SOMMA DI DENARO AFFINCHÉ SOSPENDESSIMO I LAVORI FINO AL POMERIGGIO SEGUENTE. DATO CHE NON POTEVAMO RESTITUIRE LA GRU PRIMA DI MARTEDÌ, PERCHÉ ERA FESTA NAZIONALE, ABBIAMO ACCETTATO E CI SIAMO DIVISI I SOLDI. UNA VOLTA FINITO IL LAVORO, IO E MIO FRATELLO DOVEVAMO TORNARE IN POLONIA PER STARE UN MESE CON LE NOSTRE FAMIGLIE, A KAROL E TOMASZ NON DISPIACEVA RESTARE UN PAIO DI GIORNI IN PIÙ PER ULTIMARE LA SIGILLATURA E LA PAVIMENTAZIONE, E RESTITUIRE LA GRU E IL RESTO DELL'ATTREZZATURA PRIMA DI SEGUIRCI. ABBIAMO PASSATO IL SABATO A COMPRARE I REGALI DA PORTARE ALLE NOSTRE FAMIGLIE E SIAMO TORNATI LA DOMENICA PRIMA DI PRANZO. LA CASA DEI JACKSON ERA SILENZIOSA, MA LA COSA NON CI HA STUPITI, PERCHÉ IL SIGNOR JACKSON AVEVA LASCIATO INTENDERE CHE LA SERA DELLA FESTA AVREBBERO FATTO TARDI.

È TORNATO DOMENICA POMERIGGIO, QUANDO NOI AVEVAMO RIATTACCATO DA POCO, E MI HA REGALATO UNA BOTTIGLIA DI WHISKY PER RINGRAZIARMI DI AVER SOSPESO I LAVORI. AVEVA PORTATO COCO CON SÉ. QUELLA NOTTE LA SORELLINA ERA STATA MALE E NON ERA CON LORO. SEMBRAVANO ENTRAMBI FELICI E SERENI, E LUI È STATO MOLTO PIÙ CORDIALE DEL SOLITO. ERA UNA BAMBINA CARINISSIMA, VESTITA DI ROSA E, ANCHE SE ERA UN PO' TIMIDA, POI SI È SCIOLTA E SEMBRAVA CONTENTA.

I LAVORI SONO ANDATI AVANTI SENZA INTOPPI E DOMENICA SERA IO E GABRIEL ABBIAMO PRESO IL TRAGHETTO DELLE 11:30 DA PORTSMOUTH, QUINDI SIAMO PARTITI DA BOURNEMOUTH VERSO LE OTTO. ABBIAMO ANCORA I BIGLIETTI, E SONO CERTO CHE LE TELECAMERE A CIRCUITO CHIUSO CONFERMERANNO CHE ERAVAMO A BORDO. KAROL CI HA TELEFONATO E CI HA DETTO COSA ERA SUCCESSO SOLTANTO LA SERA DOPO. LUNEDÌ MATTINA STAVANO STUCCANDO LE PIETRE DEL SELCIATO INTORNO ALLA PISCINA QUANDO NELLA VILLA ACCANTO È SCOPPIATO UN PANDEMONIO E, DATO CHE AVEVANO ATTACCATO A LAVORARE ALLE SEI PER RECUPERARE, A SUO GIUDIZIO DOVEVANO ESSERE STATE CIRCA LE 10:30. MI DISPIACE DI NON POTERE ESSERE DI MAGGIOR AIUTO, MA, COME VEDETE, AVEVO LASCIATO IL PAESE QUANDO LA BAMBINA È SCOMPARSA. SIAMO TUTTI SCONVOLTI ALL'IDEA CHE POSSIATE RITENERCI COINVOLTI.

L'ULTIMA VOLTA CHE HO VISTO COCO JACKSON È STATA DOMENICA POMERIGGIO. DA LONTANO, LE BAMBINE SEMBRAVANO BEN CURATE E IN SALUTE, ANCHE SE IO HO PARLATO SOLO CON COCO. MA HO VISTO ANCHE L'ALTRA E SEMBRAVA STARE BENE. IL SIGNOR JACKSON ERA CHIARAMENTE UN PADRE DEVOTO E HA SEMPRE TENUTO COCO PER MANO MENTRE PARLAVA CON NOI.

P3: DICHIARAZIONE TESTIMONIALE

CHARLES CLUTTERBUCK

INVITATO

RILASCIATA ALLA POLIZIA METROPOLITANA

3 SETTEMBRE 2004

...IO E IMOGEN SIAMO ANDATI A LETTO VERSO LE TRE E QUANDO CI SIAMO ALZATI, ALLE UNDICI DI DOMENICA MATTINA, ABBIAMO SCOPERTO CHE C'ERA STATO UN NUOVO ALTERCO TRA CLAIRE E SEAN E CHE LEI ERA RIPARTITA PER LONDRA. NON CI SIAMO PREOCCUPATI PIÙ DI TANTO. IL LORO È SEMPRE STATO UN MATRIMONIO BURRASCOSO E NON ERA LA PRIMA VOLTA CHE SI MOSTRAVA TANTO RISENTITA. LA VERITÀ, DETTO INTER NOS, È CHE SECONDO NOI SEAN AVEVA SBAGLIATO A DIVORZIARE DALLA PRIMA MOGLIE, CHE QUANTO MENO ERA PIÙ PACATA, PER SPOSARE LEI. NON È UNA DONNA ISTRUITA, SE CAPISCE COSA INTENDO, E HA UN TALENTO STRAORDINARIO PER OFFENDERSI. SO CHE MIA MOGLIE È LA MADRINA DI RUBY, MA È GIÀ DA UN PO' CHE IO E IMOGEN STIAMO PENSANDO CHE SAREBBE MEGLIO PRENDERE UN PO' LE DISTANZE DA LORO. SO CHE PUÒ SEMBRARE INSENSIBILE DA PARTE NOSTRA, MA UNO NON PUÒ ROVINARSI LA CARRIERA A CAUSA DELLE SUE FREQUENTAZIONI, E IO HO LA RESPONSABILITÀ DI NON SCREDITARE LA REPUTAZIONE DEL MIO PARTITO POLITICO.

SEAN ERA CHIARAMENTE GIÙ DI CORDA QUANDO LE GEMELLE E I BAMBINI DEGLI ORIZIO SI SONO ALZATI, E ABBIAMO TRASCORSO UNA GIORNATA SOTTOTONO. NEL POMERIGGIO ABBIAMO SPEDITO I BAMBINI AL PARCO ACQUATICO NEPTUNE KINGDOM CON LE MADRI CHE AVEVANO RITENUTO OPPORTUNO RESTARE NEI PARAGGI, MIA MOGLIE IMOGEN E LA FIGLIA ADOLESCENTE DEI GAVILA, E ABBIAMO LASCIATO RUBY, CHE QUEL GIORNO NON ERA MOLTO IN FORMA, DAVANTI ALLA TELEVISIONE CON UN COFANETTO DI CARTONI IN DVD: DORA L'ESPLORATRICE, MI PARE. A NESSUNO ERA PARSO STRANO CHE LA MADRE DELLE GEMELLE NON SI FOSSE PRESA IL DISTURBO DI PORTARSELE A LONDRA: A DIRLA TUTTA, SEMBRAVA ORDINARIA AMMINISTRAZIONE. COME HO DETTO, È UNA CHE SI STIZZISCE FACILMENTE, E FORSE PENSAVA CHE COSÌ FACENDO AVREBBE DATO UNA LEZIONE A SEAN. E POI CREDO CHE FOSSIMO ANCORA UN PO' IN PREDIA AI FUMI DELL'ALCOL, NON PARTICOLARMENTE LUCIDI. ABBIAMO PASSATO QUASI TUTTO IL POMERIGGIO IN SALOTTO, A MANGIARE AVANZI E A LEGGERE I GIORNALI DEL WEEKEND. C'ERA UNO SCANDALO CHE MINACCIAVA DI SCOPPIARE ALL'INTERNO DEL PARTITO, ED ERO SOLLEVATO DAL FATTO CHE

NESSUNO NE FACESSE MENZIONE.

GLI ALTRI BAMBINI SONO TORNATI VERSO LE CINQUE. ERANO UN PO' INSOFFERENTI, COME C'ERA DA ASPETTARSI, PERCHÉ PER LORO ERA STATO UN LUNGO WEEKEND, E SIAMO RIUSCITI A SUPERARE A STENTO IL MOMENTO DELLA CENA, DEL BAGNETTO E DELLA NANNA. ALLE OTTO ERANO TUTTI A LETTO E, SFINITI COM'ERANO, SI SONO ADDORMENTATI ALL'ISTANTE, NESSUNO ESCLUSO. I FIGLI DEGLI ORIZIO DORMIVANO SUI MATERASSI GONFIABILI IN CAMERA CON I GENITORI E QUELLI DEI GAVILA ERANO STATI SISTEMATI NELLA DÉPENDANCE, ANCHE SE QUELLA SERA SONO PARTITI PER TORNARE A LONDRA IN BARCA. COCO E RUBY CONDIVIDEVANO UN LETTO SINGOLO NELLA STANZA DELLA DOMESTICA AL PIANTERRENO. DI RECENTE AVEVANO COMINCIATO ENTRAMBE AD ALZARSI NEL CUORE DELLA NOTTE, E PENSAVAMO CHE FOSSE PIÙ SICURO TENERLE LONTANE DALLE SCALE, CHE NON ERANO ASSOLUTAMENTE A MISURA DI BAMBINO. SEAN AVEVA UN INTERFONO PORTATILE IN CAMERA, MA NON HA SENTITO NULLA DURANTE LA NOTTE, E QUANDO ABBIAMO SCOPERTO CHE COCO ERA SCOMPARSA, È APPARSO CHIARO CHE QUALCUNO DOVEVA AVERLO SPENTO SENZA CHE LUI SE NE ACCORGESSE.

IL MIO AUTISTA È VENUTO A PRENDERE ME E IMOGEN ALLE 8:30 DI LUNEDÌ, GIORNO DI FESTA NAZIONALE, E ALLE 10:30 ERAVAMO GIÀ A CASA NOSTRA, A LONDRA. CI SIAMO ALZATI, ABBIAMO FATTO COLAZIONE E SIAMO PARTITI PRIMA CHE GLI ALTRI SI SVEGLIASSERO. NON CI È PROPRIO VENUTO IN MENTE DI AFFACCIARCI IN CAMERA DELLE GEMELLE; AVEVAMO DA FARE E ANDAVAMO DI FRETTA PERCHÉ ERA TARDI. QUANDO MI AVETE CHIAMATO ERO NEL MIO UFFICIO A WESTMINSTER, IMMERSO NEI PREPARATIVI PER IL NUOVO MANDATO PARLAMENTARE, POCO PRIMA CHE AI NOTIZIARI DEL TARDO POMERIGGIO ARRIVASSERO I PRIMI COMUNICATI...

P3: DICHIARAZIONE TESTIMONIALE

MARIA GAVILA

INVITATA

12 SETTEMBRE 2004

...È STATO UN BELLISSIMO FINE SETTIMANA. TEMPO SPLENDIDO E OTTIMA COMPAGNIA, I BAMBINI HANNO FATTO AMICIZIA ALL'ISTANTE E SI SONO DIVERTITI UN MONDO SULLA SPIAGGIA E AL PARCO ACQUATICO NEPTUNE KINGDOM, DOMENICA POMERIGGIO. NON RIESCO A CREDERE CHE UN WEEKEND TANTO BELLO SIA FINITO COSÌ MALE; CREDO DI ESSERE ANCORA SOTTO SHOCK. MIO MARITO ROBERT E SEAN JACKSON SONO AMICI DA ANNI, SI CONOSCONO DAI TEMPI DELL'UNIVERSITÀ, E ANCHE CHARLES CLUTTERBUCK È UN AMICO DI VECCHIA DATA. LINDA INNES È UNA CONOSCENZA PIÙ RECENTE; LAVORA COME ARREDATRICE DI INTERNI ALLA JACKSON ENTERPRISES DA UN PAIO D'ANNI, E TRA LEI E SEAN SI È FORMATO UN SALDO RAPPORTO DI AMICIZIA. QUESTO WEEKEND HO CONOSCIUTO PER LA PRIMA VOLTA IL SUO COMPAGNO, IL DOTTOR JAMES ORIZIO, MA HO DEDOTTO CHE SIA UN

PERSONAGGIO MOLTO NOTO E RISPETTATO, CON UNO STUDIO MEDICO IN HARLEY STREET CHE PARECCHI DEI MIEI CLIENTI CONSIGLIANO CALDAMENTE. (IO SONO UNA CONSULENTE PUBBLICITARIA MENTRE MIO MARITO È UN AVVOCATO, PER CUI ABBIAMO IMPORTANTI CONTATTI NEL MONDO DELLO SPETTACOLO).

SIAMO RIPARTITI DOMENICA SERA, DOPO AVER PORTATO TUTTI I BAMBINI AL PARCO ACQUATICO, TRANNE RUBY. ROBERT ERA RIMASTO A CASA A RIPOSARSI PERCHÉ DOVEVA GUIDARE LA NOSTRA BARCA, LA GIN O'CLOCK, FINO A BRIGHTON. LA TENIAMO AI ST. KATHARINE DOCKS, A LONDRA, E IL VIAGGIO È TROPPO LUNGO PER ESSERE AFFRONTATO IN UN GIORNO SOLO. AVEVAMO PORTATO CON NOI NOSTRO FIGLIO JOAQUIN E LA FIGLIA DI ROBERT, SIMONE, E ABBIAMO ATTRACCATO NEL PORTICCIOLO DI BRIGHTON PER LA NOTTE, ABBIAMO CENATO TARDI IN UN RISTORANTE DEL POSTO E SIAMO PARTITI PER LONDRA LA MATTINA DOPO. SEAN CI HA CHIAMATI ALLE TRE DI LUNEDÌ, MENTRE STAVAMO ENTRANDO NELL'ESTUARIO DEL TAMIGI. UNA VOLTA SCESI DALLA BARCA, IO HO PRESO UN TAXI PER CORRERE IN UFFICIO A SOHO E ROBERT HA PORTATO I BAGAGLI E I BAMBINI A CASA, POI MI HA RAGGIUNTA.

HO LANCIATO LA CAMPAGNA "TROVATE COCO" NON APPENA SONO RIUSCITA A PREPARARLA E A METTERLA IN PIEDI. SONO ABITUATA AD AVVIARE CAMPAGNE MEDIATICHE DELL'ULTIMO MINUTO, SIA PER AIUTARE I CLIENTI AD APPROFITTARE DI UNA FORTUNATA SERIE DI EVENTI CHE PER LIMITARE SUBITO I DANNI IN CERTE SITUAZIONI, E SO BENE CHE BISOGNA AGIRE IN FRETTA NEI CASI DI RAPIMENTO DI MINORI. LUNEDÌ SERA HO SCRITTO UNA E-MAIL DA INVIARE A TUTTI I MIEI CONTATTI, MA HO ASPETTATO MARTEDÌ MATTINA PER SPEDIRLA, AFFINCHÉ I DESTINATARI LA TROVASSERO IN CIMA A TUTTE LE ALTRE NELLA CASELLA DELLA POSTA IN ARRIVO...

P4: DICHIARAZIONE TESTIMONIALE

CAMILLA JACKSON

SORELLASTRA DI COCO JACKSON

2 SETTEMBRE 2004

NON SO COSA DIRE PER ESSERVI DI AIUTO. IO E MIA SORELLA INDIA SIAMO ARRIVATE A HARBOUR VIEW GIOVEDÌ, MA VENERDÌ SIAMO RIPARTITE PER LONDRA. NON ANDIAMO MOLTO D'ACCORDO CON LA NOSTRA MATRIGNA. NON C'È UN MOTIVO PARTICOLARE, NON È CHE CI MALTRATTI O ROBA SIMILE, NO, MA NON SI È MAI SFORZATA DI ANDARE D'ACCORDO CON NOI, QUINDI NON CAPIAMO PERCHÉ DOVREMMO FARLO NOI. ERAVAMO INCAZZATE PERCHÉ PAPÀ AVEVA DIMENTICATO CHE SAREMMO ARRIVATE, ANCHE SE ERA IL SUO COMPLEANNO ED ERA PROGRAMMATO DA UNA VITA, PERCIÒ, QUANDO ABBIAMO SAPUTO CHE CLAIRE AVEVA FATTO UNA SFURIATA ALLA TATA E CHE AVREMMO DOVUTO FARE DA BABY-SITTER GRATIS PER L'INTERO WEEKEND, CE NE SIAMO ANDATE.

Sì, VE L'HO DETTO, NON ANDIAMO D'ACCORDO CON LA NOSTRA MATRIGNA. PERCHÉ

ME LO CHIEDETE? NON PENSERETE SERIAMENTE CHE QUESTO POTREBBE AVERCI SPINTE A RAPIRE NOSTRA SORELLA, VERO? SENTITE, CLAIRE È UNA STRONZA. HA FREGATO NOSTRO PADRE ALLA MAMMA E HA DISTRUTTO LA NOSTRA FAMIGLIA. CREDETE CHE SIA FACILE FARMELA PIACERE? NON È CHE SI SIA MAI SFORZATA DI FARSÌ ACCETTARE. SINCERAMENTE NON HO MAI NUTRITO GRANDISSIMA SIMPATIA NEMMENO PER COCO E RUBY – BE', NON PRIMA CHE VENISSE FUORI QUESTA STORIA. È TERRIBILE. È LA COSA PEGGIORE CHE SIA MAI CAPITATA ALLA NOSTRA FAMIGLIA. CONTINUO A SVEGLIARMI DI SOPRASSALTO PERCHÉ SOGNO CHE È MORTA. ABBIAMO PRESO IL TRENO PER WATERLOO E SIAMO TORNATE A CASA. NOSTRA MADRE ERA ANDATA IN SCOZIA, PERCHÉ PENSAVA CHE SAREMMO STATE VIA TUTTO IL WEEKEND, COSÌ ABBIAMO CHIESTO AD ALCUNI AMICI DI VENIRE A DORMIRE DA NOI. SONO RIMASTI FINO A LUNEDÌ. PER LO PIÙ ABBIAMO GIOCATO AL COMPUTER E GUARDATO ALCUNI DVD. QUINDI SÌ, SE VOLETE I NOMI DELLE PERSONE CHE POSSONO FORNIRCI UN ALIBI...

CAPITOLO 1

2004 | Domenica | 04:45 del mattino | Sean

Aspetta che lei si tiri su il vestito, poi la aiuta con la cerniera. Nella luce grigia dell'alba sembra slavata, i capelli biondi sono spenti anziché sgargianti, la fronte lucida a causa dei troppi trattamenti estetici. Eppure, è sempre meglio della donna di quasi dieci anni meno di lei che ha appena attraversato il prato davanti a loro come una furia. A un tratto, Sean sente tutto il peso dei suoi cinquant'anni. Tra qualche oraavrò dei postumi da paura, pensa. E scommetto che Claire non me la farà passare liscia soltanto perché è il mio compleanno.

«Merda», impreca Linda. «Merda, merda, merda, merda, merda».

Allunga le mani con aria distratta e le massaggia i muscoli del collo. Sono duri come granito. È sicuro che dieci minuti prima, quando ci ha posato la mano, non fossero così rigidi. Claire rovina sempre tutto.

«Andrà tutto bene», le assicura.

Lei si volta di scatto, con gli occhi socchiusi, eppure sulla pelle ultra lucida non si nota neanche una ruga. «Come può andare bene, Sean? Forza. Dimmelo. Che c'è, pensi che lo terrà per sé? Che si limiterà a fare finta di nulla? Chiamerà i suoi avvocati ancora prima che aprano lo studio. Faresti meglio a controllare il tuo accordo prematrimoniale, perché dovrà essere a prova di bomba».

Sean si siede sulla sdraio più vicina. «Magari è meglio così», riflette.

«Meglio per chi?», scatta lei.

«Per... be', non è che avessimo molte speranze. Non ricordo nemmeno perché l'ho sposata. Mi dispiace solo per le bambine, tutto qua. Meritano di meglio. E poi, sai, se venisse tutto a galla, io e te...».

Lei sobbalza, la bocca aperta per lo stupore. «Io e te cosa?».

Anche lui spalanca la bocca. «Pensavo...».

«Cosa? Che fossimo una specie di... *Romeo e Giulietta* di mezza età? Dimmi che non pensavi questo».

«Be', no». Lancia una risata secca, sgradevole, per salvare la propria dignità. «*Romeo e Giulietta* non direi proprio, ma...».

«Oh, Cristo», esclama lei. «Sono sposata, Sean».

«Non proprio», dice lui, e abbozza il suo sorriso da birbante. «E neanche io».

Il suo sguardo disgustato è più eloquente di qualsiasi parola.

«Okay», dice lui. «Be', almeno so come stanno le cose».

«Oh, non venire a fare il cane bastonato con me. Non attacca. Forza. È meglio rientrare. Devo raggiungere il mio compagno *de facto* e i miei figli

prima che lo faccia *lei*».

Si china per raccogliere il sandalo dorato con il cinturino, perso nell'impeto della passione e che giace su un fianco sotto un vaso di pietra dal quale tracimano delle lobelie. Il colore si abbina perfettamente al pizzo con cui è fatto il suo vestito. Sean rimane sempre sbalordito dalla quantità di tempo e concentrazione che le donne dalle quali è circondato dedicano a certe cose: girare per i negozi, guardarsi e riguardarsi negli specchi a figura intera e accigliarsi come se la loro decisione racchiudesse il più grande mistero dell'universo. Da una parte le ammira – altrimenti non sarebbe attratto da donne tanto esose –, ma, invecchiando, sta cominciando ad agognare la semplicità; una creatura senza pretese che dia meno peso alle futilità e più importanza a lui in quanto uomo. «Merda, si è rotto», dice lei, e fissa con aria afflitta un brandello di pelle dorata che sventola nell'aria umida, fuori uso. «Cinquecento sterline, santo cielo».

«Buon compleanno, caro Sean», dice lui, pensieroso.

«Oh, signore», esclama lei. «Voi uomini siete davvero...»

Si toglie l'altra scarpa e s'incammina sul prato, passando dove è passata Claire solo pochi minuti prima. Sean sospira e fa per raggiungerla. «Non mi seguire», sibila lei oltre la spalla. «Vai a fare una passeggiata o che so io. Non possiamo tornare dentro insieme. Magari riesco a placarla, se ci parlo da sola».

Ne dubito fortemente, pensa Sean. «Credi che serva a qualcosa?»

«Sì! Senti, forse il tuo matrimonio è andato a puttane, ma ciò non significa che debba andarci anche il mio. Vai!».

Indica un punto alla sua destra, verso la discesa che porta al cancello principale e alla strada per il traghetto. Sean scrolla le spalle e se ne va.

Forse alla fine è un bene, pensa mentre arranca con la camicia umida di rugiada, e un ricciolo dei folti capelli color sabbia di cui è tanto orgoglioso si stacca dallo strato di gel che li ricopre e gli cade nell'occhio. Non ne vado fiero, ma preferisco la parte dello stronzo piuttosto che mollarla perché è un'arpia. E lo è. Non so come ho fatto a non accorgermene prima.

«Devi smetterla di ragionare con l'uccello, Sean, vecchio mio», dice ad alta voce nell'aria silenziosa. Non sempre è la strada più appagante. Le donne come lei riescono a dare il meglio in camera da letto solo per un periodo di tempo limitato. Una volta sposate, i pompini finiscono e cominciano i grattacapi. Mio Dio, pensa, quest'anno non mi ha neanche fatto il regalo, ed è un compleanno importante. Almeno oggi poteva sforzarsi un minimo. Ci credo che sono costretto a guardarmi in giro.

Il gazebo è pieno di rifiuti della festa. Ci sono alcuni calici rovesciati sul tavolo e tre bottiglie di champagne vuote allineate accanto al divano. Vede un

Cohiba fumato a metà in un posacenere, lo prende passando e lo accende per avere un po' di compagnia mentre cammina. Lo fa sentire un po' squallido, comportarsi così, ma lo squallore si sposa bene con il suo attuale stato d'animo.

Decide di andare a vedere come procedono i lavori a Seawings. Anche quando si trova nel bel mezzo di una crisi, non sa resistere alla vista di un bel cantiere edile, e finora i suoi rapporti con i polacchi che ci lavorano non sono stati abbastanza cordiali da permettergli di andare a curiosare un po'. Sgattaiola oltre il cancello di Harbour View e corre a nascondersi dietro la ruspa parcheggiata sul vialetto comune. Anche se non sta facendo niente di molto scorretto, solo una piccola violazione di domicilio, non vuole certo essere sorpreso alle cinque del mattino, perché avrebbe ben poche scuse da accampare.

C'è una piccola gru oltre la ruspa, sul lato della casa, e la lunga catena con i ganci artigliati è già stata srotolata e appoggiata sul dosso, pronta per essere agganciata ai fori sul bordo della vasca della piscina. La vasca è stata rovesciata per non farla riempire d'acqua piovana, anche se il tempo ha retto, e sembra una cupola. Sean si inerpica con le scarpe eleganti, le soles di cuoio scivolano sulla sabbia fangosa, e la ispeziona. È piuttosto solida, anche se il Perspex azzurro di cui è fatta è molto più spesso e pesante di quanto sia davvero necessario per il lavoro che dovrà svolgere. Tipica impresa amatoriale, pensa, nello spirito di autocompiacimento che rende così piacevole ispezionare il lavoro altrui. La vasca della piscina di Harbour View è spessa la metà e costa anche la metà, e non c'è stato bisogno di questa costosa attrezzatura per installarla, sono bastati otto operai nerboruti e un sacco di bestemmie. Le dà una pacca, producendo un gradevole rimbombo.

Il caos che regna là in cima è abbastanza familiare. Classico armamentario da operai: scalette e secchi, pile di piastrelle in attesa di essere posate, una betoniera pronta per preparare la sigillatura del bordo della piscina quando la vasca sarà inserita, un mucchio di sabbia da intonaco e pietrisco assortito che attende di essere tolto da un patio dove un'assurda pavimentazione anni Settanta è stata distrutta per fare posto alla buca. Vanghe, picconi e piallatrici sono ammucciate vicino alla porta d'ingresso, un invito per i ladri di passaggio – cosa che ai suoi appaltatori costerebbe una multa istruttiva se capitasse in uno dei suoi cantieri. Un trampolino nuovo giace sdraiato su un fianco, con l'estremità posteriore che sporge in un'aiuola e schiaccia le ortensie. Lo trascina indietro mentre ci passa accanto, contrariato dal fatto che abbiano potuto trattare qualcosa di così bello e delicato con tanta sprezzante noncuranza. Alcuni gambi si sono quasi spezzati di netto.

Il giardino, oltre la recinzione, è fiancheggiato da cipressi di Leyland. Piante

rognose, in linea generale, ma il terreno scadente della zona le tiene a bada, almeno per il momento, e passerà del tempo prima che diventino abbastanza grandi da deturpare il giardino di Harbour View, che a quel punto sarà già stata venduta da un pezzo. Faggi. Lui, personalmente, ama i faggi imponenti. In poche settimane il loro verde si trasformerà in oro e accenderà il paesaggio come un falò, mentre quelli lì rimarranno di un verde nerastro per tutto l'anno. Passa tutto talmente in fretta, riflette. Gli ultimi dieci anni: sembra ieri che ho compiuto quarant'anni, e non ho fatto nemmeno la metà delle cose che mi ero ripromesso di fare nell'anno in questione. Non ho ancora sorseggiato un cocktail ghiacciato ai piedi dell'Ayer's Rock, non ho ancora pilotato un elicottero tutto mio, non ho ancora nuotato in mezzo agli squali, a parte quelli del mondo degli affari. Pensavo che fosse Heather a frenarmi, a tarparmi le ali, ma poi Claire ha iniziato a fare la stessa cosa, e io mi ritrovo a girare nella ruota come un criceto esattamente come prima. Forse devo accettare il fatto che la colpa è mia, non loro. Non sono il bucaniere che ho sempre sognato di essere, ma solo un uomo di mezza età che spera di non perdere i risparmi di una vita con il prossimo divorzio. Grazie a Dio, stavolta ho stipulato un accordo prematrimoniale.

Si avvicina al bordo della buca scavata per la piscina. È di una profondità sconcertante, ma lo è anche la vasca, nel punto più alto. Eppure dubita che toccherà il fondo. Forse hanno in mente di usare il pietrisco per colmare la distanza con la falda idrica. Sarebbe senz'altro un modo parsimonioso per sbarazzarsene, anziché pagare per lo smaltimento in discarica.

Gli operai hanno prestato fede alla parola data e in loro assenza hanno persino spento il dispositivo di pompaggio. Il fondo della buca si è riempito d'acqua: nera, salmastra, con scorie saline che galleggiano in superficie. Se solo il proprietario di casa medio sapesse che la maggior parte dei suoi muri lisci e costosi non sono che gabbie piene di pietrisco ricoperte di cartongesso, pensa, non sperpererebbe soldi come se dovessero restare in piedi per una vita.

Fuori, sul vialetto, sente un bip e una portiera che sbatte, e dopo qualche secondo un motore si accende e un veicolo esce in retromarcia. Sarà Claire, pensa, che scappa come fa di solito. Bene. È troppo tardi e sono troppo stanco per affrontare il secondo round.

Comincia a rallegrarsi e si dirige verso casa. Ha spesso constatato che non appena qualcuno decide per lui, come stanotte, la sua prima sensazione è di grandissimo sollievo. Non è stato facile gestire un'amante e una rompipalle. Se l'amante lo ha davvero scaricato, farà piazza pulita. Nessuno che si faccia illusioni su di lui, nessun altro sogno da infrangere. Mi mancheranno le bambine, pensa. Ma, una volta finita, non se ne parla proprio che lei abbia la

custodia esclusiva. Se c'è una cosa che un avvocato specializzato in questioni ecologiche come Robert può fare è trovare un altro avvocato che ti assicuri un buon divorzio. E poi sarò libero. Niente più musi, niente più accuse, niente più “non possiamo per via delle bambine”, niente più cene al ristorante per distrarci dalla nostra ostilità. Lei può avere la casa di Londra. Tanto a me basta anche un appartamento. Posso cominciare a prendermela comoda. Comprare una villa in campagna, dare qualche festa, cominciare a crearmi una cantina tutta mia. Me la sono sempre cavata bene da solo. Anche dopo aver liquidato Claire dandole ciò che le spetta, potrò fare la bella vita per molto, molto tempo.

Quando si avvicina alla casa, comincia a sentire alcune voci concitate. I suoi invitati: Robert e Maria, Linda, Charlie e Imogen: tutti svegli, tutti agitati, tutti che urlano, le donne sono isteriche. Oh, Cristo, è già scoppiata la bomba, pensa, e rallenta il passo. Poteva almeno avere il decoro di non coinvolgere gli altri. Maledetta Claire. Non si accontenta mai di un momento di crisi, non se può trasformarla in un dramma. Forse potrei...

E poi inizia a distinguere le parole in mezzo agli strepiti. «Cristo, Jimmy! Oh, mio Dio, fa' qualcosa, Jimmy! Jimmy!».

Sean comincia a correre.

CAPITOLO 2

Mi è capitato spesso da bambina, ma resto ancora scioccata quando sento mia madre piangere.

Mi metto seduta. Vedo un vecchio piumone da bambino in tartan scolorito e cuscini talmente sottili che devono essere stati ripescati dalla spazzatura, perché nessuno li avrebbe mai comprati in queste condizioni. La fioca e grigia luce invernale filtra dagli orli delle misere tende da casa in affitto, illumina una collezione di scatole di cartone e una cyclette che funge anche da stendibiancheria. Potrei essere ovunque. Non ricordo granché della notte scorsa. Anzi, dove diavolo *sono*?

«Mamma? Che succede?», chiedo.

«Mi dispiace, tesoro», singhiozza lei al telefono. «Non volevo piangere. Cioè, in realtà non so nemmeno perché sto piangendo. È per lo spreco, suppongo. Per tutte le cose che avrebbero potuto esserci e non ci sono state. Pensavo di aver smesso di tenerci tanto tempo fa».

Arrivare al dunque. Non è il suo forte. Gira intorno alle questioni con l'astrusità di un poeta metafisico. «Che succede, mamma? Stai bene?».

Il corpo al mio fianco comincia a girarsi nel letto. Si è messo uno di quei cuscini sottiletta sulla testa per ripararsi dalla luce, perciò non ho idea di che faccia abbia. Ho un vago ricordo di una lunga chioma scura e di una barba da Gesù, di peli che mi entravano in bocca e mi facevano ridacchiare, ma potrebbe essere il ricordo offuscato di un'altra serata, di un altro post-sbornia. Non ricordo nemmeno come si chiama. Potrebbe essere una persona che conosco. Quasi quasi ci spero. Prima o poi doveva accadere. Ma questa stanza con le pareti spoglie color magnolia piena di giochi per l'Xbox non lascia intuire nulla, a parte il fatto che il proprietario con tutta probabilità è maschio, e forse ha una ventina d'anni.

Mamma sospira e la sua voce si calma. «Mi dispiace, tesoro. Sono una frana, lo so. Ho brutte notizie. Mi ha telefonato Maria Gavila. Sta provando a rintracciarti da ieri, ma non riusciva a trovarti, così ha chiamato me».

Maria Gavila? E perché mai? So che è rimasta in contatto con mamma per tutti questi anni, ma chissà perché sembra ancora strano sentire il suo nome. «Ah-ah», dico con tono evasivo. Almeno so che le brutte notizie non riguardano né mamma né India, e l'ondata di timore che ho provato quando l'ho sentita piangere sta passando. Ora che sono seduta mi gira la testa. Ho la bocca secca e la nausea. Troppe mattine come questa, Mila. Devi darti una calmata, prendere in mano la tua vita. Ieri sera hai soltanto bevuto? So che tutto è cominciato con alcuni cocktail scuri e amari in un circolo a Shoreditch,

ed è sempre un pessimo inizio. Niente cibo. Di sicuro niente cibo. Perciò doveva girare della droga, altrimenti a un certo punto mi sarebbe venuta fame. Ecco perché l'alcol fa ingrassare, non tanto per il contenuto calorico. Non voglio stare qui. Vorrei ritrovarmi a casa mia come per magia. «Che cosa voleva?»

«Milly», risponde la mamma, «non so come dirtelo, perciò te lo dico e basta. Tuo padre. Temo che tuo padre sia morto due notti fa».

Un tonfo sordo, da qualche parte, nel petto. «Oh», faccio. Non so bene cosa dovrei provare, ma al momento non provo altro che una strana curiosità. Allora è questo che senti quando muore tuo padre, penso. Niente di niente.

Sta aspettando una risposta. Riesco a percepirlo nell'etere. Ma non so come rispondere. Non sono più sposati da quasi vent'anni, perciò suppongo che dirle che mi dispiace non sia la cosa più appropriata. «India lo sa?», chiedo alla fine. La mia voce sembra stranamente piatta e distante.

«No. Sto per chiamarla», dice.

«Cos'è successo?»

«Non so tutta la storia», risponde, e dal tono capisco che sta mentendo. Mia madre è sempre stata una pessima bugiarda. Si schiarisce sempre la gola, come se la bugia ci fosse rimasta incagliata e avesse bisogno di aiuto per venire fuori. «Era in un albergo. Il Dorchester. Hanno venduto la casa di Londra, che tu sappia? Sapevo che erano andati nel Devon, ma lui passa talmente tanto tempo a Londra... be', comunque era lì che si trovava. Lo hanno portato al Chelsea and Westminster Hospital, a quanto pare. Un attacco di cuore durante la notte, credono. L'ha trovato una cameriera ieri mattina».

C'è una bottiglietta d'acqua nella mia borsa. La apro e ne bevo un bel sorso. Mi concedo un attimo per pensare. Fisso la parete spoglia e mi chiedo cosa dovrei fare. Ora come ora mi andrebbe proprio una sigaretta, ma se è un appartamento in affitto i rilevatori di fumo scatteranno in pochi secondi. Sean Jackson, il padre assenteista, il suo famoso charme e i completi Savile Row ormai non serviranno più.

«Tesoro?»

«Scusa», dico. E poi aggiungo: «Cazzo».

«Lo so», fa lei. «È uno shock».

«Sì», confermo con aria vaga.

«Puoi chiamare Maria», mi comunica. «Dice che sarà in ufficio tutto il giorno. Dovrà esserci un'autopsia e anche un'inchiesta, perché era da solo. O almeno...». S'interrompe. È chiaro che ha cambiato idea su come terminare la frase. «In ogni caso, non ci sono testimoni, perciò è la prassi, a quanto pare. Dovresti chiamarla. Temo che dovrai identificare il corpo».

Ora schizzo in piedi. «No!».

«Uhm», fa lei.

«Perché io?»

«Qualcuno deve pur farlo, Milly. E penso che... forse potrebbero farlo Maria o Robert, non lo so. Dev'essere un familiare? Forse sì. Sono certa che Maria lo sappia. Sembra che sia capace di scoprire qualsiasi cosa nel giro di pochi minuti».

«Ma perché... perché non lo fa *quella?*».

Non riesco ancora a pronunciare il suo nome, nemmeno adesso. Non davanti a mia madre. Anche se sono passati tanti anni, nominare le ultime mogli di papà è un po' come tirarle uno schiaffo in pieno volto.

«Tesoro», dice, e non sembra provare lo stesso fastidio che provo io, «Simone è nel Devon con una bambina piccola e immagino che sia distrutta. Robert sta andando lì adesso e Maria partirà stanotte. Non vorrai mica trascinarla fino a Londra per farle vedere il marito morto su un tavolo d'obitorio, vero?».

No, certo. Molto meglio che sia io a vedere mio padre morto su un tavolo d'obitorio, ovvio. Lei è un'adulta. Ha scelto di sposarlo. Dev'essere molto più matura di me. Io non riesco neanche a immaginare di essere abbastanza matura da volermi sposare, figuriamoci avere un figlio. «No», dico, con riluttanza, solo perché è la cosa giusta da dire. Nella mia famiglia, la forma conta. Almeno la parvenza di fare la cosa giusta, cosicché si possa fare bella figura davanti agli altri. «Ma non so che fare».

«Credo che Maria saprà dirtelo», dice. «Probabilmente a quest'ora avrà già chiesto alla sua assistente personale di informarsi. Siamo fortunati ad averla in famiglia, in realtà. Le risorse dell'impero Gavila».

«Okay», dico.

«Scusa, tesoro. Ora è meglio che chiami India. Te la caverai?», mi chiede.

«Certo», rispondo, anche se non ne sono sicura.

«Okay».

«Ah, tesoro?»

«Sì».

«Ti voglio bene. Tantissimo».

«Lo so», rispondo in automatico. «Anch'io».

Riaggancio, rimetto il telefono nella borsa. Il mio compagno, cogliendo l'attimo, sposta il cuscino e mi guarda di sottocchi. Giusto, adesso ricordo. Non è stata soltanto colpa dell'alcol; la notizia che mi ha dato mia madre deve avermi scioccata più del previsto. Capelli scuri, barba da Gesù e una bella pelle scura e liscia. Tom. Lavora in una galleria accanto al club di Shoreditch dove mi sono imbucata ieri sera, abita a Kentish Town. Maledizione, sono a Kentish Town. Lontana da casa, a un milione di fermate sulla linea nera.

Quanto vorrei il teletrasporto. Perché non si sbrigano a inventarlo, santo cielo?

«Tutto bene?», chiede. Forse spera di poter sfruttare l'erezione mattutina, già che sono ancora qui.

«Sì», rispondo in tono allegro. «Mio padre è morto».

Mi guarda a bocca aperta e io intravedo il panico nei suoi occhi sgranati. Non ha idea di cosa fare, di cosa dire. Non sa nemmeno, visto il tono della mia voce, se sia lo scherzo di una svitata. Non è bello trovarsi in una situazione del genere con una sconosciuta nuda. Eppure, una volta passata la paura diverrà una bella storia da raccontare, credo. Non preoccuparti.

«Cristo», si arrischia a dire. «Mi dispiace. Stai bene?»

«Certo», gli assicuro. «Era uno stronzo. Non lo vedevo da anni».

CAPITOLO 3

2004 | Giovedì | Claire e Sean

Dal sedile posteriore giungono un urletto e l'eloquente rumore di un liquido rovesciato.

«No, ti prego», dice Sean. «Oh, Dio, dimmi di no».

Claire si mette gli occhiali da sole sulla testa e allunga il collo per guardare dietro. Coco, allacciata al seggiolino, tiene le mani in alto, spalancate e rigide: Wile E. Coyote che fissa il candelotto di dinamite consumarsi rapidamente. Il bicchiere di carta capovolto sulle gambe, senza coperchio e cannuccia, il ghiaccio che le scivola sulle cosce, la Sprite dietetica che crea una pozza sul sedile di pelle beige della Range Rover. Ruby si sporge dal seggiolino per dare un'occhiata, l'espressione perplessa ma stranamente trionfante.

«Te l'avevo detto che era una cattiva idea», ribatte Claire. Non riesce a trattenersi. Perché glielo aveva detto e, come sempre, lui non le ha dato ascolto. «Ti avevo detto che avremmo dovuto usare le tazze col beccuccio. Ora resterà la macchia».

Sean stringe la presa sul volante. «Certo», dice con il tono attentamente misurato che usa davanti alle bambine, «il piano originale era di farle viaggiare sulla Prius, con *Emilia*».

«Sì, be'», scatta Claire, «se ci si potesse *fidare* di una persona di mia conoscenza quando c'è Emilia nei paraggi, sarebbe stato un piano perfetto».

«Quante volte devo ripeterti...», comincia, poi sospira, come un maestro paziente alle prese con un bambino, e si trattiene. «Sei paranoica».

Claire gli scocca un'occhiataccia.

«Cristo», sbotta Sean, e accosta di colpo nella piazzola. Il traffico sulla M3 scorre a passo d'uomo – gli abitanti dell'intero Paese si sono messi in viaggio pur di non restare a casa l'ultimo weekend lungo dell'estate, e Dio solo sa come abbiano fatto a partire tutti di giovedì – e probabilmente ci vorranno dieci minuti prima che qualcuno lo lasci di nuovo immettere nella carreggiata. È tipico dei posti di provincia, ha notato. A Londra gli automobilisti si danno sempre la precedenza a vicenda – se così non fosse, la città intera si fermerebbe –, ma appena esci dalla M25 la gente si comporta come se stessi cercando di rubarle la strada. È assurdo, pensa. E poi dicono che a Londra siamo sgarbati.

Resta seduto al volante e aspetta che la moglie dia cenni di vita. No, pensa Claire. Il casino lo hai fatto tu. Sei stato tu a insistere per comprare alle bambine un bicchierone di bibita e non hai voluto aspettare che la travassassi. Il casino lo hai fatto tu. Tocca a te pulire. Resta seduta, le mani in grembo, gli

occhiali scuri di nuovo sugli occhi, e fissa i rifiuti sparpagliati sul ciglio erboso della strada.

«Allora?».

Lei volta lentamente la testa. «Che c'è?». Aspetta due secondi. «Sono anche figlie tue, Sean».

Sean sente un lieve impeto di rabbia, ma si slaccia la cintura e scende. Fa cinque respiri profondi, fra i ciuffi di ambrosia e i sacchetti del fast-food, prima di proseguire. Devo tenere a bada i nervi, pensa. Non è colpa sua. Ha solo tre anni. Sono cose che capitano con i bambini di tre anni. Non è colpa sua se ha una madre così.

Al di là del vetro, vede Coco spalancare la bocca e sente l'inizio di un pianto, come una sirena della polizia in lontananza. «Va tutto bene, piccola, aspetta», esclama nell'aria calda di agosto. «Sto arrivando».

Fa il giro della Range Rover e apre il bagagliaio. Il suo cervello si spegne mentre ispeziona la devastazione che c'è dentro. Claire non ha alcuna capacità organizzativa. All'inizio della loro relazione la trovava affascinante – svampita, spensierata, la classica bohémien –, ma ora lo manda in bestia. E pensare che non fa niente tutto il giorno, pensa. Come può essere successo? Cosa è accaduto alla mia vita? Almeno con Heather le ingenti quantità di Roba – i vestiti, i giocattoli, le medicine, i libri, gli indispensabili peluche, i misteriosi aggeggi elettronici, le salviette per il culetto, la crema solare, i cappellini per il sole e le tazze con il beccuccio che oggiogiorno sembrano seguire i bambini ovunque essi vadano– erano tenute in ordine. Prendevo in giro la sua collezione di borsoni Cath Kidston e la sua passione per tasche, scomparti e sacchetti di plastica con la zip, ma qualunque cosa – qualunque – sarebbe meglio di questo caos.

«Dov'è la roba per pulire?».

Claire si porta una mano davanti alla faccia e si studia le unghie. Si è fatta mettere lo smalto blu scuro e lui lo detesta. Sembra che lo scelga per farmi un dispetto, perché non sopporta il fatto che mi piacciono le donne con una manicure decente. Quei colori scuri: non sai mai cosa si nasconda sotto la superficie. Quando abbiamo iniziato a frequentarci, quando c'era ancora la concorrenza, prestava attenzione a quello che dicevo; sceglieva tutte le tonalità del rosa, dell'oro e dell'argento, in modo che le sue unghie scintillassero come gioielli alla luce delle candele. Faceva di tutto per farmi contento e lo faceva per fare dispetto a Heather. Adesso che mi ha accalappiato, è tutta un'altra storia.

«Nella borsa», risponde, con quel tono che vuol dire “puah, *gli uomini*”.

Sean studia il disastro, fa una smorfia disperata davanti alla cerniera aperta di una borsa di Harrods. L'unica cosa che riconosce è il beauty case di pelle di

Claire, quello che le ha regalato la prima volta che l'ha portata a Parigi, per darle un tocco più chic. Al suo interno regnerà lo stesso caos, trucchi, creme e ciglia finte buttati dentro a casaccio, ma almeno l'esterno è accattivante. Una metafora delle nostre vite, pensa, e per un attimo si sente intelligente. Fruga dentro la borsa. Da un sacchetto per la spazzatura nero escono vestitini appallottolati, non stirati. Le domestiche che pago cosa *fanno* tutto il giorno, pensa, se le mie figlie vanno in giro come delle straccione?

Infila una mano in mezzo ai vestiti e tira fuori uno scamiciato di velluto a coste con l'etichetta OshKosh. Deve essere costato più di quanto sua madre spenda in un anno per l'intero guardaroba, ed è buttato lì come uno straccio vecchio. Lo sbatte per eliminare il grosso delle pieghe, rovista finché non trova un pacco di salviette umidificate con la chiusura adesiva aperta e svolazzante, e ritorna al sedile posteriore.

Coco sta piangendo e Ruby si è infilata le dita nelle orecchie. «Va tutto bene», dice, l'immagine del perfetto genitore, «va tutto bene, Coco, amore. Non è colpa tua. Sono cose che capitano. Forza». Slaccia la cintura, le mette le mani sotto le ascelle e la solleva con un «Oh, oplà». Malgrado l'aria condizionata in macchina, la bambina è calda, ha i riccioli dorati incollati alla fronte e le guance accese di un rosso cupo. Le tocca la fronte. Prega dentro di sé che non stia covando qualcosa. Non questo weekend, non proprio questo weekend.

Lancia le salviette a Ruby. «Forza», dice. «Renditi utile. Asciuga».

Ruby lo fissa. «Ha tre anni, Sean», gli fa notare Claire. Poi prende le salviette e comincia a tamponare la pozza di liquido appiccicoso. Getta fuori dal finestrino il bicchiere vuoto, che atterra in una siepe di biancospino contaminata dai rifiuti. Resterà lì per sempre, pensa Sean, poi se ne dimentica e mette giù la figlia sul fango secco e indurito per sbottonarle il vestitino.

Appena superata Southampton, un odore sospetto si leva da uno dei due pannolini. Claire guarda le bambine nello specchietto retrovisore. È Ruby, pensa. Le si stanno arrossando le guance. Santo cielo, come possono due gemelle identiche essere tanto diverse? Coco ha quasi abbandonato il pannolino, anche se Sean ovviamente sostiene che entrambe avrebbero dovuto toglierlo secoli fa, che India e Milly usavano solo il vasino quando hanno iniziato a dire le prime parole, e poi Coco parla il doppio della sorella e ride sempre, mentre Ruby la metà delle volte ti fissa e basta. Se non le avessi partorite io, stenterei a credere che quelle due siano uscite dallo stesso grembo nello stesso momento. Spero che Ruby impari a fare la cacca da sola prima che inizi la scuola. Sono sicura che non è normale. È come se volesse farci un dispetto.

Il marito tamburella con le dita sul volante. Tamburella sempre quando deve

starsene seduto tranquillo, e le dà ai nervi. Si domanda come si possa passare dall'amore a un'indifferente irritazione in meno di sei anni. Non capisco. Ma al tempo stesso lo so. Lo so benissimo. Succede quando si sposa un uomo che fingeva di essere qualcun altro. Uno che si sentiva infelice a causa dello scarso interesse della prima moglie, ma che era interessato solo a se stesso. Ho sposato un uomo che sembrava logorato dall'assenza d'amore e ho scoperto che l'assenza d'amore comincia a casa.

L'aria condizionata è a livelli da tundra, ma sente ancora il calore esterno che picchia contro i finestrini fumé. Un weekend fantastico per una festa di compleanno. Peccato solo che debba passarlo con gli amici di lui. Non che lei abbia ancora degli amici suoi, comunque. Uno alla volta si sono allontanati tutti. Sean non si è mai sforzato di farli sentire benaccetti, naturalmente. Non le era sembrato strano che non volesse conoscerli quando erano ancora amanti: la discrezione, la segretezza, la necessità di mantenere la relazione nascosta – c'erano così tante ragioni. Non le era passato per la mente che in realtà non fosse interessato a loro.

Sospira. Quattro giorni. Quattro lunghi giorni con persone che a malapena si degnano di parlarle, che si ricordano tutte di Heather e che, anche se non lo dicono, la vedono solo come una di passaggio. Ma devo essere cortese, pensa. Se voglio che questo matrimonio sopravviva, devo essere cortese.

Sabato compirò cinquant'anni, pensa Sean. È normale mettersi in discussione quando arrivi ai cinquanta. Guardo la mia vita e dovrei essere soddisfatto. Ho raggiunto tutti gli obiettivi più cari al mondo occidentale. Possiedo un livello di ricchezza che i miei genitori non si sarebbero mai neanche sognati. Le mie figlie sono sane e tra poco cominceranno a parlare. Sono il capo di un'impresa fiorente e, in linea di massima, chi non mi rispetta ha quantomeno paura di me. Sono seduto in un'auto nuova, di lusso, e sto andando nella mia villa milionaria in una delle località più ambite del Paese. Tra poche settimane incasserò un altro milione. I miei amici sono influenti, famosi e ricchi. Mia moglie ha trentatré anni e possiede una bellezza oggettiva, anche se si sta lasciando un po' andare. Ho una piscina. La mia vita è un successo clamoroso. Allora perché sono così infelice?

CAPITOLO 4

India mi chiama mentre cammino per Clapham High Street. Ad Auckland deve essere quasi ora di andare al lavoro, penso. Piena estate, quindi indosserà un top sbracciato sotto il classico tailleur da avvocato, con i capelli tirati indietro in un'austera crocchia da nonnina, mentre io rabbrivisco sotto una pioviggine gelida, infagottata nel giubbotto di pelle con una sciarpa sopra la testa a mo' di *dupatta*. Non potremmo essere più diverse, io e mia sorella. Lei ha reagito al caos in cui siamo cresciute imponendo ordine in ogni angolo della sua vita, mentre io l'ho abbracciato in toto, rifiutando di fare progetti, ricordando a malapena di portarmi dietro le chiavi, e non so nemmeno dove sono i documenti che attestano che sono la proprietaria di casa mia. Lei ama la legge, ama i suoi rigidi confini, i minuscoli dettagli con cui ogni minima cosa può essere definita. Ha usato l'eredità di nostra nonna per andarsene dal Paese, si è stabilita in un appartamento sul lungomare con pavimenti di legno chiaro e vetrate panoramiche, dove comincia la giornata facendo yoga all'alba e la conclude bevendo ogni sera un singolo bicchiere di sauvignon blanc in terrazza. Io invece sono riuscita soltanto a comprare un bilocale nella stessa via in cui abitavo all'epoca con le mie coinquiline, e un giorno probabilmente porteranno fuori di lì il mio cadavere, sempre se riusciranno a trovarlo sommerso sotto il mare di carte.

«Ehi», dico.

«Ciao», fa lei. «Come va?»

«Tutto a posto», rispondo. «Sai com'è. La vita va avanti, no?»

«Giusto», dice. Neanche lei sembra particolarmente scossa. Come si sentirebbe mio padre, mi chiedo, se sapesse che l'unica persona che ha versato una lacrima per lui è la prima delle tante mogli che non ha ritenuto alla sua altezza? Conoscendolo, non se ne accorgerebbe nemmeno. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore, è sempre stata la sua politica. Sembrava sempre sorpreso di sentirmi quando ancora gli telefonavo per due chiacchiere di circostanza.

«Domani andrò a identificare il corpo».

«Cavolo. Come ti senti all'idea?»

«Strana. Non so ancora se andarci prima di pranzo, o dopo».

«Io ci andrei prima, se fossi in te. Meglio rimandare il pranzo che vomitarlo. Cos'hai scoperto riguardo a inchieste, funerali e quant'altro?»

«Eseguiranno l'autopsia dopo che avrò fatto la mia parte. A quanto pare, se riescono a stabilire la causa del decesso, il corpo potrà essere rilasciato prima dell'inchiesta».

«Nonostante... quella roba?»

«Sì», confermo. «Nonostante tutto. Se ha avuto un attacco di cuore o qualcosa del genere, le manette e il resto non faranno molta differenza. È comunque morto per cause naturali».

«Okay», dice lei, dubbiosa.

«Anche se pare che ci fosse del popper sul comodino, perciò è un caso abbastanza delicato».

«Oh, Dio», esclama. «Oh Dio, oh Dio, ma si può fare una figura simile?»

«Pensa se lo avessero trovato con un animale da fattoria».

«Okay. Basta».

«Quando vieni?».

Una pausa. «Milly, io non vengo».

«Come no?».

Sospira. «A che pro? Tanto ormai è morto. Non è che si accorgerà della mia assenza. Non ci saranno toccanti riconciliazioni sul letto di morte. Sarebbe solo... no. Non farò il giro del mondo per dare una pacca sulla spalla alla Ninfa Fedele fingendo che mi dispiaccia. So che era mio padre, ma non avevo nessun rapporto con lui».

Un ricordo mi attraversa la mente. Noi quattro in una piscina, in un posto caldo, Indy e io abbastanza piccole da usare ancora i braccioli, mamma che rideva, rideva, papà che ci lanciava in aria, su in alto, i nostri gridolini di gioia ogni volta che precipitavamo in acqua, la luce del sole che si rifrangeva sull'azzurro. Un tempo ci voleva bene, credo. Sì. Oppure era molto bravo a fingere.

«Io...», dico.

«Manderò dei fiori», m'interrompe lei. «Ma non sono un'ipocrita».

E io? Io come dovrei sentirmi, India? Dovrò presenziare per entrambe e, in tal caso, mi farai fare la parte della doppia ipocrita. Una doppia ipocrita che deve fare tutto da sola.

«Okay», dico. Chissà come faremo per i nostri funerali, quando sarà il momento. Avremo ancora un rapporto? «Ma verrai per quello di mamma, vero?»

«Non fare la stupida», ribatte. «È completamente diverso. Ascolta, devo scappare. Ho una deposizione alle nove e mezzo».

«D'accordo», dico. È inutile stare a discutere. India è una persona decisa e, quando prende una decisione, non torna più indietro. E ha deciso di andare a vivere in capo al mondo per non dover convivere con degli autentici iceberg.

«Immagino che tu stia andando a zonzo, no?».

Rido. «È martedì. Cos'altro dovrei fare?»

«Milly», mi rimprovera, «hai mai pensato di trovarti un lavoro?».

Rido. «Ti prego. A che diavolo serve un fondo fiduciario se devi trovarti un lavoro?».

Riaggancio e apro la porta dell'Handful of Dust.

Sono la degna figlia di mio padre. Lui amava andare alle feste, e anch'io, soprattutto quelle dell'ultimo minuto. Era anche bravo a organizzarle, le feste. Nessuno sapeva tenere banco, stare al centro dell'attenzione e far sentire tutti speciali come Sean Jackson. Quando arrivava lui, le facce delle persone si illuminavano sul serio, letteralmente. L'affabulatore, quello che raccontava le barzellette, l'uomo influente, l'ammaliatore di donne. Aveva molte, molte persone che lo consideravano un amico, mio padre Sean. E non dimenticava mai un nome.

Nel bar c'è un gran brusio, come ogni sera. I bei fricchettoni ricchi di Clapham Common: non ricchi come quelli di Chelsea, non smaniosi di attenzioni come quelli di Notting Hill, né ossessionati dalla mania hipster come chiunque si trovi a est della rotatoria di Old Street. Ma affidabili e prevedibili come una bambola meccanica: abiti il cui taglio (orli sdruciti, maniche lunghissime) e colore (nero con un lieve tocco di qualche altra tinta) dichiarano che fanno parte di una controcultura, ma mai uno strappo, una bruciatura o una macchia che induca a credere che li abbiano comprati al negozio dell'usato. C'è chi dice di essere un artista, chi uno scrittore, chi si fa chiamare giornalista e chi passa le giornate a cliccare parole come "visionarismo virale" sul web. La mia tribù. Quella di cui faccio parte. I baristi ci disprezzano. Si vede da come incassano la testa tra le spalle ogni volta che uno di noi ordina qualcosa. Ma a noi non importa. Spendiamo così tanti soldi che non possono dirci niente. E poi, chiunque lavori in un posto che serve ravioli indo-peruviani come snack da aperitivo un po' se la va a cercare.

Mi faccio largo in mezzo alla folla e ordino una vodka con lime e soda a una donna che sembra avere un'infezione al piercing al labbro, cambio idea e ne ordino due. Il drink preferito dell'alcolista a dieta: pochissime calorie e le bollicine ti fanno ubriacare alla svelta. E oggi ho bisogno di ubriacarmi. Se c'è una cosa che posso fare per commemorare mio padre, è questa. Mi appoggio al bancone e scruto la stanza mentre bevo il primo sorso tirando su con la cannuccia a più non posso, mi guardo intorno per vedere se c'è qualcuno che conosco o che perlomeno mi andrebbe di conoscere. Presto qualcuno si farà vivo. Alla gente che frequento non piace restare a casa. E poi conosco *un sacco* di gente, proprio come mio padre.

Mentre aspetto, mi diverto a fare il mio gioco preferito: Indovina il disturbo della personalità. È un bel gioco, soprattutto quando sei da sola in mezzo a tanta gente. Quando si è in due, ognuno può fare il "suo", ma questo è il

passatempo perfetto nei momenti di tranquillità che precedono il divertimento. Tengo accanto al letto una copia del *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* e lo consulto spesso. Rimpiango di non essere andata all'università e di non aver studiato psicologia. Ogni tanto ci penso ancora. Una o due volte ho persino preso i moduli d'iscrizione, ma poi il tempo vola e quelli restano lì sul ripiano della cucina, finché all'improvviso non passa un altro anno e io mi ritrovo di nuovo appoggiata al bancone del bar a chiedermi come passare la serata. Non sarò mica un'Evitante? No, sono sempre fuori casa, e gli Evitanti non si vedono quasi mai in mezzo alla gente. Anche se ogni tanto li vedo rintanati negli angoletti dei ristoranti bui, impegnati in tête-à-tête monosillabici con i Dipendenti, o ad ascoltare seccati i Borderline che si lamentano di essere trattati male.

No, un locale come l'Handful of Dust è un ritrovo di Narcisisti. I pouf di pelle beige sono allineati lungo le pareti disadorne e su ogni parete ci sono almeno tre specchi. Ovunque tu ti giri, puoi vedere il tuo riflesso. Sono circondata da donne che si guardano di sottocchi mentre tirano in dentro la pancia, da persone che avvicinano le teste come se fossero robot spaziali che si scambiano dati mentre si fanno i selfie da pubblicare su Instagram, da gente che controlla ostentatamente il telefono nel caso ci fosse un posto migliore dove andare. Gente così impegnata a restare connessa da aver disconnesso il cervello. Sono sicura che tra loro ci sia anche lo psicopatico di turno, ma è più difficile da individuare, a meno che non si consumi qualche tragedia. Allora diventa facile distinguerlo: è l'unico che continuerebbe a sorridere.

Conosco, o conoscevo, alcune di queste persone, ma non c'è nessuna con cui mi vada di parlare. Laggiù, Anne-Marie, con i capelli castano scuro tinti che sembrano una montagna di alghe lasciate su uno scoglio dopo una tempesta, si imbroncia davanti a un uomo vestito Armani che chiaramente non ha ancora visto il luccichio folle nel suo sguardo. Ho tollerato il suo narcisismo per un paio d'anni perché era talmente estremo da divertirmi, ma quando ha aggiunto al mix l'ortoressia e ha cominciato a parlare solo dei suoi movimenti intestinali ha smesso di divertirmi. Appoggiato al bancone c'è Anthony, che fa una radiografia ai corpi delle donne, squadrando lentamente dall'alto verso il basso, troppo vecchio per stare qui ma troppo vanesio per ammetterlo, con una zazzera di capelli argentei cotonati e pettinati a formare due onde laterali che ne enfatizzano ancor di più lo splendore. Non me lo sono mai scopato. Non sono mai stata *tanto* ubriaca.

Finisco il primo drink e mi porto dietro il secondo bicchiere. Vedo una giovane coppia, i due si guardano negli occhi come se si stessero rimirando allo specchio, e parlano delle loro sopracciglia. «Te le fai con la ceretta?», chiede lei con ammirazione. «No, con il filo», risponde lui. «L'effetto è molto

più naturale». Non capisco la nuova moda delle sopracciglia. Le sue sembrano due etichette plastificate, circondate da pelle glabra come se fosse sotto chemio, le estremità squadrate con precisione geometrica. «Sono fantastiche», osserva lei, e sembra che dica sul serio. «Dovresti provare quel mascara trasparente», dice lui. «Te le terrà in ordine».

Non posso fare a meno di spostarmi dietro ad Anne-Marie. «Oh, no, non ci vado mai», sta dicendo, «e consiglio anche ai miei clienti di non andarci. Ho detto a quel tipo: grave errore far incazzare un'agente delle celebrità e un'organizzatrice di eventi del mio calibro». «Ah, okay», dice la sua preda. «Pensavo che fosse un bel locale. Il cibo è eccezionale». «Può darsi», ammette Anne-Marie, «ma il servizio è scadente». «E come è andato il servizio fotografico di ieri?». «Oh, Dio», risponde lei, «un vero incubo. Avevo preso accordi con il fotografo che doveva farsi trovare pronto fuori dal ristorante, e all'ultimo minuto mi ha dato buca. Ha detto che il figlio era stato investito». «Mio Dio», esclama l'uomo, «è terribile!». «Infatti», concorda lei, «sai quanto è difficile trovare un paparazzo così, su due piedi?».

Noto una minuscola smorfia. Ah, Londra, penso. Quanto ti amo. E poi vedo Sophie e Vickie in giardino, sedute a un tavolo con Jono, Luke e Sam, e mi faccio largo fra la gente per raggiungerli.

Si rallegrano vedendomi arrivare. Nel mio mondo, se la gente non si rallegra al tuo arrivo, allora non sei nessuno.

«Eccomi», dico. «Ora potete cominciare a divertirvi». Tutti ridono. Ridono sempre quando lo dico. È una battuta che non invecchia mai. Sguscio sulla panca e poso il drink sul tavolo. Stasera mi sento strana. Sono qui, ma è come se non ci fossi; sono contenta di stare in compagnia, ma detesto tutti. C'è uno spinello che gira, faccio un tiro. Mi dispiace per le persone che abitano accanto ai pub ora che il mondo è diventato liberale riguardo alla cannabis e ha iniziato a demonizzare il fumo. Non ha un buon odore, no? È per questo che lo chiamano *skunk*, che significa anche "puzzola". E ora nemmeno l'inverno tratterrà gli ubriachi chiassosi dentro i locali. Indosso un prendisole nero, collant cinquanta denari, stivaletti texani e giubbino di pelle. Le stufe alogene dovrebbero tenere a bada il freddo.

«Che si dice oggi?», chiedo. «Qualche scandalo? Qualcuno è stato arrestato?».

Mi guardano tutti in modo strano. Oh, non dirmi che lo sanno. Ma, del resto, oggi pomeriggio la notizia è uscita sulla "Colonna della Vergogna", grazie a qualche bastardo dell'albergo che voleva arrotondare il minimo salariale, e anche se i qui presenti non hanno mai letto un giornale, è quasi certo che ricevano le notifiche del "Mail" sul telefono. Quando non vuoi parlare dei fatti tuoi, intavolare allegre discussioni sulle disgrazie capitate a gente che

non hai mai incontrato aiuta a riempire i silenzi.

«È il compleanno di Vickie», annuncia Luke.

«Oh, no!», esclamo. «Non lo sapevo! Auguri!».

Vickie sorride raggianti. È proprio un amore questa Vickie; tonta come un'oca e di buon cuore, si guadagna da vivere realizzando *Moodboard*. Per me è Vi-oca. Sempre ammesso che mi venga in mente. Lei di certo non è una narcisista. Il narcisista attende con ansia i compleanni, non fa altro che fantasticare su come stavolta, *stavolta*, sarà tutto il giorno al centro dell'attenzione e riceverà tutti i regali che vuole. Il giorno stesso ha sempre un'aria da cane bastonato, sprizza delusione da tutti i pori perché gli altri non hanno seguito il copione, prova risentimento per chi si è beccato l'influenza o ha fatto tardi al lavoro. Mi tocco il polso e scelgo un braccialetto d'argento. Ne compro a dozzine da un orafo che ogni stagione fa le svendite giù a Southfields. Sono ottimi regali; la gente pensa sempre che costino più di quanto li ho pagati in realtà.

«Tieni». Me lo tolgo. «Mi dispiace. Se l'avessi saputo ti avrei fatto un pacchetto regalo».

Lei sembra allibita. È un bel braccialetto, semplice e luccicante. Credo che costi cinque sterline. «Oh, no», dice. «Non posso».

«Per favore, prendilo», insisto io. «Mi vergogno perché è una stupidaggine».

«Ma...». Mi guarda con i suoi occhioni castani. «Non è una stupidaggine. È tuo».

«E adesso è tuo», dico convinta, e glielo metto in mano. Lei sorride di nuovo e se lo infila al polso. Gira la mano a destra e a sinistra in modo che brilli alla luce. Tiro fuori le sigarette e ne accendo una. Il posacenere è già pieno. Mi allungo e lo scambio con quello vuoto che è appoggiato sul tavolo accanto. Vickie mi sorride come se mi vedesse per la prima volta. È incredibile quanto sia facile farsi una nuova amica con un gioiello da quattro soldi.

Si passa a parlare di altro. Postumi delle sbronze, inaugurazioni, vacanze. Sam prova a punzecchiarmi per quella specie di Gesù che mi sono scopata l'altra notte. «Non aveva anche un codino?», chiede. «No», ribatto, «non mi scoperei mai uno con il codino. Da dove pensi che venga, da Shoreditch?». E tutti ridono. Luke ha fatto un viaggio zaino in spalla in Thailandia. Dice che ci sono bellissime spiagge e che le feste della luna piena vanno ancora alla grande. «Oh, dovresti vedere in Mozambico», interviene un'australiana dall'aria truce che si chiama Gaia, o Eufrosine, o ha un altro nome simile che sembra aver tirato fuori da un cilindro, «là fanno delle feste pazzesche». Porta una sciarpa da beduino arrotolata intorno alla testa, come un turbante, e ha una dozzina di piercing. Sembra che sia precipitata in un buco del continuum spazio temporale e sia piovuta qui direttamente dagli anni Novanta. «Non

c'era la guerra laggiù?», chiede qualcuno. «Sì, ma adesso è finita e tutti vogliono fare festa», risponde lei. «È incredibile la gioia che la povera gente riesce a provare quando non ha assolutamente nulla. Ho dormito in spiaggia. Devi mostrare alle mine che non hai paura».

Schizotipico. Senza dubbio. Probabilmente si è anche protetta dalla malaria con l'omeopatia. Finisco il drink e sto per ordinarne altri due quando Sam annuncia che sta andando al bancone. Gli do venti sterline, perché è il costo di due drink in un bar come questo, persino sul finire di un'atroce recessione.

Sophie si gira verso di me e abbassa la voce. «Ho letto di tuo padre», dice. «Mi dispiace un sacco. Stai bene?»

«Benone», rispondo.

«Perché, sai... io mi sentirei...».

«Sì, be', tu non sei me», scatto, e poi penso: Dio, sei stata davvero pessima, Mila. Ma cosa posso farci? La gente vuole continuamente sapere della mia famiglia, e il più delle volte solo per spettegolare. Okay, forse sono una Paranoica allora. Ma almeno non sono un'Ossessivo-compulsiva, come mia sorella. «Scusa», aggiungo. «È solo che non mi va di parlarne, okay?»

«Okay», dice lei. «Ma se hai bisogno di aprirti... lo sai. Io sono qui».

Oh, signore, una Crocerossina. Che Dio mi scampi da quelli come lei, che affrontano i loro problemi accollandosi quelli degli altri. Genitori Narcisisti, ovviamente. I Narcisisti generano sempre almeno un Crocerossino, ammesso che qualcuno sia tanto stupido da riprodursi con loro.

«Grazie», dico, e mi volto per mettere fine alla conversazione. Non voglio parlarne. No. Non voglio pensarci. A che serve? Non potrò evitare di pensarci nelle prossime settimane. Stasera voglio solo devastarmi e dimenticare tutto. Non è forse questo il motivo per cui si passa del tempo insieme agli altri? Per dimenticarsi di se stessi?

«Allora lo rivedrai?», chiede Jono.

«Chi?»

«Il tuo Gesù».

Ah, Tom. Piuttosto improbabile. Non vedevamo l'ora di separarci, anche se la buona educazione l'ha obbligato a offrirmi una tazza di caffè istantaneo, senza latte perché era finito, e la buona educazione ha obbligato me a berlo, rimpiangendo che non ci fosse il latte, così almeno avrei potuto finirlo più in fretta.

«Naaa», dico. «Cosa credi che sia, un film di Richard Curtis?».

Tutti scoppiano di nuovo a ridere. Odiamo Richard Curtis perché le nostre madri lo amano. «Be', lui di certo non era Hugh Grant», ribatte Jono.

«Io... io... io dico... cazzissimo». Vickie sfoggia un accento che nessun britannico usa più da trent'anni se non nei film, e tutti ridiamo di nuovo. Sam

torna con i miei drink e io mi scolo metà del primo in un sorso solo. Mi sento vuota e distante, come se un muro di vetro fosse sceso tra me e le persone che chiamo amici. Ma in fondo mi sento così moltissime volte, perciò non è una novità.

CAPITOLO 5

2004 | Giovedì | Camilla

«Dio onnipotente», esclama India. «Potrei essere a un festival in questo momento».

Milly inarca un sopracciglio. «E quale esattamente?».

India aggrotta la fronte. «Il... ehm...».

«Creamfields? Glastonbury? Reading? T in the Park?».

La sorella socchiude gli occhi. «Oh, taci», dice. «Solo perché ho qualcosa di meglio da fare che passare le giornate a leggere riviste come “NME”».

Milly valuta l'idea di punzecchiarla ulteriormente chiedendole cosa sia questo “qualcosa”. Adora punzecchiare India, minare la grande considerazione che ha di se stessa, ma sono chiuse fuori dal cancello e sa che la sorella, malgrado in famiglia goda della fama di brava ragazza, ha un temperamento che può essere esplosivo, e scoppiare senza preavviso. «Be', senti», dice, «non ha senso restare qui. Perché non prendiamo il traghetto e andiamo a bere qualcosa in quel caffè? È inutile stare qui impalate tutto il pomeriggio».

India prende il borsone. «Cosa pensi di fare *con quello?*», chiede Milly.

«Non voglio che me lo rubino».

Milly sogghigna con aria beffarda. I mattoni del vialetto assorbono il calore e sembra di stare sedute su un barbecue. Non riesco a credere che tu sia la maggiore, pensa. Hai paura di *tutto*. «Chi vuoi che ti rubi *quel coso*? Siamo a Poole, non a Peckham».

«C'è un sacco di gente in giro», risponde India. «Turisti. E poi... operai».

Milly scoppia a ridere. Gli operai che lavorano nella casa accanto sono entrati e usciti dal cancello mentre erano sedute lì, urlandosi qualcosa a vicenda in una lingua a loro sconosciuta. Alti un metro e ottanta e muscoli in abbondanza, la metà di loro ha i baffi e l'unica cosa che li distingue dagli attori dei film porno per gay sono i jeans dal taglio largo. «Sì. Capisco. Vorranno fregarti il prendisole a pois per indossarlo al pub».

India lancia il borsone sul vialetto. «Oh, stai zitta! Devi *stare zitta!*».

Milly accarezza l'idea di stuzzicarla ancora un po', ma fa troppo caldo e non le va di litigare. Raccoglie il borsone di India e anche il proprio – di tela, stessi disegni floreali, uno rosso e l'altro blu; la madre è meticolosa persino nell'assegnazione dei bagagli – e li porta vicino al rododendro che costeggia la recinzione. «Possiamo nasconderli lì, guarda».

«Ti è mai venuto in mente che potrebbero avere delle ragazze?». India non riesce mai a lasciare in sospeso una discussione.

«Sì», replica lei senza voltarsi, «e sono certa che *smanino* per avere un vestito usato di *What She Wants*».

S'infila fra i rami bassi e cerca uno spazio in cui nascondere i borsoni. Nota qualcosa e si volta verso la sorella. «Ehi, Indy, vieni a vedere!».

India si trascina imbronciata verso di lei. «Cosa?».

Milly sposta un ramo per farle vedere meglio. «Guarda!».

C'è un buco nella recinzione. Deve essere stato usato diverse volte, a giudicare dall'aspetto. I rami frondosi sono stati separati in corrispondenza del varco e creano un passaggio ben marcato sul terreno sabbioso.

«Ooh!», esclama India.

«Entriamo da qui, okay?»

«Credi che dovremmo?»

«È casa *nostra*, idiota!».

«Be', non proprio. E se avesse installato dei sistemi di sicurezza? Telecamere, cose del genere?»

«Ma dai, quando mai ha installato delle telecamere in una casa che sta per lasciare? E comunque ho il tesserino dello studente. Anche se non credo che dovremo dimostrare di essere di famiglia. Forza!».

India esita ancora.

«Oh, *chisseneffrega*, India. Io non me ne starò seduta qui fuori come una deficiente. Dentro c'è la piscina, con i lettini per prendere il sole. Voglio farmi un bagno».

Striscia nell'anfratto scuro sotto il cespuglio. Non fatica a infilarsi nel buco. L'uso ne ha già reso agevole l'utilizzo. Fa un paio di contorsioni, striscia sugli avambracci e si ritrova nell'aiuola dal lato opposto. Ci sono rose e azalee: le piante dal colore rilassante e facili da gestire con cui il padre adorna i giardini delle sue proprietà quando le mette sul mercato. Abbastanza resistenti da sopravvivere nonostante lesini sul terriccio, almeno fino a quando la casa non viene venduta. Le oltrepassa ancheggiando e si ferma sul manto erboso posato di fresco.

India arriva qualche secondo dopo, spingendo i borsoni davanti a sé. Gattona sull'erba con il viso rosso e poi crolla a sedere. «Cavolo!», esclama.

La casa ha proprio lo stile di Sean, ma al tempo stesso non è affatto da lui. È in stile Sean perché è così che si guadagna da vivere, ma non è da Sean perché in un posto del genere non ci abiterebbe neanche morto. Le case della loro infanzia sono sempre state abitazioni d'epoca, piene di pezzi di antiquariato e vasi di tulipani, come nelle nature morte fiamminghe, sempre agghindate per la vendita anche quando si sapeva che ci sarebbero rimasti un bel po'. Ma Sean non ha mai lasciato che il gusto personale intralciasse i profitti. Ha sempre avuto per le mani una serie di edifici più recenti, belle e

comode abitazioni moderne senza problemi di classificazione, in attesa di essere demolite o ridecorate per nascondere i trascorsi. E per queste aveva un apposito magazzino pieno di mobili: aggeggi senza maniglie, catafalchi senza fronzoli; il genere di mobili impersonali e costosi che alla gente arricchitasi da poco, ancora incerta sui propri gusti, piace comprare nei negozi in cui sa di andare sul sicuro. A volte le vende addirittura ammobiliate e ne ricava un guadagno considerevole. Questa villa a Sandbanks, la meta più ambita dai mediatori di borsa amanti del mare e dai milionari del digitale, è un buon esempio delle sue opere di recupero: l'ha scelta per la posizione piuttosto che per l'aspetto e l'ha riempita di tutti i moderni comfort per allettare i giovani imprenditori rampanti.

«Oh, urrà!», esclama India. «È una casa da jacuzzi!».

Partono in esplorazione, si sentono già rinfrancate all'idea di ciò che potranno trovare. La casa in sé è di scarso interesse per loro. Una costruzione squadrata di tre piani in cemento verniciato di bianco, con balconi e finestre scorrevoli sparsi ovunque. Sanno che ci sarà l'allarme sia alle porte che alle finestre. Forse il padre pensa che non valga la pena installare delle telecamere, ma di certo non lascerà la casa spalancata a beneficio degli abusivi o dei ladri con una predilezione per il catalogo di Conran. Ci sarà un mucchio di tempo per vederla più tardi, quando arriveranno gli adulti. Nel frattempo, c'è un giardino in cui l'unica cosa vecchia è un'araucaria, con tre salottini da patio, un set da croquet e oh, che gioia, laggiù, dietro uno steccato bianco, una piscina.

«Perché si chiama Harbour View secondo te?», chiede Milly, guardando il retro di una palazzina che si staglia tra la villa e il mare. Anche quella è coperta dalle impalcature; è come se tutta Sandbanks si stesse espandendo per sfruttare al massimo la sua vena modaiola.

«Magari un tempo aveva la vista sul porto».

«Adesso non più. Ci si potrebbe appellare al Trades Descriptions Act».

«Nah. Probabilmente se la caverebbero dicendo che era solo un appellativo ironico. O storico, o che so io. Sulla King's Road c'è una casa che si chiama Sea View Cottage. Non credo che qualcuno si aspetti davvero di poter vedere il mare da lì».

Milly ha quindici anni, India diciassette. Hanno l'altezza e gli scuri colori celtici della madre, ma anche il naso patrizio e le sopracciglia folte come il padre. A volte la gente pensa che discendano da un connubio di razze più esotico del banalissimo mix di britannico ed ebraico. L'estate scorsa, in Toscana, Milly ha convinto un ragazzo del collegio Haberdashers' Aske's di essere una principessa araba. I suoi genitori, di Islington, l'hanno subito ricoperta di attenzioni, finché la madre non è andata a prenderle a una festa in

piscina e i due hanno scoperto che si chiamava Heather Jackson.

È fine estate ed entrambe sono scure come il caramello, con i capelli neri tagliati a caschetto e lo smalto arancione fosforescente sulle unghie dei piedi. Per un po' si tengono giù la testa sott'acqua a vicenda, gridano e si tuffano a bomba dal trampolino fisso della piscina, poi si sdraiano sui lettini e si cospargono il corpo di crema a bassa protezione che India ha tirato fuori dalla borsa, per accelerare l'abbronzatura. Indy è fatta così: sempre prudente, sempre attrezzata, sempre dietro alla temeraria sorellina con rimedi dopo puntura e cerotti. «Papà si è fatto sentire?», chiede.

«No, ma gli operai qui accanto stanno facendo un casino tremendo», risponde Milly. «A Claire verranno i capelli bianchi se al suo arrivo saranno ancora qui».

Controlla di nuovo il telefono. Nessun messaggio in segreteria, nessuna chiamata persa. A quanto sembra papà deve aver imboccato una lunga galleria buia in cui non c'è segnale. «Chiamiamo la mamma, che dici?».

India le lancia un'occhiataccia. «E lei cosa potrebbe fare? È in aereo. E poi andrebbe su tutte le furie».

Milly la fissa per un attimo. È questa la differenza tra noi due, pensa. India farebbe qualsiasi cosa per evitare problemi, di conseguenza è sempre tesa come una corda di violino. E non è che ci guadagni più di tanto. Hanno tutti così paura di lei che ha a malapena un'amica.

«Be', allora cosa facciamo?», chiede. «Non sappiamo neppure con certezza se arriverà oggi, giusto?»

«E io come faccio a saperlo?», scatta India.

Milly sospira. «Provo a richiamarlo», dice.

Compone il numero del padre e viene subito dirottata sulla segreteria. «Magari sta guidando», ipotizza, sempre ottimista. «Magari è un buon segno se non può rispondere».

India ha una bottiglia di succo di mirtillo nella borsa e Milly, dopo aver rovistato un po', scova un sacchetto di M&Ms. Dividono tutto in silenzio da brave sorelle, crogiolandosi sotto il cielo azzurro con gli occhiali da sole a cuore di Primark.

«Allora chi verrà questo weekend?», chiede Milly.

«Non lo so di preciso. I soliti sospetti, credo. So che i Clutterbuck ci saranno».

«Figurati. Pur di scroccare qualcosa».

«Lo so. A volte penso che papà ami Charlie Clutterbuck più di quanto ami la sua famiglia».

«Be', sai com'è, la scuola», dice Milly. «I ragazzi riescono a stabilire legami di lunga durata alla scuola privata. Con tutti quei bagni gelati e le mischie

durante le partite rugby». Riflette per un momento. «Le mischie del rugby sono un vero bordello. Charlie Clutterfuck».

India ridacchia. «Charlie Clutterfuck. Lo adoro».

«Imogen Clutterfuck», dice Milly, ed entrambe ridono a crepapelle.

«Okay, quindi i Clutterfuck li abbiamo. Chi altro?»

«I Gavila, suppongo».

India si lamenta. «Oh, Dio, quell'ameba di Simone? Dimmi che non se la porteranno dietro».

«Non lo so. Verranno tutti con i bambini al seguito? Non ci avevo pensato».

«Be', Maria non va da nessuna parte senza Joaquin», dice India. «Ricordi quando ha insistito per portarselo al matrimonio di papà e Claire?»

«Mi ricordo le urla!».

«E quando ha vomitato in comune? Fantastico!».

«A dire al vero», dice Milly, «ha solo fatto quello che tutti noi stavamo pensando di fare».

«La faccia di Claire!».

«Perché tu hai notato la differenza? A me sembra che abbia sempre la solita faccia da cane bastonato». Milly armeggia con il telefono, prova a richiamare il padre, l'ennesimo tentativo infruttuoso. «Insomma, non è un granché come cinquantesimo compleanno, non credi?»

«Immagino che uno non abbia tante energie per fare festa quando diventa così vecchio. Dio, che noia ci aspetta. Credo che verrà anche qualcun altro, ma sarà gente del lavoro. Qualche donna che si porterà dietro il suo arredatore di interni o che so io. E i figli».

«Dio. Il mondo di Sean Jackson è proprio uno sballo, non trovi? Quanti bambini?»

«Credo tre. Tiggy, Fred e Inigo».

Fingono di nuovo di vomitare.

«Sì», dice India, «be', immagino che tu debba lavorare un bel po' quando hai una moglie esosa».

Rimangono in silenzio a riflettere sulle scelte del padre. Non è molto divertente vivere con una madre incazzata.

«È buffo, non trovi?», dice Milly. «In questi giorni non vedo l'ora di tornare a scuola. Lì è molto più facile, vero? Conosci le regole».

India si mette a pancia in giù. «Mmm. E non ci sono marmocchie con cui devi comportarti bene perché sono tue sorelle. Puah. Ancora non riesco a credere che alla sua età nostro padre faccia ancora dei figli. È... *sbagliato*».

«Puah», le fa eco Milly, «lo so. Sarà una cosa tipica degli uomini. Forse vuole dimostrare che gli funziona ancora tutto?»

«Be', vorrei che non funzionasse. È disgustoso».

Milly finisce i cioccolatini e beve un sorso di succo di mirtillo. «Forse dovremmo pensare a un piano, sai. Nel caso in cui non si presentino».

«Oh, zitta, Milly», dice India. «Certo che si presenteranno. La colpa è di *quella* là. Non è mai puntuale quando deve fare qualcosa, mai. Mi stupirebbe se fossero usciti di casa per le dieci».

Milly controlla l'orologio. «Be', intanto si è fatta l'ora di pranzo».

«Oh, ma dai». India allunga una mano e le dà un pizzicotto sul fianco. «Non morirai mica di fame se salti un pasto, sai?»

«Ahia, *stronza!*», grida Milly, scherzando soltanto in parte. Aveva preso l'abitudine di mangiare il più possibile durante i pasti silenziosi che avevano caratterizzato la fine del matrimonio dei suoi genitori, perché la pancia piena in qualche modo attenuava la sofferenza, e ora che non è più costretta a calcare un campo sportivo ogni santo giorno di scuola ne sta pagando le conseguenze, e lo sa. Non le piace, non sembra in grado di smettere, ma lo sa. Versa un po' di succo dalla bottiglia che ha ancora in mano sulla schiena nuda della sorella. India urla e balza in piedi. E a quel punto partono, in preda a una di quelle improvvisate ondate di energia adolescenziale, India che insegue Milly per il giardino, alla luce del sole, finché non si tuffa in acqua per sfuggirle. India si butta dopo di lei, le tiene la testa sott'acqua e poi le sorelle si ritirano ai lati opposti della vasca, gettandosi enormi bracciate d'acqua in faccia, ridendo con una punta di disperazione, perché potrebbe essere l'ultimo momento divertente del weekend.

Stanno facendo talmente tanto chiasso e sono così intente a godersi il momento, che non si accorgono di non essere più da sole finché un'ombra non si staglia oltre la spalla di Milly e la voce del padre non interrompe i loro schiamazzi. «Che diavolo ci fate voi due qui?», chiede.

CAPITOLO 6

Il personale dell'obitorio deve aver seguito un corso di formazione. Non si tratta di assistenza psicologica vera e propria, ma l'assistente mi ha accompagnata in sala d'attesa anziché indicarmi una seduta con un semplice cenno del capo, e nella stanza c'è un divano relativamente comodo invece delle solite panche da ospedale dure come pietra. Sul tavolino sono sparsi vari opuscoli utili. Mi aspetto quasi che abbiano titoli del tipo *E così hai perso il tuo papà?*, ma l'era sdolcinata e condiscendente della Principessa del Popolo è finita e siamo passati a quella del parlare chiaro alle famiglie che lavorano duramente. Mentre aspetto, sfoglio *Guida ai servizi per i familiari del defunto*. È suddiviso in sezioni del tipo "Cos'è l'omologazione testamentaria?" e "Scegliere le pompe funebri". Sono contenta di avere ancora qualche anno prima di dovermi informare su questa roba. Robert, in quanto avvocato di papà e padre di Simone, è stato nominato esecutore testamentario. Io non devo far altro che dire se l'uomo sul tavolo dell'obitorio è davvero mio padre.

E per tutto il tempo osservo me stessa; studio Mila in lutto e mi interrogo sulle mie emozioni, perché mi pare di non provarne molte. Più che altro avverto della curiosità. Mi affascina l'idea di fare qualcosa di assolutamente nuovo, che nessuno di quelli che conosco ha mai fatto. Ogni tanto sento una leggera ondata di rabbia. Ecco cosa so finora della morte. Che quando qualcuno muore tutte le cose che hai relegato in un angolo della tua mente, le cose che hai deciso fosse meglio ignorare perché ribellarti non ti ha portato a nulla, s'insinuano di nuovo oltre le barriere che hai eretto. Tutti i miei rancori per le sue mancanze, per la noncuranza, per le scelte egoistiche che adesso non potrò più rimproverargli: sembra che il mio cervello li stia passando in rassegna come può capitare a una coppia bloccata in un ingorgo stradale, dicendo cose come "e poi c'è questo, questo, e questo". Ma mi manca? No. Sapete perché? Perché non c'è niente di cui possa sentire la mancanza. È uno degli aspetti che la gente non capisce sui figli dei divorziati. Gran parte del lutto è stata elaborata quando avevo nove anni.

La porta si apre e appare una donna con un camice bianco. Presumo che sia una dottoressa.

«Camilla Jackson?», mi chiede.

Annuisco. Metto giù l'opuscolo *L'autopsia per i non addetti ai lavori* e la guardo.

«Sono la dottoressa Badawi, l'anatomopatologa in servizio quest'oggi. Ora può vederlo», annuncia, e mi rivolge un sorrisetto educato che deve aver

perfezionato con anni di esercizio. Non so se oggi giorno alla facoltà di medicina studino come trattare i parenti, ma questo sorriso è molto espressivo. Non troppo gioviale, non troppo addolorato, la compassione è denotata da una minuscola inclinazione del capo che però non sfocia mai nell'eccesso di confidenza. Teniamo buoni i familiari, significa, e potremo ridurre al minimo, per quanto umanamente possibile, le interruzioni nella nostra giornata lavorativa, evitando che il nostro importante compito di spezzettare, affettare e ricucire crani subisca fastidiosi ritardi. Ma il modo in cui parla di "lui" è strano, come se dietro la porta in fondo al corridoio ci fosse davvero un essere umano che mi aspetta, e non un cadavere in decomposizione.

Mi accompagna nella sala di osservazione, e mi parla mentre cammina. «Abbiamo lasciato solo il volto visibile», spiega. «È la prassi. Temo che l'ambiente sia piuttosto freddo. Ma non abbia paura. Non è come nei film. C'è solo lui. Purtroppo, però, molte persone trovano dolorosa l'intera procedura. Se si sente svenire o qualcosa di simile mi avvisi... va bene? Dentro ci sono alcune sedie, se ne ha bisogno. Io entrerò con lei e le farò dare un'occhiata, poi le chiederò se è lui pronunciando il suo nome e il suo cognome, e lei dovrà soltanto dire sì o no. Okay?»

«Sì», rispondo.

La stanza non è come me l'aspettavo. *Testimoni silenziosi* e tutti i film di quel genere raccontano un sacco di balle. È una normalissima sala visite da ospedale, con due ampie porte per far passare barelle e grassoni, pareti nude e bianche come una cappella mortuaria, nessun segno distintivo a parte il corpo sulla barella piazzata al centro della stanza. È coperto da un lenzuolo, che è stato ripiegato prima che entrassimo in modo da lasciare il volto scoperto. Niente scene eclatanti, come si vede in televisione. Solo... mio padre, morto.

Per un attimo non lo riconosco. La morte fa afflosciare la carne, mettendo in evidenza le ossa. La mascella è spostata all'indietro a causa della gravità, perciò sembra che non abbia i denti. Ma poi mi accorgo che è lui, cinque anni più vecchio, i capelli leggermente più lunghi come per compensare la stempiatura e un reticolo di capillari rotti sopra le guance. Lo fisso. Lo fisso a lungo. La mia mente è vuota.

«Di cosa è morto?», chiedo.

«Non possiamo ancora dirlo, purtroppo», risponde la dottoressa. «Faremo l'autopsia dopo che l'avrà identificato».

«Azzardi un'ipotesi».

«Mi dispiace. Non posso farlo. Procedure e iter legali. Posso chiederle se questo è il corpo di Sean George Jackson?»

Annuisco. «Sì».

Sento un'improvvisa fitta di dolore da qualche parte dentro di me. Ah, eccoti qua, penso. Stavo iniziando a chiedermi quando saresti arrivata. Sean George Jackson. Non ci sei più. Chissà a cosa stavi pensando quando sei morto. Sapevi che sarebbe andata così? Hai almeno pensato a noi?

«Può restare tutto il tempo che vuole», m'informa la dottoressa in tono cordiale. «Alcuni lo trovano d'aiuto».

«No», rispondo. «No, ho finito. Grazie».

CAPITOLO 7

2004 | Giovedì | Sean

Manda un messaggio all'ex moglie non appena si ritrova da solo nella dépendance con la scusa di controllare che sia tutto a posto. I materassi gonfiabili sono ancora nelle scatole, tutti e cinque; quando tornerà in ufficio dovrà fare una bella chiacchierata con il suo staff su come portare a termine i compiti assegnati. Quando chiude la porta e non sente più il rumore del martello pneumatico che arriva dalla vicina Seawings, si rende conto che quello è il primo attimo di quiete da quando è sceso dalla macchina. Un'altra cosa da sistemare. Subito dopo questa.

«Quando abbiamo stabilito che avrei tenuto con me le ragazze questo weekend?».

La risposta arriva in meno di un minuto. È chiaro che se l'aspettava. Quindi lo ha fatto apposta.

«Devo ancora tenerti l'agenda, Sean? È il programma abituale».

Inspira rumorosamente con il naso. Maledette donne. Tipico dell'ex moglie sabotare i suoi piani in questo modo. Dopo sei anni è ancora più acida e non perde mai occasione per provarci.

«Visto che hai tenuto la mia agenda, sai benissimo che è il weekend del mio compleanno».

«Sì! Le ragazze non vedono l'ora di festeggiare con te!».

«Ma io...».

S'interrompe, cancella, ricomincia. Non deve darle munizioni.

«Sono contentissimo di vederle, è ovvio. Ma pensavo che avessimo scambiato i weekend».

«No, non è così».

«Sì, invece».

«Mi dispiace che le tue figlie ti rovinino il compleanno, Sean. È un terribile inconveniente avere delle figlie di troppo, lo so. Sfortunatamente, però, il tribunale ritiene che tu abbia il diritto di vederle. Se non volevi rimboccarti le maniche e fare la tua parte, dovevi dirlo subito».

Lui boccheggia, esasperato. «Io non...maledetta... ahhh!».

Infila il telefono in tasca. Lo ha fatto apposta, lo sa. Heather è maniacale riguardo a date, orari e luoghi; lo è sempre stata. Era solita depennare dalla lista degli invitati le persone che si presentavano in ritardo più di una volta. Le probabilità che abbia dimenticato una data che per dodici anni è stata importante per lei sono talmente scarse che un allibratore si rifiuterebbe di accettare scommesse. Torna in cucina per affrontare le critiche.

India e Milly sono appollaiate sugli sgabelli cromati accanto all'isola e mangiano dei toast. Indossano ancora il bikini, Milly di una taglia troppo piccola, e nell'ultimo mese i suoi seni sembrano essere cresciuti all'improvviso e minacciano di finire nel burro. «Ragazze», dice, «potete rendervi un po' più presentabili prima che arrivino gli ospiti?».

Loro si voltano e lo guardano allibite. «Che vuoi dire?», chiede Milly. «Te la fai con i pedofili?».

Si rifiuta di ribattere a tono. Milly e la sua linguaccia. Le piace provocare e si finge sempre divertita quando qualcuno alla fine reagisce. «Sto solo dicendo che quei bikini sono adatti per stare in spiaggia e in piscina», spiega. «Dovete coprirvi quando rientrate in casa».

«Sinceramente», interviene Claire, entrando nella stanza, «trovo che quei bikini non siano proprio adatti per stare in pubblico. Dovremmo prendere un costume intero per Milly, invece. Ultimamente c'è troppa carne in mostra».

Milly spalanca la bocca e gli occhi le si riempiono di lacrime. Oh, Dio, la suscettibilità delle adolescenti. Ma, in effetti, se non vuole che la gente faccia commenti sul suo peso, potrebbe cercare di mangiare meno. Ora che ci fa caso, sembra che abbia un rotolo di grasso in fondo la schiena. A Sean non piacciono le donne che non curano il loro aspetto. È il minimo che possano fare, onestamente. Claire stessa è aumentata di una taglia da quando ha avuto le gemelle, e nemmeno questo gli piace. Se non sta attenta, Milly diventerà una 46, e a quel punto non la guarderà più nessuno, a parte i fanatici della ciccia.

Milly addenta la sua fetta di pane e fissa entrambi come se fossero mostri a più teste.

«Forse dovrebbe mangiare meno toast e fare più attività fisica», suggerisce lui. «Magari le farebbe bene».

«Sì, vaffanculo», ribatte Milly. «E tu magari potresti farti fare un trapianto di capelli».

«E anche le capsule ai denti», aggiunge India. Spalleggia sempre la sorella in queste situazioni. Quelle due hanno formato una spaventosa alleanza. A volte pensa che si siano coalizzate contro di lui. Oh, bene. Non puoi farci niente se i figli s'inacidiscono dopo un divorzio. Sono così egocentrici che non pensano neanche per un secondo che i loro genitori abbiano diritto alla felicità. «I sigari te li hanno fatti ingiallire tantissimo».

Claire arriccia le labbra. Non dovresti permettere che ti parlino in questo modo, sembra dire la sua espressione. Sono ospiti in casa mia.

«Cambiatevi», dice. «Vi sto invitando a farlo, perciò mi aspetto che mi diate retta».

«Non è proprio questo il significato di invitare», obietta Milly.

«Okay», replica lui. «Allora ve lo ordino».

Dà alle ragazze il compito di portare i materassi nelle camere da letto e gonfiarli. Tanto vale che si rendano utili. Le sente camminare al piano di sopra, mentre ridacchiano e spostano roba. Qualcuno mette in moto la ruspa nel cantiere della casa accanto. Uno schianto, poi un coro di imprecazioni in polacco. Devo trovarmi anch'io dei polacchi, pensa. Ho sentito dire che costano molto meno degli operai britannici e sembra che non facciano una pausa ogni dieci minuti per prendere il tè. Evviva il libero mercato. Il Paese si riempirà di lavoratori dell'Europa dell'Est prima della fine del decennio. È fantastico che la manodopera estera venga spontaneamente da Maometto senza che Maometto debba andare a cercarsela. È stato irritante vedere quanto abbiano risparmiato tutti quei call center e non poter usufruire personalmente della forza lavoro più economica disponibile in altre zone del mondo.

«Be', questa è bella», osserva Claire. «Dove dormiranno? La camera della domestica è piena di scatoloni. Anche se dubito che qualcuno riuscirà a dormire granché, visto il casino che fanno là fuori».

«Il weekend inizia domani», risponde lui. «Gli operai saranno al pub per le tre. Le ragazze dormiranno con Simone nella dépendance».

«Favoloso. Sì, proprio una *gran trovata*». La sua voce gronda sarcasmo.

«Si divertiranno. Sarà come un pigiama party».

«Dubito che Simone la penserà così».

«Be', che altro dovrei fare?», scatta lui. «Hai qualche suggerimento, visto che sai sempre tutto?».

Claire assume di nuovo quell'espressione. «Era solo per *dire*, Sean», riprende, con la voce nasale che lui sta imparando a temere. «Vado a disfare i bagagli. Magari tu puoi andare a controllare le gemelle, se non è chiedere troppo. Le *altre* tue figlie».

Se ne va a grandi falcate. Lui la segue con la coda fra le gambe e la osserva mentre sale le scale. Una scalinata nuova di zecca, ordinata da Linda, con i gradini di vetro temperato, i bordi smussati come se fossero stati scolpiti nel cristallo grezzo. Una scala da trentamila sterline grazie alla quale il prezzo dell'offerta potrà tranquillamente aumentare di altre centomila sterline. Non può vedere in faccia sua moglie, ma persino di spalle trasuda risentimento. Non riesce a spiegarsi come sia possibile che due chiappe possano sembrare tanto oltraggiate, eppure eccole lì, mentre salgono le scale, tremendamente offese. Fa una smorfia e agita un dito, come per scacciarle.

Claire ha sistemato le gemelle su un tappeto bianco di montone pettinato davanti al lucido braciere che occupa fieramente la bocca del camino a gas. Sono state buttate giù alcune pareti per creare un grande open space al posto di due stanzette anguste, ma il camino è stato lasciato come elemento

centrale. Un investimento di diecimila sterline che ne frutterà altre centocinquantamila quando la casa andrà sul mercato, giovedì. Sean non riesce più a pensare alle case come a dei luoghi. Per lui sono estratti conto, note spese, grafici 3-D di rapporti investimento/profitto.

Sta prendendo diversi piccioni con una fava questo weekend: invece di affittare una villa, risparmierà qualche migliaia di sterline e testerà il valore di impatto dell'immobile su un pubblico di non addetti ai lavori. È la prima volta che si serve di Linda Innes come designer, e ha il sospetto che non sarà l'ultima. Se qualcuno notasse qualcosa che proprio non va, gli operai apporteranno rapide migliorie, ma al suo occhio clinico sembra che ogni scelta di Linda sia stata perfetta per il mercato. Ha persino scovato in magazzino dei mobili da sogno senza nessun tipo di aiuto; i divani cubici in pelle bianca, i tappeti a pelo lungo, il tavolino con il piano di vetro e le scatole portaoggetti in cui ha sistemato souvenir di località di mare lontane migliaia di chilometri: uno strombo gigante, una variopinta stella marina essiccata, un pezzo di corallo grande quanto un uovo di struzzo. Il braciere è in rame lucido, le ante dei mobili sono senza maniglie, il pavimento è fatto di piastrelle quadrate in granito di Aberdeen. In un angolo buio e inutile c'è un gigantesco vaso orientale pieno di enormi spennacchi di bambù. Niente per cui strapparsi i capelli, ma è il prodotto perfetto con cui fare colpo sul direttore delle vendite.

Tuttavia, sembra che alle bambine non piaccia granché. Anzi, stanno ritinteggiando. Hanno cominciato con il tappeto, usando una scatola di pennarelli colorati. Ignorando il blocco da disegno appoggiato per terra accanto a loro, se ne stanno sedute l'una di fronte all'altra nei loro smanicati OshKosh e colorano ogni ciuffo del tappeto tenendolo sollevato e passandoci sopra il pennarello.

Oh, Dio. Sean si accovaccia e chiede loro cosa stiano facendo. Le bimbe alzano lo sguardo raggianti. «Claire?», grida. Poi più forte: «Claire? Chi ha dato i colori alle bambine?».

Ecco qua, altre trecento sterline.

CAPITOLO 8

I giornali adorano la notizia.

Ne parlano tutti. È come avere di nuovo quindici anni; abbasso la testa e faccio delle smorfie mentre la mia famiglia ancora una volta viene messa a nudo, solo che adesso nessuno mi manda nelle edicole a comprare le copie cartacee. Ora abbiamo internet, e Facebook mi consiglia di leggere i dettagli della vicenda sulla pagina del “Mail Online”.

Sono seduta sul letto con il portatile e mi chiedo se sia troppo presto per bere. Ho dormito fino alle dieci, poi il telefono ha iniziato a squillare e non si è mai zittito abbastanza a lungo da permettermi di riaddormentarmi. Il web è in fermento per la dipartita di mio padre. La gente sta taggando i miei amici per condividere link come se non sapesse che anch’io posso leggere quello che si stanno dicendo. Victoria, è il padre della tua amica? Oddio, Toby, era ammanettato a un letto del Dorchester, che vergogna, ahahah! Ho sempre pensato che fosse un tipo losco, Sophie. Che cosa credi sia successo veramente a quella bambina?

Alla fine mi arrendo e apro uno dei link. Vediamo un po’ cos’ha da dire il “Mail”.

Ammettiamolo: nessuno meglio del “Mail” sa fare commenti al vetriolo o descrivere con dovizia di particolari una vicenda. Tanto vale togliersi subito il dente.

In un’edizione cartacea, sarebbe stato un articolo da seconda pagina. Nel mondo della rete, invece, basta cliccare sul menu laterale delle notizie scandalistiche per leggerlo.

LA TRISTE MORTE DEL MILIONARIO DI SANDBANKS
Trovato in circostanze misteriose dalle cameriere del Dorchester
il corpo del padre della povera Coco

Sean Jackson, 62 anni, padre di Coco Jackson, la bambina scomparsa, è stato trovato morto domenica mattina al Dorchester, albergo di lusso a Mayfair. Jackson, recatosi per affari a Londra dalla sua sontuosa residenza sulla costa settentrionale del Devon, non ha lasciato la stanza all’ora stabilita, pertanto, dopo averlo chiamato varie volte, i dipendenti dell’albergo sono entrati in camera con una chiave passepartout e hanno rinvenuto il corpo.

«Era ammanettato al letto», ha dichiarato una fonte, «ed era chiaramente morto da diverse ore».

Una fonte. Una cameriera o un addetto alla sicurezza o una persona che ci si badava dietro il banco della reception che fingeva di non badare a nessuno e invece prendeva appunti a profusione. Il personale degli alberghi è più

indiscreto di quello dei bordelli. Con gli stipendi che ricevono, non puoi neanche biasimarli se arrotondano con un po' di lavoro extra. Continuo a leggere.

Stando al legale della famiglia, Robert Gavila, sposato con l'agente dei vip Maria Gavila, l'imprenditore edile Jackson era arrivato a Londra giovedì sera per partecipare ad alcune riunioni di lavoro e sbrigare le pratiche legali relative a una ristrutturazione che stava progettando in Cheyne Walk, a Chelsea. «Siamo tutti devastati», ha affermato. «Conoscevo Sean da una vita. Siamo cresciuti insieme professionalmente e siamo sempre stati amici. La sua perdita è uno shock enorme. I nostri pensieri vanno alla sua famiglia».

«Sì, alloggiava qui da giovedì», ha confermato una fonte dell'hotel. «Era un uomo affascinante, cordiale con tutti i membri dello staff, e in pratica era un cliente abituale, anche se doveva avere un appartamento dalle parti di Knightsbridge. Suppongo che non volesse avere la seccatura di preparare da mangiare per sé e per i suoi amici quando la moglie non era con lui. Ha ricevuto ospiti a cena nel nostro ristorante giovedì e venerdì sera, mentre sabato ha ordinato il servizio in camera, perché il giorno dopo doveva alzarsi presto per tornare nel Devon. Ha ordinato *chateaubriand* e due bottiglie di Dom Perignon. Non so se avesse un ospite, ma lo *chateaubriand* è un piatto che di solito serviamo per due».

Jackson lascia una moglie e una bambina piccola. Si era sposato per la quarta volta nel 2011, dopo la morte della terza moglie, Linda. Gli amici, tra cui alcuni membri del consiglio dei ministri e plurimilionari, lo descrivono come un uomo "carismatico", "esuberante", "con un'infinita energia", "affascinante", che "lascerà un vuoto enorme". Viveva in grande, scialacquava denaro come se fosse acqua, era generoso con gli amici, prestava case, dispensava prestiti, portava intere comitive in località straniere con il suo jet privato e rimpinguava le casse del partito conservatore con ingenti donazioni.

All'opinione pubblica, però, è noto principalmente per la tragedia che nel 2004 ha travolto il suo secondo matrimonio, quando la figlia di tre anni, Coco, è scomparsa dalla villa milionaria che aveva ristrutturato da poco nella penisola di Sandbanks, a Bornemouth. La famiglia era lì per festeggiare il cinquantesimo compleanno di Sean, quando, nel cuore della notte, Coco è sparita dalla camera da letto al pianterreno dove dormiva con la gemellina Ruby. Fu scoperto un buco nella recinzione che separava la proprietà dalla strada e il chiavistello di una finestra scorrevole che portava alla zona giorno principale della casa fu trovato spezzato. Nessuno dei tanti presenti aveva sentito niente e Ruby non si era neanche svegliata. Da allora non si è più trovata traccia di Coco.

Ruby. Oh, Dio. Dovrà avere... quanto? Quattordici anni? Quindici? La stessa età che avevo io quando Coco è scomparsa. Non ho mai pensato a lei. Non riesco a credere di non aver mai pensato a lei.

Mi alzo e vado ad accendere il bollitore. Mi accorgo che non c'è latte, così mi faccio un gin tonic. Non m'importa. Non m'importa cosa dice la gente, e comunque non c'è nessuno che possa dire qualcosa. Oggi non esco di casa. Devo pensare. A papà, a cosa fare. Mi preparo una fetta di pane tostato per tamponare. Ci spalmo sopra il burro d'arachidi e torno a letto. L'appartamento sembra piccolo, oggi. Piccolo e sicuro.

Il caso divenne presto un evento nazionale. La moglie di Jackson dell'epoca, Claire, madre di Coco ed ex segretaria, sviluppò un nuovo talento per la pubblicità per incoraggiare la campagna Trovate Coco, facendo ripetutamente appello a personaggi pubblici affinché cercassero la figlia scomparsa. Grazie al mix di ricchezza e invitati famosi – quel weekend, oltre ai Gavila, c'erano il Ministro ombra della Salute Charles Clutterbuck e un medico di Harley Street legato a diversi personaggi del mondo dello spettacolo –, la storia è diventata una delle più seguite del periodo. Maria Gavila, notoriamente avveza a trattare con i giornali scandalistici, diede avvio a una catena di e-mail fra la sua folta lista di contatti che si diffuse tanto da raggiungere più di un miliardo di persone in tutto il mondo, un record assoluto. I ripetuti appelli in televisione, le catene di e-mail e i manifesti affissi ovunque hanno fatto sì che in poco tempo la piccola Coco divenisse uno dei volti più noti del pianeta.

Tuttavia, quando cominciarono a girare voci sul comportamento di Claire Jackson al momento della scomparsa della figlia, la solidarietà generale si dissipò in fretta. Trapelò che aveva abbandonato le gemelle al marito e ai loro invitati per tornare a Londra prima del previsto, ed era stata sorpresa a fare spese folli in negozi di alta moda mentre le figlie aspettavano il suo ritorno senza nessuno che le accudisse. Ex dipendenti, vicini di casa e vecchi amici la descrissero come “un'arpia”, “una donna instabile” e “una madre terribile ed egoista”.

Il matrimonio dei Jackson non riuscì a sopravvivere alla tragedia. I Jackson divorziarono nel 2006, e subito dopo Sean sposò la sua “cara amica” Linda Innes, a sua volta presente allo sventurato party di quel weekend. La Innes lavorava come arredatrice per l'impresa di costruzioni di Jackson e continuò ad arredare gli interni delle sue proprietà. «Lei mi dà conforto, cosa che mia moglie non era capace di fare», dichiarò lui all'epoca. «Spero che questo sia l'inizio di una nuova parentesi di felicità».

Jackson stupì l'opinione pubblica quando, malgrado la pessima reputazione dell'ex moglie, non chiese la custodia di Ruby. Poco prima del divorzio, Claire si dileguò. Sempre più infelice per le critiche ricevute dalla stampa, lasciò Londra con Ruby e sembrò sparire nel nulla, proprio come la figlioletta prima di lei. In molti sostenevano che avesse lasciato il Paese e vivesse in una comunità di espatriati dove non la conosceva nessuno. Il “Mail” può ora rivelare che in realtà ha affittato un piccolo podere nella campagna del Sussex, dove conduce una vita tranquilla insieme alla figlia in un trilocale, passando quasi inosservata a chi le abita intorno. Quando i nostri reporter sono andati da lei per capire come avesse reagito alla morte dell'ex marito, si è rifiutata di aprire la porta e di Ruby non c'era traccia. In una dichiarazione riferita da Maria Gavila ha detto: «Sono profondamente rattristata per la morte del mio ex marito. Non eravamo più in contatto da diverso tempo, ma avevamo in comune la devozione per le nostre due figlie, che non è mai scemata da parte di nessuno dei due. Mia figlia è distrutta dalla morte del padre e gradiremmo entrambe essere lasciate in pace per superare questa drammatica vicenda».

I vicini non sono propensi a parlare di lei. «Non la conosco», ha dichiarato Norman Colbeck, proprietario della fattoria che confina con i due campi in cui Claire tiene un raffazzonato branco di maiali, polli e capre. «Non le piace mescolarsi alla gente. Credo che nessuno possa dirvi niente da queste parti». Nel vicino paese di Mills Barton, gli abitanti sono altrettanto reticenti. «Sì, vengono in chiesa ogni tanto», ha rivelato il vicario Ruth

Miller. «Brave persone, ma riservate. Non partecipano molto, ma sono sempre pronte a collaborare agli eventi della parrocchia e alle raccolte fondi». A scuola nessuno ha voluto rilasciare commenti. «La ragazza non è una nostra allieva», ha affermato il preside, Daniel Bevan. «Non la conosciamo. Anche se ovviamente i nostri pensieri sono rivolti a lei e alla madre».

Quindi il mistero della scomparsa di Claire Jackson è finalmente risolto, ma il mistero di Coco continua. All'epoca molte persone ipotizzarono che Claire sapesse più di quanto avesse ammesso riguardo alla sparizione della figlia. Ma metterla alle strette la portava solo a chiudersi in se stessa e a ripetere in modo robotico la solita sfilza di frasi e storie, come se non se la sentisse di uscire dal seminato neanche per un momento. Come osservò il colonnista del "Mail", Dawn Hamblett, poco prima che la donna svanisse nell'ombra: «Parla di Coco Jackson come un automa di Stepford parlerebbe di una fuggitiva, non come una madre parlerebbe di una figlia adorata».

«La morte di Sean Jackson non è stata l'unica tragedia che ha colpito la Cerchia dei Jackson, come sono stati ribattezzati nei giorni successivi alla vicenda gli invitati nella casa in cui è avvenuto il rapimento. Jackson ha subito un altro colpo al cuore nel 2010, quando la terza moglie, Linda, è stata trovata in fin di vita ai piedi di una scalinata di marmo in una casa che stava arredando a Leyton, nell'Essex. Aveva riportato una frattura cranica ed è morta poco dopo.

L'ex compagno della donna, il dottor James Orizio, è stato condannato per negligenza e radiato dall'albo nell'estate del 2008, dopo che una certa Miranda Chace, cantante della band hip hop Ton Ton Macoutes, è morta a causa degli antidolorifici che le aveva prescritto in tour, qualche mese prima, senza farle fare i dovuti esami clinici. Un'indagine della polizia portò alla luce un gran numero di ricette di antidolorifici, come il Vicodin e l'OxyContin, o "eroina dei poveri", e di svariati altri farmaci per accelerare il metabolismo, che erano stati quantomeno prescritti alla leggera. Orizio è stato incarcerato nel 2009 e rilasciato nel 2012.

Charles Clutterbuck, un tempo astro nascente dei conservatori, è stato relegato a un ruolo di secondo piano quando il partito è salito al potere nel 2010. Dopo un esordio politico che suggeriva fosse destinato alla notorietà e quanto meno a un posto in Parlamento, è parso subito chiaro che il suo coinvolgimento nello sventurato weekend abbia influenzato la sua esclusione. Clutterbuck si dichiarò convinto di aver frequentato la "scuola sbagliata", rivolgendo un'aspra critica a David Cameron per aver preferito circondarsi di ex compagni di Eton. Nel 2013 ha lasciato un posto sicuro fra i conservatori per passare nelle file di Britain Together, un partito anti-immigrazione ed euroscettico, e non è riuscito a riconquistare la poltrona alla successiva elezione suppletiva. Il profilo LinkedIn al momento lo descrive come un "consulente", anche se il "Mail" non è riuscito a rintracciare neanche una società che si avvalga dei suoi servizi. Clutterbuck e la moglie, Imogen, vivono attualmente sulla costa della Dalmazia, dove la pensione da parlamentare, per usare le parole di un ex collega spiritoso, «dura molto di più se ti accontenti di bere alcolici locali».

Come ha dimostrato la sua comparsa in televisione per il decimo anniversario della scomparsa della figlia, Sean Jackson non ha mai smesso di sperare che potesse essere ritrovata. Con la sua morte, e con la riluttanza della seconda moglie a interagire con il mondo esterno, le probabilità che il mistero di Coco si risolva si assottigliano ancora di più. Ieri i cancelli della villa vittoriana dei Jackson vicino Bideford sono rimasti sbarrati, e Robert e Maria Gavila sono gli unici ospiti a essere ammessi. Il funerale non è stato ancora organizzato, perché si aspetta che il coroner rilasci il corpo. Ma ora che un'altra lapide sta per essere piantata in un verde cimitero inglese, forse sarebbe il caso di incidere anche un

secondo nome sulla sua superficie di granito.

L'articolo è corredato da una dozzina di foto di papà, tre con le gemelle, una di vent'anni fa, quando io e India eravamo ancora sulla scena. La guardo a lungo, con calma. Siamo seduti in un posto ombreggiato, una spiaggia assolata sullo sfondo, vino rosso sulla tavola, io e Indy che spuntiamo dalle sue braccia piegate, una per ogni lato, siamo tutti e tre abbronzati e rivolgiamo un sorriso smagliante alla persona che sta scattando la foto, presumibilmente mia madre. Era un bell'uomo, ora me ne rendo conto. Quando ero bambina lo trovavo bello, ma ogni bimba pensa che il suo papà sia bello, no? Ora che mi mancano poco più di dieci anni per avere l'età che aveva lui nella foto, invece, non devo sforzarmi troppo per capire se un uomo di quarant'anni è bello o meno. Folti capelli color sabbia con qualche striatura grigia ai lati, il corpo ancora sodo e lucente, una barbetta di tre giorni sulla mascella che non accenna ad afflosciarsi.

Non ricordo quando sia stata scattata. Non so dove fossimo. Facevamo un sacco di vacanze quando ero piccola, e alcune sono state felici.

Sento una fitta improvvisa alle ossa. Mi fanno male le articolazioni, come se mi stesse venendo la febbre. Mio Dio, penso, *sento* qualcosa. Mi *manca*. Metto via il computer e mi sdraio su un fianco. Mi abbraccio da sola e stringo forte. Papà. Noi ti volevamo bene, quando eravamo piccole. Pensavamo che nei tuoi occhi splendesse il sole.

Ricordo cosa si provava a essere circondate da quelle braccia grandi e forti, quando ancora ci toccava. Quando ha smesso? Nel periodo del divorzio, immagino. Ricordo il giorno in cui se n'è andato definitivamente, un'altra bella giornata di sole, l'ho guardato mentre percorreva il vialetto fino alla BMW senza mai voltarsi indietro. Noi eravamo alla finestra della camera di India e lo abbiamo visto andare via, mentre mamma sbatteva pentole e stoviglie in cucina, come per dare a intendere che la cosa non la disturbava. Indossava gli occhiali da sole a goccia. Da allora non mi sono mai piaciuti gli uomini che li portano.

E poi mi metto a piangere. Non so bene perché. Perché ora è morto o perché all'epoca se ne era andato di casa? Non so nemmeno per chi sto piangendo. Per la bambina che ero a nove anni o per il disastro che sono adesso, a ventisette? Ma la tristezza mi squarcia il petto come se un animale in trappola stesse cercando di uscire e la mia faccia sembra abbia iniziato a godere di vita propria. Digrigno i denti e sento le labbra che si ritirano, sento il liquido caldo che mi cola sul naso e bagna il cuscino.

«Oh», esclamo. E poi: «Oh. Oh, oh, *oh*».

Sono sola. Non ho nessuno che mi consoli. Tutti quelli che conosco sono altrove, stanno andando avanti con le loro vite, e in questi anni mi sono

assicurata di non avere nessuno a cui rivolgermi. Afferro il cuscino e lo stringo fra le braccia, e in qualche modo mi è di conforto. Oh, papà. Che idiota che eri, eppure sto qui a piangerti.

Il telefono comincia a vibrare sul comodino. Mi passo la manica sugli occhi e mi metto a sedere. Un numero sconosciuto. Qualcuno che chiama da un ufficio, probabilmente. Per un attimo penso di non rispondere. Non è neanche lontanamente possibile che un giornalista si sia procurato il mio numero. Ma poi penso: potrebbe essere chiunque. Potrebbero essere India, Maria o Robert che vogliono darmi informazioni, qualcuno dell'obitorio o della polizia o che so io. Premo Rispondi e accosto il telefono all'orecchio.

«Pronto?».

Silenzio. Per un secondo o due. Comincio a credere che abbiano sbagliato numero o che sia un call-center indiano che sta per passarmi un venditore pronto a chiedermi se ho mai avuto un'assicurazione sui prestiti, quando una voce che non sento più da anni parla e io avverto un formicolio dietro la nuca.

«Milly? Sono Claire».

«Claire chi?»

«Claire Jackson», risponde.

CAPITOLO 9

2004 | Giovedì | Maria

Maria Gavila è un tantino avvilita mentre superano il traghetto a bordo della loro barca. Il tempo che trascorrono sulla *Gin O'Clock* è prezioso, perché è l'unico posto in cui non sono costretti a interpretare un ruolo. E anche se, stando a quel che dice Robert, Harbour View ha steccati e inferriate paragonabili alle sbarre di un penitenziario, una volta che ci avranno messo piede dovranno rimettersi la maschera e lei dovrà tornare a dare a tutti ciò di cui hanno bisogno, o almeno di cui pensano di avere bisogno. Robert è al timone con quel suo ridicolo cappello da capitano ed è felice come una Pasqua. Sarà un weekend estenuante. La brama di Sean e Charlie per le feste è quasi inesauribile, tanto poi sono le donne a doversela vedere con i postumi della sbornia e a tenere i bambini fuori dai piedi per tutto il giorno.

La sua vodka con lime e soda è quasi finita, ma tra poco attraccheranno al porto, nel posto d'ormeggio che hanno prenotato, e non ha senso prepararsi un altro drink. Simone è su un'amaca e legge *Harry Potter e l'Ordine della Fenice*. Legge o rilegge, chi lo sa. È un libro così lungo, e Simone è così pigra, che potrebbe averci messo persino un anno per arrivare a metà. Linda e Jimmy stanno centellinando le loro birre al tavolo di poppa, stanno ancora giocando a rubamazzo con i bambini, anche se il divertimento deve essersi esaurito nei pressi di Southampton. In parte lo fanno per evitare di parlarsi, secondo lei. Io mi sarei stufata anni fa di Jimmy e della sua manfrina da "medico delle star", pensa. L'unico motivo per cui sono ancora insieme è che lui è quasi sempre in tournée per prescrivere farmaci a musicisti strapagati. Probabilmente avrei smesso di frequentarli da anni, se non fosse per il fiume di gossip che esce dalla sua bocca ogni volta che finisce un tour, alla faccia del giuramento di Ippocrate.

Si alza e va da suo marito. La *Gin O'Clock* è la più grande fra le barche che hanno avuto finora – quattro cuccette sotto coperta, tappezzeria in pelle bianca e pareti a scomparsa che insieme al tendalino creano un salottino di fortuna in caso di maltempo –, ma impiega comunque trenta secondi al massimo per arrivare da lui, reggendosi al corrimano mentre cammina. Lo abbraccia da dietro e gli appoggia il mento sulla spalla. È più grosso di quando si sono conosciuti; ha messo su peso, è cresciuto insieme al suo status. A lei non importa. Maria ha mantenuto la linea nonostante la marea di eventi a cui presenza quasi ogni sera, limitandosi a un bicchiere di champagne e rifiutando gli stuzzichini per poter competere con le attrici, le modelle e le cantanti che rappresenta, tutte di vent'anni più giovani, magre come levrieri e

smaniose di farsi fotografare con i loro agenti di grido davanti ai pannelli degli sponsor; ma su un uomo di mezza età i chili in eccesso non sono tanto male, purché non diventi flaccido. È un marito potente, l'altra metà di una coppia potente, e le piace così.

«Siamo ancora in tempo per dire che abbiamo accusato una falla vicino all'Isola di Wight», dice.

Robert scuote il capo. «Sai che non possiamo, Maria. Ci direbbero semplicemente di prendere il traghetto».

«Per te il problema non sussiste», continua lei. «Nessuno si aspetta che passi il weekend a giocare alla bella famigliola con le signore».

Robert sospira. «È solo un weekend. E mi farò perdonare, te lo prometto».

La barca raggiunge il molo e Robert comincia le manovre. Maria lo lascia andare e si appoggia alla ringhiera per guardare l'assolata Poole. Non è proprio una vista da brochure turistica. Ma in fondo servono un bel po' di rampe e corrimano quando la maggior parte della popolazione è in pensione.

«Simone!», grida Robert. «Aiutami a ormeggiare, per favore!».

Simone lascia cadere il libro sul ponte e si alza lentamente. Come un gatto, pensa Maria, o una scimmietta. Buon Dio, da dove saltano fuori quelle gambe? E quei seni? Ero sicura che fosse una bambina quando siamo partiti per questo viaggio, e adesso guardala.

Indossa un paio di pantaloncini bianchi e una camicetta in percalle annodata sotto il seno per mostrare la vita sottile e bruna ed enfatizzare il piccolo e grazioso décolleté. I capelli lunghi fino alla vita e liscissimi – lei non ha bisogno di quelle piastre di ceramica che tutte si portando nel beauty case oggiogiorno – sono di un luminoso castano dorato, come se qualcuno avesse preso le ciocche e le avesse intinte in un barattolo di lucido scintillante. Maria fissa incantata la figlioccia. Mio Dio, è una donna, pensa. Poi un pensiero orribile le passa per la testa – *Devo tenerla d'occhio con Charlie Clutterbuck nei paraggi* – e lo scaccia subito, prima che possa prendere piede. Charlie conosce Simone da quando era molto piccola. Non potrebbe mai... non è Woody Allen, anche se *gli* piace fare il monsignore lascivo. Santo cielo, nella sua carriera ha visto tanti di quei parlamentari cadere uno dopo l'altro nelle grinfie di "News of the World" che non vorrà avvicinarsi a un'adolescente neanche morto.

Simone cammina ancheggiando verso il cancelletto con le sue ciabattine rosa a fiori. Si è truccata. Per tutto il viaggio da St. Katharine Docks, in cui hanno veleggiato lungo la costa da un porto all'altro, ha avuto la faccia pulita come una bambina di dieci anni e ha indossato solo camicioni e leggings, a parte quando si è stesa a prua a prendere il sole in bikini. Adesso è marrone come la noce moscata e la pelle, di solito coperta di lentiggini e con i segni della fase

ormonale tipica della sua età, è liscia come marmo, ha gli occhi contornati di nero come quelli di un gatto e... Oh, signore! Quelle sono ciglia finte? Che sta succedendo? Ci sarà anche qualche ragazzo di cui non ero a conoscenza?

C'è un gran tramestio e i bambini più piccoli, con i giubbotti di salvataggio, si precipitano dietro di lei e la spintonano prima che raggiunga il cancelletto. «Io!», grida Joaquin, figlio suo e di Robert, che ha sette anni ed è chiassoso come un trombone. Simone si accosta alla parete della cabina e li delizia con uno sguardo di disprezzo adolescenziale. Si studia le unghie, e Maria nota che ha lo smalto. Una delicata sfumatura rosa, ma è pur sempre smalto. «Io! Io!», gridano i figli degli Orizio, rispettivamente di tre, quattro e sei anni, correndo dietro a Joaquin, intenti a idolatrarlo. È tutto un imitarsi a vicenda a quell'età.

«Stai bene», le dice, per fare un esperimento, e dietro una cortina di capelli lucenti Simone le dice silenziosamente di farsi gli affari suoi.

«Senti», dice Robert mentre camminano per le strade di Poole, seguiti a rilento dal resto della ciurma, con i più piccoli che curiosano in giro mentre loro due si godono gli ultimi momenti insieme prima di affrontare la dura realtà. «Sai che ti dico? Se superi questo weekend, ti prometto che non ce ne saranno altri. Sean compie cinquant'anni una volta sola e ti garantisco che lei non sarà più nei paraggi quando ne farà sessanta».

«Davvero?», chiede Maria, illuminandosi.

«Dubito che ci sarà ancora quando ne compirà cinquantuno, in realtà», commenta lui. «La rosa è decisamente sfiorita».

«Grazie a Dio», replica lei.

«Per Natale sarà già spacciata. Sarebbe successo anni fa, se non fosse stato per le gemelle. Anzi, penso che ci sia già un'altra all'orizzonte».

«Ah, sì? E chi?». Si guarda intorno e nota che Simone è a pochi passi da loro, che armeggia con il cellulare. «*Attends! Pas devant les enfants*», lo ammonisce.

Simone alza lo sguardo e pronuncia le prime parole della giornata. «Io parlo francese, lo sai», le fa notare. «Anzi, forse lo parlo anche meglio di te. Ecco cosa si ottiene a mandarmi in una scuola privata».

La fila per il traghetto sembra lunga quanto l'intera penisola di Sandbanks e anche oltre. Superano macchine e macchine piene di bambini dalle facce paonazze che cercano invano di vedere il mare. Gli adulti stanno sull'asfalto, appoggiati ai tettucci delle auto e fumano, e lei si rende dolorosamente conto di quanti occhi siano puntati sulle chiappe seminude della figlioccia che ancheggia lungo la strada. Essere genitori è un'eterna preoccupazione, pensa. Appena smetti di preoccuparti che non bevano la candeggina, ti tocca urlare per far capire loro che bisogna *GUARDARE* prima di attraversare, e poi in un

lampo ti ritrovi a dire: “Oh, tesoro, tu non sai quanti uomini cattivi ci siano al mondo, ti prego, stai attenta”. Io non ero da meno. Me ne andavo in giro con la maglia da rugby e le calze a rete, convinta di essermi semplicemente messa in tiro.

Jimmy allunga il passo per raggiungerli. «Allora, dimmi di questo Charlie Clutterbuck».

«Che vuoi sapere?»

«È un ultraconservatore, mi pare, no?»

«È un pedissequo sostenitore del libero mercato», interviene Robert. «Questo te lo posso garantire. Lo è sempre stato, anche all’università, quando sbuffavamo e sbraitavamo per sostenere i minatori. È in lizza per il Gabinetto, se il partito riesce a tornare al governo, soprattutto ora che ha un seggio sicuro. Se avesse avuto altre entrate personali, sarebbe addirittura entrato in politica con i thatcheriani. Ma prima ha dovuto lavorare nella City per quindici anni, per mettere da parte i soldi».

«Sì, ma mi chiedo», replica Jimmy, «se dovremmo stare attenti a come ci comportiamo. Mi ritroverò l’MI5 che bussa alla mia porta?»

«Oh, di quello non mi preoccuperei», lo rassicura Robert. «Consegnare gente all’MI5 è più una cosa da nuovi laburisti. E poi il nostro Charlie se l’è spassata un bel po’, non appena ha avuto il denaro per finanziare i vizi. Non ha mai fatto le cose a metà, che fosse per piacere o per credo politico. Forse ha agito clandestinamente, ma sai come sono fatti i conservatori. Non credo che riuscirà a tenerlo nascosto ancora per molto. Anzi. Semmai ti precederà».

«Okay», replica Jimmy. «Be’, improvviserò».

«Ci saranno fiumi di alcol», dice Maria, tranquillizzandolo. «Litri e litri di ottimo vino».

«Sì», commenta Jimmy, «del sano alcol. Quant’è all’antica».

Sta cominciando a pensare che abbiano sbagliato indirizzo quando vede Sean sul marciapiede, ha le mani sui fianchi e si sta rivolgendo a un uomo con un caschetto. Per terra, accanto a lui, c’è una targa d’ardesia con la scritta “Seawings” dipinta in corsivo dorato, che ovviamente aspetta di essere riattaccata a uno degli orribili pilastri di mattoni rossi che sono appena stati costruiti per racchiudere un pesante cancello.

«Cristo», commenta Maria, e scruta il cantiere dietro i due uomini. Un tizio con una barba di tre giorni è seduto sul sedile di una ruspa e guarda in basso. Rendendosi improvvisamente conto di quanto debba sembrare succinto il suo grazioso prendisole visto dall’alto, si stringe il cardigan sul seno e gli lancia un’occhiataccia. «Non sarà questa la casa, vero? Aveva detto che era finita».

Il vialetto oltre la ruspa è un caos di fango e impalcature. Su un dosso, vede dozzine di uomini che sistemano lastroni da pavimentazione. Un patio? Un

bordo piscina? In ogni caso, non è terminato, questo è evidente. Sembra qualcosa per la piscina. Una vasca di resina prefabbricata, sei metri per tre, azzurro cielo e ancora rivestita dal telo protettivo, è appoggiata sul manto erboso devastato. Immagina che la gru che svetta oltre il muro serva a calarla nella buca quando sarà pronta. È tutta un'illusione, persino nelle ville di lusso. Togli la copertura dal muro di una reggia e scoprirai che è fatto di pietrisco. Dietro il viavai di operai, un uomo si sporge da una finestra e vernicia di uno sgargiante blu mare il telaio di metallo. Possibile? Nelle camere ci sono ancora gli operai con le scarpe infangate? E noi dovremmo alloggiare qui? «Cosa gli è saltato in mente?», chiede.

«Forse gli appaltatori lo hanno preso per il culo», ipotizza Robert. «Non sarebbe la prima volta».

Si avvicinano ai due uomini. L'operaio guarda oltre la spalla di Sean e rivolge loro un cenno del capo, come a dire "Sarò da voi tra un minuto". Poi torna a guardare Sean.

«Mi dispiace», dice in un inglese perfetto, solo una lieve cadenza lascia intuire che non è la sua lingua madre. «Stiamo solo facendo il nostro lavoro. Anche casa sua era piena di operai fino a ieri, non se lo ricorda? Ci stiamo mettendo più del previsto, perché i suoi operai sono rimasti qui fino a ieri, lo sa. E loro non hanno... non c'è stata collaborazione. Hanno bloccato il vialetto fino a oggi e noi non abbiamo potuto portare dentro la ruspa. Perciò adesso dobbiamo recuperare il tempo perduto».

Alza talmente tanto le spalle che gli si allargano le braccia. Come a dire, avremmo potuto fare un po' ciascuno. La famosa invasione di polacchi, pensa lei. La rovina degli operai britannici. Incredibile che tutti si siano dimenticati di aver fatto soldi a palate con le caffetterie Costa. L'Europa dovrebbe funzionare a senso unico, per la maggior parte della nostra popolazione.

«Allora... quanto tempo vi serve?», chiede Sean. «Ho delle bambine piccole e gli ospiti arriveranno a momenti».

Un'altra esagerata alzata di spalle. «Il contratto dice fino a sabato incluso. Ma sa... prima ricominciamo, prima finiamo, no?».

Indica con un cenno il gruppetto alle spalle di Sean. Jimmy e Linda li hanno ormai raggiunti, i bambini radunati intorno alle loro ginocchia e Joaquin stanno ispezionando i cingoli della ruspa come se fossero creature viventi. «Credo che queste persone vogliano parlare con lei».

Sean si volta. Ha il volto rosso e sudato, il calore e l'insolito fiasco nel farsi valere gli hanno innalzato la temperatura corporea. «Oh», esclama. Si avvicina e bacia le donne, lasciando chiazze umide sulle loro guance, stringe la mano agli uomini. «Scusate. Che bello vedervi».

«Ancora operai?», chiede Robert. Si conoscono da trent'anni, hanno

condiviso un appartamento a Sheffield, non si preoccupano di usare verbi e pronomi quando comunicano tra di loro.

«Non miei, per fortuna», risponde Sean. Si volta verso l'operaio polacco, che si è tolto il casco e sta asciugando il sudore all'interno con un fazzoletto sporco. Alto e nerboruto. Sono tutti così, nota Maria. Niente a che vedere con i fondoschiena lardosi che era solita vedere nei cantieri inglesi anni addietro. «Potete cercare di fare più piano, allora?».

L'uomo scrolla di nuovo le spalle. «Anche lei fa il costruttore, giusto? Non ci vorrà ancora molto. Lo prometto. Questi ragazzi... muoiono dalla voglia di tornare a Cracovia».

«Sta per arrivare una persona», lo informa Sean. «Con una macchina grossa. Forse una Mercedes. Può far spostare i ragazzi e lasciarlo parcheggiare nel vialetto? Ed evitare di danneggiare l'auto?»

«Benz! Certo! La tratteremo come se fosse nostra!».

«Andiamo in casa. Simone, tu dormirai con Milly e India. Spero che non sia un problema».

Maria vede la figlia roteare gli occhi mentre Sean prende la valigia di Linda e fa loro strada varcando un gigantesco cancello elettrico, nero lucido, verniciato di fresco, con una targa su ognuno dei due battenti, dove presumibilmente verranno messe le iniziali di chi comprerà la villa. I soldi russi cominciano ad arrivare anche a Sandbanks, in questo sobborgo di Bornemouth diventato misteriosamente sede degli immobili più costosi del Regno Unito, come era già capitato in ogni angolo di Londra situato a un tiro di limousine da Harrods, e i russi amano i monogrammi placcati in oro. Scommetto che ci saranno anche dei rubinetti placcati in oro nei bagni, pensa Maria. E docce a cascata. Sembra che a Seawings stiano facendo la stessa cosa. Non avresti mai convinto qualcuno a comprare casa qui quarant'anni fa, quando ci preparavamo ad affrontare un'Era Glaciale e l'intera Poole Harbour stava per trasformarsi in un ghiacciaio.

«Oh, questa sì che è degna della Cerchia dei Jackson», borbotta Robert a fior di labbra.

«Ho arredato io gli interni, lo sapete?», interviene Linda, orgogliosa.

«Lo so», replica Maria. Sta cominciando a intuire chi possa essere l'altra persona all'orizzonte per Sean.

CAPITOLO 10

Quella strega della mia matrigna.

Non riconosco la sua voce, in realtà. Sono passati più di dieci anni. E da allora è un po' cambiata. Sembra esitante, questo è certo; persino nervosa. Ma non solo. Si è fatta più bassa. Non ha più quel suono acuto che t'infastidiva nel momento stesso in cui apriva bocca.

«Claire», dico. Rifletto un attimo e uso la giusta cortesia. «Come stai?»

«Io... bene», risponde lei. «Tu piuttosto, come stai?».

Ho il naso chiuso, ma sono decisa a non soffiarlo. Non voglio assolutamente che si capisca che stavo piangendo. Ho smesso di piangere per mio padre quando ho perso i contatti con lui, e che mi prenda un colpo se lascerò intuire a qualcuno che la situazione è cambiata. Soprattutto a Claire. Credo di non aver mai pianto per qualcosa che esulasse dai normali problemi infantili prima che lei comparisse sulla scena.

«Sto bene, grazie», dico cauta.

Fa un'altra pausa. Poi: «Mi dispiace tanto per tuo padre, Milly. Deve essere stato uno shock tremendo».

«Come ben sai non eravamo molto legati», ribatto, e lascio che l'implicita accusa risuoni nell'etere.

Lei non abbozza. «No. Ma insomma. Sono sicura che ti coinvolga... emotivamente».

«Certo», dico. «Grazie».

Non può avermi chiamata solo per farmi le condoglianze. «Come sta Ruby?», chiedo.

Un altro attimo di silenzio. E poi: «Male, purtroppo. È a pezzi».

Oh. Provo un'altra strana sensazione e impiego qualche istante prima di identificarla come gelosia. E poi mi faccio schifo da sola. Non pensavo proprio di provarne ancora: di considerare ancora Ruby e Coco come due usurpatrici, come se io fossi l'unica a cui è consentito avere dei sentimenti in questa faccenda.

Penso alla mia sorellastra, questa estranea devastata dal nostro lutto comune. Quindici anni. Non so nemmeno che aspetto abbia. Come la povera piccola Coco, che ai miei occhi è come scolpita nell'ambra: avrà per sempre tre anni. Non ho mai pensato che potesse diventare grande, giuro. Attraversare i turbamenti dell'adolescenza, vivere con una perdita talmente enorme da stentare a comprenderla. Lei e Coco non sono state che semplice comparse nella mia infelicità. Persone che non avevano il diritto di soffrire come me.

«Mi dispiace molto».

Claire sospira. «Non c'è da stupirsi, immagino. Ultimamente non si vedevano spesso, ma lei gli voleva bene».

Un'altra fitta di autocommiserazione. Anch'io, un tempo. «Mi dispiace».

«Sembra che non riesca a smettere di piangere», dice Claire. «È in camera sua adesso. Ho provato a parlarle. Ma io... non so cosa dirle. È difficile. Noi... tuo padre e io... lei sa che non ci amavamo più, e...».

Non è un mio problema. *Non* è un mio problema. Ti sei messa fra i miei genitori e hai portato via mio padre, a un tratto lui ha cominciato a dire che mia madre era pazza e che non era mai stato felice, e ora vuoi che ti compatisca perché non sei stata capace di far funzionare le cose? Non sono responsabile del mondo che hai creato tu, Claire. Faccio già tanta fatica a tenermi a galla.

«Claire...», comincio.

«No, senti, mi dispiace. So che non vuoi sentirne parlare. Ma devo chiederti un favore e so che è un favore grande, ma io *non posso* andare al funerale. Proprio non posso. No. *Non posso*».

C'è una punta di isterismo nelle sue ultime parole. Claire sta andando nel panico. Deve averci riflettuto per ore prima di trovare il coraggio di telefonarmi, e ora che ha chiamato vuole disperatamente chiedermi questo favore prima che le venga un crollo di nervi. Ma non le renderò le cose facili. Lei non le ha mai rese facili a me. Vorrebbe che le dicessi che nessuno si aspetta che venga, che la capisco, ma io non lo farò. Ogni volta che andavamo a stare da loro, lei era sempre più musona, più altezzosa, criticava papà con un atteggiamento passivo-aggressivo che lasciava chiaramente intendere che non eravamo benaccette, che non c'era posto per noi. So che lui era così debole da tollerarlo, ma non dimenticherò mai il modo in cui Claire cercava di manipolare la sua vita affinché tutto quello che era avvenuto prima che la incontrasse apparisse insignificante.

«Quindi...», riprende. «Non so come fare, Milly. Mi dispiace chiedertelo, davvero, ma lei vuole venire a tutti i costi...».

«Vuoi che porti Ruby al funerale?».

Un'altra pausa. Non si è accorta di non avermelo chiesto. «Sì».

«Oh», faccio.

«Scusa», dice lei. «Non saprei proprio a chi altri chiederlo. E tu *sei* sua sorella».

«Sorellastra», preciso con tono freddo.

«Sì», dice. «Ma adesso non ha nessun altro». E Coco aleggia fra noi, sfidandoci a pronunciare il suo nome.

Non rispondo. Sento un ronzio in testa.

«Sai già quando si terrà?», chiede. «Noi siamo un po' fuori dal giro».

«Non ancora. Il coroner non ha ancora rilasciato il corpo».

«Quindi dopo l'inchiesta?»

«No, anche prima se individuano la causa del decesso. Ma penso che dovrà essere sepolto e non cremato, in modo che possano riesumarlo nel caso in cui sia necessario. Ma va bene così. Ha sempre voluto una grossa lapide appariscente vicino a quella di sua madre nel paesino in cui è cresciuto. Non c'è rivalsa migliore del successo, eh?».

Claire sussulta per i dettagli crudi e il modo in cui glieli riferisco. Non aggiungo che non potranno neanche imbalsamarlo. La piccola Ruby non potrà passare un ultimo momento affettuoso davanti alla bara aperta.

«Ci penserai?», chiede.

«Non ho ancora deciso se andare oppure no», rispondo con riluttanza.

«Oh», fa lei, e sento che le lacrime le stringono un nodo in gola. «Che tristezza, Milly. Mi dispiace. Pensavo che almeno tu... non lo so. Nessuna delle sue figlie al funerale? Io... non saprei. Magari potrei accompagnare Ruby nel Devon e chiedere a qualcuno di venirla a prendere? Ma di più non posso fare, davvero».

Sembra così diversa dalla donna che ho conosciuto. Sembra che in lei non ci sia più rabbia, soltanto paura.

«Ci penserò, Claire», dico. «Non posso prometterti altro».

Lei fa un respiro profondo, per evitare di piangere. «Grazie», dice. «Grazie. È solo che non so cosa fare, ecco tutto. Lei non fa altro che piangere e io temo che non...».

S'interrompe.

«Ti farò sapere quando si terrà il funerale».

«Grazie. Hai il mio numero?»

«Sì, ora ce l'ho sul telefono».

«Oh, sì», dice. «Me ne dimentico sempre».

Riaggancio prima che possa continuare. Resto seduta sotto il piumone e lascio che lo sguardo vaghi nella camera da letto. Non l'ho curata molto da quando mi sono trasferita in questa casa. Non mi sono neanche presa il disturbo di dare una nuova mano di vernice, ho solo addossato alla parete la roba che mi ha lasciato mia nonna e ho appeso i suoi quadri con i chiodi. A parte i vestiti, qua c'è ben poco che io abbia scelto per conto mio. Forse è per questo che dedico tanto tempo al mio guardaroba, che amo i miei tatuaggi, che adoro distinguermi quando varco la soglia. Persino le pentole e le padelle in cucina sono di mia nonna. All'epoca India stava già per attraversare il Pacifico e non voleva caricarsi troppo, mamma aveva cinquant'anni e possedeva la maggior parte delle cose che possono servire in una casa, perciò in pratica ho potuto scegliere quello che volevo. È un po' come vivere in un

appartamento già ammobiliato. Un bel posticino, certo, dove le stoviglie sono di Le Creuset, ma pur sempre un appartamento ammobiliato, come le case pronte a essere messe in vendita in cui sono cresciuta. Solo che ho tappezzato ogni superficie di libri, posta non letta e incarti di alimenti vuoti, come per cercare di camuffarlo. Strano che non ci abbia mai pensato prima.

Le lacrime sono finite. Come spesso accade dopo una forte emozione, mi sento stanca, ma anche stranamente calma. E quasi non riesco a capacitarmi del fatto che simili sensazioni intense siano esistite o possano esistere di nuovo.

Penso a Ruby. Non è passato così tanto tempo da quando avevo quindici anni e ricordo ancora come ci si sente in quel periodo orribile e sconcertante sospeso fra l'infanzia e l'età adulta, in cui agogni l'indipendenza e la temi in egual misura. Il mondo era un posto spaventoso ed emozionante, e casa nostra era ciò da cui volevamo disperatamente fuggire. Mamma faticava a trovare la sua identità post-coniugale, papà sfornava figli a un ritmo che a noi sembrava ripugnante per una persona della sua età e ai ragazzi sembrava essere spuntato un altro paio di mani. Non ci sentivamo a nostro agio da nessuna parte, non avevamo mai il genere di casa in cui ci sentivamo di invitare qualcuno. E avevo quindici anni quando è successa la vicenda di Coco, quando siamo passate dall'anonima infelicità alla completa emarginazione.

Il mio tè è diventato tiepido. Lo finisco e mi alzo per prepararne un altro. Dio, che famiglia. Ci sarà un bell'assembramento al funerale di papà, quando verrà il momento, su questo non c'è dubbio. Era un uomo ricco, e gli uomini ricchi sono potenti, e alla gente piacciono gli uomini ricchi perché, anche se la percolazione non funziona come principio sociale su vasta scala, funziona di sicuro se riesci a piazzarti accanto alla gente con i soldi. Papà era un uomo affascinante, un uomo che ha sposato quattro donne e che forse ne avrebbe sposate altrettante se solo ne avesse avuto il tempo. Le sue feste erano le migliori, con lo champagne migliore e le tartine più raffinate. E il suo funerale sarà dello stesso tenore, la gente farà molta strada e dirà un sacco di belle cose per un sorso di pregiate bollicine e un po' di *foie gras* tartufato.

Si accorgeranno almeno che la sua famiglia non è presente? Che su quattro mogli e cinque figlie, c'è solo l'ultima consorte, con la bambina troppo piccola per scappare? Ha importanza? Non eravamo noi la cosa importante nella vita di Sean Jackson. Dopo la scomparsa della terza figlia si è fermato a malapena per riprendere fiato prima di imbarcarsi in un altro matrimonio e realizzare l'ennesimo complesso di palazzi fronte mare a Dubai, masticando grossi sigari cubani e dando pacche sulle spalle a politici sorridenti. Certo che ci sarà un mucchio di gente al suo funerale. E non posso lasciare che Ruby affronti tutto da sola. Che se ne stia tutta sola in mezzo a quel mare di

gaudenti in lutto. Non posso.

CAPITOLO 11

Infarto miocardico. Mi è sempre sembrata un'espressione alquanto ridicola per una cosa tanto grave, ma in fondo il mio orecchio britannico è allenato a sentire il rumore di un peto a centinaia di passi di distanza, e il fatto che sia la causa della morte di mio padre non cancella un sogghigno pavloviano. Ho letto l'e-mail di Maria diverse volte da quando l'ho ricevuta e il vero significato l'ho elaborato solo dopo la quarta o quinta volta. *Infarto miocardico*. Devo chiamarlo attacco di cuore. È l'unico modo per farlo sembrare vero.

Scorro l'e-mail ogni volta che mi fermo per colpa del traffico, di un semaforo o di una di quelle mini rotatorie che incontro lungo l'uggioso tragitto da Croydon alla M23, e da lì verso il "modesto podere" di Claire. Se Maria mi ha mandato i dettagli, è probabile che li abbia mandati anche a Claire, ma devo tenerli bene a mente nel caso in cui tocchi a me spiegare tutto a Ruby. Staremo insieme quasi cinque giorni, e non parleremo solo del più e del meno.

Loro vivono nel Sussex. Al confine con le Downs, vicino a uno di quei paesetti che sono rimasti graziosi solo perché fanno interamente parte di una proprietà aristocratica. Attraversandolo, rimango colpita dalla sua bellezza: giardinetti curati persino in inverno, niente bidoni o roulotte nei paraggi. L'emporio, con le graziose finestre a riquadri che lo fanno sembrare un dipinto di Thomas Kincaid in un parcheggio di camion con rimorchio del Kentucky, vende pesto e "prodotti di origine locale". Si capisce già che tipi siano i proprietari.

Compro una tortina con formaggio di capra e pomodori e la mangio seduta sui gradini del monumento ai caduti; non mi sento mai abbastanza bene per fare colazione e adesso sto morendo di fame, e inoltre non so cosa mi riserverà il resto della giornata. Tortina con formaggio di capra e pomodori. Che fine hanno fatto i rustici di carne? Almeno hanno avuto il buon cuore di non chiamarla *tartelette*.

Tiro di nuovo fuori l'e-mail stampata, la liscio sulle ginocchia e la rileggo mentre mangio. Mi domando inutilmente se la donna cordiale che mi ha accompagnata nella sala d'osservazione sia la stessa persona che ha segato lo sterno di mio padre e gli ha staccato la calotta cranica. Forse sì. Nessuno ha abbastanza fondi per permettersi di mandare un anatomopatologo ad accompagnare i visitatori. Maria ha ommesso il nome, ha solo scritto che secondo gli esperti la morte è stata causata da un attacco di cuore, un attacco talmente violento che se anche la persona che era con lui avesse chiamato

un'ambulanza, non avrebbe fatto alcuna differenza; questo ha consentito il rilascio il corpo per la sepoltura.

L'inchiesta ci sarà più avanti. Non c'è bisogno del corpo. Ma le manette, il popper sul comodino e le tracce di cocaina nel sangue... quanto accaduto è piuttosto evidente. Mi chiedo come si sia sentita quella donna – perché doveva essere una donna, di questo sono abbastanza sicura – quando è scappata lasciandolo a contorcersi sulle lenzuola di cotone egiziano, chissà se si è almeno fermata un attimo a domandarsi se fosse il caso di togliergli le manette prima di fuggire. Che brutto modo di andarsene. Che modo orribile e triste di morire.

Un uomo si avvicina lento sulla strada principale. Visti i buchi sui gomiti della camicia di flanella a quadretti e il fatto che i pantaloni sembrano tenuti su da un pezzo di spago, ipotizzo che sia il proprietario della grande casa in fondo alla strada. Ne ho la conferma quando apre bocca e ne esce un turbine di vocali legate a stento da qualche consonante.

«Ti sei persa?»

«No», rispondo con tono affabile. «Sto mangiando una deliziosa tortina con formaggio di capra e pomodori».

Mi scruta con aria sospettosa. Temo che la mia gonna con le balze a motivo cachemire, gli stivali con stampa animalier e il giubbino di montone non siano il genere d'abbigliamento che si vede spesso da queste parti. «Se non ti sei persa, sei venuta a trovare qualcuno?»

«Qui vicino. Sono un po' in anticipo, così ho pensato di fare una sosta. È proprio un bel paesino».

«Grazie», dice lui, e colpisce con il bastone da passeggio un groviglio di ortiche che crescono ai piedi di un segnale stradale. «Chi vai a trovare?»

«Mi serve il permesso?»

«Sto solo chiedendo».

«La mia ex matrigna e la mia sorellastra», dico.

«Nome?».

Inarco un sopracciglio. «Non c'è bisogno di assumere questo atteggiamento», fa lui. «Sono solo curioso».

«I Jackson. Il posto si chiama Downside».

«Lo sapevo», ribatte lui. «Non ci piacciono per niente i giornalisti da queste parti, lo sai? Perché non lasci in pace quelle poverette?»

«Uhm... perché mi hanno invitata loro, forse?»

«Non ti ho mai vista prima».

«Infatti», replico. «È la prima volta».

Mi lancia un altro dei suoi sguardi da campagnolo. Vieni da Londra, dice quello sguardo, ma io so come trattarti. «Be', goditi la tortina».

«Grazie», rispondo, e do un altro morso.

La strada che attraversa il paese va dritta fino al cancello della grande casa, poi devia sulla destra verso un bosco e comincia a inerpicarsi sulla collina. È una di quelle stradine a scorrimento lento per cui la gente paga un extra quando affitta un cottage per le vacanze. Anche se gli alberi sono spogli, il bosco è buio e avvolgente. Mi sorprende vedere un posto del genere, un posto che sembra così antico. Il Sussex è antico, ovviamente; ma pensavo che quest'atmosfera da streghe e druidi fosse stata spazzata via parecchio tempo fa dalla crescente espansione dei sobborghi.

Riemergo sul pascolo più basso che costeggia le Downs, con la strada che gira mantenendosi parallela al promontorio. Al di là della collina ci sono il mare e i vasti panorami che guardano la Francia, ma qui sembra di essere profondamente infossati nel cuore del paese. Supero una fattoria sulla destra. Deve essere la fattoria dei Colbeck di cui parlava il "Mail". Non è curata, pretenziosa e con gli infissi lucidi come le proprietà acquistate dai londinesi in fuga, è una vera fattoria con una pila di enormi balle di fieno avvolte in un telo di plastica nera che torreggia sui comignoli, parti di veicoli sparpagliate lungo il confine e un magnifico odore di sterco di vacca. Dopo trecento metri, la strada finisce davanti a un cancello. Al di là, un sentiero in terra battuta porta di nuovo nel bosco. DOWNSIDE, recita un cartello pirografato sulla recinzione. STRADA PRIVATA.

Mi fermo a pensare. Scendo dalla macchina e mi appoggio al cancello. Decido di fumare una sigaretta per distendere i nervi. Non le ho detto di preciso a che ora sarei arrivata e c'è ancora un sacco di luce, e se non temporeggio in una giornata come questo, allora quando?

Alla mia destra c'è una cassetta della posta – una scatola, in realtà, abbastanza grande da contenere una o due casse di vino. Il coperchio è aperto e dentro non c'è niente. Mi appoggio al pilastro del cancello e giro la sigaretta. La accendo e guardo il cielo.

Ancora non sono convinta che sia una buona idea. Mia madre ha detto che lo è, India ha detto che lo è, Maria ha detto che così facendo mi «guadagnerò un posto in paradiso», ma per loro è facile parlare. Non sono loro a doverlo fare, alla fine. Ho il terrore dei prossimi cinque giorni, ma soprattutto ho il terrore di stanotte. Claire dice che dovremmo conoscerci un po' prima di metterci in viaggio insieme, e ne capisco la logica, ma ciò significa che io debba passare la notte con lei per la prima volta dopo dodici anni, santo cielo.

Ci sono funghi a quintali che crescono sui tronchi delle betulle, in mezzo al muschio. Credo che siano i cosiddetti galletti, ma non mi arrischiere mai a mangiarli. La sigaretta ha un sapore fantastico nell'aria umida e fredda, come sempre quando sai che dovrai aspettare un bel pezzo prima di poterne fumare

un'altra. Se conosco bene Claire, ci sarà il divieto di fumo nell'intera proprietà. Papà si accendeva il sigaro apposta lontano dalle finestre, solo per darle fastidio. Di conseguenza, l'odore dei sigari mi è sempre piaciuto molto; mi fa pensare alla battaglia per la libertà personale.

«Ah, eccoti!», dice una voce, e io mi volto di scatto. Vedo una donna a circa sei metri da me, lungo il sentiero. Piccola e magrissima, di mezza età, indossa un pile, stivali di gomma, un paio di jeans robusti. Se fossimo a Londra, penserei che sia lesbica, che Dio benedica gli stereotipi, con i capelli corti e ingrigiti e il giubbotto impermeabile con la zip. Mi occorrono diversi secondi per riconoscere la mia matrigna.

«Claire?»

«Ti aspettavo un po' prima», dice. «Tiberius mi ha telefonato venti minuti fa per avvisarmi che stavi arrivando...o meglio, per avvisarmi che una giornalista si aggirava in paese. Stavo cominciando a credere che ti fossi persa, o che mi fossi dimenticata di togliere la catena al cancello».

«No, scusa», dico. «Stavo solo...», indico imbarazzata la sigaretta, mi sento di nuovo un'adolescente.

«Oh, non hai perso il vizio, vedo». Avanza e mi rivolge un sorriso. Poi raggiunge il cancello e io non ho più tempo per decidere come salutarla. Ci diamo un bacio impacciato, su una guancia sola, sporgendoci sopra l'ultima sbarra per evitare di dover capire cosa fare con i nostri corpi. La sua pelle è ruvida contro la mia guancia. I tempi della Crème de la Mer e dei trattamenti viso settimanali sono belli che finiti per Claire Jackson, è evidente.

«Stai benissimo», dice, osservando i miei abiti. «Ruby ti adorerà. Sei sempre stata fantasiosa con i vestiti, però. Per poco non facevi venire un aneurisma a Tiberius».

«Davvero si chiama Tiberius?»

«Gli Strang chiamano i primogeniti con il nome degli imperatori sin dal 1680», mi spiega. «Suo padre si chiama Julius e il suo primo figlio Darius. Si dice che abbiano dovuto dissuaderlo dal chiamarlo Khosrow».

Toglie la catena e apre il cancello. È vecchio ma tenuto bene, i cardini sono ben oliati e ben fissati al pilastro, perciò non c'è bisogno di usare la forza nemmeno quando sfiora il ciglio della strada.

«Andiamo», mi esorta.

Ci dirigiamo verso casa con la mia macchina. Una volta che si immerge negli alberi, il sentiero ricomincia a salire; quella barriera fornisce ulteriore privacy, mi spiega. Poi ci ritroviamo di nuovo all'aperto, e io rimango sbalordita. È tutto così... non da Claire. Be', almeno la Claire che ricordo io. Ma è anche vero che all'epoca viveva nelle case di mio padre. C'è un grosso capanno dove scorgo una pila di balle di fieno, diversi bidoni e due recinti oltre lo

steccato. Nel primo, un asino e due capre ci fissano dall'interno buio del ricovero. Nell'altro, due ridenti maiali di razza Tamworth si crogiolano nel fango fuori da una casetta di metallo ondulato. Un branco di polli starnazza e svolazza via al mio passaggio, schizzando in un grande orto che al momento ha ben poco da sfoggiare a parte cavoli, broccoli precoci e qualche ultimo cespo di verza.

«È così gentile da parte tua», dice Claire. «Te ne sono davvero grata».

Cerco di inventarmi una risposta. Le buone maniere vorrebbero che liquidassi l'intera impresa come una cosetta da nulla, come un piacere, ma non sono ancora pronta per farlo. «Va bene così», dico.

«Si è calmata parecchio da quando hai detto che l'avresti accompagnata. Il solo fatto che tu abbia detto di sì è stato di grande aiuto».

«Bene». Non so proprio perché. Poche prospettive sono meno allettanti dell'andare a un funerale con un'estranea, a mio avviso, ma contente voi. Il mondo è bello perché vario.

«Si ricorda di te, sai?».

Arrossisco. Oh, Dio, eravamo tremende con loro. «Oh, povera me».

«No, è un bene. Non ti preoccupare. È anche uno dei pochi ricordi che ha di Coco. Eravate sulla spiaggia di Studland, credo. Dice che ci era andata con una barca, immagino dovesse essere il traghetto. È un ricordo un po' bizzarro, in realtà». Ride. «Anzi, ora che ci penso potrebbe non essere affatto un ricordo».

«Perché?»

«Dice che avete trovato una medusa e l'avete affettata come se fosse una torta».

A un tratto mi torna in mente con una chiarezza impressionante. Il giorno prima di una terribile lite con papà, quando siamo tornate a Londra e abbiamo dato una festa a casa mentre mamma era in Scozia a trovare la nonna. Se non fosse stato per Coco, forse non ci avrebbero nemmeno mai beccate; non è che i nostri genitori si consultassero molto, anzi. Siamo rimaste senza telefono, al verde e sotto coprifuoco per un mese intero mentre le squadre di ricerca perlustravano la penisola di Purbeck e flottiglie di barche setacciavano il mare al largo dell'Isola di Wight. L'ultima volta in assoluto che ho visto Coco. L'ennesimo episodio che avevo dimenticato. Indy aveva conosciuto dei ragazzi sulla spiaggia ed eravamo finite su una casa galleggiante con le tette all'aria. Io avevo amoreggiato con un tipo di nome Josh a cui India aveva messo gli occhi addosso, ma ero talmente ubriaca che non ricordo se ci ho scopato oppure no. Gesù, ne combinavo di tutti i colori da ragazzina.

«Oh, sì!», esclamo. «Mi ricordo! È stato un pomeriggio divertente».

«Già», dice Claire. «Mi dispiace che non abbiate avuto modo di conoscervi

miglio».

E di chi è stata la colpa?, penso, ma sto zitta.

Superiamo alcune file di steli di fagioli spogli, poi la casa compare davanti a noi. Un'altra sorpresa. Di nuovo. Non è il genere di casa che mi sarei aspettata da Claire. Tozza e di mattoni rossi, sembra sia stata ottenuta mettendo insieme due annessi agricoli. Fuori ci sono una Datsun arrugginita e un trattorino, una serie di aggeggi che si possono agganciare al retro del mezzo e numerosi capanni. Un serbatoio di gasolio grande quanto la mia camera da letto, camuffato alla meno peggio da un graticcio e da quella che sembra essere una vite senza fronde. Un fazzoletto di prato incolto punteggiato di crochi prematuri, secchielli pieni di violette invernali su entrambi i lati della porta d'ingresso e una manciata di cesti pendenti con i fiori appassiti. «Eccoci», annuncia. «Non la vedi nel periodo migliore dell'anno, purtroppo».

«Non ti preoccupare», rispondo. «Dopo Clapham North sembra tutto incantevole».

La Claire che conoscevo non avrebbe permesso a nessun essere vivente più ingombrante di un'orchidea bianca di invadere il suo spazio. Era decisamente il tipo da pietra naturale e ciotoline tintinnanti in stile Feng shui. Ma, d'altra parte, non penseresti mai che l'accogliente casa con il tappeto persiano e i cuscini sul davanzale della finestra panoramica che mia madre ha con Barney nel Sutherland appartenga alla stessa donna che era sposata con mio padre.

C'è un cane. Un grosso labrador nero che si precipita tutto pimpante fuori dalla porta come se non vedesse la padrona da giorni. Gira intorno ai suoi stivaloni di gomma, scodinzolando e ansando, poi passa oltre, mi guarda e si appoggia semplicemente contro la mia gamba. «Lui è Crusca», m'informa. «Gli piace appoggiarsi alla gente».

Crusca mi fa un sorrisone, che si allarga quando lo accarezzo dietro l'orecchio. «Ciao, Crusca», dico.

«L'ho preso per proteggermi dai ladri e dai giornalisti», spiega Claire, e gli dà una spinta con il ginocchio. «È sempre importante avere in giro qualcuno che li accolga e offra loro una bella tazza di tè, secondo me. Entra».

L'architrave è segnata dalle intemperie e dentro la luce è fioca. Malgrado la giornata grigia, Claire supera l'interruttore come se non esistesse e inizia a farsi strada lungo il corridoio. Deve arrancare, perché l'ingresso è pieno di scatole. Non come gli scatoloni di Tom; non sono custodie dell'Xbox che ha dimenticato di gettare: le scatole sono impilate ordinatamente e sigillate con il nastro adesivo da pacchi. Il corridoio è piuttosto ampio, a quanto vedo, ma la parte percorribile del pavimento di pietra è larga neanche un metro e curva a metà tragitto. Su entrambi i lati ci sono scatoloni impilati. Scatoloni e cassette

di plastica come quelle dei negozi che vendono tutto a una sterlina, sotto le quali sbucano tavolini e un paio di sedie, qualche tappeto arrotolato e appoggiato contro il muro, ciotole per cani, una collezione talmente vasta di stivali di gomma da dare l'impressione che si riproducano lì sotto, e in cima alle scatole, ammucchiate quasi alla rinfusa, ci sono pile di giacche e sciarpe. Basterebbero a vestire tutti gli abitanti di un rifugio per senzatetto, ma non c'è niente di abbastanza decente da poter essere indossato in un luogo pubblico, tipo in paese.

«Scusa la baraonda», dice Claire con disinvoltura, come se si stesse riferendo a qualche tazza da caffè e a un paio di scarpe. «Stiamo dando una rassettata».

No, non è vero, penso io. È ciò che dico anch'io ogni volta che sono costretta a ricevere qualcuno in casa mia. *Sto dando una ripulita. Sono in procinto di buttare via tutto. Devo portare questo mucchio di libri, stivali, cinte e borse a qualche negozio di beneficenza.* E tutti sanno che non è vero; ma stanno al gioco perché sanno che non cambierò mai.

Anch'io sto al gioco. «Non ti preoccupare», dico. «Dovresti vedere casa mia». Perché è quello che dicono tutti mentre aggirano la collezione di bottiglie di vino vuote e raccolgono i miei asciugamani per farsi posto sul divano.

Strada facendo intravedo un salotto e una sala da pranzo, fra le scatole è stato lasciato lo spazio necessario in prossimità delle porte. Le pareti della sala da pranzo sono tappezzate di scaffali pieni di barattoli. Grossi barattoli di vetro a chiusura ermetica di tutte le misure, persino quelli minuscoli che un tempo devono aver contenuto uova di pesce, ciascuno provvisto di etichetta scritta con il pennarello nero indelebile. File innumerevoli di barattoli che vanno da parete a parete, dal pavimento al soffitto: “pomodori”, “peperoni”, “fagiolini”, “fagioli cannellini”, “fagioli americani”, “crauti”, “chutney”, “rabarbaro”, “uva spina”, “gelatina di ribes rosso” – di questi ce ne saranno almeno una ventina – “mele cotte”, “funghi”. Sbircio in uno scatolone rimasto aperto e vedo che anche quello è stracolmo di barattoli. A quanto pare Claire si sta preparando per l'apocalisse degli zombie. Ma in modo ordinato, per lo meno.

«Scusa», dice. «Non sopporto di sprecare i prodotti che ci avanzano. Volevamo venderli in qualche mercato agricolo o che so io, ma... be'. Ho pensato che magari per quest'anno era meglio far riposare il terreno. Sai, un po' come dicono i Jethro Tull. Cerco di non usare molti fertilizzanti chimici, perciò un po' di riposo dovrebbe fargli bene. Raccolgo il letame dei muli e gli escrementi del pollaio e riduco tutto in concime organico, ma... sai... forse alla fine non è abbastanza».

«E quello dei maiali?»

«Oh, no, non va bene per le verdure. Parassiti».

«Con le scorte che hai potresti sopravvivere tranquillamente per un anno», osservo, per essere magnanima.

Claire si volta di scatto e guarda il corridoio come se le avessi aperto gli occhi. «Forse sì. Oh, santo cielo. Vieni a prendere una tazza di tè. O un drink. Preferisci un drink, dopo il viaggio?».

Lo vorrei un drink, lo vorrei da morire. Ma penso che sia meglio andarci piano. Mi aspettano lunghe giornate. «Il tè va benissimo», rispondo.

«Ho parecchio succo di uva spina da consumare», dice. «E anche di rabarbaro, more e fiori di sambuco».

Quando si dice vivere dei frutti della terra. Non riesco a credere che sia la stessa donna. Quella che conoscevo andava in bestia se solo le si spezzava un'unghia. Ora ha le mani ruvide e rosse, e le unghie tagliate cortissime.

«Compri mai qualcosa?» le chiedo.

«No, se posso evitarlo», risponde lei. «Ci sono così tanti agenti chimici, sai. E additivi. Coloranti. Persino nei prodotti che crediamo più semplici. Il pane dei negozi è pieno di robbaccia, lo sapevi? Coltiverei il grano da sola, dico sul serio, ma non è fattibile. Mi faccio consegnare la farina biologica e prepariamo il pane da sole. Non voglio che Ruby assuma quelle sostanze».

Si ferma in fondo alle scale e chiama a gran voce: «Ruby! C'è Milly!».

«Mila», la correggo. «Mi chiamano Mila adesso».

«Oh!», fa lei. «E da quando?»

«Dall'università», rispondo. Non è del tutto vero. Ho cambiato soprannome prima del diploma, ma evito di dirlo. Nel corso degli anni sono stata menzionata troppe volte dalla stampa come “Milly, la sorella di Coco” per i miei gusti. E poi: le Milly sono vivaci. Possiedono cose come rotoli portagioielli e suddividono la biancheria intima per colore. Lavorano nelle Risorse Umane e ambiscono a vivere a Tunbridge Wells. Se ti chiami Milly, o cambi nome o non hai speranza.

Si sentono dei movimenti in un punto lontano della casa. Dal ballatoio arriva un debole «Scendo!». «Preparo il tè», annuncia Claire. «Perché non vai a sederti in soggiorno? Te lo porto lì».

«Certo», rispondo.

«È alla menta», mi avvisa. «Va bene? Ho dello zenzero in frigo se preferisci».

Mi chiedo se non sia troppo tardi per chiedere un caffè. Poi penso agli additivi e giungo alla conclusione di non poter sperare che ce l'abbia. «La menta va benissimo», dico, e comincio a domandarmi quando potrò accampare la scusa di dover fare il pieno di benzina per fermarmi all'area di servizio in mattinata.

Entro in soggiorno. Soffitto basso, un tappeto scolorito che un tempo aveva

dei disegni floreali, due divanetti di chintz e una poltrona. Crusca balza sul divano che sembra messo meglio, quello vicino al fuoco, che è acceso ed emana l'unico calore che riesco a percepire dentro casa. Si lascia cadere fra i cuscini e sospira.

Qua non ci sono provviste di cibo, ma la stanza, a parte la zona per sedersi, è stracolma fino all'orlo. Altri scaffali, stavolta pieni di ninnoli e souvenir. Una conchiglia, una piuma, un pezzo di legno sbiancato dalla salsedine. Un orsacchiotto, un paio di minuscole scarpette rosa, una coppa battesimale, un My Little Pony. E altri oggetti, ancora più strambi. Una tazza con il beccuccio. Un cucchiaino e una paletta fatti per mani minuscole, con i manici di plastica rossa. Un elastico per capelli con piccoli panda di plastica. Blocchetti per costruzioni con le lettere dell'alfabeto. Alcuni Lego. Occhiali da sole da bambino. Un piccolissimo cappello floscio. So di cosa si tratta. Su un tavolino davanti agli scaffali, uno di quei ceri dalla circonferenza di quindici centimetri che durano settimane arde su un piattino circondato da fotografie incorniciate. Di Coco.

Anche le pareti sono tappezzate. Coco che sorride, Coco su un tappeto bianco su un freddo pavimento di pietra circondata da carte di regali, Coco su una spiaggia, Coco e Ruby, identiche in quei vestitini garzati con cui all'epoca Claire non mancava mai di agghindarle, Coco in una ciambella gonfiabile vicino a una piscinetta, Coco in cima a uno scivolo con un berretto col pompon, Coco e Ruby neonate, in una culla, avvinghiate l'una all'altra come quando erano nel grembo materno. Disegni infantili – un fiore incerto, uno scarabocchio, una persona stilizzata – racchiusi in una cornice dorata come se fossero preziose opere d'arte.

La stanza è un santuario.

Sento qualcuno camminare sul ballatoio sopra la mia testa e precipitarsi giù per le scale. Mi sento stranamente in colpa a fissare le tracce della perdita subita da Claire, le cianfrusaglie di plastica che avrebbero dovuto essere gettate via tanto tempo fa. Mi avvicino al camino e mi accovaccio per parlare con il cane mentre aspetto che compaia mia sorella.

CAPITOLO 12

2004 | Giovedì | Simone e Milly

La prima volta che ha sognato Sean aveva sette anni, e il ricordo la fa ancora fremere. Non era un granché come sogno in confronto a quelli che sono venuti dopo, quando gli ormoni e la consapevolezza hanno iniziato a plasmarle il cervello. Ma la prima volta – il fremito dell’abbandono e la sensazione delle sue braccia immaginarie strette intorno al corpo – resterà per sempre in un angolo della sua memoria.

E lui non sa nemmeno che esisto, pensa. Mi sono agghindata e lui non mi ha quasi degnata di uno sguardo.

Odio la mia età. Non può vedermi perché sono piccola. Non riesce a capire che farei qualsiasi cosa per lui. Qualsiasi cosa. E qualsiasi cosa al momento è portare le figlie in spiaggia in modo che quella viziata e acida di sua moglie possa prendersi del tempo libero.

Alza lo sguardo. Milly e India stanno badando alle gemelle e a Joaquin, sono tutti radunati intorno a qualcosa che si trova sulla sabbia. Tiggy e Inigo Orizio esitano sul bagnasciuga, mano nella mano, balzano indietro inorriditi ogni volta che una piccola onda, o meglio la scia delle barche che passano, più che un’onda vera e propria; a Poole Harbour in piena estate sembra di essere al lago piuttosto che al mare – s’infrange sulle punte dei loro sandaletti di gomma. Tiggy sfoggia una ciambella gonfiabile intorno alla vita e Inigo indossa un paio di braccioni. Stanno benone. Ci impiegherebbero talmente tanto ad arrivare all’acqua alta che si farebbe in tempo a chiamare la guardia costiera. Fred è seduto nelle vicinanze, si seppellisce scrupolosamente le gambe sotto la sabbia con una paletta di latta.

Simone si sdraia sulla schiena con il suo *Harry Potter*. Non sta leggendo. Lo fa raramente, ma fingere di leggere la fa apparire meno sola. Vorrebbe tanto fare un bagno, ma è troppo coscienziosa e non vuole lasciare i tre bambini ai quali ha finito per fare da baby-sitter mentre le altre due pensano solo alle loro sorelle. Il bikini di percalle rosa, con due bottoni luccicanti fra i seni, che ha scelto con estrema cura quando ha saputo che sarebbe venuta qui, non si è mai bagnato. Sono una tale sciocca, pensa. Tutti quei sogni a occhi aperti e lui pensa che sia solo una bambina. Devo smetterla. Ha una nuova moglie adesso. Un uomo come lui non resta certo in attesa.

Ma, oh, se avessi dei figli con lui... non andrei mai a cercare qualcuno che me li togliesse dai piedi. Per me sarebbero la cosa più preziosa del mondo, non una seccatura da risolvere assumendo qualcuno. Non tutte le donne sono tagliate per la carriera, come Maria. Io non voglio tailleur, BlackBerry e note

spese. Voglio una casa. Una casa che possa considerare mia, in cui far crescere il mio amore.

Pensa a Claire. Ai colpi di sole, alla manicure perfetta e alla fronte misteriosamente rigida anche se ha solo trentatré anni. La odio, pensa. Non solo perché ha quello che spetterebbe a me, la odio e basta. Lei ha la mia vita. Ha la vita che avrei dovuto avere io da grande, e non la apprezza nemmeno.

«Hai visto cosa si è messa?», chiede India. Joaquin è corso verso le dune di sabbia in una di quelle esplosioni di energia maschile che tornano molto utili quando vuoi sparlare un po'.

«Impossibile non notarlo», ribatte Milly.

«Allora la cotta per papà non le è ancora passata».

Milly scoppia a ridere con malizia. «Dio onnipotente. Insomma... si può essere più tristi?»

«È disgustoso. Sembra che non si accorga di quanto sia vecchio». I cinquanta, per entrambe, sembrano lontani quanto la luna. Già di per sé le gemelle sono un fenomeno abbastanza innaturale, poiché sono la dimostrazione che, nonostante l'età e gli acciacchi, papà e Claire fanno ancora sesso. L'idea che una ragazza della loro straordinaria generazione possa provare per lui qualcosa che non sia compassione, le fa rabbrivire.

«Ma lei è strana», osserva Milly. «Lo è sempre stata. Il piccolo anatroccolo di papà. Non penserai davvero che...?»

«L'ameba? Oh, ti prego. So che fa accapponare la pelle, ma non fino a questo punto».

«No. Hai ragione. E poi, non direi proprio che è sexy, no?»

«È uno stecco».

«E quei capelli lunghi fino al sedere che sembrano alghe?»

«Pensi che abbia mai pomiciato con qualcuno?»

«Si sta conservando per papà», dice Milly, ed entrambe rotolano sulla sabbia, simulando i conati di vomito.

Coco infilza la medusa con un bastone. Ruby, sempre al seguito, si siede a osservarla. Claire le ha di nuovo vestite abbinata, come due bambole, con le gonnelline elasticizzate, i costumi increspati e i cappellini di cotone rosa, mentre la pelle morbida è bianca a causa della protezione 50.

Sono proprio carine, pensa Milly. Non è colpa loro se hanno una madre del genere.

Coco alza lo sguardo verso di lei con aria interrogativa. «Cos'è?», chiede.

Peccato che siano un po' tonte, aggiunge Milly fra sé e sé. A quest'ora dovrebbero saper leggere. «Medusa», le spiega. «Si chiama medusa. Sembra fatta di gelatina, guarda».

Pungola l'animale morto con la punta del piede e pensa che in realtà non

sembri affatto gelatina. Non tremola per niente; sembra più che altro di gomma.

«Dusa!», esclama Ruby, e solleva le mani al cielo.

«Dusa!», le fa eco India.

«A che ora dobbiamo tornare?», chiede Milly.

«Oh, chi se ne frega. Se vogliono delle baby-sitter gratis non possono dettare orari».

«Quel che semini raccogli, come si suole dire».

«Esatto, non mi pare che qualcuno ci stia pagando. Sono così incazzata. È chiaro che non ci aspettava, quel vecchiccio grinzoso. Perciò ora si limiterà a sfruttarci in modo che lui e Claire possano sbronzarsi. Può andarsene al diavolo, detto sinceramente».

Per tutta risposta Milly bofonchia qualcosa.

«Sto pensando seriamente di tornare a Londra», dice India.

«Oh, dai, non è così male».

«Come no. Ci divertiremo un mondo. Con tutti quei vecchi arroganti che bevono brandy. Se Charlie Clutterbuck prova di nuovo a flirtare con me, credo che vomiterò».

«Oh, lui è innocuo», ribatte Milly. «Invece quel tizio nuovo, Jimmy. Lui non mi convince *per niente*».

«Un tossico», afferma India, in tono solenne. «Ha le pupille ridotte a punte di spillo».

«No!»

«Per non parlare della moglie. Chi si crede di essere?»

«È piuttosto bella», osserva Milly.

«Be', se ti piace il genere», dice India. «È un po' troppo cocca di papà per i miei gusti. Scommetto che gli parla come a un bambino quando sono a letto».

«Tu sei fissata con il sesso», commenta Milly.

«Da che pulpito. Tanto non se *ne* parla per questo weekend», dice India, incupendosi. Poi vede tre tipi allampanati che gironzolano per la spiaggia e s'illumina. «Ah-ah! Non è detta l'ultima parola!».

Simone sente le risate e distoglie lo sguardo dal libro. Le Jackson hanno attirato un gruppetto di ragazzi. Sono tre, hanno la pelle abbronzata e i riccioli coperti di salsedine che gli ricadono sugli occhi mentre osservano qualunque cosa abbiano trovato sulla sabbia. Il più alto fruga nelle tasche dei bermuda da surfista – utili quanto una rete per squali su questo tratto di costa – e tira fuori un oggetto che, quando Milly fa scattare la lama, si rivela essere un coltellino svizzero. Le gemelle sono sedute l'una accanto all'altra con aria compiaciuta, le gambe divaricate a V e le punte dei piedi rivolte verso il cielo. Il suo fratellastro balla sui talloni e agita le mani facendo le solite mossette stupide.

Incuriosita, lascia Fred e si avvicina con nonchalance. Milly la vede e fa una smorfia, poi finge di non averla notata. Mi trovano antipatica, pensa Simone per la milionesima volta. Da sempre. È come se fossero sospettose nei miei confronti. Non conta cosa faccio, voltano sempre le spalle quando mi vedono arrivare. Si comportavano così anche quando eravamo piccole. Chissà se sanno che conosco i nomignoli con cui mi chiamano. L'ameba. La piattola. La Sirenetta. E quest'anno la viscida. Forse non lo sanno. Forse non hanno mai pensato che non accorgersi di una persona equivale a ignorarla.

Raggiunge il gruppo e scorge il motivo del loro interesse. È una medusa grande come un piatto, una creatura degli abissi giunta a riva da chissà dove. Bella, a suo modo: di un bianco semitrasparente con un cerchio interno rosa chiarissimo. E India l'ha tagliata in due con il coltello. Come se fosse una torta. «Guardate», sta dicendo. «Contiene delle bolle d'aria. Immagino che sia per questo che galleggia. Come diavolo fanno a incamerare l'aria qua dentro?»

«Secondo me nascono così», dice uno dei ragazzi.

«Sì, ma devono averne sempre di più a mano a mano che crescono. Non trovi? Da dove la prendono?»

«Siete sicuri che sia morta?» chiede lei.

Uno dei ragazzi alza gli occhi, la squadra e non la trova affascinante. «Adesso sì», risponde, e guarda Milly con ardente desiderio. «E poi non può sentire niente. Le meduse non hanno il cervello. Sono gli unici esseri viventi che non ce l'hanno».

«Be', non proprio gli *unici*», commenta Milly, lanciando di proposito uno sguardo a Simone, e il gruppo scoppia a ridere. Simone sente le guance in fiamme.

«Lei è Simone», la presenta India, e ancora una volta avverte un che di scherzoso nel suo tono: ma, come al solito, si tratta di uno scherzo al quale non le è concesso di partecipare.

«Ciao, Simone», dice il più giovane dei ragazzi, e lei percepisce di nuovo una leggera ilarità diffondersi nel gruppo.

Manda i bambini che le sono stati affidati a raggiungere gli altri e va a fare un bagno. Avanza pesantemente contro la corrente per una ventina di metri e ripete senza sosta il suo mantra giornaliero. Non durerà a lungo. Non durerà a lungo. Non ho bisogno di amici. Non ho bisogno della loro approvazione. Non ho bisogno di amici. Tutto ciò che mi serve è Sean. Tempo, tempo, tempo. Mi serve solo che passi il tempo. Un giorno mi getterò tutto alle spalle.

Nessuno crede nell'amore come ci credo io. Se lo dicessi agli altri, si metterebbero a ridere. Pensano che a quindici anni non si possa sapere cosa si

desidera, figuriamoci a sette, ma io l'ho sempre saputo. Lo sapevo e basta. Allo stesso modo in cui sapevo come si mangiava o come si respirava. Lo sapevo allora e lo so anche adesso. E se aspetto, aspetto, aspetto, un giorno lo capirà anche lui.

Quando esce, affannata per lo sforzo, si riveste con calma, prestando attenzione a ogni dettaglio, perché presto sarà ora di tornare a casa. Si è portata una grossa borsa da mare con tutto ciò che le serve. Saltella a destra e a manca, la pelle resa appiccicosa dall'umidità e dalla salsedine, ma alla fine riesce a infilarsi gli shorts bianchi e annoda il top sopra la vita. Si spalma su tutto il corpo la crema alla lavanda – una volta, quando aveva dieci anni, ha sentito Sean dire che adorava l'odore della Francia meridionale – e controlla che lo smalto sulle unghie dei piedi non si sia rovinato con la sabbia. Libera i capelli dalla fascia che aveva indossato per fare il bagno e li pettina piano, lentamente, aggiungendo un po' di siero affinché cadano lisci e fluenti lungo la schiena. Tira fuori lo specchietto e verifica che il mascara abbia resistito all'acqua. Stende sulle labbra un velo di rossetto color carne. Solo quando ha finito e inizia a rimettere tutto a posto si rende conto che le risate che sente in spiaggia sono indirizzate a lei.

«Signore, guardatela. Tra un po' si spruzzerà il profumo anche sulla passera».

I ragazzi ridono imbarazzati. Sono un po' sempliciotti in confronto a quelli che Milly e India incontrano a Camden Town: deve essere quella la differenza fra Londra e Salisbury, da dove vengono loro. Ma sono comunque ragazzi e il più grande, Josh, che ha diciannove anni, è belloccio e dinoccolato.

India si stiracchia nel suo bikini, ostenta i seni con studiata disinvoltura. Accanto a lei, Milly si sente piuttosto piccola e goffa. India si è trasferita a Camden per finire le superiori, e nell'anno in cui è stata lì è cresciuta all'improvviso. Io non credo di essere pronta per diventare grande, pensa lei. Tutte quelle persone nuove, che probabilmente vanno nei locali notturni, e da anni per giunta. Forse dovrei fare un po' di pratica, ma... i ragazzi. Non so proprio cosa fare con loro. Non sembrano interessanti quanto le ragazze. A loro interessa soltanto giocare a pallone e mettersi in mostra. Ha fatto qualche incontro ravvicinato alle feste, perché non sei nessuno se non ti fai dare una slinguazzata e una tastatina, ma i ragazzi le sono sembrati maldestri e per niente sexy, con la pelle ruvida e le dita invadenti. Andrà meglio, pensa, quando incontrerò una persona che mi piace. Sono solo più esigente di India. Lei non sembra affatto schizzinosa. Che buffo. Di solito sono io quella che vuole affrettare le cose, fare di testa propria e vedere dove potrà condurla un'avventura, ma quando si tratta di ragazzi è come se tra me e mia sorella ci

fossero dieci anni di differenza.

«Allora, cosa c'è da fare la sera da queste parti?», chiede, e fissa Josh da sopra la montatura degli occhiali da sole.

CAPITOLO 13

La gente usa spesso delle metafore che hanno a che fare con gli animali quando descrive le ragazze adolescenti. Non c'è di che sorprendersi: con le gambe lunghe e gli occhi grandi, non si può fare a meno di paragonarle a cerbiatti, daini e gatti. Di recente, in una galleria d'arte ho visto entrare un gruppetto di dodicenni con tacchi vertiginosi e microtubini, e mi hanno fatto pensare a un piccolo branco di giraffe che scrutavano la pianura del Serengeti.

Ruby sembra una puledra. Una puledra di Clydesdale. Entra al trotto nella stanza con degli zatteroni enormi, si ferma barcollando, sbuffa e agita la criniera. Okay, che sbuffa me lo sono inventato, ma il resto è vero. Quando vede che sono da sola, per un secondo viene colta dal panico, fa un paio di passi indietro e una specie di goffa riverenza.

«Oh, ciao», dice.

Io distendo le gambe e mi alzo in piedi. Lei torreggia su di me. Sarà alta un metro e ottanta con quelle scarpe. «Ciao», rispondo.

Abbozza un sorriso incerto e noto che ha l'apparecchio ai denti sia sopra che sotto. Proprio come quello che abbiamo dovuto sopportare io e Indy, anche se il suo è di uno sconcertante azzurro piscina. «Tu sei Milly».

«Sì».

«Sembri... diversa».

«Anche tu».

E lo credo. L'ultima volta che l'ho vista, Ruby mi arrivava alle anche. All'epoca le gemelle sembravano due fatine, con la boccuccia a cuore e i morbidi capelli biondi che ricadevano costantemente davanti agli occhioni azzurri. A detta dei tabloid, Coco era proprio la vittima perfetta per un rapimento. Incarnava tutte le fantasie che i bianchi non vogliono più ammettere di accarezzare circa l'aspetto dei loro figli. Io non avrei mai immaginato, neanche tra un milione di anni, che una di quelle curiose creaturine un giorno sarebbe diventata così. E a quanto pare nemmeno gli artisti che per il decimo anniversario della sua scomparsa hanno realizzato i manifesti con una presunta Coco tredicenne.

Ruby è quella che si definisce una ragazzona. Alta quasi un metro e ottanta, con due spalle che potrebbero trasportare una trave in un cantiere edile, e mani e piedi che lasciano presagire un'ulteriore crescita. Forse da piccole somigliavano alla madre, ma adesso è evidente da chi abbiano preso. E ha i capelli neri. Un nero artificiale, ovviamente, con una frangia squadrata e le punte rosa – rosa acceso, simile a quello degli arnesi ginecologici – che le arrivano alle spalle. La sua pelle è chiara – non candida come la neve, ma

pallida come l'impasto lievitato – e incrostata da uno strato di fondotinta applicato male, mentre le guance hanno la rotondità tipica della giovinezza. La bocca è ancora la stessa, però: un cuore perfetto, di un colore stranamente vivace che contrasta con il resto del viso. Oltre agli zatteroni, indossa leggings neri, un vestito di jersey nero e un cardigan che deve essere costato diverse decine di sterline su Etsy, viste le roselline in crêpe applicate sopra. E sferraglia quando si muove. Deve avere dieci o quindici braccialetti intorno ai polsi, più due cavigliere, quattro o cinque collane, sei orecchini e un piercing al naso. Gli occhi, sempre azzurri, sono contornati da un rigo di eyeliner nero tremolante. È un disastro. E io me ne innamoro all'istante.

Rimane indecisa sulla soglia. Alla fine dice: «Grazie per essere venuta».

«Tranquilla», rispondo io. «In fondo noi due siamo le uniche che possono capire davvero, no?».

Il mento di Ruby comincia a tremare e capisco che non sta affatto bene. Che si è truccata per farmi un'impressione migliore, per mascherare il fatto che ha gli occhi cerchiati di rosso e la pelle sopra le guance screpolata per le lacrime. Oh, povera piccola, penso, e sento un improvviso bisogno di piangere con lei. Non farlo, Mila, mi dico. Tu sei l'adulta.

«Come lo hai saputo?», le chiedo.

«Ha telefonato la mia madrina Maria», risponde.

«Mi dispiace tanto, Ruby».

Una chiazza rossa le compare sulla gola, sotto le collane. Si agita sulla soglia, si torce le mani.

«Devo dare da mangiare ai polli prima che faccia buio», annuncia, e scappa via.

Il tè è una brodaglia salmastra al sapore di menta in una teiera che sembra non filtrare nulla. Nella mia tazza galleggiano alcune foglioline mezze rinsecchite, circondate da piccoli aloni oleosi. Ne assaggio un sorso ed è acre come l'acetone per le unghie. «Immagino che tu non abbia dello zucchero, vero?», chiedo.

Claire sembra stupita del fatto che le abbia fatto una domanda del genere. «Uhm, no, scusa», risponde. «C'è del miele, se lo vuoi. Ho un alveare. Non posso garantire che le api non vadano su piante geneticamente modificate, naturalmente, ma è meglio di niente».

Ah. Quindi la mania del controllo non è scomparsa; si è solo trasformata. Non si aggira più per Knightsbridge in cerca di un'estetista adeguata; ora vede lo zucchero come il demonio e vuole tutto senza fosfati. Tipico soggetto Paranoico/Istrionico. Per di più ha chiaramente un disturbo ossessivo-compulsivo. Va in cucina e torna con un barattolo della marmellata riempito di miele. MIELE, come proclama l'etichetta. Mi chiedo se ne abbia una anche

sullo spazzolino da denti con su scritto SPAZZOLINO.

«Ti va una fetta di pane tostato?» chiede. «Non abbiamo biscotti, purtroppo».

Ovvio che non ce li avete. Certe cose non cambiano mai. Ricordo bene quei lunghi pomeriggi in preda ai morsi della fame dopo un pranzo a base di insalata. Scommetto anche che non usa quella capra per fare il burro. Chissà cosa diavolo usa al posto dei grassi. Il pane tostato sarà secco, quasi sicuramente. Non ci saranno più i biscotti dopo l'apocalisse degli zombie.

«No, grazie», rispondo, e rimpiango in silenzio di aver preso soltanto una di quelle tortine.

Quando fa buio, Ruby rientra con la faccia arrossata dal vento e si toglie la sciarpa che porta al collo. «Ho sistemato le galline, i maiali e gli asini», annuncia.

«Oh, grazie, tesoro», risponde Claire.

Ruby strabuzza gli occhi, neanche avesse sperato che fossi sparita durante la sua assenza. «Tè?», propone Claire.

Lei fa una smorfia. «No, grazie».

«Vieni a fare quattro chiacchiere con noi».

Ruby assume una micro-espressione che somiglia alla paura, poi si avvicina al divano di Crusca e ci si lascia cadere sopra. Il cane emette un lieve gemito, quindi le appoggia il muso sulla coscia. E mi fissa.

«Allora, cosa fai nella vita, Milly?», chiede Claire.

«Mila», la correggo. «La designer». Dico sempre che sono una designer. Basta dire che sei un'artista e tutti pensano subito: "Fricchettona chic". Se invece dici che non fai niente di che, a quelli a momenti esplode la testa per quanto si scervellano per trovare un'altra domanda da farti. E poi ho davvero realizzato qualche logo per le varie attività dei miei amici. Per lo più si trattava di importare ninnoli e abbigliamento sostenibile da posti che loro reputano spirituali, come l'Indonesia, o roba che aveva a che fare con la canapa. Dio, quanto odio i miei amici.

«Una designer!» esclama lei. «Che cosa disegni?»

«Oh, sai», dico io dandomi delle arie. «Marchi aziendali, loghi e cose del genere, per lo più. Ed etichette. Sono brava con le etichette».

Potrei farti qualche etichetta, penso. Di certo le usi parecchio.

«Oh, fantastico», dice. «Sei sempre stata creativa. Lavori per un'azienda?»

«Sono in proprio», le dico. Dalla faccia vedo che sta pensando: Ah... Ma va bene. Non ho mai voluto fare colpo su di te, Claire. Tu sei solo una segretaria che si scopava mio padre.

«Ruby vuole andare all'accademia d'arte», dice.

Ruby arrossisce.

«E così ti piace l'arte?», le chiedo.

«Mi piace», risponde. «Ma non so se sono brava oppure no».

«Oh, ma va là», fa Claire. «Ha preso il massimo dei voti agli esami l'anno scorso. In inglese e in francese».

«Wow». Da dove viene questo gran cervello? «Dov'è la scuola?»

«Oh, io non vado a scuola», spiega lei.

«Le insegno io a casa».

«A casa? Pensavo fosse roba da cristiani o che so io. Sei diventata cristiana? Come fai con il comune?».

Appena dico queste cose mi rendo conto che sto straparlando. Claire sembra un po' seccata. «Ce la caviamo egregiamente», risponde. «Il fatto che abbia finito le superiori a quattordici anni non mi sembra *male*, non credi?»

«E vado da alcuni tutor per le altre materie», aggiunge Ruby. «Faccio matematica e fisica alla Lewes e filosofia alla Hove».

«Appunto», dice Claire, e inarca un sopracciglio.

Ma non hai paura, voglio chiederle, che venga su totalmente disadattata, restando isolata su questa collina con te che la assilli con gli additivi e nessun altro con cui parlare? Perché, fidati, non si farà degli amici parlando di Wittgenstein almeno finché non avrà diciassette anni, e anche allora sarà solo per una parentesi di sei mesi.

«Va al circolo giovanile in paese», spiega Claire, come se mi stesse leggendo nel pensiero. «E gli altri la invitano continuamente a casa loro. E usciamo, *un sacco*. Andiamo alle mostre, a teatro, al cinema e tutto il resto».

Ruby sposta rapidamente lo sguardo da me alla madre e viceversa. Ma non dice niente. Decido di cambiare discorso. «Allora, quando vi siete trasferite qui?».

Claire sospira, si adegua al cambiamento. «Quando Ruby aveva cinque anni. Siamo state un anno in Spagna, ma... sai. Era bella e assolata, la gente ci lasciava in pace, ma sembrava di essere in esilio».

Voi *siete* in esilio, mi pare. Siete ancora nascoste in un posto in cui nessuno può trovarvi, isolate in un paesino dove è chiaramente la casa più grande a dettare le regole. «E poi Tiberius ci ha salvate. Letteralmente», continua. «Ci conoscevamo da giovani, e lui mi ha rintracciata quando non sapevo cos'altro fare. È stato una vera àncora di salvezza, questo posto. Non so come avrei fatto senza. Lui mi ha detto che non riusciva ad affittarlo per via della posizione. Io a quel punto stavo pensando di andare in Galles. Da qualche parte in Snowdonia. Dove la vita è meno cara. Ma qui è meglio. Non voglio che Ruby cresca senza avere la possibilità di vedere il mondo. Anche se *non* la mando a scuola».

C'è una certa durezza nell'ultimo commento. Credo di sapere cosa intende, in realtà. I miei ultimi tre anni a scuola sono stati praticamente un inferno,

dopo la faccenda di Coco; ogni volta che sperimentavo un nuovo look finivo dallo psicologo, i genitori dei miei compagni evitavano di invitarmi a casa loro perché... chissà poi perché? Temevano che rubassi i loro preziosi figlioletti? O che scovassi in giro per casa le loro copie del "Sunday Times", con i lunghi editoriali su di me e sulla mia famiglia?

«Ad ogni modo», riprende lei, «io devo preparare la cena. Mangiamo presto da queste parti. Si va a letto presto, ci si alza presto. È uno stile di vita salutare. Sei sicura che non posso tentarti con un bicchiere di vino di rabarbaro?».

Io e Ruby siamo di nuovo da sole. Lei gratta il collo di Crusca che grugnisce con approvazione.

«Lei vuole solo tenermi al sicuro», spiega. «La faccenda di Coco... ha paura, capisci? Non vuole perdere anche me».

Prima di rispondere, aspetto e dirigo lo sguardo verso la parete di Coco. Una ciocca di capelli biondi legata con un nastro. Una Barbie malconcia a cui sembra che abbiano mangiato la faccia. Una copertina da battesimo, incorniciata e appesa al muro accanto agli scaffali. Impronte delle mani in un blocco di gesso di Parigi. Non ha superato la cosa, affatto. E chi ci riuscirebbe?

«Il cibo moderno è pieno di roba che fa male», continua Ruby, come se stesse recitando un mantra. «Fa venire il cancro. Lei cerca solo di proteggerci».

È un disturbo moderno, questa nevrosi dell'essere avvelenati dal cibo. Non abbiamo mai seguito un'alimentazione più salutare, non abbiamo mai avuto una tale disponibilità di cibo o di farmaci efficaci, eppure i genitori fanno diventare i figli rachitici perché decidono che sono intolleranti al lattosio. Ruby sarà stata privata anche delle vaccinazioni obbligatorie?

«Va bene», dico. «Contente voi».

Lei non risponde, ma si china e bacia più volte il muso di Crusca. Gesù. Io non avvicinerei mai la faccia a quelle zanne.

«Come ti senti all'idea di questo weekend?», le chiedo.

Lei raddrizza la schiena e mi guarda di nuovo. «Non lo so».

«Sarà tosto».

«Lo so. Ma voglio farlo».

«Devo scrivere l'elogio funebre», le comunico. «Puoi aiutarmi?».

Lei s'illumina. «Certo!».

«Magari hai qualche aneddoto, uno o due? Qualcosa di poetico su quello che provavi per lui?»

«Che provo», mi corregge, e il suo viso si contrae di nuovo. Oh, Ruby, penso io. Che cosa devo fare? È evidente che ti serve un abbraccio, qualcuno che ti

stringa e ti dica che andrà tutto bene, ma io non sono proprio la persona adatta. E neanche tua madre lo è.

«Hai fatto la valigia?», chiedo. «Dovremmo partire per un'ora decente. Sono più o meno cinque ore di viaggio, poi dobbiamo trovare il posto».

«Trovare il posto? Non sai dove si tiene il funerale?»

«Ho l'indirizzo», rispondo.

«Non sei mai stata lì?»

«No. Io... Simone, sai...».

Lei sembra sorpresa, poi sollevata. «Oh, pensavo di essere l'unica», commenta, e distoglie lo sguardo.

«No», le assicuro, «non sei l'unica».

Per cena ci sono braciole di maiale con cavoli e quinoa. «Non ti ho chiesto se mangi ancora carne», osserva Claire, e piazza un bicchiere di vino di rabarbaro vicino alla mia tovaglietta. Il tavolo è lungo e solido, un grosso pezzo di legno spaccato grossolanamente che sarebbe piuttosto bello se si riuscisse a vederlo. Peccato che sia coperto da mucchi di roba. Carte, posta ancora chiusa, attrezzi, vestiti piegati, buste della spesa piene di barattoli vuoti e una ventina di libri di scuola. Ha sgomberato uno spazio per me ammicchiando un po' di cose e ha messo un paio di candele sui piattini nel tentativo di far sembrare carina la tavola. Anche in cucina le superfici sono tutte occupate. C'è uno spazio di neanche un metro quadrato vicino al fornello dove immagino che abbia infilato un tagliere. Quando apre un armadietto per prendermi il sale, vedo che porta automaticamente una mano in alto per impedire che il contenuto le cada in faccia. Sul frigo ci sono altri disegni infantili, attaccati con i magneti, ingialliti dal tempo e arricciati ai bordi.

«Grazie», dico. «Adoro la carne».

«Questo era Blossom», ci informa Ruby, con un sorriso malinconico.

«Ti ho detto che non devi dare il nome ai maiali», la rimprovera Claire. «Non te l'ho sempre detto?»

«Era un maiale particolarmente carino», riprende Ruby, ignorandola. «Gli piacevano i torsoli di mela e delle belle grattate dietro l'orecchio».

Taglio un pezzo di Blossom e me lo metto in bocca. La carne è piuttosto asciutta, perché arrostita senza grasso, ma deliziosamente tenera. «È evidente che ha avuto una vita felice», commento. «Si vede dalla carne».

Claire va al lavandino per riempire la brocca dell'acqua e io di nascosto spargo il sale sul mio piatto. Il cavolo è cotto al vapore, scondito, e la quinoa è lessa, senza burro. Come ha fatto Ruby a mettere su peso, mi chiedo, se seguono una dieta del tutto priva di piaceri. Ruby si porta un dito alle labbra e si allunga verso la saliera. «No, Ruby», la blocca Claire, sempre di spalle. Deve aver visto i nostri riflessi nella finestra. «Il sale è solo per gli ospiti,

ricordi?».

Ruby si arrende e ricomincia a infilzare il cavolo.

«Nelle verdure c'è già abbastanza sale di natura», dichiara Claire. «Non c'è bisogno che ci ostruiamo le arterie».

Mi chiedo se dovrei dirle che solo il dieci per cento della popolazione è davvero sensibile al sale, ma decido di lasciar perdere. Ho imparato molto tempo fa che se qualcuno si è convinto di una cosa è pressoché inutile tentare di convincerlo del contrario. E poi mi sto allenando a non essere pedante.

Torna al tavolo e ci riempie i bicchieri di acqua. Mi aspetto quasi che sia della torbida acqua di pozzo, invece è solo classica acqua di rubinetto. Si siede. Prende un boccone di quinoa con la forchetta e la mastica per circa venti minuti.

«Dio, è bello rivederti», dice.

«Anche per me», rispondo educatamente. Non ho dimenticato l'educazione ricevuta in famiglia. Mento di riflesso quando ci sono le buone maniere in ballo, ma non posso mascherare la mancanza di entusiasmo nella mia voce.

Andiamo a letto alle dieci e sono stanca morta. Sforzarti di tenere una conversazione con una persona che hai odiato per tutta la vita ti prosciuga di tutte le energie. La mia camera è in fondo al ballatoio, accanto a un minuscolo bagno con i sanitari che potrebbero risalire al 1940 o giù di lì. Ci sono un letto singolo e una cassa da tè coperta da un pezzo di stoffa batik che stona con la carta da parati floreale; sopra la cassa c'è una lampada, mentre contro le pareti vedo un supporto per le valigie e una quarantina di altre scatole impilate in fila per tre. Sono tentata di guardare dentro e vedere cosa ci tiene, ma sono sigillate con il nastro adesivo e temo di non riuscire a rimmetterlo abbastanza bene da nascondere il fatto che ho ficcanasato. Non ci sono etichette quassù. Solo semplici scatoloni e uno strato di polvere sul davanzale. Mi accontento di aprire l'anta dell'armadio e di sbirciare dentro. È pieno zeppo di vestiti arrotolati, imbottito come un materasso. Sporgono verso di me, minacciando di schizzare nella stanza e di non rientrarci mai più, e io richiudo subito l'anta a chiave prima che possano fuoriuscire.

Mi lavo i denti in bagno, mi do una rapida lavata senza togliermi la camicia da notte, perché si muore letteralmente dal freddo. Non riesco a credere che qualcuno abbia mai avuto il coraggio di fare un lungo bagno in quella vasca, con il tubo della doccia arrotolato intorno ai rubinetti, almeno non in inverno.

Com'è potuto succedere? Papà nel corso degli anni si è lamentato spesso del fatto che questa donna lo aveva ridotto sul lastrico, perciò com'è possibile che adesso viva in condizioni tanto misere? Intendiamoci, diceva le stesse cose su mia madre, quando lei pretendeva una parte della fortuna che lui aveva costruito sfruttando la sua eredità. Sean ragionava in modo un po' egoista,

immagino. E anche alla quel che è tuo è mio, in realtà. Ecco perché i ricchi diventano ricchi, e perché sono così sospettosi nei confronti di chi rivendica le indennità.

Ci sono caloriferi in ogni stanza, ma sono tutti impostati sulla modalità antigelo, nient'altro. La cucina, dominata da una grande stufa a gas, era calda, e il tepore profumato del fuoco acceso in salotto teneva a bada il freddo almeno al piano di sotto, ma quassù penso che domani, al risveglio, troverò le stalattiti alle finestre. Anche il letto sembra un po' umido, ma potrebbe essere solo il freddo accumulato dalle molle che mi penetra nel corpo. Mi metto un maglione sopra la camicia da notte e tengo i calzini, mi rannicchio sotto il piumone e mi chiedo quante altre persone abbiano dormito in questa stanza da quando Claire vive qui in affitto, se mai ha ricevuto visite. Non so nemmeno se ha una famiglia, a parte Ruby. Di certo non si sono visti parenti durante la fase Coco. È una stanza triste, che non è progettata per invogliare gli ospiti a trattenersi. La carta da parati sta cominciando a staccarsi negli angoli in alto e la moquette è logora.

So che non può definirsi una stanza vuota, ma che cosa è successo a tutta la sua *roba*? Io ricordo Claire come una donna sempre intenta a fare shopping, che si riempiva la casa di informi oggetti di "arte moderna" di acciaio cromato e vetro, e di gingilli per la tavola, che accumulava nel guardaroba paia e paia di scarpe con il tacco mai utilizzate, come se fossero prove preziose del suo grande successo nella vita. «Lo faccio per tuo padre», diceva sempre, tastando un pezzo di seta ricamata, un campione di Lycra plissettata, un abito aderente con il nome di qualche bacucco stilista italiano scritto sulla scollatura. In un certo senso era un'accumulatrice patologica, credo. Solo che la sua patologia era accettata dalla società, mentre accumulare pezzi arrugginiti di automobili o gatti selvatici non lo era. In quel guardaroba c'erano molte più cose di quelle che avrebbe potuto indossare in un anno, ma lei aggiungeva capi su capi con una devozione quasi religiosa, e a ogni cambio di stagione mandava la domestica a scambiare la roba con quella che teneva in un deposito a Battersea. Le scorte qui sono altrettanto irreggimentate, nascoste agli sguardi indiscreti tramite l'uso ossessivo di contenitori, ma dopo aver visto l'armadio so già che in quegli scatoloni c'è il condotto che porta a un mondo governato dal caos.

Forse è sempre stata così. Rigido controllo in superficie e vuoto incolmabile sotto. È per questo che molte persone si aggrappano con tanta foga alla loro parvenza di disciplina: le loro abitudini, i loro orari, la loro routine, le loro diete, i loro personal trainer, la cura della loro persona, le loro teorie sulla moralità. Lo fanno solo per la paura del caos che hanno dentro.

Per India è sicuramente così. Nella sua vita niente è vero se non lo ha

spuntato da una delle sue liste. Noi siamo state costrette a riconoscere il vuoto così presto che abbiamo dovuto scegliere in quale dei due modi affrontarlo: se passare la vita a combattere valorosamente per contrastare la marea, come fa lei, o accettare la realtà e lasciare che regni il caos, come faccio io.

CAPITOLO 14

2004 | Giovedì | Charlie

«Perché non possono occuparsene le ragazze?».

Claire Jackson rotea gli occhi. «Quali ragazze? Perché se intendi le figlie di mio marito, allora sei fortunato se le trovi».

«Oh», esclama Charlie, scoraggiato. «Se la sono squagliata, eh?»

«Proprio così. Linda le ha viste andare verso il traghetto mezz'ora fa. In minigonna».

Sta tagliando delle verdure. Fa a metà dei pomodorini, taglia a julienne carote e sedani, cuoce al vapore dei cavolfiori. Appoggiate sul banco da lavoro accanto al tagliere ci sono vaschette di anemico pollo biologico precotto, prosciutto rosa pallido e panini pita integrali. Imogen sta apparecchiando la tavola con posatine e piatti di plastica, versa succo di frutta diluito con acqua nei bicchieri con il beccuccio e raduna quello che sembra un esercito di bambini per farli sedere ai propri posti. Davvero *appartengono* tutti a noi? si chiede lui. Mi sembrano veramente tanti. Non sarà che Imogen ne ha raccattati un paio per strada senza che me ne accorgessi, solo per stare al passo con la fertilità generale? Quella Linda non può averne generati davvero tre. Ha la pancia piatta come le Norfolk Broads.

«Non possono essere andate lontano, vero?», chiede, speranzoso.

«Non ti illudere», gli dice Claire. «A giudicare dal genere di minigonne che indossavano quelle due, non avranno nessun problema a trovare un passaggio. Potrebbero essere dovunque in questo momento».

«Non sei preoccupata?», chiede Imogen.

Claire alza le spalle. Non ha mai fatto segreto dell'avversione che prova per la prima famiglia di Sean. «Siamo a Purbeck, non a Peckham. E poi sono figlie di Sean, non mie», ribatte semplicemente. «E hanno i cellulari, tra l'altro».

Wow, pensa Charlie. Sei proprio un bell'elemento. Non mi stupisce che si sia stancato di te.

«Bene, che facciamo?».

Claire fa una smorfia. «Noi niente, direi», risponde. «Ma suppongo che *tu* prenderai spunto da mio marito e andrai a bere champagne in giardino mentre le donne danno da mangiare ai bambini e li mettono a letto».

Prende fiato per replicare, ma, prima che possa farlo, coglie lo sguardo di Imogen. No, dice quello sguardo. Non ci pensare nemmeno. Charlie sta con Imogen da talmente tanto tempo, ha interpretato le sue espressioni così tante volte ai cocktail party tra parlamentari, che non può ignorare il suo giudizio

sulle questioni sociali. Guarda i bambini. *En masse* trova che i bambini, con quegli occhi fissi e le bocche aperte, con quel moccio che cola dal naso fino al labbro superiore, siano alquanto terrificanti, come un branco di minuscoli zombie. È segretamente contento che loro non ne abbiano mai avuti, anche se il fatto che a Imogen piaccia avere a che fare con loro lascia intuire che lei probabilmente potrebbe essere più combattuta. Lui coglie il suggerimento e se ne va.

Sotto il gazebo vicino alla piscina, Sean intrattiene i suoi ospiti nel salottino di tek indonesiano. Quello stravagante dottore, Jimmy, sta già preparando una canna; Robert e Maria Gavila si tengono per mano; Linda, l'arredatrice di interni, è acciambellata come un gatto siamese, sobria e al contempo leggermente oscena in un tubino atillato che mette in risalto ogni ora trascorsa in palestra. La piccola e strana Simone, che si è tolta quegli shorts francamente terrificanti, e ha indossato un maxi abito turchese, fissa Sean come un coniglio fisserebbe un serpente. O forse come un serpente fisserebbe un coniglio? In ogni caso, Sean fa perlomeno finta di non accorgersene. Quella ragazzina lo fissa così da quando aveva dieci anni, pensa Charlie. La cotta monumentale che si è presa diventerebbe imbarazzante se lui accennasse anche solo minimamente a ricambiarla.

Sean si è acceso un sigaro. È seduto con la schiena appoggiata ai cuscini come un pascià in un harem. «Ah, Clutterbuck!», esclama. «Era ora! Un bicchiere di bollicine, vecchio mio?»

«Direi proprio di sì!», risponde, e si lancia su un divanetto. Questo fine settimana sta andando un po' a rilento per i suoi gusti. È l'ultimo weekend dell'intervallo parlamentare, e mercoledì tornerà alla sua scrivania. E dovrà darci dentro visto che l'anno prossimo ci saranno le elezioni. Si sente un po' come alla fine delle vacanze scolastiche e vuole sfruttare al meglio il tempo che gli rimane.

Maria gli versa un bicchiere di Veuve e lui lo manda giù in un sorso solo, quindi sospira tutto soddisfatto. Sean e Robert sono i suoi più cari amici. È raro per lui avere l'opportunità di rilassarsi tanto. «Ah, così va meglio», dichiara. Gli andrebbe proprio una striscia del suo personale tonico, ma con Simone nei paraggi immagina che dovrà aspettare.

«Tutto bene in casa?», chiede Robert.

«Ora di cena», risponde lui, e agita le mani.

«Ah», dice Maria. «Tutto bene? Joaquin è lì?»

«Sì. Ha scoperto i bonghi nell'angolo del salotto».

Linda sposta il peso da un gomito all'altro. «Quelli sono di vera pelle di zebra», afferma orgogliosa. «Riprendono il contrasto fra le piastrelle bianche del pavimento e il marmo nero del caminetto».

Cinque paia di occhi si spostano su di lei, poi tornano a guardare Charlie. «Forse dovrei andare a dare una mano», annuncia Maria, con riluttanza. Sembra che stia benissimo lì dov'è, adagiata sull'imbottitura rivestita di kilim.

«Vado io», si offre Simone, con la sua vocina.

«Ah, che brava», commenta Sean. Lei s'illumina come se qualcuno le avesse puntato un riflettore in faccia. Dio, è quasi patetica, pensa Charlie. È come un cucciolo di spaniel, che implora per avere un po' di attenzioni. Simone si alza lentamente tirando in dentro la pancia. Si allunga e butta in fuori il minuscolo seno. Gli adulti la guardano mentre cammina sinuosamente sul prato e non dicono niente.

«Sta diventando grande», osserva lui, una volta che la ragazza è entrata in casa.

«Non dirmi niente», interviene Maria. «Dovrò chiuderla in una stanza buia o che so io».

«Bah», ribatte Charlie, «io non mi preoccuperei troppo. Ha occhi per un solo uomo».

«Smettila», lo ammonisce Sean. «Crescendo le passerà».

«Lo spero bene, cazzo», interviene Robert. «Se pensi che te la lascerò sposare, scordatelo, bello».

Maria rabbrivisce in modo teatrale. Linda cambia di nuovo posizione, tira anche lei la pancia in dentro e sporge in fuori i seni. Non mostra nessuna smania di aiutare i bambini a mangiare; sembra fermamente convinta che ci penserà qualcun altro, se lei soprassiede. Ha dei seni sproporzionati per una figura così esile. Ritoccati, pensa Charlie. Dovranno cambiare le misure standard se tutte queste ambiziose ragazze taglia 38 si ostinano a farsi fare una quarta di reggiseno. A lui in realtà non piacciono molto le tette rifatte. Gli piace che le sue donne passino inosservate. Ma in fondo è normale, non vuoi che tua moglie sembri una puttana se stai puntando al Gabinetto.

«Che è successo con la tata?», chiede.

Sean prende una lunga boccata dal sigaro e soffia una voluta di fumo nell'aria della sera. Dall'altra parte del tavolino, Jimmy accende lo spinello e aspira trattenendo il fiato come un sommozzatore in alto mare. «Sì, scusate», dice Sean. «Quella paranoica ha pensato bene di licenziarla, proprio questo weekend».

«Perché?».

Sean si allunga verso la bottiglia di champagne. Ce ne sono già tre vuote sul tavolino lì di fianco. È chiaro che nessuno ha in mente di fare le cose a metà. «Sinceramente, se mi scopassi davvero tutte le donne che lei crede, a quest'ora mi sarebbero saltate le coronarie».

«Dio, le donne», commenta Charlie, come se i sospetti di una donna fossero semplicemente frutto di un disturbo mentale. Imogen non si è mai lamentata dell'ingente numero di stagiste parlamentari che sono passate per il suo ufficio.

«Suppongo che sia inevitabile, in un certo senso», osserva Robert, «visto il modo in cui è iniziata la vostra relazione».

Charlie scoppia in una fragorosa risata. «Hai azzeccato, Rob! Azzeccato!».

«Oh, siete dei coglioni», commenta Sean, ma non sembra molto offeso. Jimmy passa lo spinello a Linda, che fa un tiro brevissimo prima di darlo a Sean. Le loro dita si sfiorano, troppo lentamente perché sia casuale. Ahia, pensa Charlie. Sembra che qui non ci sia in gioco la tata.

«E quindi è finita così?», chiede. «Niente baby-sitter per tutto il weekend? Non potevi trovare una sostituta?».

Sean scuote la testa. «Dio, si vede che *tu* non hai mai avuto dei bambini».

«Fumati anche la mia parte, vecchio mio», ribatte Charlie. «Mi sembra che tu ne abbia bisogno».

Sean aspira il fumo a pieni polmoni e, per un momento, sembra che lo stia per risputare con un colpo di tosse. A Charlie l'odore sembra terribile. Non è lo stesso che aveva l'erba all'università. Quello sì che era un buon profumo, non il puzzo acre e chimico di catrame sciolto che aleggia per secoli intorno alle fermate dell'autobus di Londra dopo che il consumatore se ne è andato.

«Hai mai provato a trovare qualcuno che faccia qualcosa senza preavviso durante un ponte di agosto? È impossibile, caro mio. Dobbiamo cavarcela da soli».

«Be', almeno abbiamo le ragazze», dice Maria. «Loro possono dare una mano».

«Io non ci farei troppo affidamento», replica Sean. «Già sono arrabbiate perché mi ero dimenticato che sarebbero venute. A quanto pare si stanno dando ai piaceri di Purbeck».

«Hai dimenticato che sarebbero venute?»

«Be', oppure Heather ha deciso di rovinarmi il compleanno. Il che mi sembra molto più probabile, non credi?»

«Bel modo di parlare della tua progenie», osserva Robert.

«Che Dio ce ne scampi», interviene Jimmy, e Charlie nota che ha quella tipica pronuncia strascicata, un po' stridula, un po' indecifrabile, un po' cockney. Da strafatto, insomma. Devo assicurarmi che non mi fotografino mai insieme a lui, pensa. Scommetto che tra qualche anno sarà al centro di uno scandalo che lo farà radiare dall'albo. Ma almeno adesso sa che i nuovi elementi del gruppo non correranno a raccontare storie ai tabloid.

Tasta il pacchetto che ha nel taschino della sua polo. Linda ha scelto

sapientemente un tavolino con il ripiano di vetro da mettere al centro del gazebo.

«Be'», dice, chinandosi in avanti, «non ha senso lasciarsi rovinare il weekend, no?», e inizia a tagliare.

CAPITOLO 15

2004 | Giovedì | Claire

«Non riesco a dormire».

Joaquin è in cima alle scale e si stropiccia gli occhi.

Claire guarda l'orologio. Sono le dieci passate. Gli uomini alzano per un attimo lo sguardo e poi tornano a schiamazzare. Linda non accenna a scendere dal suo trespolo, è appollaiata sull'isola della cucina come la bella statua, fuma una Vogue e getta la cenere nel lavandino.

Maria arriva ticchettando sul pavimento di marmo. «Ciao, tesoro», dice. «Perché non sei a letto?»

«Fate troppo rumore», risponde il bambino. «Non riesco a dormire».

Maria sale svelta le scale, lo prende in braccio e lo porta via. È la terza visita che riceviamo al piano di sotto stasera. Una sempre di Joaquin e una delle gemelle, che sono rimaste mano nella mano sull'orlo della rampa finché lei non è corsa a prenderle. Claire è sicurissima che tra poco torneranno.

«Forse dovremmo spostarci», suggerisce a nessuno in particolare. «*Stiamo* facendo un sacco di rumore».

«E dove?», chiede Charlie, in tono sprezzante. È sempre stato sprezzante, Charlie Clutterbuck. Nessun uomo così basso di statura dovrebbe permettersi di guardare le donne dall'alto in basso come fa lui. Non sa se il disprezzo sia dovuto a un residuo di devozione nei confronti di Heather, se la disprezzi semplicemente come persona o se sia soltanto sessista, ma non ha alcun desiderio di scoprirlo. Ha le pupille come due punte di matita e il sorriso stampato in faccia privo di qualunque umorismo, anche se probabilmente pensa di avere l'aria di uno che si stia divertendo un mondo. Forse dovrei farmi una striscia anch'io, pensa. È questo il problema con la cocaina. È davvero insopportabile stare con le persone quando tutti ne fanno uso tranne te. Sembra di essere un cane circondato da lupi.

Lui indica con un ampio gesto la stanza open space. Non ci sono porte che blocchino il rumore, né superfici morbide che lo attutiscano. Sembra un inferno. Ci sono bicchieri e posacenere sparsi ovunque, scarpe capovolte, bottiglie vuote sotto i mobili. Il tavolo della cucina, con il grande piano di legno di ciliegio lucido, è ridotto a un mucchio di piatti semivuoti e bicchieri di vino mezzi pieni. Pulirò tutto domani, pensa. Che weekend. Lui si lamenta perché non abbiamo la tata, ma io lo sapevo che sarebbe andata a finire così quando ha detto che non voleva la domestica fissa per salvaguardare la nostra privacy.

«Quando ero piccola, noi bambini non osavamo alzarci dopo che ci avevano

messi a letto», commenta Imogen. Ha un sacco di opinioni su come si crescano i bambini per essere una che in realtà non ne ha mai avuti.

«Questo spiega un sacco di cose», ribatte Claire, sarcastica. Non riesce proprio a trattenersi. Ma Imogen è fatta così: o ha dimenticato del tutto cosa significa essere bambini o le hanno inculcato talmente tanto queste regole ferree che oggi pomeriggio è arrivata a minacciare una bambina di tre anni di portarle via le crocchette se non mangiava anche i piselli.

Imogen non risponde. Forse non l'ha sentita. Dopotutto, il marito sta facendo tanto di quel chiasso da ricordare un camion dei pompieri. «Vedo che almeno i figli di Jimmy e Linda rispettano le regole», dice alla fine.

«Ah, noi abbiamo la nostra tecnica», interviene Jimmy, e agita lo spinello in aria come se fosse la bacchetta di un direttore d'orchestra.

«Che ne dite del giardino?», si arrischia a proporre Claire. Le portefinestre sono tutte aperte, per tentare di far passare un po' d'aria, lasciare entrare un filo di brezza marina in quell'ambiente viziato. Le piacerebbe stare lì fuori. Al fresco, sdraiata su uno di quei divanetti sotto il gazebo. Magari ci vado lo stesso, pensa. Tanto nell'ultima ora sembra che nessuno si sia accorto della mia presenza. Persino Maria non si prende più la briga di parlarmi. Ormai sono passata di moda. Non interesso più a nessuno ora che non sono la principessa di Sean.

«Ci sono le prese per attaccare gli interfoni in giardino?» chiede Imogen, alzando lo sguardo per diversi secondi dalle strisce di cocaina sul piano della cucina. Guarda, guarda. Sembra una matrona al notiziario delle dieci quando segue diligentemente quel presuntuoso di suo marito, ma adesso fa incetta di droghe come una puttana di Francoforte.

Claire sospira. Gli interfoni sono accanto ai fornelli: uno dei Gavila, uno per i Jackson. Gli Orizio non hanno un interfono. «A noi non serve», ha spiegato Linda, compiaciuta, mentre accendevano i loro. «I nostri non si svegliano. Li abbiamo istruiti bene». Claire posa l'orecchio sul suo, sente le bambine che respirano rumorosamente al piano di sopra. Si sveglieranno all'alba, a prescindere dall'ora in cui andranno a letto gli adulti. Al solo pensiero si sente stanca morta.

«No», risponde, e si rassegna a passare una lunga serata sotto il bagliore dei faretti alogeni. Linda è una di quelle arredatrici convinte che i punti luce debbano mettere in risalto ogni singolo difetto della verniciatura, ogni singolo granello di polvere. Non è una stanza in cui rilassarsi.

Il pasticcio di pesce ordinato e trasportato con tanta cura da Londra in una borsa termica è rimasto pressoché intatto, perché Charlie Clutterbuck ha portato tanta di quella cocaina che gli spacciatori di Kennington nord si saranno presi l'intero weekend di vacanza dati gli alti profitti.

Claire odia Charlie Clutterbuck. Se lo avesse conosciuto prima di essersi spinta tanto oltre da non poter più fare marcia indietro, ci avrebbe pensato due volte a mettersi con Sean, non fosse altro per la gente che frequentava. Ci sono un sacco di amici di Sean che non le vanno a genio, ma Charlie è il peggiore in assoluto: lo stereotipo vivente dei Tories di sesso maschile. Il viso paonazzo, i denti sbiancati al punto da sembrare una dentiera, un ciuffo unto staccato dal resto dei capelli tirati indietro che gli cade sulla fronte, la voce tonante che sovrasta qualsiasi cosa gli stia intorno, la moglie intransigente che ride come per dire “sono solo ragazzi” ogni volta che lui prende un gruppo di persone e lo ghettizza. Abbiamo avuto quelli di sinistra, i provinciali, le checche, i pezzenti: parole che non userebbe mai nelle interviste che rilascia a *Newsnight* per arruffianarsi l’opinione pubblica, ma che è felice di sbandierare quando pensa che le porte siano chiuse. È solo questione di tempo prima che si arrivi ai negri e ai fachiri, pensa. Solo questione di tempo.

I ragazzi stanno parlando di affari. Nello specifico, della legge sull’edilizia e su come questa ostacoli la marcia di Sean verso la dominazione globale. «Be’, ora vi svelo un segreto», dice Charlie. «L’English Heritage si vedrà tarpare le ali molto, molto presto, dopo le elezioni. Maledetti ficcanaso sinistroidi».

«E io vi dico un’altra cosa», dice Sean. «Questa cazzata del particolare interesse naturalistico mi ha fatto perdere anni di lavoro. Maledetti i siti in cui crescono pipistrelli e rare lucertole della sabbia».

Robert Gavila, socio dello studio legale Kendall, Wright e Macy, amministratore scolastico, colonna portante dei conservatori di Wandsworth, si china sul piano della cucina e si riempie il naso. Si drizza alla velocità della luce, si lecca il dito e raccoglie quello che gli è rimasto sulle gengive. «Ahhhhhh!», esclama.

«Io credo che sia uno scandalo», continua Sean, «che ogni giorno Tesco apra nuovi supermercati dappertutto e io non possa annettere un garage a una casa solo perché è dell’epoca elisabettiana».

«Ehi», interviene Jimmy. «Qualcuno di voi ha mai provato a sniffare la vodka?».

Claire ha smesso di bere alle otto di sera, quando ha capito che lei e Simone erano le uniche persone sobrie in casa. Qualcuno deve pur essere vigile, pensa. Simone si è ritirata nella *dépendance* con il laptop e il DVD di *Love, Actually*, perciò quel qualcuno sono io. Nessuno degli altri presenti sarebbe in grado di assicurarsi che uno dei bambini non ruzzoli giù dalle scale.

Osserva i suoi ospiti, uno alla volta. Quattro uomini, tre sono floridi grazie al loro amore per lo chateaubriand, il dottore invece è magrissimo e si intuisce che per lui dimenticarsi di mangiare la sera è un concetto ben noto. Jimmy ha la pelle grigiastra e una massa di riccioli neri con qualche ciuffetto bianco che

rivela la sua età. Ride a tutte le battute, ma la sua è una risata priva di allegria. Ride solo perché deve dimostrare al mondo che si sta divertendo. Quella Linda si muoverà a un certo punto, pensa. È ambiziosa, come lo ero io, quando ero ancora un'ingenua. Mantiene la silhouette malgrado i figli, perché vuole lasciarsi qualche porta aperta e tenersi in allenamento flirtando con i mariti delle altre.

E che mariti! Si credono i re del mondo, traboccano di autocelebrazione. Le chiome fluenti adesso sono quasi sparite, hanno ciuffi di peli nelle orecchie. Vengono da quel genere di background che li esonera dal pensare che il loro successo possa avere una buona componente di fortuna. «Ho lavorato *sodo* per arrivare dove sono», ti direbbero, e in effetti *hanno* tutti lavorato sodo. Hanno fatto le loro nottate e le loro levatacce, hanno fatto salamelecchi e sconfitto spietatamente i loro nemici. Eppure, eppure. Raramente i privilegiati sanno di essere privilegiati. Sean si lamenta continuamente delle tasse e sembra non ricordarsi che le tasse le paghi solo se guadagni.

Charlie a un tratto sembra interessato al pasticcio di pesce e lo sta mangiando direttamente dal piatto con un cucchiaino, senza porsi problemi di igiene. Probabilmente, se non ci fosse il cucchiaino lo mangerebbe anche con le mani, pensa. Domani sarà meglio non dare gli avanzi ai bambini. Scommetto anche che beve il latte direttamente dalla confezione e poi lo rimette in frigo.

Claire è abituata a essere l'unica sobria in una stanza piena di adulti ubriachi o strafatti. Un tempo lo faceva per contenere il numero di calorie, e poi gli uomini non si accorgono se sei ubriaca o sobria una volta che sono fuori di testa; danno semplicemente per scontato che tu sia come loro. Sean era piuttosto ubriaco quando lo ha conosciuto alla festa di Natale dei Gavila, cinque anni fa. Da un po' di tempo a questa parte rimpiange di non averlo lasciato lì dov'era.

Esce e va verso il gazebo con un bicchiere di Montrachet. Si sfilava le scarpe con un colpo secco e si rannicchia su un divanetto, mentre cerca di capire cosa stanno intonando dentro. Gli uomini sono passati al whisky e subito dopo ai cori del rugby. Non era questo che avevo in mente. Quando l'ho conosciuto, mi ha conquistata perché era sofisticato. Andavamo al Ritz a Parigi e cenavamo in salette private, anche se era più che altro per non farci beccare dagli amici di Heather, credo. E ora sono sposata con un cafone di cinquant'anni che mangia con la bocca aperta. Dobbiamo stare attenti ai desideri che esprimiamo, riflette con una risatina sarcastica, perché potrebbero avverarsi. Volevo i soldi e una posizione e, quando ho visto che Sean aveva entrambe le cose, ho desiderato lui. Mi sta bene, in realtà, perché non spettava a me di diritto. E a un tratto sono solo l'ennesima donna che ha rubato il marito a un'altra, e la gente non te lo perdona mai, anche se non lo

dice.

Sorseggia il vino. È davvero squisito al palato. Ci sono alcuni aspetti positivi, pensa. Devo ricordarmi degli aspetti positivi. Le auto, le case, i diamanti per farsi perdonare, e il non dovermi più avvelenare il fegato con vino scadente. E alle mie bambine non mancherà mai niente. Dio solo sa quanti soldi versa a Milly e India, tra alimenti, rette scolastiche, settimane bianche, le maledette lezioni di equitazione. Anche se mi dà il benservito, non resterò mai a corto di soldi. Anzi, forse sarebbe meglio se me lo desse, il benservito. Così potrei starmene seduta tranquilla a sorseggiare vino e non dovrei più sentirlo lamentarsi delle sue emorroidi.

Sente che la chiamano a gran voce dalla porta aperta. «Che c'è?», risponde.

Una finestra al primo piano di Seagulls, la bifamiliare dall'altro lato della recinzione rovinata in modo signorile con un'intonacatura a pinocchio, viene sbattuta con forza. Di sicuro ci amano, pensa. Sei mesi di operai, e ora questo.

«Le gemelle sono sveglie!», grida Sean.

Per un secondo pensa di dirgli di andare a occuparsene di persona, poi sospira. Nelle sue condizioni, probabilmente farebbe cadere Ruby di testa su quel pavimento duro. A malincuore posa il bicchiere sul tavolino e lascia il suo comodo cantuccio.

«Arrivo!», risponde.

«Dio onnipotente», si lamenta Charlie. «Cazzo, ma non dormono mai?»

«È dei nostri figliocci che stai parlando, Charlie», biascica Imogen.

«Sì, ma dovrebbero andare a dormire! È il momento degli adulti adesso!».

«Il momento degli adulti?», domanda Claire. Charlie è stravaccato su una sedia come uno spaventapasseri, le gambe dritte come due manici di scopa, la camicia macchiata di vino, whisky, pasticcio di pesce e cenere di sigaro, e ispidi peli grigi gli spuntano in modo inquietante dai bottoni aperti. Robert e Maria si stanno sbacucchiando come due adolescenti su un divano. Jimmy è sdraiato supino sul tappeto di montone a fumare l'ennesimo spinello e sparge scaglie incandescenti sulla pelliccia rovinata sotto di lui. Linda sta facendo un balletto – a metà fra una danzatrice di Bollywood e una spogliarellista – e suo marito le fissa la vita stretta e le chiappe sode fasciate dal vestito come un beduino che fissa una pozza d'acqua. Imogen sta cullando Coco. La bambina si è riaddormentata, distrutta dal continuo andirivieni che quella serata ha comportato, e ha la testa appoggiata di peso sulla spalla della donna. Imogen lancia a Claire il classico sguardo che vuol dire: hai visto? Le fa venire voglia di colpirla con le molle per il camino. Hai visto? Si addormenta subito con me. Hai visto? Io non ho mai problemi a far mangiare piselli ai bambini. Non capisco perché facciate tante storie. Prendersi cura dei bambini è *facile*.

«Saranno le due», interviene Maria «Dovremmo andare a dormire

comunque».

«Ma io...», bofonchia Charlie. «Oh!».

Alza lo sguardo verso Linda e vacilla sulla sedia quando vede i suoi seni ondeggiare nella brezza della sera.

«Che c'è?». Lei fa una piroetta, solleva le mani sopra la testa come una ballerina e butta un fianco in fuori.

«Come mai i vostri non sono mai scesi?»

«Zopiclone», risponde lei.

«Zopiclone?»

«Zopiclone».

«Una meraviglia», gracchia Jimmy dal tappeto. «Adoro fare il medico».

CAPITOLO 16

Mi sveglio di soprassalto, nel buio. Qualcuno sta sgattaiolando lungo il corridoio fuori dalla mia stanza. Sento una porta che si apre, un sussurro, una risposta, poi una luce fioca si accende. Ladri, penso. Ci sono i ladri. Ma poi mi ricordo dove mi trovo e capisco che sono Claire e Ruby che si alzano prima dell'alba come due folli membri di una setta. Afferro il cellulare dalla cassa di tè e vedo che sono le sette e mezzo. Quando conduci una vita stravagante nella grande città ti dimentichi che in inverno fa giorno tardi e il sole tramonta presto.

Resto sdraiata al buio e le sento muoversi in giro, sento l'acqua che scorre in bagno, i loro piedi che vanno verso le scale. Dopo un paio di minuti la porta d'ingresso si chiude. Devono essere uscite per fare i soliti lavoretti. Spero di sì. Non possono mica andarsene e lasciarmi qui, vero? Sguscio giù dal letto portandomi dietro il piumone e sbircio dalle tende. La finestra è coperta di condensa, ma da un riquadro di vetro che asciugo con la mano riesco a vederle mentre attraversano l'aia al lume di una torcia, dirette al capanno del mangime, con i loro stivaloni di gomma ai piedi, i cappucci dei giacconi tirati sulla testa per proteggersi dall'aria tagliente. Non capisco questo paese. Non capisco perché si debba dare da mangiare agli animali al buio. Crescerebbero meno robusti se aspettassero un pochino? Il cibo sarebbe meno buono? Mi trascino di nuovo a letto. È già diventato freddo dove ho tolto il piumone. Mi rimetto a dormire.

Quando mi risveglio è giorno e il telefono mi dice che sono le nove. Salto giù dal letto e mi vesto in fretta, tolgo le lenzuola e, dopo averci pensato un attimo, le lascio piegate sopra il letto. Non so mai se la gente preferisca avere la biancheria sporca ammucchiata per casa. Sembra quasi pretenzioso togliere le lenzuola dal letto, come se ti aspettassi i complimenti per aver mostrato un minimo di buone maniere. Evito di lavarmi i denti. Ieri sera l'acqua tiepida ci ha impiegato ore a uscire e ho paura di fare tardi.

Le padrone di casa sono sedute ai loro posti intorno al tavolo della cucina a mangiare pane tostato con il miele. Claire balza in piedi non appena arrivo, mette il bollitore sul fornello. «Non sapevo se dovevo svegliarti», dice, «ma ho pensato che fosse meglio evitare. So che a voi gente di città piace dormire fino a tardi».

Tardi? È praticamente ora di andare a letto, dalle mie parti. «Scusa», dico. Chi si alza tardi deve sempre scusarsi con quelli che si alzano presto: è la regola.

«Tè alla menta?».

Penso di chiederle se ha del caffè, ma so già la risposta. «No, grazie. Un bicchiere d'acqua va benissimo».

Lei alza le spalle, toglie il bollitore dal fuoco e mi riempie un bicchiere. Mi siedo. Noto una di quelle scatole porta cereali trasparenti con dell'avena e non so che altro, e una caraffa di latte. Sono distratta perché ho ancora sonno e sto morendo di fame, come mi capita di solito dopo una notte insonne. Mi allungo per prenderla.

«Muesli fatto in casa», spiega Claire, approvando la mia scelta, «e latte di capra, munto questa mattina. C'è del succo di mela in frigo se vuoi addolcirlo».

Ormai è troppo tardi. Non posso rimetterla a posto senza risultare scortese. Verso una goccia di latte in una tazza e ci butto sopra quella roba bianca dall'odore forte. È ancora caldo. E non perché si sta raffreddando dopo essere stato pastorizzato, questo è certo. «Te ne servirà di più!», esclama lei. «Hai un lungo viaggio da affrontare!».

È buffo come le persone che vivono di segatura cerchino sempre di rimpinzarti. Il mio stomaco brontola dal desiderio di un panino al bacon. Blossom probabilmente non poteva essere usato per fare il bacon. C'è il sale nel bacon. «Voglio lasciare un po' di spazio per quel delizioso pane tostato», replico. «È il tuo miele quello?»

«No. Non esattamente. C'è un apicoltore che mette gli alveari qui nel prato con i fiori di campo, per un mese, in primavera. Ci paga con il miele che produce. E ovviamente le api fanno un bel lavoro impollinando le verdure».

«Ovviamente», ripeto. «Geniale».

Giro l'avena e ne prendo un po' con la punta del cucchiaino. Sembra che non abbia assorbito affatto il latte. Me la metto in bocca e chiudo le labbra. Maledizione, devo andare dal dentista. La longevità è aumentata di colpo in tutto il mondo da quando hanno inventato il pane bianco; la gente riesce a non farsi cadere i denti. Il latte ha un sapore un po' strano, ma non è male come si dice. L'avena, invece. Mi si attacca al palato, mi raschia la lingua e le gengive, sembra che non ceda di un millimetro sotto i miei molari. Vedo che Ruby mi sta guardando. C'è una punta di divertimento nel suo sguardo. Mando giù il boccone. «Delizioso», commento, guardandola negli occhi. «Scommetto che è davvero salutare».

«È fantastico per il cuore», risponde Claire. «I prodotti commerciali sono strapieni di zucchero».

«Certo», replico. Ne prendo un'altra cucchiainata e mastico. Nel mondo moderno, “fatto in casa” è sinonimo di doppia fatica.

Il pane tostato è un po' meglio. È compatto, sa di noci ed è pieno di semi. E

il miele è... be', miele. E comunque sembra ancora strano fare colazione senza caffeina. Ti dà un'idea di come doveva essere il risveglio ai tempi del Medioevo, cioè non molto bello.

«A che ora credi che dovrete partire?», chiede Claire.

«Verso le dieci? È un bel viaggio».

«Certo». Si rivolge a Ruby. «Hai preparato la valigia?»

«Più o meno».

«Che significa?»

«Significa che è quasi pronta», risponde Ruby.

Claire sospira come fanno i genitori degli adolescenti di tutto il mondo. «Be', allora sarà meglio che tu vada a finire. E togliti quei vecchi jeans. Non voglio che la gente pensi che non mi prendo cura di te».

Ruby fa ondeggiare la testa e si lecca le dita sporche di miele, una alla volta.

«Cosa devo portare per il funerale?»

«Qualcosa di nero», rispondo. Sean vorrebbe una cerimonia con tutti i crismi, lo so.

«Dei collant senza buchi, magari», interviene Claire, «e un paio di scarpe che non ti facciano sembrare Bela Lugosi».

Si volta verso di me mentre Ruby se ne va trotterellando. «Ti prenderai cura di lei, vero?»

«Farò del mio meglio, Claire». Come posso prometterglielo? La gente fa promesse troppo alla leggera. Non voglio essere una di quelle persone che promettono e poi non mantengono la parola.

«Perché sembra che stia bene, lo so, ma in realtà non è così. Si è ripresa perché ci sei tu, ma non so se reggerà. Ha solo quindici anni. E quella gente...».

La frase scivola nel nulla. Ripenso agli amici di papà: quel cafone, borioso e snob di Charlie Clutterbuck; Imogen dalla faccia arcigna, che non ti concedeva mai un momento di attenzione se pensava che non potessi tornarle utile, o se il marito ti ignorava. Tutti quei cordiali tirapiedi, e gli uomini che ridevano troppo forte nei ristoranti, le donne con i volti ormai di gomma, vecchi tossici come Jimmy Orizio che ti sbirciavano di nascosto nella maglietta; Simone...

«Ci saranno anche Robert e Maria», le rammento.

Claire arriccia il naso come se avesse annusato l'ammoniaca. «Oh, Dio, quei due».

«Credevo che foste rimasti in contatto».

«E come potevo evitarlo? Sono gli unici che hanno mostrato un briciolo di interesse. Tutti gli altri, tutta *quella gente*», le parole le escono di bocca come se le stesse sputando, «non avrebbero potuto scappare più lontano. Dopo che

mi sono separata. Nella nostra vita non c'era più nessuno di quell'epoca. Nessuno degli adulti che Ruby conosceva quando era bambina. Aveva perso tutto. Che cosa potevo fare? Lasciarla con un solo regalo sotto l'albero di Natale?»

«Loro mi sono sempre sembrati a posto».

«Relativamente», replica lei. «Relativamente».

«Sì, magari è così», dico. «Almeno non sono psicopatici».

«Forse. Magra consolazione».

Ci penso. «Claire», le chiedo, «che ne è stato dei *tuoi* amici di prima?».

Mi è venuto in mente solo ora. Non so niente della vita che conduceva prima di incontrare mio padre. Casa loro era sempre piena, andavano sempre a cena fuori, uscivano per bere qualcosa o andavano ai ricevimenti, ma si trattava sempre degli amici di mio padre. Tutte quelle persone a cui non era importato mantenere i contatti con mia madre, che avevano continuato la loro vita come se una moglie fosse solo un elemento scenografico che fornisce cibo e lenzuola pulite come una governante. Erano tutte lì, sempre, e anche con Linda. Come se sposarsi con mio padre comprendesse la clausola di viaggiare senza bagaglio.

Claire sospira di nuovo. «Sai una cosa? Me lo sono chiesto anch'io tante volte. Cioè, non è che non *avessi* amici. Non so cosa sia successo in realtà. Ma tuo padre era così... esuberante, capisci? Riempiva ogni angolo e chissà come non c'era mai spazio per i miei amici, perché non si sposavano bene con la gente che voleva frequentare lui, oppure perché all'ultimo momento si presentava con un elicottero per portarmi a Parigi e se gli ricordavo che avevamo già un altro impegno la prendeva malissimo, come se non lo amassi abbastanza».

Annuisco. Niente poteva ostacolare i capricci di Sean Jackson, mai. Il weekend in cui Coco è scomparsa è stato solo uno dei tanti in cui si era "dimenticato" che ci toccava stare con lui. Ovviamente dava sempre la colpa a Claire. E chi non lo avrebbe fatto?

«Ero accecata e stupida», dice. «Lui diceva che la sua vita era cominciata quando mi aveva conosciuta, e io gli credevo. Diceva che dovevamo fare entrambi come se non fosse esistito niente prima di noi, io pensavo che fosse romantico, anche se lui in verità non ha mai messo in pratica quello che predicava. E sai... alla maggior parte delle persone non piace che tu ti ripresenti dopo anni perché hai bisogno di aiuto quando fino a quel momento non hai dedicato un minuto del tuo tempo alle loro vite», continua. «Tendono a prendersela a male, soprattutto dopo che... sai... ero stata sui giornali così a lungo. Ma qualcuno mi è rimasto. Qualcuno mi ha aiutata senza che glielo avessi chiesto. Tiberius. Non lo vedevo da quando avevo ventitré anni, ma lui

sembrò non farci caso. Ma non ce ne sono molti altri, no».

E tu avevi troppa paura per farti nuovi amici, credo. Lo capisco. Dopo essere stata sulla bocca di tutti, non sai mai se puoi davvero fidarti degli altri. A scuola c'erano un paio di ragazze del mio anno che a un tratto si erano interessate a me, quando sono tornata dalle vacanze quell'estate, mentre tutte le altre mi trattavano con freddezza. La loro allegra curiosità, la loro smielata compassione, erano peggio di tutti quei silenzi imbarazzati messi insieme. Io e India siamo state entrambe bocciate agli esami quell'anno. Indy è riuscita ad andare all'università solo a vent'anni.

«Io...», dice Claire, «per favore, stai attenta a Ruby, ti chiedo solo questo. La gente è convinta che sia forte perché lo sembra, ma è vulnerabile. Davvero».

«Lo so», rispondo.

«Posso... posso darti le sue medicine? Solo perché... capisci? Sei l'adulto responsabile e via dicendo».

«Medicine?»

«Tranquilla», fa lei. «Sono più che altro integratori. Multivitaminico, olio di pesce, ginseng e bacche di goji».

Sto per inarcare le sopracciglia e alzare gli occhi al cielo, ma mi fermo subito. È il suo modo di fare. È così che dimostra di prendersi cura della figlia. Che lo faccia pure. Non è il mostro che conoscevi una volta.

«E un antidepressivo», continua, diventando rossa come un pomodoro. L'imbarazzo la infiamma dall'altra parte del tavolo. Tante cure, tutto quel controllo, eppure la mia bambina è incasinata. Ho fallito, e adesso devo fare i conti con la bambina che ho incasinato.

Mantengo un tono calmo, mi sforzo di mascherare lo stupore. «Oh, povero amore», dico. «Cosa sta prendendo?»

«Sertralina. È un regolatore della serotonina. Non è forte. Non soffre di psicosi o che so io. Ha solo uno squilibrio chimico».

Comincia a mettersi sulla difensiva. Le lancio un osso. «L'ho presa anch'io per un periodo. Funziona».

Claire mi rivolge uno sguardo strano. In parte sollevato, in parte... colpevole? Possibile?

«La vita è una grande rottura di scatole». Non sono ancora a quel punto, sapete, di accarezzarle la mano o che so io, ma un po' di gentilezza non ha mai fatto male a nessuno. «A prescindere da quello che ti riserva».

«Mi dispiace», dice lei, cercando il mio sguardo. «Suppongo di aver avuto un ruolo anch'io in questo».

Le faccio cenno di lasciar perdere. Non sono così evoluta da passare dal disprezzo atavico al perdono nel giro di una notte.

Ruby scende le scale con una borsa in spalla. Si è messa un paio di calze dal

disegno a ragnatela, una gonna dritta con un gigantesco motivo pied-de-poule e una camicia a righe con sopra un maglione che le lascia nude le spalle. Porta un paio di stivali malconci con un tacco da sette centimetri. La nostra Ruby non ha paura di essere più alta dei ragazzi. La ammiro per questo.

«Bene», dice.

«Hai preso l'inalatore?», chiede Claire.

«Sì».

«Sia quello blu che quello marrone?»

«Sì».

«Il Rescue Remedy?»

«Sì».

«Gli antistaminici?»

«Sì».

«La pomata al cortisone?»

«Sì, mamma», risponde lei con quel tono che significa “ora basta”. Sarà stanca di pensare alle sue allergie, se questa lista è qualcosa di indicativo.

«Mi dispiace», si scusa Claire. «Non posso fare a meno di preoccuparmi».

«Me la caverò, mamma», la tranquillizza Ruby. «Te lo prometto».

«Hai il telefono e il caricatore?»

Ruby è di spalle e ne approfitta per roteare gli occhi. «Sì».

«E mi chiamerai, vero? Per farmi sapere come va? Ogni giorno? Verrò a prenderti se avrai bisogno di me, lo sai, vero?». Claire ha la fronte aggrottata per l'apprensione. «Mi dispiace di non poter venire. Vorrei. Ma non posso. Lo capisci vero, tesoro?»

Ruby si volta e butta le braccia al collo della madre, stringe l'esile corpo al suo seno generoso. «Va tutto bene, mamma», le assicura. «È tutto okay. Me la caverò. Davvero, per favore, stai tranquilla».

Dopo qualche secondo mi rendo conto che Claire sta piangendo. Ruby la stringe, le accarezza i capelli, la coccola come un bebè. «Andrà bene. Tu starai bene. Non aver paura. Te la caverai. Starai bene. Tornerò a casa presto. Non aver paura».

Carichiamo l'auto e partiamo poco dopo l'orario stabilito. Ruby abbassa il finestrino e saluta con la mano finché non giriamo l'angolo. Guardo Claire nello specchietto retrovisore, è in piedi nell'aia, avvolta nel cardigan. È una figura solitaria, fragile e sola. Dopo aver passato tanti anni a odiarla, ora mi dispiace per lei.

Ruby scende per aprire il cancello, lo richiude dietro di sé, risale in macchina e si allaccia la cintura.

«Dovrò fermarmi a fare benzina», l'avviso.

«E a prendere un caffè, immagino», risponde.

Sorrìdo. «Come lo hai capito?»

«Non ci vuole uno scienziato», dice Ruby. «Se ce la fai a resistere, dopo Arundel c'è anche un McDonald's».

Ah-ah.

«Okay», dico. «Be', sarà ora dello spuntino di metà mattina, suppongo».

«E nel frattempo», si volta appoggiando la schiena contro la portiera e fissa il mio profilo, «puoi dirmi cosa è successo davvero a mia sorella».

CAPITOLO 17

2004 | Venerdì | Sean

Gli operai hanno attaccato. Tiene un cuscino sulla testa per ripararsi dalla fastidiosa luce del sole, ma non può impedire al rumore del martello pneumatico di superare quella barriera. Claire si lamenta accanto a lui, raggomitolata come un feto. «Santo cielo», bofonchia. «Cha cazzo di ore sono?».

Lui si gira su un fianco e cerca l'orologio. «Gesù benedetto, sono le sei e mezzo!», esclama.

Si siede e fa scivolare le gambe giù dal letto. Il cervello sembra sciaguattargli nel cranio. Sciaborda un paio di volte prima di assestarsi. Sono ancora ubriaco, pensa. Quanto ho bevuto ieri sera? Cristo.

«Digli di andare a fanculo», dice Claire.

«Lo farò», borbotta lui. «Tu stai calma».

Ha indosso i boxer e la camicia che portava ieri sera. Ricorda vagamente di aver saltellato per la stanza per sfilarsi i jeans, sghignazzando come una iena mentre lei lo guardava in cagnesco dal letto. Sono tutte uguali, si domanda, o sono sfortunato io, visto che ogni donna che sposo si trasforma da festaiola in puritana nel giro di due anni? Adorava le feste tanto quanto me. Stava sveglia tutta la notte ad ascoltare le mie battute, ed era sempre pronta per una scopata. Se c'è una cosa che ricordo di ieri sera è la faccia, raggrinzita come il culo di un gatto, che faceva ogni volta che stappavo una bottiglia. È il weekend del mio compleanno, santo Dio. Non mi merito di divertirmi un po'?

Nell'angolo, le gemelle iniziano ad agitarsi sui loro materassi gonfiabili e Ruby incomincia a frignare. Oh, Dio, ci manca solo questo. Se si mettono a piangere, Claire si alzerà e si lamenterà perché non l'aiuto a preparare la colazione. Santo cielo, in fin dei conti, è stata lei a volerle.

Si alza. Barcolla. Cerca una camicia pulita.

Sul pavimento del soggiorno c'è Jimmy che russa a bocca aperta, avvolto nel tappeto di montone, un rivolo di bava gli incolla la faccia al cuscino che qualcuno gli ha messo sotto la testa. Sean prende mentalmente nota: farlo alzare prima che compaiano i bambini. E maledizione. Questa poteva essere un'occasione per sgattaiolare via e passare un po' di tempo insieme a Linda, anche se con tutti questi bambini intorno qualsiasi opportunità ha vita breve. Potrei chiederle di trattenersi un paio di giorni per supervisionare gli ultimi ritocchi e assicurarci che la casa sia pronta per la vendita. Sono sicuro che Claire non vorrà rimanere qui un minuto in più del necessario, e possiamo

mettere l'ubriacone su un treno.

Un'altra bella mattinata. Cielo azzurro, luce dorata, nuvole di polvere e il rumore dei macchinari dall'altra parte della recinzione. Dovrò chiamare di nuovo l'impresa di pulizie prima di mettere la casa sul mercato, pensa, mentre infila i mocassini ed esce sul patio. Oh, bene. Probabilmente avrei dovuto chiamarla comunque. Jimmy e Charlie sono entrambi fisiologicamente incapaci di stare seduti da qualche parte per più di cinque minuti senza lasciare traccia della loro presenza. E i bambini. Le loro impronte appiccicose sono su tutto il muro della cucina, fino a un metro e mezzo di altezza. Forse dovrà persino riverniciare.

Gli operai. Quelle strane, rumorose creature. Quando era giovane pensava che valesse soltanto per la classe operaia britannica, ma nei cantieri edili di mezzo mondo – Dubai, Hong Kong, persino nella ridente Thailandia – ha visto uomini capaci di comunicare solo con il rumore. I polacchi, a quanto pare, non sono da meno. Le parole con cui si mandano a quel paese e le esclamazioni che si scambiano hanno più consonanti e meno vocali, ma a parte questo sembrano usciti da una scuola di perfezionamento della Barratt Homes.

Supera la gru e sale con passo pesante i gradini che salgono sul terrapieno. La ruspa è in cima, versa il terreno sabbioso – che in realtà sembra più che altro sabbia grossolana – nel cassone di un camion. Vicino alle ruote ci sono quattro uomini con gli elmetti che gridano per sovrastare il rumore degli ingranaggi. È stupito dal fatto che siano tutti in gran forma questi polacchi che sono arrivati in massa da quando hanno aperto le frontiere. Sotto le giacche catarifrangenti non si vedono pance o natiche prominenti. Nel suo cantiere c'era un mulettista che doveva letteralmente sollevarsi la trippa per sedersi dietro il volante. Il che, comunque, non gli impediva di fare apprezzamenti su ogni adolescente che passava lungo la strada. Per fortuna quando sono arrivate le sue figlie i lavori erano già finiti. Non è detto che questi bravi ragazzi cattolici siano tanto meglio, ma chissà perché si sente meno infastidito se gli sguardi lascivi non provengono da soggetti che, molto probabilmente, hanno una galoppante infezione da fungo dentro i pantaloni calati.

Si avvicina a grandi passi e grida: «Scusate!».

La prima volta non lo sentono. Urla più forte. «Ehi! SCUSATE!».

Quattro paia di occhi si voltano verso di lui. «Capocantiere!», urla. «Chi è il capocantiere qui?».

Gli uomini lo fissano con aria assente. Ovvio. Nessuno di loro si è sprecato a imparare la lingua prima di attraversare l'Europa per essere qui il 1° maggio, quando la Polonia è entrata a far parte dell'area Schengen. «Capo!», grida.

«Devo parlare con il capo!».

Loro rimangono impassibili. Poi uno bussa allo sportello dell'escavatrice e urla «*Janusz! E dupkiem z pokoju obok jest z powrotem!*», e il motore si spegne. Non so se sia il capo, pensa Sean, ma almeno sarà l'anglofono del gruppo.

Lo sportello si apre e l'uomo con cui ha parlato ieri si affaccia. «Ciao, signore», dice, e scende giù. Grida qualcosa a uno degli operai, che monta in cabina e riprende il lavoro. Plurimansione, pensa Sean. Devo procurarmene un paio così. Non sopporto di vedere gli uomini seduti in circolo a bere tè, a spese mie, mentre dentro c'è lo stuccatore.

«Sono le sei e mezzo del mattino!», dice, gridando comunque. Sean non ha mai avuto problemi a far coesistere due concetti opposti nella sua testa.

Ci sono grandi chiazze di sudore fresco sotto le braccia di Janusz. Anche Sean sta sudando. L'ultimo armagnac che ha sorseggiato ieri sera sta stillando da ogni poro, e ha una sete atroce, nauseante. Scommetto che ne sente l'odore anche lui, pensa. Ma non importa. Non conta se ho i postumi della sbornia oppure no; qui c'è qualcosa che non va, punto.

«Sì, scusa, signore», dice Janusz. «Abbiamo una scadenza».

Ci sta provando, come fanno tutti. Non c'è un solo operaio sulla faccia della Terra che non conosca la legge sul disturbo della quiete pubblica e che non la trasgredisca comunque.

«Sapete bene che non potete usare i macchinari pesanti fino alle otto e trenta», grida. «Spegnetelo!».

Janusz alza le mani. «Stiamo solo facendo il nostro lavoro, signore», urla.

Sean invoca tutti i nobili dei che lo hanno elevato al suo rango. Fissa l'uomo dritto negli occhi con magistrale dignità e proclama: «Delinquenti!».

Janusz grida qualcosa all'uomo nell'abitacolo e il motore si spegne.

«Senti», dice Janusz, «siamo in ritardo».

«Non è un problema mio».

«Ma in parte è colpa tua, signore. Se i tuoi camion non avessero bloccato i nostri camion, questa piscina sarebbe già stata montata».

«Non è un problema mio, ho detto», ribadisce. «O vi fermate fino all'orario consentito dalla legge o chiamo il comune. Così poi vediamo quanto sarete in ritardo».

Janusz grida qualcosa ai suoi uomini e tutti si tolgono gli elmetti. Sbuffano, facendo sporgere il labbro inferiore. Ovviamente è il loro modo di commentare la decisione, ma Sean è immune ai commenti degli operai. Sono più di vent'anni che dice cosa fare a chi lavora nei cantieri.

«Bene», dice. Comincia a sentirsi debole. Questa sarà una lunga, lunga giornata.

Mentre scende dal terrapieno, sente uno scroscio di risa alle sue spalle. Sa che ce l'hanno con lui, ma li ignora. Altre due ore di sonno, quelle per lo meno le ha conquistate. Magari, se appena rimette piede in casa prende un Alka-Seltzer e beve due bicchieri d'acqua, il peggio sarà passato per quando riaccenderanno i motori. Ne dubita, però. Ha il presentimento che quel malessere si protrarrà per tutto il giorno. Per fortuna il mio compleanno è domani, pensa. Claire potrà anche essersi incazzata perché abbiamo deciso di stare via una notte in più, ma la prima sera di vacanza di solito ci si dà dentro e nessuno è in grado di fare granché il giorno dopo.

Due figure esili, con le gambe da cicogna, percorrono la strada in tutta fretta. Ognuna porta in mano un paio di scarpe con i tacchi alti. Qualcuno ha festeggiato addirittura più di noi ieri, pensa; se questo non è la sfilata della vergogna, sono diventato cieco. Ma poi si rende conto che quelle due sono le sue figlie, e rimane di sasso.

«Dove siete state voi due?», chiede. Ora che ci pensa, nessuno è andato a controllare che fossero rientrate a dormire. Simone, che non dà mai nessun problema, è rimasta nella *dépendance* con il suo libro e i suoi snack. Almeno credo, pensa. Onestamente, se così non fosse, non se ne sarebbe accorto nessuno.

Le ragazze si scambiano uno sguardo e poi lo fissano. «Ci siamo alzate per andare a fare una passeggiata», risponde India. «È una così bella giornata».

Questo proprio non lo accetto, pensa, barcollando sotto il sole. È troppo chiedere di passare un weekend in allegria senza che ti mettano i bastoni fra le ruote? «Siete andate a fare un giro con i vestiti di ieri sera e il trucco sbavato fino alle guance?»

«Dici sempre che dobbiamo darci una mossa», interviene Milly. È così impertinente che a volte gli viene voglia di prenderla a schiaffi. «Pensavamo che ti avrebbe fatto piacere».

«Smettetela», ribatte lui. «Siete state fuori tutta la notte».

«In che senso?», chiede Milly. «È una *domanda* o un'*affermazione*?».

Essere preso in contropiede lo fa arrabbiare. Dal terrapieno alle sue spalle arriva quello che sembra un commento sconcio, seguito da un paio di risate. Oh, tornate alle vostre *kielbasa*, pensa seccato. Non sono affari vostri.

«Be', siete entrambe in punizione».

Le ragazze si guardano. Scoppiano a ridere. «Che simpatico!», esclama India. «Questa è la battuta più bella di *sempre!*».

Sean è sbalordito. Gli sembra che la sua vita gli stia scivolando fra le dita. Quand'è che le sue due figlie hanno smesso di rispettarlo? E perché se ne è accorto soltanto adesso?

«Vedrai che adesso ci toglie anche la paghetta», commenta Milly, con la sua

voce teatrale.

«Ah, sì?», India agita le mani simulando un'espressione di terrore. Poi le lascia cadere lungo i fianchi con improvviso disprezzo. «Attenzione, credo che prima dovrebbe darcela...».

«Oh, già», replica Milly. «Me ne ero dimenticata».

«Siete abbastanza grandi per lavorare il sabato», dice lui.

«Ooh!», ribatte India. «Quindi mi dai il permesso di saltare le visite stabilite dal tribunale e di trovarmi un lavoro?»

«Sì», incalza Milly. «Perché quelle sono un po' d'intralcio se uno vuole trovarsi un lavoro fisso, non trovi?»

«Tanto», dice India, «finché sei felice con la tua nuova famiglia, che te ne importa?»

«Certo. Anzi, gli faremmo un favore», aggiunge Milly, «visto che la metà delle volte si scorda persino che dobbiamo arrivare».

Sean si sente come se fosse stato investito da un tornado. «Ascoltate», prova a dire, «finché siete in casa mia, vivete secondo le mie regole, okay?»

«Fantastico!», esclama Milly, e s'incammina a grandi passi verso la casa. «Io apro il brandy, Indy. Tu vai a prendere l'erba».

CAPITOLO 18

Avrei dovuto chiederlo. Maledizione, avrei dovuto chiederlo. O perlomeno Claire avrebbe dovuto avvisarmi, se sta tenendo nascosto qualcosa da tanto tempo. Avrebbe dovuto rendermi partecipe. O forse lo ha fatto apposta. Forse ha aspettato tutti questi anni sperando che lo facesse qualcun altro.

«Che cosa sai?», le chiedo con cautela.

«Quello che mi hanno detto. E so che sono cazzate... Se fosse affogata accidentalmente in una piscina, i giornalisti non sarebbero partiti alla carica quando è morto papà. E non è la prima volta. Sono venuti anche quando avevo otto e tredici anni, e ho capito da secoli che doveva essere per via del quinto e del decimo anniversario. Perciò, sì. Le chiamo cazzate. Non siamo persone famose. So che papà è ricco, ma questo in sé per sé non è sufficiente a suscitare il loro interesse. I bambini dei ricchi annegano nelle piscine molto più spesso, è un dato di fatto, perché, a differenza della povera gente, i ricchi hanno piscine in cui annegare, ma quando accade i giornalisti non continuano a fare domande per anni».

Oh, cavolo. «Dimmi cosa ti hanno raccontato», replico, per guadagnare tempo. Stupidi, sono degli stupidi. Credevano davvero di poterglielo tenere nascosto per sempre? E adesso io non solo devo raccontarle cos'è successo, ma devo anche dirle automaticamente che i suoi genitori sono dei bugiardi. Insomma. Prima o poi lo avrebbe capito da sola durante questo weekend. Di sicuro Claire sapeva che sarebbe andata così.

Ruby non è una stupida. Sa cosa sto facendo, ma sta al gioco. «Avevo una gemella. Si chiamava Coco. È annegata in una piscina quando eravamo piccole, mentre eravamo in vacanza. È tutto quello che so. Io non mi ricordo niente. Dovrei ricordarmi qualcosa, giusto? Insomma, se è successo durante una vacanza, dovevo esserci anch'io, no? Io mi ricordo a malapena di lei. Se non fosse per quel... *santuario* che mamma tiene in soggiorno, probabilmente non me la ricorderei affatto, giuro».

«Oh», faccio.

«No», dice lei, «il tempo per pensare è scaduto. Ora racconta e basta».

Sagace. Ha cercato di prendermi alla sprovvista, perché pensa che se mi dà il tempo di rifletterci non le racconterò la verità. Forse ha ragione.

«E non hai mai cercato di scoprire cos'è successo? Hai guardato su internet? I servizi su di lei che hanno dato in tivù?»

«Sì», risponde, «mi ero sempre chiesta perché non avessimo un televisore. Cioè, mia madre non mi manda a scuola e so che chi istruisce i figli a casa è notoriamente fuori di testa, ma pensavo che lo facesse solo per proteggermi

dalla robaccia che gira. E dal porno. Su internet c'è solo pornografia, no?»

«Be', ci sono anche altre cose», ribatto, e poi mi mordo il labbro quando capisco che era una battuta. «Oh», faccio di nuovo.

«Gli smartphone esistevano già prima che io nascessi, nonnetta», mi fa notare. «E lei è così tonta che non si è mai accorta di quanti modelli ho cambiato usando il conto business di papà».

«Oh», commento ancora una volta. «Allora perché hai fatto finta di non sapere niente?»

«Volevo vedere se eri partecipe della messinscena».

E non ho ancora bevuto il caffè.

«Avrei potuto, se ne fossi stata al corrente», ribatto. «Io e tua madre non eravamo esattamente grandi amiche, sai? Non stavamo alzate fino a tardi a fare lunghe chiacchierate».

«Allora cos'è successo?», chiede di nuovo. Insistente, come suo padre.

«Io non c'ero, Ruby. Posso dirti solo quello che hanno raccontato a me».

«Che sarebbe?»

«La versione concisa? La stessa che sai anche tu. La stessa che è riportata sui giornali che hai letto. È scomparsa».

Ruby serra la mascella. Qualunque risposta sperasse di avere, non era questa. Credo che nelle ultime settimane si sia convinta che, prendendomi alla sprovvista, mi avrebbe costretta ad ammettere ciò che tutte le redazioni di Fleet Street messe insieme non erano riuscite a scoprire. Lo so. Lo so come ci si sente. L'intera faccenda puzza come pesce marcio, ma negli ultimi dodici anni tutti sono rimasti fedeli alla stessa storia e, a meno che qualcuno non se ne esca con qualcosa di nuovo, io continuerò a conoscere solo la versione ufficiale.

Arriviamo in paese, superiamo l'emporio, dirette alla strada principale. Una donna con un paio di cesoie giganti sta potando una siepe di bosso già curata. Si volta a guardarci mentre passiamo. Ruby si stampa un sorriso sulle labbra e la saluta con la mano. Quando la riconosce, la donna ricambia il saluto e torna al suo lavoro. Sempre all'erta in questo paese. Questo posto è più sorvegliato della prigione di Wandsworth.

Una volta sorpassata la donna, il sorriso di Ruby svanisce e lei si gira di nuovo verso di me. «Che significa scomparsa? Cos'è successo?».

Se lo sapessimo, Ruby, l'avremmo trovata, non credi?

«Senti», rispondo, «posso raccontarti solo quello che so. Io non c'ero. Ero lì quel weekend, e so chi era presente, ma India e io ce ne siamo andate secoli prima che accadesse. Quel pomeriggio sulla spiaggia, hai presente? Con la medusa? Era quello il weekend. Doveva essere giovedì pomeriggio, perché venerdì siamo andate via e Coco è scomparsa nella notte tra domenica e

lunedì. Non andavamo d'accordo con papà, lui si era persino dimenticato che saremmo arrivate, e poi non sopportavamo quella gente. Io non l'ho mai sopportata. Quello schifoso di Charlie Clutterbuck mi fa venire il vomito. Così siamo tornate a casa. E non credere che non abbia pensato che se fossimo rimaste avremmo potuto impedire che accadesse. L'ho pensato mille volte. Eravate due bambine adorabili. Mi eravate simpatiche, voi due, a prescindere da quello che pensavo di vostra madre, di mio padre e del terribile casino che avevano combinato. Voi non ve lo meritavate. Coco non se lo meritava».

Ruby resta un attimo in silenzio per digerire le mie parole. Poi, in tono molto calmo, fermo, chiede di nuovo: «Quindi cos'è successo?». Giuro che questa ragazzina avrebbe potuto lavorare per la Stasi.

Prendo un respiro e rallento. Cerco di riordinare i pensieri in modo da poter seguire un minimo di ordine logico. Se ha cercato quella spiacevole vicenda su Google c'è ben poco che possa fare, a parte sviscerare le varie teorie del complotto che può aver preso per buone.

«Non che non li biasimi», dico. «Ma tua madre. Ho un mucchio di ragioni per portarle rancore, ma non la biasimo per questo. Anche lei se n'era andata, perché papà si stava comportando in modo assurdo. E non voglio parlare male di lei come hanno fatto i giornali. Non vedo perché non avrebbe dovuto lasciare le figlie sotto la responsabilità del padre. Ma quel weekend stavano bevendo tutti come delle spugne. Credo che anche se fosse scoppiata una bomba durante la notte non se ne sarebbero accorti, figurati se potevano sentire qualcuno muoversi furtivamente al piano di sotto».

Ruby resta ferma e mi fissa in silenzio.

«Io...», comincio, ma poi mi blocco. Siamo arrivate alla strada principale e devo concentrarmi un attimo per capire come destreggiarmi nel traffico.

«Dimmelo e basta», m'incalza, quando ci immettiamo di nuovo su una strada secondaria.

«Non capisco cosa vuoi che ti dica», ammetto. «Non c'è... uno stanzino in cui abbiamo nascosto la storia vera. Tua sorella è sparita nel cuore della notte, mentre dormiva in camera con te. Nessuno l'ha mai trovata, nessuna traccia».

«Benissimo», dice Ruby. «È chiaro che la vicenda ha avuto un grande impatto sulla tua vita».

«No, io...». Ha ragione, ovvio. Non è giusto tagliare corto così. Forse Ruby è la persona che ha subito più ripercussioni, ancora più di sua madre, e non sa un bel niente.

«Okay», riparte alla carica, «allora dimmelo a parole tue e poi vedrò io».

Vedrai cosa? Distolgo gli occhi dalla strada per un secondo e la guardo. È calma e serissima. Okay, non credo di poter cambiare argomento. Sospiro e

comincio dal principio.

«Allora, era il cinquantésimo compleanno di papà. Hai mai sentito parlare di un posto chiamato Sandbanks? È a Poole Harbour».

«Sì, sì», risponde lei. Vuole che arrivi al dunque, ma non lo farò, non subito. Se devo raccontarle tutto quello che so, deve sentire quello che ha chiesto: la storia a parole mie.

«Benissimo. È uno dei preferiti dei tabloid, perché a un tratto, negli anni Novanta, è diventato il posto con le proprietà più costose del Paese. Non c'è un motivo chiaro. È una lingua di sabbia in periferia che taglia quasi a metà il porto, con un traghetto sulla punta che porta a Purbeck. Era il classico posto in cui andavano a vivere i contabili in pensione, e c'era un hotel fatiscente con una di quelle spiagge di sabbia fine adatte ai bambini. Poi, all'improvviso, tutti i milionari dell'IT hanno cominciato a comprarci casa e il mercato è impazzito. Così papà ha iniziato a fare ristrutturazioni che portavano un guadagno immediato. Da ogni ristrutturazione otteneva un profitto di duecentocinquantamila, cinquecentomila sterline. Sguazzava nei soldi facili, stava come un pascià».

Ruby grugnisce. Ovviamente pensa che un excursus sulla storia del mercato immobiliare britannico non le servirà a molto.

«Ti sto dicendo tutto questo perché noi eravamo lì, Ruby. E non nel sud della Francia, tanto per dirne una. Non credo che i giornali lo abbiano sottolineato abbastanza; erano troppo presi dalla Via dei Milionari. Papà aveva appena finito una ristrutturazione e la casa sarebbe andata sul mercato la settimana dopo, così ha deciso di sfruttare la proprietà per cui aveva sborsato tanti soldi e festeggiare lì il suo compleanno».

«Tra Bournemouth e la baia di Poole Harbour? Non è esattamente nel suo stile, no?»

«No. Infatti. Sinceramente? Penso che volesse far finta di essere ancora un teenager, ed è molto più facile quando non devi superare un blocco della dogana».

Ruby ci riflette un attimo. «Quindi mi stai dicendo che avevano portato della droga?»

«Volevi sapere, Ruby».

Sembra disgustata, come solo un'adolescente può essere all'idea che una persona adulta faccia cose da rockstar. Bah. Ai suoi occhi, la faccenda di Simone deve essere stata ancora più raccapricciante che per me. Il trauma primario è una cosa, ma un vecchio marpione che sta con una donna che potrebbe essere legalmente sua nipote se solo avesse un paio d'anni di meno? Soprattutto se quella donna è Simone. Io sono stata male come un cane quando l'ho scoperto.

«Sì. Che posso dirti? Sì. Credo che avessero della cocaina, ma so per certo che hanno fumato erba. Quell'odore è inconfondibile».

«Così dicono», commenta Ruby con aria maliziosa. La ignoro.

«E poi bevevano, s'ingozzavano e gridavano come matti, proprio come fanno gli adulti quando la fumano. Non so proprio perché avessero portato i bambini, in realtà. Se volevano comportarsi come ragazzini, avrebbero potuto organizzarsi meglio. Ma non lo hanno fatto, e tua madre aveva litigato con la tata, così non avevano nessuno a parte noi e Simone a cui affibbiare il compito più rognoso. E poi, ovviamente, è rimasta solo Simone. C'era un'orribile scala che Linda aveva piazzato in casa per fare gola agli imprenditori rampanti. Era tutta di vetro temprato, con spigoli vivi e corrimano aperti, e voi due eravate in una fase in cui vi piaceva gironzolare, così dopo la prima notte hanno deciso di mettervi a dormire nella stanza della domestica, al pianoterra. Pensavano che sareste state più al sicuro lì».

«La legge delle conseguenze involontarie», osserva Ruby.

«Io non direi. Non essere arrabbiata con tua madre, Ruby. Tutto il mondo l'ha biasimata abbastanza e credo che non ci sia giorno in cui lei non incolpi se stessa».

Ruby resta in silenzio. Incrocia le braccia e guarda attraverso il parabrezza la strada che si snoda davanti a noi. Sarà un lungo viaggio.

CAPITOLO 19

2004 | Venerdì | Simone

Le sente arrivare dall'altra parte del giardino, mentre se ne sta distesa sulla sdraio a bordo piscina. Le voci delle ragazze sono acute, sulla difensiva, invece quella profonda e baritonale di Sean rimbomba nell'aria ferma. Il rumore degli operai che l'ha buttata giù dal letto mezz'ora fa, è cessato, e ogni parola della loro lite echeggia per tutto il vicinato.

«Vaffanculo, papà!», grida India. «Vaffanculo e basta!».

«Non puoi parlarmi in questo modo! *Non puoi* parlare in questo modo a chi è più grande di te! Mio Dio, mi vergogno di avervi cresciute!».

La voce di Milly: «Già, peccato che *non* lo hai fatto! Forse farai un lavoro migliore con le prossime figlie, eh?»

«Oh, santo cielo!».

Simone si mette lentamente a sedere e allunga il collo per guardare. Milly e India le danno le spalle, indossano ancora i vestiti di ieri sera – non è una sorpresa per Simone, visto che ha avuto la *dépendance* tutta per sé stanotte – e tengono i pugni appoggiati sui fianchi come due pescivendole. Sean affonda le mani fra i capelli folti con aria frustrata.

«Volete portarmi rancore per sempre? Davvero?»

«Sì», risponde Milly. «Se vuoi una risposta sincera, sì, perché non dovremmo?»

«Ci dici sempre la stessa cosa», interviene India. «Se non volevi affrontare le conseguenze, non avresti dovuto fare questa scelta, non credi?»

«Ho fatto tutto quello che potevo», si giustifica lui, «per evitare che ci fossero ripercussioni per voi. Mi dispiace se io e la mamma non siamo riusciti ad andare d'accordo, ma non potete punirmi per sempre».

India lancia una risata sarcastica. «Tutto quello che potevi? Dici sul serio? Mio Dio, non ti ricordavi nemmeno che saremmo venute questo weekend, papà!».

Simone lo vede arrossire fino alle radici dei capelli. Per un attimo sembra che stia per ammettere di avere torto, ma poi raddrizza la schiena e ribatte: «Sciocchezze».

Devo ricordarmelo, pensa Simone. I maschi alfa come Sean non chiedono mai scusa. Non è nella loro natura. Devi imparare a convivere se è questo il genere di uomo che vuoi.

«Mi aspettavo solo che mi telefonaste per dirmi quando sareste arrivate, non che piombaste qua e scavalcaste la recinzione senza dire niente a nessuno. Poteva succedervi di tutto».

«Cazzate», sbotta India. «Dio mio, spari solo cazzate, vecchio. Ah, e siamo passate *attraverso* la recinzione, non l'abbiamo scavalcata. I tuoi sistemi di sicurezza non sono buoni quanto credi».

Milly scuote la testa. «Immagino che una volta che ti abitui a mentire, poi ti venga naturale».

Si volta verso la sorella e Simone vede svolgersi una breve conversazione telepatica fra le due ragazze. «Probabilmente lui ci crede pure», continua Milly. «Almeno adesso. Probabilmente gli ci è voluta un'ora, ma ha riscritto tutto nella sua mente per fare bella figura».

«Questo ve lo ha detto lo *psicoterapeuta* che pago circa cento sterline a settimana?», chiede Sean. «Vedo che sono soldi ben spesi».

«Oh, ma vattene», dice Milly. «Se non volevi che andassimo in terapia avresti dovuto cercare di non squagliartela alla prima occasione».

Lui resta a bocca aperta. Poi, a un tratto, sembra malignamente trionfante. «Oh, Milly», ribatte, «non è stata la prima occasione, credimi».

Tra loro cala un orribile silenzio. Lo ha detto davvero? pensa Simone. Non può essere. Sean non ferirebbe mai di proposito i sentimenti di qualcuno in quel modo.

Milly si gira, la sua faccia è il ritratto della devastazione. Comincia a camminare verso la *dépendance*, la schiena dritta, e sua sorella si affretta ad andarle dietro.

«No, sentite», le richiama lui. «Non dicevo sul serio. Forza, ragazze...».

«Oh, piantala, papà», lo zittisce India, e sbatte la porta della *dépendance*.

Lui rimane a fissarle sotto il sole per qualche secondo. In questo momento dimostra tutti gli anni che ha, e non in modo positivo. A Simone sono sempre piaciuti gli uomini maturi, da che ha memoria. Le piace la loro forza, la loro autorità, la loro sicurezza. Non ha mai notato queste virtù nei ragazzi brufolosi che girano intorno alle compagne di scuola, quelli t'infilano le mani dappertutto e quando si sentono insicuri parlano facendo una goffa imitazione del linguaggio rasta. Ma in questo momento vede come sarà Sean da vecchio, e per un attimo la cosa la spaventa. Devo andare da lui? si domanda. Sembra che abbia bisogno di sfogarsi con qualcuno. Ma prima che possa decidere, lui si gira e s'incammina lentamente verso casa, con il capo chino e le spalle curve.

Aspetta qualche minuto e poi entra nella *dépendance*. È spinta dalla curiosità e da una minuscola punta di soddisfazione. Le ragazze Jackson sono sempre state antipatiche con lei, si sono sempre divertite a prenderla in giro. Non può fare a meno di godere del loro turbamento.

Stanno facendo i bagagli.

«Ciao!», dice. «Che fate?».

India si volta di scatto, sorpresa di vederla lì, come se si fosse addirittura dimenticata della sua presenza. «Ce ne andiamo», risponde. «Puoi avere questo posto tutto per te».

Simone si finge stupita. «Ma perché? Siete appena arrivate».

«Tu pensa agli affari tuoi», interviene Milly e poi torna a fare i bagagli, ficcando con aria vendicativa i vestiti appallottolati nel borsone. Non può trattenersi dall'esternare i suoi pensieri, anche se c'è Simone nella stanza. Le due sorelle cominciano a parlare tra di loro come se lei non ci fosse.

«Non può parlarci in quel modo», dice Milly. «Non riesco a credere che per lui sia normale trattarci così».

«Non lo è», replica India. «Vecchio, stupido bastardo. È tipico. Sa benissimo che non va bene, ma lo fa lo stesso. Io ho chiuso. È finita, cazzo».

«Se crede che passerò anche solo un altro dei weekend stabiliti con lui, si sbaglia di grosso», dice Milly. «Se li può ficcare in culo i suoi weekend».

India si lascia cadere sul letto e digita il numero del servizio informazioni abbonati sul suo cellulare. «Una società di Taxi a Bornemouth, per favore», dice. «Oh, non ho una penna, può inoltrare la chiamata?».

Guarda la sorella. «Non fa niente, Mills», dice. «Tanto lo sapevamo già com'era fatto».

Milly sospira, e il suo viso inizia a corruciarsi. Poi scuote la testa come un cane sotto la pioggia. «Sì», dice. «Che vada a farsi fottere».

«Salve», dice India. «Vorremmo un taxi a Sandbanks, per andare alla stazione. Sì. Prima possibile».

Simone le guarda mentre percorrono a grandi passi il vialetto d'ingresso, poi torna sulla sdraio. Presto gli adulti avranno bisogno del suo aiuto. Si preannuncia una splendida giornata.

CAPITOLO 20

Quando arriviamo alla stazione di servizio fuori Arundel, Ruby è arrabbiata. Va in bagno mentre io mi metto in fila per un caffè e un Big Mac e, quando torna, ha due righe verticali sul naso, le guance in fiamme. Entra a passo di carica nella sala, e i genitori attirano a sé i bambini per toglierli dalla sua traiettoria.

Le sedie sono fissate ai tavolini a una distanza studiata per scoraggiare i clienti a trattenersi troppo a lungo, lo spazio è così stretto che non riesce a tuffarcisi. Ma ci s'infilava con una foga che rispecchia tutta la violenza delle sue emozioni.

«Ti ho preso un Big Mac, le patatine e un frappè alla vaniglia», le dico, per rabbonirla.

Lei si rifiuta di guardarmi. Scarta l'hamburger e lo divora con tre morsi disgustati. Mastica come un lupo che sta sbranando un innocente agnellino e succhia il frappè così forte da diventare violacea per lo sforzo. A un certo punto rabbrivisce come se le si stesse congelando il cervello e sbatte il bicchiere sul vassoio. Poi solleva il coperchio e inizia a inzuppare le patatine in quello che rimane. Dio. La gente le pensa tutte.

«Mi ha mentito, cazzo», esclama.

Grazie, Claire. Lascia pure che parli io di queste cose a tua figlia. Dopotutto siamo sempre state talmente amiche.

Metto lo zucchero nel mio quadruplo espresso e ne bevo un sorso. È tiepido, e sa terribilmente di bruciato per colpa del vapore troppo caldo, ma è caffè. Un altro di questi e riuscirò ad arrivare all'ora di pranzo, si spera. Quanto vorrei una sigaretta. Non fumo da quasi sedici ore. Questa gente non si rende conto.

«Mi hanno mentito tutti, cazzo», continua Ruby. «Ci credo che mi tiene a casa come una reclusa, fingendo che sia per il mio bene. A che pro? A che pro, mi chiedo, maledizione? Pensavano davvero che non lo avrei scoperto? Non starò a casa con mia mamma *per sempre*».

È come una di quelle principesse delle fiabe. Segregata dal mondo perché il re non vuole che si imbatta in una testa di cazzo. O qualcosa del genere.

«Credo che sia un po' più complicato», mi arrischio a dire.

«Non m'interessa», ribatte lei.

«Ti ama tantissimo».

«Oh, *ti prego*».

Torna alle sue patatine, se le infila in bocca una alla volta come se stesse inserendo dei fogli di carta in un trita documenti, e io per il momento

ammetto la sconfitta. Sorseggio il caffè e aspetto quello che verrà. Ruby non è il salice piangente che avevo immaginato mentre venivo a prenderla. Pensavo che sarei stata un angelo misericordioso, che avrei brillato di virtù mentre ascoltavo i suoi segreti, le asciugavo le lacrime, la consolavo cingendole le spalle tremanti. Le amazzoni non hanno diritto agli stessi livelli di compassione delle persone delicate. Loro devono *dare* conforto, non cercarlo. Sembra che Ruby abbia imparato bene la lezione.

«È tutta una grande e schifosa bugia», riprende. «Quando tornerò a casa farò in mille pezzi quel maledetto santuario. Sai cosa significa doverlo guardare ogni singolo giorno della tua vita? Mia madre è morbosa. Coco, Coco, Coco, e io devo tenere la bocca chiusa perché... non lo so. Non so nemmeno perché. Lei mi sta mentendo e io mi faccio da parte per proteggerla. Non ho mai avuto un compleanno che fosse solo mio. Nemmeno uno in dodici anni che non finisse con lei che piagnucolava sopra la torta. E mi rovina ogni estate, perché so che ricomincerà a piangere e io... oh, vaffanculo. Almeno prima pensavo che lo facesse perché era morta. Ma adesso la guardo e penso, perché? Perché mi stai mentendo?».

Sì, credo che in realtà sia peggio. Claire sta aspettando una bambina che non tornerà mai a casa, e sta raccontando questa semplicistica menzogna perché una parte di lei sa che non tornerà. Credo che non esista cosa peggiore al mondo. Mi sono sempre chiesta come facesse Sean a conviverci tanto serenamente. Immagino che gli uomini siano diversi, tutto qua. Capisco che all'inizio Claire abbia voluto raccontarle questa stupida bugia, perché Ruby era troppo piccola per afferrare la complessità della situazione, ma quel tempo è passato da un pezzo e adesso sono in trappola, entrambe. L'opinione pubblica, nella sua infinita saggezza, ha espresso ogni genere di giudizio su sua madre: e Ruby non ha avuto nessuno a cui fare domande. Devo farla calmare prima che parli con la madre. Se Claire, ora che è tutta sola in quel mausoleo di Coco, scopre che Ruby sa tutto, e che lo sa da tempo, vorrà morire. Io lo vorrei. Avrei voluto morire ogni giorno della mia vita, se mia figlia fosse scomparsa.

«Mi dispiace, Ruby», dico.

«Di cosa *ti* dispiace?», mi chiede, sospettosa. «Che cosa hai fatto *tu*?».

«Questo non è giusto. Lo sai che dire mi dispiace non sempre vuol dire che hai fatto qualcosa».

«Oh, va bene, allora è *compassione*. Che fortuna che ho».

Prende la scatola delle patatine, la accartoccia e la getta sul vassoio. Mi lancia un'occhiataccia mentre infila di nuovo la cannuccia nel bicchiere e beve il suo frappè. «Non mi hai ancora detto cos'è successo», mi ricorda. «La tua versione. Non quella di qualcun altro».

«Okay. Ma dovrò farlo fuori. Ho bisogno di una sigaretta».

Ci portiamo le bevande nel parcheggio e ci sediamo su una montagnola di terra ricoperta di aghi di pino mentre io mi rollo una sigaretta. Ho visto un sacco di posti favolosi grazie al mio vizio. «Quando sono venuti a prendervi per fare colazione il lunedì mattina, tu dormivi profondamente nel letto e Coco era sparita», le dico.

«Tutto qua?»

«C'era un buco nella recinzione. Io e Indy lo avevamo scoperto giovedì pomeriggio, quando papà ci aveva lasciate in mezzo alla strada. Siamo entrate da lì e abbiamo fatto un bagno in piscina. Probabilmente era lì dall'inizio dell'estate. Anche al mare, la gente non sa resistere all'ebbrezza di fare un tuffo in una piscina non sorvegliata. Secondo me metà dei teenager della zona sapeva che c'era quel buco. E la serratura della porta che dava sul patio era rotta. Non c'erano impronte. Be', non c'erano impronte a parte quelle delle persone che erano state lì nel weekend, quelle degli addetti alle pulizie, degli operai e dei tecnici, ma queste sono state tutte spuntate dalla lista e per il resto non è stato trovato altro. Niente tracce di DNA, niente di anomalo. È come se... fosse sparita nel nulla».

«E io non mi sono svegliata?».

Scuoto la testa. Accendo la sigaretta, bevo il caffè e per un brevissimo istante sembra che tutto vada alla grande.

«Dov'erano tutti? Non capisco. Com'è possibile che non abbiano sentito nulla? Se qualcuno si è introdotto in casa, avrà senz'altro fatto rumore, no?»

«Non lo so, Ruby. È possibile che la serratura fosse già rotta. Nessuno ricorda se quella porta era davvero chiusa a chiave quando erano arrivati. Se prima non l'avevano provata, magari pensavano di chiuderla e di aprirla quando invece non succedeva un bel niente».

«E non c'era nessun altro che dormiva al piano di sotto?»

«C'era un interfono», rispondo.

«E nessuno ha sentito niente?».

Dio, sembra terribile. È terribile. Si meritano tutte le ingiurie che si sono beccati sui giornali. Che razza di gente fa una cosa del genere? Scommetto che lui si era preso anche un sonnifero, anche se non lo ha mai ammesso. Non ha sentito i rumori dell'interfono perché ronfava dopo un weekend di vino rosso e Dio solo sa cos'altro.

«C'era solo papà. Tua madre era tornata a casa il sabato sera... anzi, più probabilmente la domenica mattina presto. Credo che avessero litigato, anche se la versione ufficiale vuole che lei avesse comunque intenzione di ripartire per cercare una nuova tata il lunedì mattina».

«E mi ha lasciato con quella gentaglia?»

«Ti ha lasciata con tuo padre. Non è una cosa tanto insolita, Ruby. Ora sembri una di quei giornalisti».

«I giornali hanno ragione», dice, imbronciata.

Non posso essere arrabbiata con lei. È la stessa cosa che hanno detto tutti, anche chi non aveva nessun legame con la vicenda. Se ogni persona che compra il “Mirror” ha diritto a dire la sua, allora figuriamoci se non può farlo Ruby.

«Sai una cosa? Voi avete trascorso un bellissimo weekend. Bellissimo. Gelati, conchiglie, castelli di sabbia, bagnetti e tutte le cose che i bambini amano tanto. Siamo andati tutti in spiaggia. Te lo ricordi, giusto? La medusa? Ed è stato così per tutto il weekend. Vi siete divertite un mondo. Devi ricordarti questo. Tu e Coco siete state davvero felici in quell’ultimo weekend insieme. Devi ricordartelo».

«No», replica Ruby. «Non me lo ricordo. Non mi ricordo niente. Non mi ricordo nemmeno lei, in realtà. Per niente. Vedo la sua foto ogni santo giorno, ma non ricordo com’era».

A un tratto sembra terribilmente infelice.

«Vorrei tanto», aggiunge.

CAPITOLO 21

2004 | Venerdì | Claire

«Sean, io veramente non lo so. Non mi sembra giusto».

«Oh, Dio», esclama Sean, mettendo giù la sua parte del materasso per prepararsi a una lite. «Ci risiamo».

«Ma io...».

Il viso gli diventa rosso come sempre quando sente che qualcuno sta per contraddirlo. Non si abituerà mai al fatto che non sia più l'uomo affascinante che non riusciva a trovarle un difetto. Ma ovviamente non lo aveva mai contraddetto prima di sposarlo. «Sì, tu, tu, tu. Sempre e solo tu, eh? Non pensi mai che potrebbero esserci altre persone al mondo?».

Sempre la solita storia. Quando ha la sensazione che le cose potrebbero non andare come dice lui, cominciano a piovere accuse. Sei così egoista. Non pensi mai a quello che posso desiderare *io*, non è vero? Mi stai rovinando la vita. Hai finto di essere un'altra persona. Non ti avrei mai sposata se avessi saputo com'eri veramente.

«Ma Sean», protesta lei con scarsa convinzione, «sono solo delle bambine!».

Il loro disaccordo punta sempre nella stessa direzione. Lui vuole qualcosa e, se lei gli fa notare i lati negativi, lui regredisce subito allo stadio infantile. Un bambinone che scalcia e urla “ti odio” alla mamma cattiva. In questi anni lei si è astenuta dal combattere, ha evitato il conflitto quando ha potuto, ma la frustrazione sfocia puntualmente in un atteggiamento passivo-aggressivo. «Oh, fai come ti pare, tanto lo fai sempre», dice ogni volta con voce fredda e ferita, e si disprezza. Essere passivo-aggressivi significa comunque aggredire, in fondo. Solo in modo disonesto.

«Oh, certo», ribatte Sean. «Tutti quegli anni alla facoltà di medicina sono *niente* in confronto ai tuoi tre anni di esperienza come *madre*. Credi che Jimmy lo darebbe ai suoi figli se fosse pericoloso? Sul serio?».

Credo che non si ponga neanche il problema, pensa lei. Niente di tutto ciò che ho visto fare da Jimmy Orizio mi lascia pensare che valuti i rischi con molta attenzione. Non si è alzato dal divano fino all'ora di pranzo, tanto era sbronzo. È rimasto lì con la bava di ieri sera seccata sulla barba che non si fa da tre giorni. I bambini devono aver pensato che fosse entrato uno di quelli ubriaconi che stanno sempre buttati sul monumento ai caduti.

Sean riprende il materasso e s'incammina. «Forse», le dice, «avresti dovuto sforzarti di mantenere dei rapporti migliori con la tata, se non volevi che escogitassimo soluzioni alternative per gestire tutti questi bambini».

Lei non riesce a trattenersi. «Forse», ribatte, «se tu fossi capace di mantenere

buoni rapporti con la tua *prole*, adesso non saremmo costretti a fare questa cosa».

Sean rotea gli occhi fino a far scomparire le pupille. «Oh, Dio, eccoci qua», esclama, agitando il materasso, che sfugge di mano a Claire, spezzandole un'unghia. Oh, vaffanculo, Sean, pensa. Di sicuro, se domani non sprecherò mezza giornata per farmela sistemare in tempo per la tua preziosa cena, dirai che mi sto lasciando andare, avrai una crisi di nervi se non lo faccio.

«Ecco», dice. «Mi hai spezzato un'unghia».

Lui la ignora. «Sei davvero incredibile, lo sai? Faresti di tutto pur di darmi fastidio». Di nuovo il bambino piagnucoloso. Come sarà stata sua madre? Dice che suo padre era un mostro, ma lei non la nomina quasi mai. Probabilmente esisteva solo per esaudire i desideri degli uomini. Certi coglioni dicono che prima di sposare una donna dovresti vedere che tipo è la madre, ma se potessi tornare indietro detterei la regola di fare esattamente la stessa cosa con gli uomini. Il loro atteggiamento nei confronti della madre la dice lunga sull'atteggiamento che hanno nei confronti delle donne in generale. Se sua madre vi sembra sottomessa, datevela a gambe.

Fanno passare il materasso attraverso la porta che dà sul patio e lo portano al sole. Claire ha visto ben poca luce quest'oggi. Ha passato quasi tutto il giorno a ripulire i rifiuti di ieri sera e a preparare a ripetizione sandwich al bacon per gli adulti e pasta con panna e piselli per i bambini. Nessuno si è disturbato a rispettare gli orari dei pasti. Entravano e uscivano alla spicciolata lasciando gli altri a schiamazzare in piscina ed esclamando «Oh, sì, fantastico», ogni volta che lei riprendeva la pentola dallo scolapiatti. Anche Jimmy e Linda stanno trasferendo i materassi dalla loro stanza alla *dépendance*. Imogen Clutterbuck è in piedi sulla porta con un nugolo di bambini intorno alle ginocchia.

«E dovremmo lasciare che sia solo Simone a occuparsene?», chiede Claire.

«Lei dice che lo fa volentieri», risponde Sean. «Ma se vuoi rimanere tu a casa, sono sicuro che non le dispiacerà. E io almeno mi riposerei un po' senza te che mi assilli».

Oh, questo non è affatto giusto. Ma ci riflette e pensa che in fondo va bene, almeno non dovrà vederlo mentre si sbrodola con il vino rosso. Ha prenotato un tavolo nel caffè sull'altra sponda, che si raggiunge con il traghetto. Per qualche meravigliosa ora non saranno nemmeno sullo stesso pezzo di *terra*. «Okay», risponde. «Certo. Sì. Grazie. Ottimo suggerimento. Sai, credo che sia sensato lasciare che sia un adulto a badare alle bambine la prima volta che le droghiamo».

Lui si ferma di nuovo, si gira e le lancia un'occhiataccia. «Non le stiamo drogando. Dio, quanto esageri».

«E come lo definiresti?»

«Come lo definisce Jimmy», replica. «Sono medicine, non droghe. Senti. Lui lo fa da anni e non è mai successo niente ai *suoi* bambini. Non fanno male. Non fanno alcun male. Se non ti fidi di un dottore per questo genere di cose, di chi puoi fidarti?».

I materassi gonfiabili sono stati sistemati e le lenzuola sono state rimboccate. Joaquin, il più grande, prenderà il letto di Milly mentre Tiggy, che ha sei anni, il divano letto che era stato assegnato a India. Il fatto che le ragazze non ci abbiano dormito implica che nessuno chiederà delle lenzuola pulite, almeno. Coco e Ruby dormiranno insieme su un materasso, Inigo e Fred divideranno l'altro. Simone ha rifatto e sistemato per bene il proprio letto, ha richiuso la valigia e ce l'ha infilata sotto. Non è un'adolescente, pensa Claire, è un automa. Immagino che crescere con dei genitori il cui lavoro consiste nel cercare di tenere nascosti gli intrighi della gente ti renda alquanto paranoica riguardo alla privacy.

Simone, Maria e Imogen stanno radunando i bambini in cucina, li rimpinzeranno di salsicce e pure prima del cicchetto di Zopiclone. Gli uomini si sono ritirati sotto il gazebo con una bottiglia di champagne. L'odore del sigaro di Sean si diffonde nell'aria della sera. Sono contenta di non dover andare con loro, pensa Claire. Senza di me che mi preoccupo per le sue bambine, lui si godrà molto di più quella ragazzina innamorata cotta che pende dalle sue labbra. Forse non avrò la forza d'animo per impedire che facciano una cosa simile ai bambini, ma almeno sarò presente se qualcosa va storto.

Chiude la porta per non far entrare il fumo del sigaro e torna in casa.

Tiggy, seduta con i gomiti appoggiati sul ripiano di vetro del tavolo da pranzo, sta facendo storie per mangiare le carote. «Le odio», dice. «Sono orribili, orribili, orribili le carote». Fred, il fratellino di quattro anni che la imita a pappagallo, ripete le parole della sorella sbattendo il manico della forchetta sul tavolo. «Ibbili, ibbili, ibbili caote», dice. Non ha ancora imparato a pronunciare la erre e sembra un po' Christopher Robin.

Non può fare a meno di provare comprensione. Linda è una pessima cuoca e gliele ha buttate nel piatto senza un minimo di condimento – né burro, né olio – che le renda più appetitose. Anch'io odiavo le carote da bambina, pensa Claire. Che buffo. Uno pensa che solo perché hanno un sapore dolce i bambini possano trangugiarle come caramelle Haribo. Anche gli altri le stanno scartando, ma Tiggy è l'unica a esprimere il suo disgusto ad alta voce. È la primogenita degli Orizio, e il suo atteggiamento autoritario lascia supporre che sia abituata a decidere per conto suo, nonostante abbia solo sei

anni.

Ma non è sempre lei a prendere le decisioni, pensa Claire. Non credo che abbia molta scelta riguardo alla questione del sonno, tanto per cominciare. Controlla l'orologio. Sono le sette passate e il tavolo è prenotato per le otto e mezzo. Se devono essere sedati e sistemati in tempo perché chi deve andare a cena riesca a prendere il traghetto, bisogna accelerare un po'.

«Sapete una cosa», interviene in tono vivace, guardando le figlie che contemplano il loro piatto, «visto che è vacanza, facciamo che ognuno di voi può lasciare una cosa nel piatto, okay? Dobbiamo conservare uno spazietto per il gelato, no?».

Sei paia di occhi si sollevano con evidente sollievo. I bambini annuiscono con entusiasmo. Joaquin, che si crede superiore dall'alto dei suoi sette anni, non si disturba a guardarla, ma persino lui fa un cenno con la testa.

«Non dovresti fare così», la rimprovera Imogen. «Altrimenti impareranno che possono fare gli schizzinosi senza subire nessuna conseguenza».

Claire fa una smorfia. «Okay, masticate, masticate!», li incita. «Chi finisce per ultimo è una banana!».

Fingendo di cercare il gelato, raggiunge Linda vicino all'isola della cucina. Lei è già pronta per uscire, ha un tubino aderente così bianco che sospetta sia stato trattato con qualche sostanza chimica per farlo risplendere sotto la luce ultravioletta, una parure di collana-orecchini-bracciale in platino – è ovvio che Jimmy non elargisce i suoi tonici e i suoi tranquillanti come opera di beneficenza – e un paio di sabot in Perspex trasparenti che mettono in risalto ogni ossicino dei suoi piedi magrissimi. Il vestito non lascia nulla all'immaginazione, e Claire nota con una punta di compiacimento che nonostante la sua evidente abitudine ad allenarsi in palestra – ha un colorito ambrato tipo tek e sul viso si cominciano a vedere le prime rughe dovute alle smorfie che fa quando solleva i pesi – Linda ha due bisacce sulla parte alta delle cosce. Presto comincerà senz'altro a criticarla, pensa Claire con disprezzo, perché sa già che Linda si scopava suo marito, anche se nessuno gliel'ha detto. Linda è fin troppo sdolcinata con lei, anche se in pratica si sono appena conosciute, e quando sono arrivati ieri sera Sean le ha portato un bicchiere di Chardonnay fresco senza neanche chiederle cosa preferiva.

Linda ha un blister di pillole e un piccolo taglierino sul piano della cucina, e sta dividendo minuziosamente ogni pillola, prima a metà e poi in quarti. Dovrei dare alle mie figlie di tre anni un quarto della dose per un adulto? Ma stiamo scherzando?

«Non c'è tutto questo bisogno, sai?», le dice sottovoce. «Resterò io con loro. Perché non diciamo che glielo abbiamo dato e invece lasciamo perdere?»

«Tranquilla, tesoro», risponde Linda. «Noi lo facciamo sempre, davvero.»

Non fa male».

«Ma uno di quelli metterebbe KO anche me, e io peso cinquantasette chili».

«Perché funziona, amore».

Non essere accondiscendente con me, puttana, pensa Claire. Solo perché quel cornuto di tuo marito è un dottore non vuol dire che lo sia anche tu.

«C'è un ampio margine di errore», continua Linda. «Uno dovrebbe assumere sei o sette pillole intere prima che diventi vagamente pericoloso. Sul serio. Jimmy non lo farebbe mai se pensasse che fosse pericoloso».

«Ma... credo che le gemelle non pesino più di tredici chili. Sono piccole per la loro età. Non potremmo provare con qualcos'altro?».

Linda alza le spalle. «Per esempio?»

«Non lo so. Il paracetamolo?».

Linda scoppia a ridere, in modo antipatico. Inizia a mettere in fila i quarti di pillole, rimette nel blister quelli avanzati, quindi ripone farmaco e taglierino nel primo cassetto della cucina, insieme alle posate. «Devo ricordarmi di riprenderli lunedì mattina», dice, e le fa l'occhiolino. «Altrimenti ai potenziali acquirenti verrà un colpo! Certo che il paracetamolo. Con quello i miei figli alle dieci di sera starebbero ancora saltando fino al soffitto».

«Ma sono bambini. Non si dovrebbero dare ai bambini le medicine per gli adulti, lo sai. È scritto su tutte le confezioni, santo cielo».

Di nuovo quella risata. «Oh, Claire», replica, «tu mi fai morire dal ridere. Quelle avvertenze sono per gli *stupidi*».

Imogen tira fuori sette ciotoline e sette cucchiaini, mette due cucchiainate di gelato alla vaniglia in ogni ciotola e ci versa sopra uno sciroppo dorato. «Lo adorano», dichiara. «Il freddo trasforma lo sciroppo in mou. Molto più economico di quello Ben&Jerry's».

«Confettini», dice Simone. «Io adoravo i confettini quando ero piccola».

«Non dirmi che hai dimenticato i confettini, Linda», dice Maria. «Pensavo che questa casa fosse attrezzata», e tutte scoppiano a ridere. Claire si volta di scatto e guarda Maria, per cercare di capire se si sia trattato di un commento buttato lì. Loro lo sanno, pensa. Lo sanno tutte. Ecco perché nessuna sembra voler perdere tempo con me questo weekend. Sanno tutte che sto per uscire di scena, e questa donna ha già preso il mio posto nelle loro menti. Sono il loro zimbello. Probabilmente faranno i salti di gioia perché non mi avranno fra i piedi a cena.

Imogen porta a tavola le ciotole, ticchettando sul pavimento con la sua andatura da moglie di professione. Ha i capelli rigidi come una tavola da stiro per quanti prodotti chimici usa contro il crespo da peri-menopausa, e indossa uno chemisier con morsetti sparsi dappertutto. I gioielli che indossa sono d'oro, ovviamente; oro sobrio ed elegante, a cui solo lo zaffiro di cinque

carati (uno zaffiro! Ma certo! Sfoggia il blu dei Tories anche nei gioielli!) sulla fede dà un tocco di sfarzo. «Allora!», esclama. «Chi vuole il gelato?».

Linda la segue ancheggiando, con le pillole in mano. «Prima le vitamine, Imo», dice. «Conoscete le regole! Tutti prendono le vitamine al mare!».

I bambini distolgono lo sguardo dall'ipnotica prelibatezza e la guardano dritto in faccia. «Non vorrete mica essere stanchi domani, vero?», chiede lei. «Forza. Solo una pillolina, una ciascuno, così domani sarete pieni di energie! Mandatela giù e poi avrete il gelato!».

Guarda le donne che la circondano. Maria porta il suo classico rosso scarlato, un vestito scollato che enfatizza il suo fantastico décolleté, strizzato in vita per dare un tocco mediterraneo, la gonna svasata con un volant al ginocchio. Simone non è da meno, indossa un vestito uguale ma di due taglie più piccolo, di un azzurro chiaro che mette in risalto la pelle color avorio. Ed è truccata. È truccata di tutto punto, come se stessero andando a una festa e non in una bettola che serve hamburger sulla spiaggia.

Circondano il tavolo come un branco di arpie, si chinano con dolcezza verso i bambini per somministrare loro i sonniferi e aiutarli a mandarli giù con qualche sorso d'acqua. Arruffano loro i capelli, baciano le loro testoline, si congratulano con loro per la collaborazione. Tiggy non vuole prendere la pillola – sta attraversando la fase del “no” – ma, quando la madre minaccia di mangiarsi il suo gelato proprio lì davanti ai suoi occhi, la sua risolutezza crolla. Ed è fatta. Le ciotole vengono appoggiate sul tavolo e i bambini iniziano a mangiare.

Non lo sopporto, pensa Claire. Sono una pessima madre. Dovrei essere in grado di tenere testa a queste donne, di impedire che mi trattino in questo modo per fare il comodo loro. Se un giorno, da grandi, le mie figlie scoprissero cos'è successo non me lo perdonerebbero mai.

«Sapete una cosa?», annuncia. «Ho cambiato idea. Credo che dopotutto verrò a cena con voi».

Le donne si voltano e la fissano. «Oh», dice Imogen. «E chi baderà ai bambini?»

«Simone si era offerta. Giusto, Simone? Non ti dispiacerà, vero? In fondo questo weekend è per festeggiare il compleanno di *mio marito*». Guarda Linda dritto negli occhi. «Non vorrei che si sentisse solo senza di me», dice.

Corre di sopra a cambiarsi, infila il prendisole di Chanel e un paio di Stuart Weitzman con il tacco che le faranno passare un inferno sul sentiero sabbioso che porta dal traghetto al caffè. Si spruzza lo spray lucidante sui capelli e li sistema in un'acconciatura alla greca utilizzando una treccia bionda con la clip, con le ciocche che cadono morbide sul collo lungo e liscio, proprio come piaceva tanto a lui. Le diceva sempre che gli ricordava un cigno con quel

collo elegante, un cigno che scivolava sulla vita come se fosse acqua limpida. Non indosserò gioielli stasera, pensa. Farò sembrare Linda appariscente, volgare e vecchia in mezzo ai ragazzi che frequentano la spiaggia e ai proprietari delle barche che di solito bazzicano quel caffè. All'ultimo momento si toglie quelle stupide scarpe e indossa un paio di ballerine. Conserverà i diamanti che le ha regalato il giorno del matrimonio per la serata di domani, giusto per rinfrescargli la memoria.

In cucina, le pillole stanno cominciando a fare effetto. Simone è appollaiata su uno sgabello con aria abbattuta, le mani fra le cosce, una scarpa che penzola dalla punta del piede. Mi dispiace, pensa Claire. Non è colpa tua. Sei rimasta incastrata in una faccenda tra adulti e meriti di meglio. Ma si tratta della mia vita, del mio matrimonio, e non posso assolutamente sentirmi in colpa per te e lasciarmi umiliare in casa mia. Mi sono fatta convincere a compiere un atto del tutto immorale. Devo fare in modo che ne valga la pena.

I bambini intorno al tavolo sono silenziosi. Cominciano a spalancare la bocca e a incurvare le spalle, e Inigo ha appoggiato la testa su un braccio disteso. Fred sbadiglia e lo sbadiglio contagia tutti, uno dopo l'altro, come una specie di ola.

«Sei bellissima», osserva Maria, e il suo tono è gentile, come se stesse parlando a una teenager goffa che deve affrontare il suo primo ballo. Vaffanculo, pensa Claire. Ormai è troppo tardi per fingere di essere mia amica.

«Ora di andare a letto!», annuncia in tono gaio. Tiggy apre la bocca per protestare, ma il suo pensiero, qualunque fosse, sfugge prima che possa tramutarsi in parole. Claire va verso la porta del patio ed esclama nella luce della sera: «Signori? I bambini sono pronti per essere messi a letto. Ci date una mano?».

«Arriviamo!», risponde una voce dal gazebo. Si volta e guarda le figlie. Coco chiude lentamente gli occhi e fa uno scatto sulla sedia, come se avesse appena sognato di cadere.

CAPITOLO 22

2004 | Venerdì | Sean

Lascia il gruppo e si avvia verso la *dépendance* per vedere come vanno le cose. Gli altri sono allegri, spensierati, e nessuno sembra particolarmente preoccupato, nemmeno Claire, perciò va lui a controllare. È stata una serata stressante. Quel caffè, con la vista sulle acque argentee e lo scuro promontorio di Brownsea Island, gli è parso più raffinato rispetto a quando era ragazzo, ha sostituito il vecchio menù a base di pasticci e torte rustiche scaldati al microonde con una buona selezione di piatti di pesce, crostacei e tiramisù, ma la compagnia non è stata piacevole.

Ancora non capisce perché Claire, dopo aver fatto ostruzionismo per tutto il giorno, all'improvviso abbia deciso di andare con loro nonostante le sue grandissime preoccupazioni riguardo alle bambine. Quindi, invece di flirtare con la sua amante mentre il compagno beveva Jack Daniels e cola fino a ridursi in uno stato comatoso, ha dovuto sopportare lei e la sua sciatta mogliettina che si beccavano come la Davis e la Crawford dall'altra parte della tovaglia di percalle a quadri. E adesso Claire sta appiccata a Linda come una sanguisuga e le chance di restare da solo con lei sono pari a zero. Ha voglia di sedersi a fumare un sigaro, così trova una scusa.

Le persiane e le veneziane della *dépendance* sono chiuse, ma dalle stecche filtra una luce fioca e all'interno si sentono dei movimenti. Un'ombra passa davanti alla finestra e Simone apre la porta.

«Oh, ciao», mormora. «Siete tornati. Vi siete divertiti?»

«Siamo stati bene», risponde lui, «anche se ci sei mancata, ovviamente. Ti ho portato un bicchiere di bollicine e una fetta della favolosa torta al cioccolato che preparano in quel locale».

«Oh». Simone arrossisce fino alla punta dei capelli, come se l'avesse appena sorpresa regalándole dei diamanti. Ah, le ragazzine, pensa Sean, si emozionano per i regali più sciocchi. Vorrei che le mie figlie fossero così. Loro sembrano non apprezzare nulla.

«Grazie», balbetta, e le sue ciglia sbattono contro le guance come due falene. «Che gentile».

«Figurati», replica lui. «È il minimo che potessi fare per ricambiare la tua generosità. Com'è andata?»

«Oh...». Per un attimo sembra che si sia completamente dimenticata dei bambini. Guarda indietro e apre la porta per fargli vedere sei corpicini distesi sui materassi, immobili e silenziosi come le statue di pietra nelle chiese medievali. La stanza puzza di scorregge e crema solare. «Tutto bene. Non

hanno fiatato per tutta la sera».

«Splendido», commenta, «splendido. E tu come sei stata?».

Lei sorride, raggiante. «Bene. Ho letto il mio libro e ho guardato qualche video su YouTube». Ha gli auricolari appesi al collo e ne gira uno fra i pollici per mostrargli come è riuscita a non fare rumore.

«Non hai mangiato?»

«Sono andata a farmi un sandwich», risponde, «ma non volevo lasciarli soli per troppo tempo, nel caso qualcuno si svegliasse».

«Come sei coscienziosa. Non credo che ci fosse da preoccuparsi, però. Si sono agitati?»

«Non hanno fatto una piega».

Sean prova un impeto di cameratesca generosità. «Be', vieni fuori a prendere una boccata d'aria mentre mangi la torta», la invita. «Io volevo sedermi un po' sotto il gazebo, ti va di farmi compagnia?».

Simone freme letteralmente dall'emozione. «Ma certo», risponde. «Grazie».

C'è pace qui fuori, e si sta bene. Dalla cucina arrivano delle voci, sommesse quasi quanto lo sciabordio del mare in sottofondo. È una serata perfetta, il terreno è ancora caldo per il sole, la brezza bassa e delicata. Simone siede placida al suo fianco, non lo assilla, non deve lottare per avere la sua attenzione, emana soddisfazione mentre sorseggia lo champagne. La torta è in un contenitore con forchettina di plastica inclusa, lei lo apre, la assaggia e mugola di piacere.

«Buona?», le chiede, e si accende un sigaro mentre lei annuisce. Allunga un braccio sullo schienale del divanetto e accavalla le gambe. Malgrado l'exasperante serata, Sean si sente pieno di bonomia e gioia di vivere. Se solo tutte le interazioni con le donne potessero essere così semplici, pensa. Quando maturano, dentro di loro scatta qualcosa. Non riescono a evitare di diventare acide. Se solo potessero avere sedici anni per sempre – sarebbero legalmente abordabili, a differenza di Simone, ma comunque dolci, malleabili e grate per le tue attenzioni.

«Vuoi assaggiare?»

«No, no», dice, «l'ho già mangiata a cena. Goditela».

Simone ne prende altri due bocconi, poi la mette via a malincuore. Beve un sorso di champagne e ribadisce quanto sia buono.

«Mangi solo quello?», le chiede.

«È deliziosa», dice Simone, «ma è molto calorica».

«Non dirmi che ti preoccupi della linea», la punzecchia.

«No, no», replica lei, ma sembra in imbarazzo nella luce soffusa. Forse sta solo cercando di non sembrare vorace; forse si preoccupa davvero.

«Hai una linea graziosa», dice lui in tono galante. Beve il suo whisky e

aggiunge: «Scommetto che hai una fila di ragazzi che ti vengono dietro come anatroccoli».

I capelli le cadono davanti al viso e lei guarda il tavolino. «In realtà no», risponde.

«Oh, ma dai», la stuzzica. «Una bella ragazza come te?».

Lei torna a guardarlo. «I ragazzi della mia età sono così immaturi», dice. «Io preferisco gli uomini».

Le parole aleggiano fra loro nell'aria della sera. In lontananza, la risata matura e pastosa di Charlie Clutterbuck risuona fragorosamente attraverso la porta aperta. Nella villetta intonacata a pinocchio, dall'altra parte della recinzione, una finestra viene sbattuta con forza. La vecchia checca che ci abita si è lamentata dell'inquinamento acustico per tutta l'estate ed è ovvio che covi ancora parecchio risentimento. Be', peggio per te, allora, pensa Sean. Non credo che chi sborserà tre milioni di sterline per comprare questa casa vorrà passare l'estate a curare ortensie con un indosso un cardigan marrone.

Guarda l'orologio e si accorge che è mezzanotte.

«Perbacco, è il mio compleanno!», esclama.

«Oh!», esclama Simone, e si agita sul divanetto. «Oh, buon compleanno!». Solleva il calice, brindano e bevono.

«E che bell'inizio», le dice. «Non potevo chiedere compagnia migliore».

«Ti auguro di avere un anno meraviglioso», gli dice. «Il più bello di sempre».

Lui borbotta qualcosa. «È alquanto improbabile, purtroppo». È piuttosto ubriaco, e si confida in modo avventato. Ma, proprio *perché* è ubriaco, non gli interessa. Tanto si risolverà tutto molto presto. Che cosa può fare una quindicenne?

«Non so se lo hai notato», dice, «ma io e Claire non andiamo molto d'accordo».

Simone scosta i capelli dietro l'orecchio e riprende la torta. «Sì, non ho potuto fare a meno di notarlo. Non è molto carina con te, non è vero?»

«Oh, grazie a Dio», commenta lui e drizza la schiena, lieto di aver trovato un po' di comprensione. «Qualcuno mi crede! Non hai idea di quanto sia difficile essere un uomo. Sembrano tutti pronti a criticarci quando le cose vanno male».

«È così ingiusto», osserva lei. «Maria e papà ci passano in continuazione, con i giornali. Papà dice che è la cosa peggiore perché tutti credono alle donne quando raccontano le loro storie, ma se lo fanno gli uomini, allora sono mascalzoni».

«Esatto», conferma lui.

«Non dovrebbe parlarti in quel modo», dice Simone. «Non è rispettoso».

«Non era così quando l'ho conosciuta», dice lui. «A volte credo che sia

pazza».

Simone sembra considerare quella possibilità. «Non so se posso sbilanciarmi», dice. «È tua moglie».

«Non fa niente». Sean per un attimo si sente in colpa. «Mi dispiace. Non avrei dovuto coinvolgerti».

«Non fa niente». Simone si affretta a rassicurarlo. «Non dirò niente comunque. E poi... ho cominciato io. Non avrei dovuto fare commenti. Non sono affari miei. È solo che...».

Lui aspetta.

«Se io fossi tua moglie», dice, con una vocina che si fa sempre più piccola, «non ti parlerei nel modo in cui ti parla lei. Tu sei così... e sembra che lei non apprezzi affatto».

«Lavoro come un mulo», le dice, «per farle avere tutto quello che vuole, e sembra che lei provi solo risentimento».

«Lavori così tanto», gli fa eco la ragazza. E poi aggiunge: «Perché non vi separate?».

Sean beve un altro sorso di whisky, aspira il sigaro. Lei lo osserva in silenzio. È adorabile, pensa lui. Così tenera, delicata e gentile. Se solo potessi ricominciare da capo...

«Non è così facile», dice. «Un divorzio... è una cosa dura. Hai visto come si comportano India e Milly con me. La madre me le ha messe contro, perché è questo che succede con i divorzi. La madre si prende i bambini e il padre viene tagliato fuori. Non potrei sopportarlo, non per la seconda volta. Al momento le gemelle mi adorano. Non voglio che diventino scontrose come le altre due. Se non ci fossero le gemelle sarebbe diverso. Se non fossero nate. Ma ormai le abbiamo e saremo legati per l'eternità grazie a loro. Anche se ci separassimo. Non è così facile, quando hai dei bambini. Non potrei mai abbandonarle».

Si compiace della propria virtù. Sono un buon padre, si dice. India e Milly forse non se ne accorgono, ma sono un buon padre.

«E poi», continua, «che speranze avrebbero se andassero con lei? Lei le rovinerebbe. L'hai vista. È matta come un cavallo».

Un ricordo. È seduto su una panchina in riva al Tamigi con Claire e le sta dicendo le stesse cose di Heather. È possibile? si chiede. Possibile che dopo un po' tutte le donne diventino matte? Quelle della mia vita sì, a quanto pare. All'inizio mi adorano, ma dopo un po' si inacidiscono. Le mie mogli, le mie ragazze. Non è giusto. Evidentemente c'è qualcosa che non va nel modo in cui scelgo le donne. Maria Gavila non è così e Charlie Clutterbuck è sposato da diciannove anni anche se è uno stronzo colossale.

«In ogni caso», continua, «è il mio compleanno. Non parliamo di certe cose.

Dobbiamo festeggiare. Ecco». Prende la forchettina di plastica, infilza un pezzo di torta e gliela avvicina alla bocca. «Mangia».

«Non posso!», protesta lei e Sean nota che ha le pupille enormi.

«Certo che puoi!», esclama e le avvicina ancora un po' il boccone.

Simone apre le sue belle labbra e si lascia imboccare.

CAPITOLO 23

A Yeovil incomincia a piovere. È una pioggia fitta, a raffiche, tipica del West Country, accompagnata da un cielo plumbeo che non si rischiarerà fino a domani mattina. Sono le due del pomeriggio e tutte le auto hanno i fari accesi. Odio gennaio. Ogni chilometro e mezzo circa una raffica investe la macchina e la sposta di trenta centimetri. Smettiamo di parlare. Devo usare quel che resta del mio cervello per riuscire a portarci vive fino a destinazione.

Un'ora dopo, si fa ancora più buio mentre percorriamo viuzze in cui i segnali stradali sbucano da ogni parte indicando direzioni a caso. Arriviamo a un incrocio in cui tutti e quattro i cartelli puntano verso Barnstaple, anche se il navigatore dice che siamo in aperta campagna. Ruby esce dal suo coma di infelicità e sbircia fuori dal finestrino.

«Me lo ricordo questo posto», dice. «Vai a destra qui».

Vado a destra. La strada si restringe: una singola corsia fra due terrapieni ricoperti di siepi che si innalzano oscurando la poca luce del giorno che è rimasta. Enormi alberi intrecciano i loro rami sopra di noi e formano un tunnel spettrale. Non riesco a immaginarmi Sean quaggiù. So che ci è cresciuto, ma ha sempre avuto una predilezione per le strade panoramiche e il sole accecante; per mari in cui, a detta sua, si poteva nuotare e ristoranti con terrazza dove tutto il mondo poteva vederti sorseggiare champagne. Ogni duecento metri le siepi si aprono, lasciando intravedere l'entrata di grandi case con terreno annesso, ma non c'è una singola luce accesa. Niente espansione suburbana, qui. Immagino che sia tornato per riscattare la sua infanzia, per dimostrare di essere uno che ha sfondato. Se ci sia ancora qualcuno di quell'epoca a cui poterlo dimostrare, questo non si sa.

Una macchina ci si avvicina da dietro nel buio. È molto più grande della nostra, e ha fari al LED che accecano come mille piccolissimi soli. Sposto lo specchietto per non farmi abbagliare, ma l'auto accelera e si fa più vicina. Mi sta incollata e fa ruggire il motore. Ruby si gira. «Oh, ma guarda che stronzo», dice.

«Infatti», replico. Cerco di concentrarmi sulla strada, ma quei fari illuminano l'abitacolo come uno spettrale bagliore lunare. Sembra di essere inseguiti da un drago. Mio malgrado, mi ritrovo ad accelerare, finché a un certo punto ho paura non solo di essere tamponata, ma anche di quello che potremmo trovarci di fronte.

Un altro cartello sbuca dal nulla. Orford, dice. I fiumi qui hanno nomi monosillabici, indice certo di popolazioni antiche. Un tempo queste strade passavano in mezzo a spogli terreni da pascolo, attraverso boschi altrimenti

impenetrabili. Questi terrapieni si sono formati nel corso di migliaia di anni, a mano a mano che i sentieri scavavano solchi sempre più profondi nel suolo. Nessuno li ha costruiti; si sono formati da soli.

«Qui», dice Ruby. «Gira a destra».

Tocco il freno, inserisco la freccia, e la macchina dietro per un pelo non ci tampona. Il guidatore si attacca al clacson. E sì, so che è un uomo. Come fai a sbagliarti? Dio, questi maledetti: si comprano un macchinone e all'improvviso si sentono i padroni della strada. Lui la smette e io svolto. Sterza di colpo dietro di noi.

«Coglione», impreco.

«Forse dovremmo lasciarlo passare», suggerisce Ruby.

«Sì», concordo, e rallento per cercare un posto dove accostare. Lui mi tallona di nuovo e fa rombare il motore. Alzo una mano per risistemare lo specchietto retrovisore; la luce è così abbagliante che a stento riesco a vedere la strada.

Compare uno spiazzo nel terrapieno alla nostra sinistra e mi ci infilo. La macchina ci passa accanto accelerando. Intravedo una donna sul sedile del passeggero, ha i capelli biondi cotonati e guarda davanti a sé come se noi non esistessimo. Poi dei violenti stop rossi ci accecano quando l'auto raggiunge la svolta successiva e scompare. Una Mercedes. Ma certo. Quelli con la Mercedes sono i peggiori al mondo. Be', forse dopo gli schifosi con l'Audi.

«Cristo santo», dico.

«Deficiente», dice Ruby. «Spero che buchi una gomma».

E poi aggiunge: «Ci siamo quasi, credo. Ancora qualche curva, sulla sinistra. C'è un cartello».

Mi sento un po' scombussolata. Avanzo a venti chilometri orari mentre aspetto che il battito del mio cuore rallenti. Altre tre curve e il cartello appare nel buio. Discreto, non come i vistosi segnali verdi e dorati rivolti verso la strada con la scritta **ATTRAVERSAMENTO BAMBINI** che servono a indicare le scuole elementari.

BLACKHEATH HOUSE.

PROPRIETÀ PRIVATA.

C'è un alto cancello di ferro davanti al vialetto, di quelli che di solito vedi nelle case dei calciatori, davanti al quale sono ferme due auto. Una è la Mercedes. Dall'altra scendono due uomini con le giacche a vento e vanno incontro al guidatore.

«Quelli sono giornalisti», osserva Ruby. Non ci vuole una laurea per capirlo. Nessuno indossa un giaccone ingombrante e pieno di tasche per starsene seduto in macchina, a meno che non pensi di dover scendere in fretta e furia.

Non c'è nessun altro in giro. La stretta stradina grigia svolta in entrambe le direzioni dopo un centinaio di metri, rasentando il muro della proprietà. Il

guidatore della Mercedes apre la portiera e si avvicina al vialetto. È Charlie Clutterbuck. Dovevo immaginarlo. Si avvia verso il citofono, ma i due reporter gli stanno addosso. Uno ha la telecamera, mentre l'altro brandisce un blocchetto con la spirale e un registratore.

«Diavolo», dico, «resteremo bloccate qui per sempre. Se c'è una cosa che quell'uomo adora è il suono della propria voce».

Charlie lancia uno sguardo verso di noi, ci fa cenno con la mano. Io abbasso il finestrino per ascoltare. «...so che state solo facendo il vostro lavoro...». La sua voce, profonda e pastosa come il pasticcio di carne e rognone, tuona nel buio.

La portiera del passeggero si apre e Imogen scende dall'auto. Alla luce dei miei fari noto che non sembra invecchiata più di tanto negli ultimi dieci anni, come *previsto*. I capelli, che di tanto in tanto a Sandbanks si muovevano nella brezza, sembrano plastificati, e la pelle sembra lucida e liscia. Indossa un completo di Chanel – immagino che ormai sia un fac-simile, visto che Charlie ha perso lo stipendio da parlamentare e la carica di direttore non esecutivo che l'accompagnava – e scarpe di vernice nere dal tacco comodo che si addicono all'asfalto consumato. Passa davanti al vialetto e infila la mano tra le dita del marito. I due restano impalati nella luce dei fari e assumono un'espressione solenne mentre il fotografo continua a scattare foto.

Be', deve essere bello finire di nuovo sui giornali dopo tutto questo tempo. Sfioro il clacson facendoli sobbalzare, come se non si fossero accorti che dietro di loro c'è gente che aspetta.

«Riconosco quell'uomo», dice Ruby.

«Lo immaginavo, Charlie Clutterbuck. Ex deputato e pallone gonfiato di professione. Ti ricordi? Ha disertato i nazisti e ha perso lo stipendio. Quella cariatide in auto con lui è sua moglie Imogen. Deve sembrarti familiare. Vado io. Non ti preoccupare. Tu resta qui e tieni il finestrino chiuso».

Imogen lascia la mano del marito e preme il pulsante del citofono mentre lui blatera di rapporti di fiducia e amicizie durate cinquant'anni, e ci guarda con aria malefica. Anche i giornalisti ci guardano, poi si avvicinano per consultarsi. Chiedono qualcosa a Charlie, e lui annuisce bruscamente, borioso fino alla fine. Il cancello comincia ad aprirsi. I Clutterbuck risalgono in macchina e io inserisco la marcia per mettermi in fila dietro di loro. «Mettiti quella sciarpa sopra la testa», ordino alla mia sorellastra. Forse riusciremo a superare indenni il comitato di benvenuto.

Lei piano piano reagisce, allaccia la cintura e si avvolge la sciarpa intorno alla testa come Meryl Streep. La Mercedes parte e io la seguo a passo d'uomo. Il fotografo si lancia alla carica e scatta alcune foto, ma credo che per la maggior parte verranno rovinate dal riflesso del flash sui finestrini. La

Mercedes oltrepassa il cancello e i fanali posteriori si allontanano da noi. A un metro dal cancello, però, si ferma di colpo.

«No», esclamo. «No, no, no, no, cazzo». Suono il clacson per dirgli di muoversi. Non reagisce. Mi ha bloccata di proposito. Sbatto una mano sul volante mentre guardo il cancello che si richiude. Le luci dei freni si spengono e la Mercedes scompare nell'oscurità.

«Perché lo ha fatto?», chiede Ruby. «Perché? Perché uno dovrebbe fare una cosa del genere?»

«Perché è un pezzo di merda. Perché è sempre stato un pezzo di merda», rispondo. E adesso è un pezzo di merda disperato, e quelli sono i peggiori.

«Resta qui», dico. «Hai quindici anni, non possono fotografarti, ma non voglio che ti assalgano».

Ruby è rimasta pietrificata con la mano sulla maniglia. Ha appena conosciuto il mondo reale, in cui volente o nolente ci si ritrova al centro dell'attenzione. A prescindere dalle motivazioni, Claire ha fatto un buon lavoro e Ruby non sa nulla della sua notorietà. Molte persone dovrebbero capire che dono prezioso sia crescere pensando di non essere nessuno.

Scendo. L'aria è impregnata dell'odore di terra umida e il ciglio inclinato della strada è ricoperto di muschio. Un ciuffo di bucaneve, bianchi e verdi in mezzo all'oscurità creata dagli alberi, alza coraggiosamente la testa. Papà è morto da troppo tempo per aver visto spuntare le prime foglie. Presto sarà tempo di crochi. E scommetto che in primavera i boschi saranno inondati di campanule. Sento un'altra fitta. Non so ancora – e non lo saprò mai, a questo punto – se la natura gli piaceva davvero o la sfruttava solo per rendere le sue proprietà più vendibili, ma è strano pensare che non vedrà mai più niente di tutto ciò.

Il fotografo solleva la macchina fotografica e comincia a scattare. Clic, clic, clic. Mi avvio con passo deciso verso il citofono e faccio finta che quei due non ci siano.

«Camilla?», chiede il giornalista con il taccuino. «Mi dispiace per tuo padre, Camilla». Psicopatici del cazzo. Tutti comprensivi quando pensano di poterci ricavare qualcosa.

Li ignoro. Schiaccio il pulsante e aspetto, fissando il citofono con finto interesse. «Ci stavamo appunto chiedendo se ci fossero novità. Il funerale si terrà lunedì, giusto? Come ha reagito la famiglia? Come sta la tua matrigna? È Ruby la ragazza nell'auto? Come sta? Deve essere affranta. Ha detto qualcosa?».

La macchina fotografica ricomincia a scattare e io premo di nuovo il pulsante. È buffo quanto sia radicata la nostra abitudine a sorridere di fronte a un obiettivo. Devo concentrarmi al massimo per mantenere un'espressione

seria. L'ultima cosa che voglio è essere immortalata dagli squali del "Mail" mentre sorrido davanti alla bara di mio padre.

«Hai visto Claire? Come l'ha presa? È sconvolta?».

Gli lancio un'occhiata malefica. Clic, clic, clic, scatta ancora la macchina fotografica. «Sembra che abbiate un debole per le persone sconvolte», dico. «Si può sapere cosa volete?».

Sempre rispondere alle domande con altre domande. Sean me lo ha insegnato tanto tempo fa. A volte l'atteggiamento passivo-aggressivo è davvero la migliore arma di difesa.

Lui non si lascia intimidire. «Sto solo facendo il mio lavoro, Camilla», risponde. «Sono rimasti in buoni rapporti, vero? Davvero impressionante visto tutto quello che è successo. Cosa è accaduto a Coco secondo te?»

«Intende mia sorella? Vuole che spari di una tragedia familiare nel bel mezzo di un'altra tragedia familiare? È pazzo?»

«Rimarrai per il funerale? Ci sarà molta gente? Secondo te chi verrà? Tuo padre conosceva un sacco di persone importanti, non è vero? Credi che si lasceranno scoraggiare dalle voci sul modo in cui è morto?»

«Caspita», dico. «Mi ha davvero fatto questa domanda?».

Alla fine, per fortuna, il citofono prende vita. «Blackheath».

«Camilla Jackson», dico.

«Oh», fa la voce. «I Clutterbuck sono entrati proprio adesso. Non li hai visti?»

«Sì», rispondo, «li ho visti».

«Oh», ripete la voce. Non la riconosco. Ma in fondo non ci sono state molte parole da scambiare. La serratura scatta e il cancello comincia ad aprirsi. Ritorno alla macchina cercando di mantenere la calma mentre il mio piccolo seguito mi corre dietro, puntandomi l'obiettivo in faccia e tempestandomi di domande. Sanno che hanno solo pochi secondi per suscitare una reazione prima che esca dalla loro portata. I giornalisti sono come i vampiri. Possono entrare solo se li inviti.

Ruby è seduta con la bocca mezza aperta. L'apparecchio scintilla nella luce fioca. Sguscio sul sedile del guidatore, chiudo lo sportello. «Allaccia la cintura. Adorano quando infrangi la legge».

«Ruby!», grida il cronista. «Come ti senti? Mi dispiace per tuo padre...».

Il viale di accesso curva in mezzo agli alberi e nasconde completamente la casa dalla strada. Grosse gocce d'acqua cadono sul parabrezza dai rami spogli, e cumuli di foglie nere costeggiano i terrapieni su entrambi i lati della strada. C'è del muschio in mezzo ai segni lasciati delle ruote. Alcuni sassi coperti di licheni indicano il confine fra l'erba e l'asfalto per impedire ai veicoli di finire sul terreno soffice. Arriviamo in uno spiazzo e accostiamo.

Sto ancora tremando per l'esperienza appena vissuta; Dio solo sa cosa sta pensando Ruby. Le poso una mano sul braccio.

«Stai bene?».

Lei srotola lentamente la sciarpa e se la appoggia sulle gambe. «Credo di sì. Sarà così al funerale?»

«Spero di no». Sarà come essere picchettati dai battisti di Westboro.

«Ma perché hanno fatto così?». Vedo che sta tremando leggermente.

«Oh, Dio, sono giornalisti. Non c'è un *perché*. Lo fanno anche nel sonno. Ecco perché divorziano quasi tutti».

«No, intendo i Clutterbuck».

«Quante parolacce conosci, Ruby?»

«Circa diciotto, credo».

«Okay. Be', fondamentalmente le incarnano tutte. Disturbo narcisistico di personalità».

«Oh, cavolo».

«Sai cos'è?»

«Te lo ripeto, Milly, non sono cresciuta in una bolla. Ho un debole per i disturbi della personalità».

«Anche io!», esclamo. «Non dirmi che è una cosa di famiglia! Io tengo il manuale dei disturbi mentali volume quattro sul comodino!».

«Stai scherzando? Io il volume cinque!».

Ci guardiamo e sento che l'atmosfera all'interno della macchina cambia leggermente. Ci rispettiamo un po' di più. Chi l'avrebbe mai pensato dopo tutti questi anni? Abbiamo qualcosa in comune – qualcosa di concreto. Entrambe amiamo gli psicopatici.

«Potremmo fare a gara a chi ne trova di più questo weekend», propongo.

«Oh, buona idea», risponde lei. «La chiesa sarà inondata di soggetti problematici». Poi ripensa alla chiesa e al perché ci troviamo qui e ammutolisce di colpo.

Reinserisco la marcia e svoltiamo lentamente. Ed ecco che appare l'ultimo successo di Sean Jackson: Blackheath House. Una casa di campagna che lui, con il suo occhio infallibile, ha già trasformato in un hotel. Una dimora in stile regina Anna, sabbiata, riverniciata e rifinita. Le tegole del tetto sono allineate alla perfezione e la balaustra del ballatoio su cui si apre la porta d'ingresso è stata sostituita per una cifra che di norma si assocerebbe alle colline di Hollywood. La casa è antica quanto gli alberi che la circondano, ma Sean le ha tolto la patina di vecchiume e l'ha resa terribilmente, dolorosamente perfetta. Anche se non sapessi che era casa sua, avrei riconosciuto la sua mano all'istante. Tutto brilla, come a Disneyland.

Una serie di auto è parcheggiata sulla distesa di ghiaia sotto la porta

d'ingresso. Due Mercedes, una Bentley e una Range Rover, e una Ford Fiesta con il parafrangente anteriore tutto ammaccato, che sembra un giocattolo abbandonato da un bambino distratto. I Clutterbuck sono vicino alla loro grossa macchina lucente che, noto solo adesso, ha la targa dell'autonoleggio – vogliono salvare le apparenze quando tornano in campagna – e stanno scaricando un enorme e brutto mazzo di fiori dal sedile posteriore.

Accosto vicino al margine di un prato che viene curato con amore da quattrocento anni o è stato posato lo scorso autunno. Azzarderei la seconda ipotesi. Scendiamo. La casa è silenziosa. Nessuno è uscito per accoglierci, per riammetterci in seno alla famiglia.

Mi dirigo a passo di carica verso Charlie. «Che diavolo ti è saltato in mente?».

Lui sussulta fingendosi sorpreso, come se non mi avesse vista arrivare. Deve essere una cosa tipica dei politici; sono sicura di aver visto Boris, Dave e persino John Prescott recitare la stessa pantomima. Sei insignificante, vuol dire, conti così poco che mi stupisce il solo fatto che ti stia rivolgendo a me; ma lo fanno in modo che tu non possa beccarli, perché lo stupore, non si sa mai, potrebbe essere autentico.

«Come scusa?».

Imogen è più indietro, vicino ai bagagli, e mi squadra da capo a piedi, come per decidere se valga la pena salutarmi. Lei è sempre stata così. Mi parlava solo quando ero insieme a mio padre. Dopotutto, a quei tempi non avevo neanche un voto da offrire. Non so perché non me ne sia resa conto prima, ma Imogen è una grande vecchia Dipendente. Non riesce a fare niente senza l'approvazione del Grande Dio Charlie. È per questo che sono rimasti sposati così a lungo, naturalmente. Solo una grande vecchia Dipendente considererebbe una vita con Charlie Clutterbuck preferibile a una vita in una fogna.

«Dai, Charlie. Non fingere di non averlo fatto apposta. Perché mi hai bloccata lì fuori? Che avevi in mente?».

Lui mi studia. «E tu saresti...?».

E a un tratto capisco che non sa chi sono. Questi adulti che incombevano sulle nostre vite con le loro presenze ingombranti – tanto da dimenticare quanto apparissimo piccole e insignificanti ai loro occhi. Nella nostra strafottenza, nel nostro caos di emozioni, non ci è mai venuto in mente che per Charlie e Imogen, e anche per tutti gli altri suppongo, eravamo poco più che puntini. Accessori degli adulti che facevano parte della nostra vita. Non persone. Ruby è scesa dall'auto e avanza strusciando i piedi sulla ghiaia, a disagio. Probabilmente Charlie non ha idea di chi sia. Siamo solo persone insignificanti in una macchina insignificante, magari le domestiche.

«Milly», dico. «Sono Milly Jackson. E lei è Ruby. Le figlie? Ti ricordi di noi?».

Charlie trasalisce. «Cavolo, Milly, cara! Sei cambiata. E Ruby! Come stai *tu*? Mie care, non sapete quanto mi dispiace».

«Per la vostra perdita», aggiunge Imogen.

«...per la vostra perdita. Vostro padre era un grand'uomo. Uno dei miei amici più cari, come sapete».

Oh, stai zitto, cazzone ampoloso. «Staremmo meglio se non ci avessi bloccate là fuori per farci subire quella sfilza di domande. Non riesco a credere che tu lo abbia fatto. Che avevi in mente?»

«Io...». Stenta a trovare parole che non lo mettano in cattiva luce. Sono stupita dalla mia stessa schiettezza. Non ci hanno insegnato a trattare gli adulti come pari. Fino a un paio di anni fa lo avrei addirittura chiamato signor Clutterbuck. Ha preso un colorito molto acceso con gli anni. La sua faccia sembra viola e, persino nella penombra, noto che ha alcuni capillari rotti intorno al naso.

Una voce ci chiama dal portico. «Ehi! Che state facendo lì al freddo? Di sicuro morite dalla voglia di un drink».

Ci giriamo e vediamo Maria Gavila sulla porta, con un'acconciatura vaporosa e un morbido vestito di jersey rosso. È avvolta in uno scialle e se lo stringe intorno al corpo mentre parla.

Ruby scoppia a piangere.

CAPITOLO 24

2004 | Sabato | Simone

Qualche parola gridata in lontananza, poi il motore si spegne e a Seawings torna il silenzio. Le donne alzano lo sguardo al cielo.

«Ah», dice Maria. «Che sollievo. Sbattere la testa contro un muro per ore e poi finalmente smettere. Uguale».

Ridono. Tutti amano Maria, anche quando dice cose stupide. Sprizza empatia da tutti i pori. Simone ricorda ancora la felicità che aveva provato a cinque anni, quando suo padre aveva deciso di sposare quella persona tanto cordiale e generosa. Maria la faceva sentire speciale. Anni dopo capì che Maria faceva sentire tutti in quel modo. Ogni giorno. E non si trattava di una questione di personalità, era proprio il suo lavoro.

Maria si guadagna da vivere vendendo storie alla stampa, o distogliendo l'attenzione della stampa da storie che i suoi clienti preferiscono tenere lontane dai riflettori, vendendogliene altre che magari finiscono per infangare clienti meno importanti. In genere ex clienti. Perché le persone non sanno che quando assumono una come lei per farsi un nome, per diventare qualcuno di cui la stampa vuole parlare, dovranno continuare a pagarla per sempre. Quell'atmosfera calda ed empatica che crea tra sé e loro li incoraggia a vuotare il sacco, li scioglie un po' prima del puntuale: «Se devo rappresentarti, devo sapere tutto. Come posso prometterti che certi scheletri resteranno chiusi nell'armadio se non so che sono lì dentro?». E dopo, guai a farsela nemica. Per quelli come Maria, i nuovi clienti in genere sono ex clienti che non ha ancora tradito. E quando sui giornali rispunta qualche vecchio e inutile scandalo dimenticato da tutti, Simone si chiede subito quale dei clienti di Maria sia stato beccato a farsi sculacciare bendato.

Però la ammira. Una persona capace di mantenere rapporti con la prima moglie di un amico ed essere comunque cordiale con la seconda merita rispetto. Maria e Linda stanno tagliando il melone per la colazione dei bambini e ridono a proposito di qualcosa sui costumi da bagno. Linda ha un bikini, anche se non sono ancora le nove e nessuno si è avvicinato alla piscina. Indossa un caffettano bianco corto con una cintura morbida sui fianchi, così trasparente che potrebbe anche non averlo. Claire la guarda di traverso mentre assicura le gemelle al seggiolone. Ovvio. È sofisticata, sembra appena sbarcata da uno yacht a Cap Ferrat. Dimostra gli anni che ha, certo, ma almeno si è sforzata di mantenersi in forma nonostante i tre figli.

Claire, invece, dopo le gemelle non è più riuscita a dimagrire – e sono passati tre anni. Le si vede ancora la pancia anche quando è vestita. Non indosserà

mai più un bikini in vita sua. Simone sembra intristita da tale visione. Io non mi lascerei mai andare così, mai e poi mai, si dice. Mi ammazzerei di addominali fino ad avere la pancia piatta e dura come quella di Linda. Povero Sean, condannato a questa robaccia per il resto della sua vita. Non stupisce che sia tanto vulnerabile, poi. Certe donne non si rendono conto di quanto sono fortunate.

Maria intercetta il suo sguardo e le strizza l'occholino. La risucchia nel magico cerchio di calore. Sono dalla *tua* parte, dice quell'occholino. Simone le sorride dolcemente. Ha imparato dalla migliore, in fondo.

I bambini sono ancora mezzi addormentati. Quando sono andate a prenderli nella *dépendance*, l'unico già sveglio era Joaquin, sveglio ma relativamente calmo, seduto tranquillo sul letto invece che impegnato nei soliti salti mortali. Inigo sbadiglia e si stiracchia sopra la ciotola dei cereali. Simone – anche se la sera prima non ha preso pillole – sa benissimo come deve sentirsi. Anche lei sente le gambe e le braccia molli, ed è stranamente languida, come se l'avessero inzuppata nel miele. Questo potere che sente sbocciare dentro di sé la ipnotizza. Poteva essere mio, pensa, se non fosse un uomo così per bene. Quando mi ha imboccato con la torta, ho sentito un'attrazione tra noi... come una scarica elettrica. Non immaginavo che un gesto tanto semplice potesse essere così magnetico.

«E poi», sta dicendo Linda con un certo orgoglio, «un risveglio senza capricci. Sono sincera, se non fosse illegale glielo darei ogni giorno».

«Quando andremo al potere», dice Imogen – intendendo con quel “noi” il partito del marito – «la faremo finita con tutti questi vincoli. L'osservatorio Salute e Sicurezza è completamente fuori controllo, e noi rischiamo di crescere una generazione di rammolliti».

«E chi ci mandiamo in guerra, poi?», chiede Claire.

Imogen non coglie il sarcasmo, le altre sì. Simone lo sa. Le mogli dei politici, almeno quelle che ha conosciuto lei tramite i suoi quando i loro mariti avevano bisogno di insabbiare qualche peccatuccio o qualche irregolarità nelle spese, sono in grado di capire solo le battute più semplici e dirette. E Imogen non avrebbe afferrato l'ironia neppure se gliel'avessero sbattuta in faccia.

«Infatti», replica. «E pensa alle conseguenze *anche* sull'economia. Una diminuzione di giovani uomini disponibili è un bel freno alla crescita demografica. E, ovviamente, si risparmia sulle pensioni». Sorride. «Che bello poter parlare tranquillamente di certe cose», dice. «Con l'elettorato devi sempre stare talmente attento a tutto. Pensa a Blair, con quegli elettori permalosi che si offendono per ogni cosa».

Claire si morde il labbro e versa il succo d'arancia nella lunga fila di tazze

colorate. Ne mette due di fronte alle sue figlie e accarezza i loro capelli soffici. Coco le si avvicina e lei le cinge le spalle, attirandola a sé. Simone le guarda con una certa invidia. Non è giusto, pensa. Perché sono nata così tardi?

«Però», osserva Linda, «con l'eventuale costo delle pensioni di invalidità il vantaggio si azzerà, ti pare?»

«Fino a un certo punto», risponde Imogen. «E comunque se tornano sulle stampelle almeno avremo meno risse nei bar».

Segue un breve silenzio, poi una piccola esplosione di risate. «Oh, Imogen», dice Linda. «Sei uno spasso».

«Ma no», fa Imogen. «È la verità, le statistiche parlano chiaro».

Tu sei davvero la donna più stupida che io abbia mai incontrato, pensa Simone, e ho conosciuto le Spice Girls. Non mi stupisce che il tuo orrendo marito ti abbia sposata, perché sei la sintesi perfetta di quello che pensa delle donne.

Dal giardino arrivano alcune voci e poi gli uomini – uno dopo l'altro – attraversano l'ingresso. A parte Jimmy, sono tutti vestiti casual e più o meno allo stesso modo: short a scacchi colorati, camicia di cotone e – poiché il sole ha appena cominciato a sciogliere la rugiada sull'erba – anche un maglioncino con lo scollo a V. Jimmy invece indossa un paio di jeans e una maglietta dei Nirvana, di un concerto del 1992. Sembra far parte di una cover band, una di quelle che fa tributi ai cantanti famosi. Danno tutti l'impressione di essere piuttosto fieri, come di ritorno da una grande vittoria.

«Ottimo lavoro», dice Maria. «Allora, che gli avete detto?»

«Be'», accenna Sean. «Alla fine ho preferito far parlare i soldi. Che senso ha essere un miliardario se poi non posso comprarmi quello che voglio, ti pare?»

«Quanto?»

«Mille», dice tranquillo, come se stesse parlando di spicci. «Metà ora e metà se stanno buoni fino a domani a mezzogiorno».

«Hanno cominciato a dire che per contratto erano tenuti a finire tutto entro stasera, e che per eventuali ritardi erano previste delle penali», fa Robert, «e io gli ho chiesto se pensavano davvero che qualcuno si sarebbe preso la briga di andare a controllare in un giorno festivo, e a quel punto non sapevano cosa rispondermi».

«Ho detto che mi sarei accollato anche le penali. Speravo di tenerli buoni fino a lunedì, ma si imbarcano per la Polonia domani sera, quindi...», interviene Sean.

«Ottimo lavoro», dice Maria. «Siete i miei eroi».

«Io», dice Charlie, «gli ho chiesto se erano in regola con i documenti. E quelli mi hanno tirato in ballo il Freedom of Movement Act. Dannata Europa».

Nel giro di poco questo Paese sarà preso d'assalto da un esercito di immigrati dell'Europa dell'Est, scommettiamo?»

«E i nostri operai cominceranno a scioperare per paura che gli tolgano il lavoro», dice Imogen. «Avrebbero dovuto pensarci prima invece di compromettersi fino al collo con i sindacati». Era convinta che i costruttori in Gran Bretagna fossero tutti laburisti.

«C'è un po' di caffè?», chiede Jimmy. «Mi sento uno strano sapore in bocca».

«Prova a lavarti i denti più spesso, funziona», gli risponde Linda senza nemmeno guardarlo. Lui ride e le fa il dito medio. Simone percepisce una certa tensione. Comincia a capire che quel genere di battutine è tipico di tutte le coppie infelici che tentano, in quel modo, di dare in pubblico un'altra impressione. Linda e Jimmy, Sean e Claire: continue frecciate a denti stretti, senza neppure riuscire a prendere in giro nessuno, alla fine. Suo padre e Maria non si parlano mai, proprio mai, in quel modo. Tuttavia, pensa, non li ha neppure mai visti in disaccordo su qualcosa. Sono un motore ben oliato, con una tale armonia di pensieri ed emozioni da riuscire a finire uno le frasi dell'altra, hanno un obiettivo comune talmente chiaro a entrambi da non aver mai bisogno di essere messo in discussione. Andare avanti. Fare in modo che i nostri figli vadano avanti. Prenderci quello che vogliamo. Non farci nemici.

«Mangiamo, dai», dice Linda, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Così poi possiamo andare in spiaggia».

«Io non vado proprio da nessuna parte», dice Jimmy. «Abbiamo pagato mille sterline per starcene in pace in piscina, e io resto in piscina».

«Abbiamo?», chiede Linda con occhi sgranati e aria innocente. «E dove avremmo trovato *noi* queste mille sterline?».

Jimmy strizza gli occhi, va verso la macchina del caffè e inizia a aprire sportelli e svitare barattoli per guardarci dentro. «Lascia», dice Simone attraversando la stanza per raggiungerlo. «Ci penso io».

«Che tesoro». Sente una mano dietro il collo che le dà i brividi. «Menomale che c'è almeno qualcuno in questa casa disposto ad aiutare un povero vecchio».

Si sottrae velocemente al suo tocco. Jimmy emana un odore acre. Devono essere tutte le medicine che prende che trasudano attraverso la pelle, pensa, unite al fatto che da quando è arrivato non si è fatto nemmeno una doccia. Probabilmente ha deciso di delegare la sua igiene personale alle nuotate in piscina. Devo ricordarmi di non andarci più, si dice.

Linda prende la sua tazza di caffè. «Penso che andrò a provare la jacuzzi», dice. «Ci pensate voi al resto della colazione, ragazze? Prima di uscire posso caricare la lavastoviglie».

«Ah», fa Sean, seguendo con lo sguardo i suoi fianchi ondeggianti. «La jacuzzi sì che è una buona idea».

«Tranquilla», le risponde Maria. «Qui ci pensiamo noi, e poi portiamo i piccoli in spiaggia».

«No», interviene bruscamente Claire. «Scusami, Sean, ma io devo assolutamente sistemare quest'unghia. Quella che mi hai rotto ieri con il materasso. Devi badare alle gemelle mentre non ci sono».

Simone si avvicina all'isola centrale in cerca di un cucchiaino per il caffè. Nel cassetto trova le pillole della sera prima, che Linda ha lasciato lì in bella mostra. Un posto davvero stupido, dato che almeno tre di quei bambini sono abbastanza alti da arrivarci da soli. Le nasconde sotto il porta posate, prende un cucchiaino e torna alla macchina del caffè.

«Ah», esclama Sean.

«Magari sarebbero contente di provare la jacuzzi con te e Linda?», dice Claire dolcemente, fissandolo dritto negli occhi fino a che non è lui a distogliere lo sguardo, infastidito. «Non sarebbe carino, piccole? Un bel bagno caldo con tante bolle insieme a papà?».

Le gemelle non sembrano particolarmente colpite dalla proposta, ma di fatto sono ancora mezze addormentate.

«Ma non puoi andarci dopo?», chiede. «O portatele dietro?»

«Mi spiace», dice lei. «Devo parcheggiare in centro e girare a piedi senza meta finché non trovo un posto in cui fanno le mani».

«Puoi cercarlo su Google», suggerisce Simone.

«Davvero si può?», chiede Imogen. «Dove arriveremo di questo passo?»

«Ma sì, guarda». Prende il telefono di Claire e apre il browser. «Vedi? Ecco Google. Basta scrivere "Manicure Bournemouth"».

«Be'», fa Claire, «sapevo che con i nuovi modelli di cellulare si potevano fare queste cose, ma non pensavo che il mio fosse così all'avanguardia».

«Ma per l'amor del cielo», sbotta Sean. «Non fai proprio caso a niente tu? Ma è ovvio che ti ho preso uno smartphone, in ufficio ce l'abbiamo tutti».

«A dire il vero mi sembrava solo un po' troppo grosso. Quello che avevo prima era tutto piccolo, compatto. Un telefono un po' inutile, con quelle letterine minuscole, potevi mandarci giusto qualche sms. Questo però come lo pago? Non è che mi cominciano ad arrivare delle super bollette?»

«È tutto compreso nel tuo piano tariffario. Cristo, le donne! Ma non leggi niente?»

«È un *telefono* Sean, io so come si usa un *telefono*, eh?», ribatte lei con quel suo tono odioso.

«A me Internet non mi convince», dice Imogen.

«Guarda che il futuro è tutto lì, Imogen», dice Maria. «Tutti i giornali si

stanno mettendo online. Anche Charlie ha un suo sito. Lo sapevi?».

Imogen è confusa, come se le avessero appena detto che il marito arrotonda lo stipendio facendo lo spogliarellista. «Approfondirò», dice.

«Ahia», commenta allora Charlie. «La signora è sul piede di guerra. Mi farà un culo così».

«Comunque», riprende Claire. «Non è questo il punto. Dovrei andare in centro, trovare parcheggio e arrivare dove devo arrivare spingendo il passeggino, oltre al fatto che nessuno è mai troppo contento quando arrivi con due bambine di tre anni in posti come quelli. Sono quasi sempre saloni molto piccoli, Sean. E sei *tu* quello che diventa matto se non ho le unghie a posto. Vuoi che mi presenti a cena così?»

«No», dice lui in tono sgarbato.

«Ho trovato!», esclama Simone. Ha puntato la jacuzzi da quando sono arrivati. L'idea di trascorrere tutta la mattina tra le bolle le piace un sacco. «Perché non portiamo *tutti* i bambini nella jacuzzi? Ci divertiamo!».

Nota uno strano, impercettibile sguardo tra Sean e Linda. Nel frattempo, Joaquin salta in piedi, improvvisamente sveglissimo, e agita un pugno in aria. «Sì!», grida. «Jacuzzi party!».

CAPITOLO 25

«Povera piccola!».

Maria scende i gradini con i suoi tacchi eleganti e stringe Ruby in un forte e lungo abbraccio. «Devi essere esausta», dice. «Come stai, tesoro?».

Ruby fa un singhiozzo ed emette una specie di belato, come un agnellino smarrito. Vedo che le tremano le spalle e mi sento subito in colpa. Dovrebbe essere talmente facile. Se può farlo Maria, perché diavolo non posso farlo io? In fondo i bambini basta abbracciarli e dire loro che andrà tutto bene.

I Clutterfuck si aggirano a disagio sul piazzale. Devo ricordarmi di dire a Ruby del soprannome, la tirerò su.

«Abbiamo portato dei fiori», fa Imogen, porgendoli come una specie di biglietto d'ingresso. Maria li prende con una mano senza mai lasciare le spalle di mia sorella. Sono grossi gigli, bianchi e lucidi. Pensavo che non si usasse più portare fiori ai funerali. Ed ero anche sicura di aver letto "Niente fiori" sul necrologio pubblicato dal "Times". I Clutterfuck esitano un istante, chiaramente sorpresi di non essere in cima alla lista delle priorità, e poi proseguono verso l'interno della casa. «Robert è dentro, immagino?», chiede Charlie.

«Sì», risponde Maria. «Sono tutti in salotto». E poi torna all'abbraccio. «Ruby, tesoro. Mi dispiace tanto, il tuo caro papà. So quanto gli volevi bene».

Vedo le spalle di Ruby irrigidirsi un attimo e poi rilassarsi. Non ribatterà. Perché con un padre come il nostro è così che funziona: per quanto pessimo, è comunque l'unico che hai. Dio, quant'è complicata la vita. Fanno tutti un gran parlare di famiglia, di amore incondizionato, ma non lo sanno quanto sono complicati certi sentimenti. Quanto se la intendono l'amore e l'odio.

Dopo mezzo minuto Maria lascia andare Ruby, le accarezza il viso e le stringe la mano. Poi spalanca le braccia verso di me e, senza neppure accorgermene, mi ritrovo ad accettare il suo abbraccio. Maria mi è sempre piaciuta. Di tutti gli amici di mio padre, era l'unica a dimostrare un calore autentico. L'unica a trattarci come esseri umani, a ridere delle nostre battute. È stata lei a insegnarci a giocare a Pinnacolo durante una piovosa vacanza in Toscana, quando io avevo otto anni e India dieci, prima che mio padre e mia madre si separassero ma non prima che avessero già iniziato a sibilarci terribili insulti a vicenda. Da quella volta i giochi di carte sono sempre stati un ancora di salvataggio per noi. Ancora adesso sarei capace di uccidere per una partita a Sputo.

«Oh, ragazze. Che occasione orribile per rivederci».

Mi lascia andare e prende la borsa di Ruby. Mi offre la mano, ma io scuoto la

testa. «Venite in casa. Stanno servendo il tè. Scommetto che un fetta di torta è proprio quello che ci vuole».

«Come sta Simone?», chiedo. Non perché me ne importi, più che altro per educazione.

«Sta...», Maria si fa seria. «Be', sta come potete immaginare. Fa del suo meglio. Entrate. Ora ci siamo tutti, credo. Voglio assicurarmi che vi servano il tè e che possiate accomodarvi per bene. Vado a vedere cosa vogliono i Clutterbuck. Sapevo che sarebbero arrivati qualche giorno prima, ma non che dovessimo iniziare a prenderci cura di loro già dopo cinque minuti. Del resto, immagino che la giornata vada presa per quello che è».

Stringe nuovamente la mano di Ruby. «Come ti senti, piccola?».

Ruby si asciuga il viso con la manica. «Bene», risponde con una vocina che lascerebbe pensare tutto il contrario.

«Oh, care. Che momento triste. Lui vi adorava. Lo sapete, vero? Niente al mondo lo rendeva felice quanto le sue figlie».

Ruby si fa scappare un altro singhiozzo, mentre io sono impegnata a raccogliere la mascella dal pavimento. La morte è così. Ricordo ancora le copiose lacrime di cocodrillo di Gerry Adams e Martin McGuinness davanti alla stampa dopo la morte di Ian Paisley. Quando c'è di mezzo la morte non dici mai quello che pensi davvero, almeno finché il corpo non è sepolto e qualcuno non ha portato via i vassoi.

«Anche io gli volevo bene», dice Ruby fermandosi davanti alle scale. Si porta le mani al viso e ricomincia a piangere. Noi le siamo accanto, ciascuna da un lato, e le teniamo una mano sul braccio mormorando quelle paroline sciocche tipo “oh tesoro”, “oh, cucciola”, “quanto mi dispiace”, “lui lo sapeva che gli volevi bene”, “sei stata una brava figlia”.

Sento la grassa risata di Charlie Clutterbuck all'ingresso. Mi ha sempre mandato il sangue al cervello, ma stavolta suona proprio come un insulto. Poi un'altra voce maschile gli risponde qualcosa e ridono di nuovo. È Robert? No. Robert ha sempre saputo come comportarsi in ogni circostanza. Lui e Maria erano sempre presenti, quelli che sapevano sempre qual era la cosa giusta da fare. Maria, vivace, emotiva, e Robert, calmo e riflessivo, pronto a prendere le decisioni che gli altri non volevano prendere. Erano stati fantastici dopo la storia di Coco, fantastici. Di grande sostegno per tutti, soprattutto per Claire che rischiava l'esaurimento nervoso, sono stati i portavoce della famiglia con la stampa e hanno istruito me e Indy su cosa rispondere ai giornalisti quando avessero iniziato a fare domande. Ancora mi riesce difficile credere che siano stati loro a mettere al mondo quell'ameba di Simone. Quindi, in casa ci sono anche altre persone. Joaquin, immagino. In fondo è il suo fratellastro. E poi il personale di servizio. Di sicuro non è possibile che

sia in grado di gestire una casa del genere senza l'aiuto di nessuno.

Oltre la porta d'ingresso, perfettamente sverniciata e ridipinta di nero, mi immergo nella tipica atmosfera che sapeva creare Sean. Blackheath avrà pure i suoi trecento anni, ma è identica, dico sul serio, a tutte le case in cui siamo cresciute noi. Confezionata per essere venduta, più che per essere abitata, anche se in questa avrebbe voluto viverci per sempre. Perché Sean aveva questa grande capacità: ristrutturare un luogo alla perfezione, privandolo al tempo stesso della sua anima. Di sicuro quelli dei beni culturali avranno supervisionato i lavori di ristrutturazione, perché è una dimora storica. Avranno osservato con il loro burocratico sguardo ogni centimetro di intonaco, ogni mattonella, ogni infisso, per assicurarsi che la Vecchia Inghilterra restasse intatta in quella palla di vetro. Le pareti, i pavimenti, le cornici, è tutto perfetto, come se i costruttori originari si fossero appena rigirati i berretti sulla testa per andare a farsi una pinta. Certo, in tutta la sua lunga storia non è mai stata com'è ora, però. Sembra una casa della Disney, con il riscaldamento sotto i pavimenti e la pressione dell'acqua perfetta.

Sean doveva essersi occupato personalmente anche dell'arredamento. Chi se non lui avrebbe mai scelto quei quadri raffiguranti degli antenati di famiglia appesi in bella mostra lungo le pareti bianche, i tavolini alla francese, il divanetto accanto al portaombrelli dove non siederà mai più nessuno ora che Linda è morta con la testa fracassata come un uovo dopo essere volata giù per quella gradinata di marmo? Forse Simone? Possibile che si sia a tal punto conformata al suo stile, ancora prima che si mettessero insieme, da scivolare senza alcuna frizione nei panni di chi l'ha preceduta? Sono stati i Gavila a trovare il corpo. Erano andati lì per lavoro, a valutare la casa per conto di un cliente. E in quel momento, chissà, poteva essere avvenuto una specie di passaggio di identità come nei film dell'orrore, in cui mentre esalava l'ultimo respiro l'essenza di Linda era stata risucchiata dalla sposa-bambina. Ecco perché Simone riusciva a essere così matura e perfetta in ogni circostanza: forse non era solo se stessa, ma entrambe.

La sala all'ingresso è ampia e c'è una grande scala. Al centro troneggia un tavolino di marmo che ricordo di aver visto da piccola con sopra un vaso, anch'esso familiare, pieno di tulipani appassiti. Una specie di natura morta olandese a cui manca solo il cadavere di un coniglio pezzato. Il tavolino è ricoperto da altri fiori, avvolti nel cellophane e chiaramente sofferenti.

«Bisogna che disdica l'ordine», dice Maria con calma, lasciando l'offerta dei Clutterbuck in cima al mucchio. «La fioraia continua a mandare nuovi bouquet ogni tre giorni, ma a questo punto non mi sembra davvero il caso».

«Direi», faccio io. Devo ricordarmi di sbarazzarmene appena trovo i secchi della spazzatura. Non capisco perché non ci abbia ancora pensato nessuno.

Arriva un altro scoppio di risa. «Ma chi è?», chiedo.

«Jimmy Orizio, ahimè», risponde Maria. «Si è presentato stamattina e non abbiamo potuto mandarlo via. Temo che non stia bene».

Abbasso la voce. «Buon Dio, mi stupisco che sia ancora vivo».

Una mezza risata. «Già».

«Non sapevo che si sentissero ancora».

«Tuo padre era molto più bravo di quanto credi a mantenere i rapporti con i suoi vecchi amici», mi dice in tono di rimprovero.

Non mi trattengo. «Ah, quindi il problema erano solo le figlie?».

Mi guarda come a dire “Non ci provare”.

«E che fa adesso? Quando è uscito di prigione?»

«Chi è andato in prigione?», si intromette Ruby.

Mi porto un dito alle labbra. «Jimmy Orizio. Quell’uomo che sta lì con Charlie Clutterbuck. Era l’ex di Linda. Il padre di Tiggy, Inigo e Fred. Non te lo ricordi?»

«Oh», dice Ruby, abbassando il tono per sintonizzarsi con il nostro. Non so se si sia mai soffermata sul fatto che Tiggy, Inigo e Fred avessero un padre da qualche parte. Probabilmente nella sua testa loro c’erano e basta. E nemmeno troppo, in fondo, dato che sono andati a vivere con i genitori di Linda quasi subito dopo l’inizio della storia con nostro padre. «E perché è finito in prigione?»

«Era un medico. Lavorava in Harley Street. Vendeva medicine per dimagrire, antidolorifici, cose così».

«Ah», dice lei.

Credo che non abbia capito. «Speed e oppiacei», sussurro, anche se non so per quale motivo sia necessario sforzarsi tanto di non farci sentire da chi in realtà ne sa ben più di noi. «Per chi poteva permettersi le sue parcelle».

«Vicodin», dice Maria. «L’hanno condannato per il Vicodin. Accompagnava spesso in tour certi gruppi musicali, e una volta ci è scappato il morto».

«Lo hanno chiamato il dottor Morte», aggiungo. «Sui giornali».

«Gli hanno dato sei anni», dice Maria. «Ma alla fine se l’è cavata con quattro. Ovviamente è stato radiato dall’ordine».

«Quando è uscito?»

«Quattro anni fa, più o meno».

«E come vive?».

Noto che il suo sguardo guizza verso destra. «Credo che tuo padre lo aiutasse, a dire la verità».

«Davvero?»

«Sì».

«Una munificenza senza limiti, nostro padre».

Mi lancia un'occhiataccia. Forse mi sono spinta troppo oltre. È difficile parlar male dei morti. «In ogni caso», dice infine, «questo spiega perché si trovi qui. Tuo padre era più importante di quanto credi nella vita degli altri».

Si apre la porta del salotto ed esce Robert. Non è cambiato quasi per niente in questi anni. Giusto un po' più di grigio sulle tempie e qualche ruga virile attorno agli occhi. Ha sempre avuto quest'aria alla Clooney, Robert. Uno di quegli uomini che migliorano invecchiando, come la moglie. Sicuramente si saranno fatti qualche ritocchino, per mantenere un aspetto così, ma cose discrete, per dare l'impressione di invecchiare bene e non di aver smesso di invecchiare di colpo.

«Ciao!», dice richiudendo la porta. Si avvicina e bacia Ruby sulla guancia, stringendole una spalla. «Come stai?», chiede premuroso.

«Sto bene», dice.

«Mi dispiace tanto», fa lui.

«Non è colpa tua», risponde.

Poi si rivolge a me. Allunga una mano e mi dà un bacio su una guancia. Sa di sandalo e legna bruciata. Devono aver acceso il camino di là. «Camilla», dice. «Quanto tempo».

«Già», dico io.

«Mi spiace tanto per la tua perdita».

«Anche a me, per la tua», rispondo. In fondo l'ha frequentato decisamente più di me in questi anni.

«Dovete essere stanchissime».

«No», dico. «Io sto bene».

«Anche io», fa Ruby mentre guarda attorno a sé, l'ultima casa di suo padre.

«Non mi aspettavo i Clutterbuck», dice Maria. «Pensavo dormissero in albergo».

«Tranquilla, è confermato. Sono passati solo perché hanno saputo che ci sarebbe stato Jimmy e volevano vederlo».

«Oddio», fa Maria. «Simone lo sa?»

«Sì. Insiste che si fermino a cena con noi».

«Ottimo», dice e si scambiano uno sguardo strano.

«Li terrò fuori dai piedi fino ad allora».

«Bene», fa lei. «Una casa stracolma di gente è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno. È molto meglio che vadano in albergo».

«Non ti preoccupare. Lui dice che ha delle faccende da sbrigare qui vicino. Non penso che si faranno vedere molto».

«Bene. Penso che dovremmo stare in famiglia, Robert. Fino al funerale».

«Jimmy non ha un posto dove andare».

«Ok, Jimmy. Dobbiamo avere un occhio di riguardo per lui».

«È quello che avrebbe voluto anche Sean», dice lui. Un altro sguardo d'intesa. Sono stupita, devo dire. Non ho mai avuto la sensazione che fossero tanto intimi, nemmeno prima che papà si portasse a letto sua moglie. Figuriamoci dopo.

«Comunque!», dice Maria, tornando a rivolgersi a noi. «Venite in cucina. Sono sicura che Simone sarà contenta di vedervi».

La mia ultima matrigna è seduta al tavolo della cucina, sorride come un automa mentre pulisce i cavoletti di Bruxelles. Accanto al lavello c'è un gran bel giovane dai capelli scuri, che presumo sia Joaquin, immobile, come pietrificato. Una bambina è seduta su un tappetino morbido con le lettere dell'alfabeto e un mattoncino di legno in mano, una paperella da un lato e un cavallino dall'altro. Anche io avevo quei mattoncini quando ero piccola. Non così immacolati.

Un'altra sorellastra, quella che non ho mai incontrato. Emily, mi pare. No, Emma. Oddio, mi sto davvero chiedendo come si chiama? Davvero sono così presa solo dai fatti miei?

Sorrido a tutti e mi giro verso Simone. L'Ameba, l'eterna Ninfa, con i capelli lisci come quelli della Monna Lisa che le ricadono nella scollatura da maggiorata. Faccio quasi un passo indietro per la sorpresa. L'ultima volta che l'ho vista – cos'era? Cinque anni fa? – era una di quelle ragazze magrissime con le maniche sempre tirate giù per nascondere il fatto di avere la pelle azzurrognola. Sembra che pesi il doppio. L'abito blu scuro le va stretto, è tutta tette, pancia e sedere. L'unica cosa sottile che le è rimasta sono i capelli. Anche Linda era ingrassata alla fine, e giravano un sacco di battute cattive sul fatto che avesse perso l'equilibrio proprio a causa del peso su quella scalinata. Stessa cosa per Claire, e per mia madre – che adesso è scesa di almeno tre taglie rispetto a quando eravamo piccole. Pensavo fosse una cosa normale, ingrassare quando stai con qualcuno, ma in effetti mamma è rimasta in forma anche se sta con Barney da un po' ormai.

Simone alza lo sguardo e mi rivolge uno dei suoi sorrisi annacquati. «Cavoletti», dice indicando il sacchetto con il coltello. «Per cena. Ho pensato di portarmi avanti. Ci vuole sempre tanto per pulirli come si deve».

«È la crocetta da incidere sotto che porta via tempo», rispondo.

Sorride. «Vostro padre adora quella crocetta». Sopprimo un brivido al pensiero che fossero così intimi. Indy e io ci ricordiamo di lei a sette anni, quando seguiva papà come un cagnolino. Mi sembra impossibile che abbiano avuto una relazione adulta, dopo.

Cambia di colpo espressione e si corregge. «Adorava», dice. «Le adorava».

Mi siedo e allungo una mano per toccarle un braccio, che lei però ritira di scatto per paura che voglia afferrarglielo. «Bisogna darci dentro», dice

tornando al sorriso da automa. «Siamo in nove a cena».

«Posso fare qualcosa?»

«No», risponde bruscamente. «È tutto sotto controllo, se solo tutti la smettessero di agitarsi tanto. Ricordate mio fratello Joaquin?»

«Joe», la corregge lui. Si avvicina per stringermi la mano. Avrà diciannove anni ormai. Niente più lumaconi né sputi in bottiglia. Ruby lo guarda, rapita. Eh, no. Non puoi prenderti una cotta per lui. Sarebbe... Cosa? Una specie di incesto? Comunque una cosa orrenda. Le nostre famiglie sono già terribilmente incastrate, con le generazioni che si sovrappongono, i padrini e i migliori amici, i fratellastri e tutta la nostra storia agghiacciante. Mia madre è la madrina di Simone. Non è inquietante?

«Io mi ricordo di te», dice Ruby a Joe. «Eri il ragazzo col bastone».

Joe è preso alla sprovvista. «È possibile», risponde. «Non saprei».

«Sì, avevi sempre un bastone in mano che sbattevi su ogni cosa», insiste.

«Ah, sì». Ride, poi guarda la sorella con aria colpevole. «Devo aver passato una fase in cui prendevo le cose a bastonate».

«Sicuro!», intervengo io. «Le mie gambe, ad esempio, le hai prese a bastonate un sacco di volte».

Sorride. «Mi ricordo di te. Ripetevi “cazzo” ogni tre parole e mia madre mi diceva: “Chi sei? Milly Jackson?” tutte le volte che mi scappava una parolaccia».

«Immagino capitasse spesso quindi?»

«Assolutamente. Il tuo nome ce l’ho praticamente inciso nel cervello».

«Ricordo che tua madre una volta ci ha portato al chiosco sulla spiaggia», dice Ruby. «E tu mi hai insegnato a inzuppare le patatine nel gelato. Eri simpatico, nonostante i bastoni. Lo faccio ancora, sai? Col frappè al cioccolato di McDonald’s».

«Ah», dico io. «Lo preferisci al cioccolato, quindi? Mi dispiace...».

«Non ti preoccupare. Non potevi saperlo».

«Pensavo che tutti preferissero la vaniglia».

«Tuo padre no, ad esempio», scherza Maria. Poi si stringe nelle spalle quando vede l’espressione sul volto di tutti noi. Che strano, lei che non va mai sopra le righe... Dev’essere sconvolta, conosceva papà da più di vent’anni. Accidenti, siamo tutti in lutto.

«Ma dai, davvero?», chiede Joe. «Io me lo ricordo! Ero convinto di averlo fatto con Coco, non con te».

Il nome di Coco lo pronunciano tutti senza quella impercettibile esitazione di un tempo, anche quando si rivolgono ai familiari più stretti. Ci ho fatto caso. È passato così tanto tempo ormai che il suo nome evoca solo qualcosa da ricordare, non più una tragedia. Un ricordo triste, brutto, ma che non turba più

nessuno come prima.

«Ero io».

«Ti chiamavano tutti Coco».

Ruby alza gli occhi al cielo. «Perché nessuno era capace di distinguerci. Ci confondevano sempre».

«Mmm», dice Joe. «Roba da matti».

«Com'è andato il viaggio?», si intromette Simone in tono salottiero, come se fossimo venute in visita per il fine settimana. «È un tragitto piacevole, vero?».

I cavoletti hanno riempito metà del pentolone poggiato contro il suo seno sinistro, e le pagine di giornale che ha aperto sul tavolo davanti a sé sono piene di gambi e foglie esterne scartate. Ce n'è abbastanza per sfamarci tutti due volte, ma lei sta aprendo col coltellino un'altra busta di ortaggi. Ruby si avvicina e tenta di darle un bacio sulla guancia. Di nuovo si scosta, si sottrae.

«Lascia, questi li faccio io», dice Ruby.

Simone si blocca, come un robot col processore incantato. Le ha sempre fatte queste cose. A volte giravi l'angolo e la trovavi immobile da una parte, con la faccia impietrita e lo sguardo perso, e ti dava l'impressione che se non fosse passato nessuno sarebbe rimasta così per chissà per quanto tempo. Tipo Haley Joel Osment, fino alla prossima era glaciale. Quando passavi davanti al suo campo visivo si resettava, sfoggiava il sorriso apatico, i capelli le ricadevano davanti agli occhi e diceva "Ciao". Ricordo un momento di imbarazzo quando avevo dieci anni ed eravamo in vacanza con i Gavila, l'ultima vacanza di famiglia prima che il mio padrino si dimenticasse di me, in cui l'Ameba non era che un guscio. Che se lo rompevi, dentro non ci trovavi niente, se non forse qualche specie di verme primordiale.

«Non pensarci nemmeno», risponde, riprendendo vita di colpo. «Voglio che ti rilassi finché sei qui. Sarai stanchissima».

La guardo. Credo che stia ripetendo delle frasi a memoria. Qualcosa che magari ha sentito dire alla nonna, e che ha incamerato per quando avesse avuto una casa tutta sua.

Mi viene in mente una terribile immagine di lei e mio padre che fanno sesso nello stesso letto a baldacchino in cui facevano sesso i suoi bisnonni, quello che si portava dietro da una casa all'altra come un trofeo. Il vecchio e la sua bambolina, pronta a piegarsi meccanicamente al suo piacere, a fare qualsiasi cosa lui le chiedesse con la stessa umiltà priva di emozioni con cui gli serviva il tè. *A me il pesce piace vecchio ma la carne giovane*. Piantando in lei il suo seme, perché questo si fa con le mogli.

Ho improvvisamente voglia di andarmene. E non intendo solo dalla cucina, ma proprio dalla casa, dal Devon... dall'Europa se possibile. Lontano dalla mia famiglia, da tutta questa storia, dai funerali e dai lutti e dalla difficoltà di

trovare le parole giuste da dire quando non sono nemmeno sicura di quali siano i sentimenti giusti da provare. Vorrei rannicchiarmi in un letto al buio. Vorrei essere a Camden Town, in un locale, col cervello in overdose da pillole. Vorrei essere sulla cima di una montagna, in Galles. A Bali, su una spiaggia di sabbia scura, dove poter fingere che non esista più niente e nessuno. Povera sposa bambina. Dalla Echo di *Dollhouse*, al *Racconto del Mercante* di Chaucer ad Andromaca il passo è breve.

Si spalanca la porta ed entra Imogen, con un cestello per il ghiaccio argentato appeso all'avambraccio. Ha recuperato i suoi gigli dalla pila di fiori appassiti e li culla come un bambino. Piega la testa di lato, di scatto come una gallina, e fissa Simone con uno sguardo agghiacciante che forse però voleva essere d'affetto.

«Simone», dice. «Cara».

Simone alza lo sguardo, poi torna ai suoi cavoletti, come se nessuno le avesse appena rivolto la parola. Imogen resta un istante smarrita, poi si fa strada ticchettando con i tacchi sulle maioliche e posa i gigli sul tavolo. «Non sapevamo cosa portare», dice. «Ma non volevamo arrivare a mani vuote».

«Sono deliziosi!», dice Maria anche se li aveva già visti. «Sono gigli, Simone, guarda», dice in un tono più adatto forse alla piccola Emma. «Imogen ti ha portato dei gigli deliziosi!».

«Davvero gentile da parte vostra», dice Simone in modo meccanico, senza quasi degnarle di uno sguardo.

«Li sistemo in un vaso», dice Imogen, iniziando ad aprire gli sportelli uno dopo l'altro. Joe si alza dal trespolo, va nella dispensa e torna con un barattolo enorme che sarebbe bastato a conservare il *confit* di un'oca intera.

«Questo può andare?»

«Non avete dei vasi?»

«I vasi sono già tutti pieni», dice Simone.

«Non importa», fa Imogen. Riempie il barattolo d'acqua e toglie il cellophane dal bouquet. Sul tavolo cade un po' di polline giallo. Simone spinge indietro la sedia, va al lavello e prende una spugna bagnata. Pulisce e torna a sedersi.

«Ecco qua», esclama poi Imogen soddisfatta, spingendo il barattolone al centro del tavolo. «Tutta un'altra cosa, non vi pare?».

Ruby mormora qualcosa per educazione, ma nessun altro risponde.

«Grazie davvero per l'invito a cena», dice Imogen. «È davvero gentile da parte tua».

«Be'», risponde Simone. «Sean non mi perdonerebbe mai se vi mandassi via affamati, o assetati».

Imogen è un po' a disagio. «A proposito», dice. «A quanto pare nel cestello

non c'è più ghiaccio. Ti spiace se ne prendo un po'?».

Simone si alza di nuovo. Apre il congelatore, tira fuori il vassoio portaghiaccio e inizia a sgusciare i cubetti nel cestello, uno dopo l'altro.

«Lascia che ci pensi io», dice Imogen, improvvisamente imbarazzata. Sta facendo del suo meglio, immagino. Si sta proprio sforzando. Si avvicina per prendere il ghiaccio dalle mani della mia matrigna. «Tu hai già abbastanza da fare».

Simone si volta di scatto. «Lascia!», sbotta a denti stretti.

Imogen fa un passo indietro. «Volevo solo...».

«Non è necessario!», dice Simone. «Questa è casa mia e voi siete i miei ospiti».

«Ma io...».

Simone contrae le labbra e Imogen ammutolisce. Attende finché il cestello è talmente stracolmo di ghiaccio che sarebbe sufficiente ad affondare una nave, e il coperchio ben fissato. «Grazie», dice infine sottomessa.

«Si cena alle otto», annuncia Simone.

Imogen se ne va dalla cucina traballando e, prima di uscire, si ferma con una mano sulla cornice della porta, come a volersi tenere in equilibrio.

«Simone...», dice Maria, per poi soccombere allo sguardo che le rivolge la figliastra. Restiamo tutti in silenzio, in attesa che i passi di Imogen si allontanino. Poi Simone toglie i gigli dal barattolone e li porta sgocciolanti verso il grande secchio dell'immondizia accanto alla porta di servizio, li infila dentro per bene e riprende in mano il coltello.

Sul volto pallido affiora un sorriso. «Spero che ti piaccia l'agnello!», dice a Ruby. «Ho una coscia d'agnello per ciascuno di voi!».

CAPITOLO 26

2004 | Sabato | Claire

«Hai intenzione di uscire con quella cosa addosso?».

È fermo sulla porta che la squadra da capo a piedi, poi si sofferma sulla sua pancia.

«Perché? C'è qualcosa che non va?».

Sean sospira e distoglie lo sguardo. «Lascia perdere, io l'argento lo trovo imperdonabile. Ma se è ciò che vuoi indossare, fai pure».

E lascia perdere anche i miei sentimenti, già che ci sei, aggiunge senza nemmeno bisogno di dirlo. Si guarda allo specchio. Quando se l'era provato in negozio le era sembrato fantastico, ma adesso – da seduta – si vedeva benissimo la ciambella sotto l'ombelico, malgrado la biancheria contenitiva. Lui avrebbe voluto che facesse un intervento di plastica addominale dopo la nascita delle gemelle, e non l'aveva mai perdonata per essersi opposta. Forse avrei dovuto, pensa Claire. Dopo tre anni e tutto il Pilates che faccio... ho ancora la pancia. E quando l'ho sposato lo sapevo bene quant'era fissato con il corpo e con le sue eventuali imperfezioni. Con tutte quelle battute sui fianchi di Heather, su come le era calato il seno. Me lo dovevo aspettare che prima o poi sarebbe toccato anche a me. Dio quanto siamo competitive a volte noi donne! Eppure lo sappiamo che è solo controproducente per tutte. Ci sta provando con Linda adesso, e la colpa è solo mia.

Si alza e tira fuori dall'armadio l'abito nero stile tunica che si porta sempre dietro, come piano B nei casi come questo, che capitano sempre più frequentemente. L'ha già indossato diverse volte, cosa che ai suoi occhi apparirà come una pecca, ma è l'unica. Il problema dell'essere ipercritici, pensa, è che finisci per restare deluso sempre e comunque, a prescindere da quello che gli altri fanno o non fanno. Quest'abito è ampio e nasconde bene i difetti. Ogni anno aumenta la quantità di nero in quel che indossa. Quando ha conosciuto Sean, vestirsi a colori era il suo divertimento più grande, osava accostamenti azzardati, le piaceva mettersi in mostra e gongolava segretamente al pensiero di tutti quei tortora, beige e grigi nel guardaroba di Heather. E adesso sono gli stessi colori che dominano il suo. È un modo come un altro per scomparire, pensa. Ora come ora, Linda è Oz e io sono il Kansas.

Si sfilava l'abito argentato dalla testa e lo getta in un angolo. Pazienza, tanto non lo indosserà mai. Lui fa di nuovo quella cosa con gli occhi quando vede la biancheria contenitiva. Detesta indossarla, fa caldo, è stretta, è difficilissimo rimettersi le mutande quando i bagni sono troppo piccoli. Mi sarei dovuta fare quell'operazione, pensa. Non ho voluto perché non mi

sembrava giusto nei confronti delle bambine, farle nascere presto solo per un capriccio di mio marito. Ma ne sarebbe valsa la pena, se non altro per liberarmi da questa pena che mi porto dietro da allora. Si infila il vestito nero e si gira verso di lui.

«Meglio?».

Lui fa sporgere le labbra e non dice niente. Che bravo, pensa guardandogli la schiena mentre esce dalla stanza. Quanto sei bravo, tu, che sai sempre quando è meglio smettere di parlare. Così poi davanti agli altri io passo per la pazza inviperita, mentre tu puoi metter su quell'aria innocente da cosa-ti-ho-fatto.

Afferra la borsa e le scarpe e lo segue di sotto, sistemandosi l'acconciatura color platino strada facendo. I diamanti che ha portato per l'occasione sono inappropriati ora che si è coperta quasi tutto il décolleté. Ma non ha altro. Le scale sono una trappola mortale se le fai con le scarpe, e persino a piedi nudi deve aggrapparsi alla balaustra come se fosse un portafortuna. Prima o poi qualcuno ci lascia la pelle, pensa. Solo Sean, tra l'altro, avrebbe potuto scegliere di mettere un pavimento di pietra dura ai piedi della gradinata.

Linda veste in blu scuro. Pizzo. Scampoli in numero sufficiente da non rischiare denunce per oscenità, tenuti insieme da un tessuto a rete blu che strizza il resto del corpo. L'abito finisce all'attaccatura delle cosce. Charlie Clutterbuck ha strabuzzato gli occhi. È indaffarata con il cassetto delle posate mentre i bambini stanno mangiando fragole e gelato. *Quasi* tutti in realtà, Ruby no. Manca anche Maria. Claire si avvicina alla figlia maggiore e le spettina leggermente i capelli per darle un bacio sulla fronte. Devo ricordarmene, pensa. Esiste almeno una cosa buona venuta fuori da questa disastrosa relazione con Sean. Abbiamo fatto delle bambine bellissime.

«Dov'è Ruby?»

«Ah, lei è Coco?», chiede Linda. «Ancora non riesco a distinguerle».

Potresti guardare un po' meglio, pensa Claire. Ma ti toccherebbe smettere di fissare mio marito immagino.

«I capelli di Coco hanno la riga a sinistra», dice Simone. «E quelli di Ruby a destra. Giusto? E poi ci sono i braccialetti. Stesso principio. La ragione per cui papà e Maria glieli hanno regalati. Dico bene?»

«Non era quella l'intenzione principale, ma sì». Simone è una buona osservatrice. Intelligente. Claire dubita che le sue figliastre abbiano imparato a distinguerle altrettanto bene. Indossa un abito da sera dorato, decisamente fuori moda per lei e un po' troppo largo. Deve averlo preso in prestito dalla sua matrigna per la serata al ristorante, pensa Claire.

«Ha vomitato, purtroppo», dice Imogen. «Maria l'ha portata in bagno».

«Oh, mannaggia», risponde Claire. «Spero non stia covando niente di grave. Oggi è stata piuttosto tranquilla. Pensavo che fosse per via, be', sapete, per

via di ieri sera...».

«Siamo stati benissimo nella jacuzzi mentre non c'eri», esclama Simone tutta contenta. «E anche in spiaggia mi pare che se la sia spassata».

«Magari è solo un po' di sovraeccitazione, e troppo gelato», aggiunge Imogen. «Hanno avuto il gelato *anche* in spiaggia. Bisognerà che tu le metta a dieta quando tornate a casa».

Claire scoppia a ridere, poi si interrompe. «Non dirai sul serio?»

«L'obesità sarà una delle prossime patate bollenti in politica», risponde Imogen, abbassando lo sguardo. «Non possiamo mica fargli la lezione su quanto mangiano male ed essere noi i primi a strafogarci, ti pare?».

Secondo questa logica quindi la Guerra alla Droga come dovrebbe funzionare?, si domanda Claire. L'ultima volta che il marito di Imogen è apparso al *Question Time* si è espresso a favore dell'ergastolo per gli spacciatori, e gli si vedevano ancora tracce di polverina sotto il naso. Ma tiene la sua riflessione per sé. «Non avevo intenzione di fare lezioni a nessuno, veramente».

«Ma pensi che farai attenzione a tenere il loro peso sotto controllo, spero?»

«Hanno *tre anni*».

«Dicono che l'obesità inizi da piccoli».

«A te sembrano obese?»

«Santo cielo», dice Imogen. «Non ti stavo criticando, stavo solo esprimendo un'opinione».

«Ok, non farlo», conclude Claire. «Non farlo e basta».

«No, dice Linda. «Non le trovo. Chissà dove le ha messe quel coglione».

Raggiunge la porta in equilibrio sui tacchi e si affaccia in giardino urlando: «Jimmy! Dove hai messo la valigetta magica?».

Silenzio. «*Jimmy!*».

«Caspita», dice Sean. «Se mai dovesse andare fuori uso il faro, potrebbero usare te per mandare segnali alle navi».

Ecco Jimmy che arriva dal giardino, con la camicia aperta sul petto abbronzato. Ha lavorato su quel colore, già perfetto, per tutto il giorno. Ha iniziato a bere alle undici con una vodka giusto per tirarsi su e non cammina affatto dritto. Ha i riccioli appiccicati alla testa, evidentemente se n'è stato in piscina mentre le donne sfamavano i figli. Non c'è nemmeno un uomo in questa casa disposto a sacrificare una briciola del proprio tempo, pensa Claire. È come negli anni Settanta.

«Che c'è?»

«Dove hai messo la valigetta?»

«È dentro, accanto al camino».

Claire sente un formicolio dietro la testa. «Stai scherzando? Ci sono sei

bambini in giro per casa e tu lasci quella roba alla portata di tutti?»

«Stai calma, sorella», risponde ostentando un odioso accento inglese. «C'è la sicura».

Attraversa la stanza e prende la valigetta da dietro il divano. La apre sopra l'isola centrale, come M quando mostra a Bond i suoi ultimi giocattoli. «Voilà, madame. Un blister di Zopiclone a vostra disposizione».

Linda gli strappa di mano le pillole e inizia a tirarle fuori.

«E se posso permettermi», dice piazzandole una mano sul sedere tutto strizzato nel pizzo, «siete particolarmente appetitosa stasera».

Linda se lo scrolla di dosso senza nemmeno guardarlo. Lui si stringe nelle spalle, forse è abituato a questo genere di scambi. «C'è nessuno che vuole qualcosa, già che ho la valigetta aperta? Niente dolori? Nessuno si sente un po' giù di corda? Pillole azzurre per il festeggiato?».

Lo ignorano tutti. Una volta tornati dal ristorante cambieranno sicuramente idea, è che quando sei vestito elegante – chissà perché – ti attira solo l'alcol. «Niente?», si guarda attorno con occhi languidi. «Ok, allora giusto un po' di Oxy per la schiena del vostro povero vecchio dottore e siamo pronti».

Prende una pasticca da una boccetta scura, e la manda giù aiutandosi con un bicchiere di vodka. Sorride trionfante.

Maria torna dal bagno, tenendo Ruby per mano. L'ha spogliata, lasciandola in costume da bagno, e sta mettendo il suo vestitino rosa in lavatrice. Ruby è pallida, anzi verdastra.

«Oh, Dio». Claire si inginocchia davanti alla figlia, le sente la fronte. È calda. Non bollente, ma sicuramente più calda di quanto dovrebbe essere. «Ti senti poco bene, amore?»

«Mi fa male la pancia», dice Ruby.

«Speriamo che non ti stia venendo niente di grave».

Gli angoli della bocca della bambina si piegano all'ingiù e le si riempiono gli occhi di lacrime. «Ho vomitato», annuncia.

«Lo so, tesoro», dice Claire prendendola tra le braccia. Ruby non restituisce l'abbraccio, più che altro lo tollera.

«Un bella dormita e tornerai come nuova», dice Linda con il taglia pillole in mano.

Claire si siede. Tiene la figlia per le spalle guardando Linda sbigottita. «Non se ne parla! Non le darò quella roba se sta poco bene. Mi dispiace, ma no».

Sean esplode. «Ah, bene! Ecco che ci risiamo!».

Si guarda attorno e vede che tutti la stanno guardando in Quel Modo. Ecco fatto, Claire Jackson che come al solito rovina tutto il divertimento. Nessuno sembra stare dalla sua parte.... certo, sono amici *suoi*. Anche quelli che, come Maria, fingono di voler essere imparziali. Tutti a inseguire i soldi. E il proprio

tornaconto. Neppure Imogen sembra avere un'opinione da offrire in merito ai suoi schifosi metodi genitoriali.

«Sentite, resterò io a casa», si offre.

«No!». Sean è talmente vicino a gridare che Claire distoglie lo sguardo verso la porta. Ha l'improvvisa e orribile sensazione che tutto il vicinato stia ascoltandoli mentre discutono sull'opportunità o meno di drogare i loro bambini. «Ti piacerebbe, eh? La principessa Claire, la martire, che sacrifica la sua serata facendo passare tutti gli altri per stronzi. Sei così... ah!».

«Sean! Ragiona! Ruby non sta bene. Non me la sento di uscire e di lasciarla qui!».

«Certo!», scatta lui. «La tua bambina. Ma fammi il piacere. Sarà uno stupido virus, tanto non fa che ammalarsi. Io non capisco perché stasera devi fare la Mammina Perfetta».

Perché non ho l'abitudine di dare sonniferi alle mie figlie.

Trasalisce. Lo sapevo. Lo sapevo. È geloso di loro. Fa la parte del papà affettuoso quando gli serve, ma da quando sono nate non sopporta l'idea di non essere più al primo posto per me.

«Tu...», grida, «...riesci sempre a rovinare tutto! È il mio compleanno! Il mio compleanno! Il mio cinquantesimo compleanno! Non ne avrò un altro uguale a questo. Organizzare questa cena mi è costato Dio solo sa quanti soldi e quanta fatica, e non te la darò vinta stavolta, cara mia. Sempre a mettermi i bastoni tra le ruote quando c'è di mezzo qualcosa che *mi* piace, che *mi* diverte. Be', vaffanculo Claire. Ne ho abbastanza».

«Sean, io... Non sto... io non...».

Sette paia di occhi la fissano, di cui sei godendosi pienamente il dramma. Silenzio assoluto. «È andata bene», dice Sean. «Ieri sera è andata *bene*, nonostante tutte le tue paranoie. Jimmy è un dottore, cazzo. E sa quel che fa. E tu? Ti sei presa una laurea in medicina, nel frattempo?»

«Ma non mi va l'idea di lasciarle da *sole!*», insiste.

Linda ha finito di tagliare. Mentre Sean fa la sua scenata, lei fa il giro del tavolo di cucina e dà a tutti i piccoli la loro vitamina speciale. Coco apre la bocca, se la mette sulla lingua e la manda giù con un sorso di aranciata. Come sono collaborative le mie piccole, pensa Claire. Fanno qualsiasi cosa se sei gentile con loro. Dovrebbe volerle con sé, in questo giorno tanto speciale.

«Tu... rovini sempre tutto», conclude. «Comunque. Non venire, non mi importa, davvero Claire. Sono stufo».

Si gira con aria sprezzante e se ne va in giardino, verso il gazebo.

Charlie e Robert lo seguono e così anche Jimmy, dopo essersi versato un'altra vodka. Claire si inginocchia a terra davanti alla figlia e le accarezza i capelli mentre guarda il marito allontanarsi. È finita, pensa. Credo che mi

abbia appena dato il benservito.

Maria è la prima a parlare. «Io credo che tu ti preoccupi troppo, sul serio», dice. «Ieri sera è andato tutto liscio, e sarà lo stesso anche stavolta. In ogni caso, anche se si dovessero svegliare, non potrebbero comunque uscire dalla dépendance».

«Ma ieri sera c'era Simone con loro, non capisci?», dice Claire. «Non erano soli».

«Sentite», si intromette Imogen. «Perché non facciamo dei turni? Possiamo rientrare a turno ogni mezz'ora e controllare che vada tutto bene. Che ne dite? Tanto sono cinque minuti a piedi. Ci allontaniamo tra una portata e l'altra. Si può fare».

«Io...», sta per dire qualcosa, ma capisce che non c'è davvero altro da aggiungere. Se non andrò con loro, pensa, allora sì che sarà davvero finita. Lo sento da qui quanto sta godendo quella stronza. Che donna orribile, orribile. Viene in vacanza con le mie figlie e al tempo stesso è capace di togliere loro il padre.

«E va bene», conclude. «Facciamo come dici tu».

CAPITOLO 27

Il tempo non è stato clemente con Jimmy Orizio. Da piccola pensavo che fosse il più figo tra gli amici di papà. Anche se non sono mai riuscita a inquadralo fino in fondo. Aveva sempre l'aria così allegra e spensierata, a qualsiasi ora del giorno e della sera, si vestiva come una rock star e non aveva messo su i chili che il successo aveva invece appioppato a mio padre e agli altri suoi amici. E una teenager alla forma ci fa caso eccome. Solo adesso che sono cresciuta, però, e che alcune delle ragazzine che conoscevo allora sono finite al Creatore perché non hanno saputo fermarsi in tempo, riesco a capire cosa *loro* abbiano visto in lui.

Non sapevo che facesse ancora parte del gruppo. Davo per scontato che l'avessero fatto fuori come era successo a mia madre, o a Claire, una volta che la loro funzione si era esaurita.

A distanza di dodici anni sembra un modellino di dottore conservato in salamoia. Se non fosse per il casco di riccioli, ora grigi ma ancora intatti – probabilmente grazie al fatto che non li lava da trent'anni – dubito che l'avrei riconosciuto. È secco e al tempo stesso gonfio. Il viso è rotondo e rugoso, la carnagione giallognola, di quel colore che hanno le cose che trovi quando dai un calcio a un bastone nel bosco. Sotto la maglietta dei Metallica si intravedono le costole e una pancia che appare dura come la pietra, stretta in vita da un paio di pantaloni aderenti. Jimmy Orizio è il ragazzo immagine del fegato spappolato.

Lui e Charlie stanno bevendo da tre ore. L'eco dei loro monologhi ha attraversato la casa per tutto il tempo, mentre Ruby, Joe e io apparecchiavamo la tavola, buttavamo via i fiori e facevamo quel poco che ci era possibile fare senza che Simone ci cacciasse via. Ha cucinato l'agnello e ci ha chiesto di riempire la sala da pranzo con tutto l'argento, il cristallo e la porcellana che trovavamo in casa. Joe sta accendendo candele. Ruby è di sopra, che mette a letto la sorellina.

«Ohi, ohi», dice Jimmy vedendomi entrare in salotto. Imogen e Robert li hanno raggiunti e ora stanno bevendo champagne come se ci fosse qualcosa da festeggiare. «Ma non avevi detto che aveva mandato via tutto il personale?»

«Ma quella è Milly», dice Imogen, che era stata la prima a non riconoscermi. «Non la riconosci?»

«Chi?»

«Mila», dico. Non so perché mi sto dando pena, davvero. In fondo non è questo che fanno le famiglie? Ti ficcano in una scatolina e da lì non ti fanno

più uscire. «Sono la figlia di Sean. Io mi ricordo di *te*, Jimmy».

«Ma dovrebbe essere ancora una bambina, no?». Jimmy è diffidente sulle prime, poi confuso. Forse per la vodka. La sua pronuncia strascicata è peggiorata, ormai riesce a malapena a pronunciare le glottali. Incredibile come ti riducono le droghe. Deve avere a che fare con il setto nasale, immagino.

«Sono una delle maggiori», dico.

«Ce n'erano di più grandi?». Occhi celesti spenti che vagano per la stanza.

Merda. Ma certo. Ci caschi sempre. Solo perché tu noti qualcuno dai per scontato che anche lui o lei abbia notato te. «Sì, e ci siamo incontrati diverse volte, a dire il vero».

Jimmy alza il bicchiere. «Oh, be'», dice. «Si vede che la memoria mi sta abbandonando». Prende un sorso e poi, come ripensandoci, farfuglia un «Condoglianze».

«Grazie», dico. «Venivo giusto a dirvi che la cena è pronta».

«Come sta Simone?», chiede e anche questa suona come una scorreggia last minute del cervello più che una domanda vera e propria.

«Non benissimo», dice Robert. «Non credo abbia ancora completamente realizzato. Siamo tutti piuttosto preoccupati per lei».

«Oh, be'», fa Jimmy con il bicchiere ancora alzato. «Immagino che tutti quei soldini aiutino, eh?».

Percepisco un sospiro generale. «Bene», dice Robert. «Andiamo a mettere qualcosa sotto i denti, che dite?».

Simone siede in fondo al tavolo, con quell'assurdo sorriso ancora stampato sulle labbra. «Venite, venite», dice. «Accomodatevi. Mangiate». Accoglieva allo stesso modo i suoi ospiti anche prima di diventare vedova? Se ripenso alla ragazza che conoscevo io, l'unica scena che riesco a immaginare è lei che li fissa a bocca aperta senza dire una parola. Quante cose sono cambiate nel frattempo.

Il capotavola, che mio padre era solito occupare gloriosamente, è stato lasciato vuoto. Prendiamo posto uno a uno a partire dal lato opposto, come se nessuno avesse poi tanta voglia di finire accanto alla sedia vuota. Alla fine, i due posti che un tempo sarebbero stati i posti d'onore, vengono occupati dai due bevitori. Robert e Maria sono seduti ai due lati della figlia, con Imogen accanto a Robert e Joe vicino a Maria. Esito un istante, e Ruby finisce tra Joe e Jimmy. Chi ultimo arriva male alloggia, sembra dirmi con lo sguardo. Mi meraviglio che non mi faccia anche il dito medio. E così, prendo posto all'inferno, seduta tra i due Clutterfuck. Ovviamente sono tutti troppo snob per sedersi ciascuno accanto al proprio partner. Sono cose che fanno solo le persone ordinarie.

Jimmy si è portato dietro la vodka dal salotto. In realtà non serviva, dato che Charlie è sceso in cantina a prendere una paio dei migliori Crozes-Hermitage di Sean e un paio di Gewürtz austriaci per le signore. Fa il giro del tavolo, facendo gli onori di casa al posto del morto, poi mette una bottiglia di bianco fresco davanti al suo posto e si accomoda. Jimmy intanto finisce di scolarsi la vodka, si sente il lieve tintinnio dei cubetti di ghiaccio.

«Comunque», annuncia, «abbiamo finito l'acqua tonica».

Ruby si gira verso di lui e fa: «Ci sono parecchio negozi ad Appledore. Sono sicura che Simone apprezzerrebbe se ci facessi un salto domani».

«Capisco», risponde Jimmy. «Solo che al momento sono a corto di soldi. Al momento... spero».

Guarda Robert dall'altro lato del tavolo, che però lo ignora. «Come sta tua madre, Milly?», mi chiede invece.

«Mila», lo correggo. «Sta bene. Vive nel Sutherland».

«Sutherland?»

«In Scozia», dico.

Sgrana gli occhi e mi sorride. «Lo so. Mi chiedevo cosa l'abbia portata lì».

«Lei è di lì».

«Davvero?», sembra sorpreso. «Non suonava affatto scozzese».

Non *suona*, Robert. Non è che ha smesso di esistere solo perché tu non la frequenti più. «Ti sorprenderebbe scoprire quante persone sono in realtà scozzesi senza avere un accento tanto marcato. E poi gli scozzesi non hanno mica tutti la parlata di Glasgow. Comunque, quando mia nonna è morta, mamma ha ereditato la sua casa e ora vive lì».

«E... di cosa si occupa?»

«Turismo», dico. Che oggi come oggi in Scozia è la parola in codice per "Proprietario terriero". È sorprendente scoprire quanto poco si siano interessati alla storia di mia madre negli anni in cui la frequentavano, soprattutto considerando il fatto che tutta la fortuna di mio padre viene praticamente dal suo patrimonio.

«Ah», dice, perdendo subito interesse.

«Dio mio, caro, certo che tu non ascolti mai», dice Maria. «E come sta Barney?»

«Sta bene. Stanno bene».

«Che fanno, si sposano?»

«Non credo», dico. «Penso che per lei solo l'idea del matrimonio...». Mi interrompo di colpo. Simone mi sta sorridendo e nei suoi occhi vuoti vedo passare di tutto. Quattro mogli. Quelli che si sposano tanto non hanno idea di quanto questo complichino la vita ai loro discendenti. «No», concludo semplicemente.

«E tua madre, invece, Ruby?», chiede Robert.

«Sta bene», risponde. «Tutto bene. Coltiva cose, alleva animali».

«Ancora nel Sussex?»

«Già». Si serve un paio di cucchiainate di couscous con datteri, prugne e albicocche. Che follia. Al posto di Simone, io me ne starei a letto a farmi servire zuppa calda, invece di cucinare banchetti per gente egoista. Ruby passa il piatto a Jimmy. Lui lo scruta.

«Che roba è?»

«Couscous».

«Una cosa per lesbiche?»

«Non credo che Simone abbia cambiato sponda così velocemente», dice Charlie, ridacchiando della sua battuta. Nessuno gli dà spago. Si limitano a guardarlo finché non smette e si tappa la bocca con un sorso di Crozes-Hermitage. Jimmy si serve una porzione di couscous ma non prende il piatto per passarlo oltre, nonostante Ruby sia lì che glielo tiene fermo davanti. Dopo un po' è lei a girarsi e a passarlo a Joe.

«Couscous?»

«Dài, grazie», dice servendosi. «Dammi il piatto, lo faccio passare».

Fichissimo. Ci sono poche cose al mondo che danno più soddisfazione a un teenager che cogliere in fallo un adulto sulle buone maniere a tavola. Mi ricordo quant'era frustrante stare a tavola con Sean, che lasciava i piatti accumularsi alla sua sinistra senza battere ciglio finché qualcuno non si decideva ad alzarsi per farli girare. È che certe persone proprio non si accorgono degli altri. E il bello è che tutti i suoi amici maschi erano fatti della stessa pasta. Charlie Clutterbuck non si è neppure degnato di uscire dal salone per venire a salutarci, delegando la cosa alla sua impacciatissima moglie. Nel caso di Jimmy, però, non credo sia una questione di narcisismo: quando torno a casa vado a guardarmi quali sono i disturbi derivanti dall'uso di sostanze.

«C'è della salsa alla menta?», chiede Imogen con sussiego, con lo stesso tono che userebbe una duchessa per rimproverare un cameriere.

«Oh», fa Simone alzandosi. «Vado a farne un po'».

«Oh no, no, no, no, no», dice Imogen. Una frase che solitamente significa sì. «Resta seduta, Simone. È tutto perfetto».

«No», scatta lei. «Non posso permettere che qualcuno dica che non sono in grado di preparare una cena così semplice. E già che mi allontanano, vedo se riesco a trovare qualche *lesbica* con le patate, d'accordo?»

«Ma non...».

«Non preoccuparti». Simone si rivolge a Imogen con le labbra tirate sopra le gengive, mette quasi paura. «Adesso ti porto la tua salsa alla menta».

Esce dalla stanza. Imogen trattiene il respiro, ma le basta una mano di

Charlie sul braccio per calmarsi. Maria si alza e segue la figliastra. «Non occorre», dice lei dalla porta proprio mentre sto posando anche io il tovagliolo sul tavolo. «Faccio da sola». Ubbidisco.

«Io non intendevo...», inizia Imogen. «Oh mamma mia, quanto mi dispiace. Non volevo...».

«Non ti preoccupare», le dice Robert. «È molto turbata». Imogen lo guarda con aria di languida ammirazione, come se avesse appena dichiarato la pace nel mondo.

Jimmy inizia a portarsi il couscous alla bocca con la forchetta. «A quanto pare, qualcuno non la sta prendendo troppo bene», dice sputacchiando sulla tovaglia qualche granello bianco.

«Ah sì?», fa Robert fissandolo. «E come ti aspettavi che reagisse?».

Jimmy si stringe nelle spalle.

«Statemi a sentire», continua Robert. «So che è chiedere molto, ma potreste provare a lasciar perdere mia figlia? Insomma, Jimmy, non sei capace di un minimo di empatia?»

«Sono a corto di empatia al momento», risponde Jimmy, continuando a mangiare. «Un po' come coi soldi. Ho i miei pensieri».

Robert è preso in contropiede. «Jimmy, ne abbiamo già parlato. Non è questo il momento né il luogo. Ne discuteremo domani. Sono sicuro che Sean non avrebbe mai voluto che restassi a secco».

«Ci puoi scommettere», dice Jimmy. Vuota il bicchiere in un sorso e si serve dalla bottiglia di Charlie. A tavola cala il gelo. Charlie e Imogen lo guardano come bambini impauriti. Ruby e Joe sono perplessi. «Lui sì che lo sapeva cosa significa essere disperati».

«Per favore, Jimmy», dice Robert. «Chiudi la bocca, ti spiace? Non voglio sentire nessuna di queste cazzate davanti a mia figlia, hai capito?»

«Non è qui, mi pare».

«Fa lo stesso. È inopportuno. Del tutto. Cerchiamo di essere civili stasera, d'accordo?».

Jimmy sbuffa. «E va bene», dice. «Perché Simone è un'innocentina».

«È profondamente turbata», dice Robert. «Suo marito è morto».

Jimmy sbuffa ancora. «Già. E se n'è andato alla grande, poi».

«Oh, Jimmy, taci per favore», sbotta Imogen. «Non te ne importa niente che due delle sue figlie siano sedute qui con noi?».

Si stringe nelle spalle. «Dubito che si siano perse il "Sun" della domenica, o sbaglio?»

Ruby arrossisce. Maledetti smartphone.

«Taci, Jimmy. Lunedì ci sarà il funerale».

«Mmm», dice. «Ma quanta lealtà, che carino. Che dolce. Segreti di famiglia,

eh? Meglio tenerli per sé».

La stanza ora è avvolta da un silenzio denso come fango. Ci guarda uno per uno. Fa volteggiare la forchetta in aria. «Ipocrisie a parte, volevo solo ricordarti, Robert», dice, «che i soldi possono rendere le persone disperate. Così come il non averne. Sean non ha mai avuto alcun problema a capirlo».

Si tratta di una minaccia. Mi guardo attorno. Mi pare evidente che tutti l'abbiano riconosciuta per quello che è. Persino Ruby. Ha lo sguardo fisso sul piatto, ma non sta mangiando.

«Sono proprio al verde», aggiunge Jimmy. «E se non trovo una soluzione al più presto dovrò mettermi a cercare altre strade per guadagnarmi da vivere».

«Tipo un lavoro?», chiede Joe in tono serio.

«Molto divertente, ragazzo», dice Jimmy. «E tu cosa fai per guadagnarti da vivere?».

«Va all'università», dice Robert.

«Buon per te. Ne riparlamo quando avrai la mia età, e vedremo se sarai ancora così sicuro di te».

Arrivano dei rumori dal corridoio. Robert alza gli occhi al cielo. «Se non chiudi subito la bocca e non ti comporti come si deve», sibila, «ti garantisco che non avrai niente, mai più. Hai capito?».

Jimmy si stringe nuovamente nelle spalle. Gli viene proprio bene, con quelle spallucce magre.

Simone e Maria sono di ritorno. Maria ha in mano una ciotola d'argento. La posa davanti a Imogen, sorridendole dolcemente, come a dirle che comprende benissimo il suo disagio e farebbe qualsiasi cosa per alleviarlo. Dio, quanto mi piace Maria. È più forte di me. È troppo figa. Imogen la ringrazia e si serve una cucchiata di salsa nel piatto mezzo vuoto. «Deliziosa», dice. «Perfetto. Grazie davvero».

Simone la ignora. Ha in mano una scatola di cartone. L'imballo di un tostapane Dualit. Tutto di primissima qualità in questa casa. Si avvicina a Ruby e gliela mette accanto, sul tavolo. Dalla parte di Joe e non di Jimmy, evidentemente per paura che possa rubarsi qualcosa.

«Ci sono alcune cose che potresti aver voglia di guardare», dice.

«Che cos'è?». Ruby ha un'altra buona scusa per tralasciare la cena. Nessuno sembra avere più fame, a parte Charlie e Jimmy, che mangerebbero anche durante un'invasione di zombie. Forse potrei mandarli da Claire per dare una ripulita a quegli scaffali.

«Sono gioielli di tuo padre».

«Gioielli?».

Sembra spazientita. «Va bene, quello che sia. Non lo so. Ci sono orologi, bracciali e altre cose. Cose fatte di metallo che usano gli uomini. Dai

un'occhiata e prendi quello che vuoi. Sono sicura che ci troverai cose *interessanti*».

Ruby è confusa. «Ma tu non li vuoi tenere, Simone? Cioè, io sarei felice di prendere qualcosa ovviamente, un ricordo. Ma sono cose tue».

L'espressione sul volto di Simone si indurisce. C'è del risentimento, della rabbia che le ribolle dentro, qualcosa che non capisco fino in fondo. O forse sì. L'umiliazione dev'essere insopportabile. «No», dice. «Queste cose no. Ce ne sono altre, di quando stava con me. Queste sono le cose di *prima*. Prendi quello che vuoi, il resto lo do in beneficenza».

Ruby non coglie il sottinteso. «Ma di sicuro Emma avrebbe piacere, da grande...».

«No», dice Simone. «Non queste cose qui».

«Io...».

«Insomma», conclude Simone. «Pensavo che ti avrebbe fatto piacere, tutto qua. Guardale e prendi quello che vuoi».

«Va bene», risponde Ruby. Poi timidamente: «Ma soltanto io, o anche Mila?»

«Mila?», Simone è confusa.

«Io», dico. «Si riferiva a me». Sono commossa per il fatto che Ruby mi chiami nella maniera giusta, ma la cosa continua a essere fonte di complicazioni. Per queste persone io sarò sempre Milly.

«Oh», dice. «Ma certo. E prendete qualcosa anche per India. Ovvio. Sì. Tanto io non le voglio tenere. Prendete tutto, va bene?»

«Grazie», dico. Dopo devo parlare con Ruby. Magari potremmo comunque tenere da parte qualcosa per Emma. Sempre che continueremo a frequentarla quando saremo grandi. Mamma mia, quando lei avrà l'età di Ruby io avrò quarant'anni.

Simone si siede. Inizia a mangiare, meccanicamente e silenziosamente, prendendo il cibo freddo senza il minimo segno di piacere. Ormai il tono della serata è questo, è ufficiale. Credo che nessuno abbia voglia di parlare, non sia mai dovesse finire per innervosire qualcuno. Al posto dei Clutterbuck non vedrei l'ora di andarmene in albergo.

Jimmy spolvera il couscous dal piatto e poi lo spinge di lato.

«Comunque», dice. «Perché non facciamo un brindisi agli amici che non sono qui con noi?»

Tutti lo guardano in silenzio.

CAPITOLO 28

2004 | Sabato | Simone

C'è una certa determinazione nella loro allegria. La lite tra Sean e Claire ha alzato il tiro della serata e ora tutti vogliono dimostrare cosa significhi divertirsi davvero. Le donne in testa, che ridono, brillano, flirtano come se ne andasse della loro vita. Claire invece siede a capotavola con aria offesa, risponde a monosillabi e offre una risatina del tipo “Ah ah, sì, molto divertente” ogni volta che qualcuno le fa una battuta più diretta. Ha gli occhi fissi sul marito. Lo guarda come un gatto che scruta un uccellino in gabbia.

Pover'uomo, pensa Simone. È anche il suo compleanno. Lei è una vera piaga. Lui ha organizzato tutta questa meraviglia per noi e la moglie sta facendo di tutto per rovinargliela. Non si è nemmeno sforzata troppo con l'abbigliamento. Sono tutti elegantissimi, mentre lei sembra aver pescato qualcosa a caso in fondo all'armadio, scegliendo gli accessori a occhi chiusi.

Ha già sentito parlare di cene come questa, ma è la prima volta che partecipa in prima persona. Per l'occasione, Sean ha prenotato l'intera terrazza del Canard Doré. Sembra che il porto sia lì solo per loro. Li guardano tutti con invidia attraverso la vetrata che li separa dalla sala interna con l'aria condizionata, ma nessun altro stasera godrà di quella brezza marina. Secondo il menu sono alla terza portata di nove, ma gli *amuse-gueules* sono stati sontuosi quanto i piatti principali. Una ciotolina di caviale a testa, due grasse ostriche con rafano a parte, per farle ritirare, un *nid d'escargot*, praticamente un *vol au vent* farcito di lumache all'aglio (inizialmente era un po' indecisa, ma vedendo gli altri mandarle giù con piena soddisfazione li ha prontamente imitati; l'obiettivo era quello di onorare la generosità del loro ospite), seguito da un piccolo sorbetto dolce-salato al basilico per sciacquare il palato. Al momento ha davanti un piatto oblungo di lavagna con quattro coloratissime fette di sashimi, una piccola spirale verde, tre germogli di piselli, una pregiata ciotola piena di sakè e un paio di eleganti bacchette dorate.

Con la sua sottoveste dorata e i sandali aperti, una fila di braccialetti presi in prestito al polso e le perline alle orecchie, Simone si sente più sofisticata e adulta che mai. Sean l'ha onorata riservandole il posto alla sua sinistra, mentre a destra ha Linda Innes. Lei è orgogliosissima, nonostante stia riservando maggiore attenzione all'altra. La cosa non la sorprende. È un uomo educato, e vuole che Linda si senta desiderata. A Simone l'età adulta non fa paura. Ancora qualche anno per imparare l'arte della conversazione e mettere a punto qualche tecnica, e poi sarà una farfalla.

Claire spinge indietro la sedia e si alza. «Io vado a controllare», annuncia.

La conversazione muore e tutti la guardano. Sono tutti così scintillanti, e lei così dimessa nel suo abito a sacco. L'ha fatto apposta, pensa Simone. Per umiliare deliberatamente il marito, dimostrargli quanto lo tenga poco in considerazione. Non lo merita. Non merita niente di quello che ha.

«Se proprio devi», dice Sean.

«È passata un'ora. Avevamo detto ogni mezz'ora».

«Facci sapere se la casa è andata a fuoco». Prende le bacchette e si gira dall'altra parte. Claire appare confusa, forse si aspettava una partecipazione diversa.

«Con Ruby ammalata, dico io...», fa prendendo la borsa e lo scialle e avviandosi all'uscita. Aspettano che attraversi la terrazza e che la porta scorrevole si richiuda.

«Ooh», dice Charlie. «Ora possiamo iniziare a divertirci».

La tavolata esplose in uno scroscio di risate.

«Tanti auguri, Seanie!», esclama Charlie Clutterbuck. Gli altri ospiti ridono di nuovo e fanno tintinnare i bicchieri per il brindisi.

«Ah, ecco», dice Sean. «Cominciavo a pensare che non vi foste accorti di niente».

Io me ne sono accorta, pensa Simone. Oh, Sean, caro, me ne sono accorta eccome. Solo un idiota non si accorgerebbe di come ti tratta quella donna.

«Non penso manchi molto prima che Seanie riceva il benservito», dice Jimmy, lasciando tutti di stucco. Imogen si strozza con lo champagne, e Robert deve darle una bella pacca sulla schiena. È proprio cretino, pensa Simone. Poi Sean solleva il bicchiere e lo fa tintinnare contro il suo. «Grande», dice. «Ma non ci conterei troppo. Non credo le vada giù che le figlie crescano senza un padre, tipo».

«Tipo», ripete Linda sarcastica.

«E poi», aggiunge Sean, «in ogni caso mi costringerebbe ad andare a trovare le bambine ogni cinque minuti, come Heather».

Oh, pensa Simone, è proprio così. Povero Sean. Immagino che abbia fatto fare loro dei figli per *dovere*. Fa parte del matrimonio, no? La gente fa figli senza pensarci, e poi li trasforma in armi di ricatto per tenersi i mariti.

«Lo so», interviene Imogen con aria indifferente, «ma poi alla fine i bambini sono pieni di risorse. Indy e Milly non sembrano aver sofferto tanto, no?»

«Oh, non saprei», dice Sean magnanimo. Vuol sempre essere nel giusto, pensa Simone. Si sforza sempre di mettersi nei panni degli altri. «Sono sicuro che avranno le loro pene».

«Come tutti», dice Imogen. «È anche ora di crescere, però».

«Povere piccole, dover sopportare di vivere senza pony», dice Charlie, e tutti ridono di nuovo.

«Pochi pascoli per i pony a Maida Vale», osa Simone, ed è subito ripagata da un altro scroscio di risate e una pacca sulle spalle da parte di Charlie Clutterbuck che la fa sbatacchiare come uno scheletrino.

Maria spalma un puntino di quella roba verde su un pezzetto di cibo giallognolo e se lo mette in bocca con le bacchette. Mastica con gli occhi chiusi e manda giù. «Dio mio, stasera hai superato te stesso caro», dice. «Che cos'è questo?»

«Riccio di mare», dice. «Poi gli altri sono carpa, otoro e capasanta. Ho cercato di rimediare il fugu, ma trovare uno chef in grado di cucinarlo è praticamente impossibile fuori dal Giappone».

«Cosa? Niente lingua di allodola?», chiede Jimmy.

«Fugu?», domanda Simone.

«Sarebbe il pesce palla. Una taglio sbagliato e...», dice passandosi le bacchette sulla gola in modo drammatico.

«Oddio. E tu l'hai mai mangiato?»

«No», dice triste. «Speravo di poterlo assaggiare stasera».

«Oh, povero Seanie che non riesce ancora a perdere la fugucità», fa Jimmy. Ma stavolta non ride nessuno.

«E dove sei riuscito a trovare la carpa?».

Lui ride e manda giù il sakè in un sorso. «L'ho comprata viva da un commerciante di carpe koi a Wilmslow. Non gli ho detto a cosa sarebbe servita».

Charlie ridacchia. «Sei incorreggibile!».

«Insomma, è pur sempre pesce, no? Non sarebbe stato altrettanto fresco se l'avessi fatto arrivare da Kyoto, dico bene?».

Sushi. L'ha visto sempre solo da dietro i vetri, ma non è mai stata neppure in quei posti tipo tavola calda dove le portate scorrono e tu puoi prendere quello che ti va. Le uscite dei Gavila tendono ad andare soprattutto incontro ai gusti di Joaquin, e non osa pensare a come reagirebbe lui se qualcuno provasse a fargli mangiare del pesce crudo. L'idea rende nervosa anche lei, eppure gli altri sembrano davvero apprezzarlo. Se è riuscita a mandare giù le ostriche e le lumache, può farcela anche con il pesce.

Sean scruta il suo piatto. «Coraggio», le dice. «Assaggia. È una prelibatezza».

Anche l'uovo dei cent'anni e le zampe d'anatra, pensa.

«Il mio primo sushi», dice a bassa voce.

«Sashimi», la corregge lui. «E ti garantisco che non sarà l'ultimo».

Allunga le bacchette e le mette un po' di salsa verde su quel che le sembra un pezzo di tonno. «Wasabi», la informa. «Quello vero, non quella robbaccia industriale che trovi in tubetto». Prende il boccone e glielo tiene fermo

davanti alle labbra. «Prendi».

Lo prende in bocca tutto intero e imita Maria chiudendo gli occhi. Il wasabi è pungente e le riempie il naso, le fa venire voglia di starnutire, la fa lacrimare dietro le palpebre chiuse. Sta quasi per sputarlo quando – *boom!* – la sofferenza scompare e i suoi sensi sono rapiti da quella gloriosa, grassa ricchezza cremosa e vellutata, che non sa nemmeno troppo di pesce come si aspettava, e non è troppo salata come immaginava. Squisito.

Aprire gli occhi. Lui la sta guardando, con un mezzo sorriso stampato sulle labbra. Anche il resto della compagnia la osserva. L'espressione di Jimmy la mette a disagio, una specie di ghigno divertito. Lo ignora. È inquietante. Inquietante e ubriaco. Sbatte le palpebre rivolta verso Sean, come ha visto fare a Linda. «Delizioso», dice. «Mio Dio, è meraviglioso. Non pensavo».

Il sorriso di Sean si fa più ampio. Lei si guarda intorno e vede suo padre che li sta fissando. Ha un'espressione indecifrabile, ma qualcosa le dice che non sia del tutto benevola.

«Evviva! Una nuova esperienza per te!», fa Sean, voltandosi poi bruscamente verso Linda. Prima che la donna si ricomponga, Simone nota qualcosa nel suo viso, una vaga ombra di fastidio. *Che sia gelosa?* si chiede. *Di me?* E nel pensarlo sente un brivido di trionfo lungo la schiena.

Prendono le bacchette e continuano a mangiare.

L'*amuse-gueule* stavolta non è cibo. È un bicchierino di *eau de vie* che proviene, dice, dal sudovest della Francia, dove si produce il foie gras migliore. La quantità di alcol che contiene è talmente alta da toglierle il respiro e provocarle un attacco di tosse. Gli adulti ridono. A lei non importa. I camerieri non hanno esitato un istante a servirle da bere. Per la prima volta in vita sua è tra adulti senza esserne intimorita. Un paio di minuti dopo l'alcol le raggiunge il cervello come un treno a tutta velocità. Oscilla letteralmente sulla sedia e si aggrappa al tavolo per paura di cadere. Nessuno sembra averlo notato, né aver avuto la medesima reazione, ma una mano invisibile ha improvvisamente alzato il volume della conversazione.

La prima ondata passa così, lasciandola garrula e sorridente. Jimmy e Linda si accendono una sigaretta, una Marlboro al mentolo, e Linda gliene offre una. La prende.

«No», Robert alza di colpo la voce dall'altro lato del tavolo. «Assolutamente no, Simone».

«E dai», fa Charlie. «È una festa, no? Mica la conferenza dei Nuovi Laburisti».

«Ha quindici anni», dice Robert e tutti si guardano intorno per vedere se qualcuno del ristorante abbia sentito. Ma sulla terrazza sono da soli. Dentro qualcuno sta preparando del foie gras mentre qualcun altro sta versando nove

bicchieri di Monbazillac per accompagnarlo.

«Tipico degli avvocati», dice Jimmy Orizio, indispettito. «Sempre a sbandierare la legge quando sono in pubblico».

Linda la fa accendere. Simone, entusiasta per aver fatto arrabbiare il padre, dà un lungo tiro, sopprime il bisogno di tossire e tiene la sigaretta tra il pollice e il terzo dito, come faceva Bette Davis nei film. Non che questa esperienza le stia piacendo molto, a dire il vero – anzi sente di nuovo la testa che gira – ma è chiaramente una serata di riti di passaggio per lei. Da domani sarà senz'altro tutto diverso, pensa. Sarà tutto cambiato. Si porta di nuovo il filtro alla bocca. Lo sente freddo e bagnato.

«Non posso dire che mi piaccia veder fumare una ragazza così giovane», dice Sean, azzerandole il margine di gusto che era già basso di suo. Simone dà un ultimo tiro, giusto per dimostrare di avere una volontà propria, e poi la spegne. Si accomoda sulla sedia, è un po' sottosopra, ma felice per tutte le esperienze “da grande” che ha provato questa sera.

«Non mi sono mai divertita tanto», dichiara.

Un altro scroscio di risate. «E questo è solo l'inizio», dice Sean. «Non preoccuparti. Invidio la tua giovinezza».

Arriva il foie gras. Charlie si allunga per servirsi dal piatto di Claire. Una dopo l'altra le donne scartano il pane e mangiano solo il fegato d'oca.

«Prima che torni Mamma Orsa dovremo fare la conta per stabilire chi di noi andrà a controllare i bambini», dice Imogen.

Charlie si lamenta. «Dobbiamo proprio?»

«Non preoccuparti», dice Maria. «Nessuno di noi chiederebbe a *te* di andare, credo».

«Dico davvero. È proprio una seccatura».

«Lo so», dice Sean. «Come ci è venuto in mente di farli?»

«Tanto ci tornerà lei se non lo farà qualcun altro», dice Imogen.

«E allora?», fa Charlie con disappunto. «Quando imponi la tua volontà agli altri devi anche farti carico delle conseguenze. Se vuole controllarli anche mentre dormono, che lo faccia».

Simone coglie la sua occasione. «Ci vado io», cinguetta.

«Non pensarci nemmeno», dice Sean, e la sua premura le scalda il cuore. «Hai già fatto più del dovuto ieri sera».

«Ma non mi importa. Altrimenti finirò per perdersi questa magnifica cena».

Dà un'occhiata alla portata successiva e vede che sarà chateaubriand con funghi. Un buon momento per fare la sua uscita e guadagnarsi dei punti. Non ci sarebbe voluto molto per fare quello che doveva fare, e subito dopo serviranno un sorbetto al mangostano. Non va matta per i funghi e non sa cosa sia il mangostano. Né le importa di scoprirlo.

«Be'», dice Sean, «saltare una cena non sarebbe il peggiore dei mali per Claire».

Linda sorride. Dal punto in cui è seduta, Simone la vede posare una mano sulla gamba di Sean. Assolutamente inopportuno, persino lei lo sa. Sean non sembra neanche farci caso. Si limita a sorseggiare il suo vino, come un imperatore.

«Sul serio», insiste. «Non mi importa. Lo faccio volentieri. Sarà il mio modo di sdebitarmi per questa incredibile cena».

Robert si illumina, Maria emana la solita calda approvazione. Mi rendi onore, è questo che stai pensando. Bene. Mi piace essere apprezzata.

«D'accordo, se insisti», dice Imogen. Linda non dà segno di ricordare – o di curarsene – che tre dei bambini sono i suoi. Probabilmente per metà del tempo davvero non se ne ricorda. Passano molto tempo dai nonni a Godalming, in modo che i genitori possano portare avanti le loro itineranti carriere. E stavolta se li sono dovuti portare dietro solo perché la nonna voleva farsi una crociera. «Non ti sfiderò per accaparrarmi l'onore, diciamo».

Simone si rivolge a Sean e fa di nuovo quella cosa con le ciglia. «E poi», dice allegra, «lo sai che per te farei qualsiasi cosa, no?».

Sean fa una risata profonda, a bocca chiusa, e le mette una mano sulla spalla. Spinge a fondo con il pollice e le dà una scossa di brividi lungo la schiena. «Tu sei davvero un piccolo miracolo, lo sai?», dice.

CAPITOLO 29

Suona il telefono alle otto e mezza.

All'inizio penso sia la sveglia, perché ieri il segnale non prendeva nemmeno un po', invece è India. Da lei è pomeriggio e sento in sottofondo lo sferragliare di un treno che passa. È l'unica persona ad avermi telefonato in tutto il weekend. Imbarazzo? O solo il buon vecchio "lontano dagli occhi, lontano dal cuore"? Davvero non ho amici che pensino a me quando non ci sono?

«Come procede?», domanda. «Oh, ma ti ho svegliata?»

«Sì», rispondo cercando di scrollarmi il sonno dalla testa.

«Mi dispiace», dice, anche se non sembra proprio. È talmente abituata a svegliarsi alle sei e mezza ogni giorno che non le passa per la testa che il resto del mondo possa aver bisogno di dormire più a lungo. Di sicuro invecchierà meglio di me, ci metto la mano sul fuoco. «Allora, come va?»

«Benissimo. Ieri sera ho avuto l'onore di sedere tra i due Clutterfuck».

Rabbrivisce e mi chiede: «E come se la passano i vecchi Clutterfuck?»

«Come sempre, sono solo più appariscenti. Imogen si è fatta laminare e Charlie è color carota. Dormono in un albergone a Ilfracombe, grazie a Dio. Non so quanto sarei in grado di sopportare la sua *bonhomie* al momento».

«Il prossimo sarà lui», dice.

«Forse no. Non indovinerai mai chi ho rivisto ieri. Ti dico solo Jimmy Orizio».

«Jimmy Orizio? Ma non era già morto?»

«Un morto vivente. O meglio barcollante. Mi aspetto che da un momento all'altro tenti di mordermi».

«E come sta la sposa bambina?»

«Strana», rifletto sulla mia risposta. «No. Intendo più strana del solito».

«Ah».

«Sta vivendo la cosa come una specie di palcoscenico per la Padrona di casa perfetta. Con crisi di nervi annesse».

«Ah».

«Ruby, Joe e io siamo rimasti svegli fino alle due a lavare i bicchieri da vino».

«Joe?»

«Joaquin Gavila».

«Uaaaa-chin! E come sta? Ancora in fissa coi bastoni?»

«Non mi pare. In realtà è un mezzo figo. Ruby non ha spiccicato parola per venti minuti. A volte basta farsi chiamare in un altro modo per guadagnare

qualche punto in più».

«E lava i piatti?»

«Sì. Lo so. Chi l'avrebbe mai detto?».

«Ne deduco che dovessero esserci parecchi bicchieri...».

«Esatto. Come stai tu?»

«Sto bene», dice con un sospiro. «Alti e bassi. Con mia grande sorpresa, giovedì mi sono presa un giorno di ferie. Non credevo di avere ancora lacrime da versare per Sean».

«Nemmeno io! Incredibile!».

«Però mi chiedo...».

«Dimmi».

«Per cosa sono queste lacrime? Non si può dire che sentiremo la sua mancanza».

Ha ragione. Quando penso a lui riesco a immaginarmelo solo insieme alla sua comitiva. Una forza della natura, non c'è dubbio, bravissimo a prendersi i piaceri della vita a piene mani, ma non ho ricordi di lui che fa cose da padre. Di sicuro non quando ero piccola, almeno. Una parte di me credeva che quel modello di padre fosse un'invenzione della pubblicità, un po' come la festa della mamma.

«Non lo so».

«Non faccio che svegliarmi di notte e ripensare a tutte le cazzate che ha fatto. Ti ricordi il giorno in cui se n'è andato? Che poi è venuto fuori che aveva già mandato via tutta la sua roba per non dover tornare indietro a prenderla? Se l'era messa via piano piano di nascosto in modo che non se ne accorgesse nessuno».

«Sì». Ricordo mia madre davanti al suo armadio, con i cassetti aperti e vuoti. Il tavolo del suo studio completamente libero tranne un telefono poggiato al centro, e la linea già disdetta.

«E non ci ha nemmeno salutate», dico.

«No», fa India con una certa emozione nella voce.

«Comunque», aggiunge, pronta a tornare al dunque. «Come procede la preparazione del tuo elogio funebre?»

«Oddio. Non bene. È terribile accorgersi di non conoscere minimamente qualcuno quando devi parlare di lui in pubblico».

«Già. Ho dovuto farne uno professionale per il mio capo l'anno scorso e ho realizzato che per me non era che un tizio qualunque che mi passava il lavoro e ogni tanto esprimeva un'opinione su qualcosa. Punto. Grazie a Dio c'è Google. Mi sono dovuta fare un account LinkedIn per scoprire dove era andato all'università».

«Aiuto. E papà dove ha studiato?»

«Dici sul serio Milly? Non sai *neanche* questo? A Sheffield, come Robert».

«Ok. E con le mogli che faccio? Cioè, fino a due uno ci passa sopra, ma quattro sfiorano il ridicolo, ti pare?»

«Diciamo che Linda potrebbe essere la tragedia da cui Simone l'ha salvato», suggerisce. «E fuori una. Immagino che non ci saranno né mamma né Claire».

«No».

«Allora, per mamma te la puoi cavare con la classica incompatibilità. E Claire... certo immagino che la storia di Coco sia impossibile da evitare.... A proposito, com'è la Figlia del Demonio?».

Tra sorelle è così. Hai tutta questa roba in comune, i ricordi, un linguaggio in codice che conoscete solo voi. India e io non potremmo essere più diverse, ma saremo unite per sempre perché siamo le uniche due persone al mondo che sanno com'è stato.

«È dolcissima. Una ragazzona, una specie di puledra».

«Non ha preso dalla madre allora?»

«Non direi. Ha i nostri denti. Porta l'apparecchio uguale a quello che avevamo noi».

«Dai! Allora li abbiamo presi da lui».

«Così pare». Nessuno ha più l'aspetto che Madre Natura avrebbe voluto per lui. Viviamo in un mondo di chirurgia plastica, ritocchi e ortodonzia avanzata, ed è impossibile prevedere come usciranno i tuoi figli. Più sei ricco, e meno lo sai, perché i ricchi iniziano presto a ritoccare l'estetica. L'unica maniera perché un uomo abbia la certezza di sapere con chi si riproduce è prendersi una ragazza di campagna a nove anni e tenercela finché non è grande abbastanza. Come fanno in certi califfati. E anche lì... sarebbe comunque meglio sapere com'erano le nonne.

«E poi si veste tutta strana. Quasi mi aspetto di vederla arrivare al funerale mascherata da pirata».

«E tu da che ti vesti?»

«Mercoledì Addams».

«Ottima scelta».

«A proposito...», mi alzo a sedere sul letto. L'ennesima stanza da letto anonima, pareti color crema, quadri da albergo pensati apposta per non suscitare alcuna emozione, bagno in camera e pressione dell'acqua perfetta. «Ti devo lasciare. La Figlia del Demonio e io dobbiamo dare un'occhiata a una scatola di gioielli, e probabilmente lei è già sveglia da un po'».

«Gioielli?»

«Sì, sono cose di papà. Simone ce le ha praticamente rifilate ieri sera. Dice che lei non le vuole».

«Ah».

«Vuoi che scelga qualcosa anche per te?»

Silenzio. Poi un brusco: «Sì, grazie. È strano, vero? Tutte quelle case e mai niente di veramente personale».

«Già».

«Prendimi una cosa, sì, sarebbe carino. Magari poi finisce in un cassetto, ma sì. Grazie. Provo a chiamarti lunedì. Hai sentito mamma?»

«No».

«Già, immagino che neppure a te piaccia parlare di papà con lei».

«Il divorzio...», dico. «Può essere la tua via di fuga, non c'è dubbio, ma resterà appiccicato addosso ai tuoi figli finché campi».

«È proprio vero». Per la prima volta sento un vago accento neozelandese nella sua voce. Mia sorella sta mettendo radici, non tornerà più a casa.

«Ti voglio bene, Indy».

Sembra sorpresa. «Sì. Anche io, Shorty».

Trovo Ruby in giardino che passeggia lentamente attorno alla piscina vuota. Oggi è tutta a pois: bianco su fondo nero per la gonna e nero su fondo bianco per la felpa, le calze sono a strisce grigie e nere e porta anche una bandana a fantasia di banane. Più un Barbour e un paio di stivali che deve aver recuperato in casa. Emma è con lei, le trotterella dietro sul prato. C'è ancora un po' di nebbia. L'erba gelata scrocchia sotto i piedi e mi lascio dietro impronte scure. È come se non fosse ancora spuntato il sole.

«Ciao», dico.

«Ciao», risponde lei malinconica.

«Hai dormito?».

Si stringe nelle spalle. «Quella gente... io mi sento male per loro».

«A cosa ti riferisci?»

«È che... non so, dev'essere dura guardarsi indietro, pensare che quelli erano i tuoi amici...».

«Ma quelli non sono amici», le dico sicura. «Sono compagni di bevute». E poi penso: Dio, e allora i tuoi – Camilla – cosa sono? Quand'è stata l'ultima volta che siete stati insieme senza avere in mano qualcosa da bere? E che fine hanno fatto tutti quelli che dovevano venire a trovarti con la cena pronta o una bottiglia di whisky di consolazione? Dove sono le cartoline, le lettere, le telefonate? Mi piace tanto pensare di aver fatto progressi rispetto al modo in cui sono cresciuta, ma devo ricredermi.

«Dovremmo dare un'occhiata a quella scatola», dico.

Sorride. «Già».

Emma ha trovato un verme e si accovaccia parlottando tra sé per guardarlo mentre si contorce nello sforzo di tornare nel freddo della terra.

«Quanti anni ha?», chiedo. Mi vergogno un po' di non saperlo.

«Non ne sono sicurissima, ma credo abbia compiuto da poco due anni».

La guardo con attenzione per la prima volta. Cerco di rintracciare, senza successo, un qualche sentimento di familiarità. È l'ultima cartuccia sparata da Sean, farà parte della mia vita per sempre, che io lo voglia o no.

«Povera piccola», dico.

«Ti sembra che somigli a qualcuno?», chiede Ruby.

La studio.

Capelli castani – come quelli di papà da giovane – e polpacci grassocci stretti nella calzamaglia. A occhio e croce direi che le verrà un bel casco di capelli, non c'è traccia degli spinaci dritti che porta in testa Simone. Ovviamente da ragazzine invidiavamo spesso Simone per la sua gran fortuna mentre ci stiravamo i capelli con la piastra come imponeva la moda. Ora invece il mio casco afro-celtico mi piace un sacco. Non avrò mai un aspetto sofisticato, forse, ma non dimostrerò mai più anni di quelli che ho. «Ha i suoi capelli».

«Davvero? Io non me li ricordo. Non gliene erano rimasti tanti quando ho iniziato a farci caso».

«Be', speriamo che lei riesca a tenerseli in testa più a lungo. Per il resto non mi pare di vedere niente. Ma è ancora piccola. Non possiamo neppure sapere che naso avrà. Anche voi alla sua età avevate due funghetti».

Mi guarda, come se mi vedesse per la prima volta. «Oddio. Abbiamo lo stesso naso».

«Non ti sfugge niente», le dico sorridendo. Mi sorride anche lei.

«Che strano. Ho sempre pensato che fosse solo mio».

«No. È di papà».

Emma tocca il verme con una delle sue piccole dita a salsiccia. Quello fa uno scatto, si solleva al centro come un serpente e le fa fare un piccolo balzo all'indietro per la sorpresa. Perde l'equilibrio e cade all'indietro sul prato.

«Cazzo», dice, scandendo chiaramente la parola.

Noi scoppiamo a ridere entrambe. «Papà», diciamo.

Torniamo verso casa da dietro, sperando di trovare qualcuno che possa badare alla piccola. Maria ha detto che c'è una signora che viene dal paese ogni mattina per dare una mano con le pulizie e a tenere la bambina. Non sappiamo se venga anche di domenica. Simone non era una fautrice del personale fisso, come le altre mogli, del resto.

In cortile incontriamo un piccolo gruppo di persone: Simone, Robert e Joe davanti ai secchioni a rotelle. Ce ne sono parecchi. Un bell'investimento da parte del comune. Quello nero è per l'indifferenziato, quello verde per il vetro, quello blu per la carta, mentre su quello marrone c'è scritto "Riciclabile". Simone ha in mano il coperchio di quello marrone e ci sta ficcando dentro un mucchio di camicie. Joe è dietro di lei, mezzo nascosto

dalla pila di vestiti che tiene in mano. Robert la sta pregando.

«Tesoro, ti prego. Calmati. Non è necessario che te ne occupi adesso. Non c'è alcuna fretta».

Simone sta buttando le camicie una dopo l'altra, con un gusto sorprendente per essere rimasta vedova da così poco tempo. Non gli risponde. Ne prende una, la appallottola e la butta, poi un'altra, la appallottola e la butta. Ai suoi piedi c'è una scatola piena di cravatte e scarpe sportive. L'ultimo paio se l'è fatto fare da Lobb. Erano scarpe fatte per durare una vita, ma lui ne ordinava comunque un paio nuovo ogni anno. Simone ha le labbra arricciate, come se avesse sotto il naso un cattivo odore. Si gira verso il fratellastro e inizia a occuparsi dei completi.

«Dico sul serio», continua Robert. «Sono cose di valore, ci saranno migliaia di sterline lì dentro. Quelle camicie sono quasi tutte delle Turnbull & Asser».

«Ottimo», fa lei. «Non vedo perché i senzاتetto non debbano indossare abiti di prima qualità».

«Sì, ma... tesoro», le dice Robert, «questi sono i suoi vestiti! Sono ricordi, anche. Non voglio dire che tu debba conservare tutto, ma sono ricordi. Magari potrebbe volerli qualcun altro».

«Non sono i miei ricordi», dice Simone. «Li voglio riciclare, comunque, non li sto buttando via. E poi chi li vuole, forse *tu?*».

Ruota sui talloni e sputa l'ultima parola a Joe. Lui arrossisce. Scommetterei che gli piacerebbe eccome qualcuna di quelle cose super raffinate. Inizierà a lavorare tra un paio d'anni. Però si limita a scuotere la testa e abbassa lo sguardo. Simone afferra un altro completo e lo schiaffa con tutta la stampella sopra al resto. Spero davvero che stanotte torni qui a prendersi quello che può.

«Tesoro, *per favore!*», insiste Robert. «È come se stessi buttando via tuo marito!».

Si gira a guardarlo e le torna quel grande sorriso meccanico di ieri sera a cena. «Non essere sciocco, papà. Questi sono i vestiti di *prima!* Gli *altri* sono tutti al sicuro, di sopra. Non c'è posto qui per questa roba. Non è roba nostra».

«Vuoi dire che...»

«Sì», gli risponde. «Lui non poteva farlo, ma io posso. Continuare a tenersi tutte quelle cose di prima, di quando non era felice, che non facevano che ricordargli il passato, è stata una sciocchezza. Avrei dovuto farlo da tempo, me ne rendo conto adesso. E mi sembra il minimo che possa fare, ora. In questa casa voglio solo cose *nostre*. Questa era la *nostra* casa».

Oddio, penso, è impazzita. Restiamo tutti in un muto imbarazzo, senza trovare niente di niente da dire. Nel suo studio c'erano delle foto di noi. Mi chiedo se ci siano ancora.

«Io una camicia la prenderei», azzarda umilmente Ruby.

Simone la fissa come se si fosse appena accorta di lei. Come se l'avesse cancellata dal database insieme a tutte le altre cose e persone che appartenevano a un tempo precedente al loro grande amore. «Bene. Fai pure. Ne vuoi una in particolare?»

«No. Me ne basta una... che fosse sua».

Simone si lascia sfuggire un impercettibile suono come di disgusto. Lancia in fuori un braccio, in stile ballerina, indicano il secchione. «Non sarò io a fermarti».

Ruby si avvicina, rovista velocemente nel mucchio e recupera una camicia a maniche lunghe a strisce bianche e blu, con i gomiti consumati. Se la stringe al petto. Simone lancia uno sguardo al padre. «Contento?», chiede.

Portiamo la scatola nella stanza di Ruby. Per qualche ragione non ci sembra giusto spartirci i gioielli del morto al piano inferiore. Specialmente non sotto il naso di un uomo che sta chiaramente portando avanti delle rivendicazioni di tipo economico. Ruby è stata sistemata in mansarda. Alla sua età, al posto suo, mi sarei sentita oltraggiata, offesa per essere trattata da cameriera. E invece si dà il caso che sia proprio la camera con più carattere, con le travi in legno, il soffitto basso e una splendida vista sugli alberi e l'estuario. Appledore. Che bel nome per un paese. Probabilmente pieno di Charity shop e negozi "Tutto a 1 sterlina", come nel resto dell'Inghilterra costiera.

Il contenuto della scatola è in disordine. Ci sono catenine tutte annodate, cinturini di orologio, molto alla rinfusa, come se qualcuno avesse buttato tutto lì dentro prima di fuggire per scampare all'avanzata del nemico. E, per quanto mi sforzi, non riesco proprio a vedercelo mio padre, così preciso, che tratta le sue cose in quel modo. Deve esser stata Simone a sottrargli quella roba di nascosto, magari approfittando della sua assenza, e a buttarla nella scatola. Come stava facendo con i vestiti.

«Credo che Simone abbia raggiunto il livello Rabbia», fa Ruby. Se è vero che consulta il manuale DSM praticamente tutti i giorni, do per scontato che abbia letto anche almeno un libro sul processo di rielaborazione del lutto.

«Così pare», dico.

«Io sono ferma alla Negazione», dice e nasconde il viso nella maglietta salvata.

«Oh, Rubes».

«Sa ancora di lui», osserva passandomela. La prendo con una certa riluttanza e do un'annusata, più che altro per farla contenta. Mi ritrovo a fare un bel respiro profondo, invece. È ovviamente stata lavata dopo l'ultima volta che l'ha indossata, eppure, sotto l'odore neutro dell'ammorbidente, lui è ancora lì. Una debole, debolissima traccia della sua colonia, con tanto cedro e agrumi, il profumo di una pelle un tempo calda, lo spettro di un Cohiba. Di colpo sono

bambina, nel Sud della Francia, mi sono arrampicata in braccio a lui per fare un sonnellino durante una cena interminabile, e mi sento protetta, amata. Che cosa ci è successo, dopo? Dio, è morto da così poco tempo.

Gliela restituisco. Non riesco a parlare. Lei mi guarda con occhi sgranati. Rigiro la scatola e ne rovescio a terra il contenuto.

Ci sono un sacco di cose, alcune addirittura dei suoi genitori: per lo più quelle di minor valore, come l'orologio bagnato in oro, usuratissimo, le fedine nuziali. Ecco, di fedine ne ha accumulate diverse anche da solo in effetti. Un Rolex per ogni giorno della settimana, una quantità di gemelli sufficiente a farlo sopravvivere per due settimane a Dubai. Una catenina con un cuoricino d'oro e un rubino al centro. Una bomboniera a forma di tazza con un'incisione. Un paio di piattini d'argento, un orologio d'oro con le sue iniziali all'interno del coperchio.

Un piccolo braccialetto d'oro.

«Come vogliamo procedere?», chiede Ruby mentre fisso tutte queste cose. «Li dividiamo per tipologia e poi scegliamo?».

Mi schiarisco la gola. «Sì, buona idea».

Ho l'impressione che nella stanza si sia acceso un faro che illumina un oggetto di mio interesse. Ruby sembra inconsapevole. O non l'ha ancora visto, o non sa cos'è, oppure non ne comprende il significato. Io continuo a fissarlo. *Deve* essere quello. Ruby indossa lo stesso bracciale al polso destro. Ora ricordo. Era un modo per distinguerle. Ruby a destra e Coco a sinistra. Glieli avevano regalati tanti anni prima Robert e Maria, rispettivamente padrino e madrina, come dono di battesimo: metallo flessibile e chiusura regolabile, in modo che potessero adattarsi alla crescita di chi lo indossava, consumandosi giorno dopo giorno fino a sparire con loro.

E infatti teoricamente uno dei due *doveva* essere sparito. Ne ero sicura. La storia parlava chiaro. Lo indossava, come sempre, e avevano chiesto a tutto il Paese – anzi a tutto il mondo – di ritrovarlo. Lo ricordo benissimo, era scritto su tutti i manifesti della campagna di ritrovamento, lo dicevano in televisione e nelle email che giravano nell'era pre-Facebook. Niente condivisioni, niente retweet, ma di certo un miliardo di persone aveva visto la foto del braccialetto di Ruby scattata da Maria, con l'ingrandimento sull'incisione interna: il nome di Ruby, e la data di nascita delle gemelle: 11.07.01. Se è quello che penso io, dovrebbe esserci la scritta. Non voglio attirare la sua attenzione guardandolo ora, anche perché non saprei come comportarmi. Per quanto fosse davvero troppo piccola per ricordarsi qualcosa, di sicuro è ormai in grado di capire cosa significa la presenza del braccialetto.

Ruby sta smistando il contenuto della scatola con la precisione della madre. Gli orologi qui, i bracciali là, gli anelli in una piccola pila sulla sinistra, le

chincaglierie a destra e tutto il resto – catenine, collanine, braccialetti a catena dei tempi in cui Sean si era reinventato gentiluomo di campagna – al centro. Prende il bracciale, si ferma. «Che strano», dice.

Io riesco a malapena a parlare. «Cosa?», balbetto.

Lo mette accanto al suo. «Ne porto uno identico».

Cerco di muovere la lingua e dico: «Buffo davvero».

Non gli presta troppa attenzione e lo rimette nel mucchio. «Non fa per me», dice. «Il mio mi stringe già abbastanza da solo, sai che non riuscirei a togliermelo nemmeno se volessi? Se mai mi dovessi operare penso che sarebbero costretti a romperlo».

Voglio fare un tentativo. Ruby è molto più grossa di me, io ho le mani piccole ed eleganti di mia madre, inutili per suonare il pianoforte ma perfette per lavorare con ago e filo. Lo prendo, con noncuranza. «Chissà, magari...», dico come sovrappensiero. Tiro la fibbia al massimo, appuntisco la mano e ce la infilo dentro. Mi si blocca all'attaccatura del pollice. Spingo ancora, ma inizia a far male.

«Tranquilla», dice Ruby allungandosi a prendere la sua valigia sotto il letto. Tira fuori una grossa bottiglia di vaselina. «Mamma me la fa portare dappertutto. Per il mio eczema». Fa scattare il tappo e mi riempie la mano di un osceno spruzzo. Tirandomi su la manica scopre il mio tatuaggio più visibile. Adoro i miei tatuaggi, ma questo è l'unico che non ho nascosto dallo sguardo di avvocati, giornalisti e nonne e dai loro facili giudizi. Un disegno semplice, una gatta, il primo che mi sono fatta. Due linee semplici e due occhi verdi, sull'interno dell'avambraccio. Avevo sedici anni e da allora non me ne sono più fatta neanche uno che India potesse vedere, per poi urlarmi che ero un'idiota.

Ruby lo sfiora con il pollice. «Che carino», dice. «Anche a me piacerebbe averne uno».

Ancora sto cercando di tenere sotto controllo la voce. Scelgo il tono che mi viene più facile, quello un po' severo. «Lascia stare», le dico. «Fa un male cane e in più sei costretta a tenerlo per tutta la vita».

«Non mi dirai che ti sei pentita?». Mi guarda negli occhi e io arrossisco. «No, come pensavo. Ne hai altri?»

«Sì».

«Dove?»

«Te lo dirò quando sarai più grande».

«Oddio, non mi dire che hai un tribale sul braccio?»

«Per chi mi hai preso, per Robbie Williams?».

Ruby sospira. «Tanto comunque non penso che potrei mai farmene uno, per via dell'eczema. Si trasformerebbe subito in una fabbrica di pus».

«Brava, e cerca di non dimenticartelo, piccola», dico io. «Neppure quando sarai ubriaca persa».

«Dai, dimmi che altri tatuaggi hai».

Ci penso su. Decido di non nominare le stelle sul pube. «Niente di che. Ho una gattina rannicchiata sulla spalla e un *nil illegitimi hoc carborundum* sul fianco. Poi ne ho uno anche in testa. Tre stelle cadenti». Sono uguali a quelle sul mio monte di Venere, ma non serve aggiungerlo. «Ma ormai non mi rado più i capelli e non le vedrò più, credo, a meno che non mi venga il cancro».

«Cavolo, ti piace farteli fare dove fa più male», dice. «Che significa quella cosa in latino?»

«Valla a cercare».

Torna al braccialetto. «Prova adesso, dai».

Spingo con il pollice e finalmente mi scivola sul polso. La leggenda è al sicuro. Potrò verificare tutto appena resterò da sola.

«Ecco fatto!», dice Ruby alzando lo sguardo, felice.

«Grande! La vaselina ha fatto il suo dovere», le rispondo incoraggiante.

«Così adesso tutti sapranno che siamo sorelle».

Le sorrido, anche se ho l'impressione che sia un sorriso debole e forzato.

«Già», dico. «Sorelle».

CAPITOLO 30

2004 | Sabato | Claire

Soffre spesso di mal di testa da stress, ma questo weekend, più le quattro ore consecutive passate a mangiare in mezzo a un gruppo di persone che parlano tra loro urlando, ne ha generato uno come non ne aveva da anni. Il dolore è così forte che quasi la acceca, e niente lascia supporre che la festa stia in qualche modo per finire. Jimmy ha tirato fuori una bustina di pasticche di ecstasy quando Simone è andata a controllare i bambini, e quando è tornata li ha trovati già tutti strafatti. Sean ovviamente ha alzato gli occhi al cielo come sempre vedendo che Claire declinava l'offerta. Nel giro di mezz'ora stava sbavando appresso a Linda e a Simone, a turno, e informando la tavolata di quanto amasse ciascuno di loro. Gli unici antidolorifici che ha Jimmy sono oppiacei, e a quanto pare l'Osservatorio Salute e Sicurezza proibisce ai ristoranti di dare ibuprofene e aspirine ai clienti perché... be' per questioni di salute e sicurezza, appunto. Sente la testa pulsare e vede le luci andare e venire. Sarà fortunata se non si trasformerà in un attacco di emicrania.

Proiettano ombre sul lungomare, ora, mentre Linda si è lanciata in una lancinante interpretazione di *Ride on Time*. Sotto a dove passano si accendono le luci alle finestre. Claire li segue a fatica, a una certa distanza, perché i fuochi d'artificio che ha nel cervello le impediscono di stare al passo. Ho sposato un uomo e mi ritrovo con un dodicenne. O sono io che sbaglio? Forse sono io quella strana. Perfino Robert Gavila se la spassa con loro e si prende la droga, roba che se l'Ordine degli avvocati lo venisse a sapere...

Si fermano davanti a un pontile dove sono attraccati alcuni gommoni. Li sente ridacchiare tutti eccitati. Capisce. «Che fate?»

«Andiamo a fare un salto sulla *Gin O'Clock*», dice Imogen, indicando il grande yacht bianco che galleggia tra altre barche, più a largo.

«Facciamo il bagno nudi!», grida Linda.

Sean salta su uno dei gommoni, mentre Robert si china per cercare di forzare la catena e allunga una mano di lato quando sente che sta per cedere. «Ci siamo quasi, forza ragazze».

Linda si avvicina alla mano che le sta tendendo. «Niente tacchi a bordo, Linda», dice Maria. «Coraggio, ce la puoi fare».

«Oh», dice Linda. Appoggia una mano sulla spalla di Robert per tenersi in equilibrio e inizia ad armeggiare con la fibbia sulla caviglia. «Maledizione, sono così impacciata».

«Vieni qui», le dice Sean. Lei si avvicina in punta di piedi al bordo del pontile e resta sopra di lui, allungando una gamba. Le sta guardando sotto il

vestito, pensa Claire. Pensavo che sotto quel vestito di pizzo portasse almeno un tanga, e invece no. Anche a me chiedeva sempre di presentarmi senza mutande ai nostri appuntamenti. Una volta mi ha fatto recapitare una pelliccia, una pelliccia vera, roba che era realmente stata addosso a un furetto o a qualcosa di simile – e mi ha chiesto di aspettarlo su Park Lane indossando solo quella finché lui non è arrivato su una limousine e mi ha scopato sul sedile posteriore mentre giravamo attorno a Marble Arch. Gli piacciono queste cose clandestine, un po' da esibizionisti, finché non ti sposa. Che scema che sono. Credevo che fosse tutto così eccitante, un tocco di eccentricità, e invece era solo una questione di potere.

«Io vado a casa», annuncia.

«Certo», risponde Sean, continuando a fissare la vulva di Linda Innes.

«Ho un mal di testa tremendo».

«Dai, che novità», fa lui. E Charlie Clutterbuck ridacchia. Cioè ridacchia davvero. Claire viene assalita da un'ondata di rabbia selvaggia e per poco non si scaglia contro la faccia di quello stronzo con le unghie rosse appena fatte. Poi si trattiene, come sempre, e se ne va nell'indifferenza più totale, incamminandosi al buio con quei flash nel cervello.

Lo odio, lo odio. Fino a questo weekend pensavo che mio marito semplicemente non mi piacesse, ma ora sono proprio sicura di odiarlo. Ed è tutta solo colpa mia. Avrei dovuto saperlo che un uomo in grado di trattare la prima moglie in quel modo non sarebbe cambiato solo perché io sono io. Oddio, le donne sanno essere veramente stupide. Hai tutte le prove davanti agli occhi e la tua sciocca vanità ti convince che no, tu sei diversa, sei Quella Giusta. Le femministe dicono che i romanzi rosa traviano le aspettative delle donne, ma io penso che sia molto peggio di così. Credo che non facciano altro che portare alla luce quella perniciosa tendenza ad auto-sabotarci che è già dentro ognuna di noi.

Quando arriva sul vialetto, si toglie le scarpe e le porta a casa in mano. Le poggia sulla mensola all'ingresso perché sa che è una delle cose che lui odia di più. Non si sono nemmeno preoccupati di chiudere la porta. Credono che Sandbanks sia troppo chic per i ladri. Sale in camera sua, prende le pastiglie di ibuprofene, ne manda giù quattro con un bicchier d'acqua preso dal lavandino del bagno. Lo specchio le restituisce l'immagine di una donna furiosa, con grossi cerchi neri sotto gli occhi. Grazie a Dio ho smesso di bere dopo la prima portata, pensa. Mi ci mancava solo una sbronza.

È tentata di infilarsi immediatamente sotto le lenzuola dell'enorme letto matrimoniale, ma il senso di responsabilità materno la spinge a scendere di sotto e affacciarsi alla dépendance.

Dentro è tutto tranquillo. Si sente solo il respiro calmo di sei piccoli

corpicini. Ma c'è uno strano odore acre, l'aria sa di vomito. Accende la luce e vede che Ruby si è girata e ha vomitato sul materasso. Oddio, pensa, grazie al cielo si è girata. Non abbiamo neppure pensato di metterli in una posizione di sicurezza. La poverina è ancora lì che dorme, piena di vomito. Forse non mi sento abbastanza bene per occuparmene in questo momento, ho paura di vomitare anche io.

Poi però apre la porta, prende una bella boccata d'aria fresca e si fa forza. Solleva prima Coco dalle lenzuola, che si abbandona tra le sue braccia come una bambola di pezza, senza svegliarsi. La rimette giù poggiandola direttamente sul materasso gonfiabile. Avrà un po' caldo, ma preferisce ridurre i movimenti al minimo. Poi prende il lenzuolo, il cuscino e Ruby e trasporta il grosso mucchio in bagno.

Srotola la stoffa e la mette da una parte per liberare la figlia, si inginocchia e inizia a sfilare il pigiama. Per fortuna ne ha uno di ricambio in valigia, non stirato, ma pulito. Ruby si sveglia, inizia a lamentarsi. Ha la fronte calda, le guance arrossate. Speriamo sia la solita influenza passeggera. Le prende sempre. La mia seconda figlia, sempre più vulnerabile della sorella. È l'unica a prendersi tutti i virus che girano, è come se li prendesse lei per tutte e due, così che Coco possa campare tranquilla. Non stupisce che Sean abbia una preferenza così spiccata per l'altra, è una bambina molto più facile.

«Ecco, ecco, piccola», cerca di calmarla. Non ha la nausea, come era prevedibile. Duemila cambi di pannolini alterano per sempre il tuo livello di repulsione. «Ci siamo, dai, ora ci cambiamo e ci rimettiamo subito a letto».

Trova il bagnoschiuma, apre l'acqua calda della doccia e ci infila sotto la figlia. Ruby allunga una manina per togliersi l'acqua dal viso. Una passata ancora e tutto il vomito finisce nello scarico. Prende un grande asciugamano dallo scaffale e ce la avvolge. Le strofina i capelli per asciugarli un po'.

«Povera bimba mia», dice. «Che sfortuna. Tutta colpa di questa pancetta matta. Vedrai che prima o poi crescerai e ti passerà tutto. Vedrai».

Non è facile infilare il pigiama a una bambina mezza addormentata, ma lei ormai è abituata. Ruby è asciutta e pulita e non c'è nient'altro da sistemare. Claire la riporta a letto, aspetta che il respiro si faccia più lento e profondo e se ne va a dormire. Bacia le sue piccole sulla fronte, ravviva loro i capelli, le ama così tanto.

«Notte notte, amori miei», sussurra. «Dormite bene».

Le figlie non rispondono. Accanto alla finestra Joaquin si muove nel sonno, borbotta qualcosa e poi si riaddormenta. Claire torna in bagno a prendere le lenzuola sporche per metterle a lavare con i vestiti di Ruby. Il cuscino è andato, inutile cercare di farlo tornare pulito. Decide di ficcarlo direttamente nel secchio in cucina, che è abbastanza grande da contenere un maiale intero.

Si ferma sull'uscio per un attimo, guarda i visi di tutti i bambini. Grazie a Dio non ricorderanno mai niente di tutto ciò. Mi vergognerei troppo se lo venissero a sapere. Spegne la luce. Attraversa il giardino, controlla che il cancello della piscina sia chiuso, infila le lenzuola nella lavatrice, la accende e sale le scale, esausta, per andare a letto. Le basta stendersi per addormentarsi subito.

Si sveglia con le prime luci e il suono di qualcuno che ride. È l'alba, ma il sole non si è ancora alzato oltre gli alberi. Gli altri sono appena tornati dalla barca. Lei è assonnatissima, ha la bocca impastata, gli occhi annebbiati. Il mal di testa è sparito, però, e con esso anche la capacità di riprendere sonno. Controlla l'orologio: sono le quattro e mezza. Molto oltre l'orario in cui si dovrebbe andare a letto se si desidera prendersi cura dei bambini al mattino. Ne esco meglio di Maria, pensa. Anche se ormai in effetti i suoi figli sono grandi. E non credo senta di dover restare lucida per occuparsi di quelli altrui... perché dovrebbe, in fondo?

No, non dormirà. E la festa che va avanti al piano di sotto ne sarà la garanzia. Il dolore non c'è più, ma la testa è ancora pesante. Sa che presto dovrà prendere decisioni importanti. Si sente incastrata e arrabbiata. Mi serve un po' di movimento, pensa. E mentre gli altri sono giù che bevono, io farò qualche bracciata in piscina. Mi aiuterà a pensare. Sarà bellissimo a quest'ora, col sole che sorge, un po' di nebbiolina che sale dall'acqua e nessuno che mi rompe le scatole.

Si alza, si mette il costume e il copricostume, va di sotto. I Gavila e Imogen sono spalmati sul divano a bere tè. Charlie si è servito del cognac in uno dei bicchieri da brandy che Linda ha messo nella credenza per sottolineare quanto fosse capiente. Jimmy sta dormendo sul terzo divano, russa, coperto con un plaid. Non credo che sarebbe comunque stato in grado di raggiungere la camera da letto, pensa. Mi chiedo quando sia stata l'ultima volta che l'ha fatto.

Robert la vede scendere le scale. «Claire», dice. «Come stai?»

«Meglio, grazie», risponde. Si sente nuda sotto il suo sguardo, come se fosse scesa in costume senza niente sopra.

«Dove vai?»

«Pensavo di farmi una nuotata per svegliarmi un po'».

Si scambiano tutti un rapido sguardo. «Ma no, dai! Stai qui con noi», dice Imogen. «Ti preparo una tazza di tè. Come va la testa? Fa ancora male?»

«No grazie». Non vuole passare nemmeno un secondo di più con questa gente. Non sono i suoi amici. «Mi sento davvero un po' uno schifo, sai. Come se non mi muovessi da secoli. Perché non ve ne andate a letto, invece?»

«Ma perché, scusa che ore sono?», chiede Charlie.

«Le quattro e mezza passate».

«Porca miseria», dice. «È proprio vero che il tempo vola quando ci si diverte. Che ne dite di un cicchetto? Dai. Un po' di brandy per rimettere in moto la circolazione?»

Le viene da vomitare al solo pensiero. «Ti ringrazio, Charlie, ma non sono ancora al punto in cui ho bisogno di un brandy per tirarmi su. Se vuoi qualcuno con cui bere ti conviene svegliare Jimmy». Non si preoccupa nemmeno più di essere educata. Quella risatina sul molo è stata l'ultima goccia per lei.

«Come ti pare», dice lui con una smorfia.

Maria si sta alzando in piedi. «Dài, un caffè magari?».

Alza una mano per fermarla. «No, Maria, grazie, ma no. Non voglio tè, non voglio caffè. Voglio farmi una nuotata». Ha capito che stanno cercando di fermarla e vuole scoprire *che cosa* non vogliono che veda.

«Oh, per l'amor del cielo», fa Charlie. «Lasciatela andare questa stupida troia. Non le dobbiamo mica niente».

«Grazie, Charlie», dice. «È sempre un bene parlarsi apertamente».

«No, Claire...», dice Maria.

«Lascia stare», risponde, ed esce in quella magnifica mattinata. Ha già un'idea di cosa si troverà davanti una volta lì e le batte forte il cuore. Bisogna affrontare la realtà, tanto non è che non lo sappia già, ma almeno se lo becco non potrà fare finta che sia tutta colpa mia, dirmi che sono matta quando è lui che mi tradisce e mi mente, e...

Sono in piscina, stanno scopando sui gradini della parte bassa. Se la sta facendo da dietro, e il sedere ossuto di lei esce fuori dall'acqua a tempo con le spinte. *Puah*, pensa come prima cosa. Le mie bambine vorranno farci il bagno là dentro. Claire è scalza, quindi non l'hanno sentita arrivare. Hanno lasciato il cancelletto aperto, può avvicinarsi senza fare rumore. Si ferma a guardarli per un minuto accanto alle sdraio prima di parlare. La testa rasata di Sean si muove avanti e indietro, avanti e indietro, le natiche abbronzate di lei sono lisce e non ha nemmeno il segno del costume. Non è vero sesso, pensa. È quel sesso performativo che piace tanto a lui, quello durante il quale ti domandi se non abbia nascosto una telecamera da qualche parte per riguardarselo in un secondo momento.

«Spero che poi vi occuperete di cambiare l'acqua della piscina», dice infine. «Penso che a nessuno vada di farcisi il bagno, dopo».

Lui fa un salto all'indietro, come fanno i cattivi nei film, per poco non perde l'equilibrio e si regge al sedere di Linda con tutte e due le mani. «Oh!», grida lei, che stava facendo troppo rumore per accorgersi di Claire che parlava. Si gira, vede la moglie dell'amante. «Oh», esclama.

«Claire», dice lui.

«Cosa? Stai per dirmi che non è come penso? Che la stavi aiutando a cercare le lenti a contatto? O che le stavi dando una mano a pulire i tubi di scarico?»

«Io...», dice lui.

«Non pensarci nemmeno», fa lei alzando la voce. «Non hai proprio niente da dirmi in questo momento. Ti ho visto e non c'è niente che tu possa dire».

Poi capisce che in realtà è lui a non volerle dire niente. Non vuole scusarsi, provare a sistemare le cose, né cercare un modo per farla restare.

«Vaffanculo, Sean», dice. Si accorge che sta urlando. «E vaffanculo anche tu, troia. Lo vuoi? Prenditelo. Ma non credere che voglia anche i tuoi figli, perché non vuole nemmeno i suoi».

Si gira per tornare verso casa. Loro rimangono fermi lì, per quanto ne sa ancora uno dentro l'altra. Non posso rientrare, pensa. È già stato orribile quando ho capito che sapevano; ora che sanno che io so... mi vergogno troppo. Che umiliazione. L'amante diventata moglie e ora è cornuta a sua volta.

Però *deve* entrare, lì fuori non ha niente da fare. Si sente addosso gli occhi di tutti, alza lo sguardo e passa oltre. «Claire...», dice Maria, ma lei la ignora. Li supera, avvolta da un mantello di dignità. Sale i gradini delle scale, uno, due, tre, quattro, cinque, il vetro freddo sotto i piedi, la ringhiera di metallo fredda sotto il palmo delle mani. Non mi vedranno piangere, pensa. Non queste persone. Mai.

In camera da letto prende la borsa, controlla che ci siano il telefono e le chiavi. Prende le chiavi della macchina dal comodino, afferra un cardigan da una sedia. Di che altro ho bisogno? Delle loro cose. Le medicine di Ruby, l'orsetto di Coco e un'idea per spostarle mentre dormono, sono così pesanti, perché me ne devo andare subito, non posso restare qui con questa gente, i suoi amichetti, la sua troia, a farmi prendere per il culo. Devo andare via subito. Però non voglio passare davanti a loro per andare a prendere le bambine. Non voglio vederli. Non ce la faccio.

Riscende le scale, schiena dritta come una debuttante che fa il suo ingresso al ballo. Stanno lì seduti in silenzio e la guardano attraversare la stanza. Linda è rientrata in casa, sta seduta in mezzo a loro – probabilmente in cerca di protezione. Di suo marito non c'è traccia. Maria non prova nemmeno a parlare stavolta. Nessuno ci prova. Stanno tutti dalla sua parte. Praticamente di lei si sono già dimenticati.

Claire lascia perdere le bambine, esce, apre la macchina. Entra, aggiusta il sedile. È complicato, le ci vogliono un paio di minuti per sistemarlo all'altezza giusta per il volante e gli specchietti. Un tempo abbastanza lungo perché qualcuno possa raggiungerla, perché lui possa raggiungerla, se

volesse.

Fa marcia indietro, la strada è vuota. Il primo traghetto è alle sette e nessuno a Sandbanks ha tanta fretta la domenica mattina. Ingrana la marcia e parte. Non inizia a piangere finché non ha raggiunto la circonvallazione di Southampton.

CAPITOLO 31

«Spero che tu non mi stia chiamando per dirmi che mi hai messo da parte un orologio».

«Ti ho svegliato?»

«Vendetta, immagino», dice lei ironica.

«Mi dispiace. Solo che... oddio, Indy, ho trovato una cosa e non so che fare».

«Di che si tratta?», chiede distratta. In famiglia sono considerata quella drammatica, quindi, ogni volta che dico qualcosa in linea con lo stereotipo, mi rispondono sempre così. Mi sento un po' trionfante, ora, perché stavolta il dramma c'è eccome.

«Ho trovato il braccialetto di Coco».

«Cosa?».

Ora sì che è bella sveglia.

«Tra le cose di Sean».

«Ma che dici? Sei sicura?»

«No, lo dico solo per vedere che effetto fa. Certo che sono sicura. Sarebbe difficile non esserlo. C'è inciso sopra il suo nome».

«Oddio», dice. Le lascio un momento. In fondo anche a me è servito un bel po' prima di ritrovare la forza di parlare.

«Oddio», ripete. «Povera piccola».

«Io non... secondo te che significa?»

«E dai, Mills. Lo sappiamo che significa».

«Lo sappiamo?»

«Certo», dice. «E lo sai. Non è che sia saltato fuori da sotto al divano. L'ha conservato lui e l'ha tenuto segreto. Deve averlo avuto sotto gli occhi praticamente ogni giorno se era tra le cose che Simone ha preso e messo via in una scatola. Dai. Ce l'ha sempre avuto e lo sapeva. Se l'avesse ritrovato dopo un po' di tempo, l'avrebbe detto. L'avrebbe detto a qualcuno. Hanno assoldato ogni investigatore d'Europa per ritrovarlo. Non ti ricordi quella volta che Claire è stata fermata dalla polizia ad Alicante perché qualcuno aveva notato Ruby e non sapevano con chi fosse? Ed erano già passati anni. Anni. Avrebbe detto sicuramente qualcosa se l'avesse trovato dopo. Lo sai. E invece non l'ha fatta.

«Oddio, India. Che cosa faccio?»

«Che vuoi fare?»

«Non lo so, *non lo so*».

Guardo il braccialetto che ho al polso. In questo momento vorrei non aver

lasciato che me lo infilasse, non aver lasciato che lo trasformasse così velocemente in un totem del nostro legame di sangue. Se me lo tolgo se ne accorgerà. E se me lo tengo addosso rischio che sia qualcun altro a vederlo e a riconoscerlo. Posso indossare tutte le maniche lunghe che voglio, ma prima o poi risaliranno.

«Io penso che ora come ora non dovremmo fare niente», dice. «Dobbiamo pensare. È un bel casino. E il fatto che fosse tra le cose di papà non significa che lui sia l'unica persona coinvolta».

«No. India?»

«Sì?»

«Credi che significhi che ha fatto... qualcosa?»

«Non lo so. Non lo so davvero. Senti, se ne stessi discutendo in tribunale argomenterei dicendo che il braccialetto prova che non abbia detto tutta la verità su *una* cosa. Non su tutto quanto, su una cosa sola».

«Sì, ma per l'avvocato della controparte questo basterebbe a mettere in discussione qualsiasi sua altra affermazione».

«Ma tu non l'hai letto Grisham?»

«Lo sai che leggo solo internet. E anche dalla televisione si imparano un sacco di cose. Per esempio, sono sicura che saprei fare benissimo la manovra di Heimlich, eppure non ho mai seguito un corso di primo soccorso».

«Vabbe'», dice. «Dobbiamo pensare. Davvero. Lui è morto. Non possiamo interrogarlo...».

«Ma...».

«Lo so. Ma... Ruby ha già capito che in questi due giorni le hanno mentito tutti. Pensi che sarebbe un bene per lei scoprire che la bugia è ancora più grande?»

«Oddio. Io le sto già mentendo. Cristo, India, questa cazzo di famiglia genera solo segreti. Non ne posso più. Ha fatto talmente tanti danni».

«D'accordo, però non si tratta soltanto della tua vita, dico bene?»

«Lo so...».

«Sai cosa dice il Buddha riguardo al mentire?»

«Ma che cazzo me ne frega, India? Non mi fare lezioni di teologia che non sono in vena».

«No, ascolta», insiste. «Dice che se è vero che devi sforzarti di dire la verità, devi comunque prima chiedere a te stesso: è gentile, è utile?»

«E quindi?»

«A chi gioverebbe, Milly? A Ruby? A Claire? A Coco?»

«Io...».

«Non avvicinerebbe nessuno alla verità, Milly. Riaprirebbe solo vecchie ferite, strofinandoci sopra del sale».

Dio, ha proprio ragione.

«Però esiste anche il voler fare la cosa giusta».

«Sì, ma in questo momento la cosa giusta presenta talmente tante variabili...».

Scendo al piano di sotto, carica di pensieri che mi abbandonano non appena raggiungo l'ingresso. Simone è seduta su una poltroncina, e sta tremando. Joe è seduto accanto a lei e le tiene una mano su una spalla, mentre qualcuno sta discutendo animatamente in soggiorno.

«Dico davvero, Robert! Non ti conviene avermi come nemico!».

«Oh, ma fammi il piacere». Robert ha adottato un tono che non gli ho mai sentito prima. Un tono modulato, come sempre, ma carico di disprezzo. Sembra quasi che stia davvero ridendo di Jimmy. «Non sapresti dire nemmeno che giorno è oggi».

«Sono stato il vostro capro espiatorio per troppo tempo».

«Tu sei l'unico responsabile di tutti i tuoi guai, Jim. Nessuno ti ha mai costretto a firmare quelle prescrizioni».

«Non ti dispiaceva quando erano per te, però, eh?»

«Credo proprio che avresti qualche difficoltà a dimostrarlo».

«Io non ho niente», grida Jimmy. «Niente!».

La voce di Maria: «Non hai messo da parte *niente*?».

Guardo Joe con un sopracciglio alzato. Simone non sembra essersi neppure accorta della mia presenza. Mi rivolge uno sguardo pieno di messaggi in conflitto tra loro. Aiutami: non so che fare. Vattene, vattene, non vogliamo che tu assista a questa scena. Mi paralizzo. Resta, vattene: qualsiasi cosa faccia, sarà quella sbagliata. Mi aggiro per l'ingresso. Faccio fatica a fingere che non stia avvenendo quello che sta avvenendo, e a iniziare la giornata come se niente fosse.

Jimmy sembra colto alla sprovvista da quella domanda.

«Sean mi capiva», dice dopo un attimo di silenzio, ma non sta più urlando. «Quando non hai niente, non hai nemmeno niente da perdere».

«Grazie, Bob Dylan».

«Sta' zitto, Robert!».

«E dai, Gavvers», fa Jimmy. «Non ha forse tenuto in caldo anche i Clutterbuck in questi anni, garantendogli sempre la loro buona riserva di voti?»

«È diverso, sono vecchi amici», dice Robert.

«Sì», dice Jimmy. «Certo. È stato solo per *lealtà* che ha continuato a sborsare soldi per tutto questo tempo».

«Adesso calmatevi tutti e due», dice Maria. «Jimmy, hai capito o no che l'eredità è in mano agli avvocati in questo momento? Non possiamo iniziare a

far uscire bonifici a casaccio, per giunta a persone che non fanno parte della famiglia, senza che qualcuno inizi a fare domande. E te ne devi fare una ragione finché Robert non mette a posto le cose con il fondo. Al momento c'è un grosso problema che riguarda proprio tutti i vari "regali" che ha elargito negli ultimi sette anni».

«E nel frattempo?»

«Taglia le spese superflue», suggerisce Robert, di nuovo con quel tono di disprezzo.

«Voi siete pieni di soldi», dice Jimmy. «Scommetto che avete anche una carta di credito, magari due. Ricordati, Robert, che anche tu e Maria avete molto da perdere, come tutti gli altri».

«Non così tanto», dice Robert.

«Che intendi?»

«Dico per dire, Jimmy. Il nostro lavoro è un'arma a doppio taglio, sai?»

«Non mi pare che vi siate dati troppo da fare per la mia, di reputazione», dice Jimmy.

Robert sospira. «Sì. Senti, noi siamo piuttosto bravi, è vero, ma non possiamo certo fare miracoli. Tieni presente che ci sono state diverse occasioni in cui saresti potuto tornare nell'occhio del ciclone...».

«E avete preferito evitare, eh?», fa Jimmy, sottintendendo qualcosa che mi sfugge.

«Stammi a sentire», dice Robert prima di chiudermi la porta in faccia.

La porta è di quelle buone, pesanti, che tagliano fuori i suoni così bene che sembrano fatte di piombo.

Mi giro verso gli altri due. «Tutto bene, Simone?».

Lei smette di dondolare e si siede dritta di scatto. «Buongiorno!», dice. «Come va oggi?»

«Sto bene», dico. «E tu, stai bene?»

«Meravigliosamente», dice. «D'incanto».

Incurante della mano di Joe, si alza in piedi. «Pranzo!», dice. «Ho preso degli ottimi affettati e del buon pane, se può andar bene per voi».

«Ma certo», dico. «Posso aiutare?»

«No», dice. «E poi una zuppa. Devo fare una zuppa. La zuppa piace a tutti. Poi ci sono quei cavoletti di Bruxelles. E un cesto di castagne. Vado a fare la zuppa».

Inizio a seguirla lungo il corridoio, lei si volta verso di me e fa scattare in avanti la testa come un cobra. «Ho detto no! Ma non mi ascolta nessuno?».

Mi ritiro. «Scusami», dico.

«Sei come tuo padre, sai? Non dai retta a nessuno».

Questo sì che è un colpo basso. La guardo marciare verso la cucina. Mi sento

arrabbiata e sconfitta.

«Non farci caso», dice Joe. «È fuori di sé».

«Certo», rispondo triste.

«Le persone affrontano il lutto in maniera diversa», aggiunge. «Noi stiamo facendo del nostro meglio».

«Ma perché è tanto arrabbiata?».

Joe fa uno strano sorriso. «Mila, non mi piace parlare male dei morti, ma tu come ti sentiresti al posto suo? È su tutti i giornali... Sean non avrebbe potuto scegliere un modo più umiliante di morire neppure se ci avesse provato, ti pare?»

«Be', non è colpa mia però», piagnucolo. Mentre lo dico mi rendo conto di come debba suonare da fuori. Lo guardo, arrossisco. «Scusa. Scusami, Joe. È stata un'uscita patetica. Me ne vergogno».

Sorride. «Allora non è vero che sei come tuo padre», osserva.

«Ma di cosa stanno discutendo là dentro?»

«Mah... Jimmy vuole soldi. A quanto pare è convinto che gli siano dovuti».

«Brr. Dove c'è un funerale, c'è sempre un avvoltoio».

«A quanto pare tuo padre l'ha mantenuto da quando è uscito di prigione», dice. «E non credo che Simone abbia intenzione di continuare a farlo...».

«Ma, mi domando: perché?».

Alza le spalle. «Senso di colpa?»

«Senso di colpa per cosa?»

«Non lo so. Però sembra che la sua vita sia andata a rotoli da quando Linda l'ha lasciato».

«Ma dai, cazzate», dico. «Era un disastro da molto prima. E non mi stupisce che lei se ne sia andata. Voglio dire: l'hai mai sentito parlare senza offendere qualcuno?».

Si spalanca la porta, Jimmy esce come una furia e va dritto verso le scale. Robert lo segue. «Jimmy, dai! È solo...».

Poi ci vede e chiede piano: «Che ci fate qui?»

«Ci chiedevamo se possiamo dare una mano per il pranzo», dice Joe. Risposta pronta per avere solo diciannove anni. Io non sarò figlia di mio padre, ma lui di certo è figlio di sua madre. «E Jimmy, dove sta andando?».

Robert si passa una mano sulla nuca rasata. «Spero proprio che vada a seppellirsi in camera sua», dice. Maria emerge alle sue spalle, composta come sempre, anche se ha le pupille talmente dilatate che le iridi non si vedono più.

Si sente sbattere una porta al piano di sopra e Jimmy ricompare in cima alle scale. Si è infilato il soprabito di pelle che ricordo di avergli visto addosso negli anni Novanta, e ha in mano un borsone di lana. Non si fa la barba da giorni e ha il viso magro coperto da una peluria grigio-nera.

«E dài, Jimmy», dice Robert.

Jimmy lo ignora, si mette la borsa in spalla e scende le scale.

Robert è lì fermo in attesa che gli passi davanti. «Jimmy, forza. Domani c'è il funerale, santo cielo. Fermati. È assurdo».

«Oh, non ti preoccupare», dice Jimmy. «Al funerale ci vengo di sicuro».

«E allora perché non resti?»

«Non resto dove non sono il benvenuto». Sembra uscito da una commedia. Quando ero piccola, pensavo che crescere significasse... crescere. Malgrado vedessi tutti gli adulti attorno a me fare continuamente cazzate. Eppure in questo momento la persona più equilibrata mi sembra Joe. Jimmy è un dodicenne a cui hanno rubato il pallone, mentre Robert e Maria una coppia di professori stanchi e inefficaci.

«E non crediate che non avrò qualcosa da dire», fa Jimmy.

«Jimmy», interviene Maria.

«Non potete fermarmi, sarà un'occasione pubblica».

Maria gesticola con le mani verso l'alto, come una diva, e se le porta alla testa.

«E dove dormirai?». Robert è stanco e frastornato.

«Troverò un posto. Non siamo mica in alta stagione, no?»

«Avevo capito che eri al verde», dice Joe.

«Oh, chiudi la bocca, Joaquin!», grida Robert. «Chiudi la bocca! Non lo sai che ci sono momenti in cui è meglio tenere la bocca chiusa?».

Joe incassa il colpo, spalanca gli occhi, è ferito. Robert si gira di nuovo verso Jimmy, che a quel punto è già alla porta e sta girando la maniglia. «Senti. Questo è il posto in cui devi stare. Punto e basta. È la soluzione più comoda che puoi trovare senza aver prenotato niente ed è qui che sono i tuoi amici».

Jimmy si volta a ridergli in faccia. «Amici? Ma fammi il piacere. Voi non siete amici. Siete i secondini delle vostre stesse prigioni, attenti a tenervi sempre d'occhio a vicenda».

CAPITOLO 32

2004 | *Domenica* | Sean

Sono tutti assembrati sulla porta della *dépendance*. Gli uomini sono tutti zitti – tutti zitti, finalmente –, le donne farfugliano cose incomprensibili. Sente che pronunciano continuamente il nome di Jimmy, in particolare Linda e Imogen, in tono isterico e disperato. Oddio, pensa, nonavrà esagerato davvero, stavolta? E io che lo credevo imbalsamato dalle sue pasticche, un Keith Richards destinato a sopravvivere al mondo intero come uno scarafaggio. Ma che ci fa nella *dépendance*? L'abbiamo lasciato che dormiva sul divano, russava.

Fa gli ultimi passi di corsa. «Che succede?».

Si girano all'unisono a guardarlo. Maria, Linda, Imogen, Charlie e sembrano tutti invecchiati di un milione di anni. Quelli che vede sono quattro morti che lo fissano sul ciglio dell'inferno.

Il tempo si ferma. La terra gli sfugge da sotto i piedi. «Che c'è?», chiede, e gli sembra di essere diventato sordo all'improvviso tanto gli suona distante la sua voce.

Nessuno risponde. Sean si fa strada in mezzo a loro e in quel momento il suo mondo crolla per sempre.

Jimmy e Robert, improvvisamente sobri, sono in ginocchio accanto al materasso su cui sono sdraiate le sue figlie. Simone gira per la stanza e controlla il polso di tutti gli altri i bambini. Ruby è sdraiata su un fianco, stordita, con i capelli leggermente umidi, come se avesse fatto una doccia da poche ore. Nessuno le sta prestando attenzione, perché gli uomini sono concentrati su Coco. Robert sta pigiando con il palmo della mano sul suo sterno; Jimmy le tiene la testa e ogni tanto le copre la bocca con la propria e respira, respira, respira.

Sean deve poggiare una mano sulla porta per sorreggersi, perché la forza ha abbandonato le sue gambe. Linda gli mette una mano su una spalla, ma lui prova una tale improvvisa repulsione che se ne libera immediatamente.

«Cosa è successo?».

Nessuno risponde. Non serve. Lo sanno tutti.

Fa qualche passo, si inginocchia accanto al suo più vecchio amico.

«Coco», sente la propria voce. «Coco?».

Ha gli occhi chiusi, come se stesse ancora dormendo. Il suo corpicino rimbalza sotto ogni spinta della mano di Robert. Uno... due... tre... quattro... cinque... respira... e ogni volta che Jimmy espira lui inconsciamente inspira, sperando che quel piccolo petto si gonfi e pian piano si sgonfi.

«Jimmy, fa' qualcosa!», grida Linda.

Zitta, zitta, zitta. La sua voce gli arriva stridula, senza le solite note, senza il solito spirito, gli suona come il verso di un uccello marino che vola in picchiata su una carcassa.

«Sto già facendo qualcosa, stupida troia», scatta Jimmy. «Vammi a prendere la borsa, sbrigati. Vai!».

Linda si allontana di corsa piangendo, in quella mattina magnifica. Sean nota che è sorto il sole, e colora di rosso e azzurro nuvole alte e leggere. Il prato è verde smeraldo nei punti in cui i raggi hanno asciugato la brina. Abbassa lo sguardo sull'altra figlia, le prende il polso. Ha il respiro corto e non reagisce alla sua presenza più di quanto abbia fatto con gli altri, ma il battito è forte e regolare.

Coco è cerula sotto l'abbronzatura lieve che ha preso malgrado la folle quantità di crema che Claire ha messo loro per tutta l'estate. Ha la bocca aperta, probabilmente è Jimmy a tenerla così, e la sua lingua rosa chiaro sembra molto secca, come di camoscio. Lo sa, lo sente a un livello cellulare che non c'è più. Non c'è nessuno là, pensa. Le risate, i capricci, gli abbracci, i risvegli notturni, le ginocchia sbucciate, le lacrime e i sorrisi: che spreco. Che stupido spreco inutile. Lascia bruscamente cadere la mano di Ruby sul materasso, lo ripugna il fatto che sia viva. È sempre stata Coco la più forte. Perché prendersi quella buona e lasciare quella difettosa?

Linda torna con la borsa di Jimmy, la porta in mano con le braccia tese in avanti come un maggiordomo con un vassoio. Jimmy la spalanca, Sean vede una collezione di farmaci confezionati in bustine di plastica e blister, un taccuino per le prescrizioni e una borsa di stoffa con una croce sopra. C'è scritto Primo soccorso. A che gli serve? Non abbiamo mica bisogno di cerottini e pomate qui, pensa. Sta morendo. La mia bambina sta morendo.

Nella borsa ci sono siringhe, fiale con dentro un liquido chiaro, e aghi grossi come le ricariche delle penne biro.

«Oddio», fa Imogen. «Oddio, Dio, Dio, Dio», in un crescendo di volume e intensità.

«Cazzo, qualcuno la faccia stare zitta», fa Jimmy, e Maria, calma come al solito ma bianca come uno straccio, mette una mano sul braccio di Imogen, stringendolo forte ma con delicatezza. Imogen si porta una mano alla bocca. Simone, che ha controllato per ultimo suo fratello, si tira su e guarda. Calma, pensa lui, come la sua matrigna. Niente la turba, neppure alla sua giovane età.

Jimmy prepara un'iniezione. «Forse è meglio se non guardi», dice. «Provo a farle ripartire il cuore, ma non sarà un bello spettacolo».

Sean annuisce, senza però togliere gli occhi dalle mani del dottore. Imogen si fa scappare un gemito e Jimmy le rivolge uno sguardo feroce. «Se non riesce

a stare zitta, ve ne dovete andare». Riempie la siringa, da cui ha tolto le bolle d'aria con qualche colpetto del dito, con il contenuto di una fiala. Forza, forza, forza, pensa Sean. Sembra volerci un'eternità. Sean conta i secondi. Forza. Aspetta, trattiene il respiro finché l'adrenalina non raggiunge la punta dell'ago. È così poca, così poca, e il suo corpicino tanto piccolo. Oddio.

Jimmy solleva il pugno e le pianta l'ago nello sterno. Trattengono tutti il fiato, in attesa della scena che hanno visto migliaia di volte in tv: il cadavere che torna in vita, si alza di scatto e riprende fiato con gli occhi di fuori e la bocca spalancata.

Niente.

Coco fa un altro sobbalzo, sotto la spinta di quel nuovo colpo, e le si aprono gli occhi. Per un secondo Sean sente il cuore in gola, pensa che abbia funzionato. E invece niente. Resta sdraiata sulla schiena, con gli occhi fissi sul soffitto.

Jimmy si fa indietro. Le richiude gli occhi. «Merda», dice. «Merda, mi dispiace».

Silenzio.

Sean non sa più cosa prova. Dovrei piangere, pensa. Invece non ci capisco niente. È finita. È tutto finito. La mia vita, la sua vita, la vita di tutti noi. Non ci riprenderemo più, nessuno di noi. Abbiamo perso tutto, tutto. La custodia dei nostri figli, la carriera, la reputazione, la libertà.

È Maria a parlare per prima, con la consueta calma e in tono autorevole, come se fosse in ufficio a preparare una nuova campagna «Dobbiamo portare i bambini fuori di qui prima che si sveglino», dice.

CAPITOLO 33

«Non mi va di tornare indietro», dice Ruby.

Non sono ancora le quattro, ma l'estuario è già avvolto dal crepuscolo e già si vedono alcune luci accese che iniziano a tremolare oltre la distesa d'acqua, a Instow.

«No», concordo.

«Diciamo che non mi va di tornare a casa».

«Lo so cosa intendi».

«Quella casa è strana».

«Già. Non c'è una bella atmosfera, eh?».

Ruby ha il naso arrossato per il freddo. Dopo pranzo siamo andate a fare la spesa a Bideford e ci siamo godute le delizie di Appledore fino a questo momento. Al contrario di quanto mi aspettassi, Appledore è davvero bella. Un labirinto di vicoli e costruzioni antiche: un paradiso per i trafficanti, pieno di barche e barchette ormeggiate sulle rive fangose. Però anche un posto autentico, in un certo senso. Non conservato nell'ambra, come Padstow. A pensarci bene, avremmo potuto prendere una barca fino a Lundy Island, ma forse non era il caso di metterci a pianificare gite di piacere nella casa del dolore.

«Il nove virgola sei percento della popolazione ha disturbi della personalità», dice. «È interessante che trovino sempre il modo di fare branco, ti pare?»

«Sì». Allora non sono solo io.

«Pensi che anche papà ne avesse qualcuno?»

«Sì, probabile».

«Narcisista?»

«E asociale», dico. «Era una specie di psicopatico, diciamo».

«Grazie a Dio», fa lei. «Pensavo di essere io il problema. Chissà perché tendiamo sempre a pensare di essere noi il problema».

«Perché è uno dei modi in cui possiamo escludere con certezza di essere affette da un disturbo della personalità. Comunque tutte le case di Sean sono sempre state un po' strane. Praticamente alberghi. Non gli piaceva che un luogo desse l'impressione di essere disabitato. Ma cosa ti ha fatto pensare di poter essere tu il problema?»

«Non lo so. Forse per la questione matrigna. Patrigni e matrigne sono strani, ecco perché nelle fiabe ce ne sono sempre tanti».

Penso a Barney. Lui non è mai stato troppo strano con noi. Ci è voluto un po' per entrarci in confidenza, ma poi è andata bene. «Non lo so, il mio patrigno è a posto».

«Mamma dice che è per questo che non si è più sposata. Perché non voleva che fossi condannata da tutte e due le parti».

Mmm, io dico che tua madre ha fatto economia di verità su questo punto. Alla mia le ci è voluto un decennio buono prima di concedersi un appuntamento con qualcuno, ma almeno non ha mai mentito su quale fosse la vera ragione. Non so se sia stato un bene o no. Perché nel frattempo mi è toccato sentire un sacco di cose che avrei preferito non sapere sul conto di mio padre. È questo che intendono quando dicono che i figli vengono avvelenati contro un genitore o contro l'altro in caso di divorzio. E il veleno può essere anche iniettato goccia a goccia, come l'arsenico. Non è sempre tutto cianuro.

«Non lo so», dico. «Magari invece rispecchia solo il gusto che aveva papà in fatto di donne».

Mi guarda di traverso. «E mia madre com'è stata come matrigna?».

Questa ragazzina è tremenda con le domande. «Devo essere onesta?»

«Sì».

«Ok, be', un mezzo schifo diciamo. Non è che desse mai l'impressione di essere contenta di averci tra i piedi».

«Ah».

«Me l'hai chiesto tu».

Ma forse dipendeva da Sean. Le volte in cui sono stata a Downside, Claire non mi è mai sembrata la persona algida che conoscevo da piccola. È un po' maniaca del controllo, un bel po'. Ma non è fredda. Non come ai tempi del matrimonio con mio padre. È che gli psicopatici che incontri nella vita non girano sempre con il coltello in mano, a volte ti uccidono da dentro.

«Il fatto è che...», dice. «Non ho mai avuto la sensazione di piacergli un granché». E le si riempiono gli occhi di lacrime.

«Oh, Ruby».

Le stringo le mani. Era successo lo stesso anche a noi dopo che se n'era andato. Certi uomini sono bravissimi in questo. il passato è il passato, *je ne regrette rien*, eccetera eccetera. Ma noi almeno eravamo più grandi, ce li abbiamo avuti un po' di anni buoni insieme a lui.

«Credo che», aggiunge a bassa voce, «ce l'abbia sempre avuta con me perché non ero Coco».

«No», le rispondo. «No, tesoro, certo che no». E mentre lo dico mi domando se non sto ingrossando la riserva della nostra banca familiare di bugie. Perché io non ho mai parlato di Coco con papà, nemmeno una volta. Non gli ho mai chiesto come stava, cosa sentiva, cosa pensava, neppure quali fossero le sue teorie. Era un argomento *verboten*. Esclusi i momenti in cui la campagna di Maria lo costringeva a farlo, sembrava voler evitare di parlarne. Si è dedicato

anima e corpo a un progetto sugli espatriati inglesi negli Emirati e non se n'è liberato finché Claire e Ruby non sono sparite dalla circolazione. Poi c'è stata Linda, e poi Linda che è caduta dalle scale, e il lutto per Linda, e poi Simone... e ora è troppo tardi. Non lo so. Forse si sentiva in colpa per qualcosa? Ma non si sarebbe sentito in colpa comunque? Anche se Coco fosse scomparsa come aveva sempre raccontato?

«Non voleva mai restare da solo con me», dice. «Praticamente è come se tutte le sue mogli avessero ricevuto l'ordine preciso di non lasciarlo mai da solo con me nemmeno per cinque minuti. Si facevano persino trovare in macchina quando veniva a prendermi alla stazione. E so bene che mi vedeva solo perché mamma lo costringeva. Quando lei ha smesso di preoccuparsene, ha smesso anche lui».

«E quand'è che lei ha smesso di preoccuparsene?».

Ci pensa un po'. «Più o meno quando è nata Emma. Infatti l'avevo vista solo quell'unica volta prima d'ora. Quando le ho portato un orsetto al St Mary a Paddington».

«Sei andata sul classico».

«Già».

Raggiungiamo una panchina affacciata sul Torridge. «Ci starebbe bene una sigaretta», dico sedendomi.

«A chi lo dici», e si siede accanto a me.

«Non credo proprio».

«Be', io c'ho provato», dice sorridendomi.

«Hai fatto bene. Quando avrai diciotto anni ne riparliamo».

Oddio. Le ho appena fatto intendere che quando avrà diciotto anni ci frequenteremo ancora? Penso di sì. Roba da matti.

Il braccialetto intanto mi stringe sotto la manica della felpa. Glielo dico? O continuo con le mezze verità per mantenere la pace?

Lei si copre le mani con le maniche del maglione e guarda l'acqua. C'è alta marea, e si sente una piccola risacca battere contro gli argini. «Mi piace qui», dice.

«Sì, infatti. Non pensavo».

«C'ero già venuta un paio di volte, è carino per girare in bicicletta. Sono arrivata anche a Ilfracombe un giorno».

«Peccato che non abbia aspettato l'estate per morire», dico. «Potevamo farci un giro in canoa».

«Già». Tira su col naso. C'è umidità nell'aria, ma ancora non piove. «E poi ci sono un sacco di sabbie mobili qui intorno».

«Dai, le sabbie mobili? Come nei film?»

«Sì. Pare che la guardia costiera non faccia che tirare fuori turisti».

«Mannaggia».

«Lo so».

«Ecco perché è rimasta ancora una cittadina e non un agglomerato di case vacanza, forse».

«Sì», dice. «E anche per via del cantiere navale. I londinesi non si fidano a lasciare i loro preziosi bambini sulla spiaggia a fare castelli di sabbia, e oltretutto non sopportano l'idea che qualcuno costruisca cose fuori città».

La battuta le fa tornare in mente qualcosa, si fa seria. Io fumo in silenzio, e aspetto. Dopo un minuto mi chiede: «Mila, tu che cosa pensi che sia successo davvero?».

Non ho bisogno di chiederle a cosa si riferisce. «Non lo so, Rubes».

E ora meno che mai.

«Ma quelle cose che mi hai detto su mia madre... Quelle teorie che giravano su internet. Perché ce l'avevano tutti con lei?»

«È la natura umana, tesoro. La misoginia generalizzata del pensiero di branco».

Ruby non mi crede. Povera piccola, stai crescendo fin troppo in fretta questo weekend.

«Se c'è di mezzo una donna, puoi stare tranquilla che ci andrà di mezzo lei. Pensa a come hanno festeggiato per le strade quando è morta la Thatcher. Quando accettano che una donna abbia potere, quel potere diventa una specie di leggenda, ma mai in modo positivo. E così la Thatcher è diventata un'onnipotente maestra nelle arti oscure, e non una ideologa che sapeva il fatto suo».

«Eppure... sono soprattutto le donne a farlo».

«Oh, Ruby. Vorrei tanto non dovertelo dire ma le donne, sappilo, possono essere le peggiori nemiche di loro stesse».

«Ma perché?», piagnucola.

«Non lo so. Sindrome di Stoccolma? Paura del cambiamento? Autolesionismo? Il desiderio di farlo prima che lo facciano gli uomini per non sentirsi tradite?»

«Ma lei non era nemmeno lì». Tira fuori le mani dalle maniche e inizia a girarsi i pollici. Abbassa lo sguardo.

«I fatti», dico con una certa pomposità, «hanno poco peso in questo genere di cose».

Penso a Claire. Tutta sola, a prendersi la colpa mentre il marito continuava a comportarsi come se nulla fosse. Merda di cane nella buca delle lettere, lettere minatorie. E mi vergogno di aver fatto anche io parte di tutto ciò. Era così facile per India e per me. Un gigantesco “Te l'avevo detto” che ci faceva sentire di aver sempre avuto ragione. Mi ricordo ancora di una conferenza

stampa a pochi giorni dalla scomparsa di Coco, con lei in piedi da una parte e il resto della Cerchia dall'altra, era già chiaro chi fosse il capro espiatorio. Il suo volto, segnato così prematuramente, pieno di paura e angoscia. E tutti i commenti, gli strilli, gli articoli pronti a giurare il giorno dopo che non fosse "abbastanza triste", quando poi se avesse pianto a diretto avrebbero obiettato che fingeva.

Ruby si irrigidisce. Chissà se riesco a fumarmi un'altra sigaretta, intanto che siamo qui. Sono i divieti che ti fanno venire voglia di esagerare. I miei livelli di nicotina gridano vendetta. Maledizione, penso, e me ne accendo un'altra.

«Hai presente quelle scatole nere? All'ingresso?».

Non sta parlando di Blackheath. «Sì».

«Sono lì da quanto ci siamo trasferite. Prima le teneva in magazzino, ma quando ci siamo trasferite le ha prese e le ha messe lì. E non ci guarda mai dentro. Mai».

«E sai che cosa contengono?»

«Che cosa pensi che faccia quando lei non c'è?».

E brava ragazza. «Quindi? Che c'è dentro?»

«Di tutto», dice. «Tutta la sua vita di prima. Abiti firmati, scarpe, borse, profumi, creme che ormai sono diventate cera, e album di fotografie di prima che nascemmo, e poi gioielli. Tutto mischiato insieme, come ha fatto Simone con le cose di papà».

«Forse non sa cosa farsene in questa vostra vita nuova».

Mi guarda con una certa aria di superiorità. «Ma dai, allora buttali via no? Oppure vendili. Cioè, potremmo comprarci una casa con il ricavato di quella roba. Perché invece continua a tenere tutto, e tutto talmente ammassato lì all'ingresso che a volte è difficile camminare senza andarci a sbattere?».

«Magari non è ancor arrivata a quel punto...».

«Quale punto?».

Anche casa mia è piena nello stesso modo. Il cervello si riavvolge sempre nel verso sbagliato. Da piccole abbiamo traslocato così spesso, ogni volta facendo nuove cernite delle nostre cose, che da allora non riesco più a buttare via niente. In una delle tante scatole c'è il mio orsetto di peluche. Ho smesso di dormirci insieme a nove anni – ricordo che fu una decisione razionale –, ma buttarlo via sarebbe stato come asportare un organo interno. Lo farà qualcun altro quando troveranno il mio corpo mezzo mangiato dai gatti. Chi lo troverà resterà a fissarlo in silenzio, con un po' di malinconia, e poi lo ficcherà in una busta nera e la mia infanzia sarà finalmente andata.

«È solo un modo per non lasciare andare le cose», le dico. Metti via il passato, ma lo tieni lì, pronto a sabotarti.

«Gli album di foto sono la cosa peggiore», dice. «Era piena di amici, prima.

In quelle scattate ai tempi dell'università, aveva un'aria così felice. Sempre circondata da persone. Ragazzi, ragazze, tutti coetanei, tutti che si abbracciano, ridono, si preparano per andare alle feste. Una visione insopportabile».

Io nemmeno sapevo che Claire fosse andata all'università. Dio mio, eravamo così prese dalle nostre ferite che non ci è mai venuto in mente di chiederle qualcosa su di lei. E poi ho sempre considerato le Mogli solo come creature di Sean, creature che prendevano vita solo nel momento in cui lui posava su di loro il suo sguardo dorato. E la cosa andava bene a tutte, probabilmente.

«Adesso invece è sempre triste», dice Ruby, «e nessuno viene mai a trovarci».

Mio padre sapeva cosa era davvero successo a Coco.

«Ruby», le chiedo, «pensi che potrebbe cambiare qualcosa per lei, sapere cosa è successo davvero?»

«Perché?», mi chiede guardandomi con sospetto. «Sai qualcosa?».

Faccio un mega passo indietro. «No, no. Figurati era solo una domanda».

Si gira. Lo fa sempre quando sta per dire qualcosa che la mette a disagio. «Io Coco la odio per quello che ci ha fatto», sbotta. E inizia a piangere.

«Oh, Ruby», le dico. Deve prenderlo come un rimprovero, però, perché si porta le mani allo stomaco come se avvertisse una fitta improvvisa. Le metto un braccio attorno alle spalle, e lei singhiozza più forte.

«Che importanza ha sapere cos'è successo? Ormai il danno è fatto. A chi vuoi che importi se gira il mondo con gli zingari o giace morta in una tomba senza nome? Non importa! Il mondo ci odia, mia madre non mi molla un attimo ed è tutta colpa sua. Lei... non è che un *episodio*. Non mi ricordo nemmeno la sua faccia, fa parte della storia ormai, è una teoria complottistica, come quella per la Principessa Diana. Io non voglio sapere. Non me ne importa. Vorrei solo che le persone smettessero di tirare fuori questa storia, che la smettessero di tirarla fuori anche quando evitano di toccare l'argomento, o quando mi chiedono come sta mia madre... come se rispondessi mai qualcosa di diverso da "sta bene". Non lo sopporto. La odio. Per colpa di Coco non posso nemmeno andare a scuola».

Mi tolgo il proverbiale palo dal culo e finalmente la abbraccio. Annuso i capelli a cui accosto il viso, ha lo stesso odore di India. Di Sean. Odore di famiglia. Chissà se anche Emma ha lo stesso odore? Oh, le mie sorelline.

«Non è stata colpa sua, Ruby. Lo so che non è giusto, ma non è stata colpa sua, né tua».

Solleva il volto rigato dalle lacrime. «E se invece fosse colpa mia? Se dipendesse da qualcosa che ho fatto?».

Le asciugo le lacrime con il pollice e le do un'altra strizzata. Come si spiega

l'arbitrarietà dell'universo a qualcuno che vuole essere consolato?

«Voglio dire...», e soffoca un altro singhiozzo. «Perché ha preso lei e non me?».

Non so cosa rispondere. La abbraccio più forte, lascio che pianga. Penso a Claire e alle sue cose inscatolate, che fa finta di continuare a vivere ma non riesce a mollare il passato. A che servirebbe riportare tutto a galla? In che modo potrebbe aiutarla sapere che qualcuno con cui non può comunque più parlare conosceva la risposta al grande mistero? Oh, mio Dio, Sean, ma cosa hai fatto? Jimmy sa di sicuro qualcosa. Non potrebbe averlo fatto capire più chiaramente di così. Quindi significa che tutti sanno qualcosa. Che devo fare?

Respira più lentamente e tira su forte col naso. Si libera dal mio abbraccio e si siede. Le tendo una mano e lei la prende.

«Mi dispiace», dice.

«No, invece. Meglio fuori che dentro, no?»

«Già», dice. «È che a volte non sembra proprio».

«Infatti non so perché lo dicono, mi sa che è una cazzata».

«È una frase di circostanza. Da dire alle persone per toglierle dall'imbarazzo quando si sono appena coperte di ridicolo». Mi guarda con affetto. «Grazie, Mila».

«Grazie a te per aver memorizzato il mio nome nel modo giusto».

«Hai ragione! Ma perché continuano a sbagliarlo tutti?»

«Be', ti sembra di averli mai visti ascoltare davvero anche una sola parola di quello che dicono gli altri? Ma dai...».

«No, in effetti. Joe è simpatico però».

«Così pare. E non si può dire che sia brutto».

Non risponde. Come pensavo. La nostra Ruby si è presa una mezza cotta per il giovane Gavila. Come biasimarla. Se fossimo a Londra e lo incontrassi in un locale senza sapere chi è, me lo porterei a casa io stessa per offrirgli il servizio completo Donna matura.

«Ma alla fine i Gavila sono tutti carini, sono gli unici a non essere matti».

«Anche Simone?»

«Non essere ingiusta, non la puoi giudicare mentre è in questo stato».

«Hai ragione. Sei una persona migliore di me. Io però la conoscevo quando era una ragazzina, e non siamo mai riusciti a capire che c'entrasse con quella famiglia».

Resta in silenzio un istante. «Mi manca, sai?»

«Già». A me sembra che mi manchi da sempre.

«So che non dovrebbe, ma è così. Anche se è stato un padre di merda. Ci credi?»

«Sì. La vita è complicata. Non basta amare qualcuno per farlo diventare più

buono, né puoi smettere di amarlo come se ci fosse un interruttore. La gente ha amato persone ben peggiori di Sean Jackson. Devi solo accettarlo».

«Immagino che tu abbia ragione», dice. «Merda, ci vorrebbe qualcosa di caldo».

«E per me un buon whisky. Andiamo al pub?»

«Mi lasciano entrare?»

«Dio mio, tua madre non ti ha spiegato proprio niente eh?»

«Te l'ho detto», risponde.

Ci alziamo. «Bene, bene», faccio. «Persone che non ascoltano le altre persone».

C'è un pub non lontano da lì: uno di quegli edifici georgiani squadrati che nascondono un passato criminale dietro una facciata di rispettabilità. Lo dice il nome stesso, Smuggler's Arms, covo di gentaglia. Camminiamo in silenzio a braccetto, al buio, lo sciabordio dell'acqua alla nostra sinistra è in qualche misura confortante. Apriamo la porta del bar e ci troviamo faccia a faccia con Jimmy Orizio.

CAPITOLO 34

2004 | *Domenica* | *Maria*

Per Maria Gavila ogni crisi rappresenta un'occasione in cui sfoggiare le sue competenze. È così da quando era bambina. Cresci nella confusione di una famiglia che ha mollato, in una città che ha mollato, e hai una o due scelte al massimo: mollare anche tu, o diventare quella che non vuole mollare. Quella che ce la fa.

Mentalmente ha già iniziato a stilare liste, muore dalla voglia di tuffarsi sul suo palmare. No, niente prove, deve scrivere su carta e usare un foglio per volta, staccandolo dal blocco, in modo che chi è a caccia di segreti da sgraffignare non possa recuperarli dal foglio sottostante scarabocchiando piano con la matita. Le liste sono la linfa che scorre nel sangue di Maria. In un mondo dove tutti hanno sempre bisogno che qualcuno gli dica cosa fare, se sei quella che compila le liste sei una specie di Dio.

«Prendi Joaquin per primo», dice. «È il più pesante, può svegliarsi più facilmente».

Gli altri sono senza fiato. Maria è abituata al fatto che le persone vivano sempre un po' distanti dalla realtà delle cose. Lei e Robert hanno costruito una fortuna proprio a partire dal fatto che molti tendono a considerare le conseguenze delle proprie azioni solo *dopo*, quando sono quelle stesse conseguenze che rischiano di incastrarli.

E così, quando all'inizio aveva messo a punto questo piano soppesando ogni possibile eventualità, e giudicandole tutte abbastanza irrilevanti da non mettere in discussione il piano stesso, il suo cervello lavorava a pieno ritmo, *tic tic tic*, analizzando tutto. Cosa inventarsi se fossero dovuti andare al pronto soccorso, chi chiamare in caso di sfoghi. E poi questo. Cioè la peggiore delle ipotesi possibili. Talmente improbabile che si era spinta a considerarla solo per forza d'abitudine.

«Non dovremmo chiamare un'ambulanza?», chiede Imogen.

Jimmy comprende il suo punto di vista. Ma lui ne ha già viste tante, con le star durante le tournée, le crisi d'astinenza, le overdosi, i trasporti d'emergenza in elicottero, ne ha viste abbastanza da sapere benissimo che cosa serve. C'è una ragione precisa per cui le case di produzione discografiche lo assumono: perché sarà pure fuori di testa, ma ha la capacità di tornare di colpo lucidissimo ogni volta che c'è un casino da sistemare. E questo è proprio un casino. Un casino pazzesco, con una bambina morta di mezzo, un casino che li trascinerà tutti a fondo.

«È morta, Imogen», dice. «Un'ambulanza non può fare proprio un bel

niente».

Sean è ancora a terra, senza fiato. Non discute.

Maria lo sa: c'è una finestra temporale, dopo uno shock, in cui il cervello resta imbambolato come un computer sovraccarico, in attesa che tu gli dica cosa fare. E se qualcuno non prende in mano la situazione, seguirà senz'altro il caos. Linda sta per ricominciare con la sua crisi di nervi, finirà per attirare l'attenzione di qualcuno.

Si toglie le scarpe. Anche se la rendono più alta e autorevole, ci sono momenti in cui la praticità diventa fondamentale. «Venite dentro», dice tenendo aperta la porta per quelli che sono rimasti fuori. Imogen si guarda un istante indietro, come se stesse considerando l'idea di scappare in casa. «Forza», dice Maria, tutta d'un pezzo. «Dentro».

Imogen obbedisce. Lei non sarà mai un problema. Malgrado il formidabile guardaroba, Imogen è una pecora, altrimenti non potrebbe sopportare quel cretino del marito. Charlie la segue e va a mettersi in un angoletto come un bambino in punizione. Robert abbassa il capo, poi entra. È così che lavorano, da sempre: Maria è quella che ha la risposta pronta, Robert quello che pensa alle questioni legali e trova le soluzioni razionali. È lei a parlare, a persuadere gli altri, e lui le concede questa autorità perché è di questo che hanno bisogno adesso.

Sean sta singhiozzando. Grosse lacrime gli rigano il volto, ma nessuno gli presta attenzione. Guardano tutti Linda, ancora fuori, col telefono in mano.

«Vieni dentro, Linda», dice Maria. Ha ancora una manciata di secondi per sperare di poter avere una qualsiasi influenza su di loro. Se Linda esce dal seminato, non ci sarà più modo di tenere sotto controllo la situazione.

Simone attraversa la stanza e si inginocchia accanto a Sean. Lancia a Linda uno sguardo che dice “Dovresti essere tu a farlo”, e gli posa una mano sulla spalla, cingendogli la schiena con l'avambraccio. Sembra una ninfa dell'acqua, con quella camicia da notte. Ha dormito in casa, in una stanza di servizio, dietro suggerimento di Sean. E siccome la dépendance è vicina alla piscina, adesso hanno capito perché. Allunga l'altra mano e gli stringe il polso. Sean singhiozza profondamente e si schiaccia contro di lei. Lei lo stringe.

Linda entra. Maria chiude la porta.

«Dobbiamo parlare», dice.

«No», dice Linda. «No, no, no».

Quanto vorrei avere anch'io un telefono, pensa Maria. Risultati sempre più autorevole con un telefono in mano. Non che averne uno mi sarebbe utile ora come ora. Tra i contatti che ho ci sono diverse persone che si occupano di “sistemare” certi casini, ma persino la loro moralità sarebbe forzata al limite

in una circostanza come questa.

Gli altri fanno silenzio, i bambini dormono. Non ha acceso le luci, preferisce non illuminare la scena in tutti i suoi orridi dettagli, perché l'obiettivo è quello di smorzare l'emozione, non eccitarla. La fioca luce del mattino filtra dalle persiane e illumina i loro sette visi, bianchi e grigi. Sean e Simone la guardano dal pavimento. Jimmy ha iniziato a fare il giro della stanza per controllare il polso di tutti, forse non fidandosi del lavoro che ha appena finito di fare Simone.

«Chiariamo subito una cosa», e mentre lo dice guarda Linda dritta negli occhi. «Se adesso facciamo quello che vorresti fare tu, siamo fottuti. Tutti quanti».

Sceglie appositamente di usare una parolaccia e la pronuncia a voce talmente alta che Linda, sentendola, sobbalza un poco. È Linda quella da convincere, e penetrare la sua autoreferenzialità è un lavoro duro. Gli altri, che hanno già compreso la gravità della situazione, la guardano come guarderebbero il messia sceso in terra a salvarli.

«Hai capito?»

«Ma...», dice Linda.

«No, Niente *ma*. Nessuno trovandosi davanti una scena come questa crederà che si sia trattato di un incidente. Abbiamo sei bambini drogati e una bambina morta. Che idea pensi che si farebbero, entrando qui?».

A Linda si contrae un piccolo muscolo nella mascella. Sta pensando che forse può cavarsela incolpando gli altri. Ancora crede di poterne uscire pulita.

«È stata tua l'idea, Linda», dice.

Linda inorridisce. «Non è vero, non è affatto vero!».

«Sì invece», dice Maria, lasciando la minaccia sospesa nell'aria.

«C'eravamo tutti», dice Charlie, sempre all'erta quando si tratta di tutelare i suoi interessi. Già si vede proiettato nel futuro, pensa Maria, il deputato caduto in disgrazia, niente gloria, niente Gabinetto, nessun incarico di prestigio, e neppure una comparsata all'Isola dei Famosi con una morte così orribile appiccicata alla schiena.

«Già», la incalza Imogen. «Noi non ci avremmo neppure pensato se non l'avessi suggerito tu».

Linda li guarda tutti in faccia, uno per uno. È rimasta a bocca aperta.

«Non ci credo. Non ci posso credere. È... assurdo. Non è ancora fredda, e già state... Sean!». Si rivolge all'amante, ma riceve in cambio uno sguardo scosso, colpevole. Sean è in balia delle emozioni, questo è certo. Emozioni fugaci, tuttavia, rispetto a quelle delle persone normali. Sicuramente amava sua figlia, ma si sta già allontanando, è già quasi diventata solo un problema da risolvere.

«Il tempismo è tutto», aggiunge Maria. «Mi dispiace».

Non è sorpresa dalla propria freddezza. È sempre così quando si trova sotto pressione. Preferisce occuparsi delle emozioni una volta che il lato pratico è a posto. Anche se poi spesso occuparsi dell'aspetto pratico significa occuparsi anche di quello emotivo. E lei non sente niente.

«Non ci credo. Non posso credere che tu abbia questo cuore di pietra, Maria. Ma non capisci? Non hai capito? Coco è morta. La piccola Coco. Sei la sua madrina. Io pensavo di conoscerti, ma non ti conosco affatto».

No, pensa Maria, non mi conosci. Robert è l'unico a conoscermi. E tu non ci trascinerai in una conversione morale estemporanea fingendo di avere dei principi, non adesso. Drogare i bambini per poterti scopare il padre della morta.... Come ti aspetti che la prenderebbero in tribunale?

«E chiariamo anche un'altra cosa», aggiunge. «In prigione ci finiamo tutti. Nessuna attenuante. Niente. La gente che fa queste cose finisce dentro, e ci resta anche a lungo».

Pour encourager les autres, pensa. Anche Sean è in silenzio ora, le lacrime già asciutte.

«Pensate che riguardi soltanto Sean?», insiste, guardando Linda negli occhi e sapendo che le sue parole faranno rabbrivire tutti. «Be', non è così. Ciascuno di noi ha drogato i propri figli, o si è reso complice della faccenda. E questo significa una cosa sola: carcere, e i vostri figli in mano agli assistenti sociali. E se state pensando che li potrete recuperare quando avrete finito di scontare la pena, scordatevelo. Resteranno in custodia ai servizi sociali, per sempre. Linda, tu sai bene cosa significa giusto?».

Linda inizia a singhiozzare. Non è andata come speravi, pensa Maria, e approfitta subito del vantaggio. «E non crediate di poter tornare alla vostra vita precedente una volta usciti. Charlie sarà cacciato dal Parlamento, Jimmy e Robert saranno radiati. E spero tu abbia messo da parte qualche risparmio, Linda, perché nessuno di noi guadagnerà mai più un soldo. Sean forse se la caverà meglio, ma con una fedina penale sporca anche la direzione d'azienda diventa complicata, per non parlare di quanto sarà difficile viaggiare all'estero in libertà. La vostra vita sociale è finita. O credete di poter ancora ricevere inviti ai galà di beneficenza? Cristo santo, non so se potremo più nemmeno camminare per strada tranquilli dopo che sarà trapelata questa storia».

È Sean il primo a parlare. «Cosa suggerisci di fare?», chiede.

CAPITOLO 35

Tutto proteso sopra il bancone del bar, sta parlando a tutto volume con la sua voce stridula ed è circondato da persone con cui sarebbe molto meglio che non parlasse. Ci sono anche quelli che facevano le foto fuori dal cancello, una donna con un occhio storto e un registratore in mano, e molte altre persone, forse gente del posto che si è incuriosita. Il pub è mezzo vuoto. O mezzo pieno, a seconda dei punti di vista. Non è ancora l'ora di punta, e in questo periodo dell'anno in Devon non ci sono tanti turisti. Nessuno parla, a parte Jimmy. E Jimmy parla parecchio.

«...E non vogliono confessare...», sta dicendo mentre entriamo. «Io sì che potrei raccontarvene di storie. Ci venite al funerale, no? Io al posto vostro ci verrei. Potrei avere parecchie storie da raccontare, lì».

«E perché non le racconti adesso, James?», chiede qualcuno.

Jimmy solleva un dito tremante e si picchietta il naso. «So che può sembrare», dice attraverso la bocca asciutta, «ma no, non sono nato ieri».

Faccio marcia indietro per uscire, ma Ruby è dietro di me e non ha ancora ben capito cosa sta succedendo. Inciampiamo una contro l'altra e il baccano attira la sua attenzione.

«Parli del diavolo!», grida Jimmy. E tutto il pub si gira a guardarci. Probabilmente è la cosa più eccitante mai accaduta ad Appledore dall'ultimo uragano. «Entrate, ragazze, entrate!».

Esitiamo, mi rendo conto che la stampa ci ha riconosciute e rischiamo comunque di essere inquisite fino alla macchina. Mi tolgo la sciarpa ed entriamo nel locale.

«Chiudi la porta, tesoro», dice il barista. Ruby obbedisce malvolentieri. Sembra un coniglietto in trappola.

«Come va, Jimmy? Ti sei perso il pranzo», dico con il tono più sicuro che riesco a trovare.

Jimmy ridacchia. «Mi andava di più un pranzo a base di liquidi, grazie. Signori, vi presento Camilla e Ruby Jackson, le figlie».

«Due di loro», preciso mentre tutti ci guardano come se fossimo due ballerine di lap-dance.

«Posso offrirvi da bere?», chiede l'uomo che giovedì scorso mi aveva urlato nell'orecchio fuori dal cancello.

«No, grazie», rispondo senza guardarlo. Muoio dalla voglia di farmi un whisky, ma temo che dovrò aspettare un altro momento. «Come ti senti, Jimmy? Ti abbiamo cercato per ore».

«Ci stavo giusto arrivando», dice sollevando la pinta. «Ve lo dico, signori, se

volete una dichiarazione, io inizierei con loro due».

«Siamo molto tristi», dico tranquilla. «Come è ovvio quando hai appena perso tuo padre. Ti riferisci a questo, Jimmy?»

«Ehi, John, ce l'avete una stanza libera?».

Il barista sta pulendo un bicchiere con l'aria piuttosto sdegnata e non risponde.

«Ce l'avete una stanza libera, John?»

«Oh, chiedo scusa. Parlavi con me. Io mi chiamo Terry. E comunque no, siamo al completo».

Jimmy se la prende. «Che, non ti piaceva il nome?»

«Da queste parti preferiamo chiamare le persone con i loro veri nomi, sai com'è, una questione di rispetto...».

«Uhhhhhhh!», grida Jimmy e ride. Se non fosse che ha attirato dentro tutti questi giornalisti immagino che l'avrebbero già portato fuori per un orecchio.

La donna con l'occhio storto si rivolge a Ruby: «Tu sei la gemella?», chiede. La gemella. Carino. Realizzo ora come ci si debba sentire a non essere legittimati di per sé.

«Non più», risponde Ruby. Sembra piuttosto calma per essere così giovane.

«Ma è vecchia!», dice qualcuno. «Devono ritoccare i photofit della sorella». Due persone ridono.

«Ok», faccio io. «Ce ne andiamo. Volevamo soltanto assicurarci che stessi bene. Notte!».

Spingo mia sorella fuori dalla porta. «Merda», faccio. «Ce la siamo vista brutta».

«Mamma dice che non è educato fare commenti sull'aspetto fisico delle persone», dice.

«Certo, infatti quello è un coglione».

«Però mi sa che ha ragione. Non sono più la piccola di un tempo».

«No. Ma sei tanto carina, e io non ti amerei nemmeno un briciolo di più se fossi una lagnosa nanerottola. Dai, andiamo».

Ci affrettiamo lungo l'argine per mettere distanza dal pub.

«Ma cos'ha in mente secondo te?», mi chiede. «Mi sembrava di aver capito che fosse al verde».

«Oh, Dio. Secondo me abbiamo idee molto diverse su cosa significhi essere al verde. E comunque, finché riuscirà a convincere qualcuno a pagargli da bere, credo che starà bene».

«Ma dove dormirà? Il barista gli ha mentito sulla camera, vero?»

«Come biasimarlo?»

«In effetti».

«Dormirà in macchina», dico. «Probabilmente lo fa già da un po', sai?»

«Bleah, ecco perché puzza così. Ma che stava dicendo a proposito del funerale?»

«Non ne ho idea», rispondo. «È solo un coglione, Ruby. Fossi in te non mi preoccuperei».

Facile a dirsi. Io invece sono molto preoccupata. Si comportano tutti in modo troppo strano, si zittiscono a vicenda, bisbigliano negli angoli, cercano di liberarsi dei Clutterbuck appena mettono piede in casa.... Lo sanno tutti che cosa è successo, penso. Anche Simone. Non era un uomo generoso, mio padre. Era disposto ad aiutare gli altri solo se aveva un tornaconto personale. Quindi perché mantenere Jimmy per tutti questi anni?

Dobbiamo suonare cinque volte prima che qualcuno risponda al citofono. Poi sentiamo la voce di Joe. «Oh...», dice. «È tanto che aspettate?»

«Un po'».

«Scusate», dice e ci apre.

La casa è al buio. Non c'è neppure la luce dell'ingresso esterno che ci ha accolte quando siamo arrivate. L'accende Joe mentre tiriamo fuori la spesa dal portabagagli, e ci aspetta in cima alle scale. «Mi spiace», dice.

«Tranquillo. Non è colpa tua», lo rassicuro. «Dove sono tutti?»

«Simone è a letto. La tata ha portato Emma a giocare di sopra. Gli altri sono in soggiorno. È tornato Clutterbuck».

La cosa mi stupisce. Il citofono è attaccato al soggiorno, non possono non averlo sentito.

«Abbiamo preso un po' di cose», gli dico. «Pane, patate, latte e verdura. Poi del formaggio e gli affettati. Non ho preso la carne, perché non avrei saputo quale prendere. Ma posso tornarci domani».

«No, tranquilla», dice. «Il congelatore è talmente pieno di carne che non riusciamo nemmeno a chiuderlo. Tutta biologica, ovviamente, oppure di selvaggina cacciata da Sean».

Si ricorda che sta parlando con due persone in lutto e di colpo vorrebbe rimangiarsi le parole. È a disagio.

«Uccidere gli piaceva un sacco», dico. «Immagino che fosse un modo per tenere in allenamento lo psicopatico che era in lui».

Sorride, sollevato, e prende le buste di Ruby. «Grazie. Stavo giusto facendo un tortino di pesce e mi mancavano proprio le patate e il latte».

«Grandioso», dico. «Un uomo utile».

Sorride. «Qualsiasi cosa pur di evitare che Simone torni giù a fare un altro dei suoi numeri. C'è un maialino intero nel freezer. Ha bisogno di riposare. È esausta. Non so se sono bravo in questo genere di cose... ho fatto tre tentativi con la besciamella, ma continuano a venirmi i grumi».

La porta del soggiorno è chiusa. Non mi arrivano voci. Forse davvero non

hanno sentito il citofono. Devo andare a dire loro di Jimmy. È l'ultima cosa che vorrei fare, preferirei salire e buttarmi sul letto a pensare. O a non pensare. Ecco, non pensare sarebbe un vero lusso.

«Ti aiuto», dice Ruby. «La besciamella non deve assolutamente avere i grumi».

«Fantastico», dice lui, facendole strada verso la cucina. Li sento ridere mentre scendono le scale. È proprio una ventata di aria fresca, quel ragazzo. Sarebbe bello poter tornare indietro di qualche anno. Magari potrei crescere senza diventare così cinica.

Respiro profondamente e apro la porta. Il mormorio si interrompe bruscamente.

«Ciao Milly!», dice Maria in quel suo tono forzatamente allegro di quando vuole farti capire che hai interrotto una conversazione importante. Sono tutti seduti sui divani – divani molto belli, Knowles e Chesterfield, ricoperti di broccati, lucidi, come nuovi. Se Simone volesse vendere, l'Elite Group potrebbe prendere tutto così com'è, mettere una reception all'ingresso e lavorare dal primo giorno.

«Vi siete divertite?», chiede Robert.

«Sì, molto», dico io. «Appledore è un gioiellino. Abbiamo preso altra vodka e altra acqua tonica», dico sollevando la busta.

«Oh, ben fatto», dice Maria.

«Magari non per adesso», dice Charlie, che sta bevendo il suo Armagnac e ha piazzato la bottiglia con il sottobottiglia a portata di mano sopra un tavolino. Immagino abbia finito di scolarsi lo stravecchio.

«A proposito, abbiamo trovato Jimmy. Sta tenendo banco allo Smuggler's Arms».

«Prevedibile», dice Charlie.

«È un fiume di parole», aggiungo. «E le persone che l'altro giorno erano qui davanti al cancello sono tutte lì».

La stanza intera è percorsa da un brivido. Eh già, penso, lo sapete tutti quanti. Sapete qualcosa che non volete che il resto del mondo sappia.

«Oh», fa Maria.

Robert si lascia sfuggire un grugnito e fa per alzarsi in piedi. «Allo Smuggler's Arms, hai detto? E dov'è?»

«Lungo il molo, ad Appledore».

«Ma certo», dice Maria. «Gli sono sempre piaciuti i locali lungo il mare».

«Fronte mare, centro storico, periferia... direi che francamente si trova bene dappertutto quando c'è da bere», osserva Robert.

«E diceva di essere al verde», commenta Charlie.

«Non credo che si stia pagando il conto da solo».

«E quando mai?»

«Ok», taglia corto Robert. «Vedremo cosa possiamo fare. Charlie, vieni con me?».

Charlie inizia ad alzarsi. «Non so se riuscirete a tirarlo fuori da lì», dico. «Sembrava ben trincerato...».

Tira fuori la bottiglia di vodka dalla busta e se la porta al fianco. «Sono sicuro che questa aiuterà. E se c'è una cosa di cui sono certo è che prima o poi uscirà a fumare. Non hanno un giardino, vero?»

«Solo tavolini affacciati sull'acqua».

«Bene», dice. E se ne vanno.

CAPITOLO 36

2004 | *Domenica* | Sean

La lista è pronta. Le donne stanno riportando i bambini con tutte le loro cose nelle camere da letto prima che si sveglino e mettendo in ordine il resto della casa affinché dia l'impressione di essere un posto in cui hanno trascorso solo un tranquillo weekend tra famiglie. Hanno tolto le bottiglie vuote dai bidoni della differenziata, una alla volta per non fare rumore, poi le hanno spostate negli scatoloni per andare a buttarle nei cassonetti più grandi dietro al supermercato, insieme al materasso e al cuscino di Coco. Tutti i ripiani e i tavoli saranno puliti e tirati a lucido, i pavimenti strofinati e lavati fin negli angoli più nascosti. Nel frattempo, gli uomini penseranno a disfarsi della prova più grande.

Non parlano. Non solo perché alle sei del mattino le voci si sentono di più, ma perché sono tutti senza parole. Non riescono neppure a guardarsi in faccia. Sean Jackson, Charlie Clutterbuck e Robert Gavila percorrono in silenzio la stradina con il loro carico. Jimmy sta dormendo e probabilmente è un bene.

Sean si sta già riscrivendo mentalmente la storia. Il senso di colpa è un'emozione che non ha lunga vita nella sua psiche. Non è colpa mia, pensa mentre trasporta il corpo di sua figlia in un vecchio sacco nero che hanno trovato in cucina. Se Claire avesse un minimo di autocontrollo, se non facesse che litigare sempre con tutti, questo weekend ci saremmo portati dietro dei domestici e non sarebbe accaduto niente di tutto questo. Che dovevo fare? Erano mesi che programmavo la cosa, ho speso migliaia di sterline. Voleva mandarmi a monte il compleanno, ho solo cercato di salvare la situazione.

Coco pesa molto di più di quando si agitava, viva, tra le sue braccia. Ora capisce cosa si intende con l'espressione "corpo morto". Si muove tutta, dentro il sacco, come un burattino di legno.

Gli si stringe il cuore. Claire pensa che io non abbia sentimenti, pensa, ma ce li ho. Mi ricordo come si arrampicava, calda calda, su di me, il suo respiro nelle orecchie e il battito del suo piccolo cuore. Se qualcuno sapesse cosa sto facendo ora penserebbe che ho un cuore di ghiaccio, ma non è così. Che vantaggio ci sarebbe a rovinare altre quattordici vite più di quanto non lo siano già, solo in base all'idea che agire per senso di "giustizia" renda le cose migliori? È già tutto distrutto ormai. Niente la riporterà indietro.

Robert li precede, stanno per raggiungere il punto più pericoloso, quello dove la strada incrocia l'ingresso ad Harbour View e la via principale. Manca ancora mezz'ora prima che il traghetto inizi le corse giornaliere, ma qualcuno potrebbe già essersi messo in fila. Le persone che vivono una vita parallela,

quelli con cui non ha niente a che spartire, i mattinieri, gli escursionisti, gli istruttori di sub con le macchine zeppe di bombole di ossigeno, i nudisti pronti a nascondersi tra le dune dietro la spiaggia. Tutte persone convinte che l'alba sia la prima cosa che vedi quando ti svegli e non quella che ti convince ad andartene finalmente a letto.

La strada è deserta. Probabilmente stanno dormendo dopo i bagordi della giornata di festa, si godono il weekend prima che la vita di tutti i giorni riprenda la corsa fino a Natale. Fa loro un cenno con la mano, e Sean e Charlie si affrettano come possono, con il peso che portano, e vanno a nascondersi dietro l'escavatrice. Passa una macchina, tutti e tre trattengono il fiato finché non la vedono girare l'angolo. L'uomo al volante sta bevendo un caffè, passa loro accanto senza nemmeno guardare in quella direzione. Ancora una manciata di secondi fuori copertura prima di essere al sicuro dentro la proprietà di Seawings.

Prendono la rincorsa, Coco sbatte contro i loro stinchi. Non ci vuole pensare. Non è più la sua Coco. È solo un problema pratico che richiede una soluzione pratica. E le soluzioni pratiche sono quelle in cui riesce a dare il meglio.

Il giardino di Seawings è in condizioni pietose. Sabbia fangosa disseminata di pneumatici e stivali e quel misterioso miscuglio di sassolini, legni e cemento che i costruttori si lasciano sempre dietro ovunque vanno, come gatti che marciano il territorio. La conchiglia in fibra di vetro che diventerà la piscina sta in cima a una collinetta, accanto a una partita di mattonelle che la circonderà quando sarà installata. È difficile pensare che quel posto entro poche ore sarà pronto per il sopralluogo degli architetti, ma lui sa che gli operai sono in partenza con l'ultimo traghetto della sera da Portsmouth, e se c'è una cosa che ha capito di questi lavoratori dell'Est è che sono molto più coscienti dei loro colleghi britannici. Quel Janusz sarebbe capace di far materializzare un esercito di operai dal nulla pur di finire in tempo, e userebbe proprio la mancia che gli ha lasciato lui per assicurarsi. A mezzogiorno lì sarà pieno di uomini mal rasati e abbronzati, accomunati dall'unico obiettivo di portare a termine il lavoro.

Risalgono la collinetta tenendosi alla recinzione che separa Seawings da Harbour View. Il ficcanaso di Seagull probabilmente dorme dietro le sue finestre ben chiuse, ma è meglio considerare la possibilità che possa sbirciare attraverso le persiane. Arrivano in cima e si guardano attorno. Le uniche finestre che affacciano sulla futura piscina sono quelle delle stanze padronali di Harbour View. Negli ultimi anni hanno costruito molto in quella zona, perché il valore delle proprietà è salito, ma in questa piccola enclave è rimasto tutto intatto come l'avevano immaginato gli architetti in origine. Attraversano nel fango la distanza che li separa dalla scala che spunta in cima al buco.

Il buco è profondo e bagnato. Hanno scavato fin sotto il livello del mare. L'acqua si è fatta strada attraverso il terreno sabbioso e ora è lì, inopportuna, due metri più in basso.

«Quanto pensate che sia profondo?», chiede Charlie a voce bassa per la prima volta nella sua vita da adulto.

«Lo scopriremo presto, immagino», dice Sean, iniziando a scendere.

Aspettano che raggiunga l'ultimo piolo e metta piede nel guazzo. Il sacco nero è a terra, tra le loro caviglie, pietosamente piccolo per essere tanto pesante. Sean fa qualche passo per ispezionare l'ambiente. È proprio un semplice buco, con un dislivello per accomodare la parte bassa e quella alta della piscina, il fango risucchia il terreno sotto i suoi piedi. Ne ha installate tante, e sa che la sagoma verrà calata con tutto il sistema di drenaggio, pronta per agganciarsi al sistema di filtraggio che è già montato sul fondo. Il buco non deve essere particolarmente sagomato. Basta che sia profondo, poi i detriti riempiranno i vuoti e renderanno tutto stabile.

La metteremo dove poggia il lato più basso, pensa. Dove non passano i filtri. Così, anche se qualcosa dovesse andare storto e qualche idraulico ficcasse il naso nelle tubature, non arriverebbe mai abbastanza in fondo per trovarla. Torna verso la scala. «Ok», dice piano. «Portiamola giù».

Per un attimo l'uso del pronome femminile lo blocca. Smettila, si dice, smettila. Non puoi permetterti di pensarci. Non è Coco, non è la tua bambina, è un sacco di cui bisogna disfarsi.

«Quant'è profondo?», chiede Robert.

«Quaranta, cinquanta centimetri?».

«Cristo».

Non farmi andare in paranoia, Robert, pensa.

I piedi gli affondano nel terreno. Dobbiamo stare attenti e non smettere di muoverci, pensa, altrimenti qui sotto ci restiamo impantanati.

«Ci serve un peso?», chiede Robert.

Pensa. Dovranno portare via la busta e darla a Imogen affinché la porti al supermercato a Bournemouth insieme al materasso e al cuscino. Niente che sia stato a contatto con il cadavere deve rimanere a Harbour View. Se la polizia dovesse insospettirsi, i cani sentirebbero l'odore di cadavere a chilometri di distanza. Non è che un sacco come un altro, pensa, ma non si è mai abbastanza prudenti. «Forse sì», dice allungandosi per prendere la busta. «Forse un paio di quelle mattonelle basteranno. Vedi se ne trovi di rotte».

I due uomini prendono la busta per una maniglia ciascuno e iniziano a calarla. Charlie ansima per lo sforzo e Sean ha appena il tempo di provare un pizzico di sdegno prima di prendere il fardello e ritrovarsi a indietreggiare per il peso. Perde l'equilibrio e cade a terra nella fanghiglia, con il sacco che lo

affossa.

Dalla busta spunta una mano di Coco, che sfiora il terreno bagnato. Lui la fissa, senza fiato. Indossa il braccialetto. Vedere il gioiello, vedere quelle dita così piccole, con il palmo pallido rivolto verso il cielo azzurro, gli riempie la gola e gli occhi di lacrime.

«Tutto bene?», chiede Robert.

Riuscire a parlare è un'impresa. Oh, piccola mia, mio piccolo tesoro. La migliore di tutte le mie figlie, quanto mi dispiace. «Sì», risponde. «Andate a prendere le vanghe e un paio di quelle mattonelle. Adesso mi riprendo».

Si siede a guardare la mano, ora che è solo. Sean non ha mai visto un cadavere che non fosse stato ricomposto. Si è perso la morte di entrambi i genitori, di suo padre perché è stata una cosa improvvisa, un infarto, mentre lui era a Sheffield all'università, e della madre perché si è trattenuto in Devon qualche ora di troppo, il tempo di firmare un accordo per la riconversione di un paio di magazzini a Shoreditch, e quando è arrivato in ospedale era già pulita e sistemata per la bara, in attesa dei parenti in lutto. Coco ha dello sporco sotto le dita. Come ci è finito?, si domanda. Uno di quei pensieri stupidi che ti attraversano il cervello quando la realtà è troppo pesante da sopportare. Non le abbiamo lavate ieri sera?

Il braccialetto appare davvero fuori luogo lì sotto: così luccicante, così pulito. Si ricorda del giorno in cui gliel'ha infilato la prima volta, il giorno del battesimo delle gemelle nella chiesa di Ludgate Hill, grazie a una favore che un collega doveva a Robert. Prende la manina, la tiene nella sua. È fredda, inerte, ancora molle perché l'aria è tiepida e il rigor mortis non si è ancora fatto strada. Le passa un dito sul palmo, lungo la linea della vita. Non gli sembra che sia particolarmente corta, anzi. Piange, improvvisamente. «Oh, Coco», mormora. «La mia Coco».

Non ce la faccio, pensa. A non avere più niente di lei, un luogo in cui andare a trovarla, un oggetto da amare. Tocca il braccialetto, lo muove, le va largo, forse lo può sfilare. Posso? È qualcosa di suo, pensa. Se me lo tengo vicino, ogni tanto lo potrò guardare e ricordarmi del suo passaggio su questa terra.

È una cosa stupida, lo sa. Ma Sean è preda di un insolito sentimentalismo e il bracciale, in questo momento almeno, gli sembra terribilmente importante, come se contenesse una parte dell'anima di sua figlia. Alza lo sguardo al cielo. Se vedo che mi stanno guardando, non lo prendo. Ma sente che sono ancora distanti, e quindi lo fa. Tira il fermaglio al massimo, sfila il bracciale. È piccolo, eppure sorprendentemente pesante. Oro puro, pensa. Solo il meglio, quando ci sono di mezzo i Gavila. Lo lascia cadere nel taschino della polo e chiude il bottone.

CAPITOLO 37

Non posso. Non posso e basta.

Non so niente di mio padre. Anche quello che credevo di sapere, non lo so più. E lunedì dovrò stare in una chiesa gremita di gente e parlare di lui, della sua vita. Lo so cosa si aspettano da me. Sono già stata a qualche funerale, di gente molto più giovane e meno importante di Sean, che nella vita non aveva fatto altro che imbottirsi di droga e alcol fino allo sfinimento. Persone adorabili, stando all'elogio funebre, che avevano condotto una vita ricca e lasciavano parenti e amici distrutti per la perdita ma grati per aver avuto l'onore di condividere con loro un pezzetto di strada.

Mentre io non ho che un foglio bianco. Bianco a parte il titolo: "Elogio funebre di papà", scritto in alto, e tutta l'allegria compagna di ghirigori che ho disegnato nelle ultime due ore. Di sotto la casa è silenziosa, ogni tanto sento dei passi in corridoio. Stasera niente cena. Joe ha preparato il tortino di pesce perché ognuno possa servirsi in libertà, ma sono andati quasi tutti a letto, come se il solo pensiero di ritrovarsi di nuovo insieme facesse troppa paura.

Che posso dire? Robert parlerà dei suoi successi: le case che ha costruito, i soldi che ha fatto, l'immagine pubblica. Io devo fare la figlia. I bei ricordi di famiglia, aneddoti che possano far ridere e piangere tutti. E non mi viene in mente niente. Riesco solo a pensare: *che ci faceva quel braccialetto qui? Che ci faceva?*

Sono le sette. Il tempo passa talmente in fretta che il funerale arriverà prima che io sia pronta se non mi do una mossa. Decido di provare a fare una lista. È India quella delle liste. Dice che sono la base della vita, che nessuno può portare a termine niente senza una lista. Forse ha ragione. Inizio. "Cose che so di mio padre", scrivo sotto il titolo.

Cinque minuti dopo, la pagina appare così:

Gli piaceva il vino buono.

Ha avuto quattro mogli.

Cambiava casa ogni sei mesi.

Passava almeno due settimane l'anno a Cap Ferrat. Da dopo il divorzio né mia madre né Claire sono mai più state a Cap Ferrat.

Ha conosciuto Saddam Hussein.

Fatta eccezione per Linda, tutte le sue mogli erano molto più giovani di quella precedente.

Si è sposato la prima volta a 32 anni, la seconda a 44, la terza a 52 e la quarta a 57.

Le sue mogli, quando le ha sposate, avevano rispettivamente 32, 27, 45 e 22 anni.

La terza moglie era presente la notte in cui il suo secondo matrimonio è andato a monte.

La quarta moglie ha trovato il corpo della terza insieme ai suoi genitori.

Ad eccezione di mia madre, sono stati i Gavila a presentargli tutte le altre mogli. Claire lavorava nelle pubbliche relazioni ed era stata da poco promossa quando ha incontrato Sean

a un party di Natale. Linda stava con Jimmy Orizio, il quale era a sua volta legato a molti dei loro clienti. Simone invece era la loro figlia. A voler esser sospettosi si potrebbe pensare che ci sia stata una certa premeditazione.

Per tutta la vita ha fumato tre grossi sigari al giorno.

Nessuna di noi figlie ha mai conosciuto i nonni.

Votava i Liberal Democratici, a parte nel 1997, quando ha votato per i conservatori (probabilmente questo Charlie non lo sa).

Ha avuto cinque figlie. Di queste, tre non sono in contatto tra loro da anni, una risulta a tutt'oggi scomparsa, presumibilmente morta, e la quinta è troppo piccola per contare qualcosa.

Ho ritrovato il braccialetto della bambina scomparsa.

Fanculo.

Ho bisogno di cambiare aria. Non sto arrivando a niente. Quest'ambiente così grigio, piatto, spersonalizzante. Qualcosa di nuovo su cui posare lo sguardo potrebbe darmi una scossa al cervello. Stamattina, mentre ero fuori con Emma e Ruby, ho notato che accanto alla piscina, sull'altro lato del prato, c'è un piccolo tempietto romano messo lì da qualche viaggiatore pazzo del Devonshire nell'Ottocento e mediocrementemente restaurato da Sean. È tutto marmo scheggiato e muschio, ma ben coperto e deliziosamente isolato. Da lì non sentirò Charlie e i suoi scrosci di risate, e forse da dietro gli alberi non si vede nemmeno la casa. Prendo una coperta e il mio taccuino, e vado in cerca di una torcia.

Fa freddo. Anche se in realtà questi posti vicini al mare non raggiungono mai i livelli di freddo che ci sono nell'entroterra. Il giardino è zuppo e sgocciolante, avvolto da un'atmosfera da tipico abbandono invernale, in cui ogni cosa attende che un paio di cesoie e un rotolo di fil di ferro rimettano tutto a posto e in ordine. Il terreno è scivoloso e i cespugli sembrano quasi in agguato quando li illumino con la torcia. Quasi quasi torno indietro, anche se in un certo senso sarebbe peggio. Coraggio, una volta lì andrò meglio, mi dico. Potrai poggiare la schiena contro una colonna e vedere bene quello che hai davanti. E gli occhi si saranno abituati all'oscurità.

Sono talmente intenta a mettere un passo avanti all'altro da non accorgermi che il tempietto non è vuoto, finché non arrivo troppo vicino per potermene andare. Sulle prime faccio un salto per lo spavento, ma poi la riconosco.

È sdraiata sul sedile di marmo, avvolta da una coperta. I capelli sciolti le sfiorano il terreno. È talmente immobile che per un terribile momento mi chiedo se sia morta. Valuto la possibilità di indietreggiare in silenzio e tornarmene in casa. Invece no. Devo essere più grande di questi sentimenti. Mi schiarisco la gola e parlo.

«Simone?».

Si muove piano, come un animale che esce dal letargo. Solleva la testa dal

braccio che la sostiene e si volta lentamente a guardarmi. Sta piangendo. Ha le guance rigate di lacrime. Mi guarda come se non sapesse nemmeno chi sono, forse è accecata dalla luce della torcia, ma c'è anche dell'altro. È passata da Echo, ad Andromaca, alla prima signora Rochester. Non sono nemmeno sicura che abbia davvero registrato la mia presenza.

Ho voglia di correre. Correre veloce. E trovare qualcun altro che se ne occupi al posto mio. Simone non ha niente a che vedere con me. È stata lui a sceglierla, a scegliere la sua dannazione. Mi siedo accanto a lei, continuando a muovermi piano come se avessi davanti un gatto selvatico che non voglio spaventare. «Ti senti bene?», chiedo. «Posso fare qualcosa per te?».

Non risponde. Si siede e mette i talloni sotto il sedere, si avvolge gli stinchi con le braccia e guarda nel vuoto.

«Che ci fai qui?», mi chiede infine con la sua vocina.

«Sto... sto cercando di scrivere l'elogio funebre e pensavo... be', siccome sono in difficoltà pensavo che forse uscendo di casa...».

«Sì», dice. «Molto sensato».

Oh, signore.

«È una casa bellissima», azzardo.

«Lo era», dice. «E lo sarà di nuovo. Non appena ce la riprenderemo, Emma ed io. Non appena avrete finito e ve ne sarete andati tutti».

Sono senza parole. Camilla, non prenderla sul personale, non è in sé. Non sa nemmeno cosa sta dicendo. Non pensavo che mio padre potesse procurare un tale dolore, ma devo riconoscere che è davvero fuori di testa.

«Non riesco a starci, adesso», dice. «Mi sembra che la mia vita sia stata completamente risucchiata».

«Oh, cara. Penso di capire».

«No, non capisci», il tono si fa più duro. «Se capissi davvero, non saresti qui».

«Wow», dico io, senza riuscire a trattenermi. Ma caspita, Simone, non esisti mica solo tu. «Era mio padre», dico.

Le sue lacrime sono asciutte ora. Si tampona gli occhi gonfi con un angolo della coperta e mi guarda come una duchessa guarderebbe un bottegaio. «Ma fammi il piacere», dice. «Tu non lo amavi. Nessuno di voi lo amava. Sono stata l'unica ad amarlo come meritava. E lui amava me».

Mi sale in gola un altro "Wow", ma stavolta riesco a soffocarlo. Insieme a tutte le altre cose che vorrei dire. Tipo: ma hai presente il modo in cui è morto, Simone? Ti viene da associarlo a tutto questo amore di cui parli?

«Era l'uomo migliore, il migliore», continua. «E nessuno di voi se n'è mai accorto. Mi ricordo il modo in cui gli parlavi, Camilla, non pensare che non me lo ricordi. Era un uomo forte e coraggioso e generoso, e ha fatto tutto per

voi, che in cambio vi prendevate solo gioco di lui».

Stai calma, mantieni la calma. «Mi spiace che tu ti senta così, Simone», dico. «Ma penso che le cose fossero un po' più complicate».

«Non direi proprio», ribatte. «Povero Sean. Sono solo felice che alla fine abbia avuto la possibilità di essere amato come meritava».

«E anche io», dico. Perché, sì, questa possessività ossessiva, capace di ignorare le verità più sconvenienti, forse era davvero il tipo di amore che meritava Sean. Lo stesso tipo di amore che era abituato a dare lui, in un certo senso.

«Si gela qui», osservo. «Pensi che dovremmo rientrare?»

«No», dice. E continua. «È l'unica persona che mi abbia mai amato», dice. «Una volta mi ha confidato che avrebbe voluto aspettarmi, sai? Che sentiva che la sua vita era davvero ricominciata con me».

Di sicuro questa l'avevo già sentita. Da chi? Da Claire? Sì, forse da Claire.

«Voi non sapete niente dell'amore», dice. «Neppure Maria e papà hanno capito quanto è stato grande il nostro. E sì che loro farebbero qualsiasi cosa per me, proprio come io avrei fatto qualsiasi per lui. Qualsiasi cosa. E l'ho fatto. Ho fatto tutto per Sean. Tutto. Quello che c'è stato prima non ha nessuna importanza. Lo capisci?».

Bene, bene. E pensi che questo possa essermi utile per il mio elogio funebre? Forse vuoi fartelo da sola? Sono sicura che saranno tutti contenti di sapere del vostro grande amore. «Oh, Simone», dico. «Quanto mi dispiace».

«Ed è giusto che sia così», dice lei. «Supereremo tutto e faremo ciascuno la sua parte. Voi fingerete di avergli voluto bene e io fingerò di crederci, e quando il funerale sarà finito ve ne tornerete alle vostre piccole vite e lascerete me ed Emma da sole. Non vi vogliamo qui, sapete? Eravamo felici quando stavamo noi tre da soli, e saremo di nuovo felici quando ve ne sarete andati».

CAPITOLO 38

2004 | *Domenica* | *Ruby*

«Dov'è Coco?».

Maria, la madrina, fa un salto nel sentire la sua voce. «Oh, ciao tesoro!», dice con una mano sul petto. «Ti sei svegliata, finalmente?»

«Ho vomitato », dice Ruby con un certo orgoglio.

«Di nuovo?»

«Mentre voi dormivate. Poi è arrivata mamma e mi ha messo sotto la doccia».

«Ah, ecco cos'è successo a quel lenzuolo», dice guardando la lavatrice che sta terminando silenziosa il ciclo di asciugatura sotto il lavandino. «Povera piccola».

«Dov'è Coco?»

«È andata in spiaggia con Simone, la signora Clutterbuck, la signora Innes e gli altri bambini. Joaquin è in giardino, però».

«Oh», dice Ruby. La spiaggia le piace molto e Joaquin molto poco. È troppo grande e vivace per i suoi gusti.

«Non ti volevamo svegliare», dice Maria. «Dormivi così profondamente dopo la nottataccia».

«Oh», dice Ruby. «Però adesso sto meglio».

Maria la madrina si avvicina e si china davanti a lei, le accarezza i capelli con un dito. I grandi non fanno che toccarle la testa o darle piccole pacche come si fa coi cani. A Ruby non piace. E non vede l'ora di crescere per farlo lei a loro.

«Sai la cosa buffa?», le chiede. «Avrei giurato che fossi lei».

Ruby ridacchia. Il fatto che le persone non le sappiano distinguere è uno dei loro giochi preferiti. E spesso si scambiano i vestiti e i braccialetti facendo finta di essere l'altra per vedere se qualcuno se ne accorge. La mamma ci riesce sempre, anche se loro insistono, mentre il papà lo imbrogliano spesso. Lui le chiama le sue Piccole Criminali. Le piace quel soprannome, anche se non sa cosa significa. Sempre meglio di Piccole Ubriache, che è l'altro modo in cui le chiama. E sicuramente molto meglio di “Andate via che papà ha da fare”.

«È il nostro gioco», dice fiera. «Ci sei cascata!».

Maria, la madrina, si alza e con occhi grandissimi dice: «Ah sì, piccole salsicette? E da quanto tempo fate questo giochetto?»

«Un sacco!».

«Che birichine che siete! Però Coco aveva il braccialetto», dice sollevando il

braccio destro di Ruby. «Il vostro padrino Robert e io li abbiamo fatti fare apposta per voi, per riuscire a distinguervi sempre».

Ruby ride ancora, e le mostra come riesce a sfilarsi il braccialetto dalla mano.

«Roba da matti!», dice Maria. «Riuscite ancora a sfilarlo! Pensavo che foste già troppo grandi ormai!».

«E invece siamo ancora piccole», le dice Ruby. «Siamo le più piccole di tutti».

«Non proprio. Inigo è più piccolo di voi, credo».

«Be', sì, siamo più grandi di alcuni bambini», dice Ruby impaziente. «Ma siamo le più piccole dei Jackson. Le mie sorelle sono grandi».

«Quasi grandi, diciamo», le concede Maria con il suo sorriso gentile. «Facciamo così, giochiamo al gioco anche noi, va bene? Se ci gioca solo Coco non vale».

«Ma papà se ne accorgerà», dice lei senza esserne troppo convinta.

Maria le sfilava il braccialetto e glielo metteva a sinistra. «Vedremo!».

«Ok», dice Ruby e ride di gusto. Non ha mai coinvolto un adulto nel gioco. A parte la mamma, ma a volte pensa che lo faccia solo per innervosire a papà. Perché dice sempre «Lo vedi?», con quella voce, quando capisce che sono riuscite a ingannarlo.

La madrina prende un pettine e le fa la riga dall'altra parte, poi si abbassa per ammirare l'effetto e sorride.

«Coco!», dice. «Eccoti qui! Pensavo che fossi in spiaggia!».

Ruby ride di gusto.

Joaquin entra in costume da bagno mentre lei sta bevendo il suo drink. Ha i capelli bagnati e il solito bastone in mano con cui colpisce tutto ciò che gli capita a tiro.

«Oddio, Joaquin», dice Maria. «Non sarai andato in piscina? Dimmi che non sei andato in piscina».

«Ma fa caldo», protesta.

«Santo cielo, ma perché non ascolti mai quello che ti dicono gli altri? Lo sai che non è sicuro andare in piscina da solo. Non lo sopporterei un...».

Si interrompe a metà frase e diventa di colpo un po' verde.

«Tranquilla, vecchia», le dice Joaquin. «Ormai sono grande. E poi comunque fuori c'è lo zio Jimmy, si è addormentato su una sdraio».

«E guai a lui se ti fosse successo qualcosa», sbuffa lei.

Joaquin alza gli occhi al cielo e colpisce la porta col bastone.

«E metti fuori quell'affare», gli ordina. «Non voglio bastoni dentro casa. Conosci le regole».

Di nuovo gli occhi al cielo, ma lancia fuori il bastone.

«Che Dio mi salvi dai bambini disubbidienti», dice. «Tua sorella non era per niente così».

«Sì, sì, certo. Simone è perfetta, lo so. Va bene. Senti, siccome qui non mi diverto, posso andare in spiaggia?»

«Per piacere», dice lei. «E comunque no. Non ho tempo di accompagnarti. Inoltre Coco non si sente bene. È troppo lontano per lei».

«Dio santo», dice Joaquin. «Devo solo andare fino alla spiaggia. Ma pensi che abbia ancora cinque anni?»

«Ne hai sette. E oggi sono andati alla spiaggia lontana, quella oltre il canale. Mi arresterebbero se mandassi un bambino di sette anni da solo su un traghetto. E non dire parolacce».

«Non ho detto parolacce».

«Hai nominato il nome di Dio invano, che è la stessa cosa».

«Ma sentila! Non pensavo che ci tenessi tanto alle cose di chiesa».

Maria fa un bel sospiro. Ruby li guarda affascinata dal suo sgabello mentre beve il frullato di mango. Il mango le piace. Anzi, è il suo frutto preferito. I ragazzi grandi non li capisce. Non è che Joaquin le faccia paura, ma lei e Coco evitano sempre di trovarsi da sole con lui. Perché non sanno mai cosa potrebbe fare.

Joaquin fa un grugnito.

«Sai che ti dico», fa Maria. «Facciamo finire a Coco la colazione e poi andiamo al bar prenderci un gelato».

«Ooooook», fa lui, un po' più tranquillo. E poi dice: «Ma quella è Coco? Pensavo fosse Ruby».

Ruby è felicissima. «Sono Coco, stupido!», grida e alza il braccio sinistro.

Ci sono tante macchine in fila ai cancelli, come quando sono arrivati. Si sente dispiaciuta per tutti i bambini che ci sono dentro: hanno un'aria accaldata e annoiata, e i loro genitori non li fanno scendere nemmeno per prendere un po' di sole. La madrina la tiene per mano, Joaquin corre loro davanti, sferzando tutti i cespugli col suo bastone. Milly e India lo chiamano *Uaaaa-chin*, e lei lo trova molto divertente.

«Come ti senti oggi?», le chiede Maria. «Non stai più male, vero?»

«No. Stanotte ho vomitato tutto, penso».

«Menomale. Sarebbe un vero peccato se ti perdessi il Regno di Nettuno oggi pomeriggio».

«Che cos'è il Regno di Nettuno?»

«Un grande parco acquatico».

«E che cos'è un parco acquatico?»

«Ti piacerà. Ci sono scivoli, giostre e grandi piscine dove puoi andare anche in canotto».

Solo il pensiero la rende felice. Ruby adora l'acqua, molto più di Coco. Sa già quasi nuotare e si tuffa nella parte bassa della piscina con le braccia in aria, mentre Coco se ne sta lì seduta a guardarla con i piedi che sfiorano appena l'acqua, e scatta ogni volta che le arriva uno schizzo. «Ohhhhh», dice. «Intanto vediamo come te la cavi con il gelato», dice. «Che gelato ti va?» «Cioccolato».

«Ma è quello che prenderebbe Coco? Perché tu sei Coco, ricorda».

Ci pensa su. Lei la cioccolata la adora. La cioccolata e le patatine fritte, anche se non mangia spesso nessuna delle due cose.

«Io dico che Coco prenderebbe la cioccolata, se fingesse di essere te».

«Sì», dice lei un po' triste. «Allora quello rosa». Ha capito che se bisogna dire una bugia tocca andare fino in fondo.

Joaquin le raggiunge di corsa. «Io posso avere le patatine invece del gelato?»

«Ah...», fa Ruby, sempre più triste. Allora poteva anche scegliere le patatine. Le avrebbe preferite, di mattina. Gustose, salate e croccanti. «Anche a me piacciono le patatine», azzarda.

«Senti che ti dico», fa Maria. «Se prometti di non dirlo a nessuno, vi faccio dividere una porzione. Che te ne pare?».

Ruby le lascia la mano per batterla contro l'altra. Tutta contenta.

«Ti vizio», le dice Maria. «Ti vizio proprio».

Si sente molto grande, seduta in un bar senza la sorella e senza i genitori. Non si è nemmeno ancora preoccupata di dove siano il padre e la madre. «Dov'è mamma?», chiede da sopra un gelato così rosa che quasi fa il paio con la schiena nuda del ciccione seduto accanto a loro.

«Oh...», le dice Maria dolcemente, «è dovuta tornare a Londra, tesoro. Si è ricordata che doveva sbrigare una faccenda. È rimasto papà, vi riporta lui domani».

Ruby annuisce. È una bambina tranquilla, che non si fa prendere dall'ansia. La mamma se n'è andata, ma la rivedrà. L'idea di poter perdere qualcuno in modo definitivo non l'ha ancora mai sfiorata.

Joaquin ha preso un gelatone alla menta e cioccolato e sta spremendo il ketchup sulle patatine. «Non le finire», gli dice Maria. «Ricordati che sono per tutti e due».

Alza di nuovo gli occhi al cielo, poi si allunga a inzuppare una patatina nel gelato di Ruby.

«Ehi!», protesta lei.

«Ohi!», dice Maria. «Chiedi il permesso prima, no?».

Joaquin si mette in bocca la patatina gelatosa. «Scusa tanto, Ruby. Posso inzuppare la mia patatina nel tuo gelato, per favore?»

«Bleah...», fa lei.

«Dovresti provarlo prima di dire che fa schifo, poppante», dice.

«Non sono una poppante».

Inzuppa un'altra patatina e se la mette in bocca con gusto. La prova con il suo gelato e fa la faccia schifata. «Molto meglio con la fragola».

«Ma dove le impari queste cose?», chiede Maria.

«Lo sanno tutti del gelato e patatine».

«Io no».

«Scusa, intendevo tutti quelli che non hanno un milione di anni».

Ruby ride. Non ha mai conosciuto nessun bambino che prende in giro la madre come fa lui, ma Maria non si offende. Il fatto che sia tutto grande e allampanato e abbia la voce grossa la innervosisce ancora, ma in quel momento lo ammira. Joaquin è proprio spericolato, non ha paura di niente. Prende una patatina e prova a inzupparla nel suo gelato. La guarda con apprensione – gli adulti continuano a dirle che da grande le piaceranno cose come gli spinaci, i peperoni e i broccoli, che adesso le fanno schifo – e si fa coraggio, perché vuole fare colpo su di lui. Se la mette in bocca e... sente esplodere un intero universo di gusti diversi. Le cose che ha assaggiato finora sono state tutte facili da identificare sulla lingua. Non lo sapeva che quelle stesse cose, quei gusti, quelle consistenze, potessero combinarsi tra di loro, o che una salsa soffice potesse esaltare la croccantezza, che il dolce si sposasse tanto bene con il salato, che il caldo e il freddo, se presi insieme, potessero espandere l'universo. Terribile e squisito, sbagliato eppure infinitamente giusto. E tutto in un solo rapidissimo boccone.

«Oh...», dice.

«Visto?», chiede Joaquin.

«Oh...», ripete lei.

«Non dirmi che è piaciuto anche a te!», dice Maria. «Santo cielo, bambini... e poi mi stupisco di non riuscire a farvi mangiare i pisellini. Ma certo che non ci riesco!».

Sorseggia il caffè e li guarda con aria sofferente mentre continuano il loro bizzarro pasto.

«Ho fatto un sogno stranissimo», dice Joaquin. «Mi sono sognato che tutti voi grandi venivate nella nostra stanza e c'era un gran casino. Qualcuno piangeva. E poi, quando stamattina mi sono svegliato in camera vostra, ho pensato che qualcuno mi avesse rapito».

«Sì», dice Maria. «C'è stato un intoppo idraulico nella dépendance e il gabinetto si è otturato. Quando papà è venuto a controllarvi c'era un centimetro d'acqua per terra. Abbiamo dovuto evacuarvi altrimenti stamattina vi avremmo ritrovato in Cina».

Joaquin scoppia a ridere. «No, scema. Ci saremmo arenati all'isola di Wight

prima. E io non mi sono svegliato?».

Maria si fa scappare una risata che diverte Ruby. Come se invece di ridere avesse gridato. Poi smette, e ride in maniera normale. «Quando mai ti svegli, Joaquin Gavila? Potrei farti esplodere una bomba vicino all'orecchio e al massimo ti gireresti dall'altra parte. No, vi abbiamo portati via uno per uno in casa, e Simone è stata sveglia per quasi tutta la notte ad asciugare il pavimento».

«Pazzesco».

«Era molto tardi».

«E chi era che piangeva?»

«Lo zio Sean», risponde. «Perché ha capito che non potrà mettere in vendita la casa finché non sarà tutto aggiustato. È molto fragile quando si tratta di soldi».

«Che piagnucolone», fa Joaquin con un certo sdegno.

«Forza, bambini. Finite quella schifezza. Il tuo papà, Coco, si starà chiedendo dove sei», dice Maria.

CAPITOLO 39

Sono le albe invernali come questa che lo rendono felice di essere vivo. Quando i turisti sono rimasti in pochi e le spiagge dell'estuario sono deserte, le ombre rossegianti si fanno largo attraverso le nuvole della notte prima, mentre l'Atlantico alla sua sinistra continua a ruggire. Gliel'avevano detto tutti che il mare fuori stagione è qualcosa di diverso, che l'avrebbe trovato severo, ma è proprio questa severità a piacergli, da sempre. John non è mai stato un tipo da paletta e secchiello. Le acque turbolente parlano alla sua anima celtica in una lingua che le sdraio e le palme non conoscono.

Chip e Canasta corrono avanti sulla sabbia, gareggiando allegramente. Anche loro amano l'inverno: hanno addosso la loro bella pelliccia da Collie e la spiaggia è piena di legnetti. Nessun bambino che inciampa dando la colpa a loro, niente picnic di famiglia, i pescherecci restano fuori fino all'alta marea oppure sono tirati in secca per la manutenzione annuale, e la spiaggia, le pozzanghere nella sabbia, sono tutte per loro. Un gabbiano scende in picchiata su un mucchietto nero – alghe sradicate e trascinate fino alla bocca del fiume dalla corrente, resti di una rete da pesca –, e i cani si fermano all'unisono e gli abbaiano finché non si allontana con un verso che sembra quasi risentito. Non li richiama. Lo sanno bene che non si entra nell'acqua in questa stagione.

Tira forte il vento. È intabarrato nella giacca cerata, il cappello tirato sui capelli sempre più radi e due paia di guanti per evitare che gli caschino le mani. Le orecchie iniziano a fargli male, però. Non sono mai guarite del tutto dopo l'otite di vent'anni prima: i cali di temperatura, gli sbalzi di pressione in aereo, la musica di sottofondo, sono tutte grane per lui, e gira sempre con gli antinfiammatori in tasca. E lo strascico del raffreddore di Natale si fa sentire ancora. Si ferma per fasciarsi la testa e le orecchie con la sciarpa. Sembrerà una *babushka* delle steppe, pensa. Non è incredibile come l'età elimini gradualmente ogni traccia di vanità?

Sono passati otto anni, e ancora non riesce a credere a quanto sia cambiata la sua vita. Mi sentivo così vecchio a Vauxhall, pensa. Fingevo che andasse tutto bene, mentre gli altri non facevano che ringiovanire e il mio corpo non sopportava più gli stimolanti necessari a restare al passo. E adesso eccomi qui, niente più palestra, niente ansia da prestazione. A vent'anni, all'idea di finire da solo in un posto del genere, con Chip e Canasta come unici compagni di vita, sarei inorridito. Eppure non sono mai stato così felice in vita mia. Appledore è un posto piccolo, pieno di pettegolezzi e in alta stagione anche di odiosi turisti, ma è davvero fantastico uscire la mattina e avere un vicino che ti saluta, mi piace vedere la faccia che fanno le persone in negozio

quando trovano la collanina di vetri colorati «perfetta», il secchio di legno «più bello del mondo» o il moschettone arrugginito «più carino», ignari del fatto che quando li riguarderanno una volta tornati a casa si chiederanno seriamente che diavolo gli è passato per la testa.

Il rumore del vento e della pioggia la sera sono musica per le sue orecchie. Perché sa che al mattino la marea avrà lasciato in spiaggia un sacco di cose da raccogliere, le cose con cui si guadagna da vivere. Ha iniziato vendendo vetrini, carillon e caccia spiriti costruiti con legnetti e conchiglie – che ancora vende –, ma scoprire che l'estuario è un cimitero in cui dopo ogni tempesta la marea trasporta i resti dei naufragi, riportando in superficie cose che sono rimaste sepolte per cento o duecento anni, è stata una svolta. Molto meglio qui, tra l'altro, che giù a Westward Ho!, forse perché quella spiaggia non è quasi mai deserta. Alla gente piacciono i souvenir delle tragedie altrui. E così, ogni volta che un sottomarino riporta su qualche distintivo nuovo, il business del Titanic cresce. Ci sono persone capaci di sperperare tutto quel che hanno se gli racconti anche qualche storia di mare mentre scavano tirando su dal mucchio un amo da balena o un argano verdastro, e se c'è qualcosa che ha da offrire l'Atlantico sono proprio le storie di tragici naufragi e di salvataggi miracolosi.

I cani si godono il mattino. Tra i tanti doni che hanno portato nella sua vita, il più grande è la capacità di dimenticarsi l'età. Lì sulla spiaggia, loro tre insieme, possono sfidare gli anni, ignorare i dolori, la tristezza e il fatto di avere meno anni davanti di quanti ne abbiano alle spalle, e semplicemente vivere. Il delicato Chip e l'elegante Canasta si rincorrono in una caccia immaginaria, rotolando uno sull'altra per guadagnarsi il primo posto. Ci sono solo loro tre e un container in lontananza, in mare aperto. John inspira profondamente, e gode dell'aria salmastra nelle narici.

Con il capo protetto, si fa avanti verso le sponde del fiume. Sa che è meglio non restare fermi troppo a lungo: la sabbia è ben ferma, ma ci sono certi punti in cui ti risucchia, ed è capitato spesso che la guardia costiera abbia dovuto ripescare qualcuno quando le sabbie gli erano già arrivate al petto. Trova un bastone, un bel bastone normale, non di quelli scheletrici che piacciono ai turisti, e lo lancia a Chip, che è tornato indietro di corsa per vedere cosa stava facendo. I cani ricominciano a correre. Per un attimo ha paura di averlo tirato troppo in là, che i cani possano gettarsi nel fiume per riprenderlo, ma poi lo vede atterrare a pochi metri dalla sponda. Canasta, più scattante e competitiva del delicato Chip, lo supera e fa per prenderlo coi suoi robusti denti bianchi. Lo manca. Cane e bastone rotolano verso l'acqua in una confusione di bianco, nero e sabbia volante. John trattiene il fiato.

La vede scartare di lato, e poi finire pesantemente in acqua. «Canasta!»,

grida lui inutilmente, controvento. Doveva chiamarla prima, pensa. Ora non può sentirti. Ammesso che ti desse retta, poi. Stupido cane. Così presa da se stessa da non ascoltare mai niente e nessuno, e adesso mi tocca finire sui giornali: “Affogato per salvare il cane dalla corrente”.

L’acqua si ritira e Canasta torna su come un tappo di sughero con il bastone in bocca. Lotta contro la corrente, John vede che è riuscita a toccare terra con le zampe, cerca di fare presa, ci riesce e si tira su. Dopo qualche passo sulla terra ferma, si scuote. Basta così, per oggi siamo a posto. La mia pressione non sopporterebbe altro.

«Forza, stupidona!», grida. Usa sempre questi nomignoli quando le combina grosse. «Vieni via da lì!».

Chip è tornato da solo, gli si è appoggiato di peso contro la gamba e lo guarda dal basso, felice. John lo accarezza dietro le orecchie e si china a baciare sulla dolce fronte bianca. Com’è possibile che due cani nati dalla stessa madre siano così diversi, non lo capirà mai: Chip dolce, amorevole e gentile, Canasta tutta salti e abbai.

Arriva anche la femmina, le toglie il bastone di bocca con lei che fa resistenza ringhiando, come sempre. Lo tira in aria di nuovo, stavolta dalla parte opposta, e lei lo rincorre al galoppo, sollevando spruzzi di acqua salata. Chip le trotterella dietro tranquillo. Il legnetto atterra accanto al mucchio di alghe che aveva notato prima, lei lo prende, poi lo lascia cadere e inizia ad abbaiare. Guarda!, sembra che dica. Guarda cos’ho trovato! Vieni a vedere!

Chip emette un suono che è a metà tra un sospiro e un lamento, e quando John ubbidisce anche lui si arrende e lo segue. A volte vale effettivamente la pena dare un’occhiata alle cose a cui abbaia Canasta. Chip, forse annoiato dal passo troppo lento del padrone, lo supera per raggiungere la sorella e inizia ad abbaiare a sua volta.

Oddio, pensa John affrettando il passo. Raggiunge i cani e sente un brivido freddo dietro le orecchie, nonostante la sciarpa. Quel che sembrava un mucchietto di detriti marini come un altro non lo è affatto. È un uomo, con la pelle ingiallita, tutto gonfiato dall’acqua, con un lungo cappotto di pelle nera che deve aver contribuito non poco alla velocità con cui è stato inghiottito dalla sabbia. È sepolto fino alle cosce, gli occhi e le bocca spalancati in una smorfia di orrore, forse per via della marea che è avanzata lentamente fino ad affogarlo. Aggrappato, anche nella morte, a una bottiglia di vodka.

CAPITOLO 40

2004 | *Domenica* | *Janusz Bieda*

«Occhio, capo! Arrivano i guai».

Janusz guarda il punto indicato da Tomasz e vede il vicino fermo in piedi sulla strada. «Che palle!», grida cercando di superare il rombo dei motori. «Che c'è adesso?»

«Che ore sono?»

«Le dodici e un quarto. Se è venuto a lamentarsi gli infilo questo dove dico io», dice, agitando un tubo gigante che sta usando per completare il sistema di filtraggio. Gli uomini ridono forte. C'è un'atmosfera allegra oggi, nonostante il caldo. Gli ultimi dieci giorni sono stati carichi di nostalgia per tutti, perché la data del rientro a casa si faceva sempre più vicina, ma ora che mancano davvero poche ore sono galvanizzati. Ridono e scherzano mentre riempiono le carriole dell'ultimo metro scavato nel buco per la piscina, e i lavoratori giornalieri si danno da fare per lasciare una buona impressione e assicurarsi un ingaggio per il prossimo progetto. Sono certi di poter recuperare il ritardo accumulato senza la minima difficoltà, ma non possono permettersi altre interruzioni.

L'uomo tiene per mano una delle sue gemelle. Sono in piedi davanti alla traccia lasciata nel terreno dall'escavatrice, con la sagoma della piscina che dondola sopra il buco mentre un esercito di operai è al lavoro per posizionarla con la massima attenzione. Janusz fa un cenno a Gabriel, ai comandi della gru, che tira il freno e spegne il motore. Dal gruppo si alza un coro di proteste. Si avvia per andare a salutare, e nel tragitto sposta il cervello in modalità lingua inglese. È praticamente bilingue oramai, anche se sono appena nove mesi che è qui, tuttavia passare da una lingua all'altra gli richiede ancora una certa concentrazione.

«È pomeriggio», li saluta così. Vuole che sia subito chiaro che non accetterà altre lamentele. Si sono attenuti al patto, ma non possono fare di più.

«No, no», fa l'uomo con un sorriso che per un attimo gli ricorda i vampiri. Per essere uno che sta in vacanza ha l'aria veramente esausta, e alla luce del sole non sembra più così tanto abbronzato. «Non sono venuto a lamentarmi di niente, giuro».

«Ok», dice Janusz sospettoso mentre scende dalla collinetta. Si toglie il casco e accenna un sorriso alla bambina. Lei lo guarda per un istante prima di ricambiare. Ha dentini bianchi e le fossette, e i capelli di quel biondo tipico che con gli anni diventerà castano. «Buon pomeriggio», le dice solennemente. Lei gli fa gli occhioni e si nasconde dietro le gambe del padre. Di colpo gli

manca la sua piccola Danuta, di quattro anni, ed è una nostalgia talmente intensa che sente male al cuore. Anche lei fa la stessa cosa quando un estraneo le rivolge la parola. Ancora ventiquattro ore e sarà di nuovo con loro, pensa, e poi passerà un intero spettacolare mese d'autunno sulle rive della Vistola.

«Siamo venuti solo a ringraziarvi», dice l'uomo. «Ieri siamo stati veramente bene, e stamattina ci siamo potuti riposare. L'abbiamo davvero apprezzato».

«Ok», ripete Janusz. A quanto pare lui, Karol, Tomasz e Gabriel torneranno a casa con un piccolo extra in tasca.

«Coco ha un regalo per voi», dice. «Dai, piccola. Vieni fuori da lì!».

La piccola esce allo scoperto malvolentieri. Il padre si abbassa e le mette in mano una scatola. «Dai, tesoro», dice. «Dagliela tu».

È così grande e pesante che deve tenerla ben salda con tutte e due le mani, perché non riesce ad agganciarla bene con le dita. Fa qualche passo avanti. Indossa un abitino rosa e un paio di sandali con i calzini bianchi. Janusz sorride. Solo un uomo si sognerebbe di portare una bambina in cantiere con i calzini bianchi. Li ha già macchiati passando accanto a una pozzanghera. «Grazie», dice lei timidamente, recitando parole che ha imparato a memoria. «Per aver permesso a papà di passare un bel compleanno».

Si china a prenderglielo dalle mani proprio poco prima che lei lo lasci cadere. Si tratta di whiskey, una confezione regalo.

«Knockando», dice Sean. «Del 1973. Un single malt, di ottima annata. Ho pensato che le avrebbe fatto piacere portar via qualcosa che le ricordasse l'Inghilterra».

«Grazie», dice Janusz, nonostante sia abbastanza convinto che in realtà il whiskey venga dalla Scozia. Annuisce solennemente alla piccola. «Grazie, Coco», le dice. «Molto gentile. Dov'è tua sorella?»

«Sono andati in spiaggia senza di me», dice in tono triste. Ma poi si illumina. «Io però ho mangiato le patatine».

«Buon per te», le risponde. «Anche a mia figlia piacciono le patatine. Con la maionese. Tu come le preferisci?»

«Col gelato», risponde in tono confidenziale. Janusz ride e il padre fa un verso che lui interpreta come ironico. «Insieme?», chiede.

«Sì», risponde lei decisa. «Con quello alla fragola è il massimo». Janusz ride di nuovo.

«Allora, come procede?», chiede l'uomo. Oggi sembra molto più amichevole, l'arroganza che aveva dimostrato quando era insieme ai suoi ricchi amici sembra svanita ora che è da solo con la bambina. «Riuscirete a stare nei tempi?»

«Sì, direi di sì». Janusz annuisce. «La piscina è quasi dentro ormai, e il

sigillante è pronto».

«Grazie ancora per aver rimandato la fine dei lavori», dice. «L'abbiamo davvero apprezzato. Quando ripartite, non ricordo?»

«Con l'ultimo imbarco. Alle undici e mezza da Portsmouth».

«E i vostri bagagli sono tutti pronti?»

«Sì, abbiamo già caricato il furgone. Siamo prontissimi».

«Fantastico», dice. E poi lo ripete. «Sarà un viaggio molto lungo? Dove dovete arrivare?»

«A Cracovia. Siamo tutti di Cracovia».

«Ah», dice lui. «Bella».

«Ci è mai stato?».

Sembra confuso. È tipico degli inglesi, Janusz l'ha già notato. Non riescono ad ammettere di non sapere qualcosa. «No», ammette. «Ma spero di andarci prima o poi».

Sì, certo, pensa Janusz, sistemandosi la scatola sotto il braccio. «Grazie per questo pensiero», dice. «Ora, però, se vogliamo finire prima che faccia buio, dobbiamo rimetterci a lavoro».

«Certo, certo. Senta, volevo chiederle, non ha un biglietto da visita per caso? Mi sembra che abbiate fatto un gran bel lavoro qui, e a me capita spesso di aver bisogno di personale, e onestamente non sono molto soddisfatto degli operai con cui sto lavorando ultimamente».

«Un biglietto no, mi dispiace, ma posso darle un numero di cellulare».

«Ottimo!», dice tirando fuori un BlackBerry, il classico telefono degli uomini d'affari. «Scambiamoci i numeri. Quando avete in programma di tornare?».

Janusz gli detta il suo numero e Sean lo digita. «Spero tra un mese».

«Bene. Allora ci sentiamo. Il suo nome?»

«Janusz Bieda».

Tira fuori una mano per presentarsi. Meglio tardi che mai. «Sean Jackson», dice. «E lei è Coco».

Janusz stringe anche la mano di Coco. Ha una mano grande quasi come metà del suo braccio. «Ti auguro una buona giornata, Coco», le dice.

«Vado al Regno di Nettuno», gli confida. «Ci sono gli scivoli».

«Ah, che bello», dice, pensando che sarebbe una buona idea portare Danuta al Parco Wodny. Se questa piccolina è abbastanza grande per gli scivoli, allora dev'esserlo anche sua figlia.

Riporta il suo bottino in cima alla collina e fa cenno a Gabriel di ricominciare. Infila la bottiglia nello zaino. La tirerà fuori sul traghetto, così potranno passare il tempo risparmiando un po' di soldi durante le quattro ore di traversata fino a Le Havre. Che strano, pensa. Non bisogna mai fermarsi alle prime impressioni. Se me l'avessero chiesto ieri, avrei giurato che Sean

Jackson fosse uno stronzo arrogante. Forse era solo stressato, invece. Sembrano tutti stressati di questi tempi, specialmente in questo Paese. Uno penserebbe che avere tanti soldi riduca il livello di stress, invece a quanto pare non funziona così.

Gli uomini si mettono tutti in posizione, e la piscina viene calata con attenzione e messa a dimora.

CAPITOLO 41

Apro la porta. Sull'elegante ingresso ci sono due bei poliziotti robusti con il cappello sotto il braccio e un'espressione impassibile.

«La signora Jackson?»

«Sono la figlia del marito».

«Ah». Poi guarda Ruby dietro di me in corridoio e sicuramente pensa che se io sono una figliastra quella non può essere la moglie. «Possiamo parlare con il signor Jackson?».

Buffo. Pensavo che certe cose le sapessero un po' tutti, e invece... «È morto», dico. «Tre settimane fa».

Un attimo di sconcerto. Per quanto non siano affatto impressionati da tanto lusso, forse questi poliziotti non si aspettavano che anche la gente come noi potesse convivere con simili tragedie. «Capisco, condoglianze», dice.

«Grazie. Posso aiutarvi?», chiedo. Non so dovesiano finiti gli altri. Sono rimasta in camera tutta la mattina, per evitare Simone. Se avessi potuto me ne sarei andata. Mi ha fatto capire chiaramente che era quello che desiderava. E invece no. È tutta la vita che scappo, come mio padre, è ora di imparare ad andare fino in fondo. A ventisette anni, temo che sia arrivato per me il momento di diventare grande.

«E la signora Jackson?»

«Ci stiamo preparando per il funerale. Non saprei dirle dove sia».

«Capisco», ripete. «Non sa dirci quando possiamo trovarla? Dovremmo farle qualche domanda».

«Se sapessi dov'è in questo momento, avrei le idee più chiare anche su quando dirvi di tornare a trovarci. Se c'è qualcosa che posso fare per aiutarvi...».

Poi ecco la voce di Simone che arriva dal corridoio. «Grazie, Milly. Eccomi qui».

Mi giro.

Con la luce del giorno è tornata la Simone mondana. Quando l'ho lasciata ieri sera sembrava il fantasma di un film dell'orrore giapponese. Adesso è truccata, pettinata, e indossa uno di quegli abiti stile marocchino che costano un occhio della testa su Sloane Square, anche se sono di viscosa. Ha il lucido sui capelli, raccolti con due bacchette di legno, e le labbra sottili risaltano di un bel rosso scarlatto sul volto pallido.

Percorre il corridoio ticchettando su un paio di tacchi a spillo. Avrà anche la mia stessa età, ma è in tutto e per tutto la *matrigna*. «Accomodatevi», dice con un sorriso perfetto. Sul suo viso non c'è più traccia della disperazione di

ieri sera, né della disperazione che ha segnato quella terribile prima cena in questa casa. Dio mio, penso. È un'attrice incredibile allora. Mi domando quale dei due volti sia quello vero. «Come posso aiutarvi?».

Dopo un attimo di confusione in cui guarda lei, poi me, poi di nuovo lei, il poliziotto riprende il controllo di se stesso e chiede: «La signora Jackson?»

«Sì», dice lei, sorridendo di nuovo.

«Sono il detective Rice. Lui è l'agente Summers. Possiamo spostarci in un posto più comodo, signora Jackson? Abbiamo bisogno di scambiare due chiacchiere con lei».

«Ma certo! Venite in cucina! Mi scuso, avrei dovuto offrirvi subito una tazza di tè».

«Non occorre, grazie», dice il più anziano dei due mentre ci muoviamo tutti verso il corridoio.

Al tavolo in cucina ci sono Maria, che sta imburrando il pane, e Robert, che sta affettando i pomodori con un grosso coltello da macellaio per metterli in un'insalatiera di ceramica. Vedendo i nostri nuovi ospiti, saltano in piedi di scatto. «Oh!», dice Maria. «Scusate, stavo preparando dei panini per il pranzo. Dobbiamo togliere il disturbo?»

«Certo che no, Maria», dice allegra Simone. «Sono sicura che non ci sia nulla che non possa essere detto di fronte alla mia matrigna, giusto?»

«Sono il padre della signora Jackson», si presenta Robert.

Un veloce battito di ciglia. Questi ricconi, sembra dire. Chissà che confusione con tutte queste matrigne in giro.

Posano i loro cappelli sul tavolo, uno accanto all'altro. «Dobbiamo rivolgerle qualche domanda, signora Jackson», dice il poliziotto più anziano. L'agente Summers si sta guardando intorno, tutto quell'acciaio immacolato, quelle porcellane... Mi domando se ci chiederà di usare il bagno come fanno nei film polizieschi. Dimostra diciannove anni, ha le orecchie a sventola, ma è pur vero che fuori città si invecchia molto meglio.

«Andate pure avanti, io preparo il tè», dice Simone.

«No, grazie. L'abbiamo appena preso. Signora Jackson, sono spiacente di doverle dire che... c'è stato un incidente ad Appledore. Hanno trovato il corpo di un uomo rimasto intrappolato nelle sabbie dell'estuario».

«Oddio», dice Maria con aria preoccupata. «Che cosa orribile».

«A quanto pare la marea lo ha sommerso. Non sappiamo cosa stesse facendo da quelle parti, ma come forse sa in quel punto ci possono essere sabbie mobili e bisogna stare molto attenti, specialmente di sera. Ieri la marea si è alzata verso mezzanotte, quindi immagino che questa persona si trovasse lì già da qualche ora».

«Oddio», ripete Maria, tornando a sedersi. «Pover'uomo. Che modo orribile

di andarsene».

Robert non parla, posa il grande coltello nel lavandino. Passa le mani sotto l'acqua e le asciuga accuratamente con uno strofinaccio. So dove stanno andando a parare. Si tratta di Jimmy che se n'era andato a caccia di granchi. Sicuro.

Continua. «Gli abbiamo trovato addosso dei documenti. Si tratta del dottor James Orizio».

«Oddio», dice Maria ancora una volta e scoppia subito a piangere.

«Ne deduco che lo conoscevate?»

«Sì», dice. «Lo abbiamo ospitato. Fino a ieri. Ma credo che lo sappiate, altrimenti non sareste qui».

«E non vi siete accorti che ieri sera non è tornato a casa?»

«No. Se n'è andato ieri mattina. Non sapevamo dove fosse. Oh, Dio. Povero Jimmy. Poverino». Tira indietro la sedia, va a prendere un pezzo di carta da cucina e si soffia il naso. Si tampona sotto gli occhi e butta il tutto nel cestino. Dunque è questo il lamento funebre che riceve il nostro Jimmy Orizio alla fine della sua vita. Trenta secondi di lacrime da parte della persona più gentile che abbia mai conosciuto in vita sua.

Simone non tradisce alcuna emozione. «L'abbiamo visto nel pomeriggio», dice Ruby. «Mia sorella ed io. Eravamo giù ad Appledore. Ci siamo fermate allo Smuggler's Arms dopo aver passeggiato e lui era lì, a bere».

«Sì», dice il detective Rice. «Ci hanno già informati».

«Mio marito è anche andato a cercarlo ieri sera», dice Maria.

Si girano verso Robert, che si schiarisce la voce e parla. «Non sono riuscito a trovarlo», dice. «Ci siamo preoccupati quando Milly e Ruby sono tornate e ci hanno detto di averlo visto. Allora sono andato a cercarlo, ma non l'ho trovato da nessuna parte. Ho pensato di doverlo fare, capisce?»

«E che ora era?»

«Le sette, forse le otto? Non ci ho fatto molto caso. Comunque prima di cena».

Cerco di ricordarmi a che ora è tornato, ma non ci riesco. Sono rimasta in camera tutta la sera e poi sono stata fuori in giardino con la Medusa.

«Mi sono fermato un po' in paese, ho cercato in tutti i pub, almeno credo. Ho pensato che potesse essere andato a Bideford, che è troppo grande per pensare di provare a cercarlo lì. Non ho visto la sua macchina».

«Aveva una macchina?». L'agente Rice tira fuori il taccuino e prende appunti. «Non conoscete il numero di targa, immagino?»

Scuotiamo tutti la testa. «È una Fiesta», dico io. «Modello vecchio, color verde petrolio, con un'ammaccatura sul davanti».

Scrivo tutto. «Bene», dice. «Ed era da solo a condurre le sue ricerche?».

Robert scuote la testa. «No. C'era un amico di famiglia con me. Charles Clutterbuck. È stato un parlamentare, forse lo ricorderà. È ospite presso il Grand, a Ilfracombe, se desidera verificare con lui».

«Era un alcolizzato», dice Simone. «Abbiamo sempre fatto il possibile, ma...».

«Sì». Ci guarda tutti con aria inquisitoria. Anche lui sa qualcosa, penso. Devono aver cercato il suo nome nei database e aver fatto le dovute associazioni. «Prendo nota».

«Era un caro amico di mio genero», dice Maria. «Ne sarebbe così dispiaciuto».

«Mi dispiace», commenta il detective Rice. «Ne avreste fatto volentieri a meno con tutto quello a cui già avete da pensare in questo momento».

«Sì», dice. «Che tragedia. Povero Jimmy. Ce lo aspettavamo che prima o poi qualcuno sarebbe venuto a dirci che era morto, ma non in questo modo. Santo cielo».

«Dunque», dice. «A che ora se n'è andato di casa?».

Ci guardiamo. «Verso metà mattinata, mi pare», dico io. «Sicuramente prima di pranzo».

«Se n'è andato per qualche ragione particolare?».

La domanda suona innocua, ma io so che in realtà non lo è. Maria sbatte una paio di volte le palpebre e poi dice: «Colpa mia, temo. Ho chiuso a chiave la cantina. E la cosa non gli è andata giù».

«Terry, dello Smuggler's, dice di averlo sentito dire cose piuttosto brutte su di voi», dice. «Scusate, dovevo accennarvelo».

Maria lo guarda. «Detective Rice, le è mai capitato di avere a che fare con persone che fanno abuso di sostanze? Immagino di sì. Probabilmente le capiterà spesso, con il lavoro che fa».

Le offre un sorriso ironico. «Un paio di volte, diciamo».

«Dunque ci capiamo».

«Sì».

«Mio genero ha speso diverse migliaia di sterline per farlo disintossicare», dice. «E più di una volta. Era un brav'uomo. Leale nei confronti dei suoi amici. Ma sa... a volte... gli alcolisti possono essere terribilmente feroci quando si tratta di proteggere le loro abitudini. Immagino che sappia anche questo».

«Lo so», conferma Rice.

Pausa.

«Dunque...», fa allora Maria in tono assertivo. «Grazie per avercelo detto, comunque».

«C'è un'altra cosa», aggiunge. «Che voi sappiate, ci sono parenti che

possiamo avvisare?».

E la tradizione continua. Tiggy, Inigo e Fred. Altri ragazzini che restano soli al mondo. «Ha tre figli», dico io. «Vivono con i nonni. La madre è morta qualche anno fa e... be', credo che nessun giudice avrebbe affidato al padre la loro custodia, dico bene?». Mi stringo nelle spalle. Che dire? La Cerchia dei Jackson si è ridotta a cinque. Un tasso d'abbandono piuttosto alto, anche per gente che vive tanto pericolosamente.

Torniamo tutti verso l'ingresso, con i Gavila in modalità seduzione mentre parlano del funerale e di come lo stanno organizzando; promettono anche di farsi vivi con la polizia in caso venisse loro in mente qualcosa e di mettersi in contatto con i figli di Orizio appena sbrigiate le loro incombenze. Una storia triste, sono tutti d'accordo. Un vero peccato. Io li seguo, ammiro la loro grazia, la compostezza, l'incredibile lavoro di squadra. E penso, mentre siamo in fila sulle scale a congedare gli agenti di polizia, con Simone e Maria mano nella mano, se solo la mia famiglia avesse avuto un quinto del senso di unità che hanno i Gavila... Come sarebbe stata più facile la mia vita: con tutti che si vogliono così bene, dolcemente, semplicemente, come loro.

La macchina scompare dietro l'angolo. Poi Simone si gira e molla un sonoro schiaffone a Maria.

CAPITOLO 42

2004 | *Domenica* | *Maria*

Maria ha una memoria fotografica per le liste. Una volta che le ha scritte, può spuntarne le voci mentalmente mano a mano che procede. Ha lasciato la copia originale agli uomini, che non sono dotati di questo particolare talento, e mentre guarda la periferia di Bournemouth passarle davanti sta spuntando le cose già fatte, visualizzando la sua scrittura e barrando le voci con un'immaginaria penna nera. Bottiglie (Dio mio, quante) nella campana del vetro. Fatto. La borsa di Jimmy con i medicinali alla *Gin O' Clock*, dato che non ha voluto separarsene. Fatto. Dépendance pulita, strofinata, candeggiata, asciugata, lucidata e riempita delle cose di Simone e Joaquin, in modo da far credere che solo loro avessero dormito lì per l'intero weekend. Fatto. Gli uomini hanno il compito di rompere la serratura delle porte scorrevoli della cucina, di allargare il buco nella recinzione, affinché ci passi la mano di un uomo e non quella di una bambina, devono strofinare i ripiani, le fughe tra le mattonelle, cancellare ogni possibile traccia. Spunterò queste cose dalla lista dopo averle verificate con i miei occhi. Eliminare la cronologia dal computer. Fatto. Oddio, devo assolutamente controllare la *loro* cronologia e ricordarmi di fargliela cancellare. Anche il più piccolo link innocente può fare la differenza sul nostro vantaggio.

Si gira verso Linda, accanto a lei sul sedile posteriore della macchina dei Clutterbuck, che raramente ospita più di due persone. Un bel SUV da città a sette posti per il grande parlamentare. È lei il nostro anello più debole, pensa. È lei che devo tenermi sempre vicina, lei quella su cui dobbiamo tenere gli occhi aperti. Ruby e Fred stanno giocando accanto a loro, assorti, battono le mani felici. Simone è seduta davanti e Imogen sta guidando. Joaquin, Inigo e Tiggy sono dietro che cantano con voci stonate. E speriamo che la polizia non li fermi per controllare quanti di loro hanno la cintura allacciata e quanti no.

«Come stai?», le chiede a bassa voce, anche se è sicura che i piccoli non le stiano ascoltando.

Alla luce del giorno, l'abbronzatura di Linda sembra a macchie. È una di quelle donne che ogni giorno fa lo scrub sotto la doccia con il sale per rinnovare la pelle e il colorito, e lascia a chi si lava dopo di lei quegli odiosi mucchietti intorno al buco dello scarico. Oggi però non si è lavata e con quella la ruga sotto la mandibola sembra che indossi una maschera da clown.

«Malissimo», dice. «Sto malissimo».

Sì. Certo. Sei la più sensibile di tutti, da brava narcisista. L'unica a vedere questa storia agghiacciante per quello che è, mentre noi ci nuotiamo dentro

alla cieca, inconsapevoli.

«Come tutti noi, Linda».

È convinta che prima o poi, in qualche modo, la lasceremo fuori da questa storia, perché si crede speciale. È quella su cui devo lavorare di più. Gli altri hanno capito benissimo in quale grosso guaio siamo finiti. Linda invece pensa che il guaio riguardi solo loro... Potrei aver bisogno di chiedere a Sean di tenerla buona, pensa. Lo sa, normalmente si stufa presto delle donne, ma con Linda potrebbe servire un trattamento particolare. Magari addirittura un matrimonio, visto che le mogli per legge non sono obbligate a testimoniare. Solo per un po'. E al resto penseremo poi.

«Mi pare che nessuno di voi si sia reso conto della gravità dell'accaduto», dice Linda.

Di nuovo questo atteggiamento. Maria per fortuna è abituata a trattare con i narcisisti. Nel suo campo ne incontra tantissimi. E riesce a far fare sempre quello che vuole anche a loro, basta trovare il pulsante giusto. Imogen, ad esempio, ha bisogno che le si dica quant'è intelligente suo marito, e quanto sia di fondamentale importanza ogni più piccolo sacrificio che lei fa per lui. A Simone bisogna dire cosa fare, invece. Jimmy vuole solo essere sicuro che non gli finiscano i soldi. E una come Linda? Lodare la sua unicità e minacciare il suo status. Facile.

Lascia che le si riempiano gli occhi di lacrime. Un trucchetto che ha imparato con anni di pratica. Niente lusinga di più un narcisista che ricevere l'empatia che non è in grado di dare. «Hai ragione», le dice. «È che tu arrivi sempre dove non arrivano gli altri».

Con le lusinghe bisogna stare attenti a non esagerare. Linda allarga le spalle, soddisfatta. Maria le mette una mano sul braccio e lo stringe. «Sei così forte», le dice.

«In questo momento non mi sento forte neanche un po'».

«Ma la tua forza in questo momento è fondamentale per tutti noi».

Qualche istante di pausa e poi: «Hai già pensato a cosa fare con i bambini?».

Linda è confusa. «Con i bambini?»

«Se vai in prigione. Pensi che i tuoi genitori potrebbero occuparsi di loro a tempo pieno? Certo, non sono più tanto giovani... Pensi che ce la potrebbero fare?»

«Che cosa intendi?»

«Be'», fa Maria. «Se il piano non dovesse funzionare. Se scoprissero la verità. Non ne usciremmo proprio bene, capisci cosa intendo?».

Bisogna sempre ricordare a un narcisista come lo vedranno gli altri. È l'aspetto su cui rimuginano di più.

Linda impallidisce. «Ma io non ho *fatto* niente».

«Però potrebbe succedere», insiste. «Lo capisci, no? Se qualcuno si lascia sfuggire qualcosa. Jimmy, ad esempio: pensi che riuscirà a tenere la bocca chiusa?»

«Oh, Jimmy», dice Linda agitata, con il telefono in mano. «Cristo, no».

«E tu?»

«Perché io?»

«Linda, ci siamo dentro insieme», dice Maria. «Non possiamo riportare indietro Coco. Dobbiamo seguire la corrente, adesso. Fare muro. Perché nessuno crederebbe che non sei stata complice anche tu. Lo sai questo, non è vero?»

«Oddio. Che cosa ingiusta».

Maria non dice niente. Lascia che le sue parole sedimentino. Guarda fuori dal finestrino e ricomincia a spuntare la lista. Tutto quello che è stato a contatto con la bambina è sulla barca. Anche le lenzuola che sono state lavate in lavatrice, l'abito su cui ha vomitato Ruby, che potrebbe essere stato contaminato. Possiamo abbandonare tutto in mare prima di arrivare a Brighton. Neppure i cani più addestrati sentirebbero l'odore di cadavere su uno straccio che è rimasto in mare tanti giorni. Robert deve preparare tutti i nostri bagagli in modo che possiamo andarcene subito dopo essere tornati dal Regno di Nettuno. È prudente che io lasci qui Linda? Riuscirà ad attenersi al piano? Devo fidarmi di lei. Dobbiamo tutti fidarci l'uno dell'altra. Sono il gruppo più facile con cui mi sia capitato di lavorare, in fondo. L'unica persona che verserà lacrime autentiche per quella povera bambina sarà sua madre.

Il Regno di Nettuno è affollatissimo, ma Gina è riuscita a far un ottimo lavoro dall'ufficio e i biglietti vip li aspettano all'ingresso con l'addetta stampa e un fotografo. È bastato ventilare la possibilità di scegliere il loro parco come set per il prossimo servizio fotografico di un importante band giovanile per spalancare tutte le porte. Le donne sono in macchina, tese, si calano ciascuna nel proprio ruolo non appena si richiudono gli sportelli alle spalle. Imogen è abituata, le è già capitato spesso di fare messinscena simili per aggiustare gli scivoloni del marito, mentre Linda sembra aver finalmente capito che il suo contributo è fondamentale. Simone sembra una gattina felice, corre tenendo i bambini per mano e li fa volare in aria come non ha mai fatto nemmeno chi li ha messi al mondo. Guardandola, Maria sente un moto d'orgoglio, l'ha tirata su bene. È proprio figlia nostra, si dice. Grazie al cielo c'era lei con noi e non le ragazze dei Jackson. Pensa dover convincere Milly a tenere un segreto come questo.

Si porta qualche passo avanti per andare incontro all'addetto stampa con il suo miglior sorriso di circostanza. «Davvero fantastico, grazie», dice.

«Ci mancherebbe!», fa lei, anche se in fondo in fondo non vede l'ora di tornarsene a casa e continuare il suo barbecue o qualsiasi altra cosa si faccia a Bournemouth in un giorno di festa. «È un piacere!».

Consegna a tutti dei braccialetti dorati e si assicura che li indossino finché non arriva a Ruby. «Ohhh!», dice. «Tu ne hai già uno!».

Maria ride. «Sì, ha una gemella che lo porta al polso destro. Glieli ho regalati io per riuscire a distinguerle. Giusto, Coco?».

Ruby agita il braccio in aria. «Io sono *Coco!*», grida. Si sta divertendo un sacco, è incredibile quante persone sia riuscita a ingannare finora. Non è ancora abbastanza grande da capire che non tutti conoscono la sua famiglia.

«E allora benvenuta, Coco!», le dice, facendole scivolare il bracciale sull'altro polso. «Spero che tu ti diverta!».

Si mettono in posa per un veloce giro di fotografie e poi entrano. Indossano il costume, e i più piccoli – persino Tiggy, che ha appena tolto i braccioli – vanno a prendere una ciambella accanto alla piscina con le onde. Tiggy ne sceglie una a forma di pony rosa con una lunga coda tutta glitterata. Fred e Inigo scelgono le tartarughe Ninja. Ruby osserva per un po' la vasta scelta mentre la commessa la guarda con aria impaziente. Alla fine indica un delfino blu con occhi grandi come sottobicchieri, ma poi, con una certa riluttanza, prende un pony rosa come quello di Tiggy.

«Sei sicura, Coco?», le chiede Maria a voce alta, affinché la commessa senta il suo nome.

«Sì», dice Ruby. «Blu è più il colore di Ruby».

«Però non credo che ci resterebbe male. Anzi, potremmo prenderlo per lei. Glielo regaliamo, così si consola per essere stata poco bene».

Ruby si illumina. «Sì!», dice afferrando il delfino.

«Ok, statemi a sentire», grida Maria, pagando con la carta in modo che il movimento sia registrato e offrendo alle telecamere a circuito chiuso il suo sorriso migliore. «L'ultimo che arriva in piscina è una medusa!».

Robert telefona alle tre. Maria è esausta. Sono tutti esausti. Imogen è andata a prendere caffè doppi per tutte mentre facevano a turno per chiudere gli occhi sulla “spiaggia” di asfalto e sabbia. Ma la loro stanchezza è oltre ogni limite. Simone porta Joaquin e Tiggy agli scivoli, mentre Fred comincia a fare i capricci perché non ha il permesso di andare con loro. Linda, nel suo bikini dorato, gli stringe il braccio così forte che Maria è pronta a scommettere che gli verrà un bel livido. «Bastaaa!», grida davanti al suo faccino arrabbiato. «La devi smettere!».

Ci sono due donne lì vicino, sembrano appena uscite da un catalogo, e rivolgono loro il classico sguardo da madri indignate. Linda le vede e gli

sibila un «E allora?», scoraggiando ulteriori intromissioni. Dio, pensa Maria, forse è davvero un bene che i bambini passino tanto tempo dai nonni.

«Mamma è stanchissima, tesoro», dice in tono dolce a Fred, sorridendo alle due donne di prima con uno sguardo complice. «Perché non vai a giocare con Coco? Guarda, eccola lì. Sta andando a giocare con il mostro marino».

Fred si allontana contento, forse ancora più contento di potersi allontanare da quella gorgone che chiamano madre. «Coco!», la chiama sulla spiaggia affollata. «Aspettami, Coco!».

Finalmente Maria risponde al telefono. «Tesoro?»

«Come procede?»

«Bene», dice lei a voce alta, perché sa che le madri-catalogo stanno ancora guardando e aspettano che dica qualcosa a Linda. «Ci stiamo divertendo un sacco, Ruby come sta?»

«Sean piange», dice. «Non so cosa fare».

«Oh, povero caro», dice. «Ma deve stare tranquillo, quando prendono i virus è normale che stiano così. Perché non le date qualcosa di caldo e la mettete un po' a letto? Anche la povera Linda ha un terribile mal di testa».

«Oh, merda», dice lui ricordandosi solo in quel momento del codice che avevano stabilito di adottare se si fossero trovati a parlare davanti agli estranei. «Riesci a tenerla a bada?»

«Sì», dice lei. «Dopo una nuotata si rinfrescherà le idee e starà sicuramente meglio, vedrai».

«Bene», fa lui. «Fammi sapere se devo fare qualcosa. Va bene?»

«Magari più tardi. Forse se Sean...».

«Claire ha chiamato un paio di volte».

Cristo.

«Le ho detto che eravate al parco acquatico con le ragazze e mi sembra che l'abbia presa bene».

«Bene, tesoro», taglia corto lei. «Più tardi la chiamiamo. Non ti ha dato l'impressione di voler tornare qui, vero?»

«No, onestamente mi ha dato più che altro l'impressione di voler chiamare un avvocato al più presto».

«Be', credo che avrà altro a cui pensare...».

CAPITOLO 43

Maria si porta le mani al volto, nel punto in cui è stata colpita. Guarda la figliastra con la stessa espressione di chi ha passato una vita a coccolare un gattino per poi scoprire di colpo che in realtà è un giaguaro.

Simone non sembra affatto turbata da quel che ha appena fatto, invece.

Sta sorridendo. Quello strano sorriso da Monna Lisa che ricordo così bene. La guarda dal basso verso l'alto, tra i capelli, in quel modo tutto suo.

«Simone», dice Robert con voce carica di disperazione.

«Stai zitto», dice lei. Il tono è calmo, come se stesse dando ordini a un inserviente.

Ruby è accanto a me e si lascia scappare un sospiro, e solo allora mi ricordo che sto trattenendo il mio. Espiro e prendo aria. Simone sposta un attimo lo sguardo su di me, senza muovere la testa.

«Non ti azzardare mai più a parlare al posto mio», dice a Maria.

Maria sta lì con la mano sulla guancia e la bocca mezza aperta.

«Simone», la voce di Robert è ormai un basso lamento.

«Questa è casa mia», dice Simone. «Siamo fuori dalla tua giurisdizione. Non ho bisogno che parli al posto mio. Ti sarei grata se d'ora in avanti ti ricordassi di restartene al tuo posto».

«Ti chiedo scusa», dice Maria umilmente. «Simone, stavamo solo cercando di renderci utili».

«Come se avessi bisogno del vostro aiuto», risponde lei sdegnata.

«Simone...», Robert tenta di prendere la parola, ma lei lo zittisce con un gesto della mano. Penso al cobra che si prepara ad attaccare. Qualcosa in lei me lo ricorda. Robert rimane di stucco, e tace. Ha paura di lei, credo. Dio mio, questa famiglia è piena di segreti. Anche papà aveva paura di lei?

«Non ho mai avuto bisogno del vostro aiuto», dice. «Vi siete intromessi sempre, ma non è mai servito. Lui era mio marito, e questa è casa mia. Era scritto che sarebbe stato mio. Non avevo bisogno che interferiste voi, per convincervi di avermelo in qualche modo *dato*, perché era scritto che sarebbe diventato mio. Non serviva che voi faceste *niente*. Avete capito? Credete di essere tanto... furbi... ma non lo siete. Non avete mai avuto il controllo su *niente*. Ero io, io ad averlo. Ho fatto tutto io. Voi non siete che...», arriccchia il labbro superiore, come disgustata da una puzza improvvisa, «non siete che *comparse*».

Ruby è confusa, continua a guardare da uno all'altra. Si apre la porta del salotto ed esce Joe. Ci trova lì impietriti come in un quadro e rimane paralizzato. Ci guarda senza dire una parola.

«Mi dispiace, Simone», ripete Maria. «Noi volevamo solo prenderci cura di te. Tuo padre...».

«Sta' zitta, zitta!».

Ruby, che è ancora piccola ma vuole provare a fare la grande, si intromette. «Ti senti bene, Simone?».

Lei fa scattare la testa in direzione di mia sorella, con i denti scoperti. «Ma che vuoi? Che ci sei venuta a fare qui, *tu*».

Ruby si ritira, arrossisce. «Io... scusami...».

«Cristo», dice Simone. «Stupida ragazzina. Lui neanche ti voleva. Non sopportava nemmeno di trovarsi da solo in una stanza con te. Non meriti neppure di essere ancora *viva*».

Ruby resta senza fiato. Gira sui tacchi dei suoi Doc Marten e se ne va via di corsa.

«Gesù!», dico io prima di voltarmi per seguirla, ma Simone mi afferra il polso. È sorprendentemente forte. Mi tira a sé di scatto e sento cedere una spalla. Affonda le dita ossute intorno al bracciale.

«Vado io», dice Joe, avviandosi per le scale dietro a Ruby. Oddio, mio Dio. La mia sorellina. Vorrei seguirla, abbracciarla, coprirla di amore, mentirle, dirle che andrà tutto bene. Ma che razza di persona può essere capace di dire una cosa simile? È sempre stata così feroce?

E poi arriva il mio turno. Sorride di nuovo. Appare, Dio mio, compiaciuta, come chi ha un asso che non vede l'ora di giocare.

Lo gioca. Mi tira su la manica e mi solleva il braccio in modo che Robert e Maria possano vederlo. «Dunque l'hai trovato», dice, sorridendomi con una tale freddezza che devo sopprimere un brivido. «Papà, Maria... visto? Milly ha trovato il bracciale di Coco. E perché credete che non abbia detto niente a nessuno? Cosa credete che significhi?».

Silenzio. Ho la terribile, terribile sensazione che tutti e tre siano vecchi quanto il tempo, di essere circondata da un esercito di draghi, che abbiano fatto tutti i loro calcoli, previsto ogni possibile evenienza. La casa, il terreno, sembrano di colpo tremendamente lontani da qualsiasi altro posto nel mondo. Vacillo.

Poi Maria scoppia a piangere. Poggia una mano sulla maniglia come per sostenersi e volge lo sguardo al cielo. «Oddio, Simone», singhiozza. «Come hai potuto? Come?».

Simone ride. È una risata malvagia e trionfante. Poi se ne va. I suoi passi si allontanano per il corridoio gelido e senza vita, ma nessuno la segue.

«Tesoro», dice Robert andando a consolare la moglie. Prima le sfiora una spalla, poi la abbraccia. Che è quel che vorrei fare io con Ruby. Mi sento improvvisamente travolta da un senso di perdita, perché non c'è nessuno che

possa farlo per me, non c'è mai stato, io stessa non ho mai imparato a consolare nessuno. Hanno una figlia che è una fottutissima pazza, ma i Gavila sono forti e uniti. E io li invidio e li ammiro in egual misura.

Sono dilaniata. Voglio andare a fare la cosa giusta, da mia sorella, imparare a prendermi cura di qualcuno nel modo giusto. Ma sono a un passo, ora davvero a un passo, dallo scoprire cosa fanno Robert e Maria. Ed è chiaro che non è poca cosa. Una ciocca di capelli si scioglie dall'elegante chignon di Maria e le ricade sulla guancia in fiamme. Robert gliela sistema dolcemente dietro un orecchio. Un gesto tenerissimo. Si guardano negli occhi e annuiscono. Solo due volte, lentamente, tristemente. Si girano entrambi verso di me ed è lui a parlare per primo.

«Mi dispiace», dice. «Non siamo stati onesti con te».

Li seguo nel salone e lui richiude la porta alle nostre spalle. «Vieni, Milly, accomodati».

«Mila», lo correggo, nel vano tentativo di riprendere un minimo di controllo sulla situazione.

Maria è appollaiata sul divano, si toglie il fermaglio dai capelli e lo appoggia sul tavolino. Scuote i capelli sciolti, una cascata di riccioli castani e lucidi. «Mila», mi dice. Parla piano, la voce carica del peso degli anni. «Sì, scusa, non ti abbiamo ascoltato per niente, non è vero? Non mi sorprende che tu voglia essere una persona diversa. Dio solo sa quanto lo vorremmo tutti. Non c'è uno solo di noi che non tornerebbe indietro a quel fine settimana per fare le cose in modo diverso».

Aspetto. Stanno per dirmi qualcosa che mi spezzerà il cuore, lo so.

«Immagino che tu abbia capito che quello che è successo a Coco non corrisponde alla versione che ne hanno dato i giornali», dice Robert.

Annuisco. Maria fa un sospiro e si copre il volto con le mani. «Oh, Dio, Dio, Dio, Mila. Noi non volevamo fare male a nessuno. Non pensavamo che potesse finire così. Devi capire. Tutto quello che abbiamo fatto, l'abbiamo fatto mossi dalle migliori intenzioni. Dovevamo proteggerla... era così piccola».

Proteggerla? Non mi pare che vi sia riuscito tanto, diciamo...

«Ed è stata una cosa stupida», dice Robert. «Una decisione presa in un momento di panico. E non passa giorno senza che ce ne pentiamo. Ma una volta presa, è stato impossibile tornare indietro».

«Ma cosa?», grido io. «Per favore! Cosa mi dovete dire?».

Robert si siede accanto alla moglie. Io sono ancora in piedi, che mi tengo stretta la mia posizione dominante, che li guardo fissarmi come due supplici in cerca di assoluzione. Sono vicina alla porta, ho messo distanza tra me e loro e so che se ne ho bisogno posso scappare facilmente. Non mi sento più al

sicuro in questa casa, non che mi ci sia mai sentita, in effetti. Ma anche se hai il sospetto che ti abbiano mentito, averne la conferma ti fa comunque tremare la terra sotto i piedi.

«La sua vita sarebbe stata rovinata per sempre», dice Maria, accompagnando queste parole con un altro singhiozzo. «Non sapeva cosa stava facendo. Claire non l'avrebbe mai perdonata. Le avrebbe rovinato la vita».

Allora non stanno parlando di Coco. Sembrano due fanatici religiosi che spiegano il motivo per cui hanno bruciato la figlia disonorata nel sonno. «Ma chi? Di chi state parlando?».

Si scosta i capelli dal viso e mi guarda dritta negli occhi. «Di Ruby! Sto parlando di Ruby!».

Gelo. «Ruby?».

«Oddio, Mila. È stato il momento peggiore di tutta la mia vita. Peggiore di... qualsiasi altra cosa».

Mi cedono le gambe. Mi accascio su uno dei troni in ebano accanto alla porta. «Ma cosa è successo?»

«Lei non voleva», dice Robert. «Dio mio, certo che non voleva. Aveva tre anni. Non sapeva nemmeno il significato del verbo affogare, capisci. Deve aver pensato, be', non posso dire con certezza quello che ha pensato. Era così piccola».

«Dormivano in una stanza al piano di sotto», dice Maria. «E faceva caldissimo. Avremmo dovuto metterci un ventilatore. Tutte cose a cui pensi dopo, quando è troppo tardi. Se avessimo preso un ventilatore, oppure avessimo dovuto controllare le serrature, perché non c'era l'allarme? Solo che io continuo a pensare: se avessero avuto un ventilatore... non lo so. Io stavo morendo di caldo. Mi sono alzata alle quattro del mattino, la casa era silenziosa e non volevo tornare a letto perché faceva troppo caldo. Allora sono andata di sotto e ho pensato... magari se mi faccio una nuotata mi rinfresco un po'... non mi è proprio venuto in mente di andare a guardare nella loro stanza. La porta era mezza aperta, questo lo ricordo. Ma ho pensato che magari Sean l'avesse lasciata socchiusa per far passare un po' d'aria. E poi quella maledetta serratura. Nessuno di noi si era accorto che non funzionava. La chiave girava bene, quindi sai... tutti abbiamo pensato, andando avanti e indietro per tutto il weekend, che qualcuno passandoci prima di noi l'avesse lasciata aperta. E io lì per lì ho solo pensato: qualcuno deve essersi scordato di chiudere, quando rientro devo ricordarmi di farlo».

Li guardo. Hanno entrambi un'aria distrutta. Robert sembra sprofondato nel suo completo elegante, e Maria ha il volto rigato dal mascara e dall'eyeliner malgrado i tentativi di tamponarsi. È una scena davvero forte, vederli così, nudi, indifesi, davanti a me.

«...e lei era lì, accanto alla piscina», dice. «Seduta su una sdraio con l'asciugamano attorno. E Coco... oh, Dio».

Inizia di nuovo a singhiozzare. Io divento fredda, poi calda, poi di nuovo fredda. Dio mio. «Che cosa è successo?»

«Forse ti ricorderai di quanto amava l'acqua?», chiede Robert. Annuisco, ricordandomi di una volta che l'avevo dovuta tirare fuori dall'acqua per tutto il giorno a Poole Harbour. Coco felice di starsene seduta sulla sabbia, e Ruby desiderosa di andare oltre, di fare il bagno, di andare un po' più a largo, per sentire le onde alzate dalle barche accarezzarle il petto, sempre con il rischio di perdere l'equilibrio e finire dove non si toccava. Ricordo di aver pensato, allora, che mancasse davvero poco perché imparasse a nuotare. Una bambina nata per stare nell'acqua.

«Voleva solo nuotare», dice Maria. «Non voleva farle del male. Ma Coco non voleva entrare. E allora lei l'ha spinta. Niente ciambella, niente braccioli, niente che la tenesse a galla. Neppure quando le ho trovate si era ancora resa conto di cosa aveva fatto. Pensava che Coco avesse imparato a nuotare sott'acqua e che fosse sul fondo della piscina perché... Oh...».

Robert l'abbraccia.

«E noi...», dice Robert. «Tuo padre era *distrutto*. Abbiamo pensato alla colpa che sarebbe ricaduta non solo su di lei ma anche su di lui. L'avrebbero processato. Anche se non c'era stato niente di intenzionale. E Ruby, poverina, abbiamo pensato, povera piccola. Pensa portarsi dietro un simile peso per tutta la vita. La bambina che ha ucciso sua sorella. E poi Claire. Come sarebbe sopravvissuta sapendo quello che era successo davvero? Con la figlia che aveva ucciso l'altra figlia? La conosci, è già abbastanza fragile...».

«È stato stupido, lo so», dice Maria. «Ma eravamo sconvolti. Piangevano tutti, e poi c'erano gli altri bambini, come potevamo spiegare loro una cosa del genere? E Ruby, seduta lì, sorridente, tranquilla. Voleva tornare in acqua. Quando è sceso il padre... non riusciva nemmeno a *guardarla*».

«E quindi avete...».

Me le ricordo. Due stupide bamboline. Dio mio, povera Coco. A volte me lo sogno anch'io di affogare. Con l'ultimo respiro grande e caldo che tenta disperatamente di raggiungere i polmoni, mentre io lotto per guadagnare la superficie. Sarebbe forse meno tremendo morire così se non sapessi che cosa sta succedendo? Se non avessi ancora coscienza della morte?

Mi accorgo che sto piangendo. Penso a Ruby, che piange al piano di sopra, già gravata dal peso di essere la sopravvissuta. Non posso farlo. Non posso dirglielo.

«È stato tutto molto veloce», dice Robert. «Nessuno di noi ha avuto il tempo di pensare».

«Mi state dicendo che vi siete... liberati del corpo?». Le mie parole suonano così ripugnanti. Parole che siamo abituati a sentire al telegiornale. Una cosa che fanno i criminali, i rapitori o gli uomini che preferiscono evitarsi l'incombenza di una separazione. Non noi. Non le persone come noi.

Rimangono entrambi in silenzio. Entrambi pensano a quello che hanno fatto, a come debba apparire agli occhi del mondo.

«Sì», dice Robert alla fine.

Non voglio sapere. Non voglio sapere come l'hanno fatto, né cosa hanno fatto. Ripenso a quel fine settimana: a quelle persone così sicure di sé e del loro posto nel mondo, sicuri che la loro ricchezza e il loro status li avrebbero protetti per sempre da ogni cosa.

«È stata una scelta stupida», dice Maria. «So che stai pensando a questo, ma abbiamo dovuto prendere una decisione prima che i bambini si svegliassero. Credo che sia dipeso in parte da questo. Il pensiero degli altri bambini, così piccoli, che avrebbero salutato il nuovo giorno scoprendo cos'era la morte. Lo so. Non eravamo lucidi e abbiamo fatto la cosa che ci sembrava più giusta. Non volevamo che quella povera bambina crescesse così».

Sono sotto shock. Distante, in qualche modo, dai miei pensieri. «E credete che sia andata... meglio?», chiedo lentamente.

«Allora lo credevamo», dice Robert. «E poi, una volta fatto, con la campagna di ricerca messa in moto e il mondo con gli occhi puntati su di noi, era troppo tardi per tirarci indietro. Cosa avremmo potuto dire per evitare di finire dritti in prigione o per salvare Ruby dall'essere additata come un'assassina per il resto della sua vita?».

Scuoto la testa. Follia è follia. «Ma lei non voleva...».

«Lo so. Lo so. Te l'ho detto, non eravamo lucidi. Ma Claire? Avrebbe guardato Ruby pensando ogni volta la stessa cosa, che era un'assassina. Si può crescere così?»

«Io non so che cosa fare», dico. «Non so cosa pensare».

Sento lo sguardo di entrambi su di me. In attesa. «Allora anche Simone lo sa?»

«Simone era lì».

«E vi ha... aiutati?».

Gli occhi di Maria si riempiono di nuovo di lacrime. «Mila, abbiamo aiutato tutti. Tutti abbiamo fatto la nostra parte».

«E nessuno ha tentato di opporsi? Nessuno di voi?»

«So che è difficile da credere», dice Robert. «Ma tu non c'eri. E sai, quando fai parte di un gruppo, sei come...».

«Di chi è stata l'idea?»

«Di tuo padre», dicono all'unisono.

«Era devastato», aggiunge Robert. «Ma non riusciva a pensare ad altro che alle conseguenze che il fatto avrebbe avuto su Ruby».

«E su di te», aggiunge Maria. «Eri così piccola, ti voleva così bene».

A me?

Ci penso. Che conseguenze ha avuto su di me? E ora che so la verità... è peggio? Ora che conosco Ruby e mi sento responsabile per lei, ora che mi piace? Ora che non è più un blob informe, simbolo di tutte le mie pene, ma un essere umano che soffre per gli altri e racconta barzellette strane? Potrei mai distruggere l'idea che ha di se stessa solo per amore della verità? E Claire? Se c'è una cosa che so, è che nonostante i problemi quelle due si vogliono un gran bene, lo dimostrano, sono serene tra loro in un modo in cui nessuno nella mia famiglia è mai stato. Come potrei distruggere tutto questo?

E papà... Non ho fatto che criticarlo per tutta la mia vita, mentre lui si è tenuto dentro un segreto che deve averlo divorato giorno dopo giorno. Lo chiamavo psicopatico, narcisista, borderline. L'assenza di emozioni, l'ossessione per il lavoro, il costante bisogno di avere tutto sotto controllo, quella risata sonora che alla fine sembrava sempre un po' vuota... mi sembra tutto improvvisamente diverso, passibile di interpretazione. Tutto quel che lo riguarda mi appare sotto un'altra luce ora che lo guardo attraverso il prisma della sua disperazione.

«Non so che cosa fare», ripeto.

«Farai quello che ritieni più giusto», dice Maria. «Mi dispiace che Simone ti abbia dato questa responsabilità. Se puoi perdonarla, non è lucida in questo momento, Mila. Sta davvero male».

«Vado a vedere come sta», dice Robert.

Lei gli mette una mano sul braccio e lo accarezza. Lo guarda in adorazione. Altre due persone che si amano e che potrei rovinare per sempre.

«Certo», dico. «Io vado a vedere come sta Ruby. Capisco che Simone non stia bene, ma Ruby dev'essere devastata».

Non so cosa fare. Non so davvero cosa fare.

CAPITOLO 44

2004 | *Domenica* | Sean

I Gavila partono alle cinque e mezza. Era in programma che partissero nel pomeriggio, ma – nonostante il ritardo di un paio d'ore rispetto alla tabella di marcia – speravano comunque di raggiungere Brighton prima di sera. La *Gin O'Clock* può spingersi anche a trenta nodi una volta superata Cowes, e le luci del tramonto li avrebbero accompagnati fino a sera inoltrata. Il resto del gruppo tira un bel sospiro di sollievo vedendoli allontanarsi verso il porto con i loro bagagli. Joaquin è senza dubbio l'anello più debole della catena. I ragazzi non sono attenti quanto le ragazze, questo è vero, ma alla fine se ne sarebbe accorto che c'era una gemella sola.

La performance in pubblico ha prosciugato le donne delle ultime energie rimaste. La cena dei bambini si risolve con un panino al prosciutto e gli avanzi di succo d'arancia diluito con acqua, più qualche chicco d'uva ciascuno. Il frigorifero è praticamente vuoto, ma tanto nessuno ha fame. Ruby è tornata Ruby e Coco è già a letto. Quant'è facile imbrogliare i bambini. Stanno sempre a fare domande, ma in realtà del resto del mondo, di ciò che non li riguarda, non gliene importa niente, e alla fine si accontentano anche di risposte molto vaghe. Un po' come la maggior parte dei miliardari, pensa Sean.

«Bene, bene, sapete che vi dico?», fa Imogen quando anche l'ultima briciola del sandwich è stata spolverata. «Siccome è l'ultima sera e avete passato tutto il pomeriggio in acqua, penso proprio che possiamo saltare il bagno per una volta».

Si alza una protesta. Saltare il bagno significa andare a letto presto, lo sanno tutti. E, per quanto esausti, i bambini vorrebbero che la giornata non finisse mai. Imogen agita una mano in alto. Sean è colpito dal suo comportamento, le è bastato capire cosa ci si aspettava da lei per diventare subito efficientissima. Immagina che ci sia abituata, dopo vent'anni di agenda politica e convegni al seguito del marito. «Che ne dite se ci mettiamo tutti sul divano e vi leggo una storia?», dice.

«Che storia?», chiede Tiggy sospettosa.

Imogen prende un libro e tutti lo guardano. Tiggy è l'unica in grado di leggere. Nessun genietto, grazie al cielo, pensa Sean. La mia Coco non era un genio neanche lei. Non avrebbe salvato il mondo, da grande, né l'avrebbe saputo governare.

Sente una morsa allo stomaco, aspetta che passi. Coco è già parte del passato. Una tragedia successa. È sempre stato bravissimo a riprendersi, gli piace

questo aspetto di sé. Gli altri stanno lì a piangere per settimane, mesi, anni. Mentre Sean ha sempre lo sguardo puntato sul futuro. Saranno difficili i prossimi mesi, pensa, ma ce la farò. E Claire: Claire ancora non sa che cosa sta per travolgerla. Pensa ancora che la cosa peggiore che le sia capitata nella vita sia stata perdere suo marito.

«Simone ha lasciato questo per voi», fa Imogen, sollevando la copertina del libro affinché tutti possano vederla. «Guardate! È il nuovo di Harry Potter!».

C'è un coro di *ohh*. In realtà nessuno di loro può davvero sapere qualcosa di Harry Potter, pensa lui. Fanno così solo perché vedono quanto piace ai bambini più grandi. E staranno lì a sentire annoiati una storia fin troppo complicata per le loro piccole orecchie, senza avere il coraggio di essere i primi ad ammetterlo. «E ci prendiamo una cioccolata calda», aggiunge Imogen.

Un altro coro di *ohh*. Cioccolata calda d'estate: mai sentita una cosa simile. «Allora forza, andate tutti a mettervi il pigiama, così per quando tornerete qui la cioccolata sarà pronta. I più grandi badano ai più piccoli, ok? Attenzione alle scale!».

«E le vitamine stasera le prendiamo?», chiede Inigo Orizio.

«No», dice Linda. Ha a malapena aperto bocca da quando sono rientrati, spostandosi in modo meccanico dal lavandino al frigorifero, con gli occhi gonfi e un'espressione cupa. Ma almeno ha smesso di protestare. Ha capito che è ormai troppo tardi, e non può fare altro che stare al gioco. «State tutti bene, adesso, non vi servono più. Magari solo una per Ruby, che si è sentita poco bene ieri notte, ma gli altri stanno bene così. Forza, andate a mettere il pigiama. Tu Ruby aspetta qui, che non vogliamo svegliare Coco. Il primo che torna avrà in premio un marshmallow extra!».

I bambini corrono via, Ruby rimane seduta al tavolo.

«Imogen, è proprio necessario?», chiede Sean.

«Sì», risponde lei. «Deve dormire. Mi dispiace».

«Ma non possiamo...».

«Cristo», fa Jimmy dal divano, dov'è rimasto seduto tutto il tempo a fissare il camino spento. «Sono erbe. Non è la stessa pastiglia. Mi credi completamente stupido?».

Sean non risponde. Hai detto che il dosaggio era sicuro, pensa. Ieri sera ridevi di Claire e dei suoi timori. Ma stasera è stranamente passivo, non si sente più il leader di niente. E poi quella pillola è sulla lista di Maria, quindi bisogna che la prenda.

«Devi spostarti, Jimmy», gli dice Imogen. «Dobbiamo fare spazio ai piccoli».

Jimmy gira la testa, e il viso sembra arrivare con qualche secondo di ritardo.

Appare di colpo invecchiato, ha la carnagione spenta e la pelle flaccida. Sean potrebbe giurare che ieri quella barba incolta era meno brizzolata. «E io dove vado?».

Imogen scuote la testa. «Non mi interessa», dice. «Credo che Charlie sia nel gazebo. Potresti andare a sederti là. Anzi, voi uomini fareste meglio a uscire tutti quanti. Ci pensiamo noi».

Jimmy si alza dal divano barcollando un po'. Ha anche la postura di un vecchio, pensa Sean. Poteva tenersi qualcuna delle sue pasticche prima di consegnare la borsa ai Gavila. Sembra piegato da una lombalgia improvvisa. Lo segue fuori, all'aria aperta. Sarà un'altra magnifica serata. Il cielo è quasi del tutto limpido, a parte un paio di nuvolette rosa sopra le loro teste. Come ieri, pensa, solo non proprio. Ieri a quest'ora eravamo alla nostra seconda bottiglia e ci aspettava una lunga serata di baldoria. Ieri a quest'ora stavo salendo in camera per vedere cosa avrebbe indossato Claire per rovinarmi la festa. Ieri a quest'ora ero il re del mondo.

Gli squilla il telefono. Guarda lo schermo: è sua moglie. Non ce la faccio, pensa. Maria ha detto che devo, ma non ci riesco. Le basterà sentire la mia voce per capire che c'è qualcosa che non va. E domani non mi crederà. Rifiuta la chiamata. Oggi ha già chiamato sei volte. Per litigare, o per parlare con le bambine. Te le saresti dovute portare dietro, pensa. Se te le fossi portate via tutto questo non sarebbe mai successo. Ha già dimenticato che quando Claire se n'è andata, Coco era probabilmente già insalvabile. Ma la mente umana fa miracoli quando si tratta di autodifesa.

Charlie è su un divanetto sotto al gazebo e guarda nel vuoto, un po' come stava facendo Jimmy in soggiorno. Alza lo sguardo ed è chiaro dalla sua espressione che il loro arrivo non gli risulti gradito. Hanno cercato di evitarsi per tutto il giorno, almeno quando non erano costretti a fare qualcosa insieme, e di stare il più possibile ognuno per conto proprio, a riempirsi la testa di ragioni per cui loro, personalmente, non hanno alcuna colpa.

Sean e Jimmy si siedono, uno da una parte e uno dall'altra. In un altro momento, Sean avrebbe tirato fuori i sigari e dato inizio al rituale: scaldarli, tagliarli, accenderli. Ma stasera non ha voglia di fare niente. Sono morto dentro, pensa. Nemmeno il piacere mi aiuterà. Tamburella le dita sul bracciolo. Guarda il tavolino, tutto pulito e lucidato. Non c'è nemmeno una traccia, pensa, è come se non fosse successo niente qui.

«Doveva avere qualche problema di salute già di suo», dice Charlie. Parla rivolto al nulla, come se stesse consultando un oracolo. «Una qualche malattia, qualcosa».

«Sì», fa Jimmy, anche lui rivolto al nulla. «Ha preso la stessa dose degli altri. Sarebbe dovuto andare tutto liscio».

«Se solo Claire non fosse così paranoica», dice Sean. «Non avrebbe litigato con Emilia e avremmo avuto qui qualcuno che badasse a loro».

«Ho fatto tutto quello che potevo», dice Jimmy. «L'avete visto anche voi, no? L'adrenalina è stata inutile».

«Ma non ci siamo mica solo noi al mondo», dice Charlie. «Esiste anche il parere degli altri, eh».

«D'accordo, ma tutti i medici usano questa dose. È totalmente sicura».

«Be', io di certo non potevo saperlo, ti pare? Il dottore sei tu. Hai detto che era una cosa sicura. Non è colpa mia».

«E infatti è sicura», dice Jimmy. «Non doveva succedere niente. È lei che aveva qualcosa da prima».

Restano seduti così, a rimuginare sulle loro disgrazie. Dentro, intanto, Imogen e Linda leggono ai bambini finché non si addormentano e poi li portano a letto e li sistemano per la notte.

CAPITOLO 45

«Oh, no», fa India. «Oh, no, no, no. Povere bambine. Oh, no, Milly».

Sono scesa a telefonare dal giardino dell'albergo mentre Ruby si sta facendo una doccia nel nostro minuscolo bagno. Sono esausta. E anche Ruby. Lei almeno è riuscita a dormire un po', mentre io sono rimasta sdraiata a fissare il buio.

«Non posso dirglielo, vero?».

Non è che stia proprio cercando un consiglio. Già so che sarebbe meglio di no.

«No, infatti», dice India. «Non vedo proprio che vantaggio avrebbe».

India aveva ragione, a proposito della verità. Alcune verità possono scuotere il mondo. Ci sono segreti che è meglio non rivelare mai, anche se mantenerli può divorarti dentro. Ruby è una dolce e giovane donna che porta un peso già troppo grande. Non le farei del bene se decidessi di rovinarle la vita in nome di una bizzarra interpretazione del concetto di giustizia.

Penso a Coco con le ossa sbiadite sul fondo dell'oceano, e mi assale una tristezza inconsolabile. Niente può riportarla indietro. È stato un errore, nessuno l'ha uccisa. Non con cattiveria, almeno. Una serratura rotta, la curiosità di due bambine e le ottuse decisioni di un gruppo di persone sconvolte. Niente la riporterà indietro. Se n'è andata per sempre.

Dall'altra parte del telefono, India sta piangendo. Non la sentivo piangere da quando aveva tredici anni. Lei non piange mai. Noi non piangiamo. I Jackson non piangono. Però, che tristezza profonda. «Sarei dovuta venire», dice. «Non è che pensassi che fosse giusto non farlo, solo che... Oddio, però, ma perché non dirlo a noi? Per tutto questo tempo l'ho disprezzato e invece non lo conoscevo affatto. E Claire, povera Claire».

«E povera Ruby».

«Non lo scopriranno mai, Milly. Né lei né Claire».

«No, infatti. Credo che abbia preso la decisione più giusta».

«Sì», fa lei. «Senti, Camilla, credi che sia troppo tardi perché io possa fare qualcosa? Mandare dei fiori, per esempio?»

«Ne prenderò io un mazzo da parte tua», le dico. «Se di lui è rimasto ancora qualcosa, lo saprà».

Calze nere, sottovesti nere, abiti neri. Scarpe nere per tutti, basse per via del terreno irregolare dei cimiteri inglesi. Mi pervade una strana calma. Credevo che mi sarei svegliata in lacrime stamattina, ma non è successo. Mi sono svegliata, invece, e ho scritto il mio elogio funebre sul pavimento del bagno

mentre Ruby dormiva, perché adesso lo so chi era mio padre. Non era il mostro che pensavo. Egoista e scortese. No. Tutto quello che è successo dopo la storia di Coco era animato dalle migliori intenzioni. Quel giorno non l'hanno perduta solo Claire e Ruby: anche noi. Io non le ho voluto bene ed è colpa mia. Ora posso impegnarmi ad avere almeno una sorella come si deve.

Ruby si è fatta una treccia che le ricade pesante sulla schiena. Indossa un abito con il bustino liscio e la gonna plissettata che le arriva al ginocchio. Ha dato retta alla madre e porta le calze a rete, che almeno sono bucate ad hoc. Mi accorgo solo ora che è miope e porta un paio di occhiali dalle lenti spesse. Evidentemente teme di piangere parecchio e ha preferito non mettere le lenti a contatto. Io, dopo la notte insonne nella stanza d'albergo che abbiamo preso dopo la crisi di Simone, sono pervasa dalla stessa stranissima calma che ho provato il giorno in cui sono andata a vedere il suo corpo, tre settimane fa. Davvero sono passate solo tre settimane? Sembrano anni.

La chiesa inizia a riempirsi mezz'ora prima dell'inizio del funerale: c'è una parata di macchine lussuose in fila lungo la strada principale, e sotto i portici tanti autisti nei loro soprabiti scuri che si salutano battendosi il pugno con mani fasciate dai guanti di pelle nera, in attesa che i loro capi scompaiano in chiesa per accendersi una sigaretta. Strane forme di devozione moderna: *vietato* fumare davanti ai miliardari, ma non di fronte a Dio.

Simone è sotto il porticato come una sirena e sorride a tutti, e i genitori sono al suo fianco. *Grazie per essere qui. Che piacere vederti. È stato davvero gentile da parte vostra venire.* Gli scandali – non quello più vecchio, né quello che circonda la sua morte – non sono bastati a dissuadere i collezionisti di armi, i banchieri, i politici e le loro giovani mogli dal partecipare alla festa. Si ricompongono in espressioni addolorate quando passano davanti ai fotografi schierati lungo il cancello principale, per poi tornare a sorriderci man mano che si riconoscono tra una lapide e l'altra. Intravedo i Clutterbuck che stringono la mano soddisfatti a tutti quelli che a giudicare dalla qualità degli abiti che indossano, sembrano loro più utili. Penso che passata una certa età, quando di funerali ne hai visti abbastanza, alla fine diventano anch'essi occasioni mondane, in cui rivedi persone che non incontri da anni. E poiché sono in genere più brevi dei matrimoni, sono anche molto più divertenti.

Ruby, Joe e io ci aggiriamo in stato semi-incosciente tra le tombe a distribuire il programma della cerimonia, sorridendo a chi non sa neppure chi siamo. La prima donna è Simone, lo sappiamo. Noi non siamo che comparse, e dobbiamo ritenerci fortunati a poter recitare le nostre brevi battute. Emma viene passata dalla madre ai nonni man mano che le braccia si affaticano, è vestita di azzurro pastello e conquista tutti quelli che le passano accanto. Sento Ruby tremare accanto a me. Non so che cosa si aspettasse. Molte

persone vedono le morti in famiglia come un'opportunità per ricevere attenzioni, ma non penso sia il caso di nessuna di noi due.

Entriamo. Siamo accolti dal familiare odore di cera per il legno e candele, di fiori recisi che iniziano ad appassire dopo chissà quanti giorni immersi nella stessa acqua, e dal suono dell'organo che accompagna i presenti mentre prendono posto sulle panche. Raggiungiamo le prime file, percepisco una certa tensione intorno a noi. *Ah quindi quelle sono dell'altra famiglia. Quante erano? Ma sono tutte? Ma quella è la gemella?* Ci sediamo sulla destra, Simone e la sua famiglia sono a sinistra. Niente ci separa da nostro padre, che se ne sta ben chiuso al sicuro nella sua bara di quercia. Ormai le fanno anche in foglie di banano, in cartone, persino in lana, ma per Sean doveva essere autentica quercia inglese. C'è una sola composizione floreale posata al centro del feretro: un piccolo bouquet bianco. Ha pensato a tutto Maria, l'efficiente Maria, che si prende carico di tutte le responsabilità in modo che non debbano farlo gli altri. Così da lasciare Simone ed Emma libere di vivere il loro lutto.

Cambia la musica, cantiamo *Guide me, O Thou Great Redeemer*. Mi tremano le mani perché ricordo d'improvviso quanto a papà piaceva il rugby e quanto si divertiva a cantare con gli amici. È la prima volta che ci penso. Quante cose non mi ricorderò più di lui solo perché niente me le farà tornare in mente. Ruby non ricorda. Canta con slancio, tamponandosi sotto gli occhiali con un fazzolettino che le ho messo in tasca prima di lasciare la stanza. Per lei è solo un inno. Subito dopo Charlie recita una poesia di Christina Rossetti, poi un vicario che non ho mai visto e conosciuto parla di mio padre, che ora vive nella luce di Dio, anche se in realtà è più probabile che sia andato nella direzione opposta. Infine eccomi, cammino verso il leggio e verso il mondo intero, concentrata sul foglio che ho in mano, attenta a non guardare in faccia nessuno e a mantenere la voce ferma e chiara, come si conviene a una persona che legge il suo saluto a un uomo che non c'è più. Penso a tutte le cose che fino a ieri credevo che avrei detto, e all'abisso che mi separa da quelle parole, a come tutta la rabbia che mi sono portata dietro in questi anni non abbia più alcun senso e sia anzi inutile davanti a questa perdita. E parlo.

«Ho pensato molto a mio padre in questi ultimi giorni», dico. «Al fatto che ci siano cose che solo io conosco di lui, e altre che solo ciascuno di noi conosce, al fatto insomma che nessuno può mai davvero conoscere fino in fondo un'altra persona. Ma quello che so io è questo: Sean George Jackson ci voleva bene, nel suo modo brusco e vivace, e da questo suo bene ciascuno di noi è benedetto in modo unico».

La lingua è strana. Sento la mia voce mentre parlo e sento anche le reazioni – le risate, i sospiri, chi trattiene il respiro. Ma dentro la mia testa le parole che ho scritto risuonano vuote, hanno lo stesso senso che avrebbe l'abbaio di una

volpe in mezzo al bosco. Sento le sillabe, le consonanti e le melliflue allitterazioni, ma sono completamente prive di significato. Arrivo alla fine e improvvisamente sento il viso bruciarmi, rimetto a fuoco la folla che ho davanti e non vedo l'ora di scendere, di allontanarmi da tutti quegli occhi che mi guardano. Mi sforzo di ripiegare il foglio e scendere con calma i gradini, offro un piccolo inchino a quel che resta di papà e torno accanto a Ruby. Resto seduta lì, mentre lei mi accarezza il braccio con affetto, e poi arrivano le lacrime, esplodono da dove le avevo tenute imprigionate, travolgendomi come un'onda, e mi sento affogare. L'organo riprende a suonare, tutti si alzano in piedi, mentre Ruby e io restiamo sedute, piegate in avanti, su noi stesse, dondolando. Stanno cantando *Dear Lord and Father of Mankind*, e io piango, piango, piango.

CAPITOLO 46

2004 | Lunedì | Claire

Quando si sveglia sono le dieci, è la prima volta che dorme così tanto da quando sono nate le gemelle. Guarda l'orologio e per un attimo va nel panico al pensiero di aver dormito troppo, ma poi si ricorda di essere sola, rilassa i muscoli tesi sotto le lenzuola in cotone egiziano e si allunga a stella marina occupando il lato fresco del letto dove ormai lui non dorme quasi più. Si ricorda anche del motivo che l'ha spinto a tornare a casa e si innervosisce di nuovo, è arrabbiata e triste. Cosa è successo alla mia vita? È stata colpa mia? Sono io ad essermela cercata?

Ma certo che sì, pensa. Ero già abbastanza grande quando l'ho conosciuto, non ho scuse. Le persone come noi amano certe frasi a effetto, tipo: È stato più forte di me. Era una cosa più grande di noi. Al cuor non si comanda. Di fatto, però, c'è sempre un momento in cui si compie una scelta.

Sapevo bene che era sposato quando l'ho incontrato. Buon Dio, Heather era nella stessa stanza. Ma non mi ha dissuasato. Gli ho comunque allungato il mio biglietto da visita sapendo benissimo cosa stavo facendo. Avrei potuto metterci un punto prima ancora che la relazione iniziasse, ma non l'ho fatto. Ho preso una decisione a spese di un'altra persona, e ora ne sto pagando le conseguenze. Mi sta bene. Mi sta proprio bene. E sì che me l'avevano detto tutti, mi avevano messa in guardia – Claire, se l'ha fatto con una, può farlo anche con te –, ma io ho preferito tagliare i ponti con tutti gli amici che avevo, pur di non vedere riflessa la mia colpa nei loro occhi.

Controlla il telefono per vedere se ha chiamato, anche se il cellulare l'ha tenuto vicino tutta la notte e l'avrebbe sentito squillare. Quando ha visto che non la richiamava dopo la prima volta, ha capito subito che non avrebbe richiamato nemmeno la seconda o la terza. Sean ti punisce così, con l'indifferenza. Se si sente offeso, si trincerava dietro un muro di silenzio impenetrabile, fino a che non è lui a decidere che basta. È una cosa che la manda fuori di testa, è frustrante, la fa sentire impotente.

Però, un attimo. Si alza a sedere. Come sarebbe a dire “se si sente offeso”? Mi ha addestrata così bene da farmi dimenticare completamente chi di noi due sta dalla parte del torto?

Devo fare una lista, pensa. Prendere esempio da Maria e iniziare a organizzarmi. Una lista di tutte le cose che devo fare quando questo weekend sarà finito. Voglio trasferire i soldi sul mio conto, così non può lasciarmi a secco. Trovare un avvocato. Cambiare le serrature. E quando riporta a casa le bambine, lo caccio. Può benissimo trasferirsi in uno dei suoi tanti

appartamenti. Non è che gliene manchino.

Si alza e fa un caffè, se lo porta in bagno. La casa è magnificamente silenziosa, si sente solo il traffico sulla King's Road in lontananza, quel che basta per ricordarsi che ci sono anche altre persone al mondo. È chiaro che non sarei mai capace di farlo, pensa. Almeno non ora, non finché le bambine non saranno abbastanza grandi. Se mi fa la guerra dovrò pensare da sola a tutto, alla casa e alle piccole, senza nessun aiuto domestico. E allora? Lo fanno in tanti. Non sono mica cresciuta in questo lusso, io. So come far funzionare un aspirapolvere, come cucinare un pasto e come riparare una macchina. Mi serve solo un anno, finché non andranno a scuola. Allora potrò trovarmi un lavoro, rifarmi una vita, scoprire se tra tutte le persone che conoscevo un tempo c'è ancora qualcuno che mi vuole frequentare. Dio mio, che stupida che sono stata, a rendermi così dipendente da lui, a tagliare i ponti con tutti a causa sua, uno dopo l'altro. Sono convinta che sia davvero uno psicopatico. Quella dinamica per cui piano piano i vecchi amici scompaiono dalla tua vita perché a lui non piacciono, o perché l'hanno offeso... è una tattica tipica dei soggetti violenti. Non mi ha mai messo le mani addosso, ma ci sono tanti altri modi per abusare di qualcuno.

Desidera tanto parlare con loro. Le sue bambine. Le dispiace essere partita così, in piena notte, senza nemmeno salutarle, ma era in un tale stato che non riusciva a pensare ad altro che andarsene. Allontanarsi da quelle persone e dai loro sorrisetti. L'umiliazione può uccidere tanto quanto la tristezza, pensa. Ma ora ne ho abbastanza. Da oggi inizia la mia nuova vita.

Si mette sotto l'acqua e trattiene il fiato.

Alle undici, con i capelli avvolti nella spugna e il corpo nella vestaglia di seta, scende al piano di sotto per preparare un altro caffè. Nelle ultime ventiquattro ore ha perso l'appetito. Ieri sera si è scaldata un po' di pasta verso le dieci, ma poi l'ha buttata. Mi riconosco in questo, pensa. Negli ultimi anni ho mangiato per disperazione, ma con la prima vera crisi arriva puntuale anche il digiuno. Non mi stupisce non essere riuscita a smaltire i chili della gravidanza, con tutta la disperazione che mi si è accumulata sulle spalle in questi anni.

Guarda la cucina. È la cucina di Sean. Lei non l'avrebbe mai scelta così. L'ha voluta fare tutta bianca, a parte i piani di lavoro in granito nero che sono ancora più difficili da tenere puliti delle ante della dispensa. Niente maniglie. Solo aperture a pressione o scorrevoli, per assecondare l'illusione tutta maschile di vivere in un'astronave. Poi guarda il giardino oltre le portefinestre, tutto pavimentato per risparmiare sul prato, con un falso informe e orribile di Henry Moore al centro, su un letto di ghiaia, e come unica vegetazione due palme in vaso. Palme, Cristo santo. Siamo nel centro di

Londra. Ci serve un laghetto, una lettiera per i bisogni dei gatti e vasche in cui le bambine possano imparare a piantare pomodori, non delle maledette palme.

Lo chiama di nuovo. Non risponde. Mio marito è una merda, pensa. Le avrà sicuramente rifilate a Linda per godersi il suo ultimo giorno di vacanza. Be', spero proprio che lei se le goda, perché è l'ultima volta che le vede.

Il caffè è forte e buono, filtrato, come piace a lei. Non quei complicatissimi caffè fatti con la gigantesca macchina per l'espresso che troneggia sul ripiano. Nella furia di scaricare i bagagli le si è scheggiata un'unghia. Claire la guarda, allunga la mano aperta davanti a sé e ammira il danno. Sorride. E basta anche con questa manicure, pensa. Adesso cerco le tronchesine e me le taglio subito.

Va nel suo studio – provando un certo piacere a invadere quello spazio sacro – e tira fuori un taccuino dall'ultimo cassetto della scrivania. Quale momento migliore? Inizierò la mia lista ora, al sole, in giardino. Quando torneranno le bambine ci sarà troppa confusione. Si versa un altro caffè e apre la porta.

Si perde nei suoi pensieri fino all'ora di pranzo. Pianifica, sogna, pensa a tutte le cose belle che l'aspettano. Potrei vendere la casa, pensa. O magari potrebbe comprarla lui da me. Vivere a Chelsea le era sembrato un sogno all'inizio, cambiare ristorante ogni sera, passare da un negozio all'altro. Buffo come le tue priorità cambino quando realizzi che prezzo hanno questi patetici sogni consumistici. A noi tre basterà una casetta più piccola da qualche altra parte. Magari in campagna, dove ci sono scuole carine e puoi fare amicizia con i vicini. Al sud, vicino alla costa. Ma non vicino a Brighton.

È così concentrata che quasi non sente il campanello. Sean ovviamente ha fatto installare uno squillo elettronico basso e discreto. È solo quando lo sente la seconda volta che si accorge di averlo già sentito pochi istanti prima. Si alza e si sistema la gonna. Non può essere lui, si dice. È impossibile che sia riuscito a preparare le bambine in tempo per essere a Londra all'una. Il postino nemmeno, perché è festa. Chi è?

Risale le scale con calma, un po' spera che chiunque fosse si sia stufato di aspettare e se ne sia andato. Poi guarda dallo spioncino, ci sono due poliziotti, un uomo e una donna, hanno il cappello in mano e un'espressione seria, e in quel momento tutto il suo mondo si sgretola per sempre.

CAPITOLO 47

Ce ne andiamo subito. Abbiamo già preparato i bagagli ieri sera e li abbiamo caricati in macchina prima di andare al funerale. Non ci importa nemmeno di cambiarci, saltiamo in auto così come siamo. Nel frattempo in un hotel fronte mare a Ilfracombe, spogliato della sua personalità in perfetto stile Sean, per adattarsi a un Damien Hirst, un gruppo di robusti uomini di mezza età sta divorando pasticcini, ridendo dei bei vecchi tempi e di quel che di bello hanno ancora davanti. Simone è tra loro, nel suo abito sirena di satin, col sorriso fisso e congelato. Chissà se la rivedrò mai. O se rivedrò Emma. Dovrei provarci. Tra un po'. Quando lo shock sarà passato e forse, dico forse, il suo lutto non sarà più così bruciante. Ho già perso una sorella, con una sono a malapena in contatto, e l'altra l'ho appena ritrovata. Devo fare uno sforzo. La famiglia è importante, ora l'ho capito. E Dio solo sa se Emma avrà bisogno di me, se Simone non si riprende.

Quasi non parliamo fino ad Arundel. Ma è un silenzio diverso da quello dell'andata. Abbiamo pianto tutte le nostre lacrime, e ci avvolge uno strano senso di pace. Forse anche di stanchezza, mista alla pace. Ho notato che piangere, quando piangi veramente tanto intendo, ti può far anche sballare. Saranno le endorfine, immagino. O uno scherzo del buon Dio.

Ma siamo cambiate. Nel corso di questi quattro giorni mi è cambiata la vita. Morendo, perdendo il controllo che aveva esercitato da vivo sul suo più oscuro segreto, mio padre ha rigenerato la *mia* esistenza, regalandomi anche una sorella. La vera storia sul destino di Coco non ha cambiato i miei sentimenti nei confronti di Ruby. Anzi, mi ha convinto di doverla proteggere da quella verità.

Proviamo a mettere un po' di musica, ma oltre la M25 la radio non prende mai niente a parte Radio Due e una serie di telefonate in studio sull'incesto. Quando capiamo che le uniche tre stazioni che si sentono stanno mandando i Simply Red, spengo, e lei non obietta. Si accomoda meglio e incrocia le braccia. Mi sembra che si sia addormentata, con la testa contro il finestrino e l'apparecchio che scintilla alla luce del tramonto. Ruby, sorellina mia, ti prometto che avrò cura di te, che ti proteggerò. Grazie a te, sto diventando una persona migliore.

Una persona stanca, anche. Mi sento una bambina esausta, orfana di padre. La mia vita non sarà mai più la stessa. E anche se so che mi pentirò di averlo giudicato tanto male, di aver perso tempo e occasioni, sono grata che morendo mi abbia concesso quest'ultima possibilità di amarlo. La vita è uno strano collage di grigi diversi. Non mi stupisce che io abbia incontrato tanta

difficoltà ad apprezzarlo, considerando che ho sempre e solo cercato i bianchi e i neri.

Quando arrivano i primi segnali stradali per Arundel a caratteri catarifrangenti Ruby si risveglia di colpo, si stiracchia, mi fa gli occhioni e dice: «Una piccola sosta al Mac?», intrecciando le dita in preghiera e fissandomi con un'aria da cucciolo affamato.

«Dio mio, ma cosa sei? Una sensitiva?»

«L'ultimo Big Mac prima dell'inizio del semestre», dice.

«Del semestre?»

«Mi piace adeguare il linguaggio a quello dei miei coetanei».

Aspetta. Vede le indicazioni avvicinarsi, si porta le nocche al mento. «Ti prego, ti prego, ti preeeeeego».

«Cristo». Metto la freccia e svolto verso la magica M dorata. Giuro che non mi ci avvicinerò mai più, questa è l'ultima volta. In quelle patatine secondo me ci mettono la chetamina.

Facciamo i turni per andare in bagno e toglierci gli abiti del funerale mentre l'altra resta in fila. Quando tocca a me le do il mio portafoglio. Torno in jeans e maglietta e la trovo già seduta al tavolo con un frappè senza coperchio. «L'ho preso al cioccolato stavolta», dice. «Dovresti provarlo».

«Mai», rispondo. «Nemmeno tra cent'anni».

Ruby si stringe nelle spalle e sorride. «Vedrai. Uno di questi giorni, quando meno te l'aspetti...».

«*Per piacere*. Che fai mi ipnotizzi adesso?».

Si stringe di nuovo nelle spalle e si concentra sulla cannuccia.

«Ti è mancata tua madre?».

Annuisce e mangia.

«Scommetto che le sei mancata anche tu».

«Certo», fa lei ondeggiando la testa. È incredibile come una quindicenne riesca a passare dai venti agli otto anni nel giro di pochissime ore. «Lei mi adora».

«Ti piacerebbe andare a scuola, Rubes?»

«Certo che sì. Così rischio di diventare la scema del villaggio».

«Be', non esageriamo».

«Sì, ma...», dice.

«Questo fine settimana è stato importante. Tu sei stata fantastica. Se tua madre ti avesse vista, sono sicura che non potrebbe più pensare che tu non sia in grado di affrontare la scuola».

«Però non mi ha vista».

Arriccio il naso. «Glielo dirò io», faccio. Mi fermo a dormire da loro. Sono

così stanca che non mi fiderei a continuare il viaggio fino a Londra.

Sbuffa e mangia un'altra patatina. «Mila?»

«Sì?»

«Tornerai a trovarmi?»

«A te piacerebbe?».

Ferma la mano. «Se a te va, sì».

«Allora ok», dico. «Proverò a trovare dei buchi nella mia fittissima agenda ogni tanto».

«Vaffanculo», dice. Ma con affetto.

Torniamo a casa. È buio e i fari della macchine illuminano la pioggia leggera. Mills Barton è già serrata per la notte, le finestre sono illuminate e così leziose che mi viene voglia di scendere e tirarci contro un mattone. Ruby è seduta dritta adesso, tesa, guarda dal finestrino come se gli alberi potessero scorrere più in fretta solo perché li sta contando. «Pensi che sia stata bene?»

«Sono sicura che sarò felice di vederti», le dico. Certo, come faccio a saperlo. Questo fine settimana ho visto abbastanza follia da non sentirmi più sicura di niente. Eppure, improvvisamente, Claire mi sembra quella meno squilibrata di tutti. Anzi, non vedo l'ora di vederla. Chi l'avrebbe mai detto?

Mi fermo davanti al cancello e lei scende di corsa ad aprirlo. Ha iniziato a piovere forte, adesso, e lei si è alzata il soprabito sulla testa. Dondola sul cancello mentre passo con la macchina e poi mi raggiunge di corsa. «Benvenuta al mare!», dice. «Qui sì che c'è vento».

Passiamo sotto gli alberi sgocciolanti e spuntiamo dall'altra parte. Poi, quando i fari illuminano la casa, la porta si apre e rischiarata tutte le pozzanghere del vialetto d'accesso. Arriva Crusca e inizia a fare la sua danza davanti ai fanali della macchina, con la lingua di fuori per acchiappare la pioggia. Ruby spalanca lo sportello e un attimo dopo in auto c'è un grosso cane bagnato, e lei che lo copre di baci mentre lui copre di fango la mia tappezzeria. E poi Claire che ci guarda, in piedi sul portico con il cardigan stretto attorno al corpo, e sorride.

EPILOGO

2004 | *Sabato* | *Simone*

Sono un piccolo miracolo. Così ha detto: un piccolo miracolo. Non me lo sono immaginato. Lui mi guarda.

Raggiunge la strada danzando a due metri da terra. È stata la serata più bella della mia vita, pensa. Me la ricorderò per sempre. La cena magnifica, vestirmi e prepararmi, e poi lui che si siede vicino a me perché sono speciale. Ancora non lo sa, crede che io sia troppo giovane, ma sotto sotto, avete capito bene dove, lui mi ha già notata. Ha detto che sono carina. Che sono intelligente. Che sono un miracolo...

La brezza serale le carezza la pelle nuda delle braccia, dandole dei piacevoli brividi leggeri. È tutto perfetto. Tutto. Lo vedo che non la ama. Lei rappresenta tutto quello che non gli piace della sua vita. Il favoloso Sean Jackson, tenuto alla corda da un vampiro che gli risucchia la gioia di vivere.

Si dedica al suo passatempo preferito: fa le prove di come suona il suo nome accanto a quello di lui. Simone Jackson. La signora Simone Jackson. Lo so che sono ancora troppo piccola, ma non è solo un sogno. Lui mi guarda, proprio così. E mi vede.

È tutto tranquillo a Harbour View, ma hanno lasciato le luci accese in casa per far vedere che c'è dentro qualcuno. Simone si ferma davanti allo specchio del bagno di sotto, si pettina e ci mette un altro po' di gel per lucidarli. Linda ha lasciato un rossetto accanto al lavandino. È di Chanel, dice l'etichetta. Lo guarda, il colore non è male, se ne mette un po' sulle labbra e le piace il modo in cui le fa sembrare più piene. Resta un po' di tempo a fare delle pose. Si mette di tre quarti, per vedere com'è con i capelli davanti agli occhi e le labbra un po' in fuori. Mi noterà, pensa. Già mi ha notata e quando lei non ci sarà più mi noterà ancora. Sempre di più. Finché arriverà un giorno in cui non ricorderà nemmeno più cosa c'è stato prima di me. Dicono tutti che la differenza di età è importante, ma che ne sanno. Non è mica colpa mia se sono nata così tardi, né sua se è nato troppo presto. L'amore è amore, e il mio vincerà su tutto.

È ora di andare a controllare i bambini. Un ultimo sorriso prima di far scivolare il rossetto nella borsa. A Linda non serve, non le sta bene come sta bene a me. Va in cucina e apre il cassetto. Le pillole che ha usato Linda stasera sono ancora lì vicino alle forchette. Ne prende un paio, giusto per essere sicura, poi solleva la vaschetta delle posate per prendere quelle che ci aveva nascosto, sì, ci sono. Piccole e bianche, ovali e appuntite nel loro

blister.

Simone le porta accanto al bollitore, prende una ciotola e ce le mette dentro una per una, le frantuma con il manico di una forchetta. Ci aggiunge sei cucchiaini di zucchero e dissolve il tutto in un po' di acqua calda. Lo assaggia. Si sente molto lo zucchero. Bene. Maschera l'amaro delle medicine. Diluisce lo sciroppo ottenuto fino a dargli la consistenza liquida di una bevanda, lava la ciotola e la forchetta, pulisce il ripiano. Mette il blister in borsa, insieme al rossetto. C'è un cestino davanti a casa e può gettare tutto lì dentro prima di tornare al ristorante.

Il calore dei corpicini addormentati riempie la dépendance. Simone entra in punta di piedi, si inginocchia davanti alle gemelle. Dormono sodo, supine. Prima sveglia Ruby scuotendole un braccio. Lei inizia a stirarsi. Ha la fronte calda e i capelli sudati. Ma non importa, dice Simone. Non me ne devo preoccupare.

«Ciao piccola», sussurra. «Mamma mi ha chiesto di darti la tua medicina».

Ruby piagnucola e tenta di allontanarla. Lei la mette seduta e le tiene una mano dietro la schiena. «Da brava, va tutto bene», la rassicura. «Forza piccola, su, solo un sorso».

Ruby non apre nemmeno gli occhi quando il vetro le sfiora le labbra. Beve tutto. Poi si rimette giù e ripiomba nel sonno.

Simone passa dall'altra parte del letto, sveglia Coco. Mi dispiace, dice nella sua testa. Mi dispiace, piccoline. È che lo state rendendo davvero *troppo* infelice. Non ve ne accorgete nemmeno. Andrete via dolcemente, nel sonno. E lui sarà finalmente libero. Niente lo terrà più legato a lei. L'ha detto lui... se non fosse per voi...

Con Coco è più facile. Non protesta nemmeno, strizza solo gli occhi mentre lei le fa mandare giù lo sciroppo. Poi la rimette sdraiata e la guarda un momento. Le accarezza la guancia, dolcemente.

«Notte notte», sussurra. «Dormite bene».

RINGRAZIAMENTI

Oh, questo sì che è stato un romanzo difficile da scrivere, perciò, come sempre quando si tratta di libri, sono in debito con un sacco di persone, molte più di quanto si possa immaginare, non solo per il contributo che mi hanno fornito, ma anche per la pazienza, la premura e la generosità con cui hanno sopportato i miei piagnistei. Mi sento immensamente fortunata per aver potuto contare su un gruppo di persone che con intelligenza e creatività hanno permesso la realizzazione di questo libro, ma anche su un gruppo di amici e familiari eccezionali che rischiarano la mia vita con la loro luce.

Ringrazio innanzitutto, come al solito, Laetitia Rutherford, l'agente dei miei sogni. Dio, sei fantastica.

Nel Regno Unito, alla Sphere: Cath Burke, per il suo talento smisurato per le imprese impossibili e le modifiche ingegnose, Thalia Proctor, Hannah Wood, Emma Williams, Kirsteen Astor. E anche Linda McQueen. Forse gli scrittori non lo dicono molto spesso, ma prima d'ora non avevo mai avuto revisori che mi facessero sbellicare dalle risate.

Negli Stati Uniti, alla Penguin: Emily Murdock Baker e Angie Messina, che oltre a essere state maestre nel guidare e sostenere una straniera nel loro mistico regno (e averla aiutata a notare aspetti che per gli americani sono normali, ma che per gli inglesi non lo sono affatto), sono anche due persone splendide, di talento e in gamba.

Erin Mitchell, che compie miracoli in silenzio, fonte di grandi risate e amica geniale.

Mamma e Bunny, Will, Cathy, Ali, David, Elinor, Tora, Archie e Geordie che sono la luce della mia vita.

Lauren Milne Henderson, anche detta Rebecca Chance, che mi ha regalato una quantità pazzesca del suo tempo e la sua celebre capacità di congegnare storie per rimettere in moto il mio libro quando pensavo di essere arrivata a un punto morto. Ecco perché gli scrittori hanno bisogno di altri scrittori. Sul serio: se siete scrittori e non avete amici che scrivano come voi, trovatevene qualcuno.

C'è chi ha motivo di ringraziare Robert e Maria Gavila per la generosa donazione a Authors for Nepal con la quale hanno aiutato tante persone a superare l'inverno. Io devo ringraziarli anche per avermi donato i loro nomi. È incredibile quanto sia difficile inventarsi i nomi e i loro sono assolutamente magnifici.

Enid Shelmerdine, Valerie Laws e Angela Collings per le illuminanti discussioni, loro sanno a cosa mi riferisco. Spero che il risultato finale vi piaccia!

Patricia Mackesy, che è una donna coraggiosa e un ottimo esempio di compostezza sotto pressione.

I miei followers; Dio, quanto vi amo, grazie per aver dimostrato che avevo ragione.

Il Comitato. So che ultimamente non ci vediamo spesso, ma mi aiutate ad andare avanti e vi porto sempre nel cuore.

I miei amici (in ordine puramente casuale) John Lyttle, Brian Donaghey, Jane Meakin, Charlie Standing, Nickie Schrager, Joce Buxton, Joe e Janet Camilleri, Antonia Willis per le Dingli Cliffs e tanto altro. E ancora... oh, mamma, spero di non dimenticare nessuno: Merri Cheyne, John Amaechi, Paul Burston, Alex Hopkins, Jo Johnston Stewart, Venetia Phillips, Diana Pepper, Ariel Lagunas, Helen Smith, Linda Innes (eh, già!), Marie Causey, Rowan Coleman, Jayne Rogers, Sarah Hilary, Claudia Clare, Chris Manby, Jenny Colgan, Lisa Jewell, Jojo Moyes, James O'Brien, Lucy MacDonald, Jules Burke...se non siete su questa lista, non pensate che non vi voglia bene.

Stephen King, che è stato sempre un'immensa fonte di ispirazione, ma che ha anche fatto una differenza incalcolabile nella mia vita. Grandissimo uomo.

Baloo Mackesy, che è una creaturina seccante e la più divertente delle muse.

E infine, il mio caro papà, Piers Mackesy, che mi mancherà sempre.

Una ragazza malvagia

A William Mackesy

PROLOGO

1986

Dalla puzza che emana si direbbe che la coperta non sia mai stata lavata. Fa molto caldo in cella e Jade, appena l'hanno portata dentro, l'ha presa e l'ha gettata in un angolo, ma anche così il fetore rancido di piscio e sudore è insopportabile. L'agente Magill raccoglie la coperta e gliela tende, appallottolata su una mano: «Devi coprirti. La testa, intendo. A quanto pare quelli là fuori non devono vedere la tua faccia».

Non è necessario, in realtà. La faccia di Jade era su tutti i giornali, qualche mese fa, e lo sarà di nuovo domani. La ragazza guarda con disgusto la coperta. L'agente Magill socchiude gli occhi: «La sai una cosa? Puoi benissimo uscire anche senza, se vuoi. Muoiono tutti dalla voglia di vederti, credimi, e a me non me ne frega proprio un accidente».

“Mi hanno già vista un sacco di volte”, pensa Jade. Sui giornali e alla tv. A scuola, ogni anno, ci obbligano a metterci in fila per fare la foto, ma non è per darla ai genitori: è perché così hanno già qualcosa da vendere ai giornali, un'immagine da mostrare sotto i titoloni: IL MONDO INTERO IN PREGHIERA: RITROVATE IL NOSTRO ANGELO; oppure, nel mio caso: LA FACCIA D'ANGELO DEL MALE.

Attraverso la porta aperta le giungono le urla di Bel. Continua a gridare. Ha iniziato quando hanno letto la sentenza e non ha ancora smesso, anche se sono passate ore. Eppure Jade finora non ha sentito altro che silenzio: nessun suono sembra in grado di penetrare le spesse pareti della cella, né il clamore rabbioso della folla, né i passi affrettati dei poliziotti lungo il corridoio, durante i convulsi preparativi; ode solo, di tanto in tanto, il fruscio metallico dello spioncino che viene aperto e poi richiuso o il boato dell'ennesima porta sbattuta, ma per il resto, un silenzio scolpito nella pietra, solo il rumore del proprio respiro, l'eco del cuore che batte all'impazzata. Quando l'agente Magill ha aperto la porta, il frastuono le è parso assordante, persino in quella cella del seminterrato: un coro rabbioso e animalesco di voci sconosciute reclamava giustizia. La folla vuole Jade, Jade e Bel, ma questo lei lo sapeva già.

L'agente Magill le tende di nuovo la coperta e stavolta la prende. Tanto gliela metteranno in testa comunque, che le piaccia o no. La sua mano sfiora quella della donna, che la ritira di scatto, come se avesse incontrato un serpente velenoso.

Intanto Bel strilla come un animale in trappola.

“Si strapperebbe il braccio a morsi, quella, se servisse a farla uscire”, pensa

Jade. “Per lei è più dura, non ha passato altri guai in vita sua. Io sì”.

L'agente Magill aspetta, la bocca piegata in una smorfia. «Come ti senti, Jade?».

Per un attimo si illude che la donna sia preoccupata per lei, ma le basta guardarla in faccia per capire che non è così. Jade la fissa con gli occhi sgranati. “Sono troppo piccola”, pensa, “troppo piccola, e sono sola e spaventata e confusa. So che gridano contro di me, ma non capisco perché mi odino tanto. Non l'abbiamo fatto apposta. Non volevamo che finisse così”.

«Non bene, vero?», domanda ancora l'agente, senza aspettarsi alcuna risposta. «Non ti diverti per niente, eh?».

Ancora la voce di Bel, rumori di colluttazione nel corridoio: «No-no-no-no-no! Vi prego, vi supplico, non ce la faccio! Voglio mia mamma! Mammaaaa! Non ce la faccio! Non portatemi là fuori! Nooooo!».

Jade si volta a guardare l'agente Magill. Il volto della donna è come una maschera di Halloween, tutta pieghe e grinze orrende, rosse e nere. L'odio che legge nei suoi occhi è lo stesso che sente nelle voci che strepitano là fuori. Jade è colpevole. Nessuno deve poter credere il contrario, nessuna presunzione di innocenza per lei.

“È finita. Siamo state noi e basta. Non siamo più ‘presunte omicide’, ‘le due bambine in stato di fermo’. Noi siamo ‘le ragazze che hanno ucciso Chloe’. Noi siamo il demonio”.

L'agente Magill si guarda alle spalle per assicurarsi che nessuno l'ascolti, poi abbassa la voce e sibila: «Ti sta bene, puttarella. Se dipendesse da me, avrebbero già ripristinato la pena di morte».

CAPITOLO 1

2011

Martin controlla l'orologio: sono quasi le dieci. Tra poco lei andrà al lavoro.

Le luci al neon sulle montagne russe di Funland sono state spente, per far posto al chiarore freddo delle lampade alogene che inonda il luna park nelle ore di chiusura, allo scopo di scoraggiare eventuali vagabondi e aiutare il personale delle pulizie a individuare le pallottole di gomma da masticare, le chiazze appiccicose di bibite rovesciate o gli schizzi di ketchup. Lei arriverà e andrà nello spogliatoio. Come tutti quelli che devono timbrare il cartellino, anche lei è puntigliosa circa l'orario di ingresso, mentre se la prende comoda quando si tratta di iniziare effettivamente a lavorare. Si spoglierà dei suoi abiti "civili" e li sostituirà con i pantaloni di una tuta da ginnastica e un grembiule.

Martin sente crescere dentro di sé un rancore familiare, se pensa al modo in cui lei ha interrotto ogni comunicazione: non risponde al telefono, non lo chiama, solo silenzio, il nulla, giorno dopo giorno. Si è già dimenticata di lui? Si è concesso tre ore, ma non sopporta più l'attesa. Prende il telefonino, muto e minaccioso, visualizza il numero di lei e digita un messaggio: TI PREGO RISPONDI, NON FAR FINTA DI NIENTE. Osserva il display mentre il cellulare sembra riflettere su quel che ha scritto, prima di inviarlo.

Un gruppo chiassoso di ragazze si ferma proprio sotto la sua finestra. Capisce subito che si tratta di una festa d'addio al nubilato, perché cantano a squarciagola canzoni come *Going to the Chapel*¹ – un classico – oppure *Nice Day for a White Wedding*² – solo il ritornello, ripetuto all'infinito – o la versione scherzosa di qualche marcetta nuziale: *Here comes the bride, short, fat and wide*³. Sono milioni le canzoni a questo mondo, eppure l'accompagnamento musicale degli addii al nubilato non va mai oltre quella ristretta selezione.

Uno strillo giunge dalla strada, seguito da un coro di risate: qualcuno è caduto. Martin si alza dal letto, si avvicina alla finestra e scosta la tenda per guardare fuori: otto ragazze, a vari stadi di ebbrezza. La futura sposa – velo cortissimo e due cartelli appesi al vestito con la lettera P di principiante – è a terra, precipitata dall'alto di un tacco 15, sotto il peso di un culo imponente. Annaspa sul marciapiede, dentro una minigonna attillata, con la pancia flaccida che deborda dalla cintura e il seno che esplose dal décolleté, mentre due amiche tentano di sollevarla tirandola per un braccio pallido e cellulitico. Le altre stanno a guardare e puntano il dito mentre ridono a più non posso, barcollando sul marciapiede. Una di loro – hot pants, enormi orecchini a cerchio e un top aderente a strisce orizzontali – chiede insistentemente da

accendere a qualsiasi uomo si trovi ad aggirare l'ostacolo della sposa abbattuta.

Alla fine, "Tette a strisce" fa centro: un gruppo di ragazzi, provenienti anch'essi da un addio al celibato, si ferma e le presta un accendino. La città è piena di promessi sposi, tutti i weekend: ragazzotti che non hanno un passaporto, né l'autorizzazione all'espatrio del giudice per la libertà vigilata, e men che meno i soldi per andare a vomitare sangria su un marciapiede spagnolo. "Tette a strisce" si mette a chiacchierare con i ragazzi, o meglio, si mettono tutti quanti a gridare. Sotto la finestra di Martin, nessuno comunica a un volume inferiore a un boato, le orecchie distrutte da giri di basso martellanti, la consapevolezza del mondo esterno annullata dall'alcol, dall'ecstasy e dalla cocaina, che ormai costa meno di un pacchetto di sigarette e non devi nemmeno uscire in strada per comprarla.

La sposa, finalmente, ritrova la posizione eretta. Zoppica, o finge di zoppiare, e cammina appoggiandosi alla spalla di un ragazzo. Martin osserva la mano del tipo che scivola lungo la minigonna e si fa strada lentamente verso l'interno, passando da dietro. La sposina ridacchia, allontana a malincuore la mano con uno schiaffo e intanto guarda il ragazzo, sbattendo le lunghe ciglia, maliziosa e incoraggiante, dopo di che la mano ritorna sotto la gonna. Il gruppetto infine si allontana, diretto alla zona dei nightclub.

"Tette a strisce" è rimasta indietro. Appoggiata a una vetrina, sta parlando con il tizio dell'accendino. Dondola leggermente sui tacchi, ora da un lato, ora dall'altro, e sembra non accorgersi che le amiche sono svanite dietro l'angolo. Si sistema il top tirandolo verso il basso, per eliminare le pieghe dal petto strizzato, e poi, con un gesto vezzoso, si scosta dagli occhi i capelli collosi di lacca. Sorride all'uomo con civetteria e mentre parla gli appoggia la mano sull'avambraccio. Ecco come funziona l'arte moderna dell'accoppiamento. Non c'è nemmeno più bisogno di offrire da bere alle ragazze. Basta prestargli un accendino ed è fatta, puoi già portatele a letto.

Martin lascia andare la tenda e si trascina nella stanza buia, mentre la malinconia gli si insinua dentro, penetrando in ogni poro. Non capisce niente di questo mondo. Ha la sensazione che quei ragazzi abbiano scelto di piazzarsi davanti casa sua solo per provocarlo, per rammentargli quella spensieratezza di cui non sa nulla, mentre sa bene che quelle creature ondegianti, piene di lustrini e paillettes, avrebbero cambiato subito marciapiede se solo avesse tentato di unirsi a loro. Whitmouth è solo fonte di delusione per lui. Dopo la morte della madre, finalmente padrone del proprio destino, aveva creduto che il mondo sarebbe stato ai suoi piedi, che la vita, finalmente, gli sarebbe venuta incontro a braccia aperte; invece, si ritrova a guardare gli altri che se la spassano, come se fosse davanti alla televisione.

“Credevo che Whitmouth fosse il regno delle fate”, pensa, mentre accende la lampadina che penzola nuda dal soffitto. “Ero bambino, allora. Venivo da Bromwich per le vacanze, insieme ai miei genitori. Era pieno di famiglie: tè, pasticcini alla crema e un grande scivolo a spirale sul molo, la costruzione più alta nel raggio di miglia. È per questo che sono tornato qui, per quei momenti felici, per quei bei ricordi, perché allora avevo tante speranze. Ora non oso nemmeno sbirciare dentro i negozi, caso mai dovessi vedere ancora Keifer nell’antro della porta, con i jeans abbassati, che si dimena tra le cosce di Linzi Dawn, strette attorno ai suoi fianchi, mentre io... io sono sempre l’escluso, l’indesiderato, sempre a guardare”.

Lei non ha ancora risposto. Martin sente crescere l’irritazione mentre fissa il display vuoto: chi si crede di essere quella?

Getta il telefonino sul letto, accende la tv e legge le cattive notizie che scorrono in sovrimpressioni durante il telegiornale della BBC. “Cazzo, Jackie, non hai il diritto di trattarmi così. Se avevi intenzione di comportarti come tutte le altre, perché hai fatto finta di essere diversa?”.

Poi sente un altro grido in strada e alza al massimo il volume del televisore. La rabbia di quell’ennesimo rifiuto gli si insinua sotto la pelle, invisibile, intoccabile. Jackie non deve fare altro che rispondere al suo messaggio. Non ha voglia di uscire, ma se lei si rifiuta di rispondergli sarà costretto a farlo. Come gli ripeteva sempre sua madre, la tenacia è la qualità più importante nella vita e Martin sa di essere più tenace di tutti.

¹ Il titolo esatto è *The Chapel of Love*, portata al successo nel 1964 dal gruppo The Dixie Cups e popolarissima ancora oggi.

² Canzone del 1982 cantata da Billy Idol. Il ritornello è probabilmente la parte più ottimista della canzone (“*Nice day to start again/Nice day for a white wedding*”), altrimenti piuttosto ambigua.

³ Parodia del celebre coro nuziale composto da Richard Wagner per l’opera lirica *Lohengrin* (1850). Ovviamente la versione tedesca del coro non ha alcuna relazione con il testo cantato scherzosamente ai matrimoni; ne viene mantenuta solo la melodia.

CAPITOLO 2

Amber Gordon vuota l'armadietto degli oggetti smarriti una volta alla settimana. È la parte del suo lavoro che preferisce. Le piace il nitore di quel gesto, come sistemare una questione lasciata in sospeso, anche se si tratta semplicemente di constatare che, se i legittimi proprietari non si sono presentati nel giro di nove mesi, probabilmente non verranno mai più. E poi la diverte curiosare, ficcare il naso di nascosto nella vita degli altri, meravigliandosi delle cose – dentiere, orecchini di diamanti, agende – che la gente non si accorge di aver perso o non si preoccupa di cercare, ma più di tutto le piace regalarli, quegli oggetti. Per il personale delle pulizie di Funland, quando viene domenica sera è un po' come se fosse Natale.

Il bottino è buono, stasera. Tra ombrelli dimenticati e bustine di plastica con dentro qualche souvenir di Whitmouth si nascondono autentiche perle: un vistoso braccialetto a ciondoli, con cuori e cupidi smaltati che penzolano tra pietruzze semi-preziose; un lettore mp3 in versione economica, senza touch screen o altri ammenicoli, ma comunque funzionante e con vari brani già caricati; un sacchetto gigante di caramelle Haribo e una scheda telefonica per chiamate internazionali, ancora nel cellophane, intonsa. Amber sorride quando la vede. Sa già a chi farebbe comodo poter fare una lunga telefonata a casa. Ti ringrazio, sconosciuto cliente in cerca di divertimento, chiunque tu sia, pensa. Tu non lo sai, ma stasera hai fatto felice un cittadino dell'isola di Santa Lucia.

Amber guarda l'orologio e si rende conto di essere già in ritardo per la pausa. Chiude a chiave l'armadietto, ficca i regali nella borsa e attraversa in fretta il viale principale del luna park, illuminato a giorno, diretta al bar.

Moses sta fumando, come al solito. È una specie di sport per lui. Sa che lei lo sa (ora che fumare è vietato praticamente dappertutto, una sola boccata, al chiuso, è lampante quanto una macchia di rossetto su una camicia bianca), e sa anche che lei sa che è lui a fumare, eppure a Moses piace metterla alla prova, violare le regole e vedere cosa succede. I due hanno raggiunto un tacito accordo in materia. Amber ha capito che ci sono battaglie degne di essere combattute e altre che sono soltanto fiato sprecato. Questa appartiene alla seconda categoria. E poi Moses è un buon lavoratore. Quando il personale del bar apre il locale, la mattina, tutto è lucido e pulito e odora di detersivo al limone.

Non appena Amber apre la porta, lui scatta in piedi e fa cadere il mozzicone di sigaretta in una lattina di Coca-Cola aperta. Soffoca un sorriso, mentre

assume l'espressione dell'agnellino ferito e finge di non averla vista entrare. Amber, invece, lo guarda dritto negli occhi, di proposito, come fa sempre, e gli restituisce il solito sorriso d'intesa. La vita è piena di piccole complicità e ha scoperto che il suo nuovo ruolo di responsabile ne richiede una dose ancora maggiore.

Non le sfugge quasi niente di quel che accade a Funland. Il bar è pieno di persone di cui conosce anche i minimi difetti, ma ha deciso risolutamente di non preoccuparsene. Jackie Jacobs, ad esempio, che – cascasse il mondo – smette immediatamente di lavorare non appena squilla il telefonino, ma che mantiene alto il morale della truppa, durante la pausa, con battute a raffica e doppi sensi; oppure Blessed Ongom, che è sempre la prima a entrare e l'ultima a uscire dal bar, tutte le sante sere, ma che lavora sodo tanto quanto gli altri, prima e dopo la pausa; e poi c'è Moses, ovviamente, che ha uno stomaco d'acciaio, e su di lui si può sempre contare per ripulire i lasciati disgustosi dei clienti che riducono in lacrime i colleghi più delicati.

La stanza è gremita. La pausa per bere il tè è un rito a cui nessuno del turno di notte rinuncerebbe, per niente al mondo, nemmeno i nuovi arrivati che masticano appena qualche parola di inglese e sono costretti a comunicare a gesti e sorrisi. È stressante lavorare di notte per cancellare le prove del divertimento altrui, Amber lo sa bene. Se un po' di riposo e una manciata di ciambelline scadute servono a rendere il tutto sopportabile, non vede il motivo di essere inflessibile; purché le pulizie vengano completate entro la fine del turno, ovvero alle sei del mattino, preferisce non interferire nel modo in cui il personale gestisce il proprio orario di servizio. E poi né Suzanne Oddie, né nessun altro dirigente verrà mai a controllarli con il cronometro in mano, quando possono starsene al calduccio, sotto le loro belle lenzuola di cotone egiziano. È il grande vantaggio di quegli orari impossibili: basta che il lavoro venga portato a termine e poi non importa a nessuno chi lo fa o quando lo fa.

Moses china il capo e i suoi occhi scuri si fanno timorosi quando Amber cambia improvvisamente direzione per avvicinarsi al suo tavolo. Si aspetta una lavata di capo, finalmente, immagina lei. «Mi conoscono tutti quanti da anni, eppure da quando sono stata promossa a responsabile del servizio pulizie, Moses, come tutti gli altri, mi guarda con un certo sospetto». Quando Amber gli sorride si rende conto di quanto sia radicata quella diffidenza. Allora si sforza di ridere, anche se si sente vagamente offesa da quell'atteggiamento. «Non preoccuparti, Moses», gli dice rassicurante. «Devo solo darti una cosa».

Amber gli si avvicina, estrae la scheda telefonica dalla borsa e gliela mostra. «Distribuzione oggetti smarriti. Ci sono quasi venti sterline di chiamate,

credo. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere telefonare a tua nonna».

Il sospetto svanisce, sostituito da una gioia profonda e sincera. La nonna di Moses, che vive a Castries, si è ammalata di recente e pare che non abbia ancora molto da vivere. Amber sa che Moses non troverà mai il denaro per tornare a casa, ma almeno un'ultima telefonata potrebbe rendere quel lutto meno amaro. «Grazie», le dice, con un sorriso quasi radioso. «Grazie davvero. Sei molto gentile».

Amber scuote appena la testa, con aria indifferente. «Non c'è di che. Io non ho mosso un dito», dice, e si allontana. Sa, come del resto tutti sanno, che le cose non stanno esattamente così. La persona che l'aveva preceduta nel ruolo di responsabile trattava gli oggetti smarriti come se fossero un premio di produzione personale, ma lei non sarebbe mai capace di fare una cosa simile. Il suo stipendio è buono, anzi, non ha mai guadagnato tanto in vita sua, e non potrebbe più guardarsi allo specchio se negasse quei regali a gente che campa col salario minimo. E poi quelle persone non sono soltanto dei sottoposti, sono vicini di casa, sono amici. Se li tenesse a distanza, al lavoro, loro farebbero altrettanto in città o al supermercato. Offre il braccialetto a Julie Kirklees, una diciottenne pelle e ossa, perennemente truccata secondo i cupi dettami della moda gotica, probabilmente per nascondere i suoi occhi pesti, sospetta Amber. Poi si avvia al banco del bar, si versa una tazza di tè da una brocca e aggiunge due zollette di zucchero. Lancia un'occhiata alla vetrina frigorifero e ai piatti già pronti impilati in cima, dentro contenitori di plastica. Il suo mestiere offre ben poche gratificazioni e una di queste è la disponibilità quasi illimitata di cibo-spazzatura e di avanzi di ogni genere. Ha il sospetto che alcuni colleghi sopravvivano mangiando quasi esclusivamente panini stantii, würstel tiepidi, involtini di salsiccia e patatine fredde, con zuppa di pomodoro in scatola e fagottini alle mele come unico apporto vegetale alla dieta.

Amber, in realtà, non ha per niente fame. Vuole solo prolungare l'intervallo che separa la contabilità dall'unico lavoro di pulizia che ha riservato a se stessa, perché è convinta che nessuno sia in grado di farlo decentemente. Sorvola con lo sguardo i piatti che contengono panini dolci e giganteschi biscotti al cioccolato dall'aria spugnosa. Blessed, alle sue spalle, continua a parlare animatamente, la voce venata di un sottile disgusto: «Proprio non capisco cosa gli salta in testa alla gente... Davanti agli amici, poi... Sono animali o cosa?».

Amber sceglie un sandwich con prosciutto e insalata scaduto da un giorno. Probabilmente sarà molliccio al centro e la crosta sembrerà cartone, ma non c'è molto altro di allettante e non ha proprio voglia di dolci.

«Che è successo, Blessed?», domanda, rivolta all'altro tavolo.

Jackie beve l'ultimo goccio di caffè rimasto in fondo alla tazza e poi annuncia: «Blessed ha trovato un'altra merda».

«Cosa?». Amber si siede e inizia a scartare il sandwich. «Dove? Sulle tazze rotanti?».

Blessed annuisce con una smorfia: «Proprio al centro del sedile. Non capisco come facciano... Cioè, devono pur togliersi i pantaloni, no?».

Jackie pare assorta in una sua bizzarra fantasia: «Chissà se lo fanno mentre le tazze girano alla massima velocità...».

«Mi dispiace, Blessed», dice Amber. «Te la senti di occupartene o vuoi che vada io?»

«No. Per fortuna ci ha già pensato Moses. Grazie comunque, sei sempre molto gentile».

«Dio, ti ringrazio per averci dato Moses!», esclama Jackie. Il suo cellulare si anima improvvisamente e inizia a strisciare lungo il tavolo.

«Oh Cristo!», fa Tadeusz, risvegliandosi bruscamente dalle sue fantasticherie notturne. «È incredibile... Sono le due e mezza del mattino. Chi è che ti chiama a quest'ora? Sei una donna davvero insaziabile!».

Jackie fa schioccare la lingua e dice: «È tutta invidia, tesoro mio...», poi prende il cellulare e lo guarda corrucciata. «Porca puttana!».

Amber addenta il sandwich: umido, molliccio... gradevole, in un certo senso. «Che succede?», domanda.

Jackie fa scivolare il telefono verso di lei. Tadeusz, da dietro le spalle di Amber, sbircia il messaggio che appare sul display: DOVE SEI? NON HAI NESSUN DIRITTO DI TRATTARMI COSÌ. CHIAMAMI!

«È innamorato cotto», commenta Tadeusz.

«È uno svitato del cazzo, per essere precisi», lo corregge Jackie.

Tadeusz la osserva con rinnovata stima: «Ma allora hai uno stalker. I miei complimenti!».

Jackie alza gli occhi dallo schermo e lo guarda inviperita: «Questo fa salire le mie quotazioni sul tuo mercato, vero Tad?».

Lui fa spallucce. Tadeusz è un bel ragazzo: magro, dall'aria vagamente selvaggia, abituato a piacere e a dispiacere, quando la relazione diventa troppo appiccicosa. Blessed, invece, sembra davvero preoccupata: «Chi è quest'uomo?»

«È... il solito coglione. Sono uscita solo due volte con lui».

“E con tutta la compagnia”, pensa Amber, impietosa, ma non dice niente e restituisce a Jackie il telefono. Ha imparato tanto tempo fa a non giudicare gli altri, almeno non ad alta voce.

«Non hai mica intenzione di rispondergli, vero?», domanda Blessed. «Non devi!».

Jackie scuote la testa. «No, non lo faccio più. Sono stata stupida. All'inizio l'ho assecondato ma ora basta. Brutto segaiolo di merda... Ci sono uscita solo perché mi faceva un po' pena, ecco. La prima volta, a letto, non gli si drizzava nemmeno con il cric...».

«Jackie!», protesta Blessed, che non sopporta simili volgarità ma, chissà perché, si siede sempre al tavolo di Jackie. «Non devi rispondergli più a quel tizio. Lo sai che molte donne finiscono ammazzate? Ma sì che lo sai. Devi stare molto, molto attenta».

«Ma dai...», replica Jackie. «Non è mica un serial killer. È solo un piccolo segaiolo triste, ecco cos'è».

«Non dovresti scherzare su queste cose», insiste Blessed. «Hanno già ucciso due ragazze quest'anno a Whitmouth, poco lontano dal centro. E poi tu quest'uomo non lo conosci neanche bene...».

«Non volevo scherzare. Scusami».

Blessed scrolla la testa sconsolata. «Bene, non farlo. Non capisco come facciate tutti quanti a non essere preoccupati».

«Perché le ragazze non erano di queste parti», dice Tadeusz. «Semplicemente».

«Quello che hai detto è... agghiacciante».

«Ma è la verità», insiste Tadeusz. «Nessuno di Whitmouth conosceva quelle due. Quindi non contano».

«Ma sono comunque esseri umani», insiste Blessed.

«Sì», interviene Jackie «ma non sono dei nostri. Se fosse successo a qualcuno che vive a Whitmouth, allora sì che saremmo terrorizzati, non usciremmo più di casa. Grazie al cielo erano due di fuori!».

Blessed continua a scuotere il capo, incredula: «Ma come sei... cinica».

«Realista», la corregge Jackie.

«Da quanto va avanti la storia con quest'uomo?», domanda poi Blessed.

Jackie sospira e appoggia il telefono sul tavolo. «Cristo... Da sempre. Quant'è, Amber? Sei mesi, più o meno?».

«Non ne ho idea», risponde lei. «Perché dovrei saperlo?». Ha la netta impressione che Jackie sia irritata.

«Be', è tuo amico no?».

Questa è un'assoluta novità per lei: «Che hai detto?»

«Martin, Martin Bagshawe».

Il nome le è vagamente familiare ma non riesce a collegarlo a nessun volto conosciuto. «Martin chi?».

«Il compleanno di Vic».

«Il compleanno di Vic? Ma è stato mesi fa».

«Esattamente».

Amber è sempre più perplessa. Non ricorda molto di quella festa di compleanno, men che meno chi fossero gli invitati.

«Te l'avevo detto», insiste Jackie. «Non riesco a scrollarmi di dosso quell'essere viscido. Come diavolo ha fatto Vic a trovarsi un amico tanto svitato?».

Amber si sforza di tornare con la mente a quella sera. Era un sabato, al Cross Keys. Non era una festa di compleanno vera e propria ma una serata tra amici, senza inviti ufficiali: «io vado al pub stasera, venite anche voi?». Vic era in ottima forma, le aveva tenuto un braccio sulla spalla per tutta la sera, mentre beveva coca e whisky, e non aveva detto niente quando lei si era scolata il terzo bicchiere di vino bianco. Una bella serata, divertente. In modo vago, in una piega della memoria, Amber ricorda anche Jackie, sul finire della festa, avvinghiata a un tizio piuttosto mingherlino, insignificante, con addosso un eskimo, forse. Già... Un eskimo, dentro un pub, il sabato sera: Jackie doveva avere la vista annebbiata dalla birra per mettersi con un tipo come quello.

«Vic non c'entra niente. Non poteva mica cacciarlo via! Era un normalissimo cliente del pub».

«No», ribatte Jackie. «Lui mi ha detto che Vic era...».

Amber non riesce a trattenere un mezzo sorriso: «E non ti è venuto in mente di chiedere a Vic?»

«Be', se qualcuno mi avesse avvisata, io...».

«Se solo l'avessi chiesto, forse l'avremmo fatto. Non penso che Vic lo conosca. Secondo me non sa neanche come si chiama. È uno dei tanti tipi strani che attaccano bottone al pub...».

«Vedi», interviene Blessed «è questo che intendo. Devi stare attenta. Non puoi... rimorchiare sconosciuti nei pub».

Jackie le lancia un'occhiata maligna: «Già... L'oratorio non è proprio il mio ambiente. Grazie comunque, Blessed. In fondo hai ragione. Cristo, gli ho rivolto la parola solo perché mi faceva una gran pena!».

«Sei tutta cuore, Jackie», dice Tadeusz.

«Be', sai... noi puttane non siamo mica fortunate come Amber. Non abbiamo in casa un uomo dolce e sexy di nome Vic».

«Dovresti chiamare la polizia», ricomincia Blessed. «Dico sul serio. Se quell'uomo ti perseguita...».

Jackie ride. «Oh certo, la polizia... Come no!».

«E invece dovresti chiamarla. Se quell'uomo ti preoccupa, dovresti chiedere aiuto».

Amber si ritrova ancora una volta a dover constatare, con sua meraviglia, che tra tutte le persone che conosce l'unica che mostri una fiducia incrollabile nelle autorità britanniche è una donna che ha trascorso i primi due terzi della

sua esistenza in Uganda. Blessed è fuggita dall'inferno subsahariano portando con sé una dirittura morale capace di far impallidire i suoi vicini di casa. A quel punto, si ricorda di avere un ultimo dono da distribuire e inizia a frugare nella borsa; si piega verso Blessed e a bassa voce, mentre gli altri continuano a parlare, le dice «Ho trovato questo tra gli oggetti smarriti», e le porge, con un certo ossequio, il lettore mp3.

«E che cos'è? Di certo non l'ho perso io».

«È un lettore mp3. Ho pensato che a Benedick potrebbe far piacere. Purtroppo non è un iPod, ma fa la stessa cosa».

«Davvero?». Blessed è sbalordita. «Deve costare un mucchio di soldi... almeno credo».

Anche stavolta Amber minimizza. Sa quanto sia difficile la vita di Blessed, sola, con un figlio a carico, e immagina che a quel ragazzino manchino molte delle diavolerie tecnologiche che i suoi coetanei danno per scontate. «Probabilmente no. Non lo so, ma c'è già su della musica. Guarda. Tanto per incominciare... poi ci penserà tuo figlio».

«Io...». Blessed la guarda con gli occhi umidi. «Non so che cosa dire...».

«Allora non dire niente. Prendilo e basta».

«Perché non cambi telefono?». Tadeusz prende in mano il cellulare di Jackie e inizia a scorrere le opzioni del menu.

«Ma che stupida che sono!», esclama Jackie. «Forse perché non posso permettermelo?».

«Ah...», mormora Tadeusz. Non servono altre spiegazioni. Tutti capiscono cosa vuol dire Jackie. Nessuno lavorerebbe di notte, ripulendo la sporcizia abbandonata dagli altri, se solo potesse permettersi qualcosa di meglio. Tadeusz schiaccia il pulsante RISPONDI e inizia a digitare un messaggio.

«Ma cosa fai?». L'ansia è palpabile nella voce di Blessed. «Tadeusz! Smettila!», ma lui continua a scrivere. «Ti ho detto di smetterla. Se rispondi crederà di avere qualche speranza. Jackie deve ignorarlo, quello. Non c'è altra soluzione».

«È tutto sotto controllo». Tadeusz alza gli occhi dal telefono, con un sorrisetto sulle labbra.

«Ridammi il cellulare», gli ordina Jackie.

Il ragazzo preme INVIA e poi le restituisce il telefono.

«Cazzo! Cos'hai fatto?».

Jackie inizia a pigiare freneticamente i tasti per visualizzare l'elenco dei messaggi inviati. Apre l'ultimo e si mette a ridere.

«Che c'è? Cos'ha scritto?», domanda Blessed.

«“Impossibile recapitare il messaggio. Il numero selezionato non è più disponibile”. Tadeusz, sei un genio, un vero genio».

Il ragazzo si appoggia allo schienale della sedia e incrocia le braccia sul petto, evidentemente soddisfatto di sé.

Il telefono, però, vibra di nuovo. Jackie legge il messaggio a voce alta, «“Questa è una prova”», dopo di che inizia a digitare la risposta.

Amber intanto controlla l'ora. Sono quasi le tre. C'è ancora parecchio da fare prima che arrivi l'alba. «Andiamo, ragazzi!», dice, alzandosi in piedi, per mostrare a tutti che fa sul serio. «Il tempo vola. Dobbiamo rimetterci subito al lavoro o resteremo qui tutta la notte».

Il personale di servizio del luna park riunito dentro il bar raccoglie il segnale lanciato da Amber e incomincia a muoversi. Alla finestra, Moses si arrotola una sigaretta, con una certa ostentazione, e poi esce all'aria aperta a fumarsela. Gli altri si alzano dal tavolo. Tocca a Tadeusz sparecchiare stasera. Raccoglie le tazze di plastica e senza fretta va a gettarle nel cestino della cucina.

«Bene, andiamo...», dice Jackie. «Non c'è pace tra gli ulivi».

CAPITOLO 3

La ragazza è morta. Amber non ha bisogno di avvicinarsi per capirlo: lo sguardo spento, la testa ciondolante come una bambola di pezza. È morta. Indossa una canottiera a righe e una minigonna, entrambe arrotolate attorno alla vita. Il seno infantile e le cosce bianche si riflettono negli specchi, replicandosi all'infinito.

Amber, in realtà, non vede il cadavere. È ancora molto lontana. Ha pulito il labirinto di specchi così tante volte che conosce benissimo il trucco, quell'effetto illusorio per cui, appena entri, può sembrare che una figura in fondo all'edificio sia in piedi, davanti a te; oppure, come nel caso della ragazza morta, sia semisdraiata a terra, con la testa e le spalle appoggiate alla parete.

Amber si aggrappa allo stipite della porta, il respiro affannoso. “Oh cazzo”, pensa. “Perché proprio a me?”.

La ragazza non ha nemmeno diciassette anni. Il viso stravolto, la bocca semiaperta, come se cercasse di prendere fiato un'ultima volta, i segni di un'adolescenza incompiuta attorno alla bocca. I capelli sono biondi, vaporosi e scarmigliati. Porta enormi orecchini ad anello. Anche gli occhi sembrano enormi sotto il pesante ombretto blu elettrico; il petto nudo scintilla, cosparso di brillantini; gli stivali con la zeppa formano angoli improbabili con il riflesso del pavimento a specchio.

“È stata a ballare”, pensa Amber. Sabato: serata anni Settanta alla discoteca Stardust.

Le viene da vomitare. Si volta verso la porta aperta e vede il viale principale deserto, come se tutti i colleghi fossero svaniti nel nulla, come se fosse la fine del mondo.

Entra nel labirinto e chiude la porta dietro di sé per fare buio totale. Non vuole che nessuno veda – non ancora, non adesso – quando la paura le ha strappato la maschera dal viso.

“Per fortuna che ho messo i guanti di gomma”, pensa, anche se la cosa è irrilevante. Pulisce quel locale ogni notte ormai da tre anni e, per quanto sia scrupolosa, le sue impronte sono dappertutto, per non parlare di quelle dei visitatori che sono entrati dopo l'ultima pulizia, la notte scorsa. All'ingresso vengono distribuiti dei guanti di lattice usa e getta, nel tentativo di preservare gli specchi, ma non si può obbligare la gente a indossarli, né sorvegliare l'interno del labirinto ventiquattr'ore su ventiquattro.

Innfinityland è l'unica attrazione del parco che Amber pulisce personalmente, da quando è passata di grado. Quel luogo mette i brividi a

tutti, come se temessero di perdersi e di non trovare più l'uscita, oppure avessero paura della presenza di fantasmi. Troppo spesso quell'attività di pulizia, che deve essere sistematica e metodica, quasi autistica, veniva eseguita in fretta e malamente, lasciando macchie e segni; in un luogo del genere, anche un semplice alone viene ripetuto all'infinito ed è quasi impossibile risalire all'originale se non si ha la cura di passare in rassegna ogni singolo specchio, palmo a palmo. Così Amber aveva deciso, tempo fa, che era meglio provvedere di persona alla pulizia del labirinto. Ora, però, rimpiange con tutta se stessa di aver preso quella decisione.

La ragazza ha gli occhi verdi, come quelli di Amber. La borsetta, in finto coccodrillo, si è aperta cadendo a terra, e sparpagliati ovunque giacciono i patetici resti di un'adolescenza stroncata, insieme ai progetti e alle speranze custodite in segreto: un rossetto, un flacone di JLo, un cellulare rosa con un ciondolo a forma di scarpa col tacco a spillo... Esuberanti affermazioni di un'identità che sotto lo sguardo di vetro della proprietaria appaiono ora dozzinali, insignificanti.

Non c'è sangue. Solo l'impronta livida lasciata dalle dita strette attorno al collo. "È la terza, quest'anno", pensa Amber. Non può essere un caso. Due sono un caso, forse, ma tre... Povera ragazzina!

Amber sente il freddo penetrarle fin dentro le ossa, anche se la serata è calda. Procedo con passo incerto, lentamente, come una donna anziana, appoggiando la mano tremante sugli specchi. Mentre avanza, nuovi riflessi incrociano la direzione del suo sguardo e vede un milione di cadaveri sparsi nella sala, un labirinto infinito di corpi.

Poi, improvvisamente, vede se stessa: la faccia bianca, gli occhi sgranati, la bocca che pare una ferita sottile e il cadavere ai suoi piedi, come Lady Macbeth.

"Cosa avevi intenzione di fare? Di toccarla?"

Raggela a quel pensiero e si blocca all'istante. Non ragiona. Lo shock l'ha trasformata in una creatura di puro istinto, in un automa senza memoria.

"Cosa stai facendo? Non puoi immischiarti. Devi restare anonima. Se ti fai coinvolgere finiranno per capire chi sei, e quando lo sapranno..."

Amber sente il panico divamparle nel petto, un formicolio dei nervi, un prurito inquieto. Sensazioni che conosce bene, che sono sempre a fior di pelle, ma ora deve decidere e in fretta.

"Non posso essere io a trovarla".

Allora indietreggia e a tentoni ritorna all'ingresso del labirinto. Gli occhi della ragazza morta non smettono di guardare. "Accidenti a te", pensa Amber, improvvisamente furiosa, "dovevi farti ammazzare proprio qui? E poi cosa ci facevi in questo posto? È chiuso da ore. Il parco è chiuso da ore!".

Sorpresa dai suoi stessi pensieri, Amber scoppia a ridere, un riso sguaiato e beffardo.

«Cazzo!», esclama a voce alta. «Cosa faccio adesso?».

“Va’ a cercare aiuto. Fa’ quello che farebbe chiunque, Amber: esci di lì e comportati in modo naturale; sei scioccata, spaventata, nessuno ti farà domande. Un tizio va in giro per la città ad ammazzare ragazzine, ma questo non significa che arriveranno a capire chi sei... Però ci saranno i giornalisti. Lo sai già come funziona: farebbero qualunque cosa pur di riempire una pagina; inventano mille dettagli, in mancanza dei fatti. La tua foto finirà su tutti i giornali: la donna che ha scoperto il cadavere”.

“Non posso farlo”.

Qualcuno tenta di aprire la porta di ingresso. Amber sobbalza al rumore della maniglia che gira a vuoto. Sente le voci di Jackie e Moses: lei chiacchiera allegramente, flirtando con il ragazzo che risponde a monosillabi, anche se dal tono di voce è chiaro che sta sorridendo.

«Viene sempre qui dopo la pausa», dice Jackie. «Amber? Sei lì? La porta è chiusa a chiave!».

Amber trattiene il fiato: teme che persino il sibilo del respiro possa tradirla. Oh mio Dio, cosa faccio? Devo uscire di qui.

«Vieni», dice Jackie «proviamo a passare dal retro. Forse è uscita un attimo a prendere una boccata d’aria».

«Okay», risponde Moses.

È finita. Non ha più via di scampo. Ascolta il rumore dei loro passi che si allontanano. Ci vogliono due minuti, più o meno, per arrivare sul retro. Non può fuggire, non può evitare il momento della scoperta.

Allora si fa coraggio, scavalca le gambe della ragazza, flosce come quelle di una marionetta, e corre verso l’uscita d’emergenza, celata da una tenda nera. Meglio che la trovino fuori, all’aria aperta, mentre vomita sui gradini.

Ore 9

La porta della camera da letto dei genitori è aperta e il tanfo caseario di pelle sudata e lenzuola sporche grava sul pianerottolo come la nebbia su una palude. La mamma non si è ancora alzata; ne scorge la sagoma informe, rannicchiata sotto le coperte sudicie. Avanza fin sulla soglia e con voce incerta chiama: «Mamma?».

Non risponde, eppure nota un leggero movimento del braccio, che grava sulla coperta tozzo come uno stinco di maiale, per cui capisce che è sveglia.

«Mamma?».

Lorraine Walker emette un sospiro pesante e rauco come un grugnito e si gira sulla schiena. Pare incagliata tra le lenzuola, come un’enorme tartaruga rovesciata sul guscio; poi ruota la testa, il volto inespressivo e rassegnato, e

guarda la figlia: «Che vuoi?».

La sua voce è impastata, bavosa, confusa. Non si è ancora messa la dentiera. Fa già molto caldo, anche se non sono ancora le dieci di mattina. Con i suoi centocinquantotto chili, Lorraine rischia di soffocare, sotto le coperte. Jade nota che si è messa la camicia da notte delle grandi occasioni: lunga al ginocchio, con un motivo floreale in nylon garzato, di dimensioni sufficienti a ricoprire una poltrona. La pelle risalta lattescente sulla stoffa della camicia e i gomiti sporgono ossuti da cascate di grasso.

«Non c'è niente da mangiare per colazione».

«Oh Cristo!». La signora Walker si solleva faticosamente dal letto. Jade osserva il viso sfatto della madre: gliene importa così poco di quella donna che non prova nemmeno disgusto. «Vallo a dire a tuo padre».

Già... Ci pensa lui... Come no...

Jade se ne va. Scende le scale e procede a zig-zag lungo il corridoio. Da quando ha memoria, la sua vita in quella casa è sempre stata una gimcana, un percorso a ostacoli da una stanza all'altra. Suo padre crede di essere un rigattiere, ma in realtà accumula soltanto inutile ferraglia, la merda che gli altri gettano via. Parecchia di quella roba è finita dentro casa, perché il padre di Jade teme che qualcuno possa rubargli la sua preziosa collezione di coprimozzi e cerniere, di ruggine e gomma.

In cucina, Jade cerca sfiduciata qualcosa con cui placare la fame, ma non c'è niente nella credenza: sei scatole di cereali vuote, un involucro di plastica, che un tempo doveva contenere una qualche specie di pagnotta, e un litro di latte in polvere, indurito e sgretolato.

Poteva far notte prima che qualcuno si accorgesse della situazione e vi ponesse rimedio. La madre di Jade, nonostante la stazza, è capace di non toccare cibo per un giorno intero. Entrambi i genitori si mantengono in vita seguendo una dieta a base di Nescafé e tabacco, con qualche pezzo di coniglio stufato di tanto in tanto, quando funzionano le trappole che hanno piazzato in giardino. “Bella forza, con quella scorta di grasso che si ritrova lei non ha bisogno di mangiare tutti i giorni”, pensa Jade, “che di norma non osa giudicare nessuno”.

Sente il padre imprecare in giardino, mentre prende a martellate qualcosa. “Non ho nessuna intenzione di rivolgergli la parola, quand'è di quest'umore. Magari mi ritrovo con un labbro spaccato, oltre allo stomaco vuoto”.

Poi nota la giacca del padre appesa allo schienale di una sedia. Deve far molto caldo là fuori se se l'è tolta. Jade non l'ha mai visto senza. A volte riconosce l'arrivo del padre anche senza sentirne il rumore, proprio dall'odore della giacca, un misto di tabacco, sudore e merda di maiale che ha impregnato ogni fibra della stoffa. Dà un'occhiata in cortile, per essere certa

che il padre sia davvero lontano, come sembra dalla voce, poi si avvicina in punta di piedi e infila la mano in una tasca: la scatola del tabacco, pezzetti di metallo di forma indefinita, un coltellino tascabile e... bingo! Le dita di Jade si stringono attorno a una moneta da venti penny, che al tatto le pare calda, rassicurante, quasi allegra. Venti penny. Probabilmente non sa neanche di averli in tasca. Bastano per un Kit Kat, e magari anche per una barretta di Mars. Non è granché, ma se le mangia poco alla volta, dovrebbero bastarle per tutto il giorno.

CAPITOLO 4

«Perché lo dico io e basta!», ribadisce Jim.

“È una spiegazione che non funzionerà ancora per molto”, pensa Kirsty. Tra meno di un annetto Sophie diventerà ufficialmente una teenager.

«“Perché lo dico io”? Ma davvero?», ripete sarcastica Sophie. «Non hai niente di meglio da dire?»

Il tostapane sobbalza. Kirsty ci infila altre due fette e poi spalma la margarina su quelle già tostate. “Magari avessimo uno di quegli aggeggi che tosta quattro fette contemporaneamente”, pensa. “Credo di aver sprecato almeno tre settimane della mia vita ad aspettare il pane tostato, da quando sono sposata”.

Jim abbassa il *Tribune* e si sistema gli occhiali sulla testa. Ha dovuto accettare il fatto che l’attaccatura dei capelli non ritornerà miracolosamente dov’era sempre stata e ha optato per un taglio ultracorto. A Kirsty piace. Fa un po’ metrosexual e poi mette in risalto gli zigomi, facendo sembrare il suo viso ancora più magro, lo sguardo più intenso. “È bello trovare ancora attraente il proprio marito dopo tredici anni di matrimonio”, pensa, e sorride tra sé mentre porta il pane in tavola. Purtroppo dovrà farseli ricrescere e pure in fretta, se vuole arrivare a sostenere un colloquio di lavoro. Nessuno porta i capelli rasati a quel modo nel mondo della finanza.

«Perché è brutto», continua Jim «ecco perché! Le bambine con il piercing sono brutte e non voglio che tu vada alle medie con quei cosi nelle orecchie».

«Ma perché?», insiste Sophie in tono lamentoso. «E poi non sono più una bambina».

«Perché...», fa per rispondere Jim.

«Alla mamma hanno bucato le orecchie quand’era piccola!», lo interrompe Sophie.

Jim lancia un’occhiata a Kirsty. Parli troppo, dice quello sguardo. Perché diavolo gliel’hai detto?

«Tua madre è una donna meravigliosa, ma, credimi, non è certo merito dell’educazione che ha ricevuto, anzi, tutto il contrario. Vuoi finire in una casa-famiglia anche tu? Non credo proprio...».

Il tostapane sobbalza di nuovo e Kirsty è subito lì. “Come no”, pensa, “tutta colpa degli orecchini...”.

Luke alza gli occhi dal Nintendo. Di solito succede soltanto quando intravede l’opportunità di seminare zizzania. «Siamo degli snob, noi?», domanda.

«No», risponde Jim in tono deciso. «Perché lo chiedi?».

«Così...», risponde il ragazzino, grattandosi la testa. “Oh Dio, avrà preso ancora i pidocchi?”, si domanda Kirsty. “Dovrò farlo rapare a zero, come suo

padre”.

«...per tante cose».

«Tipo?».

Luke affonda un dito nel toast. «Mangiamo il pane con dentro questi... semini».

«Come in tanti paesi dell'Europa dell'Est», replica Jim.

«E non andiamo mai da McDonald's», prosegue Luke, con un vago rimprovero nella voce.

«Non voglio che vi venga il diabete o un cancro alle ossa. E comunque, stiamo cercando di fare economia. Usa il coltello, Luke. Non rosicchiare tutta la crosta a quel modo».

Sophie esamina la sua immagine riflessa dentro il cucchiaino e si aggiusta i capelli. Mancano pochi centimetri all'adolescenza.

«Mangia, Sophie», le dice Kirsty. «Cosa vuoi sul pane, *marmite* o marmellata?».

«Nutella».

Kirsty e Jim si scambiano un'occhiata significativa di nascosto dai figli.

«Sì, lo sappiamo», si lamenta Sophie. «Stiamo cercando di fare economia. Sarà una cosa lunga?».

Dopo un breve silenzio è Jim a rispondere: «Finché non trovo un lavoro. Avanti, ragazzi. È ora di andare».

La risposta è la solita: «*Mmh mmh*».

Jim si alza per primo. «Allora, lo vuoi un passaggio? Dico sul serio. Non ho tempo da perdere con queste stupidaggini. Ho un mucchio di cose da fare».

“Stupidaggini?”. Un tempo avrebbe detto “cazzate”, rimugina Kirsty. “Essere genitori ci ha trasformato in due rammolliti”.

«Non ho finito», protesta Sophie.

Jim aspetta un po' e poi dice: «Puoi mangiare in macchina o mentre camminiamo. A te la scelta».

«Comunque, non capisco perché devo andare a quello stupido campeggio estivo», borbotta Sophie. «Le vacanze sono vacanze, o sbaglio?».

«Certamente», le risponde Jim. «Purtroppo però il resto del mondo ha da fare e non può stare a casa con te».

«Abbiamo pensato che ti saresti divertita. Sempre meglio che restartene chiusa nella tua stanza tutto il giorno», interviene Kirsty.

«Prima tu stavi sempre con noi durante le vacanze. Perché adesso no? E poi non è che papà abbia tanto...».

Sophie intercetta lo sguardo della madre, legge la minaccia nei suoi occhi e interrompe la frase; poi si alza da tavola e, trascinando i piedi coperti da calzini blu scuro, con un buco sull'alluce, va a infilarsi le scarpe da

ginnastica. “Calzini”, pensa Kirsty. “Crescono in fretta i ragazzi e i panni non gli stanno più. Devo fare un salto da Primark. Forse è un bene che non le piaccia il campeggio, perché se le cose non migliorano sarà l’ultimo a cui potrà andare. Magari l’anno prossimo saremo costretti a mandarla a lavorare in fabbrica per quattro soldi”.

Kirsty guarda Jim e nota, con sollievo, che non se l’è presa per la mancanza di tatto di Sophie. Non si può mai dare niente per scontato in questo periodo. Basta una parola di troppo, un’allusione al fatto che lui sia in casa, che non abbia niente di meglio da fare e Jim precipita in una spirale di dubbi e insicurezze che mettono fine alla sua ricerca di un lavoro per giorni e giorni. “Se l’è cavata bene finora”, pensa Kirsty, “ma è una situazione difficile anche per noi e a volte sembra dimenticarlo. Mi spaventa a morte l’idea di essere l’unica a portare i soldi a casa, ma non posso parlarne con lui. Ogni volta che ci provo sembra che glielo rinfacci”.

Jim infila il suo curriculum nella ventiquattre e si avvicina a Kirsty per salutarla con un bacio. Affronta la ricerca di un lavoro come se andasse effettivamente al lavoro, e questo è un bene. Quando rimarrà in casa tutto il giorno in pigiama, allora sì che dovrò preoccuparmi.

«Scusami», le dice, indicando il tavolo imbrattato. «Sparecchio quando torno a casa».

Tanta gentilezza è quasi umiliante per Kirsty. Sono entrambi a disagio per il modo in cui Jim si è fatto carico di tutte le faccende domestiche, anche se è la cosa più sensata da fare. «Non importa, tanto non devo uscire prima delle undici».

Jim infila la tracolla della borsa sulla spalla e poi le domanda: «Cos’hai in programma oggi?».

«C’è la conferenza stampa di un nuovo movimento politico. Una specie di UKIP⁴ pro-dittatura o qualcosa del genere».

«Sembra divertente...».

«Mai sparare sulla Croce Rossa».

Jim ride. «Nel dubbio, sii faziosa, d’accordo?».

«È la prima regola del giornalismo».

Poi restano in silenzio, imbarazzati. Kirsty evita di chiedergli quali siano i suoi programmi. Da quando è stato licenziato, tutte le giornate di Jim seguono uno schema fisso, sempre lo stesso: leggere gli annunci di lavoro mentre beve il caffè e al pomeriggio occuparsi delle faccende di casa. Affrontare l’argomento lavoro rende entrambi nervosi. Kirsty sa cosa proverebbe se fosse lei al suo posto. Ama quello che fa e definisce se stessa proprio attraverso il lavoro. Il solo pensiero di perderlo la getta nel più profondo e totale sconforto.

«Come si chiama quel movimento politico?».

«Nuovo Esercito per la Moralità».

Jim ride, poi beve l'ultima goccia di tè: «Oh santo cielo! Forza, ragazzi, andiamo!».

«Penso che non avrò molto da fare oggi», dice Kirsty. «Non sarà difficile trovare qualche battuta spiritosa. Mi basterà riportare il discorso di presentazione».

«Non li ho mai sentiti nominare, sai?».

«Infatti. È un partito nuovo. L'ha fondato quel tipo... Dara Gibson, che ha deciso di darsi alla politica».

«Chi? Il re della beneficenza?».

Kirsty annuisce. Dara Gibson, un miliardario che si è fatto da solo, di recente ha destato un certo scalpore grazie a una serie di donazioni molto consistenti per i motivi più disparati, dalla lotta ai tumori, alla tutela degli animali, passando per le battaglie ecologiste e il soccorso di bambini poveri. Tutte cause capaci di suscitare un'immediata risposta emotiva. Tutte donazioni con nome e cognome, nessuna anonima.

«Dovevo immaginarlo che aveva in programma una mossa simile», commenta Jim.

«Ognuno ha i suoi programmi...».

⁴ Lo UK Independence Party (noto anche come UKIP) è il partito nazionalista britannico.

CAPITOLO 5

Un agente giovane e gentile accompagna Amber fino a casa, con l'auto della polizia. Sono quasi le undici del mattino. Si sente esausta, sporca e assetata, ma la vista della porta di casa la rincuora, come sempre. Basta quella porta a renderla felice, è sufficiente uno sguardo. È stata la prima cosa che hanno acquistato, dopo essersi trasferiti nella nuova proprietà: una porta d'ingresso degna di quel nome, in legno massiccio e ripartita in eleganti pannelli, invece delle orrende porte in vetro retinato delle case popolari in cui aveva vissuto. Significa molto per lei quella porta: solidità, indipendenza, la lenta ascesa della scala sociale. Ogni giorno – anche in una giornata come quella – Amber accarezza affettuosamente la lucida vernice blu prima di infilare la chiave nella toppa.

Sperava proprio che Vic fosse sveglio ed è delusa di trovare la casa immersa nel silenzio, mentre apre la porta e respira il profumo del pot-pourri che sta sul tavolo all'ingresso. Dà un'occhiata in soggiorno e quasi automaticamente passa in rassegna ogni oggetto della stanza, tranquilla, buia e perfettamente in ordine: il copridivano al suo posto, il tavolino di vetro e vimini sgombro, tranne un paio di sottobicchieri che stanno abitualmente in quella posizione, i giornali, riposti accuratamente nel portariviste, il tappeto pulito con l'aspirapolvere, i quadri dritti, la tv a muro spenta come si deve, non in stand-by. Tutto come doveva essere. Manca soltanto Vic. «C'è nessuno?», grida Amber.

Dal retro della casa giunge debole un coro di guaiti. I cani sono ancora in giardino. Probabilmente sono rimasti là fuori tutta la notte. Non è che Vic lo faccia apposta, ma i cani sono figure che non rientrano nella sua dimensione affettiva. Sono i cani di Amber, non i suoi, e Vic è bravissimo a rimuovere dal suo mondo ciò che non lo interessa.

È stanca morta. Abbandona la borsa sul pavimento dell'ingresso e va in cucina: stipetti IKEA per i quali ha risparmiato tutta la vita, un vaso di fiori sul tavolo rettangolare e le pareti dipinte di giallo per catturare la luce del sole anche quando è nuvoloso. Apre la porta che dà sul retro. La giornata è calda, ma Mary-Kate e Ashley tremano, nascoste tra le piante di pelargonio come principessine col pedigree, che è poi quel che sono, in effetti. Amber le prende in braccio tutte e due e si meraviglia, per l'ennesima volta, di quanto siano leggere, come le farfalle da cui prende il nome la loro razza⁵; il nasino delicato e curioso, il pelo soffice come la lanugine del cardo. Le stringe a sé e le bestiole ricambiano gioiose strofinandosi affettuosamente alle sue guance.

Gli dà da mangiare, si prepara il tè e va di sopra per portarne una tazza a Vic.

Ha bisogno di lui. Ha bisogno di sapere che niente nel suo mondo è cambiato. Vic dorme ancora. La sua giornata lavorativa, come addetto alle giostre di Funland, inizia alle tre del pomeriggio e finisce alle undici, dopo di che va fuori per rilassarsi un po', come un qualsiasi impiegato, soltanto sei ore più tardi. Le loro vite procedono alla rovescia rispetto al resto del mondo e con un andamento contrario l'una all'altra. A volte si incrociano prima che Amber inizi il turno, ma capita anche che nell'arco di una settimana riescano a parlarsi soltanto al telefono, o quando lei va a dormire. È il prezzo da pagare per la vita che conducono ed è una buona vita, dice Amber, assicurando se stessa. "Non avrei mai creduto di poter vivere così".

Mary-Kate e Ashley la seguono ovunque, rotolandosi sul tappeto, annusando gli abiti che Vic ha gettato a terra, nella luce timida che penetra dalle tende sottili. Si ferma ai piedi del letto per un istante, con la tazza che le riscalda le mani, a studiare i tratti di quel viso familiare. Si domanda ancora una volta cosa ci faccia un uomo così insieme a lei. A quarantatré anni è ancora bello, attraente, coi capelli neri e folti. Le righe sottili che iniziano a segnare la sua pelle abbronzata dal lavoro all'aria aperta lo fanno apparire più maturo, più saggio, e non più stanco come fanno invece le rughe sul viso delle donne. "Non si direbbe che siamo stati separati per sette anni", pensa. "Perché sta con una come me quando potrebbe avere chiunque?".

Appoggia la tazza sul comodino. Si toglie le scarpe da lavoro, basse e comode, getta la giacca sulla seggiola e si annusa le ascelle, da cui emana un odore muschiato. Nonostante la stanchezza, continua a pensare al volto violaceo della ragazza, a quei capillari esplosi, e ha una gran voglia di piangere.

Vic si rigira nel letto e apre gli occhi. Gli ci vuole un attimo per metterla a fuoco. «Oh... Ciao. Che ore sono?».

Amber dà un'occhiata all'orologio: «Le undici e dieci».

Vic sbadiglia e libera un braccio dal groviglio delle lenzuola, un braccio forte, reso ancor più tonico dai pesi che solleva in palestra; agli inizi della loro relazione, quei muscoli la eccitavano, le tremavano le ginocchia quando lui l'abbracciava. Vic si passa le dita tra i capelli, lisciando all'istante le ciocche scompigliate dal sonno. Lui è fatto così: una sistemata veloce ed è pronto ad affrontare il mondo intero.

«Hai fatto tardi», le dice, con una punta di rimprovero.

«Ti ho preparato il tè». Amber gli indica la tazza sul comodino e poi si siede sul letto, a massaggiarsi le caviglie stanche. «Non hai ricevuto i miei messaggi?»

«Messaggi?».

«Te ne ho mandati diversi stanotte. Ho anche cercato di chiamarti».

«Davvero?». Vic prende il cellulare dal comò accanto al letto e glielo mostra, in modo che lei possa vedere il display vuoto. «Oh, scusami. L'avevo spento. Ero stanchissimo».

Amber avverte un vago risentimento ma lo soffoca immediatamente. Lui non ha idea di cosa sia successo. Non puoi fargliene una colpa.

«Cristo! Hai un pessimo odore...», esclama Vic

«Scusami», mormora Amber e poi scoppia a piangere.

Lui le si avvicina e le accarezza la nuca usando il pollice e il palmo della mano, come un massaggiatore. «Ehi... Dicevo tanto per dire. Non c'è problema, Amber. Non è niente di grave».

Le lacrime le si asciugano sugli occhi con la stessa rapidità con cui sono spuntate. Le sue emozioni si manifestano spesso in quel modo repentino, e per quanto lei sia brava a dominarle, le lacrime trovano sempre un modo per uscire. Si sottrae alle carezze di Vic, si alza per togliersi i pantaloni e si strofina il collo, nel punto appena abbandonato dalle mani di lui. Si sente in colpa. «Piantala. Piantala, Amber. Non è colpa sua. Sii gentile».

All'improvviso non ha più voglia di parlargli, non vuole dirgli niente perché non ha idea di come vorrebbe che reagisse. Non è sicura di riuscire a sopportare la pietà, e men che meno l'indifferenza. L'ultima volta che ha visto il cadavere di una persona assassinata, Amber aveva avuto il tempo di imparare a fingere, ad accettare quel corpo morto, a nascondersi. Una parte di lei vorrebbe tentare di dirlo a Vic, solo per vedere se il risultato stavolta sarebbe diverso. Che pensiero stupido. La polizia sta setacciando l'intera Funland. Il parco è stato chiuso. Può mantenere il segreto giusto il tempo che serve a Vic per andare al lavoro e iniziare il turno.

«È successa una cosa», gli dice, cercando di mantenere un tono neutro, controllato, come se stesse parlando di una bolletta della luce. Gli dà le spalle, non si fida dell'espressione del suo viso.

Vic si mette a sedere sul letto. «Cosa?».

Amber intanto ripiega i pantaloni e li distende sulla sedia. «Al lavoro. Stanotte. Oh Dio, Vic, hanno ammazzato un'altra ragazza. Al lavoro».

«Cosa? E dove?»

«Innfinity».

«Innfinity?». Amber sa che Vic ha sentito bene, che ha compreso le implicazioni di quel nome. Amber è l'unica a entrare nel labirinto degli specchi di notte. Non ci vuole molto prima che Vic capisca che è stata lei a trovare il cadavere.

«Amore... Oh, amore mio... Chissà come ti sei spaventata. Avresti dovuto chiamarmi, dirmelo subito».

Quelle parole la infastidiscono. Si volta verso di lui e lo fissa furiosa. «L'ho

fatto. Ho chiamato e ti ho mandato dei messaggi. Per tutta la notte. Te l'ho già detto. Accendi il telefonino e vedrai». Non hanno un telefono fisso in casa, usano entrambi il cellulare con le schede prepagate.

Vic riprende in mano il telefono e lo accende. «Amber... Non sai quanto mi dispiace».

Lei si siede sull'orlo del letto mentre il cellulare di Vic emette svariati bip che segnalano i messaggi in arrivo. Si massaggia nuovamente il collo. Vic allora si inginocchia alle sue spalle, le allontana la mano e inizia un massaggio di rilassamento della muscolatura: le sue dita forti strisciano verso l'alto, premono sulla pelle della nuca, si spingono lungo la linea della mascella. Amber rivede in un lampo quel volto tumefatto e le labbra livide, appena discoste a mostrare i giovani denti bianchi. Rabbrivisce e chiude gli occhi. Vic preme il carpo della mano lungo la colonna vertebrale e poi le tira indietro le spalle. Amber avverte una sorta di minuscolo clic nelle profondità del suo scheletro e sospira sollevata. «Quand'ero giovane non c'era nessuno che potesse farmi un massaggio. Credevo che il mal di schiena fosse una cosa naturale, che fosse parte della condizione umana. Ma ora c'è Vic, grazie a Dio».

«Com'è successo?», le domanda. «Chi era?».

«Una ragazzina. Non avrà avuto più di vent'anni. Tutta in ghingheri per una serata in discoteca. È stato terribile!».

«Ma come... Cos'è successo?».

Amber sospira. «Come faccio a saperlo... Dovrei essere una sensitiva o una poliziotta, non credi?».

Le mani di Vic si bloccano improvvisamente. «Sai cosa intendo, Amber». Sembra risentito.

«Scusami», mormora lei frettolosamente. «Non volevo essere sgarbata. È solo che... È stata una notte infinita».

Lui la perdona, grazie al cielo, e le sue mani si rimettono all'opera. È trascorso solo un giorno dal loro ultimo litigio e Amber non sopporta l'idea di ricominciare. Vic ha tante buone qualità ma è anche capace di tenerti il muso per settimane, durante le quali un gelo ostile riempie la casa di lunghi silenzi. Per tutta la durata del suo turno, al lavoro, Amber ha temuto che quello stupido battibecco potesse dare il via a un altro di quegli episodi, ma poi alla scoperta del cadavere se n'era dimenticata del tutto. Inizia a pensare che è per colpa di quella lite che Vic ha spento il telefono, ma non vuole certo riaprire la questione, non ora, almeno, che Vic è così gentile.

«Allora... Com'è successo?», le chiede di nuovo, quasi all'improvviso. «Immagino che tu non abbia mai visto niente di simile, vero?».

Amber si volta a guardarlo. Non sa bene cosa si aspettasse da lui, di certo

non quell'aria divertita, quasi esaltata. Vic prova a mascherarla fingendosi preoccupato ma è troppo tardi, Amber l'ha visto bene in faccia ed è disgustata. «Per te non è una cosa reale», pensa, «niente di quel che è successo è reale, né la ragazza gettata in mare al molo, né quella che hanno trovato tra i bidoni di Mare Street e nemmeno questa. Siamo a tre, ormai, e solo un idiota potrebbe negare il sospetto che dietro a quelle morti ci sia la stessa persona, ma per te, probabilmente, è solo motivo di morbosa curiosità, perché finalmente Whitmouth è finita in prima pagina. È la stessa ragione per cui la gente legge il giornale tutti i giorni: se non riguarda la *tua* famiglia o i *tuo*i amici, un omicidio è poco diverso da una serata al cinema, ovvero qualcosa di cui discutere allegramente al pub».

Di nuovo il volto della ragazza attraversa come un lampo i pensieri di Amber: gli occhi sbarrati, la lingua nera e una ragnatela di vene sulle guance livide. La morte, tanto estranea alla normalità delle cose eppure così familiare: il terrore, il vuoto cavernoso negli occhi rigati di sangue. È sempre uguale, ogni volta, eppure nessuno quando muore ha l'aria di averlo previsto.

«Era...». Amber deve pensare alle parole da usare, fatica a rievocare cosa ha provato, a separare la sua reazione di fronte a quella scena dal panico che ha provato per se stessa. «Non lo so. È stato tutto strano. Ero come rinchiusa in una bolla. Osservavo me stessa. È curioso ma mi sembrava di non essere realmente lì».

Vic si sdraia sul letto e allunga un braccio per aprire il cassetto del suo comodino. Prende il Ventolin e aspira. «Probabilmente eri solo terrorizzata», dice a bassa voce, mentre trattiene il fiato. «Avevi paura che sospettassero di te?».

«Vic!», esclama Amber scandalizzata. «Dio mio!».

«Scusa, scusa», dice lui, lasciando uscire tutta l'aria dai polmoni.

Ore 19

«Non possiamo tornare a casa così».

Sono l'una di fronte all'altra, in mezzo al prato, col cerfoglio selvatico che gli arriva ai fianchi. Il sole è basso all'orizzonte ma splende ancora, ritagliando le sagome sudicie e infangate delle due ragazzine. Bel si guarda le mani e vede le unghie spezzate e marroni di terra smossa. Poi guarda Jade; anche lei è sporca: terriccio e licheni, brandelli di foglie e ramoscelli, graffi su braccia e stinchi prodotti da spine e cortecce.

«La mamma mi ammazza se mi vede così», dice Jade.

«Non è niente. Metti subito i vestiti in lavatrice. Tua madre ci metterà sopra altra roba da lavare e non se ne accorgerà neanche».

Jade è allibita: i Walker non hanno la lavatrice e lei ha sempre creduto che quelle macchine esistessero soltanto nelle lavanderie. Il fatto che Bel dia per

scontato che lei ne abbia una in casa evidenzia l'abisso che le separa. La madre di Jade fa il bucato a mano: il lunedì sera mette in ammollo un'enorme pila di panni dentro la vasca da bagno, poi il martedì lava, strofina e strizza, sbuffando e ansimando per la fatica, e alla fine stende il tutto ad asciugare sull'intrico di fili che ha montato in cortile. È uno dei tanti motivi per cui Jade non passa inosservata a scuola: tutti i suoi vestiti, smessi da fratelli e sorelle maggiori, sono grigi e consunti in confronto a quelli dei coetanei. Tutti sanno che i Walker sono gente sporca e senza dignità e c'è sempre qualcuno che si prende la briga di ricordarglielo, ogni santo giorno.

«Non posso, la mamma...». Jade non osa confessare la verità a quella ragazzina dall'accento aristocratico e dai jeans di marca. Non ha molti amici e capisce per istinto che quella nuova e brillante compagna potrebbe svanire dalla sua vita in un attimo se scoprisse come si vive realmente a casa sua. Non ha ancora capito che la loro breve amicizia è già finita. «...mi ammazza», conclude la frase con scarsa convinzione. «Guarda come sono ridotta».

«Vieni, dobbiamo ripulirci», dice Bel.

Le due ragazzine si dirigono verso il torrente, seguendo il sentiero battuto dalle greggi di pecore. Il pascolo è disseminato di chiazze gialle, squillanti isolotti di denti di leone e fiori di senecio. Non parlano, non osano nemmeno guardarsi in faccia. Dopo l'odioso lavoro che hanno portato a termine, non hanno più voglia di chiacchierare. Le poche parole che gli escono di bocca sono pragmatiche e stringate. Iniziano a discendere verso la riva, nel punto in cui il corso d'acqua forma una specie di pozza. Sembrava più profonda prima, quando annaspavano cercando di non scivolare, ma l'acqua gli arriva comunque fino alle cosce e scorre limpida e pulita, il fango che hanno smosso si è già sedimentato sul fondo. Non lo dicono apertamente, ma tutte e due si guardano attorno, di nascosto l'una dall'altra, in cerca di tracce del sangue di Chloe, di qualche prova di quanto è accaduto in quel luogo.

«Forza, forza!», ripete Bel. Si toglie la maglietta e i jeans e li fa affondare nell'acqua. Jade la guarda, riluttante. «Dai, Jade».

«Ma non si asciugheranno mai!».

«Li strizziamo ben bene, e poi fa ancora caldo. Vedrai che saranno asciutti in un attimo. Possiamo dire che siamo cadute nel fiume. Nessuno sa dove siamo state. Dai, sbrigati!».

Jade si sfilava il top e la gonna. Ha le ginocchia verdi perché si è inginocchiata nell'erba. Titubante entra in acqua, ma si ferma quasi subito. Trema, sebbene faccia caldo, e si stringe i vestiti al petto. Bel glieli strappa di mano e li getta nel torrente. «Lavati!», le ordina. «Forza!».

Bel si inginocchia dentro l'acqua che le arriva al petto e si strofina

vigorosamente le braccia e le spalle per togliere il fango, le ascelle per cancellare il sudore. Tuffa la testa sott'acqua e, quando riemerge, il sudiciume le gocciola dai capelli rigandole il viso. Con un gesto, invita la compagna a fare altrettanto.

“Non ci riesco”, pensa Jade. Quello è il punto in cui... in cui la sua faccia...

«Non so nuotare», dice infine.

«Non devi nuotare. Vieni!».

Bel allunga un braccio di scatto e afferra Jade, guardandola dritto negli occhi: «Ascoltami. Non mollare adesso, non farlo. Se non ti dai una sistemata, se arrivi a casa ridotta così...». Non finisce la frase, ma non ce n'è bisogno. Sa che Jade l'ha già completata al posto suo: “se ne accorgeranno tutti”, “cagiranno subito”. Le due ragazze stanno già prendendo le distanze da ciò che hanno fatto e tentano di separare i gesti che devono compiere in quel momento dal motivo che ne è all'origine.

Jade si inginocchia e si immerge nel torrente, come in un battesimo battista.

Sott'acqua apre gli occhi e vede turbinare la melma che loro stesse hanno sollevato. È buio laggiù. Tutto tace. Allora è questo che ha visto, pensa, nei suoi ultimi istanti di vita. Il volto di Chloe si materializza minaccioso davanti di lei, avvolto nella penombra. Jade, in preda al panico, cerca di rialzarsi, di riemergere. Annaspa istericamente nell'acqua tentando di tornare a riva, e poi strisciando e correndo guadagna la sponda. Là si ferma, tremante, con indosso solo le mutande.

Quando raggiungono il cancello del recinto che racchiude il pascolo, le due ragazzine grondano acqua, gli abiti fradici appiccicati al corpo.

«Qui ci separiamo», dice Bel.

“Lei è così calma”, pensa Jade, “come se sapesse esattamente cosa fare. Se fossi da sola avrei commesso un sacco di errori e mi avrebbero già scoperta. Lo saprebbero tutti quanti... che sono stata io”.

«Io passo per il paese», dice Bel. «Vado a casa. Nessuno deve sapere che eravamo insieme. Capito?».

Jade deglutisce e fa cenno di sì con la testa.

«Non devono sapere che eravamo insieme, per nessun motivo», ripete Bel. «Non dobbiamo vederci mai più, e se per caso ci incontriamo facciamo finta di non conoscerci. Chiaro?»

«Sì».

«Hai capito, vero?»», insiste Bel. «Mai più. Sono stata chiara?».

Jade annuisce: «Sì, sei stata chiara».

«Bene», conclude Bel, poi si volta e si incammina attraverso i prati, verso la periferia occidentale del paese. Il sole sta per tramontare e Bel getta un'ombra lunga sull'erba.

⁵ Si tratta di esemplari di spaniel nano continentale, noti anche come Papillon (farfalla in francese).

CAPITOLO 6

La conferenza stampa non è ancora conclusa, ma Stan si è già rollato una sigaretta e se l'accende, mentre si avvia verso il parcheggio. «Oh Santiddio!», esclama. «Bisogna proprio essere degli imbecilli per convocare una conferenza stampa all'ora di pranzo e non offrire nemmeno l'ombra di panino... Devi nutrire le persone, se vuoi che scrivano bene di te! Lo sanno tutti che i giornalisti hanno bisogno di mettere qualcosa sotto i denti. Ah, avrei fatto meglio ad andarmene al pub».

Stan è uno della vecchia scuola: ai suoi tempi i giornalisti lavoravano per lo più stando al bar e Stan continua a fare la stessa vita, come se il tempo non fosse passato. Secondo gli standard della stampa moderna, è un dinosauro: conduce le sue inchieste di persona oppure al telefono, e non si accontenta dei lanci di agenzia e di due risultati su Google. È un tipo brillante, molto coinvolgente, e quel suo modo di fare le ricorda cosa l'ha spinto a fare la giornalista.

Stan si siede in cima a un muretto ricoperto di piantine sempreverdi, cicche di sigarette e lattine. Kirsty accenna un sorriso e si accomoda accanto a lui.

«Giornata sprecata, non credi?».

La voce di Stan è rauca, impastata di Guinness: «Be' ... almeno ho avuto una scusa per andarmene da Sleaford».

«Ti avevano spedito fino a Sleaford?».

«Sì. Già il nome ha un suono di merda, no? Mi sono offerto volontario per questa conferenza solo per andar via da quella città infame. Mi piacerebbe proprio sapere perché non ammazzano mai nessuno nei posti che vorrei visitare io. Non sto scherzando. Magari in una località di mare... così, tanto per cambiare un po'. Questi assassini sono degli egoisti del cazzo, ecco cosa sono».

«Parli di quei ragazzini? F e M?».

Stan annuisce. Ogni settimana c'è un caso di bullismo, una esplosione di violenza tra ragazzini delle scuole; stavolta due dodicenni perseguitano un compagno finché questi, esasperato, non si butta sotto un treno in arrivo. L'intera scena è stata registrata dalle telecamere a circuito chiuso e quindi non ci sono dubbi sull'identità dei colpevoli.

«Ovviamente», prosegue Stan «se in quella stazione ci fosse stato ancora un bigliettaio in carne e ossa, un qualsiasi dipendente delle ferrovie, non avrebbero avuto bisogno delle telecamere e magari qualcuno li avrebbe fermati. Cazzo... In che razza di mondo viviamo! Tutto ha un prezzo e niente ha più valore. Abbiamo soldi a palate per finanziare i nazisti della raccolta

differenziata, ma non riusciamo a proteggere dei bambini da un paio di bulletti di merda, da due rifiuti della società».

Kirsty è sorpresa: aveva sempre creduto che Stan fosse fundamentalmente un progressista, per quanto può esserlo un reporter di cronaca nera.

«Dici sul serio? Rifiuti della società?».

Stan sospira. «Sì, lo so, frase vecchia, ma il problema è proprio questo, non credi? Quei due coglioncelli non potevano che finire male: la solita pletora di genitori inutili, padri assenti, famiglie che campano col sussidio di disoccupazione da almeno tre generazioni. Sono andato a parlare con la madre di F, le ho fatto un paio di domande. Tutto come previsto: era ancora a letto all'una del pomeriggio e davanti a casa sua c'era una banda di mocciosi che facevano le impennate col motorino in mezzo ai frigoriferi rotti. E sai cosa mi ha detto?».

Kirsty scuote la testa.

Stan, imitando l'accento del Nord, fa: «“Che c'entro io? Quello là fa tutto quel che vuole”».

«Sì ma...». Kirsty non sa mai come ribattere a quel genere di argomenti.

«Lo so che questo non vuol dire niente», continua Stan «ma sarebbe bello se ogni tanto la gente non si adeguasse a questi stereotipi, non pensi? Perlomeno è stata onesta. Sai cos'ha detto invece la madre di quell'altro?».

La voce di Stan si fa sottile e melensa, mentre imita la madre di M: «“Amo mio figlio. Qualunque cosa abbia fatto, io gli voglio bene comunque”».

Kirsty ripensa a sua madre, a quando l'aveva intravista parlare alla tv, prima che qualcuno si precipitasse a cambiare canale: si era messa un camicione di poliestere, enorme, con un motivo a fiori, comprato appositamente per andare in tribunale e un paio di pantaloni che le fasciavano la pancia monumentale, con i rotoli di grasso che ricadevano a cascata sulle cosce; si era tirata indietro i capelli con il gel e il suo viso aveva un'espressione insolente, di sfida. Aveva detto le stesse cose, la stessa identica frase, dopo di che era sparita dalla circolazione. Né una visita, né un biglietto di auguri per il compleanno. Kirsty aveva così imparato che amare qualcuno e stargli accanto non sono esattamente la stessa cosa.

«Se avesse voluto bene davvero a suo figlio», prosegue Stan «avrebbe almeno tentato di insegnargli la differenza tra il bene e il male».

In quel momento si apre la porta a vetri dell'hotel e ne escono gli esponenti del Nuovo Esercito per la Moralità; trasportano sottobraccio i cartelloni che poco prima decoravano la sala della conferenza. Kirsty sorride: «Da quello che dici, direi che sei pronto ad arruolarti anche tu nel loro esercito».

«Già... Sembrerebbe di sì... Comunque, quante parole devi raschiare dal fondo del tuo barile per questi simpaticoni?».

«Circa seicento. Per le pagine di cronaca. E tu?».

«Idem, ma è un reportage».

«La solita fortuna...». I reportage offrono di solito un margine di manovra più ampio per esprimere le proprie opinioni o per evidenziare analogie e somiglianze tra il fatto in esame e gli eventi del passato, il che, per un articolo del genere, è decisamente un vantaggio. Kirsty ha guidato un'ora per arrivare sul posto e la conferenza stampa è durata solo quindici minuti, durante i quali ha ascoltato un discorso sulla moralità di assoluta inconsistenza, alla Cameron per intenderci, a cui sono seguite le domande dei giornalisti, che hanno ricevuto risposte evasive, in stile New Labour. Non sarà affatto facile estrapolare dalla registrazione qualche centinaio di parole degne di essere citate nell'articolo e il taccuino che usa di solito per stenografare è pieno più che altro di scarabocchi disperati e frasi smozzicate che descrivono la scenografia dell'evento. «Adesso che li hai sentiti parlare, che idea ti sei fatto del loro programma?», domanda al collega.

Stan scuote la testa: «Vediamo... Il mondo va in malora e bisogna fare qualcosa o roba del genere...».

«Ho avuto la stessa impressione anch'io, più o meno. Bisognerebbe sapere cos'è quel "qualcosa" ...».

«Non chiederlo a me. Questo Gibson ha accumulato una fortuna vendendo paccottiglia con la scritta "E Gesù cosa farebbe?". Portachiavi, ciabatte e via dicendo. È così, no?»

«Sì».

«Bene, allora direi che il programma del signor Gibson è fare esattamente quel che farebbe Gesù, o no?»

«La cosa ha un senso».

«Io, personalmente, credo che Gesù ci avrebbe fatto trovare dei panini, tanto per cominciare. Comunque... Cosa bolle nella tua pentola per il resto della settimana?».

Kirsty si stringe nelle spalle, un po' a disagio. I mesi estivi sono considerati "bassa stagione" per i giornali e non è di certo un periodo facile per una freelance, in un mondo che vive riciclando i lanci d'agenzia; ed è ancora meno facile se hai un marito disoccupato e se la metà dello staff che lavora per la tua testata è costituita da giornalisti patologicamente senza contratto, proprio come lei. «Niente di speciale. Sto spingendo per fare i turni in redazione, ma non ho avuto fortuna, per ora».

«So cosa vuol dire. L'area che devo coprire io è diventata talmente grande che sono costretto a comprarmi un caravan per fare un pisolino ogni tanto. In questi giorni non riesco nemmeno ad andare a dormire a casa».

Stan e Kirsty notano un gruppo di giovani sostenitori di Dara Gibson: abiti

scuri, capelli in ordine, sembrano uomini d'affari.

«Qua ci vorrebbe una bella storia succulenta, un bel serial killer», dice Stan. «Oppure un disastro ambientale, qualcosa per ravvivare un po' questo mortorio estivo».

«*Mmh mmh...*», concorda Kirsty. «Purché non sia una cosa troppo importante, o manderanno qualcuno da Londra a rubarci il lavoro».

E qualcuno da Londra gli passa proprio sotto il naso: è Sigourney Mallory, dell'*Independent*. Sta parlando al cellulare e non li degna di uno sguardo. I due colleghi sul muretto la osservano con diffidenza. «Cosa ci fa qui?», domanda Kirsty.

«E che ne so. È in visita ai parenti poveri, forse. Sono anni che non la spediscono più in là della Circle Line⁶».

Il pubblico alla conferenza era quello delle grandi occasioni, un fatto strano per un evento di così scarsa importanza. Nuovi gruppi politici spuntano come funghi ogni giorno della settimana. Se il NEM si fosse presentato al pubblico in un altro periodo dell'anno, con il Parlamento in funzione e tutta la stampa al seguito, avrebbero ottenuto al massimo un trafiletto di due centimetri nelle Brevi.

«Credi che abbiano a che fare con Scientology?», domanda Stan. «Ne hanno tutta l'aria, da come si vestono».

Kirsty non è d'accordo: «Parlano troppo di Gesù e poco di cospirazione. No, questa è solo la trovata di un miliardario narcisista, non ti pare? Non ci trovo niente di interessante. Parliamo d'altro».

«Giusto. Ho visto un pub sulla circonvallazione che fa anche da mangiare. Ci andiamo?».

Kirsty salta giù dal muretto e si infila la tracolla della borsa sulla spalla. Sono già le due e deve consegnare il suo articolo per le cinque: «No, devo andare a casa e consegnare il pezzo».

«Ma Cristo santo... consegna dal pub, come fanno tutte le persone normali!».

In quel momento squilla il cellulare di Kirsty. Lo prende dalla tasca e controlla il display. Identificativo non disponibile. Sarà il *Tribune*, oppure la banca: uno che offre denaro e l'altro che te ne chiede. Improbabile che sia una chiamata di lavoro. Al giornale sanno che deve consegnare tra poco e comunque non è a quell'ora che di solito le affidano gli incarichi, perché c'è troppa confusione in redazione. Le maree quotidiane di notizie sospingono i redattori verso i loro telefoni per contattare i giornalisti solo nelle ore comprese tra la riunione del mattino e le prime copie stampate, dopo di che ti chiamano soltanto per urlarti nelle orecchie che sei in ritardo con la consegna. È la banca di sicuro. Non può essere altrimenti. Cazzo, allora è meglio non

rispondere, devo riordinare le idee, prima. Kirsty lascia suonare il telefono e se lo rimette in tasca. Qualche istante dopo, sente la vibrazione che segnala un messaggio in arrivo.

«E dai...», insiste Stan, in vena di lusinghe. «Un drink veloce e un piatto di salsicce con le patatine e sei una donna rinata. Ti presto la mia chiavetta».

«Tu sì che sai come convincere una donna, Stan. No, ascolta, dopo la consegna devo preparare la cena per i ragazzi. Non posso restare a bere birra con te tutto il pomeriggio».

Stan incassa il rifiuto: «Ah... Non ci sono più i giornalisti di una volta...».

Anche il cellulare di Stan inizia a squillare, dentro la tasca del suo vecchio parka fuori moda. Risponde immediatamente, senza controllare il display: «Sì, Stanley Marshall». Appoggia per terra la borsa del computer e ascolta attentamente. «Porca puttana! E dove? Nel labirinto degli specchi? L'assassino ha un discreto senso dell'umorismo».

Kirsty aspetta che Stan abbia finito e intanto guarda in giro: i colleghi sono incollati ai cellulari, annuiscono continuamente, annotano nomi e numeri sul dorso della mano. Merda, pensa, era così il lavoro una volta; quando succedeva qualcosa di grosso andavo subito sul posto e poi registravo il pezzo nella casella vocale.

«Sì», dice Stan. «Sì, certamente... Vado nel Kent comunque... Sì, ho la macchina... Non preoccuparti... Il Nuovo Esercito dei Leccaculo? Già... Certo... Forse riesco a essere là tra un paio d'ore. Bene... Sì... Ti chiamo quando arrivo».

Non ha ancora riagganciato che già Stan raccoglie la borsa da terra e tira fuori dalla tasca una confezione di Drum. Poi guarda Kirsty e dice: «Se prima era il *Tribune*, faresti meglio a richiamarli e subito. Potresti pentirtene se mandassero qualcun altro».

«Perché? Che succede?», domanda Kirsty, preoccupata e speranzosa al tempo stesso.

«Be', direi che la storia dell'esercito è già roba vecchia, questo è poco ma sicuro. C'è stato un omicidio, giù a Whitmouth. È il terzo dall'inizio dell'anno e sembra che l'estate scorsa ce ne siano stati altri due, tutti con lo stesso sistema».

«Accidenti...».

«È così, mia cara», dice Stan, con una risata allegra. «Pare proprio che il mio desiderio sia stato esaudito. Si parte per il mare!».

⁶ Linea della metropolitana di Londra ubicata nella zona 1, quindi in pieno centro cittadino.

CAPITOLO 7

«I sogni diventano realtà», dice Jackie mentre apre una lattina di birra.

«Ti accontenti di poco», commenta Amber con un mezzo sorriso.

«Ma dai... Vorresti far cambio con qualcun altro, in questo preciso istante?».

«Piantala!», la richiama Blessed.

Jackie la guarda di traverso, poi lancia un'occhiata ad Amber e improvvisamente capisce: «Scusate. Non intendevo alludere a... Volevo dire... Avanti, avete capito: il mare, un giorno di sole...».

Amber non riesce a reprimere un sorriso mentre osserva la spiaggia: mezzo miglio di ghiaia bruna all'ombra delle montagne russe silenziose, il molo cadente e due dozzine di bancarelle dalle decorazioni sgargianti che vendono junk food, allineate lungo la passeggiata, con i tendoni di stoffa che svolazzano al vento della Manica; l'asciugamano disteso e la borsa termica piena di birra ghiacciata.

«Non hai tutti i torti», conclude Amber.

«È per questo che abito qui», dice Jackie.

«Anch'io». Era stato il mare a spingerla a venire a Whitmouth, ma non è questa l'unica ragione per cui ha scelto di restare. Esistono spiagge più belle, questo lo sa, città più accoglienti e probabilmente anche persone più simpatiche di quelle che sono riunite lì, insieme a lei, ma a Whitmouth, una località priva di fascino, senza pretese, affollata di gente sempre diversa, di turisti indifferenti, lei si sente al sicuro. Quand'era arrivata lì la prima volta, aveva capito subito che avrebbe potuto mettervi radici e non smette ancora di stupirsi per il fatto di esserci riuscita.

«Come stai, Amber?», domanda Jackie con una voce sciropposa che gronda compassione, un sentimento inusuale per lei. «Tieni duro, vero?».

“La sai una cosa?”, risponde Amber mentalmente. “Sto di merda, grazie per avermelo chiesto. Ho scoperto un cadavere trentasei ore fa e continuo a vederlo ogni volta che provo ad addormentarmi”.

«Sai, ti preferisco quando ti comporti da stronza e dici le cose a muso duro. Almeno sei sincera».

Jackie scoppia a ridere.

«È vero, però...», interviene Blessed, seduta su un cuscino che si è portata appositamente da casa, mentre sferruzza per confezionare un maglioncino che ripari il suo cucciolo dal vento pungente dell'inverno. «Non è giusto approfittare in questo modo della situazione».

«Oh, Blessed!», esclama Jackie. «Cosa possiamo farci? Non l'abbiamo mica uccisa noi la ragazza, non la conosciamo neanche. Non è colpa nostra se ci

hanno impedito di andare al lavoro».

Blessed beve un sorso di birra analcolica, poi prende le molle del barbecue e ravviva la brace. «Secondo me è pronta», annuncia. «Capisco quel che vuoi dire, Jackie. Ma una festa... Ti pare la cosa giusta da fare?».

Maria Murphy si spalma la crema solare come se fosse sulla Costa Brava e osserva i figli che si rincorrono sulla spiaggia. «Non è proprio una festa. Siamo solo... un gruppo di abitanti di Whitmouth che una volta tanto si concede una giornata in spiaggia. È successo per caso... Oh santo cielo, adesso quel pallone finisce in mare. Vedrai se non ho ragione».

Tutti seguono la direttrice tracciata dallo sguardo di Maria: alcuni impiegati della direzione del luna park stanno giocando a calcetto; ridono e si scontrano l'uno con l'altro, scivolando sulla ghiaia, tra i frangiflutti che fungono da porta. La spina dorsale di Funland, in quell'inattesa libera uscita, pare un gruppo di scolaretti alla prima nevicata. È stata un'idea di Jackie, in prima battuta, e poi Vic ne ha parlato ad Amber e l'ha persuasa, dicendole che starsene chiusa in casa non avrebbe riportato in vita la ragazza, né avrebbe cancellato il suo ruolo in quella brutta storia. E ora Amber è felice di aver ceduto a quelle insistenze. Vic ha ragione, ovviamente. Non potrà mai dimenticare quel che ha visto ma la vita va avanti. E poi, in quel periodo Amber ha trascorso poco tempo con i suoi colleghi, che sono anche i suoi amici, e a volte ha la sensazione che una barriera invisibile la separi da loro, da quando è stata promossa a responsabile.

«Hai ragione», dice Amber. «Restare chiusa in casa non cambia di certo le cose. Posso anche piangere tutte le mie lacrime, ma non posso far finta di non averla vista».

«Questo è lo spirito giusto!», la incoraggia Maria. «Vorrei prendere anch'io quello che prendi tu per tirarmi su il morale, ogni tanto».

«A me basta un raggio di sole», dice Amber sorridendo.

Improvvisamente Maria si drizza a sedere e lancia un'occhiata torva verso il figlio maggiore. «Jordan!», grida. «Se quel pallone finisce in mare, poi ci vai tu a prenderlo!».

Jordan Murphy si volta di scatto a guardare la madre, con tutta l'insolenza dei suoi quattordici anni. I suoi fratelli – con lo stesso taglio di capelli, rasati cortissimi, e lo stesso brillantino all'orecchio sinistro – si sono tuffati in acqua e insieme ad altri ragazzi del luna park lottano per avere il comando della vecchia camera d'aria di un tir gettata in mare.

Jackie strizza gli occhi per osservare meglio la scena: «E chi se ne frega di vedere un moccioso scheletrico a petto nudo. Io voglio Moses o Vic». Si scola l'ultima goccia di birra dalla lattina e la getta incurante sulla spiaggia. «Se fossi sicura che il tuo Vic si togliesse la maglietta, la butterei io la palla in

mare...».

«Vacci piano», dice Amber.

«Oh, avanti», interviene Blessed. «Anche a me non dispiacerebbe vedere tuo marito in costume da bagno. Devi ammettere che non è niente male».

Amber ride di malavoglia. Sa bene che si tratta solo di battute inoffensive, ma le allusioni al bell'aspetto di Vic – e a un matrimonio inesistente – la fanno sentire come davanti a un precipizio. “So che lui mi ama”, pensa, “non c'è bisogno che lo dica un pezzo di carta. So anche che la mia è solo paranoia: Vic mi è fedele, come la Terra che gira intorno al sole, eppure vorrei che le altre donne la piantassero di ricordarmi che si metterebbero in fila per averlo, se solo non ci fossi io”.

«Non è soltanto un bell'uomo», dice infine. «Ha tante altre qualità».

«Non ne dubito, ma si dà il caso che *sia* un bell'uomo», ribatte Jackie. «Cristo santo... Guarda che muscoli! E chissà quello che non si vede...».

«Jackie!», esclama Maria. «Stai parlando dell'uomo di Amber! Proprio non conosci limiti, vero?».

«Perché?», protesta Jackie. «Che ho detto di male?».

«Niente, niente... Forza gente, è ora di cucinare!».

Amber si accovaccia sul telo e i suoi cagnolini, rannicchiati in un angolo, drizzano subito le orecchie. Tranquillizza le bestiole e poi apre la borsa termica. Ha fatto la spesa lei stessa, al Lidl: è l'unica ad avere una macchina, e poi le piaceva l'idea di fare qualcosa per i colleghi. Quei giorni senza lavoro incideranno pesantemente sul loro stipendio e Amber si sente un po' in colpa, come se il ritrovamento di quel cadavere non fosse stato casuale, come se l'avesse piazzato lei in quel posto.

«Okay... Hamburger, pollo e salsicce. Blessed, ci sono dei panini in quella borsa di plastica laggiù».

«Amber Gordon, io ti adoro. Cosa faremmo senza di te?», dice Jackie.

«Senti, cara, trovati qualcun altro da prendere per i fondelli, eh?», replica Amber. Eppure quelle parole le fanno piacere: è contenta di essere lì, nonostante tutto. Scarta gli hamburger e li dispone sulla griglia del barbecue. Sono pieni di grasso e una nuvola di fumo untuoso si leva dalla brace, indice di carne scadente.

Maria allontana con la mano la nube fumosa dalla faccia e poi si accende una sigaretta. «Ohi ohi...», dice guardando verso il molo «hai ospiti, Jacks».

Si voltano tutti quanti nella stessa direzione: Martin Bagshawe se ne sta vicino a un bidone della spazzatura e li osserva.

Maria lo fissa insistentemente, con occhi di fuoco, tanto che Martin è costretto a distogliere lo sguardo. «Santo cielo... Ma non se lo toglie mai quell'eskimo?».

«Non che io sappia», risponde Jackie. «Non l'ho mai visto senza».

“Anche mentre scopavate nel parcheggio del Cross Keys?”, si domanda Amber e subito si punisce per quel pensiero mordendosi la lingua.

«Ti chiama ancora?», chiede poi a Jackie.

Lei fa cenno di sì: «Quello stronzo... Vorrei solo che sparisse dalla mia vita».

«Mandiamo i ragazzi a dirgli due parole», suggerisce Maria.

«Non serve. Sembra che la tua occhiataccia abbia funzionato».

Martin infatti se ne sta andando. Si trascina a passo lento verso un angolo buio e sudicio sotto il molo. Una scala di pochi gradini, proprio di fronte a lui, permette di risalire sul pontile e quindi di tornare sulla panoramica. “Non vuole passarci troppo vicino”, pensa Amber, “ha paura che gli diciamo qualcosa e probabilmente ha ragione”. Intanto, alle loro spalle, Moses e Vic si contendono la palla e durante il contrasto Moses entra in scivolata su Vic, che finisce a terra, con la ghiaia che schizza dappertutto. Le donne, sdraiate a prendere il sole, si voltano quasi all'unisono e si mettono a guardare. «Wow!», esclama Jackie. «Oh Dio!», strilla Maria. Amber invece balza in piedi: «Ti sei fatto male, tesoro?».

I due uomini guardano sorpresi il pubblico femminile, si aiutano a vicenda a rimettersi in piedi e ricominciano a correre verso la porta, dal lato opposto.

«Non ti va di giocare, Ben?». Amber si rivolge al figlio quattordicenne di Blessed, che se ne sta in silenzio, appoggiato al frangiflutti, a leggere un manuale di biologia. Benedick alza appena gli occhi, scuote la testa e poi ritorna al suo libro. È un ragazzo serio, un po' grassottello. Amber sospetta che le speranze della madre nei suoi confronti siano un peso troppo grande per spalle tanto giovani. Ben si è infilato nelle orecchie gli auricolari del lettore mp3 e non se li toglie nemmeno per sentire cosa sta dicendo Amber. Fa spallucce e continua a leggere. “Spero che tutto ti vada bene”, pensa lei. “Spero che tu sia felice”.

«Come va a scuola?», domanda alla madre, mentre gira gli hamburger sulla griglia.

«Bene. È tra i migliori della classe», risponde Blessed orgogliosa.

«Mi fa piacere. È un ragazzo intelligente».

«Sarà medico, un giorno», afferma Blessed, con invidiabile sicurezza.

«Ne sono convinta».

«Ed è anche bravo con i computer».

«Ah sì?». Non è una sorpresa. Benedick è proprio quel tipo di ragazzino solitario che ti immagini sempre chiuso in casa. «Gli piace navigare in rete, vero?».

«Sì, però credo che sia un bene non avere internet a casa, altrimenti non

uscirebbe più dalla sua stanza».

«Non avete internet? Credevo che fosse indispensabile, oggi, per fare i compiti».

«E infatti Ben usa i computer della biblioteca».

«Quindi non avete neanche un computer?».

«Ne avevamo uno, ma quella cosa... la scheda madre... è morta, o almeno così ci hanno detto. Non si poteva più aggiustare, e purtroppo la garanzia era scaduta da una settimana».

«Che sfortuna!».

«Comunque sto mettendo i soldi da parte per comprargliene uno nuovo... magari per Natale. Costano una cifra».

«Scusa ma perché non me ne hai parlato?».

Blessed si stringe nelle spalle e ricomincia a sferruzzare.

«Be', così almeno non può navigare sui siti porno», commenta Maria. «Il mio Jordan si rincoglionisce davanti a quella robbaccia. Non riesco nemmeno a entrare in camera sua la sera perché ho paura di cosa potrei vedere».

Alle spalle di Maria, Jason Murphy calcia la palla in direzione della porta. È un tiro disperato, ma molto potente. Le donne osservano la sfera volare alta al di sopra della spiaggia e infine rimbalzare sul pelo dell'acqua.

«Ah!», esclama Jackie, aprendo un'altra lattina di birra. «Ora inizia lo spettacolo!».

CAPITOLO 8

Kirsty guarda in su, all'intrico di piloni e tiranti arrugginiti che sostengono il lungo pontile di legno, dal tornello d'accesso, lungo la passeggiata, fino in fondo al molo. È buio, l'aria è malsana e fetida e non è solo il puzzo di pesce in salamoia che viene delle alghe in putrefazione, ma anche il tanfo di piscio, il prodotto di generazioni di uomini e donne colte dal bisogno improvviso di urinare, gli avanzi di picnic gettati sulla spiaggia e liquami innominabili che si accumulano tra le rocce.

Sicuramente non è la città più bella in cui sia stata, ma forse questo è un bene, dato lo scopo per cui l'hanno mandata qui, ovvero trovare millecinquecento parole, per un reportage che verrà pubblicato sull'edizione di domenica, capaci di convincere i lettori che la loro vita, in fondo, non è poi tanto male. Per questo, dovrà sorvolare sulle giostre e sui gelati; sugli allegri scivoli gonfiabili a forma di animale; sul piacere squisito di un sacchetto di patatine fritte piccanti e ben salate consumato nella rigida brezza marina e sul brivido gioioso che dà l'acqua fredda della Manica sulla pelle nuda; dovrà descrivere invece i tetri prefabbricati postbellici, che si susseguono per miglia e miglia nella zona paludosa attorno all'estuario; le vetrine fatiscenti dei fast-food; la fatica e la precarietà del popolo di ambulanti e lavoratori stagionali e le facciate in stile georgiano soffocate dalla plastica e dai neon. Il suo compito, in sintesi, è far sembrare il più squallido dei quartieri londinesi un luogo splendido, in confronto a Whitmouth. Nessuna città con un assassino a piede libero può permettersi di essere gradevole: è una legge non scritta, ma pur sempre una legge. Se cose simili accadessero in una ridente località, in un posto in cui la gente esce a comprare il giornale di domenica e lo legge pure, chi potrebbe dirsi al sicuro?

Eppure Kirsty non può fare a meno di trovare piacevole la città. Nonostante i negozi scialbi e mal assortiti; nonostante il pallore sui volti della gente, che pure dovrebbe essere abbronzata, visto che vive in una località di mare; nonostante il fatto che nessuno dei colori che si ammirano lungo la strada panoramica sia presente in natura; nonostante le lacrime degli amici di Hannah Hardy, quando, ancora storditi dall'ultima sbronza, hanno scoperto che la ragazza non ha fatto ritorno al campeggio la notte scorsa, e nonostante il fatto che gli adolescenti qui hanno l'aria di quarantenni, Kirsty percepisce qualcosa di audace, di sfrontato e pacchiano a Whitmouth che trova stranamente affascinante. Per certi versi, a dispetto della natura luttuosa dell'incarico che le hanno affidato, si sente quasi in vacanza. Le piace Whitmouth e le piace anche la sua gente, da quel poco che ha visto.

Come quel gruppo di persone laggiù, a una ventina di metri da dove si trova: sembra una specie di festa del dopo-lavoro, con le donne che se ne stanno da una parte a guardare gli uomini che giocano a pallone, tra gomitate, sgambetti e frequenti pause per bere birra in lattina o passarsi una canna enorme, rollata alla bell'e meglio; quel genere di festa, pensa, a cui sarei andata anch'io, tanto tempo fa. Forse è questo il motivo per cui mi piace Whitmouth. In un'altra vita, mi sarebbe sembrato il paradiso.

Comunque, quello è il punto esatto in cui è stata ritrovata Nicole Ponsonby, la prima vittima dell'estate. Nicole giaceva a terra in una posa composta, la faccia rivolta verso il cielo, un braccio alzato sopra la testa. Poteva sembrare una delle tante ragazzine che amano crogiolarsi al sole, se non fosse stata sdraiata sopra un cumulo di stracci e bottiglie, all'ombra cupa di un frangiflutti, con la faccia blu.

Era il 13 giugno. Nicole era a Whitmouth da soli quattro giorni quando ha trovato la morte. Era stata vista viva, per l'ultima volta, mentre usciva barcollando dallo Sticky Wicket Pub in cerca di patatine, completamente sbronza di birra e sidro e con un succhiotto sul collo. Diciannove anni, abitava nel Lancashire e aveva sostenuto l'esame di maturità l'anno prima, riportando ottimi voti in scienze della ristorazione ed economia aziendale. Aveva scelto di lavorare nell'industria alberghiera e nei tre mesi precedenti era stata impiegata alla reception dello Jurys Inn di Manchester. Il viaggio a Whitmouth era in parte motivato dall'ambizione di trovare un impiego migliore in uno dei tanti alberghi della costa del Kent. Non aveva un fidanzato, era dagli ultimi due anni delle superiori che non usciva con nessuno.

Era venuta a Whitmouth da bambina, due o tre volte, insieme ai genitori, Susan e Grahame, e ai due fratelli, Jake e Mark. Una ragazza educata, semplice e pulita, senza particolari grilli per la testa: solo ogni tanto si lasciava andare insieme agli amici, come fanno spesso gli adolescenti. Nessuno l'aveva notata nel lasso di tempo compreso tra l'uscita dal pub e il ritrovamento del suo corpo strangolato, dodici ore dopo: era una ragazza normalissima e a quell'ora le strade erano piene di gente.

Mentre Kirsty pensa a Nicole e alle circostanze della sua morte, un uomo con addosso un eskimo si ferma un istante a guardarla. Ha un'aria strana, le fa venire in mente un ermellino o un furetto, con quei denti a punta e gli occhietti tondi.

«Serve aiuto?», le chiede. La sua voce è piatta, nasale, monocorde.

«No, grazie», risponde Kirsty, cercando di assumere un tono gentile e amichevole ma al tempo stesso risoluto. Poi, all'improvviso, cambia idea: «Be'... Sì, ecco, visto che me l'ha chiesto... Lei è di queste parti?».

«Certo», risponde lui, vagamente irritato, come se fosse una domanda talmente ovvia che nemmeno un bambino avrebbe osato pronunciarla.

«Oh, bene. Non riesco a trovare nessuno che non fosse un turista». È un'innocua bugia. La verità è che la gente del posto che ha intervistato si è dimostrata ammirevolmente leale nei confronti della propria città e Kirsty si ritrova pericolosamente a corto di dichiarazioni utili, tipo “abbiamo paura di uscire di casa” o “non dormiamo più tranquilli”, quel genere di frasi che spingono i lettori di Cheltenham² a ringraziare il cielo per i costi proibitivi delle loro belle case. Se non riesce a trovarne, sarà costretta a inventarsele. «Posso chiederle cosa ne pensa, come cittadino di Whitmouth, degli omicidi che si sono verificati di recente?».

L'uomo sembra sempre più sospettoso: «E a lei che gliene frega?».

Deve cambiare tattica, giocare la carta della trasparenza e della sottile lusinga: «Ha ragione. Le chiedo scusa, avrei dovuto presentarmi». Kirsty gli tende la mano, anche se il pensiero di toccare l'epidermide grigiastra di quell'uomo non le sorride affatto. «Kirsty Lindsay, del *Sunday Tribune*. Sto scrivendo un articolo su...».

«Lo so già», replica lui sbuffando, con fare un po' spavaldo. Ecco uno degli inconvenienti del suo mestiere. Di fronte alla stampa la gente comune tende a essere nervosa, ad aver paura di parlare, di svelare troppo di sé, perché non capisce dove andranno a parare le domande, eppure c'è sempre qualcuno che, per il semplice fatto di essere intervistato, crede di essere importante, crede che il giornalista se ne sia finalmente accorto mentre i vicini di casa no.

«Okay... Sì, è ovvio che lei lo sappia già, ma mi chiedevo...».

«Le dirò cosa ne penso. Penso che voi giornalisti dovrete andarvene. Nessuno vi vuole qui».

«Senta... Noi dobbiamo raccontare i fatti».

«E lo chiamate “raccontare”? Lo so io cosa fate. Non intervistate mai le persone che fanno davvero qualcosa, perché non è questo che vi interessa, vero? Volete soltanto gettare fango addosso a noi provinciali. Ci disprezzate, voi della capitale. Staremo benissimo quando vi leverete dai piedi e ci lascerete in pace».

«Ma...». Kirsty osserva i ciuffi di peluria ispida sulle guance mal rasate dell'uomo, le labbra serrate dall'ostinazione, quegli occhi che sprizzano un disgusto istintivo e irrazionale e sa cosa deve dire. Non caverà mai niente di utile da quel tipo, se non quel genere di critica sconclusionata che scarica sui media la colpa di tutto, assolvendo implicitamente chi ha commesso un omicidio. «Va bene», gli dice «grazie lo stesso».

«Non può scrivere quel che ho detto. Non l'ho mica autorizzata a farlo».

«Non potrei comunque, visto che non so il suo nome», replica Kirsty e si

incammina subito lungo la spiaggia, prima che l'uomo possa prolungare quell'incontro sgradevole. Ciononostante, sente ancora addosso i suoi occhi, come due fori nella schiena, mentre procede tra il barbecue e il muro perimetrale di Funnland, dove il nastro giallo della polizia delimita come un festone un breve tratto di rete metallica dietro una bancarella che vende secchielli e palette. Vista da lì, la fortificazione in cemento che protegge il luna park ricorda un campo di prigionia. Solo la parte frontale, che dà su quella strada ventosa che tutti chiamano scherzosamente la "panoramica", è resa meno tetra dalla presenza di manifesti e luci colorate.

Poco lontano dalla festa sulla spiaggia, Kirsty vede capannelli di ragazzi che chiacchierano o dormono per smaltire le recenti sbornie, oppure giocano a frisbee in maglietta e bermuda. Una piccola troupe televisiva vaga sulla spiaggia, registrando le opinioni della gente. La prospettiva allettante di apparire in televisione sembra essere più forte di qualsiasi timidezza, della paura di mostrarsi al naturale, senza trucco né preparazione.

«Sì, certo che ho paura», dice una ragazza fermata da un giornalista mentre passeggiava sulla spiaggia «ma che ci posso fare? Ho solo una settimana di vacanza e dovrò pure divertirmi!».

«Pensa di tornare a Whitmouth l'anno prossimo?».

«Probabilmente no. Il posto fa un po' schifo, in realtà. La birra al pub ti costa un rene e poi... Ma non lo sa? Il luna park laggiù...», e indica l'imponente muro di cinta di Funnland, dove la polizia sta rilevando impronte digitali da due giorni, con pennellini di pelo di cammello, analizzando ogni centimetro compreso tra la recinzione e il luogo del ritrovamento del cadavere, «...è sempre chiuso, fin dal giorno in cui sono arrivata. E dire che siamo in alta stagione!».

Kirsty si reca all'Antalya Kebab House, dove la seconda vittima, Keisha Brown, era stata vista per l'ultima volta. Il proprietario del ristorante è di origine turca, un uomo volubile e poco socievole. «Come mai ve ne interessate solo adesso, eh? È già successo anche l'anno scorso. Due, l'anno scorso, morte ammazzate anche loro, due ragazzine, ma non ve ne fregava un tubo. Nessun reporter, nessun giornale ne ha parlato, tranne il *Whitmouth Guardian*... Non è venuto nessuno della tv, allora. Erano come invisibili, come se non fossero mai esistite. Adesso invece... avete deciso che la cosa è interessante, volete trovare il vostro Hannibal Lecter e di colpo vi ricordate di tutte le altre ragazze, è così?».

«Ha ragione», ammette Kirsty. In Gran Bretagna, ogni giorno, vengono assassinate almeno due persone, ma solo un terzo riesce a far notizia, a occupare più di un misero trafiletto nelle Brevi a fondo pagina. Devi essere una persona davvero speciale, o avere una famiglia molto determinata, perché

la tua morte possa passare il vaglio dei redattori della cronaca nera. «Ma adesso sono qui. Almeno abbiamo la possibilità di rimediare, non crede?»

«Ha intenzione di comprare qualcosa o no?», chiede l'uomo bruscamente, puntandole addosso due occhi scuri e profondi.

«Cosa c'è di buono?»

«Qui tutto è buono».

«Allora prendo un doner kebab e una Coca».

«Patatine?», chiede l'uomo alzando la voce.

Kirsty sta per dirgli di no ma cambia subito idea: non ha senso compromettere tutto per un sacchetto di patatine fritte. «Certamente. Mi fa la ricevuta poi, per cortesia?».

Aspetta un paio di minuti, mentre l'uomo immerge il cestello nell'olio bollente della friggitrice, poi gli fa la prima domanda: «Allora, si ricorda di quella ragazza?».

È voltato di spalle ma Kirsty vede il suo riflesso nella parete a specchi dietro la griglia, dove le offerte del giorno, scarabocchiate su tovaglioli di carta appiccicati con lo scotch, fanno da cornice alla sua chioma nera. Avrà cinquant'anni ma sembra più vecchio; tutti sembrano più vecchi di quel che sono, da queste parti.

“E piantala”, pensa Kirsty. “Sei diventata una borghesuccia snob della peggior specie, senza neanche accorgertene. Il fatto che tu scriva per un certo tipo di lettori non significa che tu debba condividere le loro opinioni”.

L'uomo le risponde distrattamente: «Non proprio. O meglio, sì, un po', ma solo per via di quel che è successo. Non mi sarei accorto di niente se non l'avessero trovata tra i bidoni della spazzatura. Per questo me ne ricordo, ma solo un po'».

«Era con qualcuno o da sola?»

«Non lo so. È difficile da capire, soprattutto di sabato. A volte i ragazzi entrano soli e poi escono in compagnia. Sono come animali, il sabato sera. Sono tutti qui in vacanza, quindi il sabato non è poi una serata tanto speciale, e invece, se li vedesse, rimarrebbe sorpresa. Si mettono in ghingheri, bevono come spugne e stanno fuori fino al mattino. Non fanno mai la coda davanti al banco, non hanno pazienza. Me ne ritrovo anche venti, trenta alla volta che vanno in giro per il locale, buttando tutto per terra. Patatine, patatine e patatine. Si scolano venti alcopop e poi pensano che mangiando patatine gli passi la sbronza. Ho installato una telecamera a circuito chiuso. Succede sempre qualcosa, tutti i sabati, così la telecamera mi fa risparmiare tempo alla stazione di polizia».

«Quindi ha le immagini della ragazza?»

«Certamente. Come ho già detto, non c'era niente di strano. È entrata, ha

ordinato le patatine e mentre aspettava si è messa a chiacchierare con alcuni ragazzi. Le piaceva l'aceto. Deve aver consumato mezza bottiglia. E anche la Fanta. Ha bevuto una Fanta».

«Cosa mi dice di quei ragazzi?»

«E che ne so. Lo chieda alla polizia... Magari gliel'hanno già detto. Comunque non sono stati loro. Non si reggevano in piedi tanto erano sbronzi, figuriamoci se riuscivano a strangolare qualcuno, se non per sbaglio, direi. Comunque, la ragazza si è presa le sue patate, è uscita e io ho continuato a servire i clienti. Siamo aperti fino alle quattro di mattina il sabato. Arrivo a preparare fino a duecento chili di patate, se la serata è buona, in alta stagione. Siamo l'unico ristorante che rimane aperto quando le discoteche chiudono e quei ragazzini venderebbero anche la madre per un po' di patatine fritte».

«E poi?», gli domanda Kirsty impaziente.

«Poi alle quattro e mezza porto fuori la spazzatura. Aspetto che l'olio si raffreddi per poter vuotare la friggitrice e...». L'uomo tace e si stringe nelle spalle. Come necrologio non è granché.

«Deve essere stato orribile», gli dice Kirsty, in tono compassionevole.

«Già...», borbotta, avvolgendo il kebab nella carta. «Non capita tutti i giorni di vedere una cosa simile. Vuole un po' di salsa al peperoncino?»

«Grazie».

«Sì grazie o no grazie?».

«Sì grazie».

«Vuole il sacchetto aperto o chiuso?».

«Chiuso».

“Tanto finisce dritto nel primo bidone che trovo, appena giro l'angolo”, pensa Kirsty.

L'uomo sbatte il sacchetto sul banco.

«Dodici sterline e cinquanta».

«Dodici e cinquanta?», ripete Kirsty, quasi strillando.

«Dodici e cinquanta», conferma l'uomo impassibile. «E questa è la ricevuta».

Kirsty controlla a stento la collera mentre consegna il denaro. Evidentemente i giornalisti non sono gli unici ad approfittare della presenza di un serial killer per il proprio tornaconto.

Non si può entrare a Funland. Un avviso all'ingresso riservato al personale annuncia che il luna park riaprirà domani. Davanti al cancello, in mezzo a mucchi di garofani avvolti nel cellophane, staziona comunque un manipolo di giornalisti e fotografi infreddoliti. Kirsty riconosce un fotoreporter con cui ha lavorato tempo fa e gli si avvicina. «Si sa niente?», gli domanda. «Hai visto Stan Marshall?».

«Probabilmente è al pub. No, niente. Ha parlato l'amministratore delegato della società che gestisce il parco, una certa Suzanne Oddie, e un altro tizio dei piani alti».

«Che hanno detto?»

«Bla bla senza precedenti, bla bla condoglianze alla famiglia, bla bla massima collaborazione con le forze di polizia, bla bla rassicuriamo i nostri clienti. C'è un comunicato ufficiale, comunque».

Jeremy, dell'*Express*, gliene consegna una copia. Non dice molto, in effetti. Il parco riaprirà appena possibile, il labirinto degli specchi rimarrà chiuso e probabilmente verrà demolito. Le più sentite condoglianze. Kirsty fotografa il comunicato con il cellulare: lo leggerà per intero più tardi, in formato jpg.

«Ma tu che ci fai qui? Credevo che il *Trib* avrebbe mandato Dave Park».

«E infatti è così. Dave è il Signor Notizie Serie. Io mi occupo del pezzo di colore per il domenicale: "La città è sconvolta"; "Chiudete in casa le vostre figlie"; "Il prezzo della birra". Il solito, insomma...».

«Ah, gli approfondimenti della domenica...», dice un collega del *Mirror*. «Non c'è niente di nuovo da sapere, ma abbiamo sempre tanto da dirvi».

«Non dargli retta...», interviene il fotoreporter. «È un buon lavoro, sei fortunata».

«Qualcuno deve pur usarle le parole di cinque sillabe, no?», scherza Kirsty. «Altrimenti come fate a sfottere i colleghi? Allora, cosa sappiamo? Novità sulla tipa morta?».

Kirsty rabbrivisce mentre pronuncia quella frase. La tipa morta: una vita intera spazzata via da due paroline banali.

«Niente di nuovo. I genitori lanceranno un appello nel pomeriggio, in municipio».

«È là che sono andati tutti gli altri?»

«Non dire stupidaggini», risponde il collega del *Mirror*. «L'appello è previsto per le quattro. Sono andati tutti al pub, al White Horse in Dock Street».

«In cerca di notizie, ovviamente», chiosa il fotoreporter, strizzando l'occhio.

^Z Nota località termale nel Gloucestershire che gode della reputazione di città tranquilla, rispettabile e benestante.

CAPITOLO 9

Amber è in cucina, al telefono, alla ricerca di un computer per Benedick, quando suonano alla porta. Lo squillo del campanello è imperioso, insistente, con intervalli regolari di un paio di secondi tra un trillo e l'altro. Chiunque sia, vuole entrare e subito.

«Chissà chi è...», si domanda Amber, interrompendo la telefonata.

Vic solleva gli occhi dal giornale: «Be', sarà un orfanello disperato o un vagabondo. Vagabondo, direi, da come si è attaccato al campanello. Gli orfanelli sono più discreti».

Amber corre alla porta.

La persona è girata di spalle, col cappuccio della felpa calato sulla testa e una sacca da palestra sulle spalle; osserva le auto e le colonnine spartitraffico lungo Tennyson Way, come se aspettasse l'arrivo di qualcuno.

«Cosa vuole?», domanda Amber. La persona si volta. È Jackie Jacobs e ha un aspetto spaventoso. Oltre alla felpa, indossa pantaloni che sembrano quelli di un pigiama e ha ai piedi un paio di vecchie ciabatte di plastica che assomigliano a quelle che portava Romina. Il suo viso, senza trucco, è di un pallore tetro, segnato dalle rughe, con solchi profondi sopra il labbro superiore.

«Non sapevo dove andare. Scusami...».

«Oh mio Dio, Jackie! Entra».

Amber si fa da parte per lasciarla passare e la segue dentro casa. Vic la vede arrivare, seduto al tavolo della cucina, e balza in piedi: «Che succede, Jacks?».

La donna si toglie il cappuccio. Ha i capelli unti e spettinati. Amber stenta a credere che sia la stessa creatura esuberante con cui ha trascorso un pomeriggio sulla spiaggia soltanto il giorno prima. «È davanti a casa mia e non vuole andarsene», dice e scoppia in lacrime.

Amber sa già di chi sta parlando. «Oh mio Dio!», ripete.

«Sta sempre là fuori... Sempre. Se ne sta seduto là tutto il tempo. Ieri... l'avete visto... era giù alla spiaggia. Oggi al supermercato... È ovunque vada. Mi sembra di impazzire».

«Non sei tu la pazza». Amber le prende la sacca e la lascia sulle scale. È chiaro che Jackie resterà da loro per un po'. “Rifugio Amber Gordon per donne maltrattate”, così Vic chiama scherzando la loro casa, almeno quand'è di buonumore. A volte, a seconda dell'ospite, la chiama, “il canile di Whitmouth”. «Capisco perché ti senti così, ma non sei affatto pazza. Non gli hai parlato, vero?».

«La cosa migliore è ignorarli», dice Vic.

«Ci ho provato, ma cosa posso fare? Lo vedo tutti i giorni, quando vado a fare spesa, quando torno dal lavoro... Suona il campanello di casa, mi lascia dei messaggi, mi lascia... margherite davanti alla porta. Ci provo a ignorarlo ma...».

«Oh Dio, Jackie. Tu ne parlavi sempre scherzando. Non credevo che la situazione fosse tanto grave».

Le due donne vanno in cucina, dove Vic, intanto, mette a bollire l'acqua per il tè. È la soluzione di Whitmouth a ogni genere di problema: una bella tazza di tè coi biscotti, e lo sa solo il cielo perché, ma spesso funziona davvero.

«Lo so», dice Jackie «probabilmente ho sbagliato anch'io. Credevo che prima o poi avrebbe capito, o si sarebbe stancato, ma quando tu hai... quel cadavere... Poveretta! Un minuto prima era viva e un attimo dopo un uomo... Forse questa cosa mi ha sconvolto più di quanto credessi... Però adesso è peggio di prima. Non ce la faccio... Proprio non ce la faccio a restare da sola, Amber. Lui è sempre là, sempre, e qualunque cosa io faccia lui rimane là. Non so nemmeno se vada a casa a dormire, la notte, perché mi sembra che sia sempre là, ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette».

«Non preoccuparti. Puoi restare qui quanto vuoi, ma dobbiamo fare qualcosa».

Amber lancia un'occhiata a Vic. È in piedi, vicino al lavandino, il volto inespressivo. Se prova qualche emozione, in quel momento, di certo non vuole darlo a vedere.

Jackie tira su col naso e prende un pacchetto di Camel azzurre da una tasca della felpa. Si guarda attorno in cerca di un accendino. Vic si schiarisce la voce: «Scusa Jackie ma... Ti dispiace fumare fuori, in giardino?».

Lei sembra sorpresa, come se nessuno le avesse mai chiesto una cosa simile prima di allora. Prende il pacchetto di sigarette e fa per alzarsi dal tavolo.

«Vado a cercare un posacenere», dice Vic.

Jackie pare curiosamente grata di quella gentilezza. «Grazie», mormora.

Amber la segue fuori, sotto il portico, accompagnata da Mary-Kate e Ashley e dal lieve ticchettio delle loro zampe sul pavimento. Amber è orgogliosa di quel fazzoletto di terra. Il suolo salmastro non è l'ideale per nessuna coltivazione, ma ha riempito il prato di vasi e cestini colmi di ciclamini, gerani e verbene e il giardino è colorato e accogliente; le sedie sono appoggiate contro il tavolo per ripararle dalla pioggia, i cuscini nel ricovero degli attrezzi. Amber va a prenderli e asciuga i robusti sedili di plastica. «Scusa», dice a Jackie.

«E di che? Ci mancherebbe altro: è casa tua».

Vic ricompare con il posacenere, lo appoggia sul tavolino, sorride e rientra in

casa.

Jackie si accende la sigaretta. Amber osserva sul suo viso la beatitudine indotta dalla nicotina. Ricorda bene quella sensazione: ha smesso di fumare per Vic, ma non passa giorno senza che senta la mancanza di una sigaretta. «Be', almeno tu ce l'hai il posacenere. Ormai sono spariti dalla circolazione, e poi sfido che la gente ti guarda male se butti i mozziconi per terra... Manco fossero scorie nucleari! Trovano da ridire anche se li getti nel bidone, insieme alle bucce di patate».

«Già, ma non è il nostro caso».

«No, anche se Vic sembra un prete, con quel modo di fare».

«Non esagerare», dice Amber, ma in fondo pensa che non abbia tutti i torti; probabilmente, agli occhi del mondo, il rapporto tra lei e Vic potrebbe essere sintetizzato in una sola parola: *educato*. Vic ha buone maniere. Incontrarlo è stato come fare un bagno caldo: ti apre la porta, ti fa i complimenti, sparcchia la tavola e lava i piatti, veloce ed efficiente, senza che tu debba preoccuparti di nulla. Dopo tanti anni in cui aveva avuto paura degli uomini, dei loro impulsi e della loro ostinazione, anni in cui credeva che fossero tutti quanti egoisti, prepotenti, interessati soltanto alla gratificazione personale, era arrivato lui, Vic: le mani sempre pulite, nonostante la manutenzione continua che rappresenta buona parte del suo lavoro alle giostre di Funland, i “grazie” e i “prego” quando servono e braccia protettive che le fanno da scudo tra la folla. Ricorda di averlo notato, la prima volta, per il modo in cui aiutava i clienti a salire e scendere dalle giostre: aveva sempre un sorriso e una battuta scherzosa per chi ne avesse bisogno e sapeva tenere a bada anche il teppista più arrogante in cerca di rogne. Le relazioni sentimentali, in un posto di mare come Whitmouth, hanno spesso vita breve, ma loro stanno insieme ormai da sei anni e se quei modi garbati erano il prezzo da pagare in cambio della longevità del loro rapporto, ebbene, che siano i benvenuti. Ha sognato per anni di approdare in un'isola di pace e ora stenta a credere di averla raggiunta.

«Non sai quanto sei fortunata. Darei qualsiasi cosa per avere un uomo come lui», dice Jackie con le lacrime agli occhi.

Amber tenta di consolarla accarezzandole un braccio. È un gesto innaturale, che la mette a disagio: non ama le smancerie, non ha mai imparato a esprimere i propri sentimenti attraverso il contatto fisico, e poi Jackie non è veramente un'amica intima. «Non piangere», le dice. «Vedrai che tutto si aggiusterà».

Jackie fissa la sigaretta con aria assorta, come se stesse elaborando una complicata teoria. Mary-Kate si avvicina e si alza sulle zampe posteriori, appoggiando quelle anteriori sulle gambe di Amber, la quale, automaticamente, toglie la mano dal braccio di Jackie e allontana il cane con

un buffetto sulle orecchie.

«Non è giusto!», sbotta all'improvviso Jackie. «Cazzo, no che non è giusto! Non ho mai un attimo di pace».

Vic appare sulla porta, tranquillo, come sempre. Ha in mano la sacca di Jackie. «Questa la metto nella stanza degli ospiti. Va bene?».

Amber sa che quel gesto è dovuto più all'avversione di Vic per il disordine che non al senso di ospitalità. Per lui ogni cosa deve essere al suo posto. Probabilmente ha pensato a dove mettere quella sacca fin dal suo arrivo in casa. Jackie interpreta il tutto in modo diverso, ovviamente, come un segno di benvenuto, e ricomincia a piagnucolare: «Oh mio Dio, ragazzi... Non so cosa farei se... Dico sul serio, lo giuro: questa città crollerebbe in mille pezzi senza di voi».

«Oh, avanti, Jackie...», dice Amber imbarazzata.

«Ha ragione, sai?», interviene Vic, ancora sulla porta. «La nostra Amber è come il sale della terra. Lo sai cos'ha fatto tutta la mattina?»

«No», risponde Jackie senza entusiasmo. Non è mai particolarmente interessata alle vite altrui, soprattutto quando si trova nei guai, come ora.

«Ha chiamato tutti gli impiegati della direzione per sapere se qualcuno aveva un computer usato per Benedick Ongom. È stata attaccata al telefono tutta la mattina, vero cara? Ho dovuto persino farmi da mangiare da solo».

Ad Amber non sfugge quella rimostranza, anche se Vic tenta di stemperarla con un sorriso allegro e soddisfatto.

«Proprio così. È una donna straordinaria. A volte non posso fare a meno di chiedermi se non abbia la coscienza sporca, se non stia tentando di espiare qualche peccato terribile che ha commesso nella sua vita passata».

Jackie ride. Amber, invece, arrossisce e cambia subito argomento: «Allora, spiegami di nuovo cosa è successo. Non sono sicura di aver capito bene».

«È che... Non so perché si comporta così. Proprio non capisco».

«Immagino che sia impossibile capire. È ovvio che c'è qualcosa che non va in quell'uomo. Credevo che Tadeusz fosse riuscito a farlo smettere con quel messaggio».

Jackie fa cenno di no con la testa: «E invece ha peggiorato le cose. Si è arrabbiato, lo sento. Se ne sta sempre là fuori e ho paura di cosa succederà quando ritornerò a lavorare, uscendo la notte, da sola...».

«Non preoccuparti per quello. Posso darti un passaggio io», dice Amber tranquillamente, come se aggiungesse un'altra voce alla lista della spesa. Lo spazio nella sua auto non manca, l'unico passeggero è Blessed, che accompagna regolarmente al lavoro.

«Fosse tutto qui... Il fatto è che non riesco più a dormire. Ho paura di svegliarmi e di ritrovarmelo davanti al letto. Davvero, lui è sempre là fuori.

Non se ne va. Sento che sto per impazzire...».

Vic le osserva dalla finestra della cucina: due teste bionde, l'una accanto all'altra, e un filo di fumo che sale dalla sigaretta di Jackie. Si sono dimenticate completamente di lui. "Lontano dagli occhi, lontano dal cuore", pensa. "Le donne. Basta stare in silenzio un minuto e per loro non esisti più". Le studia in silenzio, impassibile. È stanco morto. Un tempo, durante la stagione estiva, viveva quelle calde giornate in uno stato di prolungata euforia, ma l'esaltazione è sempre più breve ogni anno che passa. Ha lavorato in otto diverse località turistiche e Whitmouth ormai lo annoia, più che esaltarlo. "È l'età che si fa sentire", pensa. "Sto diventando troppo vecchio per questo mestiere. Devo trovare un modo più semplice per guadagnarmi da vivere. Non penso che resisterò ancora a lungo: questo lavoro mi sfinisce".

Jackie ha lasciato la tazza di tè sul tavolo, l'alone brunastro del tannino macchia la porcellana all'interno. Allora Vic prende la tazza e la lava, strofinandola con fare metodico e preciso, mentre ascolta il chiacchiericcio delle due donne. Poi sciacqua il lavandino, lo asciuga, lucida l'acciaio e appoggia la tazza in cima allo scolapiatti.

In giardino, il cellulare di Jackie squilla.

«Lascialo suonare», gli dice Amber. «Non rispondere».

Jackie fissa il telefono come se fosse un escremento trovato per caso in fondo alla borsa. «Non ne avevo la minima intenzione».

Il cellulare smette improvvisamente di suonare e Jackie si accende un'altra sigaretta. Amber è infastidita ma fa finta di niente.

«Vado a dire a Vic di prepararti il letto».

«Che uomo fantastico!», esclama Jackie. «Come hai fatto a trovarlo?».

Il telefono squilla di nuovo.

CAPITOLO 10

“Come moglie sono una frana. Si è incazzato e non gliene faccio una colpa. Oh Dio, non vedo l’ora che questa giornata sia finita. Perché diavolo mi sono comportata in modo così stupido? Ho rischiato persino di beccarmi una multa, mettendomi al volante nello stato in cui ero questo pomeriggio”.

Kirsty è in cucina e ne approfitta per buttare giù di nascosto tre pasticche di Antalgil annaffiate da mezzo litro d’acqua. Si sente uno straccio e la coscienza sporca peggiora decisamente le cose. “È un delirio”, pensa. “Non la sbronza, ma la compagnia dei giornalisti. Metti sei scribacchini insieme la sera e puoi star certa che finiranno tutti ubriachi fradici, tanto da non reggersi in piedi. Non si ha notizia del contrario”.

Vuota d’un fiato il bicchiere d’acqua e poi lo riempie di nuovo. Apre il frigo e tira fuori il *gravlax*⁸ e i sacchetti dell’insalata, un lusso che non si concedevano da mesi. Nella fretta, è finita da Waitrose, come se fosse la moglie di un calciatore del Manchester United che può sperperare il grasso stipendio del marito nel supermercato più costoso del paese. Per pagare quella cena raffinata l’intera famiglia dovrà campare a riso e fagioli per il resto della settimana, ma nessuno dei suoi commensali lo saprà mai. I soldi chiamano soldi e se Jim ha intenzione di ottenere quel posto, deve convincere questi ricconi dell’alta finanza di non averne bisogno. Ha tirato fuori i piatti del servizio buono, mettendo da parte quelli scheggiati, e deve soltanto riempirli di cibo, possibilmente con un certo gusto ornamentale, mentre gli ospiti sorseggiano, sotto forma di *Sémillon-Chardonnay*, le sterline che aveva messo da parte per comprare a Sophie un paio di scarpe nuove.

Sente un conato di vomito risalire dallo stomaco ma lo rimanda giù. “Maledetti chupitos! Alla tua età, poi. Ma a qualsiasi età! Che cavolo ti è preso, Kirsty? Perché l’hai fatto? Be’, perché era divertente. Perché mi piace stare in compagnia dei colleghi; mi piace l’intelligenza priva di ostentazione, lo spirito competitivo, le opinioni coraggiosamente settarie, espresse con il gusto per l’invettiva; mi piace il modo in cui i giornalisti fanno a gara per ridurre a un titolo di cinque parole qualunque cosa accada nell’universo o in cui cercano con spietato cinismo il peggiorativo perfetto. Perché sono stanca di fare la brava, stanca di essere paziente, di tirare la cinghia e avevo proprio bisogno di dare un calcio a tutto quanto, e poi al White Horse ho pagato il primo giro di bevute e volevo almeno rifarmi della spesa. Perché non si può descrivere una città in cui la gente viene essenzialmente per sbronzarsi senza averlo fatto di persona almeno una volta. Perché, nonostante il guscio di indifferenza che ci protegge dagli altri, passare la giornata a cercare

informazioni sulla morte di alcune ragazzine mi sembra abbastanza deprimente da far attaccare chiunque alla bottiglia. E poi perché mi ero semplicemente scordata di questa cena del cazzo”.

Jim entra in cucina sbattendo la porta contro il muro; il sorriso dell'affabile padrone di casa gli cade dal viso non appena varca la soglia. Aspetta che la porta smetta di oscillare e poi, a bassa voce, dice: «Porca puttana... Cosa stai combinando qui, eh?».

Kirsty sente la pelle tirare sotto il fondotinta pesante che si è spalmata a piene mani per nascondere il pallore. «Scusami. Dovevo prendere qualcosa per il mal di testa».

Le mascelle di Jim sembrano due blocchi di cemento mentre le strappa di mano i sacchetti dell'insalata. «Cristo! Ci penso io qui. Tu prepara il salmone».

Le volta le spalle e apre i sacchetti: germogli di pisello, crescione e rucola, una combinazione miracolosa, consigliata dallo chef della tv. L'oliera di terracotta, con il condimento che ha preparato lui stesso nel pomeriggio, attende accanto alla zuppiera. Jim versa prima le verdure, poi il condimento e inizia a mescolare. Kirsty prende mestamente le forbici da cucina e apre le confezioni di salmone. Le sue mani tremano visibilmente.

«Perdonami», gli dice per la diciottesima volta, mentre depone i filetti di pesce sui piatti, facendo del suo meglio per disporli con ordine. «Mi dispiace davvero tanto. Non volevo...». Jim è talmente furioso che non riesce nemmeno a guardarla, mentre distribuisce l'insalata nei piatti, accanto al pesce. «Non credo che chiedere scusa possa bastare. Lo sapevi quant'era importante questa serata. Sei solo... un'egoista. Non mi viene un'altra parola. Sei solo una stronza egoista».

«Sì», dice Kirsty contrita. «Lo so, hai ragione. Sono un'egoista e mi dispiace tanto, tantissimo, sul serio...».

Sempre più umiliata, Kirsty apre la bustina di senape che ha trovato nella confezione del salmone e comincia a spremerla sul primo piatto.

«NO!». Jim la ferma bloccandole il polso. Quel grido è forte abbastanza da superare la porta della cucina. Il mormorio degli ospiti si affievolisce per un istante. Qualcuno ride.

«Cosa c'è?».

«Non quella roba confezionata, idiota. L'ho preparata io la senape». Le sventola sotto il naso una ciotola che contiene la stessa identica brodaglia giallognola.

«Oh merda. Scusami».

Jim trattiene a stento la rabbia: «Senti, levati dalle palle. Faccio tutto io. Non riesco ancora a credere che sia tu a farmi una cosa simile. Questa è gente che

mangia nei migliori ristoranti! Secondo te non se ne accorgono se la senape è del supermercato?»

«Scusami», ripete Kirsty come un disco rotto. È talmente avvilita che si meraviglia di reggersi ancora in piedi. Vorrebbe soltanto stare da sola, accoccolarsi sulla poltrona davanti alla tv e dormire finché non è ora di andare a letto.

“Non berrò mai più”, promette a sé stessa per la settecentosessantatreesima volta.

Jim versa la salsa a piccole dosi, rimescola il tutto e porge a Kirsty due piatti. «Ecco. Portali di là. Tu puoi anche mangiarti la senape che hai comprato, se vuoi. Io arrivo con gli ultimi piatti. E cerca di controllarti, per Dio!».

Kirsty sospira e insieme a Jim ritorna dagli ospiti.

«A chi ci vuole male!», dice Lionel Baker, al momento del brindisi. Kirsty sussulta infastidita: nonostante la debolezza, quelle frasi da club del golf le fanno accapponare la pelle.

«Salute!», replica semplicemente, levando il bicchiere ancora pieno. Se lo porta alle labbra ma non beve, un po' perché teme che il suo fegato possa esplodere se introduce anche una sola goccia d'alcol, ma soprattutto perché Jim non la perde mai di vista e potrebbe incenerirla all'istante se vedesse la sua mano scivolare lungo lo stelo del calice.

Sue Baker sorride e fa tintinnare il bicchiere contro quello di Kirsty: «Che bella festa!». Sue è la moglie ideale, una donna che ha scelto di dedicarsi anima e corpo alla casa nell'istante esatto in cui ha accalappiato un agente di borsa; una donna che non ha mai avuto un'idea originale, escludendo il cavolo ornamentale che ha scelto come centrotavola per il suo matrimonio. “Devo essere gentile”, pensa Kirsty. “Se Jim ha intenzione di bussare alla porta di questa gente per avere un lavoro, bisogna fare buona impressione, devono ricordarsi che siamo degli ottimi padroni di casa”. Lionel ha dieci anni più di Jim, venticinque centimetri di ciccia in più sul girovita ed è dieci volte più narcisista di lui, ma è anche socio della Marshall & Straum da parecchi anni, e tutti sanno che sta selezionando nuovo personale, ora che il peggio di questa crisi di merda sembra passato. Prima della promozione lavorava insieme a Jim e Gerard Lucas-Jones, l'altro uomo seduto al tavolo. Tutti fingono di essere vecchi amici.

Sue appoggia il bicchiere e prende coltello e forchetta. «Che delizia!», esclama, con vaga condiscendenza. «Sono anni che non assaggio il *gravlax*. L'hai preparato tu?».

“Balle”, pensa Kirsty malignamente. “Il *gravlax* fa molto anni Ottanta, mia cara. Mi dispiace, ma quando sono arrivata da Waitrose il sashimi di merluzzo nero era già finito”.

«Purtroppo no», risponde Jim. «Kirsty era fuori, per lavoro. Comunque la salsa l'ho fatta io con le mie mani».

La donna sorride, senza commentare. Jim va orgoglioso del fatto di essere “bravo” nelle faccende domestiche. “È sempre stato così, anche se la cosa non mi fa sembrare proprio He-Man”, pensa. «È uno dei grandi vantaggi di lavorare da casa», si affretta a precisare. «Sono due ore guadagnate ogni giorno, se non ci si deve spostare per andare al lavoro».

«Due ore spese tutte in cucina», dice Kirsty scherzosamente, ma con poca convinzione.

«Be'», commenta Jim spietato «meglio cucinare che bere fino a rincretinarsi, non credi?».

Tutti ridono, mentre la frecciata aleggia incompresa sulle loro teste. «Beato te, vecchio mio», dice Lionel, con una voce che suona esattamente come quella della moglie. «Anch'io sogno di passare più tempo a casa, naturalmente. Ma dimmi...», e si rivolge a Kirsty, che si aspetta di tutto da lui fuorché approvazione. Lionel è un uomo all'antica, anzi preistorico, e le mogli che lavorano non sono esattamente il suo forte. «Eri via per lavoro? *Grandioso!* Viaggi molto?».

«Non proprio», replica Kirsty, cercando di sminuire la cosa, in modo che il lavoro che mantiene a galla l'intera famiglia suoni come la concessione di un marito indulgente a un hobby della sua signora. «Capita, ogni tanto, ma si tratta di viaggi brevi, di pochi giorni».

“Penserà che faccio l'agente di commercio, ma non mi dispiace, anche se non è di certo il lavoro ideale per una mogliettina”. È Jim che interviene a correggere quell'impressione: «Kirsty è una *stringer*. Lavora per il *Tribune*».

«Cos'è una *stringer*?», chiede Penny Lucas-Jones. Insegna francese e italiano in un collegio femminile, poco lontano da Salisbury. A giudicare dalla domanda pare perfetta per i bambini.

«Una giornalista», spiega Jim. «Si occupa di quel che succede nelle regioni del Sud-est, così i redattori non devono viaggiare».

«Un'imbrattafogli!», esclama Lionel. «Bene, *bene!* Allora dai la caccia alla gente famosa, intercetti le telefonate...».

«No», replica Jim. «Usano degli specialisti per le intercettazioni».

«Mi occupo di cronaca nera, per lo più», dice Kirsty «e di... londinesi che visitano la provincia».

La battuta cade nel vuoto. “Mi ha preso alla lettera”, pensa Kirsty. “È naturale: per Lionel lasciare Belgravia è come andare su Marte e io gliel'ho sbattuto in faccia”. Sente un altro conato di vomito in arrivo, ma lo trattiene. “Probabilmente ho la faccia verde”, pensa; almeno non si vedrà il giallo della cirrosi.

«Interessante...», commenta Gerard. «Ti sembrerà strano ma noi leggiamo il *Tribune*, o meglio Penny lo legge. Io preferisco il *Financial Times*».

«Non ricordo nessun articolo a tuo nome sul *Tribune*», dice Sue. «Ti pubblicano spesso?».

«Sono usciti due pezzi di Kirsty questa settimana», risponde Jim. «Oggi ha una pagina intera e domenica due».

«Che ragazza in gamba!», esclama Lionel, prolungando il suono della prima A di “gamba” per un paio secondi.

Sue, almeno, ha la gentilezza di sembrare vagamente imbarazzata. «Di cosa ti stai occupando?», domanda.

«Oh, di un gruppo di scimuniti che predicano il riarmo morale e idiozie simili. Si sono presentati alla stampa questa settimana, ma a essere sinceri è stato un mezzo flop. E poi l'altro pezzo è su Whitmouth. Gli omicidi di Whitmouth. Lo sto ancora scrivendo».

«Ah, sì...», fa Lionel. «Prostitute, vero?».

“Meglio non discutere”, pensa. Siamo qui per aiutare la carriera di Jim e poi, francamente, non ne ho proprio voglia. Ho già vomitato quasi tutta la mia bile ieri sera. «No», risponde «ragazzine in vacanza. Adolescenti che erano andate al mare per divertirsi».

In quel momento Kirsty rivede l'immagine della sorella di Nicole Ponsonby, in lacrime, sui gradini della stazione di polizia di Whitmouth, dietro una selva di microfoni, mentre lancia un appello supplichevole affinché chiunque sappia qualcosa si rivolga alla polizia per far arrestare l'assassino. I familiari delle vittime sembrano credere che il loro dolore svanirà d'incanto, una volta catturato il colpevole, che troveranno pace, in qualche modo. Come marinai che stanno per affogare, si aggrappano a qualunque filo di speranza, qualsiasi cosa che possa allontanare per sempre da loro quella sofferenza. Kirsty ne ha visti tanti, uomini e donne distrutti che faticavano a tirar fuori le parole, che si appoggiavano l'uno all'altro, reggendosi a stento in piedi. Kirsty sa che quel pianto non finirà mai.

«Un letamaio Whitmouth, vero?», domanda Lionel mentre si ingozza di salmone.

«Sì, forse, ma in fondo è solo una questione di gusti. Credo che... non so... che lo squallore di Whitmouth abbia un suo fascino».

«Sono andato a Southend⁹ una volta», prosegue Lionel. «A qualcuno era venuta la bella idea di organizzare un addio al celibato laggiù. Quello sì che è un letamaio. È così anche Whitmouth?».

Kirsty riflette per un attimo. È andata diverse volte a Southend: è un posticino interessante, se di mestiere fai il criminale. «Sì», risponde infine. «Ma la spiaggia è sassosa, come a Bognor».

«Oh, *Bognor!*», esclama Lionel, come se avesse detto già tutto.

Dopo di che, la conversazione langue. Kirsty fissa il piatto che ha davanti e si sforza di trovare un nuovo argomento. E di non vomitare, ovviamente. Sa che Jim non vede l'ora di parlare di lavoro, delle possibilità di assunzione, ma è ancora troppo presto. Devono aspettare fino al dessert, quando serviranno la crème brûlée. Non si parla mai d'affari a tavola, se non al momento del dolce. Le è bastato avvicinare il vino alle labbra per sentire una vampa di calore in tutto il corpo. Ora probabilmente inizierà a sudare. Per fortuna sente il suono del timer in cucina: è ora di togliere la carne dal forno e preparare le taccole. Chiede scusa agli ospiti e si allontana.

La lonza di maiale arrosto è pronta, ma prima di servirla la lascia riposare sul vassoio di portata. Intanto apre il freezer, prende un sacchetto di piselli surgelati e se l'appoggia sulla fronte, per rinfrescarsi un po'. È più vicina ai quaranta che ai trent'anni, Kirsty, eppure le occasioni mondane la rendono sempre nervosa, anche quando non c'è una matrona professionale come Sue Baker tra gli ospiti. Kirsty l'ha sorpresa mentre scandagliava il soggiorno e la sala da pranzo in cerca di qualche "non conformità", di qualche traccia di sporcizia.

"Forza, Kirsty. C'è qualcosa che devi assolutamente fare. Già, ma che cosa?"

Sposta il sacchetto di piselli sulla nuca e intanto controlla la cucina per assicurarsi che tutto sia in ordine. Sue è quel genere di donna che insiste per aiutarti a sparecchiare solo per poter curiosare meglio in casa tua. Sulla porta del frigorifero, fissati con calamite raffiguranti particolari della Cappella Sistina, ci sono appunti, liste della spesa e fotografie; nella bacheca di sughero fa bella mostra il programma settimanale dei ragazzi: "Mart. 5 Piano Sophie"; "Merc. 6 Calcio Luke"; "Sab. 9 Nuoto". Sophie ha disposto le puntine inutilizzate a forma di cuore, la sua figura preferita, al momento, insieme a Justin Bieber. I pacchetti di cereali e gli zainetti che di solito infestano il piano di lavoro della cucina sono stati messi al loro posto; ora campeggia solitaria una bottiglia di ottimo Bordeaux (del costo equivalente a due grembiuli per la scuola), già aperta e lasciata a respirare, posizionata sotto i vasetti delle spezie – le cui mensole sono state accuratamente spolverate – e sopra la lavastoviglie accesa. "Una normalissima cucina borghese", pensa Kirsty, "tirata a lucido solo per impressionare i Lucas-Jones. Mia madre, invece, penserebbe che sono una snob, perché non tengo i polli sotto il tavolo".

In quell'attimo, le torna in mente cos'altro deve fare. Riempie una pentola con l'acqua tiepida del bollitore e la mette sul fuoco. "Dio sa cosa direbbe mia madre se mi vedesse servire le taccole per cena", pensa.

In soggiorno, intanto, la conversazione è ripartita verso altri lidi. «Non capisco», sta dicendo Lionel «perché debbano restare anonimi. Questo la dice lunga sulla società in cui viviamo. Si fa di tutto per tutelare i colpevoli e non si pensa mai alle vittime. Hai scritto qualcosa su questa storia?». Si volta verso Kirsty che, nel frattempo, si è nuovamente seduta a tavola.

«Scusa. Ho perso il filo...».

«La storia di F e M, quei ragazzini».

«Ah... No. Sleaford è fuori dalla mia zona, mi dispiace. Conosco un amico che ha seguito il caso. Mi ha detto che è davvero deprimente».

«È come dicevo: una faccenda disgustosa».

«Già...», conferma Kirsty in tono vago. «Terribile... Quel povero ragazzino...».

«Ma non è solo quello. Pensa al modo in cui le autorità si sono date da fare per proteggere quei due...». Lionel si interrompe. Ovviamente stava per dire qualcosa tipo “coglioni” o “bastardi”.

«Be’, sono stati i giudici a decidere di non divulgare la loro identità», dice Jim. «Hanno diritto a un processo equo, non credi?».

Lionel sogghigna: «Processo equo? Ma se ci sono i filmati, Cristo santo!».

Kirsty sente le guance invase da un improvviso rossore. Quel genere di conversazione la mette sempre a disagio, la fa sentire indifesa, in pericolo. Il suo lato paranoico si domanda se l’argomento non sia stato sollevato perché qualcuno sa troppo di lei, più di quanto non voglia lasciar trasparire. «Quei due avevano fratelli e sorelle», dice infine. «Volevi che fossero linciati dalla folla per qualcosa che ha fatto un parente?».

Lionel sogghigna un’altra volta. «È proprio questo genere di vago sentimentalismo progressista che porta a situazioni del genere».

Kirsty nota con un’occhiata che la vaga pazienza progressista di Jim è ormai al lumicino. “Ti prego, non farlo”, pensa. “Non puoi metterti a litigare, non puoi far incazzare Lionel. Devi fargli credere che apprezzi ogni singola perla che esce dalla sua bocca. Non rovinare tutto...”.

«Qualcuno vuole ancora del vino?», chiede Kirsty con improvvisa sollecitudine. Penny e Sue accettano l’offerta con loquace entusiasmo, lodano l’ottimo vitigno e le porgono i bicchieri dei mariti: hanno capito anche loro che lo scontro è imminente e assecondano i suoi sforzi per mantenere la pace. Lionel, però, non vuole saperne. “Probabilmente si sta divertendo”, pensa Kirsty, “forse sa perché è stato invitato e sta sfruttando la nostra impotenza per non essere contraddetto”.

«Il fatto è», continua Lionel «che per il bene della collettività noi tutti dovremmo conoscere l’identità di quei due piccoli mostri assassini e rinchiuderli per sempre, prima che uccidano qualcun altro. Nessuno si

preoccupa più delle vittime, si parla sempre e soltanto dei criminali: poveri piccoli assassini, troviamogli un'attenuante. Ma è vero il contrario di quel che dite: è la gente che deve essere protetta, e non solo da quei due, ma anche dai loro fratelli e dalle loro sorelle, altrettanto pericolosi, secondo me».

Le parole sfuggono dalla bocca di Kirsty, non riesce a fermarle, e anche il suo cuore sembra voglia sfuggirle dal petto: «Ma avevano solo dodici anni!».

«Ecco! Come volevasi dimostrare. Sì, sono ragazzini, ma non possiamo sempre dire “Oh... poveri, piccoli”, perché anche quello che hanno ammazzato era un povero piccolo, era un bambino anche lui ed è morto!».

«Ma i fratelli e le sorelle di quei due sono innocenti!».

«Per ora», dice Lionel, guardandola dritto negli occhi. «Per ora».

Tutti tacciono. “Devo stare zitta”, pensa Kirsty, “altrimenti qui ci scappa una scenata coi fiocchi”.

Sue, chiaramente, sta pensando la stessa cosa. Si affretta a ripulire il piatto dell'ultimo brandello di salmone e in tono allegro dice: «Era una vera delizia! Devo ricordarmi di cucinarlo anch'io così il salmone».

Jim si alza in piedi, il viso terreo: «Dallo a me il piatto. Ci penso io».

Kirsty lo segue in cucina con gli altri piatti. Jim, intanto, mette le taccole nell'acqua bollente. Il mal di testa di Kirsty si è trasformato in un lamento acuto, assordante, conficcato nel cervello come un'ascia. Si versa un altro bicchiere d'acqua, lo beve d'un fiato e prega, inutilmente, di trovare un po' di sollievo. “Non berrò mai più”, promette a se stessa per l'ennesima volta.

«Posso aiutarti?», domanda a Jim.

«Sì, non ti sbronzare più».

«Jim, santo cielo, ti ho chiesto scusa, ti chiedo scusa. Faccio quel che posso...».

«Già... Come se fosse la prima volta».

«Sei ingiusto, Jim. Ingiusto!».

«Se permetti, io non la vedo affatto così».

«Ti prego, non incominciare, non adesso». L'acqua ha risvegliato qualcosa nel suo stomaco. Lo sente contorcersi, avverte uno spasmo alla bocca dell'esofago. “Oh merda”, pensa. “Lo giuro, non mi sbronzerò mai più. Mai più. Lo giuro”.

«Bevi troppo, Kirsty. Dobbiamo affrontare questo problema».

«Ma andiamo... Come se tu non ti fossi mai ubriacato!».

Jim rovescia le taccole nello scolapasta. «Sapevi che questa cena era importante per me, per noi. Allora perché stai rovinando tutto? Cos'è: un tentativo di sabotaggio?».

Kirsty sente il vomito risalirle in gola. Si tappa la bocca con la mano e corre fuori dalla cucina, mentre sente Jim mormorare: «Oh Cristo santo!».

Raggiunge il bagno del piano di sotto un secondo prima di vomitare. In preda ai conati, cade in ginocchio davanti alla tazza e una scarica di birra rancida, acqua, il panino coi würstel che ha mangiato la mattina e l'antipasto di salmone esce a fiotti dal suo corpo. Probabilmente ha smesso di digerire fin dalla sera prima. Dopo aver espulso tutto quanto aveva nello stomaco, inizia a sentirsi un po' meglio. Per fortuna ha imparato un trucco per vomitare in silenzio, quando lavorava per il *Mercury*, e ora le è tornato proprio utile.

Rimane appoggiata alla tazza per un minuto, in attesa che la vampata di calore che la sta facendo sudare diminuisca. Si sente debole e stanca, ma il mal di testa è quasi sparito. "Dio mio, come moglie sono proprio una frana", pensa di nuovo. "E Jim ha ragione. Devo smetterla di bere. È un modo davvero infantile di gestire lo stress".

Si alza e si dà un'occhiata nello specchio. Il trucco sugli occhi è solo un po' sbavato e le guance stanno rapidamente riprendendo colore. Si sciacqua la bocca con il collutorio e spruzza ovunque un deodorante per ambienti al profumo di fresa. Si ripassa il rossetto sulle labbra e le fa schioccare in una specie di bacio. "Okay", pensa. "Così va meglio, ora posso affrontare il mondo".

Ritorna in cucina ma la trova vuota. La lonza di maiale è sparita dal tavolo e le verdure aspettano solo di essere servite. Le prende e le porta in sala da pranzo, sorridendo allegramente.

«Sai, Kirsty», dice Penny, dopo che tutti sono stati serviti. «Volevo chiederti un favore».

«Spara». Lei che fa un favore a Penny: potrebbe essere un vantaggio per Jim, quando sarà il momento di chiedere qualcosa in cambio. «Cosa posso fare per te?».

«La nostra scuola invita spesso dei professionisti a tenere conferenze sul mondo del lavoro. Ti interessa? Ti andrebbe di venire a parlare di giornalismo ai ragazzi?».

«Io...». Kirsty non sa cosa dire. Non si sente a proprio agio sotto i riflettori, davanti a un pubblico.

«Lo so che sei molto impegnata, ma ovviamente possiamo organizzare la cosa come ti è più comodo, con ampio preavviso. Oggi poi è indispensabile, perché ci vogliono mesi per ottenere tutte le autorizzazioni necessarie. Serve addirittura un certificato penale dell'oratore».

Kirsty arrossisce di colpo e inizia a balbettare. È in libertà vigilata. Il certificato penale non riporta la sua vera identità, ma indica comunque che ha dei precedenti. Jim non sa niente, né del suo passato, né del suo presente.

Penny sorride. «Lo so, è semplicemente ridicolo. Alcune persone che abbiamo invitato si sono un po' risentite, ma in fondo si tratta di una semplice

formalità burocratica, solo un modulo da riempire».

«Un altro modo di creare posti di lavoro», commenta Jim.

Lionel beve un sorso di vino. «È proprio questo che intendo. Viviamo in un mondo alla rovescia. Il governo sperpera milioni di sterline di noi contribuenti per stabilire se una persona onesta come Kristy è una criminale, mentre sappiamo tutti che il vero problema è un altro».

«Be'... Come fai a esserne tanto sicuro?», scherza Jim. «La fedina penale di mia moglie potrebbe essere lunga come la Bibbia, per quanto ne sai».

Lionel lo guarda con quell'aria di sufficienza che è tipica delle persone prive di senso dell'umorismo. «Intendevo dire», continua Lionel scandendo bene le parole «che il frutto non casca mai lontano dall'albero».

Kirsty coglie la palla al balzo e ne approfitta per allontanare la conversazione dalle indagini scolastiche.

«Sul serio? Quindi tu getteresti tutti i frutti caduti nella spazzatura?»

«Be', diciamoci la verità: non è difficile prevedere se un ragazzo diventerà o meno un delinquente. Basta guardare la sua famiglia».

«Wow!», esclama Kirsty.

«Non puoi negarlo. È un dato di fatto. Scommetto che anche nella scuola dei tuoi figli vige una sorta di apartheid, fin davanti ai cancelli. Non dire che non è vero».

«Ma...».

«Non è certo un fenomeno nuovo. Esistono generazioni intere di criminali. Dove c'è una madre sciatta e obesa che nutre i propri figli da McDonald's e sbraita con i bidelli a scuola, puoi star certa che c'è anche una nonna obesa e sciatta che si ubriaca di sidro e litiga coi vicini».

«Oh santissimo!», esclama Kirsty. Le torna in mente il cottage lindo e immacolato della nonna materna: le scarpette di ceramica allineate sul davanzale, dov'era impossibile trovare un granello di polvere. Probabilmente la nonna pensa – o pensava? Non sa nemmeno se sia ancora viva, se tutta la sua famiglia lo sia – che i guai erano cominciati quando la figlia aveva iniziato a frequentare quel vagabondo. Di certo lei non avrebbe trovato nessun nesso tra il suo rigore di rispettabile bigotta e quei nipotini sempre sporchi e un po' ladruncoli che si rincorrevano nella porcilaia di Ben Walker. «Vuoi dire che è un fatto genetico?».

«Be', non puoi negare che ci sia una certa familiarità».

Kirsty, all'improvviso, si ricorda che la senape è ancora in cucina. Si scusa e va a prenderla. Ne ha sentite abbastanza, per stasera.

Ore 11

«Via! Fuori!».

Bel alza gli occhi, pensando di trovare un cane che gironzola per il negozio.

Invece vede una ragazzina, della sua stessa età, che se ne sta sulla porta del negozio. È più bassa di lei e il suo viso è teso, contratto in un'espressione risentita.

La signora Stroud esce da dietro il bancone e avanza verso la ragazzina, agitando le mani in direzione del soffitto: «Fuori di qui!».

«Ehi! Calma. Volevo solo prendere un Kit Kat».

«Lo so io cosa volevi fare... Fuori di qui!».

La ragazzina è grassoccia, di quel grasso malsano che denota una cattiva alimentazione. Indossa una minigonna a pois rossi un po' sbiaditi, con un bordo di pizzo che le arriva al ginocchio, e un top a righe troppo stretto. Dalle orecchie penzolano un paio di cerchietti d'oro sottilissimi, di poco valore. I capelli castani, leggermente untati, sono stati tagliati in malo modo, in una sorta di caschetto, usando un paio di forbici da cucina. Mentre si svolge quella scena, Bel continua a scegliere dolci e caramelle dai contenitori. Finge disinteresse, mentre guarda di sottocchi, ma non le riesce tanto bene.

«Guardi qui»: la ragazzina apre il palmo della mano e mostra una moneta da venti centesimi, sufficiente per un Kit Kat e forse anche per qualche caramella alla frutta. «Ho i soldi».

«Ah sì?». La donna ha raggiunto la porta del negozio e la tiene aperta: «E dove li hai rubati?».

La ragazzina sbianca.

«Forza, vattene! Lo sai bene che nessun Walker può mettere piede nel mio negozio».

Ah... Ora Bel ha capito: è una Walker. Non ne aveva mai vista una da vicino prima di allora, a parte la madre, una donna enorme, obesa, dai capelli perennemente appiccicosi, che ha visto qualche volta spingere una carrozzina vuota alla fermata dell'autobus. In paese tutti sanno chi sono i Walker.

«Oh, per favore...», insiste la ragazzina.

«No! Fuori!».

La figlia dei Walker esce dal negozio trascinando i piedi.

La signora Stroud chiude subito la porta, sbattendola con tanta irruenza che il campanello sullo stipite alto continua a suonare per tre secondi buoni. Poi si infila nuovamente dietro il bancone, si arrampica sul suo sgabello e si rimette a sfogliare una copia della rivista True Life Stories¹⁰, prima che il cliente che l'ha prenotata venga a ritirarla.

«Come sta la mamma? E il papà?», domanda inaspettatamente la signora Stroud.

«Patrigno», la corregge Bel.

«Sì, patrigno, quel che è...». È una tipa un po' scorbatica, la signora Stroud, anche senza una Walker nel negozio. Si compiace di definire la sua bottega

“il cuore del paese”, ovvero il centro di raccolta e smistamento di buona parte delle malignità e dei pettegolezzi che circolano in quella piccola comunità. E poi, sebbene il suo sia l’unico negozio esistente in loco, la signora Stroud sa di avere un’audience da accontentare e blandire, affinché, in nome della praticità, sopporti la cresta sui prezzi e la sua lingua tagliente.

«È in Malesia», risponde infine Bel.

«Malesia? E che ci fa laggiù? Una vacanza?».

Bel risponde di sì con un mezzo grugnito.

«Davvero? Ci è andato con la mamma e tua sorella?».

Bel sospira. «Sì. Ma è la mia sorellastra».

«È strano che non abbiano portato anche te, non credi?». La domanda è brusca e piena di sottintesi. Deve divertirsi un mondo, la signora Stroud, a prendersela con i ragazzini.

«Be’, non credo che gliene importi molto di quel che pensa lei», replica Bel, infastidita.

La signora Stroud è scandalizzata, una condizione abituale per lei. «Ma guarda che faccia tosta! Che modo di parlare è questo!».

Bel tace. La signora Stroud si lecca la punta di un dito e sfoglia con fare irritato un paio di pagine della rivista.

«Guarda che ti butto fuori come ho fatto con quella Walker», esplose minacciosa. «Non pensare di essere tanto diversa, anche se abiti in una villa».

Bel, girata di spalle, alza gli occhi al cielo spazientita, poi si volta e offre alla vecchia megera un sorriso smagliante: «Mi scusi tanto, signora Stroud», le dice, con una voce che gronda miele e melassa.

«E direi! Sono sicura che a tuo padre non piacerebbe sapere che parli in questo modo a un adulto».

«Patrigno».

«Sì, patrigno, quel che è...». La signora Stroud torna alla sua rivista.

Bel la osserva per un attimo, la testa piegata di lato, poi si volta e appoggia la borsetta sullo scaffale, in modo che nasconda i movimenti della sua mano. Prende una barretta di cioccolato e la deposita in cima al vassoio, poi, con un gesto rapido e furtivo, afferra un Kit Kat e lo lascia cadere in fondo alla borsa.

«Quanto vengono queste Frizzy?»., domanda con fare disinvolto.

«Due penny», risponde la signora Stroud, senza nemmeno alzare gli occhi.

Due penny? Costano un penny nel negozio di Great Barrow. La simpatica signora Stroud sa come spennare i ragazzi, perché non possono guidare un’auto e andare da un’altra parte. Bel sceglie una caramella per ciascun colore, le mette nel vassoio e poi si avvicina al banco per pagare. La barretta

di Kit Kat sembra emanare calore da dentro la borsetta. Ha i soldi per pagarla, ma non è quello il punto.

Fuori dal negozio, è una giornata d'estate come tante nel tranquillo paesino; è troppo presto perché ci siano altri ragazzini in giro e gli adulti sono al lavoro oppure chiusi in casa a pulire e lucidare. Bel vede la giovane Walker seduta su una panchina, a dondolare mestamente i piedi. Si siede accanto a lei.

«Ciao».

L'altra fa finta di niente.

Allora Bel rovista nella borsetta (dentro non c'è granché, a parte una copia di Jackie e il portafoglio) finché non trova il Kit Kat rubato. Lo tira fuori e glielo offre.

«Embè?»

«L'ho preso per te».

La giovane Walker è diffidente e guarda Bel di traverso: «E perché?»

«Così. Lo vuoi o no?»

«Quanto costa?», domanda l'altra titubante.

«Dai, prendilo. Non fare la stupida».

«Guarda che i soldi ce li ho. Non ho bisogno della tua carità».

«Ma io non l'ho mica pagato».

La ragazzina è sorpresa, poi ammirata e infine incuriosita.

«La signora Stroud è una vecchia stronza», dice Bel.

L'altra ride. «Già... Proprio stronza...».

Allora prende la barretta, infila un dito sotto il risvolto dell'involucro e lo taglia facendo scorrere l'unghia per tutta la sua lunghezza, come se fosse una lama; quindi estrae un bastoncino di cioccolato. «Vuoi?», domanda senza entusiasmo. Non le viene spontaneo condividere qualcosa con un'altra persona. Non ha tante opportunità per farlo.

«No, grazie», risponde Bel con fare disinvolto e le mostra il sacchetto pieno di caramelle. «Sono a posto».

La ragazzina è sollevata, ma non lo dice. Le due restano sedute in silenzio per un po', sotto il sole cocente, assaporando il doppio piacere dello zucchero e delle vacanze estive.

«Mi chiamo Jade», dice infine la ragazzina.

«Io Bel».

⁸ Piatto nordico consistente in filetti di salmone crudo in marinata di sale, zucchero e aneto, spesso accompagnati da senape.

⁹ Southend-on-Sea è una località marittima nella contea dell'Essex Southend, insieme a Bognor, menzionata in seguito, così come la città immaginaria di Whitmouth, sono località turistiche che si affacciano sulla costa sudorientale d'Inghilterra. Prospero e popolari durante gli anni Sessanta, hanno conosciuto un graduale declino, coincidente con la disponibilità dei voli low-cost che hanno consentito

di raggiungere mete più calde ed esotiche.
¹⁰ “Storie di vita vissuta”.

CAPITOLO 11

Martin telefona di nuovo a Jackie. È tutto il giorno che la chiama, anzi, è dalla sera prima, da quando è sparita dentro quel taxi. Dovrà pur rispondere alla fine, e se non lo fa lui andrà di nuovo a casa sua e aspetterà che ritorni.

Passa un paio d'ore a cercare su internet notizie di Kirsty Lindsay, la giornalista che ha attaccato bottone con lui sulla spiaggia. Si aspettava che fosse tutta una finta, che non fosse affatto una giornalista: non l'ha mai sentita nominare e poi gli era sembrato poco professionale il modo in cui lo aveva agganciato, così, senza nemmeno dire chi era, ma, con sua sorpresa, scopre che esiste davvero, che su internet ci sono parecchi articoli che portano la sua firma.

Scorre i risultati di Google per capire che personaggio sia quella Lindsay, mentre aspetta che Jackie risponda. Sa che il suo cellulare funziona perché l'ha chiamata una volta, mentre la seguiva lungo Fore Street e gliel'ha sentito squillare in tasca, l'ha vista mentre lo prendeva e guardava il display. "È solo una questione di tempo e poi risponderà", pensa. Le donne sognano un uomo fedele. Lo dicono tutti. Quindi, se lei ne vuole uno così, lui le dimostrerà quanto può essere fedele e perseverante. Non importa quanto ci vorrà. Ascolta gli squilli a vuoto del cellulare e si domanda se Jackie sappia che la sua segreteria telefonica è disattivata.

Nel frattempo, mentre legge gli articoli di Kirsty, riflette su quanto siano invadenti i giornalisti, sul loro modo di trarre conclusioni sulla base di semplici congetture, su come riescano a mettere alla berlina un'intera comunità con una singola frase. Lo scandalo delle intercettazioni telefoniche è solo la punta dell'iceberg. Questa Lindsay non sembra peggio degli altri, ma neanche meglio. A quanto pare non ha competenze specialistiche e non si occupa di nessun argomento in particolare; è una normalissima corrispondente: buona parte dei suoi articoli riguarda eventi di cronaca accaduti nel Sud-est del paese. Eppure ha anche lei le sue opinioni. E ne ha in abbondanza.

Richiama Jackie per l'ennesima volta. L'altra sera, l'ha aspettata finché non s'è fatto buio, dopo che era salita su quel taxi, finché non si sono accesi tutti i lampioni del quartiere e i vicini non hanno chiuso a chiave la porta. Solo allora se n'è andato. Non è un tipo che si arrende facilmente, ma non è nemmeno uno scemo. Sa che Jackie non ha dormito a casa. Magari ha un altro uomo. Magari l'ha già sostituito col primo che passava. No. Non può essere. L'ha osservata abbastanza a lungo per sapere che non esce con nessuno.

Si siede, appoggia il cellulare sulle ginocchia e dà un'occhiata all'orologio

della radio: 10.45, il telegiornale è già finito e *Question Time* è iniziato da un pezzo. Proverà a chiamarla ancora una volta, poi guarderà la fine della trasmissione e tenterà di nuovo. Dovrà pur rispondere prima o poi.

Intanto, continua a leggere gli articoli di Kirsty su internet, tenendo la tv accesa in sottofondo. Nota che è alquanto incoerente: a volte sembra in grado di fare il proprio lavoro, ovvero di raccontare i fatti, mentre altre volte si intromette, prende posizione per una parte o per l'altra, spingendosi persino a fare battute, soprattutto in quegli articoli, osserva, che riportano la sua fotografia accanto al titolo.

“Non è per niente professionale”, pensa Martin, mentre smanetta con il mouse. Non è professionale il suo modo di analizzare ed esporre i fatti, e non lo è nemmeno il sarcasmo con cui affronta certi argomenti. “Forse dovrei darmi anch'io al giornalismo”, pensa, “e magari scrivere un articolo di denuncia proprio su di lei”.

Jackie ancora non risponde, allora Martin imposta sul cellulare le funzioni “Altoparlante” e “Richiama in automatico”, e prosegue la sua ricerca su Kirsty Lindsay. Non ha una pagina su Wikipedia. Non c'è quasi nulla su di lei prima del 1999. Laurea nel '98, conseguita attraverso un corso a distanza, e poi una serie di articoletti pubblicati sporadicamente da un quotidiano locale delle Midlands. Martin continua a cercare nel passato della giornalista. Prova su Facebook, MySpace, Friends Reunited e Genes Reunited: non è presente in nessun social network. Il suo nome non è collegato a nessuna scuola, nessuna associazione, nessun parente. Non ha mai ottenuto un riconoscimento, ovviamente, non si è mai distinta nel suo lavoro e nessuno l'ha mai cercata ricorrendo a internet.

Improvvisamente si rende conto che dal cellulare provengono dei suoni, una voce. Ha risposto! Afferra il telefono e se lo porta all'orecchio: «Pronto?».

È una voce femminile a rispondere, una voce dura e fredda. E sospettosa: «Chi sei?»

«Chi sei tu?», domanda Martin a sua volta.

«Con chi volevi parlare?»

«Con Jackie. Jackie Jacobs. Ho sbagliato numero?».

Una brevissima pausa e poi la voce domanda: «Chi la cerca?»

«Martin».

«Martin e poi?»

«Martin Bagshawe».

Sente la donna respirare dentro il telefono. Avverte qualcosa di vagamente familiare in quella voce. È qualcuno che ha già visto, qualcuno che conosce, non bene, ma d'altronde lui non conosce nessuno “bene”.

«Okay, Martin. Adesso stammi a sentire, molto attentamente. Devi fare

attenzione a quello che dico».

Una scarica di adrenalina lo lascia stordito: Jackie è morta, le è successo qualcosa.

«Jackie sta bene?», domanda. «Le è successo qualcosa?».

«Sta bene», taglia corto la voce. «E per rispondere alla tua seconda domanda, Martin, sì, le è successo qualcosa, e quel qualcosa sei tu».

La voce ora è diversa, come se stesse recitando un discorso preparato da tempo, come se leggesse un copione. «Ascolta, Martin, devi capire alcune cose. Jackie non è la tua fidanzata. Non è una tua amica. In realtà, lei si sente minacciata da te, le fai paura».

«Ma io...». Martin sta per protestare ma la voce continua imperterrita, ignorando il suo tentativo.

«Martin, voglio che mi ascolti molto attentamente. Jackie non vuole avere niente a che fare con te. Il tuo comportamento – spiarla, seguirla – costituisce un'aggressione. Non è una dimostrazione d'affetto, né d'amore, e non la convincerà a cambiare idea. Devi smetterla e subito».

Ma chi è questa donna? L'ha già sentita quella voce. È tremendamente familiare. Martin ascolta il proprio respiro che si fa sempre più affannoso.

«Io non so chi sei tu ma...».

«Non importa chi sono. Tu devi sapere soltanto che adesso Jackie è in un luogo sicuro e vuole che tu la lasci in pace».

«Un luogo sicuro? Ma chi sei?».

«Hai capito benissimo, Martin, e faresti bene ad ascoltare quello che dico. Devi lasciare in pace Jackie. Devi smetterla».

«Se è questo che vuole, poteva anche dirmelo di persona. Chi sei tu? Chi sei tu per dirle cosa deve fare?».

«Stammi a sentire», dice la donna. «Jackie non risponderà al telefono. Ora io riattacco, Martin, e tu non chiamerai mai più questo numero. Non devi né chiamare, né spedire messaggi di alcun genere a questo numero. Non devi andare a casa di Jackie, né dove lavora, né seguirla per strada. Hai capito? Perché se lo fai, chiamiamo la polizia. Sono stata chiara?».

Martin riesce a malapena ad articolare le parole. Ha le labbra fredde, intorpidite, e un groppo gli serra la gola. «Sì», mormora appena. Chiunque sia quella donna non ha intenzione di sentir ragioni. È arrivata a Jackie e distruggerà tutto, manipolerà la loro storia d'amore fino a farla sembrare orribile, mostruosa. Non vuole discutere con lei, con certa gente non vale la pena di sprecare il fiato.

La linea telefonica è muta, allora Martin richiama immediatamente il numero di Jackie. La risposta, stavolta, è immediata: un'altra voce femminile, ma robotica, lo informa che la ricezione dei messaggi è stata disattivata.

A Martin tremano le mani.

CAPITOLO 12

È giovane, arrogante e soprattutto stronzo. Kirsty non ha dubbi, basta guardare come cammina, tutto impettito e pieno di sé, con quella piega imperiosa sulle labbra e il cappello fuori posto, come a voler ribadire chissà cosa. E poi ha tirato fuori il manganello e lo sbatte ritmicamente sul palmo della mano mentre sorveglia la coda, passeggiando avanti e indietro, guardando le donne con un'espressione a metà tra il sarcastico e il lascivo. Ce ne sono dappertutto di uomini simili. Le ricorda suo fratello Darren, la stessa aria da maschio predatore affamato di sesso. Un essere spregevole, ma che potrebbe anche rivelarsi utile.

Non vede l'ora di finire quel pezzo. Vuole tornare a casa e parlare con Jim, rimettere le cose a posto. E poi sono due giorni che combatte con i postumi di quella famigerata sbronza. Non desidera altro che ritrovarsi a Farnham, nel suo soggiorno, che funge anche da ufficio, davanti a una tazza di caffè come si deve, il portatile aperto e un marito finalmente pacificato. Manca poco, ormai. Deve solo mescolarsi ai primi clienti che entrano a Funland dopo la riapertura, insieme al resto della stampa, e poi potrà andarsene. Ha millecinquecento parole da consegnare per domani, all'ora di pranzo, e deve mettersi subito all'opera.

La coda avanza. Trova divertente il fatto che parecchi colleghi si siano confusi in mezzo al pubblico, nella speranza di raccogliere qualche battuta succosa da utilizzare senza dover chiedere l'autorizzazione a nessuno. Fingono di non conoscersi, ma tra un paio d'ore si ritroveranno tutti al pub a bere. Vede Stan arrancare lungo la strada, sfinito dai postumi della sbronza almeno quanto lei. Il padrone del White Horse può tranquillamente chiudere bottega e andarsene in vacanza per il resto dell'estate. Pochi clienti hanno le mani bucate come i giornalisti, quando a pagare è il giornale.

Stan ignora la coda disordinata e raggiunge Kirsty.

«Perdona il ritardo», dice ad alta voce, a beneficio della gente in fila alle sue spalle. «Ci ho messo una vita a trovare parcheggio».

Poi si mette al suo fianco e le sussurra: «Ovviamente volevo solo stare in tua compagnia, mica saltare la coda».

«Stai cercando di fare il furbo?».

Stan si abbassa gli occhiali sul naso e le strizza l'occhio da sopra le lenti: «Non saprei da che parte incominciare».

Le offre una mentina extra strong e, chiacchierando da buoni amici, avanzano di un centimetro alla volta.

«Sei rientrato in albergo sano e salvo l'altra notte?», gli domanda Kirsty.

«Dovrei chiederlo io a te. Barcollavi da far paura. Temevo che finissi nella Manica. Hai trovato poi un albergo? Sei sfuggita a Jack lo Squartatore?».

«Grazie per la premura, Mr. Sobrietà. Ho trovato un albergo fantastico. C'era persino un catino in cui vomitare. No, ce l'hanno con me a casa e hanno ragione; dovrei appiccicarmi in fronte un'etichetta con scritto "pericolo": ho dimenticato che avevamo invitato a cena alcuni pezzi grossi della City, per cercare di ungere un po' le ruote e trovare un lavoro a Jim».

«Ohi ohi...».

«Ero talmente sbronza che ho vomitato davvero».

«Non a tavola, spero...».

Kirsty ride.

«Stai diventando una professionista, ragazza mia».

«Comunque», continua Kirsty «il paragone con Jack non è corretto. Più che uno squartatore qui abbiamo uno strangolatore, giusto?».

Il viso di Stan assume un'espressione assorta: «Lo strangolatore di Whitmouth. Non suona molto bene. Tu che dici?».

«Lo strangolatore della Riviera?».

«Carino. Mi piace. Ho trovato della roba che sembrava moccio secco sul mio copriletto e la cosa non mi ha conciliato il sonno».

«Lo sai che il numero delle cimici domestiche è aumentato in modo esponenziale in tutto il mondo?»

«Oh Gesù! Devo proprio comprarmi un camper. Tanto a casa non riesco più a tornare».

«Così potrai andare in spiaggia tutti i giorni».

«Ah, sarebbe meraviglioso, vero? Devo dire che questa pausa in fila indiana è proprio divertente».

«Piace anche a me. È come essere in vacanza. Hai intenzione di andare sulle montagne russe?»

«Non me le perderei per niente al mondo. E tu?»

«Sono ancora un po' stanca. Temo che dovrò rinunciarci».

«Principiante...», fa Stan, scuotendo il capo. «Come sta venendo il tuo pezzo?».

Kirsty risponde con un'alzata di spalle. «Seguo le direttive del grande capo, come sempre. Jack vorrebbe qualcosa tipo terzo girone dantesco e quello avrà».

«È proprio questo il motivo per cui faccio il giornalista. "L'incessante ricerca di equilibrio". Jack adora sputare addosso ai proletari, vero?»

«Non esagerare. Hai visto cosa dice il *Guardian*?».

«Be', il *Guardian* è il *Guardian*. Se non parteggiasse per il proletariato dovrebbe spiegarci quali sono le colpe di Israele. Com'è andata poi la

conferenza stampa?»

«Me la sono persa. Credevo che tu ci fossi andato».

«Oh, poco male... Tanto sarà tutto sul sito dell'AP¹¹. Vai a casa stasera?».

Kirsty fa segno di sì. «Se Jim non ha ancora cambiato la serratura, salto in macchina e con questa città ho chiuso. Cazzo, non vedo l'ora!».

In quel momento, Kirsty legge sul viso della donna che sta in fila dietro di lei quell'espressione così tipicamente *british* di vaga disapprovazione, come se sospettasse di avere davanti a sé una snob.

Decide di rimediare e ad alta voce declama: «Odio dormire fuori casa», rivolgendosi a Stan, mentre fissa la donna dritto negli occhi. «Dovunque io sia, torno sempre dalla mia famiglia. Mi manca tantissimo, sai?».

Stan annuisce. «Sì. Ricordo i bei tempi in cui ne avevo una anche io».

Jim telefona proprio mentre aprono i cancelli di Funmland.

«Ciao», risponde Kirsty. «Come stai?»

«Dovrei essere io a chiederti a te. Come stai? Non hai nemmeno salutato quando sei uscita».

«Già... Avevo paura di cosa avresti risposto».

«In effetti... Sei una grandissima stronza, lo sai?».

Kirsty è quasi sollevata: se ricomincia a insultarla vuol dire che il peggio è passato. «Obiezione accolta».

«Risparmia questa roba per il tribunale. Hai ancora intenzione di tornare a casa?»

«Puoi contarci. Mi sono fatta solo una bottiglia e mezzo di Chardonnay. Potrei guidare anche bendata».

Ridono entrambi. La coda ha ormai raggiunto il cancello e Kirsty inizia a cercare il portafoglio, reggendo il telefono col mento. La guardia arrogante di prima si è piazzata vicino al chiosco e sorride compiaciuta alla gente che gli passa davanti, come se conoscesse i più sordidi segreti di ognuno di loro.

«Okay. Ci vediamo più tardi. Ah... Kirsty?»

«Sì, che c'è?».

«Mi è mancato il tuo bacio del mattino. Non farlo più, eh?».

Quelle parole sono come una coperta calda. «Okay», gli dice. «Non lo farò più».

Chi è che ha voglia di farsi un giro sull'autoscontro alle dieci e mezza del mattino? Eppure c'è già la fila, anche se, pensandoci bene, quella è la conseguenza del fatto che metà delle attrazioni e degli stand sono ancora chiusi, più che di un particolare desiderio di beccarsi un colpo di frusta. L'addetto all'autoscontro è un uomo incredibilmente bello: capelli scuri e movimenti eleganti, da pantera. Ha un'aria pulita: niente piercing, nessuno di

quei tatuaggi che di solito ti aspetti sulle braccia di un uomo che fa quel mestiere. Kirsty si domanda come abbia fatto un tipo così attraente a finire lì, a fare un lavoro simile, anziché sfilare in passerella per qualche stilista. Comunque sia, lei passa oltre.

Buona parte dei colleghi punta direttamente verso gli uffici, nella speranza che quella Suzanne Oddie sia al lavoro. Kirsty si attarda, mentre Stan si avvia verso il bar e si siede con aria guardinga a uno dei tavolini del dehors. Sembra sempre che non stia facendo nulla, ma in realtà è lui quello che trova le notizie più interessanti. Stan sfrutta abilmente il fatto che i giovani, in generale, credono che un uomo ritorni innocente come un fanciullo non appena i capelli ingrigiscono, e così lui riesce a far parlare cameriere e baristi, a fargli raccontare dicerie e pettegolezzi che a lei non direbbero mai.

Un altro sorvegliante si è piazzato davanti all'ingresso di Innfinityland, dove è stato trovato il cadavere. Sta discutendo con un giornalista dello *Star*, le braccia saldamente incrociate sul petto, la testa che ruota lentamente e ostinatamente da un lato e poi dall'altro. Esegue semplicemente gli ordini. L'attrazione è stata chiusa "in segno di rispetto per la vittima". La Scientifica se n'è andata da un pezzo, ma a nessuno è consentito entrare per fare lo scoop o scattare qualche foto che faccia aumentare le vendite dei giornali.

A nessuno tranne che a Kirsty.

Dietro la giostra delle tazze rotanti, Kirsty sorprende la simpatica guardia che prima stava all'ingresso mentre beve una lattina di Fanta. Lui sì che ha i suoi bravi tatuaggi. Non è arrivato a farsi scrivere AMORE e ODIO sulle nocche delle mani, ma al di sopra del colletto inamidato della giacca blu si intravede una tela di ragno.

Kirsty gli si avvicina: «Ciao!».

L'uomo abbassa la lattina e la guarda. Sembra un incrocio tra un levriero e un cocker spaniel, anche se nessun cane di quelle razze ha occhi azzurri tanto piccoli, acquosi e meschini come i suoi.

«Scommetto che siete contenti di essere tornati al lavoro», gli dice Kirsty.

Lui la squadra di nuovo dalla testa ai piedi e poi la luce si accende: «Ah, giusto! Sei una giornalista».

«Sì», dice Kirsty tendendogli la mano per presentarsi. «Kirsty Lindsay».

La stretta dell'uomo è breve, fiacca, proprio come si aspettava.

«E tu come ti chiami?»

«Jason», risponde incerto.

«Ciao, Jason», ripete Kirsty mentre tira fuori il portafoglio. «Tu hai tutte le chiavi del parco, vero?».

Si danno appuntamento dietro il bar. Jason non vuole rischiare di essere visto con una giornalista. C'è una porta accanto al bagno dei disabili che dà su un

vicolo di servizio, situato tra il muro di cinta del parco e il retro di una serie di bancarelle e attrazioni minori: la pesca fortunata con gli anelli, un tiro a segno vecchio stile, la Casa della Ridarella del Dottor Marachella, la navicella *NASA Experience*, la casa stregata e il labirinto degli specchi, Innfinityland.

A una prima occhiata, il vicolo le pare disseminato di corpi, di cadaveri nudi. Avverte un brivido di terrore, prima di rendersi conto che si tratta di statue di cera scartate e gettate all'aria aperta, a sciogliersi al calore del sole.

Jason sbuca nel tratto compreso tra il tiro a segno e la casa stregata. Ha un'aria losca e compiaciuta al tempo stesso: "Fregare il tuo capo almeno una volta nella vita", pensa Kirsty, "è importante almeno quanto le venti sterline che ti bruciano in tasca". Jason richiama la sua attenzione con un cenno e poi si avvia verso il retro del labirinto. Kirsty affretta il passo per raggiungerlo. Ora che si trova dietro le quinte del luna park, senza le decorazioni colorate e le insegne, si accorge che le attrazioni sono ospitate all'interno di squallidi prefabbricati di metallo: brandelli di materiale isolante spuntano dalle pareti nei punti in cui il rivestimento si è staccato, e matasse intricate di pesanti cavi neri escono da una centralina elettrica a ridosso della recinzione.

«Cinque minuti», dice Jason. «Non uno di più».

«Basteranno». Kirsty vuole soltanto scattare un paio di fotografie e respirare un po' l'atmosfera del labirinto, tutto qui. Non ci vorrà molto. Quel che non ricorda, poi se lo inventerà. Nessuno sarà in grado di correggere eventuali errori.

«E ricordati che io non ne so niente», ribadisce Jason. «Passo a riprenderti, ma se qualcuno ci vede dirò che sono venuto a buttarti fuori, okay?»

«Naturalmente. Grazie».

Jason risponde borbottando qualcosa e poi si ferma ai piedi di una scaletta metallica. «Okay. È qui».

Kirsty gli passa davanti e si appoggia al corrimano tubolare, mentre Jason si allontana in gran fretta.

Sta salendo i primi gradini, quando la porta in cima alle scale si apre. Kirsty si blocca terrorizzata. Non può fuggire. Colta in flagrante. Dalla porta esce una donna. È alta, capelli biondi tinti e tagliati corti, in una foggia semplice e pratica; la pelle ha visto giorni migliori; porta un paio di guanti di gomma e appeso al braccio ha un secchio pieno di detersivi e materiali per la pulizia; sotto il labbro inferiore, un enorme neo scuro. Si ferma e la guarda perplessa.

«Dove sta andando?»

«Stavo solo...». Kirsty annaspa in cerca di una scusa. Cazzo... Venti sterline buttate nel cesso.

«Il labirinto è chiuso», dice la donna. «Cosa ci fa lei qui? Non può stare in questa zona».

«Io, ecco...». Kirsty non sa cosa dire. «Ma che cazzo, pensa, ormai sono qui. Cosa possono fare, arrestarmi?». Assume l'espressione più persuasiva, amichevole e complice di cui è capace. «Volevo solo dare un'occhiata all'interno. Non è che per caso lei potrebbe... Solo un attimo».

La donna la guarda come se fosse un verme che striscia per terra. «Ha qualcosa di familiare», pensa Kirsty. E perché dovrebbe essermi familiare? Allora le sorride, un sorriso aperto e gentile, e intanto si domanda se ha altre venti sterline nel portafoglio. «La prego...», insiste. «Solo un minuto».

La donna fulmina Kirsty con uno sguardo e a voce alta richiama l'attenzione della guardia che ritorna in fretta sui suoi passi: «Jason! Questa qui va in giro a curiosare!».

Kirsty vede Jason che si volta riluttante verso di lei. Ha solo pochi secondi per fare un ultimo tentativo.

«La prego, sia gentile. Non ho intenzione di fare danni».

«Cristo santo!», esclama la donna. «Voi giornalisti mi fate schifo. Davvero. Ma come fate a non capire? È morta una ragazza qui. Non era un fantoccio, come nei film. Una ragazza, poco più che una bambina, che prima respirava, rideva, era viva, e adesso è morta e i suoi genitori sono distrutti...».

La voce della donna si spezza a metà della frase e Kirsty sente un rantolo uscirle dalla bocca, come se qualcuno le avesse sferrato un pugno nel plesso solare. La vede sbiancare in volto, gli occhi sbarrati, la bocca spalancata a mostrare i denti sporgenti.

«Che c'è?», le domanda.

«No», mormora la donna. «No, no, no. Cazzo, no. No. Non è possibile. Non è possibile, cazzo. Vattene via». Si aggrappa al corrimano della scala come se le cedessero le gambe. «Oh Cristo!», esclama, quasi in lacrime. «Oh Cristo, ti prego no. Jade, va' via. Devi andartene. Adesso».

¹¹ Sigla per Associated Press.

CAPITOLO 13

Amber capisce solo adesso cosa vuol dire la frase “sentir montare il sangue alla testa”. Avverte una pressione all’interno del cranio, così forte che teme possa spaccarsi come il guscio di un uovo. Sente il suo cuore battere all’impazzata, *bum-bum, bum-bum*, sente le braccia e le gambe molli, vede il buio che avanza lentamente nel suo campo visivo.

Non può essere vero. Non è possibile. Sessanta milioni di persone vivono in questo paese. Quante sono le probabilità che lei... sia qui? Proprio lei?

Jade, ora che ha udito Amber pronunciare il suo nome, sembra colpita dai medesimi sintomi e inizia a vacillare, bianca come un lenzuolo, sull’ultimo gradino della scala. Guarda in su, in direzione di Amber, come se avesse visto un fantasma. In fondo è così: erano morte e sepolte da decenni ormai. Annabel Oldacre e Jade Walker avevano cessato di esistere, a tutti gli effetti, quand’erano state inghiottite dal sistema. Avevano assunto una nuova identità già durante la detenzione, come misura di sicurezza, sebbene, in teoria, vigesse ancora la presunzione di innocenza. Anche se nessuno fosse andato a trovarle, c’erano comunque i parenti e gli amici in visita ai compagni di cella, e anche a quei tempi avrebbero ricavato una discreta sommetta vendendo a qualche giornale scandalistico, tipo *News of the World*, le storie raccolte dentro il carcere, soprattutto se riguardavano le “cattive ragazze”, o il loro “comportamento scellerato”.

Jason Murphy, il marito di Maria, il sorvegliante con la faccia da sciacallo, si avvicina malvolentieri, trascinando i piedi.

«Bel...», mormora Jade.

Amber rabbrivisce. Sono più di vent’anni che nessuno la chiama così. Non è più quella ragazza. Tutto è cambiato. Solo nella continuità restiamo noi stessi, e lei ormai è Amber Gordon da così tanto tempo che quasi non ricorda di essere stata qualcun altro.

«Ti prego», ripete Amber. «Va’ via!».

“È incredibile”, pensa, “sembra molto più giovane di me, di dieci anni almeno”, e in quel momento sente di nutrire del rancore per quella donna, per il suo bel taglio di capelli, semplice e ordinato, niente di stravagante, con qualche leggerissima mèche che le rischiarava il viso; per la sua pelle liscia, senza una ruga; per quegli abiti sobri ed eleganti, che chiaramente non ha preso sul banco del mercato; per i suoi stivali di pelle nera, roba di classe, roba che da Primark non si trova, pelle robusta e al tempo stesso morbida. “Il carcere ti ha trattato bene, Jade”.

Amber dà un’occhiata in giro: Jason Murphy è a pochi metri di distanza

ormai e si aggira con fare circospetto, con quella sua aria da vecchia volpe. Forse ha capito che è successo qualcosa, qualcosa di inatteso. Amber ha sempre sospettato che la studiata indifferenza di Jason nei confronti del mondo nascondesse in realtà uno sguardo acuto e opportunistico, capace di cogliere al volo qualunque occasione potesse volgere a proprio vantaggio.

Amber cerca di ricomporsi. «Lei non può restare qui», dice in tono grave. «Anche... anche in un'altra situazione lei non potrebbe comunque restare in questa zona. È riservata al personale».

Jade non dice niente, è ancora sbalordita, senza fiato.

Amber, intanto, si rivolge a Jason. «Non so come abbia fatto ad arrivare fin qui», gli dice «e non voglio nemmeno saperlo. Portala via, immediatamente».

L'uomo si avvicina a Jade e l'afferra per un braccio, ma lei reagisce, come se fosse stata aggredita di sorpresa, e si divincola, quasi che la mano di Jason fosse un tizzone ardente.

«Su... Venga», dice Jason. «Non faccia resistenza».

Jade si volta a guardare Amber, incredula. «Bel...», mormora un'altra volta.

Lei finge di ignorarla. Quel nome, ogni volta che lo sente, le dà un tuffo al cuore. “Sta' zitta. Sta' zitta. Vuoi che scoprano tutto? Lo vuoi davvero? Vuoi che la gente venga a linciarti sotto casa, a gettarti merda dentro la cassetta delle lettere?”.

Amber si volta e rientra nel labirinto.

Una volta dentro, lascia che le sue gambe si arrendano: si appoggia pesantemente alla parete di specchi e scivola giù, fino al pavimento, da dove osserva il proprio riflesso, il pallore grigiastro del viso, le mani e i piedi inerti, congelati.

Jason lascia andare il braccio di Kirsty non appena è certo che nessuno li veda. «Non hai avuto fortuna... Peccato».

Si prepara mentalmente a respingere ogni pretesa della donna di riavere i suoi soldi, ma lei pare distratta e lo segue camminando come uno zombie. Jason non ha capito granché della scena cui ha assistito, ma sa che quel che ha visto va al di là del fatto che la giornalista sia stata sorpresa in una zona riservata. È sicurissimo che ci sia qualcosa tra quelle due, come se si conoscessero. Ma magari sbaglia. Questa donna, tanto minuta e delicata, non ha niente a che vedere con una come Amber Gordon, anzi, forse appena l'ha vista si è spaventata.

“È una reazione normale”, pensa, ridendo tra sé e sé. “Aveva una faccia talmente orribile che l'avrebbero presa a recitare nel *Signore degli Anelli* senza metterle un filo di trucco, anche se non avesse avuto quel grosso bitorzolo sul labbro superiore. Dio solo sa cosa ci trova Vic Cantrell in quella donna. Deve essere qualcosa di materno, roba così, perché sono sicuro al

cento per cento che non è per il sesso, dopo tutte le notti che ho passato insieme a Vic a fare il giro dei nightclub di Whitmouth, per scoparci le puttanelle in vacanza. Devo chiederlo ad Amber, un giorno o l'altro, se sa cosa combina il suo maritino quando lei è al lavoro. Forse lo sa e chiude un occhio. Forse pensa che questo sia l'unico modo per tenerlo».

Il silenzio della giornalista è sconcertante. La sua faccia è diventata di uno strano colore grigio e stringe la tracolla della borsetta come se fosse un'ancora di salvataggio.

«È tutto a posto», dice per rassicurarla, mentre riemergono nel luna park. «Amber non lo dirà a nessuno. Non si ricorderà nemmeno la tua faccia, in mezzo a questa confusione».

Kirsty deglutisce e sgrana gli occhi guardando Jason, come se si fosse accorta solo in quel momento della sua presenza; poi se ne va, avviandosi con passo incerto in direzione del bar.

Jason vede Vic che li osserva, mentre sta in piedi su una delle vetture dell'autoscontro, tenendosi con una mano sola. Li ha visti sbucare dal vicolo e ha un'aria divertita. Jason gli sorride e fa un gesto tipicamente maschile: mani sui fianchi e poi un colpo di reni in direzione della donna, che ormai gli dà le spalle. Vic ride e approva, mostrandogli il pollice rivolto all'insù; poi, con un salto acrobatico, balza sul retro di un'altra macchinina, per offrire un brivido in più alle ragazzine al volante.

Kirsty ha bisogno di un caffè forte. Le tremano le mani e sa che la caffeina l'aiuterà a calmarsi, a dispetto di quel che dicono i fanatici salutisti, ma purtroppo il caffè di Funnland non ha mai incrociato un vero chicco in nessuno dei diciotto processi produttivi a cui è stato sottoposto. Riempie la tazza di caffè, versa la panna fino all'orlo, ci vuota dentro tre bustine di zucchero e poi va a sedersi a un tavolo. Dà un'occhiata all'orologio e scopre con stupore che sono passati solo quindici minuti da quando ha parlato al telefono con Jim.

Il luna park si è riempito di gente. Le giostre per bambini sono entrate in funzione e, al tavolo accanto al suo, una mamma cambia il pannolino al figlioletto. Si accorge che il tremore delle mani non è affatto diminuito. Toglie il coperchio dalla tazza di polistirolo e beve un sorso di caffè bollente che le scotta la lingua. Sa che il caffè istantaneo è di solito molto più caldo di quello normale, ma se n'è dimenticata. Tante cose sono cambiate nella sua vita dall'ultima volta che ha visto Bel Oldacre. Tanto per incominciare, è entrata a far parte di quel ceto abbiente e sofisticato che consuma solo aceto balsamico, caffè espresso e pasta al pesto genovese. Da bambina, a casa sua – un periodo che nella sua mente è semplicemente un “prima” – i pasti consistevano in una tazza di tè Lipton, pane tostato e marmellata, patate e

spaghetti in scatola e, di tanto in tanto, un taglio enorme di carne di maiale, quando suo padre prendeva il fucile e andava alle baracche di lamiera che ospitavano la porcilaia. Un parco dei divertimenti, all'epoca, le sarebbe sembrato un paradiso irraggiungibile, qualcosa che si vede solo alla tv, un sogno.

Era veramente Bel quella donna? Possibile? Cosa le era successo? Quella pelle rovinata, segnata dagli anni, i capelli di un biondo slavato e volgare, il grembiule di poliestere sudicio. Dio mio... "Sarei dovuta finire io così".

Non l'avrebbe mai riconosciuta se non fosse stata Bel a riconoscere lei per prima. Era strano però che nessuno avesse pensato di toglierle quel grosso neo – inconfondibile e citato più volte dai giornali – quando avevano predisposto la sua nuova identità. Kirsty immagina che anche sul suo volto la bambina che era un tempo sia forse più riconoscibile di quanto non voglia credere, anche senza nei. E quel pensiero la spaventa. Bel, nei suoi ricordi, era rimasta una ragazzina di undici anni. Se la rammenta a malapena, a dire la verità. Ricorda meglio la sua fisionomia su quelle dannate foto scolastiche, quelle che vengono estratte dagli archivi d'istituto in occasione di ogni ricorrenza, ovvero ogni qualvolta un altro adolescente si guadagna il titolo di "innominabile".

Non si conoscevano da neanche un giorno, all'epoca dei fatti, e dopo non avevano fatto altro che starsene sedute al banco degli imputati, l'una accanto all'altra, in silenzio, senza neanche guardarsi, se non nel momento in cui una delle due veniva chiamata a testimoniare. Non erano mai state davvero amiche e non si frequentavano abitualmente. Eppure i loro nomi erano diventati inestricabilmente legati l'uno all'altro agli occhi del mondo. Il tribunale aveva stabilito che non avrebbero dovuto incontrarsi mai più, vita natural durante. Venables e Thompson¹²; Mary Bell¹³; Walker e Oldacre: a quei tempi non era ancora stata approvata la legge che tutela l'identità dei minori e i nomi dei giovani assassini di bambini erano noti a tutti, spesso più noti di quelli delle loro vittime. Se avesse menzionato quei nomi a una festa, probabilmente nessuno avrebbe domandato chi fossero. Chloe Francis? E chi era? Non ne sapevano niente.

Ha la bocca secca come il deserto. Con gli occhi socchiusi, si costringe a bere un altro sorso di caffè bollente e a trattenerlo sulla lingua, mentre aspira aria dalle labbra per raffreddarlo.

"È una delle condizioni stabilite dal giudice", si dice Kirsty: "nessuno attorno a te deve sospettare nemmeno lontanamente che tu sia in libertà vigilata, eppure è così. Per il resto della vita. Ci hanno vietato di vederci, di parlarci, di avere qualsiasi contatto. E chi ne avrebbe voglia?".

Io sì, strilla una vocetta rabbiosa dentro di lei. Io sì. Lo voglio più di ogni

altra cosa al mondo. Lei è l'unica che può capire, l'unica che sa cosa si prova. L'unica altra me stessa in questo mondo. Sono venticinque anni che mi tengo tutto dentro, che convivo con il senso di colpa, che mi destreggio nell'arte varia della dissimulazione. Venticinque anni senza la mia famiglia, mentendo agli amici, mentendo a Jim, ai miei stessi figli. Chissà che faccia farebbero se solo sapessero. Jim è un uomo comprensivo, ma continuerebbe ad amarmi se sapesse di aver sposato "la ragazzina più odiata d'Inghilterra"?

Bel Oldacre. Kirsty non sa nemmeno quale sia il suo nuovo nome.

Piove quando Amber trova il coraggio di tornarsene a casa. È rimasta rintanata per ore dentro il labirinto degli specchi, poi si è rinchiusa nel suo ufficio, tra faldoni e scatole di strofinacci, finché non è finito il turno del pomeriggio. Aveva paura di uscire, paura di farsi vedere in giro. Fuori, nel luna park, il rombo delle montagne russe, le grida dei passeggeri. Dentro, nelle orecchie, un urlo muto. Poi, alle prime avvisaglie di un temporale estivo, tutti i rumori si affievoliscono e la musica di sottofondo viene spenta, giostra dopo giostra. Non vale la pena di sprecare corrente quando la gente inizia ad andarsene, con le prime gocce di pioggia. I clienti che decidono di restare vengono rimborsati, oppure gli viene offerto un biglietto omaggio. La maggioranza, però, non ci pensa nemmeno a fermarsi un minuto di più e trascina via i bimbi in lacrime, verso i portici riparati lungo la strada panoramica.

Eppure Amber ha ancora paura. Sguscia fuori dal suo ufficio e corre verso l'ingresso riservato ai dipendenti, come se temesse di trovare Jade che l'aspetta nell'ombra. Si stringe dentro la giacca di pile e si copre la testa con la sciarpa per nascondere il viso (chiunque abiti stabilmente a Whitmouth non esce mai di casa senza portarsi una sciarpa, anche in piena estate). È un comportamento stupido e Amber lo sa bene: anche se Jade fosse rimasta nei paraggi, sarebbe stata comunque costretta a uscire dalla vigilanza, insieme ai soliti ritardatari, e questo almeno da un'ora. Eppure lei ha paura.

Jason Murphy è al riparo dentro il suo gabbiotto. Sta mangiando una sfogliatina con ripieno di cipolle e formaggio, i piedi appoggiati sulla scrivania. Mentre timbra il cartellino in uscita, lui non smette di fissarla, con quella sua aria insolente, nel suo maglione blu scuro e con il berretto da vigilante tirato indietro sulla testa.

«Stai bene?», le domanda.

Quelle parole le danno i nervi: Amber sa benissimo come ha fatto Jade Walker a trovare la strada per il labirinto degli specchi, ma Jason ha intuito che è successo qualcosa tra le due donne e questo gli dà un qualche potere. Sogghigna mentre la osserva.

«No», dice lei voltandosi a guardarlo. «Non sto affatto bene».

Quello sguardo, quel senso di superiorità, il rifiuto di accettare che il rispetto deve essere reciproco. Jason esige sempre il massimo rispetto dagli altri e Amber ha visto come lo pretende, come mette in riga vicini di casa, ragazzini, uomini incontrati casualmente per strada, ma non l'ha mai visto fare niente per guadagnarselo, il rispetto.

«Se ti scopro un'altra volta a fare una cosa del genere», gli dice «sarò costretta a fare rapporto». Amber non è una sua superiore, non direttamente, ma fa parte comunque della dirigenza del luna park e gode di una certa autorità su chiunque ne sia escluso; questo vuole che Jason se lo ficchi bene in testa.

«Fare cosa?», chiede lui, in tono lamentoso, anche se sa benissimo cosa intende.

«Ascoltami bene. Tu sei qui per garantire la sicurezza del parco, non per intascare i soldi dei clienti e berti una birra alla loro salute. C'è un computer qui, Jason, e una cassa, e il tuo lavoro è evitare che qualcuno se li porti via».

«Ho tentato di fermarla...», dice con aria offesa.

Amber conta fino a due e poi lo incenerisce con gli occhi: «Non raccontare palle, non a me. Se ti becco un'altra volta a fare questi giochetti faccio subito rapporto. Sono stata chiara?».

Jason tenta di sostenere quello sguardo di fuoco ma non ci riesce. Amber ha perfezionato l'arte di fissare il nemico negli occhi al centro di detenzione di Blackdown Hills. Era indispensabile per la sua sopravvivenza, allora, ed è un'abilità che ha sempre cercato di tenere in esercizio.

«E togli quei piedi dalla scrivania!».

Lentamente, di malavoglia, Jason poggia a terra prima un piede e poi l'altro, intreccia le dita e se le appoggia sull'inguine, a protezione dei gioielli di famiglia.

Amber non aggiunge altro. Apre la porta che dà sulla strada e la richiude alle sue spalle.

«Troia...», bofonchia Jason, mentre rimette i piedi sulla scrivania e prende quel che resta della sfogliatina. «Brutta troia schifosa», ripete e strappa un pezzo di formaggio coi denti.

Fuori, lungo la Panoramica, piove a diretto e un vento furioso spazza la pioggia sull'asfalto. Non si vede un'anima in giro. Amber svolta a destra e cammina in fretta verso la fermata dell'autobus.

Una voce la chiama per nome. Il suo vecchio nome. Lei si ferma di colpo, impietrita.

«Bel!».

Jade Walker appare sulla porta di un ristorante – IL MIGLIOR RISTORANTE DI FISH AND CHIPS DELLA COSTA recita l'insegna pubblicitaria – e si incammina verso di

lei. La stava aspettando. Cazzo...

Amber affretta il passo, fingendo di non aver sentito.

Jade la chiama di nuovo, a voce ancora più alta. «Bel! Ti prego...».

Amber si volta e una folata di pioggia, pungente come schegge di vetro, la investe in pieno viso, accecandola per un secondo. Quando i suoi occhi tornano a vedere, Jade è ancora là che la guarda. Fatica anche lei a tenere gli occhi aperti nella pioggia, i capelli sembrano code di topo che grondano acqua sulle sue floride guance rosa.

Amber sa che deve fermarla, deve farla tacere. Quella donna è completamente impazzita, non pensa affatto alle conseguenze. Deve spaventarla a morte, in modo che capisca. Allora corre verso di lei, furibonda. La vede indietreggiare e la cosa le dà un sottile piacere. Jade è più bassa. Se dovessero arrivare a uno scontro fisico, sa che potrebbe stenderla con un colpo solo.

La afferra per un braccio e glielo stringe forte, come in una morsa, affondando le dita nella carne fino a farle male.

«Va' via!», sibila. «Capito? Non mi chiamare. Non mi cercare. Vaffanculo! Non abbiamo niente da dirci».

«Bel...».

Amber scuote la testa, da destra a sinistra, una, due, tre volte, come un cane con la rabbia. Sente la propria voce mutarsi in un grido stridulo per contrastare l'ululato del vento. «No!», le urla in faccia. «Non conosco quel nome. Io non mi chiamo così. Tu devi stare zitta. Zitta! Sai che non possiamo incontrarci... Sei impazzita? Va' via!».

Allontana da sé il braccio di Jade, sottile come un fuscello, e le dà uno spintone, tanto per ribadire il concetto. Jade barcolla, indietreggia di un passo e resta a fissarla con un'aria che sembra di pura disperazione. “Bene”, pensa Amber, “ti sta proprio bene”.

Ritrova a fatica il controllo della propria voce. Non può permettersi di cedere all'agitazione. Anche lì, in quel viale deserto, ci sono occhi che osservano e nessuno deve vederla così. Proprio fuori dal lavoro, per Dio. Ma cosa diavolo ha in testa Jade?

«Non sono Bel. Non sono più Bel, e da anni ormai. Tu lo sai benissimo. È lo stesso anche per te. Cosa cazzo vuoi?»

«Non intendevo...», mormora Jade. «Io... Se avessi saputo che tu...».

«Piantala. Cosa ci fai ancora qui? Dovresti essere già sparita. Cosa pensi che succederà se vengono a sapere che... Oh cazzo, vattene e basta. Non seguirmi. Vaffanculo, tornatene da dove sei venuta».

Amber gira i tacchi e si dirige verso la fermata. L'autobus dovrebbe arrivare tra tre minuti e non ha nessuna intenzione di perderlo.

Trema ancora quando arriva sotto la pensilina: rabbia, paura, terrore, il tutto tramutato in adrenalina pura. Sente il proprio respiro rauco in gola ed è costretta a sedersi sulla panchina dura, ricoperta di graffiti. Non c'è nessuno che aspetta l'autobus, grazie al cielo, nessuno che la conosca, comunque, solo un paio di ragazzini, in un angolo, intenti a consumare la loro passione adolescenziale. Le lanciano una breve occhiata, mentre lui infila la mano dentro la giacca di lei, poi le voltano le spalle, indifferenti.

Amber riprende fiato. Distende le mani davanti a sé, il palmo rivolto a terra: tremano ancora. “Non è possibile”, pensa. “Non posso perdere questa vita, non a causa di una stupidissima coincidenza. Nessuno crederà mai che ci siamo incontrate per caso. Impossibile. Oh cazzo... Sarò costretta a ricominciare tutto da capo? Ma cosa ci fa lei qui? Cosa diavolo l'ha portata qui?”.

Vede l'autobus avvicinarsi. Si alza in piedi e lascia la pensilina per andargli incontro. Il bus si ferma: è pieno zeppo. Non appena si aprono le porte è investita dall'odore di capelli bagnati e Dixan.

Sta per salire quando sente una mano sul braccio. «Io non...», balbetta Jade. «Senti, tieni...».

Le mette in mano qualcosa. Amber lo guarda: è un vecchio pacchetto di sigarette su cui è scarabocchiato con una biro nera un numero di telefono.

«Ecco io...», farfuglia ancora Jade.

Amber la guarda dritta negli occhi, scuote il braccio per allontanarle la mano e sale sull'autobus.

¹² Robert Thompson e Jon Venables (entrambi di dieci anni), il 12 febbraio 1993, rapirono, sevizzarono e uccisero James Patrick Bulger, un bambino di due anni.

¹³ Mary Flora Bell venne accusata e condannata per l'omicidio di Martin Brown (quattro anni) e Brian Howe (tre anni). All'epoca dei fatti (1968) aveva dieci anni.

CAPITOLO 14

Lavoro, lavoro e ancora lavoro. È questo il solo modo che conosce per non pensare: trovarsi qualcosa da fare. È il motivo per cui la sua casa non passa inosservata nel quartiere: una piccola oasi d'ordine specchiato e perfetta manutenzione, in un quartiere in cui le lavatrici rotte sono l'ornamento prediletto di ogni giardino. Finestre linde, tende di un bianco immacolato, davanzali e persiane dipinti di fresco e cestini di fiori colorati appesi all'ingresso, da primavera fino all'inverno. Vic dice che è un modo per attirare l'attenzione, dice che essere diversi, in un posto come quello, non è una buona idea, ma Amber non può farne a meno. Quando di giorno non riesce a dormire, se ne esce di casa con lo spazzolone, come se andasse al lavoro, e pulisce il vialetto e l'ingresso, oppure sposta i mobili per aspirare la polvere che si accumula dietro, o pattuglia la via con i guanti di gomma e un sacco della spazzatura, per raccogliere cartacce e avanzi di cibo.

Nota un paio di confezioni vuote di involtini Greggs che il vento ha trasportato fin davanti al cancello di casa. Amber rimane immobile, sotto la pioggia e tenta di resistere all'istinto di raccogliercle. Alla fine si dichiara sconfitta, prende il sacchetto di plastica che porta sempre in borsetta e le toglie dal marciapiede, mentre la pioggia le cola lungo il collo e i capelli le si appiccicano al viso.

Proprio in quel momento si apre la porta della vicina di casa e ne esce Shaunagh Betts con la figlioletta Tiffany sul passeggino. «Ooh, Amber! Sempre pronta a farci vergognare, vero?».

Amber si rialza e accenna faticosamente un sorriso: «Be', sai... Qualcuno deve farlo».

Si rende conto con un'occhiata di averla offesa; capisce troppo tardi che le sue parole sono state interpretate come una critica neanche tanto implicita e non come una semplice constatazione.

«Già...», sbuffa Shaunagh. «Purtroppo non tutti ne hanno il tempo».

«No, non intendevo...». Cerca di spiegare, ma madre e figlia si sono già allontanate. Amber sospira e finalmente entra in casa.

La porta sul retro è aperta e Jackie se ne sta rannicchiata su una sedia in giardino. Amber, per un attimo, è terrorizzata alla vista di quella sagoma scura. Si era quasi dimenticata di avere un'ospite a casa. Mary-Kate e Ashley se ne stanno acciambellate l'una sull'altra sul divano del soggiorno. Non appena entra nella stanza, sollevano il muso con aria colpevole. “Grazie al cielo Vic non è ancora rientrato”, pensa, mentre prende in braccio i cani e li

mette nel loro cesto. È già difficile per lui ospitare un'estranea, figuriamoci se vedesse i cani dormire sul divano.

Per sua fortuna, Jackie non è una persona particolarmente attenta e non si accorge di quanto Amber sia sconvolta; la saluta con un cenno della mano e le dice: «Sei tutta bagnata».

«Anche tu. Dai, vieni in casa».

«No, non preoccuparti. Finisco questa e arrivo».

«Guarda che Vic non rientrerà prima di un paio d'ore».

«Davvero?». Sembra sollevata. «Okay».

Così Jackie si alza e si ferma un istante a gocciolare sullo zerbino, prima di entrare in casa, con la sigaretta in mano. C'è un asciugamano umido appeso alla spalliera di una sedia. Evidentemente è entrata e uscita tutta la mattina. Amber glielo porge e Jackie si asciuga i capelli, obbediente. I vetri della cucina sono appannati e c'è puzza di tabacco e lana sudicia.

«Com'è andata oggi?», le domanda Amber.

Jackie si stringe nelle spalle. «Mi sono annoiata un po'. Ho guardato il talk show di Trisha e anche quello di Jeremy Kyle».

«Avresti fatto meglio a guardare fuori dalla finestra. Risparmiavi corrente».

Jackie ride. «Allora il lavoro stasera è ricominciato, vero?».

Amber risponde di sì.

«Sia ringraziato il cielo! È già dura non poter andare a casa, vuoi vedere che adesso resto pure al verde?».

«Ti capisco...», commenta Amber, che finora ha mantenuto Jackie, vitto e alloggio tutto compreso, tranne un sacchetto di patatine che si è comprata ieri, coi suoi soldi, e che ha lasciato mezzo vuoto sul tavolo della cucina.

A metà pomeriggio, Amber porta fuori i cani e ne approfitta per passare a casa di Jackie a prenderle qualche cambio d'abito. Porta ancora la stessa tuta da ginnastica con cui è arrivata a casa sua, due giorni fa, e ora è pure bagnata. Impossibile continuare così, e poi la passeggiata è un buon modo per non pensare. C'è sempre qualcosa di interessante da vedere o da fare dalle parti di Wordsworth, dove gli stimoli esterni sono più che sufficienti a tenere a bada le sue ansie.

La targa con l'indirizzo, sulla facciata del condominio in cui abita Jackie, è di un vivido color scarlatto, che la distingue da quelle grigie del circondario. Le lettere di plastica, però, si sono staccate quasi tutte e si legge solo: 1 3-19-
-OLE-IDGE -ESCEN-. Un vecchio materasso, macchiato dall'aria salmastra e da migliaia di incidenti notturni, è appoggiato al muro, vicino ai bidoni della spazzatura. Tutti sanno che è inutile pagare la tassa per i rifiuti ingombranti, tanto il comune viene comunque a portarli via, prima o poi. Così, verso la metà dell'anno, i marciapiedi del condominio sono disseminati di letti senza

gambe, divani senza molle e tavolini bruciacchiati dai mozziconi di sigaretta. I ragazzi ci si siedono sopra come faceva lei sulle panchine di Long Barrow.

L'ascensore non funziona, così deve farsi tre rampe di scale fino all'appartamento numero 191.

La casa puzza di chiuso, anche se Jackie è via solo da tre giorni: fumo di sigaretta, cibo andato a male e lo stesso vago odore di stantio che emana dalla sua giacca col caldo, il tutto mescolato all'aroma chimico che proviene dal deodorante per ambienti attaccato a una presa del corridoio. Proprio davanti alla porta trova il cestone della biancheria sporca, col coperchio spalancato, come in attesa di trasferirsi alla lavanderia a gettoni. Amber chiude il coperchio. Potrebbe benissimo portarcelo lei in lavanderia, visto che ci passa davanti per tornare a casa. Entra in soggiorno. Al centro del tavolino di compensato il posacenere, grande come una piscina per bambini, è stracolmo di mozziconi. Un paio di piatti, sporchi di ketchup e grasso incrostato, giacciono accanto al posacenere, assieme a un boccale da mezzo litro che naturalmente ha contenuto birra, come indica il livello della schiuma rappresa sulle pareti interne.

In cucina, vede un paio di padelle nel lavello e sul tavolo di formica giallastra un vecchio cartone che ha ospitato un intero pasto già pronto. Non è granché come casalinga, Jackie, ma non è nemmeno una sudiciona. E poi non è giusto giudicare come tiene la casa in un momento di crisi come quello che sta attraversando. Amber ne ha visti parecchi di interni simili, avendo vissuto in svariati monolocali, dopo essere uscita dal carcere di Blackdown, e sa che Jackie deve ancora farne di strada prima di arrivare all'abbruttimento, al disprezzo di sé. Butta via il cartone e lava in fretta padelle e piatti, lasciandoli sul lavello ad asciugare.

La camera da letto è buia, la lampadina ecologica da quaranta watt è troppo debole per illuminare la stanza. Allora Amber apre le tende. Quando guarda fuori sobbalza spaventata alla vista di una figura in impermeabile, di fianco a un'enorme pianta di forsizia, proprio di fronte a casa. Martin Bagshawe. Deve essere arrivato dopo di lei. Di certo l'avrebbe notato mentre entrava. Forse lui l'ha vista arrivare e si è nascosto. No. "Non essere paranoica, non sa che eri tu al telefono".

Per un istante i loro occhi si incontrano. Amber si nasconde immediatamente nel buio della stanza. "Sì, ma adesso lo sa", pensa.

Dà un'occhiata alle cose di Jackie. Si sente a disagio, come se stesse rubando o leggendo il suo diario segreto. Un groviglio di lenzuola, un bicchiere d'acqua mezzo vuoto, una copia di *Heat*¹⁴, una lampada stile Tiffany sul comodino. Il mobilio è ridotto al minimo indispensabile: letto, comodino e un armadio a parete. Studia gli abiti appesi all'interno e nota con sorpresa che

Jackie possiede una mezza dozzina di bei vestiti: abitini allegri di cotone con spalline sottili e alcune gonne lunghe. È talmente abituata a vederla in abiti da lavoro, oppure nella sua onnipresente minigonna di jeans, che non ha mai pensato potesse vestirsi altrimenti. Getta un paio di vestiti in una valigia rossa che ha trovato sotto il letto, aggiunge due paia di jeans presi dalla pila sotto il termosifone, due paia di leggings e alcune magliette. Raccoglie la collezione di lozioni detergenti e creme sul ripiano del bagno. Nota lo spazzolino ancora dentro il suo bicchiere e lo mette in valigia, evitando di domandarsi come abbia fatto Jackie a lavarsi i denti in quei giorni. “Forse non l’ha fatto”, pensa di sfuggita. “Oh Dio, spero solo che non abbia...”.

Martin è ancora là, sotto la pioggia che ora cade sottile, quando Amber esce dalla casa di Jackie. Lei gli passa davanti, cercando di non guardarlo, come se non si fosse accorta di lui. Sente i suoi occhi piantati nella schiena mentre cammina a passo svelto lungo la strada, verso la lavanderia a gettoni, con il sacco della spazzatura in mano e trascinando la valigia dietro di sé, il guinzaglio dei cani stretto sotto l’altro braccio. Martin la guarda ma non dice nulla.

Ore 17

«Cosa facciamo adesso, eh? Cosa facciamo?»

«Sta’ zitta. Fammi pensare».

Osservano entrambe il cadavere.

«Non esce più sangue».

«Lo so».

«È un buon segno, vero? La ferita ha smesso di sanguinare, quindi forse è ancora...».

«No», dice Bel. «Non credo».

Jade si guarda le mani, come se non le avesse mai viste prima di allora, come se le fossero spuntate all’improvviso, per magia. Cerca di ripulirle strofinandole sulla gonna: fango, sangue, erbacce. Si accorge subito di aver peggiorato le cose.

«Cazzo!».

Sembra uno spaventapasseri che qualcuno ha rubato in un campo per gettarlo sulla sponda del fiume: floscia, sudicia, rotta.

«Chloe?»», sussurra Bel poco convinta, come se già sapesse che è inutile. La tocca con la punta della scarpa.

«Oh cazzo!»», esclama Jade. «Sono nei guai. Mia mamma mi ammazza».

Bel alza la testa di scatto: «Sta’ zitta! Chiudi quella bocca! Chi se ne frega di te? Guarda lei, piuttosto».

E Jade la guarda di nuovo. Si inginocchia, solleva un braccio senza vita,

prendendolo per il polso, e poi lo lascia andare, lo guarda cadere nel fango come un sasso.

«Chloe?». Ripete quel nome come ha fatto Bel, come se fosse una formula magica, un incantesimo che potrebbe farla tornare in vita, se lo ripetono tante volte. La ferita alla testa è profonda, ma è uscito poco sangue. “No, no, no”, pensa, “la gente non muore in questo modo. E poi noi non abbiamo fatto niente. La nonna ci ha messo sei mesi a morire. Stava in una stanzetta sul retro di casa e abbiamo sentito tutto. Non è possibile che lei invece sia morta tanto in fretta”. «Chloe?».

La rabbia ha inaridito il viso di Bel, lasciandolo incolore come la cenere, nonostante l’abbronzatura. Jade nota la distesa di lentiggini sul suo naso e quell’orrendo neo che balza agli occhi come una macchia di inchiostro. Si china di nuovo per sentire la mano di Chloe, ma Bel l’afferra per un polso.

«Non farlo».

«Dobbiamo sapere come sta. Non possiamo lasciarla così».

Chloe giace a terra come una bambola di pezza, con le gambe ancora dentro l’acqua. Bel ha quasi l’impressione che le si muovano i piedi, come se squazzassero in quella pozza. La voce di Jade le giunge lontana, filtrata da un fragore di onde inesistenti. Guarda un’altra volta quel corpo minuto, con la faccia sprofondata nel fango, sulla sponda del fiume, dove l’hanno voltata a pancia in giù, in un ultimo e disperato tentativo di liberarle i polmoni. «Rigiriamola».

Così è anche peggio. Ora sanno che è davvero morta. Il fango le è entrato persino negli occhi, che sono aperti, sbarrati, e guardano il sole attraverso un velo di sudiciume marrone. Il volto è un mosaico di fango e ghiaia, foglie e minuscoli petali; la radice lunga e filiforme di una lenticchia d’acqua le si è impigliata tra i capelli, che paiono anch’essi fatti di alghe e fili.

“Oh mio Dio... I suoi occhi”, pensa Jade. “Non li scorderò mai. Non dimenticherò mai il suo sguardo per tutto il resto della mia vita”.

¹⁴ Rivista femminile tra le più vendute nel Regno Unito.

CAPITOLO 15

È frastornato dalla rabbia, come un calor bianco nella testa, e i piedi si muovono incerti. Il cervello ribolle di mille pensieri mentre percorre London Road, lasciandosi alle spalle Wordsworth per dirigersi verso il centro di Whitmouth. L'effetto tunnel causato dall'adrenalina gli annebbia la vista, tanto da farlo barcollare un paio di volte, e sente il fruscio sintetico dell'eskimo mentre urta le vetrine dei negozi chiusi. Amber Gordon. Quella puttana bastarda. "Chi cazzo si crede di essere? E ha pure fatto finta di non conoscermi".

Gli è tutto chiaro adesso, chiaro come la luce del sole. Amber Gordon è il motivo per cui Jackie lo ha scaricato. È lei che comanda. È il suo capo, no? È anche la... donna di Vic Cantrell, o qualcosa del genere, anche se non ci crede nessuno che un uomo come Vic possa stare con una troia faccia di cazzo del genere, se non per il suo tornaconto. Basta guardarla: i capelli tinti da un parrucchiere da due soldi, la giacca di pelle che deve avere almeno vent'anni e un neo schifoso piantato in mezzo alla faccia. Si vede subito che sono male assortiti.

Ma Jackie che c'entra? Finalmente gli sembra di capire, almeno in parte. Lei è debole, ambiziosa, vigliacca... Chi muove le fila, il vero burattinaio, è solo Amber-faccia di cazzo-Gordon.

Il sangue gli si gela nelle vene. Si fa strada sgomitando tra la gente in coda davanti alla discoteca DanceAttack, e quasi non sente le proteste e gli insulti che gli vengono rivolti. "La odio", pensa. "Jackie è una nullità. Perché non me ne sono accorto prima?".

Le strade di Whitmouth sono piene di ragazze pronte per l'ennesima nottata di divertimento. Bionde, nere, rosse, capelli raccolti, sciolti, lisci, parrucche ed extension. Esibiscono tra i capelli improbabili ciocche di nylon colorato che gli sibilano in faccia mentre passa; stringono pochette di Primark sugli ombelichi con piercing diamantati; si infilano la carta di credito nel reggiseno imbottito manco fosse una cassaforte. E come sempre, lui è invisibile. Tutte quelle ragazze in cerca di avventure eccitanti e nessuna che lo degni di un'occhiata.

Ma chi è? Chi cazzo è? Chi cazzo si crede di essere?

La disprezza. Non è più la sua speranza di salvezza: è una donna fragile, una puttana smaniosa. "Non so come ho fatto a crederla diversa", pensa. "Devo farmi vedere da un dottore. Ma gliela faccio pagare a quella", dice a se stesso, anche se non sa bene a quale "quella" stia pensando. "Devo fargliela pagare".

Sente i muscoli indolenziti dall'eccesso di adrenalina. È troppo agitato per tornare a casa, per rinchiudersi tra quelle quattro mura a camminare avanti e indietro, sul pavimento imbrattato, mentre fuori tutti si divertono. Vive già come un recluso tutte le sere, ma stanotte non può sopportarlo, gli sembrerebbe di impazzire. Si accorge, con imbarazzo, che la rabbia gli ha provocato un'erezione, anche se fiacca e incerta. Il pene spinge impacciato contro la patta dei pantaloni e Martin si ficca le mani nelle tasche dell'eskimo per nascondere quel gonfiore; nessuno se ne accorge, nessuno di quei ragazzi bada a lui, non più di quanto si domandino cosa direbbe la mamma se li vedesse in quel momento. Gli pulsano le tempie per la frustrazione, la solitudine, il furore. Non può andare a casa. Soffocherebbe tra quelle mura.

Si fruga in tasca e trova quindici sterline e una manciata di spiccioli. Non bastano per entrare in discoteca, nemmeno allo Stardust, che costa dodici sterline ormai, e poi per un bicchiere di Coca ce ne vogliono quasi tre. "Posso prendere delle patatine, pensa, e andarle a mangiare al Monumento ai Caduti. È tranquillo, in Mare Street, a quest'ora. Magari me ne resto là per un bel po', aspetto che questo caos sia finito e poi me ne torno a casa. Magari al solito posto ci trovo anche Tina Tanqueray, e potrei persino ricavarne qualcosa da questi pochi soldi".

Al chiosco degli hamburger compra un *saveloy*, insieme alle patatine fritte; la tumescenza bronzea di quel salsiccione sembra quasi farsi beffe della cosa informe che gli penzola tra le gambe. Prende anche una forchettina, una specie di piccolo tridente di legno per mangiare le patatine senza ungersi le mani, e poi una manciata di tovaglioli di carta, dopo di che si incammina lungo la Panoramica.

Mare Street, come aveva previsto, è quasi deserta. Il vociare della folla che si è lasciato alle spalle scema rapidamente, fino a diventare una specie di musica di sottofondo, come la colonna sonora di un film. Ora che il centro cittadino è stato chiuso al traffico, quella strada non porta da nessuna parte, e non è più tanto frequentata da quando molti negozianti hanno chiuso i battenti. Rallenta il passo, godendosi il calore del cibo che emana dal vassoio di polistirolo, e poi svolta in Fore Street. All'improvviso, avverte il desiderio irresistibile di sentire in bocca il gusto salato e pastoso delle patatine fritte. Si ferma nei pressi del vecchio abbeveratoio dei cavalli e apre uno spigolo del sacchetto. Gli basta prendere una patatina o due. Non sopporta la gente che mangia mentre cammina.

Sente qualcuno tossire, a pochi passi di distanza.

È Tina. Se ne sta in un angolo buio, all'ingresso di un vicolo: minigonna, giacca di jeans guarnita di borchie e frange, scarpe bianche con la zeppa, senza collant. Ha una borsa nera di proporzioni enormi, quel genere di borsa

che di solito portano le mamme, con dentro pannolini, salviettine umidificate per il cambio e biscotti mezzi rosicchiati. Invece quel borsone sta appeso alla spalla di una vecchia alcolizzata in attesa di clienti.

«Ciao tesoro», gli dice Tina. «È da un po' che non ci si vede».

Tanta familiarità lo irrita. Anche se è stato costretto ad acquistare i suoi servizi più di una volta, trova offensivo che lo tratti a quel modo, come se fosse un habitué. Ciononostante, Martin le va incontro, dopo aver nascosto la forchettina nel palmo della mano.

«Ooh... Mi hai portato le patatine. Grazie».

Martin non risponde e si stringe al petto il sacchetto.

«Ti va di divertirti un po' stasera?», gli domanda la donna.

Martin la osserva: i capelli sono radi, di un rosso quasi scarlatto, raccolti in una coda di cavallo alta sulla testa; gli occhi sono ipertiroidei e sulla fronte ha rughe profonde come solchi. Sente i vapori del gin che si levano dal suo corpo, anche a due metri di distanza. Eppure... Quella pulsazione furiosa e insistente all'inguine è ancora lì e Martin teme che non avrà pace finché non sarà riuscito a placarla.

Tina muove alcuni passi verso di lui, allunga una mano e l'appoggia sulla patta gonfia dei pantaloni. «Oh oh... Mi sa che la risposta è sì. Però prima mangiamoci un po' di patatine. Sto morendo di fame».

«Non lo apro il sacchetto adesso. Non è il momento».

«Come vuoi. Cosa ti va di fare allora, Mart?».

“Come sa il mio nome? Non gliel'ho mai detto, ne sono sicuro”. La rabbia di Martin risorge, profonda e pruriginosa. “Queste streghe sono tutte in combutta. Sanno tutto, cazzo”.

Scuote il capo e tenta di allontanarsi, ma Tina stringe ancora di più la mano sulla patta, gliela strizza così forte da renderlo furioso e ancor più arrapato. «Andiamo, tesoro... Non vorrai mica sprecarla? Ti aiuto io, dai. Un lavoretto veloce».

Oh Dio... Quelle dita gli fanno quasi paura, con le unghie rosse un po' scheggiate, lunghe almeno due centimetri e di certo taglienti, pronte per qualsiasi battaglia, ma il pensiero di sentirle scorrere su e giù sul suo pene, sentirle tirare, stringere e muoversi esperte su di lui è quasi irresistibile. «Non ho tanti soldi», confessa.

La presa si allenta e Tina indietreggia.

«Quanto hai?».

«Tredici sterline».

«Tredici sterline?».

Martin annuisce ansioso: sa che è un'offerta misera, anche per una disperata come Tina.

«Lasciamo perdere», dice Martin e se ne va, anche se il suo pene, ormai dotato di vita propria, sembra pensarla diversamente. Non ci sarà nessuno al Monumento ai Caduti, quindi all'occorrenza potrà darsi sollievo da solo laggiù e usare un tovagliolo per ripulirsi.

Dopo aver percorso pochi metri sente una voce che lo chiama: «Ehi!». Si volta e vede Tina con una mano sull'anca e il borsone stretto sotto l'ascella, come se non avesse tempo da perdere: «Tredici sterline e le patatine, ma non te lo succhio, d'accordo?».

Martin torna indietro e la segue lungo il vicolo.

Tina si spinge verso il fondo dell'oscura viuzza, più lontano di quanto Martin ritenga necessario per nascondersi agli occhi di qualche improbabile passante. Si ferma dietro un grosso bidone dell'immondizia. Sorridendo, Martin appoggia le patatine sul coperchio, le si avvicina impaziente e si appoggia contro il muro; ha ancora in mano la forchettina delle patatine.

«Dai, diamoci una mossa...», dice Tina, mentre gli sbottona la patta.

Martin non vuole guardarla, non vuole vedere quella faccia col trucco volgare, né l'attaccatura bianca dei capelli chini su di lui. Guarda in alto, verso lo spaccato di cielo grigio tra i tetti delle case, mentre sente la mano di Tina che affonda nelle mutande, che stringe la pelle sottile del pene. Sì... pensa. La donna estrae il membro all'aria umida della notte, si sputa sul palmo della mano e si mette al lavoro. Tredici sterline ben spese. «Non ho bisogno di Jackie Jacobs. Chissà perché desideravo tanto quella stronza e la sua...».

Flashback: in un parcheggio, Jackie gli fa una sega, proprio come Tina in quel momento, ma non funziona, l'erezione svanisce e lei, sempre più irritata, si lascia sfuggire una bestemmia.

In quel preciso istante, il cazzo di Martin si ammoscia.

«Ehi...», dice Tina. «Forza, tesoro mio. Non posso restare qui tutta la notte».

Martin si sente avvampare, le guance ardenti. È tutto finito, il suo pene è tornato a essere insensibile, come se non fosse nemmeno più il suo. La donna mena e rimena il membro flaccido come la mammella di una vacca, lo tira più forte, gli assesta un paio di manrovesci e poi si arrende con una risata.

«Riprova, tesoro, sarai più fortunato... Non ho mai fatto tredici sterline tanto in fretta...».

Lui è furioso: «Cos'hai detto?».

«Che non ho intenzione di restare qui tutta la notte, per Dio!».

«E vuoi pure essere pagata, eh?».

Martin è fuori di sé per quell'erezione sprecata, per l'umiliazione. Arretra di qualche passo e infila nelle mutande umide quell'inutile appendice del suo corpo.

«E certo che voglio essere pagata!», dice Tina, alzando la voce. «Ho fatto

quello che volevi. Non è colpa mia se non ti si drizza».

«Non ce l'ho fatta...», farfuglia tra i denti Martin. Armeggia maldestro con i bottoni della patta; ha le dita di burro, insensibili, e la forchetta che ne ostacola i movimenti. È sempre più stizzito, deluso. Aveva bisogno del tiepido conforto offerto da un'ejaculazione veloce e abbondante e invece si ritrova livido di rabbia. «E sai perché? Perché ho visto la tua faccia di merda!».

Martin gira i tacchi e si allontana lungo Fore Street.

«Ehi!», gli grida Tina.

«Vaffanculo!», le urla Martin di rimando, senza nemmeno voltarsi. «Ti ho lasciato le patatine. Cos'altro vuoi?».

Dopo un attimo di silenzio, la donna lancia di nuovo lo stesso richiamo rabbioso: «Ehi!».

Martin sente alle spalle lo scalpiccio frenetico di passi incerti e si volta di colpo per fronteggiare Tina. Alza il pugno da cui sporge la forchetta, agitandola in faccia alla donna. Lei si ferma all'istante e lo fissa allarmata, per un attimo, poi vede l'arma e scoppia a ridere: «Ma che testa di cazzo! Mi fai pena».

L'erezione è tornata. Martin sente una scarica di adrenalina, come speed che scorre nelle vene.

«Non ridere», dice minaccioso. «Non osare ridere di me, altrimenti...».

«Altrimenti cosa?». Con occhi increduli e divertiti, Tina indica la mano armata. «Vuoi pugnalarmi con la forchetta delle patatine?».

Martin si guarda la mano e la vede stringere quell'arnese di legno. Ha le idee confuse, come se i pensieri gli venissero da molto, molto lontano. “Ma sì”, pensa, “e chi se ne frega...” e conficca la forchetta nella gola di Tina.

Arretra immediatamente, come stupito della propria forza, e si irrigidisce, pronto a fronteggiare l'assalto della donna, perché sa che Tina darà battaglia.

Invece lei si porta una mano alla gola, come se l'avesse punta una vespa, e tocca il manico di legno che le sporge dal collo. Sembra esterrefatta, poi offesa e infine accecata dalla rabbia. «Stronzetto del cazzo! Maledetto stronzo del cazzo!».

Tasta ancora il manico della forchetta, lo afferra tra il pollice e l'indice e se lo toglie dal collo, per poi rivolgerlo contro Martin, le labbra tirate indietro a scoprire i denti gialli. «Tu... stronzo bastardo!», gli grida. Solo allora si accorge del sangue che sgorga a fiotti fin sul marciapiede, che schizza sul muro del vicolo. Tina capisce.

«Oh cazzo!», mormora, mentre tampona la ferita con la mano. È una ferita ridicola, due minuscoli fori, ma la sua pelle logora non ha offerto alcuna resistenza e i rebbi della forchetta hanno raggiunto la carotide perforandola.

La mano di Tina è subito intrisa di sangue, sangue che le cola copioso tra le dita e lungo il collo. In pochi secondi il giubbino di jeans ne è intriso fin sulla spalla.

«Cos'hai fatto?».

Martin è immobile. Osserva. Non si aspettava niente del genere, ma ora che è successo prova un brivido di piacere, un senso di potenza che non ha mai conosciuto prima. Guardatela. Guardate quella troia coperta di sangue. Sono stato io. Sono stato io.

«Cazzo... aiutami!», gli urla Tina, portandosi anche l'altra mano alla gola. Lo supplica con gli occhi, ma sa già che da lui non verrà nessun aiuto. «Oh Gesù... Gesù...».

La donna muove un passo verso Martin, che la vede barcollare. “Che si stia dissanguando?”, si domanda. No, è solo panico. Ha paura. Sì, quella puttana del cazzo ha paura. Paura di me. Di me. Ha paura di quello che posso farle ancora.

«Chiama un'ambulanza», gli dice Tina. «Sto male».

Martin ha freddo, ma il suo cazzo sta magnificamente, è turgido e trionfante. Le risponde senza fretta, stringendosi nelle spalle: «Non ce l'ho io il cellulare»; poi se ne va.

CAPITOLO 16

Non ha mai perso l'abitudine alla speranza. Da quando ha memoria, Amber si sveglia ogni mattina con lo stesso pensiero: oggi sarà una bella giornata. Ha imparato quell'arte nella casa del patrigno e l'ha consolidata nel carcere di Blackdown. È grazie a essa che la sua vita è segnata da tanti momenti felici, da piccole pietre miliari – i cani, Vic, la casa e le continue migliorie, le feste di compleanno, i piccoli gesti d'amicizia –, ed è per questo che si rifiuta ostinatamente di considerarne i lati negativi.

È sdraiata sulla schiena, le braccia distese sul letto vuoto, a fissare sul soffitto della stanza i raggi del sole che filtrano attraverso le tende. La gente che lavora di giorno sta per rincasare. Sente i motori delle auto, le portiere sbattute, i saluti lanciati ad alta voce lungo Tennyson Way. Fa caldo a letto e la stanza odora di chiuso. Getta via le coperte e rimane immobile, a rinfrescarsi. È uscito il sole mentre dormiva. Si è persa un altro giorno d'estate, ma non importa, almeno è estate. “Andrà tutto bene, lo sento. Mi preoccupa troppo, questo è il problema. Non può succedere niente di male. Ho solo esagerato”.

Si alza e si fa una doccia, per togliersi di dosso le fatiche della nottata di lavoro. L'acqua tiepida agevola il risveglio. Sente dei rumori, il suono di movimenti leggeri provenire dal piano di sotto. Vic è ancora in casa, deve essere il suo giorno libero, ma non si sentono altre voci, quindi immagina che Jackie sia uscita.

Si asciuga i capelli con una salvietta e guarda la sveglia accanto al letto: le cinque del pomeriggio. Manca ancora parecchio all'inizio del suo turno. Una volta tanto ha il tempo di mettersi in abiti comodi e restare in casa. Fruga nell'armadio e sceglie un prendisole colorato, con un'allegria fantasia di uccelli e piante tropicali. Se lo infila dalla testa. Le fa piacere mettersi qualcosa di carino, per una volta. Poi scende al piano di sotto dal suo compagno, o meglio convivente, secondo la legge britannica.

Vic è seduto in cucina, con le finestre e la porta sul retro spalancate. Davanti a lui, sul tavolo, c'è la borsetta di Amber, aperta. Ha in mano qualcosa. Lei lo saluta allegramente, ma Vic si limita a guardarla, senza dire niente. Il sorriso di Amber svanisce di colpo. Il giorno si fa scuro.

«Cos'è successo?», gli domanda.

Lui apre la mano e le mostra il contenuto. «Quante altre balle mi hai raccontato?». La sua voce è gelida, inespressiva. Amber sbianca. L'altro Vic è tornato.

Ha in mano il pacchetto di sigarette che Jade le ha dato il giorno prima.

Amber l'aveva ficcato nella borsetta e se n'era completamente dimenticata. Fissa quell'oggetto con gli occhi sbarrati, come una lepre abbagliata dai fari di un'auto. «No, Vic, ti sbagli... Non è mio».

Lui la guarda con aria scettica, socchiude gli occhi e in tono accusatorio le dice: «Bugiarda! Te l'avevo detto o no? Non mentirmi. Non raccontarmi balle. Prima o poi vengo a sapere tutto».

«Ma Vic...». Le bugie sono la sua grande ossessione, la cosa che odia di più al mondo. Glielo dice sempre: mentire è la forma peggiore di tradimento. «Vic, non ti ho mentito».

«E allora questo cos'è? Mi prendi per un cretino? Non farlo Amber, non trattarmi da idiota».

«Ma no... Io...».

«Tutta la casa puzza di fumo e mozziconi. Credevi che non me ne sarei accorto?»

«Ma è Jackie! Avanti, lo sai che fuma come una ciminiera. Pioveva e le ho permesso di fumare in cucina».

«Come no... Raccontane un'altra».

«Ma è vero...», dice Amber, pur sapendo di combattere una battaglia già persa. Quando Vic addenta la preda non la molla più. È capace di distorcere e manipolare ogni sua parola, finché qualunque cosa lei dica non sembri davvero una menzogna. Fa così una volta al mese, più o meno, ma la coglie sempre in contropiede, lasciandola allibita e tremante. Eppure, ogni volta, lei protesta, cerca di convincerlo che si sbaglia e con la stessa ostinazione di quand'era bambina spera che un giorno lui le crederà. È come una danza rituale che devono eseguire nelle notti senza luna. Alla fine lui si scusa, la supplica di perdonarlo, ma i giorni seguenti sono sempre un inferno gelido e malevolo, fatto di occhiate accusatorie e mute condanne. «No, è tutto un malinteso. Te lo giuro, Vic».

«Se confessassi la verità, sarebbe tutto diverso», le dice, ignorando le sue parole. «Proprio non ti capisco... Perché ti ostini a mentire quando sai che non lo sopporto?».

Amber sa che anche lui ha detto una bugia grossa come una casa. «Ammettilo, Vic, neanche tu sei sincero. Se ti avessi detto: 'Ascolta, tesoro, ho deciso di andare contro i tuoi desideri e di rimettermi a fumare', tu non avresti mai risposto: 'Va bene, cara, non c'è problema, visto che mi hai detto la verità'. Lo sai che ho smesso solo perché tu mi hai costretta, perché ero sfinita dai tuoi muscoli lunghi, dalle battutine taglienti sul mio odore, dal tuo rifiuto di baciarmi. Ma la cosa più ridicola è che io so che a te, in realtà, non te ne frega un accidente, che il problema del fumo non aveva niente a che fare con la puzza, o con la preoccupazione per la mia o per la tua salute: era solo

un modo di esercitare il tuo controllo su di me, nient'altro, un modo per imporre la tua volontà sulla mia. Volevi solo dimostrare che eri tu il più forte”.

«Non sto mentendo», ripete Amber. Gli strappa il pacchetto di mano e lo rigira per trovare il numero di telefono di Jade. «Guarda qui. È per questo che lo tenevo nella borsa. Vedi?».

Si rende conto di aver commesso un errore nell'istante esatto in cui quelle parole le escono di bocca. Si chiede se imparerà mai a stare zitta. Adesso che è all'angolo, Vic può passare tranquillamente al contrattacco.

Prende il pacchetto. «Cos'è?».

«Un numero di telefono», risponde Amber esitante. Come vorrebbe poter tornare indietro e ritirare tutto quello che ha detto. «Lo sai anche tu che a volte la gente annota i numeri di telefono sui pacchetti delle sigarette».

«La gente?». Un sorrisetto compiaciuto aleggia sulle labbra di Vic. «E che “gente” sarebbe quella che ha scritto il numero, eh? Non me ne hai mai parlato di questa “gente”».

“Cristo”, pensa Amber, “ora sì che devo mentire”.

Si sforza di trovare le parole giuste, ma sa che qualunque cosa dirà ora sembrerà colpevole, perché è Vic che la fa sentire così: colpevole. Lui intanto si rigira il pacchetto tra le mani.

«Si tratta... di una tipa che conoscevo». Nota un guizzo negli occhi di Vic, che cerca di leggere dentro la sua reticenza. «Sì... una che conoscevo... anni fa».

«Una *tipa*...», le fa eco Vic.

No. No. Non insistere su quel tasto. Sa bene che quand'è di questo umore Vic è capace di interpretare ogni scusa, ogni spiegazione, come qualcosa di sospetto. «Sì una tipa...», ripete Amber, cercando di imprimere un tono deciso alla propria voce, che le sembra così incerta, titubante. «Una tipa di Liverpool. Abitava dalle parti di casa mia».

Vic tace.

«Era a Funland», prosegue Amber. «L'ho incontrata per caso. Ascolta...».

Vic scuote la testa con estrema lentezza, come a enfatizzare la sua incredulità. «Allora è andata così...».

«Cosa vuoi dire?».

«Niente. Tu incontri per caso una *tipa* e non me ne parli...».

«Oh Gesù! Non è che tu mi racconti per filo e per segno la tua giornata, no?».

«Lo farei se mi capitasse una cosa del genere».

«Mi dispiace... Me n'ero scordata. Non è una cosa grave come la fai sembrare tu».

Ovviamente non si era dimenticata di nulla, né dello shock di aver rivisto Jade né della seccatura di doversela togliere dai piedi, solo di quella scatoletta di cartone in fondo alla borsa. Probabilmente la sua dimenticanza ha qualcosa di freudiano: forse, a livello inconscio, voleva ignorare la prova tangibile di quell'incontro. Comunque, se n'era scordata sul serio, finché non aveva visto il pacchetto in mano a Vic.

«D'accordo... Come si chiama questa tipa?».

Amber cade nel panico. Non può dirgli il suo vero nome. Negli ultimi venticinque anni non ha osato pronunciarlo quasi mai, almeno non in pubblico, a differenza di tanti della sua generazione, escludendo la stessa Jade, ovviamente. Si sprema le meningi nel tentativo di trovare un'alternativa, ma tutti i nomi di donna che conosce sembrano aver evacuato in massa la sua memoria. «Jade», dice infine.

Nota un tremolio dietro il sorrisetto incrollabile di Vic, una reazione impetuosa, ma subito repressa affinché lei possa non accorgersene. Quel nome significa qualcosa per lui, ma cosa lei non lo sa.

«Brava, però sei lenta, ci hai messo troppo a inventartelo».

«Guarda che si chiama proprio Jade. È solo che non riesco a ricordare il cognome. Era... una ragazzina che abitava in fondo alla via. Mi è venuto in mente soltanto adesso. Te lo giuro, è la pura verità».

«Bene», dice Vic, prendendo in mano il cellulare, «c'è solo un modo per scoprirlo», e compone il numero. La cucina è immersa nel più assoluto silenzio. Vic le sorride freddamente, mentre ascolta gli squilli della chiamata. Attiva l'altoparlante e poi aspetta, senza toglierle gli occhi di dosso, come una pantera che tende un agguato alla sua preda. “Cristo”, pensa Amber, “ma cosa ci faccio qui? Ma lo amo davvero quest'uomo? A volte mi sembra di non conoscerlo”.

Risponde una voce maschile: «Pronto?».

Vic sobbalza, un movimento minimo ma decisamente significativo. «Chi parla?», domanda.

«Jim», risponde l'uomo.

«Jim», ripete Vic, guardando Amber con aria sprezzante.

«Chi parla?», domanda a sua volta Jim.

«Mi chiamo Vic. Mi scusi, ma sto cercando Jade».

La voce all'altro capo del filo pare calma, distratta, indifferente. “Nemmeno Jim sa nulla”, pensa Amber. “Anche la vita di Jade è una menzogna, proprio come la mia”.

«Credo che abbia sbagliato numero. Non c'è nessuna Jade qui».

«Oh... okay. Grazie lo stesso, *Jim*». Vic calca la voce su quell'ultima sillaba, a beneficio di Amber.

«Di niente», dice Jim prima di riagganciare.

Vic appoggia il telefonino sul tavolo. «Jim...», ripete.

Amber rinuncia a discutere per una decina di minuti e poi raggiunge Vic al piano sopra. Si è chiuso in bagno, sente il rumore dell'acqua corrente. Bussa alla porta e rimane in ascolto. Nessuna risposta. «Vic?», sussurra, ma lui apre il rubinetto completamente per non sentirla.

In camera, distesa sul letto, Amber vede una camicia pulita, una di quelle che mette sempre quando esce la sera. Si sente sprofondare. Fa sempre così quand'è arrabbiato: finito di lavorare, esce senza dire una parola e spesso resta fuori tutta la notte. Capisce solo ora che quell'esito era nell'aria da giorni. La presenza di Jackie era diventata insopportabile per Vic, con gli asciugamani abbandonati dappertutto, le tazze sporche in cucina, il posacenere in giardino pieno fino all'orlo di mozziconi. Si pente di averle chiesto di restare. E per di più Jackie, conoscendola meglio, si è rivelata una di quelle persone egocentriche che non vedono al di là del proprio naso, che non notano mai niente di quel che accade attorno a loro. Parla di continuo, dicendo qualunque cosa le passi per la testa: snocciola provenienza e costo di tutti i suoi acquisti, conta ad alta voce le calorie dei cibi – quelli che mangia lei, e pure quelli degli altri – ripete fin nei dettagli ogni minima scortesia, mortificazione o disattenzione di cui si ritiene costantemente vittima.

Amber inizia a pensare che quella lite sia solo una scusa. Ma certo, Vic non sopporta il fatto che io gli abbia imposto la presenza di quell'ospite senza averlo prima consultato, né che io non osi chiedere a Jackie di andarsene. Affrontare la questione richiederebbe un confronto diretto, aperto, e Vic farebbe di tutto pur di evitarlo. Preferisce ribadire la sua opinione andandosene di casa.

La porta del bagno si apre. Amber si volta e vede uscire Vic a torso nudo, i muscoli guizzanti sopra un paio di jeans. Si è fatto la barba. I capelli sono tirati indietro con il gel. Si strofina la nuca con un asciugamano. Uno pulito, nota Amber, l'ha preso apposta dal termosifone scaldasalviette. Le passa davanti senza guardarla, entra in camera da letto e getta l'asciugamano per terra, di proposito.

«Vic...».

Lui la ignora.

«Esci?».

Lui prende la camicia dal letto e inizia a sbottonarla lentamente, un bottone alla volta, senza degnarla di uno sguardo. “L'ho stirata io quella camicia di merda”, pensa Amber.

«Sì, esco».

«Senti, Vic...». Non sa cosa dire. Vorrebbe convincerlo a non uscire, ma sa

che è inutile.

Dandole la schiena, Vic si infila la camicia e l'abbottona. Da come curva le spalle, Amber capisce che è furioso e che non intende affatto rinunciare al piacere di esserlo. Cos'è peggio, si domanda, un uomo come Vic, che esprime la sua rabbia isolandosi, restando in silenzio, oppure uno che la manifesta in modo esplicito, spesso fisico, come la maggioranza degli uomini da queste parti? A volte, mentre lo segue per casa in punta di piedi, in preda alla più cupa infelicità, domandandosi dove vada quando esce di casa a quel modo, pensa che forse sarebbe meglio una bella sfuriata, breve, manesca e liberatoria.

«Ti prego... Possiamo parlarne?».

Vic si volta appena verso di lei, che lo vede di profilo, la bocca piegata in una smorfia di disgusto. «Non c'è niente di cui parlare. Non voglio sentire altre balle. Ne ho abbastanza».

«Ma ti ho detto la verità!», protesta Amber per la millesima volta. «Perché non vuoi credermi?».

Lui si gira di scatto e la colpisce, rapido come un cobra. Amber arretra, cercando di spostarsi dalla sua traiettoria, ma Vic l'afferra per un braccio e la tira con forza verso di sé, e si ritrovano faccia a faccia. Gli occhi di Vic sono due lame sottili e brillano come diamanti. L'alito profuma di menta: si è appena lavato i denti. «Vuole rimorchiare stasera», pensa Amber, «vuole farmela pagare. Crede che io non lo sappia? E se fosse vero il contrario? Se lo facesse solo per vedere fino a che punto può spingersi prima che io crolli?».

«Non osare rivolgermi la parola!», sibila. «So tutto di te, Amber. Sei una bugiarda, una piccola, squallida e lurida bugiarda! Mi hai sempre mentito, vero? Lo so io chi sei. Sei come tutte le altre. Credevo che fossi diversa, ma non è vero. Sei solo una... puttana, ecco cosa sei». Le lascia andare il braccio e si allontana. «Come tutte le altre. Una bugiarda...», dice, mentre finisce di allacciarsi la camicia, con le parole che gli escono dalla bocca tranquillamente, come se niente fosse, ora che si è sfogato, «una puttana del cazzo».

La spinge fin sul pianerottolo. Amber si aggrappa al corrimano, in stato di shock, mentre Vic le passa accanto, il volto inespressivo come una maschera di pietra. Qualche minuto dopo Amber sente sbattere la porta d'ingresso.

Ore 11.30

«Hai delle cicatrici tu?», domanda Jade. La giostra rallenta e la bambina non sa se scendere o continuare a spingersi ancora un po'. È curioso che sia già stanca di quelle giostre. Sulle altalene Jade non si annoia mai.

«Cicatrici? Sì, ce le ho».

«Anch'io». Si tira su la maglietta e mostra a Bel una fila di puntini scuri, dai

bordi scabri, che solca la cassa toracica. «Filo spinato. Avevo tre anni».

«Forte! Come hai fatto?»

«Ci sono caduta sopra».

«Ti hanno messo i punti?».

Jade scuote il capo. «Mio papà diceva che era tutta colpa mia, e quindi...».

«Mmmh...», commenta Bel, cercando di seguire la logica di Jade.

«Non imparerò mai se non accetto le conseguenze dei miei errori. Ora tocca a te. Fammi vedere».

Bel ci pensa un po', poi si arrotola una manica e mostra una cicatrice sul lato interno dell'avambraccio.

«Sono stata operata. Me l'ero rotto e ci hanno messo dentro un chiodo di ferro per aggiustarlo. All'aeroporto faccio scattare l'allarme del metal detector. Si vedeva spuntare da sotto la pelle, prima».

«Carino! Ma come hai fatto a romperti il braccio?».

La giostra si ferma. Bel ripensa a quel giorno. «Sono caduta dalle scale», dice distrattamente. «A quattro anni». Non aggiunge altro. Certe cose non si raccontano al primo che incontri, e questo Bel l'ha imparato da tempo.

Jade si toglie un sandalo e le mostra un lungo taglio tra l'alluce e il dito seguente. La cicatrice prosegue per un centimetro buono lungo il piede e ha un colorito rossastro sui bordi nodosi.

«Accipicchia!», commenta Bel, decisamente impressionata. «Come te la sei fatta quella?».

«Niente di che... Io e Shane giocavamo con il coltello da caccia di Darren. Lo lanciavamo per terra e io non mi sono spostata in tempo. Mio papà dice che ho meno buonsenso di un neonato».

«Però sei andata all'ospedale stavolta, vero?»

«Macché! Vuoi scherzare? I dottori avrebbero chiamato subito i servizi: una Walker che va all'ospedale per una ferita da coltello...».

«Cosa sono i servizi?»

«I servizi sociali. Gente che porta via i bambini alle loro famiglie», spiega Jade. «Non gli piacciono quelli come noi. Dicono che io sono una bambina "a rischio"», proclama orgogliosamente. «Per via di Shane, credo, perché è caduto giù dal tetto del garage mentre la mamma era distratta. È per colpa di quell'incidente se Shane è ridotto male».

«Davvero?». Bel trova quella storia elettrizzante.

«Sono degli stupidi, secondo me. Poteva succedere a chiunque. Ne hai altre?»

«Non ho più l'unghia di un alluce», dice Bel, togliendosi una scarpa.

Jade esamina il dito con ammirazione: «Wow!».

Bel ne è quasi orgogliosa. Era troppo piccola all'epoca e non ricorda quasi

nulla di quello che è successo; quell'unghia mancante, in realtà, è una fonte di preoccupazione per lei, soprattutto quando si trova in mezzo alla folla, che spesso cammina senza badare a dove mette i piedi. Comunque è bastata a impressionare una Walker, e questo è già un risultato. È sul punto di mostrarle anche la cicatrice che ha in testa, ma decide di non farlo: Bel ha imparato a proprie spese che è meglio non parlare troppo e poi per quella ferita non è nemmeno andata in ospedale.

«Ti va di provare l'altalena?»

«Certo». Con un balzo scendono dalla giostra e attraversano il prato del giardinetto. «Fanno schifo adesso le altalene», sentenza Jade. «Ci hanno messo dei blocchetti, così non vanno tanto in alto. Steph dice che prima si riusciva a fargli fare un giro completo».

«E chi è Steph?».

Jade alza gli occhi al cielo, spazientita, come se fosse la domanda più stupida del mondo. «È mia sorella. Abita a Carterton».

«E dov'è Carterton?».

Jade scuote la testa rassegnata: quella ragazza fa proprio delle domande sceme. «È molto, molto lontano da qui, ma lei ha la macchina, una Ford Cortina, solo che il suo fidanzato non gliela lascia guidare se non c'è anche lui, così non può venirci a trovare quando vuole. Lei dice che prima le altalene erano montate su degli anelli, così se ti dondolavi forte, ma molto forte, potevi fare il giro completo».

«Wow! Dev'essere stato davvero fantastico!», commenta Bel, mentendo.

«Già... Facevano anche delle gare per vedere chi saltava più lontano dall'altalena, dopo aver raggiunto il punto più alto. Steph dice che lei era capace di arrivare fino alla buca della sabbia. Poi, però, Debbie Francis è caduta sopra il dondolo e si è spaccata i denti davanti, così sono venuti quelli del Comune e hanno sistemato le altalene in modo che non si possa arrivare troppo in alto». Jade si interrompe, riflette un istante e poi sceglie l'altalena gialla. «Debbie Francis ha rovinato tutto», conclude.

Bel si siede sull'altalena rossa, lancia in alto le gambe e inizia a dondolarsi. «Ma quanti fratelli e sorelle hai?», domanda.

«Sei», risponde Jade con aria di importanza. «Shane, Eddie, Tamara, Steph, Darren e Gary».

«Siete cattolici allora?».

«No», replica Jade sospettosa, come se fosse una domanda trabocchetto. «Siamo cristiani... Sì, direi proprio che lo siamo. Andiamo sempre a messa per Natale».

«Non intendevo in quel senso», si corregge Bel. «Volevo dire... Ma no, non importa».

«Io sono la più piccola», prosegue Jade, orgogliosa. «Mia mamma dice che sono il frutto di un suo... ripensamento».

Bel si spinge sempre più in alto. Riesce a vedere oltre la siepe, quando l'altalena raggiunge l'apice del suo arco, e nota un gruppo di ragazzini che si avvicinano lungo il sentiero. Dietro di loro, arranca una bambina piccola. I grandi si fermano di continuo e le gridano di sbrigarsi. «Be', io invece sono una bastarda», annuncia improvvisamente.

Jade la guarda perplessa, quasi con rimprovero. «E chi lo dice?».

Bel fa spallucce: «Tutti. È la verità».

«Non devi permettere a nessuno di chiamarti così. Mio papà dice che se qualcuno ti manca di rispetto devi ripagarlo con la stessa moneta».

«Guarda che sono una bastarda sul serio. Davvero. Mia madre non era sposata quando sono nata io».

Jade è scandalizzata. «Ma stai scherzando? Lo sai cos'hai detto, vero? Hai detto che tua mamma è una puttana!».

«No che non l'ho detto!».

«Sì che l'hai detto! L'hai detto!».

«Aveva solo diciannove anni. Ha commesso uno sbaglio», e Bel snocciola senza convinzione il riassunto della propria esistenza.

«E allora anche tua sorella è una bastarda?»

«Sorellastra», la corregge Bel. «No. Lei è una figlia vera».

«E tuo padre non è davvero tuo padre?»

«Certo che no. Il mio cosiddetto "vero padre" gestisce un bar in Thailandia. Ho altre due sorellastre, ma nessuno ne sa granché».

«Le hai mai incontrate?»

«Non dire stupidaggini. Non ho mai conosciuto nemmeno mio padre. Lucinda le chiama Nong e Pong».

«E chi è Lucinda?».

«Mia madre».

«Wow... Mia mamma mi riempirebbe di schiaffoni da qui a Natale, se solo osassi chiamarla Lorraine».

«Lucinda invece mi strozza se la chiamo mamma. Dice che la fa sentire vecchia».

I ragazzini hanno raggiunto il cancello del parco giochi. Sono in sette e sono vestiti tutti allo stesso modo. Sia i maschi che le femmine hanno i capelli lunghi, gli occhi bistrati di nero, pesanti strisce di fard sugli zigomi e sulla fronte portano delle fascette di stoffa; vistose chiazze di fondotinta nascondono malamente i crateri che si aprono su quei visi adolescenziali. I ragazzi indossano camicie con il colletto alla coreana, infilte dentro jeans talmente stretti da mettere in grave pericolo la loro futura capacità

riproduttiva; le ragazze, invece, devono aver vuotato completamente gli armadi, tanta è la roba che hanno addosso, un capo sopra l'altro, per imitare il loro idolo, Madonna. In pratica sono vestite alla rovescia, pensa Bel: reggiseno sopra la camicia sopra una T-shirt.

«Oh merda!», fa Jade. «È Darren».

Bel alza gli occhi, improvvisamente interessata. Persino lei ha sentito parlare di Darren Walker. Ha sedici anni ed è già una piccola celebrità a livello locale, e non in senso buono. È stato espulso dall'Istituto comprensivo di Chipping Norton l'anno scorso, quando mancavano solo sei mesi al compimento dei sedici anni, età in cui, secondo la legge, Darren avrebbe potuto lasciare la scuola di sua volontà. Attualmente bazzica nella zona compresa tra il parco pubblico, il Monumento ai Caduti e il giardinetto, con escursioni occasionali nei paesi vicini, dove, secondo le malelingue, si dedica al furto con scasso per finanziare l'acquisto di sigarette e sidro. In altre parole, per quel paesino di campagna Darren è l'equivalente di un signore della guerra, di un boss della malavita. Eppure, il ragazzo è stato misteriosamente premiato dalla lotteria genetica e ha la fortuna di essere carino, del genere "bel tenebroso", capace di scatenare liti e scaramucce tra le ragazzine del paese e di ispirare frasi poetiche che finiscono sui muri dei bagni della scuola. Nonostante la famiglia goda di una pessima reputazione, a livello di odori corporei e lotta contro la pediculosi, Darren è stato fidanzato con almeno metà delle ragazze della sua classe, a cui bisogna aggiungerne altrettante delle altre classi.

Bel se lo mangia con gli occhi: gli zigomi alti le ricordano Adam Ant¹⁵, ha bei capelli castani, deliberatamente spettinati, e un fisico snello e forte. Si domanda come una creatura tanto divina possa essere imparentata con la ragazza che le sta al fianco, con quella faccia rincagnata da bulldog che si ritrova. Bel ha già classificato Jade, nella sua mente, come una potenziale "amica del cuore", non fosse altro perché nessuna delle due è particolarmente ben vista in paese, eppure deve ammettere che Jade sembra un pezzo di lardo maltagliato. Darren appoggia mollemente il braccio sulla spalla di Debbie Francis, quella che da bambina era caduta a faccia in giù sul dondolo, e Bel sente una fitta di invidia vedendoli arrivare insieme; tuttavia, quando Darren apre la bocca l'illusione di pochi istanti prima svanisce in un lampo.

«Fuori dalle palle!», grida.

Jade si aggrappa alla catena dell'altalena e lo guarda di traverso: «Vaffanculo!».

«Uuuuuu-uuuuu», esclamano in coro gli amici di Darren.

«Chloe vuole andare sull'altalena», spiega Debbie.

Jade fa spallucce. «Le altalene qui non mancano».

«Sì, ma noi vogliamo quella», ribatte Darren con il piglio del padrone.

In quel momento si accorge di Bel. Le rivolge un'occhiata melensa, mentre la esamina dalla testa ai piedi. Lei è paonazza per la vergogna e dirige il suo sguardo verso un campanile lontano, rigida come un tronco. «Come si chiama la tua amica?».

«Fatti gli affari tuoi, Darren Walker!», grida Jade.

«Io lo so chi è». Si fa avanti un ragazzo con un paio di lunghi orecchini alla zingara, come George Michael, e la guarda dritto in faccia, a braccia conserte. Ha una barbetta sparuta e corta, ma Bel lo riconosce subito: è Tony Dolland, il figlio del benzinaio. Il patrigno di Bel ha fatto causa al signor Dolland per una concessione edilizia e la battaglia legale dura ormai da due anni. Devono andare fino a Chipping adesso per fare benzina. «È Annabel Scaramanga».

«Non è vero!», protesta Bel. «Il mio cognome non è Scaramanga. È Oldacre. Mi chiamo Annabel Oldacre».

Un altro ululato beffardo si leva dal gruppetto ed è tanto forte da oscurare il sole. Jade guarda Bel attonita, come se stesse parlando in arabo.

«Oh... Sentite che voce che ha la Madamina. Ha l'accento della Regina. Scommetto che non conosce nemmeno le parolacce», dice Debbie. «Prova a dire "Per"».

«"Per"», ripete Bel diffidente.

«"Lama"», grida Tony.

L'altalena rallenta la sua corsa. Bel fatica a mantenere la spinta, mentre tenta di capire cosa stia succedendo. «"Lama"», ripete infine.

«Prova a dire "donna"», grida qualcun altro.

La parola le esce di bocca quasi muta, con un suono impastato.

«Adesso ripeti tutto di seguito», conclude Darren mentre le si avvicina.

«No», risponde Bel.

«E va bene. Allora scendi dall'altalena».

«Neanche per idea!», interviene Jade. «Vaffanculo!».

Darren si lancia verso la sorella, afferra il sedile dell'altalena mentre si trova in fase ascendente e lo trattiene. Jade, colta di sorpresa, si sbilancia all'indietro e finisce a gambe all'aria nella conca di terra arida e polverosa sotto l'altalena. È stordita dalla caduta e fatica a respirare.

«Ti avevo avvisata».

«Vaffanculo!», ripete Jade, in preda alla tosse, mentre il cuore batte all'impazzata.

«Mi alzerei subito, se fossi in te, o preferisci che ti spacchi anche la testa, dopo il culo? Vieni, Chloe!». Darren si volta verso la bambina: ha quasi

cinque anni, un faccino infantile spunta da sotto il cappuccio della giacca a vento rosa, allacciato stretto sotto il mento, sebbene sia una giornata calda, e infatti la piccola è rossa in viso, le guance accese. Si nasconde dietro le gambe di Debbie e guarda Jade con aria preoccupata.

«Forza, sali!», le dice Debbie.

«Non voglio», sussurra Chloe.

«Non farci caso a questa qui», la rassicura Darren. «Lei fa quello che dico io», e a dimostrazione, dà un calcio a Jade. «Avanti. Non vedi che la spaventi?».

Jade si mette a sedere e lancia un'occhiata assassina alla piccola, mentre si sfrega il braccio che nella caduta ha urtato un sasso. Chloe intuisce il significato di quello sguardo e torna a nascondersi dietro la sorella.

«Piantala di fare il gradasso, Darren», dice Jade. «Non mi fai paura».

«Vieni, Jade», interviene Bel. «Andiamo via».

La sua voce scatena un altro coro canzonatorio da parte dei ragazzini più grandi. Bel li ignora, con fare sprezzante e imperioso.

Jade invece ribolle di rabbia e umiliazione, ma non è così stupida da voler restare.

«Vieni, Chloe!», ripete Darren. La bambina si avvicina riluttante, spinta avanti dalla sorella. Debbie indossa una maglietta aderente a righe senza maniche e lo scamiciato della divisa scolastica, e sulle braccia si è infilata un paio di collant a rete, a cui ha tagliato i piedi. Gettata sulle spalle, con nonchalance, una giacca di pelle borchciata. I capelli sono raccolti in una coda di cavallo; lunghe ciglia false ricoprono le sue, bionde e corte. Le sbatte spesso, quando guarda Darren. Gli orecchini a crocifisso tintinnano sulle guance.

«Non essere egoista, Jade», dice Debbie, improvvisamente gentile. «Lei è più piccola di te».

Prende in braccio la sorellina e la deposita sul sedile dell'altalena, ancora tiepido della presenza di Jade, dopo di che inizia a spingerla.

«Ho fame», fa Chloe.

«Ma per Dio! Volevi andare sull'altalena e ti ci ho portato, e adesso che cazzo vuoi?», sbotta Debbie.

¹⁵ Cantante e leader carismatico della band Adam and the Ants.

CAPITOLO 17

«Credo che abbia sbagliato numero. Non c'è nessuna Jade qui», dice Jim. Kirsty sente le mani scivolarle dal volante, la macchina sbandare a sinistra, ma riesce a sterzare in tempo.

«Mamma!», protesta Sophie dal sedile posteriore: ha rovesciato il succo di frutta sul completo da tennis.

«Di niente», dice Jim prima di riagganciare.

«Scusate. Scusate tutti. Non so cosa sia successo. Ho perso il controllo per un attimo».

«Adesso sono tutta bagnata!».

«Non importa. Sarà asciutto per lunedì, vedrai», le dice Jim per consolarla. Naturale. Devo comportarmi in modo naturale. «Chi era?», domanda Kirsty. Scala in terza prima di affrontare la rotonda.

«Hanno sbagliato numero», risponde Jim. «Un tipo che cercava una certa Jade».

«Oh...».

«Cosa c'è per cena?», chiede Sophie.

«Non so...», risponde Kirsty ancora indecisa. «Bastoncini di pesce?».

Jade. Un uomo voleva parlare con Jade. Non con me. Non è Bel, è un uomo. Che qualcuno mi stia pedinando? No, forse è solo una coincidenza. Speriamo che non sia il *Mail on Sunday* che mi ha scoperta...

«Pesce? Ma è sabato!», fa Sophie

«E allora?».

«Di sabato tutti vanno a prendere qualcosa di speciale al takeaway: cucina cinese, roba così...».

«Sì», replica Jim «ma quei “tutti” non vanno a lezione di tennis e di pianoforte. O l'uno o l'altro, Sophie. Non siamo ricchi. Non possiamo avere tutto».

«Uffa...».

«Domani faccio il pollo», annuncia Kirsty, sperando che la cosa suoni incoraggiante. «Pollo arrosto e contorni vari. Piantala di dare calci al sedile, Sophie!».

«Ma io sono vegetariana!».

«Davvero? E da quando?», domanda Jim voltandosi verso la figlia.

«Voi non ascoltate mai quando parlo».

«Ma certo che ti ascoltiamo, tesoro. Non ci perdiamo una parola di quello che dici. È naturale che una persona vegetariana non voglia mangiare pesce. Tu che ne pensi, tesoro?». Jim si volta verso Kirsty: «Possiamo imbastire una

bella insalata per Sophie?».

«Ma certamente. Abbiamo un mucchio di insalata nell'orto che aspetta solo di essere mangiata. Mi dispiace, se ce l'avessi detto prima, l'avremmo raccolta per te tutti i giorni».

Sophie si spazientisce: «Non sono mica vegana. Non mangio solo insalata».

Jim e Kirsty si scambiano un'occhiata d'intesa: «Ah... Allora sei una *cioccolatariana*».

Sophie guarda imbronciata fuori dal finestrino. «Non mi piacciono i bastoncini di pesce, tutto qui».

“E se arriviamo a casa e troviamo i fotografi ad aspettarci? Cosa faccio? La verità li ucciderebbe. No, non la verità, la menzogna. Jim scoprirà di aver vissuto con una sconosciuta. Penserà che se gli ho mentito su una cosa tanto importante, sono capace di mentirgli per qualsiasi cosa. Finirà per dubitare persino del fatto che lo amo”.

«Non è una cosa grave, tesoro», dice Jim a Sophie. «Che ne dici di un panino con la lattuga?».

«Ma un panino non è una cena!».

«Dovrai mangiare montagne di lattuga se vuoi davvero diventare vegetariana. Tanto vale che ti ci abitui».

«Montagne di lattuga e di fave», aggiunge Jim. «Non dimenticare le fave».

Luke li sta aspettando davanti al club del rugby, con le scarpe annodate per i lacci che gli penzolano da una spalla. «Non dovrebbe trattarle così quelle scarpe», dice Jim appena lo vede. «Consuma un paio di lacci a settimana». Poi si piega sul volante e suona il clacson. Luke sobbalza, si volta e li saluta con la mano. Si avvicina di corsa all'auto, sorridendo, e poi sale.

«Com'è andata?», gli domanda Kirsty.

«Alla grande! Ho fatto una meta e il signor Jones dice che tra un anno potrei passare in prima squadra».

«Fantastico! Luke, siediti sul sacchetto della spazzatura o infangerai tutta la macchina».

«Oh, scusa», le dice, mentre sistema il sacchetto sul sedile. Sophie lo guarda con un misto di disgusto e compatimento, come tante ragazzine guardano i fratelli minori.

«Cosa c'è per cena?», domanda Luke.

«Be', avevamo pensato ai bastoncini di pesce, ma tua sorella vuole un'insalata», risponde Jim. «È diventata vegetariana».

«Ma state scherzando, spero! Non posso mangiare solo un'insalata. Ho giocato una partita di rugby, io!».

Jim fa spallucce. «Ah, guarda, non dipende da me. Cerca di convincere tua sorella».

Kirsty ingrana la prima e si immette nel traffico. Luke fissa Sophie con il muso lungo.

«E va bene», dice lei. «Mangerò questi bastoncini. Diventerò una pescatariana. Contenti?».

«Pescatariana, caso mai», precisa Jim.

«Quel che è...», conclude Sophie incrociando le braccia sul petto.

“Doveva essere Bel”, rimugina intanto Kirsty. “Forse la sua voce è così bassa che Jim l’ha scambiata per un uomo. A me non è sembrato ma... Chi lo sa... Ti prego, ti scongiuro, Dio, fa’ che fosse Bel. Fa’ che non fosse qualcun altro, qualcuno che ha altri scopi”.

«Però io il pollo non lo mangio. Puzza!», dice Sophie.

«Va bene, ma non ti aspettare una doppia razione di patate arrosto, intesi?».

CAPITOLO 18

Blessed ama Whitmouth, soprattutto nelle ore che precedono l'alba, perché l'aria è fresca e pulita, ma soprattutto perché quel primo chiarore indica che la lunga notte di lavoro è ormai finita e si avvicina il momento in cui potrà riposare le sue stanche ossa in un letto morbido e caldo. Stasera ha strofinato e lucidato tutti i sedili dei vagoni delle montagne russe, spazzato quella che crede sia una fermata della giostra e ripulito tutte le superfici raggiungibili dalle mani dei clienti con un detergente antibatterico e mezza dozzina di strofinacci. Inoltre, ha lavato i vetri in acrilico, che consentono al pubblico in coda di guardare cosa succede nel resto del luna park mentre sale le scale d'accesso, e ha eliminato gli aloni di gel per capelli e di lozioni anticrespo che ungono i pilastri ad altezza testa.

Ora ha raggiunto l'area transennata sotto i binari e raccoglie carte di caramelle, monetine, preservativi e altri piccoli tesori che sono caduti dalle tasche degli ignari clienti mentre il treno faceva il giro della morte. Tutto è appiccicoso, perché un numero sorprendente di persone sale sulle montagne russe portandosi dietro ogni sorta di bevanda, nonostante i cartelli di divieto. Coloro che lo fanno sono facilmente identificabili perché, alla fine della corsa, hanno i capelli collosi e increspatis di zucchero e un'aria vagamente colpevole. Alla fine della stagione estiva, la zona sotto i binari deve essere ripulita con un getto d'acqua ad alta pressione, ma non avrebbe senso farlo prima, perché di solito solo il personale delle pulizie può accedervi. Blessed lascia sempre quel lavoro per ultimo, in modo da poter vedere, alle prime luci pallide e opache del giorno, se c'è qualcosa di utile da recuperare. È una mansione particolarmente ambita e di norma viene assegnata al personale più anziano (Blessed l'ha ereditata da Amber, dopo che questa è stata promossa a responsabile del servizio) perché è incredibile quel che la gente è capace di perdere senza rendersene conto, se non dopo aver lasciato il luna park. Di solito, là sotto, si trovano come minimo dieci sterline in monetine, e poi occhiali da sole e da vista, svariate collanine, orecchini e braccialetti, pacchetti di caramelle, mazzi di chiavi (che finiscono agli Oggetti Smarriti) e a volte anche portafogli. I proprietari probabilmente credono di essere stati scippati e per questo non vengono mai a reclamarli. Blessed è una donna pia e onesta e aveva qualche remora ad alleggerire quei portafogli, prima di consegnarli in ufficio, ma ha capito presto che se non l'avesse fatto lei, ci avrebbe pensato Jason Murphy o un altro sorvegliante, e allora quel denaro sarebbe finito in birra, droga, o comunque gettato al vento. Il ricavato di quel suo atto disonesto, invece, viene immediatamente messo da parte, per poter

pagare un giorno la facoltà di medicina a Benedick. Blessed considera le sue “vittime” dei benefattori.

Quella sera il bottino è piuttosto misero. Ieri era nuvoloso, quindi gli occhiali da sole (che rivende per mezza sterlina al paio a un negozio di vestiti usati in Fore Street) sono rimasti chiusi nelle borse e le giacche hanno impedito anche alle tasche più flosce di rovesciare il loro contenuto. Comunque ha trovato tre sterline e sessanta in monete (quasi la metà della sua paga oraria, niente male quindi) e tre pacchetti di cicche che a Ben faranno piacere; ha trovato anche una specie di parrucca, una coda di cavallo a clip, lunga quasi quaranta centimetri, color biondo platino. Sta per gettarla nel sacco della spazzatura, ancora stupita della sbadataggine della proprietaria, ma ci ripensa: in fondo è in buone condizioni. Chiederò a Jackie se la vuole, prima di buttarla. Sprechiamo fin troppo in questo mondo.

Blessed inarca la schiena indolenzita e dà un’occhiata all’orologio. Le cinque e venti: è quasi ora di andare. Secondo contratto, deve restare al lavoro fino alle cinque e trenta, prima di timbrare l’uscita. Non danno nessun premio a Funland se sei efficiente e scrupoloso. La paga è oraria e non esistono straordinari, né bonus; e poi a Blessed piace farsi dare un passaggio da Amber, se può, e Amber è sempre l’ultima ad andarsene. Decide di andare in cerca di Jackie. Prende il sacco della spazzatura e si avvia tranquillamente verso il cassonetto.

Jackie è al telefono. Le cinque e venticinque del mattino e Jackie trova qualcuno con cui parlare. Sta finendo di ripulire il vecchio baraccone di un tiro a segno che ha come bersaglio delle noci di cocco; non c’è molto da fare lì, se non controllare che le noci non siano rotte, altrimenti si vede l’interno di cemento, e spolverare i premi, in modo che nessuno noti che non si vince quasi mai a quel gioco. Jackie porta un paio di guanti di gomma piuttosto originali, con un volant di pizzo. È voltata di spalle e non si accorge dell’arrivo di Blessed.

«Proprio così, tesoro», dice. «Fino a farmi male».

Blessed è titubante. Sembra una conversazione molto privata e anche se Jackie non è esattamente un modello di riservatezza, forse non è il caso di interromperla. «E poi quando sei venuto, io inumidisco un dito e...».

Blessed capisce che è il momento di un colpo di tosse. Jackie sobbalza e si volta, con aria colpevole. Quando la vede, abbozza un sorriso e alza il dito vestito di gomma che ha appena menzionato nella conversazione. «Devo andare, tesoro. Sì, a più tardi. Ti aspetto».

Jackie riaggancia e saluta Blessed: «Ciao!».

«Ciao. Come va?».

«Adesso meglio. Tra un po’ si va a casa. È già pronta Amber?».

«Non lo so. Vedrai che verrà lei a chiamarci. Ti ho portato questa». Blessed fruga dentro una busta di plastica e ne estrae la coda di cavallo. «Qualcuno l'ha persa. Ho pensato che dovrebbe starti bene».

Jackie esce dal baraccone del tiro a segno, si avvicina a Blessed e dà un'occhiata, con un'espressione perplessa dipinta su viso. «Una parrucca usata?».

Blessed arrossisce: sa di aver commesso un altro di quegli errori culturali che hanno stroncato sul nascere più di un'amicizia, da quand'è arrivata nel Regno Unito. Non che muoia dalla voglia di diventare amica di Jackie, anzi, sente di doverla tenere alla larga da Benedick, ora che è adolescente. «A me è sembrata quasi nuova», balbetta. «Probabilmente chi l'ha comprata l'ha messa ieri per la prima volta».

Jackie non osa nemmeno toccarla. Di fronte a quella reazione, Blessed capisce che si tratta di un oggetto mediocre, che per qualcuno abituato all'abbondanza di beni superflui e a buon mercato, in un paese tanto ricco, una mezza parrucca di seconda mano è qualcosa di disgustoso, più o meno come uno spazzolino di seconda mano. «Già... Forse hai ragione... Chissà...», dice infine Jackie. «Grazie lo stesso».

Blessed getta la coda di cavallo nel sacco della spazzatura, cercando di nascondere l'imbarazzo. Al posto di Jackie, lei avrebbe accettato comunque quel regalo, mostrando entusiasmo e gratitudine, anche se avesse avuto l'intenzione di buttarlo nel primo bidone che incontrava. Sente un po' di nostalgia per le buone maniere a cui è stata educata.

«Allora sei pronta?», domanda Blessed.

Jackie annuisce. «Dovrei controllare le noci, ma sono distrutta».

«Anch'io. È stata una nottataccia». Si avviano insieme verso i cassonetti, con i sacchi pieni di immondizia che rimbalzano contro i polpacchi. «Che programmi hai per oggi?»

«Dormire il più a lungo possibile», risponde Jackie. «Poi devo fare la spesa, credo. Non ho più niente in casa».

«Sei tornata a casa tua?».

«Sì. Ieri».

«Oh, bene! Sono contenta».

«Iniziavo a sentirmi un po' a disagio».

«Immagino... Non piace a nessuno approfittare dell'ospitalità degli altri».

«Ma soprattutto a me non piace vivere secondo le regole degli altri», precisa Jackie. «Poi finisce sempre che si impicciano dei tuoi affari, capisci?».

Blessed la guarda perplessa. Evidentemente, la riconoscenza è qualcosa di estraneo al mondo di Jackie e non è soltanto il suo regalo a essere mediocre ai suoi occhi, un pensiero che risulta quasi confortante per Blessed. «Allora

credi che il tuo... problema sia sparito?», le domanda, con benevola ironia. Amber, la sera prima, le ha raccontato della sua telefonata con Martin Bagshawe ed è curiosa di sapere a chi ne attribuirà i meriti Jackie.

«Penso di sì. Credo che abbia capito. In fondo dovevo solo mostrarmi decisa, no? Prendere il toro per le corna».

Blessed non può fare a meno di sorridere, ma si volta dall'altra parte in modo che Jackie non la veda.

Amber, intanto, le aspetta nello spogliatoio, giocicchiando con il portachiavi. È pallida, ha l'aria stanca e gli occhi arrossati, ma nessuno ha un gran bell'aspetto a quell'ora del giorno. «Pronte»?», domanda distrattamente, con una voce che sembra venire da molto lontano. Blessed ha notato che le voci hanno un suono diverso di prima mattina, come se l'attaccamento alla vita seguisse un ritmo circadiano, scemando durante le ore notturne. In fondo, il numero di decessi negli ospedali raggiunge il suo picco proprio prima dell'alba. Forse facciamo fatica a rientrare nei nostri corpi. Lo spogliatoio sembra pieno di spiriti, gli spettri muti di persone che solo quattro ore prima animavano la caffetteria. Le tre donne raccolgono abiti e borse dagli armadietti, timbrano il cartellino in uscita e si avviano verso il lungomare.

Sarà una bella giornata. Jackie guarda il cielo limpido e azzurro, mentre superano l'ingresso del luna park, e sorride. «Oggi me ne vado in spiaggia», dice. «Potrei anche non tornarci a casa, tanto voglio solo dormire tutto il giorno e posso farlo benissimo anche al sole».

«Davvero?», le domanda Amber.

«Ma va'! Stavo scherzando».

Amber scuote la testa: «Lo sai che a quest'ora gli scherzi non funzionano».

Jackie prende una sigaretta dalla tasca della giacca e se l'accende. «Già...».

«Ma come fai a fumare?», le chiede Blessed. «Non ti viene il vomito?»

«Potrebbe, se mi fossi appena alzata», risponde Jackie, soffiando un getto di fumo nell'aria frizzante, «ma dato che ho appena finito di lavorare, per me è come se fossero le cinque del pomeriggio. Cosa fai di stupefacente oggi, Blessed?»

«Il solito», risponde. Sveglierà Benedick, controllerà che abbia fatto i compiti, gli preparerà la colazione e lo manderà a scuola. Fino all'anno scorso lo accompagnava lei, un rito che era fonte di continui litigi, dato che Benedick si considerava già un adolescente. Dopo, Blessed andrà a dormire per qualche ora; poi al risveglio si farà una doccia e andrà a lavorare da Londis, dove fa il turno pomeridiano. Sono solo quattro ore e quindi può passare la serata a casa, con il figlio, prima che Amber venga a prenderla alle dieci meno un quarto.

Jackie aspira un'altra boccata di fumo. «Non so come tu faccia a lavorare

tanto. Ma non esci mai a divertirti?».

«Il guaio di voi inglesi», dice Blessed, «è che non avete voglia di lavorare».

«Il guaio di voi del Terzo mondo», replica Jackie, «è che siete dei gran rompiscoglioni».

«Grazie, Jackie. Cercherò di ricordarmelo. Però vedi, siamo in due in famiglia e solo uno ha l'età per lavorare. Tra pochi anni Benedick sarà maggiorenne, e allora sarà lui a mantenermi».

Amber si ferma improvvisamente e si dà una manata sulla fronte: «Oh merda!».

«Che c'è?».

«Scusami, Blessed, me ne sono dimenticata. Volevo dartelo durante la pausa. È nel mio ufficio. Mi dimenticherei anche la testa se non ce l'avessi attaccata al collo».

«Rallenta, Amber. Non ci sto capendo niente...».

«Il computer. Sono riuscita a trovare un computer per Ben. Me l'ha dato Maria Murphy, incredibile, vero? Hanno comprato la Wii per Jared e quindi non usa più il suo vecchio portatile».

Il volto di Blessed si illumina. «Davvero? Hai fatto questo per me?»

«Te l'avevo detto che ci avrei provato». Amber sorride, fiera di sé. «Che faccia stanca che ha», pensa Blessed, «come se non dormisse la notte, ma devo solo ringraziarla: ho pregato tanto per questo miracolo e lei l'ha reso possibile».

«Sei un angelo», le dice. Non piange facilmente, Blessed: la vita le ha seccato gli occhi, l'ha resa mite e paziente, eppure sente un groppo di lacrime che le stringe la gola. «Benedick te ne sarà grato, ne sono certa, ma mai quanto me, te lo giuro».

Amber minimizza: «Non ho fatto niente, solo un paio di telefonate. Guarda, vado a prendertelo subito, così puoi darglielo stamattina, quando si sveglia».

Amber prende da una tasca le chiavi dell'auto e le lancia a Jackie: «Voi intanto salite in macchina. Ci metto un minuto».

Blessed e Jackie camminano in silenzio, una piena di gratitudine e l'altra in preda a un senso di vuoto.

Il contratto da dirigente di Amber non prevede un posto auto riservato nel parcheggio del personale e quindi lascia sempre la macchina davanti al Koh-Z-Nook, una sala da tè anglo-thailandese che si trova in fondo al molo. Il locale è aperto dal mattino fino alle sei del pomeriggio, quindi trova sempre posto la sera, ed è più sicuro che lasciare l'auto tutta la notte davanti a uno strip club. Il tratto di strada che le separa dal parcheggio è breve e senza attrattive, solo cemento e saracinesche; tuttavia, una volta superato il cancello che dà accesso al molo, la vista sul mare è splendida.

«Che bello!», esclama Jackie.

«Già, davvero bello», le fa eco Blessed.

«Perché nessuno fa mai niente del genere per me? Nemmeno io ce l'ho il computer».

Perché non lo sapresti usare, pensa Blessed, ma non lo dice e le offre invece un consiglio: «Potresti chiederlo a Dio».

Jackie ride, anzi, nitrisce, come fosse un cavallo: «Sono anni che chiedo a Dio di farmi vincere alla lotteria. Forse non sono il suo tipo, perché non esaudisce mai le mie preghiere».

«Non funziona così. Devi chiedergli una soluzione, di aiutarti ad aiutare te stessa. Io gliel'ho chiesto tutti i giorni e lui mi ha mandato Amber. Nessuno sa come o quando arriverà la soluzione, ma non credo che avrà la forma di un biglietto della lotteria».

Jackie le lancia un'occhiata maligna che Blessed respinge senza scomporsi. È abituata al risentimento dei miscredenti e niente può impedirle di essere felice questa mattina. La questione del computer era un peso sul cuore per lei, ed essersene liberata è un autentico miracolo.

Si riempie i polmoni dell'aria mattutina e sorride al cielo. In quel punto, la strada è tranquilla e le onde del mare lambiscono placide i massi del molo. Si sente un usignolo cantare nei giardini dell'orto botanico. La città è talmente silenziosa che quel canto echeggia nitido e puro nel cielo, una melodia carezzevole, che le sfiora la nuca e il viso. Si ferma ad ascoltarla. Dopo pochi passi si ferma anche Jackie che la guarda impaziente.

«Cosa c'è?».

«Ascolta...».

Jackie si concentra, si guarda in giro. Blessed capisce che non sente niente, che crede sia il silenzio la cosa che sta ascoltando. «Sì... Bello», e riprende il cammino.

Blessed rimane in ascolto ancora un po', lieta di poter stare da sola, senza essere disturbata. L'uccellino canta gioioso all'estate. Ti ringrazio, oh Signore, per avermi portato a Whitmouth. Non era il posto che sognavo di raggiungere, quando mi sono messa in viaggio, ma sono felice di essere qui.

Blessed vede Jackie svoltare l'angolo ed entrare nel parcheggio del Koh-Z-Nook; sente degli strani rumori, come se fosse scoppiata una rissa, e poi un'imprecazione gridata a squarciagola. Si ridesta dal suo sogno a occhi aperti e corre più veloce che può, nonostante le infradito.

Jackie è seduta per terra e si massaggia un ginocchio, mentre fissa rabbiosamente una scarpa abbandonata sul cemento. È un sandalo con la zeppa, aperto in punta, di color verde lime; il cinturino all'altezza della caviglia è strappato. «Cazzo, cazzo, e ancora cazzo!», esplode Jackie.

«Stai bene? Che è successo?».

Jackie si guarda il palmo della mano e toglie schegge e sporanzia dal monte della luna. «Sono inciampata, cazzo! Tutta colpa di quella scarpa di merda».

«Ti sei fatta male?»

«Sì, non lo vedi?», risponde seccata, ma subito aggiunge: «No, non è niente. Devo ringraziare quella bastarda figlia di puttana che ha buttato quella merda di scarpa. Ma perché ci sono sempre dei coglioni che lasciano la loro roba in giro, eh?».

Blessed le tende una mano e Jackie si rimette in piedi, pulendosi il gomito sporco. «Cazzo, non l'ho proprio vista... Comunque gli spacco la testa a quella puttana se solo mi capita a tiro».

«Vieni», le dice Blessed. «Saliamo in macchina».

Offre il braccio alla collega e insieme attraversano il parcheggio, con Jackie che zoppica in modo teatrale. La Panda di Amber è parcheggiata all'angolo opposto, all'ombra di una siepe incolta. L'hanno quasi raggiunta quando scorgono la proprietaria della scarpa, proprio dietro l'auto; si intravedono i piedi nudi da sotto la portiera del guidatore e il suo volto, pieno di lividi, guarda verso di loro con occhi ciechi, seminascosto da un'aureola di ginestra selvatica ed euforbia marittima.

CAPITOLO 19

Quando Amber lascia la stazione di polizia, sul marciapiede davanti all'ingresso si è già radunato il solito gruppetto di curiosi. Le notizie viaggiano veloci a Whitmouth. Sono state Blessed e Jackie a trovare materialmente il cadavere e per questo verranno interrogate più a lungo. La Panda di Amber è ancora nel parcheggio del Koh-Z-Nook: è sotto sequestro, in quanto parte della scena del delitto; così, per tornare a casa, è costretta a prendere l'autobus. Amber si incammina verso la fermata di Funnland.

Sono quasi le dieci e la Panoramica è affollata di passeggeri e sedie a rotelle: il tipico spaccato demografico di una località di mare al mattino. Mentre procede zigzagando per evitarli, qualcuno grida il suo nome, ma lei non se ne accorge se non quando raggiunge l'incrocio con la Klondike. Allora si guarda attorno, confusa, e poi vede Vic: T-shirt bianca, le braccia abbronzate e muscolose, appoggiato a un taxi in un'area di sosta, una cinquantina di metri più indietro. La saluta agitando la mano. Amber sente un tuffo al cuore. Ritorna sui suoi passi e attraversa la strada.

«Che ci fai qui?».

Vic le cinge il collo con un braccio e la bacia sulla guancia: «Ho saputo».

«Hai saputo?»

«Me l'ha detto Jackie. Sono venuto a vedere come stavi».

«Hai fatto bene. Proprio non mi va di prendere l'autobus».

«Vieni», le dice, aprendole lo sportello. «Ti porto a casa».

Amber si lascia cadere sul sedile posteriore e chiude gli occhi. Non riconosce il tassista, il che è piuttosto strano, visto che quasi tutti vivono nel suo quartiere. Vic si siede accanto a lei e chiude la portiera. «Torniamo a Tennyson Way».

Ascolta il motore avviarsi e accelerare mentre la macchina si mette in marcia. Sa che Vic la sta osservando e apre gli occhi. Lui sorride: «Come ti senti?».

Amber sospira: «Puoi immaginare...».

«Non proprio. Per questo te l'ho chiesto».

Lei richiude gli occhi e abbandona il capo sul poggiatesta.

«Pensi che qualcuno ce l'abbia con te?».

Amber riapre gli occhi: «Ma che dici!».

Vic fa spallucce, con l'aria innocente di un bambino. «Era tanto per dire. Magari l'hai pensato anche tu».

Il tassista li osserva dallo specchietto retrovisore con un'espressione vagamente divertita.

Amber si rannicchia sul sedile e si volta verso il finestrino. Vic le sfiora la nuca con la mano, l'accarezza, ma lei lo allontana, senza smettere di guardare fuori.

«Non fare così, tesoro», le dice. «Sono venuto a prenderti, no?».

Mary-Kate e Ashley le corrono incontro non appena apre la porta. Il fatto che i cani siano in casa è indicativo del cambiamento d'umore di Vic, più di ogni altra cosa egli abbia detto finora. Le bestiole le fanno le feste, le saltellano attorno, rimbalzando sulle zampe minuscole, guardandola con la gioia estatica delle creature innocenti. Amber le prende in braccio e le ricopre di baci. Non ha mai provato un sentimento tanto puro e sincero come quello che la lega a quei due esserini. Sarebbe bello se le relazioni umane fossero altrettanto semplici.

Entra in cucina e dà da mangiare ai cani. La lavatrice è accesa e sta per terminare la centrifuga. "Rumorosa, come sempre", pensa. Niente resta a lungo nel cesto della biancheria in questa casa.

«Tè?», le domanda Vic.

Amber gli fa cenno di no: «Sono stanca morta. Faccio una doccia e mi corico un po'».

«Okay. Intanto io stendo i panni fuori. Con questo bel sole si asciugheranno subito».

Amber si sta lavando i denti quando Vic entra in bagno. Le si avvicina alle spalle e la guarda nello specchio. Anche Amber osserva il riflesso del compagno ed è felice di constatare che, nonostante tutto, il litigio dell'altro giorno è ormai acqua passata. Poi lui le accarezza i fianchi, i lombi, e Amber capisce che l'altro Vic non se n'è andato.

La cinge con le braccia, immobilizzandola, schiacciandole l'inguine contro il lavandino. "Accidenti", pensa lei, "è ancora qui". Questo non è il mio Vic, con questo sorriso da maniaco, i gesti brutali. È già successo altre volte che tornasse a casa di quello strano umore, anche se Amber non ci ha mai fatto l'abitudine. Lui continua a stringerla forte, ma non c'è calore in quell'abbraccio e lei è prigioniera, impotente.

«Ciao, Amber», le dice sottovoce. Sente il suo alito sul collo, la pressione del suo petto. Le bacia la nuca, le spalle, e lei vorrebbe respingerlo, ma non lo fa. Era talmente arrabbiato ieri. Dovrebbe essere felice che il suo malumore sia passato tanto in fretta. Cerca di rilassarsi e con una mano gli accarezza il viso. Sente che Vic ha un'erezione. "Oh merda", pensa, e si domanda subito perché la cosa non le faccia piacere. Sono passate settimane da quando l'hanno fatto l'ultima volta e Dio sa quanto ha desiderato che capitasse di nuovo. Dovrebbe essere felice, lusingata.

«Com'è andata ieri sera?», gli domanda, nel tentativo di distrarlo. «Scusa se non te l'ho chiesto prima».

«Oh, amore...», mormora Vic, mentre la obbliga a voltarsi, a guardarlo in faccia. L'erezione è ormai un gonfiore ineludibile sotto i blue jeans. Vic preme i suoi fianchi addosso ad Amber, che sente il proprio corpo reagire, eccitarsi, ma è una sensazione cattiva, sudicia. «Tutto bene. Sono andato al bar. Ho bevuto una cosa e mi sono calmato. Perdonami. Mi dispiace. Non farei mai del male alla mia bambina, lo sai».

«Allora mi credi?», gli domanda Amber.

Vic piega la testa all'indietro e la guarda dritto negli occhi, con un'allegria strana, distaccata. Poi inizia a spingerla fuori dal bagno. Amber lo lascia fare, per evitare ulteriori discussioni. «Non ha nessuna importanza che io ti creda o no».

«Se non ti fidi di me, che senso ha stare insieme?»

«La fiducia non c'entra. Il punto è se io sono disposto a perdonarti. E io ti perdono».

Le mette un ginocchio tra le cosce e la spinge contro il muro del corridoio. Poi le afferra le natiche e le si strofina addosso, come un cane.

“Non voglio farlo”, pensa Amber, “voglio parlare. Non capirò mai gli uomini. Non capirò mai come facciano a fregarsene di tutto e ascoltare solo gli ormoni. Proprio non...”.

Sente le mani di Vic che risalgono sul suo corpo, che cercano di infilarsi nei pantaloni.

«Vic... È stata una notte di merda... Sono tutta sudata. Sono esausta».

Ma Vic non la guarda più; la sua bocca spalancata percorre il collo di Amber. «Ci penso io... Ti farò sudare ancora un po'...».

«Io...».

Le cala i pantaloni sulle cosce. “Lo farà comunque”, pensa lei, “che io voglia o no”.

Vic l'abbraccia di nuovo, la solleva da terra e la trasporta in camera da letto. «Così...», canticchia sottovoce. «Così va bene...».

“Merda, fallo e basta. Sbrigati, così dopo possiamo parlare. Per fortuna che Jackie non vive più con noi. Chissà cosa penserebbe se potesse vederci”.

Una volta in camera, Vic mette un piede dietro la cavaglia di Amber e la spinge, in modo da farla cadere all'indietro sul letto, davanti a lui. Poi le toglie gli slip e le afferra il pube con la mano, come se fosse un oggetto di sua proprietà. «Sì... Così... Lo so che lo vuoi». Con l'altra mano si sbottona i jeans ed estrae il pene. È duro, turgido, purpureo.

Vic monta in cima ad Amber e inizia a spingere.

CAPITOLO 20

Il suo nome è Stacey Plummer e fa l'infermiera presso una clinica veterinaria, o meglio, faceva. A differenza delle altre vittime non era un'adolescente, aveva venticinque anni e, per giunta, secondo il referto del medico patologo non aveva bevuto nemmeno un goccio. Sabato sera Stacey si trovava all'Hope and Anchor con alcuni amici che stavano cercando di prosciugare il bar prima di andare in un nightclub. Verso mezzanotte, stanca di quella compagnia, la ragazza aveva deciso di tornarsene da sola, a piedi, al bed & breakfast presso il quale soggiornava. Il suo corpo era stato ritrovato sei ore dopo, nel parcheggio di una sala da tè, nei pressi della spiaggia, anche stavolta da una donna delle pulizie di Funland che stava rincasando dopo il turno di notte. Queste donne saranno davvero stanche di trovare cadaveri.

Passano quasi due giorni prima che il corpo venga identificato, perché gli amici di Stacey, per smaltire la solenne sbronza di quella notte, erano rimasti chiusi nelle loro stanze, uscendone solo per fare colazione, e avevano creduto che la ragazza, infuriata, se ne fosse tornata a casa. Ma c'è anche un altro motivo: l'assassino, questa volta, si è accanito sul cadavere e il volto di Stacey era talmente tumefatto da renderlo irriconoscibile.

La seconda vittima di quel sabato sera appartiene a tutt'altra categoria, anche se il verificarsi di due omicidi così ravvicinati ha scatenato una ridda di supposizioni e timori. Si tratta di Tina Bentham, una donna di quarantacinque anni, nonna di quattro nipotini, alcolizzata e prostituta occasionale. È stata trovata in una pozza di sangue da un netturbino comunale, lunedì pomeriggio, in un vicolo nei pressi di Fore Street. Il cadavere era intatto, a parte qualche vecchio livido, probabilmente non correlato all'omicidio, e una ferita slabbrata al collo, due piccoli fori che hanno lacerato la carotide causando la morte della donna per dissanguamento. Le due vittime e la modalità della loro morte sono talmente diverse tra loro che la polizia – e ancor prima la stampa – sospetta che l'assassino non sia uno solo.

Kirsty arriva sul posto martedì pomeriggio, quando ancora l'identità di Stacey non è stata resa nota. Non vuole certo mettersi in contatto con Bel e violare così le condizioni della libertà vigilata, ma Dave Park è andato a Sleaford per seguire il caso di quei due ragazzini, F e M, che compariranno davanti al tribunale, e poi non aveva scelta: il lavoro è lavoro. “Cercherò di non dare nell'occhio, pensa. Non è una città tanto piccola. È improbabile che la incontri per caso, se mi tengo lontano dal luna park”. È pentita di averle dato il suo numero di telefono. È stata una follia. Chissà cosa diavolo aveva in

mente.

L'intera città di Whitmouth è in fermento, nonostante le fotografie tutt'altro che rassicuranti che campeggiano nelle edicole. Pub e bar sono affollati da squadroni di giornalisti che si scambiano notizie, tra una conferenza stampa e l'altra, mentre i registratori di cassa funzionano a ritmi forsennati. Le onde del mare rimescolano il pietrisco della spiaggia con un rombo di tuono e lambiscono i pochi bagnanti, di cui la risacca elimina ogni traccia. I nastri perimetrali piazzati dalla polizia assomigliano a stelle filanti che sventolano furibonde sulla via principale, fustigando gli incauti passanti con i loro bordi affilati. Le strade sono piene di poliziotti di quartiere che distribuiscono volantini in cui si invitano turisti e residenti di Whitmouth a tenere un comportamento prudente, e non mancano le femministe, i politici opportunisti, gli esponenti della chiesa e delle forze dell'ordine e l'assessore al turismo, che tenta di rassicurare i vacanzieri. I furgoncini dei venditori di hamburger intasano il lungomare, incuranti del divieto di sosta, perché sono certi, evidentemente, che "l'unione fa la forza". Gli alberghi registrano il tutto esaurito e i bar sono già a corto di sandwich al bacon. Nella sala giochi, dietro i vetri appannati, i fanatici dell'abbronzatura sfogano la loro frustrazione sulle slot machine, infischiosene dei propri soldi che vanno in fumo al ritmo di una sterlina al minuto. Anche a Funmland, protetta dal muro di cinta, con varie aree al coperto che offrono riparo ai clienti, gli affari vanno a gonfie vele. A quanto pare, non c'è niente di meglio di un serial killer per attirare frotte di turisti.

Kirsty non riesce a trovare parcheggio nella zona del lungomare e finisce per lasciare la macchina davanti alla Tana del Viaggiatore (manca una G all'insegna e Kirsty non può fare a meno di notare quella sciatteria ortografica). Con la sciarpa tirata sulla testa, si trascina per un chilometro e mezzo in un dedalo di stradine e zone pedonali riservate allo shopping, diretta verso il mare.

C'è la fila davanti a Funmland, come in qualsiasi altro giorno. Osserva la gente che avanza di un passo alla volta, trascinando i piedi, e si domanda se Bel è al lavoro.

Amber sta studiando la pelle di Suzanne Oddie: lucida, abbronzata, distesa, non tradisce l'età della donna che però, stranamente, dimostra tutti i suoi anni. "È il paradosso della chirurgia plastica e delle mirabolanti cure estetiche a cui si sottopongono le donne ricche", pensa Amber. "Non è per sembrare più giovani, ma per sembrare ancora più ricche".

Suzanne sta sfogliando i registri, la fronte accigliata sopra un paio di occhiali firmati, con montatura a guscio di tartaruga. Indossa un tailleur di Chanel, così almeno pare ad Amber. Sotto la scrivania, i vertiginosi tacchi a spillo,

con la gommina rosa, percorrono inquieti il pavimento, avanti e indietro. Sulla mano sinistra spiccano tre anelli: il solitario del fidanzamento, la fede nuziale e una fascetta di diamanti, grandi come chicchi di mais; sulla destra, un anello di tormalina. Amber si sente sciatta e povera davanti a quella donna. Naturalmente, quell'effetto è tutt'altro che casuale. Così deve essere, soprattutto ora, perché oggi Suzanne è vestita da "donna in carriera", per rendere ancor più evidente la distanza che le separa nella scala gerarchica.

«Diciotto contenitori per tamponi igienici? Non sono un po' troppi?».

«Uno per ogni bagno».

«Ne basta uno vicino ai lavandini e dei sacchetti sullo sciacquone, non credi?»

«La decisione spetta a lei. Secondo me il risparmio è inesistente, considerando il rischio di otturazioni e la carenza di personale. Credo che lei sopravvaluti il senso di responsabilità del nostro cliente medio».

«Mmh...», commenta Suzanne, guardando con sospetto una donna delle pulizie che usa simili paroloni. Tamburella le unghie sulla scrivania, la guarda negli occhi e poi bruscamente dice: «Comunque, dobbiamo iniziare a risparmiare».

E perché? Amber vorrebbe gridarglielo in faccia: perché? Grazie a quegli omicidi, che hanno ricordato al mondo l'esistenza di Whitmouth, questa è la miglior stagione che io ricordi. Ci sono code di mezz'ora solo per fare il biglietto d'ingresso. «Davvero?», domanda invece, quasi sottovoce.

«Sì. Siamo in recessione, dovresti saperlo».

Aah, è vero. La famosa recessione. «Ma qui le cose vanno molto bene», ribatte, pur sapendo di sprecare il fiato. «Basta guardare alla quantità di rifiuti che dobbiamo smaltire. Le cifre devono essere notevoli».

Suzanne evita di guardarla negli occhi. Forse lo ha sempre fatto, pensa Amber, forse ero talmente impegnata a compiacerla che non me ne sono mai accorta. Suzanne volta le pagine dei registri: «È vero, ma quegli omicidi hanno portato solo un picco temporaneo. La tendenza generale è comunque negativa. Purtroppo non possiamo contare spesso su questo genere di eventi».

Amber sbarra gli occhi: non aveva mai considerato la morte di quelle ragazze da un punto di vista commerciale. «No, credo di no».

«E poi Innfinityland è fuori servizio», prosegue Suzanne. «Un asset inutilizzato è uno spreco. Dovremo investire capitali per riconvertire quello spazio».

Già, lo strangolatore è un bastardo egoista che non ha il senso degli affari. Mentre Suzanne continua a picchiettare le unghie sulla scrivania, Amber si domanda cosa si inventerà, dopo i contenitori per gli assorbenti.

«Ventisei addetti alle pulizie... Sono parecchi».

«Quasi tutti al minimo sindacale», sottolinea Amber.

«Sì, però...». Suzanne si volta verso la calcolatrice e inizia a pigiare i bottoni. «Fanno ventitremila sterline circa al mese. La pulizia del parco ci costa davvero tanto».

«Ma c'è anche tanto da pulire. Le macchie di Coca-Cola e gelato non sono così semplici da eliminare».

«Capisco, ma la spesa è comunque eccessiva e noi non siamo una banca». Giochicchia con il filo di perle che porta al collo, mentre guarda Amber con condiscendenza. «Stai per scoprire il lato negativo del tuo ruolo manageriale, cara Amber. Mi dispiace, ma a volte bisogna fare scelte difficili. È per questo che ti paghiamo».

“Non abbastanza”, pensa lei. «Puoi... Potrebbe spiegarmi qual è il suo obiettivo?».

Suzanne sorride, senza nemmeno scostare le labbra: «Facciamo... il venti per cento?».

Amber sente che sta per venirle un infarto: «Venti per cento in meno in busta paga?»

«Oh, no, no!», risponde Suzanne quasi con allegria. «Ci sono altre voci di spesa».

La mente di Amber calcola freneticamente. «Allora... intende tagliare il nostro budget del venti per cento?».

Suzanne Oddie la guarda con occhi gelidi: «Esatto. È proprio quello che intendo».

Oh Signore... Vuole togliere centomila sterline dal mio budget, che è già ridotto all'osso. Compriamo solo i prodotti più economici e non esiste modo per pagarli di meno, tranne andare personalmente in Cina e tornare indietro a piedi.

«Senta...», sta per dire Amber.

Ancora quel sorriso: «Sì?»

«Io... Mi sembra un taglio notevole... così, su due piedi».

«Oh, ma è ovvio che non devi farlo domani. Riguarda l'intero anno».

«Sì, ma ... Venti per cento?».

Suzanne dà un'occhiata ai suoi appunti. «E... Mi ripeti quant'è che ti paghiamo?».

Amber arrossisce. Non aveva considerato il proprio stipendio tra le spese da tagliare. «Ventiduemilacinquecento».

«Mmmh...». Suzanne prende nota.

Martin si sente forte, potente, sicuro di sé. È così che avrebbe sempre voluto sentirsi. È come se quel sabato sera si fosse iniettato in vena una dose di autostima. Non esce quasi mai di casa prima di mezzogiorno, ma oggi è dalle

nove che passeggia su e giù per le strade di Whitmouth, ascoltando di nascosto le conversazioni della gente, raccogliendo dicerie e pettegolezzi e godendo della propria gloria. “Adesso esisto”, pensa, “esisto davvero. Tutti parlano di me, si domandano chi io sia”.

Risale Mare Street e supera il punto che è stato teatro del suo trionfo. Si sente invadere dall’orgoglio quando vede il nastro giallo della polizia che ondeggia nel vento e si concede, per un attimo, il piacere sensuale del ricordo: rivede la puttana che barcolla, con le mani strette inutilmente attorno alla gola ferita; è stato costretto a scansarsi per evitare che il sangue gli colasse sulle scarpe da ginnastica nuove. “Devo stare più attento”, pensa. “Non si improvvisano certe cose, se non voglio farmi beccare. Dovrei prendere esempio da quell’altro. La prossima volta troverò un modo più rapido e pulito”.

Ma in realtà, Martin non crede che ci sarà una prossima volta, almeno per ora. Non si è mai sentito meglio in vita sua. “Mi sono persino scordato di Jackie Jacobs”, pensa. “Non significa più niente per me, ormai. Non mi merita. Ora sono Qualcuno, io, e posso avere qualcosa di meglio di lei e della sua secondina, Amber Gordon. Quelle due non riusciranno più a fermarmi”.

Tuttavia, proprio mentre lo pensa, viene urtato da un passante, che subito gli porge le sue scuse. Quando lo guarda in faccia si accorge che è quella giornalista con cui ha parlato sulla spiaggia: Kirsty Lindsay. Lei accenna un sorriso e senza fermarsi si dirige in fretta verso il lungomare. “Accidenti”, pensa Martin, “ero talmente preso dal mio trionfo che ho dimenticato di leggere cos’ha scritto domenica”. Deve ricordarsi di controllare il sito web del *Tribune*, quando torna a casa, ma prima decide che è meglio seguirla per un po’. Stavolta non potrà più liquidarlo. Quando si accorgerà di lui capirà che adesso è diventato Qualcuno.

È vestita in modo semplice, adatto alla giornata fredda e piovosa, con un paio di jeans e un impermeabile, ma Martin intuisce che sotto quei vestiti c’è un corpo ben fatto. Niente di spettacolare o vistoso, come le bellezze effimere che la sera gli passano accanto, lungo le vie del centro di Whitmouth, dondolando sui tacchi alti; eppure è una bella donna, dall’aria femminile, solida, che emana rispetto di sé, un genere di donna a cui può puntare uno che è Qualcuno. Lei sta parlando al cellulare. A tracolla, sulla spalla, porta l’enorme borsa del computer, che tiene ferma con l’altro braccio; gli pare più giovane di quanto gli era sembrata al loro primo incontro. Aspetta che avanzi ancora qualche metro e poi si mette dietro di lei, seguendo il ritmo del suo passo.

La persona con cui sta parlando al telefono, chiunque essa sia, non pare affatto contenta di lei: «Lo so, caro, ti ho già detto che mi dispiace. Non è che sono qui in gita. Sinceramente vorrei essere da tutt’altra parte».

Improvvisamente si ferma e per poco Martin non le finisce addosso. È costretto a cambiare subito direzione e si ritrova di fronte a un'edicola, a leggere gli annunci affissi alla vetrina. Non ha bisogno di fingere, in realtà, perché lei è talmente assorta nella telefonata da non accorgersi di nient'altro. "Dovrei avvisarla", pensa Martin, "dovrei dirle di essere più prudente. Basta un attimo di distrazione e qualcuno potrebbe rubarle il portafoglio o il computer. Capita tutti i giorni. Magari questo è il modo giusto per attaccar bottone. Me ne sarebbe riconoscente...".

«Sì, sì, lo so, Jim». La sua voce è decisamente meno gradevole di quanto ricordasse e la cosa un po' lo sorprende. «Te lo ripeto, mi dispiace. Cosa? Sì, lo so... Cosa vuoi che ti dica. Sono secoli che noi donne ce ne lamentiamo ma...».

Il tono della sua voce inizia a preoccuparlo, ma lei si mette a ridere: «Te l'avevo detto di non chiamarmi quando sono al lavoro».

«Sì... Certo... Bla, bla, bla... Che rompipalle! Io mi faccio il culo per mantenere lo stile di vita a cui sei abituato e tu osi lamentarti? E non riesci nemmeno a tenere pulita la casa!».

Martin non capisce cosa stia succedendo. Non sembra un matrimonio felice. Non permetterei mai che mi parlasse in quel modo, pensa. Ci vuole rispetto in una relazione.

Lei ride ancora: «No, è impossibile. Vorrei ma non avrebbe senso. Devo comunque tornare qui domani e questo pomeriggio devo consegnare il mio pezzo. Cosa? Sì, piove che Dio la manda e c'è un vento che ti strappa anche le mutande. Sì. Sì, sto in albergo, brutto spilorcio. Sto alla Tana del Viaggiatore. Il *Trib* sa come si trattano le donne. No... Non ancora... Domani, probabilmente. Sì, ti chiamo più tardi. Sì, prometto. Prometto, giuro... Sì...».

Finalmente riaggancia e lascia cadere il telefono dentro la borsa. Cammina ancora per un po' e poi entra da Londis. Martin la segue all'interno e la vede acquistare un panino con la frittata e una bottiglia d'acqua minerale frizzante.

I pensieri si rincorrono nella testa di Amber, tanto che teme possa scoppiarle da un momento all'altro. Le riunioni con Suzanne Oddie la lasciano sempre spiazzata, la fanno sentire ignorante, mediocre, ma oggi ne è uscita terrorizzata.

"Mi odieranno tutti quanti", pensa, "quelli che dovrò licenziare e quelli che dovranno lavorare il doppio senza un centesimo di aumento. E chi licenzio, poi? Chi? Non c'è alternativa, non c'è modo di trovare una soluzione indolore".

Una vocetta le sussurra "Jackie", ma Amber la zittisce. Si è comportata da egoista quand'era ospite a casa sua, ma non merita di perdere il posto per

questa ragione. “Cazzo, cazzo, cazzo e ancora cazzo”, pensa Amber.

Poi scorge Vic sulla giostra delle tazze rotanti. Anche un paio di ragazzine in coda per salire l’hanno notato e si danno di gomito, bisbigliandosi all’orecchio, come fanno sempre le adolescenti. Amber avverte una fitta in fondo alla schiena e le tornano in mente i lividi sulle cosce, come se la sola vista di Vic fosse in grado di riattivare il dolore che le ha causato. Spero solo che il vero Vic torni presto. Non sopporterò ancora a lungo di fare l’amore con quell’altro.

Anche Vic la vede e il suo viso si illumina, le sorride. Si sente di nuovo in cima al mondo, carico di adrenalina, e la sensazione potrebbe durare per giorni, stavolta, come capitava ai vecchi tempi. Già, pensa Vic, mentre guarda Amber allontanarsi. Ci vediamo stasera a casa, tesoro mio, se ne ho voglia...

Vic si accorge delle due ragazzine e gli concede uno dei suoi sguardi ammiccanti. Loro si scambiano un’occhiata e scoppiano a ridere a crepapelle. “È così facile”, pensa Vic, “troppo facile. Le donne... Basta saperle prendere: gli fai vedere i muscoli, gli paghi una Coca e rum e poi puoi fargli tutto quel che vuoi. È per questo che sto con Amber. Non è una cretina, lei. Ha rispetto di se stessa, e questo mi piace. Sì, mi piace proprio, e anche il resto non è male... Ieri, però, il rispetto è andato a farsi benedire”, pensa Vic.

Le ragazzine si avvicinano. Fingono di non guardarlo, ma ogni tanto si scambiano un’occhiata d’intesa e ridono. Conosce bene quel copione. Ancora tre giri di giostra e poi è fatta, sono tutte sue.

Salta sulla tazza più vicina e la fa roteare su se stessa, causando strilli di paura e piacere alle puttanelle che ci stanno sedute dentro. Il graffio sulle nocche delle mani si è cicatrizzato ormai, ma la crosta si spacca ogni volta che afferra lo schienale di un sedile. Quella sensazione non gli dà fastidio, al contrario, lo fa sentire vivo. Fa roteare di nuovo la tazza e ascolta i soliti gridolini.

Amber non ha voglia di restare al lavoro. Ha la sensazione che tutti sappiano cos’ha detto Suzanne durante la loro riunione a porte chiuse, anche se al momento ci sono solo un paio di addetti in servizio, che vuotano i cestini e si presentano alle giostre quando Tannoy chiama per un intervento d’emergenza. Rientra in ufficio e prende giacca e borsa, ma non l’ombrello: è inutile, con un vento del genere; rischia di ritrovarselo rovesciato prima ancora di aver raggiunto il negozio di souvenir.

La Panoramica è praticamente deserta; nell’aria risuona soltanto lo sfrigolio aromatico e gustoso delle cipolle fritte, proveniente dalle bancarelle dei venditori di hamburger. Amber cammina verso la fermata dell’autobus e si sente infelice. Ha dolori dappertutto, in parte per la stanchezza, in parte per

colpa di Vic e in parte perché (lo ha constatato più volte) le cattive notizie si manifestano sempre come un peso sulle spalle.

Mentre cammina nota un gruppo di persone davanti al municipio. Urlano qualcosa, fanno domande. Giornalisti, pensa correttamente Amber. Al centro del gruppo riconosce un paio di consiglieri comunali, ben pettinati e in abiti eleganti, indossati per l'occasione. Poi si accorge, rabbrivendo, che tra i giornalisti, ai margini della calca, c'è Martin Bagshawe, che ascolta attentamente ogni parola che esce dalla bocca di... Jade Walker. Cristo santo! Devo andarmene subito, pensa Amber e affretta il passo.

Kirsty ha in mano il suo lettore mp3: «...quindi sta dicendo che, in pratica, se la sono cercata?».

Il presidente del Consiglio Comunale di Whitmouth lancia un'occhiata al capo delle relazioni esterne e attiva immediatamente la modalità "negare tutto": «Non direi mai una cosa simile. Lei mi mette in bocca parole che non ho pronunciato».

Martin Bagshawe è troppo lontano e fatica a sentire cosa dicono in mezzo ai rumori del lungomare. Capta soltanto la voce della giornalista: «...se la sono cercata». "Accidenti", pensa, "non ha peli sulla lingua, quella Lindsay". E gli torna in mente Tina, come rideva, come lo prendeva in giro. "In fondo non ha tutti i torti...".

«Non mi pare», dice Kirsty.

«Volevo solo dire che è possibile che sussista una qualche... responsabilità personale», precisa il consigliere. «Ed è una cosa ben diversa».

«E quale sarebbe la responsabilità personale? Quella di non farsi ammazzare?».

L'uomo abbozza un sorriso, consapevole di essersi cacciato in un vicolo cieco: «Lei non andrebbe a passeggio a piedi nudi in un campo minato, vero?»

«Se sapessi che c'è una mina, da qualche parte, anche in un raggio di migliaia di metri quadrati, e dovessi comunque tornare a casa, probabilmente cercherei una passerella e sì, correrei il rischio», dice Kirsty. «Ma forse lei alludeva agli uomini, vittime impotenti dei propri impulsi. È così?»

«No, ovviamente no. Comunque, il fatto è che un uomo di quel genere si aggira liberamente nella nostra città e le ragazze, come tutti i turisti, devono tenerlo bene a mente. Inoltre, l'abuso di alcolici da parte di una minoranza dei nostri ospiti rappresenta un problema, perché l'alcol abbassa la soglia di attenzione. Siamo semplicemente invitando tutti quanti, e soprattutto le giovani donne, a essere prudenti. Tutto qui. Non vogliamo altre morti nella nostra graziosa e accogliente località».

Kirsty ha la vaga sensazione di essere spiata e quando si guarda attorno nota

un uomo basso, dall'aria scontrosa, che indossa un vecchio eskimo e fa finta di leggere. Ha un'aria familiare, ma così, su due piedi, non le viene in mente chi possa essere. Ah, sì... Il tipo della spiaggia. Uno di quegli svitati che spuntano come funghi ogni volta che succede qualcosa; uno di quelli con la faccia da ebete che ti ritrovi sempre tra i piedi, che cerca di farsi inquadrare dalle telecamere. L'uomo le sorride, con quel sorriso un po' agghiacciante che hanno sempre le persone che non sono abituate a sorridere. «Era ora che qualcuno dicesse le cose come stanno», fa lo svitato, alzando la voce. «In questa città abitano migliaia di persone per bene, ma i giornalisti non lo scrivono mai». Si interrompe. Sembra che abbia scoperto un errore nella frase che ha appena pronunciato: «La maggioranza... La maggioranza dei giornalisti... Non tutti».

Il consigliere coglie l'occasione per sottrarsi a quell'intervista scomoda e corre a complimentarsi con l'omino, gli stringe la mano calorosamente, come se fosse un ambasciatore in visita. Kirsty si domanda se valga la pena di continuare: c'è una conferenza stampa tra venti minuti, al commissariato, e dovrebbe proprio andarci, nel caso in cui ci sia qualche novità.

Si guarda attorno per un attimo e dall'altro lato della strada scorge Bel che si allontana in gran fretta. “Oh Cristo”, pensa, “questa non ci voleva. Ti prego, fa' che non mi abbia visto”.

«...vestite come prostitute che urlano sotto la mia finestra», questo sta dicendo l'omino, che le lancia un'occhiata talmente carica di desiderio che Kirsty sente un brivido correrle lungo la schiena. Il consigliere comunale, con un gesto studiato e l'aria comprensiva del Buon Pastore, appoggia la mano sul braccio dell'uomo, appena sopra il gomito, e proclama: «Voglio che sappia che abbiamo a cuore le preoccupazioni dei cittadini».

Kirsty ne approfitta per allontanarsi, finché l'omino è bloccato da quella mano. L'ultima cosa che desidera è essere coinvolta in un'altra conversazione con il tipo della spiaggia. Ha i nervi a pezzi per la tensione. Bel sta andando verso il mare, almeno così sembra. “Io andrò nella direzione opposta”, pensa. “Con una piccola deviazione arriverò comunque al commissariato”. Ficca il lettore MP3 nella borsa, rivolge all'Omuncolo un breve sorriso e un cenno di saluto conciliante e poi se ne va.

Amber si rifugia in un angolo buio, tra il venditore di snack e la bancarella dei giocattoli, e spia la direzione che prende Jade. La vede incamminarsi a testa bassa, controvento, e alzare il bavero della giacca per proteggersi il viso dalla pioggia. Svolta in un vicolo vicino al Cross Keys, diretta verso Fore Street.

“Sono pazza”, pensa Amber. “Cosa sto facendo? Mi nascondo? Io sono a casa mia, nella mia città”.

Eppure non può fare a meno di interrogarsi. Non ha mai smesso di pensare a Jade, anche solo di sfuggita. Si conoscevano soltanto da un giorno, ma da allora sono diventate compagne, unite dallo stesso destino, che però ha riservato loro esiti diversi. Jade sembra rifiorita, come se il reinserimento nella società le avesse fatto bene, tanto quanto a me ha fatto male.

Sente un sapore amaro in bocca. Sente che la vita è stata ingiusta con lei, anzi *sa* che è ingiusta: per qualche strano motivo Jade è stata premiata e lei punita. “Guardala”, pensa, “cammina alla luce del sole, con la testa alta, mentre io sto rannicchiata nell’ombra. Ma ci pensa mai a me, come io penso a lei? Con affetto e con odio, l’amica che non è mai stata, la fonte di tutto l’orrore della mia vita”.

Sta piangendo, solo ora se ne rende conto, e le lacrime si mescolano alle gocce di pioggia. Rimane immobile, stringe forte la tracolla della borsa, mentre un’onda di dolore si abbatte su di lei con una forza travolgente che la lascia impietrita. “Ero una bambina e mi è stato tolto tutto, tutto, in quel maledetto pomeriggio”.

Si asciuga le lacrime col dorso della mano e ritorna sulla Panoramica. “È lei la straniera, non io, e se ha intenzione di invadere il mio territorio, dovrà darmi delle spiegazioni”.

Martin sembra impassibile, ma dentro di sé si contorce per l’imbarazzo. Non posso credere di aver detto quella cosa sui giornalisti. Penserà che sono come tutti gli altri, anche se ho cercato di farle capire che mi ero espresso male. Ho fatto un pasticcio e non sono nemmeno riuscito a parlarle, a spiegarmi. Devo insistere. Sono sicuro che mi ascolterà quando capirà chi sono.

Si scuote di dosso la mano del consigliere e se ne va, diretto verso il centro, senza nemmeno salutare.

Anche Kirsty è diretta in centro. È di fretta e cammina con un occhio all’orologio. Tre meno dieci. La conferenza stampa inizia tra dieci minuti. Deve arrivare in tempo, prima che la folla si raduni davanti all’ingresso del commissariato e le impedisca di superare il cordone di sicurezza grazie al suo tesserino di giornalista; deve trovare un posto utile da cui registrare cosa dicono. Non sarà facile, con un tempaccio simile, e prendere appunti sotto la pioggia è pura follia. Ma è in situazioni del genere che serve un cervello pensante.

Si ferma davanti a un negozio che vende giocattoli per bambini, articoli colorati, di plastica, adatti alla spiaggia. Osserva le girandole fluorescenti che ruotano impazzite nel vento. “Forse dovrei comprarne una per Sophie. Già... perché quel che manca nella vita di Sophie è proprio una girandola sopra un bastoncino. Datti una regolata, Kirsty. Sei qui per lavorare. Non puoi

concederti nessuna distrazione. La bravura di un giornalista si misura sempre e soltanto sull'ultimo articolo che scrive, ricordalo bene. Non conta niente quello che hai fatto prima: una cazzata, una sola, e sei fuori. Funziona così il mondo dei giornalisti freelance, soprattutto quando metà del personale di *News of the World* è a spasso in cerca di lavoro. Bel evita te e tu eviti lei: in questo modo le chance di incontrarsi sono ripartite equamente, ma il rischio è sempre alto”.

Qualcuno le batte la mano sulla spalla. Si volta. Bel fa un passo indietro e la guarda, con una commistione di paura, curiosità e disgusto, la stessa che prova Kirsty in quel momento.

«Amber», le dice Bel «questo è il mio nome, quello che sono. Io sono Amber Gordon».

Kirsty ha perso la voce, ma quando finalmente la ritrova si stupisce di sentirla tanto ferma e sicura.

«Kirsty. Io sono Kirsty».

Mezzogiorno

Jade imita Madonna. Tutti vogliono essere Madonna quest'estate, ma le ragazze più grandi usano scampoli di pizzo e vecchi guanti senza dita e sono decisamente più convincenti. Jade ha dovuto arrangiarsi con una sciarpa di cotone che ha trovato legata alla cancellata della chiesa, e anche se è un po' bagnata e sporca se l'è annodata sulla fronte e poi si è tirata su la minigonna, in modo da mostrare una porzione generosa delle cosce. È in piedi su un muretto nei pressi della parrocchia e gira su se stessa, con le braccia tese sopra la testa, le mani intrecciate e il petto in fuori.

«Like a virgin... uh!». *Canta ansimando perché il ballo è impegnativo e la sua resistenza provata dalla dieta a base di patate. Fa scorrere le mani lungo il corpo, su e giù, con fare ammiccante: «Fucked for the very first time».*

«Touched», *la corregge Bel. «Dice “touched”».*

«Ma no, lo sai anche tu che non è vero!», *ribatte Jade. «Like a vi-i-i-ergin, when your heartbeat's next to mine».*

La ragazzina barcolla, nella foga del ballo e rischia di cadere dal muretto, ma si salva con un colpo di reni, mulinando le braccia. Ancheggia ora a destra, ora a sinistra, come una ballerina di burlesque: «Uo-oo-uoooo, Uo-oo-uoooo Aaaah!». Dopo averci pensato un po', anche Bel si arrampica sul muretto accanto all'amica e prova a copiare la mossa.

«No, no», *le dice Jade. «Non così. Devi muoverli di più quei fianchi, come se fossi in gondola».*

Bel non ha il permesso di guardare Top of the Pops e quindi non ha mai visto il video di Madonna. Conosce la canzone solo perché ha ascoltato qualche volta Radio Luxembourg, da una radiolina a transistor, tenendola

schiacciata all'orecchio, col volume al minimo, quando trasmetteva la classifica dei dischi più venduti in tarda serata, la domenica, dopo che lei era già andata a letto. Prova a immaginare di trovarsi su una barchetta dondolante, in mezzo a un canale pieno d'acqua, in Italia, e allora spinge in avanti il bacino e dimena i fianchi, come se cercasse di non perdere l'equilibrio. «Così, brava!», grida Jade col fiato corto e ridono insieme.

Il portone della chiesa si spalanca con un tonfo e ne esce una donna, un membro del "Comitato delle anime pie per gli addobbi floreali", come lo chiama Michael, il patrigno di Bel. Ha in mano due vasi di vetro, tutti incrostati di verde. Indossa una giacca trapuntata e un paio di pantaloni scozzesi; i capelli grigi sono coperti da un foulard di seta stampata a motivi equestri, con morsi, filetti e speroni. Vuota il sedimento dei vasi nel canale di scolo che scorre lungo i lati della chiesa e quando ha finito si rivolge a Jade e Bel.

«Cosa state combinando voi due?».

Jade ricorre alla sua risposta preferita: «Niente!».

«A me non sembra proprio». La voce della donna, abituata ad addestrare i cani all'aria aperta, rimbomba nel piccolo cimitero antistante la chiesa come un uragano. «Cosa ci fate su quel muretto? Spero che non abbiate fatto danni».

«No, no», dice Bel, cercando di enfatizzare il suo accento da ragazzina colta e ben educata. «Stavamo solo... danzando».

«Be', potete andare a danzare da un'altra parte. Se quel muretto crolla, saranno i vostri genitori a pagarlo».

Jade abbassa lo sguardo sulle pietre di chiastolite sotto i suoi piedi, vecchie di secoli. «Correremo il rischio...», dice alla donna. «Non credo che crollerà, almeno non subito».

«Non fare l'arrogante! So bene chi sei, Jade Walker. L'intero paese ti tiene d'occhio, e non dire che non lo sai!».

«Sissignora, nossignora. Son la pecora nera per servirla, signora», canticchia Jade e Bel ride di sottocchi. Le ragazze, nel mondo da cui proviene, non parlano in quel modo agli adulti e se per caso lo fanno finiscono subito in castigo, nelle loro camerette, oppure, come nel suo caso, in cantina.

La donna borbotta qualcosa tra i denti e sta per rientrare in chiesa quando lancia un'ultima occhiata alle ragazzine da sopra le spalle e dice: «È solo perché ho molto da fare, altrimenti ti sistemerei subito, signorina. Anzi, quando ho finito con i fiori torno qui e non voglio trovarvi più o...».

«O cosa? Chiami il prete?», domanda Jade.

«Grrrr», ringhia la donna sbattendo il portone.

«Vecchia stronza», dice Jade, poi incrocia i polsi al di sopra della testa, fa roteare i fianchi e ricomincia a cantare: «You are so fine, and you are mine».

Bel copia di nuovo la mossa e stavolta canta insieme a Jade, con la sua bella voce da contralto: «I'll be yours, till the end of time».

«Wow!», esclama una voce maschile. «C'è la riunione delle bimbette senza tette!».

Bel, colta di sorpresa, vacilla e si aggrappa al braccio di Jade per non cadere. Le due restano in equilibrio per un paio di secondi e poi piombano insieme a terra, nel cimitero. Bel, durante la caduta, urta una lapide inclinata che le graffia una coscia. «Ahi!», grida e vede il sangue che inizia a filtrare attraverso il cotone rosa dei calzoncini corti.

Jade si rialza subito e si piazza in cima a una tomba ricoperta di muschio, con le gambe divaricate e le mani piantate sui fianchi.

«Levati dalle palle, Shane!».

Bel vede sul marciapiede il più grande dei fratelli Walker: giacca di pelle, alla Martin Kemp¹⁶, comprata probabilmente ai saldi estivi, capelli neri tirati indietro col gel e un sorriso vacuo sulle labbra.

«Chi è la tua amichetta, Jade?».

«Levati dalle palle!».

Bel osserva lungamente il ragazzo, dalla testa ai piedi. Non aveva mai avuto modo di studiarlo da vicino prima di allora. In paese vige la norma non scritta di evitare qualsiasi contatto con Shane Walker, di sgusciar via con gli occhi bassi ogni volta che lo incroci per strada. A diciannove anni, Shane vanta già una sfilza di condanne per furto con scasso e furto d'auto; essendo privo della scaltrezza del fratello Darren e della sua abilità al volante viene beccato in continuazione. Ha evitato il carcere solo grazie al suo quoziente intellettuale, notoriamente bassissimo, ma tutti sanno che finirà dentro, prima o poi, è solo questione di tempo.

«Chi vi credete di essere, gli Human League¹⁷?», domanda Shane. La mascella sembra penzolarli dalla faccia come fosse disarticolata, tanto che le labbra, perennemente umide, hanno un'aria flaccida e scomposta.

Jade strappa una zolla d'erba da sotto i suoi piedi e la lancia in direzione del fratello: «Levati dalle palle, ho detto!».

«Va be', tanto stavo andando al parco. Ah, Jade...».

«Che vuoi?»

«Hai rubato ancora, eh? Ma stavolta papà ti ha sgamato...».

«Oh, cazzo!», esclama Jade, lasciandosi cadere nell'erba. Bel non ha mai incontrato nessuno che dica parolacce con tanta tranquillità, come fossero normalissimi sostantivi. È impressionata e al tempo stesso infastidita da tanta indifferenza. Se si lasciasse scappare di bocca quel genere di parole che Jade

utilizza senza nemmeno rendersene conto, finirebbe rinchiusa in cantina per giorni e giorni. Bel guarda l'amica con ammirazione, senza togliere la mano dalla gamba dolorante.

«Odio questo paese di merda», dice Jade.

«Anch'io».

«Ti fa male?»

«Un po'».

«Fammi vedere».

Bel le mostra la ferita. È un'escoriazione leggera ma estesa, delle dimensioni di un pugno, attorno alla quale si sta già formando un livido. Minuscole gocce di sangue, come rosse capocchie di spillo, affiorano sulla pelle, si dilatano, esondano.

«Cazzo!», esclama Jade affascinata.

«Non fa male. Dico sul serio», afferma Bel orgogliosamente.

Jade lancia occhiate velenose in direzione di Shane, che se ne sta andando con passo ciondolante. «Bastardo!», sibila. «Comunque dovresti pulirla».

«Ma no... Tra un po' passa tutto».

«Erano solo venti penny», grida Jade al fratello. «Come ha fatto ad accorgersene?».

«Gli adulti si accorgono di tutto», commenta Bel, con una certa autorevolezza.

“Be', almeno nel mio caso”, pensa. “Se si tratta di Miranda, non notano mai niente. E se anche succede, trovano sempre un modo per dare la colpa a me”.

Si rialza e zoppicando ritorna al muretto. «Cosa ti farà tuo padre?», domanda.

Jade si stringe nelle spalle. «E chi lo sa, ma è meglio che gli stia lontana per un po'».

«Non vorrà mica picchiarti, vero?».

Jade si finge offesa, così come le è stato insegnato: «Ma certo che no! Cosa ti salta in testa?».

“E invece è così”, pensa Bel, “ma è meglio non parlarne, almeno finché non ti conosco un po' meglio”.

«Mi farà un bel cazziatone», dice Jade. «Comunque è meglio se non torno a casa, per ora. Magari riesco a restituirgli i soldi, così penserà di essersi sbagliato».

«Sì. Buona idea».

Jade sospira: «Però non so se riuscirò a resistere fino all'ora di cena. Ho mangiato solo un Kit Kat».

«Non c'è problema. Vieni da me».

Jade la guarda perplessa: non è abituata a ricevere inviti. Di certo lei non

ne ha mai fatti, anche perché non avrebbe saputo a chi rivolgerli. «Ma... tua madre e tuo padre sono d'accordo?»».

«Non è mio padre. È il mio patrigno. Sono in vacanza», dice Bel con studiata disinvoltura. «In Malesia».

«Cosa? E non ti hanno portata con loro?»»

«No. Hanno portato Miranda. Io non mi sono comportata bene e così mi hanno lasciata a casa».

«Da sola?»».

Bel scuote la testa: «Non dire sciocchezze. C'è Romina a casa, ma lei fa quello che dico io».

¹⁶ Bassista del gruppo musicale britannico Spandau Ballet.

¹⁷ Band new wave britannica, molto popolare negli anni Ottanta.

CAPITOLO 21

È buio dentro il bar. I suoi occhi impiegano qualche secondo ad adattarsi e a riconoscere Amber, seduta su un divanetto in un angolo, in fondo al locale, nascosta dietro un paio di enormi occhiali da sole, nonostante la penombra. Non sa bene cosa fare, ora che finalmente l'ha individuata. Come ti comporti in situazioni del genere? Sorridi? Saluti con la mano?

Mentre si avvicina e mette a fuoco la fisionomia di Amber, nota che il suo viso ha qualcosa di austero, di vagamente intimidatorio, eppure sembra impaurita. Gli occhi ora puntano dritti su di lei, ora guardano da tutt'altra parte, sebbene le separino solo pochi passi. "Prova le stesse sensazioni che provo io", pensa Kirsty. "Non sa cosa fare, non sa perché si trova qui, proprio come me".

Quando la raggiunge, Kirsty si ferma indecisa davanti ad Amber, che rimane immobile al suo posto, come se l'avessero inchiodata sopra il divano imbottito.

«Ciao», le dice infine. «E poi che facciamo? Ci stringiamo la mano? Ci scambiamo un bacio?».

Non fanno né l'uno, né l'altro. Kirsty appoggia la borsetta sul tavolino di teak e si accomoda di fronte ad Amber sul divano Chesterfield; il cuoio è usurato e nei punti più logori è coperto da uno scampolo di tessuto ikat. Sul tavolino, tra di loro, giace, spento, un candelabro a cinque candele, con stalattiti di cera fusa che penzolano elegantemente dai raffinati bracci in ferro battuto.

Si guardano. Kirsty si stupisce, ancora una volta, di quanto Amber sia invecchiata, di quanto sembri stanca, stressata. Tiene in mano il pacchetto di sigarette su cui ha annotato il suo numero di telefono, lo rigira tra le dita e intanto la osserva attentamente, ma con un'aria inespressiva. "Se almeno si togliesse quegli accidenti di occhiali", pensa Kirsty.

«Io prendo un caffè», dice infine. «E tu?».

Con un cenno del mento, Amber indica il bancone del bar: «Ho già ordinato un tè».

Kirsty sprofonda sul divano. «Okay».

Iniziano entrambe a guardarsi attorno per nascondere il silenzio. Kirsty studia il locale: è una specie di bar bohémien, quel genere di ambiente che credeva non avrebbe rivisto mai più, dopo aver lasciato Londra, un bar che sarebbe perfetto a Brighton: mattoni a vista, parquet verniciato, drappi di velluto, orologi a muro a forma di sole, specchi arabeggianti, applique dorate alle pareti. I tavoli sono complessivamente una ventina, ognuno attorniato da

divanetti di seconda mano e poltroncine d'antiquariato di varia foggia e colore; tazze e tazzine, piattini e bicchieri sono allegramente spaiati, come da un rigattiere; il brusio di gente rilassata e distesa le giunge nuovo in quella città, dove l'eccesso e ricerca del brivido sono all'ordine del giorno. Gli artisti iniziano a colonizzare Whitmouth. Magari Whitstable è diventata troppo esosa. Tra un anno o due, con un paio di locali gay, anche Whitmouth diventerà *à la page* come il resto della costa.

Accanto alla vetrina appannata del bar nota un collega del *Mirror* che digita freneticamente sul suo portatile, accanto a una tazza di caffè e a un panino con mozzarella e peperoni alla griglia. Kirsty deve consegnare il suo pezzo entro le sette e non ha la più pallida idea di come fare. Non ricorda quasi nulla della conferenza stampa. Il collega non s'accorge di lei e Kirsty spera che continui a ignorarla.

Amber la scruta in silenzio, la bocca distorta da una smorfia amara. «Non dovremmo vederci», dice.

Kirsty si volta a guardarla. «No. È stupido. Noi siamo stupide».

«Se venissero a saperlo...».

Kirsty non ha bisogno di sentire il resto della frase: stanno violando i termini della libertà condizionata, in modo deliberato e inequivocabile. Se qualcuno le vedesse sarebbe la fine, per tutte e due. Hanno infranto le regole e non possono fingere che si tratti di una coincidenza. «Solo una volta, Amber», dice Kirsty. «Solo questa volta e poi mai più. Non lo scopriranno mai. Non abbiamo mica il braccialetto elettronico... Nessuno ci conosce».

«Hai ancora l'obbligo di firma?», chiede Amber.

«Una volta al mese, oppure se cambio indirizzo, cosa che non capita mai, o se vado in vacanza o all'estero. Il solito... Lo sai anche tu».

«E come fai? Cioè... Come riesci a conciliare questo con il tuo...», e indica il netbook, il notebook e il cellulare che Kirsty ha appoggiato sul tavolo.

«Sono una freelance. Posso raccontare di essere qui o là, a una certa ora, e nessuno può affermare il contrario».

«Comodo...».

«Mmh mmh». Kirsty non sa bene come interpretare quella parola. «E tu come fai?».

Amber si stringe nelle spalle. «Faccio i turni di notte».

«Mmh mmh», ripete Kirsty, mentre il suo sguardo vaga in cerca di un cameriere.

«Non so nemmeno come si fa a richiedere il passaporto», dice Amber.

«Non è una cosa complicata. Ti serve un certificato di nascita, il documento che attesta il cambio di nome e...».

Solo allora si rende conto che la frase era retorica e ammutolisce. È talmente

abituata – con i bambini e sul lavoro – a fornire informazioni e a dare consigli, che ormai procede in automatico, anche quando nessuno le chiede niente. Amber fa una smorfia e distoglie lo sguardo.

«Scusami», dice Kirsty.

«Non importa».

Restano ancora una volta in silenzio, a studiare ognuna i tratti del volto dell'altra, a confrontarli con il ricordo delle ragazzine che erano un tempo.

«Sembri in forma... Direi che te la passi bene», dice Amber con una certa enfasi.

E cosa si risponde in questi casi, quando la persona che ti sta davanti chiaramente non se la passa altrettanto bene? “Sì, non mi lamento...”?

«Sì», risponde con un filo di voce. Due rughe corrono verticalmente alla radice del naso di Amber, come se l'atto di increspare le labbra fosse un'abitudine. Altri due solchi profondi separano le arcate sopraccigliari. Anche Kirsty ha qualche ruga attorno alle labbra, sulla fronte e timide zampe di gallina ai lati degli occhi: rughe di espressione, per lo più, i segni dell'interesse e di una propensione al sorriso, ma nessuna è tanto profonda o incisa saldamente nella pelle, come nel caso di Amber. I suoi capelli biondi producono un sinistro scricchiolio, come le alghe secche sulla spiaggia. Le mani, i polsi, il collo, le orecchie sono privi di qualsiasi ornamento, a eccezione di un anonimo orologio con il cinturino impermeabile. Kirsty, in confronto, si sente agghindata come un albero di Natale, con l'anello di fidanzamento, che è costato, secondo tradizione, un mese intero dello stipendio di Jim, e la parure composta da collana e orecchini di smeraldi, pietre autentiche, anche se di piccole dimensioni.

Le unghie delle mani di Amber sono corte, le cuticole secche e sfrangiate, la pelle indurita dal lavoro. Kirsty, sebbene spenda troppo tempo alla tastiera per aver bisogno di una manicure, ha comunque unghie ben curate, protette da uno strato di smalto rinforzante, la pelle regolarmente idratata con l'apposita crema che tiene in borsa, sempre a portata di mano. Le unghie, pensa Kirsty, evidenziano meglio di qualsiasi altra cosa la differenza tra noi.

«E così fai la giornalista...».

«Già...».

«Sapevi a malapena leggere quando ti ho conosciuta».

Kirsty arrossisce, imbarazzata. Le torna in mente Bel Oldacre, la compagna di quel lontano giorno d'estate, la ragazzina ricca dall'accento raffinato, e prova ancora lo stesso senso d'inferiorità. «Be'... Sai com'è... Sono stata fortunata a Exmouth. Mi hanno impedito di imboscarmi in fondo all'aula a fare il compitino mediocre che tutti si aspettavano da me...».

Amber impallidisce e si abbandona sul divano. Sembra... scandalizzata.

Furiosa. Ho toccato un nervo scoperto, pensa Kirsty.

«Exmouth? Ti hanno mandato a Exmouth?».

Tutti, in un carcere minorile, sanno qualcosa degli altri istituti di reclusione, soprattutto di quelli più importanti. Se ne discute spesso, ora per paura, ora per invidia, con i compagni di cella che vanno e vengono, trasferiti in altre strutture oppure usciti in semilibertà. Kirsty sa di essere stata fortunata a finire a Exmouth. Se ne ricorda ogni giorno, ogni volta che deve scrivere un articolo su qualche argomento correlato. «Mmmh. Esatto», risponde quasi con cautela, come a voler tastare il terreno.

«Lo sai dove mi hanno mandato, invece?». Le parole di Amber suonano come un'accusa, più che una domanda.

«No», risponde Kirsty. «Ovviamente non lo so. Sai che non posso saperlo».

«Blackdown Hills».

«Oh Signore...». Ancora una volta, Kirsty non sa cosa dire, non trova le parole per esprimere lo stupore e il senso di malessere che le provoca quel nome.

«Ne hai sentito parlare anche tu, allora». Amber le tiene gli occhi addosso e nella voce ha sempre quel tono accusatorio. «L'hanno chiuso adesso, ovviamente».

«Sì... Ovviamente... Me ne sono occupata per il giornale».

«Già...», commenta Amber con amarezza. «Ma anch'io ho sentito parlare di Exmouth».

Kirsty scuote la testa. Sente uno strano bisogno di chiederle scusa, come se il fatto di essere scampata alle celle di isolamento, alle punizioni e alle intimidazioni fosse la causa delle sventure di Amber. Blackdown Hills... Al riformatorio di Exmouth, quel nome veniva usato come una minaccia. Era là che ti spedivano se pensavano che non ce l'avresti fatta a uscire.

«Chi lo sa... Ho avuto fortuna, credo», dice Kirsty, inutilmente.

«Già... e credi bene».

Amber la guarda e sente una fitta al cuore. “Credevo che avresti scontato la pena in un posto uguale al mio”, pensa. “Mi sembrava ovvio e invece guardaci adesso: siamo l'una diametralmente opposta all'altra, il contrario di quello che chiunque avrebbe pensato, guardandoci quel giorno, sedute sulla panchina del parco. Mi sento come la cavia di un esperimento psichiatrico mal riuscito”.

Kirsty non riesce a reggere quello sguardo, distoglie gli occhi e li rivolge altrove, mentre un'ombra rosa le colora le guance. Si vergogna, come se il destino toccato ad Amber fosse in qualche modo colpa sua. Nessuna sa più cosa dire e si abbandonano entrambe alla deriva dei ricordi.

«Mi è parso di capire che hai dei figli...». Amber cambia di colpo

argomento. Non sa bene perché le sia venuta in mente quella, come prima domanda, ma ormai è fatta.

«Sì. Due. Luke e Sophie. Sophie ha undici anni e Luke otto».

Kirsty, come per istinto, allunga una mano verso la borsetta, per cercare le fotografie che tiene nel portafoglio, ma cambia subito idea e rimette la mano sul tavolo.

«Buon per te...», dice Amber, senza alcun entusiasmo.

«E tu?», le chiede Kirsty, timidamente. “Dio, ti prego, fa’ che ci sia qualcosa di buono nella sua vita. Non so se riesco a sopportare anche questa responsabilità”.

«No. Non ho figli».

Kirsty si domanda, come fa sempre ogni qualvolta si affronta l’argomento, quale sia il modo giusto di rispondere. Deve commiserarla? Ignorare la cosa? Sputare una qualche formuletta palliativa, tipo “Beata te!”, come si sentono obbligati a fare i genitori in questi casi, pur sapendo di mentire?

Invece le domanda: «Ti sarebbe piaciuto... avere dei figli?»

«Naturalmente», risponde pronta Amber, incrociando lo sguardo di Kirsty. «Ma che vuoi farci... Anche quella è questione di fortuna, no?»

«Mi... mi dispiace», balbetta Kirsty, sprofondando di nuovo nella vergogna.

«Abbiamo due cani, però», dice Amber. «O meglio, ho due cani. Non credo che a lui gliene fregghi granché. Si chiamano Mary-Kate e Ashley, due spaniel nani».

Kirsty ride. «I nomi sono azzeccatissimi!».

«Lo so... In fondo, come attrici, le due Olsen non sono proprio dei cani, però...». L’espressione di Amber si fa più rilassata e il suo viso ritrova colore e calore. Per un attimo, sembra quasi carina. Più giovane. Gentile. «Non è come avere dei figli, ovviamente, ma ... io le adoro quelle stupide bestiole».

«Sono fantastici gli animali», concorda Kirsty, senza particolare trasporto.

«Ne hai anche tu?»

«Ho un gatto. Il felino più tonto del pianeta. Non fa che dormire».

«Come si chiama?».

«Barney».

«Giusto».

Kirsty non capisce cosa ci sia di “giusto” in quel nome. “Accidenti”, pensa, “Amber è indecifrabile”. A parte qualche battuta rabbiosa, non mi ha detto quasi niente di sé. Una persona normale, in una situazione simile, avrebbe già raccontato tutto, vita, morte e miracoli. Almeno... io faccio così.

Arriva la cameriera con il tè di Amber, servito in una tazza di terracotta che assomiglia a una ciotola per cani. «Ecco qui», dice la donna. «Un bel tè caldo per la signora».

Amber prende la tazza dalle mani della cameriera e a malapena ringrazia.

«Mi porta un latte macchiato?», domanda Kirsty.

«Certo».

«Grazie». Il suo primo latte macchiato a Whitmouth. “Per fortuna che lo fanno anche qui”, pensa sollevata.

«Arrivo subito», dice la cameriera. Kirsty nota che l’indecifrabile Amber ha un’aria divertita.

«Vedi? Si beve anche a Whitmouth il latte macchiato», dice, calcando sulle parole, mentre apre quattro bustine di zucchero e le rovescia nella tazza del tè. Si accorge che Kirsty la sta fissando e si lascia sfuggire una risata, breve e priva di gioia.

«Ci sono abituata. Ti dà le stesse calorie di un biscotto ed è gratis». Lancia un’occhiata a Kirsty mentre mescola il tè. «Immagino tu viva a Londra...».

Anche Kirsty ride, ma solo per un attimo. «No. Cosa te lo fa pensare?»

«Oh... Il latte macchiato adesso va di moda nella capitale...».

Kirsty sente di nuovo il suono falso della propria risata e vorrebbe tanto smettere di ridere a quel modo quando è nervosa. «No. Vivo a Farnham».

«Nel Surrey? Bello...».

«Già...», concorda Kirsty, mentre sente l’irritazione crescere dentro di sé. “Mi ha già incasellata”, pensa. “Sa che ho preso il biglietto vincente alla lotteria del riformatorio e adesso non c’è più niente che mi riguardi che non sia una questione di fortuna, secondo lei”.

«Be’, abbiamo dovuto sgobbare non poco per arrivarci ma... sì, Farnham è un bel posto in cui vivere».

«Non ne dubito...», dice Amber, con quell’inflessione sgradevole nella voce che le è ormai familiare. «E che lavoro fa tuo marito?».

Kirsty non aveva mai pensato che il licenziamento di Jim potesse diventare una sorta di giustificazione della propria carriera, ma decide di sfruttare la cosa comunque e la sbandiera sotto gli occhi dell’amica di un tempo, come fosse un punto d’onore. «È disoccupato. Ha perso il posto per via della recessione. È un anno ormai. Come passa il tempo... Noi... be’ io faccio il possibile per tirare avanti».

Il tono di Amber è più dolce: «Mi dispiace... Dev’essere dura...».

“Sì”, pensa Kirsty. “Lo è. È dura. È terribile e angosciante doversi giostrare tra i debiti, fare sacrifici per evitare che la banca che lo ha licenziato venga a sapere che non possiamo più pagare il mutuo che abbiamo contratto proprio con loro. Ma, in fondo, sono i soliti problemi delle classi medie. Lo so bene. Non c’è nessun partito o lobby che pianga per noi”.

Kirsty sente di doverle fare alcune domande, che quella potrebbe essere l’ultima opportunità che le rimane, ma non sa da dove cominciare. «E tu? Mi

è parso di capire che hai qualcuno...».

«Sì», risponde Amber. «Tuo marito, credo, gli ha parlato l'altro giorno al telefono. Si chiama Vic. Viviamo insieme da sei anni ormai».

«Mi fa piacere. Sì... Mi fa piacere», mormora Kirsty, ben consapevole di quanto possa sembrare condiscendente quel genere di commento. «Come l'hai conosciuto?»

«Al lavoro. Lavoriamo insieme. Be', non proprio insieme, ma lavora anche lui a Funland. E tu?»

«Oh... il solito: amici comuni. Ci siamo... Sì, insomma, ci siamo visti un paio di volte a qualche festa e poi... be', sai come succede...».

“Qualche festa”, pensa Amber. “Ecco un'altra cosa che mi sono persa in questi anni, almeno il genere di festa di cui parli tu, in cui la gente fa conoscenza mangiando stuzzichini o ti chiede se vuoi ballare. Perché ho la sensazione che voglia sbattermi in faccia queste cose?”

«Ma lui lo sa?», gli domanda Amber. «Tuo marito sa di te?».

«Jim?». Al solo pensiero, Kirsty sente drizzarsi i capelli in testa. «Dio mio, no! Non sa niente. Non potrei mai dirglielo. Non saprei come fare...».

Il tono di voce di Amber si fa ruvido e inquisitorio: «Allora cosa gli racconti? Che storia ti sei inventata?»

«Niente... Pessimi genitori. Affidamento a una casa famiglia. Gli ho detto che non voglio metterci piede mai più, che voglio lasciarmi tutto alle spalle... Una storia così...».

«E lui se l'è bevuta?»

«Lui... All'inizio penso che sognasse di fare il miracolo, di favorire una riconciliazione con i miei o qualcosa del genere, ma ci ha rinunciato da tempo, ormai. Sì, sono convinta che mi creda. Crede che sia proprio il mio passato ad avermi aiutata a diventare quella che sono oggi e accetta il fatto che non voglia parlarne, che non voglia ricordare...».

«E lo credo bene che non vuoi parlarne...», commenta Amber.

Kirsty incassa. La conversazione non ha preso una bella piega, è evidente, anche se aveva nutrito poche speranze, in quel senso. «E invece il tuo...Vic, giusto? Lui lo sa?».

«Lui non fa domande. Forse è per questo che sto con lui. Non chiede mai niente, ma lui non si interessa mai a niente, a dire la verità. È la persona meno curiosa che ho mai conosciuto».

“Che io abbia mai conosciuto”, dice il redattore mentale di Kirsty, ma lei lo zittisce subito. Comunque, la relazione con Vic sembra davvero... vuota.

Amber le legge nel pensiero. «Non compatirmi», replica piccata. «Non mi serve la tua pietà. Mi sta bene così, credimi».

Kirsty arrossisce per l'ennesima volta e abbassa gli occhi. La cameriera è di

ritorno con il latte macchiato. «Ci ho messo un po' di cacao sopra. Spero che le piaccia».

«Sì, va bene. Grazie», dice Kirsty, anche se preferisce gli aromi più speziati, come la cannella.

Rimescola il latte, sbirciando verso Amber. «Scusami», le dice.

Amber la guarda corrucciata: è sospettosa, sulla difensiva. «Scusarti? E di cosa?».

«No, no», si affretta a chiarire Kirsty. «Non era mia intenzione compatirti, credimi. Voglio chiederti scusa se ti ho offeso, perché io... io non sapevo nulla di Blackdown Hills. Non avevo idea di cosa ti fosse successo».

«Ah sì? E se l'avessi saputo cosa avresti fatto? Saresti venuta a salvarmi su un cavallo bianco?»

«Ascolta, io... Mio Dio. Non lo sapevo e basta. E mi dispiace».

L'espressione diffidente rimane intatta sul viso di Amber. “Sto sbagliando tutto”, pensa Kirsty. “Jim sarebbe decisamente più bravo. Lui saprebbe cosa dirle. Se solo potessi farmi aiutare da lui”.

Amber scuote insistentemente la testa: «Guarda che la mia vita non è il disastro che credi tu, Jade. Whitmouth non è Farnham, ma io ci sto benissimo qui. Per tua informazione ho pure comprato casa. Non sono una stracciona e non mi serve la tua pietà».

Kirsty si sente colta in fallo, umiliata e innervosita da quel tono. Ce l'ha con me? Non è colpa mia, non l'ho spedita io a Blackdown. «Scusami... Dio, sto facendo una tale confusione... Lo so bene, credimi. Non era mia intenzione...», le parole le si seccano in gola. Rimescola il latte tristemente, mentre Amber studia la carta da parati da dietro i suoi stupidi occhiali da sole. Kirsty nota una sagoma maschile davanti alla vetrina del bar: è l'Omuncolo, che si ripara gli occhi con la mano e guarda all'interno. Che tipo strano. “Scommetto che qui lo evitano tutti come la peste”, pensa Kirsty, distogliendo subito lo sguardo.

«Sai cosa penso?», le domanda Amber.

Kirsty non ha proprio voglia di saperlo, ma sente di doverle qualcosa. «No», risponde.

«Penso che a te sia toccato Exmouth, la terapia psicanalitica e una buona istruzione solo perché eri la ragazzina che si è fatta trascinare sulla cattiva strada». Amber tace, come se la sfidasse implicitamente a dimostrarle il contrario, poi aggiunge: «In fin dei conti... è andata proprio così».

«Tutto quello che ho me lo sono guadagnato», protesta Kirsty. «Non mi hanno regalato la laurea su un piatto d'argento. Me la sono sudata».

Gli occhi di Amber si riducono a due fessure. «Certo, ma lo sappiamo tutte e due perché ti è stata data quell'opportunità».

«E perché?», domanda Kirsty, sempre più amareggiata.

Amber giocherella con il cucchiaino e poi le punta gli occhi addosso. «Perché la cattiva ero io e tu ti sei lasciata influenzare. Questo dicevano le carte del processo. Non è stato poi così difficile trasformare una ragazzina ben educata in una puttanella perversa».

Quelle parole le sgorgano di bocca come un fiume in piena, per poi interrompersi bruscamente, come se ad Amber mancasse il fiato.

«Oh Dio, Bel!». Kirsty non vuole credere a una simile spiegazione: i bambini sono tutti uguali; è un dato di fatto, no? «Senti, mi dispiace... Mi dispiace davvero. Sono convinta che sia stato... un caso, che non fosse premeditato».

Amber distoglie nuovamente gli occhi, imperscrutabili dietro gli occhiali scuri. «Ma sì, pensala come vuoi, solo non pretendere di venire qui a chiedere perdono. Non c'è assoluzione, Jade, voglio che ti sia chiaro. Non è giusto che tu sia stata aiutata e io punita. Comunque la pensi il resto del mondo, io ero responsabile di quel che è successo esattamente come lo eri tu. Una parte di me ti odierà per sempre, ora lo so, per tutto il resto della mia vita».

CAPITOLO 22

Non c'è speranza che riesca a dormire un po', prima che inizi il suo turno, quindi si reca al lavoro prima del solito. È agitata, insicura e vuole stare in mezzo alla gente, perché non c'è niente di meglio per smettere di pensare. Amber, che non è mai salita su una giostra di Funland, avverte il desiderio improvviso di sperimentare cosa si prova in mezzo a quella musica spaccatimpani, alle risate isteriche degli sconosciuti, al turbinio mozzafiato di luce e movimento, senza pensare alle centraline elettriche e ai pistoni, alle pulegge, alle gru, al fumo e agli specchi che danno vita allo spettacolo.

Entra dal cancello posteriore. Jason Murphy non è di turno; al suo posto, trova un uomo di colore, magro e serio, che non ha mai visto prima; la osserva mentre striscia il cartellino e apre il suo armadietto. Lei lo saluta con un cenno del capo e riceve in cambio un altro cenno apatico, né amichevole, né ostile, che non esprime né curiosità né noia. Getta la borsetta nell'armadio ma non si toglie la giacca; si limita a trasferire le chiavi e gli spiccioli dalla tasca laterale a quella sul petto, che ha il bottone di chiusura.

Sente le note di *We Are Family* alla giostra delle tazze rotanti, *Blue Suede Shoes* alla Galleria del Terrore, *Echo Beach* alla Splash Zone. Le sue orecchie sono talmente abituate a quei suoni aggressivi e sempre uguali che è in grado di seguire le melodie di ciascuna canzone separatamente; sa che dopo vengono *I Feel for You*, *Rock Around the Clock* e *Once in a Lifetime*. Sa anche che da qualche parte, là fuori, Vic e il suo collega Dave stanno ballando insieme al ritmo delle *Sister Sledge*. È il loro piccolo show, tutto uno scrollare di spalle maschiline e un agitar di mani, ma il siparietto suscita l'ilarità dei clienti, convinti di aver assistito a una manifestazione di gioia improvvisata. Se la gente si fermasse sul posto un po' più a lungo scoprirebbe che quell'improvvisazione viene ripetuta sempre uguale ogni ora, allo scoccare dell'undicesimo minuto. Tra diciassette minuti, invece, gli addetti alle montagne russe si trasformeranno "spontaneamente" nei *Take That* e balleranno battendosi il petto e toccandosi l'inguine, con una sensuale coreografia.

Amber conta i cartellini allineati nella timbratrice. Lo fa sempre, automaticamente. Funland utilizza ancora il vecchio sistema di timbratura, insieme ai più moderni lettori digitali, in modo che Suzanne Oddie possa controllare se qualche membro del personale si è intrufolato nel luna park per un po' di divertimento a sbafo. I cartellini sono pochi a quell'ora, solo quelli del turno preserale, un drappello di inservienti ridotto all'osso che vaga per il parco svuotando i cestini e raccogliendo l'immondizia con lunghe pinze di

metallo. Amber aveva dovuto insistere non poco per avere quelle pinze; prima, gli addetti alle pulizie erano costretti a una faticosa ginnastica di piegamenti e le assenze dal lavoro dovute al mal di schiena erano diventate un problema. Amber nota che Jackie ha già timbrato e si domanda come mai la più svogliata delle sue colleghe sia diventata improvvisamente tanto solerte; quel pensiero la riporta subito alla questione del budget da tagliare e ricomincia a tormentarsi.

“Cazzo, non ho mai un attimo di pace. Se non penso a quello che è successo nel pomeriggio, mi preoccupo del budget. Non so proprio cosa fare. Potrei ridurre l’orario di lavoro, così non sarei costretta a mandar via nessuno. In questo modo, però, rischio di danneggiare tutti in un colpo solo”.

Si rende conto di aver trascorso più di un minuto a fissare lo sportello dell’armadietto, immersa in quei pensieri, e il sorvegliante la sta osservando, stavolta con una certa curiosità. “Ripigliati, Amber, coraggio...”.

Scuote la testa spazientita e si dirige verso il parco.

Non piove quasi più e l’aria odora di bagnato e bomboloni fritti. Al di sopra della babele di rumori del luna park, in mezzo alle grida provenienti dalle montagne russe, Amber riesce vagamente a percepire il rumore del mare, l’infrangersi e il ritirarsi delle onde. Si incammina e poi si ferma e pensa a cosa fare, quasi senza accorgersi della marea di persone che sta per travolgerla. Abita a Whitmouth da anni ma non è mai salita sulle sue famose montagne russe. Non poteva permettersi il prezzo del biglietto quando si era trasferita in città, e negli anni seguenti la familiarità l’aveva resa immune al fascino di quell’attrazione, senza considerare l’incombenza di doverla ripulire da cima a fondo, grattando via le gomme da masticare appiccicate ai sedili.

Scuote ancora la testa, come un cavallo che caccia via le mosche. Non è ancora ora di mettersi al lavoro e si costringe a non pensarci, almeno finché il suo turno non inizia ufficialmente. Il lavoro si è già intromesso abbastanza nella sua vita per oggi, e per di più, con il passare delle ore, non può fare a meno di constatare che quella è proprio una pessima giornata. Era stato un errore affrontare Jade, illudersi di poter trovare un qualche tipo di soluzione. Questo Amber lo sa bene, mentre si avvicina all’inizio della coda.

Lo staff delle montagne russe è da sempre costituito da adolescenti o giovani appena ventenni, tutti assunti in virtù della bella presenza. È l’attrazione principale di Funland e la politica aziendale prevede che la giostra più ammirata abbia il personale più ammirato. Anche i vestiti che indossano sono diversi da quelli degli altri: bermuda di un color giallo squillante in tessuto lucido e T-shirt rosse aderentissime con il logo delle montagne russe EXXPLODE!! stampato sul petto. Amber li conosce tutti quei ragazzi, ovviamente. Due sono i figli di addetti alle pulizie e un’altra, una giovane di

nome Helen, abita nella sua stessa via e andrà all'università di Manchester quest'autunno, a conoscere il resto del mondo.

Al cancello c'è proprio Helen. Apre la barriera dell'ingresso riservato al personale e lascia passare Amber. «Buonasera, signora Gordon. Come sta?»

«Bene, grazie», risponde lei, mentendo.

«È successo qualcosa?», domanda Helen, con garbata sollecitudine. Trova divertente il modo in cui la ragazza si rivolge agli adulti, come se fossero i suoi insegnanti, in un'epoca in cui nemmeno agli insegnanti si parla più a quel modo. «Dobbiamo fermare il giro?»

«No, non è successo niente. È solo che... mi sono accorta, dopo sei anni che lavoro qui, di non essere mai salita su questo coso».

«Ooh!», esclama Helen ridendo. «Certo che è strano. Io ci sono salita sei volte al giorno, durante la prima settimana di lavoro».

«Be', è naturale, ma quando sono di turno io non è quasi mai in funzione».

«Già, ha ragione. Dimenticavo che di notte non funziona. Comunque adesso può recuperare».

Helen le indica il cancelletto d'imbarco, dove quattro persone, le prime della fila, attendono soddisfatte l'arrivo del treno. «Si metta in coda per la vettura numero uno. Può salire al giro successivo».

Amber ha un brivido al pensiero di trovarsi davanti. Si sentirebbe più sicura se ci fosse un'altra vettura prima e non semplicemente l'aria. Eppure sa che quello è considerato un privilegio e quindi si adegua. Mentre prende posto, viene bersagliata dalle solite occhiate torve e silenziose che i britannici riservano a chi non rispetta la coda.

Il treno arriva e la gente inizia ad accalcarsi, serrando la fila, come a impedirle di passare davanti agli altri. Amber a quel punto, si fa da parte, per evitare che qualcuno perda le staffe, e si volta a scrutare il parco.

In fondo al viale principale, il cancello del personale si apre per far passare un gruppetto di lavoratori. Riconosce tra essi Suzanne Oddie, circondata da un alone bicolore, blu scuro e giallo infortunistico, che non può che appartenere alle divise della polizia. La cosa non la stupisce più di tanto. Le forze dell'ordine sono venute più volte, dopo l'omicidio, e c'è sempre qualche agente che vaga per il luna park, anche nelle ore più tranquille. Ritorna al cancelletto d'imbarco, mentre una nuova ondata di passeggeri si riversa dalla coda principale, e nota le loro facce deluse quando si accorgono della sua presenza. Quasi nessuno va sulle montagne russe da solo. La maggioranza preferisce salire in coppia: l'unione fa la forza, e anche il coraggio, evidentemente.

“Chissà cosa starà facendo Jade in questo momento”, si domanda. “Chissà se è rimasta sconvolta quanto me, dopo il nostro rendez-vous al bar. Dio mio,

come potevo immaginare... In tutti questi anni ho sempre creduto che lei vivesse più o meno come me: allenata alla paura, schiacciata dalla vergogna, tenendosi alla larga dai guai, sempre a testa bassa. Ora, invece, so che per lei le cose sono andate diversamente e non riesco a pensare ad altro. Ha scoperchiato un vaso di Pandora e non c'è più modo di richiuderlo.

Comunque non è giusto, cazzo. Non è per niente giusto”.

Il treno delle montagne russe sfreccia sopra la testa di Amber, che rabbrivisce allo spostamento d'aria. La cosa è tutt'altro che causale: quello spazio è stato concepito in modo che le grida dei passeggeri facciano alzare i livelli di adrenalina delle persone in coda. Con tre treni in funzione contemporaneamente, ti tocca ascoltare quello strepito almeno due volte e qualunque cosa ti suggerisca il buonsenso, quando si abbassa la sbarra di sicurezza della vettura, il tuo cervello rettiliano è già pronto ad affrontare un pericolo. Per Amber, abituata ad ascoltare nel buio lo scalpiccio di passi in avvicinamento, a stare nascosta per non dare mai nell'occhio, quel frastuono è qualcosa di inquietante. Vorrebbe alzare i tacchi e scappare, ma il treno sta per fermarsi e la calca alle sue spalle è una massa compatta, pronta a salire a bordo, e capisce che è troppo tardi per cambiare idea. Mentre i passeggeri del giro precedente smontano dal treno sul binario opposto, Amber sale in vettura con le gambe che tremano e si siede.

“Che cazzo sto facendo?”, si domanda. “È una stupidaggine, una follia. Una punizione, più che un piacere, ma forse è proprio quello che cerco. Mi sento in colpa e così mi punisco da sola. Faccio quello che mi è stato insegnato. In un posto come Blackdown Hills, l'unica speranza era ammettere la propria colpa e accettare la punizione”.

La cintura di sicurezza si abbassa automaticamente e si chiude con uno scatto. Amber è inchiodata al sedile. Accanto a lei, le persone respirano normalmente, ridono e si lanciano occhiate piene di entusiasmo. Amber afferra i maniglioni imbottiti, all'altezza delle spalle, e chiude gli occhi. Deglutisce. Odio questo coso. È il vero motivo per cui non ci sono mai salita. Tutto il resto è solo una scusa. Ho vissuto per troppo tempo senza avere alcun controllo sulla mia vita e solo una pazza cercherebbe di rivivere una situazione simile, anche solo per divertimento.

«Tenetevi forte. Si parte!», grida una voce preregistrata e le ruote delle carrozze vengono bloccate sui binari. “Oh cazzo”, pensa Amber, “adesso non posso più scendere”.

Ricorda la prima notte a Blackdown Hills. Non aveva smesso di urlare dalla lettura della sentenza, ma nonostante la raucedine quel grido continuava a uscire di bocca, senza che potesse fermarlo. Poi la doccia mezza fredda, la pelle che bruciava al contatto del sapone medicato, il calare delle tenebre, il

vuoto. Mamma... Non era nemmeno venuta in tribunale. Mi odiano. Si vergognano di me. Ricorda notti nere viste da dietro le sbarre alle finestre e il silenzio tombale quando ha messo piede per la prima volta in refettorio: era stata l'ultima a entrare, ancora bagnata dopo la doccia, terrorizzata; una selva d'occhi duri e curiosi puntati addosso, per vedere la nuova arrivata, già famosa; l'agente Hills la spingeva avanti, nessuna umanità nei suoi gesti.

Ha raggiunto la vetta della prima salita. Non c'è niente tra lei e i binari, solo aria limpida prima del tuffo nel vuoto. Il treno si muove molto lentamente, poi sembra prendere velocità e quindi bloccarsi all'improvviso. Amber viene spinta violentemente in avanti e si ritrova con la faccia sopra l'abisso, una caduta di centinaia di metri. Sente lo stomaco contorcersi, mentre la donna seduta accanto a lei inizia a ridacchiare nervosamente.

Quante notti senza chiudere occhio. È stato a Blackdown Hills che ha imparato a non dormire. Le ore peggiori erano quelle che seguivano lo spegnimento delle luci, quando bande di ragazzine si aggiravano per i corridoi e riducevano in lacrime le poverette che non facevano parte della loro cricca. Bel Oldacre, distesa al buio con gli occhi aperti, era pronta a balzare in piedi e a nascondersi, ad appiattirsi contro la parete. Notte dopo notte, ascoltava i cigolii metallici e il mormorio di chi tentava di aprire la porta della sua cella, di forzare la barricata difensiva che aveva costruito. A volte un grido soffocato o i rumori di un inseguimento scuotevano l'oscurità. Tutti la conoscevano là dentro. Naturale che fosse così. Non erano tante le dodicenni che parlavano come la Regina d'Inghilterra a soggiornare nelle patrie galere.

“Non posso tornare in prigione. Ne morirei”.

Il treno precipita lungo la discesa. Amber sente il cuore schizzarle fuori dalla schiena, mentre la donna seduta accanto a lei lancia un ululato di gioia e terrore. Le gocce di pioggia, sospese nell'aria, si tramutano in una nuvola di spilli. Si rende conto di stringere i denti dalla paura. Il binario sembra sparire sotto i suoi occhi: davanti a sé non vede altro che vuoto e, lontanissimi, eppure sempre più nitidi in quella caduta accelerata, i milioni di sassi che ricoprono la spiaggia di Whitmouth.

Amber grida.

Quando scende barcollando dal treno, insieme agli altri passeggeri, il suo volto è verdognolo e disfatto, braccia e gambe sono di gelatina, ma i suoi compagni di viaggio ridono, assaporando l'impennata di endorfine e gridando l'uno all'altro «Fantastico!», «Cazzo, incredibile!», «Facciamo un altro giro!». Amber invece ha la nausea e si sente uno straccio. Se qualcuno la costringesse a salire di nuovo potrebbe schiattare seduta stante, non ha alcun dubbio.

I suoi pensieri ritornano a Jade. Doveva consegnare il suo pezzo, questo lo

sa, ed è quasi buio, quindi deve averlo già spedito, se è riuscita a finirlo in tempo. “Chissà se anche lei pensa a me. O forse preferisce dimenticarmi, archiviarmi come un vecchio articolo per tornare alla sua vita ordinata”. Le tremano le mani. Gradualmente l’udito riprende a percepire altri suoni, oltre al battito frenetico del cuore dentro le orecchie, e registra la melodia iniziale di *Could It Be Magic*. Devono essere le otto e mezza.

“Se vado a prendermi un caffè”, pensa, “forse trovo un collega con cui fare due chiacchiere, parlare delle solite cose e ritrovare un po’ di calma. Almeno non mi sentirò più così, con queste gambe che si rifiutano di reggermi in piedi”.

La folla ha abbandonato il binario ormai. È rimasta sola. Avanza a tentoni, reggendosi al muro finché non trova le scale. Le scende lentamente, aggrappandosi con tutte le sue forze al corrimano.

Mentre si dirige verso il bar passa davanti al tiro a segno, al trenino fantasma, alla giostrina per bambini – ancora affollata, nonostante l’ora – e all’autoscontro. Si aspetta di vedere Vic al lavoro, ma le torna in mente che ha scambiato il turno con Dave e quella sera sta alle tazze rotanti, tanto per cambiare. Si imbatte invece in Suzanne Oddie che con il volto accigliato, sotto gli strati di botox, si guarda in giro in cerca di qualcuno. Alle sue spalle, ci sono tre poliziotti e un altro ufficiale che a giudicare dall’uniforme sembra occupare un gradino superiore nella scala gerarchica.

«Ah, eccoti qua!», esclama Suzanne quando scorge Amber. «Tu di certo lo sai».

Amber riconosce il poliziotto più anziano: è l’uomo che ha accompagnato (si dice “scortato”, si corregge, ricordando il gergo delle forze dell’ordine e sorride tra sé, per la prima volta quel giorno) lei e Jackie alla stazione della polizia, la notte in cui hanno trovato il cadavere di Hannah Hardy. L’uomo le sorride e la saluta, chiamandola per nome. Suzanne sembra sorpresa, poi sospettosa e infine decide di far finta di niente.

«La signora Gordon conosce tutti qui», proclama.

«Già...», commenta l’uomo. «Me n’ero accorto».

«Cercavate qualcuno in particolare?», domanda Amber.

«Sì», risponde pronta Suzanne. «Victor Cantrell. Dovrebbe essere di turno all’autoscontro. Saresti in grado di indicarlo?».

Amber si sente precipitare, come sulle montagne russe.

Ore 15.30

Jade striscia a carponi attraverso un varco nella siepe e si ritrova in un cespuglio di ortiche. Impreca a voce alta, perché sa che Chloe ci finirà dentro, per quanto cerchi di toglierle di mezzo. Inizia a non sopportarla più

quella mocciosa. La odia. È un pericolo ambulante, attira i guai come una calamita e ogni volta che inciampa e cade si mette a urlare e a frignare, con una voce irritante e acuta come una sirena della polizia, che ti rintrona nella testa, peggio del trapano del dentista. E ora ci mancavano pure le ortiche.

«Te l'avevo detto che era meglio camminare lungo la strada», dice Jade furibonda.

«Non è vero!», replica Bel. «Tu dicevi che questa era la via più veloce. Ti ho persino chiesto se c'era un sentiero!».

Sono i giorni più caldi dell'estate e la terra è secca, inaridita. Le tre bambine sono piene di lividi e graffi, il risultato di cadute e arrampicate tra i rovi, e adesso le mani e le ginocchia di Jade sono sbiancate, ricoperte di macchioline rosse purulente, dopo aver strisciato in mezzo alle ortiche. Muore di sete, sente l'arsura che le graffia la gola e le palpebre rivestite di carta vetrata. È fuori di sé dalla rabbia, almeno quanto lo è Bel. Dentro di loro, si agitano pensieri confusi per il caldo e il risentimento.

«Andiamo», replica seccamente Jade. «Attenzione alle ortiche».

Bel spinge avanti Chloe. Hanno imparato, soprattutto nell'ultima ora, che la piccola deve stare al centro. È troppo giovane e stupida per camminare davanti e se la lasciano per ultima rimane sempre indietro e bisogna tornare a prenderla, il che significa strisciare, inerpinarsi e farsi strada attraverso la boscaglia. “Non avrò mai figli”, pensa Bel, “non se diventano come questa qui, poco ma sicuro”. Osserva quel visino arrossato, le guance graffiate, il mento ridotto a una massa spugnosa imbevuta di lacrime e non prova altro che disgusto. Quella bambina le ricorda Miranda: viziata, inutile, eppure prediletta da tutti, e il disgusto si muta in rabbia. “Danno sempre la colpa a me. Ogni volta che qualcosa va storto, loro accusano me. E non è giusto”.

«Avanti, sei penosa!», ringhia Bel. «Muoviti!».

Chloe ha perso una scarpa nel fango, chissà dove, forse in riva allo stagno dei Proctor e il calzino bianco è lercio fino all'inverosimile. Si accovaccia, guarda attraverso il buco nella siepe e ricomincia a piagnucolare. Poi si mette carponi e lentamente striscia dall'altra parte. “Santo Dio”, pensa Bel, “ha il culo di un elefante! Com'è possibile che una bambina così piccola abbia un culo tanto grosso?”.

In via sperimentale, prova a darle una spintarella sul sedere col piede. Chloe casca con un botto dall'altra parte della siepe, quasi fosse un tappo di champagne, e atterra a faccia in giù, nel bel mezzo del cespuglio di ortiche. Per un attimo tace, come se dovesse capire cosa le è successo e poi lancia un ululato: «Uèèè! Aaaaaaaah! Uèèèè!».

Jade si tappa le orecchie con le mani. “Non la sopporto più”, pensa. “Com'è che nessuno ha mai pensato di imbavagliarla?”.

«Sta' zitta! Zitta! Zittaaaa!».

Il viso, le mani e le gambe di Chloe sono coperti di vescicole. La piccola si guarda le mani e ricomincia a urlare. Probabilmente la sentono fino a Banbury. Jade avverte il riverbero di quelle grida fin dentro i timpani, allora afferra la bambina per le braccia e la rimette in piedi. «Chiudi quella bocca o te lo do io un buon motivo per piangere!».

Jade è la più piccola in famiglia. Si è sempre divertita un sacco quando veniva affidata alle cure svogliate di uno dei fratelli maggiori, ma non ha mai dovuto badare a nessuno prima di allora, quindi si comporta esattamente come Tamara, Steph e Gary facevano con lei, per calmare i suoi capricci, e assesta a Chloe un sonoro ceffone in faccia.

La piccola ammutolisce all'istante.

«Ti metto un tappo in bocca se ricominci», le dice Jade minacciosa. La ragazzina non capisce il motivo di tanta rabbia. Non sa nulla di disidratazione, ipertermia e calo di zuccheri. Sa soltanto che Chloe è un peso che non ha mai desiderato e che non vuole portarsi dietro. «Vedrai che troveremo qualche foglia di acetosella», le dice. «Ti farà passare il prurito».

«Voglio andare a casa!», geme Chloe. «Voglio la mia mamma!».

Bel striscia oltre la siepe e si rialza. Quel pomeriggio sembra non finire mai.

CAPITOLO 23

Kirsty ha imparato anni fa che il lavoro è la miglior medicina. È stato Chris, lo psicoterapeuta di Exmouth, a insegnarglielo. A quel tempo, le sembrava di avere uno sciame di vespe dentro la testa: sempre gli stessi pensieri, ripetuti fino alla nausea, fino a escludere ogni altra cosa. Si accorsero presto che sapeva a malapena leggere e scrivere e che il tempo che passava sui banchi di scuola era sprecato, secondo i suoi insegnanti. A undici anni, era incapace di concentrarsi. Ogni volta che tentava, la sua mente esplodeva in mille pezzi, in mille immagini di Chloe, di sua madre, dei suoi fratelli, della folla che si accalcava davanti al tribunale e allora si infuriava, piangeva, si disperava.

Poi, un giorno, aveva trascorso un'ora intera insieme a Chris a leggere, con estrema lentezza, un capitolo del libro di James Herbert¹⁸ *I topi*, una scelta anomala e un po' folle, sotto un profilo didattico. Per un'ora, tutti i suoi pensieri si erano focalizzati sui pericoli vissuti da qualcun altro. Non riusciva a smettere di leggere, voleva sapere come andava a finire. Così, attraverso la cruda descrizione di persone divorate dai topi, aveva scoperto il piacere della lettura e da quel momento in poi, poco a poco, scoprì anche il piacere di imparare cose nuove e poi di scrivere e poi di fare domande e di ascoltare le risposte, cercando di dare loro un senso. Infine, un bel giorno, si era resa conto di essere diventata un caso esemplare, la bambina salvata, e questo Kirsty non l'ha mai dimenticato.

Dopo aver lasciato Annabel al bar, le erano rimaste due ore per consegnare il pezzo e aveva lavorato a ritmi febbrili, in preda alla fretta, come una droga che la teneva in piedi. Ogni giorno la stessa routine: la telefonata delle undici, dopo la riunione di redazione; un attimo di panico mentre valuta la portata dell'incarico che le è stato assegnato; il lavoro frenetico di ricerca delle informazioni, per scoprire tutto quanto è umanamente possibile; la traduzione di quei dati in una storia ben congegnata e ben scritta e infine la soddisfazione, il "Sono in gamba, cazzo", che la sorprende ogni volta quando preme il tasto INVIO e le sue parole volano nell'etere per atterrare sul tavolo di uno sconosciuto all'ora di colazione. Non c'è il tempo materiale per pensare a nient'altro.

Anche stavolta ha consegnato nei termini previsti, come sempre. Il pezzo apparirà oggi nelle pagine di cronaca nazionale; domani e dopodomani lo stesso e poi un approfondimento sull'edizione domenicale. Alla gente piacciono i dettagli scabrosi, secondo il redattore capo, e i dati sulle vendite del *Trib* sembrano confermarlo.

Tre minuti dopo aver spedito il file, avvisato la redazione e aperto una

bottiglietta di Soave che ha trovato nel minibar dell'albergo, Kirsty scoppia a piangere. Si lascia cadere sul copriletto di ciniglia arancione e cede alle lacrime, con la bocca aperta, quasi a volerle catturare mentre cadono dagli occhi. Vorrebbe non aver mai incontrato Amber. Finora era sempre riuscita a tenere il passato fuori dalla porta di casa. Poteva vivere giorni interi, settimane, persino, senza nemmeno pensarci. Vivere nel presente e pianificare il futuro era sempre stato il suo modo di fare i conti con quella storia.

Rimpiange di non aver avuto più tempo per prepararsi all'incontro con Bel. Un milione di domande le frullano in testa, ora che non ha più davanti a sé la persona a cui porle. Per certi versi, il suo passato, quel giorno maledetto, assomiglia a un vecchio film che ricorda vagamente, più che a un dramma di cui è stata protagonista. Sembra tutto distante, così estraneo alla persona che sente di essere, tanto che, sebbene la sua mente lo riviva spesso, quel giorno ha acquistato la qualità patinata e irreale delle immagini in Technicolor che un tempo si proiettavano al cinema.

Chissà se anche per Amber è così, se quei fatti orribili la gettano ancora nel panico, la tormentano con un dolore quasi fisico, come a volte succede a lei, strappandola dal sonno, quando abbassa la guardia. Le piacerebbe sapere come fa a gestire la menzogna del quotidiano con le persone che ama. Ma soprattutto vorrebbe sapere se ha ancora paura come lei ha paura e, se è così, quale timore l'assale più spesso: la violenza per mano di uno sconosciuto o la disperazione di chi le vuole bene.

Il pensiero di Jim e dei bambini le cava altre lacrime dal petto. Suo marito è un uomo buono e gentile, incapace di affrontare l'inganno o la malvagità, e questi sono i punti di forza del suo carattere ma anche la sua grande debolezza. L'idea di farlo soffrire, di perdere i bambini, se solo scoprissero di aver amato qualcuno che in realtà non esiste, le toglie il fiato dalla gola. Jim crede che lei sia una brava persona, ferita da un'esistenza difficile, ma Kirsty sa bene, in fondo al proprio cuore, di essere... marcia fino al midollo, non può che essere così e l'unica cosa che deve fare è proteggere tutti da quella verità disgustosa.

Piange fino allo sfinimento, fino a che non le fanno male le spalle e la pelle sotto gli occhi è rossa come carne cruda. Quando riesce a calmarsi, quando l'idea folle di vuotare il sacco, di confessare tutto fino all'autodistruzione l'abbandona, chiama suo marito.

«Ciao!», dice Jim. «Dov'è che teniamo le pile di scorta?».

«Cassetto in alto a sinistra, in garage. Perché?».

«Qualcuno ha dimenticato un'altra volta di spegnere i Monster Truck».

Kirsty è stanca e distante, ma la banalità della vita che continua anche senza di lei la rassicura. «Bisogna dirgli di fare più attenzione».

«Già... Ma temo che non funzioni senza un qualche incentivo».

«Cos'hai in mente?».

«Mah... Di fargli pagare le pile, magari».

«Con i soldi della paghetta settimanale?»

«Be' servono a quello, no?»

«Mmh... Non gli diamo abbastanza per fare una scorta di pile».

«Dovrà accontentarsi», replica Jim. «Non imparerà mai altrimenti».

Discutere di un argomento tanto insignificante la fa sentire meglio. Persino il fatto di ignorare la gravità della loro situazione economica, la lenta e terrificante erosione dei pochi risparmi, le è in qualche modo di conforto, in quel momento.

Ha il naso chiuso e deve respirare con la bocca. Non vuole soffiarselo per non tradire le lacrime che ha versato, ma basta che tiri su col naso un paio di volte e Jim è già in allerta: «Qualcosa non va?»

«Sono solo stanca. E poi mi manchi».

«Anche tu, tesoro». Riesce quasi a immaginarlo, Jim, sdraiato sul grande divano di casa, con i piedi sullo schienale, ora che non c'è lei a rimproverarlo. Probabilmente si è tolto gli occhiali, a quell'ora di notte, e i suoi occhi sembrano più grandi e vulnerabili senza lenti. «Non sopporto di saperti lontana».

Ora che Jim ha capito che stava piangendo, non ha più senso trattenere le lacrime e Kirsty si concede un singhiozzo enorme e roboante, appena soffocato dentro un mucchietto di carta igienica.

«Grazie per l'informazione», dice Jim scherzando. Kirsty ride, nonostante tutto. Lui è l'unica persona al mondo capace di farla sentire bene. Non è una responsabilità da poco da addossare sulle spalle di qualcuno.

«Com'è la tua stanza?», le domanda. «Descrivimela, voglio immaginarti lì».

«Mi sembra un po' prestino per queste cose, non credi?».

Kirsty avverte il sorriso di Jim dall'altro capo del filo. «Avanti, dammi un'immagine che possa portare con me dentro la vasca da bagno».

«Allora...» Kirsty si guarda attorno cercando di trovare qualcosa di interessante. Ha soggiornato abbastanza in quegli alberghi economici da sapere che sono tutti uguali.

«Ho uno splendido letto a baldacchino», gli dice «e le quattro colonne raffigurano donne nude». È un vecchio gioco che praticano fin da quando si sono incontrati la prima volta.

«Adoro quei letti», commenta Jim, fingendosi serio. «Ha le tende?».

«Naturalmente, drappi di velluto rosso con frange dorate».

«Sofisticato...».

«Sexxy», gli fa eco Kirsty, enfatizzando la doppia X. «Anche il pavimento è

dorato. Oro zecchino, credo».

«Immagino faccia freddo».

«No, no. Il riscaldamento è sotto il pavimento. Ah... Ho anche un cestello per il ghiaccio. Di platino».

«Che stile! Servizio in camera?».

«No, quello no, ma c'è un bistrot».

«Un bistrot?». Sente che Jim si raddrizza a sedere. «Amore mio, mollo i bambini a casa e corro subito lì. Perché non mi hai detto subito che c'era un bistrot?».

«È aperto da mezzanotte fino alle nove di mattina», dice Kirsty, leggendo la brochure dell'albergo. «Offre una grande varietà di gustosi primi piatti e snack sfiziosi. Le lasagne sono la specialità della casa, a quanto pare».

«Accidenti!», esclama Jim. «Se me l'avessi detto prima...».

«Non lo so. Sai come vanno le cose al *Trib*. È tutto una sorpresa».

«Hai consegnato?»

«Sì, ho consegnato».

«Ci sono novità?»

«Niente che non ti dirà il notiziario della sera. Una povera vecchia prostituta in disarmo e una povera ragazza ancora senza nome. Niente borsetta, niente telefono, niente portafoglio, niente amici che abbiano notato la sua scomparsa».

Jim tace, come se pensasse all'accaduto. «Capisco...», dice sottovoce. La paura di morire sola, senza che nessuno se ne accorga, è sempre stata un'ossessione per Kirsty e lui lo sa. «Terribile... Mi dispiace per te, Kirst. Devi odiare il lavoro, in giornate simili».

«Ma no...», risponde lei rassegnata. «Fa parte del mestiere, non credi?»

«Sì, hai ragione. Te l'ho già detto che mi manchi?»

«Sì, anche tu mi manchi».

«Allora sei a casa dopodomani?»

«Se Dio vuole... E voi come state? I ragazzi hanno già cenato?»

«Sì».

«Cos'hai preparato?»

«Niente, pane e cipolle. Ma perché non salti in macchina e vieni a casa?».

Kirsty sospira. Il pensiero di casa, di un bagno caldo e di un massaggio alla schiena è talmente allettante da risultare quasi insopportabile. «Non posso. Mi dispiace, tesoro. Arriverei più o meno a mezzanotte e domattina alle otto devo essere alla conferenza stampa».

Conferenza stampa: un paio di piedipiatti davanti al commissariato che leggono meccanicamente una dichiarazione e concludono con il solito "Non possiamo fornire altre informazioni al momento". «E poi, se non esco stasera

in cerca di qualche dritta, sarò costretta a farlo domani, quando è ora di tornare a casa. Prometto che mi farò perdonare durante il weekend».

«Mmh... Devo spedire i ragazzi a dormire da qualche amico?»

«E perché no? Oppure possiamo chiuderli in cantina finché non abbiamo finito».

La bottiglietta di Soave è già vuota, anche se non ricorda di aver bevuto tutto quel vino. Era leggero, acquoso, adatto alle signorine, non a una professionista. Rotola sul letto e apre il frigo-bar: mezza bottiglia di Beaujolais e qualche mignon di vodka. Controlla i prezzi sul dépliant dell'albergo e scopre che il vino costa 11 sterline e 25. Oh santo cielo! Avrebbe fatto meglio a comprare qualcosa da Londis, già che c'era, ma si era ripromessa di andare a letto sobria, dopo la sbronza dell'altro giorno. Non poteva certo immaginare che avrebbe trascorso il pomeriggio con la persona insieme alla quale ha commesso un omicidio, tempo fa. Con un'alzata di spalle, prende la bottiglia di vino, la stappa e ne versa metà nel bicchiere del bagno. «Ci penserò domani al mio rapporto con l'alcol. Nessuno mi negherebbe un bicchiere o due, dopo una giornata come questa».

«Ehi...», dice Jim «pensavo...».

«Sì, dimmi...». Il vino è acido e annacquato. Non le è mai piaciuto il Beaujolais. Deve essere proprio disperata per berlo. Manda giù un altro sorso, con un'espressione schifata. «So cosa direbbe Jim se fosse in questa stanza. Per fortuna che non c'è. A volte, questi brevi viaggi sono una manna dal cielo».

«Pensavo che forse dovrei cercare un lavoro diverso, frequentare qualche corso di riqualificazione. Non posso continuare a ingannare me stesso, a illudermi di riavere il mio vecchio posto. Non possiamo andare avanti così per sempre».

Kirsty ci riflette su. «È un'idea... Non hai avuto fortuna oggi, vero?»

«No. Niente».

Restano in silenzio per un po', poi è Jim a parlare per primo: «Odio tutto questo. Odio sentirmi un'inutile appendice. Non avrei mai creduto di finire rottamato a quarantadue anni. Non era questo che volevamo».

«Oh, Jim. Non sei affatto un'appendice, né un rottame. Non saprei cosa fare senza di te. Lo sai questo, vero?».

Sente Jim sospirare.

«Vedrai che ce la caveremo», lo rassicura mentre si riempie di nuovo il bicchiere. «Non durerà a lungo questa situazione. Verranno tempi migliori, te lo prometto».

Sente il segnale di una chiamata in arrivo. Scosta il telefono dall'orecchio e legge sul display “Numero non disponibile”. «Credo che sia la redazione»,

dice a Jim. «È meglio che riattacchi».

«Okay. Mi richiami dopo?».

«Ci provo, tesoro. Comunque ne riparliamo quando torno a casa, d'accordo?»

«Va bene», mormora Jim con un filo di voce.

«Ti amo», gli dice Kirsty.

«Ti amo anch'io», le dice Jim. Ormai non pensano più quando lo dicono, le parole escono da sole, in automatico.

Kirsty prende l'altra chiamata: «Sì? Kirsty Lindsay».

«A che ora vai a dormire?». È Stan.

Kirsty non batte ciglio di fronte a quell'eccesso di familiarità. Sa che Stan allude al suo articolo che sta per andare in stampa. «La prima edizione è alle undici e trenta, circa. Perché?»

«A titolo puramente informativo... La ragazza si chiama Stacey Plummer e i poliziotti hanno già fermato un uomo per accertamenti».

«Accertamenti?». Kirsty è di nuovo all'erta, pronta al lavoro, il vino le scivola via dal corpo, come se qualcuno avesse tolto un tappo immaginario.

«E come lo sai? Cos'altro hai sentito?»

«Pare che abbiano trovato delle impronte nel labirinto degli specchi, impronte che non dovevano trovarsi in quel punto. Sembra che appartengano a un dipendente di Funland, che però non lavora nel labirinto».

«Ma ci saranno centinaia di impronte in quel posto. È un luogo pubblico, no?»

«Le cose non stanno esattamente così. I visitatori del labirinto ricevono un paio di guanti di plastica all'ingresso. Ovvio, dirai, ma io non ci avevo mai pensato. Gli specchi sarebbero coperti di ditate nel giro di un secondo se non distribuissero i guanti. Quindi il posto è più pulito di una sala operatoria, in generale. Solo qualche caccola qua e là, dove magari un bambino ha sbattuto la faccia contro lo specchio. E poi, secondo la mia fonte, la persona che controlla la pulizia del labirinto è una vera professionista, un drago in fatto di igiene, e disinfetta il locale personalmente. L'ultimo alone sugli specchi è stato rivenuto nel secolo scorso».

«La tua fonte?»

«Un addetto alla sicurezza, Jason Murphy. Gli ho offerto da bere al Cross Keys».

«Ah... Okay, ti ringrazio».

«E parlando del Cross Keys, volevo dirti che sto per andarci. È il pub più vicino al luna park. Vado a vedere se scopro qualcos'altro. Vieni anche tu?».

«Sì, certo. Prima devo fare qualche telefonata. Stacey Plummer, ho capito bene?»

«Corretto. Due “m” e una “r” finale».

«Grazie, sono in debito».

«Allora offrirmi da bere».

Stan riaggancia e Kirsty chiama immediatamente il giornale per fermare la stampa del suo pezzo.

¹⁸ Romanzo horror pubblicato nel Regno Unito nel 1974. Il libro divenne subito un best seller ma fu stroncato duramente dai critici, che ne denunciarono la crudezza e la pessima scrittura.

CAPITOLO 24

Fermato per accertamenti. E cosa significa? Che hanno dei sospetti su di lui? Magari pensano che possa “contribuire attivamente alle indagini”, come dicono di solito, o forse hanno in mano qualcosa di concreto, qualcosa che è emerso proprio durante le indagini. Amber si sprema le meningi nel tentativo di ricordare le parole che erano state usate tanti anni fa per lei e Jade. Allora, rinchiusa nella stazione di polizia di Banbury, non avevano la più pallida idea di cosa stesse succedendo fuori, non sapevano che, dopo il notiziario delle sei, si era radunata una folla di persone: tute da ginnastica di nylon, cartelli e mattoni rotti, la brava gente dell'Oxfordshire che manifestava solidarietà alla famiglia Francis. Dentro le mura del commissariato esistevano solo loro: Jade e Bel, poliziotti impassibili, onesti assistenti sociali, la mamma di Jade che sbraitava in corridoio (la sua era in viaggio verso qualche località turistica dell'Estremo Oriente e avevano impiegato tre giorni per rintracciarla e farla tornare), Romina, che camminava avanti e indietro fumando in modo compulsivo e, più tardi, gli avvocati. Solo quando questi ultimi le avevano consigliato di stare attenta a cosa diceva, si era resa conto che non sarebbero uscite di lì, che non si trattava di un interrogatorio di routine, che la polizia l'aveva sempre saputo che erano state loro e aspettava soltanto che crollassero.

Amber si aggira per casa come un animale chiuso in gabbia. Ha paura di uscire, paura di farsi vedere, nel caso in cui la notizia abbia già fatto il giro del quartiere, come farà di certo. La polizia non si è mossa con discrezione, anche se non poteva fare diversamente. “Forse hanno tentato”, pensa, “ma sono morte cinque donne e finora non hanno fatto altro che conferenze stampa. Non bastano le indagini, bisogna che la gente veda ‘qualcosa’, per poter credere che stiano lavorando davvero al caso. L'eccitazione suscitata da un omicidio si tramuta sempre in rabbia contro le forze dell'ordine quando tardano a puntare il dito contro il colpevole. Ma cosa intendono con quegli ‘accertamenti’? Sanno qualcosa che io non so su Vic? Mi è sfuggito qualcosa di così evidente?”.

Mary-Kate e Ashley trotterellano su e giù, seguendola passo passo, come due ombre. È in stato di fermo da sedici ore, ormai. Sedici ore. Mica due chiacchiere e una tazza di tè. “Cristo, cosa darei per una sigaretta. Cinque anni che non fumo e il desiderio è feroce come il primo giorno. Magari Jackie ha scordato un pacchetto da qualche parte... Inizia a rovistare nei cassetti della cucina, anche se sa che Vic l'avrebbe gettato via immediatamente, se per caso ne avesse trovato uno in casa. Accidenti a te, Vic. Sono giorni che

non chiudo occhio. Cos'hai combinato, eh?

No, Vic non ha fatto niente. Cosa ti salta in testa, Amber? Ci sono un milione di motivi per cui le sue impronte potrebbero trovarsi nel labirinto. Lavora lì anche lui, proprio come te, no? Può darsi che sia venuto a cercarti, o forse è entrato per ripararsi dalla pioggia. Magari quelle impronte sono lì da anni. Vuol dire che non sei poi tanto brava e precisa a pulire il labirinto, come hai sempre creduto”.

Non può essere stato lui. Non Vic. Cose simili non accadono due volte nell'arco di una vita, giusto? Soprattutto se non fai niente per farle accadere.

Eppure Amber sa che è possibile. Un assassino ha le stesse probabilità di vincere alla lotteria di qualunque altro possessore di un biglietto. È possibile, come essere colpiti da un fulmine, o morire in un attacco terroristico, o crepare per l'influenza suina. Il fatto che le probabilità siano scarse non dà alcuna garanzia contro il ripetersi di un evento. E poi ha guardato a sufficienza i talk show di Jeremy Kyle e Trisha e sa tutto sull'importanza dell'autostima, sa che le persone che non hanno fiducia in se stesse finiscono nei guai senza neanche rendersene conto. “No”, pensa, “non può succedere a me. Non è possibile. C'è un'altra spiegazione. Deve esserci.

Sì ma... Amber, a dire la verità, non sai niente di lui. Vivete insieme da tanti anni ma non puoi dire di conoscerlo, non più di quanto lui conosca te. Non sai nemmeno cosa fa quando tu sei al lavoro. Potrebbe combinarne di tutti i colori o studiare per un dottorato in astrofisica, tanto poco comunicate tra di voi!

Il giorno è arrivato e se ne sta già andando. Amber è stata seduta, in piedi, ha passeggiato lungo il corridoio, si è sdraiata, ha ascoltato i rumori del mondo di fuori, dalle grida al colpo secco di una portiera sbattuta, dai latrati dei cani che litigano ai motori in accelerazione, fino al berciare degli ubriachi a tarda notte e al vociare dei bambini che vanno a scuola. Ogni tanto dice qualcosa ai suoi cani, solo per avere la certezza di essere ancora viva. Loro levano il muso, agitano la coda e per un attimo Amber sa di esistere.

Ora è sdraiata sul letto e si sta appisolando per la stanchezza, quando sente una chiave che gira nella toppa della porta d'ingresso. Si mette a sedere, fa scivolare le gambe di lato, fin sull'orlo del letto per rimettersi in piedi, ma è costretta a fermarsi, perché quel movimento troppo brusco le dà le vertigini. Si aggrappa alla coperta e chiude gli occhi, in attesa che passino, poi lo chiama: «Vic?».

Non risponde. Lo sente entrare in cucina, aprire e chiudere la credenza e riempire d'acqua il bollitore per il tè.

«Vic?».

Ancora nessuna risposta. Si alza dal letto e lentamente scende al piano di

sotto. Quando apre la porta della cucina Vic è di spalle e fissa la tazza vuota, come fosse in trance. «Sei tornato, grazie al cielo!».

Lui resta in silenzio per un attimo e poi dice: «Vuoi un tè?».

Amber deve fare un sforzo per non sbottare, per non gridargli “Chi se ne frega del tè!”. «No», risponde invece. «Voglio sapere cos'è successo».

Vic si stringe nelle spalle, i muscoli guizzano sotto la maglietta. Lei gli si avvicina per... Non sa bene per cosa. Abbracciarlo? Accarezzargli la schiena? Vic si scrolla di dosso la sua mano, ancora sospesa nell'aria. «No», le dice. «Puzzo. È da ieri che non mi faccio la doccia».

Amber ritira subito la mano e resta al centro della cucina, impotente. Vic è immobile, con la schiena dritta e rigida, ma Amber nota il suo piede che batte impaziente sul pavimento, mentre aspetta che l'acqua bolla. È nervoso, pensa. Sa che non può cavarsela restando semplicemente in silenzio, nemmeno con me, la donna meno invadente della storia.

«Hai mangiato?», gli domanda.

«Sì. Hanno ordinato da Antalya. Prendono quello che vuoi. Io non lo sapevo, e tu?»

«No. Ti sembrerà strano ma non lo sapevo nemmeno io».

Vic parla in fretta, le parole gli rotolano fuori di bocca quasi a caso, velocissime, come se si fosse fatto una pista di coca. «È vero, sai? Si servono proprio da un ristorante turco. Perché sono tutti musulmani, così non devono preoccuparsi di niente. Chissà cosa fanno se uno mangia kosher. Magari non gliene frega niente. Cioè... La sai tu la differenza tra cucina kosher e halal? Io ho preso un hamburger di agnello. Non era male. E a colazione uova e pancetta. Quelli li hanno fatti arrivare dal Koh-Z-Nook. Ci mettono il peperoncino sulle uova, se lo chiedi».

Amber cerca di interromperlo. «Vic...».

Finalmente lui si volta. I suoi occhi brillano eccitati, come se fosse reduce da una notte brava e non si fosse ancora calmato. Ha l'aria di uno che ha vinto alla lotteria. «Che vuoi?»

«Cosa è successo?».

Amber si aspetta una reazione, una qualsiasi: disagio, imbarazzo, vergogna, il bisogno di spiegare. Invece Vic le sorride, scoprendo i denti bianchi, sollevando il labbro superiore in un modo che le ricorda un ghigno, più che un sorriso, e poi i suoi occhi sono spenti, privi di vita. È il sorriso di uno squalo.

«Lo sai già cos'è successo», risponde infine, con calma. «Perché me lo chiedi?».

Amber tace. Non vuole chiederglielo ancora. Forse conosce davvero la risposta.

«Sei stata in piedi tutta la notte, vero?».

passano velocemente sul suo corpo.

«Sì, è vero».

«E a cosa hai pensato?».

«Tu che dici?».

Vic si volta per prepararsi il tè.

«Io non so a cosa pensi, Amber. Tu non me lo dici mai. Sei imbattibile nel mantenere i segreti. Dovresti lavorare per l'MI5».

“No”, pensa Amber, “non te la cavi così. Non lascerò che tu... C'è un motivo per cui ti hanno portato dentro a quel modo e io voglio saperlo”.

«Mi devi una spiegazione», gli dice. «Avanti... Ho passato la notte in bianco. Credevo di impazzire».

Vic si volta e si mette a ridere. Si appoggia al ripiano della cucina con la tazza in mano e incrocia le gambe.

«Ma come fai a essere così...». Amber perde il filo della frase, balbetta. «Perché ti comporti così?».

«Hai un'aria di merda», le dice Vic «e la cosa non mi stupisce, in realtà».

«Stupirti?». Amber percepisce il panico nella propria voce. «Vic, cos'hai fatto?».

Lui sbatte la tazza sul ripiano e il tè bollente schizza per aria. Amber sobbalza spaventata, ma nota un brevissimo intervallo tra quel gesto e la conseguente espressione che compare sulla faccia di Vic. Sta recitando, pensa. Finge di essere furioso. In realtà, non sente niente.

«Sei sicura di volerlo sapere? Dopo non potrai più fingere di essere all'oscuro di tutto, non potrai più dimenticare, mai più».

«Sì, lo voglio sapere».

Vic fa una pausa, per dare maggior effetto a quello che sta per dire, poi la guarda, quasi con allegria. «Tu lo credi davvero. Tu credi che le abbia uccise io quelle ragazze. È così?».

È come un pugno in pieno petto: Amber sente l'aria che esce sibilando dai polmoni, i molari che sbattono l'uno contro l'altro. Ci ha pensato tutto il giorno e tutta la notte, da quando lo hanno portato alla polizia. Quale altro motivo poteva esserci? Solo un pazzo rifiuterebbe di considerare quell'ipotesi, date le circostanze.

«Non lo so», risponde prudentemente. «Me ne faresti una colpa se fosse così?».

Vic ride ancora, una risata amara e senza gioia. «Questo sì che è vero amore, eh?»

«Be', cosa avresti pensato tu al mio posto?».

Vic sorride trionfante. È pronto a balzare sulla preda.

«Allora... Lo vuoi sapere o no?»

«Sì, certo che lo voglio sapere».

«Avanti, chiedimelo».

Amber cerca di tenere i nervi saldi. A lui piace quel giochetto. “Non capisco perché ma si diverte un mondo”.

«Va bene... Perché la polizia ti ha arrestato?», chiede infine Amber, scandendo le parole.

Vic sorride di nuovo. «Non mi hanno arrestato».

Lei respira profondamente e conta: uno, due, tre, quattro, cinque. «Okay... Allora perché la polizia ti ha interrogato?».

Vic riprende la tazza di tè ormai freddo e ne beve una lunga sorsata, senza smettere un istante di fissarla. «Secondo te perché volevano interrogarmi?».

«Perché hanno trovato le tue impronte sugli specchi».

«Esatto. Allora, se lo sai già, perché fai domande?».

Amber non riesce a fermare l'imprecazione che ha sulla punta della lingua: «Ma porca puttana! Perché fai così? Ho tutto il diritto di sapere».

Vic ride.

La tensione è insostenibile. Amber sente che i tendini del collo sono sul punto di saltare. Prova a respirare lentamente, prova ancora a contare. Vic sembra davvero alterato. Chissà cos'ha preso. Forse è solo l'adrenalina.

«Okay. Ricominciamo», dice Amber. «Posso chiederti perché ti hanno rilasciato?»

«Perché gli ho spiegato come mai mi trovavo nel labirinto».

«Cercavi me?», domanda Amber ironicamente.

«Ah Ah!». Vic scoppia a ridere. «No, però cercavo *qualcosa...*».

«Per Dio, Vic, piantala con gli indovinelli!».

«Faresti meglio a sederti».

«E perché?».

Nessuno ti chiede di sederti se la notizia è buona.

Amber appoggia i gomiti sul tavolo della cucina e vede le lacrime gocciolare sulla formica. «Perché?», gli chiede disperata. «Perché? Dicevi che non ti piaceva».

Non avrebbe mai creduto che Vic potesse essere tanto crudele. Chissà cosa direbbero adesso tutti quelli che non facevano che ripeterle che Vic era un gentiluomo, quanto era fortunata, che bel bocconcino che si era trovata. Forse Jackie non sarebbe stata così vogliosa di alzarsi la sottana, appiccicata contro uno specchio, se avesse visto Vic come lo vede lei ora, appoggiato al fornello, che sorride mentre lei piange, come se avesse vinto chissà che cosa.

«Ma cosa ti è saltato in mente?», gli gridava. «Sei impazzito?».

Vic fa spallucce, il sorriso intatto.

«Perché? Perché?», gli domanda ancora Amber. «Io non lo capisco».

«A dire la verità non lo so neanche io. Forse perché Jackie era... disponibile? No, il perché è un altro. Perché lei non è come te. Ecco perché. È successo perché lei non è come te».

Amber sente i propri singhiozzi come se provenissero dal fondo di un tunnel, come se li ascoltasse sott'acqua. I cani si agitano sulla soglia della cucina, incerti se offrirle conforto oppure scappar via. «Ma dicevi che non ti piaceva», ripete.

«Non è necessario che ti piaccia una donna per scopartela», replica Vic seccamente. «Alla tua età, dovresti averlo imparato, no?»

«Vic!».

«Te l'avevo detto che non la volevo in casa nostra».

«Non dirmi che te la sei sbattuta anche qui».

Silenzio. Amber si volta a guardarlo. Lui non ha nemmeno la decenza di sembrare imbarazzato.

«Oh cazzo! Non nel mio letto. Dimmi che non l'avete fatto nel *mio* letto».

«No, nel tuo letto no. Persino Jackie credeva che fosse un po' eccessivo».

“Ma perché piango? Perché cazzo piango? Dovrei gridare, ruggire come un leone, scatenare l'inferno, tirargli i piatti e non comportarmi così, come una... rammollita”.

Amber respira lentamente, a pieni polmoni, e sente vibrare l'aria in tutto il corpo.

«Comunque...», dice Vic «ora lo sai. Te l'avevo detto che non la volevo in casa nostra».

«Da quanto?».

Vic scuote la testa. «Non ha nessuna importanza».

«Ne ha per me».

«Non conta niente, Amber».

«Vaffanculo!», gli grida, mentre afferra la tazza del tè e gliela lancia addosso, con una parabola alta, mirata alla testa.

Le lacrime cessano nel momento esatto in cui la porta si chiude. È incredibile la velocità con cui si asciugano. Osserva Vic che se ne va lungo il vialetto di casa e poi tira le tende. Non vuole che nessuno la veda.

Crolla sul divano. Si sdraia e appoggia i piedi su un bracciolo, anche se non si è tolta le scarpe. Vic odia questo modo di fare. Proprio non lo sopporta. Bene, chi cazzo se ne frega! Prende la coperta blu di pile che era caduta dallo schienale del divano e si copre. Rimane immobile a fissare il soffitto, gli occhi asciutti, esausta.

Ha un'immagine nella testa che non riesce a scacciare: Jackie Jacobs nella sala degli specchi e il suo convivente, Vic Cantrell, che se la chiava, se la sbatte, in piedi, contro il muro. Per qualche strano motivo, immagina Jackie

vestita con un abito rosso a pois, a scollo lungo, tipo quello che indossava Marilyn Monroe in un film. Le unghie smaltate di rosso, le dita avvinghiate attorno a una nuca forte che Amber conosce bene. Il viso di Jackie è deformato da un ghigno orrendo, mentre stringe le cosce sopra i suoi fianchi. Un milione di gemiti orgasmici, un milione di natiche che pompano avanti e indietro.

Cazzo...

Amber chiude gli occhi, ci mette sopra le mani e preme forte con i palmi, con le dita.

!No, non è andata così. Jackie l'ho vista quasi sempre coi pantaloni della tuta da ginnastica e una maglietta. La sera del compleanno di Vic si era messa una minigonna di jeans aderente, che forse era stata bianca un tempo, ma sembrava più che altro grigia. Non credo che abbia una doppia vita come mannequin, né un'identità segreta capace di sedurre uno come Vic”.

Cazzo... Continua a immaginarsela con la gonna sollevata fin sui fianchi. Non si è nemmeno tolta le mutande come si deve: le è bastato distendere una gamba, levare in alto il tacco a spillo rosa per farlo passare più agevolmente. E poi ansima, *mmmm*, *aaah*, *uuuh*, *uuuh*, mentre lui spinge come un martello tra le sue cosce.

“Piantala. Smettila di torturarti. Perché facciamo così, noi donne? Perché dobbiamo soffermarci sui dettagli, quando i fatti da soli sono più che sufficienti?” Amber non ha bisogno di quelle immagini, evocate dalle profondità della mente: sono solo un ostacolo che le impedisce di riflettere, di prendere una decisione.

“Cosa faccio adesso? Me ne importa così tanto di Vic? Se tolgo l'umiliazione, l'offesa, il disgusto per il modo in cui quei due hanno abusato della mia buona fede, cosa rimane? Sii onesta, Amber, te ne importa davvero?”.

È incredula di fronte all'indifferenza che percepisce nel proprio cuore. Una parte di Amber si guarda dentro, si studia, affascinata e incuriosita, come uno scienziato che osserva un insetto. Sei anni gettati al vento, eppure se ha pianto non è stato solo per quel dolore, ma anche per ciò che sa di dover fare.

Cazzo...

Mary-Kate entra in soggiorno e si avvicina al divano. Lo annusa. «Ciao!», le dice Amber. «Ciao, tesoro mio».

La cagnolina si solleva sulle zampe posteriori e cerca di saltarle in grembo. Amber le infila una mano sotto il ventre stranamente gonfio, la solleva e se la mette sul petto. La bestiola scodinzola e sembra sorriderle, scoprendo appena i canini. Dopo un paio di secondi Amber la scosta, perché una zampa preme su uno dei lividi che le ha lasciato Vic l'altro giorno, durante una delle solite

sveltine.

“Lo odio.

Davvero? O lo pensi solo perché credi sia giusto pensarlo? Sii sincera: te ne importa così tanto di Vic da provare odio per lui? Non è forse vero che hai vissuto tanto a lungo insieme a quell'uomo solo perché volevi finalmente un po' di stabilità? Forse ha davvero ragione. Non l'ha detto soltanto per giustificarsi. Forse me la sono cercata”.

Una voce riemerge dal passato. È sua madre: *Cosa pretendi, Annabel? Ti abbiamo dato tutto e tu ci hai ripagati in questo modo. Sei un'ingrata, una bambina odiosa e ingrata.*

Amber chiude gli occhi e accarezza il cane dietro le orecchie. «Almeno adesso», dice a voce alta «posso licenziarla senza sentirmi in colpa. Che ne dici, Mary-Kate?».

E Mary-Kate si avvicina strisciando al suo viso e le copre le guance di baci e leccate umidicce.

«Che stronza!», esclama Amber, senza sapere bene di chi stia parlando.

CAPITOLO 25

È convinto di possedere un certo talento come detective privato, ma ha deciso che quel mestiere non fa per lui. Martin ha scoperto che pedinare una persona è una faccenda decisamente costosa e poi il mercato delle investigazioni private è in caduta libera, dopo lo scandalo di Milly Dowler¹⁹.

Kirsty Lindsay è una donna iperattiva. Da quando l'ha individuata, durante il briefing quotidiano alla stazione di polizia, l'ha seguita per tutta la città, spendendo, in biglietti d'ingresso e altro, quanto di solito gli basta per campare una settimana. L'ha pedinata dentro il luna park, è salito sul trenino che fa il giro del molo (tre carrozze dopo la sua), ha comprato cinque tazze di tè, due bicchieri di coca, un panino al bacon, un hamburger di pollo e i gettoni per le macchinette della sala giochi, ben tre sterline, oltre a due quotidiani, quattro biglietti dell'autobus e ora, dopo aver fatto rifornimento di contanti al bancomat, gli tocca spendere quindici sterline per entrare al DanceAttack. Eppure, nonostante tutto ciò, non ha ancora trovato il coraggio di parlarle e, con suo sommo stupore, lei non si è mai accorta della sua presenza.

Si ferma un attimo vicino alla pista da ballo e la osserva attraversare il locale. Kirsty Lindsay spicca tra la folla come una suora in una birreria: l'età media dei clienti è di poco superiore al minimo previsto dalla legge per la somministrazione degli alcolici. Le indirizza un cenno di saluto, mentre la vede ordinare acqua tonica al bar. Una persona qualsiasi, più fragile di lei, o di lui stesso, reggerebbe solo con una pistola puntata alla tempia il martellante zumpa-zumpa di quella musica, la nuvola di fumo e sudore appesa al soffitto troppo basso, le luci abbaglianti sulla pista da ballo, il tintinnare degli orecchini, i cocktail bluastri, le iridi bucherellate, i bacini sospinti avanti e indietro e quella vaga sensazione di pericolo che caratterizza il DanceAttack o uno dei suoi innumerevoli cloni sparsi per il paese. Quel rumore infernale e la solitudine in mezzo alla folla lo spingerebbero, di norma, alla disperazione, ma non stasera, perché stasera c'è lei.

Anche lei sembra sola. I suoi colleghi se ne sono andati. Sono trascorsi quattro giorni dall'ultimo omicidio e ora che Vic Cantrell – proprio lui, chi l'avrebbe mai detto – è stato rilasciato, la nazione intera è tornata a occuparsi di Britney Spears e Katie Holmes, a indignarsi per i tagli alla spesa pubblica e per le rivolte e i saccheggi nel cuore di Londra. È mezzanotte meno un quarto ormai e lei è davanti alla pista e guarda l'orologio. Sembra che voglia andarsene, come hanno fatto gli altri giornalisti. Deve agire subito o rischia di perderla.

Così, Martin attraversa la pista in direzione di Kirsty che, finalmente, si

accorge di lui. Vede transitare sul suo volto una strana espressione: riconoscimento, sospetto, congetture. Eppure lui non si scoraggia, come farebbe chiunque altro, e sostiene il suo sguardo, ma un gruppetto di ragazzine gli taglia la strada e oscura la sua visuale. Quando la rivede, le sta cadendo di mano il bicchiere di plastica pieno d'acqua tonica e due ragazzotti barcollanti gesticolano una qualche scusa, reggendosi in piedi l'uno con l'altro, dentro scarpe da ginnastica che sembrano troppo grandi per loro. Kirsty fa un gesto indifferente con la mano, alza le spalle e li lascia andare: gentile, compiacente, molto più comprensiva di quanto sarebbe stato Martin al suo posto.

Ma ora tocca a lui, è arrivato il momento di presentarsi, di essere il suo cavaliere dall'armatura scintillante. Lei si avvicina in fretta, mentre lei tenta di asciugare i pantaloni bagnati, tamponandoli con un fazzoletto di carta che ha preso dalla borsetta. Martin le si piazza davanti, così vicino che quando lei rialza gli occhi non può più evitarlo.

Kirsty è colta di sorpresa e arretra di un passo quando vede quel volto sorridente, ma recupera subito il sangue freddo, si fa seria in volto e lo guarda.

«Ciao!», le grida Martin.

Kirsty arretra di un altro passo e lui avanza.

Non risponde subito al saluto. Mostrare cortesia, distaccato interesse, mai paura. «Ciao», gli dice con un certo riguardo.

«Posso offrirtene un altro?», le domanda Martin, con la voce più suadente di cui è capace.

«No, grazie. Lo bevevo solo... perché me l'hanno offerto».

Kirsty aspetta che dica qualcosa, intanto i due si osservano, si studiano, mentre l'incessante *bim-ba-bim-ba-bim-bim-bim-bim* di una musica simil-techno fa tremare anche l'aria.

«Posso aiutarla?», domanda infine Kirsty, sforzandosi di sembrare tranquilla e sicura. Martin si aspettava, chissà perché, un'accoglienza molto più calorosa.

Non riesce a nascondere il disappunto: «Non ti ricordi di me?». È impensabile che si sia già dimenticata del loro primo incontro sulla spiaggia, soprattutto quando era stata lei a fare la prima mossa, a fargli capire che desiderava parlare con lui.

Scorge una scintilla negli occhi di Kirsty. Potrebbe essere incomprensione, ma Martin non ci crede. «Ci siamo già visti...», mormora lei incerta.

«Sulla spiaggia», le dice, convinto che il sottinteso sia così lampante che sarà costretta a ricordarsene.

«Ah...». Kirsty si volta indietro come se aspettasse qualcuno, poi torna a

guardare Martin, con aria indifferente. Non vuole scoprire le sue carte. Non c'è niente di male in questo. «Ora ricordo. Eri al municipio stamattina».

Martin adesso è soddisfatto. Sapeva che non si era dimenticata di lui. «Esatto. Ero là».

Kirsty si sente sempre più nervosa e vulnerabile. Non capita spesso di trovarsi faccia a faccia con uno di quei pazzi svitati che odiano i giornalisti e scrivono lettere deliranti alla redazione, soprattutto con uno che ti sta sempre alle calcagna. «Ehm...», fa Kirsty, arretrando di un altro passo. Si volta nuovamente indietro, nella vana speranza che qualcuno abbia notato la sgradevole situazione in cui si trova, ma, in mezzo a quella confusione, lei e il suo indesiderato compagno non risultano particolarmente evidenti. I buttafuori del locale si trovano sul lato opposto della pista da ballo e osservano, a braccia conserte, un paio di ragazzini che stanno regolando un conto in sospeso. Il personale del bar non alza mai gli occhi dalle spine della birra, se non per guardare in faccia il cliente di turno, nel caso in cui tenti di svignarsela senza pagare.

Kirsty torna a guardare Martin. Ha gli occhi piccoli di Simon Cowell²⁰ e la bocca di un castoro. «Okay... Bene... È stato un piacere rivederti».

«Permettimi almeno di offrirti da bere. Abbiamo tante cose di cui parlare», dice Martin supplichevole, accompagnando le parole con un ampio gesto delle braccia, un po' troppo teatrale, come si vede fare a volte nelle soap opera. In un contesto talmente affollato, quel gesto si rivela un errore: il fondo della brodaglia marroncina che Martin stava bevendo si rovescia sulla schiena nuda di una ragazza, suscitando le sue grida di protesta. Martin la guarda, quasi divertito, poi si rivolge a Kirsty, avvicinando il viso al suo, che si ritira istintivamente. «Ho rinfrescato la puttarella», le sibila nell'orecchio.

Per un attimo, Kirsty crede si stia riferendo a lei, ma capisce presto che stava solo cercando la sua approvazione. Questo tipo non capisce la differenza tra un commento sul giornale e la vita reale. Si ricompone e gli offre un altro sorriso di facciata. «Ti ringrazio, ma sono a posto così. Per stanotte non bevo altro e poi tra un minuto devo andar via perché ho del lavoro da fare».

«Oh...». Martin pare offeso e allora Kirsty aumenta la radiosità sintetica del suo sorriso. «Ti ringrazio tantissimo, davvero. Sei molto gentile ma proprio non posso».

Così va bene. Cerca nuovamente di allontanarsi ma si scontra con un muro compatto di corpi. Martin la guarda con aria corruciata e confusa. «Ma dovevamo parlare...».

«Davvero?»

«E poi volevo farti fare un giro in città». È convinto che quella frase possa

aiutarla a ricordare l'argomento di cui dovevano discutere.

«Già...», fa Kirsty, fingendo di aver capito qualcosa che invece le sfugge del tutto. Deve costruire una bugia convincente: «Lo so, ma vedi... ho un pezzo da consegnare. Facciamo un'altra volta, va bene? Ti do il numero dell'ufficio...», dove non vado quasi mai, ma questo non lo dice. Kirsty lavora quasi sempre da casa.

Martin capisce che sta solo cercando di liberarsi di lui. «No. Dobbiamo parlare adesso. È tutto il giorno che aspetto questo momento».

“Cazzo... Allora è vero che mi ha pedinato. E se mi avesse visto insieme a Bel? Anche se fosse, non ha la più pallida idea di cosa ci lega. Oppure ce l'ha?”.

«Non puoi tornartene a Londra, non adesso».

«Vivo a Farnham. Non tutti i giornalisti abitano a Londra in un superattico dei Docklands».

«Sì, Farnham, quel che è...». Poi il tono di voce di Martin muta all'improvviso: «Credevo che tu fossi diversa».

«Be', io...».

«Invece siete tutti uguali. Non ve ne frega niente di cosa pensiamo noi, vero?»

«È soltanto lavoro. Un modo come un altro di guadagnarsi da vivere».

«Tu credi di essere famosa solo perché scrivi sui giornali, ma...».

«Ma no...», lo interrompe Kirsty. «Sono io che rendo famosa la gente scrivendone sui giornali».

Sa di aver commesso un terribile errore quando vede Martin gettare la testa all'indietro, palesemente risentito. “Santo cielo, Kirsty, dovresti aver imparato ormai a non fare la furba con questa gente senza qualche collega a darti man forte. Guarda che faccia che ha. È uno svitato. È un pazzo pericoloso e non vuole lasciarti in pace”.

«Ah...», grida Martin al di sopra della musica. «Ti credi importante, vero?»

«Ascolta», gli dice Kirsty, senza più remore, «mi dispiace. Non volevo offenderti e se l'ho fatto me ne scuso. Non ho altro da dire».

Martin prende dalla tasca un pezzo di carta stropicciata e glielo sventola sotto il naso. Kirsty nota che ha un ematoma rosso scuro sotto l'unghia del pollice; forse si è chiuso il dito nella porta. Legge di sfuggita il titolo di un suo articolo uscito la settimana scorsa: DODICI ALCOPOP, UN KEBAB E UN OMICIDIO: UNA SERATA QUALUNQUE NEGLI SQUALLIDI BASSIFONDI DI WHITMOUTH. Martin l'ha stampato da internet. Il titolo fa schifo, lo sa bene, ma non è stata lei a scriverlo, né a scegliere le fotografie di corredo. «Questa è casa mia!», strilla Martin, schizzandole in faccia minuscole gocce di saliva. «Come ti permetti? Tu ti rifiuti di parlare con le persone che vivono qui e quindi non hai nessun

diritto di giudicare!».

Kirsty vacilla. Sa che quel che dice Martin è vero, almeno in parte, e se c'è qualcuno al mondo che sarebbe d'accordo con lui, quella è proprio Jade Walker, la ragazzina bollata dai giornali come "malvagia e senza scrupoli". Kirsty, invece, non è particolarmente incline all'autocritica professionale, come d'altronde buona parte dei colleghi: ricorda solo gli articoli buoni, rinnega quelli cattivi, scarica sugli altri le patate bollenti e rifiuta ogni responsabilità personale. Così fan tutti, in qualunque redazione, in ogni angolo del mondo. «Non è colpa mia».

«E invece sì che lo è! Questa città ha bisogno di una bella ripulita. Credevo che l'avessi capito. Mi sembrava proprio che avessi afferrato il messaggio, a giudicare da quello che hai scritto qui. E invece no, non hai capito un cazzo, vero? Tu... ci prendi solo per il culo e...».

Una voce, calda e sicura, interviene in quel momento da dietro le spalle di Martin e tutta la tensione di Kirsty si scioglie come d'incanto: «Le dà noia, per caso?».

Martin si volta e viene sopraffatto da un'ondata di sentimenti contrastanti: è Victor Cantrell, l'uomo di Amber Gordon. È uno scherzo. Kirsty conosce Cantrell? Come diavolo fa a conoscere uno come lui?

Torna a guardare Kirsty e la vede assorta nella contemplazione di Vic, dei tratti cesellati del suo viso, dei capelli folti e scuri, della camicia attillata, alla Elvis Presley prima maniera, della barba corta e ben tenuta, e ha un'espressione che pare di gratitudine.

«Martin, lascia in pace la signora», gli dice Vic.

Non è possibile. Non può essere vero. Questa è... una cospirazione, una specie di complotto per fottermi. «Cosa ci fai tu qui?»

«Non importa cosa ci faccio io qui», dice Vic in tutta calma. «Quel che importa è che ti ho detto di lasciare in pace la signora».

«Vaffanculo! Non sai di cosa stai parlando».

«Lo so benissimo, invece, Martin. Devi smetterla di importunare la gente».

«Io faccio quel che voglio».

Vic allora fa qualcosa che spaventa Martin: un piccolo movimento all'indietro del gomito, abbinato a un mezzo passo avanti; è una mossa minimale, insufficiente ad attrarre l'attenzione dei buttafuori, ma tanto esplicita da chiarire le intenzioni di Vic. Martin fa un balzo indietro: ha paura, si sente impotente. «Ma io e lei ci conosciamo!», grida e ne è fermamente convinto. Dopo averla seguita negli ultimi due giorni, dopo aver letto fino a notte fonda ogni singola parola che ha scritto, Martin sente di conoscere Kirsty meglio di chiunque altro.

«Non è vero», ribatte Vic. «Le dai soltanto fastidio».

“Cazzo... Allora la conosce anche Vic. Deve essere così, altrimenti non parlerebbe a quel modo”. Martin rivede come in un flashback gli eventi di ieri pomeriggio: lui che sbircia attraverso la vetrina del bar per vedere cosa sta facendo Kirsty. In un attimo di illuminazione, capisce chi era la persona seduta al suo tavolo. Anche se non l’ha vista chiaramente, per via della penombra del locale e degli enormi occhiali neri che le nascondevano il viso, è sicuro che fosse Amber Gordon. “Oh mio Dio... Quelle due si conoscono. Si conoscono tutti quanti. Sono tutti... in combutta tra loro”.

«Ascoltami bene», gli dice Vic «abbiamo già dovuto sbatterti fuori una volta. Non obbligarmi a farlo di nuovo. Sei un gran rompiscoglioni. Vedi di piantarla, capito?».

All’improvviso Martin si mette a piangere. Si volta un istante per asciugarsi le lacrime nella manica dell’eskimo. “Non è giusto, pensa. Ce l’hanno con me, tutti quanti, sempre, vogliono incastrarmi, farmi ammattire. È questa città di merda, questa gente di merda. Sono tutti... dei pazzi. È una cospirazione per escludermi, per umiliarmi, per non riconoscere che io sono davvero Qualcuno e lei, Kirsty, è una di loro, da sempre”.

Allora la guarda e inveisce impotente contro di lei. Kirsty si è allontanata di qualche passo e probabilmente non lo sente nemmeno, nel caos della discoteca, ma ormai Martin ha perso il controllo: «Dico a te, puttana! Puttana di merda! Te la faccio pagare, vedrai! Sì che lo vedrai, cazzo!».

Victor Cantrell accenna di nuovo la mossa che lo ha spaventato e se la ride di gusto mentre lo guarda battere in ritirata tra la folla. Martin sa che non conviene fare a pugni, ma qualcuno dovrà pur pagare per tutto questo. Qualcuno. Sente il sudore gocciolargli dalla fronte e un fremito che lo scuote dalla testa ai piedi. Vorrebbe prendere un bicchiere e spaccarlo in faccia a tutti quelli che ridono di lui e invece si accontenta di assestare un paio di gomitate nella schiena, mentre si avvia furibondo verso l’uscita. Ha altro per la testa.

Kirsty trema ancora di paura mentre guarda Martin andar via. Poi alza gli occhi verso il suo salvatore e mormora: «Grazie».

«Di niente», dice Vic. «È un piantagrane quel tipo, un vero stalker».

«Be’... La ringrazio di nuovo. Per un attimo ho temuto il peggio».

«Già... ma tu non dovresti essere qui».

Kirsty sospira: «Sì, hai ragione. È meglio che me ne vada a letto».

«Non hai l’aria di una zoccola, però non vedo un’altra ragione per venire in un posto come questo. Lo sei? Oggi come oggi non si capisce più niente. Magari lo sei davvero».

Kirsty è esterrefatta. Vede un sorrisino beffardo comparire sulle labbra di Vic e non le piace per niente. Non vuole restare in quella discoteca un secondo di

più. Vuole andarsene, subito, anche da Whitmouth. Così, ancora rossa di vergogna, gira i tacchi e si allontana, senza dire una parola.

¹⁹ Milly Dowler era una ragazzina di tredici anni scomparsa mentre andava a scuola nel marzo del 2002, in un paesino del Sussex, e successivamente assassinata. Il suo corpo venne ritrovato sei mesi dopo. In quel lasso di tempo, alcuni giornalisti di *News of the World*, con l'aiuto di un detective privato, riuscirono ad accedere alla segreteria telefonica del cellulare della ragazza, ascoltando i messaggi registrati e cancellandone alcuni. L'uso del telefono indusse la polizia e i familiari della ragazza a credere che fosse ancora viva, depistando le indagini in corso. L'assassino venne individuato e arrestato solo sei anni dopo.

²⁰ Produttore musicale e di programmi televisivi, noto soprattutto come "giudice" di talent show quali *American Idol*, *Britain's Got Talent* e *The X Factor*. Di norma, interpreta la parte del "giudice cattivo" che esprime giudizi impietosi e severi sui concorrenti.

CAPITOLO 26

“Mi divertirò un sacco. Mi divertirò proprio un sacco”.

Amber è seduta nel suo ufficio e si sta truccando, con gesti lenti e precisi. È chiusa lì dentro praticamente dall'inizio del turno. Ha fatto una breve comparsa lungo il viale del luna park, tenendosi nell'ombra mentre arrivavano i colleghi, e poi è andata a rintanarsi quasi di corsa nel prefabbricato che ospita l'amministrazione, al riparo dei pannelli di truciolato, per mettere un po' di distanza tra sé e il mondo.

E adesso si nasconde dietro una maschera, come fa tutti i giorni. Fondotinta, fard e un correttore illuminante per coprire le rughe e le zone scure, proprio come la finzione quotidiana copre il suo passato. Non si accorgeranno di niente. Le mani non tremano più e gli occhi, dopo ore di impacco con le bustine del tè, non tradiscono alcun gonfiore, né i segni del pianto.

Manca poco alle due, è quasi ora della pausa rituale per il tè. Amber traccia una pesante riga nera sulle palpebre e aspetta l'ora della vendetta.

Quando arriva la caffetteria è già piena di gente: vapore e odore di cibo riscaldato e il ronzio logorante delle chiacchiere. Una notte come tante.

E invece no. Stanotte, c'è una nuova Amber: basta cazzate, basta furberie alle sue spalle. Tutti credono che lei sia debole, manipolabile, un capo indulgente e permissivo, pronto a chiudere un occhio di fronte a qualsiasi violazione del regolamento, pur di non complicarsi la vita. Bene, ora basta. È sempre stata obbediente e remissiva, da quando è diventata una donna adulta; ha chinato il capo, non ha mai opposto resistenza, ha seguito la corrente. Bene, ora basta. Vic, i secondini a Blackdown Hills, Suzanne Oddie, sua madre, il patrigno, tutti gli uomini di merda da cui si è fatta usare, i padroni di casa, i datori di lavoro, le donne che le hanno concesso la loro amicizia come fosse un favore: compiacerli non ha portato a niente, è solo caduta sempre più in basso. Se solo si fosse rifiutata di obbedire a Deborah Francis e Darren Walker, quel giorno d'estate di venticinque anni fa, niente di tutto questo sarebbe successo. Ma ora basta. Da oggi, quella Amber non esiste più.

«Moses...». Il ragazzo la guarda sorridente, aspettandosi le solite inutili parole di rimprovero, ma il sorriso gli cade dalla faccia non appena vede l'espressione di Amber.

«Che succede?».

«È vietato fumare qui».

«Sì, ma...». Il ragazzo vorrebbe dire qualcosa in sua difesa ma rinuncia. Ha capito che fa sul serio, stavolta. «Scusa», mormora.

Amber incrocia le braccia e conta: uno, due, tre. «È ora di finirla. Non me ne frega niente di quel che fai ai tuoi polmoni, ma farlo in un luogo pubblico è contro la legge. Devi smetterla. Hai l'intero parco a disposizione per fumare. Vai fuori di qui o sarò costretta a fare rapporto. Sono stata chiara?».

Moses la guarda imbronciato da sotto le folte sopracciglia. Poi, senza dire niente, si alza e con ostentazione raccoglie dal tavolo il pacchetto di Gold Leaf e la tazza ancora colma di tè ed esce stizzito dalla caffetteria.

Amber si accorge che le persone ai tavoli vicini sono improvvisamente ammutolite. Tutti fingono di guardare altrove. “Bene”, pensa, “allora è questo il brivido del comando. Non gli piaccio più. E chi cazzo se ne frega! Tanto per incominciare non gli sono mai piaciuta, almeno non nel senso reale del termine. Nessuno si è mai ricordato di me quando ero assente dal lavoro, nessuno mi ha mai telefonato per sapere come stavo quand'ero nei guai, come ieri. È tutta la vita che lecco il culo agli altri, nella speranza di risultargli simpatica e non ho ottenuto altro che il loro disprezzo. Li ho indotti a credere che potevano usarmi per il proprio tornaconto, che potevano approfittare della mia ospitalità e...”.

Stringendo la cartellina come fosse uno scudo, Amber avanza dentro la caffetteria. Sente un brusio di commenti divampare alle sue spalle e un sorriso lugubre le increspa le labbra. “Aspettate, pensa. Se questo non è stato di vostro gradimento, aspettate ancora un po' e vedrete cosa succede”.

Jackie è seduta al solito tavolo e discute animatamente con Blessed. Eccola lì, con la sua giacca di pelle, i pantaloni della tuta rosa confetto (dove si proclama che il suo culo raggrinzito è JUICY), le Nike taroccate, enormi cerchi dorati alle orecchie e il ciondolo con la J di diamanti finti che le penzola tra le tette. Parla di uomini. Che novità! Amber le punta gli occhi addosso e sente di odiarla, di odiarla, di odiarla.

«...e così Tania ha attaccato bottone e gli ha chiesto che ragazze gli piacciono e lui ha risposto che gli piacciono magre, con la pelle olivastria, e così mi sono detta: “Wow, allora ho qualche chance”. Capisci?».

Amber sente l'odio pulsarle nelle vene e si meraviglia di come la compassione possa mutarsi rapidamente in disprezzo, come premendo un bottone. Cerca di controllare l'espressione del suo viso: deve essere seria e neutrale. Non vuole che l'emozione le rovini il piacere della vendetta, e il piacere sarà tanto più grande quanto più la notizia giunge inattesa, come un fulmine a ciel sereno.

«...e in effetti aveva un cazzo enorme, come il braccio di un neonato», conclude Jackie.

Blessed fa un balzo indietro, scostandosi dal tavolo come se le avessero gettato in faccia un secchiello pieno di ghiaccio.

«Jacqueline! Ma come parli?».

Lei sorride, il ritratto dell'innocenza. «Perché? Che ho detto?».

Blessed, infastidita, alza gli occhi al cielo e poi li rivolge verso terra, stringendo le labbra in una smorfia.

Jackie prosegue incurante: «Così me lo sono portato a casa e sai che ti dico? Sembrava il coniglietto della Duracell: è andato avanti tutta la notte e non sono riuscita a cacciarlo dal letto fino al mattino. Sono piena di lividi, come se non ne avessi già abbastanza...».

Amber, invece, ne ha proprio abbastanza e si schiarisce la voce.

Jackie la guarda, con un'espressione fasulla di benvenuto stampata sul viso. Ora che sa tutto, la simulazione è evidente: quel sorrisetto compiaciuto che le aleggia sulle labbra, il luccichio quasi impercettibile che le danza negli occhi. Jackie appartiene a quella categoria di donne per cui il sesso è tanto un piacere quanto una competizione, una questione di vittorie e di punti guadagnati. Doveva immaginarselo che non poteva sottrarsi alla gara.

«Ciao!», esordisce Jackie.

«Ti va una fetta di torta di ricotta?», le domanda Blessed.

«No, grazie. Vorrei parlare con te, Jackie, se non ti dispiace».

Di nuovo quel luccichio negli occhi. Lei sa che io so. «Va bene».

«Preferisci che parliamo in privato?»

«No», risponde Jackie. È una sfida. Non oserai mai esporti al ridicolo davanti a tutti, Amber Gordon. Avanti, vediamo se hai le palle. «Qualunque cosa tu debba dirmi, puoi farlo anche qui».

Amber non perde tempo: si siede di fronte a Jackie e appoggia la cartellina sul tavolo, a faccia in giù. Il modulo P45²¹ è fissato con una graffetta all'interno, ma non vuole che lo veda, non ancora.

«Come vuoi. Ho una cattiva notizia da darti».

Jackie si irrigidisce. «Cosa c'è?».

Blessed si sporge in avanti per sentire meglio.

«Ascolta...». Ha provato quel discorso per ore, chiusa nel suo ufficio, studiando il proprio viso per evitare espressioni inadatte. «Un paio di giorni fa sono stata convocata da Suzanne Oddie».

Jackie la guarda con sospetto.

«Per farla breve, la direzione è preoccupata per i costi del nostro servizio».

«Ah...». Jackie sente un'onda di calore risalirle lungo il collo. Sa già dove vuole andare a parare.

«Siamo in piena recessione, come sai». Poi Amber alza la voce, in modo da farsi sentire anche agli altri tavoli. «È inutile girarci attorno: purtroppo Suzanne Oddie mi ha chiesto di ridurre i costi, di fare dei tagli consistenti. Ho controllato e ricontrollato la nostra contabilità e non ci sono alternative».

Jackie non parla più. Blessed sta sulla sedia come su un cuscino di chiodi e Amber nota con piacere che tutti quanti nella stanza sono ammutoliti, che tutti ascoltano. Alcuni tra loro tremeranno di paura all'idea di perdere il posto, questo lo sa bene. «Be', andate a fare in culo pure voi! Non siete mica amici miei. Ora lo so».

Così Amber prosegue, seguendo fedelmente la traccia che ha trovato su internet per quel genere di comunicazioni. «Quindi, come dicevo, non ho alternative, non posso fare altro che ridurre il personale». Aspetta qualche secondo, per far sedimentare quelle ultime parole. Immagina tutti col fiato sospeso, le labbra serrate dalla tensione, poi gira la cartellina e guarda il modulo.

«Jacqueline», dice, pronunciando con sommo piacere quel nome, assaporandone il gusto pieno sulla lingua. «Mi dispiace ma non possiamo più tenerti con noi».

«Cosa?».

Amber sorride, un sorriso che solo Jackie è in grado di interpretare in tutto il suo significato. «Mi dispiace davvero. Ho tentato tutto il possibile ma non c'è altra soluzione».

«Perché proprio io?», domanda Jackie, mentre il rossore si è impossessato di tutto il suo viso.

Amber continua a sorridere, imperterrita. Allunga una mano verso quella di Jackie, che tormenta nervosa il vecchio Nokia nero appoggiato sul tavolo. Tenta un gesto di conforto, una carezza, ma la mano di Jackie si ritrae immediatamente, come se Amber avesse la peste.

«Mi dispiace». La drammatica notizia si sparge all'istante in tutta la stanza. Nessuno parla, tutti ascoltano trattenendo il fiato. «Non c'è niente di personale, credimi. Ho qui il tuo modello P45 e l'ultimo stipendio. Ti paghiamo fino alla fine della settimana».

«Non puoi farlo», mormora Jackie.

Amber finge di non capire. «Be', noi non siamo obbligati a farlo e puoi rinunciarci, se preferisci. Sei stata assunta con un contratto a termine quindi non hai diritto alla liquidazione, né ad altro. È solo che non mi sembrava giusto lasciarti senza soldi».

Nemmeno lo spesso strato di terra abbronzante riesce a mascherare il pallore spettrale del volto di Jackie. Sembra addirittura che tremi. «Perché proprio io?»

«Vuoi davvero che ti risponda qui, davanti a tutti?»

«Sì, che m'importa...».

Amber fa spallucce. «Allora va bene. Come vuoi. Ho scelto te perché non fai il tuo dovere. Ho osservato tutti quanti e tu lavori meno degli altri durante le

ore che ti paghiamo. Sei solo la prima, Jackie, e temo che non sarai l'ultima».

Un brivido percorre la stanza. "Bene così", pensa Amber. "Scommetto che non perderete più tempo a imburrare le brioche nelle prossime settimane".

«Credevo fossimo amiche».

E qui Amber è sul punto di scoppiare, sul punto di dirle quello che vorrebbe tanto farle sapere: amiche una beata minchia, cara Jackie Jacobs. Invece non batte ciglio e imitando Suzanne Oddie dice: «Mi dispiace, ma le questioni personali devono restare fuori dal posto di lavoro».

Toglie la graffetta dal modello P45 e dalla busta paga di Jackie e spinge entrambi verso di lei, lungo il tavolo. «Se decidi di non finire il turno sappi che ti capisco».

"Com'è facile fare la stronza, e pensare che ci ho messo tutti questi anni a scoprirlo".

Come se le avesse letto nel pensiero, Jackie si alza in piedi e mormora: «Sei una stronza».

«Capisco che tu sia... irritata. È un evento altamente stressante. Lo sarebbe per chiunque», replica con calma Amber, in puro stile Risorse Umane, uno stile che ha provato e riprovato tutta la sera nel suo ufficio. Ha sperimentato sulla propria pelle, e più di una volta, cosa vuol dire perdere il lavoro, ma non aveva mai notato prima d'ora quanto il gergo da "gestione del personale" fosse effettivamente concepito per ferire e umiliare.

«Sei una stronza del cazzo!», ripete Jackie, stavolta alzando la voce. Il flebile mormorio che si era levato dagli angoli più lontani della stanza cessa in un lampo. Tutti gli occhi sono puntati su di loro. «Lo sappiamo tutte e due perché mi stai licenziando».

Non lo farà. Non davanti a tutta questa gente. O invece sì?

«Vuoi liberarti di me perché mi sono scopata il tuo fidanzato», sbotta infine Jackie.

Alle sue spalle, si ode il sibilo di fiati sospesi. Tadeusz e Blessed sono impalati sulle loro sedie. Lei non batte ciglio, si trattiene, non dice niente.

«E non far finta di non saperlo!», la provoca Jackie.

Amber, a quel punto, si concede il lusso della perfidia, ripetendo le stesse parole di Jackie: «Ma... io credevo fossimo amiche».

Non vola una mosca nella stanza.

«L'hai scoperto e adesso vuoi farmela pagare, vero?».

"Be', che ti aspettavi? Un mazzo di fiori?".

«Cara Jackie», dice Amber, con una cantilena beffarda nella voce che farebbe infuriare anche un santo, «se, come dici, ti sei... scopata... il mio fidanzato, be' allora non sei soltanto una fannullona, sei pure una troia».

Jackie rimane a bocca aperta, come se avesse ricevuto un ceffone in pieno

viso. Amber è quasi tentata di allungare un dito e richiuderle la mascella cadente, invece raccoglie il modello e la busta e li getta di nuovo sul tavolo.

«Comunque sia, sei licenziata».

Ore 12.30

«Oh santiddio!», esclama Jade. «Che lusso!».

Bel non ha mai dato troppo peso al viale alberato, né alla villa, e, ovviamente, non ha considerato l'effetto che avrebbero avuto sull'amica. In fondo, niente di tutto ciò le appartiene: la casa è di Michael, la sua stessa vita è da sempre ostaggio delle scelte di Michael e Lucinda.

«Ma no...», ribatte. «Cosa ti fa pensare che io viva nel lusso?».

Jade scoppia a ridere, un riso sguaiato e sprezzante. «Tu sei matta!», le dice, mentre osserva le antiche betulle, piantate oltre duecento anni fa e perfettamente allineate ed equidistanti, che costeggiano tutto il viale, nascondendo la presenza della villa. Anche la casa di Jade è lontana dalla strada, anch'essa è nascosta alla vista delle automobili in transito, ma il vialetto, in realtà, è un sentiero sterrato pieno di fango, dove rovi, sambuco e prugnolo lottano per il predominio sul territorio. Per lei, il lusso è avere una doccia nella vasca da bagno, invece di dover usare una brocca per sciacquare i capelli; è mangiare le merendine che ha visto pubblicizzate alla tv; è rottamare l'auto quando non supera la revisione, invece di lasciarla a marcire tra le ortiche in mezzo a un prato. Tutti i bambini che abitano nel condominio di recente costruzione, dall'altra parte del paese, vivono nel lusso, secondo Jade.

Nel mondo da cui proviene, la parola "lusso" è una specie di bestemmia. Per gente come Bel, è un'aspirazione.

«E ce l'hai la piscina?»

«No».

«Un pony?».

«Miranda ha un pony. Michael dice che non ha senso prenderne un altro per me, perché bisogna iniziare all'età di Miranda per diventare bravi a cavalcare».

Persino alle orecchie di Jade quella spiegazione suona come una scusa, un'ingiustizia bella e buona. Sbirchia Bel di sottocchi, ma il suo volto è impassibile. «Ecco un'altra cosa di lusso», pensa, «quella faccia, che non mostra le emozioni, mai; solo la gente ricca sa fare una faccia così». Jade trova un ramoscello caduto sulla ghiaia del vialetto e si diverte a scompigliare la chioma del cerfoglio lungo il ciglio della strada. «Muoi di fame», dice a Bel.

«Siamo quasi arrivati».

«Ma chi è poi questa Miranda?»

«È la mia sorellastra. Ha sei anni. È la figlia di Michael», dice Bel, senza notare la smorfia con cui l'amica accoglie quella frase. Ogni famiglia ha il suo codice morale e il codice Walker, secondo Jade, non ammette che un uomo abbia figli da donne diverse. Suo padre menerà pure le mani, ma non ha mai fatto sconcezze simili. Non la sfiora neanche lontanamente l'idea che nessuna donna voglia amareggiare con un allevatore di maiali che tiene chiuso il cappotto con lo spago.

Superano il muro di cinta, sotto lo sguardo funereo di due leoni di marmo, e si ritrovano davanti alla villa.

«In quanti vivete qui?», domanda Jade.

«In quattro, più Romina. Lei sta nella *dépendance*», dice Bel indicando un edificio sulla destra, nei pressi della scuderia. È una casetta di mattoni rossi, un'imitazione, su scala ridotta, della dimora principale, precisa fin nei minimi dettagli, fino ai pretenziosi comignoli, alti, affusolati e rigorosamente non funzionanti. Bel si sente in imbarazzo. Spera che Jade non la giudichi in base alla sfacciata esibizione di ricchezza che ha voluto suo padre. È contenta che le varie macchine di famiglia siano tutte in garage. Immagina che Jade non abbia né una Range Rover, né una Porsche e nemmeno una Golf GTI parcheggiate lungo il viale di casa.

«Che lusso!», ripete Jade, avviandosi a passo deciso verso il portone d'ingresso.

«Passiamo di qua», le dice Bel mentre gira attorno alla casa.

«Non usate il portone principale?».

«Non si fa mai, in campagna», risponde Bel con un'aria altezzosa, facendo il verso ai suoi genitori. «No... Io passo sempre da dietro», mormora e diventa rossa in viso.

Jade non discute e la segue. Non le piace particolarmente la facciata della villa: le ante sono tutte chiuse e sembrano occhi che guardano ciechi il cortile deserto. Segue Bel lungo un sentiero fangoso, leggermente in salita. Le pare di aver camminato per dieci minuti buoni in quel pantano pieno di foglie quando finalmente giungono all'ingresso della servitù.

Bel afferra la grande maniglia d'ottone e spinge. La porta non si muove di un millimetro.

«Merda!».

«Che succede?»

«È chiusa a chiave».

«A casa mia nessuno chiude le porte a chiave», annuncia Jade. Non c'è niente da rubare da lei e poi ci sono i cani, che allontanerebbero gli eventuali malintenzionati che osassero avvicinarsi troppo alla casa; e se questo non bastasse, al solo sentirli abbaiare, Ben Walker sarebbe già pronto a stenderli

col fucile a pallettoni che tiene nella porcilaia; non riuscirebbero nemmeno a raggiungere i fili per stendere i panni in giardino.

Bel tenta nuovamente di aprire la porta ma è inutile; allora si dirige verso la scuderia e Jade la segue pazientemente.

«Chi è Romina?».

«È la tata di Miranda. Dovrebbe badare anche a me, in realtà. Vieni, probabilmente è nella dépendance».

Ripercorrono il sentiero e superano l'imponente ingresso a volta che dà accesso alle scuderie. È un luogo tranquillo e ombreggiato; due musici intelligenti e curiosi – un baio e un sauro – spuntano dai box e osservano le ragazzine mentre attraversano il cortile lastricato. Bel saluta i cavalli e il baio risponde con un nitrito amichevole. «Si chiamano Trigger e Missy».

Jade si avvicina e lascia che un cavallo le annusi le mani. Le grandi labbra violette le sfiorano la pelle, delicatamente, e sente il respiro caldo e umido tra le dita.

«Quello è Trigger».

«Ciao, Trigger», dice Jade, accarezzando il muso dell'animale mentre si guarda attorno. Il cortile è enorme, come quelli che si costruivano un tempo per ospitare le carrozze. Un portico signorile, che riprende le linee arcuate del campanile a vela sotto il quale sono appena passate, conduce alle stalle. “Che strano”, pensa Jade, “ho sempre sentito dire che la villa era molto antica, ma a me sembra nuova di pacca. Tutto è assolutamente perfetto qui, ogni cosa è al suo posto”.

Le porte sono chiuse a dovere con il loro chiavistello, tranne i due soli box occupati. Il sistema antifurto, che non passa certo inosservato nella sua livrea turchese, è fissato alla parete della selleria. “Che strano”, pensa Jade, “ti aspetteresti di vedere una carriola abbandonata o un paio di musette lasciate in giro, o qualche forcone per il letame, roba così, invece qui tutto sembra immobile, disinfettato, come se non succedesse mai niente. Si direbbe che sia passato qualcuno con la candeggina a lustrare tutto quanto, magari usando uno spazzolino da denti”.

Trigger, dopo aver scoperto che Jade non ha zuccherini da dargli, tenta di rosicchiarle le nocche. La ragazzina ritira subito la mano e allontana gentilmente il muso del cavallo con il pugno chiuso. «Qual è il pony di Miranda?», domanda a Bel, sebbene i due animali che ha di fronte siano alti uguali, più o meno sedici spanne.

«Nessuno dei due. Trigger è di Michael e Missy lo cavalca Lucinda. Li hanno portati qui per prepararli alla caccia alla volpe. Il pony di Miranda è là in fondo».

«Mmmh...», mormora Jade. «Be', di' ai tuoi di non passare sulla terra di

mio padre, sennò gli strappa le budella e ci fa gli insaccati».

«Non credo che qualcuno voglia passare sulla proprietà di tuo padre. I cani perderebbero la pista con la puzza dei maiali».

Mentre parla, Bel osserva di sottocchi la reazione di Jade; saggia il terreno, vuole capire fino dove può spingersi a sfotterla, ma Jade ride: «Hai ragione. E poi c'è anche il filo spinato. Allora, dov'è questa dépendance?»

«È là». Bel si dirige verso una porta dipinta di bianco, accanto alla stalla; cerniere e maniglia sono di colore nero, in ferro battuto, con lo stesso motivo ritorto che decora tutte le porte e le finestre della residenza. «La macchina non c'è», dice Bel. «Non la mette mai nella stalla, quando Michael e Lucinda sono via».

Suona il campanello e le due aspettano mentre il trillo riecheggia fino in cima alle scale. Nessuno viene ad aprire. Lontano da lì, in mezzo ai campi di granturco, si alza in volo un'allodola, che solca fulminea il cielo terso e azzurro.

«Merda!», esclama Bel.

«È uscita?»

«Non lo so. Sembra di sì».

«Sto proprio morendo di fame».

«Mi dispiace... Anch'io ho fame».

«Non c'è una chiave da qualche parte?»

Bel le lancia un'occhiataccia.

«Ma dai... Non voglio mica tornare a svaligiarti la casa».

«Prometti...».

«Ma sì, prometto», dice Jade, con aria offesa. «Se vuoi me ne vado anche subito...».

«No, no», si affretta a dire Bel. «Non andartene. Non volevo offenderti. È solo che... Cerca di capire, se i miei scoprissero che l'ho detto a qualcuno mi ritroverei nella... cacca».

«Cacca? Hai detto cacca?»

«Piantala! Dai, andiamo. Guarda che se succede qualcosa dico tutto ai miei, a costo di finire nei guai».

Bel apre la porta della stalla e fa entrare Jade. Nella penombra, la ragazzina nota che anche lì tutto è lindo e immacolato. La stalla ospita, in bell'ordine, una serie di auto metallizzate, talmente lucide da brillare, non una macchiolina di ruggine, nemmeno un alone; l'allineamento delle vetture è perfetto, come se qualcuno avesse misurato la distanza tra l'una e l'altra con un righello. Pareti e travi sono intonacate di bianco e non si vede nemmeno una ragnatela. La pavimentazione di cemento ha un colore dorato ed è pulitissima, non una macchia d'olio, né una traccia di pneumatici.

«Accipicchia! Ma quante macchine avete?»

«Dieci. Michael è un collezionista».

«Funzionano tutte quante?», domanda Jade, mentre ripensa alla “collezione” di suo padre.

«Credo di sì. Non le guida mai. Le porta solo alle mostre d’auto, con il camion, però. La Range Rover è all’aeroporto e... la macchina di Romina non c’è. Di solito la parcheggia laggiù», e indica un angolo buio.

«Gesù, dev’essere un lavoraccio per lei».

«Cosa intendi?»

«Pulire tutto quanto».

«Non dire scemenze! Romina è la tata. Le pulizie le fanno Ramón e Delicious».

«Delicious?». Jade si mette a ridere. «Ma che razza di nome è Delicious?»

«Viene dalle Filippine», risponde Bel con sufficienza. «Da quelle parti usano dei nomi così».

«Dov’è Filippine?».

«“Le”, si dice le Filippine. Sono dalle parti di Hong Kong. È là che Michael li ha conosciuti. Ha vissuto per un po’ a Hong Kong ed è là che ha fatto i soldi».

Jade fa spallucce: Hong Kong per lei non significa nulla, è come dire Francia. Sa solo che si tratta di paesi stranieri e lei non è mai stata più in là di Oxford, dove è andata per ben due volte. Londra è una città altrettanto sconosciuta, aliena e priva di interesse per Jade, come del resto tutti i paesi che Bel ha nominato. «Be’... Perché non li chiami e gli dici di farci entrare in casa?»

«Sono tornati nel loro paese, in ferie, visto che in casa non c’è nessuno».

«Ma ci sei tu!».

«E dai! Hai capito benissimo cosa intendo», dice Bel, mentre si avvicina a un mucchio di pneumatici, ordinatamente impilati l’uno sull’altro in un angolo, puliti e intatti, come se non avessero mai visto una strada.

«Chi si occupa dei cavalli?»

«Suzi Booker».

«E lei non può farci entrare?»

«No. Lei non vive qui e nemmeno i giardinieri hanno le chiavi».

Bel infila una mano dentro la gomma in cima alla pila e la fa scorrere lungo il bordo interno. «Se lo dici a qualcuno, giuro che te la faccio pagare».

«Non lo dirò a nessuno», promette Jade. Il suo stomaco brontola e inizia a sentirsi un po’ debole. Non riesce a pensare ad altro che alla smisurata “collezione” di cibi pregiati che immagina in attesa dentro il frigorifero di casa. “Probabilmente hanno del vero prosciutto, con l’osso e tutto”, pensa,

“e magari pure la Coca-Cola, quella vera, non la sbobba che comprano i miei allo spaccio”.

Bel seguita a frugare con la mano all’interno della gomma e quando la ritira stringe tra le dita un pezzetto di carta ripiegata. «Oh oh...», esclama. Apre il biglietto e con aria corruciata legge il messaggio che ha scritto Romina. «Oh no!».

«Che c’è?».

Allunga il biglietto verso Jade che però lo respinge. «Non posso».

«E perché?». Bel la osserva per un attimo e poi sul suo viso compare un’espressione incredula e un po’ infastidita: *«Non sai leggere?».*

«Certo che so leggere», ribatte subito Jade. «È solo che... non riesco a capire quella scrittura tutta appiccicata. Leggilo tu».

Bel guarda le lettere scritte in maiuscolo sul foglio. Nemmeno Romina è particolarmente istruita e per di più l’inglese non è la sua lingua madre. «“Tu dici torno alle undici”», legge ad alta voce «“ma tu non torni. Io vado Bicester. Preso chiave. Tu sai non è permesso entrare senza me. Sei bambina disobbediente. Ora aspetti che io torno, così impari”».

«Merda!», dice Bel.

²¹ Modulo rilasciato al termine del rapporto di lavoro in cui si riassumono gli emolumenti ricevuti e le tasse versate nell’anno in corso.

CAPITOLO 27

Kirsty gira l'angolo di Mare Street e già il livello del rumore si è dimezzato, ma quando raggiunge Fore Street si ritrova in un silenzio tombale, come se il mondo finisse lì, in quella strada, e lei fosse l'unica sopravvissuta. Si infila nella galleria commerciale. Gli esercizi sono chiusi dalle sei di sera: catene di supermercati, negozi "tutto a una sterlina", parafarmacie e ai piani superiori una pletera di uffici. Un deserto urbanistico concepito da sognatori, in un'epoca innamorata del motore a scoppio e del verde in periferia.

Non si vedono luci alle finestre. I negozi sono protetti da saracinesche e inferriate, come in previsione di una sommossa no global. Whitmouth era stata risparmiata dai recenti disordini²², probabilmente perché non vantava negozi Foot Locker da saccheggiare. L'unica fonte di luce è rappresentata dai lampioni al sodio che emettono un debole chiarore tra il fogliame di alberelli stentati, assediati dalle erbacce e compromessi dall'aria salmastra. Dà un'occhiata all'orologio: mezzanotte e mezza e fa così freddo che sembra di essere in autunno.

Affretta il passo: quella solitudine la rende inquieta e non vede l'ora di arrivare alla stazione e di ritrovarsi al sicuro, nella propria auto. È ancora turbata dagli sgradevoli incontri al DanceAttack e ha paura della sua stessa ombra. È passato molto tempo dall'ultima volta in cui ha attratto su di sé quel genere d'odio causale e immotivato e il solo ricordo è tanto angosciante quanto l'esperienza recente. I tacchi strisciano sul selciato e il suono rimbalza contro le facciate anonime degli edifici che la sovrastano. A tratti, l'eco sembra duplicarsi, come se ci fossero due Kirsty per la strada. Si ferma un paio di volte a guardarsi alle spalle per avere la certezza di essere sola.

"Che stupida", pensa. "Chi altri sarebbe tanto idiota da camminare da solo, di notte, nella patria dello "Strangolatore della Riviera"? Avrei fatto meglio ad aspettare un taxi. Non c'era nessuna fretta. Non dovevo rientrare a casa per consegnare un pezzo. C'erano solo... una ventina di persone in coda, prima di me".

Riesce a percepire il rombo del mare sulla spiaggia di sassi, dall'altro lato della città, ma non sente una voce umana da più di tre minuti. Com'è possibile? In un posto in cui le case sono addossate le une alle altre, dove bastano dieci minuti per percorrere cento metri e i parcheggi sono rari quanto i diamanti, come può la gente sparire così?

Nello stesso modo in cui sono sparite quelle donne. Tutti si interrogano sul degrado morale, sui comportamenti a rischio, su come l'assassino, chiunque egli sia, possa essere tanto convincente da indurre le ragazze ad appartarsi con

lui, ma, a pensarci bene, è solo una questione urbanistica.

Prendi una città di antica fondazione come Whitmouth, in cui le persone vivevano ammassate nel centro urbano, le case una sopra l'altra, poi suddividi il tutto in zone territoriali omogenee, rigidamente gestite, rigorosamente pedonali, e vedrai che gli abitanti se ne andranno a vivere altrove, in periferia; così, un bel giorno, al calar della sera, le vie del centro assomiglieranno al set del film *Io sono leggenda*. Come possiamo dirci al sicuro nelle nostre città, quando in giro non c'è nessuno che possa sentirti se chiedi aiuto?

Le rimangono ancora ottocento metri da percorrere.

Mentre cammina spedita, inizia a frugare nella borsetta, in cerca delle chiavi e del portafogli. Meglio infilarseli nel reggiseno, così, qualunque cosa accada, può sempre salire in macchina e fare benzina per arrivare a casa. È una vecchia abitudine che risale a quand'era ragazza e viveva sotto anonimato in un condominio di Stockwell, a Londra; di giorno protocollava le domande d'alloggio popolare presso i locali uffici del Comune e la sera studiava per ottenere la laurea a distanza. All'epoca non aveva mai molto tempo per uscire, ma quando le capitava faceva sempre in modo di essere lei, e non qualche tossico appostato in un angolo buio, ad avere gli strumenti per rientrare in casa.

Kirsty ripensa al viscido omuncolo. Di solito quei tipi strani non sfuggono mai alle attenzioni della polizia: si aggirano senza scopo per il quartiere, si nascondono nell'ombra, infastidiscono le donne, collezionano pistole giocattolo e, negli ultimi tempi, cercano una "comunità" su internet con cui condividere le proprie fantasie bacate. Questo non significa necessariamente che le mettano in atto, ma il loro modo di fare infastidisce la gente e tanto basta, a volte, a renderli sospetti. Non si può cambiare la natura umana: gli outsider non hanno mai avuto vita facile, sono da sempre una fonte di disturbo.

Trova finalmente il portafoglio, proprio dove doveva essere, ovvero in una tasca interna della borsetta, chiusa con la cerniera. Le chiavi invece hanno trovato il modo di uscire dal loro scomparto e sono finite in mezzo al caos. Sente crescere l'irritazione mentre rimesta negli abissi reconditi della borsa: eccole, no, sono cadute, c'è quasi, no... perse di nuovo. "Ma chi è quello svitato? Cosa vuole da me? Forse avrei finito per scoprirlo, se non si fosse intromesso quell'altro, ma probabilmente non lo sa nemmeno lui. È solo uno dei tanti squilibrati asociali che pensano di avere qualcosa di interessante da dire. Però non credo che voglia continuare a seguirmi... O invece sì?".

Arriva all'incrocio con il mercato, più o meno a metà di Fore Street. A questo punto può prendere la via più breve, ovvero proseguire per altri ottocento metri in quella terra di nessuno e raggiungere la stazione in fondo

alla strada; oppure può svoltare a sinistra e imboccare Tailor's Lane che sbuca direttamente in mezzo alle luci e alla folla di Brighton Road. È un percorso più lungo, una deviazione non particolarmente agevole, ma alla fine si ritroverà in mezzo alla gente e in quel momento non desidera altro.

Scruta verso il fondo mal illuminato di Tailor's Lane, cercando di ricordare l'impressione che ne aveva avuto alla luce del giorno. Non sembra nemmeno una strada; pare più che altro un vicolo rimesso a nuovo, strettissimo, con una curva al centro. Un centinaio di metri per arrivare alla curva e altrettanti per raggiungere la strada principale. Alle sue spalle, la via è talmente silenziosa che sembra ascoltare i suoi pensieri.

Non ha voglia di risalire quel vicolo. Non le piace per niente l'idea di tuffarsi nell'oscurità. Nota un paio di trasversali lungo Tailor's Lane, due stradine che si aprono a destra e a sinistra, anche se chiamarle strade è forse eccessivo: sembrano più che altro il deposito dei rifiuti delle rare attività commerciali che si affacciano sulla via, due bocche nere e misteriose, illuminate soltanto dalle luci dei negozi, quando sono aperti. Per il resto, la strada è una sequela di muri spogli e cassonetti, e quindi non si stupisce che l'illuminazione sia tanto carente. Intravede soltanto un lampione sull'angolo e il cerchio di luce proiettato da un altro lampione più in là; sono vecchie lampade di epoca vittoriana e a quanto pare non hanno subito modifiche, da quando è stata introdotta l'elettricità. Tra lei e quelle fioche luci, solo ombre, cupe e maleodoranti.

“Può esserci di tutto laggiù, Kirsty, può esserci chiunque.

Sì, ma almeno sai cosa c'è in fondo alla via. Fore Street sono ottocento metri nell'ignoto, senza possibilità di deviazioni; lì l'unica scelta è andare avanti o tornare indietro e se sei costretta a farlo di corsa è un bel pezzo di strada, in entrambi i sensi. Qui, invece, sono duecento metri, Kirsty, due minuti a piedi. Basta che cammini con passo deciso, senza guardare né a destra, né a sinistra e senza fermarti mai. Non pensare a cosa potrebbe esserci in quelle due stradine. Tu cammina e basta, e cerca di sembrare sicura di te. Perché mai qualcuno dovrebbe appostarsi in una via deserta? Solo due minuti e poi sarai di nuovo in mezzo alla gente”.

Kirsty inizia a camminare.

La pavimentazione della strada è sconnessa, la sente ruvida e irregolare sotto i piedi; l'asfalto è deteriorato dal continuo passaggio dei camion della spazzatura e a nessuno è venuto in mente di ripararlo, tanto in quella via non ci passa quasi nessuno. Rischia per due volte di slogarsi una caviglia, prima di raggiungere l'incrocio con le due trasversali. Le chiavi sono ancora nella borsetta. Non riesce ad afferrarle e i tentativi la distraggono dall'osservazione di ciò che la circonda. La catenella del portachiavi deve essersi attorcigliata

attorno a qualcosa e il ciondolo continua a scivolarle tra le dita ogni volta che cerca di tirarlo fuori. Non sopporta l'idea di continuare a camminare nel buio senza nemmeno il conforto di quell'oggetto metallico, annidato al sicuro tra le sue tette.

«Porca puttana!», esclama spazientita e si ferma.

In quel momento, alle sue spalle, risuona nell'oscurità l'eco di un passo.

Una scheggia tagliente di paura le scivola lungo la nuca. Sente muscoli e tendini irrigidirsi e si ritrova con la schiena contro un muro, senza nemmeno sapere come ci sia arrivata. È immobile, contratta, in ascolto. Con gli occhi sbarrati cerca di penetrare il buio della strada che ha appena percorso.

Non vede niente.

Le solite luci di Fore Street, le sagome dei cassonetti che sembrano draghi accovacciati. Non può sapere cosa si nasconde laggiù, ma sa che non può fermarsi, deve andare avanti, affrontare le tenebre.

Si costringe a muoversi, a camminare, con un movimento deliberato e costante, anche se le gambe sono liquefatte e le tremano le mani. Infila le chiavi tra le dita e spinge l'anello che le tiene unite contro il palmo. Non servono a granché come arma di difesa ma possono bastare a distrarlo. O a graffiarlo in faccia. O a lasciare tracce di DNA sul bordo seghettato.

“Accidenti, Kirsty, smettila! Pensi di poter contribuire alle indagini della polizia quando sarai sottoterra?”

Non sente più i rumori esterni, solo il ronzio del sangue che circola nelle vene, il sibilo del respiro. Il cuore pulsa furioso, un animale feroce che minaccia di spaccarle lo sterno e scappare via. Respira. Respira. Continua a camminare.

Conta i passi. Si concentra per mantenere un ritmo regolare, per non perdere l'equilibrio, per proiettare un senso di calma e di sicurezza. “Se lui non sa che lei l'ha sentito, può sperare di partire in vantaggio quando sarà il momento di mettersi a correre. Respira. Respira. Un passo e poi un altro”. La luce del lampione all'angolo danza davanti ai suoi occhi. Tutto intorno, nient'altro che buio.

Qualcuno alle sue spalle inciampa in una lattina vuota, che rotola rumorosamente lungo la strada. È più vicino di quanto pensasse.

Allora Kirsty corre. Un suono, una specie di gemito stridulo le scoppia in gola: il tacco è incastrato in un tombino. Barcolla, sbatte contro il muro, ma riesce a liberarsi e riprende a correre. Passi pesanti si precipitano verso di lei: non ha più bisogno di nascondersi ora. Schizzi d'acqua... È finito in una pozzanghera. Uno scalpiccio melmoso, da palombaro... Ne è uscito e sta guadagnando terreno.

Se lo immagina enorme: l'omuncolo si è trasformato in un orco alto due

metri, i denti come rasoi. La borsetta la rallenta e sbatte di continuo sulla schiena. Pensa per un attimo di gettarla via, ma decide di non farlo: se riesce a raggiungerla la prima cosa che potrà afferrare sarà la borsa e lasciandola andare guadagnerà qualche secondo prezioso.

“Aiuto”, supplica mentalmente. “Aiutatemi”.

Supera di slancio la curva, ma finisce contro un muro. Il tempo di riprendersi e lui è ancora più vicino, sente il suo respiro: pesante ma non affannoso. Non è provato quanto lei. Altri bidoni della spazzatura, scatoloni di cartone, pallet di legno impilati l’uno sull’altro e le luci di Brighton Road a mille miglia di distanza. “Se mi prende adesso, dietro a questa roba, nessuno dalla strada vedrà mai il mio...”.

Dita che sfiorano la borsetta: un anticipo di ciò che sta per accadere. Un gemito le sfugge di bocca e si lancia in una corsa folle, dando fondo alle sue ultime energie. “Oh Signore, aiutami. Devo gridare? Devo chiamare aiuto?”. Sente una cacofonia di suoni provenire da Brighton Road – risate, schiamazzi, un berciare confuso – e sa che nessuno se ne accorgerebbe. Tutto fiato sprecato.

«Cazzo!», strilla suo malgrado, quando una mano afferra la tracolla della borsa che si tende, la trattiene, spinge indietro tutto il suo corpo.

La reazione di Kristy è rabbiosa. Ha paura, sì, ma più forte della paura è la rabbia, cieca, animale. Caccia un urlo selvaggio, si volta di scatto allungando il braccio e mena fendenti nell’aria, tenendo strette le chiavi tra le dita. Ha toccato qualcosa: la sua testa, crini spessi e ruvidi. Sente un lamento e un’altra mano che tenta di prenderla per i capelli.

Si sfilava la tracolla e inizia a scuotere la testa come un pony. Non è mai stata tanto soddisfatta della propria acconciatura: è talmente corta che la mano non riesce a fare presa. Le dita forti e callose scavano sullo scalpo, strisciano, si incagliano in un nodo, fanno leva, le strappano una ciocca intera, fino alla radice, e poi perdono contatto. Allora Kirsty gli getta la borsa in faccia e scappa. Corre a perdifiato, finché non vede la strada prendere forma sotto i suoi piedi: le luci di Brighton Road iniziano a diradare l’oscurità.

Seguita a correre, anche se sa che lui non l’insegue più, che quella ciocca strappata è il suo unico trofeo. Eppure corre, corre, salta una buca nella strada grande quanto la ruota di un camion e si sorprende dell’agilità felina con cui supera l’ostacolo e atterra dall’altra parte. Smette di correre soltanto quando piomba nel bel mezzo di una festa di addio al celibato, alla luce di un lampione.

²² Nell’estate del 2011, Londra e altre città inglesi furono teatro di rivolte giovanili, saccheggi e scontri violenti con la polizia.

CAPITOLO 28

Amber è ancora stupita di quanto sia stato facile cambiare. Ha sempre avuto paura della propria rabbia, temeva di non riuscire a dominarla se allentava le briglie, mentre ora è piacevolmente sorpresa di come sia stata capace di controllarla, pur dandole libero sfogo.

Invece di ficcare le cose di Vic nei sacchetti della spazzatura o di scaraventarle giù dalla finestra – quel genere di falò delle vanità a cui si dedicano i deboli – Amber è tornata a casa con calma, ha aspettato che lui si svegliasse e poi gli ha detto che doveva andarsene. Niente litigi, niente grida, niente lacrime, ma la tranquilla dichiarazione di un dato di fatto: il mutuo è intestato a lei. Una volta tanto, invece di fuggire quando le cose si complicano, Amber ha difeso i propri interessi, ha perorato la propria causa. In fondo, non l'ha buttato in mezzo alla strada, non ha cambiato la serratura di casa – anche se probabilmente lo farà, quando Vic avrà preso tutte le sue cose – né ha prosciugato il conto in banca in comune. Gli ha detto semplicemente che deve pensare a un'altra sistemazione e quando l'avrà trovata dovrà andarsene. Dopo di che, senza fretta, Amber è andata a dormire.

Si risveglia nel primo pomeriggio. Ha dormito solo poche ore, ma il suo sonno è stato profondo, senza sogni, ristoratore, come non le capitava da tanto tempo. Si sente vigile e attiva, forte e decisa. La casa è silenziosa. Mary-Kate e Ashley sono acciambellate l'una attorno all'altra sul letto, il mento sulla zampa, e la osservano. Iniziano a scodinzolare non appena la vedono alzarsi e quando lei scende al piano di sotto, scendono anche loro.

Vic è ancora seduto al tavolo della cucina, esattamente dove l'aveva lasciato. Fissa il vuoto davanti a sé con aria inespressiva, come un robot spento, le mani appoggiate sul tavolo. Ha la sensazione inquietante che sia rimasto lì tutto il tempo, immobile, in attesa di uno stimolo. Non fa mostra di riconoscerla quando entra nella stanza, non batte ciglio, o almeno così le pare, quando attraversa la cucina e mette sul fuoco il bollitore per il tè. I cani gli stanno alla larga e fissano le sue spalle rigide, come se si aspettassero di vederlo schizzare in piedi da un momento all'altro, quasi fosse un enorme gatto in agguato. Amber li fa uscire in giardino, poi apre il frigorifero e prende il latte.

Vic allora balza in piedi, come se una mano invisibile avesse premuto il pulsante di accensione. «Lascia, faccio io», le dice.

«No. Non serve», replica Amber, mentre gli sbarra la strada verso il frigorifero. Vic sembra non accorgersi di nulla: le prende il latte di mano – lei

glielo cede solo per evitare di rovesciarlo e dover ripulire la cucina – e lo appoggia sul ripiano. Apre la credenza e prende le tazze. «Earl Grey?».

Non vista, Amber ha un moto di insofferenza. «Sì, Earl Grey», ripete, anche se non le è mai piaciuto quel tipo di tè. «Grazie», aggiunge. Non c'è motivo di non preservare una facciata di civiltà, quando ormai tutto è sistemato e prossimo alla conclusione.

Vic mette le bustine nelle tazze e versa l'acqua. «Ti va di mangiare? Immagino tu abbia fame».

«No, ti ringrazio. Mi preparo qualcosa tra un po'».

Lui versa il latte e aggiunge lo zucchero. «Dai, ti faccio un sandwich al bacon».

Lei rifiuta di nuovo: «No, grazie».

«Ma Amber, tesoro, devi nutrirti». Lo dice con quel tono saggio e ragionevole che usa ogni tanto e lei sbotta: «No! Ho detto di no!».

Vic scrolla le spalle, come a dire che le donne sono tutte matte, e Amber si innervosisce ancora di più. Lui prende il suo tè e si siede al tavolo. «Hai dormito bene?».

L'umore di Amber va peggiorando di minuto in minuto. Risponde con un mezzo grugnito e se ne va verso la porta sul retro a osservare i cani. Sono irrequieti, scodinzolano e annusano il cancelletto in fondo allo steccato. “Devo portarli fuori”, pensa. “Povere bestiole, non fanno abbastanza movimento”.

«Stavo pensando...», dice Vic «che forse potremmo costruirci un bel barbecue, uno vero, sai, coi mattoni e tutto il resto. Così potremmo invitare un po' di gente a mangiare da noi. Non sarei costretto a uscire tutte le volte».

“Oh, cazzo... Ha deciso di far finta che non sia successo niente”.

«Che ne dici? Non invitiamo mai nessuno. Sarebbe carino, no?».

Amber sospira e si volta a guardarlo: «No, non sarebbe carino, Vic. Non voglio che tu faccia bricolage, non voglio che tu cucini, non voglio che ti sforzi di essere gentile. Ti ringrazio ma la cosa non ha alcun senso».

Lui sembra stupito. «Wow...».

«Ho già detto quello che dovevo dire», ribadisce lei «e facevo sul serio, credimi».

«Non ho diritto di replica?».

Amber rovescia il suo tè nel lavandino. Ne ha abbastanza. «No. Hai perso ogni diritto quando ti sei scopato la mia amica».

«Per un solo errore...», commenta Vic.

Lei vorrebbe urlare, vorrebbe non aver buttato via il tè perché la soddisfazione di gettargli in faccia quella broda bollente sarebbe stata impagabile. Invece, sbatte la tazza nel lavandino e va a prendere i guinzagli.

«Vado a fare un giro».

Esce in giardino e cerca di legare i cani, ma fatica ad agganciare il guinzaglio: le tremano le mani e le bestiole non stanno ferme un secondo, ansiose di uscire. Amber avverte la presenza di Vic alle sue spalle, sulla porta. La sta osservando. Scuote Mary-Kate prendendola per il collare, in modo che stia ferma.

«È incredibile che tu mi tenga il muso per un solo, stupido errore».

«Non voglio parlarne, capito?»

«E invece dobbiamo parlarne. Mi devi almeno questo».

Amber si rialza in piedi e con passo furioso si avvia verso il cancello. «Io non ti devo un cazzo!», gli dice, con un ringhio cattivo nella voce. Armeggia con il chiavistello. Non lo aprono quasi mai: sia lei che Vic escono ed entrano sempre dalla porta principale, ma Amber non ha alcuna intenzione di vedere un'altra volta la sua faccia e non vuole rientrare in casa, prigioniera tra quattro mura, almeno finché non ha ripreso il controllo di se stessa.

«Aspetta, ti aiuto io».

«No!». Non si rende conto di urlare. «Va' via! Vaffanculo!».

«Amber!». La voce di Vic è pacata, troppo pacata per non suonare finta. Sta cercando di farle saltare i nervi. «Avanti, tesoro, calmati».

Il chiavistello cede di colpo e mentre scatta all'indietro scava un solco profondo sul pollice di Amber. «Cazzo!», grida lei. «Cazzo! Cazzo! Cazzo!».

«Oh Dio! Fammi vedere». Vic le si avvicina, pieno di premura e apprensione, ma guardandolo in viso è chiaro che si sta divertendo. Amber è confusa, non riesce a interpretare quella reazione, ma sa che non lo vuole vicino a sé, non vuole che la tocchi. Spinge il cancello con le spalle e scende in strada gridandogli in faccia: «Vattene via! Vaffanculo, stronzo! Non osare toccarmi, capito?».

Quando si volta si ritrova davanti la vicina di casa: Shaunagh della Porta Accanto. Sta sul ciglio della strada, in mezzo alle erbacce, in compagnia della figlioletta nel passeggino e dell'amica dall'occhio di triglia, Janelle Boxer, che sta al numero dieci. Sembrano elettrizzate dalla scena, ma ad Amber non importa un accidente: «Ti voglio fuori da casa mia, Victor Cantrell! Fuori dai coglioni! E voi due che cazzo avete da guardare, eh?».

CAPITOLO 29

«Luke, per favore, abbassa il volume».

«Ma ho bisogno di sentire i suoni», ribatte il ragazzo. «Come faccio a sapere se arriva un troll se non ho l'audio?».

«Ci hai giocato mille volte. Dovresti ricordartelo».

Quel rumore la fa impazzire: i *bip, bip* e i *bup, bup* le bucano i timpani come frecce in fiamme, e con il tintinnio metallico dei *JLS*²³ che esce dalle cuffiette di Sophie e Jim che si libera la gola dal catarro, si sente assediata su tutti i fronti. Non riesce a muovere la spalla che ha urtato contro il muro l'altra notte e il livido sulla parte posteriore della coscia le fa male quando si siede e ancor di più quando cammina; e tutto questo va ad aggiungersi alla smania per il pezzo da consegnare entro la scadenza concordata e all'assicurazione dell'auto che ha dimenticato di pagare.

Luke non alza nemmeno gli occhi dallo schermo. «Fammi almeno arrivare alla fine...», le dice e allarga le braccia in un gesto di sconforto, mentre un nano spunta all'improvviso da dietro una colonna e lancia in aria una fiala di veleno. «Oooh... Mamma! Guarda cosa mi hai fatto fare!».

«Va' a giocare di sopra», ordina Kirsty.

In quel momento, per la milionesima volta, si pente di non essere riuscita a convincere i figli a dormire nella stessa cameretta: a quest'ora avrebbe uno studio in cui lavorare in santa pace. Invece, le sembra di essere una studentessa che fa i compiti in cucina. «Non si direbbe che sia io a guadagnare il pane per tutti in questa casa: sono l'unica a non avere una stanza tutta per me; persino Jim ha il suo capanno in giardino».

«Ancora un attimo...», dice Luke.

«No, adesso! Sto lavorando».

«Non è mica colpa mia se sei in ritardo». Il ragazzino martella come un pazzo sul tasto che spara al nemico, poi si alza di scatto dalla sedia e scaglia un pugno per aria gridando: «Siiiii!».

Kirsty chiude di colpo il portatile. «Luke, basta!».

«Okay, okay», e ruota la rotellina del volume, con ostentazione, perché lei veda. «Non ti scaldare che ti va il sangue alla testa...».

Luke torna a sedersi, sempre chino sullo schermo. Kirsty trattiene il respiro, conta fino a dieci e poi espira lentamente. Riapre il computer e fissa la patetica manciata di frasi che è riuscita a scrivere dalle nove di quella mattina. Non ricorda un'altra occasione in cui le sia stato tanto difficile trovare le parole giuste; è anche vero che non le è mai capitato di dover scrivere dopo aver subito un'aggressione.

È tutto il giorno che Jim è silenzioso e servizievole: evita accuratamente di infastidirla e le porta una tazza di caffè allo scadere di ogni ora di lavoro, ma tutte quelle attenzioni hanno il solo effetto di renderla ancora più nervosa. “Non devo prendermela con lui. Jim non c’entra niente. Fa del suo meglio, ma... non è che potrebbe andarsene nel suo capanno del cazzo e lasciarmi lavorare?”

Non hanno nemmeno una vaga idea di tutto quello che faccio per loro, per la famiglia. Ma perché diavolo sono rimasta a Whitmouth? Non c’era bisogno che andassi in quella stupida discoteca. Ne avevo già visto abbastanza da sapere cosa avrei trovato. Avrei potuto tornare a casa un giorno prima e con un po’ di immaginazione avrei fatto il pezzo comunque, invece di farmi spaventare a morte per quattro soldi”.

Poteva finire molto peggio, questo lo sa bene, ma non riesce comunque a farsene una ragione. I ragazzi della festa d’addio al celibato, a Brighton Road, si erano riversati nel vicolo, ma il suo aggressore se n’era già andato. La borsetta e tutto quel che conteneva erano rimasti sull’asfalto, quindi Kirsty non aveva perso nulla del suo armamentario quotidiano, né il cellulare, né i suoi appunti, né il lettore mp3. Evidentemente, l’aggressore non aveva intenzione di derubarla, ma Kirsty in quel momento non può permettersi di sprecare tempo nella ricerca delle reali motivazioni. Ancora non ne ha parlato con Jim. Non l’ha detto a nessuno. Non ha nemmeno sporto denuncia e ci mancherebbe altro: fare la coda al commissariato, con un numerino in mano, quando deve ancora mandare il pezzo al giornale!

Rilegge quello che ha scritto finora, spostando oziosamente il cursore, come se per magia potesse far apparire altre parole sullo schermo.

È una schifezza, anche per gli standard del *Tribune*, una schifezza piena di ripetizioni. Non c’è una frase, un’osservazione, un aggettivo che non abbia già utilizzato la settimana scorsa. È l’aspetto del suo mestiere che odia di più: scrivere di casi irrisolti senza avere niente di nuovo da dire, rimestare la solita minestra, ripetersi in continuazione, come Bill Murray in *Ricomincio da capo*. Non ha voglia di pensare nuovamente a Whitmouth, non vuole rivedere quei luoghi, nemmeno con gli occhi dell’immaginazione. Tuttavia, visto che il collega della redazione preferisce seguire il dramma in corso a Sleaford, è diventata lei l’esperta del caso ed è costretta a sfornare articoli in serie, almeno finché non succede qualcos’altro.

“Odio quella città”, pensa. “Non capisco come sia potuta piacermi la prima volta e non lo dico soltanto per via dell’altra sera. Odio tutto di Whitmouth: il fatto che abbia riportato in vita il passato, quel debito insanabile che credevo di essermi lasciata alle spalle; il fatto che la gente del posto mi ricordi la famiglia che non rivedrò mai più; il fatto che metto su un chilo di cellulite

ogni volta che mangio qualcosa in questi ristoranti unti e bisunti; e poi la pioggia battente e il vento che ti riempie i pori di sale; la robaccia che calpesti mentre cammini lungo la Marine Parade; la scarpinata sfiancante, sempre in mezzo al vento, per arrivare in fondo al molo; le sedie di plastica nei pub; la puzza di olio fritto che sovrasta ogni altro odore. Cosa posso dire di nuovo? Ho già detto tutto la scorsa settimana e Whitmouth non è cambiata nel frattempo”.

Rilegge quel che ha scritto:

Nonostante tutto, la gente continua a venire a Whitmouth. I camion della nettezza urbana che passano e ripassano sul lungomare trasportano qualcosa come cinque tonnellate di rifiuti al giorno, considerando solo il contenuto dei cassonetti: 8000 lattine, 5000 contenitori per alimenti in polistirolo, 30 paia di scarpe smesse e 220 pannolini per bambini. Nessuno dei commercianti della città ha voluto quantificare nel dettaglio i propri introiti, ma è evidente che gli affari vanno bene. Funland, il luna park in cui la presunta quinta vittima del serial killer, Hannah Hardy, è stata trovata cadavere tre settimane fa, apre ogni giorno i cancelli a circa 3000 persone. 1250 sono i biglietti venduti quotidianamente per salire sul trenino elettrico che porta al molo, metà dei quali di sola andata, e il negozio di dolciumi più famoso della città, The Old Fashioned Sweet Emporium, vende oltre 10 chili di *Whitmouth rock*, i tradizionali cristalli di zucchero...

Bla, bla, bla. Evidenzia il paragrafo e lo elimina. Poi preme CONTROL + Z per ripristinarlo. Sono 152 parole e gliene servono 1500: non può sprecare una sola riga. Apre il file “Varie” sul desktop, incolla il brano al suo interno, salva e poi ricomincia.

Nel 2007, secondo le ultime statistiche disponibili, 1.370.000 persone hanno visitato Whitmouth, spendendovi, in media, 46 sterline a testa al giorno. Di questo milione circa di turisti, 236.000 hanno soggiornato per una notte, un weekend o una settimana intera – con una media di quattro notti a persona – presso i 4 campeggi, i 17 alberghi e gli 87 bed & breakfast della città. Tutto ciò si traduce in un guadagno lordo di circa 95 milioni di sterline. Il turismo è quindi un ottimo affare a Whitmouth ed è l’unica industria di un certo rilievo. Metà della popolazione in età lavorativa, su un totale di 67.000 abitanti, è impiegata nel settore turistico, per lo più con salari al minimo e contratti stagionali. Di conseguenza, il terrore suscitato dalla presenza dello Strangolatore della Riviera è destinato ad avere ripercussioni che vanno al di là della sofferenza devastante causata a familiari e amici delle vittime. Lo Strangolatore, per certi versi, potrebbe minacciare il benessere economico dell’intera comunità, ma non è così, a quanto pare.

Mentre si sistema sulla sedia avverte un bruciante formicolio: capillari rotti. Trattiene un gemito e ripete il conteggio delle parole: 170. Tutte cazzate. “Ma perché mi preoccupo? Ci ho messo venti minuti per tirar fuori questa roba e sono solo all’introduzione. Per cosa poi? Tanto so bene che non la pubblicheranno; succederà di certo qualcosa di più interessante da qualche parte, tra oggi e venerdì, il giorno in cui chiudono gli approfondimenti di cronaca. A meno che lo Strangolatore non colpisca di nuovo, Whitmouth sarà

già notizia vecchia, che al lunedì non servirà nemmeno come cartoccio per avvolgerci fish and chips”.

«Cazzate!», ripete a voce alta. Jim solleva gli occhi dalle pagine di economia di *Private Eye*²⁴. «Scusami», mormora Kirsty. Hanno concordato da tempo che il linguaggio scurrile dei giornalisti non è ammesso tra le pareti domestiche.

«Problemi?».

Kirsty annuisce. «Sono stanca e poi non mi aiuta sapere che quasi certamente non lo pubblicheranno».

«Ti faccio un caffè?»

«No, ormai il caffè mi esce dalle orecchie».

«Posso aiutarti in qualche modo?»

«Sì, porta a passeggio i nostri due cagnolini e lancia il bastone molto, molto lontano», risponde Kirsty, che ormai ha esaurito la pazienza.

Luke sbuffa e lancia il Nintendo sul tavolo.

«Luke!», grida Jim. Kirsty si tappa le orecchie con le mani e sta per fare eco al marito con un altro strillo ma si trattiene. «Come ti permetti di trattare i giocattoli a quel modo. Hai idea di quanto ci costino?»

«Non l'ho fatto apposta», risponde Luke, gridando a sua volta. «È tutta colpa di mamma!».

«Non te ne prendiamo un altro se lo rompi, capito?».

Sophie si toglie l'auricolare dalle orecchie e guarda con insolenza il resto della famiglia. «Che volete? Vi ascolto...». Kirsty sente le vene pulsare alle tempie. “Bene”, pensa, “adesso mi viene un ictus, stramazzo sul tavolo e poi vediamo chi trova i soldi per il Nintendo nuovo”.

«Andiamo a fare una passeggiata», dice Jim a Sophie.

In quel momento squilla il telefono. Signore pietà, risparmiaci dai figli. Non c'è da stupirsi se poi la gente compra i chihuahua invece di riprodursi. «Io non rispondo», dice Kirsty al marito. «Se è il giornale, digli che sono bloccata nel traffico».

Jim solleva la cornetta. «Una passeggiata?», ripete Sophie in tono lamentoso. «Chi è che ha parlato di fare una passeggiata?».

«Pronto?». Kirsty è sul punto di esplodere. «Oh, ciao Lionel! Grazie per avermi richiamato. No, non c'è problema. È sempre difficile riuscire a lavorare da casa durante le vacanze estive. È per questo che hanno inventato gli uffici, no? Aspetta, mi sposto in un angolo più tranquillo».

Jim esce dalla stanza. «Non voglio uscire per forza solo perché tu non hai ancora finito il tuo lavoro», borbotta Luke, guardando la madre di traverso.

Kirsty richiude il portatile con un tonfo e se ne va al piano di sopra, sbattendo la porta.

Sdraiata sul letto riprende a scrivere.

Ma non è così, a quanto pare. In virtù della singolare vittoria della curiosità umana sull'istinto di sopravvivenza, Whitmouth sta vivendo un'annata eccezionale, come non capitava da tempo, da quando sono state inventate le vacanze *all inclusive*. Il fenomeno dimostra, per l'ennesima volta, la validità del vecchio adagio che recita: "Non c'è niente di meglio della cattiva pubblicità".

Becca Stokes, 23 anni, di Coventry, in vacanza insieme a un gruppo di amici, lo riassume così: "Venivo qui da bambina, insieme ai miei genitori e mi piaceva un sacco questo posto. Poi ho letto sui giornali quel che è successo e con i miei amici abbiamo pensato: cavolo che roba! Non avevo idea che ci fossero tante discoteche qui e noleggiare un caravan costa una miseria. Allora abbiamo pensato di venire per il weekend. Così, solo per dare un'occhiata...".

"Non posso scrivere queste cose", pensa Kirsty, "non posso incoraggiare altre persone a recarsi a Whitmouth. Sarei la più ipocrita degli ipocriti se alimentassi il fenomeno che cerco di denunciare. Quella città non è sicura. La gente legge le statistiche, come quelle che ho fornito, capisce che comunque il posto è molto frequentato, calcola mentalmente le probabilità di finire ammazzata e conclude che tutto sommato non c'è pericolo; eppure quel pazzo è ancora in giro, si mescola ai turisti e nessuno sa chi sia".

Dà un'occhiata all'orologio. Pensa di chiamare la redazione e rimandare la consegna di un'ora, ma sa bene che trascorsa quella ogni dieci minuti di ritardo si gioca un anno di carriera. "Proprio non ce la faccio a essere equilibrata", pensa. La ricerca di questo fantomatico equilibrio è diventata un'ossessione, per noi giornalisti, tanto da farci dimenticare che esiste una cosa che si chiama verità, o bianco o nero, semplicemente. Whitmouth è un posto orribile, è squallido, pericoloso, e i lettori devono saperlo. Non è giusto indurli a credere che possono venire qui e andarsene a zonzo tranquillamente mezzi ubriachi. No... Ho un'altra storia da raccontare.

Una vocina le sussurra: sì che ce l'hai e se la racconti bene non oseranno rifiutarla e ti pagheranno l'articolo a prezzo pieno. Poi devi trovare i soldi per l'assicurazione dell'auto. Devi, assolutamente. Scade tra due giorni e senza macchina non puoi lavorare. "Sì, 'fanculo Whitmouth e 'fanculo equilibrio. Me la sono fatta sotto dalla paura l'altra notte e non ho alcuna intenzione di starmene zitta. E se per caso quel viscido verme legge l'articolo, forse imparerà una lezione, che gli piaccia o meno".

Evidenzia il testo e lo cancella. La pagina ora è vuota e Kirsty inizia a scrivere:

Le ragazze muoiono assassinate a Whitmouth e lunedì notte ho rischiato di diventare una di loro...

²³ Boy-band resa popolare dalla partecipazione alla quinta edizione del talent show *The X Factor*.

²⁴ Nota rivista di satira politica e attualità.

CAPITOLO 30

Ashok ha sbaffi di maionese sulla bocca, sul mento e sotto il naso, ma non smette di parlare mentre mastica, e minuscoli frammenti di lattuga sprizzano nell'aria notturna. «Quegli stronzi sono entrati senza di noi».

«Non ci arrivi, eh?», gli dice Tony. «Non ti volevano tra i piedi, coglione!».

Rav e Jez ridono, mentre Ash gli mostra il dito medio. Sono ubriachi e faticano a reggersi in piedi.

Rav scivola giù dal marciapiede, schivando per un pelo una macchina in transito. L'automobilista strombizza col clacson e tira dritto, mentre i ragazzi lo insultano e agitano i pugni in direzione delle luci posteriori che si allontanano lungo Brighton Road.

«Cristo, ma è un mortorio qui!», dice Jez.

«Sono le due del mattino. Che ti aspettavi?», ribatte Tony.

Ash prende con le mani l'ultimo pezzetto di kebab, appallottola l'involucro di carta e lo getta per terra. «Cazzo, non sulle scarpe nuove! Mi sono costate un botto».

«Cosa?», esclama Rav. «Ti sei fatto fregare, bello!».

«Ma vaffanculo!», replica Ash e gli molla una scoppola sulla nuca. I ragazzi proseguono barcollando: manca più di un chilometro al bed & breakfast. Tutto attorno, altri gruppetti di nottambuli si trascinano sui marciapiedi: c'è chi ha speso fino all'ultimo penny e non può permettersi nemmeno un taxi; chi non è riuscito a entrare in discoteca, o si è stancato di aspettare in coda, e chi invece procede in direzione contraria, con la speranza di entrarci. Tony finisce di mangiare i falafel, accartocchia il sacchetto e se lo ficca in tasca. «Così si fa. Non si butta la roba per terra, maiale», dice rivolgendosi ad Ashok.

«Non dire cazzate! Se non avessero fatto sparire tutti i cestini, ce l'avrei buttata dentro».

«Se quegli stronzi dei tuoi compaesani la piantassero di bruciarli, forse non li avrebbero fatti sparire», gli dice Jez.

«Già...», commenta Rav, con un rutto. «La festa di Diwali²⁵ è come un bombardamento. Che puttanata...».

La pressione che avverte alla vescica, dopo quella solenne sbronza, è diventata quasi insopportabile. Ashok rimpiange di non aver utilizzato il cesso della sala giochi, ma in quel momento non pensava ad altro che a infilare monetine da 10 penny nelle macchinette. Lancia un'occhiata a Tony e a Jez e sente una punta d'invidia per l'educazione atea che hanno ricevuto e che li ha

resi così disinibiti, tanto che hanno già pisciato liberamente da un bel pezzo, vicino a un bancomat deserto. Non ce la farà a tenerla fino al bed & breakfast. La birra gli ha sempre dato problemi di stomaco, ma non è un buon motivo per riempirsi di vodka tonic, se vuoi sopravvivere a un addio al celibato.

I ragazzi passano davanti a una vetrina oscurata da assi di legno inchiodate l'una sull'altra: è un vecchio ferramenta che ha chiuso per fallimento. Ashok ricorda di aver notato, mentre si recavano in centro, che poco dopo quel negozio, prima dell'ufficio di collocamento, c'era un'area abbandonata, un terreno incolto pieno di calcinacci, sambuco e ortiche, racchiuso da una recinzione metallica malridotta. "Là può andar bene", pensa, "purché questi stronzi mi aspettino".

«Devo pisciare», annuncia, quando sono nei pressi del luogo prescelto. Il ragazzo afferra un palo della rete, lo scuote e si stacca quasi subito dal blocco di cemento a cui è ancorato. Evidentemente non è il primo ad avere avuto quell'idea. «Tenete gli occhi aperti, eh?».

«E perché?», gli domanda Tony. Si è già acceso una Marlboro e il fumo della sigaretta aleggia sulla sua testa, come una nuvola densa. «Hai paura che arrivi un trans a farti la festa?».

Ashok si infila attraverso l'apertura. Il prato è immerso nell'oscurità e nel fetore. È ovvio che i nottambuli di Whitmouth lo usano da anni come un gabinetto a cielo aperto. "Dovrò lavarmi le sneaker quando rientriamo", pensa. "Spero solo di non calpestare niente di solido...".

Dopo pochi metri, nota un enorme cespuglio di sambuco al riparo dalle luci della strada. "Lì va bene", pensa. Avanza prudentemente tra mucchi di mattoni e vetri rotti: non ha nessuna intenzione di finire col culo per terra in quella giungla puzzolente. Raggiunge il cespuglio e ci gira attorno. Il solo sbottonarsi la patta gli dà un senso di sollievo e geme di piacere quando lascia andare il getto di urina: è calda, odora di birra ed emana vapore al contatto con l'aria fredda della notte.

«Che fai? Piscio o ti fai una sega?», gli grida Rav. «Non potevi aspettare di arrivare a casa?».

La pisciata di Ashok sembra durare un'eternità; il ragazzo, coi piedi ben piantati per terra, aspetta che la vescica si svuoti. Ora che la pressione iniziale è venuta meno, vorrebbe potersi fermare e tenere il resto per dopo, quando potrà usare un bagno. Non gli piace stare lì, con le spalle rivolte al buio: ha la sensazione di non essere solo. Tenta di contrarre gli addominali ma non serve a granché: il getto rallenta ma non si ferma e se ripete il tentativo rischia di metterci ancora di più a finire.

Dal lato della strada, sente che qualcuno sposta la rete e si inoltra nel prato; sente uno scricchiolio di passi che calpestano incuranti i calcinacci, proprio

nel punto in cui è appena passato lui.

«Dove sei?». È la voce di Tony, impastata e al massimo volume.

«Qui dietro», risponde Ashok.

«Okay». Lo vede arrivare in controluce e poi se lo ritrova di fianco. «Fatti più in là».

«Non posso».

«Allora arrangiati. Non ti lamentare poi se ti piscio sui piedi».

«Ma non l'hai appena fatta in strada?»

«È la birra...».

Ashok sente che Tony si abbassa la zip. All'improvviso, alle loro spalle, qualcosa scuote i cespugli a ridosso del muro esterno del ferramenta.

I due ragazzi si scambiano un'occhiata attraverso il buio, subito sobri e impauriti.

«Cos'era?», domanda Tony, con gli occhi spalancati dentro la penombra.

«E che ne so».

«Forse una volpe?».

«Boh... Sembrava qualcosa di più grosso».

Tony annuisce, dimenticandosi delle urgenze della propria vescica. Sentono gli altri in strada che ridono e scherzano tra loro. Attraverso le erbacce giunge la voce di Rav: «Muovetevi voi due!».

«Shhhhhh!», sibila Tony con insistenza. I due si voltano a scrutare quella landa desolata.

«C'è qualcuno?», domanda infine Tony con voce incerta.

Silenzio. I ragazzi restano immobili, fianco a fianco, le orecchie tese per cogliere il minimo suono. “Che strano”, pensa Ashok. “Anche prima, quand'ero da solo, mi sembrava che ci fosse qualcuno qui, nascosto”.

Tony scuote la testa. «Magari è solo un tasso».

«Un tasso? In città?»

«E che ne so io!». Il ragazzo si guarda i pantaloni e si tira su la cerniera. «Andiamo via», dice all'amico e si avvia verso la rete.

Ash aspetta ancora un paio di secondi, in ascolto. Non sente altro che i rumori della strada e il fruscio delle foglie alle sue spalle. Non è niente, pensa. Sono i soliti rumori che si sentono a volte: oggetti che cadono a terra, rotolano e poi si fermano, oppure roba che scivola giù dai tetti delle case.

Un grido squarcia il buio, ed è un grido di terrore, di lacrime in gola, un grido interrotto bruscamente. Non è un tasso. È una ragazza. Quella era una voce femminile. Dev'essere laggiù, da qualche parte.

Ash sente Tony imprecare e sente anche le voci degli altri, improvvisamente agitati. Tra i cespugli qualcosa si muove, cerca di alzarsi, ricade a terra.

«Oh cazzo!», esclama Tony. «Allora c'è qualcuno...».

Rav e Jez si gettano oltre la rete metallica, cavando l'ultimo bullone dall'ancora di cemento. «Ma cos'era?», domanda Jez.

«Non so...», balbetta Ash. «Credo che fosse una...».

Tony corre incespicando verso il mucchio di calcinacci; è lui il leader, come sempre. «C'è qualcuno?», grida ancora. «Dove sei?».

Dal terreno incolto giungono rumori concitati, un altro grido soffocato. I tre ragazzi che stavano in strada corrono alla ricerca degli amici e avanzano spediti in direzione di quei suoni. «Ho paura», pensa Ash. «Non mi va di fare l'eroe, non sono il tipo». Sbatte col piede contro qualcosa di appuntito, inciampa e finisce addosso a Jez. Sente una mano che lo raggiunge e l'aiuta a rimettersi in piedi.

Tony intanto si arrampica lungo la salita che porta ai cespugli. Gli sembra di intravedere qualcosa là dietro, qualcosa di incredibilmente bianco che gli pare fuori posto, qualcosa che si muove. Cristo santo! È un uomo, c'è un uomo qui.

«Qui!», grida. Tony smette di pensare, agisce d'istinto: scosta i rami del cespuglio, mentre i passi degli amici si fanno sempre più vicini.

Un corpo sbuca all'improvviso, si tuffa su di lui, lo afferra alle ginocchia e lo fa cadere. Tony grida per lo spavento, ma anche per la rabbia mentre rotola a terra e sente uno stridio di vetri in frantumi che gli si conficcano nella pelle. L'uomo è su di lui, lo tiene fermo, ma cerca contemporaneamente di rialzarsi, di fuggire appoggiandogli un piede sull'inguine.

«Cazzo!», grida Tony. Mi fa male. Il figlio di puttana gli conficca il ginocchio in un fianco, ma lui lo afferra per la maglietta bianca, riesce a sbilanciarlo, a farlo rotolare. Ora è Tony in cima, è lui a tenerlo inchiodato, mentre sopraggiungono gli altri. Nella concitazione, vede solo capelli neri e lo scintillio di un orecchino d'oro. Poi arriva Jez e si getta anche lui sull'uomo, immobilizzandolo a terra.

Intanto, dietro i cespugli, la ragazza respira a fatica. Ash e Rav la raggiungono. Tony sente le loro voci, percepisce la tensione aggressiva generata dalla paura, anche se si sforzano di sembrare calmi e rassicuranti: «È finita. È tutto a posto, adesso. Ti abbiamo trovata. Va tutto bene».

Lei è pallida, grassoccia e in stato di semi-incoscienza. Se ne sta rannicchiata, il vestito tirato fin sui fianchi e le mani alzate, a difendersi il viso. «È tutto finito», ripete Ash. Quando tenta di accarezzarla lei si mette a urlare, con una voce rauca, strozzata, come se avesse problemi alla gola, mentre respinge quella mano, la caccia via, mostrando le unghie spezzate. Ash deve prenderla per i polsi per farla smettere. Si inginocchia davanti a lei, tra le sue cosce nude.

«Aaah...», geme la ragazza. «No, no!».

Un debole chiarore penetra nell'oscurità e Ash intravede il viso della ragazza, a un passo dal suo. È spappolato: le cola sangue dal naso e un occhio è talmente gonfio che teme che dietro la palpebra non ci sia più niente. «È tutto finito», ripete. «Sei al sicuro. È tutto finito. Ti abbiamo trovata».

Dietro di sé, sente il sibilo di stivali che fendono l'aria: sono gli altri, che prendono a calci l'uomo a terra.

²⁵ Festa indiana, nota come “festa delle luci”, durante la quale si accendono candele e lampade tradizionali. I festeggiamenti sono spesso accompagnati da spettacoli pirotecnici.

CAPITOLO 31

Martin sa che deve reagire, ma non sa come. È ancora sotto shock dopo l'altra notte: la scoperta di quella concatenazione, di quel complotto orribile, inspiegabile, l'ha lasciato allibito, in balia della rabbia e del senso d'impotenza. La sua furia era violenta, quella notte, quasi erotica, tanto che è stato sul punto di tornare in Mare Street per vedere se qualcun'altra aveva preso il posto di Tina, ma all'ultimo momento l'istinto di conservazione lo ha trattenuto. Poteva finire peggio, sabato scorso. Non può affidarsi sempre alla fortuna. Se mai ripeterà quell'esperienza, deve essere molto più prudente.

Deve pianificare ogni mossa, così pensa Martin, ma nel frattempo si accontenta della solita routine, che la domenica mattina prevede una colazione con involtini di salsiccia e una barretta di cioccolato mentre lava i panni.

La domenica mattina è il momento ideale per andare alla lavanderia automatica. Non c'è quasi mai nessuno, almeno non la solita clientela – gente in vacanza o mogli a cui si è rotta la lavatrice – e trova quasi sempre una macchina libera. Poi gli piace quell'atmosfera intima e familiare, con le panchette di plastica intiepidite dal calore del locale. Una volta ha fatto persino amicizia con una ragazza. Si chiamava Carly e faceva la cassiera alla sala giochi che sta sul molo. Si erano incontrati per tre domeniche di fila, ma proprio quando pensava di invitarla a cena le hanno cambiato il turno al lavoro e quindi è cambiato anche il suo giorno per il bucato. Era passato qualche volta alla sala giochi, nella speranza di trovarla, ma non l'aveva rivista mai più.

È una bella mattinata. Un timido sole sbuca tra le nuvole nere che si disperdono e una miriade di goccioline di pioggia scintilla sulla balaustra della passeggiata. È uno di quei giorni in cui Whitmouth, ripulita dalla pioggia, sembra più bella e brillante che mai. Martin si carica in spalla il borsone con le lenzuola sporche ed esce nell'aria fresca del mattino. La strada è sorprendentemente affollata. Un gruppo di persone fa capannello davanti al commissariato. Se ne stanno lì, a guardare il portone, come se dovesse prendere fuoco da un momento all'altro. Martin non ci bada troppo. Quell'estate il commissariato sembra avere un effetto magnetico sui giornalisti, che si assiepano praticamente tutti i giorni all'ingresso, agli orari di apertura e chiusura. Passa oltre e svolta in Canal Street, schivando una pila di scatoloni di cartone che attende l'arrivo dei netturbini davanti a un negozio di souvenir, sull'angolo della via.

La lavanderia è deserta. Un paio di lavatrici sono in funzione al centro della

fila ma non c'è nessuno a sorvegliarle. Oltre il vetro smerigliato della porta dell'ufficio, intravede una versione in pixel della donna rumena che gestisce l'attività. Indossa un grembiule e sta parlando al telefono. La vede ridere, gettando indietro la testa. Martin sceglie una lavatrice, infila il borsone nell'oblò e ne rovescia il contenuto all'interno. Non fa mai la cernita del bucato: è una cosa da sprovveduti. Lui ha scelto appositamente la sua biancheria in una gamma ristrettissima di colori, che va dal blu scuro, al grigio e al nero. Toglie dalla tasca dell'eskimo la busta col detersivo (un sacchetto del freezer pieno di polvere attentamente pesata), lo butta nella lavatrice e imposta il programma di lavaggio a sessanta gradi. Sta per chiudere lo sportello quando sente una zaffata di sudore provenire dal suo eskimo. Si rende conto che è passato quasi un anno da quando l'ha comprato. Se lo toglie, vuota il contenuto delle tasche sulla panca: monetine, due pacchetti di chicche che ricorda di aver comprato per il suo primo appuntamento con Jackie Jacobs e una forchettina per infilzare le patate fritte; poi butta la giacca in lavatrice, in cima al resto, e se ne va al negozio a comprare la sua colazione domenicale. Il ciclo di lavaggio dura all'incirca un'ora. Martin non ama gli sprechi: non butterebbe mai i suoi soldi in una lavanderia tradizionale, ma non gli piace nemmeno gettare via il suo tempo in un'inutile attesa.

Si incammina lungo Canal Street e per poco non va a sbattere contro una donna che procede di gran carriera in direzione contraria: è Amber Gordon, ma è diversa da come se la ricorda. Il suo viso è di uno strano colore, grigio pallido, e ha i capelli in disordine. Cammina talmente in fretta che riesce appena a schivarlo, scartando di lato all'ultimo minuto. Per un attimo, Martin interpreta quella specie di balzo all'indietro come una sorta di affronto personale, ma si rende subito conto che lei non l'ha nemmeno visto. Si ferma un istante, aspettandosi che lei lo riconosca, ed è indispettito quando ciò non accade. Ha gli occhi rossi e sembra che si sia vestita al buio, senza la minima cura.

«Scusi», mormora lei distrattamente e se ne va per la sua strada.

Martin scuote la testa perplesso e riprende il suo cammino. Non gliene frega niente di quel che succede nella vita di quella donna, ma prova un sottile piacere nel vederla così afflitta. Spero proprio che le sia capitato un bel guaio. Se lo merita. Così magari la pianta di fare la spocchiosa.

Al negozio, i quotidiani sono praticamente esauriti, un fatto insolito a quell'ora del giorno. Trova solo una copia del *Mail on Sunday* e una del *Tribune*. È davvero strano e Martin non ne capisce il motivo: il titolo di prima pagina del *Mail* ha a che fare con gli immigrati e il costo degli immobili, mentre il *Trib*, vagamente orientato a sinistra, apre su un piccolo scandalo che

vede coinvolti i Tory. Afferra l'ultima copia del *Tribune*, soffiandola a un altro cliente. Muore dalla voglia di sapere se Kirsty Lindsay ha qualcosa di nuovo da raccontare, questa settimana.

Poi prende il solito involtino di salsiccia confezionato, una bottiglietta di Sunny Delight dal frigo delle bibite e infine, dopo una meditazione di circa cinque minuti, sceglie uno Snickers. Quest'ultimo è in offerta: venti per cento di prodotto in più a prezzo invariato, così può ingannare meglio l'attesa mentre la lavatrice finisce.

Si mette in coda alla cassa, dov'è in corso una di quelle tediose transazioni commerciali che si vedono spesso in quei negozietti di quartiere: un donnone sta contando una valanga di monetine per pagare una bottiglia da due litri di Coca-Cola, mentre la signora Todiwallah attende impassibile.

«Si sa chi è stato?», domanda il donnone, che proprio in quel momento trova una banconota da cinque sterline rintanata in un angolo del borsellino. «Aah... Allora mi dia anche un pacchetto di Amber Leaf e dei filtri al mentolo, intanto che c'è...».

«No», dice la signora Todiwallah rispondendo alla domanda, mentre prende dagli scaffali la busta di tabacco. «Questo è un negozio, mica un'agenzia di stampa, sa? Noi vendiamo giornali e loro raccolgono notizie».

«E i filtri?», domanda ancora il donnone. La signora T si china faticosamente, con uno scricchiolio d'ossa dentro il suo *salwar kamiz*²⁶ extra-large, e da sotto il banco prende la scatola dei filtri per sigarette. «È per questo», pensa Martin, «che la gente va nei supermercati. Non sei costretto a chiacchierare con nessuno: compri la roba che ti serve e te ne vai».

La donna si raddrizza lentamente e sbatte la scatola sul banco della cassa. «La radio ha detto solo che l'uomo è sotto interrogatorio e che forse in giornata si saprà di cosa è accusato».

«E i vicini non sanno niente?»

«E ci mancherebbe!», fa la signora T. «E comunque mica vengono a parlare nel mio negozio. Prima vanno dai giornalisti, casomai. Qui non paghiamo le notizie: le vendiamo e basta».

Martin si domanda distrattamente di cosa stiano parlando, ma non è il tipo che si impiccchia delle conversazioni altrui. Nell'attesa, si dondola ora su un piede, ora sull'altro, sperando che la signora T abbia almeno la decenza di continuare a lavorare mentre spettegola con la cliente.

«Be', comunque è una buona notizia», conclude il donnone.

«Già, proprio una buona notizia», concorda la signora T. «Fanno cinque sterline e ventitré».

Il donnone ricomincia a contare le monetine, penny dopo penny.

Martin, intanto, dà un'occhiata al giornale. Nell'angolo in fondo a destra,

scorge un titolo, un po' defilato, che potrebbe far luce sulla conversazione tra le due donne: ULTIM'ORA: SVOLTA NELLE INDAGINI SUGLI OMICIDI DI WHITMOUTH. Il testo sottostante dice: "La polizia di Whitmouth ha arrestato un uomo, sospettato di essere lo Strangolatore della Riviera. Ulteriori dettagli a pagina 2".

Muore dalla voglia di leggere l'articolo, ma aspetta di pagare e di uscire dal negozio. Non ha fretta e poi le parole stampate mica cambiano se inizia a leggerle tra cinque minuti. Ciononostante, si ritrova quasi a correre lungo Canal Street, impaziente di sapere.

Si siede su una panchina, dà il primo morso all'involtino e poi apre il giornale. Nota subito, con disappunto, che i "dettagli" sono in realtà alquanto scarni. All'una di stanotte, è stato arrestato un uomo che si sospetta sia lo Strangolatore della Riviera. Così dice il trafiletto, scritto da un giornalista che si chiama Redazione.

La polizia ha ricevuto la segnalazione di tafferugli in un'area abbandonata, nei pressi del centro di Whitmouth, e giunta sul posto ha tratto in arresto un uomo che era stato fermato da alcuni passanti. Una giovane donna è stata ricoverata nel vicino ospedale in stato di shock e le sono state riscontrate varie ferite e contusioni. L'uomo, dopo le cure mediche ricevute presso il medesimo nosocomio, è stato trasferito al locale commissariato con l'accusa di aggressione, lesioni gravi e intimidazioni, e probabilmente rimarrà in stato di fermo per le prossime quarantotto ore. La polizia mantiene il massimo riserbo circa l'identità del sospetto e della sua vittima.

Tutto qui?

"Devo andare al commissariato, magari riesco a saperne di più. Ecco perché c'era tutta quella gente stamattina, perché là dentro c'è lo Strangolatore, chiunque egli sia".

Rilegge l'articolo, dà un altro morso all'involtino e lo manda giù insieme a un sorso d'aranciata. In fondo alla pagina, uno strillo in corsivo attira la sua attenzione: *La mia notte di terrore nei tetri vicoli di Whitmouth, pagina 27.*

Eccoti qua, pensa Martin. Mentre sfoglia il giornale in cerca dell'articolo sente il sangue salirgli alla testa. Ecco Kirsty, con quel sorriso appena accennato, nella foto formato francobollo accanto al titolo. C'è anche una fotografia a illustrazione del pezzo: una donna, non lei, ripresa di spalle, mentre cammina a testa bassa in un vicolo e stringe la borsa al petto. La foto non è stata scattata a Whitmouth, o almeno non in una strada di Whitmouth che lui conosca. Sembra uno di quei vicoletti in cui si accatastano i bidoni della spazzatura, di quelli che si trovano spesso nel Nord del paese. Inizia a leggere e sente un'ondata di calore incendiargli il viso mentre vede se stesso, in quel ritratto ben poco lusinghiero.

Le ragazze muoiono assassinate a Whitmouth e lunedì notte ho rischiato di diventare una

di loro...

²⁶ Abito tradizionale in molti paesi del sud-est asiatico, come l'India, costituito da ampi pantaloni stretti in fondo (*salwar* o *shalwar*) e un camicione a tunica (*kamiz*).

CAPITOLO 32

«Carino il tuo pezzo di ieri», dice Stan.

Kirsty arrossisce. «Grazie. Ora sono nella merda fino al collo, ovviamente».

«Eh già... Quel bastardo distratto si è fatto beccare dopo che il tuo articolo era già andato in stampa. Se avesse almeno aspettato fino a oggi, la cosa poteva anche passare inosservata. Comunque... Non credo che siano incazzati più di tanto al *Trib*, altrimenti non saresti qui».

«Non è proprio così. Sono qui solo perché la redazione del domenicale oggi non lavora e perché lunedì è il giorno libero di Dave Park. Non credo che scriverò più una sola riga per il *Trib on Sunday*. Dopo oggi, mi toccheranno solo gli articoli sulle temperature nel mese d'agosto».

Stan si aggiusta la tracolla del borsello sulla spalla. «Non è mica colpa tua, K. E poi, a parte aver puntato il dito contro un innocente, il pezzo era buono, pieno di pathos».

Kirsty si stringe nelle spalle, avvilita. «Ho fatto una figura da stupida, da perfetta isterica».

Stan ride. Stanno per andarsene quando Nick del *Mirror* si fa avanti in mezzo alla folla.

«Kirsty Lindsay! Avrei messo l'eskimo, se avessi saputo che eri qui...».

«Vaffanculo», ringhia lei. A discolpa della categoria, pensa, bisogna dire che noi giornalisti approfittiamo delle disgrazie dei colleghi quanto delle sventure del mondo.

«Non te la prendere», dice Stan. «Abbiamo fatto tutti qualche cazzata all'inizio. Una volta ricordami di raccontarti di come sono riuscito a diffamare il capo della polizia dell'Humberside. Ti giuro che all'epoca ci avevo perso il sonno. Comunque... Basta che metti almeno una dozzina di articoli tra te e quello scivolone e vedrai che nessuno se ne ricorderà più».

«Lo spero», mormora Kirsty. «Altrimenti sono finita».

Nick le dà una pacca sulla spalla. «Era scritto molto bene. Se ti può consolare, mi hai fatto drizzare i capelli in testa. Puoi sempre avanzare il sospetto che il killer abbia un complice, almeno per un po', finché la faccenda non cade nel dimenticatoio».

«Grazie, Nick».

«Non ringraziarmi troppo. Potrei sentirmi perseguitato da te e vederti apparire di notte nei vicoli», replica Nick, dandole un'altra pacca sulla spalla. «Allora... Qual è lo scoop del giorno?».

Sono tutti davanti al commissariato, ma nessuno sa realmente perché: è ovvio che non ci saranno dichiarazioni ufficiali, per il momento, ma i pub sono

chiusi fino a mezzogiorno, quindi tanto vale restare lì.

«Andate tutti a fare in culo, questo è lo scoop, mi pare», risponde Stan. «Adesso che hanno messo le mani su un sospetto, dopo la bravata di sabato notte, tengono tutti la bocca cucita. Secondo me, dovremo lavorare su voci e indiscrezioni, almeno fino a domani».

Una troupe della BBC si ferma sull'altro lato della strada. «Oh, oh...», fa Stan. «È arrivata la famiglia reale!».

«Non fate passare quei bastardi», dice Nick. «Non glien'è fregato un cazzo finora di questa storia e adesso vogliono stare in prima fila».

«Non ditegli niente», gli fa eco Stan.

«Be', a me non chiedono mai niente, a prescindere...», commenta Kirsty. «Senti, Stan, a quali voci e indiscrezioni alludevi prima?». Stan conosce tutti e se per caso qualcuno manca all'appello lui conosce sicuramente qualcun altro che lo conosce. Se esiste al mondo un giornalista al corrente di tutte le voci e di tutte le indiscrezioni, quello è proprio Stanley Marshall, che ora abbassa la voce: non ha intenzione di divulgare al mondo intero quel che ha saputo, soprattutto non a quelli della BBC. «Non dite in giro che ve l'ho detto io, ma da quanto ne so, il sospettato è lo stesso tizio che hanno interrogato la settimana scorsa».

«Davvero? Credevo avesse un alibi».

«Più che un alibi aveva una spiegazione plausibile. Il fatto che avesse un buon motivo per recarsi sul posto ogni tanto, non significa che non fosse lì anche all'ora del delitto».

«Credo che ad alcuni commentatori politici non farebbe male ricordarsene», commenta Nick.

«Già...», dice Stan ridendo.

«Come sta la ragazza?», domanda Kirsty.

«Sempre in terapia intensiva. L'ha massacrata. Hanno dovuto intubarla perché non riusciva a respirare tanto era gonfia la trachea. Temono che abbia perso la vista da un occhio. Sta diventando sempre più violento col passare del tempo».

«Be', non so cosa ci sia di più violento di un omicidio... Povera ragazza», mormora Kirsty.

«Molto fortunata, dico io», la corregge Stan. «Sarebbe una povera ragazza morta, a quest'ora, se i giovani d'oggi non si sbronzassero con una certa regolarità».

«Hai i nomi di quei ragazzi?».

Stan dà un'occhiata al suo taccuino: «Ashok Kumar, 23 anni, Anthony Langrish, 22, Ravinder Doal, 24, e un altro. Li avevano mandati via dallo Stardust perché portavano le scarpe da ginnastica. Che Dio benedica i

buttafuori zelanti!».

«Victor Cantrell...», dice Kirsty. «Si chiamava così il tizio che avevano già fermato, vero?»

«Sì», conferma Stan «ma non lo scriverei se fossi in te, almeno per il momento. Potrebbero accusarti di diffamazione».

«E tu ne sai qualcosa, vero?», dice Nick.

Kirsty, spazientita, alza gli occhi al cielo. «E piantala, Nick! Okay, vediamo... Cantrell lavora a Funland, vive in città e frequenta il Cross Keys; una figura piuttosto conosciuta, praticamente insospettabile, giusto? E ce l'hai il suo indirizzo?»

«Come no...», risponde Stan. «Ci faccio un salto più tardi. Il modo migliore per sapere se è davvero lui, secondo me, è vedere se è in casa».

«E vedere anche come reagisce la sua signora», aggiunge Nick.

«Be'... So che al momento non apre nemmeno la porta», dice Stan. «Sembra barricata in casa».

«Poveretta», commenta Kirsty. «E per lei oggi sarà anche peggio...».

«Già... Probabilmente si sente in colpa», dice Nick. «Mi pare ovvio».

«Ovvio?»

«Ma sì... Avrò pur avuto dei sospetti».

«E tu come fai a dirlo? Mi sembra un po' prematuro, non credi?».

Kirsty ricorda lo sguardo di muta incomprendimento di sua madre, quando aveva visto l'auto della polizia fermarsi davanti a casa. Ricorda il terrore calare lentamente dentro i suoi occhi, mentre guardava la figlia e capiva perché la polizia era lì. Kirsty pensa a Jim, ai bambini e il dolore le attanaglia lo stomaco. «I familiari sono spesso all'oscuro di tutto».

«Be', è quel che dicono sempre, no?», replica Nick.

«Grazie tante, signorina Rice-Davies²⁷», chiosa Stan. «Comunque sia, ne vedrà delle belle la signora Cantrell. Ho la sensazione che la gente di qui non sia particolarmente incline alla solidarietà».

C'è trambusto tra la folla assiepata dal lato della strada. I giornalisti in attesa serrano istintivamente le fila, per evitare che qualche ritardatario pensi di potergli fregare la postazione. Kirsty si alza in punta di piedi per vedere al di sopra della ressa e scorge una testa bionda che cerca di farsi largo faticosamente dalle retrovie. Intravede un paio di occhiali da sole enormi e pensa: «Io li ho già visti quegli occhiali...».

«Arriva qualcuno», dice agli altri. «E non è un collega».

«Ah, ottimo...», esclama Stan e si fa subito da parte: essere servizievole aiuta gli altri a ricordarsi di te e la cosa può sempre tornare utile. «Forza ragazzi!», grida. «Fate passare la signora!».

Tra proteste e mugugni, i colleghi si stringono gli uni agli altri per aprire un

varco, nel quale s'infila la testa bionda. Scattano un paio di flash per qualche foto improvvisata: nell'era digitale, in cui nessuno deve più preoccuparsi della pellicola sprecata, tutti fanno fotografie a casaccio, perché non si sa mai, forse dopo potrebbero servire.

«Cristo!», esclama Stan, che è il più alto dei tre e riesce a vedere meglio.

«Che c'è?»

«Ho fatto centro anche stavolta», afferma orgoglioso. «È la donna di Victor Cantrell. Non c'è dubbio».

Nemmeno Kirsty ha più dubbi: mentre quel volto terreo e rigato di lacrime entra nel suo campo visivo, riconosce quasi con terrore che la donna di Victor Cantrell è Amber Gordon.

Ore 13.30

«Ho fame».

Debbie Francis rifila alla sorella un'occhiata di fuoco che potrebbe incenerirla sul posto. «Chiudi il becco, Chloe!».

La bambina si accovaccia sul ciglio della strada come un piccolo troll, mentre succhia un Chupa Chups. «Mamma ha detto che devi occuparti di me».

«Porca puttana!», mormora Debbie, mentre smonta dalle ginocchia di Darren e si sistema la maglietta sotto la giacca di pelle: fa molto caldo ma quella giacca nera e borchata è il capo d'abbigliamento più cool che abbia mai posseduto ed è pronta a sopportare qualunque disagio in nome dello stile. Cammina sul marciapiede ondeggiando sui tacchi alti e si avvicina alla sorella minore, incumbendo su di lei.

«Se non chiudi quella bocca giuro che le prendi. La mamma ha detto che devo badare a te e questo significa che tu fai quello che dico io. Hai capito?»

«Però...». Chloe sta per obiettare qualcosa ma Debbie non gliene lascia il tempo: tende il pollice e l'indice smaltati di rosso e le dà un bel pizzicotto sul braccio. La piccola lancia un grido e si mette a piangere. Debbie le ha fatto togliere la felpa un'ora fa e la pelle della bambina è già color aragosta; il pizzicotto è stato tanto forte da lasciarle sul braccio due impronte chiare, di un bianco quasi abbagliante.

Chloe, ancora frastornata dal dolore, sente la voce minacciosa di Debbie: «Piantala, altrimenti te ne do un altro!».

«Ma la mamma ha detto... la mamma...».

Vede la mano della sorella avvicinarsi di nuovo, intuisce la mossa e si ritrae istintivamente strisciando sull'erba. «Io – ho – da – fare, cazzo!», le dice Debbie, snocciolando con rabbia le parole. «Tu sta' qui, mangia il lecca-lecca e quando ho finito vado a prenderti qualcosa da mangiare, okay?».

Volta le spalle alla bimba in lacrime e se ne va ancheggiando, con passo

disinvolto, mentre guarda il suo Romeo, seduto sulla panchina a cavalcioni, con le braccia tese appoggiate dietro la schiena e il bacino ruotato in avanti. Debbie nota il profilo del pene in erezione e si sente piena d'orgoglio: non è da tutte accalappiare uno come Darren Walker. A volte è un po' rozzo ma è un tipo esigente in fatto di ragazze. Raggiunge la panchina e coglie di sfuggita il sorriso compiaciuto di Darren mentre sale anche lei a bordo. "Dovrei stargli alla larga", pensa Debbie. "Nessuna ragazza dovrebbe uscire con uno che ti guarda così. Eppure a me piace, che ci posso fare. C'è qualcosa in lui che... che mi fa un certo effetto".

Darren è uno che non va per il sottile: niente gentilezze, né carinerie con lui. I ragazzi con cui è stata finora erano degli imbranati, sempre ansiosi e insicuri, e poi non ricominciavano mai da dov'erano rimasti, in caso di interruzione. Lui invece, nel giro di dieci secondi, ha già rimesso la mano sotto la maglietta, sotto il reggiseno e con il pollice le accarezza i capezzoli. Debbie sa già cosa si prova a essere strizzata, esplorata e penetrata dalle dita di un coetaneo. Quella sensazione scioglie in lei ogni freno e, eccitata, gli mette le mani sull'inguine per sentire meglio il suo turgore. Un suono strano, lieve, a metà tra un sospiro e un gemito, prende forma dentro di lei, percorre tutto il suo corpo e le sfugge di gola, mentre si domanda, incuriosita, da quale profondità provenga. Vede apparire un sorriso trionfante sul volto di Darren; lo sente affondare la mano libera nei suoi capelli, afferrarle la nuca. Il suo alito odora di fumo di sigaretta e gomma da masticare.

Con le cosce sulle sue, inguine contro inguine, avverte un brivido, uno spasmo familiare dentro di sé. «Ciao bella...», sussurra Darren Walker. «Dov'eravamo rimasti?».

«Cosa state facendo?», strilla da lontano Chloe, tirando su forte col naso, come a dare maggiore enfasi alla domanda.

«Non sono affari tuoi», risponde Darren, mentre si avvicina ancora di più Debbie, muovendosi sotto le sue cosce. Con una mano le accarezza la schiena e tenta di sganciarle il reggiseno ma lei la allontana con uno schiaffo.

«Potrebbe vederci qualcuno...».

Darren si abbandona a una risata maligna. «È un po' tardi per preoccuparsene e poi sono tutti giù al fiume, non vedi?». Una fetta consistente della popolazione del paese si trova in quel momento sulle rive dell'Evenlode, nei pressi della ferrovia, a un paio di miglia da lì; in quel tratto il fiume forma una specie di marcita, in mezzo ai cespugli di ginestra, che è diventata nel tempo una piscina naturale, a uso collettivo, soprattutto da quando la costruzione della massicciata ha reso il prato inadatto al pascolo del bestiame, salvo qualche sparuto gregge di pecore.

«Non mi sembra proprio», replica Debbie.

«Già...», concorda Darren lanciando un'occhiata infastidita a Chloe. È finito il tempo in cui cercava di impressionare la ragazza portando la piccola sull'altalena o comprandole le cicche; ora che ha raggiunto il suo scopo la bambina è soltanto un fastidio. «Potremmo andare alla stalla dei Chapman, se ti va», propone Darren.

Debbie distoglie lo sguardo per nascondere l'emozione: la stalla dei Chapman è un luogo mitico per tutti gli adolescenti del paese, un posto che pochi adulti conoscono.

Sa che Darren Walker ci porta tutte le sue conquiste, ragazze più grandi e più esperte di lei che si fanno scopare tra le balle di paglia abbandonate. Proprio perché sa tutto questo, basta quel nome a farle sentire in bocca un sapore strano, un gusto di sale e muschio. Sa che l'accoppiamento sarà rapido e brutale, che non sarà accompagnato da dichiarazioni d'amore, né dal tentativo di assicurare anche a lei un po' di godimento, ma al solo pensiero di essere penetrata dal cazzo duro di Darren Walker, della paglia che le graffia le natiche, del respiro ansante, di lui che la schiaccia senza complimenti sotto il proprio peso, si sente tremare le ginocchia dal desiderio ed è impaziente di eliminare qualunque cosa si frapponga tra lei e quel piacere. Ha sedici anni, prende la pillola da quando ne aveva quindici ed è giunto il momento di incominciare a vivere sul serio.

Come se le leggesse nel pensiero, Darren con un colpo di reni aderisce con tutto il corpo alla ragazza, che non riesce a trattenere un gemito.

«Cosa state facendo?».

Debbie e Darren rispondono all'unisono: «Chiudi il becco!».

«Lui si chiama Darren Walker», annuncia Chloe «e la mamma dice sempre che non devi stargli vicino».

Allora i due si separano e restano seduti fianco a fianco sulla panchina, a fissare imbronciati la piccola.

«Tu non capisci niente di queste cose», le dice Debbie. «È meglio che tieni la bocca chiusa o te ne pentirai».

«Portami a casa», la supplica Chloe. «Ho fame!».

Darren perde la pazienza: «Ma porca troia, perché non ti liberi di questa mocciosa?»

«Sai che non posso».

«Quanti anni ha?»

«Quattro», risponde Chloe.

«Appunto... Porca d'una troia!».

«Ho sete», dice ancora Chloe. «Voglio mangiare».

Darren fruga nella tasca interna della giacca e prende una sigaretta.

L'accende con un vecchio Zippo d'acciaio e mentre fuma guarda il sole, apre e chiudendo di continuo il coperchio dell'accendino. «Non me ne offri una?», gli domanda Debbie.

«Sei troppo giovane per fumare».

«Non è vero. Ho fatto sedici anni ad aprile».

Darren aspira una boccata di fumo, lunga, molto lunga, la trattiene nei polmoni, come se stesse fumando uno spinello, e poi espira d'un fiato, producendo un getto denso. «Sedici anni, eh? Allora non rischio più la galera²⁸...».

Debbie non sa se mettersi a ridere o limitarsi a un sorrisetto acido, e sceglie un compromesso tra i due. Chloe continua a fissarli dal ciglio della strada, mentre scava nell'erba, coi tacchi dei suoi sandaletti, fino a tracciare nella terra un paio di rigagnoli marroni. È una bella bambina, Chloe, con le fossette sulle guance e un grazioso abitino rosa, con la gonna ampia, eppure in quel momento, all'ombra della siepe, ha tutta l'aria di un goblin infuriato. «Glielo dico alla mamma quello che fate!», strilla.

«E cosa le dici?», le grida di rimando la sorella. «A chi crederà, secondo te?».

“Cristo santo”, pensa Debbie, “ho sedici anni. Inizio a lavorare tra due mesi. Questa dovrebbe essere la migliore estate della mia vita e invece mi tocca fare la baby-sitter perché mamma non ha voluto portare con sé Chloe al mercato di Chipping Norton. Non avrebbe dovuto farne di figli se non aveva voglia di curarli”.

Darren afferra un ricciolo di Debbie, proprio dietro un orecchio, e se l'arrotola attorno al dito; lei sente di nuovo quella sensazione liquida di piacere che le accarezza il corpo.

«Voglio bere!», insiste Chloe. «Portami a casa».

«Perché non ci vai da sola? Va'... Pussa via... Sciò!», grida Darren all'improvviso, ma Chloe si limita a guardarlo, sempre più ostinata.

«Su va' via! Ti do dieci penny», le dice Debbie.

«Non ce li hai dieci penny», replica Chloe, poco convinta.

«Ce li ho io», interviene Darren, in vena di generosità. L'erezione è ormai talmente dolorosa dentro i jeans attillati che teme gli si blocchi la circolazione del sangue. «Tieni. Vatti a comprare un Mars».

«Non mi piace il Mars».

«E chi se ne frega!», esclama Darren lanciandole la moneta. «Basta che ti levi dai coglioni!».

Chloe non sa se mettersi a piangere o prendere i soldi, ma decide di fare tutte e due le cose. «Glielo dico alla mamma», ribadisce alla sorella. «Hai detto coglioni».

«Non è vero. È stato lui. Comprati quello che vuoi e poi va' dritta a casa, capito?».

Chloe prende la felpa abbandonata sotto la siepe e inizia lentamente a infilarsela. «Sbrigati», la incalza la sorella. «Su... o vuoi che ti mandi via a sassate?». Darren intanto infila la mano sotto la sua gonna e con un dito cerca di scostare l'elastico degli slip.

Chloe si avvia titubante. Ha percorso appena venti metri quando si ferma dubbiosa. «Non so la strada», grida.

«Nooooo!», esclama Debbie, gettando indietro la testa, in preda alla frustrazione. «Chloe! Facciamo la stessa strada tutti i santi giorni! Dai, cammina!».

Gli occhi della piccola si riempiono di lacrime. «Non voglio! La mamma ha detto che ti devi occupare di me!».

«Oh Cristo!», mormora Debbie, sconfitta. «E va bene... allora restituisci i dieci penny».

«Porca troia...», impreca Darren, mentre si sdraia di nuovo sulla panchina, per alleggerire la pressione ai testicoli. «Dobbiamo liberarci di quella lì. Non possiamo portarcela dietro».

«Sì, lo so ma... La mamma mi ammazza se le succede qualcosa», dice Debbie, sempre più combattuta.

«Oh già... la mamma...», fa Darren, mentre si volta dall'altra parte.

Tutto tace attorno ai due ragazzi. L'intero paese è come assopito in quel caldo giorno d'estate. Si sente persino il muggito lontano delle vacche alla fattoria.

«Sei solo una bambina», conclude Darren immusonito. «Chissà cosa credevo io...».

Debbie sospira, avvilita. Odia sua sorella e odia sua madre. Questa doveva essere la sua estate migliore e invece... Sono tutti egoisti, nessuno pensa a lei.

Osserva la strada disperata: sente che quel momento speciale le sta sfuggendo tra le dita. «Non uscirò mai più con un ragazzo sexy come Darren», pensa, «ed è tutta colpa di quella stronza di Chloe...».

In quell'istante, due piccole figure sbucano da dietro il monumento ai caduti: una è tozza, capelli castani, vestita di rosso; l'altra sembra un fuscillo in confronto ed è bionda.

«Ehi, Darren... Guarda, c'è tua sorella...».

²⁷ Mandy Rice-Davies fu coinvolta nel noto scandalo Profumo (esploso nel 1963) in quanto amica di Christine Keller, amante dell'allora ministro della Difesa John Profumo. Durante il processo emerse che l'abitazione delle due donne era frequentata, oltre che dal citato ministro, anche da altri personaggi di spicco della vita pubblica britannica, tra cui Lord Astor. Quando la pubblica accusa domandò alla Rice-Davies il motivo per cui Lord Astor avesse negato ogni relazione con lei, la donna rispose con una frase poi diventata celebre, "Well, he would, wouldn't he?", liberamente adattata nel testo all'interno della precedente battuta di dialogo.

²⁸ In Inghilterra l'età del consenso è sedici anni.

CAPITOLO 33

Piange prima ancora di sedersi: lacrime di vergogna, disgusto, un pianto irrefrenabile che le cola dagli occhi sul naso, sugli angoli della bocca spalancata, il colmo dell'umiliazione. Le hanno requisito la borsa all'ingresso, così si fruga in tasca in cerca di qualcosa con cui soffiarsi il naso, ma non trova nulla. Rivolge un muto appello al poliziotto-chaperon che è piantato davanti alla porta, impassibile, e capisce che non otterrà alcun aiuto da lui.

Gli hanno spaccato il naso. La faccia è un ammasso di lividi giallo-porpora, ma è sempre lui e la guarda senza battere ciglio dall'altro lato del tavolo. Non gli manca niente: l'ossatura fine e nobile del viso, i folti capelli neri e il ciuffo che si arriccia sulla fronte alta e intelligente, le mani forti, le lunghe dita da pianista. Il suo volto si illumina improvvisamente di quel sorriso infantile e malinconico con cui tiene gli altri a distanza.

«Ciao, tesoro», le dice. «Temevo che ti fossi dimenticata di me».

Amber è talmente colpita da quelle parole che le lacrime le muoiono dentro gli occhi. Lo fissa a bocca aperta, in parte per la sorpresa e in parte perché sono quasi trenta ore ormai che non riesce a respirare dal naso. Non credeva fosse vero, quando lui era ancora in cella e non le era concesso di vederlo. In quei momenti, si era convinta che fosse tutto un terribile errore, che si sarebbe svegliata e avrebbe scoperto che era solo un sogno. Ma ora che è lì, ora che un'accusa è stata formulata – e ce ne saranno altre, così dicono - ora che ha davanti a sé quel sorriso solare, Amber sa che è vero, ora crede a ogni singola parola che ha sentito.

«Come dici?».

Lui sorride di nuovo e allunga la mano sul tavolo per afferrare la sua. «Mi hai portato le camicie, come avevo chiesto?».

«Io...». Amber non sa cosa pensare. Forse Vic crede di essere in vacanza alle terme. «Sì», risponde infine. «Le ho lasciate all'ingresso. Non mi hanno permesso di portarle dentro».

«Sei sempre un tesoro. Sapevo di potermi fidare di te. Ci hai messo anche la camicia di Elvis? Quella col pizzo?».

«Sì», risponde e poi, quasi incredula di fronte alle parole che le escono di bocca, aggiunge, come se fosse normale: «E anche quella verde... Sai, quella di velluto. Dici sempre che ti sta bene».

«Sei impagabile, un vero tesoro».

“Dio mio”, pensa Amber, “io quest'uomo non lo conosco affatto”.

«Allora... Come te la passi?».

Le parla come se fosse una vecchia zia che viene in visita dalla campagna. «Cos'hai fatto di bello? Tutto bene al

lavoro?».

Vorrebbe gridare, prenderlo a pugni. “Cosa cazzo pensi che abbia fatto di bello, brutto stronzo! Che sia andata a qualche cocktail? Non sono andata a lavorare. Come faccio ad andare al lavoro se non riesco nemmeno a uscire di casa?”.

«Hai incontrato qualche amico? Qualcuno è venuto da noi?».

«Io... Io non ti conosco più. Non so chi sei. Credevo di saperlo ma non è vero».

Vic si sistema sulla sedia, appoggia le mani sul tavolo con calma e la osserva perplesso. «Cosa vuoi che ti dica?».

Amber sente un altro attacco di pianto pronto a esplodere. Come un uragano: distruttivo e inarrestabile. «Tu... Oh mio Dio, Vic! Cos’hai fatto?».

«Non lo so», risponde placidamente. «Cos’ho fatto, Amber?».

Vorrebbe prenderlo a schiaffi, lasciare il suo segno accanto a quello dei ragazzi che lo hanno aggredito, ma sa bene che se osasse soltanto allungare una mano sul tavolo la guardia sarebbe pronta a bloccarla. Ora comunque l’hanno sbattuto dentro, non è più in pericolo. Vic è al sicuro. Amber ha tirato tutte le tende di casa, chiuso le persiane, staccato il telefono e impostato il cellulare su Silenzioso. Mangia solo scatolette e fagioli secchi, perché prendere la macchina e andare al supermercato rappresenta una terrificante corsa a ostacoli tra accuse infamanti e flash dei fotografi. E questo è solo l’inizio, perché Vic è ancora un indiziato, almeno in teoria.

Lui la studia con l’attenzione impassibile con cui un entomologo analizzerebbe un insetto, affascinato dalle emozioni che manifesta, come di fronte a un insolito rituale di accoppiamento. Si sente ferita, pugnalata da uno stiletto di ghiaccio. Non gliene importa niente. A guardarlo si direbbe che la gente, le accuse, il carcere non lo turbano minimamente. “Ero così anch’io?”, si domanda. “Ero impietrita dalla paura. Sì, forse ero così anch’io, forse è per questo che mi odiavano tanto. Se avessi pianto, urlato, dato in escandescenze, magari mi avrebbero guardato con occhi diversi, chissà...”.

«Santo cielo, Vic. Quelle povere donne...».

Lui la interrompe con un gesto di insofferenza, come se facesse del sentimentalismo sulla morte di un verme.

«Ma non senti proprio niente? Dio mio... Cinque donne! Anzi, forse sette. Come hai potuto?».

Vic sbotta spazientito: «Ma porca puttana! Non capisco come facciano a mettere insieme alle altre anche quella vecchia zoccola di Fore Street. Cazzo, è un insulto! Mi hai mai visto rientrare a casa sporco di sangue? Dillo, mi hai mai visto?».

Amber deglutisce, ricaccia un bolo d’aria in fondo alla gola ghiacciata. Si

rende conto in quel momento di aver trattenuto il respiro fin da quando Vic ha iniziato a parlare.

«Hanno una bella faccia tosta, quei coglioni. Che roba...».

Amber lo guarda dritto negli occhi per un istante.

«Tutti dicono che io dovevo sapere. Non riesco nemmeno a uscire di casa».

«Be', adesso sei qui, no?».

Amber osserva l'espressione vagamente divertita sul volto di Vic e capisce che quel... quel difetto del suo carattere, la sua incapacità di capire gli altri, di mettersi nei loro panni è, in realtà, ciò che ha permesso alla loro relazione di funzionare, in qualche modo, e ha protetto Amber da emozioni eccessive, pericolose, agghiaccianti. Le emozioni sono sempre state una fonte di dolore nella sua vita e Vic, così distante, senz'anima, le era sembrato un'oasi nel deserto, la prima volta che lo aveva incontrato. "Anch'io sono senz'anima", pensa. "Sono anch'io un'assassina. Non è un caso che abbia creduto di trovare in lui la mia anima gemella".

«Perché?», gli chiede bruscamente. «Perché mi hai fatto questo?».

Ancora quel sorriso. Giocosso, innocente. «Tu lo sai benissimo perché».

«No, proprio non lo so».

«Avanti, Annabel...», mormora con un leggero rimprovero nella voce. «Sì che lo sai».

Per un secondo crede di aver sentito male, crede che lo stress e la vaga somiglianza tra i due nomi abbiano tratto in inganno le sue orecchie. Poi guarda Vic, vede quel sorriso candido e capisce che lui sa, che l'ha sempre saputo, che aspettava solo di godere del momento in cui lei finalmente avrebbe compreso che la menzogna in cui credeva di aver vissuto non era mai esistita, o meglio, non era quella che pensava.

La stanza ondeggia davanti ai suoi occhi. «Da quanto tempo lo sai?», gli domanda. Non ha senso negare ormai, non con quello sguardo puntato addosso.

Ora che le ha strappato una mezza confessione, il sorriso di Vic diventa addirittura smagliante. «Quando ti ho incontrato la prima volta ho pensato subito che ci fosse qualcosa di familiare in te. Ti vedevo sempre in città e pensavo: io quella donna la conosco. Forse è vero che ogni simile cerca il suo simile. Ma c'è stato un momento in cui ho avuto la certezza che eri proprio tu. È stato quando ti ho visto con il bambino. Dal modo in cui ti chinavi su di lui. Solo allora tutto è diventato improvvisamente chiaro come il sole».

«Il bambino?».

Vic annuisce: «Dai che lo sai. Il bambino».

Sì, sa di cosa sta parlando. Lo sa benissimo perché è stata la prima volta in

cui si è accorta di Vic, nel senso autentico della parola, andando al di là dell'ammirazione per il suo bell'aspetto. Quel giorno accadde qualcosa tra loro e quel giorno, se ne rende conto solo adesso, lei non capì proprio nulla di Vic. A quei tempi faceva ancora il turno del pomeriggio al luna park e un bambino, ignorando il regolamento, era salito sulle montagne russe, nonostante la sua altezza fosse inferiore al minimo consentito. L'imbragatura di sicurezza non era riuscita a trattenerlo e, su una curva, era stato sbalzato fuori dal treno ed era piombato, a testa in giù, dentro il tiro a segno. Lei si trovava poco lontano, intenta a riempire il sacco della spazzatura con i cartoni per bevande e aveva sentito il frastuono del legno fracassato, le grida assordanti, ma prima che capisse cos'era successo era trascorso un tempo interminabile, o così le era parso. Il cranio del bambino era spaccato in due come un melone. Era morto, ovviamente, o lo sarebbe stato nel giro di poco.

«Oh mio Dio!», mormora Amber. Si guarda alle spalle, per vedere se il poliziotto si è accorto di qualcosa; anche se di certo sta ascoltando, non dà segno di aver compreso quello che dicono, né pare particolarmente interessato. In fondo, perché dovrebbe?

«Sei stata fantastica», le dice Vic. «Assolutamente fantastica. Così tranquilla, come se niente e nessuno potesse toccarti. È stato in quel momento che ho capito davvero chi eri».

Qualcuno deve aver acceso l'aria condizionata al massimo, perché Amber sente un brivido di freddo strisciarle sulla pelle come una sanguisuga.

«È stato così anche la tua prima volta, Annabel? Ho sempre voluto chiedertelo. Aspettavo solo che ti decidessi a...», Vic piega quattro dita nell'aria, a indicare virgolette aperte e chiuse, «...a condividere la tua esperienza».

Il bambino pareva una bambola rotta, appoggiata alla parete divelta del tiro a segno, le cui strisce sgargianti, rosse e verdi, erano lordate di sangue. Apriva e chiudeva la bocca meccanicamente, come se fosse azionata da fili invisibili. Amber aveva mollato il sacco della spazzatura ed era corsa verso di lui, scansando la folla, mentre una sensazione che ben conosceva, di calma glaciale, si impossessava di lei. Al di sopra delle grida dei curiosi che si accalcavano attorno a quella scena raccapricciante, nonostante la distanza, riusciva a sentire le urla strazianti della madre del bambino, quella mentecatta incapace che aveva finalmente imparato, a spese del figlio, l'utilità delle regole. Era ancora sulle montagne russe, legata al sedile, obbligata a rimanere immobile dentro la spirale, il doppio giro della morte, per tutta la durata della corsa, mentre il suo pargoletto perdeva materia grigia dalla testa. Gli occhi del bambino erano fissi nel vuoto davanti a sé, eppure sembrava che avesse visto

Amber avvicinarsi; sembrava, stranamente, che l'avesse riconosciuta.

Aveva smesso di ascoltare quelle grida per concentrare il proprio udito su un unico suono. Percepiva confusamente che qualcuno si era messo a vomitare, innescando una specie di reazione a catena. Camminava impassibile, in mezzo a una giungla di persone che davano di stomaco, singhiozzavano, strillavano, ma tutto ciò era solo un rumore di fondo. L'unico suono che udiva con chiarezza era la voce del bambino, sillabe prive di senso che gli colavano dalla lingua, come se il cervello spappolato cercasse disperatamente di rimettersi in funzione. Si era inginocchiata al suo fianco: erano soli, in una pozza di silenzio, gli occhi del bambino inchiodati dentro i suoi.

Amber indossava un vecchio cardigan sformato che le arrivava fino alle ginocchia; erano i primi giorni della stagione e l'aria era ancora fresca. Senza abbandonare un istante quegli occhi ormai ciechi, si era lasciata scivolare a terra e si era sfilata la giacca. Testa rasata, braccia grasse e mollicce, guance color cenere, gonfie come quelle di un criceto. Il piccolo aveva addosso la maglia del Liverpool; ricorda distintamente la brutta stoffa di nylon a strisce blu e gialle, il logo della Carlsberg e una chiazza scura e umidiccia che si spandeva a vista d'occhio, mentre il liquido cerebrospinale gli gocciolava lungo il collo.

«Tieni, hai freddo», gli aveva detto, più gentilmente che poteva, mentre lo copriva con il cardigan. Non l'aveva più rivisto, quel maglione, dopo che l'ambulanza aveva portato via il bambino.

Allora gli aveva preso la mano: il polso era debolissimo. Stava morendo. «Va tutto bene. Sono qui con te. Non ti lascio da solo».

Il ragazzino aveva risposto con un rantolo. Avrà avuto otto anni, forse di meno. Che modo assurdo di andarsene. Un pomeriggio alle giostre, lo zucchero filato e poi la morte. Si era domandata, distrattamente, cosa avesse mangiato a colazione quella mattina, quale fosse stato il suo ultimo pasto; forse Coco Pops e latte, uova e pane tostato, o magari un mezzo pacchetto di HobNobs.

Per un attimo aveva distolto lo sguardo dal bambino e si era voltata indietro. C'erano forse duecento persone ad assistere imbambolate alla scena, lo stesso genere di persone che in macchina rallenta per guardare gli incidenti, i soliti curiosi con gli occhi sbarrati e i volti pieni di interrogativi mentre pronunciano le parole che costruiscono l'aneddoto, la storia da raccontare agli amici: povero piccino, sangue dappertutto, gente che urlava e non c'era niente che potessimo fare.

«Un'ambulanza», aveva gridato Amber con voce roca. «Qualcuno chiami un'ambulanza!».

Vic improvvisamente scoppia a ridere. «Oh mio Dio!», esclama, imitando la

voce di Amber. Lei lo guarda ammutolita, arretrando leggermente sulla sedia.

«Tu non lo sapevi! In tutti questi anni tu non hai capito niente! Oh mio Dio, mio Dio! Pensavi di tenerlo nascosto e proprio a me!».

Amber sente il panico affondarle nella pelle come la lama di uno scalpello. Non sono soli. Vic non può, anzi non deve, parlare in quel modo. «No, ti prego», lo supplica. «Vic, non...».

Ma lui si diverte un mondo. «Oh, non preoccuparti, *Ambel*». L'errore di pronuncia è deliberato ed evidente solo a lei. «Il tuo grande segreto è al sicuro con me. È solo che... Ah ah ah... Ho sempre creduto che non ne parlassimo perché non ce n'era bisogno, perché ci capivamo. E poi ti ho fatto trovare diversi regalini che...».

«Regalini?».

«E dai... Lo sai cosa intendo».

Sì che lo sa. Avrebbe dovuto capirlo prima. Due cadaveri erano stati abbandonati dove lei li avrebbe sicuramente scoperti ed è stato solo il caso a impedirle di trovare per prima il secondo corpo. E poi le sue domande, quel modo di interrogarla così insinuante, compiaciuto, quasi provocatorio: come ti senti, cos'hai visto.

«No, no, no, no... No!»., ripete Amber.

Vic si era avvicinato a lei; il suo viso era il ritratto della calma in mezzo alla tempesta. «Fatto», le aveva detto. «L'ambulanza sta arrivando».

La mano del bambino aveva iniziato a tremare spasmodicamente tra le sue, quasi a richiedere l'attenzione dei suoi occhi. Un filo di bava gli colava da un angolo della bocca. L'insensato istinto di mantenere un minimo di dignità l'aveva indotta ad asciugarglielo con la manica del cardigan. Le sillabe si erano ormai disfatte in un rantolare confuso. Tra la folla, una donna piagnucolava con singhiozzi isterici. Quello strepito l'aveva subito infastidita e aveva pensato: «Se non ce la fai, vattene e basta; anzi, fa' qualcosa di utile, va' a fare in culo. Persino in situazioni simili, c'è sempre qualcuno che non pensa ad altro che a se stesso, che sfoggia teatralmente il proprio disagio a beneficio del pubblico, per dimostrare di essere più sensibile degli altri».

Come se le avesse letto nel pensiero, Vic, senza nemmeno voltarsi, aveva detto a voce alta: «Qualcuno può portare via quella donna? Non ci è di alcun aiuto».

Un attimo di fermento, la comprensione che serpeggiava tra gli astanti e qualcuno l'aveva allontanata, e insieme a lei se n'era andato anche un drappello di curiosi pentiti. Vic si era inginocchiato al fianco di Amber: «Come sta?».

Lei aveva scosso il capo, perché le parole si rifiutavano di uscirle di bocca. Stringeva la mano del piccolo e sentiva le pulsazioni farsi sempre più flebili e

irregolari.

Vic allora aveva avvicinato il suo viso a quello del bambino: «Ciao, campione. Hai avuto un incidente ma non preoccuparti: l'ambulanza sta arrivando».

Lo fissava dritto negli occhi, come se volesse succhiargli le ultime gocce di vita.

«Credevi che fossi il tuo eroe?», le domanda ora Vic. «Ti facevo più sveglia, tesoro mio».

Amber ha voglia di vomitare. È sudata. Ha paura.

«Avevo notato come mi guardavi quel giorno, sai? Non sono stato solo io a riconoscere te, anche tu hai riconosciuto me. L'ho visto bene. È allora che è incominciato tutto, vero? Quando ti sei accorta di me».

Il sorriso di Vic si riaccende di colpo, luminoso come un riflettore. «Già... Quello è stato un gran giorno. Sono arrivato un po' tardi alla festa ma mi sono proprio divertito».

CAPITOLO 34

Sebbene si affacci sul lungomare, l'orto botanico è quasi sempre deserto, più che altro per colpa di alcuni enormi cartelli all'ingresso che vietano espressamente di introdurre alcolici, accendere barbecue e giocare al pallone. Gli unici che frequentano abitualmente il giardino, oltre a Martin, sono i pensionati, che vengono qui a mangiare i panini avvolti nel cellophane che si portano da casa, oppure qualche mamma con i figlioletti al seguito, anche se le eleganti aiuole e l'assenza di altalene non rendono il luogo particolarmente attraente per i più piccini. A Martin piace venire qui a pensare e oggi, dopo quello che ha letto sul *Tribune*, ha parecchio a cui pensare.

Si siede al solito posto, una panchina in cima a una collinetta, dalla quale è possibile vedere oltre la siepe che circonda l'orto botanico e osservare l'andirivieni della gente.

La prima persona che vede da lassù è Kirsty Lindsay, che cammina a passo svelto, il capo chino, proveniente dalla città. Per poco non gli viene un colpo. Che faccia tosta! È l'ultima persona al mondo che si aspettava di vedere all'orto botanico. Non dovrebbe essere lì, non dopo quello che ha scritto su Whitmouth, non dopo quello che gli ha fatto. "Però", riflette, "se io posso vederla anche lei può vedermi", e allora si accuccia sulla panchina, per nascondersi alla vista di Kirsty. Una coppia di anziani, che passeggia tranquillamente ai piedi della collinetta, si accorge di quel movimento improvviso e si sposta sull'altro lato del sentiero, come se quei pochi passi di distanza potessero proteggerli dalla follia.

Martin rivolge loro il suo sorriso più affabile, per rassicurarli che non hanno niente da temere, ma ottiene l'effetto contrario: i due paiono ancor più spaventati. La donna si stringe al braccio dell'uomo, affondando le dita nel suo golfino di lana, e insieme marciano lesti verso l'uscita più vicina.

Martin aspetta che se ne siano andati e poi rialza la testa per vedere dov'è finita Kirsty. Nota con stupore che ha percorso quasi duecento metri nei venti secondi in cui l'ha persa di vista ed è ormai vicinissima alla cancellata che circonda l'orto botanico. Non guarda attorno a sé: sembra completamente immersa nei suoi pensieri. Attraversa Park Road, raggiunge la cancellata e poi svolta a sinistra, in direzione dell'ingresso. "Dio mio, sta venendo qui", pensa Martin; allora si accovaccia di nuovo e cercando di non dare troppo nell'occhio, corre a nascondersi dietro un cespuglio di ortensie, proprio alle sue spalle.

Attraverso la fitta cortina di foglie la vede varcare il cancello e incamminarsi lungo il sentiero. Rallenta leggermente il passo, ora che ha lasciato la strada,

ma si muove ancora come un automa, ignorando tutto quanto la circonda. Pare addirittura che fatichi a respirare: il saliscendi impetuoso del petto gli ricorda le damigelle dei melodrammi vittoriani. Incuriosito, Martin si sposta dietro il cespuglio per seguire l'avanzata di Kirsty, che in quel momento aggira la collinetta dove si trova la sua panchina preferita. La osserva mentre percorre per intero l'orto botanico – non ci vuole molto, visto che è poco più grande del cortile di un caseggiato – e alla fine la vede sedersi su una panchina, lasciandosi cadere come se avesse esaurito la benzina.

Si comporta in modo strano. Tende le braccia davanti a sé e si guarda le mani. Tremano, a quanto pare. Poi si prende la testa e si dondola avanti e indietro, come una bambola. “Sta male”, pensa Martin. “Be’, si merita questo e altro”. In quel momento, decide di scendere dalla collinetta, dal lato opposto a quello in cui si trova Kirsty. Procede con cautela, tenendosi al riparo di un capanno, sul quale torreggia una macchia ombrosa di rododendri che lo nasconde alla vista. Si avvicina più che può per poter origliare.

Kirsty, infatti, è al telefono. La sua voce risuona alta e incerta, ben diversa da come l'aveva sentita l'ultima volta. Sembra che abbia subito uno shock, che sia terrorizzata e faccia del suo meglio per non darlo a vedere, senza però riuscirci affatto.

«Ciao, Minty. Sono Kirsty Lindsay. Non è che per caso Jack è già uscito dalla riunione? Accidenti. Okay. Puoi dirgli di richiamarmi appena è finita? Sì, sul cellulare. Sono a Whitmouth. Sì... Okay... Grazie».

Appoggia il telefono sulla panchina e ricomincia a dondolarsi avanti e indietro. Si cinge il petto con le braccia, come se avesse freddo, anche se il sole splende alto nel cielo, tanto che l'intonaco scrostato sulla facciata del capanno pare un bassorilievo, nitido fin nei minimi dettagli. Kirsty si alza in piedi e va a sedersi su un'altra panchina, all'ombra di una maestosa betulla. Martin ne segue i movimenti, spostandosi in silenzio lungo il muro per evitare che si accorga di lui. Una volta seduta chiude gli occhi e se li copre con le mani, come se avesse il mal di testa.

Lo squillo del cellulare spezza la quiete del giardino. Risponde immediatamente: «Pronto? Ciao, Jack. Grazie per avermi richiamato. Sì, non ancora ma credo che sarà di sicuro oggi. Al momento, le uniche accuse riguardano i fatti di sabato notte ma direi, al novanta per cento, che è sospettato di tutti gli omicidi. Il nome? Sì, Victor Cantrell. Già... È lo stesso tizio che avevano sentito la scorsa settimana. Lavora all'autoscontro del luna park. No, non ufficialmente, almeno... È in custodia cautelare prima che formalizzino tutte le accuse, ma qui sono sicuri che sia stato lui. La moglie è appena andata a trovarlo in carcere, quindi direi che... sì, la cosa è confermata. Ti mando un messaggio col nome così puoi inserirlo più tardi,

quando ci sarà l'annuncio ufficiale. Sì... Ascolta, ho un problema: devo andare a casa. Mi dispiace. No, penso di riuscire a consegnare in tempo, ma non posso restare qui...».

Kirsty rimane in silenzio per un attimo. Forse sta ripensando a quel che ha detto, immagina Martin. Non intendeva buttare lì la cosa a quel modo. «Fammi spiegare... Sono costretta a tornare a casa, per via dei bambini... Mi dispiace davvero. Sì, scusami ma Jim è a Londra per lavoro questa settimana e Sophie si è presa qualcosa... Sembra influenza. Sta proprio male. Sì... Mi hanno appena chiamato dalla scuola. No, come ti dicevo, Jim è a Londra e quindi tocca a me, mi dispiace».

Mente spudoratamente, Martin lo capisce subito dal modo in cui si torce le mani mentre parla, tenendo il telefono stretto tra l'orecchio e la spalla. «Sì, lo so, ma non è nemmeno mezzogiorno. Torno a casa e in meno di un'ora ti mando il pezzo. Purtroppo non ho alternative. Mi dispiace... E poi domani c'è comunque Dave a seguire il caso...».

Kirsty rimane in silenzio. Ascolta Jack. Quando parla di nuovo, lo fa sottovoce: «Lo so, sì, lo so, Jack. Ho un paio di contatti qui a Whitmouth e mi chiameranno se succede qualcosa. E poi tra pochi secondi ci sarà il lancio dell'AP. So che non è la soluzione ideale ma è il meglio che riesco a fare. Non posso lasciare mia figlia all'infermeria della scuola. E... Jack, ci sei? Temo che non riuscirò a muovermi per il resto della settimana. Se hai qualche articolo che posso scrivere da casa... No, va bene. Capisco. Allora proverò a chiamare la redazione del domenicale. Magari lì c'è qualcosa per me. Sì, lo so. Ma hai figli anche tu, no?».

Un'altra pausa mentre Jack parla. Martin vede Kirsty arrossire, nota con piacere un'espressione dolente attraversarle il viso. «Sì, capisco. Prima delle quattro. Comunque ti chiamo la prossima settimana per...».

Scosta il telefono dall'orecchio e lo fissa. Jack, evidentemente, ha riattaccato. Apre la borsetta, ripone il cellulare e poi si alza in piedi e guarda verso la città.

Anche Martin guarda nella stessa direzione. Era talmente concentrato sulla conversazione telefonica di Kirsty che non si è accorto del frastuono. Adesso, però, è impossibile ignorarlo: voci, grida e lo scalpiccio di passi concitati. Torna al riparo del suo nascondiglio e tiene d'occhio il cancello d'ingresso. In quel caos cacofonico distingue un nome, un nome ripetuto in continuazione: «Amber! Amber! Da questa parte, Amber!».

Amber entra nell'orto botanico, a passo svelto, quasi correndo, preceduta da una dozzina di uomini in giacca cerata che camminano all'indietro, cozzando l'uno contro l'altro e gridando il suo nome. Ogni tanto, qualcuno si libera dalla ressa e corre avanti di qualche metro, si ferma e alza la macchina

fotografica sopra la testa, puntandola verso il piccolo corteo in avvicinamento. Dietro la donna, un altro gruppo di inseguitori urla senza sosta lo stesso nome: «Amber! Amber! Amber!».

Amber Gordon è bianca come un cencio e trema. Tiene la borsa davanti al viso, come uno scudo. Cammina con passo incerto, incespicando, come se avesse perso improvvisamente la vista. Non dice nulla. Sposta la borsa ora da un lato, ora dall'altro, nell'inutile tentativo di nascondersi agli obiettivi dei fotografi. Tiene il telefono attaccato all'orecchio, come Kirsty, anche se Martin non capisce con chi possa parlare in un momento come quello.

Il drappello si avvicina e adesso riesce a cogliere qualche parola in più: «Come ti senti?», «Hai qualcosa da dire alle famiglie?», «Come stava Victor quando l'hai incontrato?», «Cosa ti ha detto?», «Cosa significa per te tutto questo?», «Avevi dei sospetti?», «È stata una sorpresa?», «Cos'hai intenzione di fare?».

Allora è vero. È stato proprio Vic Cantrell. Ha sentito pronunciare il suo nome diverse volte quel giorno: nei negozi, lungo la Panoramica, nel bar in cui ha fatto colazione e persino da Kirsty, pochi istanti fa. E se servissero altre prove, ecco Amber Gordon e una marea di fotografi che le danno la caccia. Quella scena lo esalta: ecco come cadono i potenti, pensa. Non devi fare altro che aspettare, essere paziente, e prima o poi finiscono nella polvere, uno dopo l'altro.

Guarda verso Kirsty e si accorge che non è più sulla panchina, ma non è andata dove credeva. È una giornalista, dovrebbe stare in mezzo ai colleghi, invece fa una cosa davvero strana: attraversa l'aiuola fiorita ai piedi della betulla, scavalcandone le radici sporgenti, calpesta le foglie dei giacinti a riposo, arriva all'albero e appoggia le mani sul tronco, per poi procedere a tentoni lungo la sua circonferenza e quindi accovacciarsi, nascosta tra l'albero e l'ombra della siepe. Martin è confuso: che diavolo sta facendo quella?

I fotografi che guidano la processione sono ormai di fronte a Martin che può vederne i volti eccitati dal brivido dell'inseguimento. È come assistere alla caccia alla volpe. Amber ha i capelli in disordine, le labbra dischiuse in una specie di ringhio – rabbia? paura? – coi denti scoperti fino ai molari. Per un attimo gli fa quasi pena, ma gli basta ricordare l'umiliazione e il modo gelido con cui l'ha liquidato, quella volta che ha telefonato a Jackie, e lo shock di scoprire che conosceva Kirsty Lindsay, e tutta la pietà svanisce di colpo. Ha quel che si merita.

All'improvviso, Amber si ferma e si rivolge ai suoi inseguitori, appellandosi al loro buonsenso: «Vi prego, vi scongiuro, lasciatemi in pace! Non so niente! Non ho niente da dire!».

Il silenzio aleggia nell'aria per uno, due, tre secondi, dopo di che la caccia

ricomincia: «Dove stai andando?», «Come l’hai scoperto?», «Dicci cosa si prova», «Lo hai perdonato?».

Amber prende un respiro profondo e poi caccia un urlo: «Lasciatemi in pace!».

Si lancia in una fuga disperata ma sembra non avere più energie, le gambe la reggono a stento. L’inseguimento prosegue oltre il nascondiglio di Martin, oltre Kirsty Lindsay celata nell’ombra, oltre le panchine, i cestini e le aiuole. Amber arriva infine a un cancello secondario, lo supera e imbocca Park Road, diretta verso il lungomare. “Scommetto che va a Funnlund”, pensa Martin. “Io ci andrei, se fossi al suo posto. Al luna park è al sicuro, ci sono i guardiani e i sorveglianti”.

Kirsty abbandona il suo nascondiglio e si ferma un istante a osservare i colleghi, che si disperdono come segugi beffati dalla volpe. L’espressione sul suo viso è imperscrutabile, le labbra serrate. Gira sui tacchi e si incammina, a passo veloce, in direzione dell’altra uscita, quella che riporta in città. “Ha in mente qualcosa”, pensa Martin. Si direbbe che voglia stare alla larga da Amber, che abbia paura di lei.

Aspetta un po’, per essere certo che Kirsty non si volti indietro; poi esce dal cespuglio di rododendri e la segue.

CAPITOLO 35

Casa. Sacro rifugio. Pareti che accolgono e proteggono. Una barriera contro il mondo esterno, l'approdo agognato durante la tempesta. Kirsty è seduta nel soggiorno silenzioso; davanti a sé, una copia del *Sun* e i raggi del sole che cadono sul tavolo alla sua destra. Pensa ad Amber. Si domanda se anche lei è tornata a casa o se ha preferito la stanza di un anonimo motel, la camera degli ospiti di un amico o qualche centro di accoglienza per i parenti dei criminali.

Il *Sun* ha sbattuto il caso Whitmouth in prima pagina. Un'enorme foto a colori un po' sgranata mostra Amber all'orto botanico, gli occhiali scuri che le nascondono metà del viso, un impermeabile color crema stretto in vita da una cintura. Nessuna foto dell'assassino, visto che l'uomo non è ancora apparso dinanzi alla corte. Amber tiene il cellulare attaccato all'orecchio e ha i denti scoperti, con quell'espressione un po' animalesca che è da sempre indice di stress. Ma non è così che il giornale la interpreta, o sceglie di interpretarla. Non esiste al mondo un redattore tanto inesperto da non capire il significato di quella specie di sorriso, ma questo non vuol dire che sia disposto a scrivere la verità, non quando è necessario fomentare l'indignazione dei benpensanti. COME SE NIENTE FOSSE, recita il titolo.

Kirsty inizia a leggere: "Amber Gordon passeggia incurante sul lungomare, chiacchierando e ridendo al telefono, indifferente al dolore dei familiari delle vittime".

Che schifo, pensa. Vogliono farne una specie di Sonia Sutcliffe²⁹.

Prosegue la lettura.

La donna, che lavora come addetta alle pulizie, è la moglie di Victor Cantrell, sospettato di essere lo "Strangolatore della Riviera". È stata vista ieri mattina mentre depositava una borsa colma di cibarie presso il commissariato di Whitmouth, dove l'uomo si trova attualmente in custodia cautelare. La donna avrebbe ottenuto il permesso di vedere il marito e il colloquio tra i due sarebbe durato alcune ore. Subito dopo, è stata vista passeggiare in città e dirigersi verso il locale luna park, noto come Funland, situato proprio sulla spiaggia, dove avrebbe trascorso la giornata. Le famiglie che vanno a divertirsi tranquillamente sulle famose montagne russe del luna park sarebbero rimaste a dir poco scioccate, se avessero saputo della presenza tra loro di un personaggio così controverso.

Lavora là, pensa Kirsty. Amber lavora al luna park, per Dio, e voi lo sapete, lo sapete benissimo. Avete riportato le sue dichiarazioni dieci giorni fa, quando ha trovato quel cadavere.

Cantrell attende che l'accusa di omicidio plurimo venga formulata ufficialmente, ma la moglie si comporta come se niente fosse. Articolo completo a pagina 5.

Kirsty apre il giornale e cerca il resto dell'articolo, accompagnato da una vecchia fotografia, in formato ridotto, di Amber e Victor insieme sulla spiaggia.

Una vicina di casa della coppia, la signora Shaunagh Betts, 21 anni, ha dichiarato: "È incredibile. Dovrebbe vergognarsi. È sempre stata una donna strana, un po' snob, sempre a impicciarsi dei fatti degli altri come se lei fosse migliore di noi... Si comporta come se fosse del tutto innocente". Poi la signora, stringendo al petto la figlioletta Tiffany, di due anni, ci ha detto: "Se fosse capitato a me, avrei chiesto perdono in ginocchio a tutta la gente del quartiere, e invece lei va in giro come se non avesse fatto niente di male. Non riesco ancora a credere che quei due abitavano proprio qui, a due passi dalla mia famiglia. E se fosse successo qualcosa ai miei figli? Ah, non me lo sarei mai perdonata".

Un'altra vicina di casa, la signora Janelle Boxer, 67 anni, ci ha fornito dettagli interessanti: "La moglie lo trattava proprio male, sa? Erano molto riservati ma a volte sentivo lei che gli faceva delle scenate tremende, lo umiliava. Anche l'altro giorno, l'ho sentita gridare in giardino, dove tutti potevano sentirla. È difficile credere che non sapesse niente. Si sarà pur accorta di qualcosa, no? Alcune di quelle povere ragazze hanno tentato di difendersi, quindi il marito avrà avuto qualche graffio, qualche segno. Nessuno vuole dipingerli come due mostri, ma qui c'è qualcosa di poco chiaro".

Cantrell comparirà dinanzi al magistrato domani. È accusato dell'omicidio di Nicole Ponsonby, Keisha Brown, Hannah Hardy e Stacey Plummer e di tentato omicidio, per l'aggressione di un'altra giovane avvenuta venerdì notte. Il nostro giornale ha deciso di proteggere l'identità di quest'ultima vittima, per garantirle la massima tranquillità durante il ricovero in ospedale. Le altre ragazze sono state aggredite e violentate, e i loro corpi senza vita abbandonati impietosamente in diversi punti della località turistica. Si ritiene che nel corso della settimana potrebbero essere formulate ulteriori accuse contro Cantrell, in relazione a delitti irrisolti commessi in città negli ultimi anni.

La signora Cantrell (accanto al marito, nella foto, durante un barbecue sulla spiaggia, all'inizio dell'estate), non ha mostrato il minimo rimorso. "Non ho fatto niente" ha dichiarato ieri al nostro inviato "lasciatemi in pace!".

In grassetto, sotto l'articolo, legge uno strillo che recita: "Le mie notti nella tana dello strangolatore (pagine centrali)".

Kirsty osserva attentamente la fotografia e riconosce in Victor Cantrell l'uomo che l'ha salvata quella sera al DanceAttack, per poi insultarla pesantemente. "Dio mio", pensa. "Era lui, allora? Io ho accusato l'Omuncolo, nel mio articolo sul *Trib*, ma forse ero pedinata dal mostro vero e proprio".

Kirsty prova disgusto e vergogna per l'intera categoria dei giornalisti, per la loro capacità di manipolare le parole per far apparire le cose come meglio credono. Insinuazioni, allusioni, falsi collegamenti: i capisaldi della comunicazione mediatica in assenza di fatti concreti. Prova vergogna anche per se stessa, per aver ceduto alle stesse forme di manipolazione nel suo pezzo di domenica. Non è la prima volta che le capita, ovviamente: è quasi inevitabile, quando il redattore ha un'idea e ti paga perché tu riesca a dimostrarla, trasformandola in un fatto inoppugnabile, ma non è mai accaduto

per sbaglio, come in questo caso.

“Cristo santo... Siamo una manica di bugiardi”, pensa. “Forse è per questo che ho scelto di fare la giornalista, perché io sono la più bugiarda di tutti. Mento a mio marito e ai miei figli ogni singolo giorno che Dio manda in terra, e non potrà che andare peggio. A distanza di quasi un quarto di secolo, Bel e io siamo ancora legate da un vincolo inscindibile, che non posso dimenticare, esattamente come non posso dire la verità”.

Abbassa lo sguardo sul giornale e si domanda quali altre delizie le riservi.

Blessed si presenta alla porta con qualcosa da mangiare, una copia del giornale e l'aria solenne della solidarietà. Amber non apre a nessuno, ma Blessed bussa e la chiama con tale insistenza che alla fine è costretta a sbirciare attraverso le tende. La scorge appena in mezzo alla ressa di curiosi e giornalisti. Quando va ad aprire, un fotografo con un gesto fulmineo infila il piede nel vano della porta, nella speranza di tenerla aperta quel tanto che basta per fare una foto all'interno della casa e magari anche ad Amber, immortalandola così, spettinata, in vestaglia: la donna tanto sciatta e trasandata da spingere il proprio compagno all'omicidio.

Segue un attimo convulso, durante il quale Blessed arringa il fotografo con toni biblici e tonanti, e quando finalmente riesce a entrare, dopo aver trafitto il piede del malcapitato con la punta dell'ombrello, gli grida: «Di qui non si passa! Non si passa!». Mary-Kate e Ashley abbaiano furibonde, mentre Blessed sbatte la porta e si volta verso Amber, ripulendosi la giacca con le mani, come se fosse sopravvissuta a una tempesta di sabbia. «Ecco fatto», le dice. «Non è stato poi così difficile, vero?».

Amber scoppia in lacrime.

Blessed appoggia per terra le buste della spesa e l'abbraccia. Sono anni che nessuno la stringe così. Vic non era mai stato un uomo espansivo: lui – solo ora se ne rende conto – preferiva abbracci d'altro genere, quelli che portano dritti alla morte. Quel pensiero rende ancora più amaro il suo pianto.

«Mi dispiace», le dice Blessed. «Sarei venuta prima, ma non rispondevi mai al telefono e ho pensato che fossi andata via. Poi ho saputo che sei passata al lavoro».

«Sono rimasta sempre qui, chiusa in casa».

«Ti ho fatto la spesa. Non so cosa ti piace e allora ho preso un po' di tutto. Devi dirmi cosa ti serve, così te lo porto».

Amber tira su col naso e si asciuga gli occhi. «Mi serve... Ho finito il cibo per i cani. Tirano avanti a scatolette di tonno e pane tostato». Le piacerebbe anche una bottiglia di whisky, ma sarebbe chiedere troppo a una donna che pensa che i bevitori finiscano dritti all'inferno.

«Okay», dice Blessed. Insieme trasportano le buste in cucina: fagioli stufati

in scatola, un cavolfiore, qualche banana, un pezzo di pancetta, una mousse al cioccolato, una pagnotta, burro d'arachidi, cheddar, qualche pomodoro, crocchette di pollo – che Blessed si affretta a mettere nel freezer – e latte intero.

«Ma non dovevi... Sei davvero generosa, grazie», balbetta Amber. «Quanto ti devo?».

Blessed scuote la testa con forza. «Proprio niente. Ho fatto solo il mio dovere. Non posso accettare soldi da una persona in difficoltà. Tu dimmi quello che ti serve e io te lo porto, magari domani o dopodomani. Ti preparo un tè?»

«No», risponde Amber «ci penso io».

Blessed si accomoda su una sedia mentre Amber riempie il bollitore. «Come va al lavoro? Cosa si dice in giro?»

«Ah... Le solite cose. Puoi immaginare...».

«Chi ha preso il mio posto di supervisore?».

Blessed sembra leggermente a disagio mentre risponde: «L'hanno chiesto a me, finché non torni al lavoro. Spero che non ti dispiaccia».

Il bollitore si spegne automaticamente. «Ma no, anzi... Credo che te la caverai benissimo. Sei sempre stata una persona ben organizzata».

Blessed accenna un sorriso. «Grazie», le dice. «La tua fiducia è molto importante per me».

«Latte e zucchero?»

«Sì, grazie, due zollette. Amber?»

«Sì?»

«Devo mostrarti una cosa. Non ero sicura che fosse bene farlo, ma poi ho pensato che devi sapere tutto».

Amber si sente debole, incerta sulle gambe e cerca di ritrovare l'equilibrio appoggiandosi al ripiano della cucina. «Okay. Che cos'è?».

Kirsty ritorna in soggiorno con un'altra tazza di caffè, si siede e riprende a sfogliare il giornale fino alle pagine centrali, dove campeggia una fotografia: una biondina di mezza età, dal trucco pesante, con due strisce di fard sugli zigomi, le labbra scarlatte e i capelli appena sistemati dal parrucchiere, se ne sta in posa in quello che sembra uno studio televisivo, davanti a un fondale bianco, il petto in fuori, i tacchi alti e un abito a vestaglia; le gambe sono incrociate all'altezza delle caviglie.

LA FORTUNA DI ESSERE VIVA, questo è il titolo dell'articolo. «Una biondina racconta la strana vita che si conduceva a casa dello Strangolatore», dice l'occhiello.

Una donna ci ha raccontato la sua incredibile disavventura con il presunto Strangolatore della Riviera, Victor Cantrell. L'avvenente biondina, di nome

Jackie Jacobs, 38 anni, si era lasciata sedurre dal fascinoso dongiovanni e i due avevano avuto una relazione segreta, durata quattro mesi.

“Se questa tizia qui ha trentotto anni”, pensa Kirsty, “io sono Kate Moss. E poi se dicono che è ‘avvenente’, vuol dire che il truccatore è uno di quelli bravi”. L’aggettivo “avvenente” corrisponde al penultimo gradino nella scala estetica nel mondo dei tabloid, dopo di che si menziona semplicemente il colore dei capelli. Con ogni probabilità, sotto tutti quegli strati di cerone Jackie Jacobs assomiglia a un bulldog.

«Sono ancora sotto shock», ci ha detto ieri Jackie. «Non avrei mai creduto che Vic potesse trasformarsi in un killer spietato. Era l’uomo più gentile e affascinante che io avessi mai conosciuto. Ed era anche molto, molto attraente e poi sapeva come prendersi cura del proprio aspetto. Non ho potuto resistergli».

Jackie ha conosciuto Vic quando lavoravano entrambi a Funland, il luna park di Whitmouth, lei come consulente sanitaria e lui come tuttofare e addetto alle giostre. «Di solito non frequento mai i colleghi del luna park», ha precisato Jackie. «Preferisco uscire con avvocati, liberi professionisti; il mio ultimo fidanzato, ad esempio, era un esperto di informatica, ma c’era qualcosa di irresistibile in Vic e ne ero attratta come un’ape dal miele».

Jackie sapeva che Vic viveva con un’altra donna, Amber Gordon, una specie di sosia di Myra Hindley³⁰, impiegata nel medesimo luna park, e all’epoca le due si consideravano amiche. Ciononostante Jackie non aveva potuto fare a meno di continuare a vedere Vic. «Non ne vado fiera, naturalmente, ma non ero capace di dirgli di no. Vic era un uomo talmente carismatico che davanti a lui mi sentivo impotente. E poi solo più tardi mi sono resa conto che la sua relazione era molto più complicata di quanto sembrasse».

«Continuo a pensare che avrei dovuto capirlo subito. Avevo notato che succedevano cose strane in quella casa. Chiunque se ne sarebbe accorto. Ad esempio, loro due non parlavano quasi mai e lui passava le serate nei bar di Whitmouth mentre lei faceva il turno di notte. E poi Vic non era esattamente un principe azzurro. Non era affatto romantico. A volte, anche quand’ero al lavoro, veniva da me e pretendeva che facessimo sesso in qualche giostra chiusa per manutenzione, oppure in una zona del parco vietata al pubblico. Gli piaceva molto fare sesso. A volte mi stringeva le mani intorno al collo e mi vengono i brividi se penso a quel che avrebbe potuto farmi...».

La relazione prese una piega ancor più inquietante quando la convivente di Cantrell iniziò a interessarsi a Jackie. «La cosa non mi era sembrata particolarmente strana. La ritenevo un’amica. Non credo che sapesse di me e di Vic. Eppure, ora che ci ripenso, forse c’era sotto qualcos’altro. Comunque anche lei era parecchio strana: sempre a ficcare il naso nella vita degli altri, sempre a controllare tutto e tutti. Anche al lavoro, ogni tanto ti si avvicinava e ti chiedeva come stavi, come se sapesse qualcosa su di te...».

«Io mi sentivo a disagio vicino a lei, ovviamente, per via della mia storia con il suo uomo, ma adesso mi domando se lei non l’avesse sempre saputo. E non solo di noi due, intendo...».

L’articolo è corredato da altre fotografie: Amber e Vic seduti al tavolo di un pub; Jackie – in una versione decisamente meno glamour – davanti all’ingresso del toboga, sul molo cittadino. Le didascalie sono autentiche

perle, infarcite di ammiccamenti e dati distorti. “La strana coppia: Cantrell e Gordon si fanno una bevuta al pub sulla spiaggia. L’innocente: Jackie e il suo amante in tempi più sereni, quando lei non sospettava nulla del suo terribile segreto”.

Kirsty non riesce proprio a capire perché il giornale voglia affibbiare ad Amber il ruolo di spalla del mostro. Probabilmente perché non gli ha concesso un’intervista, o perché non ha assoldato un esperto in pubbliche relazioni prima di andare a trovare Cantrell in carcere. La logica dei media nel discriminare i buoni dai cattivi è sempre stata un mistero per Kirsty. “Spesso si tratta di un ragionamento banale”, pensa, tipo la faccia del cattivo che ricorda al direttore un compagno di scuola prepotente o un politico particolarmente invisibile, anche se un’etichetta basata su una semplice somiglianza fisica rappresenta una manipolazione un po’ troppo ovvia. Oppure sotto c’è una strategia diversa, come nel caso del *Sun* e dei suoi subdoli tentativi di indurre i cittadini di Liverpool a ritirare la *fatwa* ventennale dopo la strage di Hillsborough³¹. Oppure può trattarsi di un motivo ancora più elementare, perché magari quel giorno non ci sono notizie interessanti, ovvero nessun milionario è andato a puttane. Comunque sia, Kirsty sa fin troppo bene come ci si sente a essere una celebrità del male.

Trascorsi alcuni mesi dall’inizio della sua storia segreta con Cantrell, Jackie aveva avuto problemi con un altro uomo che frequentava da qualche tempo. La Gordon aveva fatto in modo che la situazione diventasse insostenibile. «Non era niente di che... Una sciocchezza. Sono sicura che sarei riuscita a risolvere tutto, ma lei aveva voluto intromettersi a tutti i costi, si era fatta carico del problema».

La Gordon aveva insistito affinché Jackie si trasferisse da lei, una ex casa popolare con due camere da letto, in modo che potesse “tenerla d’occhio”. Lo spasimante di Jackie era disposto a ricucire i rapporti ma la Gordon era assolutamente contraria. «Sembrava che non volesse che io avessi un fidanzato. Ora che ci ripenso, l’intera faccenda è stata davvero bizzarra. Lei mi seguiva dappertutto».

Jackie si era così ritrovata a non avere più un attimo per sé, né in casa, né fuori. La Gordon l’accompagnava al lavoro e l’andava a riprendere e insisteva persino per uscire insieme a lei la sera. «Forse aveva paura che incontrassi il mio ex», ha detto Jackie. «Forse mi voleva tutta per sé, o magari aveva capito che c’era qualcosa tra me e Vic e cercava soltanto di tenermi d’occhio».

Cantrell, nel frattempo, era diventato freddo e distante. Sembrava non vedesse l’ora che Jackie se ne andasse da casa sua, almeno quanto la Gordon insisteva perché restasse. «Non so cosa succedesse tra quei due. Forse Vic era geloso. Comunque, c’era qualcosa di strano nel comportamento di Amber. Probabilmente voleva solo proteggermi, ma avevo la sensazione che ci fosse dell’altro, come se volesse tenermi sotto il suo controllo. Secondo me le piacevo. Quel che è certo è che non le piaceva il suo fidanzato, da quel che ho visto io».

E questa non poteva mancare: la solita accusa di essere lesbica. Non esiste in

tutto il pianeta una criminale donna che non possa diventare ancor più spregevole con qualche allusione alla sua presunta sessualità deviata. Ne abbiamo ancora tanta di strada da fare, pensa Kirsty.

“Jackie aveva già vissuto situazioni simili, in passato”, prosegue l’articolo.

Da ragazzina, una coppia aveva tentato di coinvolgerla in un rapporto a tre. «Non so perché capitano tutte a me», ha commentato Jackie ridendo, «ma evidentemente ho qualcosa che attrae questo tipo di persone. Comunque, dopo aver rifiutato le *avances* di Amber e lasciato casa sua, lei mi si è rivolta contro, e alla grande. All’improvviso trovava sempre da ridire sul mio lavoro, mi provocava, creava problemi con la direzione. Alla fine la situazione era diventata insostenibile, tanto che sono stata costretta ad andarmene. Mi ha obbligata a lasciare il lavoro che facevo ormai da anni».

La notizia dell’arresto di Cantrell l’ha colta di sorpresa. «È stato uno shock tremendo. Ricordo che quando ho preso il giornale all’edicola sono rimasta di sasso e ho iniziato a tremare e tremare. Pensavo: e se fosse toccato a me? Eravamo rimasti soli tantissime volte e se avesse voluto avrebbe avuto tante opportunità. Non so perché non mi abbia uccisa, ma quel che so è che sono ancora viva e mi sento la donna più fortunata del mondo».

Amber credeva di non avere più lacrime da versare e invece sgorgano senza posa mentre legge, le intasano la gola, gocciolano sulla pagina. Blessed rimane a guardarla, in silenzio, le mani intrecciate sul tavolo. “Non mi abbraccia”, pensa Amber, “perché sa che non lo sopporterei. Mi sento sudicia, tradita e completamente sola”.

Aprire la bocca per dire qualcosa, ma non ne esce altro che un lamento disperato.

«Oh... Amber...», dice infine Blessed. «Non sai quanto mi dispiace. Forse non avrei dovuto fartelo leggere».

«L’avrei saputo comunque, anzi, ho bisogno di sapere».

«Tu devi andartene da qui», le dice Blessed. «La gente là fuori, i giornali... Questa storia finirà per ucciderti. Non hai un altro posto in cui andare?».

No, non ce l’ha. Amber spera, inutilmente, che sia proprio Blessed ad aprirle le porte di casa sua, ma sa che è impossibile. “Non ho amici”, pensa. “Trentasette anni e il numero di amicizie che ho accumulato nel corso della mia vita equivale letteralmente a zero. Non ho amici veri, leali, di quelli che se ne sbattono della gente; solo qualche collega cordiale, come Blessed, persone di buon cuore che non tollerano di veder soffrire gli altri, ma nessuno, dico nessuno, che voglia andare al di là delle convenienze sociali o che sentirà la mia mancanza quando non ci sarò più. Niente amici, niente famiglia. Dopo tutti questi anni mi ritrovo di nuovo sola”.

«E se ti rivolgessi alla polizia?», domanda Blessed. «Non è possibile... Deve pur esserci un posto, qualcosa tipo...», si interrompe per un attimo a soppesare la parola «un centro di accoglienza...».

Amber scuote la testa. Sente la disperazione piombarle addosso come

un'onda del mare. «Hanno mandato un agente a piantonare il portone per un paio di giorni, ma solo perché i vicini si sono lamentati della confusione».

«Hai provato con organizzazioni tipo Victim Support?»

«Si occupano solo delle vittime. Comunque, non posso andarmene da qui. Devo restare a disposizione della polizia. Potrebbero interrogarmi di nuovo».

“E poi, anche se tu non lo sai, sono in libertà vigilata: non posso andare da nessuna parte senza autorizzazione. Ogni volta che telefono al magistrato di sorveglianza è sempre la stessa storia, mese dopo mese: quello che seguiva il mio caso è stato trasferito – la rotazione del personale è una prassi comune – e il sostituto non sa niente di me. Così gli tocca riesumare il mio fascicolo e percepisco un cambiamento nel tono di voce non appena capisce chi sono, dopo di che non sa più cosa fare e dice che mi richiamerà. È possibile che io sia ancora una criminale pericolosa, agli occhi del mondo, ma il sistema giudiziario si è scordato di me da molti anni ormai. Potrei riprovare, ma non succederebbe niente prima di una settimana. La gente come me non va a zozzo per il paese semplicemente perché non ha scelta. Il magistrato non muove un dito se per caso finisci nei guai, anzi, è ben felice di risbatterti dentro. La libertà vigilata non è stata concepita per aiutarti ma solo per tenerti d'occhio”.

Blessed è allibita. «Interrogarti?». Amber riesce quasi a vedere il sospetto che prende forma nella mente dell'amica, che gli dà subito voce. «Non penseranno mica che sei... che sei coinvolta in questa storia, vero?».

“E ora dubiti anche tu”, pensa Amber. “Prima eri dalla mia parte, animata da sacrosanta indignazione, e poi, due minuti dopo, mi ritrovo nella lista fumosa dei sospettati”. Sente un brivido gelido. Quello di Blessed è solo un meccanismo di difesa, per quanto trito e ritrito.

«No», risponde Amber. «Vuoi la verità? Io non c'entro niente». Si alza dal tavolo e va a lavare i piatti. Ce n'è una pila dentro il lavello. “Che strano”, pensa, “non ricordo di aver mangiato”.

«No, no...», borbotta Blessed. «Non intendevo affatto dire che... No, io...».

«Non preoccuparti. È naturale. In fondo, ci ho vissuto con quell'uomo. Per quel che ne sai, potrei anche essere la reincarnazione di Rose West³²».

«No!», protesta ancora Blessed. «No, non pensavo quello».

«Tutti pensano “quello”...», mormora Amber, mentre sente le lacrime caderle dagli occhi, lacrime di rabbia, più che di tristezza.

Il cellulare vibra. Si aggrappa al bordo del lavello e tenta di ricomporsi. Non ha la minima intenzione di parlare con nessuno.

«Non rispondi?», le chiede Blessed.

Amber fa segno di no con la testa. «Sarà un altro giornalista. È da sabato che non chiama nessun altro».

«Be', non sempre», la corregge Blessed.

«No, non sempre. Scusa».

«Vuoi che risponda io per te?».

Amber si stringe nelle spalle, la cosa le è indifferente; allora Blessed prende il telefono poco prima che smetta di vibrare.

Kirsty non sa bene cosa dire, ma sa che deve parlarle. Si aspettava di sentire la segreteria telefonica ed è sorpresa quando risponde una persona in carne e ossa, una voce bassa e calda, che scandisce le parole con attenzione, con un marcato accento dell'Africa centrale. «Vuole parlare con Amber Gordon?»

«Oh... Salve... Sì...», risponde Kirsty, con la voce un po' rauca, imbarazzata e restia a svelare troppi dettagli. «È in casa?»

«Può dirmi il suo nome?», domanda la donna.

«Ehm...». Quella semplice domanda la getta per un attimo nello sconcerto. Chissà se Amber si ricorda come mi chiamo adesso. Ma quale nome devo usare? «Kirsty Lindsay», dice infine.

«Kirsty Lindsay», ripete la donna. Silenzio. «E il motivo della sua chiamata?»

«Io... voglio solo sapere come sta», dice Kirsty ed è sincera, almeno in parte.

«Sta bene», afferma la donna. «Vuole lasciare un messaggio?»

«Non... non è possibile parlarle?»

«No, mi dispiace, ma al momento non può venire al telefono. Se vuole lasciare un messaggio...».

Un fruscio, il rumore del cellulare che cambia di mano e la voce ostile di Amber: «Che vuoi? Un'intervista?»

«No! No, Amber, io...».

«Ti ho vista, sai? Davanti alla stazione di polizia. Tu e i tuoi amici...».

«Ero... Sì, ero io. È il mio lavoro. Non mi aspettavo di vederti».

«Lavoro... E che lavoro! Bello, vero? Adesso cosa vuoi? Un'esclusiva?». L'enfasi con cui pronuncia quella parola è carica di sarcasmo, disprezzo, acido cinismo.

«No, no... Ovvio che no. Non sono più a Whitmouth. Ho fatto i bagagli e sono tornata a casa non appena ti ho visto».

«Bene. Brava. Bis».

«Mi dispiace, Bel». Ha usato quel nome quasi senza pensarci, forse nel tentativo di deviare il corso della conversazione. «Mi rendo conto di aver sbagliato. Credevo che avrei potuto... Non so come spiegarlo...».

«Ma vaffanculo! Ne ho fin sopra i capelli di te e dei tuoi amichetti accampati davanti a casa. Cristo santo, Jade, perché diavolo ti sei messa a fare la giornalista, eh? Credevi che fosse un bel mestiere?»

«Ma...». Sentire il suo vecchio nome, pronunciato con tanta indifferenza, è

per Kirsty uno shock tale da farla tornare in sé. «Dimentica il lavoro che faccio. Non ti parlo da giornalista in questo momento, ti parlo da...».

La voce di Amber si sovrappone alla sua, schiacciandola sotto il peso del disprezzo: «Da amica? Era quello che volevi dire? Amica?»

«Sì...». Kirsty si sente piccola e spregevole.

Dalla bocca di Amber esce un suono beffardo, di puro scherno. «Apri bene le orecchie. Noi non siamo amiche. Ci conoscevamo da un giorno soltanto, ricordi? Un solo giorno del cazzo e guarda cosa è successo».

Ore 13.45

Il negozio è chiuso, la serranda abbassata. È mercoledì, giorno di chiusura anticipata.

Quando si rende conto che non avrà né caramelle, né niente da bere, Chloe si mette a frignare, strofinandosi gli occhi come se ci fosse fumo nell'aria.

«Shhh!», fa Bel. Quel suono lamentoso le dà sui nervi: le ricorda Miranda quando cerca di attirare l'attenzione, attenzione che di norma, in un modo o nell'altro, si trasforma sempre in un castigo per Bel.

«Non ha senso piangere», dice Jade, più pragmatica dell'amica. «Non cambia niente, giusto?»

«Ma io voglio andare a casa!», piagnucola Chloe. «Voglio la mia mamma!».

«Dai, vieni», le dice Jade. «Ti riportiamo da tua sorella».

Le due ragazzine tornano sui loro passi, senza dirsi una parola, e Chloe, il viso arrossato per il troppo sole, quasi color prugna, come il cappuccio che ha in testa, rimane indietro.

Lo sapevano già, ovviamente, che non avrebbero trovato né Debbie né Darren su quella panchina, ma ciò non impedisce a Jade di imprecare ad alta voce quando la vede vuota: «Quella stronza del cazzo di Debbie!», grida. «Quel gran coglione di mio fratello!».

«Dove sono andati?», domanda Bel.

«E che cazzo ne so!».

Chloe scoppia a piangere un'altra volta: «Uaaaah! Voglio la mia mamma!».

«Chiudi il becco, tu!», la zittisce Jade. «Non è mica colpa mia!».

«E adesso che facciamo?», le chiede ancora Bel.

Jade riflette, la fronte corruciata: «Be', di sicuro non possiamo lasciarla qui».

«Non lo so... Non è mica colpa nostra», ripete Bel, speranzosa.

«È vero ma diventerà colpa nostra, non pensi?»

«Già... Hai ragione. E se chiedessimo aiuto a un adulto?».

Jade, infastidita, fa il verso a Bel: ha caldo, fame e sete anche lei e non vuole sentire altre scemenze. «Bla bla bla. E se chiedessimo aiuto a un adulto?».

Bel arrossisce e non dice altro. Chloe intanto si è seduta sul marciapiede, con le gambe distese davanti a sé, come una bambola di plastica. «Non possiamo lasciarla qui», ripete Jade con aria decisa. «Potrebbe succederle qualcosa. Mai sentito parlare di quelli che rubano i bambini?»

«Certo che sì. Ma allora cosa facciamo?»

«Direi di accompagnarla a casa sua».

«Sai dove abita?»

«Sì, Bourne End».

«Ma è dall'altra parte del paese!».

«Hai qualche idea migliore?».

Bel rimane in silenzio. Non ne ha di migliori, ovviamente. L'unica idea che le passa per la testa è che non avrebbe mai dovuto farsi coinvolgere in quella situazione.

Jade si accovaccia accanto alla bambina in lacrime e le solleva il viso per guardarla negli occhi. «Forza, Chloe. Tirati su». Ma Chloe piange e strilla ancora più forte, proprio non ne vuole sapere di alzarsi e come a sottolineare la cosa dà uno schiaffo in faccia a Jade. «Ahia!», grida la ragazzina, che spazientita inizia a trascinare la piccola per le braccia. «Adesso ti riportiamo a casa, imbecille! Vieni, tirati su! Dai, Bel, aiutami!».

Insieme, le due riescono a rimettere in piedi Chloe. La reggono per le ascelle, ma la piccola si rifiuta di camminare. «Porca puttana!», esplode Jade.

Non possono fare altro che trascinarla lungo la strada. Il sole batte impietoso sulle loro teste e sebbene siano in due a reggerla, la bambina fa peso morto e sembra di trasportare un vitello. Per percorrere i duecento metri che le separano dai cancelli della scuola impiegano dieci minuti buoni e quando finalmente ci arrivano sono zuppe di sudore tutte e tre.

«Avanti, piccola imbecille», ansima Jade. Il cuore le batte forte per lo sforzo e ha la sensazione che le esca del fumo dalle orbite.

«Lasciatemi stare!», strilla Chloe. «Mettetemi giù!».

Allora Jade perde le staffe, getta la piccola a terra e grida: «Eccoti accontentata, stronza!».

«Aiuto!», geme Chloe. «Aiutatemi!».

Una voce le sorprende alle spalle. «Cosa state facendo?».

Le ragazzine sollevano gli occhi, stupite di avere improvvisamente compagnia. È una delle anime pie del “Comitato per gli addobbi floreali”, la stessa che le aveva rimproverate davanti alla chiesa. Appeso al braccio ha un cestino e appoggia la mano sulla portiera di una Toyota turchese. «Non sono affari tuoi», risponde Jade.

«E invece sì che lo sono», replica la donna «quando vedo due ragazze

grandi che danno il tormento a una bambina». Poi si rivolge a Bel: «E tu che fai qui? Mi viene voglia di portarti di filato da tua madre».

«Non può farlo», replica la ragazzina ansante. «Non c'è».

«Senti, signora Ficcanaso, la stiamo accompagnando a casa, non le diamo il tormento», precisa Jade. Ed è a quel punto che ha un lampo di genio: «Non vedi che è la sorella di Bel?». Sa che Miranda e Chloe hanno più o meno la stessa età e poi, con quella faccia infuriata color barbabetola, mezza nascosta sotto il cappuccio, la bambina è praticamente irriconoscibile. «Fa i capricci perché il negozio di dolci è chiuso».

La donna le osserva dubbiosa.

«Non è mia sorella!», grida Chloe.

«Sorellastra», fa Bel, che ha capito e sta al gioco. «Lo sanno tutti».

«Lasciatemi in pace!». Jade si volta verso Chloe e la fissa con occhi severi: «Certamente, allora cammina, così non saremo costrette a portarti di peso».

«E come mai siete sole? Non c'è nessun adulto con voi?», domanda la signora Ficcanaso.

«Certo che c'è», replica Bel. «Romina è dal meccanico. Arriva tra un minuto».

«Cos'ha fatto alle ginocchia?», chiede ancora la donna.

Le due ragazzine fissano sorprese le gambe di Chloe. Probabilmente, lungo il tragitto, le ginocchia della piccola devono aver strisciato sull'asfalto. Sono due grumi di catrame, sangue e macchie d'erba. «Si è sbucciata, non vedete?», insiste la donna.

Jade e Bel, per niente impressionate, iniziano a ripulirla alla bell'e meglio, come se bastasse una strofinata energica per cancellare le ferite. Chloe strilla di dolore e caccia via quelle mani con i pugni chiusi.

La signora Ficcanaso guarda l'orologio al polso: «Devo essere a Great Barrow tra cinque minuti».

«Non c'è problema», dice Bel. «La portiamo noi a casa».

«E le diamo anche una sistemata», aggiunge Jade. «Sta solo facendo i capricci».

«Be', la cosa non mi stupisce», chiosa la signora Ficcanaso, che controlla di nuovo l'orario e decide di avere tempo per una breve ramanzina: «Non si trattano così i bambini piccoli. Anche se nessuno ti ha insegnato la buona educazione, Jade Walker, sono convinta che anche tu possa fare di meglio».

«Sì, signora Tonge», ammette Jade.

«Stasera chiamo tua madre e le racconto cos'avete combinato», dice poi rivolgendosi a Bel. «È una vergogna. C'era da aspettarselo da una Walker ma da te proprio no!».

«Sì, signora Tonge», dice Bel. La donna le lancia un'occhiata diffidente, ma

il viso della ragazzina è acconciato in un'espressione di untuoso rispetto, con la testa piegata di lato, alla Shirley Temple.

«Bene...», dice infine aprendo lo sportello dell'auto. «Personalmente, sono convinta che una bella sculacciata farebbe un gran bene a tutte e due».

Sbatte la portiera, avvia il motore e poi abbassa il finestrino: «E mettete un po' d'acqua ossigenata su quei tagli, altrimenti fanno infezione. Dovresti prenderti cura della tua sorellina, non trattarla come un bambolotto». Poi ingrana la marcia e se ne va. Le tre bambine, Bel e Jade in piedi e in mezzo Chloe che le guarda in cagnesco, osservano l'auto dileguarsi, senza dire una parola.

«Son la pecora nera, per servirla, signora Tonge», mormora Jade e poi molla un calcio negli stinchi a Chloe. «E questo è perché non hai tenuto la bocca chiusa. Avanti, in marcia. Se osi fiatare ti piantiamo qui da sola».

²⁹ Moglie di Peter Sutcliffe, meglio noto alle cronache come “The Yorkshire Ripper” per aver trucidato tredici donne tra il 1975 e il 1980. La moglie Sonia, totalmente estranea ai fatti, fu oggetto di una feroce campagna denigratoria, in cui venne accusata, tra l'altro, di essere la causa scatenante del comportamento “deviato” del marito.

³⁰ Assieme al fidanzato, Ian Brady, si macchiò dell'omicidio di cinque adolescenti attorno alla metà degli anni Cinquanta. I due divennero noti come “The Moors Murderers” (‘gli assassini della brughiera’) per l'abitudine di seppellire i cadaveri in una brughiera poco lontano da Manchester. La Hindley venne descritta dalla stampa dell'epoca come “la donna più malvagia d'Inghilterra”.

³¹ Incidente avvenuto nello stadio di Sheffield il 15 aprile 1989, durante la partita tra il Liverpool e il Nottingham Forest. A causa del sovraffollamento di un tunnel d'accesso allo stadio, persero la vita 96 tifosi. Il «Sun» lanciò gravissime accuse contro la tifoseria del Liverpool, ritenendola ingiustamente responsabile della tragedia. Il giornale divenne oggetto di un tenace boicottaggio da parte non solo della tifoseria del Liverpool, ma anche degli edicolanti e di semplici lettori che cancellarono l'abbonamento al quotidiano o rifiutarono di accettarne le copie distribuite in omaggio. L'ostilità della città per il noto tabloid è tuttora viva, nonostante le reiterate scuse presentate dai vari direttori del giornale

³² Rosemary West è un'altra serial killer britannica, condannata all'ergastolo nel 1995 per aver segregato, violentato e ucciso, insieme al marito Fred, dieci ragazzine, tra cui la figlia sedicenne della coppia.

CAPITOLO 36

La lettura di un quotidiano rappresenta un rituale per i pochi che vi si dedicano ancora: un luogo, un'ora e una postura adottati esclusivamente allo scopo. All'ora di pranzo, sul treno o sull'autobus, mentre si va al lavoro, oppure nei momenti rubati, quando il neonato fa il pisolino; un rituale intimo, molto più di quelli che si consumano attorno alla televisione. In un giorno qualsiasi, Kirsty, Stan e i loro colleghi danno una rapida occhiata ai quotidiani online, mentre bolle l'acqua per il tè e la tv è sintonizzata su un canale che trasmette notizie ventiquattr'ore su ventiquattro. Mentre aspettano la fine della riunione di redazione e l'assegnazione degli incarichi, setacciano i feed delle agenzie di stampa, come Reuters e AP, per farsi un'idea di cosa li aspetta; dopo di che, molti si dedicano alla lettura del loro quotidiano preferito, fingendo, a beneficio del mondo, che sia lo stesso giornale per cui lavorano.

Di solito, Martin Bagshawe legge i quotidiani in biblioteca, ma oggi si è comprato una bottiglia di latte al cacao, un uovo alla scozzese, patatine al gusto di cipolla e formaggio, insieme a una copia del *Sun*, che legge avidamente mentre attende la comparsa di Kirsty Lindsay, per sapere con certezza quale delle cinque abitazioni che sta sorvegliando sia effettivamente la sua. Ha noleggiato un furgoncino bianco con la carta di credito che usa solo nei casi di emergenza e ha acquistato da Millets una tuta da lavoro blu perché, secondo lui, nessuno sospetta di un uomo con la tuta che schiaccia un pisolino nel suo furgone. Non ha idea di quanto gli toccherà aspettare. Spera solo di avere il tempo necessario per arrivare alla pagina del sudoku.

Deborah Prentiss fa il turno del mattino al supermercato e legge il giornale alle due del pomeriggio, quando rientra dal lavoro, prima di rassettare velocemente la casa e correre a prendere i bambini a scuola. Il rituale è il medesimo, tutti i giorni: entra in casa, accende il bollitore per il tè e va di sopra a togliersi l'odiata uniforme di poliestere. Deb va fiera del suo bell'aspetto; è sempre stato così, fin da ragazzina. Non porta mai la divisa un secondo in più del necessario. Indossa subito una gonna e un maglione decente, si rifà il trucco, si spazzola i capelli schiacciati dalla retina che deve indossare nel reparto panetteria, e poi scende da basso a prepararsi il tè. Quando è pronto si siede al tavolo della cucina e dedica una preziosa mezz'ora del suo tempo a sfogliare il *Mirror*, in cerca di uno scandalo o di un qualche disastro. È stata anche lei oggetto dell'attenzione morbosa dei tabloid, a suo tempo, eppure continua a leggerli, le piacciono, perché sono

una finestra su un mondo squallido e orribile a cui può guardare dalla sua tranquilla casetta; e poi ci crede, crede a ogni singola parola. Quella lettura è l'unico momento della giornata che dedica a se stessa, il suo "tempo per me", come lo chiama Debbie.

Milioni di persone, un solo volto: inespressivo e vuoto. Si bevono ogni sillaba e pensano, in questo modo, di essere "informati". Kirsty, che deve ancora digerire la conversazione telefonica con Amber, intravede il proprio riflesso nello specchio sopra il camino e nota che il suo viso non tradisce nessuna delle emozioni che prova. "Ho fatto quel che potevo", pensa. "È stata una pazzia lasciarmi coinvolgere in questa storia. Devo calmarmi e chiamare la redazione del domenicale prima che assegnino gli incarichi per il resto della settimana. Devo dimenticarmi completamente di Amber Gordon. Lei è il passato. Non significa niente per me ormai".

Martin trova il lungo articolo dedicato a Jackie nelle pagine centrali e mentre legge quel che ha detto di lui sente il labbro superiore piegarsi in una smorfia. Abbassa il finestrino e sputa sull'asfalto. La strada è deserta, nessun segno d'attività dietro le graziose tendine di quelle case di periferia, ma i freelance lavorano in orari diversi dal resto del mondo. Kirsty Lindsay potrebbe rientrare – o uscire – da un momento all'altro e lui sarà lì quando accadrà.

In quella fotografia, Jackie sembra ancora più vecchia e volgare del solito, sotto quel trucco pesante. Stenta a credere che quella sia la stessa donna che ha suscitato in lui emozioni tanto travolgenti. Non prova più niente adesso per lei, se non un vago disprezzo e una divertita curiosità per quello che ha da dire. Non spera più che torni con lui e mentre legge e capisce quanto Jackie sia fragile e facilmente manipolabile, la desidera ancora di meno. Comunque gli fa piacere avere la conferma dei propri sospetti: non è stato scaricato per colpa sua, ma per colpa di altri. È la storia della sua vita: c'è sempre stato qualcuno pronto a scavalcarlo, a osteggiarlo e Amber Gordon è solo l'ultima di una lunga lista fatta di insegnanti, funzionari, datori di lavoro e di cosiddetti "amici" che lo hanno sempre ostacolato in tutto, senza dargli un attimo di tregua. E adesso è l'ora di questa Kirsty Lindsay, che lo accusa di qualcosa che non ha mai fatto, forte della protezione che le offre il suo lavoro di giornalista. In realtà, lei non ha fatto altro che proteggere Vic Cantrell, il che significa che ha protetto anche Amber Gordon, la sua complice. Secondo l'opinione di Martin, infatti, quella donna è colpevole dei crimini del marito, come se li avesse commessi lei stessa, in prima persona.

Anche lei dovrà fare i conti con Martin ma Amber Gordon può aspettare, per ora. Al momento non c'è alcuna possibilità di affrontarla da sola, assediata com'è dalla stampa e dai fotografi, ma spera ardentemente che quella pessima

compagnia le faccia vedere i sorci verdi. Ci sono fin troppe donne prive di moralità, a questo mondo. Jackie Jacobs, che si tira su la gonna per far vedere le gambe, è solo la punta dell'iceberg. "Ma una cosa alla volta", pensa Martin. "Devi darti delle priorità e, in questo momento, la tua priorità è Kirsty Lindsay". Ha accumulato rabbia, fin da quella serata umiliante al DanceAttack ed è diventata una cosa viva, che lo tormenta, lo divora dal di dentro; ora però sa che può trovare pace, come è già successo una volta, e sa anche qual è il modo migliore per assicurarsela.

"Non dovrebbe mancare molto", pensa. Deve pur uscire da uno di questi bei portoncini e allora saprò per certo dove abita.

Dà un morso all'uovo e abbassa il sedile, in modo che dalla strada si veda soltanto la punta della testa, coperta da un cappellino da baseball e un paio di occhiali da sole da divo del cinema. Si è divertito durante i preparativi, nel corso dell'elaborata pianificazione che gli è stata necessaria per non essere riconosciuto. Si sente un po' come James Bond, come un agente dell'MI5, o come Andy McNab, con l'adrenalina che gli brucia le vene ogni volta che qualcuno compare da dietro l'angolo. Ci vuole pazienza per tenere d'occhio tutte quelle case fino a identificare il suo obiettivo, ma Martin non ha fretta. È riuscito a risalire all'indirizzo di Kirsty ricorrendo a un espediente incredibilmente semplice: ha telefonato al *Tribune*, ha chiesto di parlare con Minty della Cronaca (ricordava il nome che aveva sentito pronunciare da Kirsty al parco) e fingendo di essere l'agente di una ditta che doveva consegnare un omaggio promozionale, ha domandato di verificare l'indirizzo. Il fatto che sapesse che Kirsty viveva a Farnham era parsa una garanzia di serietà più che sufficiente alla ragazza.

Finisce di mangiare l'uovo e toglie le briciole dalla pagina del giornale.

Deborah guarda dall'alto in basso chi legge il *Sun*, con quel senso di superiorità morale che hanno spesso coloro che si identificano con la cultura di sinistra. Lei non lo sa ma il *Mirror* a Whitmouth è diventato tanto popolare quanto la testata rivale dalla banda rossa e per gli stessi motivi: fantasiose ricostruzioni, il senno di poi elargito dai vicini di casa (gli stessi vicini pettegoli di cui si legge anche sul *Sun*, ma questo Deborah non può saperlo) e una dose minima di informazioni su personaggi minori, come lo Strangolatore della Riviera e quell'arpia della sua fidanzata. Esiste solo una cosa che appassiona gli inglesi più di un serial killer sanguinario, ed è la moglie del serial killer sanguinario. L'espressione di compiaciuto disgusto con cui Deborah sguazza nei particolari della vicenda, ora abbozzati, ora ingigantiti, gustandosi un biscotto alla crema, è la stessa che si legge sulle facce di tutti i benpensanti della nazione.

Il quotidiano di Deborah riporta più o meno le stesse fotografie che appaiono

in prima pagina sul *Sun*: capelli biondi sfibrati e secchi come paglia, occhiali scuri e un sorriso forzato. Nella versione del *Mirror*, però, Amber ha una mano alzata a mezz'aria per tentare di coprirsi il volto, così sembra che stia salutano qualcuno. "Chi si crede di essere?", pensa Deborah mentre ingoia il biscotto, "Sharon Osbourne?".

Strano, però. Ha un'aria familiare, come se l'avessi già vista da qualche parte. Non in fotografia (Dio solo sa quante sue foto sono uscite sui giornali, negli ultimi due giorni), ma dal vivo. C'è qualcosa nel portamento, nel naso, nella forma del mento e poi quel neo enorme in mezzo alla faccia... Magari l'ho anche conosciuta di persona. Secondo me è così. Ma dove? Di sicuro non a Whitmouth, e intanto prende distrattamente un altro biscotto e lo inzuppa nel tè.

"Adesso ho capito", pensa dopo un attimo. "È per via di quel neo orrendo. Non posso farci niente: i nei così grossi mi fanno schifo e quindi mi fa schifo anche lei. Chiunque abbia un neo del genere mi sembra un assassino, ed è tutta colpa di Annabel Oldacre. Ricordo di aver osservato il suo neo per ore e ore durante il processo, mentre leggevano la sentenza di condanna di quelle due troiette che hanno ammazzato la mia sorellina. È normale che non l'abbia mai dimenticato. Tutto l'odio che provavo per lei si è concentrato su quel difetto del viso. Comunque era un neo quasi uguale a questo", pensa Deborah, succhiando il tè attraverso il biscotto inzuppato. "È persino nello stesso punto".

Martin ritorna alla prima pagina del *Sun*. Anche lì non si parla che di Amber Gordon. Si mordicchia le labbra mentre osserva la sua fotografia: cammina per strada sorridente, come se stesse andando a una festa. Martin ha in qualche modo rimosso il fatto di aver assistito dal vivo all'intera scena e preferisce l'interpretazione del giornale. Immagino che le piaccia essere al centro dell'attenzione, pensa. Ha avuto il suo quarto d'ora di notorietà e se lo sta godendo fino all'ultimo secondo. Comunque, lei è diversa da Kirsty, non ha consacrato la sua vita a diffondere menzogne dentro le case della gente.

Jim sta andando a un colloquio con Lionel Baker. È nervoso e telefona a Kirsty per alleviare la tensione. Lei se lo immagina in treno, che legge i giornali e riesce quasi a sentirlo mentre borbotta scuotendo la testa, incredulo di fronte alla copertura riservata ai fatti di Whitmouth. «Quella povera donna...», le dice. «La stanno mettendo in croce».

«Lo so», concorda Kirsty. «È terribile».

«Tu sei l'unica giornalista che ha mantenuto un minimo di equilibrio».

«Già... Mi domando come abbiano fatto i redattori a lasciar passare articoli del genere».

Sente il rumore di carta appallottolata. Jim si vendica sempre dei giornali che lo infastidiscono: li accartoccia e li getta nel primo cestino che trova. Kirsty guarda fuori dalla finestra e si accorge che la fallopia che il vicino di casa ha piantato tre anni fa sta spuntando nel suo giardino: una radice fa capolino da una fessura vicino alle fondamenta del capanno di Jim. “Accidenti”, pensa, “la vita è una lotta estenuante, anche contro la natura”.

«Credo che smetterò di leggere i giornali», annuncia Jim. «Ormai sono del tutto... inutili. Si inventano le cose, così, come capita. Non hanno nessuna prova ma hanno deciso di trasformare quella donna in una specie di mostro, una figura caricaturale, in mancanza di notizie più interessanti. E quel che è peggio è che lo fanno di continuo. Sembra che non possano ammettere di non avere niente da dire».

«Calmati», gli dice Kirsty. «Se tutti smettessero di leggere i giornali, come farei io a guadagnarmi da vivere?».

Nessuno è riuscito a scoprire granché sul presunto Strangolatore. Le notizie su di lui riempiono a malapena una pagina, ma questo non basta, soprattutto durante la stagione estiva. Il fotografo del *Mirror* ha inseguito Amber Gordon prima a Funland e poi a casa sua, in un anonimo condominio di ex-case popolari. In una fotografia, la si vede portare a passeggio un paio di quei minuscoli cagnolini petulanti che di solito si vedono in braccio alla gente dello spettacolo, tipo Liza Minnelli. L'abitazione ha un'aria trascurata: una finestra è stata chiusa con un'asse di legno e le aiuole del giardino sono calpestate e piene di fango. Deborah legge con interesse il trafiletto che accompagna le fotografie:

La fidanzata dello Strangolatore della Riviera, Amber Gordon, porta a spasso i cani, come se fosse un giorno qualunque. La Gordon, responsabile del servizio di pulizia presso il luna park di Whitmouth, ha rifiutato di parlare con il nostro giornalista che ha tentato di intervistarla mentre portava generi di conforto all'amante, attualmente recluso in custodia cautelare presso la stazione di polizia di Whitmouth. Una volta rientrata nella sua misera abitazione, alla periferia della città, la donna ha insultato i fotografi che l'attendevano. “Lasciatemi in pace!” ha gridato, quando qualcuno le ha chiesto dei crimini commessi dal partner. “Non ho fatto niente!”.

La costruzione di un assassino, pagina 13.

Nella fotografia che la ritrae sulla porta di casa, Amber Gordon sta chiaramente urlando. “Deve avere la mia età”, pensa Deborah. “Forse più giovane, ma di poco. Chissà cosa si prova a essere nei suoi panni... Lo sapeva? Probabile. Come si fa a vivere con qualcuno senza accorgersi di una cosa simile?”.

Sfoggia il giornale fino a pagina 13 e inizia a leggere della “costruzione di un assassino”.

Martin tiene d'occhio la via mentre cerca di sintonizzare l'autoradio sul secondo canale della BBC. Qualche classico della musica pop, ecco quel che ci vuole. Brani classici per la classica periferia.

È sorpreso del fatto che Kirsty abbia scelto di vivere in una strada come quella. Si era immaginato qualcosa di più moderno o minimalista, quel genere di architettura che si vede su Channel 4: magazzini riconvertiti in abitazioni, mattoni a vista e intonaco di un bianco abbacinante, oppure qualcosa con le pareti di vetro. Non si aspettava che vivesse in una casa tanto ordinaria: due piani, otto stanze, servizi compresi, e un giardino di medie dimensioni pieno di clematis e delfini di cemento. Una serie di bifamiliari degli anni Trenta, praticamente identiche l'una all'altra, tranne qualche fronzolo audace (un garage, un piccolo rondò bordato di mattoncini, un pergolato o un portico) che attesta l'individualità di ciascun proprietario. Se abita in un posto come questo, pensa, probabilmente ha famiglia. Magari due figlie che si chiamano in modo strano... che so... Jacintha e Phoebe, e forse anche un cane strano, tipo un bracco di Weimar.

Invece, un aristocratico gatto siamese spunta all'improvviso da un vialetto, si mette a sedere sul marciapiede e studia il suo territorio. "O forse ha un gatto", pensa Martin, "ma quello non è il suo: è troppo normale. Scommetto che lei ha uno di quei gatti senza pelo, oppure uno maculato, o qualche altro inutile e stupido animale alla moda".

Dà un'occhiata nello specchietto retrovisore e vede aprirsi una porta, due case più indietro, da cui emerge Kirsty Lindsay. Si avvicina a una vecchia Renault polverosa, parcheggiata nel vialetto e apre la portiera con la chiave. Ha un'aria indifesa, innocente, sembra assorta nei suoi pensieri. Martin si abbassa sul sedile, anche se è impossibile che lo riconosca, lontano com'è, e la osserva mentre fruga nel cruscotto da cui estrae un navigatore satellitare e il cavetto. "Naturale, lei se lo può permettere il navigatore", pensa Martin. "È un aggeggio utile, se hai abbastanza soldi per comprartelo. Strano, però. La sua è la casa più spoglia di tutta la via, ha solo un glicine nel giardino e poi quella Renault avrà almeno otto anni, a dir poco". Avrebbe scommesso tutto il suo magro budget settimanale sul fatto che Kirsty vivesse nella casa con davanti la Jaguar.

Altre foto di Amber Gordon illustrano l'articolo sulla "costruzione di un assassino", la cui tesi di fondo è più che evidente: la donna ha esercitato un'influenza perniciosa e decisiva su quell'uomo, anche se lo conosce da solo sei dei suoi quarantadue anni. A quanto pare, le fotografie di Victor Cantrell prima di conoscere la Gordon sono pochissime, solo un paio di immagini scattate in un campeggio della Cornovaglia, in cui Cantrell aveva lavorato prima di trasferirsi a Whitmouth. Mentre osserva la donna, Deborah sente un

odio viscerale nei suoi confronti. È per via di quel neo schifoso, pensa. È proprio identico: stessa posizione, stessa forma, stesso colore. Quante probabilità ci sono che sia lei? Quante persone al mondo hanno lo stesso neo, nella stessa posizione...

...e hanno la stessa età?

Deborah sente il proprio respiro trasformarsi in un sibilo affannoso. Afferra il giornale, coi pugni stretti, e avvicina la faccia all'immagine stampata. Oh... mio... Dio... Nonostante i capelli decolorati, i venticinque anni trascorsi, il portamento rigido e altezzoso, gli occhiali da sole da diva del cinema, la forma del viso è la stessa, il labbro superiore è lo stesso, così sottile rispetto a quello inferiore, le sopracciglia sempre folte e scure e in contrasto con il candore della pelle...

Ma no, non può essere.

Improvvisamente avverte un brivido gelido. Assisteva al processo tutti i giorni, insieme alla madre: i familiari in lutto, i sopravvissuti alla tragedia. Le aveva osservate attentamente, Annabel Oldacre e Jade Walker, mentre sedeva al banco dei testimoni, il primo giorno, e rispondeva alle domande dei magistrati. «Hanno rapito la mia sorellina. Io gli avevo chiesto di accompagnarla al negozio e loro l'hanno portata via, quelle troiette, quelle due troiette del cazzo». Poi, mentre tornava al suo posto, si era voltata di nuovo a guardarle: vedeva la loro nuca, il loro profilo mentre parlavano con gli avvocati (non si erano mai scambiate un'occhiata tra di loro, non una volta in quei quattro giorni). Le fissava con tutto l'odio di cui era capace e sperava che la guardassero mentre entravano o uscivano dall'aula, voleva che si rendessero conto di tutto il male che avevano causato. Aveva memorizzato ogni dettaglio di Annabel Oldacre, ma non si sarebbe mai aspettata di rivederla, dopo quasi un quarto di secolo e i naturali cambiamenti che avevano reso irricognoscibile la bambina che era allora.

«Oh cazzo!», dice Deborah, afferrando il cellulare. «Oh cazzo!».

CAPITOLO 37

Mentre il pubblico di *Question Time* rumoreggia, contestando i politici di turno, il cellulare squilla dentro la borsa. Per un attimo pensa di non rispondere. Il colloquio di Jim è andato bene ed è tornato a casa pieno di ottimismo e di Chablis Grand Crus, che ha consumato da Corney & Barrow in Paternoster Square, e la buona notizia ha sollevato anche il suo morale, per la prima volta dopo tanto tempo. Non vuole nessuna intromissione, non stasera almeno. Stasera vuole far finta che la sua vita sia piacevole, tranquilla e piena di speranze per il futuro. Alla fine, però, risponde al telefono.

Sente un crepitio metallico, poi qualcuno che grida: «Pronto? Pronto?»

«Stan, sei tu?»

«Pronto?», urla ancora la voce e poi imprecando le chiede di attendere un attimo.

Kirsty aspetta.

Quando la sente di nuovo la voce di Stan è più tranquilla e chiara: «Scusa. È questo cazzo di vivavoce... Come te la passi?»

«Bene», risponde Kirsty. «Tu?».

Stan non si preoccupa di rispondere ai convenevoli: «Dove sei?»

«A casa».

«Credevo che fossi a Whitmouth».

«No. Mi sostituisce Dave Park. Io sono a casa».

«Merda... Quel cazzone di Dave Park».

«È in gamba, invece. Mi sono proprio stancata di Whitmouth, se devo essere sincera».

«Stronzate... Non è che per caso hai il suo numero? No, lascia perdere, non importa».

«Come vuoi...». Il malumore di Stan la lascia indifferente.

«Comunque era con te che volevo parlare».

Jim sta armeggiando con il telecomando, visibilmente irritato. Non sopporta che si parli al telefono quando la tv è accesa. Tra pochi secondi alzerà il volume, tanto per ribadire il concetto. Kirsty esce dal soggiorno e se ne va in corridoio a continuare la telefonata. Si mette a sedere sull'ultimo gradino delle scale, vicino alla pila di panni da stirare che occupa permanentemente quella posizione e inizia a tirar fuori i calzini.

«Speravo che potessimo scambiarcì qualche informazione», le dice Stan.

«Eh?»

«Sto per tornare a Whitmouth. Per il *Mirror*».

«Il *Mirror*? Davvero?»

«Sì... Sai, al momento laggiù hanno solo uno studentello in stage. Il resto della redazione sta sempre alle calcagna di Jodie Marsh³³ o una di quelle. Allora hanno pensato a qualcuno un po' più esperto per seguire gli sviluppi».

«Sviluppi?»

«Cazzo, non li leggi i lanci d'agenzia?».

«Non in queste ultime ore. Non sono in servizio, ricordi?».

Sente un mugolio sbigottito. Stan è sempre in servizio. Cercherebbe una connessione internet anche in punto di morte. «Già... Be', ci sono novità», le dice. «Il *Mirror* ha l'esclusiva, nel senso che hanno avuto una soffiata, di quelle sicure: una donna ha visto le foto sul giornale e l'ha riconosciuta. La notizia è stata lanciata dalla PA³⁴ almeno un'ora fa. Sarà su tutti i giornali domani».

Arriva al punto, Stan, ti prego. «Non ho capito niente...».

«Qualcuno ha chiamato il *Mirror* e così l'intera faccenda di quel Cantrell è diventata un caso di interesse nazionale. Mi serve... Lo immagini già... il suo numero, se ce l'hai. Sì... perché tu...».

«Stan», lo interrompe Kirsty «cosa stai dicendo?».

«Ti sto dicendo che ho intenzione di andare a casa di Amber Gordon e di intervistarla. Ho pensato che volessi venire anche tu, visto che... sì, insomma... visto che sei una collega. Noi freelance dobbiamo darci una mano, non credi? E poi ti devo un paio di birre. Insomma, credo che ci voglia una donna, qui. Per un'intervista del genere non basta avere pazienza, aspettare fuori dalla porta più a lungo degli altri; sai, a volte, quello che serve è un tocco femminile e...».

«Non credo proprio. Non ha mai voluto parlare con i giornalisti, finora. Quando si deciderà a farlo credo che sarà lei a concordare l'intervista».

«No, non hai capito. La cosa non riguarda il suo uomo. Cioè, sì, ovviamente lo riguarda, perché altrimenti nessuno avrebbe mai scoperto che...».

Kirsty sa cosa sta per dire. Sente la paura crescerle dentro, gelida come un blocco di ghiaccio. Lascia cadere i calzini che stava arrotolando e stringe forte il telefono, nel timore che anche l'apparecchio le sfugga di mano.

«...che la nostra signora Cantrell è in realtà Annabel Oldacre», dice infine Stan.

Kirsty si lascia sfuggire un "no", ma Stan, per fortuna, non interpreta il significato recondito di quel monosillabo.

«Sì, invece. Pazzesco, vero?»

«No», ripete Kirsty.

«Guarda che l'identificazione è sicura. Viene dalla sorella della vittima, a quanto pare».

«Ma se la conosceva appena», dice Kirsty d'impulso. «Si sono incontrate

solo...».

Si ferma appena in tempo, prima di perdere il controllo della frase. Non ricorda quasi nulla di Debbie Francis, nemmeno il viso: è solo una macchia sfocata nella memoria, con qualche piercing e le borchie di nichel sulla giacca di cuoio. Le si accappona la pelle al pensiero di essere stata sul punto di tradirsi; sente gocce gelide di sudore rincorrersi lungo la schiena. Nell'altra stanza, intanto, esplodono gli applausi del pubblico.

Stan prosegue come se non avesse notato niente di strano: «Be'... sì, ma pare che la tipa non si sia persa una sola udienza del processo. Forse la famiglia credeva di riuscire a dare un senso alla tragedia, chissà. Comunque è sicuro che mentre era in aula ha avuto tutto il tempo per studiare bene la faccia di quelle due, non credi? Secondo te quante probabilità ci sono che sia lei l'assassina?»

«Non è improbabile come sembrerebbe, anzi, stranamente la cosa è più che possibile, ma se ci pensi esistono le stesse probabilità per chiunque, a parità di status sociale e residenza. Il fatto che lei abbia dei... precedenti... non significa nulla in termini probabilistici. Ogni anno a Whitmouth viene commesso almeno un omicidio, anche senza un serial killer. Perché non può essere semplicemente la moglie dell'assassino? Qualcuno deve pur sposarsi, o no?»

«Mmmh...», commenta Stan. «Forse hai ragione tu. Comunque, è un bello scoop non credi? Il fatto è che... Una volta che lo sai, la somiglianza ti sembra ovvia. Non riesco a capire come mai non le abbiano tolto quel cazzo di neo dalla faccia quando le hanno cambiato nome. È come se volessero renderla riconoscibile. Mah... E poi chiamarla "Amber"... Non è che si siano proprio scervellati per trovarle un nome decente».

«Io...». Kirsty scorge il proprio riflesso nel vetro della finestra accanto alla porta d'ingresso. Lo studia con attenzione, in cerca della bambina che un tempo lo abitava. Non la riconosce quasi più: il suo volto era sempre stato anonimo, molto più ordinario di quello di Bel, anche senza considerare quel neo. La sua faccia era una di quelle che incontri a dozzine davanti ai cancelli di scuola. «E poi», pensa Kirsty, «ero grassa allora, i tratti del mio viso erano sepolti sotto tonnellate di patatine e ketchup».

«Allora vieni con me?», le domanda Stan.

«Vuoi scherzare?», pensa Kirsty. «Io devo star lontana da Annabel Oldacre il più possibile. Dovrei essere sul primo volo per l'Australia, dire a Jim che mi hanno licenziato, mollare il giornalismo e andare a fare le pizze nel Queensland o da qualche altra parte. Purtroppo nessun paese in cui valga la pena di vivere concederebbe mai un permesso di soggiorno a un'ergastolana e comunque quando lavoravo in pizzeria i giornalisti mi hanno sempre stanata.

Fare carriera, prendere una laurea, diventare l'esempio vivente del buon operato dei servizi sociali è stata la copertura più efficace che potessi trovare. Nascondersi in mezzo agli sciacalli che ti danno la caccia: il camuffamento perfetto. L'unica opzione migliore sarebbe stata trovare un modo per entrare nella polizia».

«Senti, Stan...». Kirsty si affanna per trovare una scusa credibile. «Mi dispiace, ma non posso. Non verrei nemmeno se non ci fosse Dave Park in zona, credimi. Andiamo a passare qualche giorno dalla mamma di Jim, nell'Herefordshire. Partiamo domani e devo fare i bagagli, chiudere casa...».

«Cristo santo, dimmi che non è vero», esclama Stan. «Sono queste le tue priorità?»

«Sì... Si chiama famiglia», gli dice, pur sapendo quanto lo infastidisca quel genere di scusa. Spera solo che Stan riattacchi disgustato.

Invece lo sente farfugliare: «Oh, avanti... ragazza mia, cosa stai combinando? Sono anni che cerchi di entrare in pianta stabile alla Cronaca. Se riesci a farla parlare avrai nome e foto in prima pagina. Santo Dio, sei sistemata per sempre se metti a segno quest'intervista».

Kirsty resta in silenzio. Non si fida della propria voce, teme che possa tradire la paura che prova in quel momento. Sente che Stan si accende una sigaretta, in preparazione del prossimo affondo. «Carta buona per avvolgere il pesce, Kirsty», le dice. «La cazzata che hai scritto la settimana scorsa diventerà carta buona per avvolgere il pesce. Pensaci. Nessuno se ne ricorderà più».

E lei finge di pensarci.

«Ascoltami, Stan, la risposta è no. Ti ringrazio, non sai quanto ti sia riconoscente per aver pensato a me ma proprio non posso, mi dispiace. Guarda, ti do il numero di Dave, anzi, lo chiamo io per te. Rischio pure di avercelo contro se gli rubo questa opportunità di gloria. Sai com'è fatto».

«Mah... Va bene. Però poi non dire che non ti faccio mai favori».

«Non lo dirò». Kirsty riesce appena a respirare. Non vede l'ora che Stan riattacchi per poter pensare con calma. «Mi dispiace davvero, Stan. Te ne sono grata, sul serio, ma mi è proprio impossibile. Devo andare adesso. Scusami».

«Aspetta un attimo...», riesce a dire Stan, ma lei ha già riattaccato. Appoggia la schiena sul gradino alle sue spalle. Sophie ha buttato una felpa sporca in mezzo alla biancheria pulita. La raccoglie, ci affonda il viso e inala l'aroma muschioso del sudore preadolescenziale, lo respira a pieni polmoni. «I bambini», pensa. «Cosa gli accadrebbe se sapessero?».

Kirsty è spaventata, ma la sua è una paura diversa da quella che ha provato l'altra notte, nelle strade di Whitmouth, anche se la sensazione di essere seguita, di qualcosa che incombe alle sue spalle è la stessa. È una paura

antica, lungamente repressa, che le striscia nelle vene da sempre e la rende debole, ansiosa: non puoi mai sapere se qualcuno ti sta spiando, o ti attende dietro un angolo buio. Mai abbassare la guardia, mai sentirti al sicuro. Puoi vivere un anno, tre anni in una calma apparente e poi un giorno scarichi la posta elettronica e scopri che una persona che hai sempre creduto ragionevole e civile ha inoltrato un messaggio circolare in cui annuncia che stai per essere rilasciata in libertà condizionale, mentre avrebbero dovuto buttare via la chiave; oppure qualcuno si presenta nella redazione di un tabloid e dice di averti conosciuta in un bar della Costa del Sol, oppure di aver comprato casa da te nel Wythenshawe, o ancora di essere stata oggetto di attenzioni lesbiche da parte tua in una prigione a caso del paese e l'incubo ricomincia, aspettando il giorno in cui tuo marito sfoglierà un'altra volta l'album delle tue vecchie foto di bambina e stavolta ti riconoscerà e ti guarderà come non ti aveva mai guardato prima; aspettando di svegliarti un mattino con la folla inferocita davanti a casa.

È già arrivata da Amber, pronta a entrare in azione. I giornalisti l'hanno gettata in pasto ai leoni. Dalle foto di casa sua risulta evidente che sono accampati là fuori da giorni e giorni, che la gente porterà forconi e torce accese, che sarà un bagno di sangue.

Le note della sigla finale di *Question Time* inondano il soggiorno e Kirsty cerca di ricomporsi prima che Jim venga a cercarla.

³³ Prosperosa starlette della televisione britannica, nota per le fotografie in topless pubblicate frequentemente dai tabloid e per il reality show da lei condotto *Totally Jodie Marsh*.

³⁴ Press Association, agenzia stampa britannica.

CAPITOLO 38

Amber si sveglia al suono dei vetri rotti. Non si era resa conto di essersi addormentata. Alle otto si era sdraiata sul letto, a riposare per pochi minuti; non si era nemmeno spogliata, come fa da qualche giorno ormai, per essere sempre pronta alla fuga. Si domanda se sia il caso di accendere la luce, ma decide che è meglio di no: segnalerebbe la sua presenza in casa e potrebbe provarli, forse più di un suo tentativo di uscire. Una parte di lei, in modo del tutto irrazionale, si è aggrappata alla speranza che mantenendo un basso profilo, rifiutandosi di parlare con i giornalisti, di cooperare, la gente accampata davanti a casa prima o poi si arrenderà e se ne andrà via. Eppure, anche se continua a sperare, sa bene che sta solo ingannando se stessa. Questa è la terza finestra rotta nelle ultime ventiquattr'ore.

L'orologio dice che sono le undici. È stata incosciente per tre ore. Tasta con la mano la gamba di un vecchio tavolo che ha portato con sé tutto il giorno, per farsi coraggio (avrebbe preferito una bella mazza da baseball, ma purtroppo non vive negli Stati Uniti). Scende lentamente dal letto. Le scarpe – basse e senza lacci, per una rapida uscita di scena – sono allineate sul tappeto. Le trova anche al buio, in pochi secondi.

Raggiunge la stanza degli ospiti, camminando rasente alle pareti. Anche da lì si sentono i rumori di persone in movimento nel giardino davanti a casa: tramestio di piedi, un uomo che si schiarisce la voce. Vede le tende sollevarsi leggere alla brezza serale, un mattone al centro del letto e schegge di vetro dappertutto. Sono tornati. Sono i vicini di casa, oppure ubriacconi, o gente che vuole informarla sui “valori” della comunità; arrivano di solito quando chiude il pub, per farle sapere quel che pensano di lei al riparo dai giornalisti che ormai sono andati a dormire. Il giovane poliziotto che di tanto in tanto viene a presidiare l'ingresso di casa se n'è già andato, ovviamente. Adesso non c'è nessun fotografo a immortalarlo, quindi non ha motivo di restare lì. Nessuno lancia sassi quando c'è la polizia in giro.

Amber ritorna in camera da letto, si siede per terra e accende il cellulare: trentatré chiamate ricevute, dodici messaggi. “Dio mio”, pensa, “è sempre peggio. Sono più di ieri. È successo qualcosa? Qualcosa di nuovo? O forse si sono scambiati il mio numero di telefono e domattina l'intera nazione proverà a chiamarmi”. Decide di ignorare tutti quanti e scorre la rubrica per cercare il numero del commissariato. Non avrebbe senso chiamare il 999³⁵: la chiamata verrebbe dirottata comunque verso la stazione di Whitmouth.

Appoggia la schiena contro la porta e ascolta gli squilli a vuoto del telefono. Si accorge solo in quel momento, con un certo stupore, che i cani non sono

insieme a lei. Sono stati una presenza costante, da quando Vic è stato arrestato, fedeli e puntuali come l'alba: la seguono al piano di sopra quando è ora di coricarsi e si accoccolano coscienziosamente sul fondo della trapunta, dove li ritrova al mattino, pronti a darle il buongiorno; sono quel risveglio affettuoso e il pensiero di essere sopravvissuta a un'altra notte a darle la forza di andare avanti. Ho il sonno più pesante di quanto credessi, pensa distrattamente, mentre conta gli squilli. Non avevo mai notato che i cani si svegliavano di notte e uscivano a fare i loro bisogni.

Al dodicesimo squillo, una voce fa la sua comparsa in linea, pacata e inespressiva, la voce di una persona abituata a rispondere al telefono nel cuore della notte: «Polizia di Whitmouth».

«Sono Amber Gordon», dice a voce bassa, come se qualcuno potesse sentirla anche attraverso i muri.

L'uomo non la riconosce. «Victor Cantrell...», gli dice, nel tentativo di rinfrescargli la memoria.

«Ah... Buonasera», risponde finalmente il poliziotto, con un tono tutt'altro che amichevole.

«C'è qualcuno davanti a casa mia. Mi hanno rotto una finestra».

«Sì...». La notizia non sembra turbarlo minimamente. «Aspetti un istante».

Amber ritorna in corridoio e ascolta: sono sempre lì. Se ne stanno zitti, lo fanno apposta (ha sentito qualcuno bisbigliare e un altro che lo zittiva con uno "shhh"), ma lei percepisce la loro presenza e non si tratta solo di qualche persona: c'è una folla là fuori. Le pare di udire uno scricchiolio metallico, come se qualcuno tentasse di aprire il cancello del giardino. Amber si irrigidisce, spaventata, e si domanda se il chiavistello resisterà. È una protezione insufficiente, lo sa benissimo. Bastano un paio di calci per abbattere un cancelletto di legno. Spera solo che abbiano il senso del limite, che conoscano la differenza tra la protesta e la violazione di domicilio.

Ma nessun limite gli ha impedito di prendere a sassate le finestre, né di tentare di aprire il cancelletto del giardino, e una volta compiuta quell'effrazione non ci vorrà molto prima che qualcuno decida che il passo successivo debba essere inevitabilmente entrare in casa. Non può rimanere lì.

«Signora Gordon?».

Amber sobbalza: si era quasi scordata di essere al telefono, in attesa del poliziotto.

«Le mandiamo un'auto. Dovrebbe arrivare tra venti minuti circa».

“Venti minuti? Potrei essere già morta”.

«Non si può fare un po' più in fretta? Perché non c'è più l'agente davanti a casa?».

«Abbiamo risorse limitate, signora», replica il poliziotto. «Se vuole può

protestare col Ministero degli Interni. Non so se l'ha notato, ma ci sono stati gravissimi disordini a Londra e metà delle forze dell'ordine dell'intero paese è impegnata al fianco della polizia metropolitana».

“Cos'altro devo sopportare? Amber ha una gran voglia di piangere”.

«Se preferisce, la volante può prelevarla e accompagnarla qui in stazione».

«Perché?»

«Abbiamo cercato di contattarla. Volevamo proporle il nostro programma di protezione in carcere. Si tratterebbe di una misura temporanea, per la sua sicurezza. Comunque spetta a lei decidere».

Celle, chiavi, corridoi, l'eco vuoto di passi sul cemento; lunghe, insulse attese prima di mangiare in fretta un pasto insipido; punizioni in cella di isolamento, la sospensione di qualsiasi diritto umano; il ricordo devastante della sua colpa e la presenza di Vic, a pochi passi di distanza. Amber si ribella a quella prospettiva, si agita come in preda agli spasmi, come se sognasse di precipitare. Una cella per lui e una per lei, come gli asciugamani: partner in tutto, anche in galera.

«Perché?», ripete. «Deve pur esserci un'altra... un altro posto. Non è possibile che l'unica scelta sia qui o in una cella».

«Come le dicevo, spetta a lei decidere, ma la stazione di polizia potrebbe essere la sua opzione migliore... date le *circostanze*», dice l'agente, sottolineando allusivamente quell'ultima parola.

Le circostanze: è un bel modo per descrivere una situazione di merda. «Ma non c'è un'altra possibilità? Io... Non potete obbligarmi. Non potreste portarmi in un albergo o da qualche altra parte?».

«Senta, signora Gordon», dice l'uomo, calcando la voce sul “signora”, come se non si trattasse di un normale appellativo, ma di una specie di ingiuria che lei non può capire, «è l'unico modo per garantire la sua incolumità, date le *circostanze*. Abbiamo tentato di avvisarla, ma lei non ha risposto alle nostre chiamate, e comunque, dubito che esista un albergo disposto a ospitarla».

«Ieri non vi importava granché della mia incolumità», protesta Amber. «Perché adesso all'improvviso...?»

«Ah, allora non è stata informata».

Quelle parole le paiono subito inquietanti. «Informata di cosa?».

«Hanno scoperto chi è lei, signora Gordon. È scritto su tutti i giornali».

È impietrita, la bocca arida. «E... chi sarei io?»

«Annabel Oldacre», risponde l'agente che, infastidito, aggiunge: «Ma lei questo lo sa già, ovviamente».

Amber riattacca.

Attraversa a carponi la stanza degli ospiti e scosta la tenda della finestra. Sbircia per un attimo lungo la strada buia, nel giardino cosperso di vetri rotti,

ma si ritira immediatamente, il respiro affannoso: ci saranno almeno trenta persone là fuori. In piedi, con le mani in tasca, osservano la sua casa, come comparse in un film di zombie. “Oh mio Dio... Sono morta. Quando farà giorno saranno centinaia”.

È costretta ad accettare l’offerta del poliziotto. Non appena arriverà la volante correrà fuori di casa e al diavolo tutto il resto. Se riescono a entrare ora, non ha speranza di uscirne viva.

Si trascina fino al piano di sotto, prende una felpa col cappuccio, se la infila e poi, sottovoce, chiama i cani. Devono venire anche loro, non può lasciarli lì. La casa sarà invasa e distrutta, con tutto il suo contenuto. Sa bene che non le permetteranno di tenere i cani alla stazione di polizia, ma una volta là qualcuno dovrà pur occuparsene; non possono mica gettarli in strada. Troveranno un posto anche per loro. La protezione animali, forse, ma qualunque cosa è meglio che lasciarli alla mercé di una folla inferocita.

I cani, però, non rispondono al suo richiamo. Nessun rumore di passi felpati, nessun ticchettio di artigli sul pavimento della cucina. Forse sono in giardino. Magari sono usciti attraverso la gattaiola e se ne sono andati a spasso. Ha paura di andarli a cercare. Ha bisogno di sentirsi protetta finché non arriva la polizia, al riparo delle porte chiuse, delle finestre sprangate con assi di legno. Eppure deve trovarli e subito. Non ci sarà tempo dopo. Quando aprirà la porta e la folla la vedrà, non potrà fare niente se non fuggire come il vento. Dovrà soltanto prendere in braccio i cani, agguantare la borsa che tiene pronta in corridoio e poi correre verso l’auto della polizia, prima che la furia collettiva passi dalle parole ai fatti.

Afferra le chiavi della porta sul retro dal gancio in corridoio e avanza lentamente nella cucina. Tutto è buio e immobile: gli oggetti familiari, in quell’oscurità, paiono accovacciati su ripiani e mensole, come se non aspettassero che di balzarle addosso. Si ferma al centro della stanza e osserva il giardino. Vuole essere certa che non ci siano visitatori nascosti prima di aprire la porta.

Solo allora vede i cani.

Come sono piccoli... Piccoli e indifesi. Non hanno mai fatto del male a nessuno. Oh, i miei cuccioli....

Amber esce in giardino, piangendo a dirotto. Questo è troppo. Troppo. Hanno passato il segno. Sono venuti, li hanno catturati, approfittando della loro naturale fiducia nell’uomo e li hanno puniti per punire me.

Si ferma a guardare impotente quei minuscoli cadaveri. Li hanno strangolati. Gli hanno stretto la gola fino a fargli sputare l’anima, come faceva Vic con quelle ragazze, e poi li hanno appesi per il collare al filo della biancheria. Il vento sottile della notte si insinua sotto il pelo morbido delle bestiole e le fa

ruotare su loro stesse. Girano e girano come vermi infilzati all'amo. Gli occhi grandi e neri gli escono dalle orbite del cranio, orrendamente dilatati da un ultimo e disperato tentativo di aggrapparsi alla vita.

Un grido rauco e animale le sfugge di bocca. "Mary-Kate e Ashley: le mie sole amiche. Poveri cari, poveri i miei cuccioli. Non dovevano farvi questo. Voi siete innocenti!".

Le chiavi le cadono di mano e si inginocchia per cercarle a tentoni. Alza gli occhi su quei corpi strangolati e piange, piange ancora.

Uno scricchiolio giunge sinistro dalle cerniere del cancelletto: l'hanno sentita.

Amber si blocca, raggelata. Si accovaccia sotto quei corpicini, alla luce della luna, e vede il cancelletto di legno dondolare. Non hanno intenzione di scavalcarlo: stavolta vogliono entrare direttamente.

«Annabel!», grida una voce. Maschio, ubriaco, eccitato. «Sei tu, Annabel?».

Amber balza in piedi. Non può più contare sull'aiuto della polizia. Sanno che è in casa. Si è tradita.

Il cancelletto scricchiola di nuovo e sente un rumore di legno spezzato. "Cosa aspetti, Amber? Non è il momento di pensare". E allora corre, corre verso il giardino dei vicini, scavalca in qualche modo lo steccato, ricade dall'altra parte e atterra malamente su un'aiuola, dove il gambo coriaceo dei sempreverdi cede di schianto sotto i suoi piedi. Non si ferma. Attraversa di corsa il giardino, verso il prossimo steccato. Fuggire lungo Tennyson Way sarebbe una pazzia. L'unica via di salvezza è Coleridge Close, se riesce ad arrivarci.

Ore 14.30

Bel si accascia sui gradini di casa. Vorrebbe piangere, ma Jade sembra sul punto di scoppiare e non ha intenzione di infastidirla più di quanto non sia già. Chloe, imbronciata, giocherella con le olivette della coulisse. Ha la faccia sporca, come se fosse scesa da un camino. Bel, invece, è in un bagno di sudore e la fame inizia a trasformarsi in debolezza. Non ce la faccio più, pensa. Vorrei tanto dormire un po'.

«Perché non ce l'hai detto che non c'era nessuno in casa, eh?», domanda Jade alla bambina.

«La mia mamma è andata a Chippy», dice Chloe, come se fosse l'unica risposta possibile. «È andata a fare la spesa».

«Cazzo, che fortuna!».

«Credevo che ci fosse Debbie a casa», dice ancora la piccola.

«Mi sembra ovvio che non c'è», ribatte Jade, senza offrirle alcuna speranza.

«E dov'è andata?», domanda Bel. Sa di essere un po' dura di comprendonio, ma stavolta anche lei era riuscita a capire che Debbie voleva restare sola con

Darren Walker. E proprio per questo le era sembrato logico che tornassero a casa, per fare sesso in camera da letto, perché è quello il posto in cui si fanno certe cose. «Che siano andati a casa tua, Jade?», chiede incerta.

La ragazzina scoppia in una risata sardonica: «Ma no! Sono andati a Buckingham Palace per un party con la regina».

«Vestiti così?», domanda Bel sempre più perplessa.

Jade intercetta l'espressione sul volto dell'amica e ride di nuovo. Inizia a credere che Bel sia proprio tonta. Non capisce quasi mai le sue battute. «Ma dai, scherzavo! Comunque ti garantisco che non sono a casa mia».

Chloe ricomincia a piagnucolare. Le due ragazzine sono esasperate: «Noo... Non ricominciare, dai», le dice Jade. «Non possiamo farci niente se non c'è nessuno».

Con la stessa rapidità con cui ha iniziato, Chloe smette improvvisamente di piangere e tira su col naso: le è venuta un'idea. «Il fiume», dice. La mamma non ce la porta mai al fiume. C'è stata solo due volte. Il fiume, per Chloe, è un luogo magico e magnetico, come Disneyland. Visto che non potrà pranzare, tanto vale andare a giocare in riva all'acqua.

«Il fiume?», ripete Jade sospettosa.

«Debbie è andata giù al fiume».

«A fare cosa?»

«A nuotare».

«E perché non ha portato anche te?».

Chloe inizia a singhiozzare.

«Va bene, va bene. Ti portiamo al fiume», dice Jade, spazientita. «Io lo uccido Darren. Cazzo, se lo uccido!».

«Non dicevi sul serio, vero?», le chiede Bel.

«Perché?».

«Saranno almeno cinque chilometri».

«E va be'. Hai un'idea migliore?».

«Pensavo...». Bel guarda il vicinato deserto con occhi disperati e poi si rivolge alla bambina: «Quand'è che torna a casa tua madre?».

Chloe fa spallucce. Non ne ha idea. La sua nozione di tempo è ancora piuttosto incerta. «Ci vogliono ore e ore e ore», dice infine. La madre, in effetti, si trova alla fermata dell'autobus di Chipping Norton in quel momento e arriverà a casa tra trentacinque minuti. Chloe, però, non ha idea di che ora sia. Se anche avesse un orologio, non sarebbe in grado di leggerlo. Tutto quello che sa è che, di solito, quando la mamma torna a casa con la corriera, l'ora di pranzo è già passata da un pezzo, e visto che non ha ancora pranzato, devono volerci ancora ore e ore e ore prima che sia di ritorno. E poi le piace l'idea di andare al fiume: far schizzare l'acqua, sguazzare nelle

pozze tra le erbacce e poi i picnic e i ghiaccioli e quelle cose da bere che i grandi prendono dalle borse frigo e che a volte offrono in giro. Chloe ci è sempre andata in macchina al fiume. Non ha idea di cosa significhi camminare per cinque chilometri, proprio come non sa quanto manca all'ora di pranzo. «Ore e ore e ore», ripete a se stessa e aspetta.

«Ma sei sicura che tua sorella sia al fiume?».

«Sì, sì», conferma Chloe, con aria decisa.

«Passeremo per i campi, allora», dice Jade.

«I campi?», esclama Bel. «Ma non c'è nessun sentiero in mezzo ai campi».

«E qual è il problema? Datti una svegliata, Bel!».

³⁵ Numero unico per chiamate di emergenza in territorio britannico.

CAPITOLO 39

L'ultimo ostacolo prima di Coleridge Close è un muro di mattoni gialli, sormontato da un graticcio sul quale cresce una rosa rampicante. Amber è ormai senza fiato per la fatica: correre, arrampicarsi e correre ancora, e accovacciarsi per nascondersi, e sfuggire al Rottweiler del numero diciassette che le si lancia contro, tirando la catena a cui è legato fin quasi a strozzarsi. L'abbaiare del cane ha avvisato gli inseguitori della sua posizione. Mentre fissa il muro davanti a sé, sente un crac e una valanga di bestemmie: uno steccato ha ceduto sotto il peso di un corpo pesante e si sono accese le luci dentro alcune case lungo la via.

«Dov'è andata?». La voce aleggia nell'aria notturna, pericolosamente vicina. Credeva di aver messo una distanza sufficiente tra sé e quegli uomini, ma capisce che non è così. Sono poco lontano, forse due giardini più in là. «Dove cazzo è andata?».

«Coleridge», grida un altro. «Sta andando verso Coleridge Close».

«Cazzo!», esclama la prima voce, poi fa una breve pausa, prende due respiri profondi e grida: «Avanti, andiamo!».

L'uomo richiama gli altri, con una voce stentorea e teatrale. Le luci sono accese in quasi tutte le case ormai. Quelli che abitano qui devono essere via, altrimenti sarebbero già usciti col fucile in mano e non avrebbe avuto scampo. «Ehi! Sta andando a Coleridge Close!».

In lontananza, nel suo giardino, qualcuno risponde al messaggio con un altro grido.

Merda. Il battito del cuore le rimbomba nelle orecchie, come colpi di martello. Prende la rincorsa e scavalca il muro, gettandosi a peso morto sul tappeto spinoso di rose. Arriveranno in un attimo, se seguono la strada. Non è il momento di essere prudenti. Quando svolteranno l'angolo, lei deve essere già lontana. Sente il graticcio cedere sotto il suo peso, il polso graffiarsi a sangue e la camicia impigliarsi tra le spine. Non ha tempo per pensare, si fa strada tra quel groviglio e si getta dall'altra parte.

La camicia la trattiene per un istante, lasciandola penzolare nell'aria nera, la faccia tra le foglie, poi si strappa completamente e la libera. Amber piomba a terra coi piedi piatti. Avverte un dolore lancinante, come di qualcosa che si strappa dentro il suo corpo e soffoca un grido mentre sente le ossa scricchiolare. Si rialza e riprende a correre zoppicando: l'adrenalina uccide il dolore e la spinge avanti.

Ogni tanto si volta a guardarsi alle spalle mentre corre e finisce per inciampare sull'orlo malridotto del marciapiede, perdendo secondi preziosi.

Ormai saranno a metà di Tennyson Way. Deve abbandonare la strada, nascondersi. Trascinando il piede dolorante raggiunge l'angolo di Marvell Street e si tuffa nella strada deserta, come dentro un rifugio, per quanto temporaneo.

Conosce bene quella via perché porta a casa di Blessed: una sfilza di anonimi garage interrotta da alcune strade secondarie. A metà, all'incrocio che riporta verso Tennyson Way, si trova un parco giochi, abbandonato da tempo dai bambini, da quando la marea montante di crack aveva raggiunto anche la costa del Sud-est. I tossici si erano trasferiti altrove, ma il giardinetto e quel che resta di altalene, dondoli e palestrine di legno diroccate non sono mai stati bonificati.

Sente un rumore di stivali che percuotono l'asfalto di Coleridge Close e quella cadenza agghiacciante le sembra tremendamente vicina. Non può continuare a correre ancora per molto, non con quel piede. Esita per un attimo e poi supera di slancio il cancello del giardinetto e si nasconde dietro una siepe.

Cartacce dappertutto, trasportate dal vento o gettate a terra. Striscia prudentemente tra mattoni rotti e piante di senecione. Sente i passi sopraggiungere dietro l'angolo, li sente rallentare mentre imboccano la strada deserta. Amber si sporge di qualche millimetro. Dietro la buca della sabbia, scorge una vecchia sagoma di legno a forma di trenino, deformata dalla pioggia e tutta scheggiata; alta più di un metro, è sepolta in un agglutinato di ortiche fangose. Amber sa che guarderanno dietro la siepe, che potrebbero setacciare l'intero giardino, ma forse non la crederanno tanto stupida da intrappolarsi da sola in un posto simile, o almeno così spera. Deve sperare. Non può fare altro.

Raggiunge il trenino e si infila faticosamente dentro una specie di apertura circolare, un ingresso concepito per bambini di sei anni. Si appiattisce, striscia, si spinge dall'altra parte, nell'oscurità. Alcuni oblò gettano un po' di luce sulla parete sopra la sua testa, ma dove si trova lei, sul fondo di cemento, è buio pesto e si sente protetta da quelle tenebre, mentre chiude gli occhi per non vedere gli oggetti con cui condivide quello spazio.

I suoi inseguitori sopraggiungono dalla strada col passo spavaldo di chi sa di essere in superiorità numerica; sente le foglie vibrare al loro passaggio, li sente fermarsi nei pressi del cancello, sente il clic di un accendino acceso, annusa una zaffata di fumo nell'aria notturna.

«Cazzo...», dice una voce. È l'uomo che ha tentato di aprire il cancello del suo giardino. «Dov'è andata? Non è possibile che sia tornata indietro!».

Una donna gli risponde e il suono di una voce femminile le risulta ancora più spaventoso, perché del tutto inatteso. È Janelle Boxer, l'amica di Shaunagh, la

vicina di casa. Amber la vede con gli occhi della fantasia: tozza, corpulenta, una faccia che si sposa perfettamente col cognome. «Non ne ha avuto il tempo. È andata per di là. Ha preso una di quelle viuzze, laggiù. Non ha avuto tempo di tornare indietro».

Qualcuno apre il cancello del giardinetto. Gli stivali mordono la ghiaia. Sa che tutti quegli occhi stanno cercando il suo nascondiglio e trattiene il respiro, come se potessero vedere la nuvola del suo alito anche nell'aria tiepida di mezza estate. Il cemento su cui è rannicchiata è umido e coperto di terriccio, muschio e foglie, e odora di fluidi corporei.

«Potremmo usare i cani».

«Naa. Il tempo di portarli qui e quella se l'è già squagliata».

Sente qualcosa che fende l'aria, il fruscio vibrante di un oggetto agitato nel vuoto. Una mazza da baseball? Il palo di una qualche impalcatura? L'oggetto spazza il sottobosco a meno di un metro da lei. Amber si irrigidisce, impietrita nell'oscurità.

«Cazzo!», sbotta il primo uomo e quel qualcosa colpisce la fiancata di legno del trenino. Amber si ritrae istintivamente, mordendosi un labbro.

«Secondo te è tornata a casa?». La voce dell'uomo sembra più debole di prima: si sta allontanando. «È per di qua, vero?».

Gli altri seguono i suoi passi. Amber sente il cancello sospinto in mezzo alla ghiaia, il clangore del catenaccio rotto. «Ma va'...», risponde qualcuno. «Quella è andata dagli sbirri».

«Be', speriamo che se la tengano».

Uno degli uomini si mette a gridare, suscitando un coro di risate: «Annabel! Vieni fuori, dai. Fatti vedere!».

Le risate e le voci si affievoliscono poco a poco: stanno andando via. «Non riesco ancora a crederci... E voi? Viveva proprio in mezzo a noi e da anni. Io me la ricordo, quella povera bambina. Ve la ricordate? L'ha fatta a pezzi... Piena di lividi, ossa rotte ed è stata quella sadica puttana del cazzo».

«Qualcuno dovrebbe fare a lei le stesse cose».

«È incredibile... È come Rose West, ma io ho dei figli, cazzo. Non oso pensare a cosa...».

«Andiamo alla polizia. Forse non è ancora arrivata e se la becchiamo prima... Dai, separiamoci così forse ce la facciamo».

«Okay, su, andiamo. Se prendiamo le macchine la battiamo sul tempo».

«Non dite cazzate! Cosa pensate di fare? Ci saranno sbirri dappertutto».

Qualcuno ride. «Non ne sono tanto sicuro. Mio cugino Ray è in servizio stanotte ed è incazzato anche lui. Tutti sono incazzati. Fidatevi di me: chiuderanno un occhio, vedrete...».

Le voci svaniscono pian piano. Amber si mette a sedere, appoggia la schiena

alla parete spugnosa e avverte un dolore straziante al piede. Nell'oscurità, le compare davanti agli occhi l'immagine di Mary-Kate e Ashley, i suoi adorati cuccioli, le amiche più fedeli, e le si mozza il fiato in gola. Si abbraccia le ginocchia e piange.

Non sa cosa fare. Sa solo che deve andarsene da lì prima che la sorprenda la luce del giorno. Le tenebre sono la sua unica difesa. Attende alcuni minuti, un tempo che le pare interminabile, prima di trovare il coraggio di usare il telefono. Teme che qualcuno possa sentire la sua voce, che la luce emanata dal display riveli la sua presenza in quel nascondiglio. Alla fine, decide di chiamare Blessed, perché le sembra l'unica cosa sensata da fare.

Conta gli squilli, sei, poi sente la voce di Blessed impastata dal sonno che risponde. Deve essersi addormentata sul registro degli ordinativi. Capitava sempre anche a lei.

«Blessed? Sono io».

«Chi?»

«Io, Amber. Sono Amber».

«No che non lo sei». Sono le uniche parole di Blessed prima di riattaccare. Amber si ritrova di nuovo sola, nel buio.

Non può restare lì. Si asciuga gli occhi e striscia fuori dal nascondiglio.

La strada è deserta. In lontananza, sente il ritmo monotono della musica da discoteca, *stump-stump-stump*, le grida dei vacanzieri di Whitmouth, che, ignari di cosa le sta accadendo, celebrano la liberazione dalla minaccia del serial killer. Il piede pulsa dal dolore ma sembra reggere bene il suo peso. Si incammina lungo la strada, diretta verso il centro, scansando le pozze di luce sotto i lampioni, fermandosi dietro ogni angolo per ispezionare il cammino davanti a sé. Non le resta che un posto in cui andare, uno solo.

Impiega un'ora per raggiungerlo. Di giorno, senza inseguitori, né distorsioni al piede, le basta mezz'ora, anche se quel tratto di strada, la via più trafficata di Whitmouth, è talmente squallido che di solito non lo percorre mai a piedi, preferisce prendere l'autobus. Si calca in testa il cappuccio e procede a testa bassa, guardandosi le scarpe mentre avanza zoppicando. Spera solo che i fari delle auto di passaggio non la illuminino tanto a lungo da renderla riconoscibile. Arrivata sul lungomare rallenta il passo e trascina faticosamente i piedi, uno dopo l'altro. Si nasconde dentro i portoni, non appena vede qualcuno provenire in direzione contraria alla sua, e finge di osservare affascinata una vetrina o di leggere un cartellone pubblicitario. Le strade sono ancora affollate, ma lei si sente nuda, esposta agli occhi di tutti: l'unica donna vestita dalla testa ai piedi, l'unica sobria, l'unica donna sola. Viene circondata da un gruppo di ragazzini ubriachi, che la prendono in giro, le fanno smorfie e

linguacce. Amber tenta di sottrarsi spaventata.

«È UNO SBALLO, nonnina!».

Indietreggia, col cuore in gola, ma a quanto pare non l'hanno riconosciuta. È ovvio: non sono ragazzi di Whitmouth. Vengono dallo Yorkshire o dal Lancashire, a giudicare dall'accento, e hanno passato la notte a sbronzarsi, non a leggere le ultime notizie su internet. Probabilmente è più al sicuro con loro che con chiunque altro. Sono giovani, distratti, eppure...

Non riesce ancora a credere che se ne siano andati. I suoi vicini non sono di certo tornati a casa, questo lo sa. Troppo inquieti, eccitati, pieni di furiosa indignazione. Stanno setacciando la città, oppure sorvegliano la stazione di polizia, aspettando una sua mossa. Non esiste un angolo sicuro per lei, però conosce un altro posto che ha cancelli, lucchetti e guardiani, anche se servono solo a proteggere oggetti di valore e l'incasso del giorno, e non le persone.

Vede il cartello poco più avanti; le luminarie vengono spente la notte, ma l'ingresso dei dipendenti è ancora illuminato e invitante. Funmland: la sua seconda casa, l'unica che le è rimasta. I tornelli sono stati bloccati e le biglietterie sono immerse nell'oscurità. Ha la sensazione che troverà il deserto attorno a sé: è stata assente dal lavoro per una settimana – per malattia, ufficialmente – e l'unica collega che abbia dimostrato un minimo di interesse nei suoi confronti è stata Blessed, anche se adesso non vuole più saperne di lei. Eppure non le viene in mente nessun altro luogo in cui rifugiarsi. Blessed di certo non oserà cacciarla via, se è ancora là.

Mancano duecento metri. La folla sui marciapiedi inizia a diradarsi anche perché c'è ben poco, in quel tratto di strada, che possa interessare a dei ragazzini, ora che il luna park è chiuso. Amber tira istintivamente la coulisse del cappuccio, fino a coprirsi il mento. Del suo viso non resta che un paio di occhi enormi, terrorizzati.

Raggiunge l'ingresso riservato ai dipendenti. Si fruga in tasca in cerca della tessera magnetica e prova un immediato sollievo quando le sue dita si stringono su quel rettangolo di plastica. Jason è seduto in guardiola, sta leggendo. Non alza nemmeno gli occhi. Bene.

Fa passare la tessera dentro il lettore che emette un bip stranamente fiacco. Spinge il cancello ma è ancora chiuso. Impreca sottovoce e reinserisce la tessera. Stesso suono: non il trillo allegro dell'autorizzazione a entrare, né il clic metallico della serratura sbloccata, o il cigolio della porta che si apre. Hanno disabilitato la tessera. È chiusa fuori.

Si sente osservata e alza gli occhi. È riuscita ad attirare l'attenzione di Jason. Se ne sta seduto, con il mento appoggiato sulla mano e un mezzo sorriso che gli increspa le labbra, a osservare divertito il suo disagio. Amber alza una mano e indica il cancello, ma Jason non si muove, la guarda e basta. Allora

gli mostra la tessera, si stringe nelle spalle per fargli capire che non sa cosa stia succedendo e mima il gesto di premere un pulsante, perché la faccia entrare.

Il sorrisetto di Jason si muta in una smorfia orrenda, trionfante, sadica. Scuote la testa: la risposta è no. Lo vede allungarsi verso il telefono e alzare la cornetta. I loro occhi si incrociano.

Senza smettere di fissarla, Jason parla con qualcuno. Sulle sue labbra, legge le sillabe del proprio nome e cognome: Amber Gordon. Annabel Oldacre. Allora si volta e se ne va zoppicando lungo la strada, in direzione del mare.

CAPITOLO 40

Jim si è addormentato quasi subito, per colpa del vino, della stanchezza e di quel vago stress che accompagna sempre gli eccessi di ottimismo. Kirsty invece è sveglia e fissa a occhi asciutti i cerchi di luce dei lampioni che si riflettono sul soffitto della camera. Da qualche parte, quella notte, si sta consumando un dramma di cui lei non sa nulla, o quasi. Sa solo di avere paura. Non vede l'ora di fare le valigie e di andare via, di prendere le distanze da qualsiasi traccia del suo passaggio a Whitmouth.

“Sono proprio un'idiota”, pensa, “una vera idiota. Avrei dovuto darmela a gambe, fin dalla prima volta che l'ho vista. Avrei dovuto chiamare il magistrato di sorveglianza e rendere una deposizione spontanea: in quel modo, agendo alla luce del sole, sarebbe stato chiaro che ero vittima di una coincidenza straordinaria. Se invece ci scoprono adesso, se qualcuno ci ha visto in quel bar e fa due più due, io sono finita, fottuta. E anche Jim e Sophie e Luke sono fottuti: il loro mondo cadrà in pezzi e non avranno mai più fiducia in niente, non crederanno più a niente e a nessuno, nemmeno alla mia storia, alle mie buone intenzioni. Non avranno pietà di me e tutto quello che ho fatto, ogni tentativo di riparare quel danno insanabile, tutti gli anni in cui ho seguito le regole, obbedito alla legge, in cui sono stata buona e docile e pentita, tutto quanto verrà spazzato via da un attimo di stupida e folle curiosità.

Domattina, non appena ci svegliamo, a casa dei genitori di Jim, io chiamo subito la redazione e mi do malata, non scrivo una riga finché questa faccenda non è finita, se mai finirà. Aviaria, tifo, epatite B, meningite, non importa, purché sia contagiosa e nessuno osi avvicinarsi a me. Non metterò mai più piede a Whitmouth, anzi, farò finta di non esserci mai stata. Sono brava a fingere. Lo faccio da una vita”.

Sul comodino, accanto al letto, il cellulare si anima improvvisamente. Lo schermo si illumina e il telefono inizia a scivolare e roteare sulla superficie lucida, come se ballasse. Jim si rigira nel letto, borbotta qualcosa e poi si volta dall'altra parte. Kirsty prende il telefono e guarda il display. Solo un numero, niente nome, ma non le serve saperlo: è Amber.

Attiva subito la segreteria, ma due secondi dopo il telefono squilla di nuovo. Non ha nemmeno lasciato un messaggio prima di ritentare. “Oh Dio”, pensa Kirsty, “come faccio adesso a cancellare il suo numero dalle chiamate ricevute? Controllano i tabulati, lo fanno sempre in questi casi. Ma no, perché dovrebbero? Amber non ha fatto niente di male in vent'anni, a parte telefonarmi”. Preme di nuovo il pulsante che attiva la segreteria, ma dopo un

secondo il cellulare suona ancora e Kirsty inizia a sudare.

«Porca puttana... Vuoi rispondere?», bofonchia Jim. «Sto cercando di dormire».

Kirsty si alza dal letto e sguscia in bagno. Non accende la luce, perché il rumore dell'aspiratore darebbe fastidio a Jim. Si siede sul lavandino, nel buio pesto di quella stanzetta senza finestre e quando il telefono vibra di nuovo, risponde sussurrando.

Anche Amber sussurra, tremante di paura, e la sua voce sovrasta appena il rumore delle onde. È sulla spiaggia, probabilmente. «Devi aiutarmi».

«Dove sei?»

«Ti prego... Mi stanno cercando».

«Dove sei?», ripete Kirsty. È tentata di mettere in attesa la telefonata e chiamare subito la polizia, chiamare Stan o Dave Park, perché vadano a prenderla.

«Devi tirarmi fuori da questo guaio».

«No!». La parola le scoppia in bocca come una bomba. «Non posso e tu lo sai. Non posso fare niente per te. Sarebbe una follia».

«Cristo, non hai capito. C'è... c'è una folla imbestialita davanti a casa mia. Hanno rotto i vetri delle finestre, mi hanno ucciso i cani. Jade, quelli mi ammazzano!».

«Non esagerare... Sei agitata e non sai quello che dici. Dimmi dove ti trovi e mando qualcuno a prenderti, anzi, chiamo la polizia e verranno direttamente loro».

«Non dire stupidaggini. Anche i poliziotti sono di Whitmouth. Prova a dirglielo e vedrai cosa mi succede... Solamente tu puoi tirarmi fuori da tutto questo casino. Non ho nessun altro a cui chiedere aiuto».

«Non posso. Lo sai che non posso. Ascoltami, se vengo da te, se solo mi avvicino a casa tua, lo sai che...».

«Sei proprio una stronza. Non ti sto mica invitando a casa mia. Cristo santo... hai una macchina, vero? Basta che mi vieni a prendere, che mi porti da un'altra parte, dovunque. Va bene anche un motel sull'autostrada: tu prenota una stanza e lasciami lì, non mi importa. Ci penserò dopo a cosa fare, ma adesso devo andar via di qui. Non capisci? Non appena fa giorno io sono morta!».

«No», risponde Kirsty. «No e no. Non posso e lo sai che non posso. Dimmi dove sei. Mando qualcuno».

Sente un grido soffocato, quasi impercettibile, dall'altro capo del filo. Per un attimo teme che sia già troppo tardi, poi si rende conto che è soltanto un gemito di frustrazione. «Come puoi dirmi di no?»

«Ascolta, farò il possibile, ma non chiedermi di venire da te. Non voglio.»

Sarebbe la fine se ci scoprissero e lo sai anche tu».

«Ma non puoi lasciarmi qui. Ti supplico, devi aiutarmi».

Kirsty è combattuta ma non vuole cedere: non posso farlo, è troppo, mi sta chiedendo troppo. Lo scopriranno, scopriranno che ci siamo riviste e scopriranno chi sono. No, proprio non posso. Io non c'entro niente. Non sono stata io quella che ha scelto di... Non è mica mio marito che ha... «No», ripete. «No e poi no».

Silenzio. La sente respirare, ascolta le onde che si infrangono sulla costa e poi si ritirano. «Non hai capito: tu *devi* aiutarmi», le dice Amber, con un tono di voce completamente diverso.

Kirsty è furiosa: chi si crede di essere per dirmi cosa devo fare? Non ha alcuna autorità su di me. Non è mia amica, anzi, è lei la causa di tutto, il motivo per cui sono costretta a vivere nella menzogna, per sempre. Non le devo proprio niente. Niente di niente. «No, non voglio», ribadisce con decisione.

La voce di Amber è diventata arida, quasi meccanica. Quando parla di nuovo, lo fa con quel tono gelido e autoritario che Kirsty ricorda ancora, dal giorno in cui hanno ucciso Chloe, quando era stata Bel a prendere in mano la situazione e a impartire gli ordini. «Non vuoi ma lo farai lo stesso», le dice. «Perché ci sei dentro fino al collo, che ti piaccia o no».

Quella minaccia implicita aumenta l'ira e l'ostilità di Kirsty. «Cosa vorresti dire, eh?».

«Ma vaffanculo, stronza! Se non mi aiuti io lo dico a tutti. Tutti quanti, hai capito? Tutti i giornali, le tv tutti quelli che mi vengono in mente, così avranno qualcun altro con cui prendersela. Capisci cosa ti sto dicendo? Sanno già chi sono io, quindi non ho niente da perdere. Se non mi aiuti giuro su Dio che il mondo intero saprà chi sei davvero».

CAPITOLO 41

Martin si risveglia al suono di voci concitate. Ha dormito per ore nel furgone, seduto nell'angusto posto di guida, ed è talmente rattrappito che per un attimo non ricorda dove si trova, finché la vista di quella linda strada di periferia, delle linde vetture parcheggiate ordinatamente nei lindi vialetti, lo aiuta a ritrovare le coordinate. Solleva la visiera del cappello, dà un'occhiata in giro e vede Kirsty Lindsay accanto alla sua utilitaria, una sacca in spalla e le chiavi dell'auto in mano: sta litigando con il marito. Cercando di non far rumore, apre di qualche centimetro il finestrino e ascolta.

«Non posso crederci...», dice Jim. È a piedi scalzi e con la vestaglia cerca di coprire come può i boxer che usa per dormire.

Lei apre la portiera dell'auto e getta la sacca sul sedile posteriore. Non sa se le serva davvero portarsi dei vestiti di ricambio, ma quell'abitudine è talmente radicata ormai, dopo anni di partenze all'ultimo minuto a caccia di notizie, che non va nemmeno al supermercato senza la sua sacca, come se fosse un amuleto. «Mi dispiace ma devo proprio andare».

«Non è vero. Lo sanno che sei in ferie. Non dovevi nemmeno rispondere al telefono, nel cuore della notte».

Per pura pigrizia, Kirsty decide di scaricare la responsabilità di quella decisione sulle spalle di Jim. «E chi mi ha detto di farlo, eh? Comunque anche tu rispondi sempre al telefono di notte».

«Ma per me è diverso. Lo sai che io ho una madre anziana che...».

Jim intercetta l'espressione sul volto di Kirsty e non aggiunge altro. Nel corso di un matrimonio, impari presto che ci sono argomenti che è meglio non affrontare. L'assenza di rapporti con la sua famiglia d'origine è uno dei tanti. Kirsty non sopporta la presunzione con cui le persone cresciute in un ambiente familiare sano suppongono che chi non sia stato altrettanto fortunato sia incapace di qualsiasi legame affettivo. Jim ricorda ancora la ferocia con cui lei aveva reagito quando si era lasciato scappare una frase del tipo "Tu non sai neanche cosa vuol dire..." e sa che ogni allusione del genere è, in teoria, un motivo di rottura tra loro. Ricaccia indietro le parole quando sente il suo sospiro infastidito.

«Scusa», le dice.

«Non fa niente». Jim si domanda se oserà rinfacciargli una mezza frase pronunciata con leggerezza, anche se, in fondo, sente di meritarselo. «Mi dispiace non avere una madre di cui occuparmi», gli dice Kirsty. «So che ti sembrerà strano ma ci tengo anch'io a lei».

Adesso tocca a lui e la sua replica è fin troppo semplice: «Ah, certo, ci tieni

così tanto che te la svigni quando abbiamo promesso di andarla a trovare... Non vedeva l'ora di rivederci tutti insieme e lo sai benissimo».

«Ma te l'ho detto, vi raggiungo appena posso. È questo il mio lavoro, Jim, e non ne ho un altro: niente orari prestabiliti, niente ferie e niente pensione. Devo accettare tutto quello che passa il convento. È un periodo davvero difficile per la carta stampata: i giornali chiudono o riducono il personale e io non posso permettermi di rifiutare un incarico. Ci servono soldi».

“Accidenti, sono proprio convincente”, pensa Kirsty, “quasi quasi ci credo anch'io a quel che dico”.

«E poi tu non hai ancora trovato un lavoro sicuro», aggiunge all'improvviso. Vede Jim indietreggiare, come se lo avesse preso a schiaffi. “Oh Dio”, pensa, “cos'ho detto... Sono sempre stata attenta a non mettere il dito nella piaga, a non minare la sua fiducia, a non farlo sentire l'unico disoccupato del pianeta e adesso ho rovinato tutto con una sola, stupidissima frase. Ci vorranno mesi prima che dimentichi quel che ho detto, mesi, e non saprà mai che l'ho fatto solo per proteggerlo da una verità ben peggiore”.

Jim resta in silenzio per qualche minuto e poi dice: «Io non ce la faccio più ad andare avanti così».

Kirsty chiude la portiera dell'auto, sbattendola con tutte le sue forze, ruota sui tacchi e gli grida. «Così come, Jim? Così come? Non sembra che ti dispiaccia quando gli altri ti dicono che hanno letto i miei articoli sul giornale. Non ti dispiace vantarti con gli amici di avere informazioni riservate, vero?».

Una luce si accende alla finestra dei vicini di casa. «Shh!», fa Jim. «Abbassa la voce».

Kirsty ha soffiato sul fuoco di quella discussione solo per potersene andare al più presto, senza dirgli troppo. Insiste. Jim non sopporta che i vicini vengano a conoscenza dei loro affari. Se un ladro entrasse in casa e gli piantasse un coltello nella pancia, Jim sarebbe capace di lasciarsi morire dissanguato pur di non farsi vedere dagli altri in quelle condizioni.

«E perché dovrei abbassare la voce?», replica lei sempre più aggressiva.

«I vicini...».

«Se ti importa tanto, tornatene in casa!».

Jim sa che è inutile litigare. Non riuscirà mai a farle cambiare idea. Gli pare incredibile che abbia risposto a una telefonata alle due del mattino e senza battere ciglio si sia vestita e sia uscita di casa. Malgrado ciò, la conosce tanto bene da sapere quando non serve a nulla discutere. Sa che non gli sta dicendo tutta la verità. Ha notato più volte, nel corso di quegli anni insieme, lo strano turbamento di Kirsty di fronte a certi argomenti, lo sguardo vitreo, la mascella contratta. “È chiusa come un'ostrica”, pensa Jim, “e diventa davvero stronza quando non vuole parlare di qualcosa. Ma è colpa mia: io sono debole, gliela

do sempre vinta per paura di vederla soffrire, eppure è necessario incidere una ferita per poterla guarire. Devo cambiare. Una volta trovato un lavoro e ristabilito un po' di equilibrio in famiglia, cercherò di essere più risoluto, altrimenti continueremo a girare attorno agli stessi problemi fino a ottant'anni. Io amo Kirsty, ma a volte ho la sensazione che manchi qualcosa nel nostro rapporto”.

Jim si volta per rientrare in casa, scuotendo la testa: «Non serve a niente discutere con te. Però voglio che tu sappia che non sono affatto contento, anzi, sono proprio incazzato. Avevi promesso che saresti venuta... e questo mi fa incazzare ancora di più».

Kirsty è sul punto di cedere, ma ripensa alle minacce di Amber ed è combattuta, come tra due fuochi: «Jim...».

«Lascia perdere».

«Dai, non fare così...».

«Ci vediamo a Hereford, forse. Mandami un messaggio, se non ti è di troppo incomodo».

«Mi dispiace. Mi dispiace davvero».

«Come no...», dice Jim prima di chiudere la porta. «Ti si legge in faccia il dispiacere...».

Kirsty aspetta finché la luce del corridoio non si è spenta. “Se continuo a mentirgli in questo modo”, pensa, “finiremo nei guai molto presto. Jim non è uno stupido. Paziente, ma non stupido. Lo vedo di tanto in tanto che mi guarda con aria perplessa. Se siamo sopravvissuti, come coppia, è solo perché lui è una persona buona e gentile, che mi rispetta. Sono davvero fortunata. Non riesco a immaginare quale altro uomo mi permetterebbe di partire così, all'improvviso e da sola...”.

Sale in macchina e prende il cellulare. Solo pochi squilli e Amber risponde, sempre sottovoce, come se avesse paura che qualcuno la sentisse.

«Sono io», le dice Kirsty. «Sto arrivando...».

Sente un sospiro di sollievo e intuisce le lacrime nella voce di Amber mentre le dice: «Grazie... Ti ringrazio».

«Sei in un posto sicuro adesso?».

«Forse... Penso di sì. Sono sul molo, in fondo al molo».

Kirsty se l'immagina nel vecchio parco dei divertimenti, una struttura ormai in disuso, risalente al periodo edoardiano, che si trova dietro il terminal della ferrovia, alla fine del molo; la vede accoccolata su uno dei gradini dell'arena per gli spettacoli, il volto illuminato, a tratti, dalla luce arancione del segnale di pericolo che sta in cima al malandato toboga. “Forse dovrei avvisare la polizia, pensa, tradirla ma farle anche un favore, in un certo senso. No, meglio di no: non c'è modo di fare una telefonata anonima, non in un mondo in cui le

chiamate vengono rintracciate senza problemi. E poi, anche se fosse la cosa migliore da fare, non è detto che Amber la veda allo stesso modo e che non si vendichi facendo il mio nome”.

«Dovrei arrivare tra un’ora e mezzo, circa. Pensi di farcela ad aspettare?».

«Spero di sì. Non viene mai nessuno qui la notte. I cancelli sono chiusi. Ho usato la tessera magnetica di Funmland per forzare la serratura all’ingresso dei dipendenti. È stato facile: era solo un vecchio lucchetto Yale».

«Okay. Cerco di arrivare prima che posso».

Riaggancia e ruota la chiave dell’accensione. Non ha idea di cosa farà, una volta arrivata a Whitmouth. Magari, durante il viaggio, riuscirà a dimenticare la rabbia e il risentimento e sarà in grado di architettare qualcosa. Se non ci riesce, ci sono buone probabilità che si avveri il desiderio di Jim di saperne di più sul suo passato.

Martin osserva la Renault uscire in retromarcia dal vialetto e imboccare la strada. Raddrizza il sedile e accende il motore ma lascia i fari spenti, mentre fa manovra per uscire dal parcheggio, per evitare che Kirsty si accorga della sua presenza. Aspetta che abbia svoltato l’angolo, prima di partire e accendere i fanali. Le strade sono deserte a quell’ora del mattino, quindi non sarà un problema ritrovare la Renault, e poi è convinto che la sua arma migliore, una volta arrivati a destinazione, sarà proprio il fattore sorpresa.

Ore 16.15

Il cancello è chiuso a chiave e il recinto elettrificato corre lungo tutta la siepe. L’agricoltore, quest’anno, ci tiene le pecore su quel prato e tutti sanno quanto sia difficile controllare un gregge. Il cancello, per fortuna, è piuttosto sgangherato: quasi fuori dai cardini, col legno scheggiato e pieno di tarme, ma le sbarre sono molto ravvicinate e non c’è modo di passarci in mezzo, nemmeno per corpi sottodimensionati come i loro.

«Non è un problema», dice Jade. «Lo scavalchiamo».

Lancia un’occhiata indagatrice verso Chloe. Nell’ultimo quarto d’ora, ha avuto l’impressione che la bambina si trascinasse stancamente, come se le gambe si rifiutassero di sostenerla. Ogni cento metri cadeva per terra e ogni volta le era più difficile rialzarsi.

«Dovresti toglierti quel coso», le dice, tirandole i lacci della giacca, «altrimenti muori di caldo».

Chloe è indolente, apatica. Sembra persino che non abbia più voglia di piangere: quando si è graffiata col filo spinato, pochi metri più indietro, si è limitata a un breve gemito di dolore. “Dobbiamo attraversare solo quattro campi prima di arrivare al fiume”, pensa Jade. “Manca poco, per fortuna, perché non so proprio cosa fare con questa qui. Mi sa che si sta

ammalando”.

Nutre seri dubbi che Debbie sia effettivamente giù al fiume, ma sono arrivate fin lì ormai e la folla di persone che si raduna tutti i pomeriggi sulle rive dell’Evenlode, a giocare nell’acqua e a divertirsi, è la fonte d’aiuto più vicina che le venga in mente. Jade e Bel aprono la cerniera della giacca di Chloe e gliela sfilano. La bambina le lascia fare, del tutto passiva. Le braccine pallide sono piene di lividi, la maglietta aderente è macchiata di sudore. Per la prima volta, notano che ha i capelli dorati, d’un biondo chiarissimo, e i riccioli sono appiccicati alla nuca, come un colletto di astrakan. Barcolla leggermente, gli occhi sembrano spenti, eppure strappa la giacca dalle mani di Jade e se la stringe al petto, come fosse il suo orsetto preferito.

«Coraggio», le dice Jade in tono gentile, come non ha mai fatto nel corso di quel pomeriggio. «Vedi laggiù?». Le indica una linea in mezzo all’erba, sulla loro destra; si intravede appena tra le piante e pare un solco che taglia trasversalmente il pascolo riarso dalla calura. «Lo vedi? Quello è un ruscello. Quando arriviamo, ci tuffiamo in acqua e beviamo un po’, così ti rinfreschi e poi ci basta seguirlo per arrivare al fiume».

Chloe guarda davanti a sé, del tutto disinteressata. «Coraggio», le ripete Jade. Appoggia un piede sul fondo del cancello e afferra la sbarra superiore per farle vedere come si scavalca.

«Secondo me non si fa così...», le dice Bel.

«Non dire stupidaggini! Scavalco cancelli da quando avevo tre anni».

Jade non è sicura che quella frase corrisponda completamente al vero, ma sa che l’ha fatto parecchie volte e poi non è che sia richiesta chissà quale abilità. E se questo non bastasse, non c’è altro modo di passare dall’altra parte, che lei sappia, tranne forse abbattere il cancello. Sale sulle sbarre di legno come fossero i pioli di una scala e arrivata in cima lancia una gamba dall’altra parte. Si siede a cavalcioni e guarda giù. «Facilissimo, no?». Quindi solleva l’altra gamba, scavalca e ricade a terra. Chloe la fissa a bocca aperta.

«Avanti, venite!», dice Jade. «Aiutala tu, Bel».

Bel spinge la bambina verso il cancello. I suoi piedi sembrano blocchi di cemento: si muovono appena e incespicano di continuo, come se fossero troppo pesanti per le sue gambe. Bel si inginocchia, solleva uno dei piedi di Chloe e lo appoggia sulla prima sbarra del cancello. Poi tenta di agganciarle le mani tre sbarre più su, ma Chloe si rifiuta di lasciar andare la giacca. Dopo vari tentativi, Bel riesce a liberarle un braccio e lo infila nello spazio vuoto tra le sbarre: «Vedi? È come una scala».

Chloe, però, non si muove. Affonda il viso nella giacca e respira profondamente, in cerca di conforto. Guarda Jade come se fosse uno strano

animale allo zoo.

Alla fine Bel mette una mano sotto il sedere di Chloe e la spinge su. La gamba appoggiata alla sbarra si raddrizza quasi automaticamente, mentre l'altra resta a penzolare nel vuoto. La piccola vacilla. Sembra spaventata ma non dice niente. Non ha più detto una parola da quando hanno superato i cespugli di acetosella sul limitare del bosco.

«Brava. Va' avanti da sola. Metti l'altro piede sull'altra sbarra. Dai che ce la fai».

Bel si appoggia al cancello per sostenere su di sé il peso del corpo di Chloe. "Wow", pensa, "già mi era sembrata pesante prima, ma ora è peggio di un sacco di sabbia bagnata". Libera l'altra mano di Chloe che stringe ancora la giacca e gliel'appoggia in cima al cancello. La presa della piccola è debole, perché tiene il gomito stretto al fianco per non perdere quell'indumento sacro. «Eccoti in cima», le dice Bel. «Ce l'hai quasi fatta».

Ci vogliono un'eternità e cento manovre per portare Chloe alla sommità del cancello, ma alla fine il bacino della piccola si ritrova parallelo alla sbarra superiore, sebbene oscilli pericolosamente a destra e a sinistra. «Tira su la gamba», le dice Jade. «Forza, tirala su e scavalca».

Chloe guarda giù, come se fosse la prima volta che vede la terra, poi si piega in avanti e si distende in tutta la sua piccola lunghezza sulla sbarra. La giacca le si infila tra il petto e il cancello, una base troppo scivolosa per mantenerla in equilibrio.

«Coraggio!», la incita Jade, ma Chloe non si muove e la guarda, impietrita, stringendo le cosce paffute contro il legno.

«E dai, sbrigati, Chloe!».

Bel sente la rabbia montarle dentro. Non sa da dove venga, ma sa che non ce la fa più e vuole soltanto che quel pomeriggio finisca e subito. È stanca di essere paziente, stanca della piega che ha preso quella giornata, stanca di cardi e sterco di vacca e pezzi di terra dura che ti si infilano nelle scarpe e poi non la sopporta più quella mocciosa. Vuole che scenda da quel cavolo di cancello e sparisca per sempre dalla sua vita. Allora Bel si lancia verso il cancello e spinge Chloe da sotto, con tutta la forza che le rimane.

La bambina, sbilanciata dalla spinta, si inclina lentamente attorno alla sbarra superiore e scivola dall'altro lato del cancello, a testa in giù.

Dopo un tempo che pare interminabile, Chloe piomba a terra.

CAPITOLO 42

Sono partiti da poco, ma Martin ha già capito che Kirsty è diretta a Whitmouth e, da quel che sente alla radio, sempre accesa mentre guida, non gli è difficile indovinare cosa la riporta laggiù. Quando giungono a destinazione, alle tre e mezza del mattino, è quasi certo di aver preso una solenne fregatura. I giornalisti di tutta la nazione si stanno riversando in città e non ha alcuna speranza di incontrare Kirsty da sola. Qualunque cosa Martin intenda fare – non ha ancora le idee chiare in proposito, quel che importa è che a lei non piaccia per niente – la condizione fondamentale è che Kirsty rimanga sola con lui. È tentato di gettare la spugna, almeno per ora, di andarsene a casa e farsi una bella dormita, perché tanto lei sarà ancora lì domani. Ma mentre sta pensando tutto ciò, Kirsty fa qualcosa che lo lascia allibito. Invece di parcheggiare al solito posto, alla stazione, oppure prendere una stanza al Voyagers Rest, la Renault prosegue lungo Brighton Road, diretta verso il centro. Incuriosito, Martin la segue.

Procedono a rilento. Cade una pioggerella fine che rimane sospesa nell'aria; i bar sono chiusi, eppure la città è piena di gente e non si tratta delle solite orde di ragazzini, ma di uomini e donne di mezza età che camminano con aria risoluta e mazze da cricket in mano. Anche attraverso i finestrini chiusi, Martin percepisce un'atmosfera pesante come il piombo. Capisce che l'intera città ha saputo di Amber Gordon e la cosa lo fa sorridere di piacere. “È quel che si merita”, pensa.

La folla sembra radunarsi attorno alla stazione di polizia, ma c'è gente dappertutto, in ogni via, a ogni angolo: uomini muscolosi, in T-shirt attillate, colli come tronchi d'albero, braccia che sembrano sul punto d'esplosione sotto la stoffa, e donne che hanno dipinta in faccia un'espressione di biasimo che pare essere lì da sempre, fin dalla prima infanzia. Si aggirano per la città, guardinghi, e scrutano nel buio, come se aspettassero l'invasione dei Dalek³⁶. Un assembramento di volti cupi e altrettanto furiosi è in attesa davanti al commissariato, sotto lo sguardo impassibile delle porte sbarrate. Giornalisti, ovviamente, in cerca dello scoop mattutino, ma soprattutto – soprattutto – gente comune, come i vicini di Amber, usciti dalle loro tane nel cuore della notte, attirati dall'odore della preda.

Si aspetta che Kirsty fermi l'auto da quelle parti, che si unisca agli altri giornalisti, invece continua a guidare, passando lentamente davanti alla folla che si fa sempre più numerosa; la vede tirare su il finestrino, come se temesse una rapina. Martin è confuso e decide di rallentare, distanziandola di pochi metri. Sono gli unici due veicoli sulla strada e non vuole rischiare di essere

scoperto proprio adesso.

Kirsty procede a velocità ridotta, domandandosi se ha qualcosa nella sacca, magari una sciarpa, una stola o un cappuccio, con cui nascondere il volto di Amber, sempre che riesca a trovarla. Altrimenti non riusciranno mai a lasciare la città, non con quella selva di occhi ostili e sospettosi che la seguono da dietro i finestrini chiusi. Man mano che si avvicina al mare, la folla si assottiglia. Pochi nottambuli, cacciati dai bar, si attardano sotto la pioggia che inizia a cadere più fitta, ma loro non sembrano badare a lei, non più di quanto facciano caso ai propri piedi. La Panoramica è deserta, una placida distesa di cartacce abbandonate e mozziconi di sigaretta. Persino il solito venditore di hamburger se n'è andato in Brighton Road, per approfittare di quell'inatteso surplus di clienti. "Forse possiamo farcela", pensa Kirsty, "forse... Magari la faccio entrare nel bagagliaio o la nascondo sul sedile posteriore".

Si ferma nei pressi della zona di carico, ai piedi del molo, e spegne il motore. Socchiude appena la portiera e per la prima volta, da quando ha messo piede a Whitmouth, non sente nessun rumore che non sia quello del mare, che si infrange tonante sulla spiaggia e poi si ritira, trascinando con sé i grossi ciottoli levigati, facendoli cozzare l'uno contro l'altro. Per mascherare un suono tanto impetuoso, la cacofonia del quotidiano deve essere più assordante di quanto pensasse. Mentre prende la borsa dà un'occhiata in strada: una coppia si sta sbaciucchiando contro la vetrina di WHSmith, ma per il resto la Panoramica è deserta. Quando si infila la giacca, nota un furgoncino bianco che va a fermarsi nello spazio lasciato vuoto dal venditore di hamburger. Scruta oltre la cortina di pioggia che si abbatte sul parabrezza, deformando ogni cosa, ma non vede scendere nessuno.

Prende il cellulare che ha lasciato sul sedile del passeggero, lo apre e preme RICHAMA. L'apparecchio sembra pensarci su un secondo, il numero lampeggia, ma subito dopo il display si spegne.

«Merda!», esclama Kirsty a voce alta. Preme subito il tasto CHIAMA. Niente. Ha commesso il più elementare e stupido degli errori: si è scordata di mettere in carica il cellulare prima di andare a letto, sebbene lo avesse usato tutto il giorno, fin quasi a fondere la batteria.

«Merda!», ripete, sbattendo le mani sul volante. Ha una gran voglia di piangere. Chiude il finestrino e si concede un breve sfogo gridando a squarciagola: «Merda! Merda! Merda! Merda! Merda!». Non può più chiamare Amber, non può dirle dove si trova, non può chiederle dove si è nascosta e non può organizzare la fuga; i cancelli del molo sono chiusi e sono troppi alti da scavalcare, la pioggia si fa sempre più martellante ed Amber, se non l'hanno ancora trovata, sta di certo facendo il conto alla rovescia prima di dare il via alla distruzione di Kirsty Lindsay.

“Non voglio andare là fuori”, pensa, “ho paura”.
Eppure apre la portiera ed esce nella notte.

Martin la spia dallo specchietto retrovisore. La vede scendere dalla Renault, fermarsi un attimo, guardarsi attorno e poi, come sollevata dal fatto che non ci sia nessuno, incamminarsi in fretta verso la spiaggia.

Non si aspettava quella mossa. Credeva che volesse unirsi ai colleghi o alla gente assembrata in città. Invece, per quanto gli sembri incredibile, Kirsty gli sta facendo proprio un favore. Scende in fretta dal furgone e chiude la portiera il più delicatamente possibile. Se sta andando davvero alla spiaggia è improbabile che riesca a sentire qualcosa di diverso dal rumore del mare e dei suoi piedi che scivolano sui sassi bagnati, ma questo non è un buon motivo per essere imprudenti. Martin risale di corsa la strada, tenendosi al riparo della recinzione di Funnland e poi, appiattito contro un pilastro, sbircia dietro l'angolo.

Kirsty drizza le orecchie, nel timore di avere compagnia, ma tutto tace, non c'è nessuno, solo il ruggito del mare, il fruscio della sabbia sulla ghiaia e il gemito del vento che si insinua tra i fili elettrici delle luminarie spente. Sei metri più in là, vede il cancello d'ingresso al molo: piccolo e poco appariscente, un'apertura tra le lastre metalliche della recinzione, utilizzata soltanto dal personale delle pulizie e dai tecnici di servizio, per entrare e uscire dalla struttura a qualsiasi orario. Kirsty cammina incerta sulla ghiaia, sente un sasso scivolare sotto i suoi piedi e finisce in ginocchio. «Cazzo!», mormora a denti stretti e si guarda subito alle spalle, col terrore che qualcuno l'abbia sentita. Stupide scarpe da ginnastica: inutili su qualsiasi superficie che non sia liscia come un tapis roulant. Riprende a camminare, stavolta con cautela, aggrappandosi alla recinzione.

Il cancello sembra chiuso a chiave, anzi è chiuso a chiave, ma a una più attenta indagine si accorge che la serratura è un vecchio meccanismo Yale, che sembra stare lì per bellezza, più che altro. Kirsty prende dalla borsa la sua Oyster card – ha imparato anni fa a non usare il bancomat per quel genere di “operazioni” –, fa scivolare la mano dietro le sbarre del cancello e nel giro di pochi secondi la serratura scatta.

Si guarda alle spalle per l'ennesima volta, per verificare che nessuno la segua, e poi entra, richiudendo il cancello dietro di sé. Sale a due alla volta i gradini della breve scala che porta sul molo, scruta nella penombra il lungo percorso che l'attende e poi si incammina.

Martin avverte una tensione all'inguine, il primo segnale di un'erezione. Il sangue gli pulsa forte nelle vene, mentre osserva Kirsty scivolare sulla ghiaia, rimettersi in piedi e poi procedere a tentoni nell'ombra sotto il molo. Ha in

mente qualcosa, Martin, e comunque vada a finire sa che non resterà deluso: Amber Gordon si è nascosta laggiù, da qualche parte, al riparo delle tenebre e Kirsty Lindsay sta andando a cercarla, oppure non c'è nessuna Amber Gordon là, ma solo Kirsty tutta sola.

Sente il rumore del cancello che si apre e qualcuno che sale la scala di metallo. Kirsty ha trovato l'entrata di servizio e ora sta percorrendo il molo. Martin sorride. "Perfetto", pensa. "Non può sfuggirmi stavolta. C'è un solo modo per salire al molo e solo un modo per scendere".

Il finto trenino a vapore che trasporta i turisti avanti e indietro lungo il molo, dalle otto di mattina fino a che l'ultimo cliente delle sale giochi ha esaurito le monetine da cinquanta penny, è parcheggiato nella rimessa, la cui porta è chiusa da una catena con lucchetto, entrambi di proporzioni stupefacenti. Il molo è lungo all'incirca quattrocento metri, una tranquilla passeggiata, in circostanze normali, un po' meno tranquilla se si considera che il pavimento di legno è reso scivoloso dalla pioggia battente e che Kirsty non sa cosa l'aspetta quando arriverà in fondo. Può darsi che Amber non sia più lì; magari se n'è andata o ha trovato un altro nascondiglio, da dove sta aspettando invano la sua chiamata.

"Avanti, Kirsty", dice a se stessa, "sta' calma. Si tratta solo di arrivare in fondo al molo e di andarsene il prima possibile. Non è niente di complicato. Quando l'avrai portata al sicuro sarai al sicuro anche tu. Non dovrai più rivederla, parlarle e nemmeno pensarla".

Inizia ad arrancare. È stanca. Si avvolge la sciarpa ben stretta attorno alla testa. È ancora agosto eppure l'aria, mentre procede in mezzo al mare, è umida e malsana come quella di una cantina.

Ascolta il suono dei propri passi, pesante come l'aria notturna. Le cola il naso. "Ma cosa sto facendo?", si domanda. "Questa è la cosa più stupida che abbia mai fatto in vita mia. Si corregge: ne ho fatta un'altra ancora più stupida, ma in questo caso non ho avuto scelta, sono stata costretta, perché non si tratta soltanto di me. Io la odio Amber. Mi faceva pena, all'inizio, in fondo avevamo molto in comune, ma ora la odio con tutta me stessa. Forse farei meglio a tornare in città e dire a quegli zombie dove si nasconde. Se l'ammazzano non può più parlare, giusto? Se la lascio morire i miei problemi sono risolti...".

Scuote la testa, come a voler allontanare da sé quel pensiero. "No, io non sono quel genere di persona. Non sono così, anche se mi piacerebbe tanto esserlo".

La linea ferroviaria è punteggiata da minuscole quanto inutili stazioni, costruite in ferro verniciato di bianco e pannelli di vetro; assomigliano a piccole serre. Come ogni altra cosa a Whitmouth, il molo è una reliquia di

antichi fasti, quando i viaggi all'estero erano un privilegio esclusivo dei ricchi, con servitù al seguito, e notabili, avvocati e dottori venivano qui a godersi la villeggiatura, in mezzo ai droghieri e ai macellai. Oggi, le linee eleganti delle loro dimore estive, i balconcini con le preziose ringhiere sono nascosti da chiassosi cartelloni pubblicitari. Intanto, la luce della luna filtra debolmente attraverso un varco tra le nuvole, rivelando al mondo che metà delle finestrelle delle stazioni sono rotte. Una folata di vento e pioggia schiaffeggia il viso di Kirsty. Il tempo sta peggiorando.

Sente un rumore alle sue spalle: metallo contro metallo. Che sia il cancello?

Martin aspetta cinque minuti – si cronometra guardando l'orologio – e poi riprende l'inseguimento. Non serve starle alle calcagna. Sa dove sta andando. Si accovaccia vicino al muro e da lì vede il profilo di Kirsty apparire al di sopra della balaustra, in cima alle scale, e poi svoltare a sinistra e incamminarsi sul molo fino a scomparire, il suono dei suoi passi sepolto dal fragore delle onde.

Quando Kirsty è sufficientemente lontana, Martin si mette a correre, piegato in avanti, procedendo di sghebo, come i granchi, finché non si trova al riparo, sotto il molo. Lì non può vederlo nessuno. È al sicuro e ben nascosto e Kirsty non ha idea che qualcuno si trovi proprio dietro di lei. Gli scappa quasi da ridere. Raggiunge di soppiatto il cancello e lo spinge. Kirsty lo ha lasciato socchiuso e ha inserito un pezzetto di cartone, strappato da un quaderno a spirale, tra il chiavistello e il telaio di ferro. Martin non si aspettava che il cancello cedesse subito e non riesce a fermarlo prima che vada a sbattere contro la recinzione. Lo afferra proprio a fine corsa ma non può impedire che l'urto metallico risuoni nell'aria.

Si accovaccia e aspetta, immobile come una statua, in fondo alla scala.

Kirsty si acquatta contro una parete. Aspetta anche lei, respirando appena mentre si guarda attorno. Niente. Nessuno spunta dalle scale. Sente sbattere al vento un cartellone pubblicitario che annuncia l'esibizione di un mago, grazie al quale le autorità municipali possono permettersi il lusso di chiamare “un teatro” quella specie di baracca in fondo al molo.

“Hai paura della tua ombra”, si rimprovera Kirsty, “perché sai che quello che stai facendo è pura follia, perché l'altra sera eri morta di paura in quel vicolo e ora sei ossessionata dall'idea che qualcuno ti segua”.

Attraversa i binari e prosegue sull'altro lato della banchina, come se quella minima deviazione bastasse a confondere le sue tracce.

“Ti odio, Amber Gordon. Non so se riuscirò a essere tanto gentile con te, quanto ci incontreremo, anche se sarai terrorizzata, anche se hai bisogno del mio aiuto. Perché anch'io ho paura ed è solo colpa tua. Sì, colpa tua, perché la

paura di essere scoperta mi divora e distrugge il mio matrimonio, come un acido corrosivo. Io amo Jim, lo amo davvero, ma a te che importa.

Non sono stata io a ucciderla, Amber, sei stata tu”.

Una feroce folata di vento le porta via la sciarpa, lasciandola indifesa di fronte all’aria pungente, agli spruzzi amari del mare. Chissà come fa la gente a venire in un posto simile in cerca di divertimento. Non riesco a immaginarlo. La passeggiata lungo il molo è piena di insidie; il legno è bagnato, scivoloso e cosparso di attrezzi e detriti, nei punti in cui sono in corso lavori di riparazione. Enormi martelli e piedi di porco giacciono abbandonati, in attesa che qualcuno venga a portarseli via.

È a metà strada ormai. Non riesce a scrollarsi di dosso la sensazione di essere osservata. Che ci sia una telecamera di sicurezza da qualche parte? Non ne ha viste in giro, ma sono praticamente dappertutto di questi tempi. Eppure Amber è qui da più di due ore, ormai, e se non sono ancora venuti a stanarla vuol dire che non ci sono telecamere, o che forse sono fuori uso o non sono state accese.

“È normale che tu ti senta osservata”, pensa, “perché se qualcuno ti vedesse sarebbe la fine per te. Ora piantala, Kirsty. Ti stai lasciando suggestionare da questo posto abbandonato. Non c’è niente di reale”.

Eppure si ferma di nuovo a guardare indietro. Il molo è deserto, i gradini della scala d’accesso si vedono appena in lontananza. “Sono proprio stupida”, pensa. “Non è mai stato il mio forte distinguere i pericoli immaginari da quelli reali. Forse se ne fossi stata capace, non mi troverei in questo pasticcio”.

Martin si mette carponi e striscia pian piano su per le scale, fino all’ultimo gradino, dove si ferma a guardare il molo davanti a sé. Non è tornata indietro. Quella stupida vuole andare avanti: ha attraversato i binari per potersi muovere meglio. A lui non resta che sgattaiolare per tre metri fino alla prima stazione, dopo di che può continuare a spiarla tranquillamente, quanto gli pare.

La luna squarcia le nubi per un secondo, disegnando un fiume argenteo sul mare. Per quel breve istante, Whitmouth sembra quasi bella, immersa in quella luce dolente. Anche la crudezza dei casamenti anni Sessanta che si affacciano sul lungomare appare addolcita dall’avanzare della bruma marina. Poi, improvvisamente, un’altra folata di vento scaglia sul volto di Kirsty gocce di pioggia acuminate come spilli, spingendola a correre al riparo del misero tendone di una sala giochi.

All’interno del locale è buio pesto: le sagome ricurve delle slot-machine si stagliano nell’ombra immobili come sicari e i pavimenti umidicci e sporchi

aspettano l'arrivo del personale di pulizia alle prime luci dell'alba. Due enormi posacenere a colonna traboccano di mozziconi, ai due lati del portone. Mentre si rannicchia sotto quella povera tettoia, si aprono le cataratte e incomincia il diluvio, come se qualcuno avesse dimenticato il rubinetto aperto, e l'acqua prende a scrosciare copiosa giù dalle grondaie. Anche il mare cambia umore: il sordo rullio delle onde e della risacca diventa un ringhio inferocito. Kirsty sente la terra tremare sotto i suoi piedi.

Percorre correndo a perdifiato gli ultimi quindici metri che la separano dalla piazzetta in fondo al molo. È deserta. Nessuna traccia di Amber: solo bidoni della spazzatura pieni e panchine vuote. Arresta bruscamente la sua corsa, sollevando schizzi d'acqua, e si guarda attorno disperata: non c'è nessuno, solo lei e la pioggia battente e la luce che lampeggia in cima al toboga. Il teatro appare imponente davanti a suoi occhi, grandioso nella sua eleganza edoardiana. Aveva immaginato di trovare Amber al riparo del tendone, ma non c'è nessuno lì.

«Merda!», esclama Kirsty a voce alta, mentre la pioggia le scivola sul viso. «Lo sapevo che sarei dovuta restare in macchina. Lo sapevo che non sarei mai dovuta venire. Chissà dove s'è cacciata, la stronza. Magari è stata arrestata dalla polizia e sono venuta fin qui per niente».

Kirsty apre la bocca e grida con tutto il fiato che le rimane in gola. Grida per sovrastare il temporale, il mare, il tendone della chiromante che sbatte furioso, in mezzo alle aiuole, e qualcosa che sferraglia alle sue spalle, strapazzato dal vento: «*Bel! Beeeelllll!*».

Con la coda dell'occhio scorge qualcosa che si muove. Si gira di scatto, spaventata, pronta a difendersi. La porta d'ingresso del piccolo museo delle cere è socchiusa e dietro di essa intravede il volto di Amber, sul quale legge tutti i segni della paura e della speranza.

«Cazzo!», grida Kirsty e corre verso quel rifugio asciutto, con la pioggia che zampilla rabbiosamente attorno ai suoi piedi.

³⁶ Robot extraterrestri creati dalla penna dello scrittore di fantascienza Terry Nation per la celebre serie televisiva *Doctor Who*.

CAPITOLO 43

La chiamano la “Casa del terrore del Dottor Wax” e il nome non poteva essere più appropriato. Il locale puzza di straccio bagnato e di disperazione. Non appena Kirsty supera la porta d’ingresso viene accolta da un tableau che raffigura un’esecuzione alla ghigliottina. L’interno è buio, rischiarato solo dalle luci di emergenza, e sagome senza volto incombono da nicchie oscure sulle pareti laterali.

La pioggia percuote ritmicamente il tetto catramato e il pavimento oscilla, assecondando il moto impetuoso del mare. Sembra di essere in pieno inverno su una barca ancorata al porto, pensa Kirsty. «Cos’è? Una burrasca?», domanda ad Amber, scrutando nella penombra. «Pioveva appena quando sono arrivata in città».

«Più o meno. La chiamano la “tempesta di Whitmouth”. Ha a che fare con l’estuario del Tamigi e le correnti del Mare del Nord, così dicono».

«Non possiamo muoverci con questo tempo».

«No, ma vedrai che si calmerà tra poco. Non dura mai a lungo. Andiamo».

Amber guida Kirsty oltre il pesante sipario di velluto che separa l’atrio dal salone principale. La stanza è stipata fino all’inverosimile di statue di cera, illuminate da un’inquietante luce rossastra. Volti di personaggi conosciuti, ma tutt’altro che amichevoli, fissano nel vuoto di un mondo misterioso, ultraterreno, con occhi vitrei e bocche dischiuse, le parole congelate a fior di labbra, per l’eternità. Altri tableau, ancor più violenti del primo, occupano la zona centrale: un uomo legato a una cremagliera, il volto contratto dagli spasmi, la bocca spalancata in un ghigno straziante; un contadino cambogiano soffoca un uomo in abiti eleganti, tenendogli sulla testa un sacchetto di plastica a righe, un banalissimo sacchetto della spesa, di quelli che si trovano in qualsiasi supermercato del mondo; soldati della Prima guerra mondiale strisciano nel fango, in mezzo al filo spinato. LA CRUDELTÀ DELL’UOMO VERSO I SUOI SIMILI³⁷, recita lo striscione che sovrasta la sala, il tutto per la modica cifra di 9 sterline e 95, IVA inclusa, pensa Kirsty. Un affarone.

«Santo cielo!», esclama. «Sembra di stare all’inferno... Me la sarei fatta addosso se avessi dovuto aspettare qui dentro».

Amber ride, ma in modo palesamente forzato. «Io me la sono fatta sotto davvero quando avevo quei pazzi alle calcagna. A essere sincera, questa è la migliore compagnia che abbia trovato, da un po’ di tempo a questa parte».

Si lascia cadere su una specie di divanetto, al centro della stanza. «Grazie per essere venuta», dice a Kirsty. «Non so cos’avrei fatto se...».

Quelle parole le danno subito sui nervi: «Tu non mi hai lasciato scelta».

Amber distoglie lo sguardo, evidentemente pentita. «Mi dispiace».

Kirsty le lancia un'occhiata cupa, che Amber raccoglie senza timore. Le due si fissano dritte negli occhi per un attimo. «Sono sincera», insiste Amber. «Mi dispiace sul serio. Non sapevo cosa fare. Mi inseguivano, erano dappertutto e non c'era nessuno che potesse aiutarmi. Avevo bisogno di te».

Kirsty ricorda la folla furibonda del suo paese, i bastoni, le armi fabbricate in casa e nemmeno un poliziotto a proteggerla. Si siede su una panca a pochi metri da lei. Sa che Amber ha detto la verità, ma preferisce non starle troppo vicino. Non vuole essere costretta a guardarla di nuovo negli occhi.

«Com'è andato il viaggio?», domanda Amber all'improvviso, in tono vivace, come se fosse in vena di convenevoli, come se Kirsty fosse venuta a trovarla per il brunch.

«È andato bene». Kirsty è stupita di come la propria voce suoni altrettanto cordiale: due signore che prendono il tè. «Le strade erano in buone condizioni e c'era poco traffico, per quell'ora, ovviamente».

«Già... Noi, io e Vic intendo, partivamo sempre di notte quando andavamo in vacanza nel Galles. Secondo lui, ci mettevamo la metà del tempo ad arrivare».

«Probabile», concorda Kirsty. Impiega qualche secondo prima di capire che il Vic citato casualmente da Amber altri non è che Victor Cantrell, lo stesso uomo al quale lei e i suoi colleghi hanno già affibbiato il titolo formale di “presunto Strangolatore della Riviera” (l'aggettivo *presunto* è destinato a scomparire dopo l'incriminazione ufficiale, ovviamente). Vede il volto di Amber rabbuiarsi al ricordo di Vic. “Si comporta come mia suocera”, pensa Kirsty, “dopo la morte del padre di Jim, quando ancora non aveva elaborato il lutto”. La donna parlava di continuo dei progetti del marito, delle sue opinioni, di cosa avrebbe detto, dopo di che anche lei si inscuriva in volto, come Amber, mettendo tutti quanti a disagio. C'erano voluti un paio d'anni prima che lei, o chiunque in sua presenza, potesse menzionare il marito senza che la tristezza piombasse come un corvo nero sulle loro teste.

“Forse è lo stesso anche per lei”, pensa. “Un lutto doloroso, che però non suscita alcuna solidarietà. La vedovanza è una condizione sostanzialmente nobile, a livello sociale, mentre non esiste un simile conforto per i familiari e gli amici di un malfattore. Durante la carcerazione a Exmouth ero talmente impegnata a piangermi addosso che non pensavo mai alla mia famiglia. Solo dopo la nascita di Sophie e Luke ho iniziato a riflettere su cosa avessero provato i miei in quel periodo”.

«Cosa facevate nel Galles?», domanda ad Amber.

Lei sospira: «Oh, niente di che. Andavamo sulla costa del Pembrokeshire,

durante la stagione invernale. Vic c'era stato una volta, da ragazzino, con un programma assistenziale. Gli era piaciuto e voleva tornarci tutti gli anni».

«Be', è un posto molto bello».

«Ci sei stata?».

È l'imbarazzo che le spinge a fare conversazione, a riempire con parole banali il vuoto che le separa. Tutto questo non è per niente normale, pensa Kirsty. Chiacchieriamo come due comari sull'autobus. «Dio, ti prego, fa' che smetta presto di piovere. Non mi piace stare qui, non mi piace niente di quello che sto facendo».

«I nonni di Jim, dopo la pensione, sono andati a vivere da quelle parti, a Saundersfoot. Ha tanti bei ricordi di quel posto».

«Jim? Ah, già... tuo marito», dice Amber distrattamente.

Quelle parole ricordano a Kirsty il vero motivo per cui ha accettato di aiutarla. «Già», commenta in tono leggermente piccato «mio marito».

«Cos'è che fa?». In quella domanda, Kirsty coglie una vaga eco della madre di Bel, una donna affabile ma alquanto superficiale, che chiacchierava senza sosta, parlando del nulla ovviamente, solo per evitare qualsiasi forma di confidenza; aveva addestrato la figlia a fare altrettanto, ma non l'aveva mai amata.

«Che ti importa di quel che fa?», replica Kirsty, improvvisamente spazientita. «La cosa non ti riguarda. Ma se siamo in vena di domande ne ho anch'io una per te: dicevi sul serio?»

«Cosa?».

Amber guarda Kirsty negli occhi e capisce il senso della domanda. «Oh... La minaccia... Vuoi una risposta onesta?»

«Sì, se ci riesci».

«Okay. La risposta è: non lo so. Mi dispiace. Probabilmente no, non avrei ottenuto niente, non pensi?».

Kirsty non ascolta. In quel momento, le interessa soprattutto farle capire cosa ha provato e non vuole sentire le elucubrazioni di una ricattatrice. «Jim non se lo merita. Non riesco a credere che avresti fatto una cosa simile. Ho dei figli. Cosa c'entrano loro in tutto questo?».

Amber sospira. «Niente».

«E allora cosa volevi fare? Vendicarti di me? Distruggere la vita di mio marito perché anche la vita del tuo è distrutta?»

«Mi dispiace», ripete Bel. «Dico sul serio. Mi dispiace se ti ho fatto...».

«Non capisci. Non m'importa di me stessa, ma di loro!», la interrompe Kirsty.

Amber la guarda con aria scettica. «Ti capisco invece...».

Kirsty tace e poco a poco ritrova la calma. Si osservano, dubitando l'una

dell'altra, mentre ascoltano il rumore del vento. «Be', adesso sono qui», dice infine Kirsty. «Cosa vuoi che faccia?».

«Che ne dici di salvarmi la vita?», pensa Amber. «Non è granché ma...».

All'improvviso, da qualche parte, una porta sbatte ripetutamente. Kirsty sobbalza e guarda Amber, gli occhi spalancati nella penombra. Lei sembra tranquilla. «Che strano», pensa Kirsty. «Io non lo sarei affatto, al posto suo. Sembra che non voglia più lottare, che non gliene importi niente».

Amber scuote la testa come se volesse cacciare via i pensieri. «Non è niente. Ho dovuto forzare la porta sul retro per entrare. Il chiavistello probabilmente non tiene più e il vento fa il resto. Tutto qui».

Kirsty la osserva, con un vago rimprovero negli occhi.

«Non avevo scelta. Morivo di freddo. Cosa volevi che facessi?»

«Niente...», si affretta a dire Kirsty. «Hai fatto bene. Scusa».

«Immagino che sia meglio chiuderla quella porta». Amber si alza in piedi.

«Sì, è meglio».

Oltre la sala principale, dove Hitler, Stalin, Kim Jong-il e Mao sgomitano per un posto in prima fila, il museo si suddivide in una serie di stanze che si affacciano su un corridoio lungo e stretto, verniciato di rosso. Un cartello sopra ogni porta indica il tema trattato all'interno: STRAGI, EPIDEMIE, TORTURE. Amber cammina lungo il corridoio con sorprendente sicurezza, mentre Kirsty la segue titubante, lanciando occhiate impaurite verso i vani scuri che si intravedono dietro le porte. Là dentro potrebbe esserci chiunque. Qualsiasi cosa.

In fondo al corridoio c'è una porta tagliafuoco, dietro la quale infuria la tempesta e il mare ruggisce, come una folla distante. Sul pavimento, ai due lati della porta, una piccola pozzanghera. Il portone esterno seguita a sbattere con precisione monotona.

«Wow...», esclama Amber quando nota la pozza d'acqua ai suoi piedi. «Sta piovendo di brutto».

Aprire la porta tagliafuoco e un'esplosione di pioggia e vento le colpisce in pieno viso. Oltre la porta, si trova un piccolo deposito con annessa sala giochi: un divano ormai logoro, un tavolino, parti scartate di manichini di plastica impilate negli angoli, come cadaveri all'indomani di una battaglia, una macchinetta del caffè (spenta) e bicchieri di carta che volano nell'aria turbolenta della stanza. Sulla parete di fronte, la porta che dà all'esterno dondola oziosamente, avanti e indietro, sbattendo contro un tavolo di formica vicino al muro. Amber avanza a passo deciso e chiude la porta, dopo aver ricevuto un violento spruzzo salato in faccia.

L'improvviso silenzio risulta quasi assordante. «Bene», dice. «La serratura è a posto, per fortuna. Credevo di averla rotta».

Kirsty ride nervosamente. «Guarda che abbiamo già commesso un'effrazione».

Amber le lancia un'occhiataccia. «C'è una bella differenza tra un'effrazione e una violazione di domicilio, Jade. Non ti facevo tanto ingenua...».

Ripercorrono il corridoio. L'acqua sembra essere arrivata fin lì e un rigagnolo scuro le guida alla sala principale. Forse sto ancora gocciolando, pensa Kirsty. Cristo, se piove là fuori...

«Ah, dimenticavo...», dice Amber all'improvviso. «Ci siamo anche noi qui. Lo sapevi?».

Kirsty balbetta impaurita: «Come? Davvero?»

«*Mmh mmh*».

«E dove?».

«Abbiamo una categoria tutta per noi», e Amber indica una porta alla sua sinistra. Il cartello recita: TROPPO GIOVANI PER UCCIDERE.

«No...», mormora Kirsty.

«E invece sì. Per fortuna non ci hanno messo tra gli assassini di bambini. Strano, però...».

Kirsty non ha nessuna intenzione di dare un'occhiata, ma è attratta inevitabilmente da quella porta e rimane sulla soglia, col cuore in gola. Amber accende la luce. È una stanzetta angusta e contiene poche statue, il che in qualche modo ne peggiora l'impatto. Sebbene ogni anno siano almeno una dozzina gli omicidi commessi da minorenni, il museo ha scelto di mostrarne solo cinque, rappresentati con la solita abbondanza di dettagli strappalacrime: cavallucci a dondolo, vecchi registratori, graziosi vestitini per le feste abbandonati sulle sedie, tutte cose che Kirsty non aveva mai avuto da bambina. Gli episodi rievocati sono sempre i soliti: John Venables, Robert Thompson, Mary Bell e, rannicchiate accanto a un cancello di legno, Jade e Bel.

Kirsty si avvicina e studia la riproduzione in cera di se stessa; le vengono i brividi, mentre si rivede attraverso gli occhi di un'intera nazione che l'ha condannata senza appello. Alta un metro e mezzo, la statua è basata su un'istantanea scattata a scuola, l'unica sua fotografia che sia mai circolata, oltre alle foto segnaletiche della polizia, per il semplice motivo che non ne esistevano altre. La divisa scolastica è stata sostituita da un vestitino informe e infantile, concepito per farla sembrare ancora più giovane di quanto non fosse all'epoca. Il viso paffuto, i capelli tagliati a caschetto (probabilmente con una scodella), le labbra piegate all'ingiù, nella tipica smorfia di quelle anziane sempre malcontente e inclini alle crudeltà più spregevoli. È una riproduzione piuttosto primitiva, come quei leoni medievali che si vedono a volte nei musei, opera di artisti che non avevano mai visto un leone in vita

loro, ma ne avevano sentito parlare da qualche marinaio. Eppure quella statua rappresenta indubbiamente Kirsty, resa ancor più riconoscibile dalla vicinanza con la biondina altezzosa e dispotica che sta al suo fianco, con un sasso in mano.

JADE WALKER E ANNABEL OLDACRE, dice la didascalia. Il cartoncino plastificato è sbiadito e i bordi sono lucidi per l'usura delle tante dita che l'hanno toccato nel corso degli anni:

Il 17 luglio 1986, Jade Walker e Annabel Oldacre, entrambe di 11 anni, hanno sconvolto il mondo intero macchiandosi del brutale assassinio di Chloe Francis, una bambina di soli 4 anni. Le due ragazzine avevano rapito la piccola dal negozio di dolci del paese e l'avevano trascinata con sé tutto il giorno, per poi ucciderla a colpi di bastone e affogarla in un ruscello nel tardo pomeriggio. Il corpo di Chloe era martoriato da tagli, graffi e lividi, con tre costole rotte e un braccio lussato, a dimostrazione del fatto che la bambina era stata sottoposta a ripetute e brutali torture. Le ferite al capo erano state inferte con una violenza tale da pregiudicare irreversibilmente le condizioni della piccola. Per nascondere un crimine tanto efferato, le ragazzine avevano sotterrato il cadavere senza alcuna pietà, occultandolo in un terreno boschivo, dove era stato orribilmente mutilato da animali selvatici, tanto che i familiari erano stati costretti a celebrare i funerali senza poter esporre la salma. All'indomani dell'omicidio, le due negarono a lungo ogni responsabilità. Jade Walker proveniva da una famiglia di umili origini, mentre Annabel Oldacre, considerata da molti la figura dominante tra le due, era la figlia di un importante uomo d'affari e frequentava una delle migliori scuole d'Inghilterra. Gli investigatori incaricati delle indagini hanno descritto la Oldacre come "la creatura più insensibile che abbiamo mai incontrato in tanti anni di lavoro".

«Eravamo davvero così?», domanda Kirsty con un filo di voce. Fatica ad associare se stessa alla bambina d'un tempo, all'assassina di Chloe. «Ero davvero così?»

«Cristo santo...», esclama Amber, con una vena di disgusto nella voce. «Che importa ormai?»

«Be', io... È solo che io... Tu ti riconosci nelle cose che dicono di noi due?»

«Sì, cazzo, e ci penso ogni giorno», ammette Amber amaramente, mentre esce dalla stanza. «E tu?»

«Io...». Kirsty distoglie gli occhi dalle statue. È troppo doloroso continuare a guardarle. Spegne le luci, come se quel gesto potesse cancellare l'immagine dalla sua mente. «Non riusciremo mai a dimenticare, vero?», domanda disperata. Sente un sospiro provenire dal corridoio, accompagnato da una specie di rantolo rabbioso.

«Dimenticare?», grida Amber. «Dimenticare? Cosa vuol dire dimenticare?».

Kirsty esce dalla stanza e trova rabbia e disperazione negli occhi della complice d'un tempo.

«Perché ti hanno fatto uscire, Jade?»

«Cosa vuoi dire?»

«Tu rifiuti di accettare i fatti. Così dicevano sempre a me. Se avessi continuato a negare, se non avessi affrontato la realtà del crimine che avevo commesso, non mi avrebbero mai fatto uscire».

«No...», protesta Kirsty. «Non hai capito... Non voglio certo far finta che...».

Amber percorre come una furia il corridoio e si rimette a sedere sul divano di velluto rosso. «E invece sì che fai finta. Ogni giorno. Proprio come me. Avanti, dimmi a chi hai detto la verità? Citami una persona a cui l'hai detto, una sola, a parte lo psicologo che ti hanno assegnato in carcere. Dai, dimmelo».

Kirsty non sa rispondere. Amber si è fatta rossa in viso e sputa fuori quelle parole senza una pausa, come se le avesse tenute dentro per anni.

«Tuo marito... Com'è che si chiama? Ah... Jim. Gliel'hai mai detto a Jim mentre chiacchierate prima di addormentarvi? Oppure mentre passeggiate mano nella mano sulla spiaggia di Saundersfoot? Quando ti ha portato fuori a cena per l'anniversario di matrimonio, perché non gliel'hai detto in quel momento, eh? Con le candele accese sul tavolo e l'antipasto nel piatto... oppure quando lui ti versava un altro bicchiere di champagne. Eh? Gliel'hai detto oppure no?»

«Piantala, Bel. Ti prego...».

«“Ah, tesoro, ti ho mai raccontato di quella volta in cui ho ammazzato una bambina di quattro anni?”»

«Sta' zitta!».

«Tu ti illudi che il fatto di esserti ricostruita una vita possa spazzare via tutto il resto, vero? Hai un marito, dei figli, a Natale vai alla messa di mezzanotte e poi torni a casa e bevi vin brûlé e nessuno sa chi sei davvero, e così tu credi che non sia mai successo niente, eh? Ma non puoi cancellare quel che è stato, Jade!».

«Non è così!»», si difende Kirsty. «Io non ho mai... Io non sono Jade! Non sono quella ragazza! Non lo sono più e neanche tu!».

«Cazzate! Tu resterai Jade per il resto della tua vita. La stronzetta che ha ucciso quella bambina è sempre dentro di te. È meglio che ti ci abitui».

Kirsty rimane sulla soglia della sala. Respira profondamente, tentando di calmarsi, ma ha il fiato corto e trema. “Amber è davvero furiosa”, pensa. “Non so cosa fare. Ricordo appena la bambina che ero. Quel che abbiamo fatto è... una specie di sogno, un incubo orribile e spaventoso che non riesco a dimenticare”.

Amber si sdraia sul divano e si copre gli occhi con un braccio. Kirsty controlla l'orologio: le quattro passate. È meglio andarsene al più presto, tempesta o meno. Non è detto che quel tempaccio tenga lontano il personale

delle pulizie. Si avvicina al divano, si siede e appoggia una mano sul braccio di Amber, in un futile gesto di solidarietà femminile.

«Ci penso ogni giorno», mormora lei. «Lo sai? Continuamente. A come è successo, alle cose stupide che... Rivedo sempre la faccia di Chloe, quella giacchetta del cazzo, il modo in cui ci guardava, il fango sui suoi occhi... Oh Gesù...».

In quell'istante, anche Kirsty rivede il volto di Chloe che scompare sotto le manciate di terra e foglie che lei e Bel le gettavano addosso dall'orlo della fossa. Ricorda un vermicciattolo, sorpreso da quell'improvvisa esposizione alla luce, che si contorceva disperatamente per trovare un riparo temporaneo nel terriccio smosso, vicino all'orecchio della bambina. No, non ha dimenticato. Non ha mai dimenticato. Qualche volta, ha pensato perfino di violare i termini della libertà condizionale e recarsi dalla famiglia Francis per chiedere perdono. Ma come si fa a chiedere perdono di una cosa simile? Come si può ripagare la morte di una figlia?

«Eravamo solo due bambine».

«Non è una scusante», ribatte Amber. «Gli adulti sono solo bambini nascosti dal peso dell'esperienza, tutto qui. Non vorresti anche tu che esistesse una specie di macchina del tempo, un modo per tornare indietro? Se solo l'avessimo lasciata con Debbie, sulla panchina. Questo avrebbe cambiato tutto. Bastava dire: "No, non è responsabilità nostra. L'hanno affidata a te". Ricordi?»

«Sì», risponde Kirsty con un sorriso ironico. «E pensa che ero stata io a dire che non potevamo lasciarla lì, che qualche malintenzionato avrebbe potuto aggredirla o peggio ancora ucciderla».

Mentre parla, Kirsty ha l'impressione che una delle statue si sia mossa, o almeno così le sembra. Si raddrizza a sedere e trattiene il fiato, scrutando nelle tenebre, immaginando che sia solo un'allucinazione. "Sono esausta", pensa. "Inizio a vedere cose che non esistono. Non c'è niente di strano".

Ma no, ecco che si muove ancora. Un'esile figura maschile sbuca alle spalle degli autocrati assassini. Sulle prime le sembra un fantasma e si aggrappa alla speranza che si tratti del semplice frutto della sua fantasia. Poi, però, quando la figura entra nel cono di luce della sala riconosce l'omuncolo un po' strano che aveva incontrato al nightclub e capisce che è tutto reale; capisce anche che quell'uomo ha sentito ogni parola che si sono dette.

³⁷ Verso tratto dalla poesia del poeta scozzese Robert Burns *Man was made to mourn: A Dirge* (1784).

CAPITOLO 44

Martin non perde tempo e si precipita verso l'uscita. Una manica dell'eskimo si impiglia nella statua di Stalin, che finisce a terra in mille pezzi. Amber apre gli occhi e si mette a sedere.

«Oh merda!», grida Kirsty. «No! No!».

Non ha tempo per pensare: con un balzo si alza dal divano e insegue l'uomo. Cerca di afferrarlo per la giacca, ma la stoffa di nylon le scivola tra le dita e Martin riesce a fuggire, scomparendo in quella notte di tempesta.

Amber è ancora seduta sul divano. È confusa, non capisce cosa sta succedendo.

«Merda!», grida ancora Kirsty, mentre sente sbattere la porta.

«Chi era?». Amber sembra ridestarsi da un sogno. Non ha compreso la gravità della situazione. È ancora frastornata.

«Non importa chi era!». Kirsty non riesce a riaprire la porta: probabilmente il legno è gonfio di pioggia e rimane appiccicato agli stipiti, anche perché Martin, durante la fuga, ha lasciato andare la porta di peso. Kirsty tira con tutta la forza che ha, cerca di far leva col proprio corpo. «Non lo so! Non lo so chi è! Ma ha sentito tutto, Bel, tutto!».

La porta finalmente cede e Kirsty esce di corsa, sotto la pioggia, senza aspettare Amber che ancora non ha assimilato il senso delle sue parole. Si lancia da sola all'inseguimento di Martin. “I miei bambini”, pensa. “Oh Dio, i miei bambini. Non m'importa più niente di me. Io non conto... Loro sono così piccoli... Il mondo gli crollerebbe addosso, non saprebbero più cosa fare. Sono pronta a tutto per impedirlo, a tutto, anche a morire, cazzo. Anche a uccidere...”.

Intravede l'eskimo svolazzare dietro l'angolo del negozio di souvenir e si precipita in quella direzione. Piove a dirotto, l'acqua rimbalza da terra confondendosi con gli schizzi del mare: sarà un incubo camminare lungo il molo, cercando di ripararsi dietro agli edifici che lo costeggiano, ma Kirsty continua a correre, con le scarpe che pattinano sull'acqua untuosa.

Gira l'angolo e lo vede. È a pochi metri di distanza. Corre con la schiena curva, per proteggersi dalla pioggia. Sono pochi passi, solo pochi passi, otto per l'esattezza, ma Martin sembra allontanarsi sempre di più mentre lei arranca, coi piedi che non fanno presa sul legno fradicio. «Aspetta!», gli grida. «Fermati, ti prego!».

Martin si volta indietro per un attimo e Kirsty scorge i suoi occhi che schiumano paura ed eccitazione. “Mi odia. Non so chi diavolo sia, ma quest'uomo mi odia da tempo, da prima di stanotte. Gli si legge in faccia. Mi

ricordo di lui, quella sera al club. È lui che mi ha inseguito nel vicolo. Dopo l'arresto di Vic Cantrell avevo cambiato idea, ma adesso ne sono sicura. E poi mi odia, me l'ha anche detto quella volta. Chissà da quanto mi segue. Chissà da quanto...

Al di sopra del rumore del vento, sente sbattere una porta. Deve essere Amber che mi segue, in mezzo alla tempesta”.

Kirsty allora accelera il passo, nel tentativo di raggiungere Martin.

Appena uscita, Amber fatica a reggersi in piedi sul legno viscido e sente la caviglia lussata cedere sotto il proprio peso. Cade a terra, fortunatamente di schiena e si ritrova a scivolare via, in mezzo alla piazzetta, come se andasse alla deriva, finché, esaurita l'inerzia, non riesce ad aggrapparsi a una panchina. Si toglie il sale dagli occhi con la manica e si sforza di guardare attraverso la pioggia battente: non c'è nessuno lì. È ancora più confusa e terrorizzata. Non ha capito subito cosa avesse visto Kirsty e non sa bene cosa fare. Dopo una notte trascorsa a fuggire, il suo istinto le dice di continuare a correre, di andarsene da lì più in fretta che può, ma c'è solo un'uscita, la stessa verso la quale Kirsty e quel tipo stanno andando. Non può fare altro che seguirli. Probabilmente l'uomo sta correndo come il vento e non si fermerà certo a parlare con loro, non dopo quello che ha scoperto, non dopo aver capito che loro sanno. Forse potrebbe tentare di raggiungere l'auto di Kirsty prima che lui dia l'allarme. Deve provare. Non può mollare proprio adesso.

Si rimette a sedere e scruta il molo, oltre il negozio di fish and chips. Non vede niente. Qualunque cosa si trovi oltre dieci metri da lei è avvolta in una nebulosa di acqua e vapore.

Si rialza e si ripulisce i pantaloni. Prova ad appoggiare a terra la caviglia, ma il dolore è tale che le esce di bocca un sibilo sofferente. Non riuscirà mai a raggiungerli, ma deve comunque tentare e così si incammina zoppicando.

“E poi cosa faccio?”, pensa. “Se anche riuscissimo ad andar via di qui, non ci sarebbe più scampo per noi. Quell'uomo non sa chi sia Kirsty Lindsay, ma sa che ci siamo incontrate e che i termini della mia libertà vigilata sono stati violati, proprio come quelli di Kirsty. Potrei negare tutto davanti al giudice, ma a cosa servirebbe? Forse se riuscissimo a raggiungerlo potremmo fargli credere che si sta sbagliando. Forse potremmo supplicarlo di non dire niente, fare appello al suo buon cuore, convincerlo che il futuro dei figli di Kirsty vale più del compenso che riceverebbe dal *Mail on Sunday* per averci scovato. È una possibilità, un po' vaga, ma è l'unica che abbiamo”.

Ma quale possibilità... Amber sa bene che la sua vita è distrutta. Lo sa fin da quando hanno arrestato Vic e si chiede perché l'istinto la spinga ancora a illudersi di potersela cavare. Non ha più niente: né libertà, né sicurezza, né pace. All'ora di colazione, l'intero paese ha visto il suo volto da adulta, l'ha

vista urlare alla tv, ringhiare contro i giornalisti. Appartiene a loro ormai: è la reincarnazione della strega cattiva, una proprietà pubblica, come già era stata un tempo. Sa che non potrà mai più camminare per strada come una persona normale.

Eppure, nonostante tutto, Amber cerca di raggiungere Kirsty. Forse per lei non è ancora troppo tardi. Forse è ancora possibile salvare i suoi figli.

Martin si metterebbe a fare le fusa dalla gioia. Sente la voce di Kirsty danzare sopra il rumore del mare, la sente disperata, che lo supplica di fermarsi. “È la cosa più bella che mi sia mai capitata”, pensa. “Domani tutti sapranno di me, capiranno chi sono davvero: l’uomo che ha scoperto la verità”.

L’eccitazione gli mette le ali ai piedi. Di solito, correre anche per pochi metri lo affatica, lo lascia in uno stato di spossatezza tale da sentirsene umiliato, fino a disprezzare se stesso. Stanotte invece, spronato dalla forza del mare in tempesta e dal brivido di quella scoperta, macina metri con l’agilità di una gazzella e balza oltre i calcinacci ai lati della ferrovia, senza nemmeno rallentare. Sta correndo verso la gloria, verso la libertà.

Sente l’ebbrezza folle del potere: le sue peggiori nemiche sono state sconfitte in un colpo solo. La vita fa simili doni una volta soltanto. “Kirsty Lindsay: mi sei sempre sembrata strana. Lo sapevo che nascondevi qualcosa, ma chi poteva immaginare che tu... Eri sotto gli occhi di tutti eppure nessuno sapeva niente di te. Magari siete sempre state in combutta, tu e quella là, e ve la ridevate alla faccia nostra, ma ora avrete quel che vi meritate. Oh, sì che lo avrete”.

Kirsty che lo chiama. La voce della donna, in mezzo al vento, gli sembra un belato supplichevole: «Aspetta! Ti prego, aspetta!».

Martin avverte un tramestio alle sue spalle, un suono metallico. Azzarda una rapida occhiata: Kirsty ha raggiunto il cantiere, è inciampata su qualcosa ed è caduta. Si ferma un istante a guardarla, la vede annaspere per terra. Getta indietro la testa e ride.

È quasi a metà del molo e Kirsty continua a correre, cercando di ignorare la stanchezza, il dolore in mezzo al petto, il panico che le fa pulsare il sangue alla giugulare. Fermati. Ti scongiuro, fermati. Dobbiamo parlare. Dobbiamo trovare una soluzione.

Passo dopo passo, le sembra quasi di guadagnare terreno. Non è mai stata particolarmente dotata per la corsa, ma la disperazione la rende più veloce di quanto sia mai stata. Devo fermarlo. Devo. Lo vede raggiungere un cantiere, vicino a una stazione e balzare tra i calcinacci come se avesse le molle nelle scarpe. Le fa male un ginocchio. Sa che non riuscirà a tenere quel passo

ancora per molto; sa di essere al limite della propria resistenza ma lui è vicino... Mancano pochi passi, solo sei passi... Avanti... Se solo ci fosse un modo per farlo rallentare, per farlo inciampare.

Raggiunge la montagna di calcinacci del cantiere e cerca di superarla di slancio, come ha fatto Martin, ma con il piede urta qualcosa, un pezzo di ferro forse, al buio è difficile capirlo, e di colpo si sente cadere giù e tende le mani sperando di riuscire ad aggrapparsi a qualcosa. Atterra su un mucchio di legno di scarto; le sue mani, incapaci di trovare un appiglio, scivolano inesorabilmente, finché non incontrano qualcosa di duro, dai bordi taglienti. Nonostante il dolore lancinante, Kirsty si aggrappa istintivamente a quell'oggetto. È pesante e curvo: due pezzi di tubo posti ad angolo retto, con una serie di bulloni sporgenti alle due estremità. Lo riconosce anche senza vederlo: è un raccordo, un giunto di metallo che serve a collegare i montanti di un'impalcatura, rendendo la struttura più solida. Kirsty se ne intende. Lei e Jim avevano trascorso otto durissimi mesi in compagnia di un'impalcatura che circondava per intero la loro abitazione: subito dopo il trasloco avevano infatti scoperto che la loro casa era stata costruita su un terreno cedevole.

Il pensiero di Jim la spinge a rialzare la testa, a guardare davanti a sé, dove si aspetta di vedere l'Omuncolo ormai lontano, forse di cento, duecento metri. Con sua sorpresa, scopre invece che è vicinissimo, proprio in fondo al cantiere, le braccia conserte, in posa battagliera. Sta ridendo. «Jade!», grida. «Jade Walker!».

Kirsty si sente invadere dalla rabbia. I ricordi di Jade, di quella ragazzina, sono ben radicati in lei, come una malapianta infestante, una cancrena: additata nel cortile della scuola per qualche vecchio sgarbo commesso dai fratelli maggiori; gli adulti che la cacciano via, ovunque vada; le porte sbarrate, le notti insonni in preda ai morsi della fame; le mani brutali di suo padre; i preti, gli insegnanti, gli assistenti sociali che fingevano di non vedere. Tutto questo è come una miccia che brucia lentamente dentro di lei, pronta a esplodere. Kirsty è il suo scudo, la sua sicurezza, l'unica barriera tra sé e la violenza del passato.

«No!», grida al vento, mentre cerca di rimettersi in piedi. Quasi non si accorge di avere ancora il giunto tra le mani, di stringerlo con tanta forza da farsi male, le dita tese ad abbracciarne l'intera circonferenza. «No, non mi chiamo Jade Walker. Io sono Kirsty Lindsay, Kirsty Lindsay! Non sono Jade! Non sono Jade!».

«Jaaade!», ripete Martin puntandole contro un dito, lo stesso gesto provocatorio dei bulletti che la deridevano a scuola.

«Sta' zitto!», gli grida. Le gambe di Kirsty si muovono da sole verso Martin, la guidano attraverso la tempesta. Non nutre più alcuna speranza di poter

ragionare con lui, non pensa più a nulla, solo a quel ghigno compiaciuto sulla faccia, al raglio trionfante della sua risata. «Piantala! Io non so chi sia Jade. Io mi chiamo Kirsty. Non sono Jade! Non sono Jade!».

«Sì che lo sei», le grida di rimando Martin Bagshawe, con tutta la tracotanza di cui è capace, la bocca spalancata in un'ilarità irrefrenabile. Non si è mai sentito tanto vivo come in quel momento, elettrizzato dal potere che sente di possedere. «Te ne accorgerai domani, vedrai».

E allora Kirsty solleva di slancio il giunto e lo lascia cadere su quella bocca aperta per farla star zitta.

CAPITOLO 45

La tempesta va scemando, con la stessa rapidità con cui si era scatenata. Trascinandosi zoppicante lungo il molo, Amber corre il rischio di inciampare su quei due, senza nemmeno rendersene conto. Poi, all'improvviso, li vede, dietro un mucchio di pali, al riparo di un cumulo di assi di legno. Vede prima la schiena di Kirsty, china, come se piangesse. Sulle prime pensa che l'uomo sia riuscito a fuggire, che Kirsty abbia rinunciato a seguirlo, che sia disperata, rassegnata alle lacrime. Poi vede due gambe e un paio di scarpe da ginnastica bianche puntate verso le nubi scure che si diradano frettolosamente.

«Oh Dio!», esclama e si ferma di colpo. Kirsty non si è accorta della sua presenza. È china su di lui, sembra lo stia osservando attentamente. Debole e dolorante, Amber inquadra finalmente l'intera scena e vede che l'uomo a terra è Martin Bagshawe.

Soffoca un grido di stupore. Kirsty la sente e si volta, pallida in viso. «Non volevo... Io non...».

Amber percorre gli ultimi passi che la separano da lei. «Oh Cristo santo! Cosa ci fa lui qui?».

Martin sta rantolando. Anche se lo ha riconosciuto quasi subito, Amber nota solo in quel momento che il lato sinistro del suo volto è sfondato, quasi concavo e i denti rotti sono sparpagliati nella pozza di sangue che si va formando sotto il suo orecchio.

«Lo conosci?», le chiede Kirsty.

Amber ignora la domanda. Irrilevante. «Con che cosa l'hai colpito?»

«Non... io...». Kirsty abbassa gli occhi sulla sua mano destra, vede il giunto ancora serrato tra le dita e lo getta via, come se fosse diventato incandescente; il raccordo metallico rimbalza fragorosamente sulle assi di legno e finisce la sua corsa dentro un canale di scolo. «Io non... Oh mio Dio... Sta bene, vero?»

«No. Non sta per niente bene».

Amber si inginocchia accanto a Martin per sentirgli il polso. Pulsazioni deboli, ma presenti.

«Io non volevo...», ripete Kirsty. «Non mi sono resa conto che... Cosa facciamo adesso?».

Dalla bocca straziata di Martin esce un gorgoglio acquoso. Non riesce a respirare dal naso, perché è completamente spaccato, piegato da una parte, come un pezzetto di carta. Kirsty deve averlo colpito con tutta la forza che aveva in corpo.

«Cosa facciamo adesso?», ripete.

«Non lo so... Proprio non lo so». Amber cerca di riflettere, allontanando da sé il ricordo di come aveva funzionato la sua mente in una situazione simile, tanti anni fa. Qui non c'è un bosco in cui seppellirlo, poco ma sicuro.

«Dov'è il tuo telefono?», le domanda Kirsty.

Amber la guarda sorpresa: «E a cosa ti serve, Jade?»

«Kirsty. Mi chiamo Kirsty. Dobbiamo chiamare un'ambulanza. Potrebbe...».

«E poi noi cosa facciamo?»

«Non posso lasciarlo qui. Non possiamo...».

Kirsty si torce le mani come una ragazzina, i capelli bagnati appiccicati sulla fronte, la sua divisa da mamma borghese (jeans e maglione) talmente fradicia da aderire a ogni piega del suo corpo.

La decisione scatta istantanea dentro Amber, come un ingranaggio che entra in funzione.

«Non ragioni, Kirsty», le dice, cercando di infondere nella propria voce tutta l'autorevolezza di cui è capace. «Devi andartene via. Subito».

Kirsty è impietrita, come se Amber le avesse dato uno schiaffo. «Cosa?».

«Va' via! Vattene!».

Kirsty è confusa, stordita e la fissa con occhi spenti. «Ma non posso. Io non posso andar via. Guarda cosa ho fatto. Guarda! Guardalo!».

Amber è sorpresa di sentirsi così calma, ora che la decisione è stata presa. «Sei ancora in tempo. Vattene subito e nessuno saprà mai niente. Se dico che sono stata io mi crederanno, senza fare troppe domande».

Kirsty rimane a bocca aperta. Guarda ora Amber e ora Martin Bagshawe, i cui rantoli si fanno sempre più gravi e lenti, mentre il sangue si spande sulla vernice lucida di pioggia. Tra le nuvole, si intravedono i primi bagliori di un'alba imbronciata. Il personale del primo turno arriverà tra poco, dopo aver attraversato la città con spazzoloni, secchi e flaconi di candeggina. «Io...».

«Non dire niente. Va' e basta».

Si guardano negli occhi, sotto la luce argentea di quel cupo mattino. Sotto i loro piedi, lo sciabordio irruente della nuova marea e sopra di loro, il grido dei gabbiani che si alzano in volo, in cerca degli avanzi della notte. “Va’”, pensa Amber. “Va’ via. Se aspetti troppo, potrei non farcela a restare qui, ad andare fino in fondo”.

Kirsty sembra sul punto di mettersi a piangere, poi prende un respiro lungo e profondo, e poi un altro e un altro ancora, mentre si cinge il petto con le braccia, come se avesse male alle costole; infine si volta e corre via, lungo il molo.

Ore 16.30

Sentono un curioso scricchiolio quando la testa di Chloe sbatte sul fango indurito. Jade e Bel si preparano alle grida assordanti della piccola. Invece

Chloe tace e quel silenzio gli perfora le orecchie, più penetrante del brusio sommesso della campagna in un giorno caldo d'estate, del canto delle allodole, della brezza che sfiora le cime degli alberi, del gocciolio pigro del ruscello in mezzo al pascolo e delle risate lontane dei ragazzi che nuotano e giocano nelle acque tranquille dell'Evenlode.

Le due ragazzine pensano subito la stessa cosa: Oh Dio, siamo nei guai.

Chloe giace a terra come una bambola rotta, la testa rivolta all'indietro, il braccio destro piegato a un angolo impossibile, dietro la scapola. Perde sangue dal naso e dalla ferita sulla nuca cola lento un rigagnolo bruno, cosparso di grumi di muco e di una materia viscida e trasparente. La bocca è spalancata, come i suoi grandi occhi azzurri.

«Chloe?».

Bel è la prima che osa parlare. Le trema la voce, come se le mancasse il fiato.

Chloe non risponde. Resta lì dov'è caduta e sanguina, perde liquidi.

«È svenuta», annuncia Jade. Gli unici svenimenti di cui è stata testimone erano il risultato dell'alcol e questo le pare subito di un tipo completamente diverso.

Bel scavalca il cancello e si inginocchia accanto a Chloe. «Non riesco a capire se respira ancora», dice. «Guarda, è ferita, una ferita grave!».

Jade guarda, impietrita. Bel la fissa per un attimo e poi con la mano impolverata le dà uno schiaffo sulla gamba. «Sveglia, Jade!», grida. «Aiutami!».

Jade ritorna subito in sé, si inginocchia accanto a Bel e afferra una mano di Chloe, non quella che tiene sotto la schiena, l'altra, e preme il pollice sul lato interno del polso, come ha visto fare dai dottori di General Hospital. Non sente niente, anche se non sa cosa dovrebbe sentire e poi il battito folle del suo cuore soffoca ogni altro rumore. Allora la chiama: «Chloe?». Ripete quel nome a voce sempre più alta, come se prima o poi la piccola dovesse sentirla per forza. «Chloe?».

Cerca di ricordare cos'altro ha visto fare alla tv quando la gente sviene. «Acqua fredda», dice.

«Come?».

«Se le buttiamo un po' d'acqua in faccia si sveglierà».

Bel non ha alcuna esperienza in fatto di svenimenti, ma l'idea le pare sensata. Lei si sveglierebbe di sicuro se qualcuno le buttasse in faccia una secchiata d'acqua fredda.

«Come facciamo a trasportarla l'acqua?»», domanda Bel, guardando il ruscello. È a soli duecento metri, ma è impossibile, con le mani a coppa, riuscire a portare poco più di qualche goccia.

«Be', portiamo lei all'acqua, no?», dice Jade. «Avanti, andiamo».

Bel osserva indecisa quella bambola di pezza muta che è Chloe. «Non mi va di toccarla. Guarda, c'è sangue dappertutto».

Jade affronta il problema in modo pragmatico, quasi stupita della propria calma: «Va bene. Allora tu la prendi per le gambe e io per le braccia».

Bel sembra sul punto di vomitare. «Guarda quel braccio... Sembra... Fa' attenzione o le farai male».

«Eh sì, mi sa che quello è proprio rotto», sentenza Jade.

Il prato è infestato di cardi. Jade regge Chloe per le ascelle, con la testa che penzola all'indietro, a pochi centimetri da terra. I liquidi corporei rilasciati dalla bambina le sporcano la gonna e le gambe, e le danno prurito mentre cammina all'indietro in mezzo all'erba alta. “Non mi scorderò mai di questo giorno”, pensa. Lo ricorderò per tutta la vita. Incespica in un ciuffo d'erba indurita, vacilla e rischia di cadere. Nel trambusto la testa di Chloe sbatte per terra e rimbalza inerte. Jade ha i brividi quando sente quell'orribile cranio sfiorarle le scarpe.

«Oh Dio, fa' che stia bene», prega Bel col fiato corto. «Credi che si riprenderà? Dobbiamo chiamare qualcuno, un adulto. Loro sanno cosa fare in questi casi».

Jade per poco non lascia cadere il corpo di Chloe: «Ma sei matta?»

«Perché?»

«Ma guardala, Bel, guarda com'è ridotta! Se ci beccano ci sbattono dentro, come minimo».

Il viso arrossato di Bel si fa ancora più rosso quando la ragazzina comprende la gravità della situazione. «Ma è stato un incidente! Basta che glielo diciamo. È stato solo un incidente».

«Ah, sì... Verissimo. E secondo te ci credono?»

«E perché non dovrebbero crederci?»

«Perché io mi chiamo Jade Walker, tanto per incominciare».

«Ma io...».

«Ma tu niente! Tu sei con me. Tutti in paese dicono che è un miracolo che i Walker non abbiano ancora ammazzato nessuno. No. Dobbiamo svegliarla prima, poi decidiamo cosa fare».

Chloe emette una specie di sospiro gorgogliante. Le ragazze la osservano speranzose, quasi ottimiste, ma poi vedono le labbra blu, il bianco degli occhi e sentono la speranza e l'ottimismo svanire in un istante. «Forza...», dice Jade. «Dobbiamo svegliarla. Vedrai che ci riusciremo».

La solleva ancora una volta per le ascelle, mentre Bel la regge per le caviglie. Provano ad affrettare il passo, ma il corpo di Chloe è troppo pesante, l'erba troppo alta e poi il sole batte impietoso negli occhi di Bel.

Riescono finalmente a raggiungere il ruscello. La riva è alta, rocciosa e digrada verso l'acqua in una striscia di ghiaia. A pochi metri da loro, sulla sinistra, il corso d'acqua forma una specie di catino a cui si abbeverano le vacche. In quel punto, la sponda è piatta, su entrambi i lati del ruscello e, nel mezzo, la pozza d'acqua è sufficientemente profonda da consentire al bestiame di bere a sazietà senza ingoiare fango. Jade indica a Bel quel punto e le due discendono verso la riva.

La mandria ha abbandonato il pascolo da poco. Il pendio è quindi scivoloso, i piedi affondano per più di quindici centimetri in una melma marrone e grigiastra, e l'aria è piena di mosche e odora di sterco di vacca. Le ragazze procedono lentamente con il loro carico e si ritrovano ben presto ad arrancare, trascinando i piedi, con le suole zavorrate dal fango appiccicoso. Jade perde una scarpa: bestemmia sottovoce, col fiato corto per la fatica, e scivola all'indietro, finendo dritta in acqua insieme al corpo di Chloe, che ricade su un fianco. Bel, ancora immobilizzata dal fango, barcolla, agita le braccia improvvisamente libere nel tentativo di reggersi in piedi, ma cade in avanti, addosso a Chloe. Sente sulla pelle il viso viscido del cadavere e si divincola terrorizzata nella melma, da cui riemerge ansante. Jade è ancora sott'acqua, chissà dove, trattenuta dal peso del corpo. Bel vede soltanto i piedi di Jade che scalciano disperatamente e cinque dita aperte che spuntano dal fango, allora la prende per il polso e inizia a tirare. Appoggia il piede su un sasso ricoperto di licheni, ma lo sente subito scivolare e perdere la presa, e per non cadere lascia andare il polso di Jade. Cerca di ritrovarlo tastando il fondo del ruscello. Sott'acqua, in mezzo ai vortici schiumosi prodotti dal mulinare di braccia e gambe, non trova altro che mota marrone ed erbacce.

Finalmente Jade rispunta dall'acqua: è sull'altra sponda della pozza che ha raggiunto strisciando all'indietro sui gomiti. Tossisce e sputa, i capelli neri di fango e ramoscelli, con un gambo solitario di malva attorcigliato attorno a un orecchio e il fiore che le penzola sulla guancia sinistra, vistoso come l'orecchino di un pirata. Jade sente addosso quel nastro vischioso e in preda al panico se lo strappa via e lo rigetta nel ruscello.

Il fiore atterra sul corpo semi-sommerso di Chloe. Non si muove più ormai. La faccia è finita sott'acqua.

«Oh Gesù!», grida Jade mentre si rituffa nella pozza. Afferra Chloe per la schiena, la rivolta e tenta di trascinarla a riva. Bel la segue. Insieme depositano il cadavere in un punto pianeggiante e stabile, e scrutano disperate il viso della piccola in cerca di qualche segno di vita.

Alcune lenticchie d'acqua le sono finite in bocca e le penzolano sulle labbra, infilate tra gli incisivi spaziati.

«Bisogna rianimarla», dice Jade. L'ha visto fare tante volte a General

Hospital: i paramedici schiacciano il petto con le mani e i morti si rianimano, tossendo e piangendo. Allontana Bel, appoggia i palmi sul petto di Chloe e spinge verso il basso, ritmicamente, appoggiandosi sui fianchi del cadavere. Ripete l'operazione senza sosta finché, dopo cinque minuti, sente un piccolo crac dentro quel corpicino e vede una bolla oleosa affiorare sulle labbra dischiuse.

CAPITOLO 46

Nella tasca della giacca trova un pacchetto di sigarette mezzo accartocciato; sono rimaste solo tre Camel morbide e un piccolo accendino infilato all'interno. È la marca che fuma Jackie. Deve averle dimenticate nella tasca una delle tante volte in cui ha preso in prestito la sua giacca di lana per andare a fumare in giardino. Amber le osserva per un attimo: ma sì, che cavolo... Non c'è più nessuno che me lo impedisca e poi l'aspettativa di vita in carcere è piuttosto bassa, per cui...

Si infila la sigaretta tra le labbra, l'accende, aspira profondamente e poi soffia fuori, insieme al fumo, l'infido ottimismo dell'alba. La sigaretta sa di muffa, il gusto è aspro e Amber, disabituata al fumo, vacilla al primo impatto con la nicotina. È costretta ad appoggiarsi al muro della stazione per qualche secondo, in preda a un capogiro. "Porca puttana", pensa. "Quasi non te ne accorgi, se fumi tutti i giorni, ma il tabacco è roba per stomaci forti".

Martin si agita e mormora gorgogliando qualche amenità incomprensibile. Amber lo guarda e nota che il sangue che gli cola dalla testa sta per sporcarle le scarpe. Fa un passo indietro disgustata e aspira un'altra boccata di fumo. "Se sanguina ancora vuol dire che il cuore funziona", pensa. "Devo aspettare finché non smette. Devo essere sicura che sia morto prima di chiedere aiuto".

Il motore di un'auto si accende sul lungomare. Amber sente lo stridio degli pneumatici, la marcia che si ingrana. "È lei", pensa. "Non cambiare idea, Kirsty, ti prego. Abbiamo già sprecato abbastanza della nostra vita, due esistenze avvizzite e amare. Tutto questo deve finire, bisogna interrompere il circolo vizioso della vendetta, del castigo, della violenza tramandata di generazione in generazione. Farò in modo che finisca con me, non lascerò che distrugga il tuo maritino, i tuoi figlioletti, la tua bella casa sicura. A cosa servirebbe? A chi gioverebbe? Alla collettività. Lo so. A tutta la collettività, ma cerchiamo di essere onesti, una volta tanto: alla collettività non frega un accidente sapere di chi è la colpa, purché sia di qualcuno".

Aspira un'altra boccata di fumo e si avvicina al punto in cui Jade ha gettato l'arma del delitto; il giunto è coperto di sangue, brandelli di pelle e capelli attorcigliati attorno ai bulloni e ai dadi a farfalla. La vernice rossa antiruggine si è scrostata, nel punto dell'impatto, e mostra il colore cupo del ferro. Lo raccoglie da terra prendendolo con due dita e lo osserva, lo fa dondolare davanti agli occhi, stranamente affascinata. "Scommetto che i responsabili della sicurezza sul lavoro non approverebbero la presenza di un attrezzo abbandonato in cantiere. Qualcuno rischia di restare disoccupato per questo".

Sporge il braccio oltre la ringhiera del molo e lascia cadere il giunto. Lo

guarda precipitare vorticosamente in mare, dove un'onda lo abbraccia e lo risucchia verso il fondo. Lo vede inabissarsi fino a una profondità di trenta centimetri circa, per poi sparire alla sua vista. Non credeva che l'acqua fosse così limpida a Whitmouth. Il mare farà il suo lavoro. Nulla resta celato a lungo in quegli abissi infiniti e turbolenti. Anche se dovessero ricercare l'arma del delitto, se la trovassero, persino se le impronte di Kirsty fossero ancora rilevabili, non avrebbero nient'altro in mano per dimostrare il suo coinvolgimento in quel crimine.

Un rumore attira la sua attenzione. Martin è in preda alle convulsioni: i piedi sbattono sul legno come martelli, le dita rigide e tremolanti. Non durerà a lungo. “Anche se chiamasse un'ambulanza adesso, le possibilità che sopravviva sono minime”, pensa Amber, ricordando i decessi a cui ha assistito; la pelle è cianotica e le labbra spaccate sono contratte fino a scoprirgli tutti i denti, compreso quello del giudizio. Comunque non ha intenzione di chiedere aiuto. Nessuno piangerà per la dipartita di Martin Bagshawe, ne è sicura, e poi, se deve immolarsi per questa causa, vuole essere certa che non sia invano.

Finisce di fumare la sigaretta e getta il mozzicone in mare, come ha fatto col giunto. Un gabbiano si lancia in picchiata nella speranza di trovare un boccone appetitoso, ma si allontana subito con un grido di disgusto. Amber si ritrova a sorridere, suo malgrado. “Sono gli ultimi minuti che mi restano”, pensa, “dovrei fare qualcosa di speciale. Forse questa è l'ultima volta che vedo il mare”.

C'è una panchina accanto alla fermata del trenino: è in ferro battuto, dipinta di bianco, e da lì si gode una bella vista di Funland. Oltre il muro di cinta, i suoi amici – o meglio ex-amici – stanno per finire il turno di lavoro: un'ultima lucidata ai tavoli, qualcuno ripone già gli attrezzi, con uno sbadiglio e un sospiro di sollievo. Si siede e osserva il panorama: bandierine e pavesi, la stoffa a righe blu e bianche dei tendoni, il luccichio dei sassi bagnati di pioggia ai primi raggi del sole. Tre minuscole figure avanzano lentamente in cima alle montagne russe: una squadra di manutenzione, oppure dei ragazzini, sfuggiti alla sorveglianza di Jason Murphy, che vogliono mettere alla prova il loro senso di onnipotenza. “Non sei granché come città, Whitmouth, ma sei la mia città, l'unico posto in cui mi sono sentita a casa, almeno per un po'. Mi mancherai”.

Si accende un'altra sigaretta.

Le torna in mente un altro addio, un quarto di secolo fa. Sua madre, in visita al riformatorio. È venuta a mani vuote, avvolta in una bella giacca di cachemire, elegante come sempre, ma invecchiata. Bel tenta di abbracciarla, ma trova una mano tesa che le impedisce di avvicinarsi. «No, non farlo», le

dice Lucinda.

Non gli è permesso restare sole (Bel inizia lentamente a comprendere che non sarà mai più sola, almeno ai fini di legge), ma la guardia carceraria, una donna muscolosa come un boxeur e con la testa rasata, concede loro un minimo di privacy andandosi a sedere dall'altro lato del parlatorio. Bel è seduta su una sedia rivestita di stoffa sudicia, senza braccioli, con rozzi tubi d'acciaio al posto delle gambe. Lucinda, dopo aver valutato attentamente le opzioni disponibili, opta per una sedia grigia, in plastica preformata, a quasi un metro di distanza dal tavolo; si accomoda con cautela, come se temesse una qualche forma di contagio. Entrambe le sedie sono ancorate a terra: una precauzione contro eventuali baruffe. Lucinda deposita la borsetta sul tavolo e appoggia deliberatamente il gomito sulla tracolla, anche se non c'è nessun altro nella stanza, men che meno uno scippatore. Accavalla le gambe, con un gesto discreto ed elegante. Ai piedi porta un bel paio di stivali con la zeppa, di pelle verde.

«Come stai?», le domanda Lucinda, con un tono che non vuol comunicare nulla, se non una cortese premura.

Bel risponde come è stata educata a fare fin dalla primissima infanzia. Acconcia il viso in un sorriso smagliante e dice: «Molto bene, grazie, e tu?». È così che ha risposto a chiunque le abbia fatto la stessa domanda, fin dal giorno dell'omicidio. Lucinda è la prima persona che viene a trovarla dalla conclusione del processo, o almeno la prima che lei conosce personalmente.

«Mi fa piacere. Sono lieta di sapere che *tu* stai molto bene».

Gli occhi di Bel si riempiono di lacrime.

Lucinda disapprova con una smorfia: «Avanti... Non fare la bambina adesso... Smettila».

Bel china il capo e tenta di ricomporsi. La madre non ha mai apprezzato simili manifestazioni emotive, almeno non da parte sua.

«Come state a casa?»

«Come vuoi che stiamo?»

«Io...».

«Michael per poco non chiedeva il divorzio. Poi, grazie al cielo, ha cambiato idea. Ha capito che non è colpa mia se hai fatto... quel che hai fatto».

«Mi dispiace», dice Bel, timidamente. Abbassa gli occhi sui polsini sdruciti del maglione e spera che quella visita finisca presto.

«Comunque...», dice Lucinda, dopo una pausa, «sono venuta solo per dirti che ce ne andiamo. Ci trasferiamo a Singapore».

Bel non dice niente. È chiaro che è tutto finito, almeno all'apparenza: la casa chiusa, la famiglia fuggita all'estero. Nessuno si è preoccupato di nasconderle gli articoli di giornale in proposito: ha visto le finestre sbarrate, la griglia

d'acciaio sulla porta, cumuli di rifiuti bruciati davanti a casa, come a Broadwater Farm, dopo le rivolte. Anche i Walker se ne sono andati: gli hanno fornito una casa nuova e un'identità nuova; i figli più piccoli erano stati affidati ai servizi sociali e i più grandi sono finiti chissà dove, all'inferno probabilmente. La sua famiglia, invece, ha dovuto cavarsela da sola: lo Stato non dà sostegno a chi ha un bel po' di soldi sul conto. Non interferisce.

«La banca lo ha trasferito», prosegue Lucinda. «Sono stati comprensivi e poi tuo padre è un buon dipendente. Lo apprezzano tutti, anche se a te non importa nulla. Comunque, le cose stanno così. Non credo che torneremo mai più: siamo condannati a vivere per sempre come zingari, in giro per il mondo e tutto grazie a te. Dovevo dirtelo. Volevo che lo sapessi».

«Okay», dice Bel remissiva. Per certi versi, la notizia è confortante, perché ora sa cosa il futuro ha in serbo per lei. La sua famiglia non lotterà per la sua liberazione. È sola.

«Bene...», dice Lucinda, mentre inizia a rovistare nella borsetta. Per un attimo, un'idea folle attraversa la mente di Bel: forse le ha portato un regalo, una fotografia, qualcosa che possa rammentarle che ha avuto una famiglia, un tempo. La figlia osserva la madre: i capelli, di norma perfetti, hanno un'aria sciatta e trasandata, raccolti in una semplice coda di cavallo, con le radici bianche che occhieggiano tra le mèche bionde; agli angoli della bocca sono comparse nuove rughe, che non aveva notato l'ultima volta che si erano viste, sei mesi fa. «Sono stata io», pensa Bel. «È tutta colpa mia».

Lucinda trova finalmente quel che cercava e lo tira fuori dalla borsa: un fazzoletto, con le sue iniziali ricamate in un angolo. Si soffia il naso discretamente e poi si nasconde dietro gli enormi occhiali da sole che teneva in testa.

«Almeno tua sorella avrà una vita normale. Nessuno saprà niente, nessuno la guarderà più sospettando che anche lei...».

«Sì, capisco...», dice Bel.

«Oh, Annabel, come hai potuto?»

«Non lo so... Non doveva succedere. Non l'abbiamo fatto apposta. È stato... un incidente».

«Oh, per Dio!». Lucinda ignora le sue parole, come se l'omicidio che ha commesso fosse un pettegolezzo insignificante, un atto vandalico, una bravata tra ragazzi all'uscita di scuola. «Per Dio, Bel. Basta! Smettila di mentire. Non hai fatto altro. Tutte quelle bugie su Michael...».

«Quelle non erano bugie», replica Bel con aria di sfida. «Te l'avevo detto ma tu non hai voluto ascoltare. Era tutto vero».

Lucinda non le dà retta, ma non le ha mai dato retta. Ha fatto finta di non vedere, di non sapere nulla della cantina, delle scuderie o delle visite del

padre a tarda notte, quando lei dormiva del sonno pesante indotto dal Valium.
«Ho tentato di dirtelo, mamma, ma tu non hai voluto starmi a sentire».

E nemmeno adesso la sta a sentire: «Oh, santo cielo... Michael ha pagato il tuo avvocato! Come hai potuto fargli una cosa simile?»

«Mamma...», dice Bel, tentando un'altra volta di spiegarle.

«Adesso basta! Volevo solo farti sapere quello che penso di te, nient'altro. Michael ti ha cresciuta come un padre. Ti ha adottata perché è un uomo buono e generoso. Ti ha dato tutto e tu lo ripaghi in questo modo? Come hai fatto a diventare così, Annabel?».

“Me l’hai insegnato tu”, pensa Bel. “Ho imparato da te che mentire era la migliore delle opportunità che potessi avere”. Bel guarda la madre, scuotendo il capo: sa che non c’è più niente da dire, o comunque niente che lei voglia sentirsi dire.

La guardia, seduta in un angolo, sfoglia rumorosamente una pagina di *Woman’s Own*, con tutta l’intenzione di farsi sentire. Lucinda le lancia un’occhiata e si alza subito in piedi: «Ho finito. Sono pronta ad andare».

La donna chiude la rivista e tira fuori la catena dalla tasca dei suoi pantaloni blu. La sua espressione è imperscrutabile, l’espressione di qualcuno che ha memorizzato ogni dettaglio per poi sviscerarlo in seguito. Lucinda si volta verso Bel e la osserva con quel disprezzo che la ragazzina conosce fin troppo bene.

«Sei sempre stata una bugiarda, fin da quando hai iniziato a parlare».

Lucinda gira sui suoi eleganti tacchi verdi e si dirige all’uscita, con passo deciso. La guardia punta il dito verso Bel. «Tu non ti muovere», le dice e le due se ne vanno, sbattendo la porta dietro di sé.

L’aria umida e salmastra esalta il gusto della sigaretta. Amber l’assapora a pieni polmoni, appoggiata al muro della stazione. Aspetta che la luce dei lampioni si spenga e che Martin si arrenda. Di lì a poco, l’uomo esala il suo ultimo respiro. “È andato”, pensa Amber, “e Jade è al sicuro. Nessuno sa niente, nessuno ha visto niente”.

Allora prende il cellulare e chiama il 999. Osserva il sole acquoso che sale veloce all’orizzonte, preleva l’ultima sigaretta dal pacchetto, lo accartocchia e se lo ficca in tasca. «Buongiorno», dice con voce tranquilla all’operatore che le risponde. «Mi serve aiuto. Credo di aver ucciso un uomo».

Amber si accende la sigaretta, si abbandona sulla panchina e aspetta.

EPILOGO

La madre di Jim se ne va a dormire, mentre lui e Kirsty lavano i piatti in cucina. È visibilmente invecchiata dall'ultima volta che sono andati a trovarla e ha accettato volentieri di demandare ad altri le faccende domestiche. È sempre stata una donna all'antica, per la quale alzarsi tardi la mattina, mostrare in pubblico le proprie emozioni e non rigovernare la cucina la sera erano peccati gravi, non mortali, ma pur sempre peccati. “Ha settantotto anni”, pensa Jim. “Chissà fino a quando riuscirà a mandare avanti questa casa da sola. Forse dovremmo discuterne insieme, prima che la sua salute peggiori”.

Kirsty lava i piatti, mentre Jim, che non ha dimenticato come muoversi nella cucina della sua infanzia, li asciuga e li ripone nella credenza. Lei è stata in silenzio tutto il giorno. “Deve essere esausta”, pensa Jim. A parte il pisolino che ha schiacciato in macchina, durante il viaggio, non ha praticamente dormito per due notti di seguito. Sta appoggiata al lavandino, su un piede solo e tiene l'altro sollevato, facendo dondolare la ciabatta, per alleviare il senso di pesantezza alle gambe.

«Come va il ginocchio?»

«Bene, direi. Fa ancora un po' male».

«Vado a prenderti un Antalgil. Sono sicuro che la mamma ce l'ha in bagno».

«Sei un tesoro, grazie».

Jim appoggia sul tavolo lo strofinaccio e sale al piano di sopra, cercando di non far rumore.

È tutto come un tempo: le vecchie stampe alle pareti del corridoio, lo stesso vecchio portaombrelli accanto alla porta. A quale età si smette di rinnovare il mobilio? si domanda. Ha sempre apprezzato il senso di stabilità che si respira nella casa materna. Ogni cosa è rimasta intatta e rievoca in lui mille ricordi, persino le seggiole o il servizio di porcellana che i suoi hanno comprato prima del matrimonio, trattato con la massima cura e utilizzato solo in occasioni speciali, tanto che è ancora come nuovo, a distanza di quasi cinquant'anni. Jim non ricorda che i suoi genitori abbiano mai ceduto alla frenesia dello shopping che sembra scontata nelle famiglie moderne. Quando Jim aveva preso coscienza del mondo circostante, i suoi avevano già raggiunto il punto in cui si va nei negozi soltanto per rimpiazzare cose rotte o troppo usurate. “Non passavano il tempo a rovistare nei mercatini dell'antiquariato, in cerca di qualche pezzo speciale, e non buttavano via le tende perché si erano stancati della loro foggia, come facciamo io e Kirsty”.

In punta di piedi passa davanti alla camera della madre ed entra in bagno:

piastrelle bianche, accuratamente selezionate per durare nel tempo, ignorando i capricci della moda; pavimento di linoleum verde scuro; lavabo, vasca da bagno e toilette bianchi, semplicissimi e ancora perfetti a distanza di cent'anni dalla loro installazione. La stanza odora di lavanda e borotalco, i profumi di una vecchia signora, si dirà, ma sono gli stessi che ha sempre sentito nel bagno dei suoi genitori, uno dei primissimi aromi di cui ha memoria. Jim è in preda alla nostalgia, un sentimento curioso per qualcosa che, in fondo, esiste ancora. “E se fosse costretta a traslocare?”, si domanda. “Se dovesse andare a vivere in un appartamento più piccolo e dovesse scegliere quali mobili portare con sé e quali abbandonare? Ne morirei, credo. Piangerei come un bambino”.

Aprire lo sportello a specchio dell'armadietto dei medicinali e fruga tra i farmaci della madre, sentendosi un ladro, una spia, come sempre gli capita quando gli tocca rovistare tra le cose altrui. Nota che prende le statine contro il colesterolo. Deve ricordarsi di chiederle come va, domani. E anche come va la sua artrite. La prima sera non si trova mai il tempo di parlare con calma: ci si scambia frettolosamente qualche notizia, i saluti e si infilano le valigie sotto ai letti. Capita di rado che si parli delle cose di famiglia, se prima non si sono esauriti tutti i dettagli sui funerali dei genitori dei suoi ex-compagni di scuola. Trova finalmente l'Antalgil, infilato dietro le pasticche per i bruciori di stomaco, gli antinfluenzali e uno sciroppo per la tosse. Prende un paio di capsule e ritorna in cucina.

Kirsty ha finito le stoviglie e ora sta lavando la pirofila con un livello di concentrazione che, nella sua esperienza, è un sintomo inequivocabile di nervosismo. “Non mi ha ancora detto niente dell'altra notte”, pensa Jim. È uno dei tanti argomenti che hanno accantonato perché troppo presi dalle esigenze concrete del momento. Ci siamo lasciati con un litigio e proprio non lo sopporto. Qualcuno deve chiedere scusa. Si avvicina a Kirsty con le pasticche in mano. Lei si toglie i guanti di plastica, scosta una ciocca di capelli dal viso e prende le pillole.

«Grazie».

«Non mi hai ancora detto cosa ti sei fatta al ginocchio».

Ha borse scure sotto gli occhi e un'aria vagamente angosciata. “Com'è stanca”, pensa Jim. “Devo fare in modo che resti a letto, domattina, anche se non le piace dormire fino a tardi a casa di mia madre”.

«Una stupidaggine...», spiega Kirsty. «Sono scivolata sui sassi della spiaggia. Non so come faccia la gente a passeggiare in riva al mare senza rompersi una gamba».

«La spiaggia? Sei andata sulla spiaggia?».

Un'ombra color porpora le scivola sul viso. «Non preoccuparti. C'era un mucchio di gente sulla spiaggia. Comunque, non tornerò mai più da sola a

Whitmouth».

«Be', sono contento che tu sia arrivata a casa sana e salva», le dice Jim, accarezzandole una spalla. «È importante per me averti qui».

Per un attimo teme che Kirsty voglia mettersi a piangere. «Lo so. Mi dispiace. Mi dispiace tanto, Jim. Non sono granché come moglie...».

«Non è vero». Lui la guarda dritto negli occhi: vuole assolutamente che gli creda. «Sei una moglie fantastica. Ti chiedo scusa se ho perso le staffe l'altra sera».

«Cambierò», gli promette Kirsty «e in meglio. Non me ne andrò mai più così».

«Shh», sussurra Jim prendendola tra le braccia. «Non dire altro. Anch'io devo cambiare».

«Tu e i ragazzi siete la cosa più importante della mia vita. Lo sai, vero? Non vi farei mai soffrire di proposito. Voglio che tu lo sappia».

Jim le accarezza i capelli, le bacia la nuca. «Sei la cosa più bella che mi sia mai capitata. Senza di te mi sento vuoto».

La pendola a muro inizia a ronzare, preparandosi a battere l'ora. Jim dà un'occhiata all'orologio del forno: sono quasi le dieci. Kirsty guarda sempre il telegiornale a quell'ora. È parte integrante della sua educazione sentimentale, indispensabile alla sua routine quotidiana, come leggere i siti internet delle agenzie di stampa la mattina. «Vieni», le dice «ti preparo una bella tazza di tè e poi guardiamo insieme il telegiornale».

Sente Kirsty irrigidirsi tra le sue braccia. Mentre si allontana da lei, nota una strana espressione sul suo viso, qualcosa che pare riluttanza. Allora Jim ride e le accarezza dolcemente una guancia: «Non preoccuparti, amore mio. Un giornalista è sempre un giornalista, lo so bene. E tu mi piaci così come sei. Ero arrabbiato, non dicevo sul serio l'altra sera. Non voglio che cambi. Non saresti più la donna che ho sposato, giusto? Avanti, va' pure. Ti raggiungo tra un minuto».

Kirsty se ne va in soggiorno. Jim intanto ascolta dalla cucina la pubblicità, sparata a tutto volume, secondo la regolazione della madre, ma solo per un attimo, il tempo che Kirsty trovi il telecomando e riporti l'audio a livelli tollerabili. Accende il bollitore e va a caccia di biscotti nella credenza. Sa che sua madre tiene sempre un pacchetto di *Digestive* in casa. Di solito prepara anche una torta, ma Jim si sente obbligato a rispettare le regole di casa, sebbene non sia più un bambino: la torta si mangia solo all'ora del tè, il pomeriggio. La frutta costa, si mangia solo una volta al giorno, a pranzo, e se ci sono le ciliegie sono sempre contate, solo dieci e non una di più; le caramelle solo la domenica, dopo pranzo e solo se ti sei comportato bene; se hai fame puoi mangiarti qualche fetta di pane tostato, ma non esagerare, mi

raccomando, o ti rovini l'appetito e a cena non mangi niente. Jim sorride a quei ricordi e si sente rassicurato, come sempre, dalla presenza eterna di quell'infanzia serena. "Posso solo immaginare quanto sia stata dura per Kirsty", pensa, "senza una vera famiglia alle spalle. È un vuoto difficile da colmare".

Finalmente trova i biscotti, li mette su un piatto e li porta in soggiorno insieme alle tazze del tè, su un vassoio di alluminio che raffigura il tucano di una celebre pubblicità della Guinness degli anni Quaranta. Suo padre doveva averlo sgraffignato in qualche pub, anche se non riesce a credere che i suoi genitori abbiano mai violato il loro rigido codice morale per un vassoio. Versa il tè nelle tazze e aggiunge lo zucchero: Kirsty lo vuole molto dolce il suo tè, anche se raramente si concede questo piacere. In fondo, la vita è fatta di piccole cose, non di vacanze, cene al ristorante o grandi ambizioni: è un bel tè caldo bevuto insieme, accoccolati sul divano dopo una giornata lunga e faticosa; è perdonare, dimenticare, tollerare; è onestà, verità e fiducia; è costruire un rifugio sicuro per proteggere le persone che ami.

Jim porta il vassoio in soggiorno. La stanza è buia. Solo la lampada nell'angolo – una di quelle lampade vecchio stile, un po' impolverate, con le nappe sul paralume – e la luce tremolante del televisore rischiarano il volto cupo di Kirsty. È seduta sul divano, con le ginocchia tirate su e i piedi infilati sotto il sedere; abbraccia il cuscino che tiene in grembo mentre guarda la tv. Jim appoggia il vassoio sul tavolino, le porge il tè e si accomoda accanto a lei: la sua coscia le sfiora le dita del piede, un contatto discreto ma intimo. Alcuni uomini in abito scuro si stringono la mano davanti a un edificio bianco, sormontato da bandiere.

«Allora... Cosa dicono le notizie?», domanda Jim.

«Nazioni Unite, Pakistan, il Consiglio di Sicurezza che non fa il suo dovere. Il solito...».

Kirsty stringe le mani attorno alla tazza, quasi avesse freddo, poi soffia forte sul tè come fanno i bambini. «Biscotti?», le chiede Jim.

«Sì, perché no...».

Kirsty sta per inzuppare il primo biscotto, ma si blocca all'istante. Jim la osserva e sorride: anche se i buoni propositi per l'anno nuovo si perdono spesso lungo la strada, Kirsty tiene fede alla promessa. Ha una sua teoria secondo la quale si mangia di più se non è necessario masticare a lungo. «Sono felice che tu sia qui», le ripete Jim. «È bello stare insieme».

Kirsty libera una mano dalla tazza e l'appoggia sulla gamba di Jim, che gliela stringe. Rivolgono l'attenzione alla tv, giusto in tempo per vedere alcune immagini di repertorio del lungomare di Whitmouth, seguite da auto della polizia attorniate da una folla irrequieta, e poi dalla fotografia di Amber

Gordon, la stessa donna la cui sventura, la settimana scorsa, aveva tanto turbato Kirsty. Una voce fuoricampo recita la solita litania: un arresto questa mattina, un omicidio nella notte, il presunto assassino è in carcere, i capi d'accusa verranno resi noti domani.

«Oh Cristo!», esclama Jim. «Ma cos'è successo?».

Kirsty tace, il suo viso è una maschera imperscrutabile mentre segue le immagini che scorrono alla televisione.

«Non posso crederci!», continua Jim. «E pensare che mi era dispiaciuto davvero per quella donna, la settimana scorsa. Te l'avevo anche detto, no? Vero, Kirsty?».

Lei non risponde, si limita ad annuire con un gesto meccanico del capo, come un robot.

Jim appoggia la tazza sul tavolo. Ha la sensazione che tutto ciò in cui ha creduto finora – solidarietà, tolleranza, la fiducia vagamente cristiana nella redenzione degli esseri umani, il ferreo convincimento che un bambino non possa essere etichettato come “cattivo”, a prescindere dalla mostruosità delle sue azioni – tutto quanto sia stato fatto a pezzi con un martello pneumatico. “Ma come ha potuto?”, si domanda. “Come ha potuto?”.

«Oh mio Dio...», ripete Jim, quasi incredulo di fronte alla forza delle proprie emozioni. Si sente tradito, offeso, quasi a livello personale, come se Amber Gordon fosse entrata in soggiorno e lo avesse preso a pugni in faccia. «Non so davvero cosa pensare. Come possiamo credere nella bontà innata dell'animo umano quando gente come lei... Ma come ha potuto?».

Vede i poliziotti che spingono una figura femminile su per le scale della stazione di polizia, il capo nascosto sotto una coperta. Gli agenti sono tutt'altro che gentili e la folla di curiosi non è tenuta a debita distanza. La donna inciampa sul primo gradino, la tirano su di peso e poi praticamente la buttano dentro, oltre le porte.

«Be', se questo è vero», prosegue Jim «posso dire addio ai valori in cui ho sempre creduto. Dovrò ammettere di essermi sbagliato, dovrò riconoscere che certa gente nasce così, cattiva, come si dice. Forse è vero. Non volevo crederci ma... Ogni simile ama il suo simile, evidentemente: Hindley e Brady, Fred e Rose e adesso lei e quel Cantrell. Dio mio...».

Posa lo sguardo sulla moglie, stupito del suo silenzio. Di norma, di fronte a una storia come quella, Kirsty si accalora e parla, discute, almeno quanto lui. Si accorge solo in quel momento che lei sta piangendo: le lacrime le colano inesorabili lungo le guance, ma la sua bocca è sigillata e gli occhi, ben aperti, fissano imperterriti lo schermo.

«Oh, amore mio...», esclama Jim, avvolgendo in un abbraccio il corpo inerte di Kirsty. «Mi dispiace. So che hai sempre sostenuto la sua innocenza, ma

sono cose che capitano. Sei stanchissima, lo so. Non avrei mai dovuto tenerti in piedi fino a quest'ora. Vieni, andiamo a dormire. Hai bisogno di riposare. Sono sicuro che domattina vedrai tutto sotto un'altra luce... una luce migliore».

RINGRAZIAMENTI

Le storie come questa non nascono mai nella solitudine volontaria di una torre d'avorio. Molte sono le persone verso le quali ho un debito di gratitudine e spero solo che non si offendano se dimentico di menzionarle tutte in questa sede.

Laetitia Rutherford e i suoi colleghi della Mulcahy Conway Associates: un buon agente è molto più di quanto implichi il semplice profilo professionale. L'acume, l'orecchio infallibile, i saggi consigli e la caparbia di Laetitia, e in alcuni momenti, la sua pazienza materna hanno dato una svolta alla mia vita e lo dico in tutta onestà. Non potrò mai ringraziarla abbastanza.

Tutta la squadra della Sphere, per la competenza, la creatività e l'entusiasmo che hanno dimostrato e, in particolare, Catherine Burke e Thalia Proctor: è stato un sollievo sapere che il mio lavoro era in mani fidate.

Il mio carissimo amico, John Amaechi, la cui sapienza e professionalità in materia di psicologia e identità infantile si sono rivelate insostituibili, così come i suoi divertentissimi e attualissimi racconti sulle interpretazioni fornite dai media nel corso di questi anni.

Alastair Swinnerton, per una frivolezza notturna che si è rivelata un'ottima soluzione.

Mia madre e Bunny: non servono spiegazioni.

Papà e Patricia: vedi sopra.

William e Ali Mackesy, il cui affettuoso sostegno mi è stato di grande aiuto. Cathy e David Fleming, per lo stesso motivo.

Infine, in ordine assolutamente casuale: Chris Manby, Antonia Willis, Brian Donaghey, Charlie Standing, Stella Duffy, Shelley Silas, Lauren Milne Henderson, Jo Johnston Stewart, Venetia Phillips, Claire Gervat, Diana Pepper, Chloe Saxby, Jonathan Longhurst e tutta la Redazione, ovviamente. Quel che lì si dice, lì resta ;)

Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Gli insospettabili delitti della casa in fondo alla strada	6
Oscuri segreti di famiglia	274
Una ragazza malvagia	548